



ARDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
XV
76
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XVIII



Falchetto

Num. d'ordine 50

1915

~~4489~~



~~36
11~~

B Prov.

XV

78



26163

**DELLA CALABRIA
ILLUSTRATA**
OPERA VARIA ISTORICA
DEL M. R. P. GIOVANNI FIORE
DA CROPANI,

Predicatore, Lettore di Sagra Teologia, e già Ministro Provinciale
dell'Ordine de' Frati Minori Capuccini di S. Francesco
della medesima Calabria ulteriore.

TOMO SECONDO;

*In cui si descrivono il Culto divino nella Calabria prima, e dopo
il Vangelo, Le vite de' Santi Martiri, Pontefici, Abati,
Confessori, Vergini, Vedove, ed altri Servi, e Serve
di Dio, che fiorirono in essa fino al corrente
anno 1743.*

COME ANCORA

*La serie de' Santi non nati, ma morti in Calabria, delle Reliquie de' Santi,
delle Sagre Immagini miracolose, de' Vasovi, e loro Chiese, De' Religiosi
dell'uno, e dell'altro sesso, loro Monasterj, e Superiori
Provinciali, delle Feste, Costumanze ne' mortorj; ed in
fine il Martirologio di Calabria.*


OPERA

Erudita, utile, e profittevole ad ogni sorte di Persone,
nella vita Cristiana, Politica, e Civile,

Per la morte dell'Autore succeduta nel 1683. accresciuta
fino all'anno presente 1743.

DA

FRA DOMENICO DABADOLATO;

Predicatore dell'istess'Ordine, e Provincia, le cui addizioni vengono notate
col segno della mano 

CONSAGRATA

ALL'ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

D. MARCELLO
FILOMARINI
DE' DUCHI DELLA TORRE, VESCOVO DI MILETO, &c;



IN NAPOLI, Nella Stamparia di Domenico Roselli MDCCXLIII.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

ECCELLENTISS. , E REVERENDISS. SIG.

Signore , e Padrone sempre Colendiss.



Non mi è convenuto, per vero dire, tener lungamente sospeso l'animo mio sulla scelta del Personaggio, a cui per giustizia, per gratitudine, e per genio dovesse da me, e potesse la presente opera dedicarsi: Conciosiacosache tra moltissimi Soggetti, che col merito al fianco esiggevano questo tributo, il Primo, e Principale siete Voi stato sempre, Prelato Eccellentissimo, e Reverendissimo. Il vostro ereditario merito non conta pochi lustri, ma può vantarsi nato da più, e più secoli. Lo esser Voi degno rampollo della Famiglia Filomarini, e pe' pregi, che traete da Essa, e pel favore, e lustro, ch'Essa ha prestato mai sempre al Religioso Istituto da me professato, vi contraddistingue primamente in maniera, che senza ingiuria di alcuno, a Voi solo in somiglievole congiuntura, si dec, e si può conte-

stare tutta la nostra attenzione. Non fà quì di mestieri ricantare le laudi della vostra Illustre Profapia, sì per non offendere, ed irritare la vostra rara, e nota modestia, la quale più volte si è fatta conoscer nemica di udire da Pergami, e dalle Cattedre, avvegnachè moderato, qualunque elogio; Sì, per non trovarmi impegnato a segnare ogni linea coll' espressioni delle medesime, e costretto a replicare ciò, che scrisse Valerio allo Imperadore Domizio: *Ne Caelesti verecundiae tuae laudes summas, quae facilius te fatigare, quam nos satiare, omnis versus ingereret*; Sì perche troppo bastevolmente note omai si renderebbero l' antica chiarezza del vostro nobilissimo sangue, le imprese illustri de' vostri gloriosi Antenati, gl' impieghi saggi, e politici, le lettere, e le armi, le spade, e le toghe, le Mitre, e le Porpore, quali decorò, e onde fù decorata la Famiglia Filomarina. Ne meno conti, e chiari sono i riflessi di gloria, che da essa con perenne vantaggio derivano alla umile, e povera Capuccina Famiglia. Vanta Ella, come due Astri di prima grandezza avere accolto nel Ciel de' suoi Chioftri que' due splendidi lumi, che spuntati dal di Lei chiaro Orizzonte riempierono di splendore la nostra Religione, la Chiesa, ed il Mondo. L' uno fù il Padre Bernardo Filomarini, che consagrando a Dio la nobiltà, e le ricchezze di una stirpe sì riguardevole, nulla curando ciò, che di onorifico, e di vantaggioso sperar potea dal suo ingegno sublime, non credette rendersi meno, anzi più glorioso de' suoi illustri Antenati colla eroica risoluzione di abbandonare ogni fortuna, e speranza del secolo, per vivere i dì più lieti, e tranquilli nella somma pace della Religione, ove per le sue rare virtù, e pe' suoi santi costumi si fece spettacolo gradevole a Dio, ammirabile al mondo, agli Angioli, ed agli Uomini. Fù l'altro il celebratissimo Padre Francesco Maria Filomarini suo Prozio: Quel Francesco Maria, che per le chiare pruove del suo valore, dottrina, e spirito, assunto al Presolato della Napolitana Provincia con maravigliosa laude, e preclari esempi di perfezione, zelo, e prudenza ne resse il freno, ne procurò la coltura, ne promosse il decoro: Quel Francesco Maria, il quale colla vastità del suo ingegno seppe nel tempo stesso, e compiere allo impiego del suo Pastoral ministero, e scriver trattati *de Divinis revelationibus*, che sono le più alte materie della mistica Teologia: Quel Francesco Maria final-

mente, il quale in tempo delle popolari sedizioni, che conturbarono la nostra invitta, ed a' Sovrani suoi sempre fedelissima Metropoli, collo splendore della nobiltà, col credito della virtù, e colla energia della eloquenza cooperato avendo moltissimo a sedare quel pericoloso tumulto del volgo ingolfato in attentati funesti, i quali già già intorbidavano la cara, e tranquilla pace di questo Regno tutto, dal Cattolico Monarca delle Spagne, per testimonio di sommo onore, con ampia sua Real Cedola all' Eminentissimo Arcivescovo Ascanio Cardinale Filomarini di lui Fratello diretta, meritò di essere ringraziato di tanto zelo, e dell'opportuno valore, con cui si era impiegato per la conservazione, e quiete di questo cotanto perturbato suo Regno.

Poco non dimeno rileverebbero questi due motivi, se i pregi della vostra Illustre Profapia, e la benemerenzza verso la Religion Capuccina non si unissero nella degnissima vostra Persona, la quale in fatti, e decora ~~quella~~ colle sue virtù, e co' caratteri luminosi, che l' ~~adornano~~, prognostici di più Eminentissimi dignità, cui in breve speriamo veder vi affonto; E riguarda questa ~~con~~ una parzialità di affetto, che può in altri destare tanta invidia, quanto conserva in noi sempre viva, ed accesa quella gratitudine, la quale incessantemente ci stimola a non lasciare indietro congiuntura veruna, in cui possa a Voirimostrarci.

Che più! La Opera stessa, la quale, e per lo Autore, che l' ha scritta, e per la materia, che in essa si tratta, dir si può tutta vostra, mi ha fatto sempre sentire le più convincenti ragioni, per cui del continuo richiedeva di essere, non ad altri, se non se a Voi consagrata. Questa, come Voi ben vedete, è intitolata la Calabria Santa, Sagra, e Festiva, raccolta dalla ingegnosa, ed accurata industria del Padre Fr. Giovanni da Cropani Capuccino: Ecco l' Autore vestito di tale Abito, che dal vostro affetto Paterno, e dalla vostra autorevole Dignità si tiene per ogni dove pendente da' vostre cenni. Questa nobile, e vasta Provincia dipoi, la quale è il Teatro esposto novellamente in queste carte alla veduta del Mondo Pio, e Letterato, è pur quella stessa, la quale nella migliore, e maggior parte di se alla vostra spirituale Giurisdizione gode vedersi soggetta. In essa la vostra Pastoral cura si stende non meno, che sovra cencinquanta luoghi, prima per le molte antiche ri-

nomate Republiche , che vi furon fondate , e pe' magnifici, benchè profani, Templi , che vi furono eretti ; Poi per più Chiefe Vescovili , che vi si numerarono , per più Uomini di provata, e santa vita, che vi fiorirono, pello copioso sangue, che moltissimi Martiri vi sparsero, pe' Santuarj insigni , e per le Immagini prodigiose , che vi si riveriscono, riguardevoli: Ecco la Opera , la quale come Sagra , e Santa portando una impronta Divina , e come ripiena delle memorie di una Provincia, ove non cessando giammai d'imprimerfi la imagine della vostra Persona, e delle vostre virtudi , e di risuonare da vicino , e da lontano la fama del vostro Nome, diviene un tributo, che, senza dividersi, render si deve a Dio prima, perche di Dio, si deve poscia rendere a Voi, perche vostro .

Io finalmente, che ho voluto prender la cura di farla dare alla luce, sono lo ultimo, e lo infimo, ma non sono il men forte motivo di spezialmente a Voi presentarla . Le obbligazioni, che vi professo sono note a me, che da gran tempo le tengo scolpite indelebilmente nel più intimo del cuore : Sono note a Voi, che continovamente vi dimostrate non ad altro intento, che a ricolmarmi di favori, di benefizj, e di grazie: Sono note a quel Dio, appresso di cui non cesso giammai d'implorarvene la ricompensa . Consentite dunque , che questa Opera esca da' Torchicoll vostro gloriosissimo Nome in fronte : gradite l'affettuoso ossequio , e secondate la ragionevol premura di chi a Voi la offerisce, per procurarle protezione, e decoro. Era giusto, e preciso dovere, che io non tralasciassi questa sospirata opportunità di dichiararmi nello esterno, ed al Pubblico, quale mi professai nello'nterno , e m'inchinai mai sempre in privato

Di V. Ecc. Reverendiss.

Napoli 30. Agosto 1743.

••

Umiliss., Ossequiosiss., ed Obligatiss. Servid.
*Fra Ilarione da Feroleto Ex-Provinciale, e Visitator Generale de Capuccini
della Provincia di Napoli.*

AL BENEVOLO LETTORE.

E Decco, Umanissimo Lettore, quella quanto celebre, altrettanto sospirata Calabria Santa del rinomato Scrittore P. Giovanni Fiore da Cropani Capuccina finora, dopo 60., e più anni dalla sua morte sia: s'oggitta all'ingiurie della polvere, e alle roscicbiature del tarlo, scordata in un cantone; o che pure se passata, per non sua buona sorte, in gira a diverse mani, da queste fu in forse da illustrata di restar dall'intutta oscurata, ed in guisa, che tra breve era per dissimigliare a se stessa, ed a non farsi più a conoscere chi ella era. Volle il Divin Signore, che, a solo motivo di non perdersi così bell'opra, cadesse in mente al M.R.P. Illustre da Feroleta già Provinciale nella Provincia di Reggio, e di presente Visitatore, e Commissario General: in questa Provincia di Napoli, in tempo che veggeva la sua Provincia, a far sì, che'l Padre Domenico da Badolato si addisasse la cura di raccogliere quanto avvenuto era dopo la morte dell' Autore secondo l'ordine de'tempi, e delle materie, per poterla aggiungere all'Opera, e così resa interamente compiuta mandò a far stampare. Come in effetto detta Padre di' Adalato s'affaticò molto tempo alla minuta ricerca di quanto di Santo, di Saggio, e d'Ecclesiastico nell'una, e nell'altra Calabria era avvenuto fino al presente giorno; ma ciò non essante non si potè rinvenir tutto; imperciocchè sebbene vi fu chi richiese somministri subito, e chi alquanto tardi; altresì non vi mancò chi le tante vol: e richieste, ed importunato (sì si sta: modestia, o p^{er} s^uo negligenza) non si cominciò a rispondere mai; Laonde non s'ammirò il Lettore le d'alcuni Ordini Regolari non si vede di nuova registrata molto, perchè a chi si fecero le richieste, o fu risposto nulla, o fu data ben poco.

Fra tutti gli Ordini Regolari, che fioriscono nella Calabria, par che molto si contraddistingua in quest'Opera, e nel numero de' Soggetti, e nella chiarezza de' fatti, quello de' Capuccini. Ciò non dee recar maraviglia, nè generar alcuna invidia: L'Autore è Capuccino; Chi ha fatto le aggiunte è Capuccino; La Religione de' Capuccini nella Calabria sortì le prime culle, anzi i primi natali; ed in questa più che in altra Provincia ardè sempre con ispeciale fervore di spirito, e risplendè con chiara luce di santità; e finalmente la prima idea, qual fosse l'Autore a scrivere delle cose di Calabria fu il ricorrere come in compendio, col forme egli stesso dice nella prefazione di tutta l'Opera al primo tomo, le vite, e gesta de' suoi Capuccini nazionali.

Ancore che le notizie si fusse cercato ritrarsi da sorgenti pure e limpidè al possibile; non perciò (attesa l'umana condizione all'error di sua natura soggetta) è mancato di far quella crisi, che s'è potuto, affinche netta d'ogni imbroglia, e compariscbi sola, e netta la verità. E se mai ad onta d'ogni attenta:issima diligenza non l'è caduta di d'sso tutta la polvere, almeno la più vizata, de' est' ogni contatimento; perchè l'occhio di chi scrive non tutto può scorgere col proprio guardo, ed esser suole il testimonio, che non patisce eccezione, nè può essere vizioso.

L'idea poi dell'opera non poteva desiderarsi migliore, nè in miglior forma concepita, ed ordinata; conciossiachè in tre Libri partitala, nel primo, dopo mostrato il profano culto, che appressò la Calabria all'Idolatria in tanta varietà di Dei, ed in tanta steruosità di Templi (Trattato veramente pieno di tutta la più bella, e rara erudizione) se ne passa a quel culto, che dopo la luce del Vangelo appressò alla vera Divinità, ove tripartitamente distorre de' Santi Martiri, quali donarono per Cristo la vita, o nelle carnicine dall'empietà de' Tiranni, o nelle guerre dalle spade degl'Infedeli, o nelle pessimezze accessi di carità in ajuto de' Pressimi. Viene poi a Confessori, e di coloro, che la Chiesa come Santi, e Beati venera sugli Altari, e di coloro, che le penne de' Saggi Storici onorano con titolo di Beati; e di coloro in fine, che vissuti, e morti per virtù, e miracoli con fama di Santità, chiamiamo Servi di Dio. Dove si deve riflettere circa il titolo di Beato, che dà l'Autore a varj Soggetti illustri, che non l'hanno ancor fortita s'illennemente da S. Chiesa, che tanta

il medesimo, quanto chi li trascrive apertamente si protestano con ciò non pretendere verso coloro ombra alcuna di culto, o in menoma cosa contravenire a Decreti Sacrosanti de' Sommi Pontefici, ma solamente volerli continuare quel nome, o sia onorario titolo, che innocentemente finora gli hanno apposto le penne di celebri, ed antichi Scrittori.

A gli Uomini Santi toll'Ordine tra lor dovuto seguono le donne Sante, quali in Calabria scrittirono i natali, dopo di che come in Appendice aggiugne coloro, che nella Calabria non ebbero il nascimento, ma il sepolcro; Indi quelli, che in essa han dato pegno di se colle adovabili loro Reliquie, ed in fine quegli altri ancora, che con solo amore, e protezione dimorando in Calabria l'onorano, e le porgono ajuto con grazie, e miracoli per mezzo delle loro Sagre Immagini.

Terminate le Persone Sante nel primo Libro, scende alle cose Sagre, delle quali con tanta accuratezza tratta nel secondo, che in due parti eguali diviso, nella prima, dopo dissepolte da sotto le rovine quelle Chiese Cattedrali, che per l'inondazione de' Bai bari, e per l'ingiuria de' tempi erano già sparate, si vedea all'occhio tutte quelle, che schiettamente esistono ne di presenti, disponendo ordinatamente come in rassegna le Suffraganee sotto le loro Metropoli, e coltando in disparte le Chiese esenti, e quelle, che si dicono nullius Diocesis. Registra in ogni Chiesa la serie di tutt' i Vescovi, che le ressero di tempo in tempo. Non vi mancano delle interruzioni; colpa però è dell'antichità, che divorò le memorie, e non ha lasciato all'Autore vestigio per rintracciarle. All'aggiunte, che si sono fatte s'è risparmiato olquanto alle laudi de' Vescovi, che vivono di presente, per tema, che la verità non compariscbi con faccia mascherata di adulazioni. Nella seconda parte poi parla degli Ordini Regolari, che con gran lustro, e con molto numero de' loro Monasterj dell'uno, e dell'altro sesso riempiono la Calabria. In quello de' Capuccini par che si fermi un poco più, perché gli affari di sua propria Casa gli porgevano più notizie, e gli davano più premura.

L'ultimo, e terzo Libro lo dà alla Calabria Festiva, dividendolo pure come gli altri in due parti. Nella prima con vaga, e dilettevole erudizione parla delle Feste celebravansi in Calabria mentre fu Ebraea, mentre fu Greca, mentre fu Romana, e di quelle celebri mentre fu Cristiana antica, e celebra or, ch'è moderna; in cui soggiugne curiosa Appendice de' Mortorj, quali perché in essa ancor serbano qualche Reliquia del costume avito, porgono motivo all'Autore di difendere con giustizia, ed al Lettore di leggere con curiosità. Termina la seconda parte, e con essa l'Opera col Martirologio de' Santi, ed Uomini in santi; à illustri, ch'è un bell' Epilogo, per così dire, del primo Libro, e che ad un occhiata sa vedere la fertilità nel suo natio suolo nel produrre in tanta abbondanza rose di Martiri, gigli di Vergini, viole di Penitenti, e tant'altri fiori di virtù, e grazie, de' quali vien intrecciata preziosa corona, e di gloria eterna alla Trinità, e di perpetua edificazione alla S. Chiesa.

Da quanto s'è detto fin qui potrai ben argomentare o mio Lettore, e' dolce, e l'utile, cioè il diletto, ed il profitto sarai per ritrarre in leggendo questo volume, e non ti fallirà l'aspettativa; imperciocché il diletto te l'apporterà da per se stessa la storia, seconda per tutto di rare notizie, e di sagre novità, quali colla loro contenutazione l'una dopo dell'altra tirandoti a se, ti terranno, e Poocchio attento con ammirazione, e l'animo sospeso con piacere; Il profitto si mescolerà col diletto stesso, qualora presentandoti avanti gli occhi la costanza de' Martiri, la mortificazione de' Confessori, la purità delle Vergini, e le virtuose opere, ed eroiche gesta de' gran Campioni, e Servi di Gesù Cristo, per necessaria naturalissima simpatia, ajutata, come spero dalla Divina Grazia, co' loro esempj, ed incitamenti ti sveglieranno forse da qualche tiepidezza finor avuta nel vivere Cristiano, e ti ecciteranno all'immitazione delle loro sante, e gloriose imprese. Ti sijn dunque sovente avanti gli occhi l'Opera, che ti presento, leggila con occhio attento, e con cuor divoto, e rammentati, che siccome li Macabei si consolavano nelle loro afflizioni, e si confortavano ne' combattimenti con tenere in mano libri santi, habentes pro solatio sanctos libros 1. Macab. c. 2.; Così tu ancora con rilegger sovente questi

folli ti consolerei ne' travagli di questa misera vita, ed acquisterai forza, e vigore per resistere ne' combattimenti, che ti converrà sostenere da nemici della tua Anima.

Per assistere all' inpressione era stato già destinato il medesimo P. Domenico di Badolato; ma trattenuto ei in sua Provincia dalli cordoni, e contumacie, quali ne' correnti infelici giorni per causa del contagio di Messina, e di Reggio hanno impedito il poter da ivi viaggiar per Napoli; coll'occasione, che'l M.R.P. Michele da Reggio attuale Diffinitore venuto era per Consulatore del sopradetto M. R. P. Narione nella visita generale di questa Provincia di Napoli, fu d'arpo, che s'addossasse egli il gravissimo impiego; ebe per tanto disbrigato da svari affari con tutta la piu diligente attenzione non solo ha dovuto faticar moltissimo al Testo originale dell' Autore, già non poco sturbato, e scontrafatto dall'altrui indiscretetza, affiuche restasse puro, ed illibato, e che la stampa al possibile venisse purgata, e corretta; ma di vantaggio gli è convenuto mettervi del suo almeno nell'aggiungere alcune vite di Capuccini, e qualch' altra cosella capitata in Napoli; e nel fare in fine dell' opera, come un Appendice di altri Santi, e Servi di Dio, le notizie de' quali, o mancavano nel Testo dell' Autore, per essersi dispersi i fogli; o li manuscritti sopraggiunsero tardi, e mentre il torchio si trovava avanzato nel suo lavoro; quali aggiunte per distinguerli si sono segnate con una Croce, siccome col segno di una manuzza quello di s'è aggiunto dal sopradetto P. di Badolato, restando in tal maniera illeso, e senza menoma alterazione il Testo del Venerabile Autore, a riserva del Martirologio, in cui gli aggiunti elogi si sono impressi senz'altra distinzione, il per non infrastar tanto l'opera di manuzze, e di Croci; e si perche li medesimi elogi potranno ben distinguerli riscontrando le dette vite. Per tutto ciò ben s'accorgi, o discreto Lettore, doverli necessariamente ritrovar nell'opera diversità di stile, e di frasi; poiche se ben s'è procurato adattarsi al possibile allo stile dell' Autore, per venir tutto uniforme; nulladimeno essendo li stili diversi secondo la diversità delle menti, non così facilmente l'uno può riuscir in tutto simile all' altro, il che si rimette alla tua prudenza, a cui altre si rimette il combattere gli errori più minuti scorsi nella stampa, resti oramai inevitabili, de' quali s'è tralasciata la correzione, essendosi fatta solamente di quegli altri, che sembrano di maggior importanza. Di tanto ho stimato farti avvertito o prudentissimo Lettore. Fratanto vivi felice,



APPROBATIONES.

DE mandato Reverendissimi Patris Josephi Mariæ ab Interamna nostri Capuccinorum Ordinis Generalis Ministri revolvi librum posthumum, cui titulus: *Della Calabria Illustrata dal M.R.P. Giovanni Fiore da Cropani tom. 2. &c.* cum additionibus inferis a R.P. Dominico a Badulato ejusdem Ordinis Concionatore. Et cum nihil omnino Orthodoxæ Fidei dogmatibus adversum, nihil bonorum regulis morum dissonum in eo offenderim; quinimò hoc secundum æquè ac primum volumen mira industria concinatum, omnigena eruditione refertum, & propter pietatem, quam undique redolet, plurimum commendabile repererim, ideo ne tam æstimabile opus, suo Auctori non minus, quam Universæ Calabriae honorificum, diu in abscondito, & sub silentii velamine coniectum permaneat, ad Christianæ Reipublicæ bonum, in lucem publicam per Typum edi, & immortalitati donari dignissimum censeo, qui subscribor.

Datum in hoc Capuccinorum Conventu Terræ S. Catharinæ die 10. Januarii 1743.

Ego Fr. Scraphinus à Cardinali S. Theologia Professor; & Ex-Provincialis Capucci.

Opus posthumum, cujus titulus est: *Della Calabria Illustrata tom. 2. &c.* ab Adm. R.P. Joanne a Cropano in hac Rhegina Provincia olim Ministro Provinciali elaboratum, cum additionibus in eo appositis a R.P. Dominico Badulateni ejusdem Provinciae Concionatore, jussu Reverendissimi Patris Josephi Mariæ ab Interamna totius nostri Ordinis Generalis Ministri, accurata animadversione, & magna simul cum animi mei complacencia perlegi; quippe illud mira non solum, ac pervetusta eruditione refertum; verum etiam solida pietate, uti incomparabili, & Religiosissimo Viro par erat, pertractatum inveni. Unde cum nihil à Catholica veritate devium, morumque probitati nihil repugnans continens, imò omnia eis consonantia mente, & oculis deprehendrim, cuique gratum fore, ac jucundum existimo; & quod omnibus profuturum, in omnibus utilitatem typis mandari, & præ omnibus manibus semper haberi dignum auctoror. Prodeat igitur in lucem, prælo sine mora supponatur, ut omnibus terarum manibus, extollatur linguis, & ad majorem Dei gloriam virtutes in omnibus augeantur. Sic scencio, salvo, &c.

Datum in Conventu Capuccinorum Flumarum hæc die 15. Martii 1743.

Ego Fr. Ludovicus à Flumaria S. Theologia Professor, & Ex-Provincialis Capucci.

Licentia Reverendissimi Patris Generalis.

Fr. Josephus Maria ab Interamna Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capuccinorum Minister Generalis, J. i.,

Cum Librum posthumum, cujus inscriptio *Della Calabria Illustrata tomo II., &c.* a quondam R. P. Joanne a Cropano nostræ Provinciae Rhegii Ex Provinciali conscriptum aliquot ejusdem Provinciae Theologi, quibus id commissimus, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; virtute præsentium licentiam, & facultatem concedimus, ut servatis servandis Typis mandari possit.

Datum ex nostro Conventu Immaculatæ Conceptæ de Urbe hæc die 5. Maii 1743.

Fr. Josephus Maria qui supra.

Loco * sigilli :

APPROBATIONES EXTRA ORDINEM.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

Domenico Roselli publico Padrone di Stampa in questa fedelissima Città supplicando esponere all'Eminenza Vostra, come desidera stampare un libro intitolato: *Della Calabria Illustrata Tomo II. del M. R. P. Giovanni Fiore da Cropani Capucino*. Pertanto supplica l'Eminenza Vostra darne il permesso, e l'avrà ut Deus. Rev. D. Philippus Porzio revideat, & in scriptis referat. Neap. hac die 17. Junii 1743.

Can. Thomas Rogerius pre Dom. Canonico Torno Dep.

CARMINUS CIOFFI EPISCOPUS ANTINOP. VIC. GEN.

EMINENTISSIME, ET REVERENDISSIME DOMINE.

Obremerandi gratiâ honestissimis Eminentiæ Vestræ iustionibus, librum præscriptum: *Calabria Illustrata Tomo II.* Auctore R. P. Joanne Cropani Capucinorum Ex-Provinciali, lubentissimè evolvi; nihilque in eo, quod Orthodoxam Fidem, sanosque mores offendit deprehendi: quin sèmo Agri instar, selectura n varietate florum vernantis, omnigenam eruditionem tum sacram, tum profanam, sum admiratus; dignum itaque cenfeo, ut typis mandetur, dummodò Auctoritas accedat Eminentiæ Vestræ, cujus Sacræ Purpuræ sumbriam, omni, qua par est, humilitate, devotissimè deosculor. Neap. hac die 23. Augusti 1743.

Eminentis Vestræ

Obsequentis. Addictiss. & Humillimus Famulus

Philippus Maria Porzio.

Attenta relatione Rev. Domini Revisoris, quod potest imprimi, Imprimatur. Neapoli 27. Augusti 1743.

CARMINUS CIOFFI EPISCOPUS ANTINOP. VIC. GEN.

Canonicius Julius Torani Depus.

S. R. M.

SIGNORE.

Domenico Roselli publico Padrone di stampa in questa fedelissima Città, umilmente prostrato a piedi di V. M. supplicando l'esponere, come desidera stampare un libro intitolato: *Della Calabria Illustrata Tomo II. del M. R. P. Giovanni Fiore da Cropani Capucino*. Pertanto supplica Vostra Maestà darne il permesso, e l'avrà ut Deus. Rev. D. Castrensis Scaja Regiæ Universitatis Studiorum Professor revideat, & in scriptis referat. Neap. die 22. mensis Septembris 1744.

Nicolaus de Rosa Episcopus Patrolanus.

S. R. M.

Ut iussu tuo parerem, S. M.; librum evolvi, cui titulus: *Calabria Illustrata Tomo II.* a Rev. Joanne Cropanensi e Capucinorum familia exaratum; nihil in eo, quod regia jura, aut publicos bonos mores vel minimum lædere, deprehendi; quin potius, cum multa sit & sacra, & profana eruditione refertus, ac propterea ad mentem simul illustrandam, & ad mores pietate imbuendos plurimum conducere possit, eum publica luce dignum existimo.

Neapoli VII. Kal. Octobris 1744.

M. Tue

Humillimus, Addictiss. Obsequentis. Famulus
Castrensis Scaja.

Die 23. mensis Octobris 1744. Neapoli.

Viso rescripto Excellentissimi Domini Locumtenentis, & Capitanei Generalis sub die 15. dicti mensis, & anni, ac relatione facta per Reverendum D. Castrensem Scaja de commissione Rever. Regii Cappellani Majoris de ordine Suae Regiæ Majestatis. Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris, Versum in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum, &c.

MAGIOCCO. DANZA.

Ill. Marchio de Ipolito Præses S. R. Caempore subscriptionis impeditus.

Cæteri Aularum Præfecti non interfuerunt.

Registrat in Registro Regalis Jurisdictionis fol. 7. a r.

Larocca.

Citar.

TAVOLA

De' Libri, Discorsi, Capitoli, &c. co' loro argomenti, de' quali è composto questo secondo Tomo.

CALABRIA SANTA LIBRO PRIMO.

Discorso I. *Culto divino nella Calabria prima del Vangelo.* pag. 1.

Discorso II. *Culto divino in Calabria dopo il Vangelo.* p. 16.

PARTE PRIMA.

De' Martiri. p. 21.

Cap. I. De' Martiri Pontefici. p. 24.

Cap. II. De' Martiri non Pontefici. p. 26.

PARTE SECONDA.

De' Confessori.

Cap. I. De' Confessori Pontefici. p. 38.

Cap. II. De' Confessori Abati. p. 42.

Cap. III. De' Confessori non Pontefici. p. 66.

Cap. IV. D'altri Confessori. p. 93.

§. I. Di alcuni Prelati di santa vita. p. 93.

§. II. Di alcuni Preti secolari di santa vita. p. 94.

§. III. Di alcuni santi Monaci Basil. p. 109.

§. IV. Di alcuni Religiosi Cartusiani di santa vita. p. 110.

§. V. Di alcuni Religiosi Carmelitani di santa vita. p. 117.

§. VI. Di alcuni Religiosi Agostiniani di santa vita. p. 117.

§. VII. Di alcuni Religiosi Domenicani di santa vita. p. 119.

§. VIII. Di alcuni Religiosi de' Minori Conventuali di santa vita. p. 126.

§. IX. Di alcuni Religiosi de' Minori Osservanti di santa vita. p. 128.

§. X. Di alcuni Religiosi Frati Minimi di santa vita. p. 131.

§. XI. Di alcuni Santi Religiosi della Compagnia. p. 134.

§. XII. Di molti Religiosi Capuccini di santa vita. p. 137.

§. XIII. Di alcuni Religiosi Riformati di santa vita. p. 222.

§. XIV. Eremiti. p. 223.

PARTE TERZA.

Delle Sante Femmine.

Cap. I. Delle Vergini, e Martiri. p. 224.

Cap. II. Delle Verg. non Martiri. p. 227.

Cap. III. Delle Sante Vedove. p. 222.

Chiusura del Libro. p. 244.

Appendice I. De' Santi, e Beati, se non nati, morti almeno in Calab. p. 245.

Appendice II. Delle Sagre Reliquie de' Santi. p. 248.

Appendice III. Delle Sag. Immag. p. 257.

LIBRO SECONDO.

DELLA CALABRIA SAGRA.

PARTE PRIMA.

Calabria Sagra Scolare.

Discorso I. *Delle molte Chiese Vescovili nella Calabria.* p. 279.

§. I. Cattedrali rimaste rovinate. p. 280.

§. II. Cattedrali trasferite, e cambiate di nome. p. 281.

§. III. Cattedrali unite. p. 281.

Discorso II. *Sopra il Vescovado di Taverna unito a quel di Casanaro.* p. 283.

Cap. I. *Dell' Arcivescovado di Reggio, e suoi Suffraganei.* p. 287.

§. I. Della Cattedrale di Bova. p. 295.

§. II. Della Cattedr. di Casanaro. p. 297.

§. III. Della Cattedrale di Cotrone. p. 301.

§. IV. Della Cattedrale di Gerace. p. 305.

§. V. Della Cattedrale di Nicastro. p. 308.

§. VI. Della Cattedrale di Nicotera. p. 311.

§. VII. Della Cattedrale d'Oppido. p. 313.

§. VIII. Della Cattedr. di Squillace. p. 314.

§. IX. Della Cattedrale di Tropea. p. 321.

Cap. II. *Dell' Arcivescovado di Cosenza, e suoi Suffraganei.* p. 324.

§. unico. Della Cattedrale di Martorano. p. 329.

Cap. III. *Dell' Arcivescovado di S. Severina, e suoi Suffraganei.* p. 332.

§. I. Della Cattedrale di Belcastro. p. 332.

§. II. Della Cattedrale di Cariati. p. 336.

§. III. Della Cattedrale dell'Isola. p. 338.

§. IV. Della Cattedr. di Strongoli. p. 340.

§. V. Della Cattedr. di Umbriatico. p. 342.

Cap. IV. *Dell' Arcivescovado di Rossano.* p. 344.

Cap. V. *Di alcune Catted. essenti.* p. 347.

§. I. Della Cattedrale di Bisignano. p. 347.

§. II. Della Cattedrale di Rossano. p. 349.

§. III. Della Cattedrale di Mileto. p. 352.

§. IV. Della Cattedr. di S. Marco. p. 356.

Appendice delle Chiese nullius Diocesi.

- §.I. Delle Chiese soggette a' Padri Certosini. p.378.
 §.II. Delle Chiese soggette a' Padri Benedittini, e poi a' Padri della Compagnia. ivt.
 §.III. Delle Chiese soggette a' Padri di Montecalino. p.378.
 §.IV. Delle Chiese soggette a' Padri Domenicani. p.379.
 §.V. Delle Chiese soggette alla Religione di Malta. p.379.
 §.VI. Della Chiesa della Cattolica di Reggio soggetta alla giurisdizione Reale. p.379.

PARTE SECONDA.

Calabria Sagra Regolare.

- Discorso I. Antichità dello Stato Religioso nella Calabria. p.360.
 Discorso II. Moltiplicità di Religiosi, e di Monasteri nella Calabria. p.363.
 Cap.I. Della Religione Carmelit. p.364.
 Cap.II. Della Religione Basiliana. p.367.
 Cap.III. Della Religione Beneditt. p.372.
 §.I. Della Religione Cisterciense. p.376.
 Dell'Ordine Florense. p.377.
 §.II. Della Religione Calcedone. p.384.
 Cap.IV. Della Religione Agostin. p.384.
 Degli Agostiniani Zampani. p.384.
 §.I. Degli Agostiniani di Colliroto. p.387.
 §.II. Degli Agostiniani Scalzi. p.389.
 §.III. Della Relig. Domenicana. p.389.
 Cap.V. Della Relig. Cartusiana. p.395.
 Cap.VI. Della Relig. Francescana. p.399.
 §.I. De' Frati Minori Conventuali. p.399.
 §.II. De' Frati Minori Osservanti. p.402.
 §.III. De' Frati Minori Capuccini. p.403.
 §.IV. De' Frati Minori Osservanti Riformati. p.407.
 §.V. De' Religiosi Claustrali del 3. Ordine. p.420.
 Cap.VII. Della Religione Paulana. p.422.
 Cap.VIII. Della Religione de' Frati Ospedalieri di S. Giovanni di Dio. p.425.
 Cap.IX. Di alcuni Ordini di Chierici Regolari. p.425.
 §.I. De' Chierici Regolari Teatini. p.426.
 §.II. De' Chierici Regolari della Compagnia. p.426.
 §.III. De' Chierici Regolari Ministri degli Infermi. p.427.
 Cap.X. Di alcuni Ordini di Milizie Regolari. p.428.
 §.I. De' Cavalieri Gerusalemmitani. p.428.
 Cap.XI. Delle Monache Claustrali. p.430.
 §.I. Delle Monache Basiliane. p.431.

- §.II. Delle Monache Agostiniane. p.432.
 §.III. Delle Monache Benedittine. p.431.
 §.IV. Delle Monache Cisterciensi. p.431.
 §.V. Delle Monache Clarisse. p.432.
 §.VI. Delle Monache Domenicane. p.433.
 §.VII. Delle Monache Carmelit. p.434.
 §.VIII. Di alcuni Conservatori. p.434.
 Appendice. Di altri Ordini di Milizie Regolari. p.435.

LIBRO TERZO.

DELLA CALABRIA FESTIVA.

PARTE PRIMA.

- Cap.I. Come sempre, ed ogni tempo fu nel Mondo la sillennità delle feste sagre. p.438.
 Cap.II. Feste sagre celebrate nella Calabria Ebraica. p.439.
 Cap.III. Feste sagre celebrate nella Calabria Idolatra Greca. p.440.
 Cap.IV. Feste sagre celebrate nella Calabria Idolatra Romana. p.441.
 Cap.V. Origine, numero, fine, e stabilità delle sagre Feste celebra il Cristianesimo. p.443.
 Cap.VI. Feste sagre celebrate nella Calabria Cristiana antica. p.444.
 Cap.VII. Feste sagre, quali di presente con singolarità si celebrano in Calabria. p.445.
 §.I. Chiese Preparate. p.445.
 §.II. Musiche sagre. p.446.
 §.III. Funchi Religiosi. p.447.
 §.IV. Sagre Processioni. p.448.
 §.V. Frequenza di Popoli. p.449.
 §.VI. Fiere, o Mercati. p.450.
 §.VII. Giuochi a corso, ed a lotta. p.450.
 Feste mobili. p.451.
 Calendario delle Feste, quali singolarmente si solenneggiano nella Calabria. p.454.
 Appendice. Di alcune costumanze ne' mortori. p.461.
 §.I. Del gridare della voce, e strepito delle mani. p.461.
 §.II. Dello svelle i capelli. p.462.
 §.III. Del grassarsi la faccia, e l'petto. p.463.
 §.IV. De' Reputi, e Reputatrici. p.464.

PARTE SECONDA.

- Martyrologium Calabricum. p.467.
 Appendice. Di alcuni Santi, Servi, e Serve di Dio. p.482.

PROTESTATIO AUTHORIS.

L Estor adverte, in hac mea historia non pauca attingere, quæ sanctitatem excellenti virtute Viris videntur adscribere; perstringo nonnunquam aliqua ab iis gesta, quæ cum vires humanas superent, miracula videri possunt: præfagia futurorum, arcanorum manifestationes, illustrationes, & si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia etiam in miseros mortales eorum intercessione collata divinitus: denique nonnunquam sanctorum testimonium videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis Lecturibus propono, ut nolim ab illis accipi tanquam a Sede Apostolica examinata, atque approbata; sed tanquam quæ a sola suorum Authorum fide pondus obtineant; atque adeo non aliter quàm humanam historiam. Proindeque Apostolicum Sacræ Congregationis S. R. E. & universalis Inquisitionis decretum anno 1625. editum, & 1634. confirmatum, integrè, atque inviolabiliter, juxta declarationem ejusdem decreti a SS. D. N. Urbano VIII. & 1651. factam, servari a me omnes intelligere; nec volo me, vel cultum, aut venerationem aliquam per has meas narrationes arrogare; vel famam, aut opinionem sanctitatis inducere, seu augere; nec quicquam eorum exultationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando eorum Beatificationem, vel Canonizationem, aut miraculi comprobationem; sed omnino in eo statu a me relinqui, quem, seclusa hac mea lucubratione, obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hæc tam sanctè profiteor, quàm decet eum, qui Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius vult, & ab ea in omni sua scriptione, & actione dirigi. Eandem protestationem adamussim replicant, & confirmant Quotquot huic operi addidere, uti S. Matris Ecclesiæ obedientes filii.



LIBRO PRIMO

DELLA

CALABRIA SANTO-SAGRA

OPERA POSTUMA

DEL P. GIOVANNI DA CROPANI

PROVINCIALE CAPUCCINO.



Culto divino nella Calabria prima del Vangelo.

DISCORSO PRIMO.



L culto divino cotanto all' uomo connaturale cominciò col medesimo uomo nel principio di tutt' i secoli 3 e quantunque Adamo, e poi Caino, e qualch' altro ancora

poco appresso, e finalmente la maggior parte degli uomini avessero in varie maniere offesa la Divina Maestà; non pertanto da' loro petti si scelse o' l' conoscimento, o' l' culto del vero Dio; e così la durò per quei primi secoli avanti l' diluvio, ne quali ancorche siensi commesse delle sceleraggini, non pertanto dee crederci mancata la cognizione della Divinità, e quindi originata l' Idolatria. Ben vero è, che altrimenti la sentirono Dionigi Cartosiano (a), Ugon Cardinale (b), Niccolò di Lira (c), Martia Turringio (d), Genebrardo (e), Torrianiello (f), Baillio Ponce (g), l' Abate Seneno (h), e prima di tutti Tertulliano (i), quali anche in quei primi secoli l' Idolatria vi riconobbero. E che per tanto Enos figliuolo di Seth, e nipote d' Adamo *cepit invocare nomina Domini*: cioè con pubblico culto; affine di opporsi all' Idolatria già uscita fuori. Anzi Tertulliano da quella riconobbe il diluvio sopra la terra: *Omnis quippe*

caro corruperat viam suam 3 il che di sua natura porta l' Ateismo, e l' Idolatria; Ma peravventura non è egli così consistente il discorso, che ci tolga il sofferire ad altri, i quali la nascita dell' Idolatria non riconobbero, che dopo il diluvio, e con qualche lunghezza di tempo ancora. Così la discorrono S. Epifanio (k), San Gio: Damasceno (l), S. Cirillo (m), S. Clemente Romano (n), S. Gregorio Nazianzeno (o), S. Tommaso (p), Lantano (q), Beroso (r), Galatino (s), Saliano (t), Cornelio (u), Maldero (x), Francesco Suarez (y), Teohlo Raina Ido (z), e chi non è Alfonso di Castro (a).

Quando fra questi opposti sentimenti non volessimo framezzarne un terzo, che insieme li componga: cioè; che l' Idolatria avesse avuto due periodi, l' uno senza figure, o vero statue, come la descrisse Tertulliano (b), e Plutarco (c) la volle in Roma per ordine di Numa, ove per anni 170. si adorarono i soli Tempi senza statue, o figure, fin che non ve l' introdusse Tarquinio Prisco per detto di Dionigi Alicarnasco (d), e di Varrone (e), foggjando; che fosse di quella intesero quei primi Scrittori, che l' Idolatria riconobbero ne' tempi avanti al diluvio; Anzi ch' ella tosa fosse continuata per qualche tempo, dopo quello, lo scrisse Cornelio (f). Ma l' altra Idolatria, la quale quanto è più compiuta, tanto pin è sacrilega, cioè con statue, e con immagini; questa e quella, di cui si vuol la nascita ne' secoli

K Brevis-
tionē In-
rio Pan-
i l' r. de
Hire Ebo
Inic.
m Lib. pr.
contra Ju-
lian. 3
lib. 3. ad
veg. 7.
n Lib. re-
cognit. sub
finem.
o Orat. p.
n In-
num. n. d.
p 21. q. d. c.
areat. 2.
1 q. d. lib. pr.
In-
lib. 2. ad
veg. 7.
e lib. 4.
cap. 30.
t Ann.
mund. ap.
n ad G. 4.
Sapient.
x 2. 2. 2. 2.
c. 7. d. ubi
y cap. 2.
e de S. 1.
p. 11.
3. Thes.
Natur. di-
dine. d. 9.
ar. 2. n. 1.
a ad cap.
4. 5. p.
lib. de
Idola. n. 1.
e in Na-
ma.
d Histo-
Rom.
e Aug.
lib. 4. de
Civ. cap.
sub in p.

4 Ad cap
40 Gen.
libidem.
e libidem.
e Cromol.
lib. pr.
f Anh.
mund. 296.
g Ad cap.
40 Gen. 4. 7.
expolitiva
h Apud
Cassi. col.
t. 6. c. 1.
i Lib. de
Idolatra.

sopra vengenti al diluvio, con incertezza di tempo, e di primo Inventore; Conciosiacche per quello rimira la prima invenzione degli Idoli, il medesimo, che l' Idolatria con simulacri, Eusebio (g) la rapporta a' Fenici, Lattanzio (h) a' Cananei; cioè a' Canaan Padre di quelli; Isidoro (i) per voce degli Ebrei, ad Ismaele; Diodoro (k) a' Friggi; San Girolamo (l), e Didimo (m) a' Cretesi; cioè a' Melisso lor Rè; avvegnachè Lattanzio (n) non a' Melisso, ma a' Giove suo nipote per detto di Salliano (o) a' S. Cirillo (p) a' Cecrope Rè de' Greci, il quale fabricò un' Idolo il disse Giove, gli consagrò Altare, ed offerì un Bue in sacrificio; e Nanzianzeno (q) ad Criseo Tracc, che fu uguale ad Hercole, e posteriore a' Mosè; Giulio (r) Higinio a' Dedalo, figliuolo di Eupolamo. Sentimenti tutti, o apertamente falsi, o se pur veri, sol veri in riguardo alle Provincie, e luoghi particolari: cioè, che l'uno in una parte, e l'altro nell' altra lo furono primi inventori. Così Cornelio (s): *Hac inquam vel falsis sunt, vel intelligenda fide, quod suis in locis, & Provinciis dumtaxat fuerint primi idolatria inventores.*

Addunque il vero sarà, che Sarug settimo da Noemo fu quegli, qual diede il principio, dopo il diluvio, all' idolatria compiuta coll' uso de' simulacri di sole Immagini: Così S. Epifanio (t), Stuida (u), e Cornelio (x). L'accrebbe Tare Padre d' Abramo coll' uso delle statue, prima di creta, poi di pietre, di metalli, e di legna; Lo scrivono Epifanio medesimo, e Damasceno (y). Vi pose la sua mano Belo, Padre di Nino, per detto di S. Cirillo (z). Ma però quello che compiutamente la perfezionò con culto pubblico, e per così dire giuridico, non essendo stato per l' addietto, che privato, e senza mano Reggia, egli fu Nino primo Rè degli Assiri, il quale fatto un' Idolo a Belo, non già suo figliuolo, così nominato per memoria dell' Avo, come parvero sentire Vittore Massiliense (a), Sebastiano Barrada (b), e Guglielmo Parisiense (c); ma suo Padre, giusta il sentire comune di S. Agostino (d), di S. Cirillo (e), di Eusebio (f), di S. Ambrogio (g), di S. Cirilano (h), di Cotnelio (i), e d' altri; già defonto, con decreto reale il fé da tutti adorare, ordinandolo per asilo di sicurezza; onde poi tutti quei antichissimi Idoli vennero detti Bel, Baal, Baalim, Belial, Belfegor, Belzebub, e somiglianti, con: e l' avverte Cornelio, e l' interpretta, che sia il medesimo Bel, o Baal ebreo, che il *Deus Dominus* latino.

Fin quì per la certezza dell' Inventore; ora passiamo all' altra del tempo; ma supposta quella, ne verrà senz' altro in filo questa. Per intendimento maggiore vuolsi ridire in compendio, che l' Idolatria ebbe come tre Epoche: cioè con sole Immagini, o pitture, e questa si sotto a Sarugo, il quale e f-

sendo vissuto nel secolo diecennovesimo, (e ricordo il secolo per disbrigarmi dagli anni determinati di lui, e con ciò da' disparei de' Scrittori); questo egli fu il secolo del primo principio, e della prima Epoca dell' idolatria: Con Immagini, e statue insieme; ma l' una, e l' altra di sola licenza privata; e questa è l' altra Epoca dell' idolatria, e venuta all' essere per opera di Tare Padre di Abramo, e quindi religiosamente riprese dal Santissimo Patriarca. Ora essendo vissuto Tare nel secolo vntesimo del mondo, di parisi porta la certezza del tempo nel medesimo secolo, senza determinarla ad anni singolari, per la ragione, recata di sopra. Vengo intanto all' ultimo compimento di quella, qual' ebbe da Nino coll' uso delle statue, e con la pubblica autorità, e qui vosscrivo a' Giacomo Salliano (k), collocandola con esolui nell' anno quarto del suo Imperio sit gli Assiri, quali sono 2000. del mondo, 944. di Noè, 92. di Tare, 2053. secondo lui, ma 2000. solamente, giusta la Cronologia, qual' io sieguo, prima la nascita del Salvatore. E quindi approvare non posso il detto di Lattanzio (l), che Belo, il medesimo, che Nembroth, il primo, il quale degli uomini abbia ricevuto la pubblica adorazione della Divinità, stato fosse contemporaneo a Saturno, creduto Padre degli Dii. La ragione la toglie da S. Epifanio (m) Cornelio (n), qual pure è di S. Eusebio (o): cioè, perchè Saturno, Giove, e somiglianti vennero appresso col frammezzo di più secoli: *Pollen* (scrive Epifanio), come a dire dopo Tare, ed Abramo, *desiderant, aut infelices tyrannos, aut praefiguros spectra Orbis terrarum exhibentes, monumenta ipsorum venerantes, & longo tempore postea, Saturnum, & Jovem, & Bramaque ac Junonem, & alias deinceps.* Anzi scesi più su l' particolare Saturno, Giove, e somiglianti, non fiorirono, che poco più d' un secolo avanti la caduta di Troja; e Cornelio la discorre così: Saturno regnando in Creta, ma fugato dal figliuolo Giove, venne nel Lazio, a cui succedè Pico, ed a questi Fauno, Padre di Latino suocero d' Enea allora allora fuggito dall' incendio infelice di Troja sua Patria; là dove da Belo sino agli affari Trojani Eusebio vi frammezza anni 825. di poco differenti da quelli quali seguirebbono da' nostri principi, colla caduta di Troja nel' 2186. Quindi abbiamo, non pure contemporanei Belo, anzi Nino, anzi Abramo, con Saturno, Giove, e l' altra turba degli Dii Gentili, che di vantaggio l'abbiamo questi a' quelli posteriori con un frammezzo di più secoli. Ma le ragioni dello sbaglio in crederli contemporanei, le discorre il ricordato Cornelio: perchè, dice egli, i Latini, stimando, che i loro Dii, Saturno, Giove, e gli altri fossero li più antichi, e nella medesima credenza consiran-

K Pfr. ad buccanr.

I lib. pr. n. cap. ult.

in Prefat. lib. con. tra Huzel. n. ad cap. 20. Sap. Pl. 166. O. C. on. 107.

do gli Atti), e i babiloni de' loro, singolarmente di Belo 3 da ciò ne nacque la contemporaneità tra' medefimi. Ed allora singolarmente, che a Belo venne rapportato il nome di Giove, onde *Imperit Belus venne detto 3* e perciò Padre di lui Saturno: *Sed nimiam*, conchiude Cornelio, *ominibus abundantur, & hic abusus parit confusionem Deorum, & temporum*. Discorso, in cui non pure la certezza del primo Inventore, e del tempo si stabiliscono 3 ma di pari le cagioni dell'Idolatria si ricordano: le medefime, che raccordo nel capitolo quattordicesimo il Saggio, ed annoverò per numero quattro l'Angelico Dottore S. Tomaso (p): cioè il soverchio amore, o timore; 3 la bellezza degl'Idoli, l'ignoranza del vero Dio, e l'inganno dell' inferno: *Prima fuit nimis amor, vel timor; Hominum enim nimis filium, Patrem, aut Principem amantes, vel nimis venerantes, honorem divinum ei impenderunt. Secunda fuit pulchritudo imaginis, qua naturaliter delectantur, & capiuntur homines. Tertia fuit ignorantia Dei; quia enim Deum alium non inveniebant, hinc Creaturis divinitatem attribuebant. Quarta fuit fraus Demonum, qui in Idolis coli cupientes, per ea dabant responsa, vel mira quaedam parabant*. Ma più ristrettamente Cornelio (q), rapportandole alla fabrica delle Immagini per la memoria o de' figli, o de' Maggiori, o de' Principi, o de' Benefattori, o degli Amici, già estinti; ed alle frodi dell' inferno, che per tal via portandosi al dominio degli uomini, cercò d' efigerle il tributo dell' adorazione: *Causa est initium Idolorum fuit fabrica imaginum defunctorum. Peccerunt enim idola, ut filiorum, aut majorum, aut Regum, aut Inventorum artium, aut beneficorum, & amicorum memoria servaretur. Tales ergo Homines defuncti habiti sunt Dii, cum ipsi quae in Coluna recepti colerentur; pro quibus deinde in terris Daemonia colenda supposuerunt, & sibi sacrificari a deceptis, & perditis hominibus flagitarunt 3* e perciò ne reca la testimonianza di Sant' Agostino (r), di Erodiano (s), di Tertulliano (t), di Eusebio (u), di Lattanzo (x), di San Cipriano (y), il quale così ne discorre: *Deos non esse, quos colit vultus, hinc notissime. Reges olim fuerunt, e poteva aggiunger, o Padri, o figliuoli, od altro, come di sopra), qui ob regalem memoriam coli apud suos; postmodum etiam in morte ceperunt: Inde illis instituta templa, inde ad defunctorum vultus pro imaginem detinendos expressa simulacra, quibus & immolabant hostias, & dies festos dando honores celebrabant. Inde postea facta sunt sacra, qua primis fuerant assumpta solatia. Indi oltrepassando nel discorso il rassetta con una lunghissima mano d' esempi d' uomini, saliti dalla terra al Cielo, all' adorazione de' Gentili; così come*

scrivono, o pur socrivono Lattanzo (z), Epifanio (a), Tertulliano (b), Eusebio (c), Agostino (d), Clemente (e), Arnobio (f), e Minuzio (g). E per più agevolare come la trasformazione da uomini in Dii, così il culto, e l'adorazione, scrive Lattanzo (h), che i nomi lor cambiavano, e ne reca gli esempi da Romolo in Quirino, da Leda in Nemefi, da Circe in Marica, da Ivo in Locothea, e somiglianti, detti perciò da' Romani Novensili per detto di Arnobio (i). E quando ciò bastato non fosse, si aggiugneva la pena contro di coloro, che non l'avevero creduti per Dii; che questo volecia significare, scrive Agostino (k), il simulacro di Serapide col dero alla bocca: cioè, che si guardassero coloro, quali ardentemente dire, che Serapide fosse uomo, e non Dio.

Così adunque stabiliti dell' Idolatria i più primi, e i più veri principi, egli è d' uopo ammirarne, se non più tosto piagnere i sagrilleggi progressi ampliati per tutto il mondo, e continuati per tutt' i secoli fino alla luce dell' Evangelo, ed oltre più: ed insieme di sì gran turba di Dii, quali traelle fuori alla sagileta adorazione quel picchissimo Gentilesimo. Di questi Dii altri è da vederne Universalì: cioè inchinati da' tutt' i Gentili: Altri Nazionali, cioè riveriti da Province particolari: Altri singolari, cioè divinizzati, da questo, o da quello senza oltre parlare. Discorriamo partitamente.

§. I.

DEGLI DII UNIVERSALI.

Primo di tutti viene Saturno, da cui vennero per detto di Lattanzo (a) Giove, Cerere, Giunone, Nettuno, Plutone, ed altri procreati con Rhea, over Ope sua moglie, con ciò si diè luogo a crederlo Padre degli Dii. Dapprima furono dodeci per numero, sei maschii, sei femmine, racchiusi da Ennio (b) in quei versi:

*Juno, Vesta, Minerva, Coros, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jove, Neptunus, Vulcanus,
Apollo.*

Eusebio (c) v' aggiunse il medesimo Saturno, con Bacco; ma però non saprei se questi 12. Dii ricordati da Ennio fossero i medesimi 12. rapportati da Tullio presso Lattanzio (d) con nome delle Genti maggiori, e che Seneca (e) gli assegnò per Consigliari a Giove; ond' è, che *Consejtes* vengono detti, sia dal consentimento alle cose da' operarsi, come lo stimò il Vives (f); o sia per l' altra ragione accennata da Arnobio (g), *Hos Consejtes, & Complices Ebraesici, ajunt, nominant, quod una orientur, & occidunt una, sex mares, & eisdem famina,*

u libe. pr.
Init. cap.
19. e 21.
a sub line
Aacorati.
i Apol. c.
do.
c a. de
p. p. p. p.
p. p. p.
d de Con-
fens. Ro. c.
29. d. lib.
8 de Civ. c.
10.
e apud
Euseb. in-
Prae-
f. lib. 6. n.
7. d. e.
g in c. 2.
h sup. ap.
21.
i lib. 1. n.
34.
k lib. 21.
de Civ. c. 1.

p 22. q. 94.
p. n. Lorr.
nel. sup. p.
fol. 166.

q sup. con.
c. 14.

r 23. con-
tra Fau-
c. 17.
s lib. p. r.
t Apol. c.
h 2. prop. 7.
i lib. p. c. 17.
y Init. lib.
de Idolat.
venit.

a lib. p. r.
init. c. 14.

b apud
Cornel. ad
cap. 14. de
p. lib. 10.

c lib. 4. de
stat. p. r.

d sup. c.

e lib. 2. q. 1.
n. c. 4. 1.

f de Civit.
cap. 23.
g lib. 2. n.
37.

nonis ignotis, ex iis nationibus barbarissimis; sed eos summi Jovis Consiliarios, ac Principes excelsissimi. Questo però è ben di certo, che indi a non molto crebbero al numero di venti, chiamati Scelti, e plane scelti, scrive Agostino (h): *Nobilitate criminum, non dignitate virtutum*, quali alquanto più avanti con la testimonianza di Varro (i) nonno un per uno: *hos ceteri Deos sceltos Varro unius libri contextione commendat, Janum, Jovem, Saturnum, Genium, Mercurium, Apollinem, Martem, Vulcanum, Neptunum, Minervam, Rheim, Dianam, Ventrem, Solem, Orcum, Liberum Patrem, Tellurem, Cererem, Junonem, Vestam, in quibus omnibus firmè viginti duodecim mares, octo sunt feminae.*

§. II.

DEGLI DII NAZIONALI.

Questi non furono, che uomini della terza; ma perche vivendo si resero chiari con qualche maniera di singular beneficenza; e quindi già morti il debito della gratitudine oltrepassando i cancelli frapposti alla virtù, innalzarli al Cielo, loro accumulò la divinità: *Suscipit*, diceva Cicrone (a), *vita hominum, et consuetudo communis, ut beneficis excellentes viros in Calus, fama, ac voluntate tollerent: Hinc Hercules, Castor, et Pollux, Esculapius, Liber, Romulus, quem quidam Quirinum putant, quorum cum remaneret animi, et aternitate fruereutur, Dii visè sunt habiti, cujus optimi essent, et aterni. E sono li medesimi, che l'Indigeti, cioè, *Inter Deos avenes*, presso Sesto Pompeo (b), Livio (c), Gellio (d), Solino (e), e Macrobio (f), il quale così ne scrive:*

Indigetes Divi Fato summi Jovis hi sunt,

Quondam homines, modo cum superis humana tenentes

Largi, ac munifici, jus Regum nunc quoque habent.

Fra questi Virgilio (g) annoverò ne' Romani Enea:

Indigetem Eneam scis ipsa, scire fatentis

Deberi Celo, satisque ad sidera tolli.

e con le cerimonie raecordate da Ovidio (h) *Lustratum genitrix divino corpus amore Unxit, et ambrosia cum dulci neclare mixta*

Contigit or, fecitque Deum, quem turba Quirini

Nuncupat Indigetem, temploque, Arifque recipit.

Tali ancora si furono presso i Maroni; Panna, Ercole, ed Ili (i); presso i Germani Thulso, e Minno suo figliuolo (k): Frà gli Arcadi, ed abitatori dell'Eusino intorno alle

porte del Nilo Achille (l); a cui perciò consacrarono l'Isola del Borilene (m). Frà Persiani Amado, ed Amantado (n); Nell'Egitto Ilied (o): Ne' Peni Urano (p); Ne' Macedoni Gabiro (q); Ne' Larini Fauno (r); Ne' Sabini Sano (s); Ne' Mauri Juba (t); Ne' Sicoli Adrano (u); Ne' Libici Psafore (x); Ne' Traei Phelestoro (y); Ne' Sciti Ramofli (z); Ne' Siri Artate (a); Appo degli Assiri Adad, e Artagat (b), ed Adadesnefione (c); Appo degli Arabi Tyafare (d), e degli Orici Tibilino (e), e degli Afri Celesto (f). Così fra i Cilici Mopfo (g), fra gli Arcanoni Anfilocho (h), fra gli Abani Anfirao (i), fra i Tebani Tronofio (k); ed altri presso altre Nazioni.

§. III.

DEGLI DII SINGOLARI.

È Ceo la terza classe degli uomini, quali senz'altro merito, che o della congiunzione del sangue, o di qualche leggierissima beneficenza, o d'altro debil rispetto, se non più tosto a capriccio divinizzò l'empietà umana; e cioè quelli, che non universali a tutte le genti, non Nazionali, come a dire comuni ad una, o Provincia, o Nazioe; ma singolari, voglio dire, che goderono gli onori della divinità, senza culto, e venerazione continuata d'alcuna Comunità. Fra questi venghi oel primo luogo Belo, di cui parlastimo avanti. Morto egli, e succedutogli nel trono Nino suo figliuolo, e quindi superati gli Assiri, gli Armeni, e i Medi, nell'anno quarto del suo Imperio, celebrandone i trionfi, parveli dover divinizzare suo Padre Belo, così come fe, ergendogli una famosa statua, qual costruit per asilo di sicurezza a tutt'i Rei di qualunque misfatto. Veggasi Saliano (a), il quale ne racconta i riti, e le cerimonie. Non dissimigliante fu la divinizzazione, qual fe Senofane Egizgio, per detto di S. Fulcozo (b) al suo inghiuolo Adonide, o pur Adone; con aggiunger di vantaggio, ch'esso Senofane fosse eolui, del quale avesse favellato il Savio sul quarto della Sapienza. Della divinità d'Alessandro il Grande parla singolarmente S. Cirillo (c). *Di quella di Scrapide Varone presso Agostino (d). Degli antichi Imperadori di Roma, de' riti, e cerimonie nel divinizzarli, discorre Erodiano (e). Della divinità di Triptolemo, Epiteto presso Ariano (f). Di Flora, ed Acca Laurenzia, Lattanzo (g), Minuzio (h), ed Agostino. (i). Di Annone Cartaginecè Eliano (k). Di Tulliola figliuola di Cicrone, Lattanzo (l). Di Tramegito, Eusebio (m).

§. IV.

Progressi più sordidi dell'Idolatria.

E Pur egli è male non così deplorabile l'esserli divinizzati gli uomini, quali alla fine, in tutto rigore di verità, furon creati ad immagine, e somiglianza della Divinità. Male più grande fu esserli divinizzati i mostri più sconci della natura, per quella sola picciola particella d'umanità, che in lor si vedeva attaccata. L'abbiamo nell'Egitto presso Tertulliano (a), ed Aranagio (b), quale così li nomina: Canicipites, Serpenticipites, Afincipites. Concedasi, che quella picciolissima parte d'umanità ne mostri s'avesse meritato tanto; qual sordidezza poi l'oltrepassare all'adorazione di cose non pur prive di ragione, ma di qualunque maniera d'onesto? Parve ella profana da non potersi in conto veruno adempire, quella di Enoch, qualora, per detto di Tertulliano (c), disse: *Omnia elementa, omnium mundi consensum, quae Caeli, quae terra, quae mari continentur, in Idolatriam vertenda.* Ma nientemeno la speranza l'avverò, e forse più di quello intese il Profetante, allargandola per ogni numero, e qualità di cose più schive, e più brutte. Qui egli è d'uopo esaminare una coral scusa di quei malvaggi adoratori della mentita Divinità; Che per avventura egli non mai inteseo d'adorare somiglianti bruttezze, ma più tosto Iddio vero, l'Autore di quelle; Vedevano per l'un de' lati la beneficenza, e la supponevano venirla dalla Divinità, quale però non sapendo come nominare, con vocabolo acconcio, risulsero d'adorare il dono per il Donatore: *Multa natura Deorum,* diceva Cicerone (d), *ex magnis beneficiis eorum non sine causa, & a Gracis sapientibus, & a majoribus nostris constituta, nominataque sunt. Quicquid enim magnam utilitatem generi afferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur. Itaque tum illud, quod erat a Deo natum, nomine ipsius Dei nuncupabant, ut cum fruges Cerevrem appellamus, Vinum autem Liberum, ex quo illud Terentii, sine Cereve, & Libero fruges Venus. Tum autem res ipsa, in qua vis inest major aliqua sit appellata, ut ea ipsa vis nominetur Deus, ut Fides, ut mens, quae in Capitolio dedicatas videmus proximo a M. Emilio Scauro; ante autem ab Attilio Calpurnio erat Fides consecrata. Fides virtutis templum, vides honoris a M. Marcello renovatum, quod multis ante annis erat bello Ligustico a Q. Maximio dedicatum. Quid opis? quid salutis? quid Concordia? Libertatis? Victoria? quorum omnium rerum, quia vis erat sancta, ut sine Deo regi non posset, ipsa res, Deorum nomen obtinuit. Quo ex genere Cupidinis,*

Voluptatis, & Lubentina Veneris vocabula consecrata sunt, vitiosorum rerum, neque naturalium, quamquam fellis aliter existimas, sed tamen ea ipsa vitia naturam vehementius sapè pallant: Utilitatem igitur magnitudine constituti sunt ii Dii, qui utilitates quasque pignebant. Così ancora altri Etnici presso S. Agostino (e), de' quali la sostanza del discorso così restringe Teofilo Rinaldi (f), *quoniam sciebant nemini talia, nisi aliquo largiente, concedi, propterea, quorum Deorum novina non inveniebant, earum rerum nominibus approposuisse Deos, quos ab eis sentiebant dari: Non divinum munera honorantes (id enim summi stuporis dixit Sertus) sed Deos ea conferentes.* Ed alquanto più appresso con parole più ristrette, *qui igitur de nomine non agnoscebantur, colebantur in munere suo: sic pecuniam, virtutem, honorem, concordiam, vicariam Deorum loco habitis dicebantur id, quae huiusmodi dona conferrent, non ipsa dona.* Discorso, e ragione non all'intutto fuori del dritto sentiero del veros; in riguardo però a quelle Deità, quali hanno dell'onesto; ma come non fuori di strada per conto dell'altre, che sono tutte oscure? La Dea Febre, la Dea Fornace, la Dea Cloaca, e somiglianti; se pure dire non volessero, che la Divinità inchinata ne beni, quali dispensa, fosse la medesima adorata ne' mali, da' quali ci libera. E siasi, che pur per queste possa aver luogo la scusa: come mai potrà averla là, ove non può cadervi? cioè nell'adorazione degli animali, de' serpenti, ed altre sconvenevolezza, delle quali dirò alquanto più giù?

Per il maggior intendimento della generalità degli Dei adorati da quei antichi Gentili, onde si conoscano li sordidi progressi dell'Idolatria, farò qui d'uopo premettere una general distinzione di quelli, e ripartirli così: Che altri stati fossero involti nelle medesime cose di quà giù, materiali, e sensibili, come sono Elementi, ed Elementari. Altri come astratti da quelle cose sensibili, ma ordinati a quelle, e verrà la distinzione in più aperto conoscimento, con favellarne su l'particolare.

§. V.

Degli Dei non contratti a cose sensibili, avvegnatbe ordinati a quelle.

Perchè l'Uomo compiutamente si formasse nel Ventre materno, e poi senza sconcio vi si conservasse, e quindi alla luce felicemente uscisse, ecco uno, e quattro, e 12. Deità, quali Teofilo (a) con la testimonianza di Tertulliano (b), di Gellio (c), e di Agostino (d) chiama: *Diapiter, Meno,*

a de Civ. vii. lib. 4. v. 34.
b I herod. nat. hist. 2. lib. 2. v. 34.

a Apol. C. 1. d. Orat. cont. Idol. 1a.

c lib. de nat. 4.

d lib. 2. de nat. Deor.

a Theop. nat. 2. lib. 2. v. 34.
b lib. de Anima c. 7.
c lib. 2. c. 16.
d lib. 4. de Civ. c. 12. & lib. 2. c. 3.

Alemona, Lucina, Nona, Decima, Parsula, Opis, Vetunno, Sentino, Pofuorta, Profa. Gli uffici delle quali leggonfi appresso de medefimi, fingolarmente di Profa, e di Pofuorta, qual' era d'invigilare, che il parto ufciffe, non attraverfato, per non mettere in periglio la madre. Marcellino da Pifa (c) vi aggiunge due altre Deità, quali chiama Egria, e Fluonia; quella, dicono Marziano Cappella (f), Arnobio (g), e Fefto (h), affine perche trattenghi il fluffo del fangue dopo il concepimento; e quella perche ajuti l'ufcita del parto per detto di Fefto (i), di Livio (k), e di Plutarco (l). Già abbiam fuori la Creatura, la Dea Lucina le darà la luce negli occhi, quali di propria mano differà. Così Plinio (m), e Cicrone (n), il quale fcrive: *Luna a lucendo nominata, eadem est enim Lucina. Itaque, ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros Junonem Lucinam in partu invocant*, e le formolette d'invocarla fono appreffo Terentio (o), così:

Juno Lucina fer opem,
e di Virgilio (p) con quell'altre parole:

Coffa fave Lucina, tuas jam regnat Apollo. La Dea Levana l'alzerà da terra, il Dio Varicano aprirà la bocca a'primi vaggiti; La Dea Cunina preparerà la culla, e s'opporrà a'facini; così Lattanzio (q); La Dea Offilagine affoderà le membra (r); La Dea Rumina le fpremerà dalle mammelle la dolcezza del latte, per detto di Teofilo (s). Indi ufcita e dalle cune, e dal latte; La Dea Maja, o pur Fatua, a fando le fnocherà la lingua al parlar bene; lo fcrive Macrobio (t). La Dea Educa, come la chiama Varrone, o pur Edufa, per detto di Nonio Marcello (u), l'ecceiterà nel mangiare; La Dea Potina, o pur Potica, come Agoflino (v) la chiama, nel bere. Viftua, e Potua le fcrive Arnobio (y) fuffe perche, come penfa Teofilo (z), quefte prefidevano al mangiare, e bere nell'età piu adulta, e quelle nell'età infantile, e ne reca perciò la testimonianza di Donato (a). Finalmente la Dea Cuba le accanziarà il letto; lo fcrive Varrone (b), recandone perciò quel del Poeta:

Ne Deus hunc menfa, Dea nec dignata cubili est.

Perche poi ci ftaffe in piedi, ecco il Dio Strabilio; perche veniffe, ecco pronta all'ajuto la Dea Adeona; e perche partiffe la Dea Abeona; perche gli fortiffe una buona mente, la Dea del medefimo Nome, e l'Dio Volunno, e la Dea Volunna, perche i buoni penfieri gl'indettafferò; tutto quefto è di Agoflino (c), il quale due altre ne aggiunge (d), quali nona Iperduca, e Domiudica, quella, perche imparaffe i figliuoli a prendere il cammino, e quella, che fenza sbaglio alla cafa li riduceffe. Ne qui io favello di quei quattro Presidenti, quali gli

Egizj tenevano pronti agli affari de' medefimi già Infanti per detto di Macrobio (c), o di quell'altri, quali Fulgenzo (f) assegnò a tutt' i membri particolari, o pure quelli altri, quali Delecampio (g), e Cujaccio (h) fecero fopraftanti a certe piu muzzaglie di quelli.

Eccolo già uomo fu gli affari dell'umana vita; ma però agitato dalle fortunofe tempefte delle tiranniche affezioni, e paffioni di quella. Ed ecco di pari quell' acciecatiffimo Gentilefimo follecito a far in pezzi la fua Divinità, per fabbricarne altrettanti Numi, quanti foffero le umane affezioni, e paffioni, e quanti fuffero gli accidenti dell'umano vivere per ftabilirlo nel bene, e per sottrarlo dal male. Adunque lo renderanno pudico la Dea Pudicizia (i), con fedeltà la Dea Fede (k), Speranzofo la Dea Speranza (l), Onorevole il Dio Onore (m), Famoso la Dea Fama (n), Giufto la Dea Giuftizia (o), Amante il Dio Amore (p), Mifericordiofo la Dea Mifericordia (q), Clemente la Dea Clementia (r), Dinarfo la Dea Pecunia (s), e di qualunque danajo gli Dii Efulano, ed Argentino (t); Beneficatore fempere il Dio Beneficio (u), Allegro il Dio Gaudio (x), o pur la Dea Fugia, così chiamata dal Vives, Felteggiate il Dio Riffo (y). In pace con tutti la Dea Concordia (z) e la Dea Pace (a); Cò quiete il Dio Paffo (b), Fortunato la Dea Fortuna (c), o pur l'ortunofo (d), in piacere fempere la Dea Volupta (e); Perche la Dea Peltonia (f) gli terrà lontani li nemici, gli torranno dal cuore la paura, e dalla faccia lo fquallore gli Dii Pavore, e Pallore (g); Non avverrà mai di efferè o imprudente, o contumeliofo per opera della Dea Contumelia (h), ed Imprudenza (i), le Dee Febre (k), Podraga (l), Fefte (m), lo terranno fempere fuori da malattie; La Dea Pena (n) lontano da tutte le punigioni; e La Dea Mala fortuna (o) da qualunque infortunio; e La Dea vecchiezza (p) gli concederà una felice vecchieja; La Dea Orbona (q), o Suborbona lo confolerà nella morte de figliuoli; La Dea Poverà (r) nella mancanza dell' Avere. Le Dee Ventofità (s), e Cloaca (t) gli fcaricheranno opportunamente il Ventre; E finalmente il Dio Viduo (u) gli affifterà alla morte, perche l'Anima fenza fuo difpiacere fi fepari dal corpo.

h Clem. in proretrico apud Athen. i idem.
K Cipe. lib. de Van. idol. apud A. h. i Clem. in proretrico apud Lacoos, & apud Roma. Plin. lib. 27.
m Plin. fast. u. idem. o idem. p Ariano de Gen. Alex. q. Arnob. lib. 4. q. 2. e Plin. lib. 27. e Clem. proretrico e Minut. in oft. 40. Origin. lib. 3. apud Cel. u. Cipe. de Idol. vanitate n. 27.

o lib. pr.
Sacror. C.
19.
I Placi-
des 3. My-
tholog. o
fabula Pe-
træ. et
didite
g prefac.
ad lib. 9.
P. 101.
h libror.
obliu. 2.
i Plin.
lib. 27.
K idem
Vives ad
lib. 4. de
Civ. Gub.
Pamelio
ad var. 2.
Apologia
Tertulii.
l Plin.
fapa.
m idem.
n P. occup.
Socita re-
p. 101. ad
Zacc.
o Clem.
in prore-
trico.
p Seli.
Empira-
veris Ma-
thæ. n. 2.
q. 2. Philo-
foph.
q idem
apud A-
thens.
r Plin.
lib. 27.
s Aguil.
lib. 4. de
Civ. Gub.
t idem.
u Plin.
101.
x Vives
lib. 4. de
Civ. Gub.
y Plu-
tarch. o. Li-
gurg.
z Plin.
101.
a apud
Athens.
Pincarin.
Gimon. o
apud Ro-
man. Hier-
onym. Var-
c. 12.
o Arnob.
lib. 2. c. 7.
p Arnob.
lib. 2. c. 7.
q Arnob.
lib. 2. c. 7.
r idem.
s Arnob.
lib. 4. c. 2.
t idem.
u Arnob.
lib. 4. c. 2.
g Augu-
lib. 4. de
Civ. G. 27.

s. VI.

DEGLI DII MATERIALI.

O Ra disbrigatici dagli Dii, quali come spogliati dalla materialità delle cose sono, per così dire, Dii spirituali, convien oltre passare a gli altri, e li medesimi, che le Creature insensibili, pazzamente adorate da quegl'infelici. È perciocchè in conformità alla ricordata profezia di Enoch, quasi non vi fu genere di cose, che egli adorato non avessero, pertanto di tutti, e di ciascheduno volli paritemente favellare.

I DII STELLE.

E Premieramente delle Stelle, delle quali, e loro divinità così discorre Clemente e Alessandrino (a): *Alti flant in Cae contemplando decepti; & soli visui crearente moras Afrorum contemplantes admirati sunt, & Deos esse censuerunt Abra.* E scesi alquanto più sul particolare, gl'Indiani, scrive l'Autor medesimo adorarono per Dio il Sole, e i Friggi la Luna, qual'empieci anche poi si allargò ne vicini Persiani, così addottrinati da Trimegisto, per detto di Fialatro (b). Gl'Indiani ripiglia, Dall'Acofta (c), non pur Orientali, ma Occidentali ancoravanti, che mordacemente gli rimprovera S. Cirillo Gierosolimitano (d), affermando, che pertanto bisognava loro, che gli uni, cioè gl'Indiani non avessero Dii la notte, e gli altri, come a dire i Friggi, il giorno, e tutte le volte, ch: frà quelle Stelle, e loro occhi si fusc fraposta alcuna nuvola. Ma peravventura nè gl'Indiani, nè i Friggi furono quelli, quali primi adorarono il Sole, e la Luna, scrivono Lattanzo (e), ed Eusebio (f), e per detto di Diodoro Siculo, Teodoro (g): ma gli Egizj, questi, ripiglia Lattanzo, furono quelli, quali questi Pianeti idolatrarono, ove anche la ragione ne rende. Empieci, contro della quale singolarmente inaspriscono la penna Crisostomo (h), C. sario (i), Teodoro (k), Niseno (l), Dionigi (m), Leone Papa (n), chi nè degli antichi Padri

I DII ELEMENTI

N On pur le Stelle, ma gli Elementi ancora adorarono per Sovrani Numi quei ciechi, e pazzi del Gentilefimo. E principiando dal fuoco, primo frà quelli, apertamente l'abbiamo da Tiraquello (a), e da Scoto (b). De' Caldei lo singolarizzano Rufino (c), e Suida (d): De' Persiani Crisostomo (e), e Clemente Romano (f), il quale anche scrive la prima origine di questo errore frà quelli, ond'è, che poi ne secoli della grazia avendo Auda Vecchio rovinato nella Peria un sagra Tempio, confagrato al fuoco da quindi feghi la crudelissima persecuzione fatta a' Cristiani

dal Rè Isdegerde, per quanto n'osservò Teodoro (g). De' Macedoni adoratori del fuoco l'abbiamo in Diogene (h). De' Medie, e de' Sarmati, da Ninfodoro (i). Di Eraclio, u' suoi seguaci da Clemente (k). E quivi sotto a questo capo parmi poter ridurre coloro, quali pazzamente adorarono la Fornace, de' quali si prese le risa Lattanzo (l) *quis non rideat Fornacem Deum?* de' quali così scrive Ovidio (m)

Faça Dea Fornax & Lati fornace Celoni

Orant, ut vires temperet illa fuos.

Ne furono minori i tributi della Divinità, quali molti recarono, all'Elemento dell'Acqua: cioè i Persiani per detto di Clemente (n), e di Sidonio (o), la ove disse

Statuit nova formula fudat

Procipio diçante magis juratur ab illis

Ignis, & una Dent.

come anche Talete, e suoi seguaci, per rapporto del medesimo Clemente, ed i Magi de' Persi, i Scrofantì dell'Egitto, ed i Ginnosofisti degli Indiani, così come al discorso di Tertulliano (p). Sotto a questo capo dell'acque ben si può rapportare l'adorazione de' fiumi, de' quali diceva Seneca (q), *Magnus Fluminum capia veneratur subdita ex abbita vestis amnis eruptio arat habet. Coluntur aquarum calidius fontes, & flumina quadam, vel operculari, vel inmensa altitudo sacrauit.* E sottoscrive Arnobio (r). E frà quelli singolarmente il Fiume Nilo, come lo soggiungono Eusebio (s), e Nazianzeno (t). I pozzi ancora ebbero da Lamas la loro adorazione, per rapporto di Arnobio (u). Ma che? Forse che l'Asia non ebbe le sue adorazioni? L'abbiamo da S. Agostino (x). Furono i suoi Adoratori, come lo scrive Clemente (y) Anassimene Milefio, e Diogene Apolloniato, e lo sottoscrive Tertulliano (z). Così come i Persiani per detto di S. Agostino (a). Nè fu in ciò meno onorata la terra l'ultimo degli elementi, quando conforme al rapporto di Laetrio (b) l'adorarono i Persiani, che lo cōfermò Agostino (c). E molti Filosofi, come Parmenide, e suoi seguaci per detto di Clemente (d). E di tutt' insieme gli Elementi conchiudon l'adorazione Giulio Firmico (e), e Crisostomo, il quale dalla vicendevole pugna, qual'hanno insieme, prese motivo da sgridarne la pazza scemenità de' loro Adoratori.

s. VII.

DEGLI DII DOMESTICI.

E Già che dal Cielo, senza punto avvertene, ci ritroviamo scesi giù alla terra in busca degli Dii Gentili. Ecco dapprima ci s'incontrano fin nelle proprie case, quando quelle fossero de' Gentili, gli Dii domestici con altro nome, Dii Lari, tolto dal latino Lares, & così nominati dalla Madre Lara, o pur Larunda, Ninfa oppressa da Mercurio. Flacco li credette li medesimi, che i Geni (a); ma con aperto sbaglio per quello ne scrive Arnobio (b), così come

e r. bi-
not. c. 39.
h p. ver-
scionom.
i lib. de
reg. bar-
baricis.
k in pro-
terpre.
l in the-
lib. de
lib. de
fada.

m in pro-
per.
o capm.

p lib. pr.
in Mar-
ciam. c. 13.
q epist.
16.
r lib. 4.
n. 13.

s orat.
4. m. 10.
t 4. de vi-
tra Con-
stant. c. 29.
u lib. 6.
n. 10.

x lib. 7.
de civit.
1. 6. d. 16.
y in
proterpre.
n lib. pr.
in Mar-
ciam. c. 13.
a ubi li-
pra.

b lib. p.
e ubi li-
pra.

d in pro-
terpre.
e lib. de
error. pro-
pheta. c. 10.
f in pro-
terpre.

g lib. de
lib. gita-
mentia. c.
10. d. Cen-
tury. p.
b lib. 3

Lattanzo, ove la lor madre anche Mura, chiama. Questo è il divario trà gli Dii Genj, e tra gli Dii Lari, che quelli custodivano le persone, così come tra noi Cristiani gli Angioli custodi. Vedasi Teolilo (c) Rinaldo, ch'il trae da molti antichi Scrittori. Questi, cioè gli Dii Lari custodivano la Città, e le case particolari; onde Dii domestici venivano detti; e loro era figro il fuoco, e quindi prese a dirsi Focolare quasi *Laris Focum*. Tutto questo è del Calepino accresciuto (d). De' Dii custodi delle Città, lo scrive diffusamente Alessandro (c), delle case particolari lo dimostra l'Epigrafe di tal'una presso Teodoro (f); *ovis puer invilus Hercules domum hanc inhabitat. hic mali nihil subito*. Qual leggendo Diogene, così mordacemente disse: *Et quomodo Dominus intrabit domum? Et come: se un solo non bastasse a custodirle per ogni parte, tre ne custodivano la sola porta, Limentino, Forculo, e Cardea, Questa li cardini di quella, Forculo le porte, qual si rivolgono, e Limentino li liminari, al quale Arnobio (g) v'aggiunse la Dea Lima, onde così scherzò S. Agostino (h): *Uuum quisque domi sua ponit osclarium, & quia homo est omnino inficit. Tres Deos ipsi posuerunt, Forculam foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini, ita ut non poterat Forculus simul foris, & cardinem, limenque servare*. Arnobio (i) vi riconosce il quarto tutelare del Fuoco, quale chiamò Laterano, così detto, perche somigliante luogo da mattoni crudi vien fabricato,*

§. VIII.

DELLI DII CAMPESTRI.

O mai s'oserverò a Tibullo (a), che gli Iddii Lari, de' quali fin qui come Custodi delle Città, e delle Case private, furono altresì custodi delle Campagne, onde diceva *Vos quoque salices quondam nunc pariter agri*.

Custodes fertis munera vestra Laris.

La Gentilità sempre doviziosa di Numi, non potea esserlo mendica co' campi; anzi come avverte S. Agostino (b), *grandibus Voluminibus vix comprahendi potuisse omnium Deorum, & Deorum nomina*, quali fe presidenti alle Campagne: concioiacche per la generalità di queste ecco la Dea Ruffina, per le Valli la Dea Vallonia, per i Monti il Dio Montino, per la sommità de' medesimi il Dio Jugatino, per le Colline la Dea Collatina. Tutto questo è di Arnobio (c). Vengo alle biade; Saturno lor presiede nel seminarle, la Dea Seja nel mentre s'ingravidano sotto terra, la Dea Segezia all'or che nascono erbe, la Dea Proserpina nel mentre germogliano; il Dio Noduto ha cura de' nodi, come la Dea Volutina delle ca-

fe, nelle quali devono avvolgersi; così che quando si aprono per uscirne le spighe, non questa, ma la Dea Patelana ne avrà il penitico. Ecco che uguagliandosi le messi per la nascita delle spighe; perche un somigliante affare tra di loro Ollire dicevasi, la Dea Ollilina si porta dietro. Indi la Dea Flora al fiorir delle spighe proposta; poscia la Dea Latturcia per all'ora quando le biade sono in latte; la Dea Matura per custodirle già mature; la Dea Runcina, perche si feghino bene; e finalmente la Dea Tutilina, affine, che già raccolte ne' granaj, le custodisca opportune alla umana fauce, *Nec omnia consummaret*, scrive quivi Agostino (d), *quia una piper, quod illos non paret*. Ma siasi d' Agostino, e della sua nauca; non è però, che io possa non ripigliare con Arnobio (c) ciò, ch'egli di certi Iddii pur campestri, se non piuttosto boscarecci, ovvero alborifici, scrisse; poiche a tutt' i boschi (dic'egli) che la Gentilità assegnò per Dio il Dio Nemestripo; ma a gli Alberi frutiferi non un solo, ma più, e più, e fra questi alle pule di quelli la Dea Puta, a lor Frutti perche si generino, il Dio Noduto, perche si conservino nel mentre. son dentro le buccie la Dea Patelana; e perche sbuccino al di fuori la Dea Patella. Ne quò s' vedere, o perche Arnobio non rapportò, o perche il Gentilismo non propose altri Numi, li quali pensiero avessero de' frutti, o già maturi, o già colti, o già ricondotti in casa fino al consumarsi; se non forse, che le medesime Deità proposte alle biade per somiglianti affari, non fusero le medesime per gli altri de' frutti. Questo è pur certo, che perche li frutti non avessero ad infradirsi; così come le biade a venir meno per occasione delle Ruggini, cravi il Dio Rubigo, come lo scrivono Vellio (f), Lattanzo (g), ed Agostino (h); e se ne celebravano con molta pompa le feste, dette perciò Rubigali, per rapporto di Plinio (i). Ed oltre più passandosi nelle diligenze, come che la terra di sua natura produce triboli, e spine, in conformità alla maledizione divina: *tribulus, & spinas gorminabis tibi*, onde poi se ne rendono impraticabili i campi, e se ne reca impedimento alle biade, ed a' frutti, soggiunge Agostino, che per disfradicarle già nate cravi tutto in faccende il Dio Spinenfe. E nulla di manco, che le medesime spine avessero adorato per Sovrani Numi, lo scrisse Giovan Damasceno (k). Quindi dalle biade, e da' frutti all'erbe medesime passando, vi furono di quelli, che molte ne riconossero per Dii, come i porri, le cipolle, e l'aglio, onde Prudenziò cantò (l):

Vilia Nilivici venerantur olivula in hortis Porrum, & Cipe Deos suspensere nubibus aethi
Aliaque

a cui suscrissero Clemente (m), Cirillo (n),

e Theolog. nat. l. iii. c. 3. n. 2. art. 4. di lui. 109.

d V. Lattanz. e lib. 6. Genes. l. lib. 6. cont. Genes. 109.

g lib. 4. n. 9. h lib. 4. de Civit. ca. 1.

i lib. 4. n. 9.

a Calep. V. Lattanz.

b lib. 4. de Civit. ca. 1.

c lib. 4. n. 9.

d lib. 4. de Civit. ca. 1.

e lib. 4. n. 9.

f lib. 4. de Civit. ca. 1.

g lib. 4. de Civit. ca. 1.

h lib. 4. de Civit. ca. 1.

k lib. 4. de Civit. ca. 1.

l lib. 4. de Civit. ca. 1.

e Giovinale (a), Piace d'aggiunger quivi Sterculio, come lo nomò Teofilo (p), o vero Stercuzio per detto di S. Agostino (q), o pure Sterculo presso Plinio (r), se non più tosto Sterculo, giusta lo scrivono Tertulliano (s), e Lattanzio (t), il quale venne fognato Ididio, perchè insegnato avesse l'ingrasso de' Campi.

§. IX.

DEGLI DII ANIMALI.

Ecco ove scese l'infelicissima cecità di quegli antichi Gentili; cioè a tributare con divini onori gli Animali più fordid della natura. E però che questi ripartiti in altri, quali sollevati dalla terra volano per l'aria con nome d'Uccelli; in altri, quali sequestrati da quella guizzano per l'acque, detti Pesci; ed in altri, quali ritenuti per loro l'abitazione comune della terra, chiamati propriamente Animali, eccompi a dimostrar di loro partitamente la mentita divinità. E prima

DE' VOLATILI.

Poiche dell'Aquile lo rapporta Giovan Damasceno (a): Delle Cicogne presso i Tessali Clemente (b): Delle Donnolesse presso i Tebani il medesimo, con altri molti: Delle Colombe presso i Fenici Clemente stesso: De' Nibbi Epifanio (c): De' Sparvieri Epifanio (d), Sesto Empirico (e), e Filone (f): De' Corvi Epifanio (g): Delle Tortori Anastasio (h), per rapporto di Teodoro: De' Gli Avoltoj Eusebio (i): Degli Ibi uccelli singolari nell'Egitto, quali di serpenti si pascono, per detto di S. Girolamo, e di Cicerone, foderitti dal Calpurno accresciuto (k), Eusebio (l), e Filone (m). Piace quivi aggiungere le Mosche adorate dagli Acononici per detto di Clemente Alessandrino (n), o Accaroniti per rapporto di Teodoro (o), e di Nanzianzeno (p), e le Vespe, essendo animali volatili, tributate con gli Onori della divinità, per rapporto di Epifanio (q), onde apparisce più ragionevole la Dea Mellonia; preposta all'Api, e alla dolcezza del lor mele, per quello ne scrisse Arnobio (r). Ora passiamo alla Divinità.

DEGLI AQUATILI.

Che i Pesci anche avuto avessero i loro tributati ed onori divini, l'accennò Filone (s), ma ciò le risa alla bocca. *Pisces quoque integros, aut membratim consecrant, quod sine risu dici non possit.* Clemente (t) lo dichiarò meglio, recandone gli esempj di più Pesci, singolarmente del Cocodrillo. Massimo Tiro (u), scrivendo, ch'una tal madre avendo reso famigliare un suo figliuolo con un Cocodrillo domestico di poca età; per-

che poi questo spronato dalla propria voracità si divorò quello, ella se ne stimò beatissima, tenendo a sommo favore, che le sue viscere avessero servito di cibo ad un tal Dio domestico. Avvertimento, che Giuseppe Ebreo (x), lo scrisse frequentissimo nell'Egitto; ma singolarmente l'adorazione de' Pesci Clemente lo nota ne' Fenici; ed Origene (y) quella Cocodilli nelle parti dell'Egitto. Resta dunque di fogguggere la Divinità fognata.

DE' TERRESTRI.

DI tutte le specie di questi, toltone quella de' Porci, lo scrissero Diodoro (z), Anastasio (a), Giustino (b), e l'Abate Apollonio (c); ond'è, che gli Egizi si affenevano dalle lor carni, come che carni di Dii. E nulla di manco S. Giovan Damasceno (d) anche il Porco riconobbe adorato nell'Egitto: *Omnium bestiarum deiformium species, scrive anche Eusebio (e), omnia animalium genera, serpentes etiam venerantes. Ferat agrestes, Deos appellare. non sunt veriti.* E chi mai ne potrebbe eredere il religioso culto? Le Città medesime ne coronavano co' nomi di sì bestiali Deità, dice S. Girolamo (f): *Singulae pœne in Ægypto Civitates singulas bestias, & monstra venerantur. & quodcumque coluntur, hoc involatib. & sacrum putant unde & Urbes quoque apud eos ex animalium vocabulis uncupantur. Leonto, Cyuo, Lyco, Bulari, Thumit, aut interpretatur Hircur.* E se avveniva di morire alcuno, ne tenevano publico lutto al pari, che nella morte de' più congiunti: *Bellus in Deos referunt Ægyptii, dice Atenagora (g), & tenduntur, cum illa moriuntur, quas etiam in templis sepeliunt. An de causa ludæum publicum exortant.* So scrive Eusebio (h), *Hac Animalia interamine post mortem plangentes, in sacris sepeliunt oculis & singularizandosi nella morte de' Cani, fogguggne: Præterea in quacumque domo Canis mortuus fuerit, omnes, qui eam habitant, universo corpore raso, magno luctu officium nec vino, aut stricio, caterisque adhibitis necessariis: qua in ea domo recollita fuerunt, uti amplius licet. Aggiugne Minuzio (i), che chi si fosse ardicato d'uccidere alcuni di questi o volatili, o animali terrestri, come uccidere d'un Dio, tosto si sarebbe condannato alla morte; quando ciò avvenuto fosse a capriccio, come meglio dichiara Eusebio, *quorum si quod sponte aliquis interfecerit mortis multatur supplicio; ma se stato fosse l'ucciso, o'l Gatto, o l'uccello Ibi, o per disavventura, o in altra maniera involontaria, l'uccidere non avrebbe sfuggita la pena della morte: Felis autem, aut Ibidem, si sponte suo inivitur quisquam necaverit, morte punitur.* Ma scendiamo*

x lib. 2. c. 1. app.

y lib. 3. c. 1. c. 1. c. 1.

z lib. 2. c. 1. c. 1. c. 1.

a lib. 2. c. 1. c. 1. c. 1.

b q. 25. or. 1. h. 1. c. 1. c. 1.

c apud Paganos. c. 1. c. 1. c. 1.

d Vita Joseph. c. 1. c. 1. c. 1.

e orac. de Iudæis. c. 1. c. 1. c. 1.

f lib. 2. c. 1. c. 1. c. 1.

g or. pro Bala. h. 2. p. 2. d. 2. p.

i in O. 2. v. 1. c. 1. c. 1.

su'l particolare degli Animali adoratis: Dilla Simia lo testificano l' Abate Apollo, (k) ed Origene (l) 3 Delle Formiche presso i Tessali Clemente Alessandrino (m) : De' Sorci presso gli Abitatori intorno a Troa, ed il medesimo con Epifanio (n) . De' Bovi presso i Samii Clemente stesso, singolarmente il Vitello con nome di Api, Nanziazeno (o) . De' Scarabei Arnobio (p) , e Plinio (q) De' Gatti Origene (r) : Clemente, (s) , e Filone (t) : Delle Capre S. Cirillo (u) , ed Origene (x) : De' Lupi Filone (y) : De' Caproni Origene (z) , Filone (a) , ed Eusebio (b) : De' Tori Filone (c) : De' Montoni il medesimo e Così anche de' Cani, de' Leoni, e de' Lupi. Ma quello, qual più genera orrore si è, che anche i Serpenti più velenosi non vennero esclusi da somiglianti sacrileghe adorazioni; e conciosia che l'adoro l'Egitto per rapporto di Eusebio (d), ed anche altri Popoli fuori dell'Egitto; come lo testificano Eusebio medesimo, con Niceforo, (e) con Baronio (f) , e col Bosio (g) , cioè i Dragoni, come lo scrisse l'Abate Apollo, (h) , e gli Aspidi per detto di lui medesimo, di Origene (i) , e di Filone (k) , Questo addunque era lo stato del mondo, per quello riguarda la Religione, prima che la luce dell'Evangelo l'avesse sgombrato: cioè ciecamente fozzo nell'adorazione della Divinità, e ne' tributi d'onore dovuti a quella. Ma per avventura non il medesimo quello della Calabria, come a dire, sacrilegamente fozzo, quantunque alla fine pur Idolatraz. Discorriamo lo dal suo primo abitarli. Cominciò il vero culto divino nella Calabria da che ella prese ad avere Abitatori; e conciosia che il suo primo fra quelli Achebez le medesime pietre, che gittò per suoi primi fondamenti, di pari le santificò con la Religione: Anzi, se diruto si mira, la prima fabbrica, che vi si alzò ella fu un sagro Altare, dice Paolo Gualtieri (l), su' del quale al vero Dio I: vittime si offerirono da quella Gente primiera in rendimento di grazie per la terra già presa, dopo i perigli d'una tediosa navigazione. Ed aggiunge lo Scrittore medesimo, ch'essendo con Achebez venuto insieme il vecchio Noemio (a cui però lo non soffrivo su questo affare) perchè egli oltrepassava, affine ch' esercitò cotanto necessario di Religione non si dismetta, lasciò alla novella Colonia, e libri, e Maestri, ch' il culto del vero Dio sempre insegnarono.

Chè su, com'altrove si è stabilito, ne' 1820. del mondo, 164. dopo il diluvio, cioè uno, o due secoli, o poco meno, prima che l'Idolatria si abbozzasse in Sarugh, e Thare, e si perfezionasse in Nino. Così addunque qual erasi cominciato continuo lunga pezza di tempo il vero culto della Divinità nella Calabria, nè mai si discusse, ch' al sopravvenire de' Greci Idolatri dopo i 2220. , i quali, giu-

sta ch'altrove si discorre, come frammeschiate con gli Achebez, divenuti Ausonio, intrufarono nel maneggio degli affari pubblici, così parimente introdussero il culto della propria Religione Idolatraz, disonesto il più antico, e vero; ma non tanto, che rimasto non ne fosse qualche picciolo barlume. Dimostrà questa congiuntura l'antichissima formola di Giuramento, costumata fra quei Popoli Idolatri, e raccordata dal sudetto Gualtieri (m), Giuravano egliino per il sagro Quaternario, detto con greca voce *tetractis*: cioè per l'ammirabile nome divino Tetragrammaton, e dicevano così:

Tuor enim Numen nobis arcana Quaterni.

Qui tribuit verū causā, Fontisque perenni. Così, qual derivar non poteva, che dall'inveterata tradizione, tramandata sempre da Padre a figliuolo, e continuata da quel primo principio per una lunghissima serie di secoli. Sopravenuto poi Pittagora, avvalorò alquanto più quel dabil culto, e lo rese quasi uniforme a quel degli Ebrei; e può osservarsi da suoi versi, detti Aurei, de quali nell'undicesimo libro Fra' quali il primo è la venerazione degli Dii, poi il giuramento, indi l'adorazione de' Santi, l'onore de' Parenti, e somiglianti, quali sembrano copiatura di quei del Decalogo. E quindi forse nacque il sentimento di S. Ambrogio, che Pittagora fosse stato di schiatta Ebreaz; sentimento non vero, se non in quanto per lunga dimora avuta fra quelli, e per la dottrina appresa nelle loro scuole, come dichiarano Giuseppe, Aristobolo, ed Eusebio rapportati, e scritti da Gio: Battista Nola (n). Ebbe questo gran Filosofo non debil lume (e qual gli permettevano le salutissime tenebre del Gentilismo) della Divinità, e suoi attributi; e così come lo danno a dividere molte sue dottrine a tutto rigore cattolicamente teologiche. Conobbe l'immediata dipendenza delle Creature da Dio, cioè la creazione delle cose, di che ne riportò gran luce da Aristobolo presso Eusebio (o) per detto di Teofilo (p). Sentì bene della Provvidenza, onde così ne discorreva, *Animus per omnes mundi partes commans, atque diffusus, ex quo omnia, qua nascuntur animalia vitam capiunt. Quomodo igitur mundum negligere Deus dicitur, quoniam hoc ipso, scilicet sui diligit?* con altro, quale trasferivano Clemente Alessandrino (q) , S. Cirillo (r) ; onde forte si maravigliò il Rinaldi (s) come Teofilo Antiocheno (t) abbia potuto sentirli altrimenti, e scrivere, che Pittagora non sentì bene della Divina Provvidenza. Discorre con sentimento veramente teologico della Sapienza di Dio, affermando, ch'egli solo fosse l'unico Sapiente, così come lo rapporta Clemente (u); che perciò, com'è da vedere in Laetrio (x) si condusse a non dirsi più Soso, ma Filosofo;

m lib. p. cap. 2.

n lib. p. cap. 22.

o xl. prop. per. c. 7. p Theodoros. nato l. p. q. 2. r. c. 2. fol. 20.

q in Proter. p. 6. e p. in Jul. u lib. 4. p. 10. e 12. e p. ad Antolus.

u lib. 4. p. 10. e 12. e p. x lib. p. de Plat.

cioè solo amatore della Sapienza (y). Conobbe la resurrezione de' morti, e quindi l'immortalità dell'Anima. L'abbiamo da Lattanzio (z), da Minuzio (a), e da Tertulliano (b). E quindi ancora la verità dell'Inferno, e del Paradiso sotto nome di buona, e di mala speranza, in conformità al vivere umano o buono, o cattivo, dicono Clemente (c), e Tertulliano (d). Che pertanto, soggiungo Agostino (e), egli insegna la tramigrazione dell'Anima. Ebbe lume dell'immortalità divina, insegnando, che Iddio non avea corpo, nè forma alcuna visibile; e che perciò avesse a giurarsi per la fede, perchè per questa egli era conosciuto: Lo scrisse Onaco Pittagorico (f), e de' nostri San Cirillo (g). Nè fu minore il lume, qual' egli ebbe dell'immensità, ed ubiquità dell'esser divino; conciossiachè, giusta il rapporto del Martire S. Giustino (h), così ne discorre: *Deus unus est, non ut quidam suspiciuntur extra opus a se creatum, ac dispositum, sed in seipso totus, & in Orbe toto*, così lo rapporta Paolo Palazio (i), onde perciò Teofilo (k) faggiamente riprende Fozio, il quale fra dommi Pittagorici riponeva, ch' Iddio talmente fosse nel Ciclo, che non fuori da quello. Conobbe a gran chiarezza l'unità della divina Essenza, che per tanto chiamava Dio Apolline, cioè come dichiara Plotino (l), *Unum puritate essentis*; poi scrisse Plutarco (m), e talmente Uno, che *Unitatem Dei ipsum unitatem vocabat*, per rapporto di Teodorico (n), e di Epifanio (o). E quello più preme ebbe anche un qualche barlume della Trinità delle Persone; onde, come riferisce il Cardinal Cusano (p) chiamava egli l'Unità divina, *Unitatem trinam, in qua quilibet concurrerent connexi, & inaequalitas, & unitas*, e questa doverli adorare. Aggiunge Gio: Battista Nola, che per ombreggiare l'una, e l'altra insieme, cioè l'Unità dell'Essenza, e la Trinità delle Persone fabbricò una medaglia, con nell'una parte Giove geroglificato in Aquila, argomento dell'Unità, e con nell'altra un trepiedi geroglifico della Trinità. Ora da un uomo così ben'inteso negli affari della Divinità, qual lume di quella non ricevea la Calabria? Ed avvegna che non così chiaro, che l'avesse potuto trarre fuori dalle tenebre infedeli, e renderla per ogni parte a Dio fedele, qual fu da principio, non però non le giovò molto, almeno con tenerla lontana dalle tante sagre leghe sozzure, fra le quali, come testè abbiám discorso, cadde involto l'Universo tutto. Conciossiachè se si condusse ad adorare i Giovi, i Saturni, i Mercuri, le Vencri, le Dianc, e somiglianti mostruose divinità, mai però fu o veduta, o udita adorare Animal di qualunque genere, o Serpenti di picciolo, o di gran te veleno, e somiglianti mostruosità, quali si vedevano adorare nell'altre Provincie.

Ma siasi comunque si fosse del vero, e legittimo culto di Dio, fu la Calabria in ogni suo affare religiosissimo, ed alla inchinata alla riverenza degli Dei, come quelli, a qual si abitava dalla gente più religiosa, Arcadi, Ateniesi, e Romani, e lo notò il Abate Ferdinando Ughelli, *Sunt autem Calabriae erga Deum, & Caliculas Religione, ac pietate affecti, ut minime ab Arcadis, qui in Calabria confederat, aut ab Atheniensibus, & Romanis, qui complures illuc Colonias deduxerunt, asperneret videntur*. E val argomentarsi dall'immensa moltitudine de' sagri Tempi, consagrati a quasi tutti gli Dei di quei secoli caliginosi, ne quali e con feste, e con giuochi, e con voti, e con sacrifici applaudivasi alla loro mentita Divinità. Piace quindi di rappresentare alcuni di questi bugiardamente sagri Tempi, non tanto per la notizia di quei oscurissimi secoli, quanto per argomento della Religione dell'antica Calabria.

De' Templi de' falsi Dei.

§. I.

TEMPLI DI GIOVE.

Giove Iddio sognato sopra tutti gli altri fu sommamente adorato nella Calabria, come l'additano le quasi innumerabili medaglie, o col suo ritratto, o col suo geroglifico, o coll'uno, e coll'altro. Corrisponsero di pari i suoi Templi, de' quali però non è rimasta la memoria, che d'uno solamente tra Mesuraca, e Belcastro, detto per ò Monte di Giove, mercè ad alcuni rovinati vestigi; ed un'altro in Locri, di cui non abbiamo, ch' il solo nome, ed un'altro in Caulonia di più fama. Scrivono Temistock (a), e Polibio (b), che non sò per qual accidente uccisi quasi tutti i Piragorici, in mano de quali stava la Verga delle Leggi, e de' governi, restò la Provincia, come senza Capo del viver politico. Conoscio il disordine da' Sibariti, Cotronei, e Caulonati, per riordinarli, chiamarono gli Achivi, stimati i migliori di quel tempo in questo affare, a fine d'istruirli nell'osservanza delle leggi. Venuti adunque quelli fu risulato di fabbricare a comuni spese un Tempio a Giove Eumenio, e già fabbricossi in Caulonia. Qui poi si davano le leggi, s'imparavano i sacrifici, e si pigliavano le consulte per gli affari correnti. Aggiunge Nola (c), che il suddetto Tempio fu principiato in Cotrone, ma non portato a fine per la sopravvenuta guerra di Dionigi: Aggiungono altri, che anzi fu condotto a perfezione, e per qualche tempo adoprato; ma poi di smesso per il sup'arrivo del tiranno.

u lib. or. delle pol. n. lib. 5. Holoce.

c lib. pr. ap.

§. II.

TEMPLI DI APOLLINE.

ANche questo Nume fu singolarmente riverito in Calabria, del che pottano chiarissima testimonianza sì le molte medaglie col suo impronto, delle quali altrove; sì anche li riveriti suoi Templi, de quali qui. Li più riveriti e per la riverenza, e per lo splendore furono quelli di Reggio, di Cotrone, e del Promontorio Chirprusa. Quel di Reggio, scrive Varrone (a), lo fabricò Orfeste, allorchè si risanò dalla pazzia, e per argomento del suo amore vi lasciò la propria spada. *Ibique diu fuisse enses, & ab eo edificatum Apollinis Templum, cuius loco Reginos, cum Delfos proficiscentur, re divina sacra lauream decerpere solitos, quam ferrent secum.* Ma non inferiore o al grido, o alla magnificenza fu quello, ch' al medesimo Nume consagrò Filotete sul promontorio di Chirprusa, quando dopo gli affari Troiani stanco di più pellegrinare, qui stabilì le sue dimore.

*Oratis autem monumenta videbit occisi
E contra patavi Alti delubram.*

diffe Licofrone (b), e come aggiugne Orione, citato da Nola (c), vi consagrò l'arco d'Ercole, qual poi rapito a forza da' Cotronefi, ripiglia Aristotele (d), riposero nel lor di Cotrone, ch'è il terzo Tempio di questo Nume, raccontato da' Scrittori; e Racconta Jamblico (e), ch' avendo Pitagora proibito a' Cotronefi l'uso delle Concubine, e di già ubbidito, lo supplicarono, e l'altro se ne contentò, ch' avessero potuto parlare a loro figliuoli avuti di quelle, nel sudetto Tempio di Apolline.

§. III.

TEMPLI DI MARTE.

Abbiam la memoria di due Templi consagrati a Marte, dell' uno in Tropea, e dell' altro in Cotrone; Di quel di Tropea scrive Maratoti (a), ch' ei fu in gran venerazione del gentilesimo, fino al soprarrivo della Cristiana Fede nella sudetta Città. Indi dalla pietà de' Fedeli consagrato al Martire S. Giorgio, oggidì è la Cattedrale sotto l'invocazione di S. Nicolò. Dell' altro di Cotrone riferisce Nola (b), che con superba mole s' alzava sul Monte Caudino, di cui disse Boccaccio, *Caudinus Calabria's Mons est*, il medesimo, ch' oggidì la Ritonda, allora dentro, in questi tempi fuori la Città. Fu egli fabricato per consiglio di Pittagora, dopo le debellate Città di Tempa, e di Cleta, famoso per la ricca stua del medesimo Nume, di cui il corpo tutto era d'argento, e'l capo d'oro con pari artificio, che massi,

fusa dalle tolte ricchezze alle sudette Città, con in capo una ricca corona d'oro ingemmata di perle, postavi in ringraziamento dell'ottenute vittorie dal General Formione; e con sotto a piè un branco di serpenti; perche nello scavar delle fondamenta del Tempio furono ritrovate alcune code di serpenti, onde ne fu detto il Monte tutto Caudino.

§. IV.

TEMPLI DI NETTUNO.

ELia dal rimanente d'Italia, e già conlungo discorso se n'è veduto altrove la verità storica (a). Antico adunque filosofando su questo mirabilissimo accidente, ed o che volesse compiar la terra, o che volesse metterne in riverenza il Cielo, prese a dire, che opra era stata di Nettuno Dio del mare, e del suo forte Tridente. Che per tanto, affin di non peggiorar le cose, dovessero i Reggini placar la sua Ira, con edificargli un Tempio, e dargli in protezione la Città. Piacque a' Reggini la proposta; onde tosto eseguirono l'uno, e l'altro, ed aggiunsero, chiamando la lor Città Possedonia; cioè Città posseduta da Nettuno; Tutto questo è di Girolamo Marafioti (b), ed è meglio riferito nel libro delle Medaglie (c). A questo lo aggiugno quell'altro Tempio, raccontato da Fra Leandro (d) nella parte australe della Provincia, attorno Bruzzano. Quivi (dic'egli) eravi un nobile Tempio, consagrato a Nettuno, fabricato, com' lo stimo, da' medesimi Bretti, quali edificarono Bruzzano; qual Tempio rivoltato ne' tempi della Grazia in Monastero Esiliano, pigliò il cognome di S. Maria di Tridetti, corrotto dal Tridente dedicato a Nettuno, come scrive Virgilio.

§. V.

TEMPLI DI ERCOLE.

EBbe Ercole i suoi Templi in più luoghi della Provincia, come dimostrano molti rovinati vestigi con la sola tradizione, che furono fabbriche sagre a quest' Eroo. Fra queste la più memorabile fu quella gli dedicarono i Cotronefi; conciossiachè persuasi da Pittagora, che la lor Cittadinanza si fosse originata da Ercole, a' suoi consigli gli offerro un magnifico Tempio in mezzo alla piazza, con stua corrispondente, ed effigiata in modo, che nell' una delle mani tenesse in pugno una Città in geroglifico di Cotrone. Così Nola (a) per sentimento di Jamblico. Costumanza, qual ritennero anche dopo il Vangelo, sul mutando Ercole in Dionigi l'Areopagita, da cui ricevettero, o i primi raggi, o l'accrescimento della luce vangelica.

§. VI.

a lib. 4.
de reb. bu-
man.

b B. flin-
di.
c lib. pr.
c. 4.
d lib. pr.
mitab. u-
scula.

e in Vi-
ta Pytt.

a Ap-
par. di. 2.

b lib. pr.
cap. 11 b. 3.
c. 4. d. Ital. 70.
e. 2. fol.
292.

a lib. 2.
cap.

b lib. pr.
cap. X.

a lib. pr.
cap. X.

§. VI.

TEMPLI DI CASTORE, E DI POLLUCE.

Vive pur oggidì, e viverà per sempre alla memoria de' Posterì la per ogni conto memorabile rotta data da quei di Locri a' lor nemici Corronesi; Quando quindici mila di quelli, e de' Reggini ebbero animo d'affronarli non solo, ma di rompere ancora cento venti, o pur trentamila di questi. E ragion ne fu l'infediffa affistenza, quale dalla parte de' Locresi, fecero Castore, e Polluce. Questi dunque supplicati da' Locresi, e Reggini non ebbero a sdegno di farsi vedere anche dall'occhio della fronte assisi sovra bianchissimi destrieri, precedere l'esercito, animarlo alla pugna, ed avvalorarlo alla vittoria. Per il che non ingrati li Locresi fu' il luogo medesimo, ov'era succeduto il combattimento, ed ottenuta la vittoria, che fu il Fiume Sa gra, edificati due Templi, li consecrarono a questi Numi tutelari, da quali avevano avuto, e l'onore della Vittoria, e' l tesoro della Vita. Non diffimiglie volmente i Reggini fabbricarono i loro, consagrati a medesimi, là ove oggidì è la Chiesa de' PP. Conventuali; onde l'anno 1660. con occasione di piensare alcuni alberi nell'Orto, si scovessero le rovine di quelli, e fu osservato, che la fabrica era di delicatissimi mattoni, con alcune tribune al rito antico grecos i pavimenti lavorati a mosaico con pietre variamente colorate; e con appresso un Acquedotto di stagno, per il quale conducevali l'acqua in un vicino bagno.

§. VII.

TEMPLI DI GIUNONE.

Sono alquanto più luminose le notizie de' Templi già consagrati alla favolosa Deità di Giunone. In Cotrone n'era l'uno, dice Paufania (a), conscritto da Nola (b) affai venerabile a quei Popoli, e foggiongono, che v'era d'ineffimabile prezzo la statua d'Attilo Cotronese, famosissimo Atleta; ma perchè egli rimasto vincitore in una olimpiade, a compiacenza di Dionigi rifiutò di esser Cotronese, e si pubblicò anzi Siracodano; perciò infuriati li suoi Citadini oltre molti villaneggiamenti, gl'infransero la suddetta statua degnissima di sopravvivere all'eternità. Più famosa fu il Tempio di quella Dea in Sibari, mentre in quella vasta Città era di tutti gli altri il primo. L'irriverenza poco curata da' Sibariti del suo culto, e religione, lor recò le rovine. Vedi il capitolo delle Città destrutte nella Calabria abitata, al quale mi rapporto. Questo solo aggriongo, che già rovinata Sibari, e delle sue

reliquie con l'accoppiatura degli Ateniesi, sorta la nuova Città de' Turj, il simulacro di questa Dea, forse di gran prezzo, e non minor divozione, venne trasferito in un secondo Tempio punto men magnifico del primo. Ma sopravanzò, e di religione, e di magnificenza qualunque altra sagra fabrica di questo Nume, non solo in Calabria, ma nel Mondo tutto, il famosissimo Tempio di Giunone, detta Lacinia. La sua fondazione Ifacio (c) la rapporta a' Cotronesi, Buccaccio (d) ad Ercote, Servio (e), Appiano (f), e Diodoro (g) al Rè Lacinio, da cui forse la Dea prese il cognome di Lacinia, le non più tosto dal luogo ch'era il Promontorio Lacinio. Si ergeva la mole nel mezzo d'un folto Bosco, dicono Plinio (h), Valerio (i), e Livio (k), intralciato di Mortelle, ed Abedi, con pari vaghezza, che macellà, onde nel solo appressarvisi metteva, e riverenza, e timore. Per dentro veniva tutto sostenuto da superbissime colonne, con di sopra singolarissime pitture, opere tutte di Causi, recatevi a grandi spese da' Cotroniani, dice Cicerone (l) e ad aggiunge, che molte sopravvissero alla sua età. Fra queste si ammirava il cotanto rinomato di Elena, cavato dal naturale dalle più belle delle bellissime fanciulle Cotronesi, e Valerio (m) scrive, che raro in lei si compiacque il gran Pittore, che le scrisse a' piè alcuni versi d'Omero, quali da Oliverio Arzigonese resti latini, parlano così.

*Hand turpe est frons, fulg: neque ore
pelagus
Conjuge pro tali diuturnos ferre labores
Æternis facies nimis est aquanda Bra-
tus.*

E quindi si conosce lo sbaglio di Plinio (n), qual'ora da Cotronesi in Calabria trasportò ad Agrigentini in Sicilia il famoso ritratto, come da Tullio, da Valerio, e dal rimanente tutto de' Scrittori, può agevolmente trarsi. Li Ministri del figro Tempio erano molti per numero, ma tutti di vita incorrotta, fra' quali il primo sacrificava alla Dea su d'uno scudo, come scrive Ifacio. L'altare più riverito era sulla porta, e tosto recava con la meraviglia la divozione e conciosfiche, per quanto gli fremessero all'incontro, e le tempeste, e i venti; mai però eran di tanta forza, che via portassero le cenere, delle quali veniva religiosamente coverta; Lo scrive Plinio (o). E quantunque per ragion di voto avesse per qualunque tempo la concorrenza de' popoli, l'avea singolarmente, dice Livio nel dì festivo della sua dedicazione, chiamato con greca voce *Pasegiris*, alla quale dalla Sicilia, dalla Grecia, e dall'Italia tutta a folla inondava la gente d'ogni grado, e sesso, altri per render li voti, altri per supplicar le grazie, tutti per la riverenza della Dea. Quì furono, dice Licofrone dopo la caduta di Troja, ad offrir doni Menelao, Achille, ed altri Greci: quì Enea,

e in Li-
cofron.
d lib. 12.
Geonol.
e 3. A-
nol.
i lib. 5.
g lib. 43.
h bi.
i lib. 2.
ap. 100.
i lib. 9.
K lib. 4.

i lib. 2.
detinent.

m lib. 2.
cap. 7.

n lib. 2.

a lib. 6.
b lib. 9.
cap. 4.

o lib. 2.
cap. 20.

foggiunge Dionigi, offerendo una tazza di bronzo con all'intorno la greca Isterione, così restò Larina: *Ætear in Templo Junonis pateram aeneam reliquit.* Qui Annibale, replica Livio, (p) non pur venne, ma un'elate dimorò, e fattavi erigere un'ara, ovvero un' arco, dice Plutarco, in una grande tavola di bronzo a caratteri cartaginesi, e greco se istoriava le sue vittorie, e soggiugne Polibio (q) averla veduta con suoi occhi. Qui fu Senofone con altri Legati del Rè Filippo di Macedonia, affine di trattar la pace con Annibale, quale non solo trattata, ma conchiusa, e di vantaggio fatta lega d'offesa, e difesa, refe le grazie alla Dea, tosto partirono, dice Livio (r). E quindi avveniva, ch'egli fosse Tempio ricchissimo, e di gran tesori, ripiglia Strabone, mercè a' grandi, che da tutte le parti, da tutte le persone gli venivano. Ed oltre ciò avea armenti di qualunque fatta, confagrati alla Dea, quali senza guida di Pastori per sola custodia di lei usavano, e ritornavano da' pascoli, mai pericolando alcuno, o per voracità di fieno, o per rapacità di ladronis. Ed erano così grande il guadagno, che per qualche tempo riferbaro, avea potuto fondere, dice Livio (s), in oro massiccio nel mezzo del Tempio una superba colonna. Ed è vero, soggiugne Tullio (t), poichè per accertarne Annibale la perfuro di mezzo, cò pensiero di rubarla; e di già rubata l'avrebbe, se la morte del giorno destinato al furto, non fe gli fosse presentata la Dea, avvisandolo con volto minaccievole, che se ciò seguiva, gli avrebbe cavato quell'occhio qual gli era rimasto nella Tofcana: onde sbigottito, non pur non com'uscò il sacrilegio, ma riuniti in una picciola virgoletta, i sinuzzoli, la ripose sulla sua cima. È pur lo profano, se non col furto dell'oro, alcun con la sacrilega strage di molti, quali per non partir con lui, si erano rifugiati dentro quelle sacre mura. Ma vantaggio la perfidia d'Annibale quella di Fulvio Flacco Censore, di cui racconta Livio (u), che fabbricando in Roma un magnifico Tempio alla Fortuna Equestre, vi portò per soffitto le tegole di marmi del medesimo; quindi sparascene la fama per Roma, e datane querela in Senato da Lucio Postremo Albino, e da Mario Papilio Lanate ebbe sopra le riprensioni di quei PP. con il dispoglio dall'ufficio; e fu poco a riguardo di quello operò la Dea offesa; poichè oltre alla morte di due figliuoli, impazzì Egli sì furiosamente, che si appiccò con le proprie mani. Tutto questo è di Valerio (x) il quale aggiugne, che per ordine del Senato furon le tegole restituite; ma non trovandosi Arretice, che sapesse ricollocarle, andarono tutte a male, e con essoloro tutta la superba mole.

§. VIII. TEMPI DI PROSERPINA.

NON minori e di mole, e di fame furono li due celebri Templi confagrati a Proserpina in Locri, ed in Ippone. È cominciando dal Locrese, fu egli opra di Dedalo, ed in qualche parte di Prastitele. Si ritrovava Dedalo in Sicilia, fuggito sotto la protezione del Rè Coculo dallo Idegno del Rè Minoe per la violata pudicizia della Reina Pasife sua moglie; onde perciò ebbero a vedersi più fatti d'armi trà Cretesi, e Siciliani, questi per la difesa, e quelli per l'offesa dell'Architetto. Veggasi Pietro Carrera (a). Chiamato intanto da Locresi il nobile Arretice, l'impiegarono alla fattura del lor Tempio, la qual riuscì, qual la descrive Proclo (b). Era egli, dice lo Scrittore, fuori le mura della Città dentro ad un vaghissimo bosco, intralcato di foltilissimi alberi. Sottenevano il tetto quattro grandi colonne di finissimi marmi, e perciò aperto da tutti e quattro i lati adoravasi il simulacro della Dea. Avea ne più ultimi penetrati una segreta camerino, da dove il Sacerdote parlava al popolo, e rendeva gli oracoli. Da qui dentro scendevasi una fustreanea scala, al fine della quale una gran porta s'incontrava, di cui la chiave era la sola volontà della Dea. Per questa porta s'entrava in un segretissimo gabinetto, in cui con molta riverenza si conservavano i sagri Libri delle Cerimonie, e delle Invocazioni. Nè qui finivano le segrete stanze; e conciossiache da questa s'oltrepassava alla terza per mezzo d'un'altra porta di bronzo artificiosamente lavorata da Prastitele, e n'era la chiave l'Invocazione della Dea con queste greche parole: *Προσπετα Νουσι Νουσι ην ενι Πρωτα Δου.* Aperta dunque la porta vedevasi ampio salone, con dentro il ricchissimo tesoro, vasi d'oro, e d'argento per l'uso del sagro altare, monete somigliosamente d'argento, ed oro per l'alimento de' Ministri, ed altri affari; con divieto, che verun'altro, che i Sacerdoti potessero mettersi il piè, per avvalersi o degli uni, o dell'altre. Di qual preziosa valura si fosse questo tesoro, egli è agevole l'argomentarlo dall'universalissimo concorso de' Popoli, che dalle più remote parti, e per ogni tempo concorrevano ad offerir doni, in rendimento di grazie per benefici ricevuti, o per suppliche, affine di avere la protezione della Dea ne casi più bisognosi. Quanto poi zelasse Proserpina questa sua casa, e il suo gran tesoro, lo dimostrò da quello ne scrive Livio (c). Intimata la guerra da' Corroniati a quei di Locri, dubitevoli questi, e qualche furore d'assalto nemico non mettesse sacrileghe le mani al tesoro, risolsero di trasportarlo dal di fuori le mura, ov' egli era, al di dentro; ma la notte medesima s'udi

a Mem-
di Cat. vo-
l. 1. p. 114.

b Epi-
tom. tra-
color.

c lib. 4. de
bell. pan.

la voce della Dea, la quale come ridendosi del conceputo timore, avviso, ch' attendessero ad altro, che quanto alla difesa del suo tesoro, andrebbe per suo conto, E perocchè i Locresi non prestando piena credenza all' oracolo, si posero ad erger forte muro intorno al Tempio per sua difesa, ciò dispiacendo alla Dea operava sì, che quanto si lavorava di giorno, tutto rovinasse di notte; onde fatti certi del patrocinio del Cielo, non fecero altro, persuasi, che non andrebbe senza castigo chiunque portato dall' ingordigia ardirebbe porvi sacrileghe le mani. L'avvenimento dimostrò questo vero nella persona di Piro Rè dell'Epiro. Questi ritornando armato dalla Sicilia, dove non potè sorprendere guerriero la Città, sorprese sagrilego il venerabile Tempio, ed imbarcatisi con dentro le navi il fagno tesoro a prospero vento, appena fu in alto mare, che tosto imperversandosegli contro fiero una tempesta, il rigetto ne l'idi, da quali poco dianzi s'era disciolto, andando a male il tutto, fuorche le venerate ricchezze: onde fatto saggio a sue spese, restituit perito il sagrilego furto, e pur non bastò in castigo del suo gran peccato; poiche da lì a non molto rimase ucciso in Argos. Somigliante ardimento ebbe Q. FLEMINGO, Presidente de' Romani in Locri, spogliando delle medesime ricchezze il famoso Tempio; ma non fu dissimigliante il fulmine del castigo; conciosia che querelandosene in Senato gli Ambasciadori Locresi, come l'abbiamo presso Livio (d), e Valerio (e), ne venne posto in carcere il sagrilego, ove disperato se ne morì, avendo prima restituito al doppio le rubate ricchezze. E quantunque abbia sembrato, che Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa v'abbia avute le buone; poiche, come Valerio scrive, avendolo spogliato, e ritornandosene con prospero vento in Sicilia, ardito disse: *Fidelis quam bona navigatio ab ipso Diis immortalibus sacrosisse tribuatur!* se nientemeno dritto si mira, quanto egli poi patì nel rimanente della vita, e nella posterità, di che ne sono piene le storie, tutto possiamo dire, che fosse segreta mina dello sdegno della Dea, che più tardi, ma pur alla fine lo colse.

Di pari grido, e magnificenza fu l'altro Tempio di Proserpina nell' antico Ippone di cui così si racconta l'origine da Proclo presso Maraboni (f). Comandava alla Città d'Ippone Ermippo, uomo per comando, per nascita, e per tutt'altro rinomato assai in quel tratto di paese. Costui da Calais sua moglie avuta una fanciulla, qual disse Proserpina, passò all'altra vita con dispiacere di tutti; conciosia che di tutti aveasi guadagnato gli affetti. A questa prima disavventura seguì la seconda, che fu il rapimento della figliuola. Era costume in Ippone, che le giovani donne uscissero in campagna ad

intendersi di vaghi fiori le corone; costume non pur delle giovani plebee, ma della prima nobiltà ancora, per osservazione di Giuseppe Capiatos conciosia che aveati in vergogna usar corone intese da altri. Avvenne dunque, che nel mentre Proserpina era in campagna con altre, dedita a coglier fiori, sopravvenuto dalla vicina Sicilia Plutone Corfaro, e della sua bellezza teramente acceso, perdisse se la rubò. Quanto dolore affligesse la vedova madre, tosto che intese la trista novella, solo può farne giudizio il pensiero. Or gl'Ipponesi per dar consuelo all'inconsolabile Signora presero a dire, che non Plutone Corfaro, ma Plutone Iddio l'avea rubata, per farcela seco Dea; Ed alle parole aggiungendo le dimostranze un magnifico Tempio le fabbricarono, sostenuto da una gran selva di superbissime colonne, le medesime e quali oggi giorno si veggono nella Cattedrale, e nella Trinità di Milico, trapartatevi dal Conte Roggiere. Tempio, che poi rese famoso la Verità degli Oracoli. Ma quì prima d'oltrapassare è d'uopo mettere in accordo, se sarà possibile un gran divario trà Storici. Sono molti, e forse li più, li quali dicono, che la rapita Proserpina, fosse la figliuola di Cerere Siciliana, e che il rapimento fosse avvenuto nelle campagne Cavanesi. Così Plutarco (g), Solino (h), Aristotele (i), Oppiano (k), Claudiano, furiosamente seguiti da Pietro Carrera. Altri poi, cioè Proclo, Strabone, e Maraboni vogliono Proserpina l'Ipponesc, ed il rapimento a avvenuto nelle campagne Ipponesi, appunto come si è raccontato sopra. Altri finalmente tengono una via di mezzo, cioè, che Proserpina stata fosse la Siciliana, figliuola di Cerere; ma che il rapimento sia avvenuto nelle campagne Ipponesi. Così Francesco Alunno (l), Giuseppe Capiatos (m), Giulio Cesare Recupido (n), Paolo Merola (o), gli Autori del nuovo Atlante (p), e l'altro del Teatro (q), Nicolossi (r), ed altri. A me piacerebbe li dissi, che state fossero più Proserpine, e più rapimenti. Pensamento, che fu prima di Fra Girolamo da Fiorenza (s), che il trafse da Antonio Ricciardo, ed è la ragione, ch'ella sarebbe un'impresa assai difficile verificare il tempo del ratto, rapportandosi da alcuni ne' 2599., e da altri ne' 2773. Furono dunque due Proserpine, e due rapimenti così, che il primo stato fosse ne' 2599. di Proserpina Siciliana, rapita da Orco Rè di Molossi, ed il secondo accaduto negli anni 2773. di Proserpina Ipponesc dal Siciliano Corfaro, favoleggiato dagli Ipponesi per racconsolare la Vedova Calais. Or ripigliando il filo dell'interrotto discorso, così famoso era divenuto questo Tempio, che li medesimi più accreditati Oracoli mandavano quivi la gente per

d Liv.
lib. 4.
e Valer.
lib. 6.
de
neglect.
Relig.

f Epist.
Oraculib.
cap.

g Mem.
d'at. Vo.
l. pr. lib.
6.
h Epi-
tron.
i lib. 6.
K lib. 2.
cap.

l Fabr.
m. 83.
n Nona
di Nona
cap. 6.
o Cym.
p in Ca-
lab.
q V. Go-
rel. fol.
120.
r Ecol.
p. 8.
s Marap.
ad an.
2773.

le consulte. Evvi l'esempio d'Oriste, quando per il matricidio divenuto pazzo, o per dir meglio, agitato dalle furie, consultando l'Oracolo di Diana Taurica, ebbe in risposta, ch' anzi consultasse l'altra di Proserpina Ipponiata. Venuto quì con la sorella Ifigenia, ed ambedue supplicando la Dea, fu loro risposto, che andati in Reggio, ivi collocassero il simulacro di Diana Faecelide, ed in tanto per il viaggio lavandosi Oriste e sette volte in sette fiumi, ovvero in un solo, accresciuto da sette capi, giusta che variamente si scrive, riceverebbe la salute, come ancora, lavandosi nel fiume Paucolino, od ultimo de' sette, od unico accrescimento de' sette. Li Romani medesimi ebbero in gran riverenza questo Tempio, onde per ristorarlo alquanto decaduto, scrive Gabriel Barrio (t) che vi spesero settecento settantamila, e novanta scelerzi, cioè diecenove mila duecento cinquanta due dotari, e lo trae dal marmo scritto, base allora del sagra altare, oggidì foglia della Cattedrale di Milero. Vedilo nella Calabria dichiarata con iscrizioni.

§. IX.

TEMPLI DI DIANA.

LE molte Medaglie di questa Dea, delle quali di corso in suo luogo, convincono come la singular divozione avuta di lei nella Calabria, così la molteplicità de' suoi sagri Templi. Fin'oggi però a me non occorre, che la memoria di quello in Reggio, fabricato da Oriste a Diana Faecelide, come s'è tocco di sopra. Tempio magnifico, non meno per la mole, ch'era tutta d'altissime colonne; che per il simulacro della medesima Dea lavorato con eccellente artificio di finissimo avorio. La sua Festa era delle più solenni in quella Republica, solennizzava con sagrazi, con giuochi, con concorsi, con altro, che può render pomposissimo un sagra giorno. Chiamavansi dalle più remote parti i più chiari Oratori a ridire le glorie della Dea. Prà molti valent'uomini, che v'orarono vi fu Archia, il quale, oltre le grandezze del Nume, disse tanto della grandezza de' Reggini, che per detto di Tullio (a) con li molti doni, gliene fu data la Cittadinanza.

§. X.

TEMPLI DI MINERVA.

NON uno, ma e due, e tre Templi, e forse più, se avessimo occhi da penetrare in quei secoli caliginosi, lo veggio di questa Dea, in Turio, ed in Locri sono li due, de' quali oltre il nome non leggo altro. In Scilla fu il terzo fabricato, per detto di Solino,

(a), e di Dicitis Cretese (b), da Ulisse dopo gli affari di Troja, e fu il motivo, che correndo per quei mari, portato dall'empito della tempesta sotto il Monte Circello; ma però quivi fattigli incontro e nuove contrari venti, perciò rispinto in dietro venne a dar in Scilla, ove per dar luogo alla tempesta dimorò alcuni giorni. Ma, o che sperasse dalla Dea soccorso per il nuovo viaggio, o che se lo persuadesse avuto nelle passate tempeste, se non forse per l'uno, e per l'altro, fabricò ivi un famoso Tempio, e lo dedicò al suo nome, dal quale poi per lunga pezza di tempo, e l'abitazione, ed il Promontorio si dissero di Minerva. Caffè di Minerva lo leggo un luogo fabricato da Salentini, all'orchè approdarono in Calabria, che molti stimano fosse l'oggidì Grotteria, ma con aperto sbaglio, essendo l'oggidì la Basilicata, come lo discorro altrove. Ma qual ne fosse l'origine, o se perche vi fosse stato qualche Tempio consagrato alla Dea, o per altro accidente, fin'ora non mi sovviene a dirlo.

§. XI.

TEMPLI DI VENERE.

NON mancarono a Venerè i suoi Templi in Calabria. L'ebbe in Locri, in Sibari, in Corone, ed altrove. Il più ricordato fu in Reggio, il cui simulacro scolpito in marmo era così vago, che i Romani con raddoppiate istanze proposero pagarlo seimila scelerzi, ma ricusando e questo, ed ogni altro partito i Reggini; e niente meno involgiate viepiù d'averlo i Romani, si erano stabiliti di usar la forza, e l'avrebbero usato senz'altro, se Cicerone non avesse sciamato a PP. che non conveniva metter violenza a quelli, quali andavano in conto di Cittadini Romani (a): *Quid arbitrariis Abeginos, qui jam Civis Romani sunt, mereri velle, ut ab his marmorea Venus illa ne auferatur?*

§. XII.

TEMPLI DI CERERE.

LA Republica Cotrone se singularizata in tante maniere dal gran Pittagora, in quant'è discorso altrove, stimolata perciò dalla gratitudine, oltre ad averlo osservato in vita, volle anche dopo morte venerarlo. Morto dunque il buon Filosofo, dice Valerio, che stimando cosa indegna, che la sua Casa, qual'era stata albergo d'uomo divino, avesse ad abitarci da uomini terreni, conchiuse di anzi consagrarla a qualche celebrato Nume. E ristretto, che l'uomo famoso era stato l'Autore della dottrina, qual poi si disse Italiana, con fondatissimo giudizio consagrò a Cerere, Dea inventric delle biade, forse, che come questo con le biade avea sommi-

nitra-

a de mi-
rabili.
b lib. ult.a Orat.
in Vast.e 117.
fol. 146.a Orat.
pro At-
tina.

nistrato il cibo al corpo; così quegli con la dottrina avea dato l'alimento all'Anima: *Opulentissimoque Civitas* son le parole di Valerio (a), *sam frequentat venerati post mortem domum ejus Cereris Sacrarium fecit*. Altri Templi pur ebbe questa Dea, com'è da conghietturarsi, in una Provincia così ubertosa; e avvengache sol di questo abbia la memoria.

§. XIII.

TEMPLI DELLE MUSE.

LE Muse ancora ebbero i loro Templi nella Calabria. Di uno in Cinquefrondi, per detto di Marafioti (a) parlò Proclo (b), e disse, che fu opera de' Locresi, per ogni conto venerabile dalla gloria degli Oracoli in poi; e ne rende la ragione, acciò che, dic'egli, non dimezzasse i concorsi a quel di Proserpina in Locri: *Post Altanum, & Morgestem, adificaverunt sibi Locrenses Oppidulum* (Cinquefrondi interpetra Marafioti), *ubi Templum Musarum constituerunt oraculis vacuum, ne forte Proserpina Locrensis oracula desisterent*. Con più savio accorgimento fabbricarono il loro i Corroniati, in augurio di domestica concordia, giusta che lo disseorrono Jamblico (c), Scutellico (d), e Gellio (e), riferiti, e scritti dal Nola (f). Il Coro delle Muse compie la consonanza del concanto, e l'armonia, con tutto altro dovuto alla concordia; onde sopravvenuto in Corone Pittagora, e ritrovava quella Città data tutta al senso, e perciò perigliosamente flutuante fra le discordie famigliari de' mariti, e delle mogli, consigliò la fabbrica di questo Tempio, quale seguì sopra d'un Monte all'ora dentro la Città, che dal nome della Sacerdotessa, figliuola di Appio Cotronefe, anche oggi giorno vien detta la Cappellina, e ne seguì l'effetto; conciosia che abbandonate le Concubine, si riabbracciarono le vere mogli; onde ne seguì la concordia sospirata nella Repubblica.

§. XIV.

TEMPLI DELLA VITTORIA.

LO rapporto altrove una mano di medaglie con l'impronto della Vittoria, coniate in più Città de' secoli superstiziosi; onde val l'argomentare la moltitudine de' Templi consagrati a lei; oggi non c'è rimasta altra memoria, che d'uno in Reggio, e molto secca, e d'un'altro in Corone alquanto più disseca. Fu egli fabbricato sul Monte Eggegorio, dal nome di Gregorio Duca de' Sibariti, che dopo la gran rotta, fatto prigione, ivi terminò i suoi giorni, ed il medesimo, che l'oggi di Monte Maccoditi. Il motivo di fabbricarlo fu in ringraziamento del-

la vittoria ottenuta contro le Città di Tempefa, e di Cleta. La sua statua era per di giù nel corpo d'argento, e per di sù nel capo, d'oro fusa dalle ricchezze delle medesime Città soggiugate. A questa Formione Capitano Generale di quelle spedizioni avea aggiunto del suo una ricchissima corona, lavorata d'oro, e tempeffata di gemme, coll'iscriizione all'intorno FORMION.

§. XV.

TEMPIO DI CIBELE.

DESCRIVE questo Tempio Proclo (a), e lo significa più terribile, ehe venerabile. Dice adunque, che fu opera d'Ipponci, che lo fabbricarono in Messano, Terra non molto distante, onde poi si disse *Castrum Cibeleis*. Era egli pio nelle offerte, e veritevole negli oracoli, ma poi erudele nell'aspetto, e nella fabbrica. Il sacro Erario veniva fabbricato con pietre offuse, con calce, e solfore impallate a sangue umano: ala porta, veduto da tutti, s'ergeva un gran colosso, chiamato *Paleondas*, cioè, come di Leone, e che con umana favella diceffe; Quanto qui si vede, sà il tutto sotto il patrocinio di questa gran Bestia. Odasi Proclo con le sue medesime parole: *Adest in Italia ab Hippone non longe Cibeleis Castrum juxta quod, & ipsius Dea Phanum constratum apparet, Hipponensium opus, Pium in oblationibus frugum, lactis, ovium, atque aerei mellis, veritatisque verborum Dea; crudele tamen adificium, eo quod sub Caronda superstitionibus conditum est. Cuius Erarium opibite lapide, calce, sulphureque humano delibatum cruore, tantum aversentibus Hipponensium hostium, ne & hac Hipponensium, aliorumque hominum generat illud introire ex-paverent. Cui addidit, & Carondas superstitionibus conditum signum cunctis illuc introeuntibus iram minitans, quod & Termon. . . . nuncupatur; id est sub hoc Leone omnia.*

§. XVI.

ALTRI TEMPLI.

LA Calabria troppo superstiziosamente religiosa consagrò Templi, ed Altari, non pure a' Numi, creduti del Cielo; ma e ad uomini della terra, ed a cose fuori dell'umano genere, soltanto, che o ne temesse infortunio, o ne ricevesse benefici. Di questi ho pronte le notizie di due, e farà l'uno quello, che i Temesini consagrarono a Polite Compagno d'Ulisse. Navigava Ulisse per quei mari, ma non avendo prospero il vento, risolse d'aspettarlo nel porto di Temesfa. Sceso per ciò in terra, e postosi a riposo, Polite suo compagno usò violenza ad una Fanciulla del Paese. Di ciò volata la nuova

in Temefa, e fremendone d'ira li Cittadini, corsero a folla, ed a replicati colpi di pietre uccidero il Lafivo. Non fu pigro l'inferno a mescolarvi le sue superfluzioni; e che per tanto destinavvi un suo spirito, e fingendo d'essere l'anima dell' ucciso soldato, prese con tanta rabbia ad infestare quel territorio, che si parlò per abbandonarlo. Vollerò però prima consultarne gli Oracoli, e da un pitonico Indovino ebbero in risposta, che senza partirsi potevano sottrarsi da quel travaglio, con solo edificare a Polite un Tempio, ed offerirgli ogn'anno una delle loro migliori fanciulle. Ubbidirono gli assediati Cittadini, edificando il consigliato Tempio, quale fabbricarono con all'intorno una bella siepe di verd'giganti olcastri; onde tosto si disciolse la nemica invasione. Ed era cosa mirabile a vedere, ma insieme orribile, come nel dì dell'offerta comparando in aria visibile, ma spaventevole l' infernale spirito, strettamente abbracciata si portava la superfluziosa offerta. Avvenuto di ritrovarsi presente l'una delle volte al crudel sacrificio Eutimo Atleta Locrese, e fieramente acceso della bellezza della Fanciulla, qual viva in tributo, si offerì di liberar la Città dall'annuale offerta, se quell'innocente Vittima a se la concedessero per moglie. Fu vicendevole il consentimento: ed ecco, che nel mentre l'infernale spirito scendeva a rubarsi la donzella, Eucino l'abbracciò, e con mirabil forza, tenuta per se questa, pose in fuga, ed all'ora, e per sempre l'altro. Tutto quello è di Pausania (a), sottoscritto da Barrio (b), e da Marafioti (c). L'altro Tempio accennato di sopra lo fabbricarono i Turini al Vento Boreale, ed il motivo lo reca Eliano (d) presso Marafioti (e). Dionigi il vecchio tiranno di Siracusa, agitato da grave turbine di ambizione risulso d'occupare il Paese de' Turini; quindi poste in vela trecento Navi con pari segretezza, che prestezza navigò quella volta, ove prima navigato avea col solo ambizioso pensiero. Era di già per fare il colpo, perchè non sapendocene altro nella Città, né si fortificavano per la difesa, né si apparecchiavano all'offesa. Or quello non potca operare, perchè non saputo, la propria salvezza, lo fé un Vento boreale, che forse impetuoso dell'altrui danno; se non forse incrudelito contro l'ambizione del malvaggio, infuriandosi d'improvviso, e come da una segreta imboscata uscendo, agitó per lungo tratto le Navi, ed alla fine le ruppe, se non con affondar il tiranno, almeno con obligarlo al trarsi in dietro. Tutto ciò risaputo da' Turini, e posti a consulta gli ossequi della gratitudine, stabilirono, che al Vento benefattore un Tempio si edificasse, con battevoli annuali rendite, sì per l'alimento de' Ministri, sì per lo splendore de' sacrifici. E questo, ch'è poco del molto, che in somigliante argomento di Religione nell'antica Calabria po-

trebbe discorrersi, stimo, che sarà compiutamente bastante per darci a divederne la grandezza, che delle cose divine ebbero quegli antichissimi Popoli dal Gentilismo.

Culto Divino in Calabria dopo il Vangelo.

DISCORSO SECONDO.

SE la Calabria, per quel che s'è detto nel precedente discorso, fu a suo danno così astuta tra le tenebre del Gentilismo; con apprendere così da davvero il Culto della Idolatria, molto più si appalesò pronta, e fagace ne' secoli della luce in abbracciare con tanto suo vantaggio il Culto della vera Divinità. Principiò i suoi splendori la luce del Vangelo nella nascita, nella vita, e nella morte del Redentore, e tutt'ora diffondendosi colla predicazione Apostolica in *omnem terram*; la Calabria fu delle prime a parteciparne il lume per mezzo di quei primi Apostoli, Pietro, Paolo, Marco, Luca, ed altri lor discepoli. Il primo di questi a portarvela fu l'Apostolo S. Paolo l'anno 39.º pur 40. della comune salute. Lo prova Carlo Morabito (a), a cui scrisse Carlo Giangolino (b) dal capo quindicesimo dell' Epistola scritta a' Romani, nel quale confessa d'aver predicato l'Evangelo, anzi riempito dell'Evangelo tutto il paese all'intorno di Gerusalemme sino all'Ilirico: *Itaque ab Hierusalem per circumitus usque ad Ilyricum repleverim Evangelium Christi*. Ma costa per sentimento di Plinio (c), che parte dell'Ilirico fosse la Peucezia, e quos *Collymacus Peuceziam appellat, nunc totum uno nomine Illyricum vocatur generatim*: Quella parte, vuol dire, la quale si stende da Brindesi a Taranto, ed è contigua alla Magna Grecia, oggi di Calabria: *Illyria Italia secundam sane Regionem in Peninsula forma, qua a Brundisio usque Tarentum protenditur, magnoque Græcie continetur, qui modo tota Calabria vocatur, Peuceziam veteres dixerunt; Pliniusque temporeque etiam diuam, consuevit esse*. A questa dunque venne Paolo l'anno primo della sua conversione, e per all'intorno; onde disse in questo luogo: *Hoc est eas oras, qua in septentrionali sua plaga, et ad meridiem vergunt, e Soto: Per longas ambages circumquaque, nunc ad Septentrionem, nunc versus meridiemque Cornelio (d) ancora scrisse: Per omnes intermedias Provincias*. Questa venuta di S. Paolo in Calabria vie più si corroborò da quello scrive appresso nel medesimo capo della lettera scritta a' Romani: *Et impeditur, dice l'Apostolo, plurimum venire ad vos, et prohibitus sum usque adhuc: Hinc vero alterius locum non habens in his regionibus*. Discorre qui Lirano sopra questi impedimenti, quali ritardavano l'andata di Paolo, e dice, ch'erano la predicazione nelle parti della Grecia, la quale veniva ingannata dagli

a in F.
b lib. 3.
c lib. 2.
d de va-
c. lib. 1.
e lib. 3.

a An-
nali della
Casiella di
Melfi. li-
page 5. ca-
pit. 1.
b Non-
degraphia
dise. 3. ca-
pit. 200.

c lib. 2.
ca. 24.

d prom-
delecta
nat. Paol-
10.

errori de' suoi Filosofi, *qua plurimo tempore Apostolus fuit occupatus in predicando Gentibus in partibus Graeciae, qua pro magna parte erant sedulae a Philosophis prophanis, & falsis ante praedicationem Pauli.* Ma che! Non era già Calabria di quel tempo tutta Greca, e tutta imbevuta de' dogmi pitagorici?

Costantino Lascari (e) la vuol Pittagorica fino al tempo dell' Imperador Costantino. Venne dunque qui Paolo in quel suo primiero viaggio per recarvi il lume della vera dottrina Cristo, e suo Vangelo. E se fu in Calabria, singolarmente lo fu in Cosenza, e Reggio, Metropoli di quella, come scrive Marino Freccia (f) Città libere, non sottoposte all' imperio d'alcuno, e per tanto di lor arbitrio negli affari di pace, di guerra, e nella rifiuta, o abbracciamento della Religione: *Non alicorum Regum, vel Ducum observabant leges, vel obnoxiae erant imperio, suo ritu, suis moribus consistebant, castra ducere, bella movere, Religionem constituere.* A queste, dico, singolarmente drizzò l' Apostolo il lume, come a' Capi, e Metropoli dell' altre, essendo stato universalissimo costume di quei primi Predicatori dar prima a somiglianti Città, conforme lo scrisse e Crisostomo (g), e Baronio (h), e Cornelio (i); e seguentemente convien dire, che in questa prima volta, avvenuto fosse il gran miracolo in Reggio.

Non volevano quegli Idolatri ascoltare la predicazione di Paolo, perchè essendo ciechi non gradivano il lume, qual se li apriva; Pur l' Apostolo, ch' avea cuore non frangibile, e lingua anzi da romper marmi, ottenne alla fine, che sul tanto parlasse, quanto bastato farebbe ad un fuoco divoratore per consummare quattro dita di candela. Fu ricevuta la proposta, ma nell' affaggio di quella eloquenza di Paradiso, oltre modo involgiate, sospirando la brevità del tempo, pressata al Predicatore, e detestando la voracità di quel fuoco, che di già portato avea al fine la cera, v' accorse provvido il Cielo con prodigioso maraviglia; perchè già decaduto il moccolo, mentre il lume già languiva moribondo, ecco con nuova fiamma ripiglia la forza somministratagli, non dal morto della cera, ma dal vivo del marmo, su del quale s' era posta l' estinta Candela; onde ad un tempo medesimo favellando e Paolo con lingua di carne, ed il Cielo con lingua di accesa pietra, talmente si liquefecero i marmorosi cuori di que' Barbari, che senza altro s' arresero all' Evangelio. Miracolo, che penetrato il grido alla no' troppo distante Messina, tutto che le si frammazzasse un mare, talmente se ne incalorì, che tosto spedì i Ambasciatori al Santo Apostolo se lo chiamò a predicarle la Vangelica Fede del Crocefisso. Paolo Belli (k) nota questo passaggio di S. Paolo in Messina gli otto Settembre del 41. Si conserva oggidì questo prodigioso Colonna dentro un magnifico

Tempio, fabricato su l' luogo del miracolo, e se ne celebra la Festa il dì solenne della Conversione dell' Apostolo, cantandosi a sua gloria l' Inno seguente.

AVE Columna nobilis
Electro, & auro distor,
Illaque Moysi ignea
Columna fortunator.
Quod ore Paulus predicat
Te fulgurante comprobat,
Te conflagrante Rhegium
Christi Fidem complectitur.
Te palma tangens languida
Sensit medelam caecam,
Haurisque pulsus illic
Agris salubrem contulit.
Ergo Columna regia
Habros, & Isdraelitica
In terra opima transiit,
Tu nos in Castra ducis.
Summo Patri sis Gloria,
Natoque Patris unico,
Et Paraseto Nolini
Cunctis in aeternum saculis. Amen.

Y. Paulus Apostolus devenit Rhegium. Alleluja.
R. Et seminavit Verbum Dei. Alleluja.

O R E M U S.

DENS, qui ad Pauli praedicationem lapideae Columna divinitus ignescens fidei lumine Rhegium Populus illustrasti; da quaesumus, ut quem Evangelii praconem habuimus in terris, Intercessorem habere mereamur in Caelis. Per Dominum nostram, &c.

Ma non pago il Cielo d'aver privilegiata la Calabria, volle di vantaggio accrescerle il lume con la vnta dell' altro Principe del Collegio Apostolico S. Pietro alcuni anni appresso; cioè l' anno quarantesimo quinto della Redenzione; e conciossiache viaggiando Pietro in Roma approdò per prima in Taranto (lo pruova Giovanni Giovane) (l) e bagnuolo coll' onde vivifiche del sicro battesimo, prese a fare il medesimo nelle Città della contigua Calabria, ove sapeva d' esservi stato il suo Collega Paolo, per o confermare li nuovi Cristiani; o convertire li vecchi Idolatri. La porta però, per la quale ci entrò nella Calabria, v'è in disparere tra Scrittori. Gio: Battista Nola (m) l' apre tra Cotrone, il Giovane (n), il Summonte (o), il Caraccioli (p), il Guaktieri (q) l' aprono in Reggio; ma qualunque ne fosse il migliore, fu l' Apostolo ricevuto con maravigliosi applausi dalla novella Cristianità. Intanto l' Evangelista S. Marco, discepolo, e compagno di Pietro, lasciato da lui in Taranto per più stabilimento della Fede in quella Città, bramoso di vedere il suo Maestro, partì per la volta di Reggio, ove finalmente arrivato, indi a non molto partì con Pietro per la volta di Roma, ov'erano maggiori gl' incressi della fanciulla Cristianità. Non saprei o se nel venire, o se nell' oltre passare, diversito S. Marco in Argimano, vi piantò la Religio-

e da Phil. Catal.

f lib. pr. de sub. Biv. do. 27. r. qu. 8. r. 2.

g in cap. 17. A. h. ad an. 33. i in Ppi. Rot. ad E. phes.

K lib. p. Glor. Mel.

l hist. or. Faran. 11. dr. 4. C. 1. 10 in vo. 1. S. Mi. sig. n lib. 2. cap. 16. u lib. 2. 101. 199. P Monu. mo ecclie. cap. 66. q lib. pr. cap. 2.

nes (sentimento, ch'oltre gli accennati Scrittori, lo difende in voce il Cardinal Sireti) onde poi ne prese il nome, col dirsi S. Marco, così dicendosi non pur l'Idolatria, ma il nome ancora di se medesima Idolatra. Questo egli è certo, che amendue divertirono in Vellia, o pur Olla, Città di Calabria, giusta che lo sentono Pomponio Mela (r), Valerio (s), ed i suoi Commentatori Afcenno, e Oliverio, come anche Costantino Lascari (t), Gio: Battista Caraffa (u), Colennuccio (x), Gualtieri (y), ed altri, oggidì la Scalea, o altra all'intorno, ove fermatisi alcuni giorni, la resero Cristiana. Fu questo un grandissimo acquisto per la fede, non solo per diffamarla nella Calabria, ma anche per introdurla dentro Roma. Avea questa Città gran fama di Religione, tanto che li Romani per i sacrifici di Cerere ne portavano le Sacerdotesse *Cereris Sacerdotes, aut Napolitanas, aut Felienfes*, disse Carlo Sigonio (z). Così dunque, dice Gualtieri, dimorarono in Calabria lo spazio di tre mesi Pietro, e Marco con altri lor discepoli da per tutto indefessi predicando il Vangelo; onde venghi in nio non debote la congiuntura dell'Idolatria abbattuta, de' popoli istrutti, e delle Città rese cristiane, Reggio, Cotrone, Argentano, Tauriana, Meturo, Medama, Vibona, Vellia, ed altre, rapportate dal sudetto Scrittore. E come se ciò ilato fosse poco alla singolariffima stama, che della Calabria volca farne il Cielo, le dettino la seconda volta l'Appostolo S. Paolo, alorchè andava prigiune in Roma, per quello si legge nell'ultima degli Atti Appostolici: *Inde circumlegentes devenimus Rhegium, & post unum diem stante Austro...* Quello avesse oprato qui l'Appostolo, altro più non fu, che di confermare quella nobilissima cristiana piantaggione, la quale, sperche non avesse a disseccarsi, per qualunque pioggia di brine idolatre, le lasciò per diligente Agricoltore S. Stefano suo discepolo, uomo di conoscitura finità, ordinando quella Chiesa per Metropoli, cioè Santissima Madre di ricca cristiana prole.

E quindi viene in chiaro l'errore di coloro, che forse suoo li più, quali non riconoscono, ch'una sola venuta di Paolo in Reggio, ch'è questa, e nella quale, soggiungono, che fa avvenuto il miracolo della Colonna. Errore, dice il Morabito, perche come l'Evangelista S. Luca avrebbe tacciuto un accidente sì notabile, quando non tacque avvenimenti di minor considerazione? Lo tacque adunque, perch'egli non scrisse, che quelle cose, alle quali fu presente. Sicchè convien dire, che non questa volta, nella quale egli fu compagno del viaggio, ma che l'abbia u-

prato la prima, quando sciolto scorreva queste parti, seminandovi la parola di Dio, *Cum verò Lucas prodigium illud columnæ, prædicante Rhegio Paulo, tacet, non Siracensis, quando Rhegium evenisse putandum; nam quibus presens fuit singulis scripsisse Baronius refert; sed hoc tempore, quo Messaniam accitum applicuisse, ut nostra assererat traditio.* Or questi furono i principi, ed i progressi della cristiana Fede nella Calabria, la quale in meno d'anni trenta dopo la morte del Redentore; cioè dall'anno quarantesimo, in cui cadde la prima venuta di Paolo, al cinquantesimo, nel quale fu la sopravvenuta di lui, fu vidde fanciulla, e matura, per non dir, che mai fu fanciulla, che tre soli anni, sempre però matura nella perfezione.

Chi dunque, da quanto s'è discorso, non vorrà trarre il gran numero degli Eroi, quali in ogni virtù, e per ogni tempo notapartori la Calabria al Cielo? Chi vorrà non essere mediocrementevagante, perche da una Religione, per così dire originaria, tramandata da Padre a figliuolo, e per prima origine dalle nazioni, che anche tra' Barbari furono le più accreditate nel culto Divino, non tragga un numero senza numero di Santissimi Eroi, Martiri, Pontefici, Confessori, Vergini, ed ogni altro grado, qual norisce nell'una, e nell'altra Chiesa, qui militante, e lassurionfante? Imparilo chi non hà tanto lume per vederlo dall'Abate Ferdinando Ughelli, il quale così ne discorre (a) *sunt autem Calabris erga Deum, & Calicolas religione, ac pietate affecti, ut mirum ab Arcadis, qui in Calabria confedere, aut ab Atheniensibus, aut Romanis, qui complures illac Colonias deduxerunt, degeneres videantur. Hinc et primis Calabris calicolas tulit Martyres.* E quantunque molti di quelli egli ne annoveri, non per tanto arrivò il vero numero: degno però di scusa, perch'egli non registrava gli annali, ma solo di fuga toccava il sagra di Calabria. Più meglio toccò il punto Paolo Emilio Santoro Arcivescovo d'Urbino, il quale della Calabria, e de' suoi Santi discorrendo disse (b): *Agmina Sanctorum illic flourant.* Molti ne annoverò Davide Romeo: Altri più ne toccò Barrio: pigliò di proposito quell'argomento Paolo Gualtieri, ed avendone dato alle stampe un volume, prevenuto dalla morte, non potè proseguire la stampa degli altri, che doveano essere molti. Io spero agli ajuti del Cielo, che oltre i descritti da questi Autori, ne ravviverò la memoria di non pochi. Sarà questo Libro ripartito in tre parti, con nell'una i Santi Martiri; con nell'altra i Beati Confessori; con nell'ultima le Santissime femmine.

z lib. 3.
Deger.
s lib. pr.
cap de Cer.
er.
x di Phil
Calab.
u hist. d.
x lib. d.
y lib. pr.
cap. 1.

z lib. 3.
le sacri.
cap. 1.

a Ital.
Sacr. tom.
subscrip.
Calab.

b hist.
Carbonari

P A R T E P R I M A .

D E' M A R T I R I .



Ecsi il primo luogo a' Martiri, li quali col loro sangue bagnarono la Calabria, ed ingemmarono il Cielo. Quelli quanti sta ti fossero di numero, ella è aritmetica riserbata

alla sola sapienza di Dio, potendosi de' soli nostri Martiri scrivere ciò, che di tutt' insieme della Chiesa diceva Eusebio (a) *Possibile non est numero comprehendere quanti quotidie penes singulas quasque Urbes, & Provincias Martyres efficiebantur.* Ma per quello tocca al giudizio umano, Paolo Gualtieri (b) ne recò molte conghietture: una sola ne rapporta Gabriele Barrio (c), alla quale io per adesso sottoscrivo, riferbando l'altre ne luoghi alquanto giù. Egli è certo, così la discorre questo Scrittore, e siegue in hilo da quanto si è discorsò fin qui; che la Cristiana Fede allignò nella Calabria dalla sua prima piantazione: ora se ella in ogni parte pruovò i fierissimi tagli della nemica Idolatria, e ciò per un lungo corso di tre secoli, fino al regnar dell' Imperador Costantino; onde pote scrivere l'Idel sono Deiores (d): *Non Provincia, no Civitas, non Oppidum, Vicus, Rus, Pradium, Hortus, vel Casa fuit, in quibus de Christianis non fuerit habitus di ligens inquisitio, & animadversio: undique ex sanguine Christiano profluentibus rivus; & itans & Gentilibus credentur Christiana, fides esse penitus subjugata, & omnino deperdita.* Sarà mai credibile, che la provocata potenza degl' Imperadori, e de' suoi Ministri, crudele per tutto, solo nella Calabria abbia voluto esser picciola? Nò, per ogni Provincia fu inumana, e per ogni Città barbara, singolarmente nell' Italia, e perciò nella Calabria, quali stavano in faccia, e su' gli occhi dell' adirati Dominanti. Convien addunque credere, ch' al pari della rabbia imperiale per la difesa del Gentilesimo avesse corrisposto la costanza della Cristianità Calabre, e quindi un gran numero di Santi Martiri; e Frutto ben degno della perfidia degli uni, e della fermezza degli altri. Che se nientemeno non se ne vede a proporzione il riscontro, egli è ciò avvenuto per l'una delle tre ragioni: o per la negligenza di quei antichi, che non li scrissero; o per la malvagità de' tempi, che scritte li divorò; o per l'avvenimento di qualche sbaglio, nocente, od innocente si fosse, che scritte, e non divorati li trasportò altrove: *Con Calabria, sono le parole del Barrio, ab initio Fidem receperit, & a conversione sua usque ad Constantini, & Sylvestri tempora, anni prope modum trecenti fuerunt; & Imperatorum saevitia in Christianos ubique efferverit, im-*

punesque non essent, & qui in Calabria commorabantur, & qui in Urbe, atque aliis locis reperiebantur; quare opinari, imo credere licet, per multos Calabros utriusque sexus, & omnis aetatis, & ordinis ob Christi fidem mortis subijisse sententiam. Sed ut dixi, aut scribi omni fuerunt, aut aliis Provinciis attribuiti.

San Vittore Vescovo Uticense (e) traferito, e soferito da Antonjo Caracciolo (f) stima, ch' anzi furono scritti con ogni diligenza; ma ch' il fuoco idolatro acceto dall' alta perfidia l'abbia incenerito per ordine di Giesferico, singolarmente, in *Hispania, Italia, Dalmatia, CALABRIA, Apulia, Sicilia, Sardinia, BRUTII, Lucania, Epiro, vel Hollandia.* E fosse, che degli non inceneriti molti non furono rapportati ad altre Provincie, e fra tutte alla contigua Sicilia? Cosa certa ella è, che una gran parte di Martirj, colla speranza di doverli restituire al culto idolatro, si trasportava fuori delle Patrie, affine che tanto meno combattessero disarmati, quanto più lontani dal conforto de' Parenti, e degli Amici. Quindi molti de' nostri strascinati nella vicinissima Sicilia, ove poi martirizzati, restarono per quella: Tanto maggiormente, ch' essendo in quei primi secoli del Cristianesimo un solo il principal Ministro della giustizia nella Calabria, e nella Sicilia, ed abitando per lo più di là, come parte più esposta alle invasioni nemiche, e più lontana dagli occhi del Regnante, non viene in provole conghiettura, che li di qua incolpati nella Religione si portassero ivi al primo Giudice, ove poi restano morti, rimasero di pari per quella Provincia, con dispuglio apparente della propria madre. Molti numeri di Martiri si rapportano martirizzati nella Sicilia da Ottavio Gacciano, parte con certezza dell' Isola medesima; parte con certezza del da fuori: e parte con incertezza, o se del da fuori, o se del di dentro, si quali sono:

San Mercurio, ed altri diecenove ne' dicembre del 253. (g)

SS. Martiri 400. l'anno 294. (h)

San Claudio, ed altri 81., li 21. Febrajo del 303. (i)

SS. Anpelo, e Cajo li 20. Novembre del 304. (k)

SS. Martiri senza numero (l)

S. Calista, e suoi fratelli li 25. Aprile del 304. (m)

Ora chi mai potrebbe persuadersi di certo, o se tutti, o almeno parte stati fossero nostri? e finche non se ne abbia maggior lume, chi mai potrebbe recarci a colpa il prudentemente dubitarne?

a lib. 2. hist. cap. 4.

b Mart. di Calabr. lib. p. 62. e po. c lib. p. fol.

d Inclitro Agon. Mart. lib. 4. part. p. 6. n. 1172.

e lib. p. f. Mon. m. Serici Neap.

g tom. p. fol. 46. h tom. p. fol. 202. i tom. p. fol. 100. k tom. p. fol. 101.

l tom. p. fol. 113. m tom. p. fol. 102.

SECONDA CLASSE DI MARTIRI.

Dee altre Classi di Martiri Io incontro nella Chiesa, di sangue insieme, e d'inchostro, quello sgorgato dalle loro vene, questo uscito dalle penne de' Scrittori; e degli uni, e degli altri v'è molto dovizioso la Calabria. Cominciando da primi. Questi furono quelli, quali martirizzò la crudà barbarie de' Saraceni ne' secoli più in quà, il Cardinal Baronio (a) istoriando l'inondazione fatta da' Saraceni nell' Africa l'anno 668., da lei trae molti Martiri in quella Provinciae dalla medesima molti altri nella sua Sicilia Oratio Gaetano (b). Non discordo da questi sentimenti Arnaldo Uvione (c), il quale per una somigliante scorreria di Saraceni nella Sicilia l'anno 900. così ne notò li Martiri, *Kalendaris Aug. Messana in Sicilia passio infistorum Monachorum, qui ab Abreym Saraceniorm. Duce pro Christi Fide occisi sunt.* Addunque qual numero di Martiri non sarà agevole argomentar nella Calabria da somiglianti scorrerie per quasi due secoli? fingolarmente

L'anno 903. quando un figliuolo d'Abraimo Rè de' Saraceni passaro dall' Africa sopra Reggio, oltre gli uccisi ne cattivò 17. mila col suo Arcivescovo.

L'anno 904., quando il medesimo Abraimo non sodisfatto della sanguinosa strage recata dal figliuolo, vi passò in persona, insanguinando il barbaro ferro da Reggio a Colenza.

L'anno 913. in cui e Reggio, e tutt' i luoghi convicini rimasero sanguinosa preda del Saraceno furore.

L'anno 950. in circa a tempo del B. Nilo, quando tutta la Calabria, e la Puglia, e Lucania insieme si videro naufragare nel proprio sangue: Rovinate le Cattedrali co' loro Vescovi. Abbruggiati i sagri Monasteri dell' uno, e de' altro Iesù, e loro Religiosi, e Religiose menati a fil di spada.

L'anno 986. nel quale Locri con tutte le pertinenze all' intorno caduto sotto al Saraceno imperio provò ancora il suo tirannocottaglio.

L'anno 1004. e 1014., ne' quali caddero sotto al barbaro ferro, ivi Cosenza, quivi Cassano, allagati nel sangue de' proprj Cittadini.

L'anno 1027. quando per l'ultima sua rovina, e per dentro, e per fuori vidde correre fiumi di sangue, sol contenta di vedervi nuotar a trionfo la confessione della Cristiana Fede. Nè perche lo mi singolarizzo a questi pochi avvenimenti, non però non ve ne furono degli altri; ma tacciati, perche non così aperti, come gli altri.

TERZA CLASSE DI MARTIRI.

Vvi nella Chiesa un' altra sorte di Martiri, e sono quelli, quali con l'arme in mano combattendo per il sostenimento della Cristiana Fede contro de' suoi nemici, caddero santificate vittime delle loro spade. Martiri e di sangue, sgorgato dalle loro vene, e d'inchostro sparso dalle penne de' Scrittori, quali ne difendono il martirio. Se un tal morire fosse rigoroso martirio, o solamente proporzionale (non rifiuta l'istoria, le dispute teologiche, quando le vengono in filo per suoi affari, com'è questo) sostengono la parte di no' Leonardo Lessio (a), Paolo Laymano (b), i Salmaticensi (c), Guglielmo Enris (d), che lo dice comune sentire di tutti, e Teofilo Rainaldo (e), che lo vuole senso universale della Chiesa.

Ma che veramente fosse martirio a tutto rigore teologico, lo scrissero S. Tommaso (f), Domenico Soto (g), Paludano (h), Paolo Gualtieri (i), il quale perciò ne cita li capitoli *omnium 23., 95. anni timore 98. Jodoco Damborderio (k) Giovanni Gruzeufchi (l), l'Arriaga (m), il Redano (n), Rayniero (o), il quale la pubblica per Verità scoscritta da tutti i Cattolici, il Carono (p). Ma singolarmente a tutta yoga lo difende Raimondo Capifucco (q) Maestro del Sagro Palaggio, il quale verbalmente trascritto, così favella: *Observandum ulterius non esse contra rationem Martyrii, quod quis contra percussorem pugnet, & quod inferendam sibi a persecutore mortem, refugere conetur, ut si quis ab infideli intrusus, ut fidem abneget, contra infidelem sit invadentem pugnet, a quo tandem occidatur, si mortem postmodum advenientem voluntarie suscipiat, & acceptat. Sic, & milites in bello adversus infideles pugnant, Martyres dicendi sunt, si mortem indultam voluntarie acceperint.* E per tutto questo ne cita S. Tommaso nel luogo recato di sopra, ed oltre più nel 4. delle sentenze alla diffinitione *49. q. 5. art. 3.* questioncella seconda al secondo. Rende la ragione: *Quia cum martyrium in Adultis sit voluntaria percussio, & acceptatio mortis propter fidem, tunc quis est formaliter Martyr, cum mortem propter fidem illam voluntarie acceptat, quod supra diximus contingere in eo breviori spatio, quod vulnerati mortem realem antecedit; illa enim mortis acceptatio eo tempore habita, est, quae constituit formaliter, & completet martyrium.* Indi così conchiude: *Hac ratione Milites contra infideles pro fide pugnant Martyres veri sunt, si mortem sibi in fidei odium illatam ab infidelibus, contra quos pugnant, voluntarie, ac libenter suscipiant.* E perche sembra, che costoro così combattendo, e morendo non *Voluntate, sed Necessitate* muojono, ch'era l'argomento de' Contrarij, egli così li sodisfa: *Nam satis est ad veram martyrium, quod illam sibi ab infidelibus mortem libenti animo acceptent, ac pro fide suscipiant. Hac ratione veri Martyres sunt**

a de In-
lit. ubi 3.
cap. 3. nu-
30.

b Theo-
log. Moral
lib. 3. sect.

c Cui-
Theolog.
tra. d. dip.
c. dub. 4.
n. 2. q. 3.

d Sum.
Theolog.
part. 2. di-
sp. 9. q. 3.
concl. 1.

e de mar-
tyrio tom.
1. fol. 444.

f 2. 2. q. 1.
124. art. 1.
ad 3.

g 4. 4. q. 9.
9. f. art. 1.
h ubi q. 1.
art. 4. con-
cl. 1.

i Marti-
ri di Cala-
br. cap. 3.
lib. 3.

k Chri-
stiane Pa-
tronic ad-
monit. 7.
n. 66.

l tom. 2.
unionum
cum Deo
lib. 3. p. 2.
de Institut.
sect. 13. n.
44.

m ad lib.
p. 14. bal
cap. 6. nu.
32.

n Com-
m. in 2. q.
134. art. 1.
o Prafat.
ad Croni-
c. Hiero-
solimit.

p Apo-
stolato E-
vangelico
5. 42.

q contro-
v. 37. §. 12.

etiam illi, qui in carceribus decenti urguntur ab Infidelibus ad fidei abjuratorem, & ind. occiduntur, nam neque hi mortem effugere possunt, cum sint in potestate Infidelium constituti, qui tamen illatam sibi mortem voluntarie suscipiunt, veri Martyres sunt. In militibus tamen est alia ratio specialis, qua pugnare tenentur ad opprimendos hostes fidei, unde resistentia, & pugna militum in acie non tam est ad tuendam propriam vitam, quam ad opprimendos hostes fidei, & ad ipsam fidem propugnandam; unde si seipfos, ac propriam vitam tueantur, eam non necessariam ad fidei propugnationem contra Infideles tueantur. Alias enim satis apparet ipsos propriam vitam contemere, cum eam periculo serè certo mortis exponunt, et alioquin in acie persistunt, cum fugere possint. Nè perche il Salvatore non combattè con armi, ma con la pazienza, da ciò dee trarsi argomento, così come lo trassero coloro del partito contrario, contro la sussistenza di un tale martirio: Et quamvis Christus, soggiugne questo Scrittore, pro sua divina doctrina armis non pugnaverit, voluit tamen, ut pro ea fideles pugnarent; alias Christi fide libus ad imitantium Christum, pugnandum non esset contra Infideles, quod est errorem, & damnatum a Leone X. in bulla contra Lutherum, qui inter alios errores offerebat, quod praleari adversus Turcas est repugnare Deo visitanti iniquitates nostras per illos: Quare Fideles possunt, imo tenentur fidem contra Infideles propugnare, & veri Martyres erunt, si mortem sibi inter pugnandum pro fide illatam voluntarie suscipiant. Indi poi nel paragrafo sedicesimo propugnando, ed insieme dichiarando la particella Pro fide posta nella definizione del martirio, con ciò dimostrando esser necessario al Martire, il buon fine, qual'è di rapportar a Cristo l'operato, così soggiugne: De Militibus vero, qui pro defensione Reipublicae moriuntur, quos Martyres esse dicit Sanctus Thomas q. 124. cit. art. 5. ad 3. si bonum humanum pro quo moriuntur, referatur in Deum, & efficitur divinum. Hoc intelligendum est, vel ea ratione, qua diximus Martyrem esse illum, qui pro conservatione honorum temporalium pugnat quatenus ex precepto Dei bona, etiam temporalia sunt, conservanda, vel eos milites Martyres fore, si Reipublicam defendunt ab hostium impugnatione, qui fidem Christi corrumpere moluntur, & in tali defensione mortem suscipiunt. Unde D. Thomas in 4. sentent. dist. 49. q. 5. art. 3. questione. 2. ad 11. sic ait: Ad undecimum dicendum, quod etiam Bonum Inveniatum excedit omne bonum creatum: unde quicumque finis creatus sive sit bonum commune, sive bonum privatum, non potest alii tantam bonitatem prestare, quantum finis increatus, cum scilicet aliquid propter Deum agitur; & ideo cum quis propter bonum commune, non relatum ad Christum mortem suscipiat, aureolam non meretur, sed si hoc referat ad Christum, aureolam merebitur, & Martyr erit, ut puta si Reipublicam defendit ab hostium impu-

gnatione, qui fidem Christi corrumpere moluntur, & in tali defensione mortem suscipiat. Credettero i Salmaticesi aver disimpegnato il Dottore Angelico coll' interpetrarlo, ch'ei favelli di quei soldati, quali presi dagl' Infedeli vengono persuasi, o a lasciar la fede, o a rinunciarsi da qualche atto di virtù, come sarebbe dalla difesa della Repubblica Cristiana, qualora così fosse il lor ministero. Ma li riprova il Capisucchi: Nam hoc passio non esse intelligendum Divinum. Thomam certum est, quia de his Sanctus Doctor, nec verbum quidem habet, sed praesit ait, eos milites martyres fore, qui Reipublicam tueantur ab hostibus, qui fidem Christi corrumpere moluntur.

Perciò adunque San Bernardo, Sant' Antonino, Giacomo Cardinal Vitrico, Olderico Rainaldo, Gottifredo, Guglielmo Tirio, Sancio, e Gregorio pubblicarono Martiri quei Crociferi, quali nella guerra di Terra Santa combattendo perdettero la vita: Perciò Antonio Valconcello fè correre con titolo di Martiri, quelli, quali per somigliante affare morirono combattendo contro degl' Infedeli in Portogallo. Perciò Santa Teresa, e San Francesco di Paola si adirono dichiarare Martiri, quella Roderigo suo fratello, ucciso nell' Ind e d'Occidente, e quella Nicolò Picardo suo Compatriota, e Capitano de' Cavalli del Re Ferdinando, trucidato da Turchi nella guerra di Otranto l'anno 1480.

Ora per le ragioni medesime di sopra addotte potremmo anche noi attribuire il titolo di Martiri a moltissimi senza numero de' nostri, che pugnando volontariamente colle armi alla mano in difesa della Fede, della Repubblica cristiana, caddero elinti sotto le spade degl' Infedeli.

E per venire al particolare l'anno 140. 42. e 47. molti migliaia furono quei Soldati, che passati dalla Calabria in Sicilia sotto la condotta di varj Capitani per opporsi al furore di Apocrate Principe Saraceno, dopo averlo battuto, e vinto in diverse azzioni; pur alla fine la maggior parte di essi ne rimasero uccisi nel Campo.

L'anno 181. duemila sacrificarono la propria vita in un combattimento avuto contro un esercito di Saraceni, che sbaragliarono sotto le bandiere di Giordano da Milico, di Roberto di Guardavalle, e di Elia Cotronele, tutti e tre Capitani di Calabria.

L'anno 721. trovandosi strettamente assediata la Città di Napoli da Solimano Sultano d'Egitto; ed accorrevi tra gli altri alla di lei liberazione molti migliaia tra di Calabria, e Puglia, la liberarono bensì dall'assedio; ma non men di tremila di essi vi perdettero la vita. E perche nel 779. vi ritornarono di bel nuovo, ed in maggior numero gl' Infedeli per invadere la stessa Città di Napoli, di nuovo furono scortati, e fuggati da dieci mila soldati Auxiliarj sopraggiunti opportuna-

r. Guait.
t. 2. p. 33.
Capaci
Rom. d.
Napoli.

nente dalla Calabria, di questi però ne rimasero due mila e trecento uccisi nel Campo di battaglia.

L'anno 915. fattasi da Saraceni una crudele irruzione da Reggio fino a Gaeta, e fermatisi poscia nel Garigliano, minacciavano Roma; ma raccolte le milizie di Calabria da Nicolò Picinghi lor Capitano, vi si portò con esse a combatterli, come fece, mettendoli in fuga, ma con dispendio di cinquemila vite de' suoi.

L'anno 1095. prefeceli da Boemondo Normanno gran Conte di Cosenza quattordici mila persone tra di Calabria, e Puglia, andò con esse alla conquista di Terra Santa. Ritornò di là vittorioso Boemondo (s), riportando in segno della vittoria il glorioso vessillo della Croce di qual s'agge stemma adornasi al dì d'oggi la Provincia di Calabria) ma de' suoi Soldati non si sa, che ne sia scampato pur uno.

L'anno 1229. per l'istesso effetto di riacquistar Terra Santa dal dominio de' Saraceni vi perirono nelle campagne di Ptolemaide, quei settecento Calabresi quivi condotti da Errigo Andalberto Kalb Generalissimo dell' esercito dell'Imperador Federico Secondo.

Finalmente a già detti si possono aggiungere e quei non pochi, che dalla Calabria andati con molte Galee ben munite (t) ad unirsi volontari alla gran lega fatta da Principi Cristiani contro l'oste Ottomano, vi perirono nel conflitto marittimo succeduto nel golfo di Lepanto tra le due armate navali l'anno 1571., e quei moltissimi ancora rimasti vittima del ferro de' famosi Corsali Barbarossa, Draguto, Cicala, ed Ucciali, quali dal 1534. sino al 1598. posero in iscompiglio la Calabria tuca (u) non solo co' bottini, cogli incendi, e colle cattività; ma molto più colle uccisioni, e colle straggi.

Da ciò che si è detto come in iscorcio può farcene prudente conghiettura del gran numero de' Martiri, che pot. ebbe annoverar la Calabria; ma perchè la Santa Sede Appostolica non vuol tenere simiglianti morti in conto di Martiri, non perchè nullo possono essere, e molti non lo siano; ma perchè non son pochi gli Eretici, ed altri nemici di Dio, che combattono contro gl' Infedeli, non per difender la Cristiana Religione, ma per loro privati rispetti, e particolari ragioni; E gli stessi Fedeli ne anche sempre combattono col solo fine di difender la Fede, nè sempre sono adorni di tutte quelle disposizioni, che richiedonli al martirio; perciò noi in conformandoci alla S. Chiesa, ci atteniamo ancora di chiamarli Martiri; e frattanto passiamo a discorrere

De' SS. Martiri Pontefici.

C A P. I.

DUE son le Classi de' Martiri: Altri Pontefici, cioè quelli, quali impurpo: aru-

no le Mirre col proprio sangue, e questi come Primi nella Gerarchia Ecclesiastica, faranno anche i Primi in questo Capitolo. Altri non Pontefici, e di questi, come secondi nella Gerarchia medesima, sarà il discorso nel Capitolo seguente.

L. DE' SS. STEFANO, E SUERA.

LA Città di Reggio illuminata col lume della Fede dagli Apostoli Pietro, e Paolo, fu da questi ordinata Sedia Vescovile, e la prima in tutta Italia, come lo scrivono Paolo Gualtiero (a), e Giovan Domenico Tassoni (b). Fu suo primo Pastore Stefano per Patria Niceno, e discepolo del medesimo Paolo, lasciavoli da lui la seconda volta fu ivi. Questi dunque in esecuzione del suo pastorale ufficio tosto ordinò per la Città Preti, Diaconi, ed altri Ecclesiastici Ministri, e Vescovi per le Città all' intorno, del numero de' quali fu Suera, Sueda altri lo scrivono, Vescovo di Gierace. Amendue questi Santissimi Prelati, sì con l'esempio della vita incorrotta, sì con la dottrina della verità attendendo alle loro greggie, ed istruivano la già convertita, ed illuminavano l' ancor giacente addormita fra le tenebre dell' infedeltà. Furono perciò accusati al Preside della Città per nome Era- cilio. Costui altamente ferito nell' animo per la nuova Religione, qual vedeva introdotta nella Città, ed allargata nel di fuori, opposta all'altra professata da se, e da suoi Maggiori, e che di già si professava in Roma, risolse di sfoggiarla prima, che oltre crescesse, ne' suoi medesimi Promotori. Carcerati dunque li due Santi Vescovi Stefano, e Suera, ordinarono loro, che in vece del Crocifisso, adorassero gli antichi Dei della Città. Ma conoscendoli per già provetti nel culto della nascente Religione, e che per tanto erano tutti vani li reitrativi delle parole, sì dolci, sì minacciovoli; da queste, che pur sarebbero state valvoli a romper marmi, risolse di passare alla persuasiva d'una mano comminatrice. Ordinò adunque, che girati fossero, ad arder vivi in un'ardentissima Fornace, apparecchiata per questo effetto. Furono insieme ed il comandamento del Tiranno, e l'esecuzione de' Ministri. Ed ecco i Santi Martiri fra le fiamme. Ma ò forza del Cielo! Il fuoco quantunque acceso da un cuore crudele, divenne pietoso con quelli, ed in vece d'offenderli divoratore, anzi mostrò farne stima nel religioso, tramutandosi in un'aura piacevole. Ond' avvenne sì, che d'una gran moltitudine concorsero al crudele spettacolo, molti lasciando gli antichi errori, abbracciarono la novella Fede. Dispiacquero oltremodo all' infuriato Giudice l'avvenimento; sospettando, che quanto più avesse tenuto in vita i Martiri; tanto più avrebbe o radicato, o diramato il culto della Cristianità; per tanto comandò, che con ferro implacabile fossero uccisi. Così comandò E-

a lib. pr.
app.
b de an-
ropa. V. 157

8 Stipon.
de Nat. I.
tal. Gual-
terio.

7 Tom.
mas. Coni.
lib. 9.
Gual. b.
109-73.

9 Stor.
de' Sarac.
col. 107.

facce, e così eleggiuno i Ministri. Fu il martirio di questi Santi ne feste del mese di Luglio dell'anno 75, della comune salute; come l'abbiamo da un'antichissima leggenda Greca, e pontica latina, si a quale iscrissero Gabriele Barrio (c), Paolo Gualtieri (d), Marc' Antonio Politi (e), Girolamo Marafioti (f), ed altri.

II. DI S. TELESFORO PAPA.

N Acque S. Telesforo frà di Noi nell'antica Città di Turio, oggi di Terranova nella Calabria superiore circa gli anni 95. del primo secolo. Così Francesco Corogliano (a), Scipione Mazzella (b), Gio: Domenico Taffone (c), Gabriele Barrio (d), Paolo Gualtieri (e), Alfonso Ciaccone (f), Prospero Paris (g), Davide Romeo (h), Girolamo Marafioti (i), Agostino Oldoino (k), Giuseppe Silos (l), Ferdinando Ughelli (m), Gio: Battista Riccioli (n), Ottavio Beltrano (o), ed altri. Salto al Ponteficato li 9. Aprile dell'anno 139. governò la Chiesa sotto gli Imperadori Adriano, ed Antonino Pio più anni; e nel secondo di Antonino preso da Ministri dell'Infedeltà gli venne proposto, ch'abbandonando la Santa Fede sarebbe divenuto Sovrano Ministro degl'Idoli. Non solo non consentì all'empio consiglio il Santo Pontefice; ma costantemente ne riprese gli Autori; onde perciò condannato alla morte, se gli troncò il venerabile Capo a cinque di Gennaio. Il suo corpo rubato da Cristiani fu sepolto nella Basilica Vaticana. Questo per conto della vita, ch'è l'argomento del Libro, riferbando alla Calabria purpurata il rimanente delle sue gloriose ordinazioni nel Ponteficato.

III. DI SANTERO PAPA.

F U' S. Antero nativo dell'antica Città di Petilia, oggi di Belcastro, come lo lo discorre altrove. Lo scrivono Alfonso Ciaccone (a), Paolo Gualtieri (b), Gio: Domenico Taffone (c), Scipione Mazzella (d), Gabriele Barrio (e), Davide Romeo (f), Girolamo Marafioti (g), Prospero Paris (h), Agostino Oldoino (i), Giuseppe Silos (k), Ferdinando Ughelli (l), Gio: Battista Riccioli (m), e Ottavio Beltrano (n). Da Calabria passò in Sardegna, per vivere sconosciuto al mondo; ma l'Idolo, qual si è compromesso di esaltar gli umili, lo collocò sul candeliere, allorchè mancò Papa Pontiano, lo scelse per suo Vicario, eletto li 21. Novembre dell'anno 238. Eletto dunque Pontefice tosta pari per Roma, dove arrivato ebbe i lietissimi applausi di quella Cristianità. E screitandone dunque, qual si dovea l'ufficio di universalissimo Pastore, si chiamò contro l'odio de' Gentili, singolarmente de' Sacerdoti; onde fatto prigione da Vitaliano Prefetto Pretorio; e da

Sabirio Prefetto della Città dopo essersi reso superiore alla rabbia di molti tormenti, fuggiacque a quella del ferro, che gli mozzò il collo li 3. Gennaio del 239. Sepellito nel Cimitero di Callisto nella Via Appia da Fabiano Prete, che poi gli successe nella Cattedra, ed indi trasferito nella Chiesa di San Silvestro in Campo Marzio, venne poi l'anno sefesto del corrente secolo trasportato in Napoli da Frà Tommaso Cioffelli Domenicano della Città di Rossano, che poi creato Vescovo di Marsico l'anno 1814. li lasciò con altre Reliquie alla Chiesa della Sanità de' Frati Predicatori fuori la detta Città di Napoli.

IV. DI S. DIONIGI PAPA.

L'Origine di questo Santissimo Pontefice oscura per molti secoli a quei Scrittori, quali poca diligenza vi posero per incontrarla; si rese chiara in questi ultimi a Scipione Mazzella (a), ad Alfonso Ciaccone (b), a Paolo Gualtieri (c), a Gabriele Barrio (d), a Girolamo Marafioti (e), a Davide Romeo (f), a Gio: Domenico Taffone (g), ad Agostino Oldoino (h), ed altri, quali tutti il vogliono natio nell'antico Turio, oggi di Terranova superiore, onde resta convinto di falsità Ottavio Beltrano (i), che lo volle di Cozenza. Fu egli per professione Anacoreta, o pur Monaco; si ma con diversità di pareri, perchè Arnoldo Uvion lo vesse da Benedetto; Frà Timoteo, e Lezzana da Carmelitano. Comunque egli si fosse creato Prete Cardinale per detto di S. Girolamo, indi a non molto li 11. Settembre del 281. salì al Ponteficato, consagrandolo Massimo Vescovo d'Osia. Regnò anni 11., ed ordinare alcune leggi, come si dirà in suo luogo, sotto l'Imperio di Claudio col proprio sangue imporporò la Fede, *Capite pro Fide trancato*, dice Panvino; e sepellito nel Cimitero di Callisto.

V. DI SEUSEBIO PAPA.

C Affignana, Città oggi rovinata, ma altre volte benefante, e Cattedrale, per osservazione di Paolo Gualtieri (a), e non alla Chiesa, ed alla Calabria questo Martire Pontefice. Lo trae da un'antichissimo matrone ritrovato nelle rovine d'alcune fabbriche, creduta la Cattedrale, ove a grandi caratteri si legge:

P. P. Euseb. P. P.

Cafin. Ordo

Pos.

cioè al Papa Eusebio Padre della Patria l'ordine de' Cavalieri da Cassignana. Per quello tocca gli affari del Ponteficato si discorre altrove: Per quello riguarda la vita, e la morte di lui, fu in Roma ornato della corona del martirio a 26. Settembre del 311., e nel giorno medesimo sepellito sù la via Appia nel Cimitero di Callisto.

a lib. 2.
d lib. 2.
e Cronid.
Ragg. 10.
f lib. p. c.

a Brev. Cronolog. ann. 240.
b lib. di Napoli.
c de ant. top. fol. 149.
d lib. 4. fol. 1.
e lib. pr. c. 18.
f de Vir. Pontif. c.

g Tabul. Calab. h. edic. i lib. 6. c. 1.
k Neocronolog. ad diem 1. Jan.

l Martir. in Ital. tom. pr. n. Aug. fol. 2. Cal. tal. fol. 1. o. p. 17. Gabo.

a Viri di Pontif. b lib. pr. c. 12. c de ant. top. fol. 149. d lib. pr. e indice. f lib. 6. g lib. 6. h Tab. Calab. i Neocronolog. ad diem 1. Jan.

k Martir. l Ital. fac. tom. f m. An. lib. e Car. tom. de' Pontif. n. p. pr. 17. Gabo.

a lib. di Regnu. lib. 2. b Viri de' Pontif. c lib. pr. d lib. p. fol. e lib. f indice. g de ant. top. fol. 149. h Neocronolog. p. 17. i p. pr. 17. Gabo.

a lib. pr. c. 12. cap. 12.

VI. DI S. LEONE VESCOVO, E MARTIRE.

DI questo S. Vescovo, e Martire non m'occorre sin'ora, che il nudo nome profeso Paolo Gualtieri, con l'autorità di Francesco Antonio Purpura Napolitano, ed altri due dicono trarsi da un libro intitolato *Reliquarium Lanocicum*, da me sin'ora non veduto. Vien' egli notato col nome della nazione, cioè di Calabria, senza saperli altro della Patria, e della Chiesa, ov'era Vescovo. Fu mandato in bando dall'Imperator reguante, ed anche martirizzato da suoi Ministri.

VII. DEL B. ANONIMO VESCOVO DI NICOTERA.

LA Città di Nicotera posta al mare hà più d'una volta incontrate le sciagure de' nemici, non pur in questi, ma ne' tempi più antichi. Fra queste fu da Saraceni preso, e catturato un suo Vescovo, il nome del quale fin' a quest'ora hà sepellito fra le tenebre della dimenticanza. Adunque tentata la sua costanza, e ritrovata qual forte macigno, venne dall'Ammirà Saraceno condannato al publico vitupero, cioè allo strascino da una coda di feroce Cavallo. Tanto compadó l'uno, e tanto eseguirono i suoi Ministri; ond'è, che a capo di mezzo miglio stracciate in più parti le carni, l'anima se ne volò al Paradiso li 11. Settembre. Fino al giorno presente se n'ammira la memoria; quando la terra ricoverta di erbe, ove seguì il sagrilego strascino, mostra un piegamento delle medesime così largo, e lungo, quanto fu quello.

Paolo Gualtieri lib. 1. cap. 31.

VIII. DEL B. ULATTO VESCOVO.

NAcque egli nella Città di Bisignano, e come fa agli anni vestì l'abito di Chierico. Intanto inondando i Saraceni venne preso da questi insieme con una sua sorella, la quale essendo di memorabili bellezze, venne iposata ad un loro Ammirà residente in S. Severina. Quindi Ulatto senza perdere la Cristiana Religione, divenuto famoso, in mancanza di quel Vescovo, fu eletto a quella Sedia, quale illustrò colla santità, e poi col sangue; Concios'ache dotosi all'opere della carità, singolarmente nel ricattare con sue elemosine alcuni schiavi dalle mani di quei Barbari, ed anche a comporre la pace tra gli uni, e gli altri, e con ciò publicano la verità della Cristiana fede ad onta della falsa professara da quelli, restò alla fine vittimamente innocente delle loro sanguinarie spade circa li 940. giorno di Domenica il primo del mese di Maggio.

Paolo Gualtieri lib. 2. c.

IX. DEL B. KALIMERO VESCOVO.

NOn abbiamo la Patria di questo Santo Pontefice Martire, ed il diretto della vita è questo. Nacque egli di nobilissimo ingnaggio, e come si all'età da poter apprendere lettere, regnando all'ora nella Scia di Pietro S. T. clestoro, i Parenti lo mandarono in Roma dal Santo Pontefice, perche l'addottrinasse con le discipline più nobilissime, avendolo ritrovato di già morto; e per altro invidelendo tuttavia la persecuzione dell'Imperator Adriano; egli per declinarla se ne passò in Milano, dove accolto da Castriano Vescovo, venne dal medesimo ordinato Chierico del Tempio Faustiano. Si dipartì con tanta santità di vita, che venuto caro a tutto il popolo, morì Castriano, lo fece per suo Fattore, ed opportunamente in quei tempi calamitosi, ne quali non pure giovò col suo esempio, e dottrina al popolo Milanese, ma a tutta la Lombardia, ed alla Liguria. Perloche ebbe a sostenere molto, sotto la persecuzione di Aurelio Commodò, e finalmente posto in carcere, e quindi martirizzato in diverse maniere fu gettato in un pozzo. Volò al Cielo Martire li 4. Agosto, dopo aver governata la Chiesa di Milano 50. anni. Federico Borromeo Cardinal Arcivescovo ricollocarlo splendidamente nel luogo, ove fu ritrovato il suo Corpo, l'accompagnò col seguente Epitaffio:

*Corpus Sancti Calimeri
Archiepiscopi Mediolani,
Et Martyris
Sub hoc Altari quondam
Reconditum
Ex variis lapideis aeneisque
Inscriptionibus accuratè
Recognitum,
Federicus Cardinalis
Mediolani Archiepiscopus
Indignotum, sollemnique processione
Circumdatum,
Presentibus Episcopis
Comprovincialibus
In Concilio Provinciali septimo
Sub hoc eodem Altari
Honorificè collocavit.
Anno M. DCIX. die XXXI. Maii.*

De' SS. Martiri non Pontefici.

C A P. II.

DOpo quelli, quali con il sangue, e con la Mitra tesoro purpureo le glorie della Calabria, lor seguono in suo quell'altri, che mancanti di Mitra, ma non di sangue non hanno rese meno purpuregianti.

I. DE' SANTI CASSIODORO, SENATORE, E VIATORE.

LI primi, quali col lor sangue avessero bagnato in qualità di Martiri la Calabria

furono tre fratelli, Cassiodoro, Senatore, e Vitore. Aggiunge il Cardinal Sireto, che anzi furono de' primi Martiri nell'Italia, e benché non se ne sappia l'anno, pur'egli è certo, che ne sia avvenuto il Martirio, poco appresso alla predicazione di quei Primi, quali s'udirono della Fede nell'Italia. Nacquero nella Città di Argentario, oggi di San Marco, come lo scrivono il Martirologio di Ufuardo (a), Prospero Parife (b), Davide Rumeo (c), Gabriele Barrio (d), Girolamo Maratotti (e), Gregorio di Laude (f), il Gualtieri (g), il Ferrari (h), ed altri; ed abbracciarono la cristiana Fede tosto, che in quella Città la predicò l'Evangelista S. Marco. Quindi stimando lor debito diramare in altri quella Fede, quale ne loro cuori col mezzo del Santo Evangelista avea piantato in Cielo, non furono pigri all'esecuzione di quello. Così dunque predicando, mossero a sdegno i Sacerdoti del Gentilismo, e questi il Prefide della Provincia. Il Prefide adunque per tema di non prender forza qualla nuova Religione, qual sapeva di certo, esser in odio a' suoi Imperadori, se condurre in sua presenza i tre Santi Fratelli: Gli efforbò, gli ammonì, li riprese, avvisandoli della poca età, de' martiri, a' quali sarebbero posti, e della perdita della vita, della robba, e dell'onore, nella quale sarebbero incorsi, qualora si avessero voluto ostinare nella presa religione d'un Crocefisso. Ma che pote' fare? pote' levar loro dal cuore Cristo? Anzi maggiormente li stabilì in quel santo proposito. Sdegnato perciò l'Idolatra Giudice, li condannò alla morte, principiando la carneficina da Cassiodoro, ch'era il più fresco nell'età. La qual'età del martirio fu il capo tronco, il luogo fra' li due fiumi di Molufa, e di Follone, dove anche fu la sepoltura; da dove trasferiti nella Cattedrale, oggidì vi si riposano. Le lor Immagini per ordine del Rè Manfredi furono dipinte nell'Arcivescovile di Monreale, argomento della sua devozione. Il giorno del martirio fu il quattordicesimo di Settembre, l'anno incerto di numero, ma certissimo, che sia stato del primo secolo.

II. DE' SS. TEODOLO, E COMPAGNI.

Furono questi per numero nove, cioè Teodulo, Candido, Protho, Crisogono, Asteone, Quinziano, Nivito, Canziano, e Canzianilla, e per patria da Tauriano, Città destrutta, e poi risorta in quella di Seminara. Carlo Murabito (a) ne rapporta il martirio ne' 15. Giugno del 286. La qualità della morte si tace, ed il luogo del martirio si conovrebbe, volendosi da questi nella Sicilia da quelli nella Calabria, e da altri nella Lucania. Veggesi la Calabria restituita, ove si disputa, e per con o della Patria, e per conto del luogo del martirio.

III. DE' SS. SPERATO, E COMPAGNI.

Questi per numero sono tredici, sette maschi, cioè Sperato, Natale, (Narzake scrivono altri) Citino, Veturio, Felice, Achillino, e Letanzo, e sei femine, cioè Gianuaria, Genoveffa, Pessia, Vestina, Donata, e Seconda, ma non sappiamo se Vergini, o se Vedove: Per patria sono da Scilla, già famosa per li molti latrati, favoleggiati nelle Cetre de' Poeti. Tutti e tredici adunque, fatti prigionj in odio della Cristiana Fede, furono condotti in Cartagine nell'Africa, acciò che banditi e dalla patria, e dagli Amici perdano, o la vita, o la Fede. Era ivi Proconsole Saturnino, il quale fattifile condurre davanti disse loro, Voi senz'altro potrete conseguire il perdono da' nostri Imperadori Severo, ed Antonino, se di buon cuore farete ritorno agli Dei nostri antichi. Rispose a nome di tutti Sperato; Noi, la Dio grazia, non abbiamo fatto male alcuno, nè ad alcuno chi che sia recammo Ingiuria; anzi che mal ricevuti da Voi, riscontriamo con rendimento di grazie le ricevute offese: solo adoriamo il vero Dio del Cielo Cristo Signor nostro. Ripigliò il Proconsole; E noi anzi giuriamo per il genio de' nostri Imperadori, e della lor salute solleciti intercediamo per quella; Cosa, qual'ancor Voi fare doveste da voi medesimi; e se di farlo vi disporrete, l'impunità lo vi prometto. Soggiunse Sperato, Io non mi so qual si fosse il genio del tuo Imperadore, o Proconsole; sò bene a dirti, che io non mi conosco d'aver eos alcuna rubato, e se tal'ora sia avvenuto d'aver comprato, ne hò pagato il tributo nel rimanente il mio Dio adoro, così inaccessibile per li splendori della luce, che non l'hò veduto, o'l vegga uomo vivente. Taci, disse allora Saturnino, indi agli altri rivolto. Guardavi il Cielo, disse loro, che vogliate entrar a parte della costui pazzia, meglio farà, che Voi temeste gli Imperadori, resti ossequiosi a' loro mandamenti. Ma tosto il ripigliò Citino; Eh via su gli disse: Noi altro Rè, altro Imperadore non abbiamo, che l'Imperadore, e l'Rè de' Ciel; questi solo temiamo, e da lui solo le voci ascoltiamo. Veggendo dunque Saturnino, che gli affari della sua Religione peggioravano, rompendo il filo al discorso, comandò, che fussero rientrati in prigione, e che siano posti nel legno lino al dì seguente. Il dì seguente affiso in Tribunale di Giudice, ordinò, che se gli riconducessero le sole femine, alle quali così prese egli a dire: Vi compatisco figliuole, ma pigliate il consiglio, qual vi dò, non Giudice, ma Padre, inchinate gli Imperadori, e sacrificate a gli Dei: Allora rispose Donata: Noi onoriamo Cesare in quel tanto gli convien; e nel rimanente al nostro, e vero Dio, e diamo gli onori, ed offeriamo li sacrifici: luggiunte Vest-

a ad 14.
Sept.
b Tabuli
Calab.
c Indice
de' SS.
d lib. 12.
fol.
e lib. 4.
c. 22.
f Mirale
g lib. 10.
cap. X.
h Catal.
SS. ad die
4. Sept.

a Anna
della Ch.
di di Mell.

na, lo Jon Cristiana: ripigliò Seconda: lo credo in Dio, al quale servo 3 a' tuoi Dii, o Proconsule nè uboidiano, nè s'aggrichiamo. Ma veggendo profitar nulla, rimenate in prigione queste, ordino gli venissero alla presenza gli maschi; Già vennero, ond' egli rivolto a Sperato: Perseveri ancora? gli disse: Persevero, rispose l'altro, ed uditeni, quanti qu' m'accolate: io sono Cristiano, a cui con nobil' eco risposero tutti. Dunque replicò il Tiranno, non vogliate la libertà? Fà quel ti aggrada, disse Sperato; Noi qu' tutti moriamo volentieri. Ma qual sono i libri, ripigliò Saturnino, quali voi adoperate? Li quattro Evangelj, soggiunse Sperato, le lettere di S. Paolo, ed ogn'altra scrittura, dettata dallo Spirito Santo. Non occorre far più parole, conchiuse il Giudice: Tre giorni restano per Voi per consigliarvi, o la morte, o la mutazione della Religione; Fugì però da tutti rispolto, ch'erano immobilmente Cristiani, e che dei più egli se'l consigliasse. Finalmente scortati immobile la fede de' Martiri, fulminò l'empio Giudice l'ultima sentenza: di morte; cioè, che loro fusse troncò il capo: sentenza ricevera a ginocchio piegato, e con molte grazie al Cielo, al Tiranno, ed a tutt'i Ministri, ed eseguita li 17. Luglio del l'anno 202. I loro sagri Cadaveri raccolti con devozione, furono poi ne'tempi più in quà trasportati, quel di S. Sperato in Leon di Francia, ove oggidì si ritrova nella Chiesa di S. Gio: Battista, e quelli degli altri in Roma, e collocati nella Basilica de' SS. Giovanni, e Paolo.

Si s' avvertito il Leggitore, che la Città di Squillace in Calabria stimando, che i predetti tredici Santi Martiri fussero non già della Città di Scilla, quella, che s'ha situata in faccia al Faro di Messina, nella Diocesi di Reggio, come par che l'intenda l'Autore; ma bensì suoi Concittadini, sul motivo forse, che Squillace scrivendosi *Scyllaceum* in latino, potè dar luogo a Scrittori di scrivere Scilla in italiano, onde poi ne venne l'equivoco tra l'una, e l'altra Scilla; quindi l'anno 1740. ne supplicò, e n'ottenne dalla S. Congregazione de' Riti la concessione di poter scieggiare il di natalizio de' medesimi con ufficio, e Messa; e l'attual Vescovo di essa Monsign. D. Nicolò Michele Abbate per accrescimento di devozione se dipinger le Immagini de' medesimi Santi ne' Medaglioni della sua Cattedrale. Qual però sia in verità la patria felice de' SS. Martiri sopradetti, se Scilla, o Squillace, a noi per non recar pregiudizio all'una, o all'altra Città, non appartiene il deciderlo; l'autore segue l'Autore.

IV. DI S. CANIO.

A' ricordo di questo Santo Martire, nella Città di Cerentia, altre volte Pa-

terno, e Città Cattedrale, Davide Romeo (a), ma della qualità del martirio, dell'anno, e somiglianti circostanze, non dice altro. Soggiugne, ch' il suo sagro cadavere fu ritrovato l'anno 1180. da Arnoldo Vescovo della medesima Città.

V. DI S. COCOFANTE.

N Acque questo Martire nella Città di Scilla da sangue molto nobile, e come fu all'età, venne destinato ad apprendere l'umane lettere e nella Città di Celesia Mauritana. Apprese le scienze scolari, ma non tralasciò la Filosofia cristiana; onde dispensato il suo avere a' poveri pellegrinando venne in Barcellona Città di Spagna, dove predicando la Fede di Cristo fu preso per ordine di Galerio Proconsule, e mentre persuaso a sacrificare a gli Dii del Genesilismo, con malicia costanza il rifiuta, da più Ministri di giustizia, gli uni succedendo a gli altri, talmente venne flagellato, che stracciato il corpo gli uscivano fuori l'intestina. Era il ristoro del Martire l'orazione, nella quale riuscì cotanto efficace, che e i Ministri divennero ciechi; e l'Proconsule con tutt'i suoi adorati Dii fu asportato dalla terra, rimasto sta tanto sano il Martire, ricucite miracolosamente le carni, e ritornate ne loro luoghi le viscere già pendenti. Accidenti, che non pur non retero migliori que' Pagani, ch' anzi vie più infurandoli r'acatenato Cocofante, il presentarono al Preside Massimiano, il quale tutto ordinò, che fosse arrostito su d'una craticola, ed insaprite le piaghe con senape, ed aceto. Ricorrendo all' orazione il Santo avvenne, ch' egli più non sentisse il martirio, ed i Ministri restassero inceneriti dalle fiamme. Rimesso perciò egli in un fuoco più ardente, appena orò, che il fuoco s'estinse. Onde rimenero in prigione nel mentre un lume disceso dal Cielo riera il Santo, illuminando li Ministri custodi del carcere, li porta al conoscimento di Cristo. Solo il Preside quanto più cieco, tanto più ostinato si rendeva inesorabile; che però all'appare del nuovo giorno se mandamento, che si tormentasse il confessore di Cristo ribattuto con corde, e nervi; e mentre se ne va in carrozza, o a render grazie al Tempio di Giove, o a supplicare favori, cadendo quasi s' spezzò il collo, perduta ad un'ora e la vita del corpo, e quella dell'anima, con di vantaggio ridursi in polvere gl'Idoli, a' quali contigiva. Onde per tutto ciò un' immensa moltitudine di popolo si convertì alla Fede. E nientemeno succeduto nell'ufficio il Preside Rufino se cercare il Santo, e finalmente decapitarlo li 25. Luglio del . . . Le cui sagre Reliquie poi furono trasportate nella Chiesa di S. Dionigi in Francia: Tutto questo lo scrive Pietro de Natale Vescovo Equivoco Catal. SS. lib. 6. cap. 139. Scrivono ancora di lui Lorenzo Suro

a Indico de' 28.

tom. 4. *Nombrit. tom. 1. Flores Sancl. Spagnuolo. Theſaur. Cons. tom. 2. Beda, Uſuardo, Odone. Baron. Not. ad Martyrolog. die 25 Julii.*

VI. DI S. FELICE.

Questo Martire fu germano fratello di S. Coccoſante, di cui sopra, e perciò della medesima patria, e famiglia. Avendo adunque inteso, che la spada infedele incedeva molo contro il nome Cristiano nelle Spagne, salito su di una Nave mercantefca, veleggiò ivi, più egli bramò di lasciarvi Cristo, e la sua Fede, che gli altri di trarne li guadagni della terra. Abito col fratello in Barcellona, poi Empuria, indi passato nella Città di Geròda quivi da Rufino per ordine di Daciano venne preso, e costretto a render ragione della sua credenza, disse tanto contro del Gentilismo, che violentò l'Ufficiale a farlo barbare aspramente, ed indi cacciarlo in una oscurissima prigione legato ne' piedi, e nelle mani senza cibo alcuno. Tratto poi da prigione, ed aggravato di nuovi legami, e carcere, venne strascinato per tutti li capi strade della Città, e la sera al tardi rimesso nella prigione. Non gli fu scarfo il Cielo; poiche nel più profondo della notte visitato dagli Angioli venne restituito alla primiera bellezza, e salute, ma non già per godere, ma per ritrovarsi più bene intanto a' tormenti del giorno avvenire. Tratto dunque di carcere foggiaque al martirio, scarnificato con uncini, e da Terza a Vespro sospeso da' piedi, finche ritornato nel carcere rigode di nuovo la familiarità degli Angioli per tutta quella notte. Rapportato tutto ciò a Rufino, ordinò, che con le mani legate in dietro fosse gittato in mare, come fuma la potenza del Cielo sciolto quei legami, e chiamati al suo ossequio gli Angioli, camminando per quell'onde, approdò felicemente ne' lidi. Sdegnandolo perciò il Ministro, ed itone in rabbia, lo fe scorticare, e flagellare fin'all'ossa; sicchè finalmente rese al Cielo il suo spirito, che fu al primo Agosto del . . . Giacque il suo corpo senza sepoltura giorni sette, e poi sepellito li sette dell'istesso mese. Scrivono di lui *Zaccaria Lippelod Cersufano tom. 3. Vita SS. ad diem primam Augusti. Pietro di Natali Veste. Equilino Catal. SS. lib. 7. cap. 5. Eulogio mem. SS. Gregorio Turonense de gloria Mart. e. 92. Vincenzo Specul. lib. 13. cap. 134. & cap. 153. Casar Baron. In Martyrol. ad diem 1. Aug. gñi. ove anche cita Beda, Uſuardo, Adone, Prudentz, ed altri.*

VII. DESS. FANZIO, E DEODATA.

Questi furono i benavventurati Genitori del Santo Confessore di Cristo Fantino, di cui altrove. Altri leggono Deodora, altri Teodota, ch'è il proprio Greco, re-

fo latino Deodata. Furono nativi di Tauriana, e viene in confugenza dalla patria del lor figliuolo Fantino; onde resta riproovato l'Autore Leontino, qual avendo stampata in Roma l'immagine di Santa Deodata, le scrisse a pie, *Santia Deodata a Martyr Leontine*, così come Francesco Maurolico, Ottavio Cajetano, ed altri Scrittori Siciliani, i quali portarono anenduc questi Martiri in Siracusa. Furono sterili per natura, ma l'orazioni, l'elemoline, ed altre opere pie li resero fecondi, ritrovandusi ancora fra le tenebre dell'Infedeltà; e n'ebbero l'avviso nella maniera seguente. Una notte parve a Fanzio ritrovarsi insieme con Deodata al Tribunale dell'Eterno Padre, il quale ripresili molto della loro idolatria, finalmente li condannava alle pene eterne; ma che il Divino Figliuolo patrocinando la lor causa, si comprometteva, che dando loro tempo, e prole, avverrebbe, che quella li portasse al vero culto della Divinità. Disparve la visione, e Deodata frà breve concepì, e quindi a suo tempo diè alla luce un figliuolo maschio col nome di Fantino. Questi arrivato all'età di 12. anni un giorno uscito a diporto fuori la Città, se gli presentò avanti una vaghissima Cerva, la quale facendo mostra ora di lasciarli prendere, ora di fuggire, portò il giovinetto in una spelunca, da dove uscìto un venerando vecchio, l'istruse nel servizio di Dio, e nella sua vera Fede; che per tanto ritornato a casa, raccontò il tutto a' Genitori, li quali ricordarisi del sonno avuto, ed abbracciata la Fede cristiana, distribuirono il loro avere a' poveri. Così dunque operando diedero nelle mani della giustizia, accusati come Cristiani, e quindi condotti in Siracusa, al Console. Bartuci con piombi, e trovati costanti, furono ricondotti alla prigione. La notte loro scese dal Cielo un Angiolo pieno di luce, il quale ristoratili con alimento portato dal Cielo, aprì le porte a Fantino, che andasse, ove lo guidasse il Signore; ed animò Fanzio, e Deodata al martirio, qual'erano per finire il giorno seguente. Fantino adunque ritornò in Tauriana, e li beati Genitori, troncate loro le cervici, resero lo spirito al Signore. Avvenne questo martirio negli anni 304. li 31. Luglio.

Pietro Equilino Catal. SS. lib. 6. cap. 160. Francesco Maurolico Martyrolog. li 31. Luglio. Giovanni Molano. Martyrolog. Filippo Ferrario De Sanctis Italis. Ottavio Crjetano Vita SS. Sicil. tom. 1. fol. 122. Arturo a Monasterio Sacer. Ginegem ad diem 31. Aug.

VIII. DE'BB. DOROTEO, ED ARSENIA.

Così si nominarono i ben'avventurati Genitori di S. Domenica Vergine, e Martire, li quali essendo per nascita della Città di Tropea, e per professione Cristiani, cristianamente congiunti in santo matrimonio,

donarono fuori alla luce, e del mondo, e della Cristiana Fede la sudetta Santa. Viveano queste tre santissime persone con molta virtù, e fra di loro, e co' loro prossimi, quando uscirono fuori l'ordine dell'Imperator Diocleziano, che fu circa l'anno 284., che tutti coloro, quali professavano la legge di Cristo fossero denunciati, fuggiacquero anche questi all'imperial' editto, onde e denunciati, e catturati furono condotti alla presenza del ricordato Imperadore, il quale s'isso il suo Tribunale nella campagna, non era crudeltà immaginabile alla mente, e fattibile alla mano, qual non cercitasse contro de' Santi Martiri. Così dunque recati alla presenza dell'Imperadore tutti e tre, e persuasi, che abbandonata la Fede Cristiana, seguissero quella, qual'egli adorava, ma senza frutto, risoluti o di viver Cristiani, o di morire animosamente, vennero posti in prigione, ed indi con empia crudeltà battuti. Parve all'Imperadore, ed a' suoi Ministri, ch' almeno avrebbero potuto guadagnarli l'animo di Domenica, giovanetta di poca età, quando fosse tolta dalle braccia de' Genitori; che però lasciata questa nelle carceri, e trattinta fuori Doroteo, ed Arsenia vennero mandati in bando nella Mesopotamia di là dall' Eufrate. Ora seguiamo questi Santi nel lor cammino, già che sarà tempo far ritorno poi a Domenica. Quanto questi patiro avessero in quel viaggio, non è facil cosa il riferirlo: così quanto avessero sostenuto di male, arrivati furono in quel luogo penoso, non avendo Scrittore di quel tempo, qual' avesse potuto registrarlo. Un fol pensiero gli affliggeva, ed era, se la figliuola atterrita da' tormenti avesse fatto divorzio dalla cristiana Fede; ma pur si consolavano riflettendo alla costanza dimostrata da quella, nel mentre furono insieme; e che però con molte lagrime, digiuni, ed altre penitenze, ne supplicavano la Divina Clemenza. Finalmente quasi logorati da' patimenti refero lo spirito al lor Creatore poco dopo arrivarono all' Eurate, cioè li 23. Novembre del 285. Martiri, se non di ferro, o di fuoco, almeno di battiture, e di noiosi patimenti, testimonianze fedeli della loro cristiana costanza.

Paolo Gualtiero Martiri di Calabria. 18.

IX. DI S.CIRIACO MARTIRE.

Vien ricordato questo Santo Martire da Paolo Gualtiero, il quale aggiugne, ch'ei fosse stato Cittadino di Gerace, e che pertanto detta Città per qualche tempo ne fosse stata detta S. Ciriacio; nè altro rapporta, o della nascita, o del martirio, e della morte di lui; Rimarrà adunque il tutto vivo negli occhi di Dio, giustissimo retributore de' meriti de' Santi. *Paolo Gualtiero Martiri di Calabria. 19.*

X. DE' SS. MARTIRI FLORENTINO, E FLAVIANO.

Per intendere la Vita di questi Santi Martiri sarebbe d'opo descrivere prima quella di S. Modestino Vescovo, e Martire; ma perchè non è mio disegno scrivere quò, che de' nostri, solo basterà di quello sapere, che S. Modestino fu e Cittadino, e Vescovo della Città di Antiochia, dalla quale per divino mandamento passato in Italia, la prima Città, che quivi prese fu quella di Locri, oggidì Gierace. Entrato dunque il Santo Prelato nella sudetta Città, venne accolto con ogni amorevolezza da quei Popoli, de' quali ancora, così volendo il Cielo, intese il linguaggio; onde gli venne facile il predicar loro l'Evangelio con maraviglioso acquisto d' infinite anime, quali rese cristiane con l'acque salutevoli del sagra battesimo. Fra questi furono Fiorentino, e Flaviano, quali avendo conosciuto di tutta bontà, ordinatigli quegli Preti, e questi Diacono, se li scelse suoi compagni nella predicazione dell'Evangelio, e nell' amministrazione de' Santi Sacramenti. Autenticava Iddio le parole del Santo con la moltitudine de' miracoli, del gran numero de' quali fu quello, quando essendo morto ad un uomo illustre, e Principale per nome Anastasio l'unico figliuolo, egli col richiamarlo da morte a vita, richiamò dalla morte dell'Idolatria alla vita della Fede Cristiana tutta la Famiglia d'Anastasio, e molti altri ancora. Motivo, che mettendo la penna in pugno a Probo Prefetto della Sicilia, e della Calabria, rapportò il tutto all'Imperador Massimiano, ammonendolo, che se tosto non avesse posto il dovuto rimedio, tutta la Città, e Provincia insieme si farebbono rese cristiane. Provvide l'Imperadore, ordinando, che tutti e tre Modestino, Fiorentino, e Flaviano fossero condotti alla sua presenza, e tanto venne eseguito con ogni speditezza. Non mancò il Tiranno di persuaderli la rinunzia di Cristo, e l'abbraccio di Giove, e d' altri Idoli, con giurata promessa di molte grandezze, ma la risposta de' Santi fu, ch'egli non altre grandezze non sospiravano, che d'essere Servi del Crocifisso; Non per questo diffidò il Tiranno; ma speranzoso d'ottenere col tempo ciò, che sulle prime gli veniva negato, ordinò, che fossero condotti al sagra Tempio di Giove, la veduta del quale tutta in oro piantasse ne' loro cuori la sua religione. L'avvenimento fu diverso dal suo pensiero; perchè entrati i gloriosi Martiri dentro le sagre foglie, e posisi a ginocchio scoperto in orazione, rovinò la statua, fatta in pezzi, quali cambiatisi in velenose ceneri, ne mandarono fuori un mostruoso Dragone. Dragone, che non pure atterriva con la vista, ma sbranava co' denti molti di quei Idolatri, de' quali i sopravanzati pro-

1110 a piedi de' Santi, li supplicavano della vita, con offerta della loro ci stiana credenza. Se ne consentarono gli altri; onde Modestino comandando al Diagone, che non pur si arrestasse dai dannosi, ma che partisse, venne tolto ubbidito dalla bestia, e dagl' Idolatri consolato co' loro battesimi. Intanto il Tiranno veggendo essere maggiori le perdite, che gli acquisti della sua Religione, si accese tutto di sdegno; ed ordinò, che spogliati ignudi i Martiri fossero vestiti con velli di rame infucato; ma nulla nocendo loro il fiero tormento, riordinò, che posti venissero dentro una caldaia bollente di olio, pece, resina, ed altre misture di fuoco; e ne pur quivi patendo lesione alcuna, furono rimienati dentro un' oscurissima prigione; acciò che si risolvesse altro più crudele martirio. Altro però ne risolse il Cielo, e fu, che mandato loro dentro le carceri l' Arcangiolo S. Michele, ne li trasse al di fuori, e condottoli nel lido del vicino mare, l' imbarcò in un miracoloso legno, e li condusse nella campagna in un luogo detto Pietrino, oggi Pietruo, non molto distante dalla Città d' Avellina a piedi del Sagro Monte, detto Monte Vergine, con signa. loro, che Iddio l' aveva preservati da quei tormenti, perchè attendessero al frutto dell' anime. Tanto significò il glorioso Arcangiolo, e tanto eseguirono gl' inviti Campioni della cristiana Fede, predicando da per tutto il Sagro Evangelio, e battezzando infiniti Idolatri, accetti a popoli, accetti al Cielo, il quale dopo tante ottenute vittorie li chiamò l' un dopo l' altro, ma tutti trè intorno al 295. alle corone della gloria; Martiri, non perchè morti sotto al torchio de' tormenti; ma perchè sotto quello lungamente tenuti, a somiglianza di S. Giovanni Evangelista, di S. Tecla, di S. Felice di Nola, e di altri decantati per Martiri dalla Chiesa, solo perchè in varie maniere tormentati. Giacque fecellit i loro corpi in luogo oscuro fino al regnare dell' Imperador Costantino, da dove poi vennero trasferiti in un sagro Tempio già consagrato a Mercurio presso Mercugliano; ma poi dedicato a' loro gloriosi nomi; e pur quello rovinato da Saraceni circa il 954 da quivi dissepelliti sotto al regnare di Guglielmo il Buono Normanno, vennero ricondotti nella Chiesa Maggiore della medesima Terra, ove di presente si adorano con titolo di Protettori, celebrandose la festa con molta pompa a' 14. Febrajo.

Leggenda antiqua M. S. de' cornu vita. Paolo Reggio Catal. de' SS. del Regno. Davide Romeo De Santi del Regno. Filippo Ferrari de' SS. Italian. a 14. Febrajo, e 10. Giugno. D. Giacomo Giordano, Croniche di Monte Vergine lib. 1. c. 14.

XL. DE' SS. DANIELE, E COMPAGNI.

Non così tosto il Scrafico Patriarca piantò nell' Umbria l' Ordine de' Frati Mi-

nuri, che diramandosi con incredibile profusione, e vigoria nella Calabria, produsse a proporzione e' Frati, e tutti: E come per adeito lette Danetto l' Afacella nobile da Belvedere, Samuele, Angiolo, Ugolino, Leone, Donnolo, e Nicolo, quegli Ministro, e quelli sudditi; ma tutti acceti del timor di Dio, rifiutero di recate o la Fede all' Infedeltà, o la morte a loro medesimi. Ottenuta dunque la dovuta facoltà da Erar' Elia General Ministro dell' Ordine, partirono da Castroville, ov' abitavano, e passarono in Belvedere, da quindi se ne tornarono alla volta dell' Africa. Ma prima di partire volle il Cielo autenticare con singolar miracolo, quanto gli gradisse quell' impresa; Conciosia che vollero quei Nocchieri provvederli d' acqua, e non avendo la vicina, designava mandar' altro. Nò dille il B. Padre, non rechiato impedimento al viaggio; scavarono quì (addirando un luogo a canto a' rive del mare), che la ritrovate. Ubbidì l' altro, e ritrovata l' acqua, non pur provvide in quel viaggio, ma cambiata in fonte perenne, oggi giorno la dura col nome d' Acqua di S. Daniele. Arrivati dunque i Santi Martiri nell' Africa, fatto capo alla Città di Ceuta, furono ricevuti in un vicolo fuori le mura da alcuni Cristiani; da dove, dopo un lungo apparecchio frà orazioni, e digiuni, sparto il capo di cenere (argomento alla nobile del vivo incendio ardere ne' cuori) in giorno di Sabato, per aver propizia la protezione della Vergine, entrarono nella Città, cominciarono a predicar l' Evangelio a quei Barbari; glorificarono Cristo, e la sua santa Legge, ingiuriarono Maumetto, e' suo Alcorano.

A vocato inaspettate commossi a sdegno quegl' Idolatri, lor furono addosso, e fortemente legati li condussero alla presenza del Re. Egli anche dalle furie agitato, fatti prima lor tolate i capi, ordnò fossero battuti in' al sangue; ben' è vero, che compariti come pazzi, tuono possi in catena lo spazio di giorni otto. Non mancarono tra questo mentre alcuni ministri dell' Infedeltà di persuader loro con le buone, che abbandonata la legge di Cristo, seguitino l' altra dell' Alcorano; ma indarno, restando apertamente convinti dalle ragioni de' Francescani. E però vennero dati nel potere d' un Giudice, per nome Arbaldo athen, che lasciandosi li disscorsi, li venisse all' opra, o per premiarli perfidi, o per castigarli ostinati. L' uno, e l' altro di questo partito superò la costanza de' Martiri; e pertanto contro di loro venne fulminata sentenza di morte. Sentenza anzi di vita, e perciò tutti alzate le mani all' insù, ne ringraziarono benefattore il Cielo. Il Re sperando col tempo alcun guadagno, sospese la sentenza, ed alla fine avvedutosi di perdere il tempo, e' rdinò l' esecuzione della decretata morte, e cominciando dal Santo Padre Daniele, gli fe' tutti uccidere li 12. Ot-

10bre del 1221. Così li breviarj Braccarense, e Minoritano, il Martirologio de' Francescani, Lorenzo Surio, Cesare baronio, Giovanni Molano, Luca Vadingo, Paolo Gualtiero, ed altri. Avvegna che poi S. Antonino, Marco di Lisbona, Rodolfo Tostignani, Mariano, e qualch'altro rimettano quello martirio all'anno 1227, i martirizzati corpi rubati da Mercatanti Genovesi, e Pisani, l'ebbe il Rè di Portogallo, condotti in Lisbona con gran pompa, ove oprando un'infinità di miracoli, furono da Papa Leone dichiarati nel numero de' Martiri, e la Religion de' Minoriti ne ordinò l'ufficio li 13. Ottobre, non potendolo sollempnizzare li 12. giorno della lor morte, per il riscontro con l'ottava del Sacro Patriarca, Ma oggidì li Beati Corpi di S. Daniello, e di S. Angiolo riposano in Belvedere, mandativi dal Cardinal d'Aragona.

XI. DEL B. ELIA CAVALIERO.

Uguelmo Malazerra (a) lo chiamò Crononense, e v'è ancora chi lo scrive Crononense tra e gli uni, e gli altri, con errore, volendosi anzi dire Crononense, perche da Cronone Città di Calabria, dice Ottavio Casarano (b). Fu Elia di sangue illustre, onde era tenuto col titolo di Cavaliere, e maritivolente, essendo stato compagno di Giordano, figliuolo del Conte Rogiero. Combatteo dunque in Sicilia contro de' Saraceni, ed avendo sotto l'escrito di Bonavito, e di Bertramio valorosi condottieri di quelli, perche portato dal cado della vittoria, oltre l'isola fu' nemici lontano da' suoi, restò in lor poter. Rallegro li scontenti Capitani la prelunga del Cavaliere, e tentandone la fede, li ritrovano Eroc non meno nell'animo, che nella Religione; onde persuasi non poter vincere la sua costanza, per non rimanete altre volte vinti dal suo valore, crudelmente l'uccisero l'anno 1082. Oltre i raccordati Scrittori, parlano di lui Agostino Invegges (c), Paolo Gualtieri (d), ed altri.

XIII. DEL B. GIOVANNI.

Non si sa la Patria di questo B. Martire, e solo si nota con il nome della Nazione, cioè Calabrese. Fu egli per professione Francescano, e per virtù, e zelo eminentissimo. Insieme con altri del medesimo Ordine andò con Frà Giovanni Saguro Spagnuolo, destinato da Papa Silo IV. Ambasciadore al Prete Janni. Arrivata la nobil compagnia al Cairo, e quivi infermatosi il Legato Spagnuolo, e perciò fatto ritorno in Italia, gli fu sostituito Giovanni il nostro. Passò dunque egli, capo degli altri nell'Etiopia, ed a capo di mesi undeci arrivò alla Città Metropoli, ove ritrovato quel Rè già morto, ed il Regno in tumulto per la creazione del successore, risolse di ritornarsene; conoscendo che

qualunque venisse eletto, non erano a lui drizzate le lettere pontificie. Nel viaggio incontratosi in alcuni di quei Barbari, e da questi richiesto di quella foggia di vestire, qual fosse la sua nazione, e ch'egli si volesse per quelle contrade rispose, ch'egli era Italiano, Religioso dell'Ordine de' Frati Minoriti, e che ritornava dal Prete Janni, Legato dell'Appostolica Sedia, anzi di Cristo crocifisso, per portare a quei Regni la luce del Vangelo, al quale pur esortava loro medesimi, se voleano dopo la morte goder di Dio. Dispiacque agli Empi la proposita, onde falliti in colera barbaramente l'uccisero a' 13. Gennaro. Sorgono qui due divarj tra Scrittori, l'uno per il luogo del martirio, e l'altro per il tempo; per questo Bossio (a), e Gualtiero (b) lo rimettono all'anno 1482, Marco da Lisbona (c), e'l Martirologio Francestano (d) all'82. Per quello poi Salazaro (e) ne disegna il Cairo, e Bosio Gerofolima.

XIV. DE' BB. ARCANGIOLO, E SUO COMPAGNO.

IL B. Arcangiolo fu nativo da Longobardi, Castello vicino l'Amantea 3 ed il suo compagno, Gualtiero lo stima, che fosse Pietro bonis, volgarmente Buono da Stilo, amandue Religiosi Minimi. Furono compagni del lor Santo Patriarca, allorchè ei passò in Francia: Avvenne dunque, che viaggiando per quelle parti, vestiti da scolari, per sfuggire le insidie degli Eretici, quali infestavano quel Regno, s'accoppiarono con alcuni di questi, e venutosi a ragionamento del Papa, e della Chiesa Romana, i Religiosi presero a difendere la sovranità dell'uno, e dell'altra cost, che tosto si accorsero gli Eretici, che fossero Cattolici, onde gli scaricarono addosso molte bastonate, accompagnate da mille ingiuriose parole. Non s'avvilirono gl'inferrovati Religiosi; nè perciò si arresiarono dalla difesa del Primato Romano; onde gli altri portati da bestialissimo furore, e per castigarli, com'essi diceano, a proporzione del delitto, loro scaricarono in bocca alcuni archibuggi, nel qual tormento spirarono l'anima per mandarla al Cielo. Favellano di questi BB. Martiri Fra Trifano (a), Fra Luca Muntoya (b), Fra Santoro Parise (c), tutti e trè dell'Ordine de' Minimi, Gabriele Barrio (d), e Fra Girolamo Marañoni (e), Francescano, e del seculo Paolo Gualtieri (f), l'Autore del Teatro (g), ed altri.

XV. DI DUE ANONIMI FRATI MINIMI, E COMPAGNI.

V Eleggendo da Calabria in Sicilia una Barca piena di gente, fra quali erano due Frati Minimi, disidero in mano di certi Torchi, quali non paghi d'aver loro tolto la libertà, cercarono ancora di torli Cristo, la

stomp. p. de sign. li. br. 7. c. 3. f. 10. l. 1. c. 2. b. lib. 1. c. 1. c. 2. c. on. Castell. li. br. 1. c. 12. d. Cron. p. 3. lib. 5. c. 39. e ad di. 12. Jan.

a Annal. o Cron. e Albero de' Minimi. d. libo 2. fol. e lib. 3. d. f. lib. 1. cap. 28. e V. Rel. ligiosol.

sua legge: Proposta tanto malamente ricevuta da tutti, singolarmente da Religiosi, che dimenticati d'esser prigionieri, risposero con libertà cristiana, che faranno prima a perder la vita, tagliati in pezzi, che quella Fede, nella quale erano e nati, e vissuti. Così dunque protestando gli uni, e non consentendo gli altri, cioè i Turchi, quali per tutto contro li volevano Maumettani, si venne al ferro: onde barbaramente scannati, furono buttati in mare li 30. Maggio circa li 1525.

Alla Capituli Generalis Fratrum Minimorum de anno 1529. c. 16 Paolo Guat. lib. 1. c. 59.

XVI. DI NICOLÒ PICARDO.

LA notte medesima, nella quale nacque S. Francesco Patriarca de Minimi, venne alla luce da altissimo lignaggio Nicolò Picardo; così onorando la medesima Città di Paola Francesco Confessore, e Nicolò Martire. Lo notano Monsignor Paolo Reggio (a), Paolo Guatigiro (b), ed Isidoro Tomicano (c). Venuto intanto Nicolò agli anni si applicò alla milizia, nella quale riuscendo valoroso, il Rè Ferdinando lo fé Capitan di cavalli della sua guardia, passò poi Capitan di cavalli con Alfonso Duca di Calabria, nelle guerre d'Oranjo assediato dal Turco. Non erano nè senza sangue nemico, nè senza gloria e sua, e de' suoi le spesse scaramucce, che contro di quelli, quasi ogni dì egli sortiva; onde mezzo confusi non sapevano, come o averlo nelle mani vivo, o levarselo da dietro le spalle, morto. Ordinò per tanto Agmet General de Turchi, che contro di lui singolarmente si drizzassero, qualunque esse non si fossero, le offese. Scavata dunque una gran fossa, e covertala d'insidiose frondi, il dì seguente ve'l portarono i periti, fingendo paura la fuga; onde cadutovi incauto, l'ebbero vivo nelle mani. Che non fecero gli empj, ora con promesse, ora con minaccie per guadagnarlo a Maometto: Ma egli saldo a Cristo, per amor di cui avea intrapreso il combattere, rifiutando ogni offerta, e spreggiando ogni qualunque minaccia, fu perciò scatenato alla morte, qual' incontrò a ginocchio piegato, con occhio alzato al Cielo, e con la bocca sempre ripetendo la confession della Fede, unita, e sola cagione del suo morire. Così moriva Nicolò in Oranjo, e così vedeva di Paola S. Francesco, onde tosto il pubblicò Martire nella Chiesa, e glorioso nel Cielo.

XVI. DI CAMILLO COSTANZO.

LA Vita di questo Martire, come anche del seguente furono descritte dal P. Daniele Bartoli; onde a me non resta altro travaglio, che di trascriverne qui la sostanza, rimettendo al medesimo Scrittore chiunque vorrà leggerla e più distesa, e più eloquente.

Dalla famiglia de' Costanzi onorevole nella Bovalina nacque Camillo; dove spesa parte d'età alle lettere umane, ed alla pietà, passò in Napoli allo studio delle leggi civili. Abitarono in Napoli alcuni suoi Compatrioti, ma disoluti, li quali veggendo la vita immacolata del Giovane, risolsero cambiarlo in un di loro. Accordata dunque una giovane donna bella, ma lasciva, mentre Camillo solitario una sera di Carnevale attendeva alli suoi studi, introdussero quella nelle sue stanze, e'l fecero pregare, a lasciarla in un cantoncino della camera, per non capitarla male quella notte. Ma egli avvertito del tiro, senza dir altro, se la cavò d'avanti; Indi abbracciatosi con un Crocifisso, mentre lo ringraziava della vittoria ottenuta, gli entrò il fervore, sgridandolo, perchè non sia stato più cortese alle mechina, a cui egli altrorisposta non diede, che due schiaffi. Prevedgendo però il casto Giovane, che quella non dovesse essere l'ultima volta, occasione al precipizio, tosto entrò nella Compagnia, essendo d'anni 20., ed il trentesimo di sua vita venne destinato alle Missioni della China, da lui medesimo con ardentissime brame richiesta.

Partì dunque d'Italia per Goa li 1602., e da Goa per Malacca, e Macao, ove arrivò l'anno 1604., e nel mentre credeva metterè in terra ferma nella China si trovò attraversata la strada da' Portoghesi, risoluti di non permettere ad Italiani il passaggio in quei Regni. Gli convenne dunque oltrepassare nel Giappone: nè pur quivi ebbe facile l'entrata, impeditagli da una fiera tempesta, la quale fu vicina a mandar al fondo tutte le Navi. Avviliti tutti, anche li Marinari, Camillo solo fu costante, tanto che non pur gli animò per la salute del corpo, ma e vie più all'altra dell'anima, ripostando da tutti i Cristiani la compunzione del cuore, e d'alcuni Idolatri la conversione d'un Cinese. Approdò dunque in Naganachi li 17. Agosto del 1605. dove fermatosi un anno per apprendere la lingua; da quindi passò nel Regno di Bugca, e da questo in Sacai, l'una delle quattro primarie Provincie del Giappone; nella quale in meno di sei anni fé acquisto di 800. anime così ferme, che in una fierissima persecuzione, qual seguì, appena ne vacillarono tre, o quattro. Furono sua industria li primi semi della Fede nelle Terre famose del Giezo, seminatevi l'anno 1613., se non di sua mano, almeno di suo consiglio, e l'occasione fu, che dovendo passar ivi a servir di Medico un Cristiano suo discepolo, egli l'ammacostò d'accoppiare insieme la cura de' corpi con gli antidoti, e quella dell'anime col battersimo, di cui gli diè la forma. Ubbidì il Cristiano medico, e trovata la disposizione in quei Idolatri, pose in opera quanto dal Padre gli era stato commesso, che pur anche favorente consiglio per lettere; onde vi si fondò

la Missione, alla quale poi venne destinato il P. Girolamo de Angelis. Sorta la persecuzione del 1614, e con ella lo sbandimento de' PP. se Camillo ritornò in Maçao, dove non perdendo tempo applicò l'animo alla composizione di quei libri, de' quali si dirà altrove. L'anno 1621. apertosi di nuovo il Giappone l'anno de' PP. di ritorno, e vennero da solda. o per sfuggir la conoscenza. Che poi come sciuoto, venne destinato in Fudojama, poi in Caratzu nel Regno di Foger. Lo cercarono quei di Firando, e l'ottennero, così anche altre isole, quali son molte in quel Regno, alle quali si tragittava di notte con tanto profitto di quell'anime, e con tal amore di quei Popoli, che volgarmente se ne chiamava il Pastore. Gli avvenne in questo mentre un caso, che ben dimostrò quanto fosse caro al Cielo, poichè attaccatosi il fuoco in un bosco vicino, e dai vento portato nelle case, ov'egli abitava, arse senza riparar, arrivato alla sua camera, a tempo ch'egli orava, si ristette, senza offenderlo, tutto che quella si fosse di legname secco. Ma quello non ardiamente il fuoco, l'ardimento la mal vaghià umana quando sorta l'altra fierissima persecuzione, gli convenne ritirarsi in Tannofama nell'Isola d'Ischizuchi, ricoverato in casa d'un uomo da bene, a cui col solo mirarlo in faccia, profetizzò il martirio. Da quindi dopo l'averli travagliato tre mesi passò in Nascima, isola vicina, e di là all'Isola Vanazza, ove fatto prigioniero, fu ricondotto ad Ischizuchi, e di là mandato con altri suoi compagni Catechisti alle carceri di Firando. Posto all'essame, ed interrogato, chi egli si fosse, e come si chiamasse, rispose ch'era Sacerdote della Compagnia, e per nome Camillo Costanzo, soggiuntogli, a qual fine era passato nel Giappone, non disse altro, ma offerì loro un'Apologia scritta a penna. Gli fu replicato, perchè non ubbidite gli ordini di Xangu Signor del Giappone, rispose: Che l'ubbidir a' Principi in pregiudizio della Fede, non l'ordina a la sua legge ad udir di ciò, alzatosi un grido, ch'egli era degno della morte, gli venne girato in collo un capestro. All'ora Camillo fatto nel volto sereno, molti anni sono, disse, ch'ho bramato questo, siane ringraziato Iddio: E dicendogli un Giudice, che quello era desiderio di Pazzi. Anzi che no, replicò il Martire, E lo farò più volentieri, alorchè mi vedrò o ardere, o croceggere. E di fatto lo mostrò con la speranza. Conclotta. he uscito l'ordine dalla Corte di Janda, che fosse dato ad ardere, egli lo ricevè con allegrezza incredibile. Tratto dunque fuori di carcere, e condotto a Fernando, diè fondo a Nansiazachi, luogo destinato al suo glorioso martirio, fuori la Città su le rive del Mare, dirimpetto a quella dove piantata una colonna di legna, con all'intorno una caratta chiusa, con den-

tro una nepe di bambi incratricolati, ebbe all'intorno una gran moltitudine d'Idolatri, e Cristiani, con anche molti Eretici, Inglesi, e di Olanda. Or il Sant'uomo inviato alla caratta fe quei pochi passi, che poi eran cento, con tanta velocità, che chi l'avea praticato confessò. non aver mai, come all'ora camminato di così buon passo. Sull'entrar del cerchio fermatosi, disse ad alta voce, lo son Camillo Costanzo Italiano, della Compagnia di Gesù. Dopo entrato nella caratta, ritto in piè al palo si diè a legarsi, e venne legato con funi di canne pelle, ritorte, e salitate di fango, perchè per più tempo regessero al tormento del fuoco. Allora egli rivoltatosi là ov'era più numerola la gente, protestò, che la cagion del suo morire sol era la predicazione del Vangelo. Indi fattosi da quelle parole di San Matteo: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* Discorse all' Giapponese dell'immortalità dell'anima, dell'eternità o felice, o disavventurata. Disse fin che volle, ed allorchè si tacque, li Ministri posero il fuoco. Ripigliò di nuovo il discorso, dicendo: Intenda ogni uno, che non vi è altro mezzo per salvar l'anima, che la legge di Cristo, tutte le sette de' Bonzi son false, dalle quali si precipita a rompocollo all'inferno; Ed intanto le fiamme alzatesi in alto il ricuoprirono così, che solo se ne udiva la voce, ma robusta, come se fosse in un pulpito. Rischiarò il fumo, fu veduto con gli occhi al Cielo immobile, e con volto serenissimo si tacque un pezzo, e poi ripigliando le voci prese a cantare il *Laudate Dominum omnes gentes*, qual tanto si ritacque. Tutti lo credevano morto, ma egli alzate le voci continuò la predicazione con dicitura trà latina, e Giapponese, e poi cò voce più alta a frase solo Giapponese tre volte, disse: oh Bene, o piacere! Molti credevano da ciò, ch'egli non sentisse il tormento, il vero si fu, che le fiamme fatte più vicine crebbero sì, che l'involvero tutto. Era vestito a nero, conforme all'uso della Compagnia, e nientemeno comparve candido come neve, e annerito. Gli si credeva morto, ma egli mettendo alte le grida disse in voce, che fu sentito da tutti, *Sanctus*, qual replicata fino alla quinta volta, chinò il capo, e spirò l'anima, li 15. Settembre del 1622., avendo d'anni 15. nelle Missioni del Giappone, 30. nella Compagnia, e 54. nell'età. Il suo corpo fu portato a perdersi in una corrente di mare, nè mai ritrovato, avvegache a molta diligenza richiesse. Scrivono di lui *Lettere annuali del Giappone 1622. Antonio Francesco Cardini, Elog. Japonia: Teatro Japonensis Constantia. Menologio della Compagnia m.s. Garcia Garcet. Relazione dell'An. 1622. Gio: Eusebio Nerimbergh, Vita del P. Marcello Francesco Masfrillo cap. ult. & De*

*Vitis illib. Soc. Jesu tom. 4. Bartolomeo Guerzaro Corona Lusitanica par. 4. cap. 47. Paolo Galterio Leggendaro de' Santi di Calabria lib. 1. cap. 84. L'Autore della Breve Relazione 1624. Filippo d'Oltreman, Pedagog. Christian. par. 2. cap. 23. vers. 1. histor. n. 2. Giacomo Damiano, Synopsis Soc. Jesu lib. 6. c. 12. Giovanni Rho, *Vita Virtutum historia lib. 1. c. 9. Filippo Alagamba Mortes illustres p. 2. Daniele Bartoli Asia.**

XVII. DI PIETRO PAOLO NAVARRO.

LAino Terra della Calabria superiore fu la Patria felice di questo glorioso Eroe della Fede. Nacque egli il Decembre del 1560. Nel 78. fu ricevuto alla Compagnia dal P. Claudio Acquaviva Provincial di Napoli, e dal medesimo, divenuto Generale, destinato al Giappone. Partito d'Italia arrivò in Lisbona, indi a Goa, e di là a capo di tre mesi in Macao, dove trattenutosi per un anno aspettando l'imbarco per il Giappone, l'ebbe finalmente sulla nave di Capitan Domeno Mantero, approdato non in Nangasacki, conforme al costume, ma in Firando. Erano l'Isola all'intorno delle maggiori pietre di Cristianità; onde vedendo la nave corsero da molte parti con barchette per vedere se vi fossero de' PP., ed inteso, che sì, si affollarono in lunghe processioni a riceverlo, come Angioli mandati dal Cielo: gli gittarono a terra per riceverne la benedizione, lo portarono in ispalla con gara di giubilo, e di allegrezza, ed egli ne piangeva per tenerezza, parendogli d'aver ritrovata la primiera Chiesa. Ma non intendendo l'idioma Giapponese, vi si applicò con tal fatica, che divenne la miglior lingua de' Forastieri in tutto il Giappone, sicché poté comporre molti libri in questo idioma, ed altri ve ne trasportò composti in altre favelle. Anche nel modo del vivere, ne' gesti, e nelle cerimonie, tanto si trasformò ne' Giapponesi, che pareva uomo nato fra quelli. Non toccò latte, o cacio, perch'egli lo abborriva: non usò in camera scanni da sedere, o seggiole, perch'essi non l'usavano, e si sedeva appunto come loro su d'una staja, con incrociare le gambe; onde accommatosi al lor costume ne guadagnò la benevolenza così, che l'amavano qual parente, e lo stimavano qual Padre. Cinque mesi impiegò nell'acquisto della lingua, ed all'entrar del 1588. uscì la prima volta ad operare. Non scorse gran paese, perchè dove metteva il piè sapeva rendersi utile a' Fedeli, e non ingrato agl'Idolatri; onde non mutò luogo, se non fuggato dalla persecuzione. Così dunque da solo, il migliore de' quattro Regni, quali si racchiudono nel Sircocù: nel quale in sei mesi avea gittate le fondamenta dell'una delle più numerose Cristianità del Giappone, lo costrinse a partirne l'anno 1587. la persecuzione

di Taicolama, e unendolo a Nangasacki. Sei anni travagliò ne' Regni di Negatò, e di Suvu. Venì in Bungosindi destinato Presidente sopra tutte le Missioni d'Arima quivi incontrò la morte. Quanto egli abbia patito fin qui, quanto operato per servizio di Dio, quanta gemè e per numero molta, e per qualità Principesca, abbia portato alla Fede, come sarebbe impossibile farne minuto racconto, così ho voluto tralasciarlo, restringendomi solo agli anni otto, ed ultimi di sua vita, de' quali abbiamo qualche lume di più: Da che pose il piè appresso Daifusamo, e Xangun sempre gli convenne andar travolto da povero, o agricoltore, o boscajuolo, o famiglia. Ne' viaggi, cercano anime per Castella lo più delle volte sulle cime de' Monti, e frammezzo ad orridissime montagne, camminò sempre a piè, ora guazzando numi, rapidi per il corso, ed intollerabili per il ghiaccio: ora camminando strade, quasi tutte chiuse dalle nevi, e per lo più di notte; perche di giorno gli bisognava star nascosto. Conta egli di se medesimo d'aver passate dodici, e quindici miglia di montagne sì paurose a vedere per i tanti precipizii, che poi nel ricordarsene si raccapricciava, tutto, e nel fin della vita mancòtogli il vigor dell'età, non bastando a se medesimo per tenersi in piè per quelle rapidissime erte, e calate, conveniva al suo Catechista o sospignerlo, or tirarlo, e tal'ora perche non rovinasse fermarosi alle spalle. Più d'una volta bisognò, che le vesti bagnate alle piogge se gli rasciugassero sopra: Fame, e sete gli furono sempre estreme; onde sovente ne ammalò: Era in gran riverenza degl'Idolatri, che se bene odiassero la Fede, amavano però in lui quelle cortesi maniere così, che l'anno 1612. dove tutti gli altri Ministri del Vangelo furono cavati da Bongo, egli infermo fu ritenuto da quel Principe, e a risanarsi; nè poiche fu sano gli venne permesso il partire; onde col suo mezzo si rimasero molte residenze con grand'utile della Religion Cattolica. Quando sentiva alcun travaglio in alcuna delle adunanze Fedeli, v'accorreva tosto, d'inverno fosse, o d'estate; ed avvenne d'andar tre volte in un sol'anno nel Regno di Bugen, ed una d'esse, per entrare in Cocuragone convenne travestirsi in abito di malscalzone, con un cappellaccio di paglia in capo, ed una gran soma in spalla per ingannar le guardie. Altre volte per ajuto de' suoi figliuoli in Cavanaberi gli convenne star otto, o diece giorni sotto ad una caverna lunga otto, e larga quattro palmi, spazio troppo angusto per se, e per il suo compagno. Quanto era caritativo con gli altri, tanto lo era crudele col suo corpo, al quale non pur non diede agio, ma sempre recò tormento con la fame, e con la sete, con li flagelli, e con le strettezze. Mangiò sempre cibi quaresimali, se non sul per non di-

triacco (a), Lo Scolafte di Cimaco (b), Pietro Vescovo Esquilino (c), Nicolò Serario (d), Cornelio a Lapide (e), Stefano Binetti (f), Filiberto Marchino (g), Cosma Lenzo (h), Lobezio (i); ma più da proposito di tutti Teofilo Raynaudo (k) in un trattato a parte di quest' argomento.

Nel qual trattato, qual intirola *De martirio per pestem*, mostra costoro non pure verissimi Martiri, ma gloriosi, e preziosi (l): *Ausim contendere Martyres charitatis illustris, & expressius configurari Christo Martyrum Principi; atque adeo, quia per viciniam ad primum in unoquoque genere, quod est mensura ceterorum attenditur perfectio omnium, que sunt sub eo genere, constare inde poterit, quanta, quamque pretiosa sit Martyrii hujus perfectio* (m). Tanto che li sopravanza di perfezione agli altri morti, per la difesa della Fede, c'è vò traendo di mano in mano da molti capi. Questo sentimento si portò addotto l' opposizione di molti, singolarmente di Raimondo Capisucchi maestro del sagra Palaggio (n), il quale così ne scrisse: *Dicendum tamen additionem voluntariam periculi ad Proximi salutem curandam, etiam morte consecuta, non esse propriè ac presè martyrium, nec eos qui jurandis peste contagii immoriuntur, esse propriè, ac presè Martyres. Hic profectio est communis Ecclesie sensus; Nusquam enim Ecclesia, ut verè ac rigorosè Martyres coluit eos, qui voluntariè periculum aliquod ad proximi salutem curandam advenies, ex hac moriturus sunt. Hac etiam est, ac fuit semper consensus Theologorum sententia. Hoc ipsum est commune Sanctorum Patrum, ac Doctorum placitum.* Ora stasi, che verdadiieri, o non verdadiieri Martir' fossero costoro, non può negarsi, che non s'abbiano guadagnato un gran luogo nella Chiesa, e sua Giurarchiasne frà altri, che de' Martiri; onde qui ne vengono in filo quelli, che dalla Calabria si coronarono con questo martirio di carità.

XIX. DI FRA GIROLAMO DA JORYA, E SUOI COMPAGNI.

L'Anno 1561. attaccata si la peste in Reggio in crudeli a segno, e per dentro la Città, e per fuori ne suoi Villaggi, che, o morti, e fuggiti i Ministri de' Sagri Altari, non era chi ministrasse agli appestati i Santi Sagramenti. Mossi adunque dalla carità fraterna trè Capuccini Frà Girolamo da Jorya, Frà Girolamo da Monteforo, e Frà Giacomo da Reggio, quelli Sacerdoti, e quell'ultimo Laico; ma tutti, e trè di santissima vita; conciosia che il primo non celebrava messa, che bagnato di lagrime, l'altro così rattenuto nella lingua, che non arrischiava dire cosa di certo, per tema di non fallire, c'è terzo col tocco della Santa Croce molti infermi risanava, questi io dico, prefa, ed ottinura la benedizione del Superiore

del Convento, uscirono al servizio degli appestati, ministrando loro, o gl'alimenti del corpo, o i sagramenti dell'anima. Ma quanto più ardenti nella carità, tanto meno accorti nelle cautele restarono anch' essi colpiti dalla furezza del morbo, martiri di carità. Frà Girolamo nel punto medesimo, che rese lo spirito al Signore, che fu circa il mezzo giorno, apparve in Convento a Frar' Antonino da Reggio, e pieno di giubilo gli disse, vicini meco (era in Cella). Dubitò l'altro d' accostarsi gli per tema della peste, e non sapendo cosa alcuna di morte: in sia egli, non temere, vicini meco; Andati adunque insieme, ed appena posto il piè nel *Santa Sanctorum* disparves ed ecco dalla Città l'avviso della sua morte; onde si fe argomento, che quella era stata l'ora, nella quale il Martire della carità era entrato nel *Santa Sanctorum* del Paradiso. Fra Giacomo anch' egli morto sull'aurora del giorno vengente, picchiò al punto medesimo la Cella del Guardiano, bernardino da Reggio il giovane, e disse: *Benedicite*. Conoscitura la sua voce da quello, ed uscito per vederlo, no'l ritrovò; e cercandolo s' incontrò in Frar' Antonino sudetto, che gli disse, non curar, Padre, Frà Giacomo, egli è morto, ed è venuto a licenziarsi da voi, per andarsene al Cielo. Li Corpi di questi Santi Religiosi dati alla sepoltura nella Chiesa di San Salvatore, fin' al giorno d'oggi, avveguache incerti di sito, l'archiediscono.

Zaccaria Boverio. *Annali*. Ann. 1561. n.
Paolo Gualtieri *Martiri di Calabria*. lib. p.c.

XX. DI NICOLÒ ALIFI RICCHICI TERZIARIO.

F'U'egli narivo di S. Cristina, e per professione Terziario de' Frati Minori Osservanti; ma da pareggiarsi con qualunque altro nella santità. Essendosi attaccata la peste in quella Terra, agli postato dalla carità, dovuta a suoi prossimi, si applicò a servirli con tanta prontezza, che non isparagnava fatica, nè temeva periglio: Alla fine colto dal medesimo male, e perciò ritiratosi nella propria casa, spirò l'anima inginocchio, e con la faccia rivolta al Cielo, per dove tirava felicemente l'anima sua santissima. Indi a qualche tempo così ritrovato, ebbe sopra il concorso di quei smarriti sopravvanzati popoli, quali l'onorarono con ogni possibile dimostranza di riverenza.

Paolo Gualtieri. lib. 2. cap.

DEL P. SEBASTIANO DA COSENZA.

L'A Città di Cosenza essendo stata assalita dal flagello della pestilenza l'anno 1656, avea bisogno di chi somministrasse agli infetti gli ajuti con meno spirituali, che corporali. Ora tra quei, che si offerirono a

al caritatevole impiego, segnalossi il P. Fra Sebastiano da Cosenza Minor Osservante, il quale tutto fuoco di carità verso i suoi prossimi, senza risparmiare la propria vita, di buona voglia si sagrificò al servizio di quelli, or ministrando loro i Santi Sacramenti, ed or purgandoli anche gli alimenti del corpo, sino che tocco ancor egli dalla ferocia del male a 4. Febrajo dell' anno suddetto andò aricevere da Dio il premio della sua carità.

☉ Sarebbe ancor questo il proprio luogo di farne onorevole memoria di quei

Religiosi Capuccini, che nel presente anno 1743. in cui la peste da Messina, per santi, ed occulti giudizi di Dio, passata nella Città di Reggio a farne lagrimevole strage di quei Cittadini, sonosi segnalati nel servire gli Appellati ne' Lazzaretti; ma perche non si sono ancor potute avere le notizie appurate, stante che quei luoghi si mantengono con strette rigorosi cordoni; perciò si riferba di registrarne in altro luogo i loro nomi con la particolarità, dopo che si faranno ricevute le indubitate certezze.

PARTE SECONDA DE' CONFESSORI.



Lla Calabria bagnata di sangue, faccio seguire l'altra bagnata di lagrime penitenti, che è la parte assegnata a' Confessori. Di questi molti ne raccolsero Barrio, Marafiori, Davide Romeo. Ne accrebbe il numero Paolo Gualtieri rimasto ne' manuscritti; ma ne gli uni, nè gli altri ne riassettarono corrispondente il catalogo; così come non lo farò ne anch' io, avvegna che più numeroso di quelli. Ripartirò dunque l'argomento in quattro copiosissimi capitoli, che mostrino, l'uno i Confessori Pontefici, l'altro i Confessori Abati, il terzo i Confessori non Abati, e non Pontefici, e l'ultimo alcune classi di Confessori fioriti in quest' ultimi secoli. E prima

De' Confessori Pontefici,

C A P. I.

Come questi mentre vissero ebbero li primi luoghi nella Chiesa, così egli è convenevole, che l'abbino dopo la morte in questa Storia; e accioche non meno vivi con la presenza, che morti con la memoria, possano godere dell' onore si meritò la lor virtù.

I. DI SAN ZOSIMO PAPA.

FU nativo questo santissimo Pontefice, non qual lo scrisse Panvino (a) per detto di Andrea Vitorelli (b) e l'avea con tacuto nome significor Alfonso Ciacconio (c), di Cesarea di Cappadocia, ma qual lo soggiunse il medesimo Ciacconio riproovante l'opinione Panviniana, di Reate, oggidì Messuraca in Calabria: *Non ut quidam dixerunt Cappadox Casariensis, sed Reatinus ex magna Gratia, nunc Calabria dicta*: scintimento che fu parimente di Paolo Gualtieri (d), di Gio: Domenico Tassone (e), di Scipione Mazzella (f), di Gabriele Barrio (g), di Girolamo Marafiori (h), di Ferdinando Ughelli (i),

di Lucio d'Orso (k), di Gio: Battista Riccioli (l), e d' altri, per il che sbagliò Ottavio Beltrano (m), che lo scrisse da Turiano, Villaggio di Cosenza. Suo Padre ebbe nome Abramo, da cui fu educato sì nelle lettere, sì nel timor di Dio; onde divenne molto vantaggiato nella virtù. Venuto all' età, ed applicato alla vita Clericale, servì al Signore con molta purità di affetti. Portato dal desio de Luoghi Santi passò in Roma, ove anche risolse vivere disciolto da tutti gl' impedimenti potea recargli la patria. Conosciuta da Papa Innocenzo primo la sua virtù; e perciò molto affezionato a' se gli, lo creò Cardinale, così che poi anche gli successe nella Cattedra li 20. Agosto del 416. Del di più nel Ponteficato, e sua morte se ne discorre nella Calabria dominante.

II. DI S. AGATONE PAPA.

PER la Patria di lui, e del seguente si è discorsu nella Calabria spogliata, e rivestita, ove mi rimetto. Per la Vita, scrive D. Agostino Inveges (a), che Sant' Agatone ebbe moglie, dalla quale poi cercò disciorsi, per rendersi Monaco nel Monasterio di S. Ermete in Palermo, oggi di San Giovanni degli Eremiti. E dice trarsi dalla lettera scritta da Papa San Gregorio l' anno 596. ad Urbico Abate, nella quale gli ordina, che vesta del suo abito Agatone, se pur lo consentirà sua moglie. Ma perche da quest' anno alla sua esaltazione al Ponteficato, qual per certo fu il 679., corre un frammezzo d'anni 83. alli quali aggiunti quelli passati nel matrimonio, e gl' altri precedenti a quello, questi al più meno quindici, quelli o cinque, o diece; onde potrebbe conghietturarsene la somma di cento, e più anni all' or che ei salì al Ponteficato; età troppo matura a quel grado, e difaceoncia alle cose operate da lui. Convien dunque conchiudere, che Agatone Papa non sia stato quello, del qual favella la lettera di San Gregorio: Monaco s), ma non

dell'

K. con.
di Cal.
i. Almeg.
lib. 4.
m. p. pr.
n. 766. 67.

a tom. 12
Ann. ad
1008-196.

a de vit.
cont. f.
b Notu
ad C'ac.
c de vit.
font.

d lib. pr.
ca. p.
e de an.
toph. fol.
res.
f' histor.
del Regn.
lib. 2.
g lib. 5.
col.
h lib.
i Ital.
tom. pr.

dell'Ordine di San Benedetto; ma di S. Equizio, Agato in Provincia ulteriore Aprutii Monachus Ordinis S. Equitii, scrive Alfonso Ciacconio. E questo Rumj fu stato lo sbaglio, onde i Scrittori Siciliani l'abbiano passato di là, in Palermo. Della sua vita non si legge, se non che ci era benigno, ed affabile, così che mai alcuno partì da lui malcontento; che abbia oprato molti miracoli, e tanto grandi, che il nome di Taumaturgo n'abbia ripurato; avvegnachè d'un solo si abbia memoria, e fu quando incontratosi con un leproso, dov'ogn'uno l'abborri, egli con lieta faccia anzi l'abbraccio, e bagnarolo il rilandò. Morì questo Santo Pontefice di peste in Roma li dieci non di Gennaio, come molti stimano, ma di Giugno del 682. Sepellito nella Chiesa di S. Pietro con questa iscrizione sopra la reale,

*Pontificis apex virtutum pondere fultus,
Ut jubar irradiat, personas ut tonitru.
Quæque modo hoc peravit, doctrina fomes,
& auctor;
Firmat enim gestis, quod docet eloquiis.
Dum simul a qui parat virtus, & salmen
honoris;
Officium decorat moribus, arte gerit.
Preditus hic meritis Antistes summus Agarbo
Sedis Apostolica sacra firma tenes.
En pietas, en prisca fides insignia Patrum
Intemerata manent nisi bus alma tuis.
Quis vero enumeret morum documenta tuorum
Formula virtutum, dum tua Vita foret?*

III. DI SAN LEONE PAPA.

FUS. Leone figliuolo di Paolo Menejo, medico di gran letteratura, da cui trasse non solo il sangue, ma le lettere filosofiche, greche, e latine, alle quali aggiunse la perizia nella musica. Vestì l'abito di Canonico regolare nel Monasterio della Bagnara, dove si perfezionò non pure nella dottrina, ma nella virtù. Alfonso Ciacconio scrive, ch'ei fu meraviglioso nella Religione, singolare nella clemenza: onde e con fatti, e con parole animava sempre gli altri alla giustizia, alla forza, ed alla benignità: *Religio mira, pietas, & clementia fuit, homines verbo, & exemplo ad justitiam, fortitudinem, humanitatem, atque benignitatem hortabatur*. Passato in Roma, e conosciuto la sua virtù, fu promosso da Papa Agatone alla porpora; onde poi gli successe al Ponteficato l'anno medesimo 682. Nell' amministrazione del grado Anastasio riconobbe in lui tre singolarissime doti, cioè l'eloquenza nel maneggio de' negozi, la diligenza nelle cose sagre, e la liberalità con poverelli: *Singularem eloquentiam, exactam in divinis mysteris judicium, denique pauperum curam*. Nella qual'ultima virtù tanto il vantaggio, che quando ci morì, si meritò le lagrime universali di tutti, disse Ciac-

conio: *Collacrimantibus omnibus, tanquam pulcro parente orbatis*. Morì dunque li 28. di Giugno del 783, ed ebbe sepoltura nella sagra Basilica di S. Pietro.

IV. DI SAN ZACCARIA PAPA.

L'Arcivescovo di S. Severina, altre volte Siberena, fu la Patria felice di questo santissimo Pontefice, *Zaccarius Polycroni Pontinis filius Siberena magus Græcæ, nunc Calabria dicta, Urbe natus*, scrive Alfonso Ciacconio (a), a cui scrissero Scipione Mazzella (b), Gio: Domenico Tassoni (c), Gabriele Barrio (d), Girolamo Maranotti (e), Paolo Guattiero (f), Giuseppe Silos (g), Agostino Oldoini (h), Ferdinando Ughelli (i), Gio: Battista Riccioli (k), ed altri. Giovanni vettì l'abito di Canonico regolare, e poi di S. Benedetto. Da Papa Gregorio III. fu creato Prete Cardinale, e dopo la sua morte eletto Papa l'anno 741. In qualunque stato ei fusse ebbe sempre compagne l'umanità, e la dolcezza; onde benchè offeso, mai fu veduto adirato; anzi riscontrò sempre l'ingiurie con li benefici. Le grandi opere del suo Ponteficato si rimettono nella Calabria dominante. Ricco di santità, e di meriti nella Chiesa, morì li 15. Marzo del 752. Sepellito in San Pietro.

V. DI S. IMERIO VESCOVO.

Molti scrissero di questo Santo Vescovo, cioè il Martirologio Romano (a), Pietro di Natale (b), Filippo Ferrari (c), Antonio Maria Graziani (d), Paolo Reggio (e), Giacobello (f), e Ferdinando Ughelli (g), e la somma del tutto s'è, che Imerio nacque ne' Bretij, cioè nella Calabria da onesti parenti: che appena toccò gli anni della discrezione, che guidato da lume interno, lasciata la Patria, ed i parenti fuggì in un'Isola assai distante, ma deserta, menando quella vita, quale portava l'asprezza, e la solitudine del luogo; Però conoscendo, che quella maniera di vivere non fosse troppo sicura, si ridusse a vivere in un Monasterio di Religiosi di grandissima osservanza; onde argomenta Ughelli, ch'ei fosse vissuto dopo il 400., quando cominciò nell'Italia l'Ordine Monastico. Restò dunque Monaco nel sudetto Monasterio, fu così grande l'asprezza della sua vita, qual menò fra digiuni, orazioni, vigilie, cilicj, ed ogn'altra maniera di affliggere il corpo, che tosto se ne diffuse il nome, non solo nel Chioistro, ma e fuori da quello, sino a Roma, al Pontefice regnante. Quindi mancando di Pastore la Chiesa d'Amelia, lo si elesse per suo Vescovo, conosciuto per sola fama, e n'ebbe gli espressi comandi da Roma; onde si convinse lo sbaglio di chi lo volle Vescovo d'Imeria: Non

infe.

a de Vitæ
font.
b Ilor.
del Regno
lib. 2.
c de An-
treph.
font. ap.
d lib. 7.
e Cron.
lib. cap.
f lib. 10.
g Mausel.
h Neo-
colog. 17.
i Marzoc.
l Mal. fa-
c. rom. p.
k A.
M. lib. 9.

a ad 19.
b Catal.
c Catal.
d in vi-
ta ipsius
e vite di
f vite di
g Stadi. Itali.
h Ital.
i. tom.
pe. Ep. A.
mel.

insegnavà cosa, che tosto non la confermasse o coll'escuspio del vivere, o con la maraviglia de miracoli, de quali ebbe dopo singolare. Morì li 17. Giugno, ed il suo funerale venne accompagnato dalle lagrime di tutto il popolo. Il suo Corpò è in Cremona, ove venne trasferito per ordine di Ottone I. li 19. Ottobre del 965. e riposto nella Cattedrale in un sepolcro di marmo, da cui tratto l'anno 1296. da Sicardo Vescovo di Cremona, fu riposto in altro sepolcro piu nobile

VI. DI S. SISINIO VESCOVO.

Fu' la patria di questo Santo la Città di Reggio, ove poi profitandosi non meno nelle lettere, che nelle virtù, divenne insigne in quel Clero. Non era di lui o piu umile, o piu caritativo, o piu casto, insomma tale, che mangando a quella Chiesa il suo Prelato, Sisinio per reggerla venne sostituito con applauso di tutti. Se fu Santo prima della Prelatura, lo fu parimente, e con piu vantaggio dopo quella; onde sparafene la fama da per tutto, trasse per riverito il Martire S. Placido, e suoi Compagni, all'ora che passava in Sicilia, con pensiero di piantarvi la sua Religione, che poi andò ad alquanti giorni pascò in Messina, lasciando molto consolata la Città con la speranza di dovervi fondare il si monastico istituto; E molti pensano, che il Santo Prelato gli abbia dato discepoli del pacè, per ritrovarsi istrutti, quando era per ripassarsi. E sarebbe senz' altro seguito, se e quello, e questi non sarebbono volati al Cielo, resi Martiri dalla spada infedele di Manuca. Visse Sisinio anni 25. in quella Cattedrale, e riposò nel Signore con gran fama di santità.

VII. DI S. CIRILLO VESCOVO.

Anche questo Santo Prelato fu Cittadino, e Vescovo di Reggio, uomo di tanta santità, con quanta lo descrive il greco Scrittore (a) della Vita di S. Leone Vescovo di Catania, riferito da Ottavio Cajetano; *Erato tempore Calabriae in partibus Vir excellens meritis Cyrillus nomine valde venerabilis, nec prateruenda Ponti sex memoria. Vir hic illustri genere, operibus illustrior in virtutum, signis illustrissimus, etate senex, sanctitate senior, sapientia maxime senex, preclarus in scientiis, longanimis in spe, diffusus in charitate, solutus affluens visceribus misericordia, vita, moribus, exemplo, doctrina, consilio, graduque dignitatis simul & paternitatis affectu universos antecessabat in finibus Calabriae. Hic apud Urbem, qua Rhegium vocatur, cum principibus fortibus esse sublimitatem Cattedrae, virtutibus admirandis, & suspendendorum ostensione supernorum uonem habebat, ipse temporis terrena, marique periret. Dal qual discorso abbiamo, che egli fu di sangue nobile, ed illustre, e pin*

mente per la santità della vita, e per la gloria de miracoli. Quindi dal suo grido portato venne da Ravenna sua Patria S. Leone a mettersi sotto alla sua disciplina, e non s'ingannò; conciossiache da lui istrutto nello spirito, ordinato sacerdote, e fatto Archidiacono, divenne così famoso, che la Cristianità di Catania lo chiamò per suo Prelato: *Cajus opiniois Leo fama pernotus, hunc expectandum venit, disse lo Scrittore medesimo. Ora essendo egli morto, perche non avesse a perdersi in tempo alcuno la sua memoria, i suoi Cittadini fabbricarono un Villaggio, e dal suo nome lo dissero S. Cirillo.*

VIII. DI S. EUSEBIO VESCOVO,

ADue or ora descritti piace d'aggiungere il terzo Cittadino, e Vescovo di Reggio, S. Eusebio. Non abbiamo altro della sua vita, e virtù, se non che quando tutta la Calabria, e Basilicata furono poste a sacco, ed a fuoco dal furor Saraceno, la sola Città di Reggio ne andò preservata dalle orazioni di questo S. Prelato. Visse egli nella dignità anni quattordici, e riposò nel Signore l'anno 916.

IX. DI S. GIORGIO VESCOVO.

Piu oscure sono le memorie de Santi Pontefici seguenti, e per prima di S. Giorgio Vescovo di Tauriana. Visse circa gli anni 620. ed essendo poi morto, fu sepolto nel vicino Tempio di S. Fantino di Monaci Basiliani. Così Davide Romeo (a).

X. DI S. GIOVANNI VESCOVO.

Fu' Giovanni Vescovo parimente da Tauriana, ne saprei o se prima, o se dopo S. Giorgio, questo è certo, che non oltrepassò li 630. e così come l'altro (foggiugne il Romeo) morto con gran fama di santità, venne sepolto nel religiosissimo Tempio di San Fantino. Di amendue si fa ricordo nella vita di S. Fantino, e si racconta, che tutti e tre uscendo luminosi dal sepolcro risanzarono un infermo.

XI. DI S. GIUSEPPE VESCOVO.

LA Città dell'Amantea altre volte Chiesa Cattedrale, oggidì unita a quella di Tropea, fu la Patria, e la Sedia di questo Santo Prelato, del quale Davide Romeo (a), Girolamo Marahoti (b), ed altri Scrittori non dicono altro, se non che Ei stà sepolto nella Chiesa di S. Bernardino.

XII. DEL B. POLICRONIO VESCOVO.

Fu' egli Vescovo di Gerunzia, ed ordinò Sacerdote S. Barolomeo da Simbari,

Vita di S. Cirillo

a Indice

a Indice. S. b. Genio. 1. a. 417. 2.

tratto dall'eminente sua fantità. Visse dopo il mille, nè altro abbiamo della sua vita. Se ne fa ricordo con titolo di Beato nella vita del suddetto San Bartolomeo, scritta da Daniele suo discepolo.

XIII. DEL B. LEONE VESCOVO.

Florì questo Santo Prelato nel 13. secolo nella Chiesa di Gierace, eletto in quella l'anno 1252. Quello abbia operato la caligine di quei secoli non ce lo permette; solo ci ha fatto intendere, che visse in maniera, che dopo la morte si acquistò il nome di Beato.

Ughel. Vescovi di Gierace.

Indicolo de' Vescovi di Gierace.

XIV. DEL B. MATTEO VESCOVO.

Quanto più ella è certa la Nazione di questo S. Pontefice, cioè, che fu nostro tanto più ne v'è incerta la Patria, non potendocene discernere questa, o quell'altra Città. Fu egli Monaco Cisterciense, e discepolo del B. Ab. Giovan Giacchino, al quale successe dopo la sua morte l'anno 1202. all'Abazia di S. Giovanni a Fiote, qual governò anni 32. con gran fama di fantità. Eletto poi Vescovo della Chiesa di Gerunzia, oggidì Cariati, la resse con la medesima fantità fino al 1242., nel qual anno morì, lasciando di se, e della sua virtù un gratissimo odore. *Gabriele Barro, de situ Cal. lib. 4. Girolamo Marafioti, Cron. di Calab. lib. 4. c. 14. Ferdinando Ughelli, Ital. segg. tom. 9. Epif. Char. Gregorio de Lande, mirabil. cap. 27.*

XV. DEL B. BERNARDO VESCOVO.

NAcque questo Santo Prelato in Cerenzia, e vestì l'abito Cisterciense, fu discepolo del B. Abate Giovan Giacchino, e poi Abate della Sambucina, dalla quale poi circa il 1209. passò alla Chiesa medesima da Gerunzia. Visse santamente così Religioso, come Prelato, avvegna che non sapessimo li particolari della sua vita. Morì li 1216., concorrendo al Funerale un'immensa moltitudine di Popolo. Così gl'Autori riferiti di sopra.

XVI. DEL B. MATTEO ARCIVESCOVO.

REggio fu la patria felice di questo B. Arcivescovo. Traffe egli i suoi natali l'anno 1415. dalla Famiglia Saracena, e venuto all'età, ed applicatosi alle lettere si profitto a meraviglia. Ma conoscendo, che la vita del secolo non era troppo sicura, entrò nell'Ordine de' Frati Minori dell'Osservanza, poco dianzi istituito, nel quale dandosi alle lettere Sagre, ed alla pietà, divenne insigne Predicatore, e compagno di S. Bernardino. Mofso perciò dalla sua fama Papa Nicolò V. volle promuoverlo alla Chiesa Arcivescovile

della sua patria, onde ne commesse l'ordine al Cardinal Firmiano, dal quale chiamato il Frate, e dichiaratogli l'ordine Pontificio, talmente ne rimase atterrito, che senza dar risposta al Cardinale, uscìto al di fuori, ov'erano molti de' suoi Frati, cominciò a gridare, foccorretemi Fratelli, foccorretemi; e chiedendo quelli, qual accidente gli fosse occorso, egli altro non replicava, ò non che foccorretemi, foccorretemi. Sforzato alla fine, disse: lo fin'ora hò sempre con la Diograzia osservata la Regola, hò sempre predicato al Popolo, hò sempre in cella menato vita privata, oggidì vogliono promovermi a Chiesa, qual io mai hò ambito. Dunque lascero voi? Nò nò. Quali querele intese dal Cardinale, e riferite al Papa, si sospese la sua promozione. Di lì ad otto giorni punto da stimoli della coscienza per non aver ubidito, ritornò dal Pontefice, e si riunette nelle sue mani; ma ritrovandosi proceduta quella Chiesa, non si fece altro. Matteo adunque disbrigato dall'onore, ripigliò la predicazione Apostolica con molto utile dell'Anime. E perchè morto Papa Nicolò, e succeduto Papa Callisto III. bandì l'anno 1455. la Crociera contro de' Turchi, servendosi perciò de' Frati Minori, Matteo non tralasciò di far la sua parte nella Calabria; onde predicando raccolse tanto danaro, che poté armarne due galere, altri dicono tre, delle quali fatto egli capo, portando in mano lo stendardo di Cristo, e nel petto la Croce, navigò nell'Asia, dove per tre anni continui travagliò indotto, o rubando, o ricattando Schiavi Cristiani, e portandoli in paesi di libertà. Ritornato in Italia, ed essendo molto conosciuto il suo merito da sine Silvio Piccolomini, il quale con nome di Pio II., era succeduto a Papa Callisto, in remunerazione delle sue fatiche, lo creò Arcivescovo di Rossano: Era di quel tempo la Chiesa di Rossano servita da' Greci, ed al rito greco, il che dispiacendo al Santo Prelato risolvè traporarla al rito latino; e perciò lasciati i Canonici greci nella lor Cattedrale antica, ordinò che per li latini si fabricasse un Duomo più magnifico. Sdegnando la nuova fabrica i Greci, non pure non vollero dar ajuto alla fabrica; ma oltre più imbellialiti sfabricavano di notte tutto ciò, che li Latini fabricavano il giorno. Ma Iddio, che voleva a tutte maniere tirar avanti quella fabrica, se che tutti i figliuoli de' Greci nascessero con la bocca deforme, a guisa di porci. Atterriti perciò da questo accidente li Greci, e da quello, quale stimavano, com'egli era, castigo del Cielo, resti più saggj, si pentirono del commesso fallo, supplicando di perdono Iddio, ed il Prelato: Così, e cessò la nascita mostruosa de' fanciulli, e si tirò avanti la fabrica. Altri dicono, che questo avvenimento non fu per la fabrica del Duomo, ma del Monastero del suo Ordine, sotto titolo di S. Bernardino. Governò Matteo

anni 21., e sempre santamente questa Chiesa, e morì con grand'opinione di santità l'anno 1481. sepolto nella Cattedrale con questo Epitaffio.

Hanc, quam cernis, ille cuius laus est perennis,

Transiit in latinum Ecclesiam de græco ad cultum Divinum,

Cui nomen est Mattæus, quem in Præsulem elegit Deus.

Ordinis fuit Minorum, qui in numero fuit Magnus Prædicatorum.

Ann. M.C.C.C.C.L.XXII.

Scrivono con molta lode di lui *Francesco Gonzaga, par. 2. Prov. Calabr. Barezzi Barezzi, Cron. 4. p. lib. 2. c. 20. Luca Uvadingo, Ann. tom. 5. an. 1428. §. 6., ann. 1438. §. 4. ann. 1444. §. 46. ann. 1449. §. 13., e tom. 6. ann. 1460. §. 36. Gibellini, Comm. Pii 2. lib. 4. §. 7020, ad ann. 1460. §. 27. Paolo Guaitieri, lib. p. c. 54. Ferdinando Ughelli, Ital. Sacr. tom. 9. Arch. Ross. Martirolog. Francisc., Ad diem 23. Novembris,*

XVII. DEL B. NICOLÒ VESCOVO.

Scrisse la Vita di questo santissimo Prelato Valerio Pappafidero, quale però non m'è avvenuto un'ora di vedere: Un solo squarcio del foglio diacressetesimo se ne reca nella Vita di Giovanni da Calò, nel quale si accenna egli essere stato Abate nel Monastero di S. Nicolò, e che ivi divertito il ricordato Calò, gli presagì le glorie Vescovili. Eletto adunque Vescovo di Cassano ripugnò quanto poté, ma finalmente l'accettò, avendovi il Cielo impegnato il suo potere con alcune voci terribili: scrive il Pappafidero, che per la sua santità parve rappresentare uno di quelli antichi Vescovi della nascente Chiesa. Morì alquanto appresso prima del 1255. chiaro per santità, e miracoli, piantò da tutti i suoi.

Giovanni Calò Episc. ad ipsum. Valerio Pappafidero vita. Carlo Calò tom. 2. fol. 188. e 198.

De' Confessori Abati.

C A P. II.

LA dignità Abaziale quantunque non uguagli la Pontificia, non per tanto non la segue nelle prerogative, avendone molte comuni. Onde avendo nel precedente Capitolo discorso de' Santi, e de' Beati, quali già illustrarono la Calabria in qualità di Confessori Pontifici: resta da tener ricordo nel presente di quelli, quali le fiorirono in seno, accoppiando con la santità la prerogativa Abaziale.

I. DI S. CASSIODORO ABATE.

CHE S. Cassiodoro fosse stato Monaco, ed Abate, egli è commune sentire di tutti

ma di qual Religione, ed in qual Monastero, non è picciolo il divario. Tritemio (a), Arnaldo Uvione (b), Filippo da Bergamo (c), Gabriele Barrio (d), Girolamo Marahori (e), ed altri lo vogliono Monaco, ed Abate Benedetto nel Monastero posto in Ravenna. Dispiace questo sentimento al Cardinal Baronio (f); onde riprendendo alcuni di questa Religione, perche quanti ritrovavano nell'antichità famosi nelle lettere, e nella virtù, tutti li vestirono Religiosi di S. Benedetto, ne reca in riscontro S. Cassiodoro stimato da loro Monaco Benedetto, ma non tale, e ne soggiunge la ragione; e mentre avendo il Santo favellato di proposito de' suoi Monaci, non se' riacordo alcuno, nè di San Benedetto, nè del suo Istituto: *Sed quid insuper? Cassiodorum pro animi arbitrio sub eisdem Sancti Benedicti Regula Monachum referunt, cum agens ipse de Monachis a se collectis in Commentario de divinis lectionibus; nec ulla quidem (cum in eo argumento versatur) Sancti Benedicti, vel Regularum ipsius, habuerit mentionem. Quæ certe ante omnia ipsius Sancti Monachis ob oculos pone da erant.* Contella Gio: Battista Lezzana (g) non volendolo Benedetto, e soggiugne, che anzi itato fuisse Carmelitano; ond'è dopo di aver riferito il sentimento di Sesto Censefe, del Baronio, del Bellarmino, di Possentino, di Guaitieri, e di Spondano, che Monaco lo vogliono, ed Abate, conchiude, *quod innai datur verissimum illud aliud Monachorum genus Elianum, & propheticum, non nuperam illud D. Benedicti pululare tunc captum, amulatum fuisse.* E più giù. *Hac porro . . . sufficiens convincunt Cassiodorum non Benedictinis, sed antiquioribus Monachismi professoribus, Elianis videlicet, emulatores accenseri debere.* A cui poi sottoscrisse Fra Timoteo del medesimo Istituto (h). L'una, e l'altra di queste opinioni riprova Luigi Tirrelli Agostiniano (i), ed introduce la terza ripartita in due capi, qual'io rapporto qui con le sue parole „Io per me (dic egli) più tosto direi, ch'avesse egli medesimo fondato un nuovo Istituto, e se pure professò la Regola d'alcun altro Legislatore, questa fosse quella del nostro P. S. Agostino, e produrrei per probabile fondamento l'aver egli fondato il suo Monastero nell'ultima parte d'Italia, non molto dall'Africa lontana, in cui fioriva il nostro Agostiniano Monacato; L'esser egli stato grandemente divoto del P. S. Agostino, come si cava dalle sue opere; l'aver altresì avuta stretta familiarità con un dotto, e venerabile Abate Africano, chiamato Pietro, e per conseguenza Agostiniano, il quale compilò l'opere dello stesso suo P. S. Agostino, come testifica lo stesso Cassiodoro nel cap. 8. de divinis lectionibus: e tanto più facilmente a ciò credere m'induco, quanto che sò aver egli avuto due sue parenti del medesimo nostro Istituto, cioè a dire S. Proba, e S. Galla „

a lib. 2. de Viri-
l. 1. Lign.
Vita
c. suppl.
lib. 2.
fol.
e Cronica.
lib. 2. cap.
1 ad an-
no 494.

2 tom. 2.
Annal. ad
non. 177.

h Cron.
lib. 1. lib.
1. Secti.
Agon. 20.
mo 2. ann.
562. n. 5.

K Apol-
ontra Bel-
lucuan.

Fin quì il Tirelli, a cui io fofcrivo per quello tocca la prima parte, cioè, che Caffiodoro non avesse veftito abito alcuno di Religiofo istituto da altri fondato; ma un'altro differente da tutti, e fol da fe medefimo ordinato. Onde vè in conto di favola, come scrive Gallonio (k) tutto ciò, che si dice del Monastero sotto Ravenna dell'Ordine Benedettino; essendo stato il suo Monastero non in Ravenna, ma in Calabria, come dimostra una lettera di Papa S. Gregorio, e pruova il Cardinal Baronio, e fofcrivono Lezzana, Torelli, ed altri, e dicevasi dal luogo ov'era fondato, Vivarense, o Castellense.

Così dunque stabilita la professione Religiofa del Santo, uopo egli è di metterci su'l filo della sua vita. Nacque egli nella Città di Squillace, come io dimostro altrove, circa il 458., o 461., da Genitori di altissimo legnaggio, ed applicato alle lettere si profittò tanto, quanto danno a vedere, e gli ufficj tenui, e i libri scritti da lui. Ingombrata intanto l'Italia da Goti, ed essendo celebre nella virtù, e nelle scienze il nome di Caffiodoro, venne assegnato per Maestro nella Filosofia a Teodorico, che poi fu R. d'Italia, nel qual officio diportatosi qual si conveniva, si avanzò a più gradi Cancellierico, Segretario, Senatore, Console ordinario, Questore dell'Imperial Palaggio, Patrio Romano, e Preteto di tutta Italia; non solo sotto al Rè Teodorico, ma ancora sotto Alarico, ed oltre più avrebbe tirare le sue glorie, se fastidioso delle cose del mondo, come altri dicono, stomacato delle gotiche crudeltà, abbandonando il secolo, fabricato a sue spese il nobile Monastero nel Territorio di Squillace sua Patria, non avesse professato vita monastica: Nell'ozio, e quiete della quale inteso non non al profitto dello spirito, che a registrar le sue dotte fatiche, come in quello s'avanzò sì, che ne riportò il nome di Beato, e di Santo; così in queste s'acquistò il nome di Principe de' Letterati del suo secolo: Leggasi la Calabria erudita. Consummato finalmente dalle fatiche sì corporali nella dettatura da tanti libri, come spirituali dall'astinenza, vigilie, ed orazione, in età assai decrepita di anni 94., o 97. riposò felicemente nel Signore l'anno corrente di quel secolo 555. Per quello tocca la dottrina scrivono di lui infiniti Autori; e per quello tocca la Santità contitolano di Beato, o di Santo.

Arnoldo Uvion Lignum vita. Paolo Gualtieri lib. p. c. vii. Davide Romeo Indice de' Santi. Gabriele Barrio de' antiqu. lib. 5. Girolamo Fabro in mem. di Raven. p. p. fol. 370.

II. DI S. FANTINO ABATE.

TAuriana, Città oggidì destrutta, se non sol quanto dalle sue rovine rinacque in sito poco distante la Città di Seminara, fu la Patria di questo Santo, ove nacque da Giorgio, e da Briene, amendue persone oneste, e

timorate del Signore. Ancor egli fanciullo, dimostrandolo portara di vecchio, fu dato ad allevare nel vicino Monastero, dove con l'Abito Religiofo visse vita d'Angiolo. Fu mirabile nell'astinenza; e conciosia che passava senza gustar cibo di forte alcuna li quindici, e venti giorni; ed altre volte stè anni quattordici quasi ignudo; così con la fame, e col freddo martirizzando il suo corpo innocente. Non però mancava il Cielo di ristorarlo co' suoi favori, singolarmente con l'apparizioni, e rivelazioni Divine, delle quali però altro di particolare non raccontano i Scrittori della sua vita. Divenuto Abate non può a pieno riferirli la prudente vigilanza, con la quale governava il Sagro Cenobio, la carità, e l'amorevolezza verso de' Monaci suoi sudditi. Illustrato da luce Divina, prevenendo le crudelissime calamità, quali soppravvenivano alla Calabria dal furor Saracenicò, e le grandi straggi, quali era per patire l'Ordine monastico, a guisa di novello Gieremia prese a deplorarle; e perciò notte, e giorno visitando le sue Chiese con occhi bagnati di lagrime fospirando dicevasi che supplava tempo, così calamitoso, che le Sagre Basiliche doveano tramutarsi in istalle di fozzi giumenti, e i Sagri Libri gittati per dispreggio a fagrillego fuoco. Se a calo s'incontrava con alcuno de' suoi, ah figliuolo (gli diceva) io ti piango per morto; e così camminando e piangendo non voleva prender cibo alcuno, e se poi stracco voleva ristorarsi, solera d'erbe crude, raccolte nelle campagne. E quantunque avvisato dal B. Nilo (che non lungi dal suo Monastero di S. Mercurio in una grotta affliggeva il suo corpo in penitenza) a voler ritornare fra' suoi Monaci; egli però non lo consentì mai: onde sopravvenute le scorderie de' Barbari, quasi fossero a stragge, ed a fuoco la Calabria, senza perdonarla a Chiese, ed a Monasteri, dopo l'aver egli tollerati infiniti strapazzi, presi in sua compagnia Vitale, e Niceforo suoi discepoli di santissima vita, abbandonata la Calabria, andò pellegrino pel Mondo. Vidde il Peloponesso, ove nella Città di Chiasso per lungo tempo risplendè con la luce de' miracoli. Passò in Arene, a riverire il Sagro Tempio della Vergine: Venne in Lirisa al Sepolcro del Santo Martire Achilleo. Di là passò in Tessalonica, ed altre Città della Grecia, ne quali pellegrinaggi consumò anni otto, senza mai rilasciarsi dal già preso rigore di vita penitente. Già molto vecchio voidò al Cielo dopo il 950. li 30. Agosto; però la sua festa si celebra li 24. Luglio. Il Menologio Greco lo chiama Santo operator di miracoli. *Bodem die Natalis Sancti miraculorum effectus Phantini Menolog. Greco ad diem 30. Augusti. Gabriele Barrio lib. 2. fol. 175. Girolamo Marafoti Cron. lib. p. e. 35. Davide Romeo Indice de' SS. Paolo Gualtierio lib. 2. c. Martirologio Romano ad 30. Aug. Baronio Annot. ad 30. Aug.*

III. DI S. LUCA ABATE.

Cittadino di Tauriana, Monaco di S. Basilio, e Fratello di San Fantino fu questo Santo Abate. Quello egli avesse operato di virtuoso, e di miracoloso, la poca diligenza de' nostri antichi ne privò la posterità, Questo suo ci resta, che dopo la partenza come s'è detto, del Fratello, venne eletto Abate di quel Sagro Cenobio, quale governò con prudentissima fantità. *S. Bartolomeo da Rossano Vita di S. Nilo. Gabriele Barrio de antiqua Cal. lib. . . fol. Girolamo Marafoti Cron. lib. p. c. 35. Davide Romeo Indice de SS. Paolo Guaiterio lib. 2. c.*

IV. DI S. LUCA II. ABATE.

Non abbiamo la Patria di questo Santo Abate, ma la nazione, cioè la Calabria, com'io altre volte disputo contro d'alcuni Scrittori Siciliani, che lo passarono di lì. Furono suoi Genitori Giovanni, e Teobia, quali con molta diligenza l'educarono nel santo servizio di Dio. Fioriva di quel tempo in Argirò di Sicilia con gran fama un Monastero di Monaci Basiliani; onde il Giovane tratto dalla lor fama passato ivi, fu del sagro abito vestito dall' Abate Saba. Sorso intanto il grido di S. Elia di Reggio, il quale fatta una scuola di Santissimi Monaci, fra' quali già vissero S. Filareto, S. Zaccaria, ed altri, erano spettacolo al mondo, egli mosso da quella santa fama ritornò in Calabria, e s'accompagnò con quei Servi del Signore. Il Signore però, che ne' suoi consigli è occhiuto per amplificare le glorie del suo nome, quanti professavano d'esser discepoli nella scuola di S. Elia, tanti ordinò Maestri di spirito, con destinarli in varie parti della Calabria, della Sicilia, e della Basilicata. Del numero di questi fu il nostro Ab. Luca, il quale partito dalle parti di Reggio, andò ne' confini della Calabria superiore, propriamente in un Castello detto Noja, dove in una Chiesa, consagrata all'Appostolo S. Pietro, e posta dentro una gran selva, trasse la vita fra lagrime, e digiuni anni sette. E quantunque avesse dissegnato di vivere solo a se medesimo, fu quell'arato da ogni umano conforzio, e lddio però, che l'avea ordinato anzi Maestro di molti, tosto ne mandò la conoscenza da, per tutto con la luce de' miracoli: Quindi dattigli molti per discepoli, e lasciandone alcuni al luogo medesimo, e gli con gli altri passò in Agrumento, ne' confini della Basilicata, dove ristorata la Chiesa di S. Giovanni, l'abitò con quella religiosa comitiva. Non stè lungo tempo nascosto, perocché la moltitudine de' miracoli, risanando infermi col solo tocco delle vesti, liberando energumenti, e porgendo caritativo soccorso ad un'infinità di bisognevoli, ne fè tosto volare il grido per

tutte le contrade all'intorno. Accrebbe questo grido un singolar avvenimento, occorsogli col Barone Landolfo. Questi senza riguardo alla coscienza, e senza rispetto a' luoghi sagri prese ad occupare alcuni beni del Monastero, detto di S. Giuliano, di cui egli era Abate; ed avvegna che pattemente ammonito dal Santo, mai però volle rilasciarsi dalla sagrilega rapina; onde glie ne avvenne d'esserne rapito visibilmente all'inferno: Successo, qual concordevolmente attribuito alle sue orazioni, gli acquistò gran fama, e gli portò numerosi concorsi. Sicchè, o per fuggir la vana gloria, o per incontrare la quiete dello spirito, passò nel Monastero detto de' Carboni, qual rifugio non meno con la fabbrica delle mura, che con la riforma de' costumi.

Ma turbando la quiete comune le spesse scorrerie de' Saraceni, egli ripassò in Agrumento, per recare a' suoi Monaci un qualche rifugio, e lo recò non pur a' suoi, ma a' tutti i Cittadini del luogo; Conciossiache a' sedato quel Castello da Saraceni, nulla giovando, o la natura del sito, o la bravura de' difensori, era fu gli ultimi respiri del cadere. Vegghendo dunque mancargli gli umani ajuti, ricorsero a' divini, supplicando l'intercessione del Santo Abate Luca. Intenerito l'uomo santo alle lagrime de' supplichevoli si pose a chieder il sospirato soccorso dal Cielo, e fu esaudito, avendone in risposta, ch'essa animoso incontro a' nemici, procedendo l'eserciti de' Terrazzani col suo bastone. Uscì, ma veduto da' nemici in forma d'armato guerriero, assiso sù d'un bianchissimo cavallo, circondato tutto di splendori; e quella veduta talmente atterrì gli empj, che e voltare le spalle, si dierono a vergognosa fuga. Ricco adunque di tanti meriti rese l'anima al Signore li 13. Ottobre del 993. accompagnandolo anche dopo morte una sì gran copia di miracoli, che l'Abate Luca suo quarto successore fabricatagli una Chiesa, vi trasferì le sue reliquie, e con autorità apostolica cominciò a celebrargli gli ecclesiastici uffici. Crebbe la sua venerazione con la Protezione, e Padronanza di lui, alla quale si sottoposero quei d'Agrumento.

Paolo Emilio Santoro Ist. Carbon. Paolo Guaitieri lib. p. c. 26. Ottavio Cajetan. Vita SS. Sicil.

V. DI SAN NILO, ABATE.

Ebbe i suoi natali questo Santo in Rossano l'anno 905. da Genitori nobili, e ricchi quali poi morti, nel mentre egli era fanciullo, cadde sotto la cura d'una sua sorella maggiore d'età, dalla quale crebbe tant' o disciplinato, che in quella sua fanciullezza anzi sembrava vecchio di senno. Cresciuto poi negli anni, e raffredato da quel primo fervore, fosse, o per la morte della sorella, o per altro accidente, e portato da giovanil calo-

re, dicono alcuni, che si casò, altri, che conobbe libidinofamente una tal donna, dalla quale ebbe una figliuola. Comunque si fosse, o morta, o abbandonata quella donna, moglie, o meretrice, fatta delle sue robbe una gran soma, tutta la dispensò a poveri. Indi risoluto d'abbandonare a tutto conto il modo vestì l'abito religioso di S. Basilio nel Monastero di S. Nazario, non avendo ancora compiuto l'anno trentesimo dell'età sua. Così dunque passò dal secolo alla Religione, col nuovo abito intraprese un nuovo modo di vivere, anzi di pensare. Conciossiache cominciando dall'astinenza in castigo delle delizie date al corpo, per quaranta giorni non mangiò che frutti, nè bevè che acqua. Indi poi mai bevè vino, nè mangiò, che una sorte di minestra, e sempre dopo la caduta del Sole. La Quaresima avanti Pasca la digiunava con solo pane, ed acqua, e talvolta vidde il quinto giorno senza cibo veruno, ed altre volte in venti, o come altri dicono, sessanta giorni non si ristorò, e che due volte, lasciando quell'altra maraviglia, cioè, che si astenne dal bere lo spazio di undeci mesi. Nè fu meno austero il vestire, qual'era il capo scoperto, li piè nudi, e'l corpo coperto con una sola tunica, intessuta di peli di capra; e perciò più tosto cilicio, che veste: Il dormire così parco, che mai sopravanzò l'ora, e sempre sulla nuda terra. Il tempo così l'avca ripartito: Dal Mattutino a Terza scriveva libri, singolarmente Salmi, non essendo ancora introdotto l'uso delle stampe: Da Terza a Sesta cantava il Salterio, piegando mille volte le ginocchia avanti un legno di Croce: Da Setta a Nona sedeva contemplando li divini Misteri, ora spargendo fiumi di lagrime, ora rapito in estasi; Indi cantava il Vespro, ristorava lo spirito, passeggiando, e recitando Salmi: Sponeva la sacra Scrittura, adoprando in ciò l'opere di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Crisostomo, e altri DD. Greci; ed altre volte anche molti de' PP. Latini. Indi prendeva quel poco elbo gl'era in costume, e del quale alquanto più sopra.

Non dormiva però a suoi danni l'Inferno, il quale spinto sì dal nazio furore, sì dall'invvidia a tante opere sante, spesso il combatteva, ora al di dentro con maligne suggestioni, ora al di fuori con aperti contrasti. Sovvenne gli rappresentava spettacoli lascivi, con ridurgli in memoria alcune delle giovanili dissolutezze. Si difendeva il buon soldato di Crillo, ora col batterli ignudo con urtiche, ora con gittarsi anche ignudo fra pungentissime spine. Veggendo tal'ora in Roma una tal donna bella di volto, e lasciva ne gesti, talmente se gli accese la libidine, che gli parve di non poter far altro; ma immantinente focoseo dalla divina Grazia andò a buttarli a piè di un Crocifisso, supplicandolo a non abbandonarlo, e mentre, che così a' cald'occhi il supplicava, vide che l'inchiudato Si-

gnore, schiodata la destra trè volte lo benedisse; onde tutto tranquillo la tempesta, ed all'ora, e per sempre Non contento il demonio di così combatterlo al di dentro, lo perseguitò al di fuori, apprendogli visibile, ed impiagandolo una, e due volte crudelmente nel corpo, benchè tosto dalla divina liberalità risanato, ebbe a stimar quelle piaghe aperte mostre d'onore. Ebbe grande spirito di umiltà, onde perciò mai volle ordinarsi Sacerdote, e tal'ora essendo mancato l'Arcivescovo di Rossano, avvegnache concordemente eletto dal Clero, e dal Popolo, non pure non consentì, ma fuggito nel vicino deserto, tanto vi stè nascosto, finche intese, che quella Chiesa era di già provveduta. Gli fu famigliarissimo lo spirato della profezia, onde poté predire al Principe di Capua la perdita del Principato, ed all'Imperator Ottone, ed a Papa Gregorio V. la lor morte. Non ebbe se, ma la stanza; conciossiache veltro del sagra Abito nel Monastero di S. Nazario, indi passò a quel di S. Mercurio, poi a quel di S. Adriano. Anzi abbandonando la Calabria, passò in Campagna a Montecalino, dove fu ricevuto da quei Monaci, e dalla nobiltà Capuana processionalmente, con Croce, candele, incenso, e da Sacerdoti pontificalmente vestiti, appunto come se fosse S. Benedetto lor Patriarca. Oltre passò in Gaeta, fabbricando il Monastero di Serpentieri, qual'abito con sessanta Monaci suoi discepoli. Intesa frattanto la carcerazione di Filogato fu o Cocitadino, che da Vescovo di Piacenza per opera di C. C. Senzuo Console era stato eletto Papa, contro Papa Gregorio V. andò in Roma per sua intercessione, ed alle porte fu solennemente ricevuto da sudetti Papa Gregorio, ed Ottone Imperatore, quali postofilo in mezzo lo condussero nelle loro stanze; sì grande era l'opinione della sua santità. Passò in l'uscio, oggidì Frascati, ov' edificato il Monastero di S. Sofia, e ivi consumò il rimanente della sua vita, la quale arrivata sino all'anno 95. lasciata la terra volò al Cielo li 26. Settembre del 1000.

S. Bartolomeo Abate Vita di lui. Niccolò Balducci, Vita di lui. Gabriele Barrio de antiqua lib. . . fol. . . Girolamo Maraf. Cron. lib. . . cap. . . Paolo Gualtieri lib. 1. c. . . Cesare Baron. Not. ad Martir. die 26. Sept.

VI. DI S. BARTOLOMEO ABATE.

Discepolo, Concittadino, e poi anche successore all'Abazia di Grottaferrata fu S. Bartolomeo. Trass' egli l'origine da Parenti nobili, e come venne all'età fu posto sotto alla disciplina di maestri riguardevoli, da quali apprendesse non meno le buone lettere, che li buoni costumi; e tanto avvenne, conciossiache profitandosi, sì nell'acquisto delle scienze, sì nell'avanzo dello spirito, e fuggendo tutto quello era di figliuolo, si co-

fiagrò all' orazione, al digiuno, alla gravità; onde prevegendolo i Genitori nato al Cielo, non alla terra, lo portarono ad educare in un religiosissimo Monasterio Basiliano ivi vicino. Viss' egli in questo sacro Cenobio per qualche tempo, con molto profitto; ma poi intesa la gran fama del Santo Abate Nilo, dimorante per quel tempo nel Monastero di Scerpentera presso Gaeta, l'andò a ritrovare, e tosto ch' il vidde il Santo Abate ravviando in lui un volto d' Angiolo, e la funera santità, più volte abbracciandolo lo vestì del sacro abito. Vestito adunque delle Monastiche vesti furono i suoi più principali studi l' orazione, l'umiltà, l'ubbidienza, ed ogn' altra religiosa virtù; Così nemico dell'ozio, che quei piccioli avanzi di tempo, quali gli restavano dall' orazione, e dall' ubbidienza, l'impiegava, o a trascrivere libri, o a comporre alcuna cosa del suo: onde compose molti libri ad onor della Vergine, e d' altri Santi, dotti non meno, che devoti. Fu sempre fedelissimo compagno del Santo Abate Nilo: Andò con esso lui in Roma, poi in Frascati; ove finalmente essendo morto, di comun parere venne eletto successore S. Bartolomeo: Dignità, che quanto più accetto ritroso, tanto più poi l' amministrò con amore, e vigilanza di Padre. Parve in quell' officio risplendente lume, posto sul candeliere, che da tut' ti veduto, da tutti fu riverito, ed amato, traendosi a gara la gente a prender da lui i necessarj ammaestramenti.

Reggeva di quel tempo la Chiesa Papa Benedetto IX. Giovane di anni, che perciò portato dal senso, non avendo riguardo alla santità del trono, cadde in non so quali dissolutezze di carne: quindi agitato da' stimoli, chiamò in Roma il Santo Abate, per averne consiglio. Disse con intrepidezza il suo parere, e fu, ch' egli più non s' accostasse al sacro Altare. L'abbraccio volentieri il veramente pentito Pontefice, e non pur questo; ma oltre più passando nel pentimento, rinunziato il Ponteficato, in abito di penitente consummò il restante de' suoi giorni. Ben' è vero, che di ciò non abbiamo riscontro nella vita del raccontato Pontefice descritta dal Platina, e da molti altri. Aveva il nostro Santo singolarissimo affetto a' poverelli, succorrendoli in tutto quello gli era possibile, ed avvenne, che incredulità la fame per il paese all' intorno, egli dispensò a' poveri, e pellegrini, quanto teneva in casa; ma non cessando la fame, ed essendo mancata la provvisione, egli per sottrarsi dal vedere tanti, che languivano, prese la fuga per Roma. Stracò intanto dal viaggio, e profero da leggierissimo sonno gli apparve Papa S. Gregorio, lo riprese della fuga, e sfortandolo al ritorno; perchè Iddio l' avrebbe provveduto. Ritornò, e tosto fu a ritrovarlo un nobile, e ricco, offerendogli per servizio de' Monaci, e de' poveri molte misure di grano, con le quali

sodisface per intero a quel corrente bisogno. Dopo una vita logorata dalla penitenza, ma sovrarricchita di meriti, riposò nel Signore li 11. Novembre del 1044.

Anonimo vita ejus. Paolo Gualtiero rubr. del cap. 34. e fine del 37.

VII. DI S. ARSENIO ABATE.

Abbiamo memoria di questo santissimo Abate nella vita di S. Elia, del quale nel numero seguente, ove v'è notato col nome di Santo, e fu quello, che vestì l'altro del sacro Abito. Quali poi state fossero le sue virtù, le profezie, e miracoli, e tutto altro, che può rendere santo un uomo, stanno registrati ne' soli Annali del Cielo, poichè quella venerabile antichità intesa più tosto all' operare, che allo scrivere, trascurò il tutto.

VIII. DI S. ELIA ABATE.

Per l'intendimento della vita di questo Santo Abate abbisognerà presupporre, che due furono li Santi di tal nome, nostro l'uno, siciliano l'altro, li quali avendone avuti medesimi non pur li nomi, ma le operazioni, ed essendone vissuti nel tempo medesimo, con ciò anno dato occasione a qualche sbagli. Fu questa avvertenza del P. Ottavio Cacerano (a), onde così ne lasciò scritto: *Scias velim duos fuisse Elias sanctitate praestantes, alterum Siculum in Urbe Enna, alterum Rbegii in Calabria natum, quos perperam plerique confundunt: Cause autem erroris multa, quod eodem ferme tempore vixerint, clari fama sanctitatis, & miraculorum, quod uterque Monachus fuerit ex ordine S. Basilii; quod Elias Rbegianus in Sicilia aliquando fuerit, Elias Ennensis diutius in Calabria sit versatus; quod uterque, seorsim tamen, diversisque temporibus, Romam adierit ad inspectandas Sanctorum reliquias; quod uterque Rbegii moratus ejus eadem praedixit. Diversos tamen fuisse certissimum est; nam alter Elias senior Enna in Sicilia natus, Elias junior Rbegii in Calabria. Ille obiit Thejsalonica in Macedonia anno Christi 903. XVI. Kal. Augusti, hic in Monasterio suo in montibus supra Seminariam in Calabria anno Christi 1050. III. Idus Septembris. Igitur superstes Elias seniori fuit annis LVII. Nacque il nostro Elia in Reggio dalla Famiglia Bozzetta originaria di Reggio; suo Padre ebbe nome Pietro, Leonzia (sua Madre, da' quali applicato alle umane lettere, vi si profittò sopra tutti gli altri dell'età sua. Essendo d'anni diciotto una volta, che si comunicava gli apparve un Monaco di venerabilissimo aspetto, e gli disse, Mio figliuolo, tu sei nel numero de' Predestinati, e perciò procura d'esser Santo, e l'conseguirai, col renderti Monaco. Animato adunque dalla visione con un compagno di suo sodisfacimento passò in Sicilia; ne' monti presso la terra di S. Auxento, dove*

a Vita ss. Sicil. tom. 4. Ab. com. ad vitam S. Elias Inno. 110. fol.

per qualche tempo l'uno, e l'altro vissero una vita di molta austerità. Indi stimolato il giovinetto Elia dalla devozione prefe il peligrinaggio per Roma a visitare quei Lagri Luoghi; E perche la sua partenza era stata senza saputa de' suoi Genitori, standone perciò in qualche amarezza d'animo, non sapendo quello si fosse di lui, furono raccontate da' Santi Apollonio Pietro, e Paolo, quali apprendo loro li dissero, che vivano quieti; conciosia che il lor figliuolo era nel santo timore di Dio, e viveva nel suo servizio. Viaggiando adunque Elia la volta di Roma, posto la congiuntura d'accoppiarsi con un santo Monaco Basiliano, per nome Ignazio, dal quale istruito nelle Regole monastiche, dopo la visita de' santi Luoghi, e delle sagre Reliquie, fu avviato in Reggio. Arrivato in quella Città venne accolto in un Monasterio Basiliano, dove da S. Arsenio Abate fu poi vestito delle sagre monastiche vesti.

Intanto avendo Iddio rivelato sì all'Abate Arsenio, sì al Monaco Elia l'imminente strage di Reggio, perciò non avendo cuore di ritrovarvi presenti, passarono in Lipari, ed ivi abitarono anni otto, fin tanto fu tranquillo la fiera tempesta. Ritornati poi alla Patria non tirarono al Monasterio; ma si ritirarono in una Chiesa, dedicata al Santo Martire S. Eustrazio. Era in quel tempo celebre nelle medesime parti di Reggio il nome di S. Elia Siciliano, e di S. Daniele suo discepolo: onde il nostro Elia volle vederli, e da quello accolto onorevolmente lo pregò, che partendo egli riceva come suoi i suoi discepoli: Così come fu. Morì intanto il suo Maestro S. Arsenio, già Abate di S. Lucia in Calimizzi, egli succeduto a quella dignità Abaziale, l'amministrò con incredibile vigilanza. Ma poi o che fastidisse la vicinanza della Patria, o che volesse sfuggire l'inquietudine de' numerosi concorsi, lasciò questo Monasterio, passò ne' Monti sopra Seminara, dove fabricò un altro Cenobio mena una vita troppo austera. La moltitudine sì de' miracoli, sì delle profezie tosto lo rese famoso da per tutto: onde da per tutto correndogli dietro la gioventù, rese numeroso quel Monasterio d'Allievi santi, fra quali furono Luca, Vitale, Cosimo, Filareto tutti santissimi Monaci. Egli poi arrivato all'età d'anni 90. de' quali 68. n'avea logorato alla penitenza, riposò nel Signore gli undeci Settembre del 1050. Il suo Corpo trasferito nel Monasterio di S. Elia sopra Galatro, giace nascosto agli occhi umani; il capo però oggidì si conserva nel Monasterio vicino Seminara di Monaci Basiliani, detto S. Filareto.

Fra Bernardino Giorgio vita ejus. Ottavio Cajet. vita SS. Sicul. tom. 2. animad. fol. 26. Girolamo Marafioti Cron. lib. 2. c. 30. Gabriele Barrio de antiquis. fol. . . . Filippo Ferrari de SS. Italia.

IX. DI S. CIPRIANO ABATE.

FU' egli Cittadino di Reggio, Monaco di S. Basilio, ed Abate di S. Nicolò di Calamizzi. Né altro si legge di lui. Il suo sagra cadavere già sepolto nella Chiesa del suo nome fu in questo secolo a caso ritrovato da D. Gaspare Domenicani Procurator di Monfignor Sfrondati Commendatario dell'Abazia, con occasione di scavarvi tesori; e poi furtivamente trasportato altrove. Santo così miracoloso, che la terra, ove riposava il suo prezioso corpo, operò molti miracoli.

Gabriele Barrio de antiquis. lib. 2. fol. . . . Girolamo Marafioti Cron. lib. pr. c. 26. Davide Romeo Indice de' Santi.

X. DI SAN TOMASO ABATE.

CITTADINO altresì di Reggio, e Monaco parimente di S. Basilio fu S. Tomaso, ed Abate del Monasterio posto su' Casale di Tirreti, villaggio della medesima Città. Il di più della sua vita giace sepolto fra le molte tenebre dell' antichità.

Gabriele Barrio de antiquis. lib. 2. fol. . . . Girolamo Marafioti Cron. lib. pr. c. 26. Davide Romeo Indice de' Santi.

XI. DI SAN CIRILLO ABATE.

LA notizia di questo Santo Abate ce la reca la vita di San Bartolomeo da Simari, di cui appresso, essendo stato quello, qual vesti con le sagre vesti monacali; il santissimo Uomo. Era egli Abate del Monasterio presso il Torrente Meliteno, oggidì Melitello, o Melito nel fianco tra Guntigliano, e Tavenna. Ch'ei sia stato di santissima vita, e tale, ch'abbia potuto recargli gl'applausi di Santo, l'abbiamo dallo Scrittore medesimo; ma quali stati ne fossero i particolari, e l'ultimo della sua beata morte, l'oscurità di quei tempi ce' li tiene nascosto.

Daniele Monaco scrittore della vita di San Bartol. Ottavio Gaetano vita SS. Sicul. tom. 2. fol. 36.

XII. DI S. BARTOLOMEO ABATE.

COM' egli è comune sentire de' Scrittori, che la Patria di questo Santo fosse Simari; così poi non è picciolo il divario tra' medesimi del luogo, e del sito, ov' ella fosse situata questa terra. Ottavio Gaetano (a), Giuseppe Bonfiglio (b), Placido Samperi (c), ed altri non così ben intesi della Topografia di Calabria vogliono, che questa fosse l'antica Sibari, cotanto famosa ne' tempi della Gran Grecia; Soggionge Gaetano, ch'ella almeno fosse una qualche reliquia di quella, e ne reca in prova le rovinat vestigia non molto distanti di sito, con l'autorità di Gio-

a vita SS. Sicul. tom. 2. fol. 36.
b vita di S. Bartol. tom. 2. fol. 36.
c vita di S. Bartol. tom. 2. fol. 36.

van Pontano. Ma il vero si è, che Simmari, la felice Patria di quello Santo è una picciola abitazione nel seno di Squillaci, così come lo scrive Daniele antichissimo greco Scrittore della vita di lui, qual reso latino così favella. *Tulit hunc Sanctum Virum, quod vos non latet quotquot propè aedificis sacra, & divinitus collecta Congregatio haud ampla aliqua, & ornata Urbs, sed vile obscurumque oppidulum in his Calabriae partibus situm, qua meridie spectat; Nomen vero Patria Simmari.*

Or in questa Terra nacque Bartolomeo, e furono suoi Genitori Giorgio, ed Elena, nomi primari, ma non già Signori del luogo, com' altri li credè. La principal cura di questi Beati Genitori era come allevare il fanciullo nella legge del Signore, ed egli poteva farlo vie più con l' esempio, che con le parole di quelli. Indi passato alla giovinezza venne applicato de' sagre lettere, alli studj delle quali tutto inteso, di breve si profitò tanto, che parve superar l' età. Si dilettava della frequenza de' sagri Tempj, ne quali consumava tutto il tempo di sua vita, cantando Inni, e Salmi. Ispirato dal Padre de' lumi lasciato il secolo, e la Patria, andò a vestirsi Monaco nel Monasterio, qual fioriva in molta santità sotto la disciplina di San Cirillo presso il Fiume Melito, franumezzo tra Gimigliano, e Taverna; e ma per pruova del suo spirito escluso dal Santo Abate sotto pretesto, ch' essendo un giovane delicato mal poteva reggere al peso della vita monastica. Anzi, gli ripose, per questo me ne vengo qui, Padre Santo; acciò morto sotto al patimento viva al mio Cristo, e quando avverrà, ch' io muoja sotto l' aratro della penitenza, quanto farà il mio contento. Sodisfatto della buona volontà il Santo Vecchio lo vestì Monaco col nome di Bartolomeo, lasciato l' altro del secolo, Basilio. Istruto adunque nelle sagre regole monastiche, portato dal desiderio di vedere, e ritrovare altri Santi religiosi, presa licenza da S. Cirillo camminò altrove a piè nudi, con una sola tunica, cinto con una Zona di pelle, con in mano un bastone, a cima del quale era la Croce, per sempre portare su gli occhi la passione del Salvatore. Arrivò nell' Oratorio di San Sisinio Martire ove abitava un Santo Eremita vecchio per nome Biagio, dal quale ricevette con carità, lo trattene fcco per alquanti giorni; e nulla di meno oltre più stinziolato dal suo spirito pregò l' Eremita, che lo conducesse in un altro luogo più sequestrato, così come fece, restando d' accordo, ch' ogni due giorni gli recasse qualche pugno di legumi per il sostenimento della vita. Quivi il nuovo Anacoreta, quanto più travagliato dal freddo, e d' altre inclemenze di tempo, tanto più racconsolava nello Spirito con la dolcezza dell' orazione, e contemplazione, spendeva la maggior parte del tempo piegando le ginocchia a terra, non mangiando, che

erbe, e non bevendo, ch' acqua, e l' une, e l' altra con misura. Non usava fuoco, e per altro essendo il paese molto freddo, è incredibile il dire qui, quanto ci patisse dal freddo, dalle nevi, e dalle piogge.

Non mancava l' intorno a questi, ch' erano patimenti di natura aggiungere i suoi, ora con apparenze terribili, ed ora con precipitate da alto a basso per quelle Valli piogge di fasti. Egli però se ne lacerava con l' armi spirituali della Croce, e versetti de' Salmi. Occorse un dì, che l' Abate S. Cirillo, e l' vecchio Eremita ricordati di sopra, andarono a ritrovarlo; ma come furono appresso il luogo, ov' egli orava, ecco dalla terra al Cielo una Colonna di fuoco, la quale poi svanita, comparve ivi S. Bartolomeo tutto luminoso, singolarmente la faccia; onde accoltisi insieme resero grazie al Signore di tanto gran beneficio. Volle il Signore all' ultimo riportarlo al Mondo per salute di molti, e questa ne fu la manica. Taluni Cacciatori in vece di fiere s' abatterono in questo Santo, e non sospettando in quel luogo uomo alcuno, attimoriti si posero in fuga; ma egli accorgendosi del fatto, loro fu appresso, animandoli a non temere, poich' egli era uomo della medesima natura, ma ivi ritirato per piangere le sue colpe. Assicurati adunque rafferamarono il passo, rivolti si racconsolarono, racconsolati si dipartirono. Quindi tratti dalle maniere così dolci ritornarono la seconda volta, e finalmente per opera divini pubblicarono l' uomo di Dio, quantunque per altro n' avessero rigido mandamento. Tutto che se n' udì la fama concorse da per tutte le parti la gente, onde venne necessitato ritirarsi con alquanti del secolo nell' Oratorio, che alquanti anni avanti avea fabricato Nifone Moraco, dedicandolo alla B. Vergine, ed a S. Gio: Battista presso Rossano: Quivi dunque in quest' Oratorio non è egli credibile quanto di bello, e di buono avesse operato il Servo di Dio a beneficio de' Popoli, quali andavano a riverirlo. Una notte dopo il Mattutino così parlò a' suoi Frati: Figliuoli abbiamo finito il Mattutino, ci manca il pane per offerir di mattina il sacrificio; ma non dubitate, che la divina Provvidenza non c' abbandonerà, e raccontò molti esempi di questa liberalissima Provvidenza. Ecco adunque all' ora di Terza, ora del santo Sacrificio un Religioso di quei contorni, il quale recando del pane, e candido, e fresco, si diè cominciamento al tremendo sacrificio. Non piacevano al Santo né la frequenza de' Monaci, nè il concorso de' Popoli; onde rivolgeva nell' animo, come lasciare quella Congregazione, e rinfelvarsi ne' boschi, quando una notte nel mentr' egli con fervore più grande del solito orava, gli apparve circondata di gran luce l' alta Regina del Cielo, e gli comandò, che non pensasse partire da quel luogo, qual' Ella avea designato per scuola di Virtù. Così

dunque difinèfi i pensieri della solitudine, si applicò di cuore alla frequenza de' Monaci; onde a tutto studio prese ad erigere in Monasterio quello, ch'era semplice Oratorio, e potè farlo sì con le fatiche de' suoi Monaci, sì con l'ajuto de' più ricchi, singolarmente di un tal Cristofolo Ammirato di molta autorità appresso i Principi regnanti. Questi rapportando al Rè Roderigo la fantià dell'uomo di Dio, l'indusse, che del suo fabricasse quel Monasterio, come già avvenne. Con tal occasione er ebbe molto la fama di lui; onde gli correva da tutte le parti la gente, sì per esser ammessi da lui all'abito monacale, sì per racconfortarsi con la sua presenza: Fra' quali vennero S. Cirillo, già suo Maestro, ed il B. Policronio Vescovo di Geruzia detto all'ora Ginecopoli, onde Sbaglia Ottavio Cajerano non sò qual Ginecopoli rintraacciando nella Fenicia con Stefano, nell'Egitto con Strabone, li quali considerando in lui quella gran fantià, e che spiccarebbe, se fosse Sacerdote, lo persuasero a questo, e finalmente, benchè con sua ripugnanza, l'ordinò il B. Policronio. Vennero i suoi Genitori, quali poi si rimasero con esso lui, vestiti Monaci, incando il rimanente della vita sia quei santi Religiosi.

Fabricato già il sudetto Monasterio tirò alla volta di Roma, affine che conforme alla qualità de' tempi ne procurasse da Papa Pasquale, ch'era stato eletto l'anno 1099. l'immunità; così come fu poichè conosciuta dal S. Pontefice, e da' primi del Clero la fantià di Bartolomeo, ottenne quanto volle. A a quanto era caro a' Principi da bene, tanto si rendeva terribile a' Tiranni; onde più volte si venne la libertà per molti già condannati alle forche. Altre volte alcuni ladroni incontrandolo, e veggendolo tutto il minoso nel volto cadurigli a' piedi, e tramutati da Lupi in Agnelli, divennero ottimi. Non è credibile quanta fosse la sua carità con tutti, sovvenendoli nelle loro necessità sì spirituali, sì corporali d'infermità, di povertà, racconsolando tutti con le sue parole, ed avvertimenti. E perchè era molta la gente, qual divertiva ivi, perciò affine di non turbare la quiete de' Monaci con ammetterla dentro; fabricò al di fuori un grande Ospizio per ristoro de' Concorrenti. Occorsa una gran carestia, qual toccava tutta la Calabria, e perciò ricorrendo a lui una gran moltitudine, non sapendo che si fare, ricorse alla dispensa della divina Provvidenza per mezzo di fervente orazione; ed ecco una gran quantità di farina, e di pan cotto, con le quali potè sovvenire a tanti affamati. Navigando alcuni de' suoi Monaci in giorno di Sabato li 23. Luglio, giorno sagro a S. Apollinare Martire, diedero ne' Saraceni: erano di già vicini all'ultimo supplicio: Previde egli in ispirito il periglio de' suoi figliuoli; onde chiamati nel Tempio i suoi

Monaci sè cantare li salmi di Nona, e fu così opportuna, ed efficace l'orazione, che tramutati gli animi de' barbari, non solo non gli offerse; ma ben bene regalari li lasciarono andar liberi. Pariva il suo Monasterio di libri pe' Monaci, e di sagre vesti per il Tempio; ond' egli navigò in Costantinopoli, ove di quel tempo regnavano Alessio, ed Irene. Fì egli ricevuto con molto applauso non solo dalli sudetti, ma da tutta la Corte; singolarmente da Basilio Calinera, principal ministro della Corte, regalato di libri, di Vasi, di Velli, e d'ogni altro; ed avendo il sudetto Calinera poco dianzi fabricato nel Monte Sion un Monasterio, S. Basilio, supplicò il S. Abate ad averne cura, come già fece, ma poi necessitato a partire vi sostituì un uomo di molta santità; ma benchè partito sempre egli n' ebbe la cura, onde prese a nominar il Monasterio de' Calabresi, non tanto per la cura tenuto da San Bartolomeo; ma di vanaggio, perchè il suo fondatore Basilio staro fuojo nostro.

Così dunque carico di donativi sè ritornò al suo Monasterio in Calabria; e dove arrivò, continuando sempre la via della virtù era da tutti ricevuto come un' Angiolo. Ma non per tanto sfuggì l'altra calunnie, poichè due suoi Monaci, qualunque stia ne fosse la cagione, l'accusaron al Conte Rogiero, prima poich' egli quanto buscava tutto donava a' parenti, e consumava in altri usi illeciti; e secondo, perchè i fosse Eretico. Restò attonito il Principe; onde tosto chiamò da Calabria in Sicilia il Santo insieme con li calunniatori; li quali comparì avanti lui, e gli uni incolpandolo di tali delitti, e l'altro non iscusandoli, ne fu passato decreto, ch'ei morisse incenerato al suo co. Mentre adunque si stava apparecchiando il fuoco, concorsa gran gente a quello spettacolo, egli supplicò, ed ottenne licenza di celebrare. Principiato il Sacrificio, e continuato fino all'elevarsi dell' Ostia, ecco una gran colonna di fuoco, quale levata da terra pareva toccar al Cielo, con una moltitudine di Angioli, quali ministravano nel Sacrificio al Santo; Ritrovavansi presenti il Conte, e tutti i Primati, quali al vedere sì gran prodigio si resero anoniti; v' accorse quasi tutta la Città di Messina; onde stupefatti se gli butarono a' piedi, supplicando il perdono. Sciolto il Santo comandò il Conte, che nel fuoco medesimo si butassero i Calunniatori, e sarebbe s'guito, s' egli non avesse interceduto per loro. Questo sì, che in detto luogo poi si fabricò il gran Monasterio detto del Salvatore, dove da Calabria chiamati S. Luca con altri 12. di gran Santità, che lo governarono, egli ritornò al suo Monasterio in Calabria. Indi a non molto conoscendo per divino lume la sua beata morte, preparato con tutti i Sacramenti il dì festivo alla Vergine Assunta, chiamati a se i suoi Monaci, ed avvisati-

li della già istante morte, costituiti per loro capo il B. Luca, altro da quello andaro in Messinas; Indi racconsolatili per la sua morte, ed animatili alla virtù, riposò placidamente nel Signore li 19. Agolto del 1140. Il suo corpo venne seppellito nella Cappella della B. Vergine fabricata da lui medesimo.

Daniele Monaco ejus vita. Ottavio Cajet. tom. 2. animadv. fol. 49. Giuseppe Bonfiglio ist. di Mesi. Placido Samperi lib. 5. cap. 3. digref. Ferdin. Ughelli Ital. Sacra Arch. Ross.

XIII. DI S. LUCA III. ABATE.

Giace ancora oscura la Paria di questo Santissimo Abate, ed Archimandrita nel famoso, e celebre Cenobio del Salvatore in Messinas avvegnache d'esser nostro abbia dalla sua il commune sentire de' Scrittori. Un tal quale abozzo della sua santità l'abbiamo dal privilegio conceduto dal Rè Roggero al ricordato Monasterio, in cui così li favella, *Eis vero Pralatum, & Abatem constituitimus illum, qui in novo Monasterio Dei Genitricis, quod in Rossano est, Abbas extiterat, honestissimum Monachum Lucam, Virum sapientem quidem in divinis rebus, & valde probum à judicatum in eis educatum, atque ex mollibus unguibus vitam monasticam secutum, & in ea pro multis aliis praestantem, &c.* Ma più ampio egli è l'elogio della sua santità, quale scolpitolgi dopo la morte sulla lapida della sepoltura a carattere greco, così favella, reso latino.

*Hic Lucam inclitum Archimandritam,
Qui Virtutibus splenduit, luciferi instar,
Multisque apparuit causa salutis,
Et soli Deo vixit tempore toto;
Et corpus mortificavit ante mortem,
Abscondit urna, tanquam solem nubes
Tertio ante kal. Martii mensis.
Erat autem dies Sabati, hora vero tertia
Sex millibus prateritorum annorum
A quolibetque Centeneris dinumeratis,
Cum aliis annis olojnginta octo.
Sed, o Vertex, & Pater Patrum
Huc quippe qui ades sine medio Trinitati
Et retributionem laborum recipiens,
Memorare filiorum spiritualium dolore
Propitium Nomen reddens pro Filiiis tuis.*

Altro di particolare non abbiamo della sua santissima vita, la quale con dispiacere di tutti si terminò in giorno di Sabato li 27. Febraro del 1175.

Daniele Monaco nella vita di S. Bartolomeo. Ottavio Gaetano tom. 2. animadv. fol. 57. Giuseppe Bonfiglio ist. di Messina. Placido Samperi Iconol. lib. 5. cap. 3. digref.

XIV. DI S. GIOVANNI TERESTI' ABATE.

PRima d'oltre passare nella vita di questo Santo, egli è necessario di sciogliere al-

cune difficoltà istoriche, quali non disciolte potrebbero rendere dubiosa la sua nascita, la sua morte, ed altri particolari della sua vita. Sono queste per numero tre; come a dire, se Siciliano di Palermo; o se nostro da Stilo, o ver Cursano egli dire si debbia: Se Signori con titolo di Conti del Luogo stati fossero i suoi Genitori: E quale stato fosse il tempo, in cui egli, e nacque, e morì. Queste due ultime restano disciolte altroue, ove (a) mi rimetto, per non ridire con tedio le cose medesime. E quanto alla prima tutti i Scrittori Siciliani di quest' argomento, Ottavio Cajetano (b), Agostino Inveges (c), Rocco Pirri (d), Carlo Morabito (e), ed altri lo vogliono Palermitano, oriundo di Calabria; però i Scrittori delle nostre cose, Gabriele Barrio (f), Girolamo Marafioti (g), Paolo Gualtieri (h), ed Apollinare Agrella (i) lo difendono Calabrese da Stilo, o vero da Cursano. La verità è questa, ch' i suoi Genitori furono per nascita di Cursano, e primari di quella Terra sotto Stilo, ed egli ivi concepito; però sorpresa l' abitazione da' Saraceni, e ucciso il Padre; la Madre gravida di lui fu portata in Palermo, ove a suo tempo partorì Giovanni, il quale essendo ancor fanciullo a conségli della Madre ripassò in Calabria, ove e visse, e morì: Così di comun parere tutti i Scrittori della sua vita, singolarmente l'antichissimo Greco Scrittore, qual reso latino presso il Cajetano, così introduce la mobile Signora, che favellò a Giovanni fanciullo. *Noveris fili, huc (Palermo) à Barbaris servam me adductam; quare non est haec Patria nostras, non hic Genitor tuus; sed Patrem tuum scias velim unum fuisse ex primatibus Cursani oppidi, quod est in Calabria ad Promontorium Stilarum propè Fluvium Eponocra, juxta Monasterium, quod ajunt Romanum; unde in conformitè à nostri principj, che la vera Patria sia, ove avvengono i primi Natali, bisognerà confessar questo Santo Cittadino Palermitano talmente, che non si neghi alla Calabria, sì per l'origine, sì per il concepimento, sì per la educazione, e per la morte. Solo è da correggerli l'errore d' un Antifona, quale, dice Agostino Inveges, cantarsi nel suo officio da' Monaci Basiliani, ch' è la seguente: *Reliqua Illustri Siciliensis Provincia Insula, paternisque opibus, movente matre, Calabriam profectus es Joannes Pater:* e dico l'errore; che non essendo stati li suoi Genitori Siciliani, non poteva, partendosi da quell' Isola, lasciarle paterne ricchezze; che anzi, giusta il rapporto di D. Apollinare, egli venne in Calabria per il riacquisto di quelle, quali già ritrovate dispensò a poverelli.*

Così dunque stabilite le cose dubbiose, farebbe d'uopo metterci sul filo della sua vita, e lo farebbono, quando il più volte ricordato D. Apollinare non ci avesse tolto il travaglio con un volumetto di questo argomento; al quale ci rimettiamo; trascrivendone

a lib. pr.
p. cap. 6.
n. 4.

b Vita St.
3 cul. fol.
c e tom 3.
ad anno
1065.
d Sicilia
vate. Not.
Societ. Pa-
norm.
e Annal.
della Ch.
di Mesi. 5.
della 3.
fol.
ya.
f de ante-
lilla.
g lib. pr.
cap. 3.
h lib. pr.
cap. 2.
i Vita
ejus cap.

quì solamente i punti principali. Nacque adunque il Santo in Palermo, già concepito in Cursano, terra di Calabria, e fu la cagione, che in una scorreria di Barbari circa il 1100, ucciso il Padre, Calista sua Madre gravida di lui venne condotta in Palermo. Venuto il fanciullo a qualche età, dubitando Calista, ch'ei non rimanesse affascinato dalle saraceniche lusinghe per farlo Saraceno, intrustolo, per quanto le fu possibile, ne' misterj della Fede cristiana, lo rimandò in Calabria, dove ritrovando disabitato Cursano sua Patria, passò in Stilo, e quivi dal Vescovo Giovanni maggiormente istruito, e poi battezzato, per più meglio servire Iddio, vestì l'Abito Monastico di S. Basilio. Fù eletto Abate, e poi Archimandrita; e officj amministrati da lui con ogni Santità di vita, e vigilanza di Padre. Scorsì finalmente anni 70. in circa, accompagnati con ogni Religiosa virtù riposo felicemente: nel Signore li 24. Febbrajo del 1070. La festa si celebra li 24. Giugno, ch'è quello della Consecrazione della Chiesa. Maratiori dice celebrarsi li 2. Marzo. Risplendè con la luce di molti, e singolari miracoli, sì in vita, sì dopo morte, fra quali è quello, ond' egli prese a cognominarsi Terefsi; cioè metitore, e fu quando avuta compassione di alcuni giornalieri, quali battuti dal Sole mietevano le biade del Monasterio, gli ord.ò che ripulino alquanto, ed egli s'è tanto con le sue orazioni ottenne dal Cielo, che tutta la messe cadde seghata, ed avvolta in fascicelli. Le sue Sagre Reliquie lungo tempo riposte nel Monasterio, trè miglia distante da Stilo, furono poi trasportate l'anno 1666. nella Chiesa, e Monasterio de' PP. Paolani, presso la Città, già spreffo dalla Bolla di Papa Innocenzo X., e conceduto a Basiliani, ove con molta frequenza, e divozione vengono rivcrate da tutto il paese all'intorno. *Anonimo Greco vita ipsius. Ottavio Cajetano vita SS. Sicul. fol. 27. tom. 2. Agostino Inveges Ann. di Palerm. tom. 3. an. 1066. Carlo Morabito Ann. Ecclef. Messin. Gabriele Barrio de antiqu. lib. 4. Girolamo Marafioti Cron. lib. p. c. 36. Paolo Gualtieri lib. p. c. 28. Apollinare Agrest. vita ipsius. Filippo Ferrario de SS. Italici ad diem 2. Martii.*

XV. DI S. NICANDRO ABATE, E SUOI COMPAGNI.

PRima d'oltre passare nella vita di questi Santi si vogliono stabilire alcuni particolari concernenti la piena notizia di quella. E per prima farò da vedere la lor Patria. Il greco Scrittore de' loro gesti lor dà per Patria l'Italia; cioè la Calabria, come io conghiettuero da due motivi, l'uno perche da quindi lor divenne facile il passaggio alla Sicilia, l'altro perche all'udirsi delle maraviglie, quali operavano, fra molti, quali dall'Italia vi concorsero, fu il P. di S. Nicandro;

ed egli è certo, che questi concorsi dall'Italia non poterono essere dalla Calabria in su. Paolo Gualtieri più specificatamente li crede nati in Cariddi, e soggiunge, che ritrovati furono la cagione, che a molti Villaggi di quella Baronia lor si mutò il nome proprio Greco, e fu preso quello di questi Santi, ond'è che fù quelli, ed altri vicini, si odono li nomi di S. Pietro, di S. Gregorio, e di S. Dametrio. Vie più spinosa è la difficoltà intorno al tempo, nel qual vissero. Giuseppe Frastica dice, che furono contemporanei al Rè Rogiero, e che poi siano morti l'anno 1140. Concorda l'Abate Maurolico, quale li vuole Synchronos a S. Conone Monaco Basiliano, quale passò al Cielo l'anno 1138, ma li ripruova Ottavio Cajetano, e li addietra all'anno 800., prima che la Sicilia fosse infestata dal Saraceno furor. Soferivo ancor io, non per la ragione recata dal Cajetano, che se fossero vissuti oltre li 800. non si sarebbono smarrite le loro memorie, quando d'altri non può del tempo del Rè Rogiero, ma ne' tempi più in quà non abbiamo le notizie necessarie: Fiorirono adunque circa gli 800., perche per detti tempi era assai usuale il pellegrinaggio de' Religiosi dalla Sicilia alla Calabria, e dalla Calabria alla Sicilia. Nacse la terza difficoltà intorno alla qualità di questi Santi: cioè se Confarguinci, se Religiosi. L'accennato Gualtieri li suppone fratelli; ma non può negarsi, che almeno non fossero in grado stretto di parentela per questo, che con essi loro condussero Elisabetta già Vedova, non permettendo nè l'onestà di questa, nè la gravità di quelli vivere insieme in una medesima grotta maschi, e femine non congiunti di sangue: perche non è vero quello scrive Filippo Ferrario, come osserva Ottavio Cajetano, che fossero vissuti in distinta, e separate cellette. Per quello poi riguarda, se Religiosi, e di qual famiglia. Arnolfo li vuole Monaci Benedettini. La commune credenza li stima Religiosi dell'Ordine di San Basilio: Così come stimo ancor io, partiti da qualche Monasterio di Calabria, tratti da più fervore di spirito; che questo propriamente porta il nome di Affecti, consentiro loro da più Scrittori.

Disbrigateci adunque da queste oscurità, venghiamo al tenore della loro vita. Nacquero questi Santi in Cariddi, o al più in alcuni de' suoi Villaggi, e per cominciare da Nicandro capo; e guida di tutti, venne egli da Genitori molto rinomati per sangue, per ricchezze, e per Religione, ed ancor nelle fascie mostrò l'altezza della fantia, alla quale era per arrivare col tempo; conciosia che fucchiando per suo alimento il latte materno gli altri di della settimana, le quarte, e sette Ferie non li fucchiava, che una sola volta il giorno, e questa nella sera alla maniera aver percorso la sua fantia San Nicandro;

lo Vescovo. Venuto all'età cominciarono i Genitori a consultare per dargli moglie: cosa qual subodorata dal Santo, ed abborrita nel cuore, avendo applicato l'animo anzi alla mortificazione, ed alla solitudine, mostrò ai di fuori gradire il proponimento paterno; ma presa l'occasione di notte tempo si fuggì dalla Casa mentre così pellegrino andava cercando luogo acconcio, si abbattè nel Vescovo della Città, ov'era giunto (chi sa se fosse Reggio?) e nell'aspetto conosciuto, qual'egli si fosse per essere, con molte preghiere ottenne di rimanersi con essi. In questo mentre qual non fu il tenore della vita di Nicandro? li studi delle sagre lettere, le veglie della notte tutte in orazione, l'astinenze, il dormire sulla nuda terra: opere quali mirate, ed ammirate da quel Santo Vescovo, e quindi argomentandone la futura Santità del giovanetto, l'obbligarono ad ordinarlo Sacerdote, come già fe', quantunque con molta ripugnanza del Santo, conoscendosene indegno, com'ci dicea, per altro rimatore degnissimo dal Ciclo. Ordinato Sacerdote, e cresciuto nello studio della perfezione, accrebbe le penitenze, li digiuni, le discipline, le orazioni, e tutte l'altre macerazioni della Carne; onde divenne norma d'ogni virtù, con tal credenza, che nè prima, nè dopo ne fosse, o farebbe per esserne comparso altro simile. Ne mancava Iddio di approvare la sua Santità col la virtù de' miracoli; e conciosia che gli concesse una tal forza di risanare gl'infermi; che non v'era morbo, ch'egli con la sua orazione non risanasse. Udira la fama del Santo vennero a ritrovarlo, se non più tosto da lui medesimo chiamati Gregorio, Pietro, Demetrio, ed Elisabetta, o Fratelli, o almeno stretti congiunti, e frà di loro avuto segreto consiglio di fuggir il secolo, e vivere in solitudine, di notte tempo valicato il Faro, e presa terra non troppo lungi da Messina, cioè un miglio per osservazione di Ottavio Cajetano, saliti in un di quei Monti ritrovarono per Divina disposizione una spelunca, quale stabilirono per loro comune abitazione. Quivi dunque raccolti, questa fu la prima orazione di tutti: Signore tuo sia il pensiero di guardarci, tua la cura di provvederci: Così come siamo cinque per numero, ma un solo per consentimento di animo; altrettanto ti supplichiamo: *Ut unum idemque sit tempus, dies, hora, punctus nobis omnibus, quando partiremo dalla vita presente e non permetta la sua misericordia: Nostram hanc societatem conjunctionemque, separari, aut in varias distribui partes, sed sicut in hoc carnis consuburnio conjuncti sumus, ita in caelestibus deliciis translati, ne-tiquam divelli, aut se-jungi patiatur.*

Quello di particolare avessero operato, e quanto tempo quì l'aveessero durato, non l'abbiamo di certo; Certo solo è, che tutto il tempo vissiro quì la lor vita non fu, che una

scuola di virtù, studiandosi ciascheduno di vantaggiare il compagno nell'astinenza, nell'orazione, nella contemplazione, ed altri esercizi di cristiana perfezione. Morirono tutti insieme, e della morte medesima, avendo loro Dio col ministro degli Angioli preparato un degno Sepolcro di pietra. Dal qual discorso vien riprovato il parere di Filippo Ferrario, quale li volle passati all'altra vita in diversi giorni, ed anni; così come lo riprovano Primo Vescovo Cabilonense, l'Abate Maurolico, ed Ottavio Cajetano, quali scrivono essere morti, conforme alla loro orazione l'anno, il giorno, e l'ora medesima. Ora fe questi Santi per amore del loro Dio si nascosero dagli occhi del Mondo; il medesimo Dio per la gloria de' medesimi li discoscose con maniera gloriosa. Un tal Pastore per declinare li rigori dell'Inverno si ritirò con la sua gregge nella suddetta spelunca; ma come fu ivi si vide sopraffatto da un insolito, e timore, e calore, veggendosi avanti gli occhi un'Imagie venerabile, e dal sepolcro ivi veggendo uscire un lucidissimo raggio, accompagnato da un odore suavissimo e sano animo a se medesimo si fe sopra il sepolcro, e vide quei beatissimi Corpi tutti luminosi, e risplendenti; onde correndo alla Città raccontò al Vescovo quello gli era occorso, tosto fu conchiuso d'andar a riverire le Sagre Reliquie. S'istituì una solenne processione di tutto il Clero col suo Vescovo, e Popolo col suo Magistrato, quali venuti ritrovarono li Sagri Cadaveri, con questo di più, che scaturivano un prezioso, e odoroso liquore, quale applicato a diverse infermità quasi tutte le risanava. Anche molti riebbero la salute col toccare il Sagro Sepolcro col tocco del quale anche ricuperò la vita un giovinetto recato dalla propria madre. Era la malinconia di tutti, che di tutti, e cinque Santi stavano sepellite le memorie, anche i nomi medesimi; ma Iddio vi provide così. Frà molti, quali dalla Calabria concorsero a venerare le Sagre Reliquie vi fu il Padre di S. Nicandro, il quale veggendoli per numero cinque, e frà questi una donna, subito gli corse nel pensiero, se frà loro vi fosse il Figliuolo Nicandro (adunque gli altri non erano suoi Figliuoli, e perciò Fratelli, ma solo consanguinei per la ragion detta), e conoscendolo se ne consolò estremamente, e ne ringraziò il Cielose perchè di tutto ciò ne rendesse certa la sua famiglia con la moglie, tronco un doto a Nicandro, qual'era per certa nota conosciuto alla madre, quale ben custodito, recando alla moglie, la rese certa della morte, e della gloria del figliuolo; E per questa via anche vcnnero a saperli li nomi degli altri. Per più riverenza loro fu edificato un Sagro Tempio, dove dentro ad un Sagrario furono racchiuse le venerande loro Reliquie, ed ordinato il giorno festivo, ch'è quello dell'In-

venzione per li 19. Settembre.

Anonimo greco nel Salvat. di Messina, verso latino da Agostino Fiorio Gesuita. Primo Vesc. Cabilon. Topogr. SS. V. M. Ibra. Ab. Mauro. Martirolog. Brev. Gallicano. Gio. Molano ad Ufuara. Constantino Felice Ephemero. Arnoldi. Union Martyr. Monast. Giuseppe. Frassica compend. hist. Civ. Mess. Filippo Ferrari de SS. Ital. Paolo Guak. lib. 2. SS. Calab. Ott. Gaet. tom. 2. Anni. fol. 15.

XVI. DE' BB. CRISTOFORO, E TEODORO ABATI.

Nella vita di S. Leo Luca descritta in greco, e recata latina presso Otravio Ceterano (a) si fa onorato racciord con titolo di Beati di annuncie questi Santissimi Abari. Cristoforo era l'Abate del Monasterio presso Mant. Leone, all'ora che vi venne a prender l'Abito S. Leo Luca, ed egli f. i. a cui Iddio rivelo la venuta del Santo, e diè il mandamento per accoglierlo con umanità. Teodoro poi fu, che morendo il Santo lasciò Abate del venerabile Monasterio, come il più Santo fra tanti Monaci santissimi; nè altro si hè di questi due Beati Abari.

XVII. DEL B. GIOVANE-GIACHINO ABATE.

Celico famoso Villaggio di Cosenza portò alla luce questo Beato nel 1111 come contro d' Angiolo Manriquez (a), e di Giacomo Greco (b), quali il vollero nato l'anno 1145. dispora Gregorio de Laude (c). Suoi Genitori furono Mauro Giovannino, per professione Notajo, e Gemma, annuncie de' primi di quel Villaggio, di modesta ricchezza; ma di tutta bontà di vita. Tosto che fu concepito ne fu dato l'avviso alla madre, e poi nascendo il Padre parvegli di vedere una moltitudine d' Angioli, quali vestiti a bianco con gran giubilo cantavano: *Puer natus est nobis Alleluja, & Filius datus est nobis Alleluja.* Venuto all' età d' apprendere lettere fu mandato alla scuola, ove tanto si profitò, che l'anno suo quattordicesimo si ritrovò professò d' umanità; onde avendone il Padre concepito ottime speranze l'applicò a gli affari Curiali nel Tribunale di Cosenza, ne quali seppe portarsi con maravigliosa prudenza, sì che poté guadagnarne gli appiausi del *quis putas puer iste erit?* Ma non piacendo al Giovane quella vita, stimandola poterli col tempo aprirli le porte dell' Inferno, riv. lse l'animo al lungo pellegrinaggio di Terra Santa, qual intraprese, essendo d'anni 20., e correndone del Mondo ristorto 1136., non già 1165., come scrisse Manriquez. Arrivato a Terra Santa, quando la divozione di quei santi Luoghi dovea portargli pensieri di santità, non sò come degenerando, gli portò spiriti di vanità, e prese a

vestire gale giovanili. Ma tosto dalla grazia divina illuminato, lasciandò quella maniera di vestire, si tolse le scarpe, si tagliò i capelli, e s'addossò una tonica aspra a color bianco. Quindi udita la fama degli Anacoreti, quali in molta penitenza travevano la vita nella Tebaida, prese quel viaggio in compagnia d' un Religioso per nome Audrea. Furono maravigliose, ed orribili le cose, quali, e vide, e pati per quella strada, a segno, che ritrovandosi agli orli della morte, da se medesimo in certe arenie si preparò la sepoltura. Ma Iddio lo sovvenne; e conciosia. he parendogli di vedere un fiume d' olio, udì un uomo che gli disse, bevi; e bebbe, e non pure si ritrovò fuori di travaglio, ma s'accorse d' aver bevuto con quell' olio l' intelligenza delle scritture. Sopravenuto finalmente in Gierusalenne visitò con molta divozione quei Luoghi sagri, singolarmente il Monte Taborte, nel quale in un profondo di cisterna avendo digiunato una quaresima, la notte del dì di Pasca, circondato da un gran lume gli furono aperti tutti quei misterj, quali poi egli trascrisse ne' Libri della Concordia, e dell' Apocalisse. Di là passato in Sicilia, e dimorato per qualche tempo alle radici del Monte Etna si ritornò in Calabria, portato dall' amore della Patria, e de' Parenti, e' quali avendo religiosamente compiuto, passò alla Sambucina dell' Ordine Cisterciense, ove ricevuto da quei Padri, e poi sperimentato per uomo di molta virtù, l' Abate Simone lo designò Portolano di quella santa Casa. Qui gli avvenne, che u., sceso all' orto a contemplare li divini misterj, si vide avanti un uomo di maravigliose fattezze, che porgendogli a bere un gran vino gli disse, bevi, o Giovanni, e benchè nol bebbe tutto, gli soggiunse, se tutto il bevedi, non vi sarebbe rimasta scienza, qual non ti sarebbe stata infusa.

Acceso dell' amor di Dio volle predicar la sua parola; ma stimando non poterlo fare con frutto, se non Sacerdote, perciò andò in Caranzaro, prese gli ordini da quel Vescovo. In questo viaggio divertito nel Monasterio di Corazzo, restò preso dal suo amore, tanto che ritornato Sacerdote vestì quell' Abito, e professò il sagro Istituto Cisterciense. Indi a non molto venne eletto Priore, e finalmente Abate, qual dignità avendo prima rifiutato fino al fugirsi, accettò poi ad istanza di Arnolfo Arcivescovo di Cosenza, di Simone Abate, e d' Ilario Priore della Sambucina, di Melle di Rende Giustiziero, e d' altre persone di conto, frapostevi da' Monaci della medesima Abazia di Corazzo. Non ha dubio, che questo Monasterio fioriva in molta santità; ma nulla di meno s' avanzò a gran passi sotto la disciplina del Santo Abate, così nell' osservanza Monastica, come nel temporale medesimo, coll' acquisto di multi privilegi, concedu-

tigli a sua contemplazione da due Guglielmi, confermati, e riconfermati da Costanza, e da Federigo. Non mancò Iddio d'onorar questo suo servo, con la gloria de' miracoli; conciossiachè risanò in Scigliano una donna dal mal caduco, con darle a bagiare alcune sacre Reliquie; In Taverna una moglie d'un Prete Greco dal mal della gotta; in Mayda due dallo spirito. Viaggiando in Palermo, Luca suo compagno acceso di sete, non sapeva che farsi, non avendo pronta l'acqua, o altro licore, egli estinse in lui quella sete, col solo comandargli, che non beva. In Palermo ragionando coll' Abate di Santo Spirito, perchè un Uccello gracchiando loro impediva l'intendersi, Giovanni gli comandò, che si tacesse, e tosto si tacque. Resc sciolto di lingua Luca Abate della Sambucina, balbuziente; qual poi anche risanò da un'ardentissima febbre. Liberò un Religioso da una perigliosa tentazione, col dargli a mangiare alcune delle sue coscille: Ad un'altro di fiacca memoria impetrò, che andò a mente tutt' i Salmi di Davide: In Longobucco rasserò una tempesta di sette giorni così, che parve mai più per l'addietro aver piovuto. Non tralasciò in tempo alcuno gli esercizi della Virtù, e della mortificazione: Assiduo nell' orare, e contemplare: tutto lagrime nel celebrar la Messa: Né giorni singolarmente della Domenica di Passione fino a Pasca, ne' quali diceva sentire tanta dolcezza, che desiderava non finirsi mai. Ardentissimo nel sermoneggiare con mirabile frutto di chi l'ascoltava, senza generar tedio la lunghezza. Celebrava ogni giorno, anche fuori di Monasterio per viaggio, e nelle Montagne, portando sempre seco a questo effetto li sagri vestimenti: Indefesso ne' digiuni, e nelle vigilie: Umilissimo con Forestieri, e Pellegrini, co' quali compiva con ogni possibile carità: Liberalissimo con poverelli, tanto che talvolta avendo lor dato le proprie vesti, gli convenne andar lungo tempo mezzo ignudo: Oltre modo caritatevole con gl' Infermi, quali scriveva ne' bisogni più schivi, e non potendo in altro aiutarli, mostrava sentire come proprj i loro malori.

Risoluto di spiegar la Scrittura, e di dar l'ultima mano ad alcune sue composizioni, perchè nell' Ordine Cisterciense ciò non poteva farsi senza licenza, o del Capitolo Generale, o del Papa, andò a' piedi di questo, all'ora Lucio III., dal quale ottenuto quanto bramava, ed anche poi lettere a parte da Papa Clemente III. quindi lasciò il Monasterio si ritirò in un luogo, detto Pietra Lata, e poi Pietra dell' Olio, nel quale con pochi compagni attendea non meno alla composizione de' Libri, che alla contemplazione de' misterj del Cielo. Ma non potendo i rimasti Monaci di Corazzo tollerare per sì lungo tempo l' assenza del lor Abate, ed egli

per altro non volendo abbandonare quella solitudine, di comun voto s'ebbe ricorso a Roma, e si operò sì, che Giovanni rimase assoluto dalla dignità Abaziale di Corazzo. Divolgarasi in tanto la fama, ch' il Santo Uomo s'era ritirato a far vita Anacoretica nel deserto, molti se gli accompagnarono, così della Religione, come del secolo; ond' egli lasciò quel luogo s' inoltrò alquanto più nella fila, trà due fiumi, Neto, ed Arno, in distanza di quattro miglia da qualunque abitato; dove principiat la fabrica d'un nuovo Monasterio, si proseguiva a turta voglia da' suoi compagni, e discepoli. Non piaceva questa fabrica all' Inferno, preveggendone molte sue rovine, onde le mosse contro alcuni de' ministri Regj, sotto pretesto, che si occupassero le robe del Fisco. Questa fu cagione, che lo necessità di ripassare in Palermo, ove dal Rè Tancredi non solo ottenne la sospirata licenza della Fabrica; ma un annovale rendita di cinquecento salme di grano per li bisogni di quella, e de' suoi Monaci. Crebbe adunque quel Monasterio con titolo di San Giovanni a Fiori, non pur di mura, ma di Religiosi, e di ricchezze: e vic più crebbe al sopravvenire dell' Imperador Errigo VI., a cui all' entrar nella Calabria ito all' incontro l' Abate, ottenne da lui, e la conferma dell' annovale tributo del grano, ed una nuova concessione di cinquanta feudi bizanzini all' anno.

Col nuovo Monasterio principiò il nuovo ordine Monastico Fiorentine, che poi crebbe in molte Provincie, arricchito di Monasterj, e Religiosi, e di ricchezze, e privilegi concedutigli da Pontefici, da Prelati, da Regj, da Imperatori, e da altri Grandi del Mondo. Divenuto per tanto famosissimo, non pur nella Calabria, ed in tutto il rimanente del Regno, ma e nella Sicilia singolarmente nella Corte, qual di quei tempi residua in Palermo, vi fu destinato dalla Città di Cosenza per la conferma de' suoi privilegi. Viaggio da lui intrapreso volentieri, e portato con molta gloria al fine; e conciossiachè accolto con molta onorevolezza da Errigo, e da Costanza, da medesimi ottenne, e la conferma de' privilegi per Cosenza, ed un' infinità di Reliquie, e di Sagre suppellettili per il suo Monasterio. Ricco finalmente da tanti meriti, e di tante glorie, volendolo Dio chiamar a se, s' infermò nel Convento di S. Martino del suo Ordine; Infermità, qual poi restò più perigliosa, gli portò la visita degli Abati di Corazzo, della Sambucina di San Spirito, e d'un' immen sa moltitudine di Monaci, ed di secolari. Fattosi più vicino alla morte se a' Monaci un brieve, ma fervoroso sermone sù l' osservanza della legge Cristiana, e della propria Regola, singolarmente della fraterna carità, sovente replicando, *Hoc vobis memorandum relinquo, ut diligatis invicem, sicut Dominus*

dilexerit nos. Indi presi tutt' i Sacramenti con divozione incredibile, e data la benedizione prima a' Monaci Cisterciensi, e poi agli altri del suo ordine Fiorentine, come con un placido sonno, rese lo spirito al Signore, essendo d'anni 91., il Marzo del 1202. Onde vanno a terra le molte opinioni, quali per il tempo della sua morte vanno attornociò di Muzio Matera (d), ch' il volle morto l'anno 1100. di Girolamo Henriquez (e), e di Auberto Mireo (f), che non l' fanno sopravvivere al 1101., di Ludovico Costareni (g), che non l' oltre passa il 1166., di Filippo Bergamo (h), che lo porta al 1158., e non oltre più, di Giovan Tritemio (i), ch' il finisce all' anno 1170., di Francesco di Pegna (k), qual gli toglie la vita all' anno 1185., di Matteo Palmerio (l), che solo al 1186. allunga i suoi giorni, di Sisto Scense (m), di Antonio Possentino (n), quali gli fanno vedere il 1200., di Angiolo Manriquez (o), che la sua vita allunga al 1211., e finalmente di Giacomo Greco (p), che lo porta vivo al 1214. Che poi questo beato sia morto il 1202. lo dimostra Gregorio de Laude (q), perchè già egli era vivo il Settembre dell' anno 1201., come si fa chiaro dall' istrumento per la fondazione del Monasterio di Fonte Laureato, in cui Simon Mamistra, Signor di Fiume Ficedo col Santo Abate per detto tempo ne disegnano il luogo dove poi il Giugno del 1202. da un Breve di Papa Innocenzo III. abbiamo Matteo Abate di S. Gio: a Fiore, succedutogli immediatamente, nè per altro, che per la sua morte. Morto adunque il Santo Uomo, come di sopra, venne sepolto con le dovute pompe funebri nel luogo medesimo, ma poi veggendo i Monaci, che non era lvi riverito a proporzione del suo merito, risolvono di trasportarlo in San Giovanni a Fiore. Ma appena si sparse la fama del trasferimento, che ecco nel dì prefisso un Popolo innumerevole d' ogni sesso, e grado, al pari d' un immensa moltitudine di Religiosi dell' uno, e dell' altro ordine; sì che accompagnato processionalmente da sudetti Religiosi, e seguito da quel Popolo spartamente per quelle campagne, venne riposto nella Cappella della Vergine avanti la Sagrestia, dove sin al giorno presente con molto concorso di Popoli, e devozione son riverite quelle Sagre Reliquie. Ma se Dio ancor in vita onorò il suo Servo con la gloria de' miracoli, certamente non gliè la tosse dopo la morte; conciosia che il giorno medesimo del trasferimento risandò Guglielmo Abate Quarantario col solo toccare le sue Reliquie, ed un Novizio da un grave dolore intestino orare al suo sepolcro. Altri molti si risanarono chi dall' una, ch' dall' altra infermità, o col chiamare il suo nome, o coll' adoprare le cose stiate a suo uso, coll' orare al suo sepolcro, o col bere l'acqua, dentro di cui suf-

se immerfa alcune delle sue Reliquie. Vedi Giacomo Greco, e Gregorio di Laude. Basta, che crebbero in sì gran numero, che l'anno 1356. li Monaci di Fiore supplicarono la Santa Sedia per la loro revisione, come lo scrivono il suddetto Greco (r), ed il Manriquez (s).

Luca suo discepolo vita ejus. Gabriele Barrio de antiqu. lib. 2. Giro lomo Marafoti Cronis. lib. 4. s. 14. Giacomo Greco Cronolog. Joachim Angiolo Manriquez Annal. Cisterc. Girolamo Henriquez Menolog. Cisterc. 14. kal. Jun. Arnoldo Union Lignum Vita lib. 5. cap. 86. Gregorio de Laude mirabil. Vir.

OSSERVAZIONE I.

MA quantunque questo santissimo Abate stato fosse in ogni parte ammirabile, singolarmente lo fu nel dono della profetia. Hò voluto rimetterne qui il racconto per discioglier loro a piè l' opposizioni, quali molti le han fatto contro. Adunque essendo Abate di Corazzo un Martedì di Pasqua alzatosi dall' orazione, e postasi seco in luogo remoto, Pellegrino, e Bonazio suoi discepoli, rivelò loro, che di breve seguir dovevano nella Sicilia crudelissime guerre; e predisse il vero, poichè morto Guglielmo il Buono, e posto nel Trono Tancredi, gli fa sopra Errigo VI., quali tempi di sangue, e di stragi amendue li Regni. All' istesso Errigo per non più incrudelire prorotò il ritorno nella Germania, accompagnato dalle disavventure; ma però felice, e fortunato il ritorno. Si avveò il primo, perchè partito egli per la Germania, rimase in man di Ladroni Salernitani Cofianza sua moglie in Gaca, da' quali fù mandata in Sicilia a Tancredi, ed il suo esercito disfatto presso Castrovillare: si avveò poi l' altro, perchè spedito dagli affari di Germania, e ritornato con l' armata de' Genovesi, e Pisani, rientrò con applauso in Napoli; e d' indi nella Sicilia, dove castrato il picciolo Rè Rogiero, e carcereata Sibilla sua madre, ebbe in mano li due Regni senza contrasto. Questa caduta della Casa di Tancredi molto tempo avanti l' avea preveduta il B. Servo del Signore, e fu il motivo, ch' avendo avuto Tancredi la notizia di quanto l' Abate avea preveduto di glorioso ad Errigo nel suo ritorno, e perciò oltre modo andatone in furia, lo minacciò nella rovina del suo Ordine in una lettera, qual gli scrisse così conchiufa: *Quapropter igitur restor Deum, ut excusatum me habeat, si brevis in utraque Sicilia constructa Canobia Ordinis tui cuncta iuste irritatus demoliar.* A cui l' Abate dopo aver fatte le sue disculpe, ch' egli così avea parlato per voler di Dio: *Succedet Rex impius, cadet, qui sedet in axe, & ob desperationem tabescent Nati ejus sterilescent serro, & oculi eorum igne perdentur, ut percat memoria generationis suae.*

* Cronol. lib. 2. s. 14.
* Annal. Cisterc. ad ann. 1212. cap. 86.

Ma ritorniamo alquanto più all' indietro. Bramoso di Rê Rugiero di sapere quello fosse per cedere di Costanza sua figliuola, chiamò da Calabria in Palermo il Santo Abate, e da lui intese, che da quella dovea uscire un gran fuoco a danni dell' Italia, e della Chiesa, cioè un nemico persecutore d' amendue perciò per torne l'occasione la confagor Monaca in un Monasterio di Religiose. In ogni conto nostro Guglielmo, come s'è detto, e venuto al trono Tancredi, gli sopravvenne Errigo, e per farlo con più colore, sposò la sopraddetta Costanza, dalla quale nacque Federigo il gran persecutore della Chiesa, e gran distruggitore dell' Italia. E di somiglianti argomenti se ne scrivono altri più de quali dovendone far ricordo alquanto più appresso, ne sospendo qui il racconto, per non aver a replicare più volte le cose medesime.

Singularmente si segnalò questo santissimo Profeta nel descrivere, avanti che venissero al Mondo, la nascita di molte Religioni. Così della Domenicana l' antefano Stefano di Salanaco (a), Frat Umberto (b), Teodorico d' Apollida (c), Vincenzo Brandelli (d), Lorenzo Surio (e), e Tomaso Malvenda (f). Della Francescana lo soggiungono Pietro Rodolfo (g), Roberto da Lecce (h), Bartolomeo Pisano (i), Luca Waringo (k), ed altri, traendolo così gli uni, come gli altri da quello si scrive sul 4, ed 11, e 13. capo di Geremia, e sul 7, e 17. di Isaià 3 onde un secolo prima poté essigar al vivo li ritratti d' amendue li Patriarchi nella Basilica di S. Marco in Venezia (l). Della Religion Carmelitana lo traggono da ciò ch' i scrive sul primo capo di Geremia, e sul 17. dell' Apocalisse... Caputi (m), Simone dello Spirito Santo (n), e Gregorio di Laude (o): avvegna che Arsenio della Presentazione (p) de' soli Carmelitani scalse l' interpreti. Della Religion Eremitana di S. Agostino lo dicono dal 14. capo sopra l' Apocalisse Silvestro Menicio (q), S. Antonino (r), Angiolo Manriquez (s), ed il de Laude (t). Delle Religioni de' Chierici Regolari Teatini, e della Compagnia, ne sono Autori per conto de' primi Gregorio de Laude (u) dal capitolo 14. sopra l' Apocalisse, e per conto de' secondi Tomaso Stapletonio (x) dal lib. 5. della concordia cap. 65, ed il de Laude cap. 18. del medesimo libro 5. della concordia, come anche dal cap. 3. tex. 9. dell' Apocalisse, e dal cap. 4. di Geremia avvegna che Francesco Spina (y) qui riconosca i Preti dell' Oratorio, e non della Compagnia. Che più è varicino sopra tutt' i Regni, e Città del Mondo, de' quali vaticinj leggi il suddetto Gregorio de Laude (z). Vaticinò sopra de' Pontefici da Nicolò III. ad Innocenzo VIII., formandone un intero libro qual poi commentarono Girolamo Gioviniano, Pascalino Regifelmo, e Gregorio de Laude. Per il che d' aver egli avuto spirito di vera profezia lo sottoscrivono in-

fini Autori, e fra questi:

Matteo Palmerio Cron. Euseb. ad an. 1158. Gio. Antonio Summonte lib. 2. fol. 50. Luigi Torelli secoli Agostin. appar. n. 32. et An. 388. n. 85. Cronicon Magnum Mundi ad ann. 1174. Sisto Senese Biblioth. lib. 4. Guglielmo Parisiense lib. de Virtut. s. ferre debet. Prologo de Luca Fita Lucii III. Tomaso Fazelli de rebus Siculis poster. decad. 7. cap. 3. Antonio Posservino Appar. lib. 2. & in verbo Cirillus. Pando Iso Collenuc. istor. lib. 4. S. Antonino 2. p. istor. iii. 17. c. p. 6. 12. & 3. p. tit. m. Scraffino Firmano Apoc. cap. 9. Humberto (de Viti Fratrum) cap. p. Carlo Signorio de Regno Italia lib. 15. Nicolò Arspaldo istor. Anglic. eccles. sect. 12. c. 10. Nicolò Bogliani 3. p. Compend. Ridolfo Toffignani istor. Scraph. lib. p. Martiino Polano Cron. sotto Eugen. III. Giovan Gerfone de Virib. II. istor. Ord. Prad. in vita S. Domin. Leonico Calcandoli lib. 5. de rebus tuccici. Arnoldo Uvion. Lignum Vite 2. p. lib. 3. ram. 9. cap. 85. Lorenzo Surio vita di S. Domen. Dante Poeta p. 3. de parad. cant. 12. Luca Uvadingo Ann. rom. p. prefat. §. 52. Tomaso Malvenda Centur. pr. Cristofomo Henrquez Menoig. Cisterc. ad 14. Kal. Junii. Agostino Barboza cap. damnatus. Alsevio Tamburino de jure Ab. to. m. 2. disp. 24. q. 5. num. 36. Silvestro Mauroli Ocean. Religio. lib. 3. Luigi Costareni Giardino di essemj. Zaccaria Bover. Ann. Caput. ann. 1524. n. 29. Angelo Mauriquez Ann. Circei. tom. 2. ad ann. 1165. cap. 2. num. pr. & alibi. Bartolomeo Zafano conform. p. 2. fruct. p. Stefano de Salanaco Hist. de Domeic. Teodorico de Apollida vita S. Domin. Vincenzo Brandelli const. dist. pr. e 15. Roberto de Lecce de excell. S. Franc. ser. 45. Simone dello Spirito S. Tarolo Cronol. de Carmelitani Silvestro Menicio Episc. ad Egidii Cardin. & Episc. ad Vincentinum, & Bernardinum. Anselmo Boetharino episc. responsiva ad dilectum Silvestrum. Paolo Emilio Santoro Hist. Carbon. Errigo de Urimaria de orig. Eremit. S. August. Giuseppe Silos Ann. de Teatini lib. 8. ad ann. 1555. Tomaso Stapletonio Promptuar. Moral. Domin. infra ollav. Natalis. Gio. Francesco Spina de maximis conjunctionibus Saturni, & Jovis an. 1603. e 1702. lib. 2. c. 12. Leandro Alberti descript. d' Italia reg. 8. Barnaba de Mantalbo Cron. Cisterc. Pascalino Regifelmo Episc. Dedicat. ad prophetias Pontificum. Francesco Bivarrio Apol. pro Flavio Dextro §. 5. Gabriele Barrio de antiqu. Calabr. lib. 2. Girolamo Marafoti Cron. lib. 4. c. 14. Leonardo Chiesio lib. de captiv. & salura Const. Giuseppe Carnovale Ist. di Sicilia lib. 1. Giuseppe Bonfiglio Ist. di Sicilia p. lib. 7. Tomaso Costo lib. 4. ad Colenc. Cronicon Magistrorum General. Ord. Pradicat. Guglielmo Pepino Serm. de S. Dom. Sedulo d. S. Francesco. Carlo Calisti Ist. de Sueti lib. 1. p. 4. Gregor. de Laude mirab. cap. 57. Diego dell' Equile Diteria 5. fol. 444.

Oltre quelli, quali pur sarebbono testimonianze gravissime, il de Laude aggiunge l'altre, quali sono d' uomini celebri per santità cioè del B. Giovanni Bonozio de spiritu pro-

phetia Sanctorum sui temporis .

S. Cirillo Carmelitano, il cui testimonio per essere celeberrimo, bifognerà riferirlo alquanto più diftelo. Deffi dunque sapere, che celebrando questo Santo su'l Monte Carmelo ad onor di S. Marione, gli comparve un'Angiolo, con in mano un giglio, e con nell'altra due tavole d'argento, scolpite a caratteri greci, ed offerendogliele così gli favellò: *Has tabulas argenteas Deus magnus tibi dirigit, tanquam Familiari suo, & präconi fidelissimo, ut statim missam compleveris, transferas, & demum confato tabellarum argento, calcem, & thuribulum ad sacrificandum Domino Deo efficies, ut sua D. Majestati sacrificare valeas.* Così cominciava la lettura: *Tempore annorum Christi millesimo, ducentesimo quinquagesimo quarto, &c.* Ripartita in dieci capi abbracciava quanto dopo la morte del Santo era per succedere nel Mondo. E quantunque Cirillo mediocrementè intendesse gl' oracoli, tutta volta per maggior certezza li trasmesse all' Abate Giachino, accompagnato con una gravissima lettera, dove fra il molto, qual scrive è il seguente: *Cum Deus tibi, velut secundo Evangelista Joanni miram futuram noscendi gratiam contulerit, humiliter queso, (Reverende Pater) ut brevibus prophetiam hanc cunctare digneris, quo dilucidius divini abyssum hujus muneris penetrare valeamus, Frange nubem, densa revela, in splendete cunctis et claritas clarissimi Solis.* Così Gregorio de Laude. Un altro itracchio della medesima lettera ne reca Angiolo Manriquez (a), ed è qual segue: *Supplico quoque te, Venerande Pater, cui causas suarum orium, providè credidit Auctor Orbis, ut tu qui ex fonte purissimo petitoris Jesu Christi Spiritum futurorum, & intelligentiam scripturarum haussisti cum Joanne videris, sicut multorum relatione, & eloquiorum tuorum inspectione percepi, super hoc obscuro oraculo commentariolum digneris conscribere. Se non fosse il medesimo, che l'altro, diversamente trasportato dal Greco. Ma più bella fu la soprafcritta qual vi fè del tenor seguente presso il ricordato Manriquez: *Domino, ac totius divina sapientia septiformi columna Sancti Spiritus, qui à Patre luminum ineffabili promanat illustratione sustulit Abati Joachimi, Pauper Cirillus Præbiter.* E quantunque Manriquez metta in dubio la verità di questa lettura, non per tanto ella è dubia; perchè oltre il conservarsi nelle Biblioteche, Vaticana, e di S. Fidi, Monasterio Cisterciense, vicino Cesaraugusta in Ispagna, fanno raccordo della medesima Giacomo da Voragine (b), Giacomo Greco (c), Silvestro Mauroli (d), Pietro di Natale (e), Gio: Battista Mantuano (f), Gregorio di Laude (g), ed altri, singolarmente San Telesforo Prete (h). *Q*uesti avendo lungo tempo supplicato il Cicco, che gli dimostri le calamità future; mentre nell'Aurora della Pasca del 1386. stava più che mai supplicando fu questo par-*

ticolare, racconta d' essergli comparso un Angiolo, il quale dopo d'averlo racconosciuto, così gli soggiunse: *Quæras igitur scripturarum libros, & scripturas, & tunc tua erit satisfactum voluntati, & quid in ipsis libris reperies scriptum, alius pro tua, & ipsorum salute indica, & evetela.* Cercò, ritrovò i libri, e da quelli trascrisse, quanto racconta in quel suo *De magnis tribulationibus Ecclesie*.

Non deve recar meraviglia ad alcuno, che io abbia qui fatto sì lungo catalogo di Scrittori, quali ebbero in conto di Profeta questo Santo Abate; poichè s'è fatto, acciò con l'autorità di questi ribatta l'opinione di certi altri, che la sentirono altrimenti.

S. Tomaso (i) timo, che l'Abate Giachino non avesse avuto vero spirito di profecia, ma solo una sana congettura di mente, la quale altre volte disse il vero, altre volte restò ingannato: *Non prophetio Spiritus, sed conjetura mentis humane, qua aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur de futuris aliqua prædixisse verba tradit, & in aliquibus deceptum fuisse.* Più mordace giudizio ne formarono Baronio (k), Tritemo (l), Pratecolo (m), Castro (n), Guidone (o), a' quali andarono avanti S. Antonino, (p), e Rogero Huedonio (q), li quali non pure non riconobbero in lui spirito alcuno di profecia, o fondata congettura di mente; ma in varie maniere l'ingiuriarono, Baronio lo disse Pseudo Profeta, Sant' Antonino, per detto di San Tomaso, Falsifquo, Guidone Legiero, Vanaglorioso, e Bugiardo: *Multa scripsit in quibus quæm levi esset ingenio plus satis ostendit, quoniam in omnibus ferè libris suis, quo se futurorum prædium commoustrare, consuevit commiscere prognostica, quod maxima levitatis, & gloriæ affectantis indicium est, potissimumque cum aliter se in posterum rei eventus habuerit, quam ipse prædixit.*

Due in tanto sono li capi, onde gli oppositori si portarono a questo parere ingiurioso: Ch' egli stato fosse troppo facile, e spesso in somiglianti vaticini; e argomento di non picciola leggerezza d'animo: Che molte delle sue predizioni non abbiano avuto l'effetto. Disbrighiamo la prima opposizione, per ritrovarci più spediti alla seconda. Già egli medesimo prevenne l'accusa, e ne recò le discolpe nel fine della concordia con queste, quali sono fue medesime parole: *Conjuncto vero hoc opusculo, comitante nos gratia Christi, iis (Baronio, Guidone, Pratecolo, Castro, e somiglianti) qui me præsumptorem, & non magis necessarium indicant, per modicum respondere compellor: Superas itaque cheritas intuitu non humana gratia appetitio (Adunque non già gloriæ affectantis), sciens scriptum esse in Psalmodum volumine, Domini dissipat ossa eorum, qui dominibus placent. Sciens ergo, & hoc oro, ut sciant, non ex præsumptione superbia, nec alienus pietatis secu-*

l. de. tent.
d. 42. c. 2.
qu. 2. 2.

K ad an.
1100.
1. . . .
in Plenc.
Heg. lib.
2. c. 1.
a Contr.
Heg. lib.
2. . . .
in eodem
arg.
P. p. tit.
11. c. 1.
q. 1100
Aug.

a. ann.
1100. c. 7.
an. 1100.

b. vita S.
Cirilli.
e Crono-
log. Joach.
1. c. 1.
d. Ocean.
Relig.
e de San-
ctis novo-
ter. cano-
n. 1. c. 1.
f. Pallor.
g. Mira-
bil. c. 1.
h. lib. de
magnis
tribul.

ritate hac me attendere voluisset, aut meo ingenio, ut ista Mundo loquerer invenisset (sic he non levi ingenio) ; sed quia tempus presens non adest. Is qui per diversa seculorum tempora multiplicia operatur, & complex quomodo vult, & quando vult mysteria secretorum suorum, voluit in hoc opere necessari magis, quam curiose sermones diu significatos suis Fidelibus aperire: Non quod digniores simus, qui a hac scimus, sed ut sciamus quanta sint nobis pro meritis preparata flagella, & si quis est ex domo Lotb si sine elongari a domibus Sodomorum: si quis ex Familia Noe recipitur inter eos, qui salvantur in arca. Sentimenti, e quali tolti da un libro approvato dall' Apostolica Sede, come non possono soggiacere ad inganno, così con evidenza dimostrano, che le predizioni di questo B. Abate non siano nate da legierezza d' animo, e da spirito di vanagloria, ma dalla disposizione della Provvidenza non errante, la quale come ne' tempi più antichi, così ne' seguenti più moderni volle prefiggere le future calamità, per non darci sopra questa prevedimento.

Passo all' altro capo dell' opposizioni, continent le profezie non averate. Trè di queste ne reca Baronio: La prima, che avendo predetto s' à sett' anni il riacquisto di Terra Santa, non si verificò, nè per li sette, nè per qualunque altro numero d' anni: *Sicque primum illud, cum interpretaretur Apocalypsim, nam ex septem capitulis Bestia ostensa in visio Joanni, significavit Iussu Saladinum, qui nuper ceperat Hierosolimam, quam post septem annos ab eo tempore, quo ab ipso capta est, per Christianos fore (eo devotio) recuperandam saltem pradixit; Nam rem longe diversam accidisse declaravit eventus.* La seconda, che avendo predetto a Riccardo Rè d' Inghilterra, che in quella sua pellegrinazione, Iddio avrebbe effaltato il suo nome sopra tutt' i Rè della Terra; nientemeno avvenne il contrario, già fatto prigionie da Errigo Imperadore, e non riscosso, che con gran somma di danaro: *Secundum vero, cum eidem Regi pradixit ea peregrinatione, Deum exaltatum nomen ejus super omnes Reges Terrarum: sed plane fecit accidit, nam in reditu captus ab Amulo Principe Imperatore, ab eo est diu detentus in vinculis, nec solutus, nisi ingenti auri summa redemptus à suis.* La terza, perchè avendo costantemente asserita la già nascita dell' Anticristo, fin all' oragge fin a qui non se ne vidde l' adempimento; onde meritamente ne venne ripreso da molti Prelati, ritrovatisi presenti a queste ciancie: *Tertio insuper in eodem cum Regis sermone, dixit Antichristum jam natum esse in Civitate Romana, cumdemque in Sedem Apostolicam provehendum: qua omnia Episcopi, qui aderant, dum ista homo inanis fabularetur, redderunt falsitas.* Per più intendimento di quelle tre non averate profezie vuolsi sapere, che Riccardo Rè d' Inghilterra, con Filippo Rè di Francia venuti in Messina con

poderosa armata, passando all' acquisto di Terra Santa, vollero consultar l' Abate Giachino, assai famoso di quel tempo ne' varicini: onde stretti in famigliar discorso prese l' Abate a lor dichiarare la visione nell' Apocalisse de' sette Rè, e nel discorso disse, che l' un di quelli era Saladino, occupatore di Gierosulima; ma che però presto la perderebbe, e chiesto dal Rè d' Inghilterra, intorno al tempo della perdita, soggiunse l' Abate, che dopo il franuzzo di sett' anni. Replicando Riccardo Adunque sarà oziosa la nostra andata? Nò, rispose l' altro, Iddio effalterà il tuo nome sopra tutta la Terra. Insistendo Riccardo sopra la dichiarazione degli altri Rè, ombreggiati nell' Apocalisse, disse l' Abate, che un' altro n' era l' Anticristo, già venuto in Roma. Tutto questo fu racconto di Rugerio Huvedonio Scrittore Germano, da cui poi il prese Baronio con insieme l' occasione delle lune. A queste trè profezie non averate, addotte dall' Annalista Ecclesiastico, Vincenzo Elyvacense (s), sostituito da S. Antonio, aggiogse la quarta: cioè, che l' ultimo del Mondo col finale giudizio dovea terminarsi da li a sessant' anni; Segreto non rivelato, ne anche agli Apostoli, e ad altro più antico Profeta; se verificato non solo nel breve periodo de' sessant' anni; ma nè anche nel lungo di sei secoli. Guidone Carmelitano (s) a cui sostitiero Castro, Prateolo, Tritemio, ed altri, aggiunge la quinta; poiché avendo predetto l' Imperador Federico II. per gran persecutore della Chiesa; pur ella a l' ebbe sempre amico fino alla morte: *Nam, ut reliqua taceam, Fredericum Imperatorem hostem Ecclesie futuram, cum vigiliando somnians pradixisset: omnes tamen historia illum ad mortem usque in pace, & tranquillitate Ecclesie permansisse tradunt.* Quelle sono le profezie dell' Abate non veritate, come gl' oppositori scrivono, e perciò motivi sufficienti da sgridarne l' Autore Pseudo-profeta, Vaniloquo, Sognatore, Engiardo: titoli tutti tanto più sconvenevoli, quanto meno fondati, come apparirà dalle risposte.

Ed alla prima opposizione risponde Gregorio de' Laude (r), che l' Abate non pure non sognò somigliante cosa, ma in più luoghi dell' Apocalisse medesima, cioè nell' introduzione al capitolo VIII., e nell' esposizione del tredicesimo dimostrò l' opposto: Che poi Baronio abbia voluto fidarsi d' un Scrittore surastiero, cioè di Rugerio Huvedonio: *Qua fides prestari Theotonico poterit de rebus Calabria, imò Sicilia scribentis? Aut quam rerum loco remotissimarum perfectam potuit habere notitiam? Aut cuius auctoritati immixta talia protulit?* Dovea adunque l' Annalista andar più considerato, e non fidarsi di chi scrive a capriccio. All' altra che Iddio dovea effaltare il nome del Rè Riccardo sopra tutti i Rè del Mondo: Risponde il de' Laude medesimo, che Iddio molto bene effaltò,

r Socr. histor. lib. 19. c. 20.

s de Hierosol. lib. 1.

r Nriob. cap. 41.

avendo, e spefo, e patito più ch' altro ite per il riacquisto della Città Santa: Che poi non s' avesse avuto l' effetto: sono questi occulti giudizj del Signore: Riccardo non potè perderne la gloria, appunto come non la perdè Lodovico Rè di Francia. Alla terza per l' Anticristo già venuto, ripiglia il medesimo de Laude con Angiolo Manriquez (u), ch' ei intese di Federigo II. gran persecutor della Chiesa, come apertamente lo scrisse su quelle parole dal 4. capo di Cereimia, *Puerpera manus extendens*: A cui poi scrisse Bartolomeo Pisano (x), *Sextum Apocalypsis sigillum si diligenter inspicatur, apertum fuit tempore Frederici II. Regis Siculorum, cujus in tempore factus fuit magnus terramotus, quia magna persecutio in Ecclesia*. Alla quarta della vicinanza del final giudizio, risponde il de Laude esser ella un apertissima impostura; poiche nel cap. VI., e X. dell' Apocalisse anzi scrive, difendendo l' opposto. Discorre ben egli di questo tempo; e ripartitolo in un, che sia largo, ed in un, che sia più ristretto: cioè per quell' ultiano, quando Cristo scenderà giudice dell' altrui colpa (discorso che anch' è di S. Agostino nel Libri della Città) soggiunge, che quello è occultissimo: *Quia vero haec omnia occultissima sunt, & tamen omnino futura, optine se ab his omnibus expediens Augustinus ait*, ed alquanto dopo: *quae omnia quidem* (cioè alcune circostanze accompagnant la venuta di quel di estremo) *ventura esse credendum est; sed quibus modis, quo ordine venient magis tunc docebit rerum experientia, quam nunc ad perfectam hominum intelligentiam valeat consequi*. E quando pure ci parato avessè del giudizio nella sua piu ristretta significazione, dice il Manriquez, che deesi intendere non di giorni, ma d'anni, al modo che parlato avca Daniele nelle sue Eddommate. Alla quinta, che Federigo anzi sia stato sempre amicissimo della Chiesa, odasi Tomaso Malvenda (y), presso il Manriquez (z), il quale contro d' un solo Tritemio arguendo, risponde a tutti. *Sed vix crederem Tritemium talia scripsisse. Quis enim tam impudenter mentiri esset ausus Fredericum II. (nam de hoc certum est, vaticinatum Joachimum) semper pacificum, & Romanos Pontifici subjectionem, & fidelem perseverasse? Nemo enim, nisi plane solidus, & rerum omnium oblitus istud affirmasse poterit, cum omnes etiam Tritemius in Croniciis histriatensis, & totus Mundus apertissime sciant, Fredericum hostem insensissimum Romanorum Pontificum, & ab ipsis excommunicatum, & imperio privatum fuisse. Certissimumque, & in re Joachimum Vaticanum existisse, cum cecinit Fredericum faciem Italiae, & Ecclesiam nasciturum.*

Ma siasi, che non tutte le profezie di questo Beato Abate, si siano avverate, per questo Pseudoprofeta, Vaniloquo, Bugiardo, e somiglianti? Anche S. Bernardo a), come scrive Manriquez, se una somigliante prospera

spedizione sotto il Pontificato di Papa Eugenio III., e nulla di meno andò in fumo. Anche S. Norberto disse, che l' Anticristo era vicino; onde commossa tutta la Francia gli destinò (b) S. Bernardo, al quale determinandone il tempo, soggiunse, che non passarebbe quel secolo. Anche S. Francesco Scracho disse, che il Regno di Portogallo non sarebbe per unirsi all' altro di Castiglia; e nientemeno tanti anni furono, ch' il mondo li vidde riuniti. Anche l' altro di Paolo profetizzò nella Calabria una Religione di Cavalieri, per mettere a fondo l' Ottomano Imperio; e con tutto ciò fin al giorno corrente non se n' è veduto veltigo alcuno. Così anche Nathan Profeta, S. Carcina Senese, S. Elisabetta (c), ed altri. Saranno adunque tutti questi, Ingannatori, e Pseudoprofici; quello no; direbbe Papa San Gregorio; poiche *Aliquando prophetae Sancti, dum consulantur ex magno usu prophetati si quaedam ex suo spiritu profertur, sed se ex spiritu prophetiae dicere suspicantur*: Così somigliò volente S. Tomaso 22. q. 171. ar. 5. *Gasparre Sanzio in 2. Reg. 7. vers. 3. Giovanni de Norzco Covarr. tracl. de vera, & falsa proph. lib. 1. c. 16. Vadingo Ann. tom. 9. ad an. 1227. §. 14. S. Antonino 4. p. sum. theo. l. 11. 19. cap. 5. §. 3. p. histor. tit. 19. cap. 11. & tit. 24. c. 11. Pietro dell' Aquila 3. sent. dist. 3. q. p. ex Ferr. Bernardino de Bussis serm. 7. de concept. Carthag. tom. 2. Arcan. Deipar. lib. p. bon. 19. §. 4. & lib. 7. bon. 15. §. 19. Arta. a Monasterio Martirol. Franc. ad diem 27. jan. §. 7. & ad diem 2. Junii §. 6. Domenico Gravina. Cherub. lib. 4. c. 4. Ver. X. Gregorio de Laude mirab. cap. 57.*

Ma che? faranno dunque tutte vane le profezie, o vaticinj, quali vanno attorno di questo B. servo del Signore? Io qui per chiarezza del discorso appongo la correzione: qual ti fè al Libro del piu volte ricordato de Laude, la ove trattò di questo medesimo argomento. *Quod vero attinet ad Joachimi prophetias, quas in diversis scriptoribus, & ex Libris ipsis refero, nullam eis fidem esse ahibendam affirmo, nisi humanam, & quantum permittit Sancta Romana Ecclesia, cujus est de veris prophetiis iudicium ferre.*

OSSERVAZIONE II.

Angiolo Manriquez (a), di questo B. Abate favellando, scrive, che la sua vita fu quasi un stravagante summario di Paradossi: conciosiache altri lo stimò Profeta, altri lo credè Illusore: questi l' ebbe in conto di Santo, e quegli per uomo ipocrita: Gli uni Dottore Cattolico, e di verità: gli altri ignorante, ed eretico; ciaschedun tornandone concetto a suo arbitrio. *Parabas interim Cistercio divina manus Joachimum Abatem ingentis opinionis virum, magis quam certa, & de quo, ut nihil medium ab Authoribus, sic omnia extrema dicea, quibusdam Sanctorum Doctorem, prophetamque; quibusdam Illusorem, & hippocritum*

ujque in bodiernam diem conccraturis; non quod diversus unquam a seipso, sed cum diversis diversa prophetaverit, aut propitium, aut adversum experti sunt, extollunt, aut deprimunt. Certè in Joachimo prophetia domini comprobavit eventus, sanctitatem, miracula, doctrinam scripta, auctoritatem Florentis Congregatio, cui ab ipso principium, & in Pietro Lombardo successisset, sententiarum Magistro, in quo gravi errore permissus est, haud dubiè hodie conferretur Ecclesie Patribus. Per la profezia abbiam discorso nell'altra osservazione, e per la santità nella presente.

Adunque perch' egli mandò fuori contro di Pietro Lombardo un libello, qual poi contro dagli Emoli, e così corrotto presentato al General Concilio di Laterano, venne riprovato, perciò presero alcuni motivo d'accusarlo per Eretico, ed ipacciarlo per ipocrita, ed uomo senza vera santità, e perfezione, ma con ingannos onde vien in sio ita bitirgli nella presente osservazione il titolo di Beato, già postogli sul principio della sua vita; rimettendo il catholicesimo della dottrina nella Calabria erudita. Già lo mostrerò nel ricordato luogo, che non fu dottrina di lui quella si condannava ove sopra; onde perciò svaniscono tutte le sue accuse. Ma suppongasi, che fuffe del nostro Abate la dottrina condannata nel Concilio di Laterano, non per questo resterebbe macchiata la sua santità, appunto come non restò macchiata la santità di S. Papià Vescovo di Eropoli, e discepolo di S. Giovanni Evangelista, di S. Tréto Vescovo di Leone, di S. Vittorino Vescovo Pitravienfe, e di S. Giustino Martire, tutti, e quattro soffrendo nella sentenza già condannata del Millesario (b): Così come non restò macchiata la santità di S. Rufino per il poco giusto sentire della libertà dell'arbitrio (c) Così come non restò macchiata la santità di S. Cipriano Vescovo, e Martire, e d'altri 80. Vescovi, chiamando, *Diaboli Lavandium* il batteismo dato dall'Eretici (d). Così dunque sua, o non sua fosse la dottrina condannata nel Concilio, certamente non potè pregiudicarlo nella santità della vita, e far sì, che meritato non s'avesse il nome, e il titolo di Beato. Beato dunque lo dichiarano le dimostranze, o permesse, o tollerate dalla Chiesa; cioè, che la sua immagine si dipinga con splenduri, e raggi che pubblicamente s'espongano così pennellieggiare nelle Chiese, e negli Oratorj; che le sue Reliquie si conservino con altre de' Santi: Che dimostrandosi si facci da Sacerdoti vestiti colla stola al collo assistiti da Religiosi con candelè accese, ed incenso cantandoli dagli altri l'Inno, l'Antifona, e l'orazione. Leggasi Gregorio de Lode nella lettera al Leggitore. Beato finalmete lo scrivono Uomini per bontà di vita, e per lode di dottrina cattolica celeberrimamente: Antonio Morosmano. Pietro Ridolfi bistor. serafica. Crisostomo Henriquez Menol. Cisterc.

ad diem 19. mens. Maii. Gio: Francesco Spina de max. conjunt. Simone dello Spirito Santo Tarol. Cron. Car. Gabriele Barrio de antiqu. lib. 3. Girolamo Marafiti Cron. lib. 4. c. 14. Paolo Qualiteri Mart. di Calab. lib. pr. Giacomo Greco Cronolog. Ab. Joach. Angiolo Manriqu. Ann. Cist. tom. 3. Davide Home Indice de SS. del Regno, Gio: Antonio Summote lib. 2. fol. 50. Silvestro Manriqu Ocean. Relig. lib. 3. Zaccaria Boverio Ann. Capuc. ann. 1524. Agazio di Samna Ves. di Cal. terram fol. . . . Diego dell Equile dicer. 5. fo. 1444. Theophil. Rayn. tom. 11. Erotemata de bonis, ac malis libris Partitio p. Erotem. 19. fol. 359. Joachimus Abas, quem Benedictini suum esse volunt, Cistercienses, autem sibi vendicant: Vir, & doctrina, & sanctitate clarus, teste Gualtero Parisensi lib. de Virtutibus. Ferdin. Ughelli Ital. Sac. 1. 9. Arch. Cusent., ed altri, che per brevità si tralasciano.

Èlogio in lode del Beato presso l'Ughelli.

D. O. M.

*Si licet astra super almos carmine Vates
Ferre, Joachim jam confides Empiro.
Ca lico lus nascens, partovius magna lia gessit.
Mundi dam vixit jacula, salus Homo.
Hic deus, & Virtus Calabrum, quem corde
cupita
Expulsi ad dominum maxima Religio.
Parisicus orbi misera Cistercia proles
Ordinis in fontem protulit alma Virum.
Florentis genitor, quondam Caratia dona
Floribus insignis Florida Tempora dedit.
Que tanta haud repulsi verax, & cuncta
soverdo
Assumpsit mater tempora lata tua.
Filius, & Genitor Vatis veneranda propago
Alta Joachim, sic maximus orbe fuit.
Nam tam diu. Patrum novis, qui nube suer-
ront
Protegi, & vidit qua peragenda furent.
Peridicus Vates pradixit multa fuerus
Complexas, & monstrat lumine sacra dies.
Que scripsit matris cunctarum jure cogit
Ecclesie pedibus Filius ipse pius.
Omnia probantur, qua vero pauca repe lit
Dylavit zelus simplicitatis amor.
Vita quam tenuis praclara luce coruscant.
In terras sedes jubilat empyrea.
Cerbercas frandes fregit, mundique castervas,
Et carnem domuit bella cruenta gerens.
Plurima dum vixit (dicunt) miracula socie
Mortuus, & gratus Gentibus, & Domino.
Carceris eximus vinculo sa lesia servat
Munera, qui Christi tempus in ovane fuit.
Abas Florensis divinis Floribus Abas
Vixit, & vivet laude perenne sua.*

XVIII. DI SAN JEJUNIO ABATE.

E U'egli Cittadino della Città di Gierace, e per professione Monaco Basiliano, ed Abate nel Monasterio due miglia lontano dall'abitato. Il nome di Jejunio gli venne sopragnato dalla rigidità del digiunare, e

poiche

poiche non avendo mai fatto apparecchio di cosa comestibile, sembrò d'aver sempre in esercizio il digiuno. Quindi ed il Monasterio, e'l Monte dopo la sua morte vennero detti di San Jeunio. Riposò nel Signore li 23. Agosto per detto d'Ottavio Gaetano; ma la sua Festa si celebra li 25. Maggio.

Gabriele Barrio lib. 2. Davide Romeo Indice de' Santi. Girolamo Marafioti lib. 2. cap. 12. Apollinare Agresta vita di S. Basilio. Filippo Ferrari ad diem 25. Maii. Paolo Reggio Caralozzo de' Santi. Paolo Gualtieri lib. 2. Ottavio Gaetano vita. SS. Sicil. tom. 2. animad. fol. 32.

XIX. DI S. ANTONIO ABATE.

ANch' egli fu Cittadino di Gierace, Monaco Basiliano, ed Abate: Fù racconto di lui lo Scrittore della vita di S. Vitale Abate presso Ottavio Gaetano (a) con occasione, che portando da Sicilia in Calabria il raccomandato san Vitale, e fermandolo nel Monte detto Lapora: hi presso Cassano (b), così ne scrive. *Hoc igitur in Monte cum aeger, obvians sibi venientem videt Antonium Abbatem (cioè questo nostro) illam quidem junio-rem; verum ab illius primi moribus baud multo longius dissepantem: quippe à tenera aetate bonis operibus dectus erat, castam, angelicamque in Eremitis, ac Montibus vitam duens.* Ed altro più non abbiamo della sua vita. Si celebra la sua memoria con diversità di paesi, rimettendola altri alli 23. Agosto, altri a 25. Maggio.

Ottavio Gaetano ubi supra. Filippo Ferrari ad diem 25. Maii. Girolamo Marafioti ubi sup. Gabriele Barrio lib. 2. Davide Romeo Indice de' Santi. Paolo Reggio lib. 2. de' Santi. Paolo Gualtieri lib. 2.

XX. DI S. ILARIONE ABATE, E COMPAGNI.

Questi per le penne di molti Scrittori vanno sotto nome d'Eremiti; ma che Monaci, e non Eremiti stati fossero, non ignobil congettura ne fa l'Abate Muzio Febonio, da cui vien chiamato Abate Santo Iларione, e soggiunge, che scelti sette del suo Monasterio partì per la volta d'Abbruzzo. Furono egli adunque Monaci di qualche Monasterio vicino alla Città di Cosenza: o comechè uno di questa santa assemblea fu certamente della Città di Taverna; quindi è credibile, che il Monasterio d'onde propriamente partirono, stato fusse quello di Pesca sopra Taverna, non molto lungi da Cosenza, luogo sempre fiorito di Religiosi Santi, come lo testifica il B. Pietro da Pesca raccontato nel Monologio greco, il quale, afferisce essere stata Abazia di Monaci Basiliani, oggidì vuota di Religiosi, e soltanto abitata da Romiti, che servono a quella Chiesa. Da quivi dunque partiti al numero d'otto, fer-

marono il piè in Abbruzzo, e propriamente nel Paese de' Marrucchi, nella Diocesi di Chieti, non lungi dal fiume Avventino, dove fabricato un tugurio, pechè si difendessero dall'inclemenza de'tempi, configurarono loro stessi alla penitenza, al ritiro, all'orazione; nè da lì si partivano giammai, se non, o per limosinare il necessario solitamente, o per predicare a peccatori la penitenza. Il Santo Abate Ilarione capo di tutti, scorrendo quei Paesi ne riportava dalla sua predicazione frutto non ordinario, in maniera, che veniva venerato, e salutato da tutti col nome di Precursore di Cristo. Fra le quali fatiche, ed opere di penitenza, rese gloriosamente lo spirito al Creatore. Morto dunque il S. Padre Ilarione non vi era de' sette Servi di Dio ivi rimasti, chi volesse prendersi la cura del Superiorato, effetto della loro santa umiltà; suonde si convennero di buttare le sorti in questo modo. Ognun di loro, che scendesse la propria p. ntoa nel vicino fiume, ed in qualche delle pentole avesse entrato un pesce, il padrone di esso fosse eletto in Superiore. Scelse dunque i vasi nel fiume, nel trarli fuora fu ritrovato il pesce e in quello di Nicolò, il quale inteso il volere del Signore, fuggiacque volentieri al peso, qual s'addolse con molto spirito, e pottollo con somma prudenza, e grandissima carità. Fra breve tempo cinque di loro volarono al Cielo, e chiari per santità, e per miracoli, e da Paesi vicini furono eletti per loro Tutelari. Uno di essi nominato S. Felice trovò nella Terra di Palena, di cui celebrasi la festività la Domenica fra l'orava dell'Assunzione di Maria. S. Rinaldo fu ricevuto nella Terra di Falafcofa, la di cui festa solennizzò a 9. Settembre. S. Rancò riposa Patrone nella Terra di Fracavilla, la quale ne applaude la memoria a 7. Maggio. S. Nicolò cogli altri compagni superstiti, se n'andò in Roma per ricevere quei santi luoghi, nel qual viaggio liberò sette ossedi da spiriti maligni. Ivi si portarono nell'Isola detta Ortigia, e poi nel Castello di Praga, dove S. Nicolò finì gloriosamente la vita a 17. Gennaio, nel qual giorno si festeggia il di lui beato transito nella Chiesa di S. Francesco della Guardia, ove fu trasferto il suo sagra cadavero, e riposto in un Altare di portido fabricato dalla magnanimità diozione di Neopofione Ursino Conte di quel luogo, ed a suo onore cantasi la seguente Antifona. *O Proles Calabriae, splendor septem siderum, novum Verdagrate decus, nobis depositum, sero jubat. gratie Christi beneficium, ne brevis venia tempus inane defuat.*

L'uno de' compagni aggravato dalla febbre coxidiana: si scelse per sua abitazione una Chiesa di S. Maria a Capo d'Acqua, distante un miglio da Ortucchio. Quivi diedi da per tutto all'orazione. Uscito un giorno per provvedersi del vitto bisognevole, tra perche veniva rattenuto dalle genti, che festinansi

consolate dalle sue parole; tra perche debilitato dalle infermità, e dalla vecchiezza, non potea camminare, ritornò alla Chiesa troppo tardi, ed in tempo che il Cudolte, chiuse le porte, se n'era gito altrove; quindi non sapendo che si fare, corricossi sopra certi farnenti di viti, che trovavansi fuori la Chiesa. Quivi rassegnato al divino volere, posossi in ginocchio, colle mani giunte, e'l volto alzato al Cielo, rife l'anima sua felice al Creatore. Al punto medesimo della sua morte, si udirono suonare con giulivo suono le Campane delle Chiese d'Ortuocchio, non per opra umana, ma da se stesse. A sì inaspettato suono desolati la gente, accorse subito alla Chiesa Madre, per saper la cagione; ma quando si videro le Campane suonare da se, svegliossi un tumulto d'allegrezza universale, ed insieme di curiosa divozione, bramando tutti d'indovinar il motivo di tal sovrumana melodia. Spuntati però i primi albori del dì vegnente portarisi alcuni Uomini alla Chiesa, ove abitava il Servo di Dio, videro i vecchi farnenti, che stavano avanti quel piano, tutti rinverditi con fronde, e con uve, onde accorrevi per vedere il gran prodigio, trovarono il Santo Pellegrino nella maniera accennata, con accanto il bordone, spirante dal suo pallido volto raggi splendenti di santità. Qual notizia pervenuta al Clero, al Magistrato, ed al Popolo, furono presti così a venerare il santo Cadavere. Celcoronosi frantanto li sagri funerali con quella pompa, e divozione, che richiedevansi. Cinsero di mura quel luogo, ove il Santo spirò, aggiugnendolo alla Chiesa in qualità di famosa Cappella, ove collocarono nobilissima statua, in cui vedevasi al naturale scolpito il suo ritratto, e viene fin al presente riverita da convicini, e lontani Popoli; e perche non sapevasi il di lui nome, nè tampoco la patria, lo chiamarono S. Orante, alludendo alla postura, nella quale lo trovarono in forma di orare. L'anno in cui volò al Cielo quell'anima benedetta fu il 1658. anno appunto, che fe pianger quasi tutta l'Italia piagata dal flagello della peste; e per la qual causa fuggiti dalla Città di Milano due famosi Scultori, capitarono quivi, e fecero voto al Santo d'ergergli una Cappella, ed un tumolo di finitimo marmo a loro spese, per ivi trasferirsi il sagro deposito, sempre che si degnava camparli dalla peste. Ottennero i Scultori la grazia, ed adempirono al voto. La loro divozione li spinse a rubbarli un poco di terreno di quello, ove riposava il sagro Cadavere, onde mantinente restarono ciechi. Consultato il Vescovo di tal fatto, e rivelato da loro il divoto furto, ebbero comandamento di restituirlo; come già fecero, ed immanente fu restituita loro la vista già perduta con allegrezza comune, e meraviglia di tutti. La festa vien solennemente celebrata alli 5. di Marzo...

Gabriele Barrio lib. 1. fol. Girolamo Marafioti lib. 4. cap. 18. Davide Romeo Indice. Ferdinando Ughelli Italia sacra tom. 9. Filippo Ferrari esal. Paolo Reggio Indice de' Santi. Leandro Alberti de' Scritt. d' Italia. Girolamo Nicolino Istor. Teatr. lib. 2. fol. 113. Carfante biflor. Sant. fol. 427. Marzio Febonio de' SS. della Dioc. di Marzi.

XXI. DI S. GERARDO ABATE.

Questi fu l'uno de' discepoli del B. Giovan Giachino, che dotato da Dio di molte virtù fiorì in santità di vita. Nacque nella Città di Cosenza, e morì nel Monastero di S. Giovanni a Fiore a 18. Giugno del 1205. Altri vogliono, che fuisse morto in Paterno, e da qui traslatato il suo corpo nel Monasterio Fiorentine.

XXII. DI S. NICODEMO ABATE.

Scrisse ultimamente di questo celebre Sante l'Abate D. Apollinare Agresta General de' Bailliani in un libretto a parte, ed io da lui quanto basterà al disegno del libro, rimettendo il lettore al medesimo per il sopra più. Nacque egli nell'oggi di Ziro, o pur Ciro, o veramente Ipsicò, il medesimo che l'antica Cremita, poi Paterno, e di che vidi me stesso nella Topografia di questo luogo. E suoi Genitori furono Theofano, e Panta, amendue per chiarezza di sangue, e di Religione de' più primi, li quali essendo per natura sterili, a forza di voti, e di preghie ottennero dal Cielo con Nicodemo la sospirata prole circa li 900. Un figliuolo già parto del Cielo, perche dell'orazione, non potea avanzarsi agli anni, che per il Cielo; onde tosto, che l'età potè permetterlo dipartendosi da trattenimenti fanciulleschi, tutto si consagrò a quelli dello spirito, con ergere altari, su de' quali sagrificava tutto se medesimo, ed i suoi affetti; soltanto tempo rubbando loro, quanto gli convenne impiegarli all'acquisto dell'umane lettere sotto la disciplina d'un venerabile Sacerdote, per nome Galarone. Ed avvegnache questo fosse il minor tempo, non per questo non si profitò a meraviglia divenuto in poca età, ed in minor tempo perfetto in tutte quasi le discipline, ed arti liberali, con anche le divine, quanto potea convenirsi ad un Giovane del secolo. Ma più accrebbe li studj della perfezione cristiana, con la frequente visita delle Chiese, ed esercizio giornale delle Confessioni, e Communioni; ond'è che ne veniva nella bocca di tutti, prognosticandolo ciascheduno qual poi divenne. Frò le sue molte virtù di quell'età non fu dell'ultime quella dell'ubbidienza, la dirò cieca, a' suoi Genitori, Maestri, e Confessori, come se d'all'ora avesse voluto additarsi all'altra Religiosa, e monastica, così come avvenne.

Fioriva di quel tempo Abate di molta fantia nel Sagro Cenobio, detto di S. Mercurio non lungi da Palmi S. Fantino Babiliano, che poi morto gli lasciò sempre vivo il suo nome; onde con la fama della fantia si traeva dietro da quasi tutta la Calabria, e la Sicilia, o per consultarlo negli affari più importanti, o per averlo intercessore ne' casi più disperati, le turbe de' Popoli; E frà queste una tal volta molti del Zirò, d'uno de' quali egli fu il Giovane Nicodemo. Nicodemo tosto, che vide quell'uomo celebre alla fama, e'l riconobbe superiore alle trombe di quella, ne rimase come rapito a se medesimo, alla Casa, ed alla Patria, ed obbligato al Santo, ed al suo Cenobio; sicche senza frapponvi tempo cominciò a negoziarne il ricevimento. Fu per l'una, e per l'altra volta ributtato, come è costume de' Religiosi, per con ciò farne le prove, e vedere se la chiamata venisse dal Cielo. Alla per fine ricevuto, e vestito del sagro Abito, non è possibile raccontarne il contento del cuore, e l'accrescimento delle virtù portate dal secolo. Logorato dalla vecchiazza, e fatto in pezzi quel primo abito, non volle usarne altro, o del medesimo panno, o di qualunque altra maniera; ma fatto scene uno di pelli d'animali, nè più lungo, che oltrepassasse il ginocchio, quello usò sempre che visse, sempre con piede ignudo, e capo scoperto. La terra sol coverta di poche paglie, questa fu l'ordinario suo letto, ove prendeva quel legierissimo sonno, era scaramente bastante a tenerlo in vita.

Di cibo non occorre favellarne; poiche non erano, che castagne, e che lupini, e che ghiande, ed altri frutti secchi, molti de' quali ridotti in polvere con frumento sivevte formavano il pane, e di che si serviva in quei giorni, ne' quali si cibava; essendo che i più erano quelli ne' quali non gustava cosa alcuna; e se tal'ora gli veniva offerta cosa da regalarne la sensualità, egli così la seccava, o al Sole, o al fuoco, che si rendeva acconcia più alla mortificazione, ch'al gusto. Nel bere oltrepassò ogni credenza, perche non solo mai assaggiò vino; ma nè pur acqua, sol dissestandosi con quei brodi, dove s'erano bollite le castagne, od altro amareggiante frutto. Per prova di quanto potesse patire un corpo umano, l'età non cercava la frescura degli alberi: disse poco, perche allargandosi il più potesse si esponeva a' caldi raggi del Sole, quando erano più focoli; ma nell'Inverno suggerendo ogni ristoro di fuoco, ed anche del semplice riparo del convento, usciva al di fuori ignudo bersaglio delle grandini, de' venti, delle pioggie, e delle nevi; onde più d'una volta ne fu ritrovato mezzo spirante. Concepando sovente quanto per suo amore era d'ignato patire il Dio della gloria; però alfine di mostrarcene grato, ora si stringeva le mani con aspre funi, imitando legato tra quei sacrileghi ministri, ora si di-

sciplinava con tanta furia, che co' sangue delle vene bagnava la terra, accompagnandolo flagellato alla colonna, e quando sembravagli, che le mani fossero più stanche si legava a qualche vecchio tronco, acciò che la mordacità delle furmiche inavandogli le carni facessero le parti de' flagelli; ora intessendo corone di spine se le metteva, e rimetteva in capo, con ricuoprime di sangue la faccia, riamandolo coronato di spine; ora bendatili gli occhi con ruvido panno, per mortificazione della vista, l'accompagnava frà quei scherzi giudaichi. E come se tutto il racconto stato fosse poco, com'egli era, in confronto alle ardentissime brame, ch'egli aveva di patire, con licenza del suo maestro, ed Abate Fantino, e de' compagni, e condiscipoli S. Giovanni, S. Luca, S. Zaccaria, e S. Filareto, con altri del medesimo spirito, ma in qualità di superiore, e di maestro, lasciò quel Cenobio, si rinfelò oltre più in un orrido Bosco del Monte Celcrano. Quello avesse egli operato nell'urridezza di questa selva, quanto rigida stata fosse la penitenza, che vi avesse fatto; quanti gli esercizi delle mortificazioni, e nacerazioni della carne, sol far sanno, ed egli che si patì, e Iddio, che l'aiutò. Ora che faceva l'Inferno dormiva forse sonnacchioso sulla pancia del servo del Signore? Anzi dalle prime ore, ch'è vidde già vestito del sagro Abito cominciò le sue battterie con le suggestioni mettendogli in mente le comodità lasciate nella casa paterna, i legittimi diletti, quali averebbe potuto avere con una moglie di suo gusto; e la difficoltà, che li soprattava in questa nuova vita, e li pericoli, a' quali si esponeva; nè vedendo di operare a dissegno; perche il risoluto Giovane tutto ciò aveva prima ben maturato con la sua mente, riordinò una più pericolosa battteria, rappresentandogli, che non per tanto egli si era profittato nella virtù come molti altri; onde ne sarebbe stato senza dubbia condannato dall'eterno Giudice al fuoco. Ne perciò profittando, perche Nicodemo con saggia risposta se gli dichiarò, che molto si compiaceva degl'avanzi de' compagni, e che nel rimanente Iddio era Signore della sua vita; Pertanto risolse uscire all'aperta in campagna; Così addunque sinche andandosi sotto tante larve di Leoni, di Cignali, e d'altre crudeli fiere, prese ad inferstarlo con mugiti, con iltidie, con altro, persuaso di doverlo almeno fugare da quel Monte, altre volte consagrato da suoi Idolatri al suo culto. E nientemeno accorgendosi non far nè pur piccola breccia nel cuor di diamante del Santo, sempre più intrepido, quanto più atterrito, volle venir all'ultime con quella battaglia, dove è rara la vittoria de' Cristiani; cioè con le lusinghe del senso; Ond'è, che rapportandoli all'immaginativa quante donne veduto aveva per l'addietro, quanto belle, tanto lusinghiere, e

tutte così gesti, e provocamenti lascivi, con ciò prese ad infocarne il senso, e ad accenderne il cuore. Conobbe il Santo il pericolo della battaglia, ed implorò prima l'aiuto dell'Arcangiolo S. Michele, e quindi tagliate in fascetti alcune pungentissime ortiche, se ne dilacerò così le carni, che cambiò il fuoco della concupiscenza in quel d'acerbissimo tormento, gli convenne gittarsi in un freddo fiume per smorzarne gli ardori; onde rimasto compiutamente vincitore, consegnò all'Arcangiolo un suo Oratorio in rendimento di grazie. Così addunque rimasti perdenti tutti quei demonj non ardirono mai più per l'avvenire d'infestarlo; Anzi lor se n'accaggiò un rimore così fiero, ch' all'udirne, o il nome, o la voce imperiosa, tosto si fuggivano da corpi offesi, come lo dimostrarono li molti casi seguaci nella persona, singolarmente di quattro, lungamente travagliati da quelli senza rimedio.

È già che ci è caduto in filo il racconto d'alcune grazie compartite dal Cielo a' suoi prieghi a bisognevoli, egli vuol qui sopporli, che la sua miracolosa intercessione anche si stese a ciechi, a sordi, a muti, a zoppi, e sfigurati; e avvegna che non ne sappiamo i particolari, toltici non saprei, o se dalla negligenza di que primi Padri, o se dalla voracità del tempo, non ce n'è rimasto altro racconto di quello ce ne reca la fama. Quanto più Nicodemo cercava l'ombra delle selve per vivere solo conosciuto a Dio; tanto più Iddio lo rimetteva sul candeliero della pubblica luce; onde avvenne sì, che molti rapiti dal suo grido gli furono a piedi, supplicandolo a riceverli per discepoli. Nicoglio egli dapprima forte giustificato pretetto, ch' ancora fosse Giovane, non illuminato così, ch'esser potta guida d'altri, rimettendoli in sua vece al Cenobio Archimandritale di S. Mercurio sotto alla disciplina non pure del Santo Abate Fantino, ma d'altri molti venerabili Monaci, che ivi servivano con grand'effemeralità al signore. Ma però replicando quelli le suppliche fino a protestargli la propria perdita, costrinse il Santo ad accettarli per suoi discepoli. Gli ricevé, e per tanto riconoscendosi vie più obbligato allo studio delle virtù per la buona educazione di quelli, quanto più insegnava con la lingua, tanto più operava con la mano. Ammaestrava i suoi figliuoli sì nelle leggi del proprio istituto, ch'erano parimente della perfezione, sì nell'intendimento delle sagre Scritture, punto non dimenticandosi del costumato rigore. Frà suoi esercizi soleva per ogni giorno trarsi dentro ad una selva, e quivi dall'ora di Prima fino a quella di Terza esercitarsi nell'orazione, ora mentale, ora vocale, recitando i Salmi di Davide, quali molto gl'erano tenaci nella memoria; e per qualche tempo ancora applicarsi all'esercizio degl'inchini, e delle genuflessioni, che sempre accompa-

gnava con lagrime, e con sospiri. Altre volte ora con l'un de' discepoli, ed ora con l'altro si portava a' Cimiterj de' morti, per veder non solo; ma e per favellare ancora con quell'ossa, così come favellava con tante lagrime agli occhi, che costringeva anche a piangere i compagni; e più d'una volta prendendo in su le mani alcuno di quell'ossa; Eh dicevagli, tu non fosti del corpo umano? dove sono i piaceri, che ti sollicitarono al male? dove le soddisfazioni, per le quali n'offendesti il Cielo? Deh parla a noi, e raccontaci la pena, ch'oggi ne patisci? Colloqui, quali detti da lui con molta tenerezza di cuore, impietosivano le orecchie, e bagnavano di lagrime gli occhi.

Ebbe gran lume da vedere frà gli oscuri del futuro le cose avvenire, e se ne raccontano gli esempi, quando ad un Cavaliere non molto distante, qual si avea rubato la moglie d'un uomo della plebe, e corretto da lui, che la restituiva, ma senza profitto, predisse la morte, la quale gli avvenne la mattina seguente all'infelicitoso corregimento, ch'era del Sabato Santo; quando uscendo di casa una tagliente spada scesa visibile dal Cielo, gli troncò lo stame dell'indegna vita. Ad una Cerva qual danneggiava l'Orto de' suoi Monaci, come minacciandola le disse, che più non tornasse ivi; poiche ci avrebbe lasciata la vita; e così fu; poiche da lì a pochi giorni, tratta dalla dolcezza de' pascoli, essendovi ritornata, restò misera preda d'un cotai animalaccio livestre, non conosciuto, ne mai più, o veduto, o che potè vederli, per argomento, che era stato come ministro di Dio per la verità delle parole del Santo.

Veniva di quei tempi la Calabria infestata da Saraceni, quali occupavano la Sicilia, n'erano spesse le scorrerie, e per lo più sempre ricche, o di robbe, o di persone. Ora circa il 970. viaggiando il Santo dal suo Monasterio ad un Castello vicino s'abbattè in alcuni di quei Barbari, quali tosto legarolo lo conducevano insieme con altri Cristiani ad una Città vicina di lor dominio: ma in tanto seduti prefero a ristorarsi, rallegrandosi della preda. All'ora il Santo alzate le mani al Cielo, e la mente al suo Dio, disnodando la lingua supplicò con caldi prieghi la libertà, e sua, e de' compagni. Se ne rifero i Barbari; ma non già Iddio; poiche venuti i nemici alle mani trà di loro per la divisione della preda fatta, e con ciò rimasti quasi tutti morti; poterono i prigionieri mettersi in libertà. Avvenimento, di cui portane la fama per quasi tutta la Calabria, se ne portò un altro non dissomigliante. Alcuni della Città di Bisignano camminando per loro affari vennero in mano de' Saraceni, così addunque essendo menati ad alcune Navi per valicarli nella Sicilia, come furono al lido, disse l'uno, come animando gli altri, che

spersero nell'intercessione dell'Abate Nicodemo, e supplichevolmente l'invocassero, perche avendo altre volte liberato se medesimo, ed alcuni altri dal medesimo pericolo, poteva senza dubbio ancor essi liberare: Così fecero tutti; ed ecco che tolto si videro difciolti a vista de' Barbari, ed indi dato animo al cuore, e forza al piede per fuggirsene. Fuggirono, e tolto involati agli occhi de' Saraceni, salvarono la vita; onde non ingrati al gran beneficio, si portarono in distanza di molte miglia a piedi del Santo, dal quale benedetti, li ricondussero nella loro Patria; sempre glorificando Iddio nel suo beatissimo servo Nicodemo. Ma tuttavia ribollendo le frotterie faraceniche nella Calabria, singolarmente nelle parti abitate dal Santo, come più prossime alla Sicilia; ond'è che giornalmente se ne rovinavano le abitazioni, e con esse loro anche i Sagri Monasteri Basiliani; pertanto veggendo il venerabile Abate, che più non poteva servirsi il Signore in quei luoghi con la quiete, qual si dovca; perciò ripartì i suoi discepoli ne' Monasteri meno pericolosi, egli con altri pochi si ricoverò in un Monasterio del medesimo ordine due miglia distante dalla Città di Gerace, ove con molta carità venne ricevuto da' Santi Antonio, e Junio.

Ebbe Nicodemo un'altro motivo di abbandonar il suo Cenobio di Cellerano, e fu perche assai famoso in quello veniva del continuo onorato da quei popoli a lui ricorrendo, come a comune refugio in quelle universali calamità; e per tanto egli per isfuggirne, e gli applausi, e l'inquietitudine, venne nell'accennato motivo di partenza. Ma perche ancora quivi cominciava, conforme all'esser conosciuto per veduta, così come io era per l'addietro per fama, ed in conseguenza ad esser applauso con mirabili concorsi di popoli; perciò preso congedo da quei fantissimi Ospiti, ed oltre passando in Paesi poco abitati, ritrovò un Monte tre miglia distante dalla terra di Mammola, di sua soddisfazione, quivi rassenò il suo pellegrinare. Non poté abitarvi all'intutto sconosciuto; sicche visitato da alcuni del paese, venne animato a stabilirvi per sempre con la fabbrica d'un sagro Monasterio, così come avvenne con l'opera de' suoi Monaci, e con gli ajuti de' suoi devoti.

Ora in questo nuovo Monasterio, come se per all'ora incominciassè l'esercizio della perfezione, non è egli agevole il raccontare l'ammirabile Istituto del vivere del Sant' Uomo, e de' suoi discepoli, il salmeggiar nel Coro, l'assistere a' divini Sagramenti, l'orare a Dio col segreto dell'orazione mentale, l'impiegarsi agli esercizi manuali, ed a gara a' più umili, l'ajutar' i prossimi non solo ne' bisogni spirituali, ma ne' corporali ancora. Opere tutte, che diffondendone la fama in tutt' i luoghi con-

vicini, si traevano addosso gli applausi di tutti, e li concorsi, e frequenti, e numerosi. Non mancando N. S. Iddio di vie più autenticare la fantità del suo Servo con la sofferazione de' miracoli. Fra questi si racconta, ch'essendovi all'intorno un Cignale, quanto più smisurato di corpo, tanto più terribile nello aspetto, e per l'uno, e per l'altro fatto sicuro da' pericoli, giornalmente uscendo dal suo bolco danneggiava tutto ciò ch' incontrava tra piedi. Il danno era grande, perche giornale, e più grandi le lagrime de' infelici Contadini. Rapportò il tutto al Santo, mentr' egli una tal volta solo camminava per quei boi-hi, eccegli agli occhi la Bestia, che stimandolo uno della plebe nemica, si era mosso ad invettirlo. Allora il servo del Signore con voce imperiosa le comandò, che deposta la fierazza si lasciasse legare. Così ordinò il Santo Abate, così ubbidì la Bestia; onde leggermente legata con funi, avvenne che molto stretta dal comando del Servo di Dio, di suo ordine venne portata ad un Gentiluomo anorevole di quel Monasterio, che se ne servì nelle nozze di una sua figliuola.

Finalmente avendo Nicodemo cotanto egregiamente combattuto nella palestra di questo Mondo; e perciò volendolo al di pari coronare nella gloria il Sovrano Giudice, risolse di chiamarlo a se, mandandogliene l'avviso per mezzo d' un gran calore come di febbre. Si avvide della chiamata il buon Atleta, onde munitosi prima co' Sagramenti della Chiesa, e poi chiamato a se tutt' i suoi Monaci, se loro una veementissima esortazione al profitto delle virtù, ed all'osservanza della professione monastica, ascoltandolo tutti ad occhi piangenti. Quindi rivoltatosi con la faccia al Cielo depose l'anima sua felicissima in mano di quegli Angioli, che molti di numero erano sceli per accompagnarla all'Empireo a 25. Marzo circa il 990. e 91. dell'età sua. Rimase il suo corpo come di tal'uno qual dolcemente dormisse, non bruttato di pallido colore; anzi arricchito d'un glorioso lume, che ben l'additava abitatore del Paradiso; ed in coral sembante la durò non solo per quel tempo, ma per altro più lungo ancora in dentro la sepoltura. Piangevano in tanto li suoi figliuoli, scorgendosi privi d'un Maestro cotanto caro. Concorreva la gente da tutt' i luoghi vicini, mescolando con quelle de' Monaci le proprie lagrime, querelandosi di rimaner soli, ed abbandonati; ma poi tutti glorificavano Iddio nel suo Beato Servo; sicche accrebbero, e di lagrime, e di lodi il suo funerale, qual riuscì assai glorioso, e ben adeguato al merito del Santo Abate defunto. Giacquero le preziose Reliquie in questo Monasterio fino all'anno 1500, o alquanto dopo; quando per l'insolenza della gente di compagnia non potendolo più abitare i Monaci

e però trasferiti nella Chiesa di S. Biaggio non lungi dalla Terra di Manuola, e Giangua del Monastero medesimo, con otto loro trasferiscono l'impreziable tesoro con l'assistenza dell'uno, e l'altro Clero di tutta la Diocesi di Gierace, e concorso di tutt' i Popoli d' amandue i l'essi. Antonio Cardinal Carafa Abate Commendatario v'ottenne Indulgenza plenaria per il giorno terzo di Pasqua di Risurrezione, e l'altro della sua festa, la quale si solennizza a 12. Marzo, non potendosi celebrare li 25., che fu quello della sua morte, come che per lo più avvenente nella settimana Santa. Questo Porporato Principe vie più accendendosi nella divozione del Santo, ordinò, che da fondamenti se gli fabbricò una sontuosa Chiesa, con in fronte il suo glorioso nome, così come principata dal 1583. fu compiuta nel 1588., e l'anno sudetto a 16. Ottobre consagrata da Monsignor Ottaviano Pasqua, vi furono trasferite le reliquie del Santo con più pompa, che l'altra volta dal Monasterio alla Chiesa di S. Biaggio, aprendovi anche perciò i tesori di S. Chiesa. Papa Sisto V. con una plenissima Indulgenza 3. quali reliquie vennero riposte dentro l'Altar Maggiore, eccetto il venerabile Capo, qual si adora dentro una mezza statua di rame indorata. La moltitudine de' suoi miracoli, ed antichi, e giornali si trasse, e si trae dietro la divozione di molti Popoli, singolarmente della Terra di Mamucia, che lo scelse Protettore a 14. Marzo del 1638.

Nilo Monaco vita del Santo. Paolo Gualtieri lib. 2. vite de Santi. Apollinare Agresta vita di lui.

De' Confessori non Pontefici.

C A P. III.

A Confessori Pontefici vengono dietro per luogo, ma non forse per santità i Confessori non Pontefici, non Abati, e così cresciuti per numero, che per fuggime la confusione, saranno ripartiti in due Capitoli. Nel presente Capitolo saranno descritti solamente quei, che come Santi, o Beati venera su gli Altari la Chiesa, o col solo titolo di Beati, ma senza verun culto, per tempo immemorabile, vengono da celeberrime penne annotati 3 tutti però lucidissime Stelle per illustrarne i Santuari della Calabria, riservando nel seguente Capitolo di far menzione di quegli altri Confessori, che senza titolo di Santi, o di Beati, ma lodevolissimi per virtù, e luminosissimi per miracoli, non sono di minore splendore alla nostra Nazione.

I. DI SAN FANTINO.

NAcque questo Santo nella Città di Tauriana, e furono suoi Genitori Fanzio,

Deodara, li quali essendo sterili, supplicarono il Cielo per la prole, e l'ottennero, avendone amendue nel sogno ricevuto l'avviso. E per segno, che Fantino (così chiamarono la sospirata prole) nasceva dal Cielo, e per il Cielo, e che dovea seguire la Croce della mortificazione, Iddio lo segnò nel petto dalla parte sinistra con una Croce di tre dita in lunghezza, e a color di sangue. Ancor fanciullo alzato di letto, e piegate le ginocchia a terra orò alquanto, ed indi alzato senza insegnamento altrui, profert il Santissimo nome di Gesù. Effendo in età d'anni 12. uscito fuori in campagna si vidde all'incontro una Cerva, con nelle corna molte Croci, dalla quale con voce umana articolata venne invitato, ch' il seguisse, fuggiongendogli, che già era il tempo incui, e fosse cacciato, e cacceggiato. Camminò addunque dietro la Cerva lo spazio di due miglia, ed ebbe all'incontro nelle porte d'una spelunca un venerabile Vecchio, al quale la notte dianzi apparso Cristo, gli comandò, che venendogli la mattina Fantino, l'istruisse nella sua Fede. Così fe l'Eremita, per la l'occasione della Croce, quale gli mostrò il giovanetto impressa nelle sue carni. Indi la notte battezzandolo fu veduta scendere dal Cielo una luminosissima Croce, che fugate quelle tenebre, rese l'aria come di giorno. Rinato il Sole Fantino si ricondusse alla casa paterna, dove salutò il Padre con tal maniera, che in quella portava il nome di Gesù. Forte si maravigliò il Padre del nuovo saluto, e quindi richiese il figliuolo, egli raccontò per ordine il tutto, ed amendue raccontandolo alla Madre, amendue si risolsero al battesimo. Addunque divenuti Cristiani, e perciò dispensano tutto il loro avere a' poveri, vennero presbi, e condotti in Siracusa, come s'è detto nella vita de' Santi Fanzio, e Duodata Martiri. Tratto da carcere Fantino, e ritornato in Tauriana, non avendo di che vivere, essendo che l'avere paterno era caduto all'Imperial Fisco, si pose a servire Belfamio Governadore del Luogo, nella guardia de' Eovi. Ora per ch'egli molto inclinava all'amore de' poveri, perciò volentieri imprellava loro l'uso di quelli, ed anche a' ricchi, per aver danari, onde sovvenisse la mendicizia de' medesimi. Accusato intanto al suo Padrone, il quale immantinente ne andò in furia, e quindi per ritrovarlo su' fatto, onde avesse più ragionevole motivo al castigo (era il tempo di ritolarli i frumenti) andato nel tempo, e luogo designati dagli Accusatori, ritrovò gli Animali, ma non già che travagliavano, ch' anzi pascolavano in un amenissimo prato: onde poi per argomento del gran miracolo vi si fabbricò una Chiesa, ed alquanto appresso vi si attaccò un Monasterio di Monache Basiliane, sotto nome di San Fantino, qual riuscì così santo, che più volte vi furono veduti scendere dal Cielo

lo gli Angioli a cantarvi le divine lodi, e Teodoto santissimo Monaco anche vi vidde scendere il medesimo San Fantino, e salmeggiare, musico della Cappella divina fra quelle santissime Monache. Dal miracolo adunque persuaso il Santo, che quello era il divino volere, seguì il sovvenire per quella strada il bisogno de' poveri; e perciò accusato la seconda volta, scese l'infuriato Padrone, e trovarlo in fallo, non sapendo come scusarsi, si pose in fuga: Fuggiva l'uno, seguiva l'altro, ed arrivò al Fiume Metauro, che non ingrossato scorreva, sicchè non poteva senza evidente pericolo valicarsi, Id-dio operò il secondo miracolo, maggiore del primo, e fu, che divise le acque, di luogo al fuggitivo di porsi in salvo, chiuse poi al persecutore.

Veduto Belsaminio il miracolo, e compunto nel cuore, cominciò a gridare dall'altra riva, che si fermasse, ed oltre più non procedesse; anzichè ritornasse indietro, e nella santa legge l'istruisse. Orò tantino, e di nuovo, diviso il Fiume, ripassò a Belsaminio, il quale insieme con sua moglie Merilde battezzati, furono cagione, che tutta insieme la Città ricevesse la Cristiana religione. Parigò il Santo negli esercizi della pietà fin' all'anno trentatré di sua vita; ed essendo gli rivelato, che l'ultimo di Luglio, giorno qual occorreva di Domenica, dovea essere l'ultimo de' suoi, chiamò il popolo a predicar, lo rivelò a tutti. Indi preso da leggiera febbre si fe condurre dentro al Coro della Chiesa per ascoltar la Messa. Al fine alzate le mani al Cielo, mentre con gli occhi vedeva il suo Cristo, e con la bocca recitava le parole *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, rese lo spirito al Signore con molta dolcezza della sua anima. Intanto afforbì il prezioso cadavere da un'immensa luce scesa dal Cielo, non potè vedersi per due ore seguenti, mandando fuori un odore così grato, che restò attaccato alla Chiesa per trenta giorni seguenti. Riposto nel sepolcro mandò fuori un'oglio suavissimo di tanta virtù, che potea risanare i corpi da varie infermità, e l'anime da diverse tentazioni. Il Cadavere, che seppellì in un tal luogo, di cui col tempo s'era perduta la memoria, venne ritrovato con la luce di molti splendori discesi dal Cielo. Operò questo Santo molti miracoli, fra quali furono li seguenti.

Un tal per nome Teodoro, la cui casa era attaccata alla Chiesa del Santo, avea pagata certa somma di danaro al Regio Fisco con la ricevuta; ma perchè morto l'Esattore veniva molestato dal successore, senza ricordarsi della scrittura fatta; perciò ne andò in carcere. Supplicò per tanto il Santo, il quale gli comparve con in mano la ricevuta dell'Esattore; onde restò libero da qualunque molestia. Un suo figliuolo per nome Niceta Archidiacono della Chiesa, travagliato

dalla lepra, lo fe portare alla Chiesa del Santo: orando venne sorpreso da un leggerissimo sonno, nel qual mentre vidde uscir dal suo sepolcro il Santo, ed uscire a quello de' Santi Giovanni, e Giorgio già Vescovi della Città, quali usciti dal sepolcro vestiti pontificalmente, spogliarono delle vesti l'Archidiacono, e dalla lepra lo risanarono. Risano dalla cecità degli occhi un mendico per nome Davide; Liberò dallo spirito una nobile fanciulla, la quale in età d'anni 20. si rese Monaca nel suddetto Monasterio con nome di Gregoria, del quale ancora fu poi all'anno 30. della sua vita, Abadessa: Prolongò la vita ad un già moribondo con supplicarne l'aiuto; Sottrasse dal naufragio un Vescovo. Un nobile per nome Andrea burlandosi de' suoi miracoli cadde dal cavallo, con aperto pericolo della vita; e già l'avrebbe perduta, s'egli dal pericolo fatto più saggio non avesse implorato il suo soccorso, obbligandosi per voto non solo a crederli, ma a predicarli. Celebrandosi con gran concorso la festa, ecco una nave di Saraceni Africani, per fare schiava quella gente si lor v'è incontro visibilmente il Santo, e parte n'affonda, parte ne dà in mano de' Cristiani con più felice fortuna, resti tutti al fagor Bartolomeo. L'anno 780. in circa Giovanni Vescovo di Tauriano, con altri Vescovi navigando in Costantinopoli all'Imperator Leone Porfirigeno, ed assaliti da una terribilissima tempesta, si videro su gli osti della morte; Ma appena supplicato l'aiuto del Santo, che lor si tranquillo il mare. Arrivati alla Corte incontrarono più burascosa la tempesta nelle furie dell'Imperadore; però supplicando di nuovo S. Fantino, si ritirar quillo la burasca, licenziati dalla Corte non solo con la grazia, per la quale erano iti; ma col donativo di molti regali. Intorno all'anno, che questo Santo volò al Cielo egli fu circa il 336. Del giorno della sua morte v'è qualche divario tra Scrittori. Pietro Vescovo Equilino, Francesco Mauroli, e la Chiesa Siracusana lo rimettono a' 31. Luglio. Ottavio Cajetano, e Pietro Vescovo di Tauriano a' 24. Luglio. Altri al primo di Agosto.

*Pietro Vescovo di Tauriano vivat in ejus fest.
Pietro Vescovo Equilino Appendice.
Francesco Mauroli Istoria di Messina.
Ottavio Cajet. Vita S. Siculorum tom. 2.*

H Y M N U S

I N S. F A N T I N U M

Et M. S. Greco Codice Monasterii
S. Philippi Fragalatis.

Splendissimo Præcunctum lumine divinitus
corde, & animo illustratus gravissimi libri-
dium terebras dissipasti. Vir admirande, et pe-
renni miraculorum gratia ditatus, tale s mor-

bos, Fantine curas; quare tuam sanctam commemorationem celebrantes, tuam sepulcrum veneramus, unanimes voce conlaudamus: impetra à Christo Domino peccatorum nostrorum condonationem.

Beate Fantine, quem divina gratia afflavit, lucem in terris præbisti, sicut ipse clariorum & virtutum splendore, ac miraculorum tantis numerosis terrarum fines illustrans, dissolvensque densissimas malorum caliginem; quo circa memoriam tui percolimus, tuarumque reliquiarum in unum amplectimur.

Beatissime Fantine, divinitus illustrata, cæcis visam, claudis gressum, languidis sanitatem restitisti; multos à fera maris tempestate in colles servasti, magnam domini tui splendorem attulisti, nova prodigia in terra patravisti: precare que te Deum, ut nos te corroborantes juvet.

Fantine undequaque beatissime, ac sapientissime cælesti carui immixtus, ac sorte felicioris processu liter Deo adbarens, genero, gloriaque incomprehensa auctus, memineris tueri, & nos servare tuis precationibus ab omni miseria, & calamitate.

Sancti Spiritus lumine cum præluccat, Fantine, cordis mei tenebras ex pelle, mentem, animamque meum per tuas preces luce perfundens, uti clarissimam commemorationem tuam aiguis hodie laudibus in Cælem firmam.

Divinus te, Fantine, amor à puero succendit, quo ducere prævas corporis voluptates perfecte cæmisti, teque Redemptori tuo vas munissimum obtulisti.

Cum divinis te preceptis dillo audientem præbueris, merito miraculorum gratia à potente Deo donatus es, ad curandos difficiles hominum morbos, & ab obsequiis corporibus demones expellendos, ac proinde te beatum prædicamus, ac tui memoriam fideliter celebramus.

Instar magni solis virtutum splendorebus auctus, in occidente nobis ortus es, nimirum uti nos omnes tuo lumine illustratos, qui cum fide tuam memoriam veneramus.

Insigni commiseratione permotus ejus, qui te beate Vir, invocabas, nihil cunctatus es innocentiam ostendere; nam per quictam perspicue, & dilucidè syngrapham homini ostendisti.

Lucidam immortalitatis vestem indutus jam ei, qui gravi morbo confiscebatur, præclare te videndum ostendisti, jubens omnium morbi sanem veluti saccum exere.

Omnem tartarei dolis fastum, ac superbiam fortiter deposuisti, abiciens, demittensque te ipsam à summa virtutum tuarum celsitudine.

Quod mentis tua acies divino lumine esset illustrata jam diu cæco divina virtute videndum restitisti.

Ad sanandum hominum morbos, prævasque spiritus effugandos sacrosancta reliquiarum tumba, Fantine, omnibus posita est.

Hominem diuturno morbo tabescentem, qua tua fuit commiseratio, thure accepto, pristina incolumitati reddidisti.

Commiseratione mirum quantum excellisti,

Fantine, cumque inter homines, quasi Angelus à materia sæce alienus vitam egeris, misericordiam à Deo maxime misericordie, habuisti, à quo etiam curacionum gratia, veluti quibusdam radiis innohensissimè ditatus es.

Haud obcurè tunc ostendisti, qui divinam tuam gratiam perjurio conspurcavit, jubens ex hominum eam scelus de repente rari, ac tolli, quo nimirum sædo arrogantium hominum fuditissimam perverticaciam reprimores.

Hominem pedum usu destitutum, gravi morbo laborantem, & multis, quibus cruciabat dolibus levans, & ad rectè incedendum valetudinem reddis ea qua à Spiritu Sancto, Beatissime Fantine, gratia donatus es.

Cum rebus à te præclare gestis Deum optimum Maximam honore honestavisses, ab eodem multa miratiorum tui corroboratus es, qua ex tuis reliquiis honorifice dimanant.

Vir paralis detentus ad tuas reliquias cum accessisset, ea liberatus est, quibus etiam vehementer attritus misericordiam tuam est, qui sacrilego ore in tua dona per blasphemiam fuerat invocatus.

Respondetur in Christo puella, ex qua immundum spiritum eieceras, hominque per tuum apparet admiranda mysteria detexisti.

Mosis mansuetudinem, Eliæ zelum, Davidis simplicitatem, atque innocentiam, Fantine, imitatus; gratiam ad curandos hominum morbos cælitus adeptus es.

In Templo, quod tibi positum est, in noctem lux ingens visa, qui Deo laudes decantabat, qua te dilucidè cognoverat.

Radiis undequaque circumfusis, Agareus apparet eos immans excitata tempestate in Mare præcipites demersisti, cum tamen regenerationis filios salvos, incolumesque ab eodem periculo liberaveris, Thomamque Fantine.

Populum Dei Optimi Maximi cultorem à marinis fluctibus misericordè servavisti, sub specie Angelica vestis, & Mare tempestate iniquitum celeriter tranquillans, Fantine, prodigiorum auctor, ac Jesu Christi famule.

Gravis animi morbus, jactatus omnimodisque tentationibus, quasi fluctibus miserè direxeris divina virtute ad salutis portum quotidie adducis.

Sanctissime, ac magna cum fiducia, gloriose Fantine, tuam hodie sacrosanctam memoriam celebramus, tuo sepulcro circumfusi, quaque ab eo premanus sanitates pie haurientes.

Domine Jesu, qui famulum tuum omnibus admirabilem reddidisti, ejus que so precibus misericordiam in me, Christe, misericordias tuas, integramque peccatorum da nobis condonationem.

Cujusvis morbi curaciones effundis, difficiles animarum agridines solas, ac moderaris, patris mira prodigia, teque amiramus, ac corporum præbens medicum peritissimum.

Magnus anima tua decor, mira domus precritudo, & species, nisi condonatum suum corpus venerandum, languidus ad salutem revocatus, illustrat tenebris obductos, patrescentia ulcer-

sanat, pellis dolores, morbus curat.

Jam Sancto Prophetarum, Apostolorumque, ac Martyrum cativi adjuvatus es in Caelo, qui sacros totum in terra mores imitatus, pugnant fortiter, divinisque jussis se dedit audientem praebens, ac proinde, Fantine, te egregius titulus Deus Optimus Maximus insignivit.

Sepulcrum vitalem redolet odorem, ac memoria, ut sol terra illucescit, pioverque animas mirifice illustrat, quam rixè percolentes oramus te à Fantine, ut à Conditore nostro peccatorum ventiam digneris impetrare.

II. DE' SANTI APRO, GIOVANNI, E CRIMALDO :

DAvide Romeo nota questi trè Santi in Eraclea Città oggi di distrutta, ed altre volte di molto nome nel seno Tarantino tra Terranova, e l' Amendolara : li due primi li nota col titolo di Confessori, e l' terzo coll' aggiunta di Sacerdote. Filippo Ferrari citando il Romeo, e Paolo Reggio s' ha ricordato de' soli Apro, e Giovanni, e li vuole amendue Sacerdoti; e soggiunge, che Eraclea è la medesima, che l' oggi di l' Amendolara, posta frà li due Fiumi Sibari, e Siro. La lor Festa si celebra agli otto Luglio : Nè altro dicono della lor Vita.

Da vide Romeo Indice de' SS. Filippo Ferrari Catalad diem 8. Julii. Paolo Reggio Catal. lib.2.

Di alcuni Santi, e Beati Basiliani.

III. DI SAN GIOVANNI MONACO.

Dell' Ordine di S. Basilio, amico, e familiare di San Nilo Abate fu San Giovanni, e cotanto Santo, che l' altro l' onorava in luogo di S. Gio: Battista, e bagiava per riverenza la terra calcellata da lui. Fu anche uomo di lettere, e versatissimo nell' opere de' Dottori Greci, singolarmente di San Gregorio Nazianzeno. Visse circa gli anni 990. Girolamo Marafioti mostra confonderlo coll' altro Teresi; ma lo s' ha altro, eom' egli fu, Apollinare Agresta, a cui fu scrivo.

Girolamo Marafioti Cron. lib. pr. c. ult. Apollinare Agresta vita di S. Gio: fol. 5. Paolo Gualtieri lib.2.

IV. DI SAN ZACCARIA MONACO.

Altresì Basiliano contemporaneo, ma più vecchio dell' Abate San Nilo, fu S. Zaccaria; poiche quando detto S. Abate andò a vestirsi l' Abito di quest' Ordine, v' intervenne il consenso di S. Zaccaria. Ebbe epitero di Castitismo, e di Angelico per la grazia delle meditazioni, e soliloquj.

S. Bartolom. Vita di S. Nilo. Apollinare Agresta ove sop. Girolamo Marafioti ove sop. Paolo Gualtieri ove sopra.

V. DI S. BARTOLOMEO MONACO.

Parimente Basiliano di gran santità di vita fu S. Bartolomeo, di cui però non sappiamo altro.

Prospero Parisi tabulopograph. Paolo Gualtieri lib.2.

VI. DI S. ONOFRIO MONACO.

Belloforte altre volte Terra assai nobile, con nome di Subicinio, oggidì quasi deserta, fu la felice Patria di questo Santo. Nacque egli dal Conte Signor dei luogoj, ed arrivato all' età, nella quale poteva conoscere le lusinghe del senso, per non rimanerne abbattuto, spraggiare le ricchezze paterne, velli l' abito Monastico di San Basilio, nel Monasterio poco distante dalla sua Patria. Ma ne pur piacciendogli l' abitar frà Monaci (così grande era la brama di sequestrarsi dal mondo) fabricarasi una cella dentro un fusto bosco, ivi prese a vivere vita d' Angiolo in digiuni, e penitenze. Avvenne intanto, ch' uscito il Conte Padre a caccia, si pose in traccia d' una Fiera, qual lo porrà ov' era il Santo: Non lo conobbe dappima, ma poi nel discorso scostolo per suo ingiulo, piangendone per tenerezza se l' abbracciò, e stinse al petto. Ma quantunque l' avesse forzato di ritirarsi, o nella casa paterna, o nel Monasterio, non però potè cōfiguire nè l' uno, nè l' altro, risoluto di terminar i suoi giorni frà quelle fiere; anzi scostasse a vivere in sua compagnia Elena sua sorella, della quale in suo luogo. Così adunque consumato dalle mortificazioni, riposò placidamente nel Signore non veduto da uomini, ma assistito dagli Angioli. Indi a qualche tempo risaputo da Monaci il suo felice passaggio, portarono il suo corpo nel vicino Monasterio, qual poi dal suo nome venne detto S. Onofrio, appresso di cui non è un secolo, che si piantò un nobile Villaggio del medesimo nome. Le sue venerabili reliquie non discoverte ancora, avvegnache di certo nel sudetto Monasterio, si fanno sospirare da tutti: Si celebra la sua festa li 4. Agosto col concorso di tutti quei Villaggi all' intorno; non mancando il Signore di concedere a molti le sue grazie per li meriti del Santo. Tutto questo l' abbiamo dalla tradizione, che del rimanente appo de' Scrittori non se ne legge, che il nudo nome presso

D. Apollinare Agresta Vita di S. Basilio.

VII. DI SAN CIRIACO MONACO.

Troppo tronche son le memorie di questo Santo; poiche oltre l' esser egli nato in Bombicino, e d' aver professato l' istituto di San Basilio nel Monasterio ivi vicino, e che morto, e sepolto in quella Chiesa, fu

poi la Chiesa detta dal suo nome S. Ciriaco: più non scrivono

Da vide Romeo Indice de Santi. Gabriele Barrio de antiqu. lib. 2. fol. 95. Girolamo Marafioti Cron. lib. 4. c. 23.

VIII. DI S. PROCLO MONACO.

LA Città di Bisignano diè alla luce questo buon Servo del Signore. Essendo ancor giovanetto digiunava ogni giorno fin' alla sera, e mangiando s'asteneva da tutti quei cibi, quali potevano risvegliargli la libidine. La sera dopo cena fin' al maritimo visitava tutte le Chiese della Città, avanti le quali orando accompagnava l'orazione con qualche penitenza. Fattidito del secolo, qual nè pur conosceva col vizio, vestì l'abito di S. Basilio, sotto del quale s'avanzò non solo nello studio della perfezione religiosa, ma e nell'altro delle lettere, e delle scienze, onde divenne dottissimo in ogni buona disciplina. Fu discepolo del S. Abate Nilo, dal quale frà molti veniva teneramente amato. Morì santamente nel Monasterio di S. Adriano, dove sepellito, giornalmente si riceve fin' al giorno d'oggi i tributi dell'adorazione.

S. Bartolomeo Rossi vita di S. Nilo. Gabriele Barrio lib. . . Girolamo Marafioti Cron. lib. 4. c. 28. Davide Romeo Indice de Santi. Apollinare Agresta vita di S. Basilio.

IX. DI SAN GERASIMO MONACO.

Abbiamo di certo di lui, ch'egli sia stato nativo di S. Lorenzo piccolo villaggio, e che abbia vestito l'abito di S. Basilio, e che morto si fosse sepellito nel Tempio di S. Angiolo nella medesima Terra; Ma occulto ci è il tenore della sua vita, e vario il giorno della sua festa: Filippo Ferrari la mette li 14. Maggio, e cita per quello le Croniche, e le tavole di Calabria, e Monsignor Paolo Reggio nel 2. de Santi del Regno: Barrio, e Romeo li 14. Giugno.

Filippo Ferrari Catal. de Santi ad diem 14. Maii. Gabriele Barrio de antiqu. lib. 3. fol. 221. Paolo Reggio lib. 2. SS. Regni. Davide Romeo Indice de Santi. Girolamo Marafioti Cron. lib. . .

X. DE' SS. NICOLÒ, AMBROGIO, E BARTOLOMEO MONACI.

Due divari s'incontrano tra Scrittori, per le notizie di questi Santi; Davide Romeo, e Paolo Gualtieri scrivono, che furono due con nomi di Nicolò, e Bartolomeo; Apollinare Agresta li scrive Nicolò, ed Ambrogio. Il Gualtieri li vuol Maestri di San Giovanni Teresii, l'Agresta anzi discepoli. Chi sà, se stati fossero non due, ma trè Nicolò, Ambrogio, e Bartolomeo, de' quali, o l'uno, o li due stati fossero Maestri, e l'altro discepolo? Conunque si fosse la cosa; tutti

furono Monaci Basiliani, e vissero per lo più nel Monasterio presso Stilo; e dove ancor morti, e sepelliti per lungo tempo, sono stati di questi nostri tempi intieme con S. Giovanni Teresii trasferiti nel nuovo Conobio di Basiliani più vicini alla Città.

Apollinare Agresta vita di S. Bas., e di S. Gio. Davide Romeo Indice de Santi. Paolo Gualtieri lib. 2. Girolamo Marafioti lib. 2. c. 28.

XI. DI S. COSTANTINO MONACO.

SAn Costantino fù d'un Villaggio col medesimo nome poco appresso la Città di Bova oggidì rovinato, al quale dopo la sua morte avea recata questa nominanza. Fu egli Monaco antichissimo Greco, e forse Basiliano; se ne celebra la Festa li 20. Settembre.

Filippo Ferrari ad diem 20. Septem. Davide Romeo Indice de Santi. Paolo Reggio lib. 2. de Santi. Paolo Gualtieri lib. 2.

XII. DI SAN LEO, O LEONE MONACO.

Portò alla luce questo Santo un Villaggio detto Africo, presso Bova. Si esercitò nel ministero della poce, così che del peccato delle sue fatiche si alimentava i poverelli; Sovvente digiunava con tal legge, che il sopravanzo lo dispensava a mendicarsi, e tutta via desideroso di maggior penitenza, per estinguerne la sete bene spesso si tuffava ignudo nell'acque, quando quelle erano più agghiacciate. Ma conoscendo la vita del secolo esser molto perigliosa, perciò per mettersi in luogo di sicurezza vestì l'abito di S. Basilio, nella qual Religione avvegnache Novizio potè essere Maestro di molti. Risplendeva con la luce di molti miracoli, singolarmente in restituire la favella a' muti, e volargli in pugno gli Uccelli, affine di prendervi il necessario alimento. Ma fu singolare quello egli operò di questi tempi per servizio della suddetta Città di Bova; quando questa aggravata nella numerazione de' suoi, hi, qual li portava molta spesa, il Santo in forma viva di Monaco Basiliano si presentò al Vic. del Regno, e sì bene difese l'aggravio, che ne riportò il favorevole disgravio. Le sue Reliquie si conservano con molta divozione nella suddetta Città di Bova in un magnifico Tempio dedicato al suo nome; e con molta pompa si riveriscono ogni anno da quei popoli, come di Protettore, li cinque Maggio.

Gabriele Barrio lib. 3. Girolamo Marafioti lib. 2. c. 30. Paolo Gualtieri lib. 2. c. ult. e lib. 2. Davide Romeo Indice de Santi. Paolo Reggio Catal. lib. 2. Filippo Ferrari ad diem 5. Maii. Apollinare Agresta vita di S. Bas.

XIII. DI SAN SIMONE MONACO.

LI Genitori di questo Santo furono ambedue di Calabria, avvegnache non ne

fappiamo il luogo; ed il Padre fu per professione soldato, il quale passando di presidio in Siragusa, si condusse seco il fanciulletto onde nacque lo sbaglio del P. Ottavio Cajetano in crederlo nato in Siragusa. Or passando il Padre in Costantinopoli portò seco Simone, e lo vi fe attendere alle scuole. Cresciuto poi all'età pellegrinò in Gerusalemme, ed indi a' conegli d'un santo Religioso si racchiuse a far penitenza dentro una spelunca presso il lido del mar rosso. Oltrepassa in pellegrinaggio al Monte Sinai, poi in Babilonia, dove creduto spia, gli convenne patir molto. Ritorna in Italia a Roma per visitare le sagre Reliquie de' gloriosi Appostoli Pietro, e Paolo: pellegrina nella Francia, e si riporta in Gerusalemme con Poppo Arcivescovo di Treviri: Finalmente consumato dalle fatiche, e da' pellegrinaggi, riposò nel Signore, avendo molto patito dal demonio in quell'ultimo estremo: Il suo funcale venne onorato col concorso di molta gente, alla divozione de' quali non mancò Iddio di corrispondere con le sue grazie; poche per li meriti del Santo illuminò ciechi, liberò offesi, restituì la favella a' muti, risanò aridi, paralitici, ed altri aggravati da loro malori.

Sigiberto Monaco Cron. ad ann. 1023. Meritoyol. Rom. Kal. Jun. Eusebio Ab. vita ejus. Ab. Tristenio Cron. Monest. ad ann. 1020. Ottavio Cajetano Vita de' Santi di Sicilia tom. 2. anim. fol. 36. Ab. Mauro l. Martir. Pietro Galtivo. Arnold. Vion. Lorenzo Surio vita SS. Concil. Lemoniense 11. epus Biniam tom. 3. p. 2. Baron. Annal. ad ann. 1037.

XIV. DI S. BASILIO MONACO.

Vissè questo Santo, o nel tempo, o poco avanti al Conte Roggiero; conciosia che per la molta divozione gli fabricò in riverenza del suo nome un divoto Cenobio non molto lungi da Torre di Spatolaz onde forse Paolo Gualtiero lo sospettò Cittadino del suddetto luogo. Molto meglio è dire, ch'ei nacque in Montepaone della Famiglia Scamardi, nobile di quei tempi, e della quale fimo rampollo l'odierna delle migliori di quella Terra. Vestì l'abito di S. Basilio, visse, e morì da Santo.

Apollinare Agresta vita di S. Bas. fol. 270. Paolo Gualtieri lib. 2.

XV. DI S. PIETRO MONACO.

N'E tempi del Gran Conte d'Arena visse assai famoso in santità San Pietro della Famiglia Spandò, non già Spina, se non per corruzione di lingua, Monaco Basiliano, e nato non in Torre di Spatolaz, come stimò Paolo Gualtieri; ma più tosto in qualche luogo del Contado di Arena, come lo scrisse Apollinare Agresta, benchè altri lo voglia-

no nato nella Città di Reggio. Comunque sia di ciò, egli è certo, che operò molti miracoli, e si a' questi guarì dalla lepra il sudeto Conte, il quale non ingrato al beneficio gli edificò un Monastero poco distante da Capano, ove visse, e morì, e dopo la sua morte ne prese il nome di S. Pietro Spina, o Spandò.

Apollinare Agresta vita di S. Bas. fol. 270. Paolo Gualtieri Confess. lib. 2.

XVI. DI S. LORENZO MONACO.

Aggiungo a questi due il terzo Santo, cioè S. Lorenzo differente dall'altro, di cui più sopra. Fu Monaco Basiliano, e visse contemporaneo a S. Pietro, ed anche in molta divozione al sudeto Gran Conte d'Arena, il quale perciò avendogli fabricato un Cenobio a parte presso la Terra di Dado, dopo la sua morte, fu dal suo nome detto, S. Lorenzo.

Apollinare Agresta vita di S. Bas. fol. 271.

XVII. DEL B. STEFANO MONACO.

Il B. Stefano nacque nella Città di Rossano circa il 920. da parenti umili, e poveri, ed essendogli morto nella fanciullezza il Padre, fu dalla Madre applicato agli esercizi della campagna. Era già nell'anno 20. della vita sua, quando ispirato dal Padre de' lumi a lasciar il secolo, andò a ritrovare il Santo Abate Nilo, di cui era celebre la fama nel Monasterio di S. Mercurio presso Seminara, da cui richiesto, che si volesse, rispose, che volca vestirsi Religioso in quel Santo Monasterio. Io lodo, replicò l'Abate, il tuo detideriosma vanne ne Monasteri, convincimi, ne' quali averai di che vivere; avendo noi qui la penuria d'ogni cosa. No, rispose Stefano, io qui vò morire per amor di Cristo. Sodisfatto della risposta l'Abate, gli soggiunse, se avesse parèti? Sì, disse l'altro, che ho Madre, ed una sorella. Adunque, gli comandò S. Nilo, vattene ad alimentarle. No replicò l'inferiorato secolare, come fin'ora si sono alimentate senza mia opera dalla Provvidenza divina; così lo saranno per da qui avanti. Vestito adunque del sagro Abito, e vantagiandosi nella perfezione divenne molto caro al Santo Abate, sicche lo volle sempre in sua compagnia. Essendo di natura, quanto semplice, tanto rozza, e perciò disadatto alle cose temporali, monastiche, veniva bene spesso aspramente ripreso da' suoi maggiori, e qualche volta anche batteuto; ma egli sofferiva il tutto con meravigliosa pazienza. Uomo veramente insigne, non solo nella pazienza; ma, e nell'ubbidienza; che però avendo una volta spezzata una pentola da cuocer legumi, gli fu ordinato, che legatissi al collo quei rottami, andasse in volta per gli altri Monasteri, dicendo sua colpa. Andò, ritornò senza punto turbarsi, ne nel

cuore, nè nel volto. Altre vole avèdo preparati certi asparagi per se, e per il Santo Abate, ed essendo riusciti di qualche sapore, gli disse l'altro, che li gittasse via ed egli senza replica l'ubbidì. Imparò a tessere sportelle, nella fattura delle quali, perchè una volta, mostrò qualche compiacenza, gli ordinò l'Abate, che le gittasse al fuoco; Appena egli ebbe l'ordine, che l'effegui con molta prontezza. Quando il Santo Abate avesse voluto, o riprendere, o castigare alcuni di quei Vecchi Monaci di rispetto, lo faceva nella persona di Stefano, tollerando il Servo di Dio a gran cuore tutti quei affronti. Andò col Santo Abate in Caridà, all'or, che egli vi passò a fabricare il Monasterio di Serperi, dove finalmente, armato co' Sacramenti della Chiesa negli anni 70. di sua vita, e 994. di Cristo, riposò felicemente nel Signore. Prima di morire fu a visitar lo S.Nilo, che chiamandolo per nome, Frà Stefano, tolto si alzò, guardandolo fiso, per effeguire i suoi comandis; e l'altro, Benedici questi tuoi Fratelli, che n'erano molti all'inotno; così fece il moribondo; E replicando l'altro, Riposati, riposò, ma in quell'effercizio di ubbidienza spirò la sua anima. All'ora il Santo Padre bagnato il volto di lagrime: O Stefano, disse, o Stefano buon soldato del Signore, mio compagno, e martire di pazienza, vanne vanne a godere l'eternè felicità nel Ciclo.

Apollinare Agresta vita di S. Basilio fol. 170. Paolo Guaitieri lib. 2.

XVIII. DE' BEATI ANTONIO, E TEODORO MONACI.

Nella Vita di S. Luca Abate si fa raccordo di due suoi Nipoti figliuoli della Beata Caterina sua sorella, amendue Monaci del medesimo Istituto Basiliano. Il primo fu detto Antonio Economo di tutta la Congregazione, così santo, che il Zio Abate Luca dopo la sua morte lo metteva per esempio a suoi Monaci; e lo scrittore della sua vita così conchiude il suo elogio: *Atque ut paucis omnia de ejus vita, moribusque complectar, magno illi Antonio ad extremum vite spiritum similitimus fuit.* Premuri al Zio. Dell'altro, detto Teodoro scrive, ch'ci fosse un Angiolo: *Et gloriosissimo Theodoro, altero Angelo.*

Anonimo scrittore della vita di S. Luc. Ab. Paolo Guaitieri lib. 2. Ottavio Cajet. Animadver. ad istam tom. 2. fol. 37.

XIX. DI S. RANDISIO MONACO BENEDITTINO.

Fu S. Randisio nobile per nascita, essendo stato figliuolo del Conte di Borrello, nel qual Castello anche nacque; ma più illustre per la nascita della vita; poichè a vendo spre-

giate le paterne ricchezze, e le glorie, e delizie tutte del mondo vestì l'abito di S. Benedetto dell'Ordine Cassinese. Visse così tanta purità di mente, e santità di costumi, che nella morte meritò, che scendesse per accompagnar l'anima sua al Paradiso il Protomartire S. Stefano, con insieme una moltitudine di Spiriti Beati. Raccontò egli la visione a Monaci, quasi gli affilavano all'intorno, e fra quella beata compagnia spirò l'anima, per mandarla al Cielo.

Arnoldo Vion. Lignum Vita lib. 3. lit. R.

Pietro Diacono de Sanctis Cass. c. 66.

Gabriele Barrio lib. 2. fol. . . . Girolamo Marafioti lib. 2. c. 15. Davide Romeo Indice de Santi. Paolo Guaitieri lib. 2.

XX. DI ALCUNI BB. DELL' ORDINE FLORENSE.

Vissero con molta santità di vita discepoli del B. Abate Giovan Giacchino I. BB. Peregrino, e Bonazio fratelli amendue Cosentini, Giovanni, e due Nicolò, Pietro, e Ruggiero Diacono della Chiesa di S. Severina: oltre il B. Gerardo Abate, di cui nel Capitolo precedente, e li BB. Matteo, e Bernardo nel Capitolo de' Confessori Pontefici. Li sopradetti adunque tutti furono tanta, e ricca prole del Santo Abate, quali egli alle- vò santamente nel servizio di Dio; ma le virtù particolari, le penitenze, le grazie, le morti, ed ogn'altra cosa spettante all'intera notizia della lor vita, se l'hà divorato il tempo

Valer. Pappafidero penis Histor. Svecv. tom. 2. fol. 179. Gabriele Barrio lib. 3. fol. . . . Girolamo Marafioti lib. 4. c. 74. Davide Romeo Indice de SS. Angelo Mauriquez Ann. tom. 3. Ferdinando Ughe li Ital. tom. 9. Francesco Mauroli Oecan. lib. 3. Gregorio de Laude mirab. c. . . . Paolo Guaitieri lib. 2. Carlo Calà Ist. de Svecv. lib. . . par. . . Roberto Covet. Ord. S. Bened. prefat. ad opus ejus

Di alcuni BB. Domenicani.

XXI. DI S. TOMASO D'AQUINO.

LA vita di questo Santo, quanto più feconda di santità, tanto più diffusa nelle penne de' Scrittori, h'è insieme, e riempite, ed arricchite le cattoliche Librerie; onde volerla o l'lettere, o ripulicare in questo libro, farebbe un perder il tempo. Batti adunque l'averlo solamente accennato come di fuga, che pur non è picciolo freggio di tutta insieme l'opera.

XXII. DEL B. PAOLO DA MILETO.

Non hò voluto disfioglierè l'un Domenicano dall'altro, già strettamente uniti, e nella professione, e nella santità, quantunque poi per altro divisi di tempo; di pro-

rogative, Quegli Santo, e questi Beato. Altri lo vogliono nato nella Città di Mileto; Altri in un tal suo Villaggio. Vestito dell' Abito Domenicano ne portò la riforma nella Calabria, e ne fu il primo Vicario Provinciale. Fu molto amato da' popoli, ed onorato da' Grandi, a quali serviva di Confessore. Il General dell' Ordine Frat' Elia Tolosano in una patente, qual gli spedì, l'onora con titoli, che solo si devono a Religiosi di segnalata virtù. Edificò li Conventi di Squillaci, d'Altomonte, di Cosenza, di Taverna, e d'altre Città. Celebrando un suo Capitolo in Coknza, ed essendo venuto meno il vino, dove il Refettorio l'avvisò della mancanza, egli lo mandò in Cantina, replicando l'altro, che v'era stato, gli soggiunse, che andasse di nuovo, e confidasse in Dio. Ubbidì il Refettorio, ed andato ritrovò la botte piena con maraviglia di tutti. Fioriva ne' 1470. e poi ricco di molti meriti riposò felicemente nel Signore in Altomonte, dove la sua Immagine, come negli altri Conventi di Rogliano, di Belcastro, e di Catanzaro, v'è dipinta con quelle d'altri Beati.

Più lib. 3. part. 1. n. 42. Marafioti lib. 2. c. 16. e lib. 4. c. 23. Romeo Indice de' Santi. Barrio lib. 2. fol. 155. Paolo Gualtieri lib. 2.

XXIII. DEL B. GIROLAMO DI GIERACE.

All'uno aggiungo l'altro Beato del medesimo Ordine Domenicano. Nacque egli in Gierace, e la sua nascita fu miracolosa, avvenuta per intercedimento del Beato servo del Signore Frat' Antonino da Reggio Cappuccino, a cui raccomandata la Madre per un figliuolo, le disse egli: Rallegratevi Signora, Voi darete alla luce un bel figliuolo maschio, ma insieme ricordatevi d'imporgli il nome di Francesco. Concepi la donna, ed a suo tempo nacque il fanciullo, il quale visse per qualche tempo con nome di Francesco Scriva. Andato in Napoli per occasione di studj vestì l'abito di S. Domenico, con nome di Girolamo nel Monasterio della Riforma. Divene così letterato, che mai s'agitò disputa di grado, che a lei non si fosse ricorso, come ad Oracolo, per la decisione. Non capitò nella Città Forastiero letterato, che non fosse ito a visitarlo, restando tutti sopraffatti dalla sua letteratura. Tenne strettissima corrispondenza con Sigismondo Rè di Polonia, il quale nelle sue lettere il chiamava Padre, e Maestro. Destinato Ambasciadore dalla sua Patria al Rè Filippo III. adempì con molta prudenza le sue parti, riportandone e la grazia a quella, e gli onori a se medesimo. Ma non riuscì meno ammirabile nello spirito, e nella Virtù conciossiache applicando la sua nascita, come fu, al Cielo per mezzo dell'orazione de suoi Servi, la considerazione di ciò servivagli come di sprone per correre a

Dio. E perche le Prelature più d'una volta ci ritraggono da quello, egli l'abborì sempre con tanta nausea, con quanta ogni altro del mondo abborrebbe lo stato di suddito. Se non solo, così necessitato dall'ubbidienza, essercitò per qualche tempo la carica di Maestro de' Novizi, che pure gli era scuola di virtù. Visse anni 50. de' quali 25. ne giacque sempre in letto infermo d'ulcere nelle gambe, dalle quali però non spirava, che un odore gratissimo.

Fu costante fama, ch'avesse operato molti miracoli, ma la poca diligenza di quei tempi ne mandò in dimenticanza la memoria. Solo si racconta, che una tal Signora di casa Poggio in Taverna, agitata da terribissimo dolore di parto, avendo mandato a raccomandarsi alle sue orazioni, egli le mandò non so che, avvisandola, che partorirebbe con allegrezza un maschio, come avvenne. Morì nella suddetta Città di Taverna l'anno 1599. Di lui così scrisse Giovanni Hys (a): *Fuerunt, & alii plures hujus Ordinis Sancti, nec usque ad hodiernum diem desunt Sancti Viri, hunc orationem vita sanctitate decorantes, & miracula illustrantes, qui etiam nostrum hoc seculo vixerunt, & ex hac vita jam pridem discesserunt. Ut E. Ludovicus Beltrandus, qui obiit anno 1581. cujus meritis, & invocatione modernus Rex Hispaniarum, adhuc puerulus miraculose sanitatem obtinuit, & pro hujus Sancti Viri canonizatione apud suam Sanctitatem instare, non desinit: B. Vincentius de Sancto Stephano, qui obiit anno 1598., & B. Hieronymus de Calabria, qui obiit anno 1599. per quos Deus Omnipotens quoties mira exhibet signa, & prodigia.* Giacque sepolto per qualche tempo nel Coro de' Frati; indi per ordine del Reverendissimo dell'Ordine Galamino trasferito nella destra parte dell'Altare. Era venuto in dimenticanza de' Religiosi moderni; quando il Cielo volendo far pompa del suo beato Servo con l'occasione di farsi un nuovo pavimento alla Chiesa, sfabricandoli il più vecchio, fu ritrovata la cassa col suo prezioso cadavero intatto, che fu li 20. Ottobre del 1678, di che poi se ne fe' l'atto pubblico li 23. Novembre dell'anno medesimo, coll'assistenza del Clero, e del Magistrato, e di molti Religiosi, fra quali fui io, veggendo ad occhio proprio l'incorruttibilità del cadavero, il ventre ancor molle, così come l'unitura del collo, e le lividure dell'ulcere nelle gambe.

Iddio hà operato molti miracoli per l'intercessione del Beato, fra' quali si racconta, che Trajano Caraffa Gentil'uomo della suddetta Città a 23. Ottobre del 1678. sulle ore nove della notte risvegliatosi dal sonno con acerbissimo dolore nello stomaco, e ne' reni, a segno, che per il dolore, e per il caldo non poteva tener panni di sopra, alzatosi di letto andò a porfi sul fresco di una sua finestra, ove stie fino all'ore undeci, senza ne pur fen-

a. ep. h.
f. ed. cat. v.
S. Do-
minico

tire alleggerimento di morbo: Raccomandatosi in tanto al Beato, il cui cada vere avea venerato due giorni avanti, gli fe voto d'andare a visitarle cinque volte con recitare a sua gloria cinque Paier, e cinque Ave, se lo liberasse da quei dolori. Con ciò ritornato a letto prese sonno, e la mattina si alzò libero da ogni molestia. Camilla Carizone per una caduta se le gonfiò il ginocchio in maniera, che per giorni quindici si restò da poter camminare. Ma udita la fama del B. Servo del Signore, fatta forza a se medesima, si portò nella Chiesa de' PP. Domenicani, ove stava esposto il sagro Cadavere, e ebbe parte del suo Capuccio della cappa, col quale toccatosi il ginocchio gonfio, non uscì di Chiesa, che non si vedesse sgonfiato il membro, e restituito l'uso di quello. Cararina Arrata per un'anno, e mezzo ritrovandosi attratta per la metà della persona, senza poterle giovare rimedio alcuno, in udire la fama di questo Servo del Signore, aiutata da suoi, si portò alla visita del suo Cadavere, a tempo stava esposto. Arrivata ivi, e toccata la parte offesa col Cadavere di lui, protestando sempre non patire senza la sospirata grazia; finalmente dopo l'esservi stata da un'ora, col medesimo ajuto si partì, ma come fu alla porta miracolosamente si sentì libera, sicché con molta sua consolazione se ne ritornò in casa.

Giovanni Hys vita S. Dominici. Paolo Guastieri lib. pr. c.

Di alcuni BB. Minimi.

XXIV. DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Veggansi di questo nuovo Taumarugo della Chiesa tutti i Leggendarj de' Santi, che in tutti si leggono le sue gloriose gesta, e prodigi da lui operati; laonde per non accrescere con noiosa lunghezza questo libro, ho pensato ricordare sol tanto a' divoti Leggitori alcune particolarità della sua vita, torse non sapute da tutti.

Furono suoi Genitori Giacomo d'Alessio, nobile Cosentino, che trasse la primiera schiatta dagli Alessi di Melfina, per detto del Trimarchi. Nè feci il caso il trovarlo presso alcuni di Prognome Martolilla, attochè l'errore provenne da ciò, che il mentovato Giacomo, per contradistinguerli da un altro Giacomo d'Alessio, volle arrogarsi il cognome del Padre, che nomavasi Giacomo Bartolillo, e poi per corrutela mutossi in Martolilla. Sua Madre fu Vienna Fuscaldò, famiglia nobilissima. Nacque egli in Paola, e cresciuto alquanto, fu la di lui vita così bene miracolata di fantità, e di miracoli, che venne creduto il Taumarugo del suo secolo. Istitui la sua Religione, per opporla, come di già l'oppose alli dogmi di Lutero, e suoi affucchi. Divenuto cotanto celebre, volle il Rè Cristianoissimo averlo con ses onde interjuse

l'autorità di Ferdinando Rè di Napoli, e del Pontefice Sisto IV. Partì già il Santo per la Francia, e pel passaggio, che se per Napoli, gli venne incontro fuori le porte della Città il stesso Rè; e portatosi in Roma per ricever la benedizione da S. S. fu da quella sommanente onorato, fino a sederlo a canto; nè fu volgare l'onore, che gli furono gli Eminentissimi Cardinali, con visitarle, e riverirlo con tratti di singular affetto. Arrivato nel Reame della Francia, furono ossequiose le accoglienze fattegli da quel Monarca Luigi XI. Morì finalmente l'Uomo Santo nella feria sesta della maggior Eddomada, sopra una Croce a due d'Aprile del 1507. nella Città di Tours. Fu canonizzato da Leone X., e da molte Città, e Castella prescelto lor Protettore, massime da Napoli Metropoli del nostro Regno. La Francia, fortunatissimo mausoleo delle sue adorabili ceneri, gode con tanti segni di giubilo della sua tucliar padronanza. Che se poi vogliamo raccontare le persone Reali, che tributarono gli omaggi a questo gran Santo, e se li prescelsero per loro Avvocato presso la Macità Divina, troveremo un Carlo Nonosij Terzo, ed il Quarto Enrico; il Tredicesimo, e l'Quattordicesimo Luigi; Francesco il Primo; Catarina, e Maria de' Medici; Elisabetta, ed Anna d'Austria; Lodovico di Lorena; Claudia di Bertagna, tutti Rè, e Reine di Francia. Francesco Ercole Duca d'Angiò; Filippo suo Fratello; Gastone Duca d'Orlean; Carlo Cardinal Borbone; Friderico Principe di Condè; Idelberto Duca d'Auguifen; Osmond Duca di Mumpolier; Leopoldino Duca di Vandome; Carlo Willelmo Principe di Soissons; Valburga Margarita Reina di Navarra; Cristina Duchessa di Savoia; Errichetta Reina di Bertagna; Anna Maria Duchessa di Mumpoliers; la Principeffa di Condè; la Concessa di Soissons; la Duchessa di Lungavilla, ed altri, che per ovviare al tedio, li taccio.

Mi piace soggiungere qui ciocchè scrisse il dottissimo Cardinal Bellarmino a lode del Taumarugo di Paola, tradotto dal latino in italiano da Lidoro Toscano, ecco le sue parole: Ultimamente in questo nostro secolo, quasi in quel tempo, che Martino Lutero buttò la cocolla al vento, Francesco di Paola si cuoprì d'un'abito religioso. Lutero insegnò, ch' il digiuno val a nulla, e che l'astinenza di certi cibi sia mera superfluitate; Francesco istituì la sua Religione col voto del digiuno perpetuo. Quaresimale, senza poter mangiar carni, o latticini; Lutero detestò il Celibato, l'Ubbidienza, e la povertà volontaria, come invenzione d'uomini sfaccendati; Francesco abbracciò le medesime virtù, come consigli di Gesù Cristo: Lutero fe lasciar i Chioftri a molti Religiosi, e Religiose; Francesco tirò nella Religione molti uo-

mini, e donne: Lutero volle, che Leon X. fosse venuto per Anticristo; si scopre disse al medesimo il Pontefice fin dalla fanciullezza; Franco, che fu figlio ubbidiente alla Chiesa Catholica Romana opeò tanti innumerabili, e stupendi prodigi: Lutero, che lacrò la veste incanutile di Cristo non potè dar la vita a un pulc. Iddio condannando le false dottrine di Lutero, confermò co' miracoli i dogmi, e la vita del glorioso S. Francesco di Paola.

Ma se hò tralasciato di sfendere la vita del B. Patriarca come quella, qual v'è difesa in più libri di questo argomento, non posso non descrivere le gesta d'alcuni suoi compagni, notati col nome di Beati da alcune celebri penne, fra' i quali sono li seguenti.

XXV. B. Bernardino da Ciproati; nacque egli dalla Famiglia Orranto nobile, e ricca in quella Terra; ma lasciando il tutto vesti fra' primi l'abito de' Minimi, datogli dal medesimo Santo Patriarca, dopo l'aver superate due, e tre volte le contradizioni apertissime, e fierissime, rivvegliategli contra da tutta la casa paterna. Ordinato Sacerdote, accompagnò con tanta gravità di costumi, ed onestà di vivere la piefa dignità, ch' il B. Padre se lo scelse per suo Confessore. Non fu di molte lettere, fu sì bene d'effusiva religiosa prudenza; onde il medesimo Santo Patriarca, venuto a morte l'illustre suo Vicario Generale. Visse una vita molto innocente; accompagnata da gran zelo, singolarmente per la manutenzione del quarto Voto per la vita quaresimale perpetua; onde potè governare con molta lode la Calabria in qualità di Provinciale, e la Religione di Vicario Generale. Compìuto il corso de' suoi beati giorni gli comparve San Francesco, e l'avviso del tempo, e dell'ora della sua morte, quale gli sortì il 25. Ottobre del 1520. in Napoli, seppellito con molte lagrime al lato sinistro dell' Altar maggiore, ove fin al dì presente si vncra con molta riverenza.

Gabriele Barrio lib. . . Autore del teatr. V. Religio. fol. . . Isidoro Toscano vita di S. Franc.

XXVI. B. Baldassarre da Paola, questi fu il Primogenito Figliuolo di S. Francesco, e primo Sacerdote dell' Ordine; onde per lungo tempo servì di Padre spirituale quel piccolo gregge. Fu Religioso adornato di molta carità, pazienza, prudenza, e dottrina; onde con esso lui conhdava il Santo tutti gli affari più rilevanti dell' Ordine, per l'istituzione del quale travagliò non poco appresso dell' Arcivescovo di Cofenza Pirro Caracciolo; onde ne riportò il nome di Coadiutore, e d' Autore nel promoverlo. Essercitò in Roma l' ufficio di Zclso, nel qual tempo fu Confessore di Papa Innocenzo VIII., il quale in certo Breve spedito l' anno 1488. lo chiama *Familiaris, & Amicum nostrum*. Morì in Paola poco appresso la morte del B. Padre.

Montana Epit. Isidoro Toscano vita di S. Frac.

XXVII. B. Giovanni da S. Lucido. Com' egli nacque da Genitori poveri, ed umili, così gli suoi elarizj non furono che di Campagna. A questi si aggiungeva una semplicissima natura, che lo rendeva alquanto sciocco; onde nel dargli l' abito di obiato, fu necessario al Santo Padre di pari assegnargli un Maestro, che lo dirczasse. E pure a riguardo della sua candida schiettezza l' ebbe alla Familiare San Francesco; e fu l' uno de' compagni nel tragittare sul proprio nantello il Faro di Messina. Con licenza del Superiore vollero alcuni giovani far prova della sua semplicità. Così dunque riempito un piatto d' arena, finto, che fosse anzi ripieno d' anguilles; onde gli ordinarono, che lo portasse in Refettorio; ma Iddio, che molto si compiace della schiettezza, accompagnata dalla vita, operò sì che portato in Refettorio il piatto ne saltarono fuori quattro grosse anguille. Applicò l' animo di tutto punto all' orazione; onde non sipeva, nè cominciare, nè finire opera alcuna senza quella, quale se riusciva, egli era solito chiamarla figliuola dell' orazione; e se non riusciva, diceva, che non avea fatto bene l' orazione.

XXVIII. B. Giovanni Genovese da Paola. Prese l' abito de' Minimi datogli dal medesimo Santo Patriarca nel Romitaggio. Era di complessione molto gagliarda; onde potè con molta asprezza macerar la carne. Dormiva poche ore in un letto di famenti; per non dir ch' anzi si tormentava; poiche ora vi prendeva quel poco riposo ingnocchiato avanti il lettociuolo ponendov. le braccia, e mani in forma di Croce; ora appoggiando il capo su le proprie braccia; sicche più tosto orava, che dormiva; e nulla di meno rimproverando se medesimo, come se dormisse soverchio, vic più s' infervorava all' orazione. Non mangiò, che pane, ne bevbe, che acqua, e quello una sola volta il giorno. A queste, quali crano penitENZE volontarie, il demonio aggiungeva le sue; poiche sovente apparendogli il bareta, il contrastava; onde alle volte veniva necessario mandarne lamenti, come l' attestava, dimorando nel Convento di S. Luigi in Napoli, Frà Antonio da Spazzano; e con tutto ciò il Servo di Dio sempre compariva con faccia allegra. Religioso così Santo, che il Santo Padre l' allegnò per compagno, e per guida al Conte d' Arena, quando ci andò nel loco d' Orranto, ove Dio dimostrò la santità del suo Servo con un illustre miracolo. Colpito in un braccio dall' artiglieria Turca, che un Capitano del Conte, sì fantamente rimase guato, che in un Collegio di Cerusici fu risouato tagliarlo. Atterrito della risoluzione presa l' inferno, mandò a chiamarsi Frà Giovanni, il quale venuto, ed inieso l' accidente, lo consolò come meglio potè. Supplicato dal Capitanò a volerli leggere sopra l' Evangelo,

perche Iddio si compiaccia dargli pazienza nel taglio, volle egli vedere il braccio, e replicando l'altro, ch'era fasciato, e non poteva sciorsi senz'acerbissimo dolore, disse egli, che contdasse in Dio. Si sciolse il braccio; lo segnò il b. Servo del Signore; ed al punto medesimo consolidato pure di subito infermo ripigliar l'arme, ed uscire a com battere. Dopo una vita di tanta santità, volò al Cielo in Napoli, ed ebbe sì numerosi li concorsi de' popoli, che fu d'uopo tenerlo molti giorni in sepolto, nel che pure si videro molte meraviglie, non solo non spirando mai odore; ma avanzatosi nella bellezza, e maestà del volto.

Isidoro Toscano vita di S. France.

XXIX. B. Paulo Rendace da Paterno, Religioso di gran santità fra quanti n'abbia saputo produrre la Religione de' Minimi, fu egli vestito dal B. Patriarca l'anno 1448; e perche con lume profetico lo scorse da riuscire chiarissimo per bontà; pertanto sovvente l'anmetteva nella sua familiarità, ragionando sempre di Dio, e delle sue opere. Ebbe molto zelo dell'osservanza Regolare; onde fu più volte Provinciale qual'ora il Santo Padre partì per Francia, l'istituì suo Vicario Generale per l'Italia. Fondò molti Monasterij per la Calabria, quali ordinò al vivere religioso con molta prudenza. Accompagnò il zelo colla carità, ed umiltà, perche quantunque molto invigilasse all'osservanza della sua Regola, mai però dimenticò gli officj della carità a chi li dovea; e rigorosissimo con se medesimo, piacevolissimo con gli altri. Uomo di molta orazione, per la quale riusciva atai terribile a demonj, quali sovvente in forme terribili apparendogli, sovvente da se li fuggava. Ebbe lume di scorgere il da venire, e da penetrare al di dentro delle coscienze; onde poté predire molti avvenimenti futuri, e far avvertita una divorca del suo Ordine di certi peccati dimentichi nella confessione. Operò molti miracoli, risanando gl'infermi col segnarli, e recitar le parole, *super agros, &c.* Predisse al suo compagno il giorno, e l'ora della sua morte, qual appunto avvenne, com'era stata predetta da lui in Paterno l'anno . . . Avrebbero voluto i suoi Religiosi occultar la sua morte, temendo li concorsi de' popoli; ma ciò non piacendo al Cielo, manifestò quella col suono delle campane tocche dal solo ministero degli Angioli; onde non par da Paterno; ma da quasi tutta la Calabria superiore concorse la gente a venerare il suo cadavere, e fu sì grande la folla, e l'concorso, che bisognò tenerlo in sepolto lo spazio di quaranta giorni, operando un'infinità di miracoli con ciechi, con mutoli, con surdi, con intischiati, con affidrai, con febricitanti, con invasati. Non solo in sì lungo tempo non rese cattivo odore; ma dalla faccia grondò sempre gratissimo sudore, qual'accolto in più caragne, o

bambace, riuscì miracoloso antidoto a molte infermità. Mentre visse portò la barba lunga, qual poi nell'ultima infermità per ordine de' Medici gli fu rasata. Morto poi, e portato il cadavere in Chiesa, a vista di tutti gli rinacque così folta, e lunga, come gli fu troncata nell'infermità. Ma ciò riferuto ad un Sacerdote con barba lunga, egli maneggiandola così motteggiava il racconto: Aver egli avuto la barba rasata, come questa mia. Maraviglioso avvenimento! tolto gli cadde senza nè pur restargliene un solo filo. Atterrito perciò dall' accidente, ma non dissidato dall'intercessione del Santo, ito al Corpo col gran pentimento, anche a vista di tutti gli rinacque come prima la barba. Fu finalmente dato alla sepoltura in un luogo sotterraneo il Cadavere, ove fino ad oggidì si conserva intiero. Tétarono molti la discesa per vederlo, e riverirlo, ma invano, soprappresi da gran timore. Intraprese la discesa il Reverendissimo P. Francesco Binet Generale dell'Ordine, con pensiero di furarne qualche parte per la sua Francia, e la prevenne col digiuno di trè giorni, e con molta orazione. Scelse finalmente con una processione d'alcuni divoti Religiosi, e nel metre s'apparecchiava a fargli un braccio, ecco ch' il cadavere tutto così, come si ritrovava, con le braccia incrociachiate al petto, alzatosi gli disse: Padre Generale, che avete in pensiero di fare? Per amor di N. S. contentatevi di lasciarci stare nel mio riposo; e così detto si protruse di nuovo, con spavento di tutti. L'anno poi 1570. e 71. essendo Provinciale il P. Maturino Francese, e visitando quel Convento desiderò di portarsi seco il dito grosso del piè, ma le diligenze si refero tutte vane. Così dunque l'ultimo della partenza, sceso a rivivere il sacro cadavere, nel mentre bagnato tutto di lagrime bagnava quel dito, ecco che gli spicca da se medesimo, e gli cade nelle mani; quale feco portando, oggidì si conserva nella Trinità di Roma.

Marcello Sanseverino lib. 1. c. 4. Domenico Gravina vox tur. cap. 24. Isidoro Toscano Vita di S. Francesco lib. . . .

XXX. B. Nicolò da S. Lucido. Fu egli per professione Laico, e l'uno de' primi dieci Compagni del Santo Patriarca. Non abbiamo altro della sua Vita, se non che sia stato di vita santa, ed innocente; e tale descritto da *Francesco Manrotico Ocean. Relig. Barrio de situ Calab. lib. 5. Isidoro Toscano vita di S. France.*

XXXI. B. Francesco Majorana da Fiumefreddo Compagno del medesimo Santo Padre, eletto nel luogo sesto fra quei suoi primi 12. Compagni, e secondo nel numero de' Sacerdoti del suo Ordine. Fu questo Beato servo del Signore di vita incopabile, e esercitato in ogni genere di virtù, singolarmente nella penitenza, ed asprezza del vivere, e d'altissima contemplazione, ed orazione, nella quale sovvente si rapiva in effusi; E

talora avvenne, che rapito in Dio gli fu veduta affisergli all'orecchie una bianchissima Colomba, stimata da tutti lo Spirito Santo, che gl'indetasse le più meditazioni. Fù Correttore in S. Luigi di Napoli, ove governò con tanto zelo di disciplina regolare, e carità di paterna benevolenza, che si acquistò il nome di vero Rettore. L'Università di Mayda intesa la fama del Patriarca S. Francesco, e de' suoi gran miracoli desiderò d'aver Convento di quell'Ordine. A questo effetto ordinata una solennissima ambasceria ne supplicò il Santo Padre. Consentì egli, e vi destinò a fondarlo il B. Majorana, avvertendolo nel dipartire, che lo pigliasse vicino ad una bellissima fontana. Arrivò il Santo Frate in Mayda circa li principi dell'Agosto del 1469 ricevuto da quel publico con ogni dimostranza d'onore, e disposte le cose necessarie alla fabbrica, gli gittarono le prima fondamenta li 7. del mese stesso, concorfa la gente a gran folla. Morì questo servo del Signore, lasciando di se gran fama di santità.

D'alcuni Beati Osservanti di San Francesco.

XXXII. Del B. Domenico di Calabria. Non abbiamo la Patria di questo illustre Soggetto, gran Servo del Signore; ma sol tanto la nazione. Entrato egli nell'Ordine de' Minori tra' Frati dell'Osservanza cominciò molto bene a camminare nella via della perfezione; ma rimesso poi dal primo fervore arrivò a segno d'uscirsene dalla Religione, e far ritorno al Mondo. Riguardato però dal Signore coll'occhio benigno della sua misericordia, fu portato in isparto davanti alla sua presenza, che facendosi a vedere in qualità di Giudice, stava in punto di condannarlo; onde atterrito il poverino pianse tanto, supplicò tanto, che mosse a pietà l'Eterno Signore, fino a perdonarlo, e dargli lungo tempo di far penitenza de' falli suoi. Così dunque rientrato nell'Osservanza, ed applicatosi da dovero alla correzione della vita passata, fiorì in ogni genere di virtù Religiosa, in maniera che rendevasi inimitabile. Quindi volle Iddio compenarlo collo spirito della profezia, e colla grazia de' miracoli sì prima, che dopo morte. Dopo finalmente la caduca salma, nella Città di Nicosia in Sicilia nell'anno 1603.

Domenic. Gravina. vox turvis p. 2. cap. 24. Martyr. Francisc. 27. Decembr.

XXXIII. B. Francesco da Bovalina; entrò quasi fanciullo tra' PP. dell'Osservanza, fra' quali riuscì perfettissimo maestro di Musica, e di spirito. Ritornando alla gran purità qual si deve all'ordine Sacerdotale, sempre rifiutò d'ordinarsi Sacerdote, onde e visse, e morì semplice Chierico, non già negli officj, o del Coro, o della Sagrestia, ma della porta, e della cucina. Dormiva poco, e inginocchia-

to sulla nuda terra, confumando il rimanente della notte nella contemplazione de' divini misteri: tre giorni della settimana li digiunava con erbe crude, senza condimento veruno: Quindi sparfa la fama della sua virtù non pur nelle più vicine parti della Provincia, ma nelle più remote ancora, e fuori d'essa nella Sicilia, e nell'Italia, da tutte queste concorrevva la gente a consultarlo ne' loro affari, e si chiamava felice chiunque avesse potuto avere una qualche particella del suo abito, o altro qual fosse a suo uso. Operò molti miracoli, e fra' questi la reflessiva luce ad un Cieco. Predicò il giorno della sua morte, e dopo anni cinquanta di penitenza volò al Cielo octogenario circa il 1600.

Daza Cron. p. 4. lib. 4. cap. 1. Martirologio Francisc. ad diem 2. April.

XXXIV. B. Francesco ebbe in Cropani la sua nascita, dove ancora avendo professato l'umane lettere, e quindi entrato tra' PP. dell'Osservanza, si applicò a' studj più alti della Filosofia, e Teologia; onde divenne gran Teologo, e miglior Predicatore, tanto più utile alla Chiesa, quanto più accompagnata da Religiosi talenti la sua predicazione. Dopo una vita per amendue le parti della dottrina, e della santità commendabile, rese il suo spirito al Signore in Mesuraca circa il 1495. Per testimonianza della sua innocenza dopo otto anni di sepoltura, fu ritrovato il suo corpo incorrotto, e odorifero, come se allora fosse stato sepolto.

Marco da Lisbona Cron. p. 3. lib. 7. c. 29. Luca Wadingo tom. 7. ann. 1495. §. 5. Martirologio Francisc. ad diem 5. Novemb.

XXXV. B. Francesco da S. Marco fù Religioso di molta virtù; avvegnache non passò i particolari della sua vita. Il suo corpo si venera con molta divozione da quei popoli, mercé alle molte grazie, quali per sua intercessione ricevono da Dio.

Francesco Gonzaga p. 2. Luca Wadingo tom. 3. ann. 1320. §. 8. Martirologio Franciscano ad diem 22. Septemb.

XXXVI. B. Girolamo da Mesuraca Sacerdote si rese illustre tra' PP. dell'Osservanza nell'integrità della vita, e nel candore dell'animo. Un giorno, mentre ogn'altra cosa pensava, fuorché alla morte; avvegnache di continuo la portasse scolpita nella memoria, gli apparve il Signore, assistito dalla B. Vergine, e dal suo Serafico Patriarca, e l'avvisò, che quel giorno medesimo voleva rapirlo a sé; onde ruffo ritiratosi in Cella, e postosi ginocchione avanti al suo lettuccio, orando con la faccia rivolta al Cielo, mandò l'anima sua purissima al Paradiso nel Convento dell'Isola l'anno 1534. li 6. Agosto.

Francesco Gonzaga p. 2. Conv. 18. Barezzo lib. 2. c. 51. Daza lib. 6. c. 42. Martirolog. Franc. ad diem 6. August.

XXXVII. B. Martino da Bisignano venne alla luce nella sudetta Città dalla Famiglia

Betrana, e come fu all'età vestì l'abito di laico tra PP. dell' Osservanza. Si avanzò in ogni genere di virtù, singolarmente nell' umiltà, nelle parti della quale riuscì eminentissimo. Ma Iddio non mancò alle sue parti, illustrandolo con la gloria di molti miracoli. Altre volte col segno della Croce, ed altre col gittar dell' acqua benedetta liberò un' infinità di offesi da spiriti, e di oppressi da varie infermità. Fu anche dotato dello spirito di prevedere le cose lontane; per il che stando in Ajello, vidde come preste la morte del primogenito di quel Conte, e la riferì con tutte le sue circostanze. Riposò col sonno de' giusti nella sudetta Terra d' Ajello l' anno 1520.

Francesco Gonzaga p. 2. Conv. 4. Calabr. Barezzo p. 4. lib. p. r. 40. Elzevrio lib. 3. cap. 6. Sacr. Mont. Olivet. Luca Wadingo tom. 5. ann. 1450. §. 25. Martirolog. Francisc. ad diem 6. Septemb. Girolamo Marafioti lib. 4. r. 28.

XXXVIII. B. Matteo dal Cerraro si rese illustre con la luce d' ogni Cristiana virtù. Stando bene di salute un dì assai per tempo volle il Sacramento dell' Eucaristia con tutte le cerimonie, con le quali si dà a moribondi. Indi a poche ore supplicò il Superiore a dargli l' Olio Santo: ripugnò questi, non veggendosi in tal bisogno. Replicò egli l' istanze, protestando, che della sua morte in quel giorno n' aveva avuto l' avviso dal Signore: finalmente arcosi il Superiore, e l' altro munito de' Sacramenti, riposò felicemente nel Convento di S. Nocito li 13. Luglio del 1535. in circa.

Francesco Gonzaga i. 2. Conv. p. Calabr.

Barezzo p. 4. lib. 3. cap. 23. ann. 1540.

Luca Wadingo tom. 2. ann. 1300. §. 12.

Martirolog. Francisc. ad diem 13. Julii.

XXXIX. B. Matteo da Mefuraca della Famiglia Ividia entrato ancor fanciullo tra PP. dell' Osservanza si avanzò a tanta santità, che Iddio l' onorò con molti miracoli. L' anno 1525. predicando nella sua Patria, perche la gente non capiva nella Chiesa uscì fuori alla campagna. Era tempo d' està; onde alcune cicale col loro stridolo cantare impedivano, che non così bene s' udisse da' più lontani la sua predica: Comandò loro perciò nel nome del Signore, che si tacessero, e tosto si tacquero. Più grande fu la meraviglia, quando entrato dentro una fornace ardente di calcina, qual minacciava rovinarsi, provvide al bisogno, e n' uscì illeso. Rendeva così molli le pietre, avegnache durissime, che a guisa di legna le acconciava opporlone a' suoi affari. Molti de' suoi miracoli si leggono appresso del Gonzaga nel 5., 14., e 15. Luoghi di Calabria; morì con gran fama di santità nella Città di Taverna.

Girolamo Marafioti lib. 3. cap. 23. Francesco Gonzaga p. 2. ubi sup. Barezzo p. 4. lib. p. r. c. 40. Domenico Gravina vox tarantur p. 2. cap. 24. Luca Wadingo tom. 5. ann. 1429. §. 10. Martirolog.

Franc. ad diem 3. Octob.

XL. B. Paolo da Sinopoli fù l' uno de' più santi Religiosi, quali avessero avuto gli Osservanti nel principio della lor vita. Entrato nell' Ordine de' Frati Minori tosto divenne un grande specchio di santità, e perciò carissimo a' secolari, ed a' Frati, singolarmente a San Bernardino, il quale considerando in lui la candidezza dell' animo, se lo tolse suo compagno; e salso poi egli al supremo grado della nuova Riforma, mandò suo Vicario in Calabria Frà Paolo, con facultà di riceverli li Monasterj stabiliti nell' indulto dell' Apostolica Sede, ed edificarne altri di nuovi: Fè l' uno, e l' altro; poiche, e ricevè gli uni, ed edificò gli altri; cioè di Reggio, di Seminara, di Terranova, di Nicotera, singolarmente quel di Catanzaro, dove gli occorre quel tanto io scrivo altrove. Fu uomo di grand' orazione, nella quale spendeva quanto di tempo, sì di notte, sì di giorno gli sopravanzava dall' altre cure. Ardentissimo nella divozione della Vergine, qual di continuo aveva nella lingua; onde risplendè con la gloria di molti miracoli, e prima, e dopo la morte, quale seguì in età assai vecchia l' anno 1504. nella Città di Nicotera.

Barezzo 4. p. lib. p. r. 18. Gonzaga p. 2. Prov. Martir. Conv. p. 4. 8. 14. 19. 20. Elzevrio lib. 3. cap. 6. Sacr. Mont. Oliv. Daza p. 4. lib. p. r. cap. 13. Marafioti lib. p. r. 33. Barrio lib. . . . Wadingo tom. 5. ann. 1435. §. 18. S. ann. 1444. §. 46., e 64. Martirolog. Francisc. ad diem 5. Sept.

XLI. B. Pietro da Bucallaro Laico, visse tra' PP. dell' Osservanza con gran semplicità, umiltà, ed integrità di vita, e poi morì con pari fama di santità nel Convento di Mefuraca; ed il suo cadavere alquanti anni appresso ritrovato incorrotto, venne sepolto in luogo più onorevole visitato da molta gente. Vivea l' anno 1520.

Gonzaga Prov. Calabr. p. 2. Conv. 5. Barezzo p. 4. lib. p. r. c. 40. Wadingo tom. 5. ann. 1429. §. 10. Martirolog. Francisc. ad diem 5. Septemb.

XLII. B. Pietro da Palude Villaggio di Rossano non si tosto vestì l' abito de' Frati Minori, che l' accompagnò con molta virtù. Fù Confessore della Principessa di Rossano, alla quale confidò l' ora della sua morte, la quale, avegnache bene stante di salute, avvenne l' ora predetta nella Città di Rossano l' anno 1640. con molto dispiacere di tutti, singolarmente della divota Signora, che teneramente l' amava: Recò a tutti contento la visione qual s' ebbe dal Governatore del Luogo, e da altre persone di conto, veggendo la sua anima a guisa di lucidissima Stella volarsene al Paradiso. Consegnato alla sepoltura il suo cadavere, indi a molti giorni appresso fu ritrovato manegevole, e più bello di quando vi fu posto; onde dalla novità risvegliati quei Popoli corsero tutti a riverirlo, nè senza lor utile per le molte grazie giornalmente ne ricevono.

Gonzaga p.2. Conv.X. Calabr. Barezzo p.4. lib.3.c.13. Gravina vox Tur. p.2.c.24. Wadingo tom.5. ann.1429.f.6. Martirolog. Francif. ad diem 29. Moji.

XLIII. B. Tomaso da Rende Laico, e Religioso d'effemplarissima umiltà, si dal Signore arricchito del dono de miracoli, la memoria de quali per niananza di Scrittori oggidì è smarrita. Un giorno postosi in orazione, il Signore gli rivelò, che da lì a poche ore volca rapito dalla terra, per coronarlo nel Ciclo; benché lino di corpo, e con molte forze; Chiesa adunque, ed eccitata l'istrena Unzione, e fatto leggere il Passio di S. Giovanni, come si venne a quelle parole: *Et inclinato capite, emisit spiritum*, anch'egli mandò la sua anima all'adiso, con maraviglia di tutti, quali si ritrovarono presenti. Avvenne la sua morte nella Città di Cariati l'anno 1540.

Barezzo p.4. lib.3. c.13. Wadingo tom.5. ann. 1540. f.34. Gonzaga p.2. Conv.19. Calab. Martirolog. Francif. ad diem 3. Martii.

XLIV. B. Vincenzo da Nicotera, il quale però non saprei, o se Religioso, o se laicale passato in l'altimo, quivi e visse, e morì. Fu Religioso di molta austerità di vita, quale accompagnava con un'ardentissima divozione alla B.V., senza di cui pareva non potesse vivere. Iddio l'illustrò con la luce di molti miracoli, de quali non sappiamo altro. Morì in Falerno l'anno 1602. nel giorno, ed ora da lui molto avanti previsti.

Domenico Gravina vox Tur. p.2.c.24.

Martirolog. Francif. ad diem 20. Decembr.

XLV. B. Zaccaria da Cosenza Laico osservò con molta puntualità la sua regola, già promessa a Dio, ed al suo Serafico Patriarca. Morì con gran fama di santità in Cosenza circa il 1530, e nell'essere sepolto si vide la maraviglia tocca nella vita del B. Angiolo da Cosenza; cioè, che quelli molto tempo avanti sepolto nel medesimo sepolcro, gli si fé da parte, cedendogli il luogo più onorevole.

Francesco Gonzaga p.2. Conv.2. Calabr. Barezzo 4.p. lib.2. cap.19. Daza lib.p.2.3. Wading. tom.4. an.1399.f.61. Martirolog. Francif. ad diem 16. Febr.

LXVIL DEL B. PAOLO D'AMBRÓSIO DEL TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO.

Scrissero di questo B. servo del Sig. molti, fra quali il più copioso fu Francesco Bordonò, al quale andò avanti un antico scritto a penna, qual si conservava nell'Archivio della medesima Religione in Cropani: ma più prima scritto n'avea in ottava Rima Italiana con frasi cropanese un tal per nome Francesco, il quale per esser nato, e vissuto cieco, dismesso il nome della famiglia, veniva detto volgarmente Francesco l'Obo, che per esser stato ne tempi più in là prossimi al Santo, potè del tutto esser ammaestrato della publica fama. Dopo tutti questi prendo a scriverne io

con penna più diffusa; sì per le molte cose occorse dopo quelli, sì anche per la stretta parentela, qual tengo ad alcuni della medesima famiglia degli Ambrosii, rampolli, com'è da credere, de medesimi del Beato. Cropani adunque fu la felice Patria di lui, ove il diè alla luce li 24. Gennaro del 1432. la famiglia degli Ambrosii, oggidì quasi estinta, se non sol vivente in poche donne, che val il medesimo, che spenta. Appena nato mostrò aperti segni della sua futura santità; conciosia che in tutt'ò quel tempo, nel quale fu o pargoleto nelle fascie, o fanciullo prima di arrivare all'uso della ragione, altro non ebbe di quell'età, ch' il tempo, mostrandolo per altro franco, modestia, e virtù, come di perfetto adulto. Applicato alle umane lettere, sembrò d'averle divorate; poichè correndo troppo nel corso di quelle, appena era pullo nella classe de' Primi, che già li scorgeva maturo all'altra degli ultimi. Quello però in lui recava più maraviglia, era l'onore, che non scolare nel mondo, ma religioso ne Chiostri. Fuggiva la conversazione di tutti, se non solo di pochi vecchi, e timorati di Dio: non parlava, che o di lettere, o di virtù; consumando tutto il tempo gli sopraccanzata in far orazione ad alcuna Chiesa. E come se d'allora s'addestrasse al suave giogo dell'ubbidienza religiosa, a cui poi soggiugue, ubbidiva a cenni, non pure a' suoi Superiori, ma a qualunque altro voleva servirle, ne per affari domestiche, ed a' conosci all'eterno: de tra per le fattezze del volto, ch'erano affai belle, e trò per la bontà del costume, il suo più frequente nome appo tutti era quel d'Angiolo. Tutti ne formavano pronostici nobili, e gloriosi, fra quali il più volgare era d'un qualche gran Santo Religioso: e tanto avvenne; poichè come prima toccò l'anno 18. della sua vita, vestì l'abito claustrale del Terz Ordine Serafico, nel Convento di detta Religione, fondato poco dianzi fuori le mura del luogo, correndo li 20. Marzo del 1450.

Ma se nella casa paterna era visito Religioso, che poi non fà in quella del Signore? Come qui e la palestra della virtù, così il novello soldato vi s'applicò con tanto ardore d'animo, che in un Convento, dove di quel tempo fioriva la santità, non fu veduto Religioso alcuno, anche de' più consummati nella perfezione, di lui, o più frequente nel Coro, o più attinente nella menza, o più umile negli esercizi, o più profondo nel silenzio, e quantunque giovane per l'età, e novello nella Religione, sembrava però il più provento nell'una, e nell'altra. Compiuto il Noviziato con tanta lode, e fatta la professione, non si rilasciò dal sentiero intrapreso: anzi che vie più incaloritosi nell'offervanza religiosa non s'ordinò Sacerdote, che fu l'anno 1458. che al solo imperio dell'ubbidienza, che per altro fiso l'occhio all'effempio del suo Serafico Patriarca, aveva risoluto di seguirlo

guirlo coll' imitazione. Ordinato adunque sacerdote, ed eletto Guardiano, era troppo frequente il concorso de' popoli, quali se gli affollavano, chi per consiglio d. l' anima, chi per conforto ne travagli, tutti per glorificare Dio nel suo servo; tanto maggiormente, che molti senza anche favellare si udivano discoverta la cagione della loro andata, e l' remedia preparato a loro bisogni. Ma l' uomo di Dio, che più gustava la famigliare conversazione del suo Signore, che quella degli uomini, se non sol quanto vi si fiammezzavano gl' interessi di Dio, abborrendo quelli concorsi, pensò sottrarsene, come già se, cominciando ad abitare, (che fu il tempo più lungo della sua vita) un Convento oggi rovinato, ma allora di molta fante, si a Cropani, e Belcastro, detto Santa Maria dello Spirito Santo, in una tenuta di Terre, dette Scavigna. Ma quanto egli studiava come sepellirsi fra le tenebre d. l' se solitudine, tanto più studiava il Cielo, come discoprirlo con la luce de' suoi favori. L' anno adunque 1488. andato con Fra Bernardino da Bisignano, altri dicono al Capitolo generale, qual si celebrava in Montebello di Lombardia, altri, che alla vista de' Luoghi santi, celebrando Messa nella Chiesa di S. Maria la Consolazione, Casa di questa Religione in Roma, come fu al primo memento, sotto si vide avvolto dentro una maravigliosa nuvola scesa dal Cielo, e osservata da tutti i circostanti, avendola così durato buona pezza, onde perciò trattare in curiosità la gente, ed egli costretto dall' ubbidienza a dire, quello gli fosse occorso, disse, ch' essendo già morto suo Padre in Cropani, gli era convenuto dargli un abbraccio, ed un Requiem. Racconto, che come fu di molta edificazione a chi l' seppe, così rese al servo di Dio non dissimigliante concetto di santità. Con l' occasione di questo viaggio visitò tutti gli altri Santuari più famosi d' Italia, avendolo consummato più d' un' anno, dopo del quale, fatto ritorno in Provincia, si portò a dirittura al suo luogo di Scavigna sul principio del 1489. Come tosto si udì il suo arrivo, furono a vederlo molti, fra' quali venne la Madre, vivente ancora. La vidde, e l' ascoltò con molta amorevolezza il Beato, raccontando a lei, e ad altre donne venute in sua compagnia le cose vedute, e osservate in quei Luoghi santi, dando loro molte divozioncelle, portate da quel viaggio. Gioiva la buona Madre nel vederli dappresso chi tanto amava, ma poi terminò la gioia in una grave amarezza, e fu, che nel prender congedo le disse l' altro, che quello doveva essere l' ultimo loro abbraccio, mentre da lì ad otto giorni, qual' era il festivo alla Conversione dell' Appostolo, l' avrebbe chiamato a se: dovette però racconsolarla, ch' amendue per la divina misericordia fra breve si avrebbero riabbracciato nell' altra, e miglior vita: Indi abbracciatala teneramen-

te, bagnato di figliali lagrime, le diè licenza.

Egli altresì ritiratosi dalla conversazione de' suoi Religiosi, s' applicò con più fervore alla contemplazione de' divini Misteri; purificò la sua coscienza col lavoro della penitenza, e preparò ogn' altra cosa, qual gli parve necessaria per quell' ultimo passaggio. Intanto sorpreso da una leggerissima febbre, ciuota in cinque giorni rice lo spirito al Signore li 24. Gennaio del 1489. avendo prima fatto un acceso discorso a quei suoi Religiosi sopra il buon esempio dovuto a' loro prossimi, e sulla puntuale osservanza della regola già promessa a Dio, ed al lor Padre S. Francesco: Discorso, che lor trafse dagli occhi un fiume di lagrime; e considerando la grave perdita, quale tutti facevano nella morte di lui. Tosto ne fu data parte al Ministro Provinciale, qual si ritrovava in Bisignano, e fra tanto fu risoluto riporre il sagra Cadavere dentro una cassa di legno, acciocché, conforme al suo desiderio dichiarato negli ultimi respiri, venisse portato nel Monasterio del Salvatore in Cropani, sì perche prevedeva la breve rovina, qual avvenne all' altro di Scavigna; sì per riposar morto, ove vivo avea professato il regular istituto. Ma da qui cominciarono li miracoli, conciosia che essendosi la cassa lavorata in Cropani senza misura, e perciò riuscita alquanto breve, appena fu invocato il suo nome, che il legno si disse a proporzione, e di vantaggio fu offerto, che il cadavere da se medesimo vi si acciondò, come se fosse vivo. Venuti intanto amendue li Cleri, secolari, e regolare, e regimento di Cropani, con una intanta moltitudine di gente dell' uno, e dell' altro sesso, e di Cropani, e di Belcastro, si trasferì il prezioso cadavere nel ricordato Monasterio del Salvatore, nel cui trasferimento occorsero due maraviglie. L' una, che coloro il portavano sentivano così leggero il peso, che per certo stimavano non portar niente; onde fra di loro borbottavano: Al di certo questi Frati ci han dato vacua la cassa, e l' corpo l' han per loro ritenuto. L' altra, che in un cammino di meglio, che quattro miglia di strade montuose, e scoscesi non sentirono stanchezza alcuna, almeno quella, qual sentivano gli altri venuti senza peso. Accrebbe la fante di questo B. Servo del Signore, che in più giorni, ne quali stè insepulto, per contentare il concorso de' popoli convicini, non pure non si mutò di colore, ma si migliorò; poiche per altro pallido, ed estenuato per la macerazione della carne, fu veduto colorito, e bello, appunto come di uomo qual adagiatamente dormisse, tutto sudante sudore odorifero, in tanta copia, che da molti venne raccolto in fazzoletti, quali poi operarono molti miracoli. Compiute l' effequie, e soddisfatto alla divozione de' popoli, fu riposto

fotto all'Altar maggiore della Chiesa, accorpagnato dalle lagrime di tutti, e da un'infinità di miracoli, quali Iddio operò ad intercessione de' suoi meriti.

Un tal Francesco della Terra di Cropani, ferito dal colpo d'una pietra nel ginocchio si ritrovava inabile al cammino, invocò l'ajuto del Beato, e tosto svanì colla piaga il dolore. Un' altro per nome Giovan Paolo della medesima Terra vecchio, infermo, e mostruosamente giboso, fattosi condurre al suo sepolcro, ebbe immantinente la sanità. Crescendo di Marco Cittadino, e all' intutto sordo, appena ebbe invocati li meriti del Beato, che ricuperò l'udito. Frè quelli quali con fazzoletti rasciugarono il sudore poco dianzi ricordato, fu Marco Biondi da Mesuraca, mastro di scuola in Cropani, e con suo utile; conciosia che chiamato da' suoi per assistere al funerale d'una sua morta figliuola; ito, e posto il fazzoletto sul cadavere dell' estinta; questa di subito riebbe la vita. D. Fiorina della medesima Terra di Mesuraca coll' apporvi un frustolo del suo abito si risanò da un tumore su d'un labro, che la rendeva abominevole; così come col medesimo frustolo ricuperò la già perduta salute Conrado Pandolfo suo Concittadino. Per la miracolosa intercessione di questo Beato in Cropani D. Solda si liberò dal mal caduco, D. Domenica da una morale infermità, ed una sua figliuola moribonda riacquisì lo spirito fuggitivo. Cola Greco restò sano da una infermità, che non gli permetteva nè il mangiare, nè il bere, e Giacomo d' Ambrosio fratello del Santo si disgravò da una gamba gonfiata in grossezza d'un barile con molto dolore. D. Falomba moglie di Cola Barone non più si senti travagliata da un' enfiatura di capo, per la quale se le moveano tutt' i denti della bocca. In Belcastro poi per la forza della medesima intercessione restarono libere D. Maria, ed un suo figliuolo da certe ampolle negre per tutta la persona, avendovi prima impiegate, ma inutilmente molte medicine. Dionigi Diacono poco men ch' oppresso da un gravissimo dolore. In Cotrone una tal moribonda riebbe la vita, perchè sopra di lei una sua figliuola chiamò il nome del Beato; e che poi la già risanata col ripetere il medesimo nome sopra d'un suo figliuolo lo guarì da una rottura. Un tal per nome Giovanni due anni cieco implorando l'ajuto del Santo riacquisì la vista, D. Armenia le forze, ed un suo figliuolo zoppo, la salute riebbro, sol con chiamare in loro prò l'intercessione del Santo.

E nientemeno molti furono, quali portati da zelo indiscreto, stimando non veri questi miracoli, e perciò da non farne stima, molto meno da venerarne le sue reliquie, ne sparlavano alla peggio, e ne impedivano la pubblica esposizione; per il che mosso da ottimo zelo Fra' Alfonso Barchio Religioso di que-

il Ordine, e Cittadino Cropanese, Commissario della Provincia di Calabria, andò in Roma ottenne le seguenti lettere essequitoriali.

Flavins Ursinus Dei, & Apostolica Sedit gratia Episcopus Maranus, Sacrosissimi Papa, ejusque Camerarii, necnon Curia eandem Cameraria Apostolica Generalis Auditor, Romanaque Curia Judex ordinarius, sententiarum quoque, & censurarum in eadem Romana Curia, & extra lateram, & litterarum Apostolicarum quarumcumque universalis, & vicarius exequutor, Universis, & singularis Dominis Abatibus, Prioribus, Praepositis, Decanis, Archidiaconis, Scolasticis, Cantoribus, Custodibus, Thesaurariis, Sacristis, tam Cathedralium, & Metropolitanarum, quam Collegiarum Canonis, Parochialiumque Rectoribus, seu Locatentibus eandem, caterisque Presbiteris, Clericis, Notariis, & Tabellionibus publicis, quibuscumque per Civitatem, & Diocesim Catacensem, & alit ubilibet constitutis, illique, vel illis, ad que vel ad quos presentes nostra littera pervenerint, salutem in Domino, & presentibus nostris fidem indubiam. Noverritis, quod super pro parte, & ad instantiam Fratrum Monasterii S. Salvatoris Tertii Ordinis S. Francisci Terra Cropani Cathacensis Diocesis, Nobis expositum fuit, quod cum ipsi Fratres corpus, seu cadaver aut ossa B. Pauli de Anbrosio de Terra Cropani pradiā in quodam tabernaculo reconditum, seu recondita capsula, tam hominet, quam populus diā Terra, quam aliorum locorum circumvicinorum majori devotione diā B. Pauli accedente, & illud universo populo fludente in quodam loco eminenti in Cappella Sancta Lucia sita in praesat Ecclesia S. Salvatoris elevaverint, & posuerint, nec debuerint possentque, nec debeant saltem legitime, & de jure a quoquam molestari, vexari, superturbari: Nihilominus nonnulli in exequatione praesentium nominandi resisterent, quo spiritu nulli, aut quo juro suffulti, diā Dominos instantes de, & super elevatione diā corporis, seu cadaveris B. Pauli, aut alias occasione praemissa indebitè, & injuste molestare, & perturbare se velle jactarent, & jactant, ac forsitan molestarent, & perturbarent, & molestent, & perturbarent de praesenti in non modicum diā Dominorum Dominorum instantium, suorumque jurium praedictarum, damnum, & jacturam: Interfuitque eorum Dominorum instantiam e causa pradiā a diāis molestis, & perturbationibus via juris eximi, & liberari. Idcirco pro eorumdem Dominorum instantium parte sumus requisiti, quatenus eis de opportuno juris remedio providere dignaremur.

Attendentes Nos Flavins Ursinus, Auditor ordinarius requisitionem hanc fore justam, & rationi consonam, Vobis omnibus, & singularis supradictis tenore praesentium committimus, & in virtute Sancta Obedientiae, & sub excommunicationis poena praecipimus, & mandamus, quatenus statim visis praesentibus, Vos, vel quisque vestrum fuerit requisitus ex parte nostra mo-

neatis, & requiratis primò, secundo, & tertio, & peremptorie omnes, & singulos dictos Dominos instantè occasione pramissionum molestantes, seu molestare volentes in executione presentium nostrarum nominandos, eisque nihilominus in virtute S. Obedientiæ, & sub excommunicationis, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, & quingenarum ducatorum auri de Camera Apostolica applicandorum patris, precipiatis, & mandatis, quibus Nos etiam tenere presentium, sic precipimus, mandamus, ac requirimus, & monemus eosdem, quatenus infra sex dierum spatium a die monitionis huiusmodi factæ immediatè sequentium, debeant a quibuscumque molestationibus, vexationibus, perturbacionibus, jallationibus, & impedimentis prædictis, Dominis instantibus, aut eorum decessatis, & ministris, de, & super elevatione corporis, seu cadaveris, aut ossibus prædictorum, ex quavis occasione, ratione, modo, vel causa hactenus illatis, præstitis, factis, aut fieri, aut inferri communitis, ab inferendisque in futurum reatibus, & cum effectu destitisse, cessasse, & abstinuisse, nec non dictam cadaver, corpus, seu ossa dicti B. Pauli in loco prædicti stare, & permanere permisisse, ac permittere. Et si quævis in pramissis habent, seu quomodo libet habere prævident, coram Nobis deduxisse, & demonstrasse, necnon presentibus nostris in omnibus, & per omnia, juxta illorum formam, continentiam, & tenorem paruisse, & obedivisse, ac de partitione huiusmodi Nos certiorasse, & certificasse: aboquin pronominate, si in pramissis se fore gravatos senserint, modo, & forma pramissis peremptorie citare curetis, prout, & nos citamus eosdem, quatenus vigesima die post citationem vestram eis factam immediatè sequuta compareatis Roma judicialiter legitime coram Nobis per se, vel per procuratores suos idoneos, atque diluiri, facturi, & recepturi, quod iustitia sua debet, & ordo dilaverit rationis. Certificantes nihilominus eosdem, sic citatos, quod sive in dicto citationis termino, ut pramissum est, comparere curaverint, sive non, Nos tamen, sive Locumtenentes in prædictis ad declarationem prædictarum sententiarum, vel alias ad graviora procedemus, seu procedent, iustitia mediante. Quicquid autem in pramissis omnibus altum sit fideliter intimari curetis. Abolitionem vero prædictorum Nobis, vel Superiori nostro tantummodo referentibus. In quorum pramissionum fidem has presentes nostras subscribere, sigilloque nostro infra scriptum subscribere, sigilloque nostro, quo in talibus, utimur, jussimus, & scimus, appensione, muniri. Datum Romæ in aedibus nostris sub anno à nativitate Domini 1582. die 12. Januarii Pontificatus Domini N. Pii Papa 14. anno ejus tertio. D. Cesare Quintilio Notario. Tullejus Lmp. Protonotarius V. D. Philippus Cestelens. Pendet sigillum in Bufsula flammis.

Trasferito poi il Convento del Salvatore

fuori le mura, nell'oggidì S. Maria la Grazia, attaccato a quello, che fu l'anno 1622., come io dico altrove, si trasferì la preziosa reliquia con la maggior solennità fu possibile a quel popolo, conciossiachè accoppiati i due ordini secolare, ed Ecclesiastico, col Regolare ancora, per mano del P. Francesco Speranza allora Guardiano, ma alquanto prima Provinciale, furono le sagre reliquie portate nel sudetto Convento. Ma poi rimalto suppreffo per la Bolla di Papa Innocenzo l'anno 165... furono quelle riposte nella Chiesa Matrice, e aggregate con l'altre da Monsignor Fabio Olivadino, Vescovo di Caranzano, con facoltà di portarsi ogn'anno li trè Gennaro, giorno della sua festa, processionalmente per tutte le strade della Terra, come già avviene ogn'anno con molta festa, concorso di popoli, ed apparato di lumi.

Sono e per numero, e per qualità maravigliose le grazie, quali anche giornalmente si ricevono da Dio per li meriti di questo suo B. Servo, e trà queste si racconta, che l'anno 1625. travagliando le campagne una fierissima arfura, recata loro dalla mancanza della pioggia per otto mesi, languiva il tutto, mezzo inaridito, con non legger sospetto d'una qualche memoranda carestia. Il Clero ordinò le solite processioni, e preghiere per somigliante bilugno: ma il Cielo quanto più sereno, tanto più sordo sembrava di non gradire quelle supplichevoli umiliazioni. Rifolsero pertanto i Religiosi di quest'Ordine cavar fuori il Beato Cittadino, come già fecero, accompagnato dall'uno, e dall'altro popolo. Venuta la processione dentro la Chiesa Collegiata, nel mentre si cantavano le Litanie, cambiatosi da sereno in turbato l'aere, all'uscir del Beato prese a distillarsi in piacevole pioggia, che poi continuò fino alle quattro ore della notte, onde interrotta la processione si restituì alla sua Chiesa il Santo, gridando tutti misericordia, miracolo, ed accompagnando la pioggia del Cielo con quella de' proprj occhi. Non fu a sufficienza la caduta acqua, poichè assorbida da una sì lunga arfura, appena valse per avvivare le già moribonde biade; per il che una mattina di Domenica, quale cadde li 13. Aprile, andato il Reggimento alla Chiesa del B. Concittadino, supplicarono quel Superiore, resti servito d'espore nella Cappella del Santo il Santissimo Sacramento, accioche per li molti meriti di quel suo Servo compisca la grazia alquanto prima cominciata. Si cantò la Messa, e fu esposto il Venerabile Sacramento col concorso dell'uno, e dell'altro Clero. Mirabil cosa! Fu sì presta ad ubbidir la pioggia, che non diede tempo alla gente di condurli in casa, ed il meglio fu stimato, che continuando fino alli 20. del medesimo mese, si provide a picno al bisogno.

Francesco l'Orbo M. S. Antonio de Sillis in cap. p. Regul. 3. ord. Martiro logio Francescano ad

di m. S. Jan. Francesco Bordonò Par. 3. refol. 113.
n. 47. fol. 136. tom. 4.

XLVII. B. Francesco: quello qual per la lunga dimora nella Sicilia difinse il nome della Patria, veniva detto di Calabria: Fu Religioso del Terz' Ordine, di molta austerità di vita, qual menò sempre, orando, digiunando, vegliando, ed in altre maniere occupandosi. Morì nella Città di Palermo l'anno 1597. avendone 102. di età, onorato il suo Funerale da incredibile concorso di popoli.

Domenico Gravina vox tur. p. 1. c. 24.

Martirolog. Francefc. ad diem 22. Decemb.

D'alcuni Beati Capaccini.

XLVIII. B. Lodovico da Reggio: Questa Città sempre illustre per la nascita di qualificati soggetti, non mancò d'esser la medesima nel dare alla luce il B. Lodovico. Nacque egli l'anno 1486. da Genitoribus bassi, ma onesti, con nome di Cristallo Cumi. Fu dal Padre applicato alle Lettere, ma venuto poi meno con la morte, e contitolò le facoltà della casa, quali erano le fatiche proprie, dalla Madre venne trasportato alle campagne. Mal volentieri tollerava Cristallo una tale permuta; onde vivendone in continua amarezza, ed applicata dalla donna alla morte del Padre, prese quella una volta a racconsolarlo. Ma egli, disse, non vivo mesto per la sola morte del Genitore, vivo mesto, perchè dalla scuola mi vedo passare alla campagna. Stupita la donna di tali sentimenti, ed insieme ferita dal rimprovero, tutto lo restituì alla scuola, nella quale tanto si profitò, che fra breve potè divenirne Maestro. Era egli, qual si conveniva a quell'affare dotato di molti talenti, casto di corpo, modesto di faccia, piacevole nel discorso, signorile nell'aspetto, grave di portata; onde si traeva ad amarlo chiunque l'aveva, o veduto, o ascoltato, e di questi n'erano molti, fra quali fu Bernardino Giorgio, col quale trettotti in amicizia, erano i di loro esercizii le visite degli Ospedali, la frequenza delle Chiese, e de' Sacramenti, li discorsi della virtù, e del Cielo, e la famigliar conversazione co' PP. dell'Osservanza nel Convento dell'Annunziata di Reggio, da quali poi vennero ammessi amendue nel giorno medesimo, fra di loro. Così entrato in detto Ordine questo Beato col nome di Lodovico, tosto divenne un'effemmerale d'ogni religiosa virtù, singolarmente dell'onestà del costume, sicchè mai si vidde in lui leggerezza di sorte alcuna fosse, o nel gesto, o nel guardo, o nelle parole: Così anche studiò molto all'umiltà, avvilendosi a tutti, ed allora stimandosi felice, quando di lui si teneva poco conto. Si applicò con tant'ardenza all'orazione, che quantunque dopo il Noviziato fosse da

quel PP. per la vivacità del suo ingegno promosso a' studi della Filosofia, non per tanto non spendeva, contemplando i Misteri divini, la maggior parte del tempo, e orando con le ginocchia prostrate a terra le diece, e le dodici ore intiere. Nel Convento di S. Filippo di Cinquefrondi, andato a visitare un infermo, dopo averlo esortato alla conformità del divino volere, ritiratosi in disparte, e piegato su de' zoccoli le ginocchia tirò in lungo la sua orazione per ore scie, con felice utile del moribondo; conciossiachè, come vide Frat' Antonino da Reggio suo compagno, messe in fuga con quella sua lunga orazione un demonio, qual teneva come oppresso quel meschino, il quale poi riposò quietamente nel Signore. Con l'orazione accompagnava l'austerità della vita fra digiuni, e discipline, cito sempre da un'aspio cilicio, intestato di peli di animali. Nè perchè per maggiormente attendere alli studi delle divine lettere fosse mandato in Erechia sotto la disciplina di Francesco Lichetti, dismesse gli altri della virtù, dell'austerità di vita, e dell'orazione; anzi l'accrebbe, remunerato perciò dal Signore con la frequenza degli eccessi mentali, e dell'estasi del corpo, sovvenente rapito nell'aria.

Divenuto più fervoroso Predicatore, che forte scolastico, disseminava da per tutto con gran fervore la parola divina, con frutto non ordinario de' popoli. Non mancava Idio anche in questo stato d'autenticità, e santità del suo Servo, e con profezie, e con miracoli. Mentre la Calabria l'anno 1528. veniva coverta dall'arme Francesi, ed Imperiali, Fra Lodovico ne porgeva supplichevoli preghiere al Cielo, una mattina di Domenica, essendo egli Guardiano in Terranova, posto in orazione per quell'affare, la tirò sì lunga, che li Frati n'erano iti in Refettorio; sopravvenne alquanto appresso il Servo di Dio, non per ristorarsi dalla fame, ma per sermoneggiare a' Frati: seimovaggio de' beneficii divini, e nel discorso disse, che ringraziassero la divina Clemenza, poichè frè breve erasi per tranquillare la tpesta di quel l'arme, come fu, con la rotta de' Francesi. Nel medesimo Convento di Terranova mancato il pane, s'era sospeso il pranzo: Avvisato intanto egli della mancanza, dopo fatta breve orazione, comandò a Frat' Antonino da Catanna, che andasse a veder nella cassa. Andò questi più per ubbidire, che per altro, sapendo di certo non esservene, ma contro il suo parere la ritrovò piena, con istupore di tutti.

Qui caderebbe in filo quello egli parlò, ed operò per riformar la Calabria; ma perchè altrove se n'è discorso, perciò qui basterà sol dire, ch'egli a gran forza, avvalorata dalla Divina grazia, riformò la Calabria, atargò la riforma nelle contigue Provincie di Basilicata, di Puglia, e di Sicilia E perchè

diventato Padre di sì numerosa prole gli parve di star in obbligo di preceder tutti coll' esemplarità della vita; pertanto a' rigori antichi aggiunse li nuovi. Non mangio, che parchissimamente, e sempre cibi quaresimali, disipulò la carne tanto a lungo, che a granamente potete recitare li sette Salmi penitenziali. Cinfè il corpo con cilicio non più mestuto di peli di animali, ma formato di maglie di ferro. Camminò a piè nudi, avvegnache fossero, e lunghi, e spessi li viaggi. La carità l'aveva solacine con gli altri, quali, volca, si servivèro da tutti con vifcere di madre. Eletto Provinciale nel primo Capitolo, celebrò nella Chiesa de' PP. Domenicani di Filogato, continò il medesimo tenor di vita, qual accrebbe con il zelo dell' osservanza regolare, e massime dell' evangelica povertà, professata da Frati Minori: onde non permetteva si facesse cerca, non dico di cose superchie, ma ne anche delle pure necessarie, e per lungo tempo, per non dimollare, che li faccisse provivone; ed anche per voler dipendere dalla sola Provvidenza del Signore. Anche quando viaggiava, non permetteva, che li compagni portassero provivone alcuna, quanto ciò piaceffe a Dio, lo dimostrò il caso qual segue: Camminando adunque una volta così sprovvisto, il suo compagno cominciò a languire per la fame, e non vi ellendo maniera umana di soccorfo, ecco su d'una rupe un bel pane bianchissimo, e così grande, che potè bastare ad andandoci, onde ringraziaro il Signore, e ripigliate le smarrite forze, proseguirono con allegrezza il lor viaggio. Predicava, come s'è detto di sopra, con appassionato fervore la parola di Dio, in cui, o che minacciassè, o che consolassè, sovente Iddio averrava le sue parole, dimostrando, che quelle erano state anzi profezie, che semplici dettature: Così predicando predisse la rovina di Palanu, picciola Terricciuola nel mar Tirreno, qual seguì non molto dopo per opera di Dragut Corsaro turco. Dal Pulpito di Terranova previde un fatto d'arme trà Cittadini di Aeggio, qual seguì con molta strage. Da Sanmaria, ove predicava, rapito in estasi nel corso della predica, con gli occhi fissi al Cielo, previde, anzi disse, s'isvegliaro ch'ei fu, d'incerti ritrovato presente al lunare della Parria, saccheggiata, e rovinata dal Corsaro Barbarossa. Predicando in Reggio un Giovedì Santo, il demonio non avendo come impedire quella sua predica, si fè ivi presente sotto lambante di giovane smorto per la paura, gridando ad alte voci, che già i Turchi erano dati al lido: Messa perciò in bisbiglio l'Udienza, Frà Lodovico l'assicurò, che quello era inganno del demonio, e tanto si avverò. Non solo da' Pulpiti, ma fuori di quelli ancora ebbe assai famigliare lo spirito della profezia: onde potè assicurare a Gio: Battista di Franza, Gentiluomo

di Monteleone, che sua moglie l'avrebbe dati tre figli maschi, e tre altre femmine, come fu. Ad una nobile Matrona, che lo richiese d'un figlio maschio, disse, che il Signore l'avrebbe consolata, e che pertanto vedesse di porgli il nome di Lodovico, il quale poi venuto all'età, ed entrato trà Capuccini, si chiamò Lodovichello, a differenza del suo Intercessore: Ad un'altra donna di Borrello predisse il ritorno di suo marito, qual si ritrovava in Napoli con dubbiosa speranza, del ritorno, ed una ottima figliolanza.

Nè meno arricchito veniva dal Cielo con la grazia de' miracoli; In Gerace restitua la vita alla madre di Girolamo Reggitano. In Reggio miracolosamente ottenne pane, ed altri cibi da mangiare per alcuni Operai. Il suo bastone opposto ad alcuni cani rabbiosi, liberano un Terziario dalle loro morderie. In Ursigliadi, villaggio della Motta restitua alla vita un fanciullo già morto. Aveva famigliarissime l'estasi co' sollevamenti da terra; poiche, oltre quello s'è accennato di sopra, predicando una Quaresima in S. Maria del Carmine in Messina, un Frat' Eliseo Sagrestano lo ritrovò più notti alzato da terra col corpo onde gli servì d'occasione per passare da Carmelitani a Capuccini. In Monteleone andato a visitare un infermo, avanti al quale poi posò in orazione, fu veduto dalla gente di casa sollevato in aria, con la faccia rivolta al Cielo. Altre volte recitando in Coro l'ore canoniche, a vista di tutti s'alzava da terra per un braccio, ed altre volte orando solo in Chiesa, gli fu osservato un globo di fuoco, qual uscendogli dal capo, si alzava all'insù. Così adunque ricco di tanti meriti l'Uomo santo, avendo in più maniere predetta la sua morte, infermatosi di pleuride, e presi li Santi Sacramenti della Chiesa, dopo l'aver esortati i suoi Religiosi alla carità fraterna, ed all'osservanza della Serenica Regola nel Convento della Motta li 28. Aprile del 1537. avendo anni 70. d'età, spirò l'anima sua felicissima, la quale a guida di lucidissima stella, fu veduta al punto medesimo volarsene al Cielo. Come tosto fu udito il felice passaggio di questo B. servo del Signore, furono maravigliosi li concorsi de' popoli, quali da tutte le Terre, e Villaggi convinciti s'affollarono a venerare il suo Corpo, altri tagliandogli l'unghie, altri svelendoli li capelli, altri facendogli in pazzi più, e più abiti, tutti direttamente piangendo, e gridando misericordia. Stie molti giorni insepolti, nel qual tempo mai diè legno alcuno, o di pallidezza, o di mal'odore, che assai si dimostrava d'aspetto assai venerabile, e spirava un'odor tanto grande, che oltre al distundersi da per tutto, in molti restò per lungo tempo attaccato nel bagio de' piedi, e delle mani. Questi concorsi de' popoli Iddio l'autenticò con molti miracoli, tra quali è rimasta la sola memoria d'un paralitico di

S. Nicolò, rifanato nel bagiar gli a. manò un zoppo, il quale non essendo potuto andare a riceverlo di presenza, col solo chiamar sopra di se la sua intercessione, tosto si vide radrizzato. Celebrò li funerali il Vescovo di Nicotera, nella cui Diocesi, è il luogo della Motta, e riasfettata la calca della gente, venne sepolto in una cassa di legno, sotto terra. Ma non cessando Iddio di operar molti miracoli per la sua intercessione; quindi stimolati quei Religiosi trè anni appresso, cioè il 1540. risolsero di trasportarlo in luogo più onorevole. Non poté ciò farsi con molta segretezza, stante l'opera d'alcuni secolari per il lavoro d'una nuova cassa, e del luogo; onde passandone la fama dagli uni agli altri, ecco nel giorno prestato di nuovo le turbe de' popoli d'ogni grado, e fessio a venerare quel sagro Cadaveres; e tanto più cresceva il concorso, quanto che fu ritrovato intiero, con le membra arendevoli, con la postura tanto compolla, che sembrava anzi un'uomo vivo, che placidamente dormisse, accrescendo la meraviglia la fragranza così accefa, come se fusse di Paradiso. E perche una Signora principale del luogo, portata da molta, ma indiscreta divozione, gli svelse con denti un doto, com'ella ne rimase castigata, anche lo tenne, così resolo poi a' Frati divenne istrumento di molti miracoli di sanità in persona d'alcuni, fra quali furono Cesare Pignatelli, Francesco Tropea, e Fr. Bernardino da Reggio il giovane. Giacque il benedetto Corpo sepolto sotto l'Altar maggiore fino all'anno 1498. quando Frà Bonaventura Ayerbes d' Aragona Catanzaresc, Provinciale, lo trasportò in Sagrestia, sollevato da terra, dove oggi giorno si ritrova.

Davidè Romeo de septem Urbis Protektorib. & Indice de SS. e BB. del Regno. Angiolo Spagnuolo de rebus Reginis. Prospero Parise tab. Calabr. Zaccaria Dover. tom. 1. ann. 1537. Domenico Grav. tom. 1. p. 1. c. 24. Paolo Guati. lib. 1. cap. 63. Marc' Antonio Politi Cron. di Reg. lib. 2. Martirolog. Francise. ad diem 28. April. Gabriele Barro de antiquit. lib. 1. Girolamo Marafoti lib. 1. c. 20. Silvester Manrol. Ocean. Francese Longo Brev. Chronolog.

XLIX. B. Bernardino detto il Giorgio, nacque in Reggio dalla nobile Famiglia de' Molizzi. Contratta lietta amicizia col B. Lodovico, come si è detto di sopra, l'osservò così p. r. intiero, che e nel secolo, e nella Religione fu sempre la medesima. Visiti adunque uniti nel mondo, per meglio assicurare il partito dell'anima, entrarono amendue nella Religione degli Osservanti, da quali assaggiata l'eminenza dell'ingegno di Frà Bernardino, lo destinarono in Brescia sotto la disciplina di Frà Francesco Lichetto, e indi in Parigi, dove da quella Università si meritò la laurea del Dottorato. Non v'era di lui o più aguto nell'argomentare, o più sottile nel rispondere, o più facile nell'intendere, e

spiegare li pati più chiuti della Teologia, e della Filologia; tanto che un giorno avendo sostenute alcune pubbliche conclusioni, altri dicono in Messina in grazia del Vice-Rè di Sicilia, altri in un Capitolo generale nella Francia, fu così felice nelle risposte, che dalla pubblica acclamazione si guadagnò il cognome di Giorgio, qual poi ritenne per sempre. Apprese tanto adeguatamente il idioma greco, che parve nato fra Grecie; tanto profondamente si applicò alla dottrina di Sco- to, che ne compuse alcuni Commentarij. Non era però minore l'integrità della vita, e il zelo dell'osservanza della sua regola; tanto che volendola più perfettamente osservare, si trasferì in Roma con Frà Lodovico, ed insieme ottennero da Papa Clemente VII. la Chiesa de' SS. Appolliti per darvi qualche principio alla sospirata Riforma. Ma vedendo, che dall'opposizioni domestiche non poteva prognosticarsi cosa di proposito, ritornati in Calabria, ed uniti l'anno 1532. all'altra poco dianzi istituita dal B. Marco da Baffio, ve la piantarono, e indi la propagarono nell'uno, e nell'altro Regno di Napoli, e di Sicilia. Vestito adunque Frà Bernardino col nuovo Abito, egli si rende incredibile il raccontare l'asprezze, fra le quali ordinò il tenore della vita; Uno solo, e sempre lacero, aspro, e vile era il suo abito: Sonagliante il mangiare, il bere, il dormire, ed ogn'altro particolare del suo vivere, regolato sempre al modello della povertà Seraphica. Ciò ch'egli fe, ed operò nel fondare, e fondare stabilire, e stabilite diffondere, ed allargare nelle contigue Provincie la Riforma Capuccina, altrove n'è il suo luogo; Più volte venne miracolosamente soccorso dalla Provvidenza del Signor e. Partito da Reggio per la piana, come fu nella salita di Rimini, abbandonato dalle forze, era per avvenire, quando ecco, che un Cavaliero affiso su di un bianchissimo destriero l'invitò a cavalcare; e cavalcò, e come fu al piano gli svanì dagli occhi, lasciando lui con forze bastanti al rimanente del viaggio. Essendo Guardiano in Reggio, e mancando il pane, si pose in orazione a supplicarne la Divina Liberalità, e tosto comparve nella porta un'Angiolo a portarne un gran cello. Ardeva oltremodo del zelo dell'anime, onde predicando sembrava un di quei primi Appolliti, sì ardentemente l'effereitava. Mancògli una volta Iddio in questo ministero, e fu, quando passato in Palermo a piantarvi la nuova Religione, fu invitato ad una predica, qual' avca apparecchiata con tutti i fuchi dell'arte: ma Iddio lo mortificò, ordinando, che non gradisse a niuno quella fucata eloquenza. Si avvide egli del tiro, e ritornato a se medesimo predicò con parole quanto più semplici, tanto più accese, con perciò trasi l'ammirazione di tutti. Predicando da Pulpiti preveggea le cose avvenire, come se gli fossero presenti; co.

si dunque prevedde l'Inondazione del fuoco d'Erna sopra la Città di Catania, qual'avvenne l'anno 1537. e la strage, qual poi ebbe a parer la Città di Reggio l'anno 1543. dall'armata Turchesca. Essendo entrato in dubbio, se fuori dell'ordine dell'osservanza potesse vivere sicuro nella coscienza, dubio, quale gliel portava la suggestione, parte d'alcuni suoi creduti amici, e parte dell'inferno, gli comparve visibilmente il Signore, e per prima amorevolmente ripreso del luogo dato al nemico, l'assicurò poi, che la Religion Capuccina era porto sicuro per approdare al Cielo. L'anno 1535. fu eletto Provinciale, indi andato in Roma al Capitolò generale, ritornò in Provincia, e s'infervorò gravemente in Reggio. Effortò i Frati all'osservanza de' loro u. lighi, mondò la coscienza co' salutevoli lavacro della penitenza, refe affettuosissime grazie al Signore di ciò, che gli avea conceduto operare a sua gloria; e predisse il giorno, e l'ora della sua morte; ed accorgendosi, che sembrava ad assistergli Cristo con una immensa moltitudine d'Angioli, alzò con molto g ubito le voci, e frà quei giubbili volò felicemente al Cielo, verso di cui poco dianzi avea alzate, e le mani; la faccia, correndo gli anni 1586. di Cristo, e li 60. della sua vita. S'udirono immanentemente le muliche de' gli Angioli, celebrando non i funerali, ma le glorie, e per segno, che la sua Anima era fatta Cittadina del Cielo, divenne la sua carne così molle, e delicata, come se stata fosse d'un fanciullo: Le mani, le braccia, e l'altre membra arrendevoli, come quelle de' Vivi, e tutta la compostura del corpo, come d'un che piacevolmente dormisse. Alquanti anni dopo, per trasferirsi in un'altro sepolcro, fu ritrovato intiero, ed incorrotto nella maniera, nella quale era stato riposto nel primo.

Zaccaria Bover. Ann. ad an. 1536. §. 39. Francesco Conzaga p. 2. Davide Romeo Indice. Damiano Gravina vox tur. p. 2. c. 24. Gabriele Burio lib. 1. Girolamo Marafioti lib. 1. cap. 26. Paolo Guaiario lib. p. c. 62. Martirolog. Francif. ad diem 21. Decemb.

L. B. Giunipero dal Campo, territorio di Fiumata di muro, vestì l'abito di Laico trà PP. dell'Osservanza Portato dal desiderio di più strettamente osservare la promessa regola, passò insieme con altri alla riforma de' Capuccini, dove si pose tal legge di silenzio, che mai fu udito parlare cosa oziosa. Sottopose a sì rigida astinenza il ventre, che avea perduto alquanto ogni sapore di cibo. La macerazione della carne si rendea orribile; e conciosia che vegliando di notte, e flagellando il disperatamente, portava indosso pesi gravissimi, per sopprimere il corpo, affine che non trattenghi lo spirito per il già preso sentiero del Cielo. Portò intino alla morte, e nella quale anche morì, una lorica di ferro, nè gli fu levata di dosso, se non dopo morte. Morì nella Morta di Filocastro

e quantunque il Boverio lo tu l'anno 1577, tuttavolta rimane incerto l'anno, e l' giorno del suo morire.

Zaccaria Bover. ad ann. 1537. §. 83. Martirolog. Francif. ad diem 31. Decemb.

Ll. B. Michele da Castravillare, passò da PP. Osservanti a Capuccini meno una vita esemplarissima, accompagnata da ogni religiosa virtù di orazione, di mortificazione, e di astinenza. Fu insignie nella carità con gl'Infermi, alla presenza de' quali intenerivasi qual madre co' proprj figliuoli, onde col segno della Croce multi ne restituì alla salute. Morì nella Morta di Filocastro l'anno 1537. ed il suo funerale venne celebrato dal concorso di molto popolo.

Zaccaria Bover. ad ann. 1537. §. 82. Martirolog. Francif. ad diem 5. Julii.

Lll. B. Francesco Palmone da Reggio fin da fanciullo professò la regola Scranata tra PP. dell'Osservanza, da quali poi più maturo insieme co' BB. Lodovico, e Bernardino passò a Capuccini. Portata in Sicilia dal Giorgio la Riforma venne eletto Guardiano nel Convento già fondato in Messina, nel qual tempo, ritornando vittorioso dall'Africa l'Imperator Carlo V. e egli con suoi Frati gli uscì processionalmente all'incontro, con in mano alcuni rami di verdeggianti olivo; Incontro molto gradito da quel Cattolico Principe, ravvisando in quei rami quella pace, qual designava all'Italia. Veggendo Fra Francesco le hierimie tempeste, dalle quali veniva agitata la Riforma Capuccina, e perciò entratone in sospetto, s'ella fosse cara al Cielo, ne supplicò a cald'occhi il suo Cristo, il quale però visibilmente comparso gli lo levò di dubbio, e gli comandò, che perseverasse in quella fino alla morte. Così adunque confortato dal Signore, principì un nuovo tenore di vita austera, e penitente, vestito d'un solo, e pungente abito, non mangiando, che una sola volta il giorno, e molto parcamente, anzi senz'altro cibo, che poco pane, ed acqua le Vigilie della B. Vergine, e d'altri Santi, aggiugnendo alli digiuni della Chiesa, e della Regola, quelli delle Quarcesime particolari, praticate dal Serafico Patriarca. Se non erano, o dell'osservanza della Regola, o dell'acquisto delle virtù, fuggiva tutt' i discorsi. Predicava con gran fervore la Parola Divina trè, e quattro volte il giorno, con frutto mirabile di chi l'ascoltava, e li racconta, che in una sola predica, fatta in Francia del dispreggio del mondo, indusse 24. Giovani a vestir l'abito Capuccino; onde ne guadagnò il soprannome di spoglia madre de' loro figliuoli. Dal principio del martirio fin all'ora di pranzo non partiva mai dalla Chiesa, sempre, o salmeggiando, o contemplando, e con tal' elevezione di mente, che spesso ne pativa l'elasi, nell'una delle quali Iddio gli rivelò la miserabile caduta dell'ochino, Portò alla Vergine tan-

to amore, che non la chiamava con altro nome, che di Madre; e con verità poichè non tralasciava parte alcuna di buon figliuolo per riverirla. Divotissimo parimente della Passione di Cristo, la quale portando del continuo scolpita nel suo cuore, l'accompagnava con accese meditazioni, bagnate di amarissime lagrime; onde meritò, che col solo segno della Croce avesse risanati molti infermi. Giunto frà gl'esercizio di queste virtù all'anno ottantesimo di sua vita, e fatta la general confessione, non vi si ritrovò macchia alcuna grave, onde si fusse in tempo alcuno lordata la coscienza; e nel rimanente preparatosi bene co' Santi Sacramenti, il dì festivo alla Assunzione della B. Vergine, conforme alle molte replicate richieste, partene alla medesima, rese lo spirito in mano del suo Creatore, in Mileto l'anno 1544.

Zacc. Bover. Annal. ad an. 1544. Domenico Gravina. Fox. hist. p. 2. c. 24. Martirolog. Francif. ad diem 16. Auguf.

LIII. B. Giovanni Candela anch' egli Cittadino di Reggio, felice rampollo della Famiglia Candela; e l' uno di quei primi, quali stabilirono nella Calabria la riforma Capuccina. Fu così assiduo nell' orazione, che toltone il tempo, qual consumava per servizio dell' ubbidienza, il rimanente lo spendeva orando in Chiesa. Condotto all' ultimo di sua vita, e palefatto a' Frati l'ultimo del suo vivere, già rivelatogli dal Signore, fra' carni d' un non conosciuto uccellino, quale entrato nella Cella, prese a dolcemente cantare, mandò fuori il suo beato spirito in Reggio il primo Novembre del 1555. In testimonio della sua Santità divenne la sua carne morbida, e molle come di fanciullo, e odorosa come di Paradiso.

Zaccar. Bover. Ann. ad an. 1544. §. 18. Martirolog. Francif. ad diem 1. Novembr.

LIV. B. Bonaventura da Radicina, Villaggio della Città di Terranova, Laico, ma così esemplare, che il ministro degl' Osservanti quattro anni fe ne ferve di suo compagno. Sorta in tanto nella Calabria la riforma Capuccina, non fu degl' ultimi a vestirne l'abito quello B. servo del Signore, come non fu degl' ultimi ad osservarne il rigore. Prese a domar la carne con una legge rigorosissima di digiuno, aggiungendo alle quacchime ordinate dalla Chiesa, e dalla Regola beatafica, l' altre consagrate col suo esemplo dal B. Patriarca, nelle quali trè giorni la settimana li consagra col digiuno di pane, ed acqua. Abbracciò con ogni studio gl'esercizio della povertà, dell' umiltà, dell' orazione singolarmente; onde era divenuto tanto avaro del tempo, che quando non veniva occupato, o dall' ubbidienza, o dalla carità, sempre si vedeva rapito nella contemplazione de' Divini misterj. Dimostrò Iddio quanto gradisse quell' esercizio d' orazione col seguente insigne miracolo; poichè stando oc-

cupato un giorno nella cucina, intese il segno della campana, solito a toccarsi nell' elevazione del Santissimo Sacramento nella messa conventuale; onde tutto inginocchiatosi per quella parte di muro riguardante l'altare, in atto d' adorare quel venerabilissimo Sacramento; ecco per virtù divina, che aperte le mura, quali vi si frammezzavano, vidde l' inferorato servo del Signore, con suo molto contento, e l' Ostia, e'l Calice; indi riunitesi le mura, recarono grand' occasione a tutti, ch' il seppero, d' ammirare la virtù del Beato. Accetto della brama del martirio, ottenne licenza di navigare all' Africa sopra un' armata dell' Imperador Carlo V., nel qual viaggio non potendo far altro si pose con tanto affetto a servire gl' infermi dell' armata, che molti ne riacquitarono la salute del corpo, e tutti quella dell' anima. Ma così disponendo il Signore, ch' il volesse martire di penitenza, non di sangue, ritornò in Calabria applicato tutto al servizio degl' infermi. Mancò una volta il pane, e non essendo così pronto il soccorso, ricorse egli alla liberalissima dispensa del Cielo, dalla quale n' impetrò tanto, che bastò al bisogno: Ebbe molte rivelazioni, e visioni, delle quali trascurati da' nostri li particolarissimi rimasto il nudo nome: Caduto infermo, e rivelatogli dal Signore l' ultimo eterno, si fe chiamare il Guardiano, a cui così favellò. Vicino è già l' estremo della mia vita. Io ringrazio il Signore, il quale per sola sua liberalità mi concede di poter partire dal mondo per il Cielo, qual appunto venni dal ventre materno, Dio ti salvi, e ti prego, ad avermi raccomandato nelle tue orazioni. Così disse, e quindi tutto raccolto in Dio, terminò la carriera della presente vita in età d' anni 80., l' anno 1575. Per argomento, ch' ei avesse parlato da vero accennando la sua conservata verginità, divenne la sua carne candida, e molle, spirante per otto giorni continui una fragranza così grande, che fe ne riempì, e la Chiesa, e'l luogo. Il suo capo fin' al giorno presente si vede, e si odora ancor suavemente nel Coro di Terranova.

Zacc. Bover. ad an. 1575. num. 33. Paolo Guafrieri lib. p. 1. Martirolog. Francif. ad diem 25. Febr.

LV. B. Silvestro da Rossano, anche prima di nascere fu precunizato per Santo. La di lui Madre, per nome Margarita, non sapendo d' esser gravida n' ebbe l' avviso da una persona molto grave, la quale appendolo nel sonno le disse: Donna voi siete gravida d' un figliuolo maschio, come prima il darrete alla luce, gl' imporrrete il nome della vostra Parrocchia, ch' era di S. Nicolò; così come avvenne. Essendo ancor fanciullo cadde da una scala, e rotto un braccio vi s' impegnò la perizia di molti medicis, ma senza profitto: Fu risanato da Frà Girolamo da Palude nostro Capuccino co' l' segnarlo; e

la rottura, ammonendo la Madre, che l' allievi nel santo timore di Dio, perchè Iddio l'avea disegnato a molto utile della sua Chiesa. Come venne all'età fu ordinato Chierico, e più cresciuto negli anni vestito Capuccino nella Morta di Piloacastro con nome di Silvestro. Quantunque in età d'anni 18., quando vestì l'abito, non perciò avea molte umane lettere; ma poi nella Religione, aiutato dalla Grazia Divina, si profitò tanto nelle divine, che divenne profondissimo Teologo, e non meno insigne Predicatore di quel suo tempo; onde con molta sua lode, e della Religione potè predicare in Roma, in Venezia, in Napoli, in Palermo, in Messina, ed in altre più famose Città d'Italia, e con tanto frutto, di quanto possono renderne testimonianza le Compagnie, gli Ospedali, e Monti di Pietà eretti, ed istituiti in molte delle ricordate Città. L'anno 1575. predicando in Firenze eresse la Confraternità del Sangue di Cristo, ed il primo a scriverli fu il Duca Francesco, seguito poi da tutta quella nobiltà: Nè sia maraviglia conciossiachè, come più volte, da più persone fu veduto, nel mentre predicava gli assisteva visibile, in forma di Colomba lo Spirito Santo. Conservò illibato il core della Verginità, e quantunque sollecitato all'opera del mal fare da vedova Donna in Matera Città di Puglia, ove predicava, non volle a preghiera alcuna contaminarlo. Era oltre modo caritativo con poverelli, alle necessità de' quali oltre le tante Case erette di Ospedali, e di Monti, sovveniva loro con elemosine mendicare da più Ricchi. Fu Uomo di praticata prudenza, perciò eletto più volte Guardiano, Diffinitore, Provinciale, e Procuratore dell'Ordine, e se avesse consentito, sarebbe anche stato promosso da Papa Gregorio XIII. alla Chiesa di Mileto. Ma più l'onore Iddio, operando a sua intercessione molti miracoli. L'anno 1589. mentre si pianava la Croce alla Fabrica del Convento nella terra di Carolei, nacque tal disordine trà quei Cittadini per materia di precedenza, che si venne alle spade: Conosciuta però dal Servo di Dio l'opera del demonio, drizzata a disturbare quell'opera pia, fatto il segno della Croce, pose in fuga il nemico tentatore, e rappacificò gli animi discordi. Ad una Donna di Rogliano predisse, qual avvenne un parto maschio, che poi riuisciro piangolino con gran fallidio della Madre, come l'ebbe legnato, divenne quieto. Ad un'altra di Mont'alto, la quale per un aborto era divenuta sterile, imperò la prole. Così adunque benemerito della Religione, e della Chiesa, avendo in l'oro servizio travagliato anni quaranta, predicando in Mont'alto, rese lo spirito al Signore in età d'anni 58., qual'era il 1596. del Mondo redento, e fu sepolto con numeroso concorso di Popoli, secolare, ed Ecclesiastico. Accertò la sua gloria la vi-

sione, qual' n' ebbe al punto medesimo Frà Mansuetto da Corogliano Laico Capuccino di molta virtù nel Convento di Belvedere, veggendo trà sonno, e vigilia il B. Servo di Dio in mezzo ad una processione di Capuccini, vestito di bianco, quali l'alivano al Cielo. Più l'accertarono li molti miracoli, quali Iddio operò a sua intercessione. L'anno 1599. ritrovandosi disperato da Medici Gio: Pietro Greco da Rossano, la moglie mandò a raccomandarlo a Frasi, indi ritiratosi per suoi affari dentro una Camera, vidde venirsi all'incontro Frà Silvestro, che l'afficuro della vita del marito, come fu, ritrovandosi al punto medesimo senza febbre. Perchè prima di mandarlo alla sepoltura gli furono svelti li capelli del capo, e i peli della barba, e tagliate l'unghie, e le vesti, molte di queste preziose reliquie operarono alcuni miracoli. Una tal donna, la quale avendo attraversata la creatura con un braccio di fuori, stava in molto periglio, appena se le pose sul ventre una particella del suo abito, che partorì a salvamento. L'anno 1610., una Barca vicino Paola, ritrovandosi in aperto periglio, con un tal Gentil'uomo da Mont'alto, essendosi li Marinari fuggiti per metterli in salvo, perchè a quello spettacolo erano concorsi molti, e frà questi alcuni Capuccini, come li vidde il Gentil'uomo, tosto gli venne alla memoria Frà Silvestro, che subito chiamò in suo ajuto, dicendo, o Frà Silvestro, o B. Servo del Signore, soccorrete mi in questo bisogno, e di subito la Barca da se sola si condusse al lido con maraviglia di ciascheduno. Un'ugna, ed un officiuolo del suo doto più tempo si sentirono spirar una gran fragranza.

Zaccar. Bever. ad an. 1596. n. 42. Paolo Guaitiero lib. p. fol. 538.

LVI. DEL B. FRANCESCO ZUMPANO AGOSTINIANO.

E Zumpano una delle più nobili Baglive di Cosenza, da cui poi questo Beato Servo di Dio prese il cognome di Zumpano, per essersi nato. Nacque gli otto Luglio del 1455. da Agostino Marini, e da Tiberia sua moglie, amandue d'onestà Famiglia, quali allattandolo con molta diligenza nel santo timor di Dio, d'all'ora lo refero accorcio a quell'altezza di Santi, al quale poi si vide salire. Affine ch'adulto non avesse a ribellarci gli il corpo, prese a domarlo tenerello, affiggendolo con continuato digiuno, ed a dargli il sonno a misura, o sì la suda terra, o su di ruvide legna. E quantunque la commodità della casa paterna non lo necessitasse ad esercizi bassi, nulla di meno (così portato dall'umile sentimento di se medesimo) prese a coltivare una sua vicina possessione, con questa legge però, che mentre in quelli esercizi manuali travaglia-

va il braccio, l'Anima negoziasse con Dio in altissima contemplazione; onde avveniva, che in quelle rusticane fatiche fu veduto più volte circondato, ora da raggi, ora da fiaccole accese; ed altre volte, menter' egli così ardeva nella contemplazione, ritrovavasi compiuto il designato lavoro, purtato a perfezione, com'è da crederfi, da mano invisibile angelica. Per più maggiormente assicurare il negozio dell'Anima sua, risolse d'abbandonare all'intutto il secolo, come già fe, abbracciando l'Istituto degli Eremitani di S. Agostino. Vestito adunque del fagro abito, e come fe con ciò fosse passato a più aperto stecato di battaglia, non è credibile con quanto ardore si fosse posto a combattere il fuso, e la carne: Raddoppiò li digiuni, e con più austerità: Vesti di panno ruvido, e grosso più a somiglianza di cilicio, che d'abito Religioso: Lasciò le scarpe cammiò a pie nudi, anche ne maggiori ghiacci dell'Inverno; onde la sua vita era un vivo ritratto dell'antico vivere degli Eremi.

Eramoso in tanto d'introdurre nell'Ordine il primiero austerò vivere, correndo gli anni della comune salute 1507., e 52. dell'età sua, dal Cardinal Egidio da Viterbo, il quale di quel tempo reggeva in qualità di Generale l'Ordine Eremitano, ottenne facoltà di criggerè una nuova Congregazione; dentro però l'Ordine medesimo, e sotto l'ubbidienza del medesimo Generale *pro tempore*, ma con l'antico rigore: onde con l'aiuto d'altri Religiosi del medesimo spirito, e della medesima Religione fondò molti Conventi, cioè di Aprigliano, di Campo d'arato, di Castelvetere, di Soverato, ed altri, quali fabbricò non meno con le pietre, che con la virtù, ed operando più miracoli, che non fabbricando pietre. Poichè come abbiamo dal processo di sua vita, fabbricato dopo la sua morte per mandamento de' Superiori, nel quale vanno citati testimonj di veduta, o di altra qualificata scienza. Scopriò le cose occulte, e prevegeva le da venire: Prese su le nude mani carbonj ardenti per riscaldar un tal' avaro all'amore de' poverelli: Sostenne, che non rovinasse un' accesa fornace di calcina: Fe' scaturire, ove non erano più fonti d'acque per il bisogno de' suoi Religiosi: Rese manegabili alcuni legni, e molte pietre di finitura grandezza, col solo toccarle, essendosi per altro resti fermi alla forza, ed alla diligenza di centinaia di persone: Guarì molte infermità incurabili, adoperandovi alcune erbe più per ricuoprire la virtù del miracolo, che per esser loro confacenti: Moltiplicò spesso il pane, per il bisogno de' suoi Religiosi, e di quelli travagliavano nelle fabbriche de' Conventi: Rese mansueti, ed ubbidienti alcuni animali indomiti, col solo, o chiamarli, o fignarli. Restituì alla vita più morti, e singolarmente in Castelvetere Pietro Veticano morto per precipizio d'un'al-

ta rupe, ed in Soverato un Fanciullo estinto per febre: Chiamato dal Conte di Soreto per la Fabrica d'un Convento, tosto ne gitò le fondamenta, ed in brieve ne perfezionò l'abitazione de' Frati; ma accortosi poi, che non a spese del Conte, ma de' travagliati sudori de' poveri s'era portata avanti la fabbrica, portò dal zelo di Dio diè la maledizione a quel luogo, ed operò, sì che poi si rese inabitabile a qualunque religioso Istituto; e per vie più far ravvedere quel Signore dell'ingiusta oppressione, qual recava a Vassalli, fattisi venire due pani, l'uno dalla mensa di lui, l'altro da quella de' suoi Frati, ed in sua presenza aperti amendue, quello de' suoi Religiosi mandò fuori candidissimo latte, e quello del Conte fecciosissimo sangue. Dimorando una volta in Castelvetere, e trattendosi avanti le porte del suo Convento, vicino al quale scorre il Fiume Misa un suo amorevole gli presentò alcune anguille cotte nell'oglio: ma egli (qualunque stata ne fosse la cagione) gitare in quelle acque scorrenti, quelle tosto ripigliando la vita, se ne andarono per loro affari. Chiamato dal Principe di Squillaci per la fabrica d'un Convento, ch'è l'oggi di Soverato, ed egli ito, appena posè il pie in quel territorio, che non avendovi per lungo tempo piovuto, tutto vi piobbe con tanta abbondanza, e piacevolezza, che si provide al gran bisogno: tutti perciò glorificando Dio nel suo Servo, ed augurandosi la pioggia della divina grazia, quale per l'intercessione di lui, e de' suoi Religiosi dovea per sempre diluviare su del luogo. Volendo poi collocarvi un'immagine a rilievo di Maria col Figliuolo morto nelle braccia, e non avendo potuto ritrovar pietra a proposito da incavarla, passò in Messina, ove intendeva, che da un Vascello, qual'avea corso fortuna, n'era stata buttata al mare una tale, molto acconcia al suo disegno: La richiese dal Padrone, il quale non fu ritroso a concederla, supponendo l'impossibilità del Frate per trarla di fondo; ma appena egli prostrato a terra ne supplicò il Cielo, che ad occhi veggenti da tutti fu veduta la pietra nuotar a galla, e porsi nel lido. Ma quantunque il Cielo tanto favorisse la fabrica di questo Convento, non perciò tralasciò l'Inferno d'impedirli; e conciossiache commosse tante furie contro del Beato, e per conto d'alcuni secolari malvaggi, e per conto d'alcuni della propria antica Religione, quali mal volentieri sentivano li felici progressi di quella Riforma, che più volte furono in necessità di arrestarsi, e forse si farebbono arrestati, se impetuosa del suo Beato Servo l'alta Regina de' Cieli, una volta, che traggittava il Fiume Savuto non l'avesse animato, che oltre più profuguisca l'opera cominciata, assicurandolo, ch'ella era opera molto cara a se, ed al suo Figliuolo; con la qual vista, e molto più con le care offerte,

restò talmente animato, che mettendò in non cale quanto gli opponeva l'Inferno, bastò per superare tutte le difficoltà.

Finalmente consumato non meno dalle fatiche per tante fabbriche, che dalle lunghe macerazioni del suo corpo, come anche d'alta cadente età, avendo anni 75. passò al Signore li 30. Aprile del 1530. nel luogo medesimo di Sovarato, detto, da quella divotissima Immagin. della B. Vergine col Figliuolo morto in braccio, La Pietà. Concorse al suo funerale un Popolo innumerabile da tutte le convicine abitazioni, fu onorevolmente sepolto in una Cappella, frequentata fino al giorno presente da' medesimi Popoli per le molte grazie, quali ne ricevono alla giornata. Dopo la sua morte si trattò la sua Canonizzazione, e se ne formò veridico processo. Cominciò a chiamarsi con titolo di Beato, non pure nella Calabria, ma in tutto l'Ordine Eremitano, ed anche in molte bolle de' Pontefici. La casa, ove nacque in Zumpano, fu convertita in Chiesa, dedicata al medesimo Beato, ove più d'una volta si sono intese al.une Angeliche melodie. Il giorno della festa si ornano queste mura con alcuni rami verdi, quali secchi all'ombra hanno virtù di operare alcune maraviglie, singolarmente di smorzare le fiamme accese, col gittarvele dentro.

Processo della sua vita M.S. Gabriele Barrio de antiqu. lib. . . Girolamo Marafoti Cron. lib.

LVII. DEL B. GIOVANNI MAZZA MONACO CARTUSIANO.

LA Città di Montelione portò al Mondo questo Beato Servo del Signore; ma poi la Religione Cartusiana lo modellò alta perfezione Evangelica. Giovannetto passò in Napoli allo studio delle leggi, ove in vece della laurea del Dottorato prese l'Abito de' Cartusiani nel celebre Monasterio di S. Martino, essendo d'anni diecesette. Entrò in questa Religione vergine, e tal continuo finché visse, e crebbero li frutti della Verginità, co' frutti dell'altre virtù. Talmente veniva rapito dall'amore della solitudine, che nel lungo spazio d'anni cinquanta mai cambiò, o Cella, o Monasterio. Parlava poco, e non mai, che con la Scrittura Sagra in bocca, persuaso, che a Religiosi non si convenissero altre frasi, che le medesime indettate dallo Spirito Santo. Coltivava un'orticello con vari frutti, ed erbe, delle quali tal'ora distribuendone a' Monaci l'accompagnava con quel del Salmo: *Edent pauperes, & jaturabuntur*. Fu Religioso di grande affinenza; poichè mai mangiò, non dico carne, interdetta a tutti di questo Istituto; ma nè ova, nè caso, nè pesce, sul contento del pane e di pochi frutti, con erbe, ed acqua, che non mai bevè vino fuori del Sacrosanto Sacrificio della Messa. Né

perciò tralasciava d'intervenire nel Refettorio commune, ov'era de' primi, non già per l'avidità de' cibi del corpo, quali ritruovava; ma per quelli della Sagra Scrittura coltumulata in quel luogo per ristoro dell'Anima. Non pagò di macerar la carne con l'affinenza de' cibi, la martirizava ancora con le punture de' cilici contento d'una sola tunica, e cocolla, co' piè scalzati onde sembrava ignudo, punto non abbarato da' più aspri rigori dell'Inverno. Vegliava lungamente in orazione, e sempre era il primo ne' Matutini; tanto che quasi sempre si ritrovava avanti le porte della Chiesa, aspettando il Sagrestano ad aprirle. E più di una volta avvenne a tirar così lunga l'orazione, che o'l giorno si ricongiungeva con la notte, o la notte veniva sopraggiunta dal giorno. Celebrò per ogni mattina, ch'ei poteva, la S. Messa della Beatissima Vergine, che fu per molti anni, e per altri appresso quella della Santissima Trinità; ed alto spesso con maravigliosi rapimenti da' santi. Quanto fosse l'efficacia delle sue orazioni, congiunta insieme con lo spirito della profezia l'abbiamo singolarmente nella persona dell'Imperador Carlo V. Ritornato egli vittorioso da Tunisi in Napoli, ed udita la fama del Beato Servo di Dio, andò a visitarlo, e discorrendo familiarmente degli affari di quella felice impresa da ciò il beato prese motivo d'animar Cesare a correre nella Germania a debellar gli Eretici; così come avea debellato per allora i Turchi. Gliel' promise Carlo V. purchè ei l'afficcurasse della vittoria; se ne contentò il Servo del Signore, promettendogli da prima le sue orazioni, e quindi vie più incalzato dall'Imperador, anche la sicura vittoria, onde l'altro passato in Germania, ed attaccati gli Eretici, ne riportò l'insigne vittoria. Ma però più aperto si vidde l'uno, e l'altro in D. Giovanni d'Austria, figliuolo di Carlo già destinato Generalissimo nella lega contro del Turco. Approdato in Napoli nel passaggio per Messina, e rapito dalla fama del beato fu a visitarlo, e tal ne fu la divozione, che gli prese (mercè alla modesta religiosità in tutti i portamenti, ed a quella semplicità di fanciullo, qual rapportava nelle parole) che per tutto quel tempo dimorò in Napoli, non volle ricevere: da altre mani, che dalle sue, la Sagra Comunione; nè più d'altro si compiacque, che della sua familiarità. Nel dipartirsi lo richiese delle sue orazioni, con insieme della benedizione. Il Servo del Signore promise l'una, e diè l'altra con queste parole: *Benedicat te Deus ex Syon, & videas bonam Hierusalem omnibus diebus vita tua: Det tibi secundum cor tuum, & omne consilium tuum confirmet: Eruat te de manibus inimicorum tuorum, & de manu contra legem agentis, & iniqui*; Così segnandolo nel fronte gli soggiunse: *Crescere te faciat Deus meus; & ar-*

que multiplici in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. E quindi oltre scorrendo apertamente gli predisse la vittoria con alcuni particolari, quali poi avvennero conforme alla predizione del Beato. Tutto ciò si ebbe dal Marchese di S. Croce, qual si ritrovò presente a quel congresso. Partì D. Giovanni, andò a combattere, vinse ne' 7. Ottobre del 1571. in giorno di Domenica, nel qual giorno celebrando il Beato, e preso ch'egli ebbe il SS. Sacramento si sollevò in ellissi, così durandola un'ora, e mezza, concorrendo a quello spettacolo, e Religiosi, e secolari; Quindi risvegliato prese a gridare, vittoria, vittoria, vittoria, *Benedicta sit Sancta Trinitas*, alzate l'una, e l'altra mano al Cielo. Tanto maggiormente maravigliata la gente concorsa cercava di saperne il perchè, onde stimolandolo il P. Priore del Convento, disse, che in quel tempo D. Giovanni d'Austria raccoglieva le palme della vittoria, sovente replicando con grandi lagrime di tenerezza, *Benedicta sit Sancta Trinitas*. Cosa, quale divulgata per tutto, il Nunzio Apostolico a partecipò al Papa Pio V., il quale ne prese grand' allegrezza, onde poi soprarrivandone l'avviso da Venezia, ebbe a dire, che tempo s'è n'avea avuto la felice novella. Quindi ritornato in Napoli vittorioso D. Giovanni, andò tosto a ringraziarne il suo Interceditore, non mai stolto di praticar familiarmente con esso lui. Venuto all'ultima vecchiaja tralasciò di più celebrar Messa, ma non già di comunicarsi ogni giorno, e sopravvenutagli l'ultima infermità rifiutò tutt' i Medici, e medicine, merè che gli venne rivelato il giorno della morte, di che mostrò gran segni d'allegrezza. Munito adunque co' Santi Sagramenti della Chiesa, nel mentre se gli leggeva la passione del Signore spirò l'Anima sua felice, correndo l'anno 1582. Operò Iddio col tocco delle sue cose alcuni miracoli, de' quali si è perduta la memoria.

Giovan Antonio Summonte. Gio. Domenico Tessoni. Paolo Gualtieri, lib. p. cap. 80., e di moto 537.

Di altri Beati Francescani.

Li cinque Beati Francescani qui appresso descritti non essendosi posti ne' loro luoghi, per non esserci giunti a tempo, si pongono in questo luogo, acciò siano tutti in un istesso Capitolo.

LVIII. B. Piero, o Pietro di Calabria fu uno de' Compagni del Serafico Patriarca, che portò nella Calabria l'Istituto de' Frati Minori. Per la sua vita santa fu eletto Ministro Provinciale, ed esercitò il ministero con indiscutibile prudenza, zelo, e carità. Riposò nel Signore nella Città di Cotrone, lasciando di se fama non ordinaria di santità. Il di lui Corpo racchiuso in un sepolcro di marmo

scaturì lungo tempo miracoloso liquore, con cui guarivansi diverse infermità, ne mai cessò il prodigio, se non dopo, che un mal' accorto della stessa Città di Cotrone, con poco rispetto del Beato servo del Signore, servivane del liquore, applicandolo su le ferite d'un suo cane.

Bartolom. Pifano Frati Illustri della Provincia di Calabr. p. 2. Franc. Gonzaga de Beatis Ord. p. p. Luca Wadingo t. 4. Martirolog. Francest. die 19. Octobris.

LIX. B. Angiolo da Cosenza vestì l'abito di Frate Minore nella medesima Città, ove ancora riposò nel Signore. Passati alquanti anni dopo la sua morte, riapero il sepolcro per seppellirvi Fr. Zaccho, il Beato alzatosi a vista di quanti erano presenti, si ritirò in un'angolo del sepolcro, per dar luogo al cadavere dell'altro.

Luca Wadingo t. 4. Martyr. Francest. 10. Novembris.

LX. B. Antonio della Famiglia Scozzetti nacque nella Città dell'Amantea; ed applicato da suoi Genitori alle lettere umane, divenne in breve tempo professo. Indi bramoso d'abbandonar il secolo, abbracciò la Regola de' Frati Minori sotto l'abito Conventuale. Conosciuto da' Superiori per giovane di ottimo talento lo destinaron in Venezia alli studi di Filosofia, e Teologia. Quivi spaventato da un caso occorso al suo Lettore, che morto fu condannato all'inferno, volle ritonarvene in Calabria, ove da' Conventuali passò agli Osservanti, nel qual'Istituto divenne perfettissimo Religioso, ed ottimo Predicatore: ma di spirato così fervoroso, che penetrando colle parole l'intimo de' cuori, ne riportava sovente copiosa messe al granajo del Signore; e tanto più, quantochè assistendogli la Grazia divina, operava continui miracoli. Morì già vecchio nel 1470., e trovasi sepolto nel Convento di S. Bernardino nella sua Patria, ove tutt'ora risplende colla gloria de' miracoli.

Marco di Lisbona l. 5. c. 35. Francesco Gonzaga p. 2. Marsf. l. 4. c. 13. Davide Romeo Judic. Martirolog. Franc. 24. Novembre.

LXI. B. Bernardino da Rende. Risplendè fra Minori Conventuali con molta fama di Santità, come ancora di faticato, e fruttuoso Predicatore. Predicando una volta nella Città dell'Isola, in campagna scoperta, turbata all'improvviso l'aria, minacciando evidentemente pioggia, e tempesta, il perchè atterritasi l'Udienza, lasciava la predica, cercava partirsi. Se n'accorse il Beato, e tutto fede in Dio: Fermatevi, disse, non dubitate punto, perchè non abbiamo di che temere; e tanto avvenne, mentre svanita la turbolenza restituisi l'aria nella primiera serenità: Proseguì dunque la predica, e fatto alquanto di pausa, disse: *È morto già il Maestro Falegname Ottolino, ed hà reso conto a Dio dell'opere sue.* Era quello uno, che s'avea pre-

fisso di non lasciar a' Padri Osservanti alzar le fabbriche del Convento, onde nacqero molti disturbi, ed inquietudini in danno de' poveri Frati: appena fini di predicare, che il legno di morte dato dalla campana avverò la predizione. Fiori circa il 1485.

Franc. Gonzaga sono di Calabr. p.2. Volongo 1.7. Martir. Franc. 10. Jan.

LXII. B. Appostolo ebbe i natali in Vinculisi piccol Villaggio della Città di Taverna. Vessì l'abito del Terz' Ordine Claustrale Franciscano nel Convento di S. Lucia del Monte in Napoli, ed ivi s'allievò in ogni genere di religiosa virtù; onde venne premito da Dio colla grazia de' miracoli, quali dimostransi ogni giorno nelle tabelle appese in quella Chiesa, ove depose le spoglie mortali a 21. Settembre del 1522. o come altri vogliono a 17. Febrajo.

Di alcuni Santi Eremiti.

LXIII. DI S. TELESFORO EREMITA.

Nacque San Telesforo, ch' altri chiamano Teuloforo, nella Città di Cosenza, e crescendo all'età, crebbe alla modestia, ed alla virtù; non meno che poi alle lettere, nelle quali maravigliosamente si profitò. Ordinato Sacerdote parendogli, che la conversazione degli uomini potesse allontanarlo dall'amicizia di Dio, perciò a tutta voga fuggitala, si ritirò ne' deserti, ne' quali sul compagno degli Angioli di, e notte contemplava i mistri divini. Entrato in desiderio di sapere quali siano per essere gli avvenimenti del futuro concernenti lo stato della Chiesa, con gran fervore ne supplicava la Maestà divina, quando ecco ritrovandosi in Tebbe, oggidì i Luzzi, l'aurora del dì di Pasqua del 1356., o pure 57. ecco, dico, l'Angiolo del Signore in altezza di due gomiti, vestito a bianco, con alti splendidissime, il quale favellandogli gli disse, che cercasse con diligenza i luori di S. Cirillo, e del B. Giovan. Giachino, che nella lettura di quelli rimarrebbe contento. Ubbidì, e cercando li ritrovò nel luogo medesimo, con insieme gli altri del B. Luca Arcivescovo di Cosenza. Vissè lunga età, e morì santamente, circa il 1360.

Barrio de antiqu. lib. 2. Marafoti lib. 4. c. 18. Ughelli Ital. Sagr. tom. 9. Greg. de Lavde mirab. cap. . Paolo Guaktieri lib. 2.

LXIV. DEL B. ALESSANDRO EREMITA.

Abbiamo le notizie di questo Beato da un' Epitafio in tavola di bronzo sù le rovine d'un' antichissimo Tempio sagro a S. Giovan Battista del tenor seguente:

D. O. M.

Alexander Anacoretæ Civitatis Consensia omni crimine iniquatus, & peccantium omniū

facile peccatus; inspirante tamen spiritu, qui tibi vult spirare, exoro vos Cives mei in visceribus Jesu, ut si quando invenietur hac . . . statim in toto . . . jejuniis, & sctibus oratus . . . ut nova Civitatis dignetur parere, imminente posthac vindicta, quam afferet Urja Latina . . . & innuet tempora magnam Cali culmen, Cometa cruentus liber ire.

Qual Epitafio trasmesso da Filippo Longo Cavaliere Cosentino a Giovanni Calà, questi così l'interpretò: Che rovinata la Città di Cosenza dagli Agareni scorrenti la Calabria ne' 970., regnando Otrone I. Imperadore, e sedendo nella Cattedra di S. Pietro Giovanni XIII., a capo dell'anno si raccolse in più ristretto sito, così che dove prima occupava, sette Colli, indi appena poté riempire il solo di S. Pancrazio, dove ancora venne trasferita la Sedia Vescovile. Viveva di quelli tempi Alessandro santissimo Eremita, e fatta raccolta d'alquanto elemosine ne rifabricò nel medesimo colle di S. Pancrazio la Chiesa di S. Gio: Battista. Ora mentr' egli una tal notte amaramente piangeva quelle sfortunate rovine della sua Patria, udì una voce, che così gli favellò: *Audi serve Dei, qui tibi revelat Altissimus; Percussus percussu Civitatem ingratis, quoniam pro ea pugnasti, & inimicus fugasti; ipsa tamen magis cor suum obduravit, & statim complexa est pejus, ac prius abominationem carnis, & homicidia. Nunc dico tibi, ut scribas in tabula anea iram, & indignationem meam, & recondas tabulam in hoc templo: Scribas quod quod inspirabo tibi; nam post aliquot sæcula invenietur hac tabula a bono, timoratoq; viro; Cum invenietur hoc signum est, quod non remota est ruina, atque exterminium Civitatis hujus nova, nisi convertatur ad me populus in toto corde suo, ac successit in. sicut semina ejus juxta vias meas; Apparent in tempore indignationis meae fulgura horribilia, & sydera cadent de Cælo. Cio è in ristretto, che la Città antica venne distrutta da' Saraceni per giusto sdegno del Cielo, in riguardo a non avere corrisposto a' suoi benefici; e che la Città nuova, quell'era la ristorata, anche dovea essere fulminata, quando non avesse fatto il suo debito col suo Dio. E questo sugli anni 1451. come lo dimostrano li primi capi delle sette ultime dizioni dell' Epitafio. Fioriva addunque questo Santissimo Eremita ne' 970., nè altro abbiamo della sua vita.*

Filippo Longo epist. ad Joan. Calà.

LXV. DEL B. IGNAZIO EREMITA.

Fu la sua Patria la Rocca dell'Angiolo, e la professione quella di Notajo. Ispirato dal Padre de' lumi, lasciato il Mondo si consegnò alla penitenza, e perchè non avesse ch' egli recasse impedimento, all'ingrandirsi della patria, e da' patèti, scelse per sua abitazione il Monte Gargano in una cisterna. Quivi quato

più quieto da tumulti del secolo, e tanto più combattuto dall'Inferno, che a sostenerne la rabbia, conciossiacchè tracci le vesti per disciplinarsi dal pie al capo, giac le involò per mezzo d'un corpo, se non più tosto da per se medesimo sotto a quella divisa, avvegna che poi altrettanto dall'efficacia delle sue orazioni se restitui. Altre volte apprendogli sotto mentita forma di ragazzo cercava d'udirlo al peccato, che pur gli convenne di lasciarlo, fuggato dal dolcissimo Nome di Gesù, qual gli impioiò contro. Altre volte fingendo la persona di tal Uomo del paese, gli addimandò quella stanza, come non suajond'egli ceduragliela, se ne passo nella Città d'Andria. Dopo varj avvenimenti voendosi ritornare all'antica sua Cisterna, morì nel frammezzo di Foggia, e di Manfredonia, perliche nacque trà le due Città non picciol contrasto per il fagro Cadavere. Accadde la sua beata morte nel primo di Maggio, accompagnata con quanta allegrezza del Cielo, con altrettanto lagrime della terra.

Di altri Confessori.

C A P. IV.

DEserciti già ne passati Capitoli quei Confessori Pontefici, e non Pontefici, e godono il titolo di Santi, o che finora son contenti del titolo di Beati, restano qui a descriversi quegli altri, che non Santi, non Beati, ma famosi per virtù, e miracoli, non sono di minor lustro, e decoro alla Provincia. Di questi adunque sarà il presente Capitolo ripartito per maggior chiarezza in più paragrafi, giusta il grado dell'istituto quale professarono

§. I.

Di Alcuni Prelati di Santa vita.

I. Giovanni Cittadino, e Vescovo di Reggio fioriva ne' 853. con molta fama di santità; onde fu l'uno de' tre Legati del Concilio Romano all'altro Costantinopolitano sotto Papa Agatone I. Nè più abbiamo della sua vita.

II. Vernaccio Arcivescovo della medesima Città, quanto detto, tanto santo, menò una vita molto ricca di virtù, proprie a Prelati, Pastori dell'anime, e la chiuse con egual decoro, accetto a Dio, ed agli uomini.

III. Gaspare del Fosso anche fu Arcivescovo di Reggio, fu Prelato incomparabile, di cui vedi gli Arcivescovi di questa Chiesa, affine di non avere a replicare in più luoghi le cose medesime.

IV. Annibale d'Assisto pure Arcivescovo di Reggio fu Prelato molto santo, e di cuore compassionevole verso i poveri. Vedì nel medesimo luogo.

V. Fabio Olivadi, Vescovo, e Cittadino di Caranzaro rapportò nella sua persona

la semplicissima santità della primitiva Chiesa. Prelato, qual non seppe mai sospettar male alcuno del prossimo: tutto l'aver della Chiesa lo distribuiva a' poveri con tanta allegrezza con quanto li più avari del mondo non conservavano il proprio, e rubavano l'altrui. Non tralasciò in tempo alcuno l'orare, e contemplare, ed era solito dire, che questo fosse il libro, in cui dovevano prendere i Prelati delle Chiese, l'ore della ricreazione. La sua conversazione era sempre con Preti di sperimentata virtù, quali sempre voleva all'intorno; ed una volta l'anno attendeva agli esercizi dello spirito, ritirato per otto, o dieci giorni trà Capucini, e sequestrato da tutte le cure del secolo: Tutte le festività dell'anno confagava con banchettare molto numero di poveri, a quali egli di persona serviva, prima del suo pranzo. Ebbe a sostenere molte calunnie, recategli dalla propria bontà, e permessegli dal Cielo per accrescimento di virtù, nelle quali mostrò sempre l'animo suo non alterato. Morì finalmente con dispiacere di tutti, accompagnato dalle lagrime di tutti, massime de' Poveri.

VI. Giovanni Vescovo, e Cittadino di Cotrone visse con tanta santità, e zelo di disciplina Religiosa, che da Papa Onorio III. insieme coll'Abate di Gròta Ferrata venne destinato alla riforma de' Monasterj Greci della Calabria: si gli piacque la riforma introdotta, che rinunziava la sua Chiesa vestì l'abito monacale, quale onorò e con la virtù, e con la gloria di molti miracoli.

VII. Costantino Vescovo di Gerace, e suo Cittadino, ammaestrato dal P. S. Agostino, che la fabrica della perfezione doveffe alzarsi sulle pietre fondamentali dell'Umiltà, ebbe così a cuore quella virtù, che le sue ordinarie iscrizioni erano, *Ego imperfectus Constantinus*; ma quindi alzato ad ogni cristiana perfezione poteva servire d'etemplare ad ogni Pastore d'anime.

VIII. Guglielmo Sireti Cardinale, e Vescovo di Squillace, quanto egli stato fosse Santo fin dal suo primo nascere l'ho discusso nella sua vita nella Calabria Dominante, ove rimetto il Leggitore, per non avere a riempire delle cose medesime questi fogli.

IX. Marcello Sireti Vescovo di Squillace. Scrivo a lungo di lui nella Calabria Secolare, discorrendo della Chiesa medesima, che per tanto mi toglu quel d'impaccio a restarvene per la cagione accennata di sopra.

X. Tomaso Sireti anche egli Vescovo di Squillace di tanta bontà, e santità di vita; quanta scrivo nel luogo medesimo, ove rimetto la cristiana pietà di coloro, quali si abbattono negli Uomini Illustri di questo argomento.

XI. Filippo Gesualdo da Castrovillare, e Maestro Conventuale, fu non meno letterato, che santo. Leggè anni 30. in Padova, ed

accompagnò la lettura con ogni religioſa virtù, con l'afſtinenza colla ſemplicità del veſtire, colla macerazione della carne, cinto ſempre di cilicio; nè ripoſando dopo le fatiche, o letterali, o d'altro affare, che ſi la nuda terra. Venuto perciò in molta ſtima al Papa Clemente VIII lo creò Generale del ſuo Ordine, con penſiero d'introdurvi la riforma, e già per quella ſi travagliò anni nove. Promotto alla Chieſa di Cariati, come nella dignità di Generale non ſi mutò di vivere da quando era ſemplice Frate; così ne anche ſi mutò in qualità di Veſcovo. Morì in Cariati con gran fama, l'anno 1619.

Domenico Gravina vox tur. p. 2. c. 24.

Ferdinando Ughelli Ital. Sagra tom. 9. Epife. Cariat.

§. II.

Di alcuni Preti ſecolari di Santa vita.

IL Clero antico della Città di Taverna parve fra tutti della Provincia ritratto al modello Apoftolico, così per l'eſemplarità della vita ſanta, come per la vigilantiffima cura delle ſue pecorelle. Non ſi vedea tra quei venerabili Sacerdoti, o ambizione, nè ſeguiti, o avarizia ne' lucri, o parzialità ne' Sacramenti; tutti erano inefi a paſcere il loro gregge con carità, con vigilanza, con prudenza. Ancorchè nel ſecolo imitavano a penna i Chioſtri, coll' uſo de' digiuni, delle diſcipline, de' cilicii, delle orazioni, e degli officj divini nelle Chieſe, di notte tempo ancora, per non dire, che nelle Feſte ſoleenni uniti inſieme gli uni, e gli altri cantavano all'ore dovute i ſagri Marutini, quali poi accompagnavano hno all' uſcir del Sole colle meditazioni, ed altri eſercizio di ſpirito. Quindi è, che molti ne fiorirono in ſantità da paragonarſi con ogni altra più riguardevole. Se la riſoluzione di ſcrivere i loro fati non foſſe ſtata troppo tarda; cioè a tempo, che morti quei loro contemporanei, non ſi ritrova chi di loro, almeno di tutti poſſa ridire coſa di veduta, coſa indubitata ella farebbe, che averedbeno che imitare, e che ammirare, ed in che lodare la Sapienza divina, maraviglioſa ſempre ne' ſuoi Santi. Certi pochi quali ci ſono rimati, con poco più che li nudi nomi, quelli darò qui raccolti, quantunque volati al Cielo con differenza di tempo; E faranno i primi a tutti gli altri raccolti in queſto paraſrago, dall'altre parti.

I. Giovan Antonio Anania fu figliuolo di Michele, e di Sigifmonda Teutonica, ammendue Famiglie nobili, e fratello di Gio: Lorenzo, di cui altrove. Nacque nel ſecolo paſſato, e ſoprarriavaro all'età delle lettere umane, avidamente le divorò; onde riapplicato alle Filoſofiche, Canoniche, e Teologiche, l'appreſe non ſolo, dottoratoſi nel-

le leggi canoniche; ma ne divenne famoſo maeftro, come ſi dirà alquanto appreſſo. Ma più famoſo divenne nella virtù, e nella ſantità della vita; concioſiachè ordinatoſi Sacerdote, ed anche poi aſceſo alla dignità Arcipretale nella Chieſa di S. Barbara, non è facile il racconto delle ſue criſtiane virtù. Volendo a faccia del ſecolo portare la rigidezza de' Chioſtri, preſe quanto mai gli venne poſſibile ad imitare la vita de' Capuccini; quindi mai portò ſulle carni camicia di lino, contento ſolo più per l'amore dell'oneſtà, che per altro, d'alcuni corri, e ſtretti calzolini. Oltre i digiuni della Chieſa, e d'altri ſuoi particolari, oſservò ſempre quelli preſcrivono le lor Regole a' Capuccini; ma i Venerdì, non guſtò coſa alcuna, o ſe pur le fatiche l'aveſſero oppreſſo, non preſe, che la ſera al tardi, che poche frutta, o legumi. Fatta una raccolta di Chierici del medefimo ſpirito cantava l'ore Canoniche in Chieſa, anche il Marutino, anche quando parevano d'oppoſi le ſtagioni più inclementi. Dotato di ſingular talento nel predicare la Parola divina, l'eſercitò con gran fervore, così dentro, come fuori la Città, e ſuo diſtretto, ed ordinariamente nella ſua Parrocchia con utile immenſo delle anime. Leggè ancora per molto tempo Teologia Morale, così ordinandolo i Veſcovi Dioceſani, di che poi compoſe un giuſto volume con titolo di Dialoghi Morali; nè mai, o per l'uno, o per l'altro impiego ricevé altra mercede, che quella ſi donava la Carità de' Proſſimi. Oneſtiſſimo ne' coſtumi, avvegnachè per la neceſſità della cura Paſtorale gli conveniſſe praticare con ogni qualità di perſone; e non per tanto ſi vidde notaro mai di leggierezza, o nelle parole, o ne' geſti, o ne' ſguardi, ed era fama comune, ch'ei, e viſſe, mori vergine. Per tutte queſte parti venne chiamato da Signori di Fuſcaldo per Maeftro, e Confeſſore di quelle Principiſſe, quali oltremodo affezionate alla virtù del Servo di Dio, non ſapevano dipartirſi dalla ſua oneſtiſſima converſazione. Onde nel mentre ſi ritrovava in queſti impieghi gli avvenne quello io racconto altrove, per il diſcuoprimento dell'Ereſe ne' Paefi della Guardia, ed altri all'intorno, ove mi rimetto (a); ſolo ſoggiungendo, che più d'una volta preſeparatugli il veleno da quei malvaggi, ſempre ne venne preſervato dalla cura qual ne tenea il Cielo. Dopo aver tanto ſervito i ſuoi proſſimi, ri-poſò nel Signore in età matura, oltre li 1575.

II. Leandro Preti, figliuolo d'Aſcanio, e di Catarina Fiſtoja, l'uno, e l'altra de' primi della Città di Taverna, fu Dottore di Canonie, e Cantore nella Parrocchiale di S. Maria. Così come Gio: Antonio in Santa Barbara, egli avea i ſuoi Preti, co' quali di notte tempo celebrava i ſagri Marutini nella propria Chieſa. Quanto di ciò il demonio foſſe mal contento, lo dimoſtra il caſo ſequentè. Una

a Calab.
Abit. p. 7.

notte adunque picchiò le sue porte un tale creduto suo Prete, avvisandolo, ch'andasse a cantare il Matutino; poiche gli altri, già indisposti, non potevano convenirvi. Ed avvegna che egli si fosse creduto, che l'ora fosse anticipata; non però disse altro; ma entrato col suo creduto compagno in Chiesa, e postosi conforme al solito ad orare accanto all' Altar Maggiore, perchè lasciata la porta aperta, ne soffiava un gran vento, egli se feuno al compagno, che la chiudesse. Mirabil cosa! questi senza muoversi di sito, e stando un solo piede l'allungò sì, che bastò a chiuder la porta, avvegna che dall' Altare Maggiore a quella vi si frammazzasse una mediocre distanza; Onde venuto in chiaro di quello si fosse il suo mentito Prete, lo cacciò interpedito da sé, e dalla Chiesa con la forza degli esorcismi; ed uscìo da quella con qualche timore, s' incontrò con suoi veri Preti, a' quali raccontò quello gl'era succeduto, ritornati in dietro, cantarono le divine lodi. Fu Leandro compagno di Gio: Antonio nella riduzione degli Eretici, e perciò con singular encomio celebrato da Gio: Lorenzo Anania (b) e nè altro abbiamo di lui.

b Fabr.
et. p. 101. 3

III. Alessandro Poerio, nobile della medesima Città, altresì fu Sacerdote di consociata virtù, attinente, casto, e tutto dato all' opere della carità. Quanto era suo, o raccolto da beni paterni, o p. o venuto dall'ordine Sacerdotale, tutto lo liberalizzava a' poveretti di Cristo; e quando non aveva del suo, Iddio miracolosamente lo provvedeva, per non mancare alla carità; onde si racconta, che camminando per la Città se gli fe all' incontro un povero mal' acconcio, il quale lo ricercò di qualche sovvenimento. S' intenerì Alessandro; ma non avendo all' ora, che dargli pieno di gran confidenza piegarosi a terra rivolò una pietra, da sotto alla quale pigliata una moneta d' argento, preparavi da mano invisibile, con allegrezza la diè al povero, il quale ammirato di quel miracolo glorificò Dio, e pubblicò da per tutto la fantità del suo Servo.

IV. Giacomo Teutonico, nobile della Città medesima, visse Prete essemplarissimo coll' esercizio di molte cristiane virtù convenevoli al grado. Ritornando una delle volte dalla Vergine detta della Misericordia, e con nome più volgare delle Serre, forse per l' eretizia del sito, ove avea celebrato la S. Messa, s' incontrò con un Uomo, quale sulle prime gli parve un Zingaro; ma guardatolo più fitto, e con lume sovranaturale, scortolo per quello egli era, cioè per demonio quindi traendosi dal petto un Crocifisso, qual di continuo portava sul cuore, e con quello vibratogli contro il segno sagrosanto della Croce, lo pose in fuga, lasciandolo per ovunque fuggiva un pessimo odore d' inferno.

V. Ottavio Juzzolino, anch' egli di Taverna, fu figliuolo di Marc' Antonio, e nipote di Luzio, amendue quant' nobili per nascita, tanto lodevoli per virtù, e costume. Marc' Antonio fu singolarissimo nell' umane lettere, singolarmente greche, onde divenne molto caro a' Principi di Squillaci, di Mayda, e di Bisignano; e perchè nella morte l' infermità non gli permetteva il cibarsi col pane degli Angioli, gli Angioli invisibilmente visibile gliel' recarono. Luzio dopo una vita di molta virtù, la terminò con vedere molte visioni di Paradiso, fra le quali spirò l' anima sua felice. Rampollo di sì buoni ceppi fu Ottavio quanto al nascere, ed allievo di Gio: Antonio Anania quanto allo spirito, così che non solo l' imitò, ma forse molto l' avanzò nella virtù. Essendo ancora giovanetto, e camminando con un altro giovane suo compagno, gli venne ucciso a lato da' suoi nemici, per il che atterrito, sì per la morte miserabile dell' amico, sì per il periglio, dal quale Iddio lo avea tratto, andò di volo in Catanzaro, e vestì l' Abito Capuccino. Ma non sofferendolo la Madre lo seguì, e tanto sclamò, e pianse, che finalmente se l' portò. Svestito adunque Ottavio dell' Abito Capuccino non frenò l' affetto a quella maniera di vivere, imbevutagli col latte di quei pochi giorni; poiche, e prima, e dopo si ordinò Sacerdote, e divenuto Cantore in Santa Maria, sempre il ritenne inalterabile; non portando alle carni camicia di tela, osservando li digiuni di quella Religione, ed alzandosi la mezza notte al Matutino, ed all' orazione; e si racconta, che una delle volte essendo toccato il Marutino de' Frati, ed egli alquanto sonnacchioso, tra il sì, e l' no per alzarsi, gli venne bufiata la porta della camera, e con voce articolata dettogli: Via sì, alzati, come già fece. Fu di venerabile aspetto, e di maestosa presenza; ma tanto modesto negli occhi, che non guardò mai cosa di curioso, singolarmente donne, e solca esclamare: Oh volesse Iddio, che mai avessero ad incontrarsi occhi di uomini, e di donne! Amicissimo dell' orazione, poiche oltre le molte ore, quali vi spendea la notte, trè, e quattro ne impiegava dopo la Messa, ed una volta andò a soprintendere ad alcuni Giornalieri, quali travagliavano in una sua possessione, egli fattosi in disparte, e datosi all' orazione, la tirò così a lungo, che finirono prima quelli il lavoro, che egli l' orazione. Nè fu maraviglia mentre il Signore spesso lo careggiava col dono dell' estasi, e talvolta ancora, (com' egli stesso confidò a Diego Morrone suo discepolo) apparendogli visibile, se l' abbracciò nel petto, e gli donò a bere le sue consolazioni nel saggio costato. Fu uomo di grandissima carità co' poverelli, per alimento de' quali dava quanto poteva, anche il proprio cibo; onde bisognava, che fosse assistito dalla gente di

cata, perchè dando il tutto non rimaneſſe totalmente digiuno. Una donna di qualche naſtità; ma povera, lo richieſe di ajuto a veſtirla, e per allora non occorrendogli altro, andato da un maefiro ſartore, e cavatoſi da ſpalla il manto ſe tagliarne alla povera una gonnella, ritirandoli fra tanto egli così ſenza nianto in caſa. Ebbe grazia di moltiplicare il pane, come lo dimoſtra queſto caſo ſeguito. Andato in un ſuo giardino di ceſſi, detto l'Orſo, ove erano alcune donne al numero di diece giornaliere della caſa, per l'affare del nutrimento, le ritrovò ſenza proviſione di vivere, e quaſi ſpiranti dalla fame; Perciò inteneritone per compaſſione, avendo con eſſo ſecco portato un pane, con poche fettucce di caſicavallo per ſua proviſione, toſto fattoſi in pezzi, con ſue proprie mani, crebbe così, che divenne baſtante alla fame di quella moltitudine. Addunque ricco di queſte, e d'altre ſantiffime opere ſi accoſtò alla morte, la quale addivenne il 22. Maggio del 1623. in un giorno delle Rogazioni, avendo anni 72. d'età. Il ſuo ſuncrale venne accompagnato dal concorſo, e lagrime della Città, e ſuoi Villaggi. Nè mancò il Signore d'autenticare la ſantità del ſuo ſervo anche dopo la morte: Le lenzuola, fra le quali morì, reſtarono profumate d'un grand'odore di roſe (argomento della ſua virginità) quale continuò per lungo tempo. Un ſuo coppolino applicato a molti infermi recò loro la ſalute. Eſſendo morti in caſa tutti li bigatti, e perciò la gente di quella mezza conſua, venne ſpirata ad aſpergergli con un'odorifero, qual il Servo del Signore, infermo avea tenuto in mano; così ſe, implorando l'ajuto di Ottavio; onde quelli toſto ebbero la vita, e fruttarono maraviglioſamente. Più maraviglioſe furono le attuſtazioni della ſua gloria. D. Diego Morrone, di cui appreſſo, non ancora ſepellito il corpo, volenſi per lui celebrar la Meſſa di Requie, ſi ſentì interiormente dire, ch'anzi celebrate di Gloriaſima non fidando a ſe medefimo, riſolſe celebrar di Requie, non potè; onde venne altrettanto dir la Meſſa della S. S. Trinità. Frà Girolamo dell' Albi noſtro Capuccino pregando per lui, lo vidde ſedente ſu d'un gran Trono di gloria, e richieſtolo del perchè, riſpoſe l'altro, che per tre virtù ſingolari, cioè: Per la purità del corpo; Per la carità co' poveri; e Per la diligente cura dell'anime a ſe commiſſe.

VJ. Diego Morrone anch'egli nobile Tavernefe riſplendè in queſti ultimi tempi con la luce di molte virtù, quali appreſe ſotto la diſciplina del ricordato Ottavio Jazzoſino. Ordinato Sacerdote divenne un eſemplare d'ogni criſtiana perfezione. Concioſiachè preſe a macerar la ſua carne con cilicj, con diſcipline, con aſtinenze; avendo ſempre ſu gli occhi la vita de' Capuccini, de' quali viſſe familiariffimo, sì per avervi di quell'abito

veſtiti due ſuoi fratelli, sì per l'inchinazione alla rigidità di quell'Iſtituto. Con ſi buona ſuppellettile di ſantità promeſſo alla cura dell'anime Parroco nella Chieſa di San Nicolò, e poi Arciprete in quella di S. Barbara, non è credibile con quanta carità, e zelo accompagnaffe queſte cariche. Era egli di natura dolce, compaſſionevole, ed inchinato all'amore de' Pruffimi: onde gli venne facile coll'accoppiatura della virtù, avvalorare quel ſuo ſemplice naturale, ſicchè veniva tutto inteſo al ſoccorso delle pecorelle a ſe commeſſe, ſingularmente povere, e ſopra tutto inferme, quali non ſolo ſpeſſo viſitando racconſolava con le parole; ma a tutto ſuo potere ſovveniva con la mano elemoſiniera; diſponendo così i frutti de' beneficij, che toltane una ſcariffima parte per ſe medefimo, il rimanente andava con ogni eſattezza in loro beneficio: diche ſovvente ammoniva coloro, quali ne aveano la cura per raccorli. Non minore era la ſua carità più fruttuola dell'anime, che lo rapiva a peccatori, a quali moſtrò ſempre, e per qualunque luogo, ed occaſione ogni poſſibile piacevolezza, con acquillo grande de' perduti, quali cattivati di tanta umanità, volentieri aſcultavano le ſue parole; onde n' avveniva, che molti già invecchiati ne' vizij, dato loro bando, ſi reſtituivano alla virtù, ed alla frequenza de' Sacramenti. Era in lui così mirabile, che quantunque per naſcita Gentil'uomo, per vita incolpato, e per le ſue applicazioni conoſciuto da tutti, non per tanto veniva nelle confeſſioni fuggito d'alcuno, che anzi a ſolla lo ſeguivano le ſchiere dell' uno, e dell'altro ſeſſo, d'ogni grado, e condizione, con tanta condanza, che non v'era peccato, avvengache per orrore, e per gravità da mettere roſtoſe ad ogni più conoſciuto ſclerato, che a lui, e fuori, e dentro a quelle non ſi confiſſe, e ſchietamente non li ſcopriſſe. Ecn è vero, ch'egli con ſomma prudenza, e ſollecitudine veramente di Paſtore, più volte all'anno, ſingularmente nelle feſte della ſua Chieſa, anch' uſando della forza paterna dettinava ad altri Confeſſori quei ſuoi ordinarij penitenti; avendo con eſperienza conoſciuto quanto importi al ſalvo delle coſcienze queſta licenzia; e quanto poſſa nuocere alle medefime l'indifcreta oſtinazione nel ſempre ritenerli appreſſo di ſe. Da ciò naſceva il gran zelo quale avea dell'anime, anche non commeſſe alla ſua paſtoral cura; ſicchè non temendo per l'amor di quelle faccia alcuna d'uomo potente, più duna volta ſi in furie di penderſegli lo riſpetto, con anche molto periglio della vita medefima. Sovvente uſciva alle Miſſioni apoſtoliche, e dentro, e fuori la Città, ed anche più lontano, travagliando al tempo medefimo, e collo ſtrapazzo della vita, non ammettendo maniera alcuna d'accarezzamento, e con gli eſercizj

delle predicazioni, confessioni, ed altre opere di tal'impiego. Non si accollò mai al fagro. Altare, che l'aveffe prevenuto con molte ore d'orazione mentale, così come poi accompagnarlo per lungo tempo con l'esercizio medefimo, a cui veniva sì forzofamente rapito, che rubando ogni tempo fuori della cura, tutto l'applicava ad orare, e contemplare i misteri del Cielo. Le solennità maggiori dell'anno, con la compagnia d'alcuni suoi difcepoli, le preveniva dalla sera ai tardi nel Coro de' Capuccini, co' quali cantava i fagri marutini, e spendeva il rimanente della notte in altre opere di cristiana virtù, finche sopravenuto il nuovo giorno, ritirandosi nella propria Chiesa, attendeva alle fue peccorelle. Ebbe fanigliarissimo il lume della profezia, con cui fcorgeva come presenti le cose avvenire, e se ne raccontano molti efempi. A D. Ludovico Teutonico, ed a D. Giulio Catpanzano molto tempo prima prediffe le cure parrochiali, quali poi effecitarono, l'uno nella Chiesa di S. Martino, e l'altro in quella di S. Maria. A due Monache nell'Annunziata, Monasterio di Vergini, qual egli per lungo tempo guidò, prediffe all'una la morte non aspettata, ed all'altra la professione, non così presto creduta. Su'l punto del morire alzate le deboli voci gridava, oh Dio ajutala; indi, replicatamente comandò ad un Sacerdote, che l'assisteva, che corresse nel tal luogo ad ar l'affolluzione ad una poverina, qual ne teneva bifogno. Corse il Sacerdote, e si ritrovò opportuno per assistere una Giovinetta, la quale a pugnalare la finiva un malvaggio. Finalmente logorato dalle fatiche, e ricco d'opere buone, volò al Cielo li 20. Luglio del 1654, ed il suo funerale si traficcò dietro un concorso innumerabile di popolo, cavando dagli occhi di tutti, e font, e fiumi di lagrime.

VII. Giovanni Pavoneffa nacque in Gimigliano l'anno 1551., e come fu all'età applicato alla scuola si profitò lodevolmente, e più lodevolmente si profitò nella virtù sotto la disciplina d'alcuni venerabili Sacerdoti; onde vestì l'Abito di Chierico, e poi di Sacerdote, arrivò finalmente ad effere Arciprete di quella Chiesa. Attese allo studio dell'orazione, e contemplazione così, che non gli pareva di far cosa alcuna, se la maggior parte del tempo non l'aveffe speso in quella; e perche quando fu Arciprete gli conveniva impiegarne molto alla cura Pastorale dell'anime, e gli li rubava, quanto era possibile all'umana nacchezza, per darlo alla contemplazione de' divini misteri. Coll'orazione accoppiava tanto zelo dell'onore di Dio, e per il governo della sua greggia, che Nicolò de' Horatii Vescovo di Catanzaro era solito chiamarlo *zelus Elia*. Custodiva con diligenza affatto incredibile il fragile tesoro della Cathedra, e nella sua persona, e nell'altrui, onde lasciò opinione cu-

mune a tutti, ch'egli fosse morto vergine. Ebbe facultà mediocri, così proprie della casa, come degli emolumenti della Chiesa; ma e l'unc, e l'altre volentieri impiegava al sovvenimento de' poveri, singolarmente de' Nobili, de' quali, perche ignobilmente non operaffero, tenne diligentissima cura. L'anno 1618. ritrovandosi di presidio in Gimigliano Berlinghiero Conclubeth con cento tra' Spagnuoli, ed Italiani, perche il Sindaco avea traicurato le dovute rimesse, era per nascere qualche gravissimo scandalo; ma preveduto dal zelante Arciprete, sborzò del suo docati cento, quali poi rilasciò a beneficio dell'Università. L'anno 1624. inculpava la fame per tutto, e li frumenti erano saliti a carlini 28. il tumulto di Vittovaglia non ne compariva, le diligenze del Sindaco, e d'altri particolari erano andate a vuoto, la gente arrabbiata era per rompere in qualche grave disturbo. All'ora il buon Arciprete procurò del suo tumulto 200. di frumento, quale smaltì a carlini undeci, a ragione di tumola fei il giorno, (che tanta era la necessità de' poveri). Il denaro dell'ultimo giorno lo dispensava a bisognevoli, perche avessero a comprarne pane l'altro seguente; l'ultimo di Maggio, che fu l'ultimo del bifogno, e de' frumenti, non si ritrovò avere, che docati fei, e tarì tre; onde per queste, ed altre somiglianti opere, non veniva chiamato, con altro nome, che di Padre, ora de' Poveri, ed ora della Patria. Visse anni 90. de' quali cinquanta ne fu Arciprete, e cinque gli ultimi consumò in letto con doloti acerbissimi di podagra, per consolo de' quali altre parole non ebbe in bocca, che i dolcissimi Nomi di Gesù, e di Maria. Morì li 14. Novembre del 1641., fceffiro nella Chiesa Matrice, ma nel sepolcro della Famiglia, accompagnato colle lagrime universali.

VIII. Gio: Cesare Lemmo da Gierace, Parroco di S. Biaggio, e Vicario Generale sotto più Vescovi di quella Città, fu Prctè di santissima vita; e perciò in molta stima, e credito della nobiltà, e plebe, qual istruiva nel santo timore di Dio. Dopo morte fu intesa nella sua sepoltura una maravigliosa fragranza, come di Paradiso. Suor Francesca Gerace gentil donna Terziaria Capuccina, travagliata da un acerbissimo dolore di coscia, andò a porsi sù quella sepoltura, ove implorando l'intercessione del Beato Servo del Signore, ed altre volte suo Padre spirituale, immantinente restò libera.

IX. Matteo Scotza ebbe i suoi natali a 13. Ottobre del 1596. in Gimigliano da Gio: Lorenzo, e Sofia Folino, amendue de' primi della Terra sudetta. Non ancora compiuto il nono mese, e parlò, e caminò, accelerandosi in lui l'uno, e l'altro tempo. Venuto poi all'età, venne anche di volo alla perfezione, si delle lettere, sì dello spirito onde or-

dinavo Chierico, e cantando la prima volta in Chiesa una lezione la notte di Natale, dal vecchio Arciprete Pavoneffa venne acclamato per suo successore in quel grado. Questo fu notevole in lui, che la medesima notte di Natale colla sola differenza del tempo, e recitò la prima lezione, e disse la prima Epistola, e cantò il primo Evangelio, e celebrò la prima Messa. Cresciuto poi all'età, ed applicato a' studj più gravi della Filosofia, e Teologia se mostra d'un ingegno prodigioso; ma non potè venirme a capo per un periglioso spunto di sangue, qual gli sopravvenne. Fuggiva la conversazione di tutti, singolarmente de' giovani rilassati, e delle donne di qualunque mano, colle quali mai parlò, che alstretto da gravissima necessità. Tutto il tempo adunque, qual gli sopravveniva dagli affari proprij, lo spendeva, o nell'orazione, o nella lettura de' libri spirituali, ne quali essercizj veniva favorito dal Signore da un dono singolarissimo di lagrime. Morì il Padre gli convenne sotentrare al peso della casa, peso vie più aggravato con gli altri successivamente data cura della Congregazione, e dal carico di Confessore, ne quali mostrò tanta saviezza, e prudenza, che da tutti ne riportava somma lode. Poiche per quello tocca gli affari della casa, mai si videro tanto bene registrati, quanto sotto di lui; gli altri della Congregazione si fattamente li maneggiò, che tutto si vidde accresciuta, e per numero, e per virtù; onde molti lasciaro il secolo venirono l'Abito Religioso, ed altri resti Preti vissero con molta esemplarità nelle proprie case. Non meno si rese conspicuo nell'amministrazione del Sacramento della penitenza; conciosia che subodorata la sua virtù, tutto si vide dietro a folla le turbe de' Penitenti. E perche questi pubblici, e raddoppiati affari gli involavano molto tempo dall'orazione, egli li riservava la notte, impiegando una buona parte a quella. Queste erano le sue più costumate maniere. Postosi la sera tardi al letto prendeva tanto di riposo, quanto bastasse a sostenerlo in vita; indi alzatosi, e ravvolto in un manto di lana sopra in forma di cilicio, consumava il rimanente, sempre orando, e contemplando.

Non sapeva, come vendicasse il demonio, alla fine risvegliò alcuni scandalosi disturbò in casa de' suoi Fratelli, ond' egli per dar luogo all'altrui surore si ritirò in Catanzaro con tutta la Famiglia. Benvero, che con pochissimo guadagno dell'Inferno, poichè le l'avea saputo disturbare in una parte, non seppe tenerlo ozioso nell'altra, sicche non abbia inurapreso con accrescimento le medesime fatiche a prò de' suoi prossimi. Arrivato adunque in Catanzaro, ed intesa la sua virtù da Gio: Domenico Castelli Vicario Generale Appostolico di quella Carredale, l'ordinò sotto Cappellano, e Confessore nel-

la Chiesa di S. Catarina, con non minor profitto delle anime, che in Gimigliano. Morì frattanto gli amai della sua casa, e vacando una Parrocchia nella Patria, la maggiore dopo l'Archipresbiterale, fu promosso a quella; e perche per l'effame gli venne ingiunto, che facci un sermone sopra l'Evangelio corrente, la Vigilia dell'Epifania, *Defuncto Herode*, l'applicò a se medesimo con tanta sottigliezza, ma religiosa, che trasse in ammirazione non pur gli esaminatori, e'l Vicario, ma quanti lo seppero. Fu adunque ricevuto in Gimigliano con molto applauso, sì per la bontà de' talenti, sì per il grave bisogno, che n'era in quella terra; poiche l'invecchiato, e podagroso Pavoneffa non potendo a tutta vogà attendere alla cura delle anime, si partiva molto nello spirituale. Morì finalmente il Pavoneffa, dal concorde applauso, e del Clero, e del Popolo gli venne sostituito Matteo. Che non fece le quali essercizj di cristiana virtù non ordinò il novello Arciprete! Per ogni giorno di Domenica istituì due essercizj di dottrina cristiana, l'uno dopo il vespro per l'insegnamento de' figliuoli, la sera l'altro per l'istruzione degli uomini di campagna. Riformò la Congregazione de' secolari, che pareva come se fosse di Preti, un'altra di nuovo n'ereffe per li soli Preti, che sembrava sagra radunanza di Religiosi claustrali. Ordinò l'orazione degl'Agonizzanti, nell'ultima agonia de' quali, col darli un tal segno di campana si raccoglieva molta gente ad orare per quelli. Eresse nella Matrice una Cappella ad onor della Vergine, nella quale s'avessero a recitare ogni sera le sagra Litanie, ogni settimana il Rosario, ogni festività della medesima la Messa solenne. Eresse la seconda Cappella del Crocifisso, nella quale ogni sera di Venerdì con molti essercizj di pietà dicevoli al giorno, ed all'Altare vi si accoppiava il sermone corrispondente. Ordinò, dopo l'universale commemorazione de' Defuncti il 2. Novembre, la seconda a spese de' Preti, per tutt' i Preti del luogo defonti, e la terza a suo conto per l'Arcipreti antecessori. Fabricò la sepoltura avanti l'Altar maggiore per li soli Preti, e profetizzando disse, ch'egli sarebbe stato il primo a sepellirvisi, come avvenne. Introdusse per ogni casa l'immagine di Cristo crocifisso, affine, che col continuo vederla forte s'imprima, e nella memoria, e nel cuore de' Cristiani. Studiò come sempre tenere netta quella Terra dalle meretrici publiche, ed altre persone scandalose; così anche dalli liti civili, disciogliendole, quanto gli era possibile, prima d'attaccarsi. E perche per l'occasione delle processioni pareva qualche volta nascerne qualche disturbo, le tolse tutte fuorchè l'universali, ordinate dalla Chiesa, ed in queste proibì il concorso delle donne, se non sol quando vi si conduceva il Sacramento. Per vietare alle medesime il va-

gar di notte, così ordinava gli officj del Giovedì Santo, che la predica della Passione si finisse col giorno, e dov' erano i sepolcri faceva chiuder le porte ad una sol' ora di notte. La notte del Santo Natale talmente disponea le cose, che tra il suono delle Campane, l'Officio, la Messa, e'l Sermone si aprisse il giorno. L'acque in Gimigliano per l'uso del bere, ed altre domestiche facende sono fuori l'abitato in distanza d'un miglio, or affine, che per tal occasione non succeda scandalo, tenne mano con Magistrati, che le donne non vi andassero a prender dell'acque, che dall'aurora la mattina, qual faceva toccare a giorno chiaro, e per niun conto oltre di là dall'Ave Maria la sera. Tolsse, ma non senza avervi incontrato gran travaglio, le pratiche de' sposi non giurati e che le donzelle, e monache di casa non tenessero a battesimo; e che nelle solennità nuzziali non ballassero insieme Maschi, e Femmine; anzi ne tenne affatto lontane le donne non maritate, o gravide, queste per il pericolo dell'aborto, e quelle per non concepirci spiriti di concupiscenza. Sfabricò alcuni fedili di fabbriche, quali erano avanti le porte della Chiesa, non solo per vietare a' sfaccendati le chiacchiere, ma l'occasione ancora di non sindacarsi le donne nell'entrare, e nell'uscire dalla Chiesa; onde per tutte queste diligenze, e per la frequenza de' Sacramenti sembrava restituito a quella Terra lo stato della primitiva Chiesa.

Ebbe una singolarissima carità con gl'infermi, diligente nell'amministrazione de' Sacramenti, non meno, che nel provvederli, se fossero poveri, delle cose necessarie, e s'ha per certo, che insieme con D. Massimiliano, Prete santissimo, di cui appresso, abbiamo speso in lor sovvenimento scudi 300. Non meno liberale fu con le Chiese, quali ristorò, e di fabbriche, e di vestimenta. Ben'è vero, che non fu scarso il Signore ad aiutarlo in sì bell'opere di carità; poichè piu' d'una volta ebbe ad ammirare moltiplicato il suo oglio, la farina, e'l vino, e singolarmente si racconta, che nel ristorare la Chiesa di S. Biaggio avendo dato fondo ad una botte di vino; perchè gli Operaj ne cercarono dell'altro, e quei di casa risposero, che non ve n'era rimasto nè pur una goccia; Andate, disse l'Arciprete, a farne più diligenza, andarono, e ritrovarono piena sino alla cima la botte. Fu d'una pazienza ammirabile, e per poco difsi da pareggiarsi con l'altra di Giubbe. Anni 24. sostenne un dolor di capo, soltanto alleggerito nelle solennità per l'uso de' Sacramenti, e della predica. Vidde la morte del Padre, e della Madre, e la violenta di due Fratelli; ed egli in mano di Banditi; però *in omnibus his non peccavit labijs suis, nec aliquid stultum loquutus est contra Deum, anzi sciamando sempre, sit nomen Domini benedictum.* Che pertanto gli convenne ritirar-

si la seconda volta in Catanzaro, ov' essendo Vescovo Monsignor Fabio Olivadiso, bene informato della sua virtù, lo costituì Rettore del Seminario, ed aspettava di provederlo anche di Parrocchia. Cosa qual'intesa da quei di Gimigliano corsero tutti, anche li medesimi, per l'occasione de' quali s'era partito, strepitando, che lor fosse restituito il proprio Pastore.

Ebbe lume da prevedere le cose da venire. Ad una donna gravemente inferma, che mal soffriva la morte, le disse, che anzi si conformasse col divino volere, poichè il sopravvivere doveva ritornarle in gran travaglio. Sopravvisse, ma di breve pianse ucciso il marito, e la casa divenuta mendica. Ad un suo cognato perseguitato a morte da un uomo ribaldo; onde acconciava le cose per fuggirsene dalla Patria, ordinò, che aspettasse un tantino, poichè sarebbe libero da quel travaglio; così come fu con la morte del malvaggio. Previde a se medesimo la morte, e prima dell'anno la confidò a molti, singolarmente al Confessore. Otto giorni adunque avanti a quella cominciò ad aggiustar le cose della casa, e della Chiesa: cosa qual osservando una sua sorella, e richiesse di quell'affetto di cose; Orsola sorella, le disse, io da qui a quattro giorni farò fuori di vita, guardati di non pianger la mia morte, e frequenta li santi Sacramenti. Il giorno adunque del Corpus Domini, che erano li 8. Giugno, andò in Chiesa in pose ad ascoltare le confessioni; poi cantò la Messa, e predicò al popolo, al quale con parole alquanto tronche significò la sua vicina morte, e gli raccomandò l'anima sua, e la sua Chiesa. Finita la processione, si ritirò in casa molto debole; ma non lasciò la sera d'andar a consolare un infermo, al quale pur disse: Chi sà qual di noi debbia essere il primo a morire? Lo sarò io senz'altro, e così avvenne, perchè quegli risanò, ed egli morì il giorno seguente. La mattina del quale chiamati i suoi di casa gli ordinò, che acconciassero le cose per il suo funerale, e che frantato lo lasciassero quieto, per abbracciarsi, ed unirsi col suo Dio. Fattosi dunque venire un Crocifisso, ed un Bambino, or con l'uno, or coll'altro favellò, spendendo dagli occhi fiumi di lagrime. Si fe portare l'Oglio Santo dal suo Confessore, dopo del quale stando ancor con tutt'i sensi, e favellando ardentemente di Dio ad ore 24. del medesimo giorno, Venerdì, nove di Giugno 1651. con volto ridente rese lo spirito al Signore. Due ore appresso vestito delle vesti Sacerdotali, mentre alcuni Sacerdoti si studiavano come mettergli il calice nelle mani, si videro dapprima muoversi da se sole le due dita grandi, cioè il pollice, e l'indice, indi tutte d'ammende le mani, acconciandosi, come se fosse vivo, il Calice; onde, e quelli, ed altri ammirati dell'avvenimento,

gridarono miracolo, miracolo. Il suo cadavere fu sepolto nel sepolcro nuovo de' Preti nella Matrice, avverandosi la sua profezia, che sarebbe stato il primo in quella sepoltura. Furono celebrate le sue eleeque più dal pianto, che da' canti, dolendosi tutti d'aver perduto il Pastore delle lor'anime.

X. Massimiano Scozzava figliuolo di Pompeo gentil'uomo di Gimigliano, e di Prudenza Mannarino, nobile di Caranzaro, onorò la sua Patria, e l'ordine Sacerdotale. Venne alla luce, correndo gli anni 1585., ed in età assai immatura applicato alle umane lettere le compì l'anno suo dodicesimo; ma siccome dalla natura veniva dotato d'una prontissima, e tenacissima memoria; onde adulto poté avere pronti per intero alcuni libri della Sagra Scrittura, ed alcuni trattati degli Opuscoli di San Bonaventura. E quindi nasceva in lui una prontezza singolarissima nel predicare a qualunque persona, sì dotte, sì semplici, e si racconta, che in una sola visita, qual fè in Taverna, e suoi Villaggi Monsignor Fabio Olivadizio, tra' sermoni pubblici, e privati ne disse al numero di trenta. Compiuto dunque il corso delle umane lettere fu destinato in Napoli a' studj di amende le leggi, nelle quali si profittò sì maravigliosamente, che ne ricevè la laurea l'anno 1601., e 18. dell'età sua, dispensato nel tempo a contemplazione del suo gran sapere. Con le leggi accoppiò lo studio di varj idiom, Greco, spagnuolo, e scruopoloso l'olcano, sì che poteva servire di Segretario a qualunque Principe, non solo nella dettatura, ma e nel carattere medesimo singolarissimo. Non trovava però Massimiano in somiglianti impieghi quella quiete di spirito, qual avrebbe desiderato; onde passò a' studj più profittevoli della Filosofia, Teologia, e lettura de' PP., e ne divenne gran Teologo, e valentissimo Predicatore. Si diletto ancora dell'una, e dell'altra poesia latina, ed Italiana, e compose in amende le facultà alcune operette, degnissime della luce, se la sua umiltà non l'avesse condannato alle tenebre del silenzio. Con tanto capitale di letteratura ritornato alla Patria fu più volte importunato dal Padre, per accattarlo, ma egli sempre fè le sue scuse con dire, che per non servire al Mondo in matrimonio, ma a Dio Religioso, o almeno Sacerdote avea intrapreso quei studj; e talmente si ostinò in questa deliberazione, che non vi fu argomento, ch'avesse potuto distuadernelo. Anzi talmente con le sue ragioni costrinse il Padre al consentimento, ch'ebbe a dire, che la sua Famiglia già fiorita per quattro secoli gradiva più, che si spegnesse in un buon Sacerdote, che si propagasse in qualunque secolare onorato. Di consentimento dunque del Padre prese il primo ordine sagro l'anno 1608. ed indi felicemente gli altri fino al Sacerdozio. Ordinato Sacerdote s'applicò tut-

to nell'imparare a' fanciulli la dottrina cristiana, ed in ipicciare al popolo ne giorni di festa gli Evangelj correnti. Predicò ancora, ed in Gimigliano, e fuori le Quaresime, tanto che poté fare 28. quaresime, con immenso utile di chi l'ascoltava. Di conferva con D. Matteo Scorza, e Giovanni Pavonessa, de' quali più addietro, riformarono la Congregazione de' scolari, e illiturono quella de' Preti, ed eressero il Monte della Pietà. Tratto Massimiano dalla divozione de' Luoghi Santi andò in Roma con D. Fabio Oliva disse, dove per la lor virtù furono scelti Confessori in S. Pietro, con la qual occasione divennero cari a molti Prelati, singolarmente al Cardinal Matteo Barberini, poi Papa col nome d'Urbano VIII. Quindi sospettando il Servo del Signore, che la familiarità del nuovo Pontefice non potesse patorirgli qualche onoranza, senza fraporsi tempo parti da Roma; ed il sospetto non era mai fondato; poiche riasstetate le funzioni della coronazione Papa Urbano fra' primi rinvolsè l'animo a due Sacerdoti, de' quali non ritrovandoli, che l'Olivadizio lo creò Cappellano in S. Pietro, con la cura della Biblioteca Vaticana, Rettore de' Catecumeni, e della Sabina; indi l'anno 1625. Vescovo di Lavello, e poi il 27. di Bova. Arrivato alla Patria attese alla predicazione del Vangelo senza voler pagamento alcuno. Nè solo dalla predicazione, nè pur dalla Messa ricevè mai elemosina alcuna, dicendo, che gli era soverchia la paga della carità.

Essendosi fondato per sua opra, e consulta il Monte della Pietà, al quale fè porre quella Iscrizione: *G. a. t. u. s. Pietatis Ararum in Asylum aegrotatis M. DC. XXVII.*, perche se gli attraversarono alcune gravi difficoltà; perciò alcune non si dismetta il caritativo sussidio, prese la seconda volta il viaggio di Roma, ma con tanta premura, e che la sua venuta non penetrasse all'orecchio di Papa Urbano, che appena disbrigato il negoziato partì fuggendo. Pubblicata da per tutto la fama di D. Massimiano accese il desiderio di Monsignor Faustolo Casarelli Arcivescovo di S. Severina per averlo nella sua Chiesa; onde gli inviò un suo Gentiluomo a supplicarlo con comitiva di gente, e di cavalcature. Fè il servo di Dio le sue scuse, che per all'ora non poteva servire il Prelato, l'averebbe servito appresso, e di breve. Partì il Gentiluomo, ed egli tosto preso un bastoncello lo seguì a piè con un frammezzo di miglia circa 40., onde come l'Arcivescovo intese il suo venire a piè all'ora intendendo, che il non esser venuto col suo Gentiluomo, sol'era stato per non andare con quell'onoranza, ebbe a stupire della sua virtù, prima di praticarla. Si trattenne in quella Chiesa per lungo tempo, vi predicò due quaresime con molto utile di quei popoli, e soddisfazione del Prelato, il quale mai l'avrebbe licenziato, se per neces-

sità non fosse partito per Roma. Vidde la terza volta Roma D. Massimiano per la carità dovuta al suo sangue, cioè a' suoi Nepoti indebitamente travagliati dall'Abate Comendatario di Corazzo, il cui Padre Carlo Elia per più anni era stato Affittatore di quell'entrata, e già morto non avea così bene agguagliati i suoi conti. Con tal' occasione vi si fermò anni cinque, servendo l'Ospedale della Trinità. Serviva sempre indefesso, ora albergando pellegrini, con lavar loro i piedi, ora ministrando agl'infermi, anche ne' bisogni più stomachevoli. Avea l'Ospedale fuori le mura un Ospizio, con obbligo di celebrarvi ogni giorno Messa: pigliò egli questo peso, onde la mattina disbrigatosi per tempo dagl'infermi iva all'Ospizio, e disbrigatosi dall'Ospizio ritornava fresco all'Ospedale. E perchè sovente vi si sponnea il Santissimo, con obbligo di assistervi per ciaschedun'ora un Sacerdote, egli n'a'istiteva per tre, e per quattro, non solo per alleggerimento de' compagni, ma per l'esercizio ancora dell'orazione, onde recava gran meraviglia, come un'uomo di poco cibo, e di pochissimo sonno, e di molte fatiche potesse durarla per più ore in ginocchio. Andava perciò nelle bocche di tutti, tutti lodandolo al maggior segno, ed affermando, che un tal Sacerdote non era più comparso in quel sacro Luogo, e tant'oltre ne crebbe la fama, ch'arrivò all'orecchio di Papa Urbano, il quale tosto diè l'ordine, che si fosse condotto alla sua presenza. Subodorò quell'ordine il Servo del Signore, onde partì di subito, senza ne pur prendere le sue cofesse, ed usò la sera al tardi fuori nella campagna di Roma si vide sopra un gran turbine, qual poi scaricandosi in una gran pioggia parve d'allagare tutte quelle campagne. Non scappe egli far altro, che porsi in orazione, nella quale sentì una voce, qual disse, *Pater si possibile est*, al qual suono ripigliato d'animo, e tratto fuori di strada quando un tarar di pietra, ritrovò amico ricovero, ma miracolosamente, perchè all'apparir del giorno, e svanì il ricovero, e si rasserò l'aria, e si rimasero asciutte, quali prima le strade. Gli dava però rincrescimento un viaggio così lungo a piè, senza provvista di scarpe, che le già teneva ne' piedi eran quasi lacere. Supplicò dunque Dio, che lo conservasse quali erano, finche fosse arrivato alla casa, e ne fu contento. Come prima s'intese il vicino arrivo del Servo del Signore, parve spopolarsi Gimigliano per andargli all'incontro; ma presencito da lui per detto d'alcuni pochi, quali avean percorso gli altri, cambiata la strada, solo si portò nella casa paterina. Sopra tutto veniva rapito all'amore della povertà, che per tal'effetto s'avea scelto per singolar Padrone, ed Avvocato il Serafico S. Francesco. Vestì sempre poveramente panni comuni, e mai n'usò di seta, avvegnache posto in grado di Vicario Generale. Venduto il

suo avere, qual montava a tre mila scudi, i libri, le case, distribuì il prezzo in più contingenze a poverelli. Fu chi gli rubò un manto, e l'impegnò per tanto pane ad un Panettiero; ma saputo dal Servo di Cristo, se'l ricattò; quindi trovò il ladro piacevolmente il corresse; questi non arrossito il condusse in casa, e mostratagli una famiglia d'affamati, lo necessitò a dargli quanto danaro potè per allora. In una chiamata penuria non avendo ch'altro dare a poverelli, ordinò, che le fosse distribuita una giarra d'olio; La moltitudine de' concorrenti tosto le diè fondo; Ma sopravvenendo degli altri, e scufandosi chi n'avea il pensiero, che di già il gran vaso era irò al fondo; Andate, disse Massimiano, e date loro quello si ritrova. Andò, e ritrovò così pieno il vaso, che ribollendo, cominciava a scorrere al di fuori. Lodarono tutti Dio; ma il suo Servo ordinò con rigido divieto, che non dovesse publicarsi l'avvenimento.

Colla povertà congiunse strettamente la compagnia umilè, che per tanto lire le ricordate fughe da Roma per isfuggire gli onori, rifiutò d'esser Vicario Generale in Santa Severina; e quantunque violentero dal Monsignor Confalvo Caputi a ricevere quello di Catanzaro, lo tenne poco, e se ne tuggì. Succeduto al Caputi Olivadiso, se'l chiamò con lettera ubbidienziale, mandandoli a levarlo un Genral'uomo di casa. Ri pose il Servo di Dio, che per allora non poteva venire, vorrebbe appreso, tutto per isfuggire l'onore della chiamata; la sera medesima fu in Palazzo, venutovi a piedi. Lo credè suo Vicario, obligandolo a ciò con rigido precepto d'ubbidienza. Sottopose egli il collo non all'onore, ma al peso, ed ebbe occasione di mostrare quanto ardente fosse il suo zelo. Succeduta la rivolta del Regno, e tumultuando i popoli di Catanzaro, il zelante Vicario mandò fuori alcuni ordini concernenti la rivivenza delle Chiese. Corse quel popolo infuriato dal Vescovo, il quale nulla sapendo di quegli ordini, venne chiamato il Vicario, ed inteso il tutto, si cominciò a far pratica di revocar gli ordini. Allora D. Massimiano, che, disse, Monsignor, s'iam fanciulli; a cui il Capitan del popolo ivi presente. Taci tu, e stà nel tuo luogo; questo, rispose il Vicario, è il mio luogo, la difesa delle Chiese, e tanto disse, che, e l'insolente partì confuso, e gli ordini restaron nel lor vigore. Se tal'uno si raccomandava, (che pur erano molti) alle sue orazioni, tosto gridava, deh o Signore sù lor conoscere il mio nulla, o compiacciasi la tua D. M. farmi qual egli lo se l'immaginano. Quantunque tanto dotto, quanto si disse di sopra, mai però ne diè segno; mai disse parola greca, o spagnuola, se non sol quando per reprimere l'insolenza di un Capitano spagnuolo gli parlò nel proprio idioma con tanta naturalez-

za, che quello lo giurava per nascita spagnuolo. Era fama costante, approvata da mille conghietture, ch'egli, e visse, e morì vergine. Ebbe molto familiare lo spirito della profezia, onde a molti predisse lo stato, o di Religioso, o di Prate, qual di breve dovea abbracciare, e fra quelle fu singolare quella fatta a Pietro Paolo Folino. Predisse a questi il Sacerdozio; ma egli non troppo appresso prese moglie. Morì la moglie, e l'altro si ordinò Sacerdote. Suor Anna Scozzafava terziaria Francescana, essendo ancor giovinetta le nacque nel destro piede una pollema fredda: più volte pregio questo Sacerdote, che vi facesse sopra il segno della Croce, la compiacque all'ultimo, ed in un subito perfettamente guarì. Dopo lo spazio d'anni tre incontratala in una strada, tutto che la vedesse camminar bene, e senza dolore alcuno, le disse, meglio era, che non fossi risanata, vedi di conformarti al divino volere; non passò molto, che infermarsi nel medesimo luogo, e farsi cancrena, la travagliò con accubi dolori, finché visse.

Fu parimente arricchito di gran lume da penetrare in dentro l'altra coscienza, e vedervi le cose più occulte. Un tale il pregò, che l'avesse confessato: sì, disse il Servo del Signore, perché con ciò rinvaliderai l'altra confessione già fatta sagrilega. Si stupì l'altro, e fatto diligente l'esame, ritrovò vero, quanto gli era stato avvertito. Venne altresì favorito da Dio con la gloria de' miracoli. Due sposi impediti per opera diabolica nell'uso del matrimonio, ricorsero alla sua intercessione; Orò per quelli, e tutto vengò disciolti dall'impedimento con buona prole. Predicando in Scigliano si attaccò il fuoco ad un Quartiere di quello senza rimedio. Corsero dal Predicatore gridando tutti misericordias; all'ora egli intenerito nel fiero accidente, vibrò contro delle fiamme il salutifero segno della Croce, e le fiamme restarono estinte: Un capo Bandito per nome Vitaliano Bruno, perché alcuni di Gimigliano gli avevano ucciso un figliuolo, entrato armato nella Terra corse per uccidere un Sacerdote, parente degli Uccisori, che si ritrovava in Chiesa. Si ritrovò presete D. Massimiano, e dove ogni altro sforzato dal timore fuggiva qua, e là egli preso dal petto quel malvaggio con forza sovranaturale il ritenne. Ma intanto raccoltisi i suoi nemici, ed accupati i possi, l'avrebbero senza difficoltà ucciso nel ritorno: All'ora il Servo del Signore gli pose in collo una sua corona, e licenziandolo gli disse: Vattene senza paura, come fu poichè quantunque gli fossero scaricate addosso dieci archibugiare, non per tanto fu colto d'alcuna. Fatto dunque accorto quanto gli fosse giovata quella corona, non le la cavò più di sopra, e confessava, che per la sua virtù avesse sfuggito molti perigli. Alcuni anni appresso assalito da una

squadra di soldati in numero di trenta, ferito da più archibugiare, non potè mai morire, che prima confessato, e comunicato, non gli avessero tolto di dosso la corona. Ebbe li suoi travagli, e spirituali, e corporali, co' quali Iddio pruovò la sua pazienza; conciosiaché, quanto a quelli dello spirito fu acerbamente travagliato da scrupoli, da quali non restò libero, che anni quattro avanti alla sua beata morte; per quello tocca il corpo patì sempre di stomaco, di fegato, di ritenzion d'urina, quali sempre crebbero col'età, coll'aggiunta d'un moro nel palato, e d'un flusso di sangue, che lo portò all'ultimo. Infermatosi dunque a morte ebbe sopra maravigliosi concorsi di gente per raccomandarsi alle sue orazioni, fra la quale furono Fabio Olivadiso Vescovo di Caranzaro, e D. Carlo Cigala Principe di Tiriolo, a quali con libertà apostolica non mancò dar consigli saggi per l'ottimo governo de' loro Sudditi. Nella morte venne sempre assistito da' BB. Apostoli Pietro, e Paolo, e perciò sovente ne replicava i nomi. Munito dunque de' Santi Sacramenti della Chiesa, settuagenario all'ore sette di notte del dì 27. Settembre 1655. spirò l'anima, la quale da una gran Serva del Signore le fu veduta uscire di bocca a somiglianza d'un gran lume, e nel punto medesimo da molti fu veduto un gran lume nella sua casa. Morro gli divenne la carne candida qual neve, con una macchia di volto, qual si trovava la riverenza da tutti, le sue membra molli, e maneggevoli come di fanciullo. Fu sì grande la calce della gente, che per dar luogo a tutti bisognò tenerlo per tre giorni insepolto, stracciandosegli le vesti, e tagliandosegli li capelli, e l'unghe. Indi riposto in una cassa di legno fu sepolto con la pompa più grande, e più possibile in quella Terra. Monsignor Fabio sudetto ne celebrò publico funerale nel Vescovado; e così anche si fé in Taverna, in Scigliano, ed in altre parti, ov'era conosciuta la sua virtù.

XI. Gio: Baruffa Guercio della Rocca. Bernarda fu Parroco di S. Maria Maggiore in Napoli, e visse più da penitente l'ecceguio, che da secolare ne' tumulti del Mondo. Per quello tocca la sua vita, com'ei la menò sempre solitaria dentro una cameretta senza servimento alcuno, così non può averfi notizia de' suoi digiuni, vigilie, ciliz, e somiglianti asprezze. Ma per quello tocca al di fuori, ei fu diligentissimo nel suo obbligo di Parroco, non tralasciando dimostranza alcuna di vero Pastore delle anime: Immortò il suo nome nella liberalità delle mani, prodigalizzando a prò de' poveri quanto gli entrava dalle sue rendite: ma con tal legge di destrezza, che ne anche potea accorgersene un suo Chierico, dell'opera di cui si serviva nelle fatiche della sua Parrochia: mercè al rigoroso silenzio, qual impo-

neva a' medesimi poveri. Morì pianto da tutti, e sepolto in luogo a parte, staccandofegli le vesti di dosso, e le peli, e capelli della barba, e del capo, e quali poi operarono molti miracoli. Non c'è nè ora la memoria di questi; ma ella è viva nelle molte tabelle, e voci, offerti nel suo sepolcro, argomenti delle molte grazie ricevute dall'intercessione di questo Servo di Dio.

Paolo Guaitiero lib. 2. cap.

XII. Gio: Leonardo Ceruso da Santa Severina, detto vulgarmente il Letterato, quanto ci stato fosse insignite nella virtù lo dimostra un'elogio scolpito sotto ad una sua Immagine del tenor seguente:

Joannes Leonardus Cerusus à Sancta Severina, virgo Litterarum, sui neglectus, & despicientia, amensiam simulans, cum in collectis à se egerentibus pueris piotum ope alendis, atque per urbem circumducendis diu versatus fuisset illis cominendis, & pro illis inopia laborantibus extraxisset dives meritis Deo spiritum reddidit Roma anno salutaris 1595. die 15. Februarii. Sepultus est in ante aram maximam.

Paolo Guaitiero lib. 2. cap.

XIII. Fernando Ritura da Franca Sacerdote non meno letterato, che Santo. Da fanciullo attese alle umane lettere, quali avendo come divorata divenne ottimo grammatico, e miglior Poeta: Indi apprese le sagra, riuscì uno de' migliori Predicatori del suo tempo. Quello però, che in lui è più d'ammirare, è la Santità della vita, essendo stato un simoiacro di tutte le virtù, dell'astinenza, della mortificazione, dell'orazione, d'ogn'altra, qual può abbellire un'anima di Paradiso. Sequestrato dall'umano commercio per vie più unirsi al suo Dio, fabbricatosi fuori l'abitato in distanza d'un miglio un Conventicciuolo con una Chiesa, consagrada alla Vergine, ivi si ritirò con Nicolò Luigi Baronio, e Marco Candioro, Sacerdoti del medesimo spirito suoi Concittadini. L'istituto del lor vivere era veramente Angelico; poiche dato bando ad ogni cosa di mondo, tutti erano, e ne'pensamenti, e nelle parole, e nell'opere al Cielo. Ma per non mancare alla carità de'prossimi volle aprire una pubblica scuola di grammatica, e d'altre lettere umane; però senz'altra mercede, che della sola carità: Scuola frequentata non da soli giovinetti, ma da gli altri più adulti, e nell'età di anni trenta, per questo singolarmente, che con le buone lettere anche la Santità del costume apprendevano. Non tra:asciò l'altra parte, e più nobile, e più fruttuosa della carità, qual'era l'esercizio della predicazione apostolica; l'esercizio con tanto fervore, con tanta severità nel riprendere i diffevoli costumi del secolo, che parve aver ereditato il fuoco di Paolo. E per discompagnarsi all'intutto dal mondo, anche nel vestire medesimo, scelse per quello un

color ceruleo di lungo, che parimente lo fece praticare a' suoi compagni; sicche il solo vederli era un infiammarli alla virtù. Ricco adunque di tanti meriti riposò nel Signore nel luogo medesimo li 23. Luglio del 1516.

Gabriele Barrio lib. 2. fol. 158.

Paolo Guaitiero lib. 2. cap. 81.

XIV. Domenico Amelio da Fossato Prete di molta virtù fiorì in questi nostri tempi, e quivi, e nella Città di Catanzaro, qual per lo più ebbe teatro della sua Santità. Essendo in età d'anni quindici andò in Suriano a vestire l'abito di San Domenico; ma non ricevuto, gli rimase sempre nel cuore l'affetto a quella Religione; onde non mancò per lui di piantarla nella sua Patria. Ordinato Sacerdote ordinò in se medesimo un tenor di vita assai Religiosa, ebbe sempre famigliare il digiuno di quattro giorni la settimana, e quello del Venerdì in pane, ed acqua, così come nelle Vigilie delle Festività della Vergine, e d'altre sue divozioni singolari. Macerò la sua carne con un asprissimo cilicio, qual'era una Croce d'un palmo in circa di larghezza, seminata d'acutissimi chiodetti. Non dormiva, che sopra una nuda tavola, con di sotto al capo un guanciale di legno. Uomo di grand'orazione, in servizio della quale logorava tutto quel tempo poteva rubbare del puro necessario dalla natura, e dall'abbondante della carità. Per tutto ciò divenuto famoso, da Vescovi regnanti venne impiegato alla riforma delle Monache Domenicane in Catanzaro, quali portò ad un vivere oggidì esemplarissimo a tutta la Provincia. Che perciò non gli mancarono gravissime perlecuzioni recatogli da' ministri dell'inferno; quali egli sostenne a gran cuore, così come molte noiose infermità, fra le quali consumò una gran parte della sua vita. Impiegò tutto se medesimo all'opere della carità, limosinando a larga mano, e di tutto quello poteva i mendichi, a quali sempre visse inchinato, non meno che alle Chiese; singolarmente a quella dell'Assunta in Fossato, e vie più ch'altro luogo sagra, alla Cappella del Soccorso, quale non sapeva nominare, senza liquefarfegli per tenerezza il cuore; e sempre ne portò avanti la divozione, e con ciò l'accrescimento della sagra supplicità, la quale per sua opera divenne preziosa, e ricca di meglio, che docati cinquecento. Due anni avanti alla sua morte infermatosi gravemente veniva con molta assicuranza disperato da' Medici; ma egli affermatamente rispondeva, che quella non era l'ultima della sua vita; ma un'altra a capo dell'anno, che così gli avea asserito per di certo una persona religiosa; sotto la quale intendeva la Beatissima Vergine. Così adunque munito co' Sacramenti della Chiesa, e disposto delle sue facoltà mille, e duecento scudi in servizio delle Chiese, e de' poveri piacevolmente riposò nel Signore li 23. del mese

di Ottobre del 1674. pianto con molte lagrime da tutti.

XV. Gio: Battista Pontieri nacque in

Olivadi Villaggio della Città di Squillace, da Guidone Pontieri, ed Elisabetta Tesi; e siccome la natività del Santissimo Precursore fu prenunziata al Padre suo dall'Angiolo; così dal Serafino d'Assisi accompagnato da più Spiriti Celesti, fu predetta la nascita del nostro Gio: Battista al suo Genitore, il quale trovandosi tra sonno, e vigilia in tempo, che la lui moglie stava in punto di partorire, intese dal mentovato Santo Padre, che la medesima darebbe alla luce un figliuolo, che farebbe stato tutto di Dio. Partorì Elisabetta un maschio, che dimostrava nel volto aver più dell'angelico, che dell'umano; onde al solo aspetto dava indizio del suo futuro essere. Cresciuto in età voleva ritirarsi ne' Chiostrj; ma le giuste opposizioni della Genitrice restò già vedova del marito, e del figlio maggiore, che si era vestito dell'abito Capuccino, l'astrinse a viver da Religioso in casa. Venuto all'età volle iniziarsi colla tonsura Chiericale, per poi ascendere al sacro ministero dell'Altare nella Chiesa Militante (benche Dio l'avea eletto vittima, e Sacerdote nella Chiesa Trionfante). Avea egli un intelletto così acuto, che apprendeva in grado eminente, e senza fatica, quanto, o leggeva, o studiava, in maniera che le scienze pareangli stiate infuse, non acquistate. Morrincava il suo tenero corpo con cilicio afrissimo di ferro, che poi si trovò incarnato nell'ultimo di sua vita, sino a non poterli scarnare. Li suoi ordinari digiuni erano di quattro giorni la settimana in pane, ed acqua. Superava le avversità con una sofferenza, che non era inferiore a quella del pazientissimo Giobbe, e specialmente in usi la carità con i suoi persecutori, e massime con i poveri, le lagrime de' quali atterlarono dopo la sua morte, ch'avean perduto il loro Padre. Laonde, perche consumato nella virtù *explicit tempora multa, & placita erat Deo anima ipsius, prosperavit educere eum de medio iniquitatum*, e sorpreso da

leggierissima fibre, mandò a chiamare il suo fratello Capuccino Padre Antonio, acciò l'assistesse al suo passaggio all'altra vita. Arrivato questi in Olivadi, ed osservato già l'infermo fratello, gli disse non trovarsi in altro pericolo, se non in quello, che lo costituiva la sua apprensione. Or bene, rispose il Servo di Dio: Perche veda, ch'io non apprendo il falso, si contenti non celebrare la Santa Messa per sino al mezzo giorno, e fra tanto mi si porti il Santissimo Viatico, e successivamente l'Estrema Unzione. Fù tosto consolato, e cibatosi del Pane degli Angeli, fissò el core le pupille al Crocifisso Signore; indi cominciò a recitare la Corona di settantadue Ave della Vergine Santissima, e giunto all'ultima Ave, nel proferir le parole: *Es be-*

nedictus Fructus ventris tui Jesus: rese l'anima al suo Creatore. Si celebrarono li funerali da quel Reverendo Clero, che per esser l'ora di mezzo giorno, tutti i Sacerdoti aveano celebrato le Messe, eccetto il Padre Antonio fratello del defunto, il quale era stato da lui pregato, che non celebrasse prima del mezzo giorno, come profetizzando la sua morte in quell'ora, acciò non mancasse nella pompa funebre il suffragio del sacrosanto Sacrificio. Il benedetto Cadavero fu sepolto vestito da Capuccino, siccome richiese avea, mentre giaceva infermo, volendo vestir in morte quelle sagre lane, che per divino volere non avea potuto in vita. Sortì questo felice transito agli otto di Settembre, giorno in cui nacque la Madre di Dio dell'anno 16.

XVI. Francesco Pinelli della Città di Reggio merita esser annoverato fra li sacerdoti, che fiorirono in Santità di vita, nella Calabria; Imperocchè aggiugnendo alla nobiltà del sangue la candidezza de' costumi, la mortificazione de' sensi, l'astinenza de' cibi, la purità verginale, l'amor della solitudine, la continua orazione, e la carità verso il prossimo, si faceva conoscere da tutti per quel modello di vera perfezione, qual era; Quindi Monsignor Arcivescovo Martino Ibanz invaghito delle tante virtù, che rilucevano nel buon Sacerdote, se lo scelse per suo Confessore, e lo destinò altresì Cappellano, e Confessore delle Vergini Santimoniali del Monasterio di S. Benedetto. Così pieno di meriti se ne volò al Cielo a 20. Maggio dell'anno 1690., lasciandosi dietro gran fama di santità.

XVII. Onofrio Pisano della Serra, fin da' primi anni di sua puerizia diede manifesti indizj d'esser stata quell'anima, dagli eterni consigli preordinata, e formata all'idee perfettissime di uomo Apostolico. Nè fallirono punto i nobili prognostici sopra di lui concepitj postciacchè appena promosso al Sacerdozio, esercitò quel santo ministero con tanto di fervore, e di spirito, che serviva in un sol tempo d'ammirazione, e di specchio a tutti gli altri. Quindi invaghito ne' suoi Religiosi Prelati, e conoscendo qual giustizia doveasi a' meriti dell'ottimo loro Prete, l'obbligarono ad esercitar l'ufficio di Vicario per lo spazio di molti anni, nel qual impiego portossi così destro, e prudente, che non si poté notar di mancanza, o d'eccesso nel zelo, e nella carità. E come che giva di pari la rettitudine delle sue procedure coll' esemplarità de' costumi, fu prescelto da' suoi Compatrioti per loro Padre di Spirito e nelle Congregazioni del Santissimo Rosario, e della Vergine Adolorata. Risplendè nella virtù dell'umiltà, non solo ne' discorsi, ma molto più nelle operazioni, senendo così bassamente di se stesso, che stimavasi di tutti gli uomini il maggior

peccatore, e delle Creature tutte la più inutile. Fu così nemico del suo corpo, che oltre le continue fatiche, colle quali lo tena in servizio, giamai lo concedeva un tantin di riposo, riducendosi per anche a non gustar furtive veruna di carne, digiunando quasi sempre in pane, ed acqua; onde poteasi dire, ch'egli vivea di spirito più, che di qualunque altro cibo materiale. Quello però, che coronava queste sue astinenze, era la prudenza, con cui sapea nascondere gli occhi de' suoi familiari, onde non poteano sì facilmente avvedersene.

Non contento però il buon Sacerdote di castigare l' innocente gracile suo corpo colla parsimonia del cibo, volle trapazzarlo colle carnicine de' cilizj, e delle continue discipline, senza permetterli di adagiarsi una sola notte sulle piume, ma sempre sulle nude tavo e s; e s'ben peccato da Superiori, e da Medici a rilasciarsi da così dura mortificazione, come di molto pregiudizio alla salute, egli per non controvenire all' ubbidienza, si astenne di dormire su le tavole; ma non si permise, che un angustio sacco di paglia, ove prendea pochissimo riposo, spendendo quasi tutte le ore della notte in orazioni, contempezioni, e lezioni di libri spirituali. Dalle tante penalità angustiato il di lui corpo venne a contrarre fra l'altre indisposizioni una herissinia idropisia, che lo tormentò per tre anni continui; E quantunque se ne avviesse egli benissimo, che la malizia del morbo dava per disperata la sua salute, non perciò si è veduto in esso menomo segno di turbazione; anzi dimostrava anche al di fuori la pienezza di quella gioja, che gli riculmava lo spirito, sulla considerazione, che avvicinavasi alla meta de' suoi desideri, e che stava con un pie nella foglia di quella Patria felice, per cui tanto avea faticato, e sofferto. Con simili sentimenti di giubilo postasi l' anima sua sulle penne de' sospiri amorosi accompagnati da tenerissime giaculatorie, dopo aver ricevuti i Santissimi Sacramenti, aprissi la strada al Cielo, chiudendo il corso di sua vita mortale al dì nove d' Aprile del 1738. Molte furono le lagrime sparse da' suoi Compatrioti in attestazione del dolore, che sentirono per la perdita del loro comun Padre, laonde venne accompagnato il di lui Cadavero nella Chiesa Matrice da tanto popolo, che poteasi appena dar luogo alla celebrazione de' funerali. Venutosi finalmente all' atto di dargli sepoltura, volse il Padre Priore D. Donenico Castelli contraddistinguere il merito d' un tanto uomo con farlo seppellire in luogo separato dagli altri Sacerdoti defonti, depositandolo dentro il Coro, vicino l' Immagine del Santissimo Ecce Homo.

§ XVIII. Giuseppe Martino fu il secondo soggetto, che la Scra partori al Paradiso, Uomo illustre di meriti, e per la

bonità di sua vita caro a Dio, ed agli uomini. Questi se bene nel Mondo, visse come fuori del Mondo; Perpetuo dispregiatore del suo corpo, gastigavalo con continue vigilie, con parca di cibi, con astinenze di carni, permettendogli soltanto erbe, e legumi. Disprezzando egli le cose terrene, dispensava largamente a' poveri tutto ciò, che gli proveniva dalle proprie entrate, e dalla Chiesa. Cultore indefesso dell' anime, non ometteva fatica in udire le confessioni, in ministrar i Sacramenti, in predicar la divina parola, ed in far tutto ciò, che ridondava in loro profitto, ed a gloria di Dio. Conservò sinche visse, il fiore di sua purità verginale per attestazione del suo Confessore. Finalmente dopo sette giorni di gagliardissima febbre, corroborato de' Santissimi Sacramenti, cessò di vivere in terra, per dar campo all' anima di andar a godere le delizie immortali del Cielo, come piamente si spera. Sortì questo felice tránsito del servo di Dio a 20. del mese di Gennaio dell' anno 1740., essendo egli pervenuto all' anno cinquantasegonesimo di sua età. Il di lui cadavero fu portato alla Chiesa Matrice, dove per soddisfare alla pietà de' popoli, fu d' uopo lasciarlo in sepolcro per due giorni continui. Indi fu seppellito nel medesimo luogo, che Onofrio Pisano suo Maestro di spirito.

§ XIX. Giovanni Augimeri nacque in Scido villaggio di Santa Cristina nella Diocesi d' Oppido; Ed ancor fanciullo occupavasi in esercizi di pietà, e più che in ogn' altro nel contemplare la Passione del Redentor Crocifisso, affliggendo l' innocente suo corpicciuolo con discipline, e cilizj, qual costume di mortificazione si praticò anche vice, oltre le varie penitenze, nelle quali esercitavasi con tanta prudenza, e cautela, che a stento poteansi penetrare da suoi discepoli. Cresciuto in età, ed essendo dotato di singolar talento, applicossi allo studio delle lettere, e nelle scienze si filosofiche, che teologiche. Volendo arrollarli alla milizia clericale, e pensando, che i Ministri dell' Altare, per le cui mani offrir si deve all' Eterno Padre l' Agnello immacolato, non devono esser, che immacolati, e puri, stabili conservare ilibato il candor verginale; a qual' effetto portatosi avanti l' Altare della Santissima Vergine del Soccorso Protettrice di Scido, le confagò il proprio corpo con voto di perpetua verginità. Urdinato Sacerdote, e vacando in quel tempo la Chiesa Parrocchiale di Pedavoli per la morte del suo Abate Curato, venne conferita a lui, non senza protetto spirituale di quell' Animesmerceche oltre il gran zelo della loro salute, la vigilanza su i costumi depravati, e la carità verso tutti, massime verso i poveri, rinnovò la Congregazione del SS. Sacramento già dissestata; crebbe l' altra detta la Segreta, e stabile quella dell' Oratorio de' Filippini, quale

veniva animata colla sua continua presenza, e col fervore de' suoi spirituali discorsi, predicando sì in questa, come nell'altre in qualità di Prefetto, di Rettore, e di Padre spirituale: ed in altre quattro radunanze in qualità di fratello, nelle quali facevasi a conoscere miglior Maestro coll'opere, che colle parole; nè per molti, ch'erano i suoi impieghi a tali opere pie, ed alla cura del suo gregge, rallentossi mai dall'orazione, e dalli molti esercizi divoti, che praticava solitario quotidianamente, de' quali andrebbe troppo a lungo rammentararne il catalogo. Recitava l'ore Canoniche a ginocchia piegate, usando tutta la diligenza di non commetter in azione così santa dispetto, benché menomo. Non diffomigliarsi erano le preparazioni, che premett. va alla celebrazione della Santa Messa, e sufficientemente nel rendimento delle grazie; posciacchè erano tanto sensibili gl'incendi di carità rimastigli nell'anima, che prorompevano visibilmente al di fuori, sicome l'atreltarono persone di fede, che videro più volte uscire dalla sua bocca fiamme infuocate.

Si compiacque la Messa Divina di autenticare la larità di questo suo Servo con vari doni; mercecchè gli concesse ampla potestà sopra de' spiriti maligni, che non potevano non ubbidire alla forza de' suoi comandi: come pure la prerogativa di penetrare i nascoscigli de' cuori umani, e di conoscer lo stato de' altrui coscienze. Gli comunicò in terzo luogo la grazia di predire gli avvenimenti futuri; per ultimo il privilegio di conoscer lo stato di alcune anime nell'altro mondo, come avvenne, qualora rivelò al suo fratello germano, che l'anima di Francesca Poeta loro Madre, e di Giulia Giocolano lor nipote erano salve: qual visione venne confermata da Perseveranda Paone di Varapodi Terziaria di S. Francesco, che illuminata nella via di Dio, e favorita di molte grazie, vide l'anima della cennata Giulia, nell'ora istessa, che rese lo spirito al Creatore, salirne in Paradiso; laonde conferita la visione di Giovanni in Scido, con quella di Perseveranda in Varapodi, si trovarono concordi.

Pervenuto frattanto il Servo del Signore al termine di sua vita, sofferendo con invitta pazienza i sintomi del morbo epidemico, dal quale venne assalito, recitò col Pane degli Angioli, dopo d' essersi purgato molte volte nel bagno della Sagramental Confessione, stringendosi il Crocifisso al petto, con quelli teneri accenti: *Unam possit à te, Domine, hanc requiro, ut inhabitem in domo tua in saeculum, saeculi*; e perunto coll' Ogljo Santo, spuntando l'aurora del Venerdì 14. d' Aprile del 1741. in età d'anni 54. ben impiccati per la gloria di Dio, e salute dell' anime, spirò la sua bell' anima al Creatore.

Rimase il di lui Cadavero quell'istessa eleganza, e serenità di volto, che vivo, onde concorsero le genti per procacciarsi qualche particella delle sue vesti, che conservarono come reliquie.

XX. Ignazio Marincola forei i narali nella Città di Caranzaro da Girolamo, ed Anna Maria Marinciano Parrizj del luogo; E fin da' primi albori dell' età sua si fe conoscere ottimamente disposto ad un virtuoso operare; mercè che ancor fanciullo diè saggio di quella modestia, ed onestà, che l'accompagnò fin dopo morte; Imperciocchè non permetteva se gli facefsero dalla Balia, o dalle sue Congiunte quei vezze, e carezze, che sogliun farsi a' bambini anzi perche dormiva nel medesimo letto con quelle, frammetteva il parapetto de' guanciali, acciò potesse ripararsi da' loro baci, e tratti affettuosi, dicendo, che non voleva esser toccato da donne, perche dovea esser Sacerdote di Gesù Cristo. In fatti venuto all' età competente, ed applicatosi alle lettere, non tanto profundavasi nell' intelligenza di quelle, quanto nella contemplazione delle cose celesti, e nell' esercizio dell' orazione, sul pensiero di vestirsi Religioso Gelormino, o Capuccino: tanto seguito sarebbe, se la volontà del Genitore si fusse piegata alle reiterate suppliche del figliuolo; Ciò non ostante, tuttocchè si rimaneffe nel Secolo, visse come nel Chiofiro, non essendo i suoi trattenimenti, che in casa a studiare, e nella Scuola ad imparare, e nella Chiesa ad orare, senza punto svagarfi nelle conversazioni de' Compagni, o d'altri suoi pari. Nello studio dunque delle scienze diede saggi tanto maravigliosi de' suoi talenti, che lasciatisi addietro i Condiscipoli, non cessavano i Maestri d' ammirare in lui la facilità d' apprendere, e la felicità di ritenere: ciocchè una volta aveva appreso; laonde fusione coll' applicazione alle lettere divenne soenziato nelle facoltà Filosofiche, Teologiche, Matematiche, Geometriche, Astrologiche; e sopra tutto nelle musiches così così esercizio dell' orazione se profittò non ordinari nell' acquisto delle Cristiane virtù, massime nella carità verso Dio, ch'era l'unico oggetto de' suoi amori; quindi camminava di continuo alla presenza di Dio, di continuo lo aveva in mente, e lo conservava nel cuore; tanto che se per urgente ragione si metteva in discorso con personaggio: anche di sfera, conoscevasi benissimo nell' istesso discorso, che stava colla mente fissa nelle cose celesti. Frutto pur anche di questo amore era l'ingannarsi a tutto potere d' incontrar il genio del suo Signore in tutte le sue operazioni; a qual riflesso studiava le maniere più proprie di sempre avanzarsi nella perfezione di nudrir puramente il suo corpo, per che non ricacchiasse contro lo spirito: di sfuggire tutto ciò, che poteffe imbarattargli, anche di passaggio

la mente in ordine alla castità: di odiare la familiarità delle donne, dalle quali guardavasi, come da velenosi serpenti, nè mai hn che visse alzò gli occhi a guardarne pur una in faccia: di tener la mente occupata in santi pensieri, il cuore in affetti di vini, e la lingua in discorsi del Cielo, e leggende spirituali.

E comeche l'amore di Dio conduce necessariamente a quello del prossimo, non è da crederfi, quanto il buon Sacerdote adoprava vasi a prò delle genti, e principalmente a prò degl' infermi, e poverelli, per i quali ardeva di carità, e per sollevarli dalle miserie non curava intercessi, non risparmiava sudori, non temeva disagi: fino a far gratuitamente l'ufficio di Pedante, e di Lettore in diverse facoltà a quei giovani, che per la povertà non potevano stipendiarsi i Maestri; ed a privarsi di ciò, che bisognava al suo proprio corpo, per sovvenire alle indigenze altrui.

Era il Servo di Dio così umile, che stimavasi indegno di vedersi annoverato tra i famigliari dell' Altissimo; anzi neppur mettetevole di servire a chi serviva Dio. Bramava con ansietà grande esser maltrattato, schernito, e vilipeso al pari di qualunque mal vivente, per imitare in qualche parte l'adorabile Redentore ingiuriato, e schernito per amore dell' uomo. Tanto, e più gli è sortito in adempimento delle sue brame, e qualora tendendo egli la cura d' erigere la Chiesa del Sagro Monte nella sua Patria, non indegnava di esercitarsi in ajuto della fabbrica in mezzo de' giornalieri, anche in quelle fatiche, soltanto convenevoli a' più vili della plebe; e comeche in sì fatta gongaglia per io più regna l' inurbanità del procedere, e del parlare, non eran poche le volte, che il Servo di Dio n' esiggeva da costoro sconvenienze, affronti, ed obbrobri non consaccanti al suo carattere, ed al suo decoro; nè perciò risentivasi egli, poco, o molto, mostrando segno di dispiacere; anzi riceveva quell' ignominie con sentimenti di giubilo, e di compiacenza.

Ma quando altre cognizioni non s'aveffero della virtuosità, e sana vita di questo buon Sacerdote, basterebbe dar un' occhiata alle tante determinazioni, e proposii spirituali da lui fatti, e puntualmente eseguiti per regola del suo vivere, attribuendosi a colpa non lieve il trasgredirne pur una per menoma, che fusse. Si ricavarono queste determinazioni, e proponimenti sì da certi suoi manuscritti, che dalla pratica costante, che egli ne fece de' medesimi, quali per altrui ammaestramento, si è stimato bene qui inferirli, come sicguono.

1. L' unico negozio, cui da me Ignazio Marimco la dovesi con ogni attenzione badare, altro non è, che il pensiero d' accertare la mia salute eterna, e di piacere a Dio; e per ciò pro-

pongo d'isfuggire al possibile l'umana conversazione, ed esser amante celitiro.

2. Propongo alzarmi da letto ben per tempo per compire almeno ad un' ora d' orazione mentale prima di fessi giorno; e poi sin alla sera orare quanto potrò.

3. Propongo di digimare per ogni Venerdì, e Sabato, e non posar verun giorno senza meditare la Passione di Gesù Cristo, e passer l' anima mia con qualche lezione spirituale.

4. Propongo di non ometter inutilmente verun atomo di tempo, d'isfuggir le parole oziose, e di non parlar, che di spirito, ove non richiedesse altrimenti la necessità, e la carità del Prossimo.

5. Propongo darmi da dovero alla penitentezza, mercede, e castigando l' eternità delle pene infernali, e la gravetza de' miei peccati, mi vedo sopraffatto da gran timore, e fimo grazia di Dio non esser finora precipitato colà.

6. Propongo tener distaccato il mio cuore da ogni affetto terreno, e da qualunque passione, che possa per poco divertirmi dal pensare al mio ultimo fine.

7. Propongo cignermi per ogni mattina colla catenella di ferro, e disciplinarmi tre volte per ogni settimana.

8. Propongo lasciar tutto il governo della salute corporale alla Provvidenza di Dio, e non ferma intenzione di non pensarci altro.

9. Propongo dormire in d' una nuda stavola almeno il giorno, per avvezarmi a dormir la notte.

10. Propongo d' esaminarmi la coscienza per ogni sera, specialmente sopra gli esercizi ordinari, sopra la mortificazione della lingua, sopra la virtù dell' umiltà, e sopra la mansuetudine, e dolcezza di trattar in caso di urgenza col prossimo mio.

11. Propongo alzarmi sempre da tavola con appetito: di mortificare il gusto in quei cibi, che più mi dilettano: di non mangiare, nè bere fuori di mensa, di cenar poco, o totalmente astenermi la sera: di mangiar poche frutta, in pena del poco fratto, che ho ricavato da' Sacramenti, d' osservar modestia, e silenzio nel mangiare, rammentandomi, che Dio mi vede: di dire per ogni boccone: Signore liberatemi da me stesso, e dalla schiavitù del mio corpo: di pensare, che ciaschedun boccone potrebbe dar l' ultimo crollo al viver mio: di non lognarmi, o compiacermi della qualità, e quantità de' cibi fin d'istuffosi, o piaceroli; e di ringraziare la Santissima Trinità, che li ha creato.

12. Propongo non uscir di casa, se non per celebrar la Santa Messa, e visitare il Santissimo Sacramento dopo il mezzo giorno; e quando pur dovesi usire per cosa necessaria, ed utile al bene spirituale dell' anima de' prossimi, determino non divagar la mente, ma tenerla tutta raccolta in Dio, nè guardar donne in faccia, ma tener gli occhi fissi in terra.

13. Propongo d' osservar la silenzio prima di celebrar la Santa Messa, e fatta la celebrazione

non parlar, che di cose necessarie, o spirituali, ed in tal caso non proferir parola, che possa ridondare in mia lode, o riputazione; e se mai vi fuffe alcuno, che parlasse bene di me, determino non compiacermene, anzi da ciò prender motivo di confondermi, ed umiliarmi, sulla considerazione, che non son qual mi credono, nè qual esser dovrei. E per l'opposto rallegrarmi, qualora intendo, che si parla bene degli altri, e muovermi a sanità emulazione d'imitare le loro buone operazioni.

14. Propongo, sendo incolpato di qualunque difetto, non istuarmi, e molto meno buttar la colpa sopra d' altri, nè anche col pensiero.

15. Propongo veder ognuno miglior di me, e mio superiore; onde dover portarmi verso tutti con sommissione, e rispetto.

16. Propongo non isfuggir le occasioni, che mi porgeranno materia di dispiacenza, e tollerare pazientemente qualunque avversità per dolorosa, e sensitiva, che sia, credendola venuta dalle mani di Dio per isperi: entrare le mie debolezze; anzi abbracciarla con piacere, ed allegrezza, ad esempio del mio Redentor Gesù Cristo, che per mio amore sopportò volentieri la morte di Croce.

17. Propongo non mormorare, o palesar l'altrui difetto per menomo, certo, e publico, che si fuffe; ma di tutti tener buona opinione, e tutti stimare, amare con carità perfetta, far loro servizio, e di aiutarli sin dove si stenderanno le mie forze.

18. È finalmente propongo mortificar i miei sensi, e le potenze interne, ed esterne, impiegandole soltanto in quelle cose, che ridondano a gloria della Maestà Divina, ed utile onesto del Proffimo.

Da si fatti proponimenti, e dall' inviolabile osservanza di essi, ben si può argomentare a qual grado di perfezione fosse salito il nostro Ignazio, e di qual carato fuffe l'oro delle sue virtù; il perchè a misura di queste s'è compiaciuta la Bonrà divina di autenticare i di lui meriti colla grazia di moltiplicar se stesso in più luoghi, di predire le cose future, e di penetrare lo stato delle coscienza altrui. Se ne videro ben chiare le prove in persona di Saverio Ferriccioli nobile Catanzarese, il quale trovandosi ammalato nella Città di Napoli, e quasi in punto d' esalare l'ultimo fiato, gli apparve personalmente il Servo di Dio, e lo assicurò della salute, cioè che predisse nel tempo istesso alla madre dell' infermo in Catanzaro, soggiugnendole, che se il di lei figlio sarà per ritornare altra volta in Napoli, vi lascierebbe la vita, siccome avvenne da si a pochi anni.

Dimorava nella Città di Messina Francesco Mofchella parimente Catanzarese, strettissimo amico del buon Sacerdote, ove per alcune inopinate contingenze stava in procinto di partir se stesso, e di metter a ripentaglio la sua casa, quando nel punto dell' irraggiare risoluzione s'udi chiamare dal Servo

di Dio con queste precise parole: Francesco, Francesco che fai? Da cui conosciuta benissimo la voce, rimase stupido, e fuori di sé; e s'attenne dal precipitoso attentato.

Al medesimo Francesco Mofchella, ed al Signor D. Antonio Senatore manifestò con termini molto epressi il tempo della lor morte, qual furò dopo alquanti mesi a tenore della predizione.

Afcoltava il buon Servo di Dio la Confessione Sagramentale d'un Sacerdote, il quale accusato delle colpe, disse, che non rammentavasi altro da confessare. E come? (ripigliò il Confessore) vi dimenticaste le distrazioni nel recitare l'ufficio divino, che mentre giocavate col vostro cane, non furono, che volentarie? Accettò la colpa il dimentico penitente, perchè era in fatti così, ma non senza stupore, in vederli scoperto d'un'azione, che per averla fatta in sua casa senza intervento d'altri, non poteva saperli, che da Dio. Vi sarebbono altre molte predizioni, appatizioni, segni miracolosi, e manifestazioni di cose lontane, ed occulte, ma perchè l'oziosità delle penne non curò compiarle, e farle autentiche, perciò si lasciano.

Era già pervenuto Ignazio al cinquantesimo degli anni suoi, quando ammalatosi di grave infermità, disse chiaramente a comprendere, che quella dovea torlo da vita; che però munito degli ultimi Sagramenti, raccolse tutto lo spirito per disporli colle maniere più proprie a ben morire. Correndo dunque l'anno 1725, nel ventesimo giorno di Novembre alla prima ora di notte, mese, giorno, ed ora da lui preveduti, e predetti invocando il Santissimo nome di Gesù, se ne volò l'anima sua benedetta, come piamente si spera, a godere gli eterni riposi in Paradiso.

Coll'aria stessa di volto giulivo, colla quale restò lo spirito, rimase dopo la morte; nè v'era altro argomento da crederlo spirato, se non se la mancanza del moto: del resto erano di lui carni morbide, e le giunture flessibili, senza punto di quella pallidezza, e di quell'orrore, ch'induce di sua natura la morte, ne' corpi umani. Prima però che concorresse al mortorio moltitudine di gente, preferò le serve di casa a vestir il cadavero, ma con poca riferba; mentre nello svelarlo, quasi lo denudarono; ma non soffrendo il pudico Sacerdote, che le sue carni, tutte che morte, fossero vedute da donne, immanamente coprissi colle proprie mani le parti pudende, e ciò a vista di tutt'i circostanti, tra quali molti e Sacerdoti secolari, e Regolari: nè poteronsi giamai distaccar le braccia da quella modesta poutura, fin'à tanto, che mandate via le donne, non si preferò i maschi la brigata di vestirlo. Indi intrerò il benedetto Corpo nella Chiesa de' PP. Gesuiti con quegli onori, che si dovevao al suo merito, fu parimente onorato dall' Altissimo colla grazia

de miracoli per mezzo delle sue Reliquie; e mercocchè tanto i capelli, quanto le pezzette delle sue vesti applicate a diversi infermi, operarono maraviglie.

§. III.

Di alcuni Santi Monaci Basiliani.

Nell'anno 1722., ritrovandosi nella Terra di Bivongi un ossesso nominato Tommaso Graziani, andava divulgando ritrovarsi nella Chiesa del vecchio Monasterio di S. Giovanni Terelli, nella foresta molti Corpi di Santi quivi sepolti. Qual notizia pervenuta in Roma al Tribunale della Sacra Congregazione, fu da questo spedito ordine premonivo alla Vescovil Corte di Squillace d'indagar sulla verità di tal fatto. Sedendo dunque nella Cattedra Squillacense Monsignor D. Marc'Antonio Atrassi, fu da questo Prelato commessa la ricognizione de' cennati Corpi Santi a D. Saverio Ferrarini allora Vicario Generale in essa Diocesi, e poi Vescovo di Martorano, il quale accompagnato da molti Sacerdoti, Religiosi, e Nobili del Conrado di Stilo, si potè personalmente nella mentovata Chiesa della Foresta, ove fatto sforzicare l'ossesso alla presenza di tutti, si seppe per bocca del medesimo la relazione degl'infrafritti Corpi. Quello però, ch'è degno d'ammirazione si fu, che non essendosi documento di trovarsi in essa Chiesa alcun Cadavero sepolto, nè tampoco comparendosi menomo segno di rottura nel pavimento, dovunque l'ossesso diceva ritrovarsi il Corpo Santo, ivi scavata la terra, ritrovavasi puntualmente, ed egli in vederlo diceva qual fuisse il nome, il cognome, la Patria, i Genitori, l'anni della Religione, e della morte di ciascheduno.

Avuta la Vescovil Corte di Squillace una tal notizia dalla bocca dell'ossesso, e dovendo corrispondere al debito del suo ufficio, diede distinta relazione in Roma. E quantunque la sudetta confessione non fuisse giudicata bastevole ad autorizzare la credenza della Santità de' nominati Religiosi; nulladimeno diede sufficiente motivo a quella Sacra Ruota d'ordinare a' Religiosi Basiliani, che dovessero tenere con ogni venerazione quel luogo, ove i detti Corpi sepolti si trovano, e cioè si adempì subitamente, ed oggi giorno s'adempie con tutta la possibil esattezza.

I Corpi ritrovati sono i seguenti.

I. Del Sacerdote D. Gregorio Caracciolo di Tropea, figlio di Francesco, e d'Elisabetta Coniglio, che morì a 15. Febbraro del 1400.

II. Del Sacerdote D. Francesco Alfarano di S. Catarina, figlio di Giuseppe, e d'Elisa-

betta Melia, che morì a 24. Giugno del 1307.

III. Del Sacerdote D. Carlo Martino di Badolato, figlio di Domenico, e d'Anna Romano, che morì a 7. Gennaro del 1417.

IV. Del Sacerdote D. Angiolo Conti di Tropea, figlio di Nicolò, e di Catarina Angelletti, che morì ad 8. Dicembre dell'anno 1207.

V. Del Sacerdote D. Elia Pittelli di Monterosso, figlio di Bruno, e di Domenico Valle, che morì a 1. Giennaro del 1597.

VI. Del Sacerdote D. Domenico Riccio di S. Nicolò di Vallelunga, figlio di Giuseppe, e di Maria Rocca, che morì a 1. Ottobre del 1214.

VII. Del Sacerdote D. Giovanni Emanuele di Seminara, figlio di Carlo, e d'Angiola d'Alessandria, il quale morì a 25. Dicembre del 747.

VIII. Del Laico Francesco Babilonia di Reggio, figlio di Vincenzo, e di Maria Soriano, che morì a 19. Luglio del 902., in età d'anni 75., e di Religione 50.

IX. Del Sacerdote D. Leonardo Napoli di Messina, figlio di Gregorio, e di Virginia Emmanuele, che morì a 31. Dicembre dell'anno 1100., in età d'anni 90., di Religione 70.

X. Del Sacerdote D. Nicolò Ferrerio di Stalati, figlio di Carlo, e di Catarina Cenito, che morì ad 8. Settembre del 1300., in età d'anni 81., e di Religione 59.

XI. Del Sacerdote D. Giosafatto Carrera di Squillace, figlio di Giuseppe, e d'Angiola Badolato, che morì a 14. Febbraro del 900., in età d'anni 83., di Religione 60.

XII. Del Laico Giuseppe Pitta di Reggio, figlio di Pietro, e di Veneranda Rocca, che morì a 15. Agosto del 1339., in età d'anni 75., di Religione 47.

XIII. Del Sacerdote D. Cristoforo Coniglio di Caranzaro, figlio di Francesco, e d'Angiola Marino, che morì a 4. Dicembre del 1235., in età d'anni 93., di Religione 71.

XIV. Del Sacerdote D. Paolo Squillaciotte di Seminara, figlio di Bruno, e di Livia Calabrese, che morì a 9. Febbraro del 945., in età d'anni 67., di Religione 45.

XV. Del Laico Andrea Verdignone di Monterosso, figlio di Nicolò, e d'Angiola Micelotta, che morì a 13. Luglio del 1292., in età d'anni 82., di Religione 66.

XVI. Del Sacerdote D. Bernardo Scolario, figlio di Nicolò, e di Teresa Romano della Serra, che morì a 13. Novembre del 1225., in età d'anni 63., di Religione 39.

XVII. Del Sacerdote D. Antonio Spagnuolo di Arena, figlio d'Elia, e di Francesca Pittelli, che morì ad 8. Gennaro del 1513., in età d'anni 45., di Religione 20.

XVIII. Del Sacerdote D. Domenico Acquaro di Polia, figlio di Bruno, e di Giuditta Pignatelli, che morì a 15. Agosto del 1007., in età d'anni 77., di Religione 47.

XIX. Del Sacerdote D. Bruno Squillace di Cosenza, figlio di Domenico, e d' Anna Castagna, che morì ad 8. Settembre del 1325. in età d'anni 59. di Religione 31.

XX. Del Sacerdote D. Tommaso Angeliero di Castrovillari, figlio di Gennaro, e d' Agnesa Spanò, che morì a 28. Settembre del 700. in età d'anni 72. di Religione 49.

XXI. Del Sacerdote D. Antonio Emmanuele di S. Catarina, figlio di Francesco, e di Cecilia Arena, che morì a 4. Maggio del 1561., in età d'anni 87. di Religione 65.

XXII. Del Sacerdote D. Giustiniano Coniglio di Davoli, figlio di Carlo, e d' Immacolata Ufia, che morì a 9. Aprile del 907., in età d'anni 57., di Religione 32.

XXIII. Del Sacerdote D. Bernardo Spinelli di Gasparina, figlio d' Andra, e Rosa Marafco, che morì a 15. Agosto del 1400., in età d'anni 61., di Religione 37.

XXIV. Del Sacerdote D. Domenico Soriano di Squillace, figlio di Giofasarto, e di Paolina Morano, che morì a 3. Aprile, del 1200., in età d'anni 96., di Religione 68.

XXV. Del Sacerdote D. Lorenzo Patello di Usciate, figlio di Giuseppe, e di Lucrezia Valente, che morì ad 8. Ottobre del 1500., in età d'anni 86., di Religione 67.

XXVI. Del Sacerdote D. Bartolomeo Scuteri di Castelmonardo, figlio di Lorenzo, e Catarina Piccirella, che morì a 25. Novembre del 1317., in età d'anni 76., di Religione 37.

XXVII. Del Sacerdote D. Basilio Potenza di Montelione, figlio d' Ugone, e di Maria Marzano, che morì a 25. Agosto del 1233., in età d'anni 91., di Religione 64.

XXVIII. Del Sacerdote D. Michele Martino di Valllunga, figlio di Vittorio, e d' Annaffaria Curto, che morì a 2. Febrajo del 809., in età d'anni 53., di Religione 39.

XXIX. Del Sacerdote D. Martino Castelli di Gerace, figlio d' Antonio, e di Veneranda Pedulla, che morì a 14. Marzo del 1134., in età d'anni 66., di Religione 40.

XXX. Del Laico Giuseppe Giannetti di Morano, figlio di Gio: Antonio, e di Genovesa Simonetta, che morì a 10. Dicembre del 1296., in età d'anni 70., di Religione 50.

XXXI. Del Sacerdote D. Mattino Castelli di Scilla, figlio d' Andra, e di Maria Napoli, che morì a 21. Giugno del 1119., in età d'anni 48., di Religione 26.

XXXII. Del Sacerdote D. Alessio Caracciolo di Tropea, figlio di Giacomo, ed Isabella Barone, che morì a 19. Giugno del 923., in età d'anni 99., di Religione 74.

XXXIII. Del Sacerdote D. Gio: Battista Varano di Squillace, figlio di Petronio, e di Doinda Baldaja, che morì a 17. Marzo del 1050., in età d'anni 100., di Religione 82.

§. IV.

Di alcuni Religiosi Cartusiani di Santa vita.

I. Michele Lucifano incognito di patria certa risplendè frà Cartusiani cò la luce di molte virtù, Religioso d'orazione, di astinenza, di mortificazione di corpo, e d'ogni altro dono di religiosa perfezione. Essendo Priore nell'Isola di Capri, perche portato dal zelo del suo Monasterio volle difenderne, e la robba, e la ragione, diede perciò nell'odio d' un' uomo, quanto potente, tanto malvaggio. Adunque denunziando al Sant' Ufficio, qual' eretico, il santo Religioso, tosto carcerato venne condotto a Roma; Non sia credibile la pazienza, con la quale si dipotò in sì grave irraggiante; e altro più non diceva, se non che *sit nomen Domini benedictum*. Ma Iddio, che dal Ciclo veggeva il tutto, e l' permetteva per arricchire di più merito il suo servo, ordinò gli affari così, che scoperti bugiardi li testimoni; e il malvagio ebbe a consigliare di propria bocca essere fiate tutte calunnie l'opposizioni fatte al santo Uomo, onde disprigionato quegli, e dichiarato innocente, con anche reintegrarlo al suo ufficio, questi catturato fu posto nel medesimo carcere, da cui poco dianzi era uscito il Cartusiano. Nè qui ferma la giustitia divina oltrepasò contro il Calunniatore, e permesse, che già divenuto pazzo, e delirante una mattina si fosse ritrovato morto, con lo sterco in bocca; degno castigo d' chi l'avea posto sacrilega nel Cielo. Restituito dunque il Lucifano agli onori, ed all'innocenza, ricco di meriti riposò nel Signore nella medesima Certosa di Capri il primo Aprile del 1602.

Camillo Tutini Hist. Carth. lib. 1. c. 24.

Paolo Guatt. lib. 1. c. 80.

II. D. Michele di Castelvetero fu Religioso, qual si descrive in un'elogio composto da D. Innocenzo Cclentano (a) della medesima Religione, in questa forma: *Michael d'Castrovetero Prior, & professor Clarimontis, & Capraarum, & Padula; Vir fuit magna Religionis, devotionis, pietatis, & puritatis, simplex, reclusus; Viro nunquam usus est, nisi dum Sacramenta saceret, Eleemosinis, & operibus misericordie sollicitus; vita praclarus, semper pra oculis Deum habens, in quo omnia referebat debilis corpore, sed fortis spiritu, divinas laudes in Ecclesia perfolvere nunquam desistit, missarum solemnias singulis diebus, quam devotissime celebrabat. Cunctis, qui eum noverant unum ex Patribus Anacoretis judicabant: Tandem in senectute sancta, plenus operibus bonis in pace quiescit anno Domini 1578.* Cioè, ch' egli fu Professo di Chiaromonte, ove anche fu Priore, così come di Capri, e della Padula. Uomo di molta Religione, devozione, pietà, e purità: Semplice, e giusto: Non bebbe vino,

a lib. de
vita il-
ludate.

fe non foj nella Meffa, inchinato all' elemofine, ed all' altre opere della mifericordia; di vita preclara, e che fempre avendo Dio avanti gl'occhi, lui ogni cofa rapportava. Quanto nevole nel corpo, tanto forte nello fpirito, mai mancò dalle divine lodi nel Coro, e dalle fagre Meffe nella Chiefa. Ogn'un che l'aveffe veduto, l'avrebbe ftimato l'uno di quei antichiffimi Anacoreti: Finalmente ricco di fante opere ripofò nel Signore l'anno 1578. E come altronde fi ritrae nel Monafterio di S. Stefano il 30. Maggio.

Innocenzo Celentano lib. de Viris Illuftr.

Paolo Guattieri lib. 1. c. 80.

III. D. Ridolfo del Crocefiffio di Ciriaco, Paefe, o defolato della Calabria, o pur (come altri vogliono) dell'oggi di Cerella, un tempo Città Vefcovile nella Calabria Citeriore. Fu uno de' Difcepoli del S. Patriarca Bruno, Priore della Santa Casa, e fefto Director de' Novizi nell' Eremo di Santa Maria nel bosco. Religiofo molto cofpicuo per dottrina, e per efemplarità di cofumi, e quindi cognominato del Crocefiffio; mercecchè in tutte le fue operazioni moftròfi fedeliffimo fentatore, ed amante della Croce; nè vi fu a giorni fuoi chi aveffe potuto uguagliarlo nell' austerità della vita, nell' umiltà, e difpregio di fe fteffo; tantochè ogni volta, che veniva prefcelto a dignità Religiofe ricufava accettarle rappresentando colle fuppliche, e colle lagrime le fue inabilità; ma forzato poi dall' ubbidienza fandra, e conofcendo che il peccò venivagli addoffato dal Cielo, alla cui volontà refiftere non dovea, fi acquietava, ed ubbidiva; non di meno procurò fempre custodire colle parole, e coll' opere quel detto dell' Ecclefiaftico al 32. *Religorem se pofuerunt, noli extolli: esto in illis, quasi unus ex ipsis.* E veramente quefto buon Religiofo tuttochè Superiore portavafi da suddito, trovandofi pronto a tutte l'opere fervili, e più abiette del Monafterio, e qualora vedevafi refpinto, od impedito dall' urbanità de' Sudditi, lagnavafi con quefte parole: A che, dilettiffimi ngli, e fratelli non mi lasciate camminare la strada, infegnataci dal nostro Maestro Gesù? Voi ben fapete, ch' Egli *humiliavit semetipsum, usque ad mortem crucis, & non venit ministrari, sed ministrare,* e fece tutto quefto a nostro efempio, com' Egli fteffo colla propria bocca il disse: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.* Prefideva il Servo del Signore al Religiofo gregge commeffogli, vigliante a custodirlo, ed attento a governarlo, provvedendolo del bifognevole al corpo, ed all' anima. Così senza punto trafeandare apice delle fue Regole, e del fuo fanto Iftituto, ricco di meriti, e lasciandofi dietro gran fama di fantità, volò fene al Cielo dall' Eremo di S. Maria, a 3. d' Ottobre del 1532.

IV. D. Antonio Mazza di Monreliano Fratello germano del B. Giovanni dell' Iftituto medefimo. Era nel fecolo profeflor di legge, e d'ogni fcienza imbevuto, quando ifpirato da Dio veftì l'abito, e fè la folenne profefione de' voti nella Certofa di S. Martino in Napoli nel 1526. Entrato nella Maeftra religiofa riuftò valoroso atleta in combattere, e vincere le bravure de' tre comuni nemici ammirabile nella mortificazione de' fenfi, efemplariffimo di cofumi, angolare nella clemenza, ed offervante così zeloso della legge Vangelica, che quantunque talvolta ingiufteffamente calunniato, giamai ha faputo render male per male, ma confufe l'infolenza de' calunniatori, dimoftrandofi inalterabile, e refete verso loro, e benigno. Promoffo alla dignità di Priore nel Monafterio ifteffo, non può dirfi quanto fuffe grande la fua paterna pietà, non fol co' Religiofi coftituiti in qualche anguftia, e bifogno; ma molto più con i poveri, vedove, pupilli, ed orfani, che con larghe limofine manteneva ne' limiti dell' onefto, lontani da' peccati. Non meno mifericordioso davafi a confocere con taluni, che invecchiati nelle prigioni, per caufa di debiti civili, difperando veder l'ufcita per efferi contrattata dalla povertà, egli il pietoso Padre, non tantofto giugnèva a fapere la verità delle loro miferie, che fodisfacevando quel tanto doveano a loro creditori, refitituali alla defiaa libertà. Prefcelto Vifitatore della Provincia, feppe tenerla in tanta pace, e concordia, con egual effatezza di regular offervanza, che non vi fu memoria d'aver avuto fimile tra predeceffori. Pieno finalmente di virtù fante, e di meriti, fpogliarofi in quefto mondo dall' falma caduca, e mortale, andoffene a veftirfi della fua immacolefcibile nel Cielo a 6. d' Ottobre del 1546. Al cui felice tranfito non fu chi non celebraffe i funerali con fiumi di lagrime, piagnendo inconfolabilmente la perdita del loro Padre.

V. D. Vincenzo Mancio nacque da nobile ftirpe nella Città di Terranuova nella Calabria ulteriore. Applicato alle lettere, riuftò dottiffimo in ogni fcienza, mafime nella greca favella, e nella poefia. Avanzato in età, e volendo appigliarfi allo ftato Religiofo, imitò l'efempio d' Abramo, mercecchè: *Egressus de cognatione sua, & de domo Patris sui*: portoffi di lancio alla Certofa di Capri, dove veftitoffi dell' abito Certofino, fè progressi tali nella via dello fpirito, e nella regular offervanza, che dal Capitolo Generale dell' Ordine, venne eletto Priore della Santa Casa di S. Stefano al bosco, e col decoro di tempo in quella della fua profefione. Religiofo fu egli molto dedito all' orazione, e contemplazione, e per non lafciar infruttuose le poche ore, che gli fupravanzavano da' fuoi fanti effercizj, le fpendeva in composizioni virtuose; onde furono gloriofi parti della fua penna: Tre libri de morte Christi in verso croi-

cor: *Tre de Ascensione Domini. Uno de laudibus S. Catharina Virginis. Uno: Sammula Cajum Conscientia, ed uno De Viris Illustribus Ordinis Carthusiensis.* Questo Servo di Dio fu molto intento all'opere della pietà Cristiana, nè per l'altrui sollievo, curò i disagi della propria vita. Finalmente dopo lungo corso di meriti, lasciò di viver al mondo per goder vita immortale nel Cielo a 18. Luglio del 1552.

¶ VI. D. Lorenzo Vallone conosce i suoi natali nella Terra di Francavilla, e tra l'altre sue singolari virtù, fiori di tal carità verso i poveri di Gesù Cristo, che trovandosi in qualità di Priore nella Certosa della Padula, in tempo che quella Provincia per la carestia de' viveri veniva oppressa dalla fame, comandò, che s'aprissero i magazzini del Monasterio alle turme de' famelici: E sebbene vi erano di coloro, che vedendo quasi effusi i granaj, lo persuadevano al risparmio, per non mancar l'annona a' Religiosi; egli ciò non ostante, riposta la sua fiducia nella Provvidenza Divina, non ardì conscrivere per i propri figli quel, che bisognava a' poverelli; anzi quantoppiu veniva gli persuasa la restrizione, egli tantoppiu inoltravasi liberale a sostentar i miseri, e rispondeva loro colle parole di Davide: *Jassa super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet;* e già se ne videro gli effetti miracolosi, che riuscirono a lui di somma gloria, e di confusione a' d'indifferenti; e siccome i granaj già vuoti di frumento, si videro in una notte per man celeste di bel nuovo ripieni; e nella Grangia di S. Basilio, mentre i Coloni solcavano il terreno, se l'apri una fossa ben grande, piena di tanto grano, che fu d'esubranza non sol a' poveri, e Religiosi; ma di vantaggio venduta di buona parte d'esso, venne ad accrescersi non poco il valente del Monasterio. Così ricco di virtù, volle Iddio chiamarlo all'etere ricirbuzioni ad 8. Giugno del 1569.

¶ VII. D. Silvio Badolato nacque nella Città di Montelione, e fu uno de' primi, che professarono la Regola Cartusiana nella Certosa di Napoli. Amatore fu egli delle scienze, della solitudine, e dell'umiltà, avendone dato di ciò buon saggio col rifiuto de' più ragguardevoli uffici, a' quali, per far giustizia al suo merito, avealo promosso la Religione; egli nondimeno per non controvenire a' precetti fattigli dall'ubbidienza santa sottoposte umilmente le spalle al grave peso, che seco porta il Priorato della Certosa di Roma, di Padula, di Capri, di Fiorenza, e di San. Ste sano al Bosco in Calabria, nella qual Provincia fu dal Capitolo Generale istituito Visitatore per il corso d'anni otto, e di dieci in quella di Toscana. Vestì finche visse di ruidissimo panno sì al di fuori, che sulle carni. Giannaj gustò specialità di cibo, nè di bevanda. Indefesso a' Divini Uffici non si è veduto mancar una sol volta dal Coro se non fuisse per impotenza; anzi sovente...

oltre l'obbligo recitava per intero il Salterio di Davide. Il suo divertimento era nel commentare con erudite, e fondate dottrine l'Epistole dell'Apostolo, che non curò darle al torchio, per isfuggire la gloria. Celebrava la Santa Messa con tanta divozione, che dal principio fin al fine gli grondavano dagli occhi lagrime copiose. Onusto finalmente di anni, e di meriti virtuosi, lasciò di vivere al Mondo, nel Monasterio di Napoli a 20. Febrajo del 1588. dopo averne santamente vissuto cinquantotto nella sua Religione.

¶ VIII. D. Pietro Buono della Terra della Grotteria Diocesi di Squillace, essendo consagrato al Crocefisso per mezzo l'Istituto Cartusiano nella Certosa di S. Stefano al bosco, si diè a conoscere fin dal suo tirocinio per uomo saggio, discreto, e maturo; non passò guari, e li videro in lui copiosi i doni della grazia Divina, a' quali cooperando efficacemente venne a salir di breve i gradi più alti della perfezione. Una delle sue più premurose sollicitudini era per l'esercizio della santa orazione, in modo che sembrava vivesse soltanto per orare, dimentico d'ogni altra necessità del corpo. Costumava il buon Padre starfene con istraordinario silenzio applicato al raccoglimento di tutto se, per non divagarli in ragionamenti inutili; e quantunque venisse non poche volte astratto con istanze a discorrer, anche di spirito, giamai vi s'induceva, se non obbligato da preciso comando, o dal conoscere con evidenza l'utile, che ricavar ne potesse. All'accennate perfezioni del Servo di Dio aggiugnava bel lustro, e splendore la povertà, che tanto gli era a cuore. L'amore, e la divozione alla Beatissima Vergine refero il buon Padre così casto, e mondo di cuore, che fu costante opinione avesse conservato fin alla morte illibato il fior verginale. Le Prelature, ed i governi eran alla sua umiltà di molto tormento, a riflesso che doveano divertirlo in qualche maniera dall'orazione, e dalla contemplazione, e però cercava i modi tutti di mostrarfene indegno, ed insufficiente; riuscivano però di niuna vaglia le ripugnanze sue, e le sue industrie; e mercecche non battavano a far sì, che i Padri si ricredessero dal buon concetto, in che stava presso di loro; onde non poté fortir a meno di non esser prescelto Procuratore, Rettore, Priore nella Certosa di Chiaromonte, ed indi nella Santa Casa di sua professione, quali cariche furono da lui esercitate con somma prudenza, vigilanza, discrezione, e profitto de' sudditi. Il più bel sregio però, ch'adorava le sue prelature, e cra quell'umile suo genio mansueto, e piacevole, con cui l'esercitava; potciacche specchiandosi in lui sì li Religiosi sudditi, che i vassalli secolari componevano i loro costumi al genio del lor Prelato, e Superiore; e quindi avvenne, che

nel tempo di sua reggenza non forrì meno-
mo disturbo, scandalo, o sconvienenza ne'
luoghi di sua giurisdizione Col valente al-
la pertine di tante, e sì belle virtù, trovandoli
nell'impiego di Procuratore nella Gran-
gia de' SS. dodici Apostoli, venne chiamato
dal Signore, per mezzo di mortifera febbre, a
godere nel Regno de' Cieli il meritato giu-
dizone. Cercarono i Fideli periti con i
proporzionati farmaci ovviare alla malizia
del morbo, ed allungar la vita del moribon-
do Servo di Dio; a nulla però giovarono
tutte le operazioni intraprese; mercecchè
avanzandosi la ferocia del male, aumenta-
ronsi di pari le angustie, e i parossismi mortali
dell'ammalato; non tali però, che poterono
togli la serenità della fronte, o perturbar-
gli la tranquillità del cuore, con cui, e colla
bocca invocando li Santissimi Nomi di Ge-
su, e di Maria spirò l'ultimo fiato in *latere
Crucifixi*, a 28. Ottobre del 1594. nell'anno
cinquantesimo sesto dell'età sua. Il di lui ca-
davero fu trasportato al Monasterio del suo
Santo Patriarca, e sepolto onorevolmente nel
Cimiterio del Chiostro.

IX. D. Marco della nobil famiglia Vo-
glino della Città di Stilo, giunto che fu
agli anni convenienti per darli con libero
cuore a Dio, fuggì gl'impacci del secoloso ed
abbracciò l'Istituto Cartusiano, nel Mona-
sterio di S. Stefano al Bosco, ove applicatosi
da dovero agli esercizi della vita religiosa,
riuscì in breve tempo quel soggetto, che me-
ritò d'esser, come per antonomasia, chiama-
to dal suo Padre Generale: *Forma della per-
fezione Cartusiana*. A tenor del suo merito,
prudenza, discrezione, ed esemplarità de'
costumi, fu riconosciuto dalla Religione col-
le replicate onoranze di Procuratore, e di
Priore nella Certosa di S. Stefano, ed in mol-
te altre, ne quali governi pareva il suo più
tosto servire, che sovraffare, invigilando con
indefessa attenzione alla cura de' sudditi, sen-
za alcuna solennità, o rigidità, onde aves-
sero a temere di accostar segli; ma dipartava-
si tanto più piacevole, quanto più quelli n'
erano bisognosi. Zelettissimo cultore della
gloria di Dio, operava in modo, come se l'
avesse visibile agli occhi del corpo; quindi
fu, che giamai proferì parola, qual fosse
di vano, o di ozioso. Pervenuto agli anni di
sua vecchiaia, e scarmato di forze corpora-
li, cadde ammalato, per non più riaversi: on-
de corroborato co' Santissimi Sacramenti
della Chiesa, compì la carriera de' giorni suoi
a 18. Settembre del 1599. lasciando dopo di
se quella fama, che poteva aspettarsi da un
Religioso sì perfetto.

X. D. Claudio Carnovale dell' anzi-
detta Città di Stilo, rampollo di nobil
prospia, maggiormente nobilitò se stesso col
dispregiare i fasti del Mondo, e gli agi della
casa paterna, arrollandosi alla servitù dell'
Ercino Monarca, nell'Ordine Cartusiano, ove

pervenne di brieve a tal maturità di spirito,
qual non poteasi sperare dall'acerbità degli
anni. Previddero benissimo i Padri del suo
Ordine, quali frutta di perfezione doveansi
raccolgere da così buona pianta; laonde dis-
gravarolo dal peso de' governi, che colla
santa sollecitudine, e morigeratezza avea ef-
fercitato in qualità di Priore, e di Vicario
nel Monasterio di Capri, ed altrove, lo pre-
scelsero Maestro de' Novizi nella Certosa di
S. Stefano al Bosco, ove Egli avea fatta la
sua solenne professione. Corrispose all' di-
segno de' Padri il ciro dell'impiego dato all'
ottimo Religioso; mercecchè dalla sua pru-
dente, ed esemplarissima condotta pullula-
rono alla Religione Cartusiana germogli fioriti
in ogni genere di virtù, che mantenne-
ro con lustro, e decoro la regular Osservan-
za. Fu molto dedito all'orazione, per la qua-
le si avea determinate certe ore sì di giorno,
che di notte, oltre dell'ordinarie, e commu-
ni; tantoche o poco, o niun tempo gli rima-
neva da spenderlo in altre occupazioni. Così
parimente continuo nell'astinenza passava,
quasi tutto l'anno in asprissimi digiuni; on-
de faceva di dodici mesi una sola quaresima.
Implacabile nemico del proprio corpo, giam-
mai lasciò di fargli guerra, or coll'inedie, or
colle vigilie, or colle discipline, affinché
stesse sottoposto allo spirito. Giva di pari
in lui coll'altre virtù religiose quella della
povertà detta da S. Ambrogio: *Paens quadam,
generatioque virtutum*; quindi tutto ciò, che
dovea ser virgli ad uso proprio, dovea indi-
spensabilmente passare per lo scrutinio d'
una strettissima necessità, e poi consultarsi
colle regole del suo Istituto, alle cui misure
ordinar solea qualunque sua operazione. Era
fatto usuale al nostro buon Padre nel
cantare i Divini Uffici, e nelle sue profonde
contemplazioni perdersi rapito nelle dolcezze
celesti, e rimanersi privo di sensi, e moto;
in maniera che godeva preventivamente in
questa terra alcuna parte delle fruizioni del
Paradiso. Per le tante virtù, che illustrarono
la vita di questo grande Uomo, fu da tutti
riputato Santo fin che visse, e l'istessa opi-
nion accompagnò la sua felice morte, che
fiorì nel centato Monasterio del Bosco a 21.
Ottobre del 1602.

XI. D. Gio: Battista Manducè della
Città di Seminara fu Religioso così
umile, che studiava le maniere possibili ad
isfuggire le Dignità, e'l peso de' governi, che
sogliono conferirsi a' soggetti meritevoli, ma
non ostante qualunque sua ritrosia, non pote
non sottoporsi, obligato dall'ubbidienza, all'
incarco del Priorato ben due volte nel Mo-
nasterio di San Stefano al Bosco, luogo di
sua professione, della Padula, di Pisa, e di
più Certose; siccome altrac d' accettar l'ono-
re di Convisitatore, e di Visitatore della Pro-
vincia di S. Bruno in Calabria, e di Commis-
sario nelle Spagne, ove rese gloriosamente l'

anima al suo Creatore a 17. Ottobre del 1640. Fu questo Padre eminente in dottrina, illibato nella bontà della vita, zelante della regular Osservanza, ammirabile nella mortificazione del proprio corpo, senza pari nell'umiltà, e dispregio di se stesso, diligentissimo negli affari del governo, misurato nell'economia, caritatevole co' vassalli, e così esemplare nelle sue gesta, che bastava la lui sola presenza a comporre i licenziosi, a mortificar i scostumati, a riformar i libertini, a tuar tutti alla via dello spirito, e della perfezione; Quindi siccome in vita meritò gli applausi di vero Padre, e Pastore, così nella morte fu compianta la perdita di un Uomo santo.

XII. D. Urbano Fiorenza della Terra di Badolato, nell'anno 1584. professò la Regola Cartusiana nel Monasterio de' SS. Bruno, e Stefano al Bosco, e colla sua eminente virtù, accompagnata da rari esempli di prudenza, mosse l'animo de' Padri ad elegerlo Priore in Chiaromonte, e nella Casa Santa fidetta, nelle quali Prelature spiccarono con rimarco singolare di gloria le sue procedure, gravità, e decoro. Affabile, ed avvenente con qualsivisa sorte di persone, sembrava impastato di dolcezza; mercecche solamente veduto, non che udito discorrere, spirava tanta grazia, che innamorava chiunque seco parlasse. Considerava tutti i sudditi indifferentemente come figli, e fratelli, nè in loro sapea distinguer altra cosa, che il merito. Nel corregger gli eccessi bramava soltanto, che il reo confessasse, e conoscesse la gravità del reato, acciò mostrandogli la sconvenienza, fusse l'istesso colpevole giudice del proprio fallo; nè si legge che alcun di costoro partisse dalla lui presenza mal soddisfatto, o scorrucciato; Donnava la carne con ogni sorte di austerità, con digiuni, vigilie, e discipline, affinché stesse totalmente soggetto allo spirito; Quindi avveniva, che poteasi approfondire così bene nell'orazione, e contemplazione delle cose celesti, che per niuna occupazione distraevansi dal suo raccoglimento, ed unione con Dio. Fanno di ciò veridica testimonianza le opere spirituali da lui composte, come sono: L'Orazioni deprecatorie alla B. Vergine circa i dodici privilegi concessile da Dio: Le preparazioni, e rendimenti di grazie, che deve praticar il Sacerdote prima, e dopo il Santissimo Sacrificio: Li stimoli di divozione: Li soliloqui alla Madre di Dio: E la narrazione della vita romita, che il Patriarca San Bruno menò nelle boscajole della Calabria; Così pieno di meriti giunto all'anno settantasevce dell'età sua, cadde nell'ultima infermità, che terminò dove i periodi del di lui vivere, e coronare il bel corso di tante sue virtù; onde si dispose per quel passo estremo con tutte le forme convenevoli a perf. mo Religioso. Purificata dunque

l'anima nel bagno d'una general confessione, e ricevuto con esemplare pietà, e pari divozione il Santissimo Viatico, e poco dopo l'Estrema Unzione, ripieno d'immenso giubilo, lasciò sua spoglia mortale nel Monasterio di sua professione a 15. Novembre del 1640, per vestirsi dell'incorruttibil, ed eterna in Cielo.

XIII. D. Domenico Accurre di Rogliano Villaggio della Città di Cosenza, Vicario, Procuratore, e Priore della Santa Casa di San Stefano al Bosco, indi Convissatore della Provincia, fu Religioso così perfetto, che studiavasi a tutto potere di trasformarsi, mediante l'esercizio delle virtù, al suo Santo Patriarca Bruno, acciò potesse dire a' suoi Religiosi qualche l'Apostolo a' Corinti: *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Colla santità de' costumi, ed avvenenza de' tratti h'è saputo cattivarsi l'amore, e la venerazione sì de' Vassalli secolari, che de' Sudditi Religiosi, mercecchè in ordine a gli uni, ed a gli altri accoppiava così bene l'oglio della carità col vino della giustizia, e del zelo, che lo ringraziavano compariti, nè sapcano largnari castigati. Menava sua vita quasi sempre in orazione, e contemplazione sì di notte in Coro, che di giorno in cella, quale teneva così denudata di ornamenti, che sembrava più tollo d'Eremita solitario, che di Monaco claustrale. Parco nel vitto, scarso nel vestito, e vero cultore della povertà, cercava d'inferire sì bella virtù ne petti de' figli suoi non men coll'esempio, che colle dottrine; quindi fu, che vi giunse a quell'altissimo grado di perfezione, onde venne riputato da tutti per Uomo Santo. Finalmente morì qual visse a 14. Dicembre del 1681, rimanendo la sua faccia da squalida, e sanagra ch'era, bella, elegante, e trattabile, con ammirazione de' spettatori, che meliti, e lagrimosi compianfero la perdita d'un tanto Padre.

XIV. D. Lodovico Merenzi della Terra di Pizzoni nella Calabria Ulteriore, visse nella Religione Certosina con molta esemplarità di vita, perfettissima osservanza de' suoi statuti, povero in sommo grado, zelante dell'onor di Dio, indefesso nell'assistenza al Coro, e dedito talmente all'orazione, e contemplazione delle cose celesti, che consumava nove ore al giorno in così santo esercizio; quindi fu destinato Maestro de' Novizi, a quali non infino mortificazione veruna colla voce, che prima nulla mostrasse in se stesso coll'esempio. Fu così dolce, e d'avvenente nel tratto, ed efficace nel persuadere, che rendeva consolato chiunque da lui ricorreva angustiato da gravi tribolazioni. Sebben egli non fusse stato Uomo di gran dottrina; scrisse nondimeno molte opere di spirito, e specialmente un libro sopra le proposizioni di Michele Molinos contro l'orazione di quiete, prima che fossero condannate dalla Chiesa, qual composizione considerata da

Savj, che conoscevano detto Padre, afferirono, che non potea esser opera del medesimo, se non se da lume superiore comunicargli. Un Giovedì Santo stando in orazione alla presenza del Venerabile, si videro da' Padri circostanti uscire alcuni raggi dalla sua faccia, che corrispondevano al Sagro Deposito. Pervenuto all'anno cinquantaquattro dell'età sua, e trentaquattro di vita Religiosa, s' infermò nella Grancia di S. Anna, dove munito de' Santissimi Sacramenti con atti di vera umiltà, e fervorosa divozione, potossi in ginocchio con fune al collo, ricevere il Sagro Viatico. Indi fatosi cantare dal Clero il Salmo *Lauda Jerusalem*, e la Sequenza *Lauda Sion*, tenendo nelle mani l'immagine del Crocefisso, spirò l'anima al Creatore a 29. d'Agosto del 1701.

Oltre a Religiosi Certosini già detti, vi sono ancora altri vissuti con lode di virtù, e morti in concetto di Santità; ma perchè non ostanti le diligenze usate, non si poté aver notizia particolare delle loro gesta, pertanto li notano qui solamente i nudi nomi di essi col giorno della lor morte. Egli dunque sono D. Nicolò Riccio di Taverna Sacerdote morto in S. Stefano al Bosco a 9. Febbrajo l'anno 1592. Frà Benedetto da Gasparina Laico Professo, morì nel medesimo Monasterio a 10. Giugno del 1606. D. Maurizio Franchino da Terranova Sacerdote nell'istesso Convento, passò al Signore a 13. Ottobre del 1613. Frà Girolamo Isabella da Melicocchè Laico Professo, morì ivi a 3. Dicembre del 1703. D. Gio: Battista Cofenza di Cropani Sacerdote, riposò nel Signore in detto Convento a gli 11. Aprile del 1710. Frà Stefano Melia da Squillace Laico Professo, finì il corso de' suoi giorni a 21. Dicembre del 1714. Frà Gio: Battista Lucà da Grotteria Laico Professo, terminò il viver mortale nella medesima Casa a 17. Febbrajo 1732. Frà Michele Spagnuolo da Pazzano Laico Professo cambiò questa coll' altra vita a 24. Febbrajo del 1740.

§. V.

Di alcuni Religiosi Carmelitani di Santa vita.

I. **F** RÀ Girolamo Salviani nacque nella Città di Cotrone, ed abbracciato l'Istituto Carmelitano, divenne specchio d'effemplare di penitenza, ed acerrimo estirpatore de' vizj, avendo colle sue prediche ridotti molti Eretici alla Santa Fede, e libertini al timore di Dio. Lasciò sua spoglia mortale nel Convento della sua Patria, portandosi dietro gran fama di Santità, alle cui essequie concorsero i popoli per pianger communemente la perdita d'un Uomo sì celebre. Fu sepolto nel 1619.

II. **F** RÀ Grisostomo Masino dell'istessa Patria, e Religione, che il sopradetto, fu religioso, decorato d'ogni virtù. Essendo Vicario Provinciale si fece conoscere vero modello, e specchio di perfezione. Ne' rostri più famigerati facendosi oratore, ed efficacissimo nell'apostolica persuasiva, riducendo i peccatori più catenati dal demonio alla libertà de' figliuoli di Dio. Morì santamente in Cotrone nel 1623.

III. **F** RÀ Giuseppe Prato Sacerdote Carmelitano della Terra di Corogliano, fiorì in povertà di spirito, nella virtù dell'ubbidienza, e dell'umiltà, esercitandosi di continuo nell'impiego dell'opere più villi, ed abiette. Visse con gran fama di Santità, e colle sue predicazioni Apostoliche trasse alla via del Cielo molte anime perdute, riducendole a vivere, e morire col Santo timor di Dio. Chiuse l'estremo de' giorni suoi nel Convento di Corogliano, compianto da tutti i suoi Cittadini nel 1625.

IV. **F** RÀ Vincenzo Comitò della Città di Reggio fu soggetto degnissimo da rammentarsi tra Carmelitani di Santa vita. D. morò egli lunga pezza nella Città di Messina, affine di ristorare quel Convento del suo Ordine, come fece, non solo toccante a bisogni materiali, ma molto più a' formali, illustrandolo colla Santità della vita, e colla molteplicità de' miracoli, avendo sanati non pochi ammalati di morbi incurabili col tocco della sua mano. Sortì un orribil tempesta in tempo, che il suo Convento trovavasi scoperto per occasione di fabrica, la sedè col segno della Croce, richiamando in un istante la bramata serenità. Gli altri prodigi fatti da questo Servo di Dio si rapportano dal P. Placido Samperi Gesuita nella sua Iconologia lib. 2. fol. 197. Picno finalmente di virtù, e di meriti morì qual visse nella stessa Città, concorrendo alli suoi funerali quasi tutti li Cittadini, che cercavano qualche reliquia del benedetto Cadavero, per conservarla come prezioso tesoro. Sortì questo felice transito nell'anno 1635.

V. **F** RÀ Santoro Borromeo della Terra di Corogliano era dotato di tanta semplicità, che invitava la Santissima Vergine, e li Santi del suo Ordine a far seco orazione, che soleva chiamare cena dolce della sua povertà. Fu chiamato all'eterni riposi dal Carmine di Cofenza nel 1636.

VI. **F** RÀ Gio: Giacomo Tagliferro ancor egli di Corogliano, Religioso Carmelitano fu Fondatore, e Riformatore della Provincia, assieme col Padre Maestro Alfonso Licandro; a tal effetto fondarono in Curinza il Convento di S. Elia del primo Istituto. acciò servisse d'effemplare dell'osservanza più perfetta, e rigorosa a tutti gli altri Conventi. Al pari della riforma de' Monasterj fu quella dell'anima, ch'egli fe coll'effemplarità de' costumi, e colla santità della vita,

che gloriosamente finì in concetto d'Uomo Santo nel suo Convento di Curinga nel 1636.

¶ VII. Frà Nicolò Mezotero della medesima Terra di Corigliano, appena promissario nell'Ordine Carmelitano, volle col permesso de' Superiori imitar la vita, e vestigia del suo Santo Padre, Profeta Elia; Quindi allogatosi in un anatro villareccio fuori dell'abitato, vi si tratteneva fin che visse, vestito di cilicio, e di ruvide lane in asprissime penitenze. Furono venerati i di lui consigli, ed esempli come oracoli del Cielo, e finalmente riverito nella morte, che sortì nel 1637.

¶ VIII. Frà Pietro d'Inzillo di Soriano Maestro, e Vicario Provinciale de' Carmelitani, fu siccome nelle scienze, così eccellente nelle virtù; diede alle stampe un Poema Eroico de' Venatione, Stemmate, & Progenie Excellentissimi Ducis Nucerie; Ma vie più stampò ne' cuori de' Popoli la sua maravigliosa umiltà, e l'illibatezza della vita, siccome ne' Religiosi del suo Ordine la disciplina regolare. Dal Convento di Monreale se ne volò al Cielo nel 1641.

¶ IX. Frà Marco Romeo Laico fiorì in Santità di vita, qualora fioriva nella Terra di Cardinale il Convento di questa Religione, di cui era figlio. Religioso fu egli di rigorosa osservanza, e di penitenza ammirabile, onde non vi era giorno, che non ricorressero da lui le genti per raccomandargli le loro necessità sì temporali, che spirituali, e ne conseguivano immantinente le grazie da Dio per l'intercessione del servo suo. Passò a miglior vita nel Convento di San Biagio nel 1653.

¶ X. Frà Francesco Saccoliti di Corigliano Sacerdote dell'Ordine Carmelitano, essendo Vicario Provinciale riformò il Convento della sua Patria, e di Mont'alto sì nel temporale, che nello spirituale, tirando più anime dalla colpa alla grazia, coll'esemplarità di sua vita, e coll'amministrazione del Sacramento della Penitenza; onde venne cognominato comunemente il Padre Santo. Cessò di vivere in questo Mondo nell'istesso Convento della sua Patria nel 1654.

¶ XI. Frà Domenico Angi della Città di Monreale osservantissimo Religioso, e Maestro Carmelitano della primiera Regola non mitigata, visse in continuo silenzio, solitudine, e penitenza. Indi ottenuto l'assenso de' Superiori passò a PP. Scalzi di S. Teresa in Napoli, dove ardendo di carità, egli fu il primo a sacrificarsi nel ministero di assistere a gli oppressi dalla peste, nel qual caritativo impiego, pur egli fatto volontaria vittima, restò lo spirito al Creatore nell'anno 1655.

¶ XII. Frà Francesco da Reggio dell'istesso Ordine, fu di singolar fama presso i popoli, non solo per la piena di tutte le virtù Religiose, che l'adornarono; ma molto più per la grazia delle curazioni concessagli da

Dio; mercecchè tanti furono gl'infermi d'ogni morbo da lui guariti, quanti furono coloro, che ricorsero alla sua intercessione; Quindi avvenne, che siccome fu venerato in vita, così fu creduto Santo dopo la sua morte, che seguì nel Convento di Reggio, nel 1687.

¶ XIII. Frà Elia Cersosimo conobbe per Patria la Città di Cassano, e per madre di spirito la Religione Carmelitana, di cui fu allievo. Fu così dedito alla mortificazione de' sensi, che altre non erano le sue delizie, se non se le discipline, i cilicj, e continui digiuni in pane, ed acqua. Così caritativo co' poverelli, che mandandogli qualche volta il bramato alimento per ristorarli, crescevagli nel feno il pane, con cui potea copiosamente nutrire tutti i famelici concorrenti. Così affettuoso con gl'infermi, che non così la madre co' propri figliuoli; spacciò studiavasi di servirli estatamente, anche ne' bisogni più bassi del corpo. Così amante di riformare la Religione, che veniva chiamato da Superiori maggiori per aumentare l'osservanza in molti Conventi d'Italia. Dormiva su'l nudo suolo, e non erano poche le lotte, che faceva coll'Inferno, quale colla virtù della Croce volentieri fuggiva. Finalmente consumato dalle penitenze spirò la sua bell'anima in osculo Domini, nel Convento di S. Martino de' Monti in Roma nel 1718.

¶ XIV. Frà Francesco Trombetta nato in San Biagio, Terra della Calabria Ulteriore, essendosi consagrato a Dio nell'Istituto Carmelitano, divenne Religioso molto chiaro nell'osservanza del silenzio, nell'amor della solitudine, e nell'affiduità della contemplazione. Il suo conversare era con Dio, che gli parlava continuamente al cuore; Quindi fu che da' suoi Superiori venne destinato Maestro di Novizi, dalla di cui condotta pullularono alla sua Religione Uomini di segnalati costumi. Divotissimo della Passione del Redentore diffondevasi in continue lagrime, massime nel celebrare il Santo Sacrificio della Messa, ove rapivasi quasi sempre, rimanendo estatico, ed immobile per molto tempo. Per la sua vita così esemplare, cercava ogn'uno raccomandarsi alle sue orazioni, del che sentiva egli non poca tristezza; mentre avrebbe voluto, che tutti lo credero quel peccatore, ch'egli stimavasi. Morì sanamente nel Convento di Carolei, lasciando a posteri molto da imitare per giungere alla perfezione Religiosa, ed alla Santità della vita. Sortì questo felice transito nel 1729.

¶ XV. Frà Gregorio d'Amaro nella Città di Mont'alto fu Maestro, Provinciale, e Commissario Generale dell'Ordine Carmelitano, la di cui vita fu una continua penitenza, ed una contemplazione non interrotta de' Misterj Divini. Niuno ardiva alla di lui presenza proferir parola, che onesta non

fusse. Se mai nella fanta visita prendeva confidenza qualche Religioso di regalarlo, anche di cofelle di divozione, rattrittavasi talmente, che per quella visita non poteva consolarsi; anzi corregeva la leggerezza del suddito con disciplinar se stesso, dicendo, che intanto i Religiosi ardivano regalarlo, perchè lo credevano Uomo di poca autorità, e superior mercenario. Caritativo cogli infermi, e molto più co' poveri piangeva quel giorno, che non distribuiva loro limosine. Scrisse molte opere pertinenti alla vita spirituale, alla mistica Teologia, ed al Jus Canonico, di cui era valente professore. Caduto nell'ultima infermità nel Convento di Carolèi cambiò la vita mortale coll' Eterna. Al comparir il suo Cadavero, tutti i popoli, che trovavansi radunati, proruppero in dritissimo pianto, dicendo ad alta voce, che restavano vedovi del loro Padre, della guida delle lor anime, e del consolatore delle loro afflizioni; onde in coral guisa canonizarono la Santità dell' Uomo di Dio nel 1721.

§. VI.

Di alcuni Religiosi Agostiniani di Santa vita.

I N uno scritto a penna del P. M. Domenico Lembo, Persona grave, ed erudita, due volte Provinciale, con altre cariche in questa Religione, si traggono le seguenti notizie, onde li forma il presente paragrafo.

I. Guglielmo da Tarsia, quantunque la lunga dimora in Strongoli gli abbia dato il cognome della medesima Città, fu Religioso de' più Illustri di quell' Ordine. Nacque egli nella sudetta Terra di Tarsia da' Genitori più tosto ricchi, che nobili, ed avendo scortata buona parte della giovinezza nel secolo, risolse di consagrar il rimanente nella Religione Agostiniana, come già fe'. Visse in questa Religione fino al Sacerdozio vita, se non apertamente scandalosa, almeno non troppo lodevolmente Religiosa; quando ecco una notte mentre adagiatamente dormiva in letto, gli apparve San Guglielmo dell' Ordine medesimo, che in abito di guerriero, appoggiandogli una lancia nel petto, gli disse con volto adirato, e con voce fiera: oh guarda di più arrogarti questo nome di Guglielmo, se menar non vorrai la vita di Guglielmo; e batendolo nel petto, disparve. Dellato dunque dal sonno, atterrito da ciò, che gl'era occorso, uscito da letto, buttandosi a terra, bagnato di lagrime prese a gridare con quel poco di voce gl'era rimasta, *Mas tuas Domine demonstra mihi.* Ora per approfittarsi co' l'opra, come già promesso avea col cuore, e perchè a tatro l'illuminava la ricevuta grazia del Cielo, lasciare le commodità anche permesse a buoni Religiosi, abbracciò una maniera di vivere solo degli eremi. Depose le scarpe,

lveiti i abiti più molli, un solo, e guzzo ritenendone senza tela alcuna alle nud. carni, e farebbe itato assai, se portato da più fervore, non s'avesse ricoverto tutto di cilicje di carne al peso di rotola trenta, onde già conveniva camminar sempre, come giunco sotto alla soma. Nè disingliavole fu la qualità del cibo; conciossiache dato bando a qualunque sorte di minestra, o di pesce, o di carne, o d'altro, ch'avesse del prezioso, non mangiava, che legumi, ed erbe senza condimento alcuno, maniera qua mai atterò, nè per varietà di stagione, nè per indisposizione di corpo, nè per mancanza d'età; ed avvenne, che talvolta alcuni suoi Religiosi impietositi di quell'acerbità di vivere, avendogli con inganno frameschiati alcuni pezzetti di carne co' legumi, tollo che se n'avidde l'uomo penitente, ne andò in amarissime lagrime, e le continuava, se non che Iddio, anch' egli impietoso del suo Servo con bel miracolo, li convertì in legume come l'altra parte. Le sue delizie erano la contemplazione de' Divini Misterj, nella quale consumava il più del dì, e della notte; nè perchè alle volte veniva il giorno sopraffatto dalle fatiche corporali per occasione de' multi Conventi, che fabricò, si restava la notte a spenderne gran parte nell'orazione, ed era solito dire, che in quella ritrovava il riposo de' travagli, ed il ristoro dalle fatiche. Per tutto ciò divulgata la sua fama gli correva a folla la gente, per goderne, o la presenza per necessità di spirituali consigli, o l'intercessione appresso Dio per bilogno de' suoi affari; onde si raccontano innumerevoli grazie, ottenute per l'orazione di questo beato Servo del Signore.

Un figliuolo, che per un'alta caduta s'infirranse in due parti le gambe, il risanò come prima col solo poselo in braccio. Un muro della Chiesa del medesimo Ordine in Tarsia in lunghezza di 60. palmi, e 40. d' altezza, slogato dal rimanente minacciava rovina con irrimediabile danno: Il Servo di Dio postosi in ginocchio prese a supplicarne la Divina clemenza; ma perchè sfuggisse il periglio della vana gloria, attaccata una fune al già già calcante muro, si sforzava come trarlo al suo luogo; oprato, che dapprima mosse le risa, ma sortito felice l'effetto, trafse tutti in ammirazione. In questo medesimo Convento venne da lontanissima parte a ritrovarlo un, che attratto da piedi, e mani vi fu condotto su d'un carro. Gli donò qualche speranza il buon Religioso, e trattennolo alquanti giorni, gl'ordinò, che se n'andasse in casa, con promessa, ch' il Signore l'avrebbe racconsolato. Come fu alquanto distante, ma non oltre la tenuta del Monasterio, gli cadde di capo il cappello, levatogli via da una furia di vento; onde se cenno al Carrettiero, che glie l'avesse riportato. Questi non solo no l'prese, ma cominciò a

sborbottare, e frà il molto qual disse, disse come per ischerzo, scendete voi a pigliarlo; poichè per le ciarle della gente abbian senza frutto fatto sì lungo viaggio. All'ora l'attratto non solo non disperò; ma sentissi nel cuore destare una qualche scintilla di speranza, la quale accresciuta con viva fede, risolse farsi forza allo scendere; scese ma senza difficoltà, prese il suo cappello, e si ritrovò intieramente guarito; onde tosto rivoltando in dietro il cammino, ringraziò l'amico intercessore, e per più certezza della riavuta sanità, fé tutto quel viaggio a piedi. Alcuni'altra cospicua di questo Servo del Signore si toccherà nella fabbrica del Convento di Strongoli della sua Religione, ove mi rimetto. Egli in tanto ricco di tante opere cessò di più vivere in questo mondo, per eternamente godere nell'altro, in Strongoli circa il 1610., e tal ne fu il grido per tutta la Calabria, e la Religione Agostiniana, che viene annoverato frà li più illustri nella fantia di quest'Ordine, e perciò collocato nel teatro della Religione alla parte destra, stampato in Roma l'anno 1614.

II. Giovanni d'Ape, questi per nascita fu da Torre di Sparola, e per professione Agostiniano, compagno del B. Francesco da Zumpano, e nientemeno, che il suo Maestro celebre nella penitenza. Ebbe cuore di tenersi affondato fino alla gola; e allorchè il freddo veniva più aspro nel cuore dell'inverno, in un lago presso la sua Patria, e non molto distante dal suo Convento. Fondò alcuni Conventi, ne quali lungo tempo visse continuata la rigidissima osservanza, tratta dal suo esempio.

III. Agostino dalla Roccella, compagno anch'egli del medesimo Beato, meditava del continuo le piaghe del suo Cristo Crocefisso, avanti al quale spendeva, liquefatto in amaro pianto, tutto quel tempo gli era permesso. Non fu scarso il Signore, e ricompensamelo; conciosiache ritrovandosi nell'antico Convento di Reggio, ed orando conforme al suo costume avanti un Crocefisso, questi stese le sue piagate braccia, e se lo strinse amorosamente nel petto.

IV. Nel medesimo scritto a penna vengono celebrati per fama di molta virtù il P. Girolamo da Scigliano, il P. Aurelio da Monteleone, e il P. M. Domenico Durante dagli Albi. Questi predicando una Quaresima con molto zelo venne in odio d'alcuni malvaggi, li quali oltrepassando nell'iniquità diedero fuoco alle sue stanze, con pensiero di mandarlo per aria. Si accese il fuoco, abbrugiò il letto, ove riposava il Servo del Signore; ma egli rimase illeso per virtù divina. Il secondo risplendè con tanta luce di perfezione, che concordemente veniva acclamato non per uomo della terra, ma per Angiolo del Cielo; E' primo si rese assai celebre nell'astinenza, e povertà di spirito. Fu fama

che Iddio a sua intercessione avesse oprato alquanti miracoli, de' quali si fé perdita la memoria.

V. A questi io aggiungo Frà Bernardo da Rogliano, la cui vita già scritta da Gio: Leonardo Tufarelli, fu qual segue. Nacque egli dunque in Rogliano l'anno 1519. Suo Padre ebbe nome Potesio Milizia, sua Madre Palma Dodera, amendue di onorata condizione, quali poi morti, e rimasto il fanciullo in età di anni nove, fu da un suo Zio, per nome Bernardino Parise condotto in Rende, ed applicato alle lettere, alle quali attese anni sette con mediocre profitto. Privò anche del Zio passò in Cosenza, e da Cosenza in Castrovillare, ove non avendo di che vivere, si pose a servizi di Gio: Battista Romano; ma forse non piacciendogli la maniera del vivere, s'applicò all'arte di Calzolajo. Ben'è vero, che in tutti questi impieghi visse più da Religioso, che da secolare. Non tralasciò giorno alcuno, o d'ascoltar la messa, o di recitar l'ufficio della Vergine, con altre molte orazioni. Fuggì sempre il conversar familiarmente con tutti quelli, quali conosceva meno profittevoli al suo spirito: E quantunque da molti persuaso a prender moglie, egli però sempre rimase fermo alla castità, anche finalmente per porsi in luogo sicuro, e distribuito a' poveri quel suo poco avere, e svestito da secolare, vestì un abito nero, e rozzo; e cambiato il nome di Leonardo in Bernardo, prese ad abitare una Chiesa, detta Sant'Angiolo, frà Castrovillare, e Morano sotto l'ubbidienza di Gio: Angiolo de' Medici all'ora Vescovo di Cassano, e poi Papa col nome di Pio IV. In tutti questi affari ebbe per direttori D. Leonardo d'Atri, e Bernardino Calà, per fine di sperimentata virtù. Due anni appresso ascese al Sacerdozio, avendo compagno Marco Calà pellegrino, visitando i più rinomati Santuari dell'Italia, da quali poi ritornato, andò ad abitare un luogo tre miglia distante da Morano, detto Coloreto, così richiesto da quei Cittadini, ove fabbricò una Chiesa, e accolto alquanti compagni, fondò la Congregazione degli Agostiniani di Coloreto, come si dirà nel suo luogo. Divenne uomo di varia erudizione; perchè con quelli principj d'umanità appresi mentre era giovinetto, e bastanti ad ordinarlo Sacerdote, nell'età più provera attese alla logica, alla filosofia, alla teologia, alla sfera, ad altre scienze più singolari, sotto la disciplina di Leopardo dell'Osso, gran letterato del suo tempo. Con le nuove lettere non dimenticò la vecchia Santità, anzi vie più l'accrebbe. Il suo mangiare per lo più non era, che d'urtiche, ed altre erbe selvagge cotte, ma senza condimento alcuno. Custodi con ogni diligenza la purità del suo corpo, ed oltre ch'abborrì, anche secolare le giulle nozze, reiosi Religioso, non parlò, non guardò, non oprò cosa veruna, qual' avesse dato leggierissi-

mo indizio d'impurità. Ebbe in grado erui-
co l'umiltà; onde quantunque fin da quando
era giovinetto correffe per le bocche di tut-
ti in istima di Santo, egli però si tenne fem-
pre per il più colpevole di tutti, e bisognò
vele dell'indirizzo di ciascheduno. Fu inchi-
natissimo all'orazione, tanto che, quando
non veniva occupato negli affari, della Re-
ligione, o de' suoi prossimi, sempre era in
Chiesa ad orare, singolarmente di notte; e
di questa sua orazione, quanto ella fosse gra-
ta a Dio, più d'una volta se ne videro ma-
ravigliosi gli effetti. Impetrò a Don Erna
Principessa di Bisignano prole maschia, che
fu Nicolo' Bernardino, come anche al medes-
simo, casato con D. Isabella della Rovere,
figliuola del Duca d'Urbino, che fu France-
sco Teodoro. All'ultimo consummato dalle
fatiche, e sopraffatto dall'età di anni 81., si
rese inabile ad ogni travaglio di corpo, an-
che al sacrificio della S. Messa. Sopravenuta
la Festa del S. Natale l'anno 1602. celebrò
tutte e tre le Messe, come poi nel dì della
Circoscisione, ed Epifania; ma conoscendo,
che il Signore lo chiamava a se, nel manda-
re fuori di casa alcuni de' suoi Religiosi, ordi-
nò loro, che per tutte maniere si ritrovas-
sero in Convento per Sabbatho 12. Gennaio
del 1603. In questo giorno egli stie tutta la
mattina in Chiesa, o andò, e contemplandoli
all'ora poi di Vespri sopraffatto da un'acer-
bissimo dolor di ventre, e perciò ritiratosi in
Cella, e caricatosi su del suo lettucciuolo, ch'
eran le nude tavole, lasciò adoprarsi alcuni
rimedi, quali tutti riusciti senza profitto, disse:
queste vostre medicine non profitano, perche
già è venuta l'ora del mio passaggio. Sono
dunque più necessarie le medicine dell'
anima, cioè li Santi Sacramenti, ordinati
dalla Chiesa a' moribondi; quali prese con in-
credibile divozione, nominando sempre con-
tenterissima dolcezza li santi nomi di Gesù,
e di Maria. Alle prime ore della notte, miti-
gatosi alquanto il dolore recitò li Vespri, e
la Compieta del giorno, e l'Matucino con le
Laudi del dì seguente. All'ora scizma della
notte rincalzò il dolore, ed avendo all'intor-
no li suoi Religiosi, li benedisse tutti, animan-
doli all'osservanza dell'intrapreso religioso
Istituto, e d'indi li mandò a recitare in Coro
il matucino, non ritenendone nè pur uno in
sua compagnia; ma il Cielo gli destinò vi-
sibile l'Angiolo suo Custode, accompagnato
da molti beati spiriti; e correndo l'ore otto
spirò l'anima nelle braccia di quello. Come
la mattina fu intesa la sua beata morte, il con-
corso della gente da Morano, e d'altri luoghi
fu affatto incredibile, tagliandogli l'unghie
delle mani, e de' piedi, e li capelli del capo,
quattro volte rivestito, appena bastarono li
pezzetti dell'abito a contentarne li concor-
renti, e fu necessario tenerlo insepolto quat-
tro dì con maraviglia di tutti; poiche sempre
spirò una celeste fragranza di Paradiso; anzi

avvenne, che Fra Giuseppe da Morano Mi-
nor Osservante avendogli tronche alcune
unghie da' piedi, ed una particella dell'orec-
chia, da ambedue le parti ne uscì il vivo san-
gue. Fu poi sepolto con gran pompa alla
parte destra dell'Altar maggiore, avendo or-
ato in sua lode il P. Pietro da Cassano Mi-
nor Osservante Riformato, Religioso di mol-
ta esemplarità. Oggi se ne maneggia nella
Corte Romana la beatificazione.

§. VII.

*Di alcuni Religiosi Domenicani di
Santa vita.*

I. Fra Giovanni incerto di patria, notato
solo col nome della nazione, cioè di
Calabria, vestì l'Abito di San Domenico in
quel suo primo principio, e fu compagno
del medesimo Santo Patriarca, argomento
non ignobile della sua santità: ma più lo fu,
quando dimorando di Famiglia nel Convento
di San Sisto in Roma, ed uscito con un
altro fratello spagnuolo alla cerca del pane,
non avendone ritrovato che un solo, perche
per strada abbattutosi in un svenuto dalla
fame gliel' dierono, si meritò la gloria
di quel' insigne miracolo della Divina Pro-
videnza, tanto ricordato ne' libri di questa
Religione. Leggasi Ferdinando di Castiglia
(a). Altro non abbiamo della sua vita, e della
sua morte; ma convenie credere corrispondenti
a quanto si è rapportato di sopra.

II. Fra Arcangiolo di S. Domenico, altresì
certo di nazione, incerto di Patria, fu Predi-
cator Generale, e Definitor. Di lui racconta
Fra Giovanni Lopez (b), che andato al Ca-
pitolo Generale di Lisbona, nel ritorno, ch'
ei faceva per Calabria riposò nel Signore
nel Convento di S. Paolo in Siviglia. Indi
l'anno 1621. apertasi la sepoltura, per se-
pellarvisi un Signore del luogo, fu ritrovato
il suo corpo intero, con li capelli, abito,
e cappa incurrotti, per di sotto alla camicia di
lana un asprissimo cilicio, ravvolto il corpo
tutto in una grossa catena di ferro. Pubblicata
di ciò la fama nella Città, s'affollò quasi tur-
ta a venerare quel benedetto cadavero, il
quale per maggior maraviglia rendeva una
suave odore di Paradiso, tagliandogli a gar-
za non pur l'abito, e li capelli, ma gli artico-
li delle dita, e li pezzetti della carne; onde
per ordine di quel Provinciale fu riposto
in un luogo più convenevole dentro la Cap-
pella maggiore.

III. Fra Giacomo parimente raccontato
col solo nome della nazione visse, e morì nel
Convento di Piazza in Sicilia con gran fama
di santità, e di dottrina, ed il suo cadavero li
conservò incorrotto per molti anni. Fanno
di lui racconto l'Abate Pirri (c), ed Ottavio
Cajetano (d).

IV. Fra Angelo Converso della Città di

a hist. p.
p. lib. p.
c. 24.

b hist. p.
p. lib. p.
p. 24.

c S'ell
sacr. no
p. sol. no
d. vito
d. S. Sicut
vita.

Taverna si rese assai illustre nella santità nel Convento di S. Cararina a Fornello: che per tanto si notaro nell'Albero della sudetta Patria fra quelli, quali si refero chiari nella virtù.

Macstro Antonio Lembo (c) nella Cronica, qual egli donò alla luce del Convento di Suriano fa racconto de' seguenti, tutti illustri per santità.

V. Fra Vincenzo da Catanzaro Sacerdote fu l'uno de' primi, quali introdussero nella Calabria la Congregazione Riformata; onde si meritò, che il suo Santo Patriarca tre volte gli apparisse, comandandogli la fabbrica del Convento di Suriano, come si dirà in suo luogo. Morì in Catanzaro con celebre fama di santità.

VI. Fra Luiggi della Placania Sacerdote semplice fu singolare nella bontà della vita, e nella prudenza del governo; onde poté con molta lode governare li principali Conventi della Provincia, ed anche quello di Suriano. L'anno 1621. ritrovandosi Priore in Suriano, mandò conforme al solito le candele benedette nel dì festivo alla Purificazione alla Casa d'Arenas; ma ritrovandosi una, qual sopravanzava la gente della Famiglia, ne trasse in ammirazione il Marchese Francesco, il quale perciò interrogato nel messo; questi il soddisface per commissione del Priore; cioè, che quella era per il Bambino, qual nascer dovea quell'anno. Fu la risposta ricevuta con divozione, ma stimata impubblice, ritrovandosi all'ora la Marchesa con argomenti infallibili di non esser gravida. Ma succeduto poi il parto li 17. Novembre dell'anno medesimo, e fatto calcolo alle conghietture, si venne in chiaro, che il dì seguente dell'ambasciara restò gravida la sudetta Signora; onde poi fu posto il nome al nato bambino di Felice Domenico.

VII. Fra Cosimo da Sparola essendo ancor giovinetto passò in Messina, ove attese all'esercizio di Farmacopola, o ver Speciale, ove anche si casò. Mortagli di breve la moglie, e ritornato in Calabria si pose a servire da terziario la Santa Casa di Suriano; indi amanso all'abito di Converso, gli fu data la cura della Speziaria. Ebbe gran carità con gl'infermi, non solo per quello toccava il suo esercizio; ma ogni altro ancora, che veggeva esser loro necessario. Ferventissimo nell'orazione, nella quale impiegava tutto quel tempo, qual gli era permesso dalle giornali faccende. Priuvato dal Signore con lunga, e grave infirmità, morì con un dolce riso, abbracciando strettamente, e guardando con tenerezza un Crocifisso.

VIII. Fra Domenico Cuzzari da Suriano, anche nel secolo con nome di Filippo era d'ottimi costumi. Vestì l'abito di questa Religione nel Convento di Suriano, vi s'impigionò fino alla morte per il solo amore alla strettissima osservanza. Digiuna

del continuo, e per lo più in pane, ed acqua: ogni notte si disciplinava fino allo spargimento del sangue: non concedeva al riposo, che pochissime ore, quali prendeva, cinto tutto di corde, e di carene sulla nuda terra; consumando le altre, ch'erano le più, o cantando con i suoi Frati gli officj divini, o mentalmente orando; e così anche l'ore del giorno le consumava tutte all'orazione, sol tanto meno, quante ne impiegava, ò in Chiesa confessando, predicando, recitando il Rosario, ed assistendo alla Congregazione, o fuori di quella servendo gl'infermi di qualunque grado, anche ne' ministerj più vili, e schiososi; mostrando in ciò un gran capitale sì di carità, sì di umiltà. Venuto a morte gli comparve visibile il demonio, cercando licervargli con violenza il Salterio, qual aveva sempre portato al collo: ma visibilmente comparvegli la Reina de' Cieli, e fuggì il demonio, e consolò il servo del Signore; e poi passò in seno, fra quelle dolcette mandò fuori il suo spirito.

IX. Fr. Francesco da Lungro Lettore. Visse nel secolo con molta purità di corpo, e di mente, e con la medesima ancor figliuolo vestì l'abito Domenicano, e vi morì. Digiunava spesso in pane, ed acqua, ed il dì più della comune refezione con licenza de' Superiori lo distribuiva a poveri. Penitenza qual accompagnata con altre mortificazioni di senso, come di cilicj, e discipline a sangue per più volte la scorticava, lo rendeva di volto macilente, ma però venerabile. Studiò molto all'umiltà; onde quantunque Lettore, abitò sempre fra Conventi, nè volle mai l'abitazione portatagli dal grado. Venuti in Suriano li Signori Principe, e Principeffa di Cell'a mare vollero vedere questo santo Religioso, portati dal grido, qual andava per tutto della sua santità; ma essendo la richiesta alquanto tardi, si sospese per il dì seguente. Intanto penetrato il tutto all'orecchie di questo Servo di Dio, quantunque di quel tempo Sagrestano Maggiore, non si fé ritrovare in luogo alcuno; e perciò richiesto da più fratelli, mai volte rispondero, ritirato in cella, fingendo che per amor di Dio non permettesse tal cosa in persona d'un Religioso cotanto imperfetto. L'accarezzò il Superiore, e gli ordinò, che scenda in Chiesa, ma che non parli con li sudetti Signori, quali molti edificati dell'umiltà di Frà Francesco, restarono contenti della sola veduta. Prima di morire fe una generalissima confessione, avendolo prima scritto in un grosso volume; ma il Confessore atterso di non avervi ritrovata colpa mortale.

X. Frà Girolamo Gusmano da Suriano Macstro, e Priore di più Conventi, e due volte di quello della sua Patria, fu assai inchi-

nato alla carità, singolarmente con gl' infermi. Mai mancò dal Coro, scarso nel cibo, e profuso nel disciplinarsi a sangue. A tempo era Priore accadendo moltitudine d'ospiti, dava loro il proprio letto, ed egli frattanto dormiva nel Chiofiro su la nuda terra. Morì nella Motta Placanica con molta fama di vita illibata.

XI. Frà Tomaso da Rossano Baccelliero, vestì l'abito, etendo d'anni 15., qual sempre accompagnò con gl'abiti interiori della virtù. Nel digiuno si refe non troppo imitabile, poiche quasi sempre lo menò in pane, ed acqua, singolarmente nelle vigilie alle feste della Vergine, degl'Apostoli, e di altri Santi suoi avvocati. Anche nelle quaresime più lunghe, nelle quali non prendeva minestra, che ne giotni di Domenica, e questa non di più, che d'erbe cotte. Se tal'ora pagliasse pitanza, sol'era per darla a poveri vergognosissimi per loro servizio volentieri prendeva quello gli veniva incontro nella cucina, e se fuffe lasciato fare, volentieri avrebbe dato il tutto a quelli; onde volgarmente si diceva l'avvocato de' Poveri. Fuori da questo pensiero, e di somiglianti atti di carità, si rendeva all'intutto allratto dalle cose del mondo; Argomento assai chiaro, che sempre conversasse con Dio. Spendeva gran tempo nella contemplazione de' Divini Misteri, affidò nel Coro, e di giorno, e di notte, nella quale più volte la settimana si disciplinava, spargendo più sangue, ehe lagrime; mai per cola alcuna si vide alterato, semplicissimo d'animo, ond'era facile a credere qualunque cosa gli venisse proposta. Portava del continuo fissa negli occhi dell'anima la memoria della morte; onde perciò compassionando le morti repentine de' prossimi, era prontissimo in Confessionario ad ascoltare le loro confessioni. Fù parzialissimo della povertà nel vestire, sì che mai ricercò nelle vesti altro comodo, che quello del ricuoprire le nudità, e nel rimanente poco si curava, se vecchie elleno fossero, o pur nuove, se grosse, o se delicate. Ritrovandosi una volta infermo, perche in Cella teneva alcuni libri del Convento, li se levar via, dubitando, ch'il tenerli non fosse contra la povertà. Negli ultimi anni della sua vita si ritirò nel Convento di Suriano, ove colto dal tremuoto del 1662., benchè fosse rimasto illeso, pure per quella occasione, alquanto appresso infermarosi, riposò col sonno de' Giusti.

XII. Frà Gregorio da Gimigliano fratello Converso, servì in molti officj, e poi a quel della Sagrestia la Santa Casa di Suriano; In tutti però mostrò tanta alacrità d'animo, pazienza, e carità, ch'era in somma lode appresso di tutti. Queste fatiche del corpo l'accompagnava con la mortificazione de' suoi sensi, digiunando, disciplinandosi, ed orando di, e notte: che perciò divenuto famoso, molti ne supplicavano l'intercessione

appresso Dio, e molti ne ottenevano le grazie ne' loro bisogni occorrenti. Sopravvenutagli d'improvviso una sfuffione lo refe balbuziente, qual' infermità non curata, com'era il dovere, per li disaggi del tremuoto, qual sopravvenne, così balbuziente riposò nel Signore, il quale però in sua lode dishodò la lingua della publica fama.

XIII. Frat Andrea Pilaja da Suriano Lettore, visse per qualche tempo vita comune, senza singolarità alcuna. Ritrovandosi nel Convento di Taverna, ed illuminato con più grazie dal Signore, sin breve comparve un'altro; poiche datosi alla macerazione della carne, dormì per tre anni anche ne' più orridi rigori dell'Inverno sulla pradella dell'altare nella Cappella del Rolario, parco nel mangiare, affidissimo nel Coro, e fu offervazione di molti, che niuno mai lo prevenne. Stimolato dalla carità de' prossimi si applicò con gran fervore all'esercizio delle missioni apostoliche con frutto maraviglioso dell'anime. Passato in Santo Pietro, terra poco distante dalla suddetta Città in qualità di Vicario, parve d'aver santificato quei popoli; conciosia che riparendo il tempo in tre parti, di mattina, di mezzo di, e di sera al tardi, non v'era esercizio, o d'orazione, o di mortificazione, nel quale non esercitava, e se medesimo, e quei popoli. Quanto grande fosse stata la macerazione del tuo corpo mentre dimorò in questo Convento è facile il conghiettarlo da ciò, che partito, fu ritrovato in sua cella un lenzuolo ravvolto, ov'era da vedere ogni più orribile strumento di penitenza, singolarmente una disciplina intesta di spine sante, a grandezza d'un chiodo, coverta tutta di sangue; onde il nuovo Vicario Tomaso Tolamo da Cantanzaro, anche egli gran penitente, li se fabricare sotto l'altar maggiore. Governò molti Conventi, come anche quello di Suriano, ove parimente per molti anni esercitò l'officio di Maestro di Novizj, con utile grande della gioventù Religiosa. Morì nel medesimo Convento, lasciando di se ottima opinione.

Il medesimo Scrittore (f) s'ha ricordato d'altri Religiosi di santa vita, morti sotto alle rovine del tremuoto, avvenuto li sei Novembre 1662. in Suriano; li nomi, e vita de' quali sono, quali sieguono.

XIV. Frà Girolamo Monsolino nobile di Reggio, nacque li 16. Febrajo del 1622., e fin dalle fasce dimostrò quella Sanrità, alla quale il Signore l'avea chiamato; poiche passò quell'età tanto composto, che quasi mai s'offervò piangente. Oltrepassò negli anni non fu veduto mai tra giuochi di fanciulli, ma tolti gl'esercizj delle scuole, sempre in Chiesa orante; e tanto avido d'orate, che fin nel letto entro le cortine veniva dalla madre ritrovato in orazione. Assai per tempo s'applicò al digiuno, singolarmente nelle quare-

f. 126.
cap. 4.

fine, ne giorni di Venerdì in cui non gustava cosa alcuna, e per occultarsi dalla gente di casa, diceva d'aver pranzato quel dì in casa d'un suo Zio. Li trattamenti con altri della medesima età erano solo per Dio, efforandoli all'amore della virtù, ed avvenne, che sollecitato a qualche atto disonesto, si fè ritrovare involto tra le urtiche. D. Gio: Battista Mandica, ch' il confessò anni trè continui avanti si rendesse Religioso, attestava, ch' egli era vergine, e tale, quale uscì dal ventre materno. Non andava in busca di danari, ma se a caso gli ne capitava alcuno, tanto mancava, che l'aveffe speso in giuochi, o altre leggerezze di fanciulli, ch' anzi comprone dell'oglio ne accendeva alcune lampade avanti l'Immagini della Vergine, e de' Santi fuori le mura della Città. Con questo capitale di virtù, arrivò all'anno 15. di sua vita, e 1645. del Signore, vestì l'abito in Suriano. Se nel secolo visse Religioso, nella Religione visse da Santo. Abitò sempre ne Conventi della più rigida osservanza, ed una volta, che mandato a leggere in Sidermo, ubbidì ma appena scorsi pochi giorni fè ritorno in Suriano, rinonziando quell' impiego, e dicendo, che la sua vita dovea esser breve, che per tanto gli premeva più lo studio dell'anima, che l'altro delle scienze. Dimorando in Suriano, andò a vederlo un suo fratello nostro Capuccino per nome Frà Domenico, nel licenziarsi, abbracciandosi viedevolmente gli disse: Priegate, fratello, per me San Francesco, ch' lo priegherò per voi San Domenico, accioche ci ajurino a salvarci, e lappi, che noi non ci vedremo altra volta in questa vita; e tanto avvenne; poiché la notte seguente, essendo succeduto quel terribile tremuoto, qual mandò a terra la Santa Casa, rimase con gli altri oppresso sotto quelle rovinate fabbriche. Ch'egli già morto fosse di subito salito alla gloria n'abbiamo un' illustre testimonianza. Avea Girolamo in Reggio una sorella Monaca nel Monasterio delle Vergini, ed un'altra cugina, col nome di Suor Girolama; ma sì grande fu il dolore della prima per la morte del fratello, che in conto alcuno poteva soffrire, che Suor Girolama fosse chiamata con tal nome; perchè di subito le correva nella memoria il nome dell'ellinto Frà Girolamo. Mentre dunque una mattina stava tra sonno, e vigilia in letto, le apparve il Religioso fratello, e ripresala, perchè non consentisse, che l'altra fosse chiamata Suor Girolama, le soggiunse: Pensati tu ch'lo sia in cattivo luogo? Io sono nel Paradiso per misericordia di Dio, e l'iodo in compagnia degli Angioli, e tosto con soavissima voce intonando il *Te Deum*, lo proseguì fino al *Te Martyrum candidatus laudat exeretius*: Indi sollevandosi alto pian piano, le svanì dagli occhi. L'anno 1663. ritrovandosi infermo con disperata salute Giuseppe Spanò suo Cuginato, apparve il Servo

del Signore al suo Medico, e gli disse: Dite a miei Parenti, che lo vuotino a S. Domenico, che guarirà di subito. Fu fatto il voto, e l'inferno ricuperò la quasi perduta salute, con non piccola meraviglia di tutti.

XV. Frà Tomaso Filipponi Nobile di Terranova nacque l'anno 1609., e dopo un corso d'anni 13. vestì l'abito l'anno 1622., ed a suo tempo fè la professione in mano di M. Frà Tomaso Marini, Provincial di Terra Santa, e Visitator Generale in Calabria, quale invaghitosi dell'angelico vivere del Religioso, volle dargli il proprio nome di Tomaso. Applicato a studj delle scienze, e corsivi felicemente fino al Magisterio, si ritirò in Suriano, ove visse per lo più fino all'ultimo di sua vita. Religioso di tutte parti, doto quant'ogni altro in filosofia, e in amendue le teologie specolative, e morale, affabile, umile, povero, castissimo, ed a suoi Maggiori ubbidientissimo; tanto che non venne in quella Santa Casa Persona di conto, che con usolui ragionando, non restasse prigioniera della sua virtù. Frequentava per ogni tempo il Coro, nè mai si appartò dal Refettorio comune, e quantunque molte volte infermiccio, mai potè esser condotto nell'altro dell'Infermaria a cibarsi di carne. Fu due volte Priore in Suriano, e poi anche Provinciale, ne' quai governi accomodandosi al consiglio dell'Appostolo, era divenuto specchio d'ogni religiosa virtù. Fu da Dio onorato col dono de miracoli, e fra molti, che se ne raccontano, confessò lo Scrittor della sua vita di sè medesimo, che quasi oppresso da un acerbissimo dolor di nanchi, tosto gli svanì, dopo che venne toccato nella parte offesa dalla mano del Servo del Signore. Previde la qualità della sua morte, e così l'ombreggiò: Li cinque Novembre del 62. stando in conversazione con altri PP. dopo il pranzo propose questo dubbio: cioè, qual fosse la maniera del morire più spaventevole? Dopo aver detto tutti, ripigliò egli il discorso, e supponendo ciascheduno, che dovesse dire, che il morir a dolore di nanco fosse il morir più crudele; (già che pochi giorni avanti n'era stato travagliatissimo) anzi disse con Seneca: *q. N. c. de jurt, qui hoc genus mortis timeant, qui in obruptum cū sedibus suis enut. et è vitiorum numero vixi anseruntur*: cioè il morir di tremuoto. La notte seguente succeduto ad ore sei il terribile tremuoto, infelicemente l'oppressò, e fu ritrovato sotto a quelle rovinate fabbriche con il Rosario al collo, il tunnicello, e calzette legate in atto più di Penitente, che d'altro.

XVI. Nel medesimo luogo vengono ricordati con molta lode Frà Tomaso Monteleone nobile di Terranova Lettore, Frà Francesco Himenco da Suriano Predicator Generale, Frà Domenico Anania Novizio Professo da Seminara, Frat' Antonio Paparotta Novizio Professo, Nobile Tropeano

lib. 4.
Natur.

Fra Tomaso da Guardavalle, e Frat'Antonio da Cerisano Fratelli Conversi Novizj di probazione, tutti per virtù commendabili, e ritrovati sotto alle pietre, qual vestito di cilicj, e qual con le discipline alle mani.

XVII. Fra Luigi d'Aquino. La vita di questo gran Servo del Signore dovea seguirsi all'altra di S. Tomaso della medesima Famiglia, come suo parente in undecimo grado per osservazione di Domenico Maria Marchese (h) ma differenziandosi negli onori Ecclesiastici, avvegna che di poco nella virtù, l'ho rimesso in questo luogo. Nacque egli nella Terra di Cruoli della Calabria superiore da Claudia Veneta, e da Ettore d'Aquino ultimo genito di Luigi Signor di Castiglione, negli anni correnti del mondo reudento 1550. e nel battefimo gli venne posto il nome d'Annibale, e non più tosto di Mario; ma questo poco preme, avendolo commurato in quel di Luigi, qualora venuto all'età, ed ordinatosi prima Chierico; e quindi passato in Napoli vestì l'abito Domenicano l'anno 1569. Fin dal secolo menò vita di Religioso, onde vestito dell'abito Religioso si avanzò a tal grado di virtù, che ordinato Sacerdote l'anno 1574, appena posto il piede nel 25. dell'età sua, a capo di due mesi venne proposto alla cura de' Novizj nel medesimo Convento di S. Domenico in Napoli; quando in quello vivevano Religiosi di consociata virtù. Ma chi vel promosse ebbe gran lume da Dios, poiche esercitò sì bene questa carica lo spazio d'anni 17. che per molto tempo appresso ebbero a sentirne gli utili. Erano i suoi insegnamenti opere; onde proponendosi a tutti come viva regola d'osservanza religiosa, non è facil cosa a ridirne in breve gli avanzamenti nella virtù de' suoi Novizj. Fu in lui singolarissima la modestia del volto, quale avendola strappato fra l'austerità, e la piacevolezza, ad un'ora medesima si guadagnava l'amore, e la riverenza di tutti; che per tanto gli riusciva assai agevole la persuasiva alla virtù, e la dissuasiva del vizio. Dal magisterio passò alla superiorità di tutta quella gran casa, eletto con tutti i voti, che non eran pochi, così grande n'era l'opinione, se non sol venutogli meno un solo, che fu il suo, non solo non consentendo a quell'elezione; ma opponendovisi, collo scusarsi, che quella gran casa, qual'era la prima nel Regno, e dovea servire di specchio a tutta la Religione, ed ove abitavano Religiosi cò tanto compiuti, non dovea, nè potea esser ben governata da un semplice, ignorante, imperfetto suo pari; e dalle parole scortendo a' fatti, andò a nascondersi, ma dentro il Monasterio in luogo non conosciuto, con pensiero, che frattanto pentiti dell'elezione già fatta, fossero quei PP. venuti ad un'altra. Non però filosofava il vero; conciosia che tutti protestandosi compiaciuti nella sua elezione, dopo d'averlo già ritrovato

con religiosa violenza ubbidienziale, venne astretto a supporre le spalle al gran peso. Nè andò vuota l'opinione già concepita del suo governo; quando sotto di lui andarono così bene in registro gli avanzamenti, sì nello spirituale, sì nel temporale del vastissimo Convento; sì bene adempiute le parti dell'una, e dell'altra giustizia, con tutto altro, qual si richiede in un ottimo, e Santo Prelato; che da quindi si avea fabbricata la scala alle prelature più grandi, e della Provincia, e della Religione, se pur egli addictrato sempre dalle redini dell'umiltà, ostinatamente non si fosse tenuto al basso, ed all'ubbidire più tosto. Ben'è vero, che non potè sfuggire alcune cariche, alle quali si sottomise, conoscendole più atte al travagliare, che al godere, come di Bibliotecario, di Sagrestano maggiore, di Confessore nell'ostervantissimo Monasterio di S. Catarina di Siena, con qualch'altro. All'umiltà accoppiò l'austerità del vivere in modo, che da che vestì l'abito religioso giammai gustò carne, quantunque necessitato dalle indisposizioni. Disciplinavasi pure ogni notte a gran furia; ma in luogo separato, e rimoto, ove non fusse veduto; e perche fu trovato una volta da un Frate, e gli l'obbligo con giuramento alla segretezza. Non dissomigliante era lo studio di coprire le sue orazioni, per le quali s'avea scelta la Cappella del Crocifisso, che parlò al suo congiunto S. Tomaso. Dormiva pochissimo, perche coricati tardi, preveniva il matutino almeno per un'ora, dopo il quale si restava in Coro orando fino al giorno. L'amore, che portava alla povertà si comprende da quelle parole, ch'egli avea sempre in bocca: *Summa felicitas, nulla cupiditas*; e molto più si scorgeva da' fatti; Impercioche facendo il testamento prima di far la professione, non solo non ritenne per se nulla di vitalizio; ma essendogli stati assegnati da una sua Sorella più scudi annuali, egli ottenne licenza da Superiori di poterli spendere per la libreria, e di darli a Poveri. Il di lui abito fu sempre vecchio, e rappezzato, eccetto una volta, che ne vestì uno nuovo per mandamento del Superiore, qual'egli però portava con tal erubescenza, che non avea animo di comparire fra gli altri Religiosi. Per mantenere illibata la purità verginale fuggiva la familiarità delle donne, avvegna che Religiose fussero, o strette di sangue; e se mai obligato da urgente necessità a parlar con alcuna, il faceva con tanta fretta, gravità, e modestia d'occhi fissi alla terra, che non fu chi avesse potuto veder la sua faccia per intero. In conferma di ciò, due sue nipoti Monache di S. Chiara avendo ottenuto di poterli parlare quattro volte l'anno, egli dopo molte preghiere avvalorate dal comando de' Superiori, appena consentì di andarvi una volta, e con tal rossore, e renitenza, che giamai le mirò in faccia; nè

h Seg. Di...
zio Rom.
gli S. Mag.
800.

ciò sia maraviglia; poiche sì effata modestia eragli famigliare in Convento co' suoi Religiosi, niuno de' quali potè mai vedere parte del suo corpo ignuda; e nell'ultima infermità pregò il Superiore, che non permettesse, che fusse spogliato il suo Cadavero per esser lavato, come da Religiosi costumah. Essendo dunque carico di tanti meriti, volendo il Signore a se chiamarlo, gli rivelò il giorno del suo felice transito, che fu agli otto Maggio del 1623.

Domenico Gravina, vox turris. Teodor. da Perna. de vir. illustr. Regn. Alia Capit. General. ejusd. Relig. de ann. 1628. Ferrant. della Marra Jamig. l. Aquin. Domenico Maria Marches. Diario Sagr. 8. Mag. Paolo Gualtieri lib. 2. de Confes.

XVIII. Fra Giacinto da Taverna. Converso fu di vita esemplarissima, esercitandola in un digiuno continuo, ed in altre mortificazioni di senso. Fu assiduo nell'orazione, e contemplazione delle cose celestiali a segno, che sempre perciò gli venne meno il tempo. La carità de' prossimi così gli tiranneggiò gli affetti, che parve tutto occhi, tutto piedi, tutto mani per le necessità di quelli. Nè altro sappiamo della sua vita, se non solo, che morì nel Convento di Paola con gran fama di santità.

XIX. Fra Paolo da Taverna, o per dir meglio da Vinculise suo Villaggio, nacque da parenti affai civili, da' quali allevato nel santo timor di Dio, come f.: all'anni dovuti vestì l'abito di questa santa Religione sotto la disciplina del B. Girolamo da Girace. Indi inviato nella Provincia di Lombardia a compiere li studj della filosofia, e teologia, come già seguì, ritornato nella Patria esercitò per più anni l'ufficio di Lettore di filosofia, da cui, senza passar oltre, desistette per occasione d'infermità; impiegato da Superiori negli altri di Suppiore, di Sagrestano maggiore, e di spenditore. Osservò la regola promessa a Dio con tanta diligenza, che divenne esemplare; e singolarmente il voto dell'ubbidienza, per amor della quale non pure a' suoi Superiori, ma a tutti gli altri del Convento ubbidì a cenno, senza aspettarne i mandamenti espressi. Così anche gl'altri della Castità, e Poverità; poiche per conto dell'uno mai in tempo alcuno spirò mal'odore d'incontinenza; e per argomento dell'altro non si vedevano in sua cella, ch'un poverissimo letticiuolo, e poche semplicissime murande, e del rimanente nulla più. Volentieri impiegava se medesimo agli atti della carità, servendo tutti in quello gl'era possibile, singolarmente Religiosi infermi, assistendo sempre loro a fianchi, per osservarne i bisogni; e poverelli del secolo, quali compativa di cuore, sovvenendoli di quello poctiva, e molte volte, o con pane, o con fruttu, quali si traeva dal proprio necessario. Virtù, quali accompagnava con una abjetissima umiltà di se medesimo; e conciosiacche non

avendo mai riguardo a cosa alcuna, di quante lo rendevano in istima del mondo, non tralasciò di servire tutti in qualunque ministero più basso del Convento, e della Religione. Ma non mancò lddio d'illustrarlo con la grazia de' miracoli, e co'l lume da penetrare le cose occulte; e conciosiacche cominciando da queste, andaro una volta in casa di Maria Pocio nobile di quella Città, per suoi affari, e quella raccomandata alle sue orazioni, perche non si sentiva bene, il Servo del Signore l'avvisò, che quella era nuova gravidanza, non avvertita ancora, e che darà a luce un maschio, ma prima sarà travagliata da un infermità mortale; e così avvenne. Quanto poi alla grazia de' miracoli, questi sarebbono molti; poiche chiamato da molti infermi, egli col segnarsi in fronte, o li guariva, o li alleggeriva, o all'intutto li lasciava consolati. Frà questi fu mirabile quello succedè a Cornelia Monizzi Gentildonna primaria: teneva ella una figliuola in latte, ma infermatasi si era ridotta all'estremo: Così dunque sanosi venire Frà Paolo, il quale giunto, l'assitò madre gli pose in seno l'infermuccia; dicendo, che da lui la voleva restituita alla salute: E frantum con altre donne se ne andò alla Chiesa di S. Maria. Indi a non molto ritornata, ritrovò la figliuola in seno al divoto Religioso ridente giocolana, e tratta fuori da periglio. Così adunque grato a Dio, ed agli uomini condottosi al fine di sua vita, e fortificatosi con l'uso de' Sacramenti ordinati dalla Chiesa per quell'ultimo, singolarmente con quello della penitenza, più tosto per morire, da buon Religioso, che per necessità, quando in una confessione generalissima da che nacque, il Confessore non seppe ritrovarvi colpa mortale, riposò col sonno de' giusti li 9. Gennajo del 1670, avendone 84. d'età. La mattina de' dieci portato processionalmente in Chiesa ebbe addosso un mirabile concorso di popolo, e della Città, e de' villaggi, ch' appena potè cantarsi l'ufficio con la messa, e farsi l'altre cerimonie costumate: tutti bagliandogli i piedi, e le mani, e tagliandogli in pezzi l'abito, la tonica, e la cappa; onde convenne rivestirlo due volte. E quello reedè maraviglia fu, ch'il tempo precipitosamente piovoso pareva, che non dovesse consentire sì gran calca di gente, come non la consentiva, se non veniva soprastato dal fuoco dell'altrui divozione. Ed avvenne sì, che gl'uni succedendo agli altri, se ne dicesi la sepoltura fino alla sera al tardi, a richiesta de' medesimi spedito in un luogo a parte, trasferito poi l'anno 1673. con la medesima cassa nel Sepolcro de' Novizi. Quanto fosse la gloria di questo Beato Servo del Signore, l'abbiamo da una sua appariffenza pochi giorni appresso alla sua morte; poiche stando egli infermo a letto furono a visitarlo molti, e fra questi il Dottor Camillo Rocci-

la, e Trajano Caraffa, il primo de' quali lo prigò, che dopo morte, così compiacendosi Iddio, si facesse a vedere i gliel promesse. Frà Paolo, e l'osservò; perche una notte una sua figliuola d'anni sette alzatasi di letto vide Frà Paolo nella forma era solita a vederlo, ma luminoso; onde sopraffatta dalla novità prese a gridare, Signora, Signora, ecco Frà Paolo. Ma più si rese illustre con la singularità de' miracoli, quali operò il Signore per mezzo de' pezzetti del suo abito. Bernardina Garcea il giorno medesimo della sua sepoltura trovandosi con acerbissimi dolori di mole, appena toccò la parte offesa con uno di quelli pezzetti, che sgonfiata cessò il dolore. Maria Calabrese, l'anno 1671. perche il fuoco inavvedutamente si era acceso in certo suo lino, voleva gitarlo, stimandolo non più acconco al lavoro; ma postovi dentro una sounigliante reliquia, tolta dal suo scapolare, l'ordinò al lavoro, traendone tant'utile, quanto se non avesse parito lesione a'cuna. Maria Poerio di sopra, sopprarrivata al parto, predettopi dal Servo del Signore, non poteva darlo alla luce; ma lo diè subito, che si cinse con un nastro, col quale si era legato il mento di Frà Paolo nel mentre si consegnò alla sepoltura. Questo medesimo Bambino già nato, dopo alcuni mesi aggravato da certo male nelle palpebre con inulto periglio di perderne la luce, appena tocco con un minuzello di panno del Servo di Dio, si trasse fuori di periglio; quindi venuto all'erè, e travagliato dalla verrigine, se ne liberò, ungendosi col nastro di sopra, ricordato. Paolo Rotella avendosi preso la metà dello scapolare, d'una parte se ne formò come un abito del Carmine, qual sempre portò addosso: Ora l'anno 1672. andando in Roma, come fu passato Monte Circolo, se gli insurì contro il mare con tanto periglio, che ed esso, e tutti gli altri cominciarono a remere. Intanto il Rotella preso in mano il suo abirino, ed anche calatolo in mare, a quel tocco miracolosamente si tranquillò la tempesta. Con un'altro tale pezzetto d' abito risanarono da alcuni dolori per la persona Mariella Politi. Gaetano Teotonico da' dolori del capo; e Livia Rotella dal dolor di mingrania, Lucrezia Mandarozzo da' dolori di denti, ed altri da varie infermità.

C XX. Frà Tommaso Cerzito nacque a 24. Gennaro del 1662. in Roggiano Terra della Calabria Citeriore. Venuto all'età d'anni 20., abbandonato il mondo, vestì l'abito di S. Domenico nel Convento d'Altomonte, dove fatta già la sua solenne professione, fu da suoi Superiori destinato alli studi; indi promosso al Sacerdozio s' applicò tutto, e per tutto allo studio delle cristiane virtù, e della religiosa perfezione, per far più elevato profitto nella scienza de' Santis; che però ritiratosi nel cennato Convento

d'Altomonte, di cui era figlio, cominciò a produrre così copiosamente frutti di regular osservanza, che invaghiti i Superiori, lo deputarono alla reggenza, ed educazione de' Novizj. Li Religiosi però di quel Convento conoscendo benissimo quanta fosse vailta la capacità de' suoi talenti, pensavano di addossargli maggiori impieghi, come già fecero, con istituirlo Parroco della loro Chiesa, cui trovavasi annessa la cura dell'anime, aggiungendogli per anche l'ufficio di spenditore, di provveditore, ed altri simili, quali tutti esercitò con tanto zelo, e carità per lo spazio d'anni trentasei, che ne riportò gran lode. Massima nondimeno era l'attenzione, con cui invigilava sulla vita de' giovani alla sua direzione commessi, a quali facevasi conoscere vero specchio di esemplarità, or laudandosi co' flagelli, or estenuandosi co' digiuni, or cibandosi di pochi mal conditi legumi, or porgendo a poveri tutto ciò, che venivagli di porzione alla mensa, or esercitandosi ne' ministerj più abietti, or infermandosi co' spirituali disordi nell'amore di Dio, ed or profondandosi nell'assiduo esercizio dell'orazione mentale, e contemplazione de' Misterj Divini; nè mai si è veduto uscir da cella, se il ministero di Sacerdote, e di Confessore, o l'esercizio d'altra opera di carità non lo avesse chiamato altrove; laonde nel tenor del suo vivere, e nel portamento delle sue gesta comparve a' gli occhi d'ognuno compiuto modello di perfezione religiosa. Indi avanzatosi nell'età, soffrì per set'anni continui gli acerbissimi spasmi, che sogliono causare i morbi neuritici; nè perciò seppe mai la sua lingua proferir accento, che non fusse di lode, o di ringraziamento al Signore; anzi bene spesso diceva con Davide: *Sagitta tua transiit, e quasi sempre con Agolino: Domine hic seca, hic ure, hic non pargas, ut in aeternum parcas.* Quali parole furon esaudite da Dio; mercecchè alle pene, che con ammirabil pazienza suffriva il buon Religioso, vi aggiunse per compimento la cecità degli occhi. Egli però così cieco della vista corporale, fissò più acuto lo sguardo della mente nel suo amato Gesù; sicchè consumato finalmente nelle virtù, e giunto all'erè d'anni settantanove, e giorni sedeci, ne' di nove Febrajo dell'anno 1739., rese placidamente l'anima al suo Fattore. Fu incredibile il concorso de' popoli sì vicini, che lontani, quali affollati intorno al Cadavero, (che per soddisfare alla loro devozione, fu lasciato per tre giorni inscopolto) laceravangli le vestimenta, conservandosele come preziose reliquie, e dopo fottorato concorsero a turme le genti da più bande a riverirlo nel Scopolcro. Indi per venti otto ore dopo la sua morte apparve il benedetto Cadavero tutta via caldo, e flessibile, nè cangiato d'aspetto, anzi candido, e bello il volto, come se fusse ancor vivo; onde apertegli le vene del d'ist'ro braccio

cio, e delle tempie, tanto nel secondo, quanto nel terzo, quinto, e dieceftesimo giorno, dopo la sua morte, scaturì vivo, e vermiglio sangue. A tutto questo volle Dio, per glorificar il suo Servo, aggiugner nuovi portenti; posticchiacò col ricolor ai di lui patrocino, colle particelle delle sue vesti, colle gocce del suo sangue inzuppato in bombace, o in altro, restitù la salute a varj infermi di acutissime febri, di acutissimi dolori, d'attrazioni di nervi, e di parossismi mortali. Diede la vista a ciechi, liberò da pericolosi varie parturienti; ed a non pochi moribondi conferì repentinamente la salute, come costa dalle autentiche attestazioni.

§. VIII.

Di alcuni Religiosi di Santa vita de' Minori Conventuali.

I. **F**RÀ Stefano dalli Marzi nella Bagliva di Rogliano, che per tanto, ora dalli Marzi, ora da Rogliano venne detto, fu Sacerdote semplice per letteratura, ma non semplice per santità di vita; conciossiache fu Religioso di molte virtù. Digiuava la maggior parte dell'anno, perchè oltre le quaresime, ordinate dalla Chiesa, e dalla Religione, santificava ancora quelle del suo Serafico Patriarca, e benchè ne giorni fuori delle sudette mangiasse della carne, se ne astenne poi per un fatto gli sopravvenne, e fu, che avendo bisogno di ecto panno per farsene una tunichina, lo spenditore gliel comprò al colore di S. Francesco di Paola. Come tollo lo vide il buon Servo del Signore; questo, ditte, senz'altro è avviso del Santo Padre, che vuol imiti la sua vita; onde dall'ora non mangiò più carne, non ova, non cascio, non altro, ed oltre più avanzandosi anche dal pesce s'astenne; onde il suo mangiare non era, che o in pane, ed acqua, o in erbe cotte, rese per lo più amare con la cenere. Di sotto mai portò panno lino, usando per camicia un tunichino di lana ruvida, ed aspra, più per uso di cilicio, che per altro. Tutto il tempo gli sopravanzava lo spendeva in orazione, dalla quale mai sarebbe partito, se non per gravissimi affari. Pellegrinò in molti luoghi santi senz'altra provvisione, che quella confidata dalla Provvidenza Divina. Fù di natura assai piacevole, alla quale aggiunse la virtù, il rescio sì, che mai fu veduto alterato, e quantunque più d'una volta stretto da travagli, sempre però fu osservato col riso in bocca. Essendo pratico nel ministero di far le calcare, fu da alcuni suoi amorevoli della Terra de' Luzzi chiamato per assistere ad una lor calcara: già il fuoco da più ore acteso avea portato la pietra alla mezza cottura; ma slogatecene alcune, minacciavano infallibile la caduta di tutte: Allora il buon Servo del Signore segnato se medesimo, e le

fiamme col vivifico segno della Croce, ed entrato dentro, raccontò le sovraffanti rovine, ed uscì senza lesione alcuna al di fuori, con ammirazione di quanti il videro, ch'erano molti. Infermatosi gravemente nel medesimo Convento de' Luzzi, costretto dall'ubbidienza a spogliarsi in letto, per meglio curarsi, gli fu ritrovato a carne nude un'asprissimo cilicio di maglie di ferro, che per la lunghezza del tempo fe gli era arrugginato di sopra, ed armatosi co' Santi Sacramenti della Chiesa si condusse fino all'ultimi momenti della vita, chiese da mangiar trè fichi verdi, e da bere un tantino d'acqua: quindi con volto allegrissimo, e bocca ridente disse: Sia benedetto Iddio, m'avete ricreato, ma fatevi grazia di lasciami riposare alquanto. Usciti li Frati fuori, e chiuso l'uscio; ed alquanto appresso ritornati il ritrovarono già morto, ma in atto d'orante in ginocchione con la faccia, e mani giunte al Cielo, col cappuccio, e corda al petto. Morì questo Servo di Dio nel mese di Settembre del 1625., e dopo anni 12. di sepoltura fu il suo cadavere veduto ancora incorrotto.

II. Frà Bonaventura Pontieri di Carpanzano si rese molto celebre nella santità della vita. Vestì l'abito di questa Religione in età assai giovane, e correndo tutti li gradi proriprò al Magistero. Attese del continuo all'orazione, e contemplazione de' divini misterj, e vi ritrovava così grande compiacimento, che il dipartirsene gli recava molto scontento: Fù poverissimo, senza mai aver posto affetto a cosa terrena: Predicava senza mercede alcuna, e se talora più per elezione altrui, che a sua richiesta gli veniva data cosa alcuna, egli nulla ritenendo per se medesimo, il tutto ripartiva tra' poveri, e tra' frati del Convento, ove dimorava. Per argomento di ciò già venuto a morte, ed essendogli detto, che facci la sproppria, rispose, che non aveva di che far la sproppria, che de' soli peccati commessi. Quanto più fu povero de' beni della terra, tanto divenne ricco dell'opere della carità co' suoi prossimi, singolarmente infermi. Che però visitandone uno di pari travagliato, e dal morbo, e dalla povertà, non avendo ne anche dove dormire; egli ridotto in Convento, lo provide d'un pagliariccio, qual condusse sulle proprie spalle, e ripreso da alcuni amorevoli, che tanto non si conveniva al suo grado, rispose: E perchè nò? Se Cristo non si vergognò di portar la Croce al Calvario per l'altri infermità mortali; Più singolare fu la carità, qual' esercitò con un'altro già morto. Ritornando da Napoli in Calabria se cammarata con un Prete regolare di S. Stefano. Dati la sera a terra, e ritirati in un'osteria, la notte fe ne morì d'improvviso quel suo compagno. Li Marinari seza badar ad altro partirono la mattina per tempo, quantunque dal caritativo Religioso costantemente richiesti, che non partano, senza

prima dar sepoltura a quell'infelice; ed oltre parlando, soprarrivati, alquanto dilungati dal porto, loro se intendere, che se non si piegassero all'opera della carità, farebbono iti a dietro. Ritornarono adunque in dietro, diedero sepoltura a quel cadavero, e riposti in mare tirarono un viaggio prosperissimo di meglio che due giornate, applicandosi il tutto alla carità del Servo del Signore. Oltre li governi della Provincia fu creato Procurator Generale dell'Ordine, qual'ufficio esercitò con tanta prudenza, che innamoratosene Papa Paolo V. volca promuoverlo alla Chiesa di Catanzaro; e di già l'avrebbe promosso, se egli non se gli fosse opposto, aggiungendo a tre il quarto voto di non ricever dignità fuori dell'Ordine. Di questi tempi essendosi scoperta una tal' Ercia in alcune parti d'Italia, confinanti con le parti oltramontane, vi fu destinato Frà Bonaventura; andò, predicò, e confutò l'error nascente ripotò alla fede Cattolica Romana quei smarriti; e perche più risorgere non potesse, lo confutò con un maraviglioso M. S., chiamato da lui *Scopula Naufragorum Christianorum*, molto erudito, e ricevuto con applauso dagli intendenti.

Quanto fosse la santità di questo Religioso l'attestò Iddio con una miracolosa voce dal Cielo, e fu, quando già morto il Cardinal Bellarmino, e ritrovandosi egli in Roma, ma non avendo potuto ritrovarsi presente al funerale, andò la sera al tardi a venerare il sagra cadavero, nel qual tempo dalla parte più alta della Chiesa, s'udì una voce, quale così parlava: *Ecce homo sine macula, verus Dei cultor*; e venne interpretata, che di Frà Bonaventura intendesse. Maggiori furono l'attestazioni de' miracoli, fra quali si racconta, d'aver liberato col solo commando della sua voce Giovanni Magno, Dezio Adamo, e la moglie di Francesco Ponferio, tutti e tre di Carpanzano, offesi da' spiriti. In Bologna predicando delle pene dell' Inferno, un'altra donna offesa se gli levò in furia per colpirlo; ma forzata dal Servo di Dio, costrinse quel malvaggio a predicar egli per bocca della donna di quell'atrocissime pene, il che fe con molto spavento degli ascoltanti. Altre volte viaggiando da Roma in Bologna, ed essendosi anghottato con pioggie, il Cavallo l'avea portato a precipizio. Iddio fra tanto illuminò la sua mente, e l'avvertì del periglio; onde tirato a diero il giumento, si rimesse nella strada sicura, per la quale si condusse ad un'osteria, dove appena entrato se gli fe avanti una giovinetta, e con rimprovero gli disse: O frate, o frate, e non ti spezzasti il collo? Basta per me non mancò. Richielto chi ella si fosse, gli rispose l'Ostiera, ch'era una sua figliuola, offesa dal demonio; onde si fe chiaro, quanto infidiasse la sua vita l'Inferno. Ma non terminò senza grande utile.

la facenda; perche il buon Servo di Dio fatta orazione per l'infirma la liberò; e di vantaggio ritrovandosi in quel luogo molti uomini di mal affare, già dispersi non sò qual' enorme afflusio, egli tanto disse, che rivoltò in meglio la loro intenzione. Essendosi attaccato il fuoco in un Villaggio presso Carpanzano, con periglio d'abbruggiarli tutto, non potendosi accorrere di persona, quello Servo di Dio, vi mandò un suo familiare per nome Antonio; acciocche a suo nome gittasse dietro quelle voraci fiamme un Agnus involto tra certe carte. Andò Antonio, buttò l'Agnus, tosto si estinse il fuoco; e quello fu di più maraviglia, che restò intatto l'Agnus, e la sua carta. Dirupandosi alcune muraglie per servirsi delle pietre alla fabrica del Convento di Carpanzano, una di quelle andò a ferite nella faccia di Stefano Crisiliano; il Servo di Dio già presente, fatto il segno della Croce sopra la clatrice, qual'era molto grande, e lavandone il sangue con la sua saliva, tosto si chiuse la piaga, con ne pur rimanervi vestigio alcuno di ferita. Ritornando da Roma in Calabria, ove lo chiamava la morte, fu osservazione di molti, che la felluca sopra la quale navigava, venne sempre corteggiata da' pesci, l'uni succeduti agli altri, e con segni di tanta cortesia, e riverenza, che generava, e maraviglia, e tenerezza a tutti quelli vedevano sì grato spettacolo. Finalmente volendolo Iddio chiamare a sè gli rivelò il giorno della sua beata morte, ed egli lo manifestò a tutti dal pulpito, predicando il giorno festivo alla Concezione Immacolata di Maria: Avviso inteso con molto dispetto da suoi Compatrioti. Così dunque alquanti giorni appresso, infermatosi a morte una mattina di festa, cantandosi in Chiesa la Gloria, con un sorriso foriero di gioia rese lo spirito al suo Creatore essendo d'anni 63, e correndo quelli di Cristo 1625. Tosto che fu udito il suo felicissimo passaggio si vuotarono al Convento tutti quei popoli convicini, sveltendogli li peli dalla barba, ed i capelli dal capo, e stracciandogli le vesti; onde fu sì grande la calca delle genti, che per soddisfare la divozione di tutti, fu d'uopo tenerlo sette giorni insepolturo: Ne furono presi più riarati, stimandosi ogn'uno felice tenerlo nelle sue canere: Nel qual tempo non solo non rese mal'odore, ma spirò una fragranza sì grande, che ciascheduno si credea star in Paradiso. Dubitava della verità di questi odori Giovan Persio Cortese Dottor fisico, e stimando, che fossero artificiosi, gli aprì la bocca; e si accorse, che da quella usciva la fragranza: Continuo incirco, ed incorrotto anni dodici, palpabile, e maneggevole, come se fosse d'un fanciullo.

III. Bonaventura Perna de' Minori Conventuali nacque in Gerace, chiamato nel S. Battesimo Ascenso, perche nato nel dì

onde dopo il matutino niuno ritornava a dormire in Cella, ma tutti inchiodati nel Coro tiravano la lor orazione fino al nuovo giorno seguente. I nomi, le Patrie, ed i genitori di quelli sono, quali sieguono.

I. Frat' Elia da Caranzaro fu discepolo del B. Paolo da Sinopoli, e per la sua virtù, e santa vita molto stimato nella Patria. Si rese molto famoso nell'esercizio della predicazione apostolica con frutto incredibile dell'anime. Fu il primo Guardiano del sudetto Convento, sceltto fra molti dal medesimo Beato Sinopolitano. Indi eletto Vicario Provinciale, adempì il suo ministero con molta lode di zelo. Morì in Catanzaro col concorso della Città, dolendosi tutti, che di già era morto l'Uomo Santo.

II. Frat' Cherubino della nobile Famiglia Rocca nella medesima Città fu gran Teologo, e non minor Predicatore apostolico, ma miglior Penitente, avendo menato la sua vita fra digiuni, cilici, discipline, e tutt'altra maniera di cristiana mortificazione. Esercì l'ufficio di Guardiano nel ricordato Convento, e di Vicario Provinciale nella Provincia, quali santamente governò più coll'esempio, che con le parole. Col solo vederli infiammava alla virtù, sì grande era la modestia del suo volto, la composizione dell'uomo eterno, e la gravità del conversare.

III. Frat' Giovanni Giazzolino da Caranzaro, gran Teologo, gran Predicatore, più volte Guardiano di questo Convento, ed anche Vicario della Provincia, Commissario in Candia, e poi di tutta la terra di promissione, e finalmente trè anni Guardiano di Gerusalemme. In vita, e dopo morte operò molti miracoli, fra quali si racconta l'illuminazione d'una donna cieca col solo orare nel suo sepolcro in Nicastra, ove riposò nel Signore.

IV. Frat' Antonio Paparrico da Catanzaro, di cui anche fanno racconto con nome di Beato, Paolo Gualtieri (a) nel suo libro de' Confessoris, e senza tal prerogativa Isidoro Toscano (b) nella vita di S. Francesco di Paola. Fugato dalla Città di Catanzaro il suo Conte, e Marchese di Corrone, vi ritornò con alquante galee, e dato a terra a tempo, che gran gente v'era scesa a spasso, se preclura di 150. persone, fra le quali fu un Maestro di scuola con alcuni suoi scolari, del cui numero era Frat' Antonio. Intanto il Marchese se intendere alla Città, o che ella si renda alla sua ubbidienza, o ch'egli darebbe la morte alli già presi. Fu accettato quest'ultimo partito, e mentre con ispietata morte si martirizzava quella gente, Frat' Antonio se voto di prender l'abito fra gli Osservanti, se scampava dal periglio. Fu esandito, perche essendo di buon carattere nullo scriveva, e perciò piacque al General delle Galere, questi chiese per lui al Marchese in grazia la vita, e l'ottenne: Dissolto da' servizi di quel Si-

gnore, e ricordevole del voto, andò in Colonna prese l'abito per mano del B. Paolo da Sinopoli, al quale poi piacque tanto, che se l'prese compagno, ed andati in Napoli, lo pose sotto la disciplina del B. Giacomo della Marca, nella quale stette anni sei, e fu suo compagno quali in tutt'i viaggi, singolarmente all'or, che passava nell'Aquila a consular gli affari della Religione con San Bernardino, a cui altresì divenuto caro, gli assistè alla morte, al trasferimento, ed alla Canonizzazione. Ritornato in Provincia abitò per qualche tempo in S. Lucido a tempo v'era Novizio, o Terziario di più anni S. Francesco di Paola, di cui fu Confessore, e perciò poi molto strettamente esaminato nel processo, qual si fabbricò per la sua Canonizzazione. Ricco dunque di opere buone, riposò nel Signore li 2. Febrajo del 1520., avendone 128. d'età, o com'è ricordato Isidoro scrive 108.

V. Frat' Francesco Cochì fu nobile di Catanzaro. Era nipote per sorella di Antonio, ed essendo ancor giovinetto vestì l'abito del Zio. Indi dal medesimo portato in Napoli per attendere all'studj della filosofia, e teologia, talmente s'applicò in questi, che vie più attese a' studj dello spirito, e del canto fermo; onde divenuto eminente nella Santità, e senza pari nel canto, s'acquistò l'amore del Rè Ferrante primo, il quale perciò ogni giorno di festa veniva in S. Maria la Nuova, non meno per godere della conversazione, che del soavissimo canto de' due Religiosi Zio, e Nipote. Ottenuta, quantunque con difficoltà, licenza di partire da Napoli, e venuti in Catanzaro, Frat' Francesco fu eletto Vicario Provinciale, e poi la seconda volta dopo la grande unione; anzi fu egli il primo, che avesse goduto del titolo di Provinciale, essendo stati per l'addietro i Superiori della osservanza chiamati col solo nome di Vicari. Ritrovandosi adunque ancor Provinciale, venne destinato Commissario nella Sicilia, ove incaminato lasciò di vivere nella terra, per eternamente vivere nel Cielo l'anno 1523.

VI. Frat' Pietro Abate Catanzaric vestì l'abito per mano del sudetto Frat' Antonio, e fu Religioso di maravigliosa asinenza, quale accompagnava con un bassissimo sentimento di se medesimo; ond'era solito dire, che per suo conto li Frat' tutto giorno perdevano il pane. Fu Guardiano in Caranzaro, ove parimente morì, qual visse santamente, ed ebbe nel funerale il concorso di tutta la Città, sì grande n'era la stima della sua virtù.

VII. Frat' Nicolò, detto volgarmente conforme all'uso di quei tempi Frat' Cola della Famiglia de' Negri da Catanzaro, esercitò con gran frutto delle anime l'ufficio della predicazione apostolica. Abitò per lo più in Taverna, ove finalmente morì con gran fama di Santità, e fu onorato dal Signore con la gloria di alquanti miracoli svaniti per

a lib.
cap. . .

b lib. 2.
c. 4.

ifcarzezza di Scrittore, e non essendo ancora compiuta la Chiesa, fu posto in deposito nella Chiesa di S. Catarina.

VIII. Frà Francesco della medesima Famiglia de' Negri, e Cittadino parimente Catanza.ese, Nipote di Frà Nicolo, fu gran Teologo, e Predicatore apostolico, onde col suo fiutto operava Dio mirabili frutti nell'anime. Accompagnava la predicazione con le proprie virtù, e specialmente con l'astinenza, qual sembrava inimitabile. Non fu veduto mai stare in ozio, applicato sempre, o nel Coro, e Chiesa, cantando gl'uffici divini, e contemplando i Divini Misterj, o manualmente facendosi negli affari del Convento. Morì orando in Policastro con gran fama.

IX. Frà Damiano Perricciuolo da Catanzaro fu cminente Teologo, e Predicatore di primo grado in quella sua età, e tanto più ammirabile, quanto più riscontrava la dottrina con la Santità. Tratto dal desiderio di vivere nascosto agli occhi del mondo partì da Calabria, e se ne fuggì in Napoli, ove appena arrivò per quello era la fama accreditata dalla virtù, oltre passò in Capoa, e quivi tosto scoperto, e per lungo tempo trattenutosi, teneramente amato da quella nobiltà, per fuggirne gli applausi, fuggì in Nola, ma cò la medesima incontrata. Morì finalmente nella suddetta Città, concorrendo al suo funerale affollata la gente, cercando tutti portar seco alcuna reliquia di lui.

X. Frà Lorenzo Durante della Rocca, Felluca vestì l'abito tra' Conventuali, ove avendo atreso allo studio delle sagne lettere divenne celebre teologo di quell'età. Tratto dal desiderio di maggior perfezione, passò tra gli Osservanti con nuovo istituto di religioso vivere troppo austero. Non dormiva che poche ore la notte, e su la nuda terra: non mangiò mai carne, ma o legumi, ed erbe mal condite: tanto composto nel di fuori, che innamorava tutti alla virtù. Essendo andato a predicare in Gallipoli (già ch'era in questo ministero eminentissimo), ed avendo travagliato il corpo non meno con la predicazione, che con la mortificazione, s'infermò gravemente, nella qual infermità rese lo spirito al suo Creatore, lasciando grand'opinione della sua virtù.

XI. Frà Giacomo Ranjero da Catanzaro Predicatore di santissima vita, fu più volte Guardiano nella suddetta Città, amato generalmente da tutti per la sua virtù, onde l'avevano in luogo di commune Padre. Morì in questo Convento: ed ebbe sopra il suo feretro tali piante, come se stato fosse il Venerdì Santo nel sermone della morte di Cristo.

XII. Frà Francesco Guarniero da Catanzaro professò la Serafica Regola tra' PP. Conventuali, e riuscì grand'Oratore, gran Canonista, Musico, e Confessore. Portato da più fervore di spirito se passaggio a PP. dell'Osservanza, essendo Provinciale Frà Francesco

Coco, e prese l'abito in Cosenza. Andato in Gerusalemme vi stè tre anni sempre fissò nella contemplazione de' Misterj operati ivi dal Salvatore, accompagnando la meditazione non solo con le lagrime, ma col sangue, tratto dalle sue vene a folla di vivi flagelli. Ritornato in Calabria fu Guardiano in Cosenza, poi in Troupea, ove morì con gran fama di Santità.

XIII. Frà Agazio da Catanzaro fu Religioso di esemplarissima conversazione, così composto di persona, e ponderato nelle parole, che tutti partivan da lui consolati, con desiderio di rivederlo altre volte. Fu molti anni Guardiano nella Patria, singolarmente dopo la morte del Coco, sostituito per tirare avanti la fabbrica. Riposò nel Signore nella Città di S. Marco, essendo Guardiano, lasciando a' posteri un gratissimo odore delle sue virtù.

XIV. Frà Giacomo la Russa Catanzarese visse con grand' esemplarità di vita. Tutto il tempo, quale gli era permesso, lo spendeva ne' Confessionarij, ascoltando le confessioni di tutti senza parzialità, anzi più volentieri ascoltava le confessioni della gente più minuta. Ebbe il governo di molti luoghi, quali rese con notabili esempj di carità, e zelo di osservanza religiosa. Morì in Nicastro santamente.

XV. Frà Agostino da Catanzaro, essendo in età alquanto provetta vestì l'abito, e quantunque di più che mediocre letteratura, ritusò d'esser Sacerdote, dicendo, che tal era stato il suo Serafico Padre. Era nel secolo per professione Cerusico, onde tutto si consagrò al servizio degl'infermi, sì Frati, sì secolari; servendoli con tanta carità, come se stati fossero suoi strettissimi congiunti. Richiesto della cagione di tanto affetto, rispondea, ch'egli medicava le piaghe di Gesù Cristo, aperte gli dalla sua carità per riscatto de' propri peccati. Morì in Catanzaro con ottima fama di virtuoso.

XVI. Frà Risolo da Catanzaro Laico, ma per umiltà, avendo avuto per altro sufficiente letteratura al Sacerdozio. Fu d'asprissima vita, tanto che, digiunando, o vigilando, o disciplinandosi recava maraviglia, come uomo di carne potesse resistere a quelle austerità. Fu Superiore in Catanzaro, ma non tralasciò gli uffici di Laico, singolarmente quello della cerca, onde s'acquistò il nome del più Santo Frate Laico della Religione. Era sì grande il credito, qual della sua virtù avevano i popoli, che li giorni destinati alle cerche l'aspettavano, come se dovessero ricevere l'uno degli Apostoli. Morì in Catanzaro con maraviglioso concorso di gente.

XVII. Frà Bonaventura da Casabuona Laico fiorì in ogni genere di virtù religiosa. Non volle Cella a suo uso, albergando continuamente in Chiesa. Andò sempre cinto di

catene, e co' piedi scalzi; che pertanto ne veniva cognominato volgarmente lo scalzo. Nel noviziato del Convento di Cosenza entrati per divina permissione alcuni spiriti, mettevano gran timore a quei giovani, molti de' quali parendo loro non poter piu soffrire quel travaglio, erano in pensiero di abbandonar la Religione; poiche, oltre agli altri strapazzi, facevano veduta di crollar le mura con aperto periglio di rimaner sepelliti sotto alle sovraffanti rovine. Il Superiore del luogo chiamato a se Frà Bonaventura, gli ordinò, che provvedesse al bisogno. V'andò egli una notte, ed espòsto su d'un altario quel Crocifisso, qual di continuo portava nel petto fra due candele accese, si pose avanti a quello ad orare. Come toccò il suono delle cinque ore fu assalito da molti demonj, cercando di soffogarlo; travaglio, che gli fu replicato la seconda volta ad ore due di mattina. Fatto giorno si sentì una grandissima scossa di terremoto, molto più fiera dell'altres; ma egli ridendone disse al Maestro, che avvisasse i suoi Novizi, che più non temano; e che per l'avvenire non sentiranno altra molestia, come già avvenne. Ritrovandosi nella Spezieria del medesimo Convento, ove ancora si ritrovava un Turco, ed introdottosi ragionamento della verità della cristiana Fede, egli in sua comprobazione pigliata da un bragiero ivi presente alcuni carboni accesi per un pezzo li voltò, e rivoltò nelle mani, indi se li gettò nel petto, come se fossero state freschissime rose. L'anno 1656. araccattasi la peste in Cosenza divorava molta gente: Antonio Tango Vicario Generale della Città, chiamato a se il Servo del Signore, gli impose, che a caldi occhi supplicasse la Vergine della Concezione a prò di quel comune bisogno: A cui egli: Che posso far io, mio Signore, se il Figliuolo stà molto adirato co' Peccatori? Finalmente alla presenza del medesimo con publica offerta offerì se medesimo alla morte, purchè la Vergine impetrisse il perdono alla Città, con liberarla dalla strage. Ritornato in Convento, assalito dalla peste riposò nel Signore li 28. di Luglio del 1657., avendo prima fatto intendere alla Città, che per rimaner libera da quel travaglio rinuovi il voto già fatto alla Concezione: Così com'avvenne, poiche ricorsero il voto li 2. Agosto tosto cessò la peste; e se ne fe publico manifesto dal medesimo Vicario, dato in stampa in Cosenza per Gio: Battista Mojo l'anno medesimo 1657.

XVIII. Francesco, detto volgarmente Misita, nativo di Favelloni, Villaggio di Briatico servì per qualche tempo Silvestro Sparapani in Monteleone: indi portatosi nella Città di Palermo vestì l'Abito di Terziario nel Monasterio di S. Maria degli Angioli de' Frati Osservanti. Ed avvegna che di molta solerzia nel praticare, e conversare con

tutti, nientemeno s'infuse stolido, e scemo per più meglio conversare con Cristo. Averebbero voluto licenziarlo quei Padri per la sua creduta stolidezza; ma però riconoscendola più tosto di edificazione, che di scandalo, il ritennero applicato al ministero di trar li mantici all'ulo degli Organi. Arricchito del lume della profezia predisse molte cose; per il che veniva richiesto da persone qualificate; ma dubitandosi molto della sua semplicità, ebbe ordine dal Provinciale di non praticare con scolari, singolarmente con Signore in Chiesa. Il suo cibo era parcissimo; poiche non pigliava porzione a parte, non dal Refettorio, non dalla cucina, contento solo di quello restava a Chierici, e Laici nella seconda tavola. Finalmente essendo d'anni 63., recitasci de' quali ne avea spesso nel servire la Religione, rese il suo spirito al Signore nel sudetto Convento di Palermo a 17. Novembre del 1665. Morì di notte tempo, senza esserne potuta penetrar la nuova al disuori; quando ecco la mattina per tempo un' immensa moltitudine dell' uno, e dell' altro sesso per rivedere il cadavere; tutti acclamandolo per santo; Nè mancò il Signore delle sue meraviglie per l'autenticità della santità del suo Servo; Conciosiacchè col suo tanto illuminò un cieco, raddrizzò un zoppo, sicchè potè camminare senza l'ajuto delle stanchette, e liberò un indemoniato. Maraviglie, che si chiamarono adosso più frequenza di popoli; anche della nobiltà maggiore, fino l'Arcivescovo medesimo, il quale accorsosi riveri il sagro corpo, ed ordinò, che fosse sepellito a parte dentro una cascia di noce. Il suo ritratto si vede nel Chiostro con a piè quello Epitafio.

Franciscus Misita Calaber Tertiarus Ordinis Minorum de Observantia, stultus pro Christo, quoad vixit, magna populi frequentia ad ejus funus conflante. Obiit in Conventu S. Mariae Angelorum Panormi. Anno Domini 1665. die 17. Novembris aetatis annorum 63. Religionis 36.

9. X.

Di alcuni Religiosi Frati Minimi di Santa Vita.

I. **F**Ra quelli, i quali primi vestirono l'abito di questa Santa Religione fu Frà Fiorentino da Paola, descritto da Cronisti del medesimo Ordine per Religioso di vita innocente involta fra le spine di una mirabile penitenza. Così Santo, che meritò di vedere il Santo Padre alzato da terra sei gomitati, immobile, e fuori da' sensi.

II. Angiolo dalla Saracena fu figliuolo del medesimo Santo Patriarca, nè dissimigliante nella santità di Frà Fiorentino, raccontan-

doti di lui ciò, che dell'altro si è scritto di sopra.

Isidoro Toscano vita di S. Francesco.

III. Giovanni Cadario d'alla Rocca Bernarda. Era questi un giovane di chiara nascita in quella Terra, e benefante di facultà temporali, n'a lascivo. Acceso nell'amore di una giovinastra di nobil parentado, perche questa data in marito ad un suo pari in Cosenza, le convenne partire per condursi in casa dello sposo, la seguì Giovanni a guisa di un Toro, tratto dalla veemenza dell'amore. Dovea, e l'una, e l'altro passare per d'avanti il Convento di Spazzano, ove all'ora si ritrovava S. Francesco. Iddio in compiacque di provvedere a quel disordine, come già provide col seguente avvenimento. Rivelo al Santo il disordinato affetto del giovane, ond'egli due ore avanti, che passasse da lì, chiamato a se il Portolano del Convento, gli disse, che di breve era per quivi passare una donna, qual'andava a marito; e che poco appresso era per seguire un giovane, stanco dal viaggio, il quale sarebbe entrato in Convento a rinfrescarsi: gli disse dell'acqua, ma serrate le porte, non gli permettete l'uscita senza sua saputa. Passò la compagnia colla sposa, seguì Giovanni, al quale dato da bere, negò poi l'uscita. Strepitava egli, scese il Santo, il quale prese ad avvertirlo dell'inganno. Non si arrendeva il cieco; onde si venne a' miracoli. Toccolli il Santo l'orecchio destro, da cui tosto sboccò un verme rosso, peloso, lungo un piede. Inorridì il giovane, tanto che fatto accorto dell'errore, supplicò dal Santo il suo abito. Fu ricevuto, e visse vita cotanto santa, che il Santo Patriarca se lo prese compagno nell'andata di Francia, da cui ritornato, dopo una vita molto innocente, riposò nel Signore nel Convento di Paterno l'anno 1524.

Isidoro Toscano vita di S. Franc. cap. 15.

IV. Giofsafato da Gimigliano nacque circa il 1580., e visse per qualche tempo dissolutamente: toccò finalmente da Dio, e lasciato quanto avea, vestito da Eremita andò nella Rionda in Basilicata da un suo Zio materno, ch'ivi s'avevano dal secolo menava vita angelica, e se gli diè discepolo nello spirito. Ma perche il vivere di questo suo Zio era più perfetto, che auistero: egli apprese quanto gli fosse ballante, e si ritirò nell'Eremitorio di S. Nicolò detto da Cagliano non lungi dalla sua Patria, per darli con più franchezza alla penitenza: essendogli dato per compagno un altro Giovane della medesima Terra con nome di Fed' Marco. Vissero questi due in molta austerità di vita in questo luogo, dal quale poi, per fuggire i concorsi della gente, la quale tratta da quel religioso vivere loro era spesso sopra, fuggirono all'Eremitorio sotto la Città di Catanzaro detto S. Aloe, da cui parimente a capo di due mesi vennero trasportati dal Cle-

mentini Vicario Appostolico nell'altro poco discosto, ma meno frequentato di S. Maria del Giardino. Quivi oltre la solitudine del luogo, qual però cominciava a frequentarsi, spero ritrovar maniera di più rigoroso sequestro, e sù, che chiuse le porte si servivano d'una ruota a somiglianza di Suore, per dar le risposte a chi le chiedeva, o per consiglio, o per intercessione; dalla quale ancora ricevevano da' medesimi le cose necessarie per il vivere. Non mangiò Giofsafat mai in tempo alcuno carne, o altro cibo pasquale; mai usò forte alcuna di minestra: Era adunque l'ordinario cibo pane, ed acqua con qualche erba, o frutto; ma di solo pane, ed acqua senza erbe, o frutti in tutte le quaresime di sua particular divozione, quali erano le consumate dal Serafico Patriarca S. Francesco; e senza cibo di forte alcuna tutt'i Venerdì, e Sabbati dell'anno. Essendosi tal volta infermato, ebbe ordine dal suo Confessore Alessandro Ferrari della Compagnia, di cibarsi con cibi pasquali, eccettuata la carne, come già per qualche tempo ubbidì. Inteso ciò da certa Signora sua divota, e sbagliando nella qualità della dispensa, come se itara fosse per qualunque cibo pasquale, gli mandò un pignatino con carne ben'acconco. Mangiò egli della minestra, e sorpreso da una fiera tentazione di gola, voleva per anche mangiar della carne, ma tosto rirattosi dal mangiar, e l'una, e l'altra, si vidde tra' piedi, e di sotto alle falde dell'abito uscir un'uccello come: nottola; cioè il demonio fugato vinto. Cingeva le carni con due grosse catene, e con la terza al peso di rotola due, pendetegli dal collo per divozione di S. Leonardo. Non dormiva, che tre ore la notte, e mai di giorno; il di più del tempo lo spendeva in orazione o vocale, o mentale, nella quale spesso veniva rapito in estasi; ed in altri esercizi di mortificazione, sù li quali erano le giornali discipline, fino allo spargimento del sangue. Fuggiva quanto gli era possibile non solo il praticare, ma anche il vedere donne, fossero di qualunque grado, alle quali (se talora veniva costretto da necessità inevitabile) non parlava, e che per fraposta persona; e dicendo saper molto bene il grave danno, qual recava al genere umano la loro familiarità. E nulla di meno per sequestrarsi all'intutto da quest'impegno, abbandonò questo Eremitorio, e se ne fuggì col suo ricordato compagno nelle montagne sopra Taverna intorno a S. Maria detta di Petica, ove non avendo, nè volendo luogo fermo, poterono per qualche tempo starli nascosti, se non sol qualche volta cacciandosi a guisa di fuggitivi nel vicino Villaggio dell'Albi, per qualche necessario al vivere. All'ultimo subodorata la lor faintità da quei popoli, conunziarono a trarsi li concorsi, tanto più perigliosi, quanto meno difesi dalle mura. Che non machinava contro Giofsafato l'inferno!

Stando egli una tal notte in orazione gli comparve il demonio in forma di bellissima giovane, la quale da prima fingendosi per donna sinarrta fra quelle campagne; e indi presa l'occasione cominciò a provocarlo ad atti carnali così, che corse ad abbracciarlo; egli nientemeno chiamando sopra di se il divino ajuto, ne rimase vincitore; e quindi in rendimento di grazie impugnatò un flagello voleva disciplinarsi, ma il malvagio reso immobile il suo braccio, non gli perinetteva altro. Chiamò per tanto di nuovo sopra di se il divino ajuto, ed ebbe la grazia; conciosia che disciolto fegli il braccio potè flagellarsi sino allo spargimento del sangue. Confuso il tentatore, nè sapendo come altrimenti vendicarsi presolo per lo braccio, il sollevò quanto potè in aria, indi fattolo a precipizio cadere, pretese d'ucciderlo; avvegna che per la divina grazia la caduta riuscì senza lesione alcuna. Sopravenuta Pasqua, e ritornati nel lor antico Ercmitorio, e perciò incalzandoli con più frequenza la gente, presero a supplicare Dio, che lor mostrasse qualche maniera di vivere, e più sicura, e più sicura, ed era il lor più ardente desiderio, che in quella vita di sua natura disciolta fortissero qualche capo, sotto la cui ubbidienza potessero, e con lode, e con sicurezza attendere alla perfezione. Ed ecco a capo di giorni quindici un Vecchio canuto, d'aspetto venerando, il quale divertito fra di loro venne ricevuto come se stato fosse un Angiolo. Ammesso adunque per terzo le prime parole dopo l'altre di religiosi complimenti, furono in persuader loro, che lasciasse quel luogo, ove i perigli erano tanto manifesti, ne cercassero un altro, quanto meno frequentato, tanto più sicuro. Tocchi gli Eremiti in ciò, dove più inchinavano, stimarono gli avvisi, come discesi dal Cielo, resocillarono il Vecchio, stimato stanco dal viaggio; e indi assegnatogli un camerino per il riposo per alcune titule l'osservavano a minuto; e così osservandolo, videro, che appena da loro licenziatolo, buttate via le vesti prese ad aspramente disciplinarsi, osservandolo di vantaggio legato tutto con funi, e carene; onde vie più confermandosi nel formato concetto di santità, non cessavano di ringraziarne la liberalità del Signore. Come adunque fu giorno partirono subito per tirare alle disegnate montagne, ove, dicea egli, saper luogo opportunissimo alla penitenza; ed arrivarono, correndo il Mercoledì, Vigilia del Corpus Domini, in Gimigliano. Voleva il Vecchio tirar avanti, ma egli lo pregarono, ch'essendo la mattina seguente la solennità del Santissimo, si contentasse farli prendere la Sagra Comunione. Consentì l'altros ma intanto osservarono, ch'egli nè si confessò, nè si ristorò col cibo degli Angioli; Anzi che nè con esso loro, nè in compagnia del Clero accompagnò la Ve-

nerabile processione; per altro tutto scomposto, frammelchiaro, ora con uomini, ora con le donne. Per il che fatti sopra di loro, e sospettando di qualche inganno, più chiaramente affittiti dal lume divino, rifolsero di non seguirlo. Facea le sue scuse il creduto uomo, e con eloquenza maravigliosa dissuadeva il ritorno; ma che potè fare? Ravvolsero il piè gli Eremiti, quali d'indi a poco rivolgendosi per vedere il Vecchio, non videro cosa alcuna, onde si accorsero, che tutta era stata opera dell'Inferno. Così adunque divenuti più saggi rifolsero di ritirarsi sotto all'ubbidienza di alcuna approvata Religione, e tanto esiguitoro, passato Frà Marco tra i Capuccini col nome di Atanasio, e Frà Giofsafatto col nome medesimo tra Minimi, correndo l'anno 47. della vita di questi, e 1627. del Mondo redento. In questa Religione continuò la maniera del vivere, tanto quanto gli veniva permesso dall'osservanza de' proprj statuti; e si vidde dal capo seguente. Camminando tal'ora dall'uno luogo all'altro si abbattè in alcuni Banditi, quali avendogli tolto quanto aveva di sopra, oltre più passando nel sagrilegio, vollero spogliarlo della camicia. Ma in vece di canucia non ritrovando, che carne, e cilicio, perciò atterriti da quella veduta, e stimandolo un gran Santo, se gli buttarono a' piedi, chiedendogli perdono. Vide il Servo del Signore fra quelli Religiosi anni quindici in molta lode, e poi morì santamente nel Convento di Catanzaro l'anno 1643. col concorso di molta gente, la quale a gara gli tirappò dal capo li capelli, e gli stracciò le vesti, portandosele, come reliquie preziose.

V. Francesco di Paola Laico, Religioso illustrissimo di quello secolo, di cui per adesso non mi fovviamo altro della sua penitente vita, se non che per anni 25. può dirsi sopra una grossa catena di libbre quaranta. Dopo l'aver riempito con le sue virtù la Calabria, la Sicilia, e la Spagna riposò santamente in Napoli li 21. Aprile del 1529. essendo d'anni 80. Furono sì grandi li concorsi, che molti gran Signori, e Signore con la vanguardia di Spagnuoli, e Tedeschi non si poterono aprire il passo a venerare il suo Cadavero; tutto che fosse stato quattro giorni senza sepoltura. Da una piaga nella gamba uscì molto sangue, onde poterono riempirne alcune garatine. Gli furono stracciate le vesti, quali applicate a diverse infermità operarono alcune maraviglie. L'anno medesimo del 29. essendo il Santo Patriarca ricevuto in Padrone da questa Città, si diè motivo di formarli il seguente componimento in lode d' amendue li Franceschi.

*D. Franciscus et Paula
Sobolem alterum Franciscum
Ex eadem Patria contrivit,
Quam vita in Calabria, Sicilia, & Hispania
Mors Neapoli reddidit illustriorem.*

Giulio Cef. Copac. lib. della Padronanza di S. Francesco. fol. 61.

Ifidoro Tofcano vita di S. Franc. lib. p. c. 5.

VI. Giovanni da Tropea, di cui non m' occorre fin' ora la sua vita diftefa per ammirarne il tenore: quefto sì ch'egli nell'albero di fua Religione li defcrive, *miraculis claris.*

VII. Antonio da Crucoli, da che veftì l'abito de' Minimi mai fu veduto converfare con alcuno, fe non quanto permetteva la neceffità; onde pafsò il vivere in continuo filenzio, ed orazione; e più d'ogn' altro s'effercitava nella meditazione de' quattro Noviffimi; tanto che meritò d' effer chiamato: *Noviffimorum fpeculator affidus.*

VIII. Bartolomeo da Paterno alle afprezze della fua Religione vi aggiunfe il digiunar quasi continuo in pane, e ed acqua, il faggezzarli dicea volte al giorno, il dormir ful nudo terreno; ed il fofterir fenza mai rifentirfi qualunque ingiuria, che gli veniffe fatta. S'acquillo per tante afprezze ufate al fuo corpo, l' clogio: *Corporis aſperitate praecipuus.*

§. XI.

Di alcuni Santi Religioſi della Compagnia.

I. **S** Ertorio Caputi Coſentino di Paterno fu l'uno de' più perfetti Religioſi della Compagnia, quali foſſero fioriti in queſto ſecolo. Tenne del continuo eſercitato il fuo corpo in ogni maniera di mortificazione; concioſiache il diſciplinò a due volte il giorno, lo tenne ſtretto con continuo cilicio, e l'aſſiſte con digiuno quaſi perpetuo. Fè lunga dimora nella Città dell' Aquila, nella quale, ed in altri luoghi all' intorno iltrui molte opere di pietà, ordinate tutte alla ſalute dell'anime, nel zelo delle quali vi vide ſempre anelante. Morì nella ſudetta Città li 21. Settembre del 1608. con fama di molta virtù. Fà racconto di lui Paolo Gualtieri (a), ed alcuni altri.

II. Marcello Scaglione nacque in Calanna da parenti nobili. Eſſendo ancor nel ſecolo vidde nel Cielo un raggio lucidiſſimo fra due oſcure, dalla qual veduta atterrito, al punto medefimo riſolſe veſtir l'abito della Compagnia, come già fè in Meſſina, e quantunque abile per ogni talento al Sacerdozio, ſcelſe però lo ſtato umile de' Fratelli laici. Ritrovandofì ancora nell'anno della probazione fu aſſalito da una fieriſſima tentazione di carne, la quale avendo ſuperato con gran vittoria, ſi meritò dal Signore, che mai più in tutto il corſo di ſua vita fuſſe travagliato da ſomiglianti penſieri. Talmente ſi ſtaccò dal ſecolo, che mai più volle vedere amici, o parenti, o leggere loro lettere, ed in trentadue anni una ſola volta chieſe licenza al Superiore d' uſcir fuori. Tanto affezionato

all'amor della Compagnia, ch'era ſolito dire: *Voler perdere volentieri un doto, purchè ſapeſſe di certo, dover morire in quella;* quindi per il dono della perfeveranza ogni di prendeva Avvocato un Santo degli occorrenti alla giornata. Non ſi poſe mai alla menſa ſenza mortificar il ſenſo, mettendo ſempre da parte quella coſa, la qual veniva ſtimata la migliore, e di più ſoddiſacimento. Fè gran moſtra d'ubbidienza cieca in coſe affatto impoſſibili. Offeſo non ſi lamentò mai: ripreſo non ſi difeſe. Fu molto inchinato all'orazione, quale accompagnava con un profluvio di abbondanti lagrime; dono, ch' il ſeguiva anche nella menſa all'udir della lezione ſpirituale, ma ſopra tutto nel prender la Sagra Comunione. Fu molto illuminato da Dio, e ſovvente viſitato dagli Angioli, dalla Vergine, da Criſto. Ebbe alcune rivelazioni, ed apparizioni, quali poſte in ſcritto per ordine de' Superiori, e Confeſſori, oggidì ſi conſervano in quel Collegio. Una volta gli comparve il demonio, cercando d' affogarlo, ma egli ſi difeſe coll' orazione. Eſſercitò trent'anni l'ufficio di Compagno del Maeſtro de' Novizi, quali precedendo coll' eſempio, li iſtruiva con tanta dolcezza, che a tutta penna può ſcriverſi per l' uno de' più benemeriti di quella Provincia. Fu provato dal Signore col fuoco d' acerbiffimi dolori, ne quali aſſinato ripoſò nel Signore in Meſſina a 31. Dicembre del 1630. avendone 87. d' età, e 52. di Religione: tutto ciò ſi è tratto da Placido Samperi (b) nella ſua Iconologia.

III. Antonino Schipano nobile di Taverna ſpediroſi da' luog' dell' umanità fu mandato in Napoli ad apprendr gli altri più gravi delle leggi, quali compì dottorandofì con molta ſua gloria. Eſſendogli piaciuta, non meno la profeſſione, che la Città, le ſi ſcelſe l' una per eſercizio, e l' altra per l' abitazione; onde datoſi all' Avvocazione aneorchè giovinetto, occupò onorato luogo di Vecchio. Era già all' anno trentefimo di ſua vita, quando iſpirato dal Padre de' lumi, abbandonato il Mondo, veſtì l' abito della Compagnia. Riſoluzione, ch' eſſendo fatta in un'età matura, l' accompagnò con una vita lodevoliffima; che per tanto l'anno nono del ſuo abito venne deſtinato all' Indie. Quivi egli da principio fu applicato alla lettura de' Canonì, conforme alla profeſſione del ſecolo; e vi conſumò lo ſpazio d'anni quattordici. Dalla lettura paſſò alla Prelatura, e fu ſei anni Rettore in Cocino, trè Prepoſito di Goa, ed ultimamente Provinciale, quantunque ſmarrita per ſtrada la patente, non l' abbia eſſercitato. Diſbrigato dalle prelature ſ' applicò all' aiuto di quella criſtianià per altri quattordici anni con tanto frutto, con quanto ogn' altro di quell' Iſtituto; Concioſiache eſſendo grandemente accetto ad ogni maniera di perſone, Vice-Rè, Prelati, Cava-

b lib. 2.
e ab. digre.
fol. 295.

a lib. 2.
de' 55.
Calab.

lieri, alla Plebe, veniva con ciò a superare difficoltà per altro insuperabili, con sì gran strapazzo della sua vita, ch'ebbe a dire, che in tutti quei 54. anni mai soddisfecce al suo corpo, sempre poco men ch'oppresso dalla fame, e dal sonno. Si ritrovò presente alla conquista di Colano, e nel conflitto, dove perirono molti Portoghesi, corse anch'egli pericolo della vita. Fu bensì preso, e spogliato del suo povero abito, quindi più volte condotto per sacrificare avanti i loro Pagodis ma tanto mancò, che commettesse l'idolatro sacrilegio, ch' anzi con intrepidezza degna d'un Religioso della Compagnia riprendeva gli Esortatori a quella empierà. Il ringegato Rè di Candia, che molto ben conosceva la sua virtù, ordinò, ch'ei fusse rilasciato libero, e gli cambiò il martirio con una solenne ambasceria al Colombo. Consumato finalmente dalle lunghe fatiche riposò nel Signore li 7. Dicembre del 16. . . avendone 76. d'età, e 46. di Religione.

IV. Evangelista de' Gatti della Città di Maturano fu insigno allievo di quest' Istituto: cedego da registrarne i fatti in un grosso volume; quantunque per ora non mi li rappresenti, che in compendio la sua vita. Visse dunque nel secolo con molta purità di corpo, e tenerrissimo nella divozione della Vergine; onde si meritò, ch'ella visibile apparendogli l'invitasse alla Compagnia. Preso dunque quest' Istituto attese a mortificar se medesimo con maniere inimitabili; e perliche infermatosi a lunghi, e moltiplicati morbi, li sostenne con ammirabile pazienza. In lui andavano del pari la continua elevazione di mente, ch'era altissima, e lo sbaſamento della sua virtù, ch'era profundissimo. Fu dal Cielo favorito col dono de' miracoli, e con molte visite famigliari di Cristo, della Vergine, e del suo Angiolo Custode. Morì in Napoli a 14. Dicembre del 1642.

V. Francesco Pavone Catanzarese, fu egli, anche prima d'esser concepito, con voto consagrato da' Genitori a Dio; che poi riconfermò la madre, mentre il partoriva, come in ringraziamento di non averle recato molestia alcuna, portandolo nel seno, anzi sommo piacere; tantoche stimava di portar più seno un Paradiso, ed era solita dire, che più d'una volta l'avea sentito or vagire, or parlare nel medesimo ventre. Nè minori furono le meraviglie dopo d'averlo dato alla luce; conciosia che non era scorsio un quarto d'ora dal parto, che piegate le ginocchine, ed alzati gli occhi al Cielo con le mani giunte fu osservato, come se ringraziar volesse la Maestà Divina. Venuto alla fanciullezza, altri non erano li suoi trattamenti, che la fabbrica d'Altarinje Chiesole, essercizj ne quali consumava tutto quel tempo, qual gli sopravanzava dalle scuole. Oltrepassato all'età conoscendo esser molto ingannevole il mondo, e molto lubrico il senso, risolse in conformi-

tà al voto replicato da' Genitori di trarsene fuori, e scelse per sua abitazione perpetua la Compagnia. Vellito dunque l'abito di questo sagro Istituto l'accompagnò con tanta virtù, che divenne l'uno de' lumi maggiori, che l'avesse illustrato. Si accese tanto dell'amor di Dio, che qualche volta senza pensarvi, confessò, che non poteva comprendersi, non da uomini, non da Angioli. Arse sempre del martirio, che per tanto replicatamente chiese la missione dell' Indie; ma non potendola ottenere, per sentirne almeno una qualche particella, tenne sempre nascosto un flusso di sangue, che noiosamente li travagliava, ed essendogli più d'una volta il bisogno del fuoco, e del trarsi il sangue, lo fè sempre senz'apparecchio, dicendo, che tanto si conveniva a chi chiedeva per amor di Dio la morte. Compresa però la volontà di Dio, che non l'avea destinato all' Indie, ma all'Italia, a patire non martirio di sangue, ma di travagli domestici, istituì una Congregazione di Chierici con tanta austerità, che sembrava un vivo esemplare della vita apostolica; e come se ciò non bastasse, come con verità non bastava all'ardentissimo suo spirito, s'allargò al di fuori, predicando a Monache, a Conservatorj, a Galere, a Carceri, ad Arsenali: frequentò li Supplicanti, non tralasciò li capi Istrate, perche ogni sorte di gente ammaestrasse, e tanto si scorgeva ardere in questi desideri, che perche si adempissero, invitò Religiosi d'altri Ordini, tenne sollecitati con particolari lettere i Vescovi del Regno, ed anche ne scrisse in Roma al Papa. Sovvente pigliava le Missioni fuori di Napoli, scorrendo Terre, e Villaggi, punto non atterrito da sinistri incontri, quali se gli attraversavano, fino a rompersi le gambe, ed esporri ad altri perigli. E talvolta con le gambe infrante, licendeva, portato in mano alla Congregazione, ove quantunque per altro umile di voce, ragionava con tanto ardore, che sembravano tremarne le mura. Stando infermo a letto portò al lume della fede un Giudeo di celebrato nome, qual convinsse in aperta disputa, e di quelli, quali ascoltato l'avevano in Filosofia, e che poi erano rimasti obbligati al suo merito, più di sessanta ne vestì coll'abito di varj Instituti regolari. Mai fu veduto arrestato di queste, e somiglianti opre per qualunque difficoltà se gli attraversasse, sovente assistendolo Iddio con la sua grazia, e talvolta avvenne di sospendersi in aria le già già cadenti piogge, perche non gli impedissero l'esercizio. Nel sacrificio dell'Altare era ferventissimo, talmente che non potendo celebrare, si comunicava: costume tratto dalla gioventù, nella quale ogni otto giorni, ed alcune volte più, si cibava del pane degli Angioli, e celebrando il faceva con tanta gravità, che metteva divozione a ciascheduno, e più volte avvenne, che celebrando, come

ancora orando, fosse veduto con la faccia luminosa: Gl'ultimi giorni della settimana Santa per celebrare cercava le Chiese piu abbandonate, perche senza calca di gente, e senza noja degl'ascoltanti potesse a suo piacere tirar a lungo quel Santo Sacrificio; ed era solito dire, ch'egli fidava tanto in lui, che non vi sarebbe stata cosa coranto impossibile, che con un solo Sacrificio non l'avrebbe reso facile.

Conservò fin che visse illibato il fior della verginità, per cui meglio intendere, bisognava ritornarlo fin da fanciullo, e nelle scie, nelle quali, ancorche non la conoscesse, amò tanto la pudicizia, che sempre sfuggiva li bagli, e gli abbracciamenti delle donne, delle quali, se tal'una se l'avesse stretto al petto, o avesse cercato di bagiarlo; egli con le strida, e con le braccia, tolto se le cacciava da presso. Già giovinetto essendo uscito per diporto a caccia in una sua vicina possessione, due donne di mal affare, istigate dall'inferno vollero cacciar la sua verginità; ma egli modestamente le sfuggì. Nell'età più matura servendosi degli occhiali, se occorre vagli di trattar con donne, tolto trattosigli, si metteva nella natural vista, per non mirarle siso. Mai fu veduto leggere cosa impudica, molto meno udito dir facezia somigliante, avvegnachè legierissima. L'ubbidienza qual portò a' Superiori fu singolare; poiche mai in tempo alcuno, nè per cosa quantunque di sua contraria inclinazione fu veduto, o con gesti, o con parole contraddire a quello gli veniva ordinato, e soleva dire, che per l'intera osservanza di questa sola virtù confidava salvarsi, non avendo mai operato, se non per volere di Dio, cioè de' Superiori. Osservò con esatta puntualità le regole del suo Istituto, quall perche gli restassero bene impressè nella memoria, le scrisse di proprio pugno. Colle vesti del secolo spogliò ogni affetto di quello, tantoche mai in tempo alcuno gli entrarono pensieri, o della Patria, o de' Parenti; nè mai fu veduto con esso loro parlare, se non solo una volta col Padre, e questo non di proprio parere, ma per mandamento espresso del suo Provinciale. Mai siè in ozio; ma sempre, o predicò, o scrisse, od orò, od in altra maniera travagliò per servizio de' suoi prossimi; però così travagliando non potè non incontrare la poca soddisfazione di alcuni, quali percio non tralasciarono ingiuria per opporgli, ora in faccia, ora in assenza; e vi fu chi avea presa la penna per iscrivergli contra al Reverendissimo dell'Ordine; ma ne venne disolto, atterrito, e spaventato dall'alta Regina de' Cieli. Per altro egli sosteneva il tutto con infatigata pazienza, intento tutto al bene de' suoi fratelli.

Fu dal Signore arricchito di molto lume da veder le cose occulte, e lontane; onde avendo minacciato di morte uno, e trè, e

quattro Sacerdoti, trascurati negli esercizi della Congregazione, non iscorsero li quindici giorni, e già furono pianti morti. Col solo vedere un giovane non veduto altra volta, lo conobbe per diligente cultore della sua castità. Così ancora per sua intercessione Iddio operò alcuni miracoli; Risano un Sacerdote gravemente infermo col solamente toccarlo, ed un altro con dargli a bagiare per trè volte la sua mano. Liberò uno indemoniato, col chiamargli sopra il Nome della Santissima Trinità. A molti predisse la morte, or buona, or cattiva; ed a se finalmente, la quale successe in Napoli di Febbrajo l'anno 1637. Come prima s'intese la sua morte fu così grande il concorso della gente, che parve vuotarsi tutta a venerar il suo corpo quella gran Città; onde fu d'uopo tenerlo per quattro giorni sopra terra, per soddisfare alla gente, tutti studiandosi come portarne alcuna reliquia, le quali poi operarono innumerevoli miracoli. Celebrò l'effegie la Congregazione de' Chierici con tanta maestà, quanta d'oro della Compagnia non si legge. La Chiesa del Collegio fu vestita tutta a bruno, e tutta sopravvettita d'Epitafi, d'Anagramme, e d'altre poetiche: con impolizioni: il Catafalco attorniato di tanti lumi, che si refero innannoverabili: Celebrò la Messa il Vescovo di Nocera, coll'assistenza del Cardinal Arcivescovo Buoncompagno, e del suo Metropolitano Capitulo: Fè l'orazione un insigne oratore dell'Ordine Carmelitano, il quale per ordine del suddetto Cardinale ad un popolo innumerabile dell'uno, e dell'altro sesso, ed alla Signoria quasi tutta di Napoli, raccontò quanto di sopra si è scritto. Per quello poi egli scrisse, e mandò alle stampe, si dirà in suo luogo, essendo stato non meno dotto, che santo. Fanno di lui onorevole ricordo innhiti Scrittori, singolarmente Roberto Bellarmino, Pietr'Antonio Spinelli, Bernardino Realino, Giulio Mancianelli, e Filippo Alagambe.

VI. Alessandro Ferrari Nobile della medesima Città di Caranzaro risplendè con la luce di tanti meriti, che potrebbe annoverarsi fra' primi virtuosi di questo secolo. Fu Religioso di molta asprezza di vita, disciplinandosi più volte il giorno, e digiunando sempre in pane, ed acqua, non solo le vigilie delle sette Festività della Vergine; ma molte altre ancora, costume, che anche tirò avanti fino all'ultima vecchiezza sopra gli anni 70. ne quali mai si vidde rilasciarsi dalli costumati digiuni dell'Avvento, e della Quaresima. Ebbe una gran carità co' prossimi, quali sempre procurò d'ajutare in quello occorreva, indefesso nell'assistere a moribondi, sollecito in sovvenir li poveri, a quali senza punto arrossirsi recava nella porta gli avanz della cucina, e molte volte fuori di casa a' poveri vergognosi, recando loro le pignate sotto del Mantello. Vedevasi

rapito con gran zelo all' acquisto dell'anime; per il che chiese, ed ottenne d' andar all' Indie; onde imbarcatosi da Goa per quella volta, venne risuopito da improvvisa tempesta al porto, d'onde si era partitose fatta congiuntura, che quella non era volontà del Cielo, servì di motivo al Generale di chiamarlo a Roma, e quindi rimandarlo in Calabria per Apostolo di questa Provincia. Fu più volte Rettore, altre Istruttore della Casa di terza probazione, con altri uffici, a' quali non ebbe amore, se non sul dall' ubbidienza. Ebbe singolar dono d' orazione, nella quale spendeva tutto quel tempo poteva rubbare dall' opere della carità, fra le quali andava impiegato il tenore della sua vita; sempre a' Confessionari, alle Congregazioni, ed in altri esercizi di cristiano vivere, fra' quali teneva impiegata buona parte dell' uno, e dell' altro scisso nella Città di Catanzaro. Fu fama, che avesse operato molti miracoli, del numero de' quali fu l' avere dato la vita ad un fanciullo morto nel mentre faceva le Missioni nel Sorbo, Villaggio di Taverna. Ne minor fu la maraviglia, quando Beatrice Cafatina, della quale altrove, stando ancora infespolta, richiesta da lui ove di. presente si ritrovasse, alzatosi dal Cataletto, rispose, che nel Cielo; avendo però per poche ore penato nel Purgatorio. Morì il Servo del Signore in Catanzaro il 21. Settembre del 1644, e' l' suo Cadavero per la sodisfazione de' popoli concorsi l'ite due giorni infespolto, vestito, e rivestito più volte, sì grand' era il desiderio delle sue reliquie.

VII. Pietr' Antonio Spinelli. Nacque egli insieme con Filippo Cardinale in Seminara all' ora che il Duca Carlo insieme con la moglie Ippolita di Capua, e famiglia dimorava nella suddetta Città. Pietr' Antonio essendo d'anni sette confagrò per voto la sua verginità a Dio; nè mancò d'andarla coltivando con la penitenza sua fedel custode; poichè nell' età di otto in nove anni alzandosi dal letto ogni notte ignudo recitava l' ufficio della B. Vergine. Accortosi, che il Duca Carlo designava d' accafarlo, ne pianse così amaramente, che il medesimo frastornò i suoi pensieri, rivolse agli altri figliuoli gli accafamenti; onde se ne quietò il giovinetto già pervenuto all' età dell' anni 12. Si affezionò oltremodo a' poveri talmente, che non avendo che dare, alzandosi di notte, e di nascosto dal letto, dava loro la propria camicia, il che non fu una sola volta, e soprarrivato all' anni 18. dell' assegnamento al suo vitto ne liberalizava la decima a' mendicchi. Conoscendo, che il scuolo non era per lui, lasciatolo con le ricchezze, e delizie, gli prometteva la qualità della nascita, vesti l' Abito della Compagnia l' anno 1573. Ad imitazione del suo B. Padre, e Patriarca., quando gli apparve Cristo con una Croce in spalle presso una Chiesa rovinata in Roma,

si pose una Crocetta di legno dietro le spalle, quale portò sempre, e ne volle essere ancora sepellito. Essendo Rettore del Collegio di Napoli, e richiesto d' elemosina da un mendico, gli diè la sopracoverta del suo letto; cuiuol' nè mai volle riporvi l' altra, affine di sentirne il disagio, e così parteciparne il merito dell' elemosina. Non passò giorno alcuno senza special penitenza, o di digiuno, o con discipline, o in altra maniera, martirizzando il suo corpo. Volle dalla sua umiltà, sicchè essendo Superiore in Napoli, in Roma, ed anco Provinciale appena poteva discernersi se fosse suddito, o Superiore. Ed essendo riuscito un gran maestro in teologia non sapevi ravvisarlo, o se scolare, o se maestro; ne dubitò andar per le pubbliche piazze di Napoli tutto lacero presso un' atinico. Leggendo filosofia in Napoli, gli furono veduti uscire dal petto alcuni raggi di lume, nel qual tempo ancora fondò la Congregazione della Concezione, dalla quale sono uscite molte persone, ch' an fiorito in varie Religioni. Ebbe gran divozione, agli Angeli, a' Santi, singolarmente alla Reina di tutti quelli; onde ne stampò quel celebre libro, intitolato *Thronus Dei*. Ed è opinione, che più d' una volta fosse degnato dalla medesima della sua beata veduta; e lo testificò un Sacerdote suo penitente, ch' andato da lui per alcuni affari, e sentendolo favellar con altri, si trattenne, finchè spinto dalla necessità entrò dentro, e non vi ritrovò, che lui solo, tutto infiammato nel volto; al che disse: *Idio ve' l' perdoni*. Arrivato al termine della vita, presi i Sacramenti della Chiesa, raccomandando per mezz' ora l' anima sua alla Vergine, e per tre quarti d' ora agli Angeli suoi divoti; vedendosi già al fine cominciò da se il *subvenite Angeli Dei*, nel che maudò fuori lo spirito, in Roma a 15. Dicembre del 1615. Dopo morte fu trasportato il suo Cadavero in Napoli per opera di Dorotea Spinelli Contessa di Altavilla sua Sorella, e sepelito nella scoltura comune de' Padri dentro una Casa.

6. XII.

Di molti Religiosi Capuccini di Santa vita.

I. **F**rat' Eusebio di S. Catarina visse tanto innocente da vita, che meritò di trattare sì familiarmente con la B. Vergine, appunto come farebbe il figliuolo con la propria madre. Morì nella Motta di Filocaltro circa il 1537. Così *Frà Zaccaria Boverio*.

II. *Frà Matteo* da Reggio della Famiglia de' Coromanti, fu Religioso di tanta umiltà, che contento del Suddiaconato, non volle oltre ascendere agli altri ordini. Nell' orazione sovente meditava la Passione di Gesù Cristo, e vi s' infocava tanto, che n' andava

Ann. Cap.
Proc. ad
hanc ann.
n. 126.

va tutto in tenerissime lagrime. Oprò Iddio per sua intercessione alcuni miracoli, e fra questi, che mancò il pane agli operaj, nel mentre si fabricava il Convento di Reggio, egli prostrato a piè del Crocefisso, ed orando per il bisogno, si sentì suonar la Campanella della porta battitoria, ove andati i Frati vi ritrovarono un gran ceppo di bianchissimo pane. Un'altra volta essendo caduto dall'alto della Chiesa un maestro falegnane, qual vi accomodava alcuni travi, con opinione commune d'esserli tutto infranto, egli segnato in fronte, lo restituì all'opra. Col medesimo segno di Croce, accompagnò con quelle parole, figliuolo abbi viva fede in Dio, e sarai sano, oprò altre maraviglie. Predetta a suoi, l'ora del suo morire, riposò felicemente nel Signore l'anno 1555., lasciando tanto odore, che Frate Antonino da Reggio, ch'li sepelli, per otto continui giorni n' intese la fragranza. *Zaccaria Boverio.*

III. Frà Bonaventura da Reggio Laico, l'uno di quei primi, che insieme con Frà Ludovico piantarono la Religione Capuccina nella Calabria, fu sì caritativo con gl'infermi, che per il loro maggior servizio sovvente si privava del sonno, e del cibo. Mostrava nel volto, ed accompagnava nelle parole una loave allegrezza, per il che si rendeva amabile a tutti. Era inchinatissimo all'orazione, all'esercizio della quale spendeva tutto quel tempo, qual gli veniva permesso dalla carità, e dall'ubbidienza. Mancò il pane a certi operaj, ch' erano in Convento, Frà Bonaventura se loro animo, e postasi la bilaccia in collo s'inviò per l'elemosina. Si burlarono quelli del frate, sapendo non esservi luogo sì vicino, che potesse da quello agevolmente provvedersi; e tanto maggiormente, quanto che l'uno di quelli, mestier appresso, ma di nascosto, osservò, che postosi in ginocchio col compagno, qual' era Frate Antonino da Reggio, si posero ad orate; e perciò tutto sdegnò, rivoltato a compagni: Allegramente, disse loro, perchè questa volta sarà nostro pranzo, non più ch' orazione: Frà Bonaventura stà siso in quella, nè altro pensa di noi. Finita l'orazione, qual fu brevissima, ritrovò piene le tasche; onde tosto ritornato, abbondevolmente satollò gli affamati. Conducendo una trave per servizio della fabrica, quando il carro fu su d'un colle precipitando gl' spinse contro, e la trave, e li bovi, e quando si stimava, che fusse ito in pezzi, egli s'alzò libero da ogni male, sostenendo il peso dell'un de' bovi, che in quei precipizj s'era disciolti dal giogo; onde tutti ebbero ad ammirare la sua virtù; Ma più fu la maraviglia, quando accesa una fornace di calina, ed avendo lavorato per due giorni, scoperta, che minacciava rovina, dove tutti restarono caduti d'animo, egli intrepido armato del segno della Croce, entrò den-

tro, ristorò le pietre scompiagnate, fortificò le pareti deboli, e qual'entrò uscì, senza offesa ne pur in un sol pelo dell' Abito. Servì nella Religione il Signore molt'anni; predetta a' Frati l'ora del suo morire, passò alla corona della gloria in Reggio l'anno 1555., avendone 80. d'età. Il suo funerale venne onorato dal concorso di molta gente, e nel mentre si cantavano da' Frati gli officj de' morti, ordinati dalla Chiesa, divennero le sue carni più candide della neve, spiranti un soavissimo odore di Paradiso. *Zacc. Bov.*

IV. Frate Angiolo da Calanna, della cui virtù ballarebbe dolamente il saperli, ch'è fu compagno indiviso del B. Ludovico da Reggio, si nel metre visse tra gli Osservanti, si quando passò a fondare la Congregazione de' Capuccini. Certamente non l'averrebbe adoperato con tanta familiarità, se in lui non avesse scorto molto capitale di santità. Fu l'uno di quei primi Capuccini della Calabria, e sempre intrepido; onde gli convenne patire buona parte di quei molti travagli, quali affittò la Religione nel suo principio. Di particolare abbiamo, ch' egli attese con molto affetto a servire gl'infermi, a contemplare, ad orare, ed all'esercizio delle altre virtù Religiose. Confidava molto nella Divina Provvidenza, e ne sperimentò gli effetti. Ritrovandosi in Gerace applicato all'ufficio della cannava, gli venne meno il pane; ed essendo il tempo opportuno della mensa, e non volendo perciò fastidire nè il Superiore, nè li Frati, se n' andò alla Chiesa, ove caldamente orando, e supplendo la Divina Liberalità, pieno di confidenza ritornò alla cannava, e ritrovò tanto pane, quanto bastò, e per allora, e per qualche tempo appresso. Viaggiando nella Provincia di Colenza, ed essendo d'inverno capitato nel campo Tenese, ove per la quantità delle nevi, per la violenza degli aquiloni, li Passaggeri o perdono la vita, o patiscono molto, egli non potendo nè oltre passare, nè ritornare in dietro per la notte, supplicò di ajuro la Divina Clemenza in quel grave pericolo, e fu subito esaudito; poi che scesero gli Angioli dal Cielo, e lo albergarono in un ospizio fatto apposta, che svanì subito al partire di lui. Finalmente ricco d'opere tante morì in Reggio li 3. Gennaio del 1555.

Frà Bonaventura. Campagna da Reggio l'hor. de' Riccollet. Paolo Guaiteri hb. 1. c. 67.

V. Frà Domenico da Molochio Chierico entrò ne' Capuccini vergine, virtù, qual accompagnata con molte altre la restituì al Signore, accresciuta di molte corone. Il Sacerdote, ch' ascoltò l'ultima sua Confessione, qual fu di tutta la vita, e del secolo, e della Religione, potendosi non averlo ritrovato con macchia alcuna mortale. Morì l'anno 1555. con gran fama di Santità. *Zacc. Bov.*

VI. Frà Battista da Larazona Sacerdote fu

Ann. ad
ann. 1555.
not.

Ann. ad
ann. 1555.
n. 6.

Ad ann.
1555. n. 22.

Religioso di molte virtù, caritativo con gli infermi, a servizio de' quali quantunque noiosi, avea grande stomaco; Affabile nel trattare, dolce nel discorso; avaro del tempo, del quale per menomo che si fosse, teneva gran conto. Quanto fusse caro al Signore lo manifestò il molto lume, che gli fu dato in conoscere come pretendi le cose lontane; e discusse l'altre, quali si ricuoprivano ne più segreti nascondigli del cuore. Un nobile di Caranzaro gravemente infermo per mezzo d'un suo messo se gli raccomandò all'orazione: Rispose il Servo di Dio, che sarebbe guarito, quando dal suo letto cacciasse quella Giovane, che non era sua moglie. Stupì l'altro, essendo quella pratica occultissima agli occhi di ciascheduno; onde stimolaro dalla coscienza, e dal desiderio della salute, l'ubbidì, e riebbe la sanità. Un altro della Città di Stilo, abitante in Caranzaro, intesa l'infermità grave d'un suo figliuolo, il raccomandò a Frà Battista; A cui egli, ringraziando Iddio, non per la sanità solo, qual di breve ricupererà; ma perchè esser deve l'unica gloria del tuo casato, ficcome avvenne. Venuto in Caranzaro il Preside della Provincia, ed avuto avviso, che sua moglie giaceva in letto perigliosamente inferma, spedì al Convento Francesco Ferrari, Uomo nobile della Città, e famigliate del Servo del Signore, per raccomandargli l'inferma. Come tosto il vidde l'Uomo di Dio, Che, disse Signor Francesco? Adunque stà male la moglie del Preside? Anzi ella è morta. Stupì l'altro, ed avvertì il tutto la trista novella sopravvenuta al terzo giorno. Stando a federe con alcuni Frati nel d'avanti ad una finestra, quale riguardava il mare, e veggendo alcune galee, che spalmate al vento f. l. cemente solcavano quei mari; oh beati gli occhi, (sospirando disse) che da qui a pochi anni, ne vedranno una mano innalberata con la Croce di Cristo! alludendo all'armata navale, che contro Turchi vittoriosamente militò sotto Papa Pio V. Una donna della medesima Città gli tagliò di nascosto un pezzo della sua corda: cosa, della quale s'alterò molto il Servo di Dio; ma perchè rispose l'altra: ecco Padre, ch'io ho portato la nuova. Che nuova, disse Frà Battista; e ne io godrò della nuova, ne tu della vecchia: E tanto avvenne, essendo da lì a poco, egli passato a miglior vita; e seguito incontanente dalla donna. Avendo dunque anni 70. di vita, caro a Dio, ed agli Uomini andò a godere la corona della gloria, in Caranzaro l'anno 1664., con averne molto tempo prima avvistati li Frati. Nel suo funerale concorse tanto popolo, che per poterlo sepellire v'abbisognò un interdetto del Vescovo della Città. Fu fama d'aver operato molti miracoli, de' quali non è rimasta altra memoria, se non che applicata ad un infermo una cassetta de'

suoi occhielli, riebbe di subito la sanità.

Zacc. Bov.
 VII. Frà Bernardo da Caranzaro della nobil Famiglia de Cumis Chierico parve d'aver uguagliato quella perfezione, alla quale con difficoltà hanno formentato molti Vecchi. Si vedeva sempre, come rapito da quella bassezza della terra, mercè all'unione con Dio, qual si acquistò col continuamente orare di notte, e di giorno, sempre con la mente sulito al Cielo. Quindi avvenne, che non uscì mai parola dalla sua bocca, che, o ridicola, o in altra maniera oziosa fusse, e di rado conversava con gli uomini. Non avea ancora compiuti li due anni di Religione con una vita accompagnata da ogni religiosa virtù, astinenza, umiltà, povertà, ubbidienza, che come inviandolo alla terra il Cielo, il rapì a se medesimo in Rossano l'anno 1567. ma in quelli ultimi respiri avendo dimostrato segni non ordinarj di giubilo, gli fu comandato dal Guardiano, che debbia dire quello gli fosse occorso. Mi è comparita, disse, tre volte la Reina de' Cieli, qual chiamandomi, mi dicea, vieni figliuolo diletto, vieni, non dubitare, che gli Angioli ti aspettano, ed in queste ultime parole terminò la vista. Avea Frà Bernardo in Caranzaro una sorella per nome Lucrezia, Terziaria Capuccina, di molta virtù, e mentre una notte vegliava in orazione si vidde avanti il fratello Capuccino, vestito di camiso, con un ricco piviale in mezzo a due Prelati somiglievolmente vestiti: non sei tu, disse allora Lucrezia, Bernardo Capuccino? come vestito da Prelato in mezzo a due di tanto grado? Hai forse abbandonato i Capuccini? Questo no, disse l'altro: Questi, quali tu vedi, l'uno è il Principe degli Apostoli S. Pietro, e l'altro il Patriarca de' Minori S. Francesco, co' quali già salgo al Cielo, e subito sparve. Confrontato poi il tempo, si trovò il medesimo, nel qual era morto Frà Bernardo. *Zacc. Bov.*

VIII. Frà Nicolò da Cinquefanti Laico fu eminente nella semplicità, ed ubbidienza, per prova di cui avendogli comandato un Guardiano in Mileto, che piantar adacquasse un ramuscello di fichi, poco men ch'arido, egli senza pensar altro fé questo, e quello; ma Iddio vi aggiunse il terzo, avviando la pianta, ramificandola, e fecondandola di frutta, onde sopravvissuta lungo tempo, veniva chiamata l'albero della ubbidienza. In maniera si era dedicato all'orazione, e contemplazione, che vi spendeva poco meno, che intiere le più lunghe notti dell'inverno, ed all'ora singolarmente, che contemplava li misteri della Passione. Una tal notte ruminando nel suo pensiero la crudel sentenza di morte data a suo Cristo, e struggendosi perciò il suo cuore, si vidde comparir davanti un uomo vestito di gramaglia atorniato da per tutto da neri Corvi. Si atterrì da prima; ma poi fatto animo a fe

Ad ann. 1104.

Ad ann. 1661. m. 30.

medesimo: Chi sei tu, disse, qual tanto orribilmente apparisci? Io sono Pilato (rispose l'altro) che ingiustamente condannai il Figliuolo di Dio. Ah misero! replicò il Servo del Signore, e qual fu il tuo barbaro ardimento? Fu, disse, cacciato dal timore, non partorito dalla volontà, e fuggendo sparse insieme con tutta quella nera compagnia. Un'altra volta meditando Cristo con la Croce in ispalla nell'erto del Calvario, se gli diè a vedere visibile nella medesima figura l'affannato Signore: Villa tanto dolorosa, che restatagli vivamente impressa nella memoria, non poteva raccordarla, senza un gran spargimento di lagrime. Non meno gli fu nel cuore Cristo crocifisso di quello gli fu già Bambino; onde orando avanti il Santissimo, gli si diè a dividere fanciullo, che da sul' sagro Altare gli mostrava segni di grande amore. Con tante dimostranze di santità, terminò la vita l'anno 1570.

Zacc. Bover.

IX. Frat' Andrea da Cotrone Laico si rese un vivo ritratto di santità. Le sue virtù più singolari furono l'umiltà, e l'ubbidienza; per il che non gli poteva avvenire cosa più felice, che d'ubbidire a' suoi Superiori, de' quali talvolta si dolera, perchè comandandogli alcuna cosa la lenivano con la piacevolezza, dicendo, che in questa maniera si dimezzava il merito dell'ubbidire. E da queste medesime radici nasceva in lui una tal riverenza a' Sacerdoti, che si dimostrava legitimo figliuolo del Serafico Patriarca: li rassomigliava a' Camerieri di onore di Dio, e perciò andava in traccia di poterli servire seder pari con essi loro, parlarli col capo coperto, e somiglianti, era da lui stimato grave errore. Dormiva poco affine d'aver più tempo da spenderlo nell'orazione. Ricco dunque di tante virtù s'infermò nel Convento di S. Eusebio in Napoli, e stando, con tutt' i sensi, senza mostrar segno alcuno di morte, chiamato il Guardiano il priegò a dargli la benedizione dovendo fare un gran cammino. Qual cammino, rispose ridendo il Guardiano? Quel del Cielo, disse Frat' Andrea: Non è tempo, ripigliò l'altro, ed egli anzi è vicino, orsi, disse il Guardiano, vanne, che Iddio ti benedichi, ed egli pigliata la sua corda, Benedicite Pater replicò più volte, ed in queste parole mandò fuori lo spirito l'anno 1571. Zacc. Bover.

X. Frat' Martino da Reggio immortalò il nome nell'acquisto di molte virtù, nell'astinenza, nella povertà nel silenzio, nell'austerità della vita, e mortificazione de'sensi. Visse anni 39., e predica a' Frat' l'ora della sua morte riposò felicemente nel Signore in Reggio l'anno 1571. Dopo morte divenne la sua carne bianca, a somiglianza di neve, e molle, e manegevole, come di fanciullo.

Zacc. Bover.

XI. Frat' Girolamo Ponzi da Reggio Sa-

cerdore, e Provinciale di molto zelo, conservò illibata l'osservanza regolare. Ebbe spirito di profezia, onde pote predire a Frat' Matteo da S. Martino la sua andata in Roma, ed alcuni pericoli incontrati. A sé predisse parimente la morte, qual gli rivelò il Signore nel mentre ivà a predicar in Nicastro; e la rivelò dal pulpito a tutto l'uditorio. Morì con gran fama nella sudetta Città l'anno 1572., ed in testimonio della purità, con la quale era vissuto divennero le sue membra, candide, molli, e manegevoli, come di Bambino. Zacc. Bover.

XII. Frat' Angiolo da S. Martino essendo ancor fanciullo, e giocando con altri di quell'età, intimorito dalle minacce d'un uomo, nel mentre cercava fuggirlo, cadde da un alta rupe; ma sostenuto dalla B. Vergine, qual visibile gli apparve, non patì danno alcuno; onde per argomento di gratitudine, come prima arrivò all'età d'anni sedeci, vestì l'abito Capuccino, e fu il primo de' scolari, che v'entrasse, ricevuto da Fra Ludovico. Riuscì non meno Religioso perfetto per virtù, che gradito Predicatore per frutto, sì che poté partorire al Signore una ricca prole d'uomini penitenti. Erano cotanto numerosi li concorsi, quali s'affollavano ad udirlo, che non essendo capaci le sagre Basiliche, gli convenne più volte predicar alle piazze, ed alle campagne, oprando in ciò Dio alcune maraviglie. Così predicando in Castellvetere in tempo d'està, perchè il popolo non venisse ferito da' raggi del Sole, veggendo una nuvoletta, qual tirava all'Occidente, fatta orazione la chiamò a sé, comandandole, che si distenda sopra quella moltitudine a forma di padiglione. Venne volando la nuvola, si disse, e si fermò distesa finché durò il sermone. Un'altra volta predicando alla Patria, ed in campagna, il demonio gli preparò una fiera tempesta, dalla quale atterrito il popolo se mosse di partirsi; ma egli trattenutolo con parole, e poi vibrato il segno della Croce contro la preparata tempesta, la divise in quattro parti, corrispondenti alle quattro braccia del vibrato segno, e la dissipò. Infermatosi in Mileto di lunga infermità, non sostenne a molta pazienza, e unitosi co' Santi Sacramenti, mentre si ritrovava negli ultimi respiri, gli comparve il demonio, a cui Frat' Angiolo senza punto atterrirsi, All'Inferno, Saranasso, all'Inferno, quella è tua stanza, non questa della quale sei indegno. Indi sollevati gli occhi al Cielo, e ringraziato il Signore de' benefizi ricevuti singolarmente d'averlo chiamato fra' Capuccini, e proferendo con voce alta, e sonora quelle parole. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, depositò l'anima nelle mani del suo Creatore, correndo gl'anni 1572. Dopo morte fu veduto da Fra Simone da Galatro, sulla più alta parte del Santa Sanctorum, e richièsto, perchè si stasse così, rispose, lo me-

Ad ann.
1570-1571.

Ad ann.
1570-1571.

Ad ann.
1571-1572.

Ad ann.
1571-1572.

ne fto in Cielo in compagnia degl' Angioli.

Zacc. Bover.

XIII. Frat' Agostino da Dipignano Laico di molta virtù. Si racconta di lui, ch' essendo andato per la cerca della lana in Acri, ed ospitato da certa donna; questa più curiosa, che prudente, per accertarsi se veramente li Capuccini non portassero camicia, gli cacciò la mano fin dentro le maniche. Cosa maravigliosa! nel trarla in dietro se la vide inaridita, per il che dirottamente piangendo, prostrata a' piedi del Servo di Dio gli chiese perdono, ond' egli intenerito alle lagrime, e compassionando l' occorso accidente, dopo averla ripresa della sciocca curiosità, e segnata col segno della Croce, la restituì alla primiera salute. Morì l' anno 1572., lasciando dopo se un gratissimo odore di virtù. *Zacc. Bover.*

XIV. Frà Giovanni da Terranova della Famiglia de' Romei per la sua picciolezza, volgarmente veniva detto, Frà Giovannello. Vellì l' Abito degli Osservanti, sotto la disciplina de' B.B. Lodovico, e Bernardino da Reggio, e talmente si profitò negli uni, e negli altri studi delle virtù, e delle lettere, che riuscì gran Religioso, gran Lettore, e Predicatore. Colla lettura, accompagnata dalla virtù, partorì alla Religione singolarissimi soggetti, fra' quali furono Girolamo da Dinami, Giacomo da Soverato, Stefano da Franca, ed altri di prima sfera nella Provincia: colla predicazione guadagnò molte anime a Dio, poichè non era cuore sì duro, che all' udirlo fulminare gli eterni gastighi, non si rompesse in penitenza; e coll' una, e coll' altra perseguitò fieramente alcune sette d' Eretici scoverti nell' Italia, con tanto utile della Cattolica Fede, che ne riportò molta lode dalla Congregazione degl' Illustrissimi Inquisitori. Fu de' primi, quali abbracciarono la Riforma de' Capuccini; onde gli convenne sostenerne gravissime persecuzioni, quali egli tollerò con mirabile costanza d' animo. Celebrava la messa con tanta copia di lagrime, che sovente ne restavan bagnati l' Altare; e la sagra Palla; altre volte con tali rapimenti, che interrompendola abbisognava tirarla molto a lungo. Fuggiva anche da quando era nel secolo la conversazione di tutti, amico sol della solitudine, e dell' orazione, nella quale s' infocava sì, che per non restar affogato, abbisognava, che sfogasse l' ardore con veementissimi sospiri. Quindi avvenne, che qual si nacque vergine dal seno materno, tal visse, e morì incorrotto. Fu arricchito di molto lume, per prevedere il da venire, e se ne raccontano gli esempi. Previde la caduta dell' Ochino, e li molti travagli sopravvenenti all' Ordine; a D. Donara Carafa il matrimonio della figliuola, non ancor da marito, col Principe di Butera; e alla sua Patria le rovine recatele poi da Nino Martino, e Con-

salvo Marino famosi capi di Fuorusciti! Oprò molti miracoli, de' quali si perde la memoria, eccetto che della salute restituita ad un certo Agazio Calzolaio di Galatro, fieramente travagliato da dolori di fianchi, col segnarlo sopra il dolore, e fargli recitare avanti l' Altar maggiore un Patre, ed un Ave. Scrisse l' storia de' primi Capuccini di Calabria, la medesima qual poi tradusse, e stampò Silvestro Mauroli. Avvisato dal Signore della sua morte si preparò con li Sacramenti della Chiesa, e negli ultimi respiri, portato da un grand' empito d' amore, corse per abbracciarsi con una Croce, qual gli stava a fronte da' piedi, nella qual postura spirò l' anima sua felice in età d' anni 70. e 1573. del Mondo redento; e nel punto medesimo armato tutto di luce, comparve ad un Frate orante, assicurandolo della sua gloria. *Zaccaria Boverio, e Paolo Gualteri*, appresso del quale si legge il seguente Epitaffio, composto in sua lode da D. Cesare Quaranta.

Veridicus scriptor, Preco, Vatesque Sacerdos

Hic fuit, & clarus virginitate micans.

Sylvia domus, lacryma potus, suspiria cantus

Illi dulces erant, asperis asque cibis.

Aether magnus habet quondam, que terra pusillam

Cum docuisset, quae fecerat ipse prius.

Frangens hostis, carnem, terram, caelestia, Caelum

Detexit, vicit, sprexit, amavit, habet.

Sic gaudere potes tanto, tu patria Cirve

Quo Caeli gaudens, terraque rota simul.

XV. Fr. Francesco da S. Martino Sacerdote, e Provinciale avendo vestito l' Abito tra' PP. dell' Osservanza, passò poi ne' Capuccini tra quei primi, quali riformarono la Calabria. Andò sempre in traccia delle più nobili virtù Religiose, come del silenzio, e mortificazione del suo corpo, qual sempre tenne soggetto allo spirito co' digiuni, col e discipline, ed altre nacerazioni di carne. Partorì alla Religione segnalati soggetti, fra' quali fu il B. Silvestro da Rossano, educandolo conforme allo spirito del Serafico Patriarca, e nella virtù, e nelle lettere. Portò singular divozione alla B. Vergine, alla quale, come a special rifugio ricorreva ne' suoi più gravi bisogni. Fu fama, che avesse operato molti miracoli, singolarmente cogli infermi, quali ricorrevano da lui; ma l' umile trascuraggine de' nostri, non scppè conservarne la memoria. Visse anni 60., de' quali 42. ne spese ne' sagri Chiostri, e predero il giorno della sua beata morte, riposò nel Signore in Terranova l' anno 1574., nel cui Coro oggidì si vede il suo capo, con in fronte alcune lettere, quali non posso no leggerci per l' antichità. *Zacc. Bover. Paolo Quab.*

XVI. Frà Pietro da Seminara Sacerdote prese le sagre vesti tra quei dell' Osservanza, ed essendo ancor Novizio in Cinquefrondi, gli convenne andare con altri del suo Ordine in S. Elia di Galatro luogo di Capuccini

Ad ann.
1572. n. 40.

Ad ann.
1572. n. 40.

Ad ann.
1572. n. 40.
lib. pr.
cap. 74.

Ad ann.
1574. n. 24.
lib. pr.
cap. 32.

nelle montagne, come si è detto altrove. Entrati dentro, perche effendo l'ora del desinare, ritrovarono i poveri Capuccini alla mensa, qual era provueda di suo pane con alcune tette d'agli, Frà Pietro illustrato dalla grazia divina, così fra se medesimo prese a discorrere: Noi siamo venuti ad offerre questi Religiosi, quali dicono essere inofferenti, al certo, che questi non sono cibi di sumigliante gentes per mia fe, ch'iosarò l'un di loro; Così fu, perche lasciati gli Offeranti, passò tra Capuccini fu col tempo Guardiano, Maestro di Novizi, ed anche Diffinitore. Si segnalò nell'orazione, e contemplazione talmente, che sembrava sépre, come estatico, e fuori de' sensi. Ebbe il dono delle lagrime, per il che affinc di non recar impedimento a gli altri ottenne licenza di far li suoi effercizii, o in cella, o ne boschi. Opò molti miracoli, la memoria de quali fu trascurata da Nostri. Dimorando in Seminario, gli fu rivelato il tempo del suo morire; onde tratto dalla brama di deporre le spoglie nel medesimo luogo, ove l'avea deposte Frà Lodovico suo Maestro, ottenne licenza di passare in Filocastro. Quivi dunque arrivato, Frà Stefano da Milero Predicatore lo richiese de' suoi occhiali, dicendogli ch'al ritorno (partiva per non sò dove) gli e l'avrebbe restituiti; a cui Frà Pietro, va figliuolo, ove ti chiama l'ubbidienza, ritornerai a tempo, che gli occhiali per la mia morte saran tuoi; così in fatti avvenne. Morì dunque nella Motta Filocastro, effendo d'anni 80., e correndo li 1576. del Signore, e la carne per altro abbronzata dall'età, e dalla penitenza, se gli cambiò in candida, e bella, come di chi dolcemente riposasse. *Zacc. Bov. Gualt.*

XVII. Frà Pacifico notato col solo titolo della nazione, taciuto l'altro della Patria, Laico, fiorì con molta fama nella Provincia di Palermo. Arricchito col lume da prevedere le cose da venire, predisse molti avvenimenti, fra le quali, fu la porpora a Simone figliuolo del Duca di Terranova. Venne particolarmente onorato dal Signore col dono de' miracoli. Celebrandosi in Castelvetro il nostro Capitolo, fu il Servo di Dio a chieder del vino ad un amorvole, il quale gli rispose, che volentieri, quando il vino delle sue botti non fusse guasto: veda però di ritrovarne del buono, ch'egli darà il danaro. Ma l'Uomo di Dio, vino io voglio, disse, non danaro; entriamo in cantina, e come fuono dentro, posla la mano alla prima botte: Questa, disse, è di S. Francesco, farà suo panico di render il vino ottimo, così come avvenne. Nella medesima Patria Laura moglie di Modesto Gambacorta avendo scorsi molti anni col marito senza prole, avendosi indolata una tonica, stara ad uso di Frà Pacifico, (egli era già morto) ottenne molti figliuoli, il primo de quali restò Capuccino, fu detto Frà Timoteo da Palermo. Morì

l'Uomo Santo in Castelvetro l'anno 1577., avendo prima predetto a Frati l'ora della sua morte. *Zacc. Bov. Priri.*

XVIII. Frà Girolamo da Paradifone Sacerdote, con l'orazione continua, per la quale godeva sempre la familiarità di Dio, ottenne lume da prevedere l'ora del suo felice passaggio, qual avvenne con gran fama di Santità l'anno 1577. Il suo funerale fu affilato da molti lumi visibili, invisibilmente recativi dagli Angioli. *Zacc. Bov. Gualt., Girol. da Dinami,* ed altri.

XIX. Frà Francesco da Santo Pietro Diacono di Milero Sacerdote. Dopo una vita, sparsa di molti odori di religiose virtù si condusse al morire, e già agonizante, si vide tutto turbato con gran timore. Richiesto dal Guardiano su quell'accidente, disse, sappi Padre, che troppo fevero è il Tribunale di Dio, io venivo accusato di cose, delle quali mai mi stimolò la coscienza, e guai per me, se la Divina Misericordia non m'aveva soccorso, che di già m'ha dichiarato per il partito del Cielo; Così tranquillati li sensi, riposò placidamente nel Signore l'anno 1578. *Zacc. Bov. Gualt. Dinami,* ed altri.

XX. Frà Ambrogio da Gerace Laico Religioso di molta astinenza, non avendo mai mangiato carne, o bevuto vino, negli ultimi respiri mettendo alte le voci, con giubilo dicea, o summo mio bene, o bello mio bene! Interrogato dal Guardiano supra quei giubili; Io veggio, (rispose) un'aiero, che dalla terra poggia al Cielo, il cui tronco, e rami son d'oro, li fiori, e frutta bellissimo, e nell'ultima cima un gran Personaggio. Oh mio bene deh porgimi, porgimi la mano, e così scclamando, dopo un quarto d'ora, passò all'altra vita, che fu nel Convento di Cassano l'anno 1579. *Zacc. Bov. Gualt.,* e gli altri ove sopra.

XXI. Frà Francesco da Castelvetro Sacerdote, fu figliuolo di una tal donna, che dopo la morte del marito, vestì l'Abito di Terziaria Capuccina visse una vita molto lodevole, onde poté allevare Frà Francesco con tal purità, ch'entrato d'anni 17. tra Capuccini, e fatta al Maestro la general confessione delle sue colpe, non fu ritrovato, che colpevole di soli peccati veniali molto leggeri. Infermatosi in Torano, stando su quei ultimi, e veggendo Frat'Umile, di cui più appresso, volarsene al Cielo, alzò le grida dicendo, Aspettami, aspettami, Frat'Umile, Fratel caro, e così scclamando, levatosi su le ginocchia, ed abbracciatosi con una Croce, insù tra quei amplessi, vergine, rese lo spirito al suo Signore, l'anno 1580. *Zacc. Gualt.,* ed altri citati.

XXII. Frat'Umile da Paterno Chierico, quanto più breve di tempo, e del secolo, e dell'età, tanto più provetto nelle virtù, visse una vita celeste. Venuto all'ultimo periodo de' suoi giorni nel Convento di Turano, al-

Ad ann.
1577. n. 17.
F. Conf.
Mazzari
not. 6. sol.
176.

Ad ann.
1577. n. 29.
lib. pr. c.
76. tit. 10.
de Collet.

Ad ann.
1577. n. 29.
lib. pr. c.
76. tit. 10.
de Collet.

Ad ann.
1579. n. 16.

Ad ann.
1580. n. 15.

Ad ann.
1574. n. 26.
lib. pr. c.
ap. 76.

zandosi sulle ginocchia, e piegatele a terra, ditte a Frati circostanti, ecco che viene, per condurmi al Cielo, l'alta Regina di quello: nelle quali parole rimanendo ancor vergine, volò all'Empireo l'anno 1580. *Zacc.* e gli altri ove sopra.

XXIII. Frà Serafino da Reggio Laico si rese un perfetto scempiare di ogni religiosa virtù, d'Umiltà, di Carità, d'Astinenza, d'Orazione, di Povertà, d'Ubbidienza, e singolarmente di riverenza a Sacerdoti. Otto giorni prima ebbe l'avviso della sua morte, qual seguir dovea Sabato veggente onde fortificatosi co' Sacramenti della Chiesa, avendo 80. anni d'età passò al Signore nel Convento di Reggio l'anno 1581. La sua carne per altro disseccata per l'austerità della vita, ed alquanto imbrunita per la vecchiezza, divenne dopo morte, bianca, e molle, come d'un fanciullo di latte. *Zacc. Gualt.* e gli altri ove sopra.

XXIV. Frat' Antonino da Reggio molto più illustre nella santità della vita, nacque circa il 1508. dall'onorata Famiglia de' Tripodi; quindi allevato da Genitori nel santo timor di Dio, come fu agli anni 25. della sua età, entrò nell'Ordine degli Osservanti, tra quali appena compiuto l'anno, che insieme con gli altri, sotto la guida de' BB. Lodovico, e Bernardino suoi comparioti, vestì l'Abito di Cappuccino. La prima pietra, ch'egli gettò alla fabrica della sua perfezione, fu l'umiltà, con la quale non contento di mettersi sotto a piedi di tutti, ambiva, che tutti lo dispreggiassero. Dalla quale poi nasceva un sommo rispetto, qual portava a tutti, singolarmente a' Sacerdoti, a canto de' quali mai avrebbe voluto sedere, o far altro, che mostrasse familiarità con esso loro. Dalla medesima umiltà gli nasceva un ubbidienza a tutto pennello, non solo prontamente eseguendo quanto dal suo Superiore gli veniva imposto, sia qualunque si fosse, facile, o difficile, di gusto, o di disgusto, senza voler sapere, se poteva, o non doveva farsi la cosa comandata, ma pregiudicandosi molto, se comandata gli venisse con termini di piacevolezza, dicendo, che li Superiori doveano servirsi di lui, come di Schiavo, non di Religioso; e di questa sua ubbidienza se ne legge un avvenimento maraviglioso. Passato da Messina, ove era la peste, in Reggio Frat' Angiolo da Arasi, fu da' Deputati della salute confinato in un luogo a parte, fuori del Convento; ma perchè gli erano necessarie alcune cose, quali doveano averli in Arasi, il Superiore vi destinò Frat' Antonino con Frà Bonaventura da Reggio, ed egli senza pur pensare, ch'era d'anni 70. il viaggio lungo di sei miglia, l'ora tarda, l'aria nuvolosa a pioggia, subito si pose in cammino. Come dunque fu nel mezzo del cammino, l'aria già gravida di pioggia comin-

ciò a scaricarla con tanta furia, accompagnata da tuoni, venti, e lampi, che avrebbe fatto paura ad ogni giovane più robusto. All'ora l'uomo di Dio piegate le ginocchia, e fatto alquanto d'orazione, indi alzatosi comandò alla tempesta, che aspettasse finche avesse compiuto all'ubbidienza: Cosa maravigliosa! la pioggia rattenutasi nell'aria, finche andò in Arasi, e mandate le cose, per le quali era ito, e postosi in salvo in un vicino Villaggio, detto Trizino, si scaricò tanto più furiosa, quanto più rattenuta. Nè minore era la carità di lui co' bisognevoli d'ogni mano: Gli infermi si beveva, come madre i propri figliuoli, i melli, e tribolati, sembrava di trasformarsi nelle loro miserie, così compativa i mendichi; che più di una volta per loro soccorso, si privava del proprio alimento; ma tal'ora come usava, come fu all'ora, che camminando da Reggio a Seminara in tempo di gran penuria, ed avendo largamente dispensata la presta provvisione per sé, ed il suo compagno, divertiti poi in una vicina fontana non solo poche oncie di pane, vi trovarono alcuni Signori, li quali dopo la caccia si erano ivi ritirati a desinare, e da questi accolti con ogni amorevolezza, furono poi trattati assai splendidamente. Studiava molto alla rappacificazione de' discordi, e gli avvenne un caso degno da tenerne memoria. Posti in domestica rissa marito, e moglie, senza che l'avessero potuto riunire, e parenti, ed amici, vi andò per ultimo Frat' Antonino, e mentre lor favellava della pace, se gli presentò davanti un gatto domestico, qual conosciuto per qual egli era, dall'uomo illuminato, dal quale anco peccato a dirlo di sua bocca, come già fece, finalmente fugarolo, come quelli ebbero a conoscere l'origine de' loro disapori, e riunirsi con la pace matrimoniale; così l'altro ebbe a riportarne un insigne trionfo di carità. Ma carità più insigne fu quando rimasto ucciso un suo Fratello, qual egli teneramente amava, dopo d'aver lungamente orato in Chiesa per l'anima di lui, andò a ritrovare il nemico omicida, ed abbracciato senza punto turbarsi siate benedetto da Dio fratel mio, gli disse, e perchè avete dato luogo all'ira, perchè se avevate disgusti non veniste da me? Orsù penitente del fallo, che io vi perdono per quello tocca a me, e me l'offerta a procurarvi la rimessa dagli altri parenti. Avvenimento, qual esaminato da alcuni Signori di Reggio, fu conchiuso per il maggior de' miracoli operati da Frat' Antonino.

Nè per tanto s'era dimenticato dell'austerità della vita, nè pure per la vecchiezza l'aveva un tantino dimessa. Anche nell'età decrepita d'anni 80., oltre li digiuni ordinati dalla Regola, e dalla Chiesa, digiunò sempre le quaretime del P. S. Francesco: le Vi-

gilie delle Feste del Signore, della B. Vergine, degli Apostoli, ed altri Santi, li Venerdì di tutto l'anno, e li giorni della settimana maggiore, tutti li confeguro col digiuno di pane, ed acqua. Non si cavò mai da dosso il cilicio; dormì sempre su le nude tavole, e pochissimo fuggì sempre, che gli fu possibile li trattamenti burleschi. Ritrovandosi con gli altri in tempo di Carnevale alla mensa, e mentre questi (dispensato dal Superiore il silenzio) si trattenevano in parole di qualche sollievo, sol egli si osservava taciturno, quindi richiesto della cagione, rispose: Come io posso darvi buon tempo, se sono quarant'anni, che porto quell' abito, nè so ancora, se Iddio mi abbia perdonato i peccati: sentimento, qual' accompagnò da un gran spargimento di lagrime, tramutato la ricreazione in sospiri. Sopra tutto s' esercitava nell' orazione, a cui studj impiegava di giorno quanto rubar poteva dagli esercizi dell' ufficio, e dell' ubbidienza, e della notte la maggior parte, così prima, come dopo il matutino, e contemplando i Divini misteri, singolarmente quei della Passione, nella meditazione de quali s' infiammava tanto, che per lo più andava come rapito da sensì, e molte volte fu veduto con la faccia luminosa a guisa d' Sole; onde perciò sempre tra in Chiesa, rare volte praticava con Frati, e quasi mai con secolari, principalmente donne, se non sol tanto, quanto vi veniva portato dalla necessità, e dalla carità religiosa. Orando una notte nel Coro di Reggio avanti il matutino, Frà Tommaso da Catazaro Chierico v'entrò per dar il segno di quello, ed appena aperto l'uscio, vidde la Chiesa luminosa, come fe fosse di giorno: Entrato dentro, vide Frat' Antonino nel mezzo della Chiesa, alzato da terra palmi quattro, e circondato da una gran luce: accortose l'altro, riprese il Chierico, perche a quell'ora fosse ivi entrato, soggiungendo, che glie la perdonerebbe, se tenesse lagreta la vita. Promise di sì il Chierico, purchè il servo del Signore sinceramente raccontasse quello gli era occorso. Così dunque convenuti intene, disse Frat' Antonino, ch' egli più volte avea priegato Cristo, che si degni comunicargli la maniera, con la quale s'era trasfigurato nel Taborre, e che quella volta n'era itato compiaciuto. Fu dal Signore arricchito di molto lume da prevedere le cose da venire. Alla moglie di Laomedonte Scriva da Gerace, per molti anni sterile, profetizò un figlio maschio, qual poi col nome di Francesco reso Domenicano, riuscì Religioso insigne; e di queste somiglianti profetie, se ne raccontano altre molte. Ad altri gravemente infermi predisse la vita, e per rovescio, o s'ani, o leggermente indispoli, la morte; Ad altri li travagli, e l'istorio, e somiglianti; moltiplicò in più luoghi ad un tempo medesimo la presenza, con

istipore di chi lo seppe. Passando umori Giorgio Geria, Nobile di Reggio, con sua moglie Giulia Mazza, per opera malefica, senza muoversi dal Convento, fu in loro casa, ed avendo lor cavato da dosso il maleficio, li restituì alla pace, ed all' amore. La sera prima del suo morire fu a visitare un suo amico, dicendogli, che dovendo fare un gran viaggio, era ito a prendere da lui congedo. S'oppose l'altro, persuaso, che non permettesse la vacchiaja, e l' infermità, e dopo molte vicendevoli repliche, per il sì, e per il nò, si convennero, che la mattina seguente si vedessero in Convento, affine di iscriversi al Padre Provinciale, per non far viaggiare Frat' Antonino. Venne l' Amorevole, ma lo trovò morto; onde si accorse, che il Servo di Dio nè si era partito di Convento, nè di viaggio per la terra avea parlato.

L' ubbidivano gli Ucelli, e si racconta, che stando a pranzo in casa d' un Amorevole in Trizzino, volò in un albero vicino un vago uccelletto, a cui il Servo del Signore, a tempo sei venuto fratel mio, vieni anche tu, a cibarti in questa mensa: Volò l'uccello nel suo pugno, e pacifurolo di poche miche, lo restituì al volo. Ma quanto più l' accarezzava il Cielo con sì nobili dimostranze; tanto più se gl' infuriava contro l' inferno; poiche alcune volte se gli attraversava all'uscio della Chiesa, o per impedirgliene l'ingresso, o per farlo strabocchevolmente cadere: altre volte strascinava per la Chiesa quello scabbello, su del quale, già vecchio, orava appoggiato: altre volte con impertuni rumori si studiava, come disturbarlo dall' orazione. Una volta, che passeggiava all' Orto, se l'vide venire arrabbiatamente all'incontro; un' altra se gli diè a vedere in Chiesa così orribile di volto, che glie ne restò, mentre ei visse, un tremore per tutte le membra. Più terribile fu quello gli avvenne con più demonj, ritrovandosi Portinaro nel Convento di Reggio. Prima del matutino sentì suonar la campanella; onde sceso, ritrovò alla porta sei demonj in forma di Mori negri, molto deformati, l'uno de quali così favellò: Non ti turbare Antonino, non siamo questa volta venuti a recarti disturbo; ma ad eseguire gli ordini del Cielo: Vattene dal P. Guardiano, e digli, che mandiqui un Sacerdote vestito delle sagre vesti, con un Calice: scese il Sacerdote, e come fu gionto quei demonj, dissepellito un Gentiluomo, il giorno avanti defonto, e sepellito, datogli un colpo nella nuca, buttò dalla bocca il communicchino indegnamente preso, qual fu ricevuto dentro il Calice; indi preso l' infelice cadavero se lo strascinarono all' inferno.

Venghiamo alla gloria de' miracoli, con la quale Iddio onorò questo suo fedel servo. Sono questi così grandi, e per numero, e per qualità, che basterebbono a formare un'in-

tiero volume, quando, e tutti, e con le loro circostanze voleſſero deſcriverſi: ſi toccheranno dunque alla ſfuggita, e con la loro ſoſtanza. Riſanò molti mortalmente feriti, o di archibugio, o di pugnale, con far loro promettere la rimedeſta, ed alquanto orare per eſſilorio. Con due pani, ed alquanti minuzzoli, ſatollò trentadue Frati, parte della Famiglia, e parte forſattieri: con altri quattro pani affai piccioli, diſamò una moltitudine di trenta ſecolari divertiti al Convento; e di ſomiglianti caſi, moltiplicando pane, vino, ed altre coſe coneſtibili, ne operò innumerevoli. Con pane miracoloſamente diſcuoſo dal Cielo, riſtorò la fame ad alcuni fuorſciti: Andando da Reggio in Meſſina, tranquillo una ſiera tempeſta di mare: Una gran trave, al cui peſo mal potevano reggerſi, quattro para di Bovi, la reſe tanto leggiera, che poi baſtò un ſolo; e ne quali caſi altro non adoprò, che una breviffima orazione. Col ſegno poi della Croce, e colle parole *Chriſtus natus eſt, Chriſtus mortuus eſt, & Chriſtus reſurrexit*; riſanò più febricitanti deſperati da Medici, un paralitico, una donna da una mammella guaſta, un giovane da una ferita nella mano, per la quale ſe gl'era troncato un nervo, un febricitante con febbre acuta, accompagnata da un fiero dolore di capo, e ad un tal infermo, ch'aveſſo perduto la favella, moriva in conſeſſo, reſtitui la voce, e ſenſi, perche ſi conſeſſò. Con le medefime parole, e ſegno di Croce liberò molti quarantari, e più aggravati da dolori di capo, di fianco, e di ſchiranzia; eſtinſe un gran fuoco, qual minacciava le cencri alla Città di Gjerace; reſtitui alla vita un pollaſtro morto col pigliarlo fra le mani: alcuni bigatti, quali non avendo a ſuo tempo ſalata la ſeta, e perciò gittati, come inutili, ſattili ritornare, li reſtitui al proprio lavoro. Per tutto ciò s'era acquiſtata tanta fama, che non prima entrava in Reggio, che non ſi vedeſſe alla traccia un'immènſa moltitudine d'infermi, di tribolati, e d'altri ſomiglievolmente biſognevoli. L'anno 1571. travagliando la Città di Reggio con una mortaliffima peſte, mentre il Servo del Signore pregava per quel biſogno, gli comparve da ſu li cancelli della Chieſa la Beatiſſima Vergine nel mezzo di due Angioli, con torcie acceſſe, e dopo l'avergli parlato con aſſetto di Madre, gli diſſe, che chieda quello vogli, ed egli: Ti raccomando, mia Signora, queſta Città, acciò la liberi dalla peſte; Volentieri, riſpoſe la Madre delle miſericordie; ma ſò a ſapere al Vicario della Città, che ordini in quella mia Chieſa una ſolenne proceſſione, che di ſubito ceſſerà la peſte. Non volendo però l'umil Servo di Dio, che queſto ſi ſappi a ſuo conto, non vi fece altro; ma vi providde la medefima Reina de' Cieli, deſtinandovi due Angioli in forma di Capuccini: Si fe la proceſſione, e la Città reſtò libera: per la

cui memoria, fino a queſti noſtri giorni viene alla medefima Chieſa di Capuccini, detta la Conſolazione, proceſſionalmente la Città il giorno feſtivo de' 21. Novembre, ogn'anno offerendole un gran Creco in rendimento di grazie.

Avendo dunque Frat'Antonino ſcorſi anni 54. di vita coſi commendabili nella Religione, volendolo il Signore coronare con la ricca mercè della gloria, gli rivelò il giorno della ſua morte, qual' egli altresi conſidò a più perſone, onde gravemente infermatosi, dopo l'averſi preparato con tutti i Santiffimi Sacramenti della Chieſa, ſpirò felicemente la ſua anima li 11. Ottobre del 1586. divenute le ſue carni molli, maneggievoli, e candide. Concorſe al ſuo funerale tutto il paeſe all'intorno, ſvellendogli li peli della barba, e del capo, e ſtracciandogli più abiti di doſſo, i pezzetti de' quali, ed allora, e poi operarono molti miracoli, e fra quelli vi fu uno ſtorpio, il quale appena toccò quel benedetto Cadavro, che di ſubito riſanò a ſegno, che venuto a cavallo, ritornò a picci. Dopo ſei anni di ſepoltura ſu ritrovò incorrotto; onde riſepolto a parte non ceſſa d'operar miracoli. *Zacc. Bovi.*

Al anno
1586.

XXV. Frat' Eufebio Laico ſenza nome della Patria, ſi ſingolare nella povertà, nell'umiltà, nell'aſtinenza, ed auſterità di vita: pati perciò molti travagli dal demonio, ch'apparendogli vario, ma ſempre d'orrenda veduta, variamente lo moleſtava. Ripoſò con la morte de' giuſti, molto tempo avanti preſenta a Fratis in Meſſina l'anno 1590. *Zacc. Bovi.*

Al anno
1590. n. 17.

XXVI. Fra' Giovanni da Pietraſſeta Sacerdote nati con tanta fantità di vita, che mettendo la ſua corona ſul capo d'un moribondo lo reſtitui alla ſalute; ed altre volte vibrando il ſegno della Croce contro dell'aria coverta di nuvole, qual minacciava tempeſta, la raſſerenò. Laſciò di più vivere alla terra l'anno 1590. *Bovi.*

Al anno
1590. n. 18.

XXVII. Fra' Criſtoſtomo dall'Albidona Sacerdote viſſe sì puro, che venuto a morteſi il demonio non ebbe ch'altro opporgli, fe non che, non avea atreſo alle lettere umane, e divine, onde aveſſe potuto giovare a ſuoi proſſimi, e prevaleſſe tanto la tentazione, che in quell'ultimi reſpiri, turbato di volco, ebbero a travagliar molto li Frati, per farlo di ſerupolo. Ma indi non molto raſſerenata la faccia ſe bocca di ridere. Interrogato da Frati non voleva dir altro; ma finalmente: Non vedete, diſſe, qui preſenti la Beatiſſima Vergine, il Precurſiore S. Gio: Battista, ed il Patriarca San Franceſco? A llo ſpirar l'anima, il Frate, che lo ſerviva, udì una dolciſſima melodia di luti, di cedere, ed altri musicali ſtrumenti, fra quali paſò al Signore l'anno 1593. *Zacc. Bovi.*

Al anno
1593. n. 19.

XXVIII. Frà Giovanni da Seminara Laco nacque da onorati parenti, e come fu all'età d'anni 16. velli l'abito tra PP. dell'Offervanato, da quali poi passò a Capuccini, annoverato tra quei Primi. Osservò tutte le quaresime del P. S. Francesco, non mangiò, che una sola volta il giorno, li Venerdì in pane, ed acqua, e ad alcuna volta la passò due interi giorni senza gustar cos'alcuna: alcune quaresime non affaggiò non acqua, non vino, e generalmente mai mangiò carne. Attese con tanta applicazione all'orazione, e contemplazione delle cose celestiali, che tutto quel tempo, qual non gli veniva preoccupato, o dalla carità, o dall'ufficio, o dall'ubbidienza, o da una scarissima necessità, tutto ve l'impiegava; e più volte fu veduto rapito in estasi. Ebbe il lume della profezia: che per tanto a cinque giovani, quali andavano per esser ricevuti nella Religione, disse, che non tutti avrebbero ricevuto la grazia dal Provinciale, ma tre, accennandogli col dito, e che ne pur quelli tutti profeterebbono, ma ch'uno ne tornerebbe al secolo, come il tutto avvenne. Ad alcuni Ministri del pubblico, negligenti nella carica, previde la morte nel termine di due mesi, come fu. Ad alcuni Banditi profetizzò la rovina, eccettuandone un solo, con la liberazione non solo, ma con la prosperità. Ad un nostro Frate, per nome Frà Girolamo da Catanzaro, che da Polistina era ito a vederlo in Seminara, predisse una grave infermità, fino ad esser disperato da Medici, ma che di quella non morirebbe, come avvenne. Colla profezia aggiunse li miracoli; onde col segno della Croce restituita alla vità Cornelia Gariani, quasi moribonda, alla quale parimente impetrò un figliuol maschio, qual poi infermatosi a morte, risanò, con orare alquanto per lui in Chiesa. Così ancora una tal donna, per nome Prudenza gravida, ma quartanaria, con gran periglio, o di morte, o di aborto, risanò col segno della Croce. Col medesimo segno guarì un fanciullo poco men che cieco, ed un altro da due terzane. Guarì ancora col tocco delle mani un nostro Frate addolorato tutto per certe tavole cadutegli sopra, e col cordone un Gentil'uomo Governadore della Città, infermo a letto. Furono tanti li miracoli operati da questo Servo di Dio in Seminara, Policastro, e Terranova, che li soli di Terranova, per detto di chi poteva saperlo, avrebbero potuto riempire un giusto volume. Arrivato agl'anni cento, de' quali n'avea dati sessanta al Signore nella sola Religione de' Capuccini, ed infermatosi di puntura, avendo prima predetta a' Frati la sua morte, passò all'altra vita nel Convento di S. minara l'anno 1593. e le sue carni divennero candide, molli, e maneggevoli spiranti un odor di Paradiso. Fù sì grande la calca delle genti, non pur da Seminara, ma da Luoghi convicini, che per sodisfar a tut-

te, bisognò tenerlo per tre giorni continui sopra terra, nel qual mentre se gli stracciarono tre abiti sopra, se gli tagliarono l'ugnuc delle mani, e de' piedi, e se gli svelsero li capelli del capo, e li peli della barba. Quello, che accrebbe la maraviglia fu, che a capo di tre giorni mandò fuori un sudore così copioso, che si rasciugò con più fazzoletti, quali poi, così come altre cose state a suo uso, operarono molti miracoli, e fra quelli risanarono una donna di Palmi da un fiero dolore di braccio, ed un nostro Frate dalla febbre. *Zacc. Bover.*

XXIX. Frà Giacomo da Soverato fin da fanciullo dimostrò, quanto esser doveva singolare nella virtù; e poiche oltre ad una gravità non corrispondente all'età, uscìto dalla scuola correa di subito in Chiesa a servir messe, o veramente ad orare. Cresciuto negli anni frequentò li Sagramenti, e profitatosi molto nelle umane lettere, aprì scuola di quella professione. Mangiava il pane a misura, ed alle volte ripostolo con segretezza da parte, lo ripartiva poi a poveri. Con queste virtù stimolato dal Signore a più alto grado velli l'abito de' Capuccini, e fatta la professione, applicato a' studi delle filosofiche, e teologiche discipline sotto Frà Giovannello da Terranova, e poi in Roma sotto Frà Girolamo da Pilloja, divenne singolar Predicatore del suo tempo, ed anche Lettore dell'una, e dell'altra facoltà. Quindi allaggiata la sua virtù da PP. l'anno 1571. venne eletto in Diffinitore, poi Provinciale quì, ed in Napoli, e finalmente Diffinitor Generale; ne quali uffici si diportò con tal moderazione d'animo, che non fu veduto Superiore di lui più piacevole. Se alcuno si fuisse rallegrato con esso lui della dignità ricevuta, tosto ne piangeva tanto dirottamente, che provocava le lagrime de' circostanti. Abborriva la mormorazione, quantunque leggiera, di qualunque persona, singolarmente delle defunte. Predicava con appoitolemo fervore, onde sermoneggiando della Passione recava molte lagrime agl'uditòri; e grande spavento sermoneggiando, o del giudizio, o dell'Inferno, ch'era molto frequente. Tanto innamorato dell'orazione, che fra giorno, e notte vi spendeva dicce, e 12. ore, e molte volte con rapimenti da' sensi, e con estasi. Entrato nella Grotta di Giacace, ch'è nell'orto, per orare, fu osservato da un Gentil'uomo suo familiare, per nome Ferrante Sacco, quale standogli a fianco, senza accorgersene l'Uomo di Dio, lo vidde ora genuflesso, ora prostrato, ora in piedi con le mani incrociate, piangendo, ed esclamando: Vidde poi uscir dalla grotta un gran splendore, qual vi durò per più tempo. Fu anche veduto dal medesimo elevato da terra due palmi, ed altre volte dal Vicario Foraneo in Fiumara, predicando la quaresima. Nel mentre studiava in Roma, un tal Gentil'uo-

Ad ann.
1592. n. 46.

mo mandò dal Guardiano, priegandolo mandasse un Sacerdote ad efforcizare una sua figliuola travagliata dallo spirito: e fu destinato Frà Giacomo, il quale quantunque da principio si scufasse per non andarvi, alla fine v'andò costretto dall'ubbidienza: giunto, così favellò allo spirito, Io son venuto qui non di mia elezione, ma forzato dall'ubbidienza: conviene dunque, che anche tu ubbidifichi con ufcire, e di subito pari. Predicando nella Grotteria, e concorrendo molti poverelli alla sua casa a chieder l'elemosina, una volta non avendo che darli, impose al compagno, che ito vedesse di provederli. Sapeva l'altro non esservi cosa alcuna, niente meno andaro vi trovò molti pani freschi, e caldi, co' quali sovvenne quei meschini. Col segno della Croce rifanò due infermi, e riuni un cristallo rotto in più pezzi. Ritornando da Roma, dal Capitolo Generale, e fermatosi in Napoli per l'occasione della predica, s'infermò gravemente, e conoscendo, che il Signore lo chiamava a se, lasciò il pulpito, si condusse in Convento, ove munito colli Sacramenti della Chiesa, nudo in terra, spirò l'anima sua felice l'anno 1594. *Zacc. Bover.*

Ad ann.
1594. n. 61.

XXX. Frà Felice da Pongadi Sacerdote, compagno di Frà Giacomo, e Religioso di conciliatura virtù, volò al Cielo nel medesimo luogo di Napoli poco appresso a lui. Prima di spirare vidde l'anima d'un nostro Frate, per cui avea recitato trè corone, che saliva felicemente al Cielo. *Zacc. Bover.*

Ad ann.
1594. n. 62.

XXXI. Frà Vincenzo da Moromanno Laico Novizio di molta purità, prima di compir l'anno compì la vita, e nella morte fu degno di vedere la B. Vergine, ed il P. S. Francesco. *Zacc. Bover.*

Ad ann.
1594. n. 63.

XXXII. Frà Girolamo d'Acquaro d'Ardena Predicatore, ed anche Provinciale si rese molto celebre nella Sanità, quale comprovava con la moltitudine de' miracoli, de' quali non tenemasi memoria, sono già svaniti. Morì l'anno 1595. in Montelcone, e dopo sei mesi della sua morte fu ritrovato incorrotto, e perche con qualche violenza gli fu cavato il Capuccio, perciò urrato nella faccia ne uscì a molta copia il sangue. *Zacc. Bover.*

Ad ann.
1595. n. 62.

XXXIII. Frà Pacifico, qual si nota co' solo nome della Nazione, mentre visse nel secolo fu divotissimo della Vergine, onde a suo onore passava senza cibo alcuno tutt' i giorni di Sabato. Vesti l'abito di Chierico, ma scorsi sei mesi di noviziato, stimandosi indegno di quel grado, abbracciò l'altro più umile de' Laici. Fatta la professione dimostrò tanta modestia, e religiosità, che venne dato compagno a Frà Arcangelo da Alarcone nella fondazione della Provincia di Catalogna. Uomo di tanta orazione, che delle 24. ore del giorno naturale 18. ne consumava in quella. Ognì giorno si disciplinava sino allo spargimento del sangue, digiunava quasi sempre,

e per lo più in pane, ed acqua. Visse in questa austerità di vita anni cinque dopo la professione, ne la tralasciò ne' vengenti, ancorche oppresso da dolori acutissimi di podagra. Orando nella Chiesa di Montecalvario in Barcellona alzò la voce, gridando, Ah! ch' ella è partita. Interrogato da Michele Quirolio, che si ritrovò presente, che gli fosse occorso ed egli così astratto, lo disse avea presa per la falda delle vesti la Reina de' Cieli, ma già mi è fuggita di mano. L'istesso Quirolio di professione spziale mandò una sera al Convento un suo Uomo con un canestro, ov' erano diverse ampollette con medicamenti per servizio degli infermi; ma incontrato da un Toro, e preso con la corna dalla cintura lo sbalzò in alto, senza però, nè offendere il messo, nè rovesciar li medicamenti. Come fu al Convento, appena veduto da Frà Pacifico, e ben gli disse, hai avuto paura del Toro? Li Frati hanno priegato per te; argomento, che gl'era stato rivelato il tutto. Orando per un defunto gli comparve la sua anima, dicendogli, ch' era stata in Purgatorio, e che all'ora all' ora saliva in Cielo. Ogni giorno si cibava col pane degli Angioli; spesso veniva rapito in estasi, ed alle volte sollevato col corpo da terra. Quantunque aggravato di podagra, serviva però quasi tutte le messe, con maraviglia di ciascheduno. Morì in Barcellona l'anno 1596., e per il molto concetto, qual s'avea della sua Santità, concorsero tutti quei popoli al suo funerale. Dopo morte apparve alla Signora Chiara Gran, sua famigliare, circondato da luce, e salutandola, le disse: Iddio ti salvi, Chiara, lo me ne figlo al Cielo. Questa medesima Signora avendo applicato un pezzetto del suo abito a Frà Arcangelo suo figliuolo, e nostro Frate, lo rifanò dalla febbre. Quattro anni appresso fu ritrovato il suo Cadavero intiero. *Zacc. Bover.*

Ad ann.
1596. n. 61.

XXXIV. Frà Nicolò da Rossano Laico, Religioso d'altissima contemplazione, con la quale s'avea reso famigliare lo spirito di profetia. Negli ultimi estirmi della vita non avendo ch'opporgli il nemico, prese a travagliarlo col sovrachio d'alcune cofarelle, quali teneva nella manica, onde gittatele a terra, volò vincitore al Cielo l'anno 1596. *Zacc.*

Ad ann.
1596. n. 11.

XXXV. Frà Gio: Battista da Bisignano Chierico, nobilissimo non meno per la nascita, che per la virtù, meritò, che per viaggio sovraggiato da un gran vomito di sangue, per il quale era rimasto, come svanito, gli apparisse un Angiolo in forma di giovinetto con un cavalo a mano, onde si conduceffe nel Convento. Visse, e morì con gran fama di Santità in Acri l'anno 1595. *Zacc. Bover.*

Ad ann.
1596. n. 12.

XXXVI. Frà Pietro da Mont'ako Laico fu insigno nella virtù della pazienza: Predicò molto tempo avanti la sua morte, e nel

punto, in cui spirò l'anima vidde assistergli la B. Vergine. Morì con ottima fama l'anno 1598. *Zacc.*

A 7 ann.
1598.n.73.

XXXVII. Frà Francesco da Aprigliano, fin dal secolo menò una vita austerissima, quale accompagnata nella Religione da molte religiose virtù, lo rese caro a Dio, ed agli uomini. Lasciò la terra, e salì al Cielo l'anno 1598. *Zacc. Bover.*

A 7 ann.
1598.n.74.

XXXVIII. Frà Girolamo da Rovito Sacerdote dopo una vita odorosa d'ogni perfezione, venuto alla morte fu travagliato con la veduta di molti demonj in forma d'Eriopi; fra le quali angustie gli comparve la B. V., la quale fuggendo li demonj consolò il servo del Signore. Stando negli ultimi respiri, e recitandosi da Frati le sagre Litanie, egli rispondea con gli altri *Ora pro me*, ed alla fine, aggiungete, disse, per carità la *Salve Regina*, alla fine della quale spirò l'anima, cantando con voce più alta, *ò dulcis, ò dolicissima Virgo Maria*. Morì in Rossano l'anno 1598.

XXXIX. Frà Michele da Muromano Laico ebbe gran lume da prevedere il da venire: tramutò una botte di vino da cattivo in buono: e morendo, che fu l'anno 1599, gli furono assistenti tre vaghissime Vergini, argomento de' tre voti essenziali, da lui intieramente osservati. *Zacc. Bover.*

A 1 ann.
1599.n.77.

XL. Frat' Anselmo dalla Serra Laico, Religioso insigne nella virtù. Nella morte, qual' accadde negli anni 1599, meritò d'esser favorito dalla presenza della B. Vergine, e dopo tre anni di sepoltura si ritrovò, come se il giorno medesimo fosse stato sepolto. *Zaccar. Bover. die 11. Apr.*

Ad ann.
1599.n. 77.

XLI. Frà Luca da Geritola, detto volgarmente da Calabria, ancora secolare andò nel pellegrinaggio di S. Giacomo di Galizia, ove dalla grazia viè più illuminato vestì l'abito di Capuccino. Digiunò quasi sempre in pane, ed acqua, ogni giorno si disciplinava sino al sangue, con altre macerazioni di carne. Ferventissimo nell'orazione, nella quale molte volte si rapiva in estasi, anche con sollevarsi da terra. Morì in Barcellona nel Convento di Montecalvario l'anno 1600. *Zacc.*

Ad ann.
1600.n. 82.

XLII. Frà Pietro da Pedace non ancor finito l'anno della probazione, venuto a morte vidde la B. Vergine, onde tutto giubilante prese a dire, *ò dolce mio bene, ò speranza dell'anima mia, ò Santissima Vergine, deh riceveremi nel vostro seno!* ed in queste parole spirò l'anima felice l'anno 1600. *Zacc. Bover.*

A 1 ann.
1600.n. 82.

XLIII. Frat' Antonio da Squillace, nel secolo ebbe nome Pietro della Famiglia Piccoli: si dottorò in Canonici, e poi Canonico di quella Cattedrale passò a Capuccini d'anni 45, con due altri, quali però non potendo resistere a quel rigore, rivestirono l'abito iralasciato. Frat' Antonio non pur nel Noviziato; ma sempre che visse perseverò nel

primo fervore. Fuggiva quanto gli era possibile la conversazione di tutti, e dimandava in Refettorio penitente, avvegnache innocente, e daregli, l'adempiva con suo molto gusto. Non mangiò, che una sola volta il giorno di mattina, onde andato alla Compita non usciva di Coro, che alle 4. ore di notte, orando sempre, e contemplando li divini Misterj. Lesse per qualche tempo, ma predicò sempre la parola di Dio. L'anno 1600, predicando in Montauro, se gl'infermò il Compagno Frà Girolamo da S. Catarina, al quale, profetando la morte di se medesimo, disse: Andiamo in Convento: Tu ripiglierai la primiera sanità, io riposerò nel Signore, così come avvenne il Matzo del suddetto anno, avendone 80. d'età. Il suo funerale fu bagnato dalle lagrime di molti, concorsi a venerare il suo cadavero.

XLIV. Frà Lodovico da Caranzaro, nel secolo ebbe nome Ferrante della nobil Famiglia Mele, fratello di Costanza Mele, moglie di Gio: Battista di Paola, da quali nacquerò Innocenzo, Dezio, Francesco, e Vitaliano, legittimi ceppi dell'oggi viventi Signori de Paola. Essendo ancor giovinetto Ferrante s'infermò gravemente, quindi stimolato dalla brama della salute, se votò per l'amor di quella di visitar la Vergine degli Angeli nella Chiesa de' Capuccini; e Immagine assai miracolosa, e frequentata in quella Città. Riavuto dall'infermità adempì il voto con la visita, e nel ritorno ritrovando una Cotta, con una berretta di Prete, per molto che fosse andato in traccia del padrone, mai poté averne nuova; onde interiormente dalla grazia Divina illuminato, quella roba, disse, senz'altro m'è venuta dal Cielo, portarami da S. Pietro per farmi Prete: Non voglio esser ingrato al beneficio. Si chiericò dunque, e dall'ordine all'altro fatto arrivò al Sacerdozio. Ordinato Sacerdote accompagnò il grado con una vita illibata, poichè oltre la modestia del praticare, e la composizione dell'Uomo esteriore, il suo letto era dentro una stalla, con di sotto un guanciale di spine; Venerdì, e Sabato non assaggiava cosa alcuna, e nell'orare teneva sotto le ginocchia per via più tormentarlo, o ceci, o petricciule. Ma veggendo, che lo stato del secolo, e della sua casa agiata, e benefante di fortune gl'impediva di non poco il vivere a tutto rigore di penitente, risulò d'abbracciare il vivere de' Capuccini: ben è vero, che scorgeva dovervi incontrare delle difficoltà: l'amore tenerissimo del Padre, la sterilità della casa, ridotta non a più, che a lui, e ad un altro Fratello, e somiglianti per altro frivoli pretesti del mondo: queste eran l'arce, colle quali prevedeva muoversi gli la guerra, se si fosse all'aperta dichiarato a vestir l'abito religioso; che per tanto una notte, senza farne motto ad alcuno, si fuggì dalla casa al Convento mezzo ignudo; e un

la mattina ebbe addosso il Padre poco men che impazzito, ed una lunga striscia d'pareti, quali detestando quella indiscreta fuga, gli protestavano o volontario, o forzato il ritorno alla paterna casa. Pur egli, dalla divina grazia avvalorato, tanto disse, o persuadendo, or pregando, o minacciando il Padre, che non solo il ridusse a dargli la sospirata licenza, che si vestì fra quei Religiosi ch'anzi il ridusse a confortarlo alla perseveranza. Così dunque vestito col nome di Lodovico dell'abito, e fatta la professione si avanzò tanto nello spirito, che s'acquistò appresso di tutti gran concetto di Santità. Il rigore dell'astinenza principiato nel secolo l'accrebbe non solo co' digiuni ordinati dalla Regola ma con le quarcento del P. S. Francesco, quali digiunava con tanta esattezza, come se gli fossero d'obbligo; nè perciò, essendo poi Superiore, permetteva, che per detto tempo mancasse cosa alcuna agli altri, quali non digiunavano, che anzi perchè non mancasse premeva molto. Avea un indicibile carità con gl'infermi, al servizio de' quali anteponeva ogn'altra faccenda del Monasterio, ed era solito dire, che talmente doveano quelli accarezzarsi, che non avessero a desiderare di vedersi all'intorno la Madre, o altro più congiunto parente. Tutto il tempo, qual potea tubare agl'ultri esercizi, fuori che a quelli dell'ubbidienza, e della carità, tutto lo spendeva in orazione: e per tanto era sempre il primo nel Coro, singolarmente di notte al matutino, quale per ordinario preveniva con una, due, e tre ore d'orazione mentale, in cui tanto si compungeva, ora con lagrime, ora con sospiri, ch'avrebbe potuto fuoco di divozione a più aggiacciati. Celebrava la messa, accompagnata da molte lagrime, singolarmente quelle della settimana Santa, quali appena potevano, e da lui esser finite, e da altri ascoltate per l'immensa copia di quelle. Questa massiccia Santità, come prima venne osservata da' PP. preposti al governo della Provincia, tolse li stimolò a servirsi di Frà Lodovico di Guardiano, e di Maestro di Novizi in Catanzaro, ed altri luoghi uffici come da lui non accettati, che per l'imperio dell'ubbidienza, così fedelmente eseguir con tutta puntualità; ed avveniva, che senza troppo farsi intendere con la lingua, bastando la sola forza dell'esempio, violentava tutti alla virtù. Nel mentre esercitava l'ufficio di Maestro di Novizi teneva in Cella un'immagine grande a rilievo di Cristo Crocifisso, non solo perchè con quella amorosa vedura allevasse quei giovani all'amore delle sue Piaghe; ma perchè servisse a lui medesimo di Maestro; onde avea in costume di consultarlo nelle cose di rilievo, e fu fama pubblica, ch'il Santo Crocifisso a quella maniera consultato, più d'una volta con voce articolata gl'aveva risposto, parlandogli qual'amico all'amico. Non

gli mancarono il lume della profezia, e la gloria de' miracoli: ebbe l'uno, e l'altra con molta singolarità. Infamatosi giacemmo Alfonso Vento marito di Cassandra, Sirena sua nipote, nè trovando miglioramento in tante medicine ordinate da' Fisici, e perciò avendone compassionate Margarita l'altra sua nipote, sorella di Cassandra, e nostra tezzaria, andò al Convento, e l'raccomandò a Frà Lodovico. Lo compari ancora il Servo del Signore, e cavatosi di manica un polifino, nel quale era scritto il titolo della Croce, *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, e datolo a Margarita: Andate, disse, a portarlo all'infirmità, lo legga egli prima, e poi se'l metta di sopra; che prima dell'ora di vespro sarà fuori di febbre, come appunto avvenne. Scese poi Frà Lodovico andò a visitare il nipote, e ritrovata la moglie Cassandra, che piangeva per allegrezza, le soggiunse, e pure da qui a 12. mesi avrai l'allegrezza o un figliuolo maschio, come fu. Dovendo partire da Catanzaro, fu a licenzia si da una sua sorella per nome Lucrezia, nel prendermel'ultimo congedo, le disse, Lucrezia sorella mia, non t'attezionare a queste vesti, delle quali vai pomposa, presto le mutarai in nere: piglia il tutto dalla mano di Dio. Riferita l'altra, e perchè gli disse, le mutarò questa, ripigliò Frà Lodovico, non occorre altro. Il giorno appresso della partenza del Servo di Dio s'infiammò il marito di Lucrezia, ed indi a capo di sette giorni, morto l'uno, l'altra vestì a lutto. Ippolita Marsulla un'altra sua nipote, moglie di Gianfrancesco Rodio, Gentiluomo primario della Città, avea scorsi anni 19. con quello senza prole, con estremo periglio d'estinguersi la famiglia; che però ne veniva maiamente vedura, e pessimamente trattata da quei di casa. Venne ella un giorno da suo Zio Frà Lodovico, al quale manifestò il suo gran travaglio, questi la consolò, e della sua trillezza intencito: Và, le disse, ch'io pregherò per te il Signore, e confido nella sua liberalità, che da qui ad un mese diverrai gravida d'un maschio, che farà l'onore del parentado; e sarà seguito da molti altri. Concepì Ippolita al tempo prestato, partorì il maschio, che fu Diego, il quale dato alla milizia, divenne valoroso Capitano di molte Compagnie, seguito appresso da altri quattro maschi. Essendo Guardiano nel luogo vecchio di Catanzaro cadde tanta neve dal Cielo, che restò impenebrabile la strada della Città, cominciò la famiglia a patir la penuria delle cose. Effiòttò il buon Prelato quei suoi sudditi alla tolleranza, ed insieme a sperare nella Divina Liberalità, al fine del sermone si sentì toccar la porta, ed andatosi il Portinajo più per ritrovarvi qualche mezzo morto dal freddo, che alcuna maniera di provvisione, anzi vi ritrovò due grandicelli d'ottimo pane, senza vedere chi ve-

l'aveffe portato, o almeno vederne i vestigi nella neve. Dopo sì segnalato corso di religioso vivere, per il quale s'avea acquistato gran credito, e fuori, e dentro la Religione, riposò nel Signore nel luogo vecchio di Catanzaro l'anno 1600. onorando il suo funerale un numeroso concorso di popoli. Fu sepolto a parte nella Chiesa, e per più tempo fu veduto ogni sera, quando toccava il legno de' morti, scendervi sopra un luminoso raggio dal Cielo, che fermatovisi sopra alquanto, per la strada medesima si ritraeva dietro. Alquanti anni appresso volendosi trasferire nella Chiesa nuova, fu ritrovato incorrotto, onde con accrescimento di maraviglia, fu risepellito nella parte destra di quella per di sotto all'orologio di sopra. La Madre ebbe da nostri Frati il suo cordone, il quale operò molti miracoli con gl'infermi, e con le donne parturienti sopra tutto; che poi dall'altrui indiscreta divozione sepolto a poco a poco, rimase alla fine ridotto al niente.

XLV. Frà Dionigi da Taverna Laico fiorì a tanta santità, che meritò, che un Angiolo il trasportasse di là da un fiume ingrossato dall'acque: Predicò molte cose a venire, e dopo morte succeduta l'anno 1601. comparve glorioso ad una sorella del Terz' Ordine.

Zacc. Boyer.

XLVI. Frà Gabriele da Reggio si chiamò nel secolo Filippo Castriciano nato da Brandano, e da Maria Barletta, famiglie amendue nobili in Reggio, ove ancora visse da Religioso; poichè uscito dalla fanciullezza, e adulescenza, tempi, che lo devolvemente impiegò nell'acquisto delle umane lettere, tutto si consagrò all'opere della pietà. Le sue conversazioni non erano, che con uomini maturi, e per età, e per virtù: frequentate nelle Congregazioni, nell'uso de'Sagramenti, nell'esercizio dell'orazione, nella quale avea ottenuto dal Signore il dono delle lagrime; e nella macerazione della carne co' digiuni, ed altre mortificazioni, onde ne appariva nel volto sempre squalido, e maciente. Singolare era il suo studio co' carcerati, per i quali sovente cercava del pane, ed altre cose da vivere, portava loro l'acqua da fonti vicini, li nettava, li consolava, come se tutti fossero suoi fratelli; e se taluno ne veniva condannato alla morte, nol lasciava, che prima non l'aveffe incamminato al Cielo coll'ultimo supplicio. Per vie più assicurarsi nella virtù vell'Abito di Capuccino col nome di Gabriele, e fu cagione, ch'atresi molti di quella Città, poste in abbandono le case paterne, vestissero il medesimo Abito. Ecco dunque il novello Soldato nella Religione, ma veterano nella virtù, che veggendosi più da presso a combattere il nemico, raddoppiò tutte le penitenze del secolo, e gli esercizi delle virtù; sicche se prima feviva di specchio a' secula-

ri, divenne poi terribissimo esemplare, osservando i Religiosi, oltre più s'avanzaffero nell'osservanza della loro Regola prometta a Dio. L'anno 1594. essendo dato a Reggio il rincogno Me'gnese Cigala, non avendo potuto sfogare la rabbia del suo cuore contro degli uomini, che se gli opponevano valorosi con la peggio de' Turchi, rinvolsela contro delle Chiese, e de' loro Santi. Furono dunque sopra il Convento de' Capuccini fuori le mura, detto la Consolazione, a causa dell'Immagine miracolosa di Maria con tal nome; ma tanto mancò, che l'avesse offeso, che anzi ne restarono morti alquanti di essi. Stavano alla difesa di quel Convento, e della miracolosa Immagine feste Capuccini, ed alquanti secolari; onde i Turchi vi ritornarono più volte, sempre accresciuti di nuova gente. Era veramente maraviglia il vedere, come quei buoni Servi del Signore con le Croci in mano camminando sempre avanti, come di riparo a quei del secolo, non poterono mai esser offesi da' Barbari, avvegnache contro di loro drizzate le ostie nemiche. In uno di questi affalti avvenne, che non ritrovandosi pronti all'arme i secolari, uscì contro de' Turchi il solo Frà Gabriele, nè con altre armi, che d'una disciplina di funicelle, e la virtù del Signore, rinovellando l'antico miracolo, quando Cristo fatto un flagello de' funiculis, cacciò dal Sagro Tempio coloro, che il profanavano colli traffichi; qui operando di pari col Servo del Signore, l'avvalorò sì, che seguì tutta quell'empia canaglia, senza sua offesa alcuna. Morì egli all'età per tempo chiamato dal Signore a remunerarlo, come già consumato nella virtù nel medesimo Convento di Reggio li 17. Febbrao del 1601.

Bonavent. da Reggio Ist. de' Capucc. Paolo Gualtieri lib. 1. c. 89.

XLVII. Frat'Antonino, o pur Antonio, come altri lo scrivono, nacque dalla nobil Famiglia Asta in Francia. Vesti l'Abito Capuccino a tempo che della medesima Terra lo vestirono 40. giovani, guadagnati a Cristo nel corso d'una sola Quarantina; e talmente s'impressero delle buone consuetudini del noviziato, che le ritenne sempre ferme, finchè visse. Non vesti, che un solo abito, quantunque delicatissimo di complessione; e mai gli uscì di bocca parola sconcia, o in altra maniera oziosa, e se avveniva, che stando in conversazione con altri Frati, ne udisse alcuno parlare con voce alquanto alta, di subito partiva. Fu singolare nell'innocenza della vita, e nella purità della mente, onde si tenne per costante, che morisse Vergine. Fu Guardiano, e si racconta, che avendo dato un pane, ed acqua ad un suo suddito, anch'egli digiunò somigliosamente, e richiesto del perchè dal Frate, rispose: E che vuoi tu solo meritare fratel mio? Non ancora avca compiuto l'anno trentesimo della

fu a vita, che gravemente infermatosi nel mese d'Agosto del 1603. in Polistina per una grande evacuazione di sangue; ed aridendo di sete, diceva, giustamente patirla, perche menr'era sano una volta bebbe senza licenza del Superiore.

Il giorno avanti che morisse ebbe questa visione, qual poi raccontò a Frati, che l'erivano: Ho veduto, disse un marmo di marmo, qual con mirabile prestezza ha fabricato una scala dalla terra al Cielo; In tanto dal mio Angiolo Custode fui per quella condotto al Paradiso, alla presenza di Cristo, della Vergine, del P.S. Francesco, e d'immensa moltitudine di Spiriti Beati; e veggendomi così godere, ah! disse, io non sono degno di tanto bene, ma dell' Inferno per le mie colpe: Nò, rispose la Vergine, ita allegramente figliuolo, la penitenza l'hai già fatta, ora ti resta la corona. Indi Cristo rivolto a S. Francesco lo richiese, se lo era de' suoi Frati, e rispondendo di sì il Santo Padre, fui posito tra Martiri, e Confessori; tra quelli per la Croce del travaglio portata con allegrezza nella Religione, e tra questi per l'abito Religioso, senza rimorso d'averlo macchiato con colpa grave. L'Angiolo mio Custode mi ha ricondotto qui, per ripigliarmi fra breve, e la Vergine mi ha imposto, che lo racconti a voi la visione; voi al solo Guardiano. Si tacque per mezz'ora, come se riposasse; e indi, quando si pose una Croce, abbracciandola con tanta tenerezza, che mosse a lagrime i circostanti, e riguardando con la medesima tenerezza una Immagine della B. Vergine, fra questi amplessi, e riguardamenti spirò l'anima felice. Morì ch'ei fu divenne tanto bello, che recava piacere a tutti, e dopo tre anni di sepoltura fu ritrovato come se all'ora all'ora fosse stato sepolto. *Zacc. Bor. Paolo Guati.*

XLVIII. Fra Domenico da Castelvetero fu insigno Predicatore del suo tempo; onde se n'avvalsero per più tempo li Generali, ed accompagnava la predicazione con una vita esemplarissima. Due volte fu Provinciale, ed inchinò più che ad altro al rigore. Essendo Provinciale la seconda volta morì l'anno 1605. in Gierace, e perche dopo la sua morte si sentirono alcuni rumori nella sua sepoltura, fu dal P. Benedetto di Galatro, Guardiano del luogo, intimato a Frati un commune suffraggio. La mattina seguente mentre il Guardiano usciva di Cella per ire a Prima, se gli fe all'incontro visibile. Frà Domencuo con faccia risplendente, ed abbracciandolo, e baciandolo in fronte: Ti ringrazio, gli disse, Amico, del suffraggio, ecco me ne vado al Cielo, e disparve.

XLIX. Frà Bonaventura da Pietrafita Sacerdote santissimo fu da Dio favorito del dono de' miracoli, de' quali non è rimasta altra memoria, se non che d'aver ottenuta dal Signore ad una donna di Scigliano cie-

ca la vista. Riposò felicemente nel Signore l'anno 1606. *Zacc.*

L. Frà Francesco da Sinopoli Laico nel principio della sua conversione visse alquanto rimeliosamente riprese aspramente dal P.S. Francesco, mente e una notte adagiamente dormiva, si applicò con tanta austerità all'osservanza religiosa, che divenne l'uno de' più perfetti Frati, quali vissero di quel tempo. Prima di spirar l'anima gli fu mostrata la gloria del Paradiso, di cui andò a godere l'anno 1606. *Zacc.*

LI. Frà Pietro da Mont'alto Laico, fu Religioso di gran virtù, predisse la sua morte, nella quale fu assistito dalla B. Vergine, fra le cui braccia spirò l'anima sua beata in Coesenza l'anno 1606.

LII. Fra Francesco da Castelvetero dagli Agoliniani passò a Capucini per desiderio di maggior austerità di vita, e lo dimostrò col'opera, perche vestito di quest'abito si applicò per tutto ad ogni macceazione di carne, alle discipline, a' cilicii, a' digiuni, alle vigilie, singolarmente all'orazione, della quale par che fosse vissuto. Fu Maestro di Novizi, al qual ministero attese lo spazio d'anni trenta con utile immenso della Provincia; fu ancora Guardiano, Distintore, ed anche Provinciale, nelle quali cariche sempre si dimostrò il medesimo, cioè zelante, e disciplinato. Ebbe lume da penetrare gli occulti pensieri altrui, ed aver presenti le cose da venire. Predicò ad un gentiluomo da Stilo tutto quello gli era per succedere, e ad una donna di Gierace discusse quello nascondeva nella coscienza. Operò parimente molti miracoli: Ad un gentiluomo di Castelvetero malamente inferno ottenne la salute: Libetò da un velenoso affanno in Castelvetero alcuni bigatti, sicche dove prima erano inutili al lavoro, divennero poi più fecondi degli altri: Risand una donna dall'Ippocondria: Preferò un tale dalla morte, qual'era per recargli alcuni Affanni: e con la sua corda si liberarono molte parturienti da quell'estremi perigli. Prima di passare a godere di Dio, fu raffinato col fuoco d'una fiera podagra, nella cui tolleranza fu invitto. Morì finalmente in Castelvetero l'anno 1607, ed il suo funerale venne accompagnato dalle lagrime di tutti quei popoli, quali per la molta opinione della sua santità gli stracciarono trè abiti di sopra, ed alla fine fu d'uopo ricuoprilo con un mantello: gli tagliarono l'ugnic delle mani, e piedi; gli svelsero li capelli del capo, e della barba: giacque perciò trè giorni insepoltito, ed essendo tempo d'effa non pure non mandò cattivo odore, ma anzi buono, accompagnato da un copioso sudore dal volto, qual si rasciugò più volte. Ritrovandosi ancor sopra terra il suo cadavero fu udita in Chiesa una dolce melodia di Angioli, che per tanto datane parte a Monsignor di Gi-

Al ann. 1606. n. 10.

Al ann. 1606. n. 10.

Ad ann. 1603. n. 17. lib. pr. cap. 11.

rice, fu di suo ordine fessello a parte, racchiuso dentro una cascia di legno. *Zacc. Bov.*

LIII. Frat' Agostino da Rollano Predicatore visse fino all'ultima vecchiezza con gran fama di santità. Predicò il giorno della sua morte, ne' cui estremi vedura la Vergine la salute con quelle parole: *Maria mater gratia, mater misericordia, Tu nos ab hoste proteges, & mortis hora suscipe*, e così dicendo refe l'anima al Signore l'anno 1607. *Zacc.*

LIV. Frat' Martino da Serrata Laico di gran virtù, singolarmente di Povertà, e di Carità, e sopra tutto d'orazione, nella quale consummava tutto quel tempo gli era possibile; e scendo poi decrepito, e perciò sovente sorpreso da una natural sonnolenza, effetto di debolezza, si legava a' cancelli del Sanctus Sanctorum, per tuerli risvegliato, e così legato sovente replicava: mio Dio dal tritto debitore, od orgio, o paglia: proverbio volgare in Calabria per chi fa quello può. Era inchinato all'amore de' gatti, quali sovente nodriva; avvenne dunque, che ritrovandosi egli nell'orto alquanto indisposto, un di questi animali se gli presentò davanti, gridando, come se gli chiedesse da mangiare, a cui il Servo del Signore, siatè mio io tengo maggior bisogno di te, e pe' ciò converrà, che anzi tu questa volta foccorressi me. Chinò il capo l'animaletto, e partitosi per l'orto gli ritornò alquanto appreso con un bell'uccello in bocca. Andato in casa d'un Signore per un fiasco di vino, questi ordinò ad una sua Serva, che l'riempia; e entrati in cantina, e posto il fiasco sotto la botte, Frà Martino, o che non approvasse lo star solo con sola, o per altro suo affare se n'uscì fuori; e la Serva diventata anche in altri affari, si trattenne più di quello portava il tempo da riempirsi il fiasco, e fra quello mentre ritornato il Capuccino, andarono alla botte, e ritrovarono, che riempito il vaso, il vino si riflette con maraviglia di quanti l'udirono. Mori il Servo del Signore in Montelione l'anno 1607.

LV. Frat' Antonio da Cosenza Sacerdote dopo una vita per virtù commendabile si ridusse alla morte; e prima di morire gli scintillarono dagli occhi come due stelle, e la sua Cella per altro di cattivo odore per la sua infermità, divenne odorosa con gran piacere di chi vi entrava. Anzi la sepoltura, nella quale fu seppellito il suo cadavere lungo tempo ritenne questo buon odore. *Zaccar. Bov.*

LVI. Frat' Lodovico da Pedace Laico fu Religioso d'ogni perfezione, onde meritò che il Signore l'onorasse col lume della profetia, e col dono de' miracoli. Ad un uomo, qual se gli raccomandò per la perdita d'un suo cavallo, predisse ch'al vespro del giorno seguente gli tornerebbe salvo in casa, come avvenne. Ad un'altro predisse la salute della moglie gravemente inferma, e

la morte della madre per all'ora di perfetta sanità; e Così ancora antevide la liberazione d'un certo preso da Banditi sopra ogni forza, ed aspettazione umana: ad un nostro Guardiano la restituzione di certe tavolgi rubate dalla sua Chiesa, con il Ladrone medesimo legato. Un tale caduto inavvedutamente di notte tempo dentro un pozzo alto 54. palmi, e fei covertò d'acqua se ne trasse fuori, con implorarè il suo ajuto, e ba giare un Crocefisso ricevuto da lui: Restit' u' la salute ad una donna storpiata di più maniere, cioè cieca, zoppa d'una gamba, e offesa in una mano; e la favella ad un'altro rimasto mutolo per la caduta d'un legno sopra il suo capo: e la vita ad un fanciullo morto: moltiplicò l'olio in un vase asciutto. Famoso dunque per l'acoppiatura di tante virtù, e doni celestiali, morì in Cosenza l'anno 1608. e nel metterlo giù alla sepoltura, perche vi cadde di fianco con un braccio di sotto, fu veduto ravvolgersi con la faccia al Cielo, e le mani giunte sù al petto. *Zacc. Bov.*

LVII. Frat' Bernardino da Francica, allievo, e compagno di Frà Stefano, di cui appreso, era così applicato all'orazione, che v'impiegava quasi tutte l'ore della notte in riscontro di quelle del giorno, applicate per l'ubbidienza all'esercizio di falegname. Quantunque Laico, fu tredici volte Guardiano, con tanta prudenza, quanta ogni altro Sacerdote. Essendo Guardiano in Coseleto, e cuocendo una calcaria, con ella fu a mezza cottura si scoversse, che una parte di muro minacciava rovina: Era con essoli allora un Terziario, al quale ordinò, ch'andasse ad accostar della frasca; ma il Terziario sospetando, che volesse fare alcuna cosa in sua assenza, (già che per allora non correva quel bisogno) mostrò d'ubbidire, e partito si nascose per osservarlo L'offeso, e vide, che Frà Bernardino armatosi col segno della Croce, entrato dentro ritòrò il muro, senza restarne offeso in un pelo. Riposò nel Signore nel luogo medesimo l'anno 1610. dopo aver riempita la Provincia coll'odore delle sue virtù.

LVIII. Frat' Francesco da Chiaravalle, chiamato nel secolo Gio: Domenico di Tino, Famiglia delle migliori del luogo, vestì l'abito di Chierico con nome di Francesco in Reggio l'anno 1611., e quantunque assai ricco di beni temporalis, nulladimeno si presentò al noviziato sotto abito di mendico, e tal si dimostrò per lungo tempo. Dopo alcuni mesi di probazione s'infermò di febre etica assai lunga, per il che li Frati col consiglio de' Medici erano in voto per licenziarlo dalla Religione. Cosa qual saputo dal Giovane amaramente afflisse, ma supplicò con fervorose istanze la carità di quelli, che almeno lo dovessero ancor tenere come poverello. Furono gradite le sue ri-

chiese non col cacciarlo fra poveri, ma con allungargli il noviziato, nel qual mentre d'atosi con molto fervore all'orazione, gli comparve la Reina de' Cieli, assicurandolo, che fra breve morir dovea vestito con quell'abito; onde andò a vederlo il Maestro Frà Benedetto da Galatò, e trovarolo tutto in sella, volendone iurudere la cagione, e raccontò per ordine la visione avuta, e la promessa fatta. Aggravandosi l' infermità, chiamato a se il Notajo, fe' l'ultimo suo testamento, disponendo di una grossa facoltà per lo più in opere pie, e del Monasterio ancora di Chiaravalle, che si finisca un dormitorio, e si facci la Cona dell' Alzar maggiore, ed allora si accorse i Frati, ch'egli era altro da quello l'aveano fin' allora creduto. Come fu agli ultimi respiri chiese, che se gli legga il Vangelo, e come si venne a quelle parole, *Relitio eo omnes sugetur; Petrus autem sequebatur eum à longe*, disse: quanta buona cosa ella è aver amici! e così dicendo spirò con una bocca piena di riso, l'anno 1624.

LIX. Frà Giovanni dalla Motta, o per dir meglio di S. Nicolò della Motta Filocastro, nacque dalla nobil Famiglia de' Prencipi. Anche nel secolo fu giovane modestissimo, talmente, che nella Religione entrò vergine, e quel suo fiore di verginità illibata conservò fino alla morte, com'egli nella sua ultima confessione confidò al suo Confessore. Fu uomo dottissimo nelle filosofiche, e teologiche scienze, assai versato nelle tre scuole, Iustile, scrafica, ed Angelica, singolarmente in questa, alla cui lettura talmente si applicò; che con l'aiuto della memoria a miracolo tenace si confidava poter dettare all'impronto tutta la somma di S. Tommaso. Fu perciò Lettore di molto grido, ed allevava con molto zelo i suoi scolari per molte ragioni, ma per questa principalmente, poichè, diceva, nelle lor mani era per cadere il governo della Provincia, e riuscire buono, se quelli erano buoni, e cattivo, se quelli riuscivano cattivi. Sali a tutti i gradi della Provincia, Guardiano, Diffinitore, Provinciale, ed anche Visitator Generale in Cosenza. Portato dallo stimolo della povertà non portava mantello, ma il solo abito rappezzato, e nel più rigore dell'inverno per il tempo del bisogno, e non più, la tonica. Offerò sempre, che gli fu permesso il silenzio; che però di rado praticava con Frati, e mai, se non in caso di estrema necessità, con secolari. Nell' infermità mostrò una singolar pazienza, principalmente in quella di podagre, ne cui più acerbi dolori altro non diceva, se non che, Madre di Dio, Madre di Dio, *Deus meus, & omnia*. Morì nella sua Patria il Marzo del 1614. avendo un'età di anni cinquanta, e la sua faccia divenne come d'un tenerissimo fanciullo, così come le membra divennero

pieghevoli per ogni parte, onorando il suo funerale con numeroso concorso tutt' i popoli all'intorno.

LX. Frà Stefano da Francica di nobil famiglia d'anni 25. vestì l'abito Capuccino, qual poi accompagnò con molti gradi della Religione, cioè di Guardiano, di Diffinitore, di Provinciale tredici anni, di Visitatore in Sicilia, e con ogni sorte di virtù religiosa. Ferventissimo nell'orazione, nella quale consumava la maggior parte della notte, e mai che fu in casa tralasciò di recitare l'ore canoniche in coro, e di ritrovarsi presente alla benedizione del refettorio, eccetto li ultimi due anni della vita, reso inabile dalla decrepitezza. Fu Maestro de' Novizi nel luogo di Filogata, nel qual mentre gli occorse il caso, qual segue. Isabella Zito, figliuola di Caragna Fignarelli di pochi anni veniva colla madre quasi ogni dì alla Chiesa de' Capuccini, nella quale ascoltavano più Messe, singolarmente quella di Frà Stefano per la molta divozione, che gli avevano. La fanciulla dunque vedeva, che nel mentre il Servo di Dio offeriva la Patena coll' Ostia, e'l Calice col vino, un vaghissimo Bambino insieme col Sacerdote offeriva l'uno, e l'altra: cosa qual non vedeva negli altri; onde mosso da fanciullesca curiosità chiese dalla madre, perchè Frà Stefano non dicesse Messa, come gli altri Sacerdoti; ed interrogata del come, raccontò quanto di sopra. Oltre li digiuni della Chiesa, e della regola, fuori li giorni destinati a quelli, digiunava tre volte la settimana li lunedì, li mercoledì, e'l venerdì. Compassionava tutti, ma singolarmente gl' infermi, quali voleva, che fossero serviti, e provveduti con ogni eccesso di carità. Ricco dunque di molti meriti passò al Signore nel luogo vecchio di Monteleone l'anno 1615, avendo 95. d'età. Ebbe sopra il concorso di quei popoli, quali gli tagliarono in pezzi l'abito, e gli svelsero i capelli dal capo. Fu sepolto nella sepoltura commune de' Frati, ma dentro una cassa di legno.

LXI. Frà Mansuetò da Gierace Laico religioso singolarissimo, tanto che da molti era stimato più perfetto, che non il Zaccheo, di cui nel suo luogo, avvegna che questi lo superasse nella gloria de' miracoli. Fu di maravigliosa asinenza, quantunque ci fossero mancati li particolari di questa virtù, se non solo, che il medesimo tenor di vivere lo conservò fino alla vecchiaia, inchinava molto all'orazione, per la quale poco dormiva, e generalmente prima del matutino orava due ore, l'una per li Benefattori vivi, e l'altra per li Benefattori morti. E perchè non fosse sorpreso dal sonno fu più volte veduto affluito da due Angioli, che lo tenevano desto. Patì alcune illusioni dal demonio, e fra queste si racconta, che prima del matutino gli comparve il nemico in sembianza di Capu-

cino vecchio, che come il vide Frà Manfuetto, e lo conobbe per quello egli era, gli disse: Più potente è Iddio ad ajutarmi, che non tu demonio ad ingannarmi, e di subito sparve. Nel medesimo tempo di notte, ma in altro giorno, stando in Chiesa vide un uomo vestito da Sacerdote, come se volesse celebrare; onde da prima sospettò, che l'avesse ingannato l'ora, ma veggendolo senza chierica sospettò d'inganno; e indi fattosi animo gli parlò: o bestia, e chi mai ti ordinò Sacerdote? alle quali parole tolto sparve, portando seco un gran rumore; per il che egli atterrito uscì di Chiesa, ma nel segnarfi coll'acqua santa, sentì un fischio, come burlandosi di lui; che però ritornato in dietro ripigliò, e proseguì la sua orazione. Differente fu la veduta, qual' egli ebbe una notte di Natale; poiche comparendogli il Santissimo Bambino se gli die a tenerlo in braccio fino all'aurora. Come fu all'età più vecchia s'infermò con morbo lungo, e gli convenne stare molto tempo nella lettiera con incredibile pazienza. La sera l'acconciava l'Infermiere, come se fosse un moribondo, ma poi la mattina il ritrovava inginocchiato, ch'era per lo più rapito in estasi, con gli occhi al Cielo, con le mani incrociate, sedendo su la lettiera, con li piedi a terra. Vissia, qual molto consolava l'Infermiere, ch'era Frà Girolamo da Lauriana, e sovente chiamava gli altri Frati a goderne della medesima. Morì Frà Manfuetto in Gierace l'anno 1615, onorato con maravigliosi concorsi di popoli.

LXII. Frà Alefio dall'Albidona Sacerdote immortalò il nome coll'acquisto di molte religiose virtù, come di povertà d'onestà, d'unità, d'ubbidienza, di astinenza, ed orazione, e sopra tutto d'un affatto incredibile mortificazione di senso. Perchè un Frate mostrò aver a schifo, come veramente sono, le cimici, egli raccolte una quantità, le mangiò con gran gusto: altre volte fucchiò ora un doto marcito, ed ora un'apoplema stomacosa; ma il Signore approvò la sua mortificazione, con tollo guarire l'uno, e l'altra. Quantunque Sacerdote, Guardiano, e Maestro di Novizj, ed in grande stima di Frati, e secolari, nientemeno stafsò sempre se medesimo, fino al farsi più volte strascinare da' suoi Novizj per terra con una corda al collo. Prevedendo, che alcuni gentiluomini in Bisignano erano partiti a visitarlo, egli deposto l'abito, rimasto con la sola tonica, e tingendo il volto con un bastone in mano, nella cui cima era un lordo cannavaccio, uscì loro incontro, e salutarli con parole di pazzo, se ne ritornò in dietro; cagionando non dispreggio, ma edificazione a quella brigata, ben consapevole della santità di Frà Alefio. Non mai si cavò, o la fame, o la sete con qualunque cosa. Praticava rare volte con Frati, e secolari, e se tal'ora non poteva farne di meno, se

ne disbrigava il più tolto poteva, per darsi all'orazione, nella quale veniva dal Signore favorito d'un'immensa copia di lagrime, e dell'estasi. Orando avanti il Santissimo esposto nella Cappella di S. Maria delle Grazie in Rossano, fu veduto alzato da terra per molti palmi. Ottavio di Falco medico della medesima Città, entrandogli in Cella lo vide con suo grande stupore molto alto nell'aria. Celebrando Messa, come fu al *Quid retribuam Domino?* alzati gli occhi al Cielo, e stese le mani in croce stie immobile per un Credo cantato, con non picciola edificazione de' circostanti. Ebbe spirito di profezia, e se ne videro gli effetti. Dovendo partire da Paola, chiese a quel Marchese con molta istanza per vedere un suo figliuolo: richiesto del perché, rispose, perché non l'avrebbe mai veduto più, come avvenne. Scandone Luzzi, e passando 9. giovani, quali ricevuti alla Religione, andavano a vestir l'abito, chiesto da Frati, che gliene pareffe? disse, che tutti avrebbero professato, fuorché uno, addirandolo col doto, come fu. Caro a Dio, ed agli uomini, volò al Cielo in Cassano l'anno 1615.

LXIII. Frà Clemente da Paterno Chierico visse tre anni nella Religione con ogni purità di corpo, e di mente. Venuto a morte fu rapito in ispirito una, e due volte, ed altrettanto dal Confessore, rivelò, che la prima volta gli erano compariti Cristo, la Vergine, e molti Angioli, e che gli erano state rimesse le colpe; che la seconda apparentogli li medesimi gli avevano rivelata la morte, qual dovea seguire il di seguente dopo la Messa: Quindi portato da gran giubilo cominciò a cantare con incredibile soavità l'Inno *O gloriosa Dominus*, e viè più soprastato dall'allegrezza, rivoltato all'Infermiere: alleggeramente, disse, Fratello, e ripreso dal Guardiano, che tacesse, poich'egli non era degno di sì fatta rivelazione. Egli è vero, rispose, ma domattina li vedrete; e la sera verrà mia Madre, e mi ritroverò morto, come avvenne. Replicò l'Inno con maggior dolcezza di prima, appunto come se fosse sano, e gran musico, e frà questi canti resel'anima al Signore all'ora precisa nel luogo dell'Assunta l'anno 1615. Dopo morte divenne tanto bello, che sembrava un'Angiolo di Paradiso.

LXIV. Frà Pietro da Paterno Laico religioso di gran raccoglimento di se medesimo, e perciò in molta stima, e nella Religione, e nel secolo. Esercitando in Cosenza l'ufficio di Cercatore venne sollecitato a peccar seco da una Signora tanto nobile, quanto impudica; s'effortò il buon Religioso, ch'anzi si disciplinasse, lasciandole perciò la propria disciplina, qual portava nella manica; ubbidì la donna, e con la virtù del Signore, e merito del Frate visse dall'ora in poi libera da somiglianti tentazioni. Gio: Andrea

Pepe da Paterno avendo perduti alcuni bovi, e non trovati per molto, che l'avesse cercato, si raccomandò al Servo del Signore. Non dubitate, disse egli, andare nel tal territorio, territorio più volte girato dal Pepe, che vi ritroverete un vecchio, dal quale vi si mostreranno gli animali perduti, ed il tutto avvenne, come disse Frà Pietro. Un'altro Lavoratore, essendosi sciolto dal giogo un bue, andò a precipitarsi dentro un folto alto dieciè palmi; gridò all'ora quel tale, Frà Pietro salvato, salvato Frà Pietro per il che il bue caduto così a rompicollo non parì danno alcuno. Morì qual visse fantamente in Cofenza l'anno 1615.

LXV. Frà Francesco da Gierace Laico per la picciolezza della statura detto volgarmente Frà Zaccheo, con ragione deve annoverarsi frà quelli, quali sopra gli altri hanno illustrato la nazione, e l'Ordine Seraphico. Non abbiamo altro di lui nel secolo; vestito dunque dell'abito Capuccino l'accreditò con la fama di molte virtù. Conciosiacche con li digiuni della Regola, e della Chiesa accoppiò quelli delle quaresime del P.S. Francesco; anzi ne primi trent'anni di Religione non gustò mai carne di sorte alcuna; e perchè un Gentil'uomo di Gierace volendo far pruova, se veramente Fr. Zaccheo non mangiasse carne, l'invitò a pranzar seco, e nella mensa non se trovare altri cibi, che di carne, il servo di Dio senza turbarsi mangiò liberamente del tutto, ma con insigne ma acoto, tramutando il Signore in pesce la sua porzione, come poi dimostrarono le spine de' pesci, rimaste ne' suoi piatti. Così ancora con le discipline conchiuse accoppiò le sue particolari d'ogni notte, quali tirava, ora ad un quarto, e mezzo d'ora, ed alcune volte alle due ore, e talvolta finanche replicò 28. volte l'orazioni costumate da noi in quell'esercizio, ed era la sua disciplina d'una tavoletta larga, e tonda, come un grosso pane, attorniana di ferri rilevati; sovente usciva di notte l'inverno, all'ora, ch' il tempo era più freddo, e s'immergeva fino alla gola nelle conserve dell'acqua agghiacciata. Studiò sopra tutto all'orazione, nella quale consumava la maggior parte della notte, alzandosi sempre due ore avanti il mattino, e quantunque poi vecchio d'anni 80. pur tirava le due, e le tre ore in ginocchio orando, e contemplando. Divotissimo del Sacrificio della Messa, quale ascoltava con incredibile divozione, e rispettava al maggior segno i Sacerdoti. Ebbe gran compassione de' poveri, onde spesso li sovveniva, con elemosine cercate a rischi, ed all'ora principalmente, che impediti dall'infermità non potevano per altra parte procacciarsi le cose necessarie. Nell'orare, e nel comunicarsi, ch'era quasi ogni mattina, mostrava gran sentimenti di Dio, si accendeva tutto di fuoco, dava in sospiri, poi in lagrime, e

sovente appariva con il volto luminoso come il Sole. Contemplando la passione del Signore tutto era lagrime, e giuila che meditava alcun mistero, o della flagellazione, o della coronazione, o dell'inchiodazione replicava più volte: quei flagelli, ah flagelli! quelle spine, ah spine! quei chiodi, oh che chiodi! accompagnando queste parole con tante lagrime, che li suoi occhi sembravano due canali. Era così grande il concetto della santità, che ne aveva tutti, Prelati, Principi, Ufficiali, Nobili, e Plebe, singolarmente in Caranzaro, in Nicastro, in Squillaci, in Castelvetero, in Arena, in Monteleone, e altrove, che bene spesso veniva necessitato ritruovarsi ne' sudetti luoghi per le replicate illanze di quei Signori con infinito dispiacere della sua Patria Gierace, e l'ultima volta, che già vecchio vi si ritirò, per non uscire più, se ne fé tanta festa, che per più giorni si diè bando all'opere servili, tutti, e maschi, e femine, e nobili, e plebe a gara, ed a folla concorrendo a visitare il Profeta, e'l Santo Padre; che questi erano i suoi nomi più frequentati. E con verità, poiche era arricchito di molto lume per conoscere il da venire, e li penitrali più occulti del cuore. Potrebbero di ciò recarsene infiniti esempli, si di quelli, nelle cui coscienze leggendo peccati disfacolti, ed essortandoli alla confessione ragionava grandi mutamenti di vita; si di quelli, quali visitando infermi, se li segnava, quello era preso per segno di subita salute, e se rivoltato al compagno gli imponeva, che li racconsolasse, era egli prevedimento della morte. A' figliuoli infermi gridando Paradiso, Paradiso, altro più non vi voleva per significarli già morti. De' miracoli poi oltre li non osservati, e scritti, se ne raccontano tanti, che potrebbe non cederla ad alcuno, ed io li riferirò qui tronchi, per non tirare troppo a lungo il volume. Moltiplicò dunque in Gierace la fronde all'uso del Verme destinato al lavoro delle fete, in Monteleone il grano ad un Contadino, ed in più luoghi il pane, e'l vino ad alcuni amorevoli della Religione. Afficcuò della vita alcune moribonde; già licenziate per l'altra. Un suo parente abitante in Borgia, ma passato per suoi affari in Caranzaro, ov'egli era all'ora, dubitando di ritirarsene in casa per il timore del fiume framezzo, ingrossato dalle continue piogge, l'afficurò, che non vi troverebbe acqua; partì, e ritrovò il fiume, anzi con poche erbe, il valicò a piedi asciutti; ma come fu all'altra riva il vide così furioso, che avrebbe posta paura a chi che sia. Col segno della Croce, fatto o col doto, o col bassocello, su di cui si appoggiava, risanò un figliuolo gravemente ferito nel ciglio col ferro d'un cavallo; l'Abbate Giu. Francesco Teotino dalla febbre ardente, per la quale delirava; Ottavio Giotti dalla febbre quotidiana, e fu mirabile

in ciò, che al primo tocco della mano sentì il paziente scenderli dal capo in giù una materia fluidibile, talmente che una fu la fine della Croce, e l'uscita della febbre. Giulio Corrales, condotto al nne per una apostema, la quale al tatto miracoloso del bastoncino rottasi di subito, di subito cessò la febbre. Tomaso Gagliardi da un dolor nell'osso, da cui a viva forza si era strappata una moia, e'l teneva travagliato erano 18. anni. D. Luca Foresta in Cutro dalla febbre, e più persone in Nicastro, e Gierace dal mal delle scrofole. Una donna dal dolor degli occhi, ed un'altra dal mal della puntura, molte altre persone dalla doglia colica, il Duca di Peroleto dal dolor de' fianchi. Un putro quasi morto in Catanzaro, qual poi reso Capuccino si disse Frà Lorenzo. Un'arrato da nervi, ed una donna offesa dal demonio. Col medesimo segno di Croce due volte in Nicastro, e Gierace ritrovandosi d'età in alcune aje, nelle quali la venuta pioggia avrebbe recato gran danno, egli segnando all'intorno col suo bastone l'aja, ritenne l'acqua, che cadendo all'intorno, non cadeva dentro al luogo segnato: Così ancora uscite più volte alcune nuvole di mare nel mese di Maggio, con irrimediabile danno delle biade, egli vibrandole contro il segno della Croce, se ritornò in dietro. Illuminò più ciechi, rese la favella ad un mutolo, quantunque poi conoscendo la divina volontà l'abbia ritornato alla primiera mutolezza. Restituita alla vita una mula già morta, interdetto dalle lagrime d'un pover'uomo, col segnargli più volte sul ventre col suo bastoncino. Perciò conosciuto da' PP. preposti al governo della Provincia più volte lo crearono Guardiano; ed andato una volta in Roma fu assegnato compagno alla cerca al B. Felice, continuando in questo impiego sei mesi, ed oltre più, se le pubbliche istanze della Provincia non l'avessero violentato al ritorno. Sopravvisse all'anno 80. di sua vita, e con dispiacere di tutti riposò felicemente nel Signore in Gierace l'anno 1617. ed ebbe sopra il concorso di tutta quella Città, la quale per la molta divozione gli portava, già sviate gli capelli dal capo, e dalla barba, già tagliò in pezzi più abiti, quali poi operarono molte maraviglie, ed una tal Levatrice con un pezzetto del suo abito liberò molte donne pericolanti nel parto. Volea la Città, che fosse riposto dentro una cassa, e sepolto, a parte; ma l'umiltà de' PP. se si oppose, e fu dato alla sepoltura degli altri. Non mancò Iddio anche dopo morte far palese la gloria del suo Servo; e conciosia che tutto pieno di gloria frammesso la B.V., ed il P. S. Francesco apparve alquanti giorni appresso ad una inferma, alla quale sette anni prima avea predetta la morte, animandola al Paradiso.

LXVI. Frà Giovanni da Dipignano Pre-

dicatore mentre ancor nel secolo giovinetto studiava legge, più volte venne interiormente ispirato a farsi Capuccino; ma conoscendosi di completione delicatuccia, diffidava poter reggere a quel rigido Istituto di vivere. Una notte mentre dormiva in letto sentì dirsi: Lasciate questi studi di legge, vestite il santo abito Capuccino, nè dubitate delle forze: ben io lo so quanto possa aiutare l'umana facchezza: E questo con voce tanto alta, e strepitosa, che se ne risvegliò; Uscito però fuori di letto recitò la corona della Vergine, alla quale raccomandandosi caldamente ritornò a dormire. Come sopravvenne l'aurora sentì replicarsi: Lasciate questi libri, se non volete dannarvi, ed a viva forza per il braccio il trafficate da letto. Così dunque fatto giorno, senza fraporsi dimora si presentò al Provinciale, e d'indi a qualche giorno vestì l'abito. Attese alli studi della filosofia, e Teologia, e divenuto Predicatore appostolico, e senza fuchi, raccolse frutti mirabili d'anime. Fu più volte Guardiano, ed anche Diffinitore, e dopo una vita molto lodevole, passò al Cielo l'Agoſto del 1618., avendo prima predetta a Frati la sua morte, conciosia che essendo Guardiano, e celebrandosi il Capitolo, egli non v'intervenne. Richiesto del perchè, rispose, che non passerebbe l'Agoſto, che morrebbe, e voleva qualche tempo, per apparecchiarsi a quel gran passaggio.

LXVII. Frà Ilario da Acri Predicatore visse con molta lode di vita innocente, e nella morte, avvertuta in Corigliano l'anno 1620. meritò di vedere la Vergine vestita a bianco, e tempestata di stelle. Mentre se gli celebravano l'essequie, ch'era con gran concorso, una donna, ch'avea il collo piegato all'una delle parti col raccomandargli, se le raddrizzò. Una figliuola col baggiarsi la mano retto libera dalla febbre quartana. Dopo molti anni di sepoltura fù ritrovato incorrotto.

LXVIII. Frà Domenico da Riace Laico nel principio della sua conversione visse con qualche negligenza; e essendosi intanto occorso d'andare in Roma, perchè nel viaggio gli morì il compagno, egli talmente si compunse per quell'accidente, che ritornato in Provincia, ed assegnato di Famiglia nel luogo di Mayda divenne un'altro. Lasciò le suole, ed andò sempre finché visse scalzo; anche nel meglio dell'inverno, quando il paese per lo più è neve, e ghiaccio. Deposè la tonica, e fu dato alla mantello, contento solo dell'abito, mai nuovo, sempre vecchio, e per di sotto un cilicio intrecciato di pelli di cavallo a forma di ronichetta fino a mezzo braccio, ed al ginocchio. Dormiva sopra d'una lettiera di legname fatta con più scaglioni, e per di sotto al capo una ruvida pietra. Oltre le discipline costumate dalla Religione ne faceva una ogni sera prima di dormire così aspra,

che

che il fangue ne pioveva sul pavimento . Non mangiò mai piu cosa cotta , fuorchè le Domeniche , e feste solenni , nel rimanente sempre pane il piu cattivo poteva avere , ed acqua , con qualche frutto , o erba cruda . Uomo d'ubbidienza , di rassegnazione , e d'una pazienza infrangibile ; onde mai fu veduto alterato , ed in qualunque cosa avversa al suo senso altro non diceva , che : O gloria di Dio . Non voleva esser chiamato Frà Domenico , ma Minico , dicendo , non esser degno di quel santissimo nome . Celebrando il Generale Cefena il Capitolo in Caranzaro , egli fu l'uno de' Maestri assegnati alla Cucina . Una sera disse a' compagni , che per quella notte assistessero al Coro , senza pensiero dell' ufficio , ch'egli farebbe solo la carità per la mattina seguente . Si alzò dunque a buon ora , e presa tutta la roba , qual dovea disporli in più maniere , la bollì in un sol caldajo , (tiro altre volte occorso al B. Giunipero) e la mattina senza far altro si ritirò in Chiesa ad ascoltare Messa . Accortisi intanto li compagni dell'oprato di Frà Domenico , ne diedero parte al Generale , il quale perciò chiamandolo in Refettorio , dopo d'averlo sgridato molto , lo penitentiò con castigo adeguato ; ma gli fuggionse , che quella era penitenza leggiera , perchè per altro egli si avrebbe meritato un carcere . Accortò la riprenzione , e' il castigo l' infervorato Servo di Dio , ed andò a porsi prigione , nè d'indi volle partirsì , che il Generale non gli avesse ordinato , che parta . Abbattonsi nella piazza di Caranzaro con alcuni Saltibanchi , che su d'un palco con mille lascivie si avean tirato un gran popolo , egli punto dal zelo dell'onor Divino , pigliatosi da una vicina Chiesa un Crocefisso , sali sopra il medesimo palco , e parlò con tanto fervore , che fugata quella gente malvaggia , tramutò le risa in pianto , e le parole burlesche in battimenti di petto . Essendo Portinajo in Mesuraca un giorno d'està si pose a leggere le vite delle Vergini , e veggendo la costanza di quelle in voler più tosto morire , che contaminarsi , si compunse nel cuore , e si bagnò di lagrime negli occhi : Così sospeso nell'animo fu soprarrivato da due , quali sembravano bellissime giovani , e con le parole prima , e con la forza appresso si studiavano come trarlo al peccato ; ma egli turando l'orecchie a quel canto di Sirene , se le cacciò d'avanti , le quali fingendo di allontanarsi , e dando in un riso gli Ivanirono dagli occhi , mostrando , che non erano donne di carne , ma larve di spirito .

Attese per molti anni alle cerche della lana , per il che gli convenne praticar per più tempo nelle campagne ; e convertire con gente di quel ministero , ma con incredibile profitto di quella ; poichè il suo parlare era sempre di Dio , la sera dopo ch'eran spediti da' loro affari li raccoglieva insieme , e fatto loro un rozzo , ma infocato sermone

per l'abbattimento del vizio lor faceva far la disciplina , l'ammoniva , che non peccassero , e li animava alla confessione ; tanto che pareva quella non esser mandra di Pecora , ma case di Religiosi . Ne quali esercizi gli avvenne un caso degno da esserne tenuta memoria . Gli venne accusato un Pecorajo per un gran bestemmiatore . Lo chiamò da parte Fr. Domenico , ed esortatolo prima a rimetterli da quel vizio , lo minacciò poi col fulmine degli eterni castighi , e con frutto , poichè atterrito l'uomo bestiale promise di non mai piu dover cadere in similiante sceleraggine . Di già fedelmente offervava la promessa , quando il demonio non tralasciando maniera da far cadere il pentito , ora con suggestioni interne , ora con occasioni esterne , e veementi , finalmente ne portò una , e fu la morte d'un suo animale . Venutogli l'avviso tutti credevano , che dovesse promuovere in orrende bestemmie , e di già non mancava il tentatore di suggerirglielo nell'interno ; ma egli , io non vo farlo , perchè l'ho promesso a Fr. Domenico , ed intanto con molta costanza d'animo prese a scorticare l'animale ucciso . Appena v'ebbe polso il coltello , che dall'aperta ferita n'uscì vento così valido , che stelsè un albero li vicino , e l'animale s'alzò vivo , onde si conobbe , ch'era stata opera dell'inferno , per indurre a bestemmiare quell'uomo , il quale perciò vie piu confermò nel suo proponimento , non solo il continuò per di poi , ma da maggior grazia illuminato si rese Religioso di lodevole vita tra gli Offervanti . Camminando per quelli affari di lana , come fu sotto alle marine di Cropani , ritrovò dato attraverso in terra un barcone di tanto peso , che per molta diligenza , accompagnata con la forza , qual vi si fosse adoprata per rimetterlo in mare , non era stato possibile far cos'alcuna . Sopravenuto in questo mentre il Servo del Signore , e compassionato l'accidente di quei Barcajuoli , scioltasi la corda , ed attaccarono il legno , traendolo con l'aiuto di poca gente , lo rimise in mare con tanta prontezza del legno , che sembrò aver tratta una leggierissima paglia . Ritrovandosi in Cotrone a tempo , che si fabricava quel Convento , fu dato per elemosina alla fabbrica da Gio: Pietro Sculco un giovenco selvaggio molto feroce . Andati alcuni giovani a portarlo , e con essoloro Fr. Domenico : quelli come videro l'animale , diffidarono di poterlo condurre , non ritrovandosi fra di loro chi ardirentasse di legarlo , nè tampoco avendo canapi aggiustati a quell'affare . Ma non diffidò il Servo del Signore , e vibratogli contro il segno della Croce , e scioltasi la corda il legno , e l'condusse ove volle con tanta piacvolezza del giovenco , che parve anzi mansuetissimo agnello . Essendogli occorso di far il viaggio da San Stefano del Bosco a Stilo in tempo d'inverno , ed all'ora , che

il paese era tutto coperto di nevi, e di ghiacci, ed il cammino di molte miglia, ritrovandosi, com'era sempre, senza fuole, si rese affatto impossibile a tirar più oltre: Gli comparve dunque un uomo non più conosciuto, e datigli un par di pedoni: Piglia, gli disse, questi, quali ti reco per ajuto del tuo viaggio, e disparve. Un'altra volta in Cotroneo avendo già contra una fornace di calcina, e volendo senza frammiezzo cuocere la seconda, era per ciò necessario trarre fuori le bragie; tutti gli operai rifiutavano quell'esercizio; ond'egli come si ritrovava scaltro entrato dentro riempiva le sportelle, quali alla seconda volta al più restavano fatte cenere; ma egli senza offesa alcuna. Altra volta stando gli operai sulle mosse per cuocere una fornace all'uso della medesima fabrica, intorbidata l'aria minacciava una gran pioggia: All'ora Fr. Domenico li assicurò, che non temessero: si diè il fuoco, e alzarli più alle sue orazioni, che alla fermezza del tempo. Cortale fornace, e portata la calcina al suo luogo, perchè li conoscesse, che opera fu delle sue orazioni, tosto cadde la pioggia, tanto più impetuosa, quanto più rattenuta. Finalmente volendo il Signore chiamar seco il suo fedel servo, infermatosi in Cotroneo, e ministro con li sacramenti della Chiesa, come si vide in quell'ultimo intonò da se medesimo con voce di sano le parole *Maria Mater gratia*, e nell'ultime rese il suo spirito l'anno 1620., concorrendo la Città tutta ad onorare il suo funerale.

LXIX. Frà Domenico da Cortale Laico visse nel secolo lungo tempo sequestrato da quello in un'Eremitorio, e la sua vita fu orazione, e penitenza. Ma conoscendo, che quella maniera di vivere non era troppo sicura, vestì l'abito di Capuccino, e fu Religioso di gran semplicità, e si racconta, che pregato in Reggio da una donna a benedirlo il nutrimento, qual non andava troppo buono, egli non seppe recitarvi sopra altra orazione, ch'è il *Deprosumis*. Iddio però, che molto gradiva la semplicità del suo Servo, lo moltiplicò in maniera, che la donna non ebbe a pentirsi d'aver inplorato la sua intercessione. Colla semplicità accoppiava l'ubbidienza, la castità, e l'orazione, ed era tanto zelante delle due ore della mentale, comandate dalle Collazioni, che se per alcun accidente l'avesse pretermesso ne tempi stabiliti, la sera non andava a letto, se prima non l'avesse compite. Fu fama pubblica, che più d'una volta avesse famigliarmente goduto della beata vista della Vergine. Morì nel Marzo del 1620. in Mileto con grand' esemplarità, ed in quel punto un Macistro dell'Ospedale, per nome Dezio Quaranta affacciato da una finestra, qual riguardava il Convento de' Capuccini, per non sò qual'affari de' suoi infermi, vide sopra quello una gran fiamma, e stimando, che si abbruggiasse il Monasterio,

corso non ritrovò altro motivo, se non che all'ora all'ora era morto Fr. Domenico.

LXX. Frat' Angiolo da Nicastro Laico assai illustre nella santità, nel secolo ebbe nome Vincenzo Beringero, ed esercitò l'arte di far scarpe. Succeduta nel paese una gran pioggia, dalla quale ingrossato il fiume, qual fiancheggiava la Città, perchè gli tolse alcune sue robe, e gli uccise non sò chi di casa, egli atterrito dall'accidente prese l'abito de' Capuccini. Fu uomo di singolar ubbidienza, per l'esecuzione della quale mai attese ad inclinazione di stagione; onde in ricever l'ordine del Superiore, tosto l'eseguiva, avvegna che la stagione, o s'inferocisse per il caldo, o s'irrigidisse per il freddo, o si bagnasse per la pioggia; onde perciò avvistato alcuna volta dal compagno, rispondeva, che l'ubbidienza lo destinava a quell'affare, non già a riguardare il tempo, se buono, o se cattivo. Zelanissimo dell'esercizio manuale onesto; e onde quando non avea, ove impiegarli lodevolmente, teneva sportelle, e perchè non le restava di garbo, li frati erano soliti a morte giarnarlo, sopportando egli con gran pazienza ogni lor motteggiamento, ed una volta, venuto in visita il Provinciale Fr. Domenico di Castelvetero gli fu rapportato il mal garbo delle sue sportelle, perciò comandò, che molte di quelle s'abbruggiasse: Né ridevano i Frati, e Frat' Angiolo con esso loro, replicando, oh come ardon bene! Talvolta gli venne pensiero, che i Chierici, e Sacerdoti non doveessero sentire tanto incommodo nel cantar la notte il marzino; ond' egli per mortificarli di sì importuno pensiero, stabili di sempre ascoltarlo in piedi, come già poi inviolabilmente osservò. Non tralasciò in tempo alcuno la Benedetta, quantunque fosse d'età decrepita, ed avvenne, che avendo, com'è solito, il P. Arcangiolo da Radicino Guardiano, esortato la famiglia a sì santo digiuno, n'eccezzò Frat' Angiolo per la vecchiaia; ma egli cacciatosi nel mezzo del Refettorio, instantemente pregò il Guardiano si compiacca d'ammetterlo con gli altri, nè d'indi parti, che non avesse ottenuta la grazia. Maraviglioso insieme, e terribile fu il caso, qual gli occorse nel mentre faceva la porta in Nicastro. Una sera al tardi ad ore tre di notte diluviando co una gran mischia di tuoni, e di lampi, senz' suonar la campanella: affacciatosi dalla finestra per vedere chi fosse, vide un pellegrino; e onde tosto sceso lo fece entrar dentro. Gli disse, ch' aspettasse un tantino, perchè iva ad accendere un pò di fuoco, per asciuttarsi, supponendolo bagnato dall'acqua; rispose il pellegrino: Io non vo fuoco, perchè non sono altrimenti bagnato: replicò Frat' Angiolo, ch' almeno gli servirebbe per riscaldarsi, e ne pur io sento freddo, disse l'altro. Adunque io ti vo dar di cena, soggiunse il Religioso. E ne pur quello, rispose l'ospite. Adunque chi sei tu? ripi-

gliò il servo di Dio, io sono, rispose l'altro, Caronte dell'inferno. Ed a che sei venuto qui? Son venuto per vedere se hai carità. Adunque ridisse Frate Angiolo, vatrane alla mal'ora: quello no, ripigliò il nemico. All'ora il Servo di Dio andato dal Guardiano gli raccontò quello passava, perche sceso con gli altri frati, vestito della sagra stola, e con l'acqua benedetta costrinse alla partenza il demonio, e nel partire disse loro, or ora passa un nostro Capitano con settemila compagni, quali vanno ad assistere alla morte d'un gran nostro Amico, e da qui a brève ripasserà. Osservarono, e videro una gran quantità di demoni, fra questi un caval nero, con di sopra per traverso un'uomo morto. Operò molti miracoli, de' quali si è perduta la memoria, eccetto che d'alcuni pochi operati dopo la sua morte con alcune sue reliquie. Così dunque in età assai vecchia riposò nel Signore abbracciato con un Crocifisso nel luogo di Nicastrò l'anno 1620, e la sua morte fu accompagnata dalle lagrime di tutti, quali a folla concorsero al suo funerale, tagliandogli per lor divozione l'abito, l'unghie, e li peli della barba. Fu sepolto nella sepoltura de' Frati, e qualunque nuotante nell'acque, fu niente meno dopo molti anni, coll'occasione di sepellirvisi un altro defunto, ritrovato intero, no mutato di volto, appunto come se allora allora si fosse dato alla sepoltura. Dalla novità commossi alcuni Amorevoli concorsi in quella congiuntura per vedere l'uomo di Dio, gli presero la corona, qual teneva nelle mani, e ripartitela fra molti, per mezzo di quei grani operò Iddio molti miracoli. Un di quelli avuto da Gio: Francesco Colelli mantenne intatta una casa, dentro la quale si conservava, nel mentre tutta la casa cadde soppressa fra le rovine del tremuoto. Con un altro Mario Schipani, quello, che poi passò in Napoli si acquistò quel sì celebre nome, si fanò una figliuola di D. Felice Caracciola Marchese d'Arena, che non poteva prendere il latte. Per mezzo de' medesimi Giacopa Manzia di Nicastrò si liberò da un periglioso parto: Antonella Serra gentil donna Terziaria Capuccina della medesima Città, quasi moribonda riacquistò la vita l'anno 1639. Così anche Faustina Brizzi sua nipote col bere un pò d'acqua, posta dentro una ciotola, qual'era stata ad uso di Frate Angiolo, si liberò dalla febbre, ed un suo fratello per nome Domenico Brizzi da un flusso di sangue, che l'avea ridotto all'Oglia Santo. Il quale poi l'anno 1646. ebbe una più segnalata grazia, e fu, che ritrovandosi soldato di battaglia a pie, di presidio in Tropea, se ruinò con un altro, con tanto eccelsio, che la mattina seguente dovea esser posto alla tortura. Veggendosi dunque ridotto a quel segno, presa la corona in mano, nella quale era uno di quei grani, ed inginocchiatosi, disse con gran

fedè: O Frate Angiolo mio Zio ajutami, e nel punto medesimo si sentì tutto rallegrare nel cuore, con ferma credenza della grazia. La mattina seguente, giorno destinato alla giustizia, fu tratto fuori di carcere a richiesta della parte offesa.

LXXI. Frate Cipriano da Gierace Laico virtuosissimo Religioso non parlava, che di Dio, zelantissimo dell'ubbidienza de' Superiori, a' quali avea quel rispetto, qual maggiore non gli sarebbe stato possibile col medesimo Serafico Patriarca; onde meritò, che il Signore l'illustrasse con la gloria de miracoli. Col segno replicato della Croce rifanò nella Grotteria una Suor Elisabetta Terziaria Capuccina con un tumore in grandezza d'una focaccia, il quale per due anni l'avea travagliata. Col medesimo segno restituita alla salute Crescenza Lombarda della medesima Terra, già moribonda. Mandando a Suor Vittoria Paffarelli nella Terra medesima le frondi per il suo Verone di festa, andò a raccomandarsi all'orazione del Servo del Signore. Andò egli ad orare in Chiesa, ed in questo mentre si vide rinascere la foglia ne' celi già spogliati; con illupor di tutti. Morì con gran fama di santità in Gierace il Febrajo del 1621.

LXXII. Frate Gregorio da Corogliano Laico si rese celebre per la semplicità dell'animo, per l'ubbidienza, vigilie, ed astinenze. Si racconta, che stando di famiglia nel Cirò, ed andato in casa d'una sua Famigliare, nel mentre piangeva d'irritamente morto uno suo figliuolo, per nome Vincenzo Militona, intenerito da quelle lagrime, fatto alquanto d'orazione, lo restituì alla vita. Riposò santamente in Mont'alto l'anno 1622.

LXXIII. Frate Angiolo da Gierace Predicatore scrisse egli la sua vita per ordine del suo Confessore, qual si conserva originale in archivio, da cui, e da quello seguita nella sua morte deposto fedelmente da altri, si è ricavato quanto qui di sotto. Nacque egli in Gierace l'anno 1555. da Francesco Serati famiglia onorata di quella Città, ed essendosi ancor fanciullo gravemente infermato, fu dalla madre fatto voto a S. Francesco di vestirlo per un anno da Capuccino, se lo restituiva alla salute. Fatto a dunque il voto, e riavuta la sanità, fu vestito dell'abito, nel qual mentre fattosi cucire dalla madre una bifaccina andava per le strade cercando l'elemosina all'uso de' Capuccini, che poi dispendeva a' Poveri. Veggendo un Cristo crocifisso chiese dalla madre, chi egli si fosse, e come stasse così? lo soddisce la divota donna, raccontandogli, ch'egli era Dio, fatto uomo per nostro amore, e che l'aveano così crocifisso li Giudei; onde perche nella Città vi era un di questi, ma battezzato, un di, che l'incontrò il fanciullo, ricordovole di quello avea ascoltato dalla madre, prese a rimproverarlo con tal fuoco nella faccia,

che abbisognò, che l'altro si nascondesse. Tutto l'impiego in quella sua età era in cingere altarini, e cantarvi alcune parole, quali ascoltava nelle Chiese. Andato una volta alla predica, ritornato in casa, falli su d'una culla, riprendendo come meglio poteva quello avea ritenuto dal Predicatore. In somma per quell'età di fanciullo non si osservò in lui leggerezza alcuna di fanciullo; ma tutt'i suoi affari erano la frequenza delle scuole, le visite del Vescovado mattina, e sera, e l'recitare gli uffici della B. Vergine, de' Morti, e singolarmente dello Spirito Santo, pregandolo affettuosamente, che vogli illuminare la sua mente. Come arrivò all'età d'anni 13. cercò di vestir l'abito Capuccino, ma tra per la complessione assai debole, e tra per l'immarata età rigettato per all'ora, il vesti due anni appresso, essendo d'anni 15. Vestito l'abito si applicò con gran fervore alla virtù, onde avvenne d'intermarri, e servì d'onorato pretefso a' parenti di ricercarlo, ed a' Frati di licenziarlo, e farebbe seguito, se egli con maschia perseveranza non avesse rese vane l'altrui risoluzioni. L'anno 23. dell'età sua, l'ottavo della Religione, applicato a' studj di Logica, e Filosofia, venne mandato in Napoli, ma il suo più unico pensiero era la mortificazione de' sensi, che per tanto spesso veniva a piedi de' Superiori, supplicandoli, che volessero esercitarlo con nuove penitente, al pari de' Lettori, che gli davano nuove lezioni. L'anno nono fu ordinato Sacerdote con tanta applicazione alla Messa, che gli pareva di morire, finché sopraggiunta la mattina si apparecchiasse a quel tanto Sacrificio; E perchè nell'apparecchio, e poi nel rendimento delle grazie era troppo lungo con grave pregiudizio de' studj; perciò gli fu ripartito il tempo, questo alla Messa, quello alla lezione. Divenuto Predicatore, e per tanto ritornato in Provincia, da Frà Silvestro da Rossano Provinciale l'anno 1585. fu ordinato Lettore di Teologia, e successivamente Guardiano di più luoghi. Predicando la parola Divina con fervore apostolico, erano sì grandi le conversioni del secolo, che gli veniva facile istituire Monti di pietà, Confraternite, Congregazioni, ed altre opere di spirito; ma già vivente, che incontrò l'odio d'alcuni potenti, l'accusarono a diversi Tribunali dentro, e fuori la Religione; sicché ebbe a sostenerne carceri, e patimenti inauditi. Travagli, che com'egli sostenne con singolarissima pazienza, conferitagli dal Signore; così poi conosciuta la sua innocenza, anche con la spontanea confessione degli accusatori, ne riportò appo di tutti grand'applauso di religiosa lode. Sono innumerabili le visioni, le apparizioni, e le interne allocuzioni, ch'egli ebbe, *sive in corpore, sive extra corpus, Deus scit*, le quali registrate per mandato del suo Padre spirituale, fra le molte

sono le seguenti. Adunque l'anno 1607. nel mentre si cantava la *Gloria in excelsis* del Sabato Santo gli parve di ritrovarsi, e coll'anima, e col corpo dentro la piaga del petto di Cristo, che seguì per tutto il giorno seguente di Pasqua con tanto suo gusto, che pareva di essere in Paradiso. L'anno 1608. li 28. Aprile sentì come conficcarfegli sul capo una corona di spine, sentendone non dolore, ma riverenza. L'anno 1609. baciando il piede ad un Crocifisso venne a provare nel suo dextro un dolore eccessivo, che gli durò lo spazio di due mesi, ed indi allargatosi nel sinistro, e poi in ambedue le mani con tal dolore, come se veramente fosse ferito. L'anno 1610. in tempo di quaresima si sentì come trafitto nel petto, mani, e piedi, ed anche come coronato di spine con un dolor misto d'allegrezza. L'anno 1612. in giorno di Venerdi Santo, pregando il Signore, gli volesse compartecipare alcun dolore della sua piaga del lato, nel ridursi alla cella ad ora di Noua sentì una, due, e trè volte ferirsi nel cuore, con tal empito di lagrime, che trasse i Frati a vedere quello gli fosse occorso. L'anno 1614. celebrando Messa il giorno di S. Girolamo, sopravvenuto al comunicarsi udì favellarsi dall'immagine del Crocifisso, qual'era nell'Osia, mangiatemi, mangiatemi, sicché intenerito nel cuore diede in un amarissimo pianto. In quell'anno medesimo, giorno di Venerdi Santo, ascoltando il Paffio parvegli di ritrovarsi presente alla crocifissione, e che Cristo mostrandogli la piaga del lato gli dicesse *fuechia qui*; onde perciò ne rimase tutto liquefatto d'amore. L'anno 1615. celebrando Messa nel giorno delle Stimate di S. Francesco, chiese dal Serafico Padre una particella de' suoi dolori, e come giunse a comunicarsi, parve, che il santissimo gli dicesse: queste sono le vere dimande, non quelle de' beni della terra, e nel punto medesimo parvegli di essere interiormente stimmatizzato. Li 15. Gennajo dell'anno medesimo meditando un per uno i misteri della passione di Cristo, scilicet vedeva un per uno applicar alle membra con dolore corrispondente. L'anno 1616. preparandosi a Messa il Mercoledì dopo Pasqua sentì dirsi da Cristo, *Vieni mio diletto, e mettendogli la mano al collo gli offerì su la bocca la piaga del petto, dentro la quale gli sembrò starvi per un pezzo con infinito suo contento, qual gli continuò per altri 15. giorni appresso. Ma nel Sabato, che poi seguì, dopo Compieta comunicandosi spiritualmente, gli parve, che la B. Vergine gli mettesse un'Osia grande nella bocca, e che alcuni degli Angioli ivi presenti gli dicessero, *Amato, Amato*, vedi quanto egli ama te, e fu sorpreso da tanta dolcezza, che stimò doverglisi crepare il cuore. La Domenica in Albis essendo in orazione vide aperto il fianco di Cristo, e udì dirsi: Ecco lo sono in te, e tu in me, e parve*

di vederli nel cuore impresso un Crocefisso, con tante lagrime di tenerezza, che nulla più. Li 17. Maggio avendo celebrato Messa si sentì alquanto arido, onde querelandosene con Cristo, gli parve dirgli: Dimanda che vuoi; ed egli, non altro che Tè, e tosto si vide infiammato d'un grande amore per tutto quel giorno. Li sette Dicembre gli comparve la B. Vergine nella figura, sotto alla quale si dipinge immacolatamente conceputa, la quale stendea il suo manto sopra la terra, e vi si ricoveravano migliaia d'uomini. Li 24. del medesimo anno, e mese tutto quel giorno visse arido, la notte poi si accese, e celebrando Messa la mattina sentì nel suo cuore il Bambino, che gli dicea, baciami, ed egli lo baciò tutto alle piante de' piedi, con anche dirgli: Signore non ho che offerirti: e quegli, offrimi il tuo niente. Di queste, e somiglianti apparizioni, e locuzioni, con Stimate, con Bambini, con piaghe, con dolori, con allegrezze, ne seguirono una gran mano, per fino all'anno 1622. pochi giorni prima di morire; ho stimato però tralasciarle per non recar tedio a chi legge.

Ripigliando il filo della sua vita, fu egli d'imitabile mortificazione: Andò sempre coperto di pungentissimi cilici, adoprando ora una Croce di ferro lavorato, larga un palmo, e lunga a proporzione, con alcuni uncinetti sollevati; ed ora una tavoletta in forma di cuore con molte punture di ferro acuminato. Poverissimo; onde non tenca in Cella, che questi strumenti di mortificazione, ed alcuni libri spirituali. Nemico di prelatore, che, oltre poche Guardiane ne' principj, non volle sentirne altro. Osservantissimo non solo della Regola, ma delle costituzioni, ed ordinazioni de' Superiori, delle quali faceva tanto conto, come se intimae gli venissero dal medesimo B. Patriarca. Ne' ragionamenti famigliari non parlava, che o dell'osservanza della Regola, o di Dio, e de' suoi attributi. Nell'orare, e celebrare della Messa erano tanti li sospiri, e le lagrime, che talvolta mosse a pianto tutti li Frati del Coro, e tal volta tutti li secolari della Chiesa. Previde molte cose avvenire. Col tocco delle sue mani scovrse maleficiato Frà Geremia da Palude nostro Capuccino: ottenne la fecondità alla Signora Catarina Vitale da Gerace: Fu in molto concetto della Signoria, Prelati, Ufficiali, ed altri Nobili, e col medesimo concetto riposò felicemente nel Signore in Gerace li 27. Agosto del 1622. Concorse al suo funerale la Città tutta, svelendogli li peli della barba, quali poi applicati a diversi infermi ne guarirono molti. Dopo morte portato in Chiesa, da una piaga, qual portava nel petto, scaturì gran copia di sangue, quale fu rasciugato con più fazzoletti, l'uno de' quali avuto da Suor Francesca Gerace nostra Terziaria Capuccina operò tante meraviglie, che a folla veniva ri-

chiesto dalla gente, sì di fuori, sì di dentro la Città.

LXXIV. Frate Ambrogio d'Antonimina Guardiano, e Macistro di Novizi fu tanto umile, ch'anche a secolari voleva parlar inginocchiato. Portò sempre finche visse un solo abito vecchio, e le mutande non di lino, ma di ruvida lana con di sotto un lungo, ed aspro cilicio fino al ginocchio. Andato nelle cerche de' Casali sovvente divertiva nelle Chiese, e ritrovandole lorde, le nettava; quindi fatta raccolta di calici, di corporali, e purificati, men che convenevoli, li portava in Convento, l'imbianchiva, e rappezzava, tutto per la riverenza, qual dicea, doverli avere al Santissimo Sacramento. Essendo infermi in una medesima Casa nella Città di Caranzano Suor Anna Morano, Pietro suo fratello, e D. Lucrezia Ricca moglie di lui, e questi ultimi tanto gravi, che di già si erano preparati i lutri; perciò piangendoli inconsolabilmente Eleonora Morano lor Zia, Ministra delle Terziarie Capuccine, andato fra questo mentre in quella casa Frate Ambrogio, disse alla piangente: Signora Ministra non portate questa volta la Croce; rianferanno l'infermi, la portate da qui a poco, ma non tanto pesante; e così fì, perche guariti li Signori, morì una lor Serva antica. Andò in Roma col P. Leone da Milano, ritornando in Provincia, fu per viaggio soprappreso da un ardentissima febbre, dai perciò colla felluca sotto a Paola, e ritirato in Convento, dopo l'esserli munito con tutt' i Sacramenti, e senza cavarli di sopra il cilicio, riposò beatamente nel Signore l'anno 1627.

LXXV. Frate Agostino da Caltelverere, Laico giovinetto non più che d'anni 27 di Religione, dopo una vita di molta virtù, morì in Caranzano l'anno 1627. Nella morte ebbe a sostenere molti fieri assalti dal demonio, de' quali però rimase vincitore. Quindi apparendogli il P. S. Francesco, quale come ritorlandolo della battaglia sostenuta, gli mostrò le sue piaghe, nelle quali l'animoso giovane ripose sua, e due volte la corona, qual tenca nelle sue mani, ed in queste allegrezze spirò l'anima felicissima nelle mani del suo Serafico Patriarca. Quantunque per l'età non conosciuto nella Città, fu niente meno il suo funerale onorato da molta gente. Li grani di quella corona riposti nelle piaghe Serafiche, ripartiti a diverse persone, operarono molti miracoli, de' quali non si tenne memoria.

LXXVI. Frate Antonio da Ostuni Predicatore illustrò la Religion Capuccina non meno con le virtù, che con miracoli. Fra questi si racconta, che passato per Vernicaro fì a visitare il Dottor Gio: Pietro Papa infermo con faccia tutta gonfia, e tosto ch' il tocco con le mani, lo restituito alla salute. In Dipignano il Dottor Lupo Mangone, e fù dispo ancor fanciullo cadde infermo, e cadde

rato da' Medici; ma segnato col segno della Croce da Frar' Antonio risanò così, che al punto medesimo vestito, uscì di casa. In Paola restituito alla salute un zoppo, e storpin della vita, ed ivi parimente un' altro zoppo di 26. anni. In Fuscaldo liberò due offesi da demoni, e rese le forze a Frà Gregorio Frate Minimo, così debole, che non potea reggerli su d' un bastone. Morì con gran fama l'anno 1625.

LXXVII. Frà Gregorio da Nocera Sacerdote di molto spirito venuto a morte, e recitando quegli le Litanie rispondeva insieme con gl'altri: Come si venne al *Regina Angelorum*, egli si sollevò, come se volesse ingiuncciarli, nella quale postura si fermò fino all'ultimo. Interrogato di quelli motivi, rispose, ch'era stata ivi presente la Vergine, animandolo a quel passaggio. Cambiò questa con l'altra vita nel Cetraro l'anno 1626, ed a capo di giorni trè, comparendoli al suo Confratello, l'accertò della corona della gloria concedutagli dal suo Creatore.

LXXVIII. Frar' Angiolò dall'Albidona, Laico molto esemplare serviva ogni mattina quante Messe più poteva, e di più del giorno lo spendeva nelle fatiche corporali per li bisogni del Convento. Era molto caritatevole con li poverelli, per il cui alimento sovvente si privava del propria alimento, e singolarmente con gl'infermi, quali e compativa, e serviva con tenerissimo affetto di madre. Era altresì Religioso di grande orazione, nella quale si bagnava di molte lagrime. Ritrovandosi all'orazione commune nel Coro di Cosenza fu veduto da tutt' i Frati alzarsi in aria quattro, o cinque palmi. Si predisse la morte, stando ancor sano, e nel punto estremo volendo il Vicario del luogo ministrargli l'Oglio Santor: Fermate, disse, che me lo darà il Guardiano, il quale dimmanina farà qui. (Era il Guardiano andato in Lecce, e non ancora se ne sapeva nuova alcuna). Così fu, ch'arrivato uscì l'infermo, il quale poco appresso dormì nel sonno de' Giusti nel suddetto luogo di Cosenza l'anno 1626, lasciando di se ottima fama di santità.

LXXIX. Frà Marco da Morano Laico, dopo una vita di molta purità, ed innocenza si condusse alla morte, ne cui ultimi nli gli comparvern la B. Vergine, S. Francesco, e S. Marco Evangelista; ond' egli giubilando d'allegrezza, in, disse, nacqui il giorno di S. Marco, nel medesimo vestì l'abito Capuccino, ed oggi, ch'è la sua festa, passerò all'altra vita, S. Marco aiutami, ed in queste parole restitui la sua purissima anima al Creatore nella Saracena li 25. Aprile del 1626.

LXXX. Frà Cosimo da Paterno Sacerdote venne arricchito dal Signore d'un'animo affatto imperturbabile; onde fu veduto sempre con volto allegro, ma modesto. Non gli uscì di bocca in tempo alcuno parola di leggerezza, ma sempre di edificazione de'

praffimi. Poverissimo giusta l'intenzione del Seratich Patriarca: tanto raccolto in Dio, che ne anche gli esercizi corporali ne lo distraevano. Per solo ubbidire fu più volte Guardiano, ed anche Diffinitore. Recitando l'ufficio divino metteva divozione ad ogni agghiacciato. Nell'orazione sovvente veniva rapito fuori da' sensi, singolarmente in Paola, e Dipignano, ne quali luoghi esercitando l'ufficio di Guardiano, e Maestro di Novizi, da più persone fu ritrovato con gli occhi aperti al Cielo, reso fordo ad ogni lor chiamata, nè prima risvegliato, che se fosse per le vetli. In Casalnuovo divertito in casa di D. Scipione Verderame Sacerdote divotissimo della Religione, udì il vicino suonare un sampogna, dal cui suono rapito in Dio, disse, se tanto dolci son le musiche della terra, che non faranno l'altra del Cielo? e così replicandò restò immobile per un quarto d'ora, con gli occhi chiusi al Cielo, e le mani giunte al petto. In Dipignano, n'era Guardiano, e Maestro de' Novizi, nel mentre si fabbricavano alcune celle, gli cadde sulla gamba una parte di muro con tanta violenza, che la ruppe. Chiamato Pietr' Antonio di Simone valentissimo Chirurgo l'acconciò col immenso dolore, ma con immensa tolleranza del Servo di Dio, ed a capo di tempo si venne in sicura speranza di salute. Partito per suoi affari questo Medico, ne sopravvenne un'altro non conosciuto, ma molto pratico, com'el si vantava in questa professione: volle vedere la piaga, e dopo averla considerata, disse, che una parte d'osso era cavalcata sopra l'altra, con aperto pericolo o di morire, o di restare zoppo; che per tanto era d'uopo slegarla, e riacconciarla. Disse all'ora l'infermo: lo non voglio altro medico, che il primo, daromi dalla Vergine, e non senza gran lume; conciosia che partito questo, e ritornato l'altro ritrovò la piaga, come prima senza pericolo alcuno; onde si fe giudizio, che quello era stato il demonio venuto a tormentare l'uomo di Dio. A questo si aggiunge, che per più meglio curarsi col non muoversi di corpo, fu aperto per sotto alla lettiera un buco per le necessità naturali, le quali col' accoppiatura degli unguenti dovendo rendere cattivo odore, anzi spiravano una soavissima fragranza. Operò molti miracoli, de' quali però poca memoria ci è rimasta. Vattoria Cavalcanti nobile Casentina, avendo un figliuolo per nome Onofrio, rimato da tutti morto, lo raccomandò a Frà Cosimo, il quale appena lo segnò con la Croce, che si ritrovò senza febbre. Morì con gran fama in Casalnuovo l'anno 1627. onorando il suo funerale un numeroso concorso di popolo, che gli tagliò in pezzi l'abito, e gli svelse li peli dalla barba, e li capelli dal capo.

LXXXI. Frà Alessandro da Carolei Sacerdote, essendo ancor nel secolo menò vi-

ra religiosa, onde obligò li PP. del Carmine a volerlo per loro, ed avendone replicate calde, e caldissime le istanze, n'aveano ottenuto il consenso. Apparecchiate dunque le cose per partire a vestir quell' abito, le apprese la B. Vergine, e gli ordinò che anzi vestisse l' altro di Capuccino, come già fè. Fatta la professione divenne zelantissimo del culto Divino, e della nettezza delle cose spettanti a quello. Benche non Predicatore, sempre però zelò l' acquisto delle anime. Vistando un infermo ricco, ma con poca buon opinione nell' acquisto di quelle sue ricchezze, così gli parlò: Fratello, che vi giova l' aver tanto acquistato, se finalmente morirete condannato all' Inferno? **Paole**, che come risvegliando quell' infelice addormentato nell' usure, risposegli: E che dunque volete, che io faccia? Buttate pubblico bando, disse l' altro, che chiunque si scnda da voi in alcuna maniera aggravato, venghi a pigliar il suo; e tanto segui. Ritornato in tanto il buon Religioso al Convento, gli comparve con volto terribilissimo il demonio, e dissegli adirato: Che pensiero è stato questo tuo di rubarmi l' anime, sì lungo tempo da me possedute? e se gli avventò sopra; ma egli, fate qualche volete, malvaggio, io non lascerò di riacquistare a Cristo le sue anime ricomprate col suo preziosissimo Sangue. Disparve senza offenderlo quel maligno, ma il lascio con tanto tremore nelle membra, che poi ne travagliò per un mese, e qualche giorno di più. Ritrovandosi in Cassano, e comunicando una tal persona, parte del communicatio già infranta, cadde, o pur cader dovea in terrama egli, o Signore non permettete questo; mirabil cosa: quella parte d' Ostia consagrada risalita all' insù, andò a mettersi nella patena, con gran contento del Servo di Dio. Essendo andato a far condurre certe legna per l' uso del Convento di Carolei, saltò il piè ad una mula precipitò con gran furia nel basso di alcune balze: Gridò egli, Gesù mio ajutala, e quando tutti la credevano andata in pezzi, ella si alzò da se sola, senza ne pur dimostrare d' esser caduta. Portava singolarissima divozione a S. Giuseppe Sposo della Vergine, recitando a suo onore ogni di sette Patèr, e sette Ave, in memoria de' sette più grandi dolori, quali gustò in questa vita, e sapendo li sei, quali pur raccoglieva dalle scritture; cioè quando gli fiorì il bastone, per isposar la Vergine, avendo fatto voto di verginità; quando vide gravida la Vergine, quando alla medesima udì profetizzare il coltello del dolore; quando gli convenne fuggir col Fanciullo nell' Egitto; quando nel ritorno udì, che anche regnava Archelao; quando si smarrì nel Tempio il fanciullino Gesù: non gli soveniva il fessimo; e che pertanto si applicò con molta premura a supplicarne il Santo, e la Vergine, quali apprendogli in

fogno, la Vergine tenente in braccio il suo Bambino, e S. Giuseppe alla sua destra, questi gli rivelò, che il suo fessimo dolore era stato all' ora, che gli fu rivelata così opprobriosa la morte del Fanciullo; onde tosto supplicò il Cielo, e l' ottenne, che lo facesse morire prima di lui. Risvegliatosi dal sonno, ritrovò ancora perseverante a' suoi occhi quella beatissima compagnia della Vergine, di Cristo, e di S. Giuseppe con gran giubilo dell' anima sua. Volendo finalmente Iddio chiamar a se questo suo fedel Servo lo pruovò col fuoco d' una lunga, e noiosa infermità, tollerata da lui con molta pazienza, e raffinarolo in oro perfettissimo se l' portò a goder di lui nel Cielo dal luogo de' Carolei l' anno 1627. Concorse al suo funerale quanta gente lo seppe, svenellendogli dal capo, e dalla barba i pelli, e capelli, e tagliandogli sopra uno, e due abiti, i pezzetti de' quali poi operarono molte meraviglie, e fra quelle la salute di Giovanni Monaco della suddetta Terra, colpito in faccia con una pietra dal suo nemico.

LXXXII. Frà Benedetto da Seminara si chiamò nel secolo Marc Antonio Leone, famiglia nobilissima in quella Città; e perche ancor fanciullo dava indizj di futura santità, perciò venne allevato con molta cura da' suoi Genitori. Tutto era inteso a fabbricar Chiesole, ed Altarini; quanto poteva aver dalla casa, lo distribuiva a' poveri; fatta raccolta di fanciulli loro predicava in suo modo. Arrivato all' anno 18. di sua vita, e compiuti li studj dell' umanità, il Padre lo destinò in Napoli agli altri più gravi delle Leggi. In questa Città di delizie, egli prese a far vita di Capuccino; dormiva sulle nude tavole, digiunava più giorni della settimana; onde adocchiarolo i PP. della Compagnia, sotto la cui disciplina si reggeva quanto alla coscienza, lo preteferò lor abito; ma Iddio altrimenti dispose, volendolo Capuccino con modo miracoloso. Nel mentre studiava in Napoli veniva molto travagliato dal fegato; consultati perciò alquanti Medici, l' un di questi il più grave gli ordinò, che andasse a lavarsi per più volte coll' acque del mare. Ubbidì il giovinetto; ma nell' andare incontrato da una nobil Marrona, vestita bianco, lo richiese ove andasse? ed egli raccontò il tutto: gli soggiunse quella: Anzi andate a vestir l' abito di Capuccino. Egli non tirò avanti il viaggio per ire a mare, ma nè tampoco gli entrò nel pensiero la consulta dell' abito Capuccino. Incontrato dal Medico, e richiesolo se si fosse lavato, rispose, che no, e per tanto gli ordinò la seconda volta, che senz' altro si lavasse in mare. Risoluto dunque d' ubbidire ivi nel mare, ma soprarrivato dalla medesima Signora, lo rimproverò, perche non l' avesse ubbidito: io disse allora Marc Antonio, non mi faccio Capuccino, perche essendo infermo, sono

certo, che quei PP. non mi ricoveranno: Nò, ripigliò l'altra, che farai ammesso senza contrattis; ed in pena di non avermi prontamente ubbidito, tu più non mi vedrai, che negli ultimi orli del tuo morire. Tutto questo egli raccontò più volte a Frat' Anfelmo da Francja suo Maestro di Novizj. Vestito dunque dell'abito Capuccino fu destinato a far l'anno dell'approvazione in Caserta, e tanto si compiacque nella maniera del viver nostro, che per molto avesse travagliato l'inferno, mai potè condursi ad abbandonarlo; Conciosiacchè intesa la sua risoluzione, tosto volò da Calabria in Napoli Alfonso suo fratello, consigliandogli il ritorno al secolo, e dopo varj dibattimenti, gli disse: Vaj fratello mio, ch'io hò ritrovato la mia felicità, e vorrò prima morire, che abbandonar quest' abito.

Così anche rispose a Frati allor che veggendolo quasi tutto alleprito, gli consigliavano il ripigliar le vesti del secolo. Fè dunque la professione; e prima dispose del suo, qual'era molto in beneficio del publico, lasciandone erede l'Università di Seminara, con che avesse a fabricarne un Ospedale, ch'è il medesimo d'oggi per ristoro de' bisognevoli. Fù maraviglioso il tenor della vita qual'egli istituì, fatta la professione; poichè tutto era all'orazione, e contemplazione delle cose celestiali, e agli uffici della carità, ed agli esercizi più bassi del Convento.

Quanto a Dio fosse gradito il religioso vivea di questo suo servo volle manifestarlo con un caso singolarissimo. Dimorando egli di famiglia in Nocera de' Pagani fu pregato da un Frate, che l'accompagnasse nel palco del Duca, dove la varia moltitudine delle fiere selvagge rivedeva quanto più curiosa, tanto più vaga la vista de' riguardanti. Non voleva egli andarvi, ma alle replicate istanze dell'altro, che gli anteponeva l'ufficio di carità, per sollevarsi con quel vago spetto colo da una noiosa convalescenza, finalmente il compiacque. Come prima furono entrati nel palco, tosto il compagno venne atalito da un cervo; e ma la debolezza di lui non potendo fargli resistenza, obligò la carità del giovane Frat' Benedetto (tal era il suo nome dopo la professione), ch'era più robusto, al soccorso. La Fiera maggiormente irritata se gli avventò contro, e con terribilissime ferite alla gamba, al fianco, ed alla fronte, la lasciò come morto. Ricondotto in Convento, ed inteso dal Duca l'accidente occorso, inviò di subito li migliori Cirurghi potè avere in quel tempo, e luogo, quali venuti ritrovarono la ferita del fianco molto pericolosa. La notte fu in sua cella, ma senza vederla di volto, la Vergine, e con le sue mani guarì la piaga, come a piaga di carità; onde ritornata la mattina seguente li Cirurghi la ritrovarono all'intutto sanata, con maraviglia, e gusto di tutti, sin-

golarmente del Duca, il quale poi volle condurvelo egli inedito, come seguì, con ordine espresso del Superiore; ma come prima entrarono in palco, ecco il cervo fessore, non nemico, ma penitente, il quale dopo d'averlo accolto amorevole, saltò su d'un albero, nel quale fra due tronchi restò volontariamente appeso, accrescendo, e la maraviglia, e la sodisfazione de' riguardanti. Applicato alli studj di filosofia, e teologia vi si profittò tanto, che senza dubiezza divenne l'uno de' più insigni Teologi del suo tempo; onde lesse per più anni l'una, e l'altra facoltà, con utile immenso della Religione. Accompagnò l'ufficio della predica con tante papi, che sembravano miracolose le conversioni, quali seguivano le sue prediche; onde perciò ne acquistò l'applauso d'Appostolo della Calabria. Fluttuando la Francia, frà molte turbolenze di Religione fu insieme col P. Crisostomo di Brindesi (anch'egli allievo di questa Provincia) destinato ivi dal Generale Girolamo dal Sorbo. Scorsi fino a Brescia per apprendere l'idioma Francese, non oltre passarono, impediti dalla sopravvenuta pestilenza. Quantunque per la sua molta dottrina avesse potuto comporre opere gravissime di materie scolastiche, singolarmente teologiche; nulladimeno non attese, che a comporre opere spirituali, fra le quali fu quella, ch'egli chiamò Dottrina Cristiana. Sparsa da per tutto la fama de' suoi talenti, venne dal proprio merito alle Prelature, e fu Guardiano, Lettore, Diffinitore, e Provinciale tre volte, cioè l'anno 1606., 1615., e 1621. Predicò 36. quaresimali, e di questi sei nella sua Città, nell'ultimo de' quali si compiacque il Signore coronarlo con la gloria de' fruttuosi operaj della sua vigna. Condottosi dunque per tal occasione in Seminara alquanti giorni prima della quaresima, un giorno chiamato a se il Guardiano, e portatolo dentro la Sagrestia, qui, gli disse, additandogli un luogo per di sotto ad un'antica Immagine della Vergine, porrete il mio corpo, tosto che farò morto, che non passerò oltre di là la Domenica quarta di questo corso quaresimale: Predizione, ch'anche la significò a molti altri. La prima Domenica della venuta quaresima fu tenuto a pranzo da Maestro Giacomo Conventuale, nella cui Chiesa egli predicava, ed abbaruttisi a favellar del miracolo, qual'ora Cristo con cinque pani, e due pesci satollò quella moltitudine di cinque mila affamati, (ch'è il Vangelo della quarta Domenica) oh disse il Capuccino al Conventuale, quella predica, e l'altre seguenti referanno a V. P. A cui l'altro, ed ella che farà? Io, disse, spero ritrovarmi altrove. Il Giovedì della terza Domenica, predicando se alla Città una larga offerta delle sue orazioni, con anche raccomandandasi alle loro, per esserne accompagnato nel-

lungo viaggio, che senza più vederli, era fra pochi giorni per imprendere. Che se bene non tutti l'abbiano inteso del viaggio della morte; non per tanto non furono accompagnate quelle parole con gravissimo sentimento per la sua assenza. Scese dal pulpito con la febre, e di là al Convento, affilato non pur da Frati, ma da tutta la Nobiltà, che quasi tutta per diversi congiungimenti abbracciava. Posto in letto servito da più Medici, io diceva, piglio questi medicamenti, non perche ne spero la salute: la mia morte è certissima; ma per soddisfare a' parenti, per non lasciarli raddoppiatamente affittati: E tutta via aggravandosi la febre, preso in mano quel suo manuscritto accennato di sopra della Dottrina Cristiana, con altri suoi scritti di prediche, e consegnarli al Guardiano: Figliate, disse, questi fogli, de' quali fin'ora mi sono servito, che volentieri li restituisco alla Religione, in nome della quale sempre l'ho tenuto. La mattina della 4. Domenica, chiese a' circosanti, qual giorno era quello, e rispostogli, che la Domenica quarta, alzò la voce con un gran giubilo, e disse: *Lasatus sum in his, qua dicta sunt mihi;* Indi chiamò il Guardiano, si fè portare il Sagro Viatico, quale avrebbe voluto incontrare fuori di cella; ma impeditone dalla debolezza, si contentò di riceverlo sul proprio lettuccio con maniere, ed umili, e riverenti. Fè un lungo discorso, esortando li Frati all'osservanza della promessa Regola: Ringraziò con vivo affetto la Religione, perche tanti anni l'aveva alimentato: Chiese a tutti perdono, se per ventura alcuno si fosse offeso del suo amministrato: replicando più volte, che se in ciò errò, come d'aver errato, o d'aver potuto errare confessava, inconsideranza fu dell'intelletto, non già colpa della volontà; Indi voltandosi con la faccia al muro, ov'era l'immagine di Cristo crocifisso, orò alquanto con le braccia aperte. Venuto franto l'Oglio Sauto, volle recitar li Salmi penitenziali, cioè un versetto egli, e li Frati l'altro. Si uscì, e dopo un'ora, e mezza li 14. Marzo del 1627. spirò l'anima, sempre riguardando l'immagine del Crocifisso.

Fù non ignobil conghiettura, che in quelli estremi avesse goduto della vista della Vergine, l'avergli ella detto, replicandogli l'ordine di passar tra Capuccini, che non la vedrebbe la seconda volta a volto aperto, che nell'ultimo della sua morte. Divenne il suo corpo, per altro duro, e macilente, di color vago, e maneggevole, come se fosse di un fanciullo vivente, continuando nel suo calor naturale, e senza odore cattivo per cinque giorni appresso. Il consero fu mirabile, altri lodando Dio nel suo Servo, altri predicando la sua santità, tutti messi piangendo la perdita. Fù posto dentro una cassa, e seppellito, ov'egli ancor vivo avea ordinato. Non mancò Iddio di chiarire la santità del

suo Servo con la gloria de' miracoli, ed in vita, e dopo la morte. Predicando l'una delle quaresime in Seminario, Maria Grimaldi sua Nipote travagliata da acerbì dolori di parto, mandò a raccontar mandarsi a Frà Benedetto, a cui egli, non è tempo; oltre più avanzandosi li dolori, raddoppiò l'ambasciata, ed egli; disse a Maria, che prendea ristoro, e si racconolli, che da qui ad un ora darà alla luce un maschio, come avvenne. Andato poi a visitar la Signora, volle vedere il Bambino, e presolo fra le braccia, Iddio ti benedichi, gli disse, quindi rivolto alla madre, teneo caro, le soggiunse: Egli sarà Religioso. Fu Religioso Domenicano, e per memoria ne prese il nome di Benedetto. Un'altra volta in Seminario a visitare una Signora la ritrovò molto afflitta, con gli occhi bagnati di lagrime; ed inteso, che la cagione delle sue lagrime era, perche una sua Commare un dì, ed una notte avea travagliato di parto, con manifesto pericolo della vita: All'ora egli postosi in ginocchione, ed orato quanto un Pater, alzatosi le diè una caratina con certo liquore, dicendole: Vè, e segnalò tre volte sul ventre. Andò, la segnò, e nel punto medesimo mandò fuori la Creatura; la quale in aver ricevuto l'acque del lagro battesimo tosto spirò, gridando tutti a voci alte, miracolo, miracolo. Nel mentre stava infermo alcune Signore sue parenti andarono al Convento con speranza di averlo a vedere, ma perche di quel tempo veniva oppresso dalla febre, per raccontarle si affacciò dal Coro, e dopo l'averle alquanto sudisfatte lor soggiunse: Non vi affiggete per la mia morte, io potrò giovarvi più morto, che vivo. Una di queste, per nome Francesca Alagò avea il marito infermo così, che orinava sangue, e perche tutta via incalzava il dolore, gli fu detto dal medico, che disponeva delle sue cose, che ben presto gli soprastava la morte. E tutta via aggravandosi il male, chiamata la moglie le disse, che forse dubitava, che quello non fosse l'ultimo de' suoi giorni, ma ella, anzi che no, rispose: Era di già morto Frà Benedetto da sei mesi; onde corsa veloce ad una camera, la cui finestra riguardava il nostro Convento: Deh, disse, caro il mio Zio, attendimi la parola di giovarmi più morto, che vivo, impetra dunque dalla Madonna la salute a mio marito. Cosa maravigliosa! Ritornò dall'inferno, e lo ritrovò, che orinava da se solo, come quando era sano; e quello più accrebbe la maraviglia su, che in 19. anni, che sopravvisse, non sperimentò mai somigliante male. Un'altra delle sudette Signore per nome Maria Oliva, avendo un figliuolo gravemente infermo, andò nella nostra Chiesa, ove recitò 12. Ave Maria ad onore di Frà Benedetto, già morto sei anni avanti. Indi fè cantare da Frati le Litanie alla B. V., nel qual mentre

si vide su gli occhi il Servo del Signore, al qual ella: E perche o Zio, ti sei scordato dalla promessa, di giovarmi meglio morto, che vivo? questo è il punto, risana Felice mio. Ritornata con gran fede alla casa, ritrovò, che il figliuolo uscito di letto giocava con altri puri. Suor Agata Grimaldi sua nipote travagliava per alcuni affari d'importanza, toccanti la coscienza, nè ritrovando rimedio alcuno, andò alla Chiesa de' Capuccini, ove recitate alcune sue divozioni, pregò suo Zio a volerla foccorrere in quel bisogno, illuminando il suo Confessore D. Giulio Anna Sacerdote di gran perfezione. Quelli dunque la notte seguente si sentì chiamare per nome, e toccarsi le spalle da Frà Benedetto; Indi aperta la bocca gli disse, questo negozio passa così, e così ritruendolo su i particolari, onde travagliava la coscienza di sua nipote. Avvenimento, che raccontato alla medesima, ed istrutala conforme agli avvisti dati dal Zio defunto, rimase perfettamente riconsolata.

LXXXIII. Frat' Angiolo da Palizzi fu l'uno de' più celebri Teologi, e Predicatori del suo tempo: Lefse 18. anni teologia, e partorì alla Provincia più di 20. Predicatori di singolar talento. Fu anche Guardiano, e Direttore; Religioso assai sequestrato dal secolo; onde poche volte era veduto fuori di cella, e quasi mai dal Convento; e quantunque tal'ora visitato da gente qualificata, mai restitui visita, dicendo, che li visitava nelle Piaghe di Cristo. In cella dunque sempre dimorando, o leggeva, o recitava la corona, o parlava di Dio a suoi studenti, ed altri Frati. Povero così, che fuori d'un solo abito, mutande, e Breviarjo con pochi scritti, non teneva altro a suo uso. Nella pazienza fu mirabile, und' essendogli mostra una gravissima perfezione, non pure non s'alterò, o cercò prenderne la vendetta, che anzi ne chiamava l'Autore col nome di carissimo figliuolo; e perche si conosceffe, ch'ei parlava da senno, sollecitò da persona grande, che scrivesse contro l'ingiusto persecutore, ripose francamente, che la sua perfezione era stata dono di Dio, che al suo amore avea rimessa l'offesa, e che stimarebbe sacrilegio il ripigliarla dalle sue mani. L'anno 1598. essendo approdata nella Fossa di S. Giovanni, poco distante da Reggio l'armata del Turco sotto la condotta del rinegato Messinese Basà Cigala, Frat' Angiolo con licenza de' Superiori v'andò a predicarvi la fede di Cristo, come già se con incredibile intrepidezza; perciò preso, e legato da quei malvaggi fu condannato alla forca; ma non seguitò, liberato da quella a richiesta d'altri rinegati, quali l'avevano ascoltato predicare in Sinopoli, e Nicastro. Morì in Castelvetero l'anno 1627., se non forse l'anno 1626., e prima di spirare fu veduto alquanto turbato; ma poi cambiato sembante prese a ride-

re, nel qual tempo entratogli in cella un vaghissimo Uccellino, spirò piaciamente in quel dolce riso. Su del cadavero fu da un de' Nostri recitata una orazione funebre col racconto della sua vita, e fu così grande il pianto dell' auditorio numerosamente concorso alle sue esequie, che s'ebbe a durar molto per darseli fine.

LXXXIV. Frà Vittorio da Castelvetero Laico, mentre fu giovane parve di non avere altro nemico, ch' il suo corpo. Non mangiò minestra, se non qualche una rimasta a' Frati di più giorni, e perciò corrotta. Così anche non beva acqua, se non quella teneva in un vase sotto la lettera d'otto, o dieci giorni, altresì ne' caldi più ardenti dell'està. Visse con tanta mortificazione d'occhi, che mai in tempo alcuno riguardò faccia di donna, quantunque alle volte necessitato a parlar con effoloro per occasione di cerca, ufficio, qual' esercitò in più luoghi, singolarmente per sette anni in Caranzaro. Attese all'orazione, e principalmente alla menale, con tal applicazione, che vi spendeva ogni qualunque particella di tempo, qual gli venisse in taglio di rubare agli altri esercizi. L'anno 1588. ritrovandosi con gli altri nel Coro di Caranzaro, udì dal Cielo una voce in musica, tanto dolce, che parevagli, se gli rompesse il cuore; onde ne cadde tramortito a terra. Era singolarmente inteso alla contemplazione della passione di Cristo, sopra li cui misteri si compungeva in sì fatta maniera, che ne rompeva in amarissimi pianti; che per tanto ne fu favorito dal Signore con una piaga nel fianco, di grandezza, figura, e profondità d'un uovo traversato, che buttava il sangue con immenso suo dolore, singolarmente nel Venerdì. Effortato da Frati a risanarsela, rispondea, che quella non era cosa degli uomini, ma di Dio, e si avvertì dal giudizio ne fecero valentissimi Chirurghi, quali per ordine de' Superiori avendola osservata, affine di guarirla, la conchiu sero piaga sovranaturale, piaga, che stata aperta, mentr'ebbe vita, tosto ch'el spirò, si chiuse, e comparve risana. L'onorò parimente Iddio con la gloria de' miracoli, ed in vita, e dopo morte: Moltiplicar oli, acconciare da cattivi in ottimi vini guasti, fermar le botte aperte, che empiano i vasi postì lor di sotto, e non oltre mandar il liquore di questi, e somiglianti avvenimenti potrebbono stenderne una mano in Catanzaro, e Castelvetero. Col segno della Croce, ed orate alquanto risanò molti febricitanti, e fra questi Gio: Battista Sanseverino Gentil'uomo di Catanzaro assente; s'infermò il nobile così, che venne disperato da Medici; onde con Corricero apposta se gli raccomandò in Castelvetero: Nel ricever della lettera si ritirò in Chiesa ad orar per lui; indi uscito se rispondero alla lettera, che feco si rallegrav' della recuperata salute, e fatto il riscontro, si ritro-

vò, che nel mentre il Servo di Dio orava in Chiesa, l'inferno miracolosamente risanò. Prima di morire furono a visitarlo alcuni Nobili di Castelverere, e gli raccomandarono la lor Città, singolarmente per una qualche fontana d'acqua da bere. Morto che fu Frà Vittorio, si scoperse sotto la Chiesa di S. Domenico la fontana, detta di Leonardillo, e venne applicata all'intercessione del Servo di Dio. Così dunque caro a Dio, ed agli uomini avendo 90. anni d'età, e 70. di Religione rese l'anima sua benedetta al Cielo li 4. Novembre del 1628. Le sue esequie furono celebrate col concorso di tutta quasi intiera la Città, quale parve vuotarsi per venerare il suo corpo. Gli svelsero le peli della barba, e capelli del capo; gli tagliarono più abiti sopra, i cui pezzetti poi operarono molte meraviglie, e frà queste un terzario fabricante di sei mesi, e fu la meraviglia, ch'essendo l'inferno prevenuto dal solito rigore, come prima si pose nel petto il minuzolo dell'abito, non ebbe ardimento di scoprirsi la febre. Un' altro di questi pezzetti d'abiti divenne tanto odoroso, che non v'era qui nella terra odore, che lo potesse uguagliare: animata da ciò una donna se l'applicò sul fianco travagliato da un acerbissimo dolore, e di subito ne divenne liberata. L'abito, nel quale morì il Servo di Dio applicato a D. Ippolita Stalti, Duchessa di Bruzzano la risanò da due febrì quartane, rese indomabili a qualunque medicina.

LXXXV. Frà Alessio da Corogliano Sacerdote, chiamato nel secolo Gio: Bernardino Marini, anche per quel tempo imitava l'altura della vita religiosa; e conoscendo che tutto era a leggere libri spirituali, a frequentar le Chiese, a disciplinarsi. Se a caso udiva qualche grave peccato de' suoi prossimi, tosto si ritirava in Chiesa a pregar per quelli. Assoltava volentieri le prodiche, quali poi riferiva ad altri, per animarli alla virtù, per dissuaderli dal vizio. Arrivato all'età virile vestì l'abito di Capuccino; e si avanzò in ogni religiosa perfezione. Ebbe lume di prevedere le cose avvenire, com'è da vedersi nell'esempio seguente. Venuta nella nostra Chiesa di Corogliano la Signora Tiberia Castiglia con una sua figliuolina d'anni cinque, come tosto la vide il Servo di Dio: Non mettere affetto, disse alla Madre, a questa putina, Iddio la vuol per il Cielo, e t'è breve; come indi a non molto seguì. Condottosi all'estremo della vita il Confessore voleva ungerlo col sagra Olio il dì, ch'era di S. Lorenzo, li dieci Agosto; ma egli il supplicò, che il soprasedesse per alquanti giorni appresso, perche essendogli apparso S. Giuseppe gli avea rivelato, che morirebbe il dì festivo alla Vergine Assunta, soggiungendo, che sopravverrebbe una sua forcella, e che veggendolo morto, tramortirebbe per il dolore; onde, vedessero di racconsolarla.

L'uno, e l'altro accadde, come avea predetto l'uomo di Dio. Morì dunque in Corogliano li 15. Agosto del 1628., concorrendo alle sue esequie quanto popolo fu in quella Città, svelendogli a gara li peli della barba, e capelli del capo, quasi poi operarono molti miracolosi spicchi con questi Vittorio Marino sua forcella si liberò da una febre terzana; e Giulia Muzzotta rivenne da un mortalissimo dissenso.

LXXXVI. Frà Clemente da Paterno Laico fu Religioso di gran virtù. Eserciti per lo più l'ufficio di Cuciniere, e con tanta carità, che gli pareva di servir Angioli, non uomini; con gl'infermi eccedeva; ora consolandoli, ora servendoli con tal amore, che sembrava struggerli per compassione. Tanto potere in questo suo min sterio, e che poche volte servendosi di legna tolse dall'officine, per lo più adoprava erbe secche, e frusoli di legna, caduti dagli alberi nell'orto. Tutto il tempo, qual gli sopravanzava da questi esercizi l'impiegava all'orazione, nella quale diceva ritrovar il ristoro delle quotidiane fatiche. Infermatosi a morte, perche il Medico dubitava recargli quella trifida novella, egli tutto giubilante: Deh, disse, Signor Pietro Antonio (tal'era il nome del Fisico) perche dubitate? perche perche trattenete darmi avviso tanto giocondo? Si arribò co' Santiagramenti, e come fu all'ultimo postosi in ginocchio recitò le parole: *Ave Filia Del Patrii, Ave Mater Dei Filii, Ave Sponsa Dei Spiritus Sancti, Ave templum totius Sanctissime Trinitatis*, e così dicendo riposò nel Signore in Cosenza l'anno 1628.

LXXXVII. Frà Silvestro dalla Bollina. Predicatore accoppiò insieme le lettere, e la sanità, essendo suo Religioso non meno chiaro per la predicazione apostolica, che illustre nelle virtù, singolarmente nella carità, e nella pazienza. Passò all'altra vita in età assai decrepita nel Convento di Cassano l'anno 1629., ed ebbe al suo funerale il concorso di quasi tutta intiera quella Città. Dopo morte il suo Cordone liberò nel solo Belvedere più che 40. donne da dolori del parto, ed un suo eostello meglio che 20. persone da dolori de'denti.

LXXXVIII. Frà Giacomo dall'Albidona Predicatore, entrato che fu nella Religione non ebbe altra mira negli occhi, nè argomento più familiare alla lingua, che la perfezione religiosa; onde n'acquistò il sopra nome di Perfetto. Così nel secolo, e nella Religione risplendè sempre nel suo volto una venustà angelica, buon argomento della purità interna dell'Anima. Zelenatissimo della povertà, ed era solito dire, che a lui sembravano più preziose le lanc, quali egli vestiva, che a qualunque del secolo i drappi più carichi d'oro. Nelle prediche non avea altro, che Cristo erochisso; predicò niemmeno ne' pulpiti migliori, ma non

isolegnava predicare negl' infirmi; anzi ovunque portasse il bisogno fermoneggiò sempre, e nel Refettorio, e nel Coro, ed in cucina, e nelle piazze pubbliche, e nelle case private, ovunque scorgeva, o Frati, o secolari. Era volentieri ascoltato, mercè che nel fermoneggiare tutto s' infiammava d' amor divino. Ma la miglior predica sua era la composizione della persona; tanto che tal volta senza aprir bocca, ma col solo farsi vedere in pubblico composto, traeva mirabili frutti nell' anime. Celebrava la Messa con molto spargimento di lagrime, e sempre, che gli venne permesso dagli esercizi, o della predicazione, o dell' ubbidienza, orò, e contemplò con grandissima tenerezza d' animo. Morì in Strongoli assai vecchio l' anno 1670, ed il suo funerale fu celebrato dal Vescovo della Città col suo Clero, ed assistito dal Principe, Princepsa, Nobiltà, e popolo del luogo. Gli furono svelti sì li peli della barba, sì li capelli del capo, quali poi operarono non poche meraviglie.

LXXXIX. Frà Benedetto da Cosenza Sacerdote, e Religioso più del Cielo, che della terra; onde non parlava che di Dio, sicchè viaggiando, quelli erano i patti co' suoi compagni; cioè, o parlar di Dio, o famneggiare, o tener silenzio. Non fu Predicatore, ma se il Superiore l'avesse comandato, volentieri discorreva delle cose del Cielo, con tanta tenerezza, che tutto ne andava in lagrime, citando bene spesso l' autorità de' SS. Padri Bernardo, e Bonaventura. Ebbe familiarissima la presenza di Dio; onde una volta benedicendo l'acqua, come arrivò a quelle parole, *Per Deum trinum, Per Deum verum*, sopraffatto da un angelico riso, non potè passare più oltre, dando aperto indizio d' aver all' ora all' ora goduto la presenza visibile di Dio, e più volte ragionando, come si è detto di sopra, si scorgeva rapito fuori da' sensi. Singolarmente veniva rapito all' amore del Bambino Gesù, il cui nome replicava infinite volte il giorno, e con tal tenerezza d' amore, che le ne infocava al di fuori. Quando si trattava in famigliari discorsi con Frati, diceva, mettiamo il Bambino Gesù tra di noi; se stava al Sole, oh quanto è bello, diceva, il Sole di Giustizia il Bambino Gesù! ed era solito dire, se gli uomini mangiassero con divozione, vedrebbero spasseggiar per la mensa Gesù; argomento ch' egli più d'una volta l'avea così veduto. Si irrugeva affatto di tenerezza, se gli fosse avvenuto di vedere alcun Bambino di bellissimo aspetto. Fra queste dolcezze provò ancora l' amaro di una tediosa aridità di spirito; ma poi il Signore lo rassicurò abbondevolmente; poichè datosi a leggere in Landolfo la nomenclonia di Cristo, gli sopravvenne un improvviso giubilo di cuore, onde tutto ne precipitò a saltare, e ballare, gridando ad alta voce, il fanciullo, il fanciul-

lo, oh ch' è bello, oh ch' è bello il fanciullo, e con tal palpitazione di cuore, ch' accorsigli Frati dubitarono, che all' ora all' ora non gli dovesse crepare. Non mangiò mai carne, o pesce, ma erbe, e frutti, ed una volta volò il giorno. Non bebbe vino, ma acqua purissima Attinense, ch' anche l' ebbe famigliare nelle parole, replicando sovente: *Utatur ergo parcius verbis, cibis, & potibus*. Non portò suole, e non più che un sol' abito vecchio, e rappezzato, senza tonica, e mantello. Il suo letto non era, che, o la nuda terra, o una ruvida tavola. Celebrava con grand' apparecchio, e per ogni volta si racconciliava, accompagnato quel Santo Sacrificio con tante lagrime, che ne bagnava il Corporale: Impetrò con le sue orazioni ad una nobile Cosentina per nome Artemisia, sterile di più anni la fecondità. Lasciò di più vivere alla terra in Cosenza l' anno 1671, e dopo giorni otto di sepoltura, fu ritrovato il suo corpo odoroso, e più bello di quando vi fu consegnato.

XC. Frà Leone da Fiumara Laico, l' uno di quelli, quali maggiormente hanno illustrato di quelli tempi la Calabria, e la Religione Capuccina. Vesti l' abito in età assai tenera, perchè fin dall' ora imparasse a portar il giogo del Signore, ed ammettito al numero de' Professi (stittu) una maniera di vivere così tra il rigoroso, e piacevole, che sembrasse un misto tra l' uno, e l' altro; per non dir, che anzi piccò al rigoroso, ma convertito tutto per fuggire le singolarità, le quali come cosposte al pubblico itanno per lo più sottoposte al vento della vanagloria, o per isvelterle, o almeno per inaridire. Dormiva su d' un pagliariccio, ma con poca paglia, e per disotto armato di acute pietre; sì che la paglia non serviva a ristorar le membra, ma a coprire quel martirio di notte. Nel Refettorio pigliava ogni pittance, o minestra, qual fosse comune alla Famiglia, però non la mangiava, e se pur la mangiasse, appena ne affaggiava una sola particella, atta più ad irritar la fame, che a contentar la gola; singolarmente della carne, qual non mangiò mai, che in poche feste, e le più solenni dell' anno, come la Pasqua, il Natale, e fommiglianti. Diggiunava tutte le quaresime del P. S. Francesco con la medesima legge, o di non affaggiare vivanda alcuna, o affaggiarne poco, per maggiore stimolo alla fame. Ogni notte si disciplinava anche nell' età più decrepita, nella quale non potendo disciplinarsi nè in piedi, nè in ginocchio, come nella gioventù, si flagellava sedendo, nè mai meno di mezz' ora. La disciplina era di ferro, nella cui punta si attaccavano alcuni pezzi di chiodi orribili alla vista medesima; onde traeva il sangue in tanta copia, che se ne bagnava il pavimento. Vestiva conforme al comune degli altri; ma più poveramente degli altri; conciossiachè mai adopò a suo

uso cosa nuova, non abito, non suole, non murande, ma sempre, e vecchie, e rappezzate. Mentre fu giovane abbracciò sempre gli esercizi più umili della casa, cioè lo spazzar l'officine, il lavar le scudelle, e'l mondar i luoghi comuni; onde non stie mai in ozio, perchè per lo più applicato ad alcuno di questi esercizi; e se pur gli sopravanzava qualche tempo, lo spendeva tutto, o in cella leggendo libri spirituali, o nel Coro, e nella Chiesa orando, e contemplando. Maggiore però era l'umiltà della sua mente, per il che si confondeva tutto, e piangeva dirottamente, veggendo i numerosi concorsi per raccomandarsi alla sua intercessione; ed occorrendo, che Iddio alle sue preghiere concedesse alcuna grazia, egli di subito la rapportava o all'orazione comune de' Frati, dicendo: Li Frati ti han fatto, o pur ti faranno la carità; o vero alla Beatissima Vergine, dicendo: Questa grazia Signora ti consolerà, o vero ti avrà consolato. Tutte le sue operazioni le volle regalate dall'ubbidienza; onde venendo da tutte le parti, non pur da Reggio, e Villaggi concivini, ma da Sicilia ancora (può dirsi a tutte l'ore del giorno) moltitudine di gente a consularlo, e riceverne alcuna grazia, e tal'ora gente qualificata, cioè l'Arcivescovo di Reggio, il Vescovo di Bova, li Principi di Bagnano, di Carli, di Scilla, il Duca di Bagnara, ed altri somiglianti, mai volle vederli, se prima non ne avesse avuto mandamento espresso de' Superiori, quali se bene, per isfuggire il tedio, li concedevano generale la licenza, egli però non ne rimaneva pago, volédola singolare per tutte, e ciascheduna delle volte per questo motivo, cioè perchè forse il Superiore si fosse mutato di volere. Nella carità era eminente; e conciossiache nel mentre fu giovane prese a servire tutt'i vecchi, spazzandogli le celle, lavandogli le murande, e lor rappezzando gli abiti, con tanto affetto, come se fossero suoi Padri di carnes; sopra tutto volentieri s'impiegava al servir gl'infermi, quali così al vivo compativa ne' loro malori, che se questi erano infermi nel corpo, egli ne sembrava infermo nell'anima. Non possono saperli tutti gli atti delle sue virtù, perchè era sì destro a ricuoprirli, e raffigurarli per altro di quello si fossero, che niuno vi poteva applicar l'animo; possono sì bene argomentarsi dalla moltitudine de' miracoli; essendo osservazione di molti, che la virtù de' miracoli fosse figliuola della penitenza; onde non fu Santo grande operatore di miracoli, che insieme non fosse gran penitente.

Ebbe a patir molto dal demonio, il quale sovente apparendogli cercava d'inquietarlo, ed alcuna volta il danneggiò. Mentre una notte si disciplinava venne assalito da un' importuna tentazione di sensò aggravando perciò egli la disciplina, non per questo si

raffreddava; anzi vie più incaloriva l'afflato nemico: Risolse dunque di non farne conto, e battendo col piè la terra: Qui sotto ti tengo, replicava, mala bestia, qui sotto; e ch'è per tanto infuriato l'altro l'alzò con violenza fino al tetto della Cella, e partì strepitando. Un'altra volta venuta da Messina, una donna offesa, fu chiamato Frà Leone. Allo scender della scala saltirogl un piede si precipitò da quella con la rottura di una coscia, ridendone fra tanto quel demonio, e protestando d'aver egli così operato in vendetta, perchè suo capital nemico. De' suoi miracoli, quali operò, e vivo, morto, oltre quelli, quali si trascarò di scrivere, ed altri, quali restarono occulti alla sola notizia di Dio, de' già scritti n'apparisce un' Archivio un giusto volume con le loro autentiche. Io qui ne recherò alcuni, quali furono li primi a venirmi nelle mani. Restitui dunque alla salute più, e più infermi, altri comunicati per viatico, ed altri unti coll'Olio santo, con segnarli nella fronte. Col medesimo segno ridonò all'integrità un tale, che per un'alta caduta si era tutto infranto; si che venuto portato in braccio, ritornò in casa co' suoi picci. Ritrovandosi alcune persone alle rive del fiume Gallico, non lungi da Reggio, ingroffato però dalle piogge, onde temevano di guazzarlo, fu lor presente Frà Leone, e dato loro il proprio bastone, l'assicurò al guado, come già avvenne. Rifano da una gravissima infermità la Principessa di Scilla, con darle a mangiare un pezzetto di pane; ed altre volte con la saliva rifano un addolorato negli occhi. Moltiplicò la robba apparecchiata al definire di sei, sicchè bastò a 20. persone. Con un melo mandato ad una donna la rifano dal dolor del braccio. Con la corda, onde andava cintò libera molte donne perigliosamente parturienti. L'infermi poi rifanati con le parole: *Potentia Dei Patris, Sapientia &c.* sono affatto innumerevoli. Con altre parole dette tra'denti raddrizza una donna curva, e gibbosa. Rifagna il sangue, qual usciva senza rimedio dal petto di un tale per una vena rotta, col solo segnargli; col medesimo segno restituì la favella ad un muto di quattro anni, la vista ad un cieco; ed a due, l'uno de' quali non poteva reggerli in piedi, e l'altro all'intutto zoppo, impera la salute, talmente, ch'essendo venuto appoggiato su de' legni, ritorna senz'altro appoggio, che di se medesimo. Ma veramente fu maraviglioso il caso, qual siegue. Una donna di Reggio fe voto a San Domenico in Suriano di mandargli certa sera; ma non mandandola cadde inferma. Le comparve il Santoriprendendola del voto non adempito, e quanunque poi l'avesse adempito di subito, non per tanto rifano dall'infermità poco dianzi contratta. Supplica il Santo, che vogli rifanarla; egli le appare visibile, rimettendola a Frà Leone

non una, ma più volte. Si dubitò di qualche inganno; onde consultato sì il Confessore, sì l'Arcivescovo Monsignor Annibale d'Afflitto, Prelato di gran santità, fu l'inferma condotta al Servo di Dio, il quale avendola segnata con una sua Croccita, avvegnache trattata di nervi, inabile ad ogni funzione di membra, e mostruosissima a vedere, tosto la restituì alla primiera forma, ed alle forze di prima. Qui poi non vogliamo registrar a parte le profezie di questo Beato Servo del Signore, o pure il gran lume da pnetrar l'altrui più occulti pensieri, per non recar tedio a chi legge; Basta, ch' erano così famigliari a lui amendue questi doni, che sembrava d' essergli sempre presente il da venire, e disafosito l' occulto. Per tutte queste maraviglie era egli divenuto famoso all' una, ed all' altra Sicilia, dalle quali veniva a folla la gente, per consultarlo ne' loro affari, ne pur la gente plebea, ma, e la più nobile, ed i Titolati medesimi ancora, come si è tocco di sopra. Il Duca di Bagnara desiderando molto d' averlo per qualche tempo fermo nel Convento di questa sua Terra, ne scrisse, e ne ottenne ubbidienza del Reverendissimo dell' Ordine, in virtù della quale spedì resto per levarlo da Reggio un suo gentil'uomo con felluca apposta; ma risaputosi questo dalla Città si commosse tutta, e tutta si scariò al Convento. Il Governatore della Città Ernando d' Aledo, e Sargente Maggiore con faggia risoluzione mandata una compagnia di Spagnuoli carcerò la gente del Duca, ma per assicurar loro la vita dalle mani del popolo commosso, si grande era l'amore, e la stima, qual tutti del luogo avevano del Servo del Signore. Intanto volendolo il Cielo rimeritare delle sue fatiche, risulso chiamarlo a sè, come fece per mezzo di una picciola febricciuola. Sentì Frà Leone la chiamata, nè parendogli sicuro l' accingerli a viaggio sì periglioso senza l' aiuto de' Sacramenti, si purgò, e ripurgò co' l' Sacramento della penitenza, se pur v' era cosa alcuna da purgare, si fortificò co' l' pane degli Angioli, ma prima cercò a' Frati il perdono, se mai l' avesse scandalizaro, con anche raccomandarsi affettuosamente alle loro orazioni, e ricevuto l' Oglia Santo, con volto ridente andò ad incontrare il suo diletto li 15. Febrajo del 1535.

Morto ch'ei fu si cambiò di carne, cioè da secca in molle, da abbronzita in candida, e da essenuata in ripiena con tanta venustà, come se fosse un fanciullo, qual dormisse, spargendo una fragranza d' odor non conosciuto, e dal fronte tanti sudori, che abbisognò rasciugarlo più volte. All' udirsi la sua beata morte, quanti fossero li concorsi, può ognuno pensarli. Se ancor vivo erano importuni, che non lo furono, già morto? E la Città di Reggio quasi tutta sceminara in un amenissima campagna, con all' intor-

no una gran moltitudine di villaggi; onde come non può tutta insieme raccorsi ad un sol punto; così poi nel volerli raccorre sembra un mare, ove mentre l' one udì spargono al di fuori, l' altre si ritraggono all' indietro. E tanto avvenne in questa congiuntura; poiche mentre questi comito alla divozione ritornavano in casa, quelli più ultimi ad udirne le nuove, vengono in Convento, rimanendo sempre li Frati sopraffatti da nuove calche di gente. Prevedendo i nostri quello poi già fu, stabilirono un drappello di Frati più robusti, intorno al cadavero, perche non passasse alcun oltraggio; ma tosto vennero sopraffatti dalla moltitudine: Cosa, qual rapportata a Monsignor Arcivescovo, tosto vi spedì una mano di Canonici della sua Cattedrale, ed altri Signori della Città di più conoscitura riverenza; acciò dalla presenza di questi venisse a tenersi lontana dal fetore l' indifcreta divozione de' Popoli. Nè questo bastò; poiche tratti i popoli vie più dalla divozione all' uomo di Dio, che ritenuti dalla riverenza umana, tosto sopraffecero quelle guardie onorate. Nè per questo cessando la folla portata da' villaggi più lontani, vi fu delinata una numerosa compagnia di Spagnuoli armati, acciò che la forza, e' l' timore arretrassero quelle calche, quali non avevano arrestato l' amore, e la riverenza; ma come se queste proviste fuero anzi per vie più accendere la divozione al sacro cadavero, e non più tosto a farla trattenete indifcreta. Nè anche fu bastante quell' ultima provvista di gente armata; poiche la gente venuta di fresco inoltrandosi senza timore, non passò quarto d' ora, e li Spagnuoli vennero dalla calca portati quà, e là. Era il peggio, che nè lasciavano dar il defonto alla sepoltura, nè volevano rattenersi fra li termini della modestia. Chi l' adorava, come se già fosse Santo: Chi l' implorava con nome di Beato; tutti gli svellevano li capelli del capo, li peli della barba, e gli stracciarono l' un dopo l' altro più abiti; e vi fu chi gli troncò un doto, ed un' altro un pezzetto del calcagno, dalle quali parti uscì tollo il vivo sangue. Intanto mezzo confuso l' Arcivescovo, che l' importuna divozione de' popoli non avesse a trasgredire in qualche maniera le Costituzioni apostoliche in dar culto di Beato a chi non era dichiarato tale dalla Chiesa, mandò un monitorio di scomunicata, qual pubblicato a suon di scamancello proibiva a tutti così il nuovo ingresso in quella Chiesa, come l' oltre più fermarvisi sicchè con tal timore, scemata la gente, poterono li nostri seppellire il benedetto cadavero.

Non mancò Iddio d' onorare questo suo Servo dopo la morte con una moltitudine quasi che innumerable di miracoli, de' quali piace qui riferirne quei soli, quali primi ci son venuti sugli occhi in quel manuscritto

raccordato di sopra. Una tal donna di Scilla adunque aggravata da lunga infermità, si raccomandando al Servo del Signore, ed ecco la notte le parve di vedere una numerosa processione di Beati Capuccini, fra quali risplendente al pari del Sole vidde Frà Leone, che accostatosi a lei, la risanò, ordinandole, che la mattina si fusse portata alla Chiesa de' Capuccini, come già se fece con illusione di ciascheduno, che seppe la sua infermità. Con li pezzetti del suo abito ricbbe la vita un moribondo, risuscitò una mola morta di piu giorni, come anche una calandra, la quale tosto ch'ebbe la nuova vita, cominciò a dire: S. Francesco, S. Francesco, Capuccini, Capuccini, parole non sapute, né dette avanti che morisse; Così ancora si risanò un infermo di quattro mesi travagliato nel capo, ed un'altro da una perigliosa apostema. Con li peli della barba risana un' aggravato dal mal della gola, e con quelli del mantello una schiava cieca. Un capuccio già servito a suo uso opera più maraviglie, e fra queste una donna quasi pazza per il dolor de' denti, col porli in capo. Un pezzetto di empiaistro, che gli era servito, quando caduto per la scale si ruppe la gamba, risanò ad una donna le mammelle, con anche darle il latte, e restitù la vita ad una moribonda. Li granelli della sua corona in Fiumara risuscitano una fanciulla morta, e risanano alcune ferite in un'occhio. Un pezzetto di spongia stara a suo uso in prendere l'acqua santa, entrando, ed uscendo di cella, guarisce una gran risipela nella faccia d'una donna, ed un'altra quasi moribonda la restituisce alla vita. Il suo ballone lavorato in forma di Tau di vien operatore di molte maraviglie. Un tale coll'appoggiarlo sullo stomaco, lo risana da un grave dolore, che l'avea condotto alla morte. Un'altro col toccarsene li denti, di subito addormito, si risvegliò libero da un fiero dolore: portandosi in Messina a non sò qual infermo, perché in quel canale s'alzò improvvisà una tiera tempesta, si tranquillò subito, che toccò l'acqua: posto su d'un Gentil uomo agonizante, non risana, né muore, e dopo averlo tenuto così per tre giorni, appena gli fu levato di dosso, ch'egli passò all'altra vita. Caso, che non dissimigliavole accade ad una donna, che inferma, tenendo il ballone con effalei, l'infermità non passò oltre; ma levatole peggiorò, e morì. Una figliuola per due volte risanata da Frà Leone vivo, essendo già morto in Chiesa, e quella quasi moribonda, il Padre la vi condusse, reclamando però i Medici, protestandogli, ch'ella morrebbe per istrada; ma appena toccò il cadavero, ch'ebbe la vita. Maraviglioso inverso fu il caso seguito, mentre il Servo di Dio era morto in Chiesa. Mentre viveva, aveva fatto promessa con una Terziaria Capuccina di molta virtù, per nome Suor Giovanna, che vicendevolmente priegassero il

Signore, che dopo morte destini l'uno nel luogo medesimo, ove avesse destinato l'altro. Così dunque stando esposto in Chiesa, la Capuccina sopravvivenne accostata a lui, e poita con le ginocchia a terra, gli disse, Frà Leone ricordati della promessa, e gli chiese la mano; ed egli restringendo la sua, trasse in ammirazione chiunque lo vide: Indi a qualche tempo gravemente infermata, e dopo sei giorni di febbre le comparvero la Vergine, e Frà Leone, con elloro la condussero in Paradiso, com'ella poi rivelò a sua madre. Un'altra donna, che toccò il suo cadavero, mentre era in Chiesa, se l'attacò nelle mani un'odor come di muschio tanto tenacemente, che le durò per piu giorni, quantunque piu volte lavata con molte sifure. Perché prima di scellerli ne furono cavati piu ritratti, ed esposti nelle camere, e sale de' Nobili; quindi è avvenuto, che molti gli han fatto voti, e poi appesi in riconoscimento delle grazie ricevute.

XCI. Frà Francesco da Scigliano Predicatore, Lettore, e Guardiano, ebbe molto zelo dell'anime; onde ne faceva grande acquisto ne' sermoni delle quarant'ore. Essendo infermo gli comparve il demonio, esortandolo, che si arrolasse sopra al suo Stendardo, ch'egli ributtò con grande ardore, e nel punto medesimo gli comparve tutta luminosa la B.V., assicurandolo della sua salvezza. Morì in Cosenza l'anno 1636; abbracciato ad un Crocifisso, qual bagnava con molte lagrime.

XCI. Frà Cherubino da Celico Sacerdote, Religioso di gran mortificazione. Non mangiò, che solo pane, e qualche erba cruda selvatica, anche nelle infermità. Dormì sempre sulle nude tavole. Vegliò la maggior parte delle notti orando, e contemplando nel Coro, ed il dì più del giorno travagliò nell'orto. Non disse mai cota, qual non fosse di edificazione, mercè ch'era nemicoissimo di parlare, fuorché di Dio. Talvolta annuvolato l'aere minacciava un gran diluvio, del quale già erano comparse le prime furie, con evidente periglio di allagate li campi, e seguentemente portarsi una gran carestia. Che per tanto molti secolari ricorsero da lui per opporsi a quel male, ond'egli postosi in ginocchione, recitò le Litanie; 3 indi alzatosi: Non dubitare, disse, abbiamo avuto la grazia, e così si; poiché tosto si rasserò il Cielo. Viaggiando arrivò col compagno al fiume Racanello, e temendo di oltre passarlo per la piena, gli si fe avanti un uomo a cavallo, il quale salutarli amichevolmente, li traggitò all'altra parte, e tosto disparve, lasciando non debil congiuntura, che stato fosse alcun Angiolo, mandato a posta per quel bisogno. Si prevede la morte, e la rivelò a' Frati, quando avendo piantato nell'orto un albero, disse loro: Questa è l'ultima delle mie fatiche: così anche visitato da suoi

Parenti, perchè l'infermità mostrava di non esser grave, ed in tal conformità se ne discorsiva: Voi v'ingannate, disse, questa sarà l'ultima della mia vita. Persuaso da' Frati si contentò, che gli si mettesse di sotto un pagliaruccio, ma non sostenne, che il Santissimo gli entrasse in cella; onde scese alla Chiesa per riceverlo, portato a braccio, accompagnandolo con gran sentimenti, e spargimenti di lagrime. Fatto al Signore in Cielo l'anno 1636., e dopo alquanti giorni di sepoltura, fu ritrovato con faccia assai bella, spirante una gratissima fragranza.

XCIII. Frà Feliciano da Lungro Laico di molta virtù venuto a morte, chiamò a se il Guardiano, il quale di subito arrivato, e chietto, che desiderate? Io, disse, devo partire per l'altra vita, che già sono venuti ad accompagnarmi la B. Vergine, gli Apostoli, S. Francesco, S. Orsola, ed il B. Bernardo Quintavalle, datemi la vostra santa benedizione. Lo benedisse il Guardiano, ed egli *Benedicite, Benedicite*, e così dicendo spirò l'anima in Castrovillare l'anno 1636.

XCIV. Frà Arcangiolo da Radicina Sacerdote, Guardiano, e Maestro di Novizi per più anni, ed in più luoghi, si rese assai celebre, sì nella santità della vita, sì nella gloria de' miracoli. Fu la sua astinenza inimitabile, poichè digiunando l'ane, e l'altre Quaresime, di S. Francesco, della Chiesa, e della Regola, non prendeva altra refezione, che una sola minestra di legumi, senza mai prendere collazione, quasi poi finite, in vece di ristorarsi, ripigliava un'altra più rigorosa astinenza, non mangiando, che due sole oncie di tozza al giorno. Non dormiva, che due ore la notte, o qualche cosella di più, ma non arrivando mai le tre ore, dopo delle quali, che pur prendeva sedendo su d'una ruvida tavola, consumava il rimanente della notte nel Coro, da cui non usciva, che celebrata la seconda Messa dopo la Conventuale. Vestiva un solo abito rappezzato, e talvolta portò il medesimo tutto fatto in pezzi lo spazio d'anni 20. Mai fu veduto turbato, mai disse parola oziosa, era un vivo ritratto di ogni religiosa perfezione; Che per tanto venne arricchito dal Signore con molte singolarissime prerogative; onde ebbe gran lume a penetrare l'atimi più occulti pensieri, e se ne raccontano moltiplicati gli esempi. Previde il futuro, e l'avviso prima, che venisse; ma perchè gli esempi di ciò vanno congiunti con li miracoli, perciò li rimetto nel suo luogo. Nè minori erano le grazie, quali gli comunicava il Signore nell'orazione. Ritrovandosi Sacerdote nel Noviziato, dov'era Maestro il P. Benedetto da Galatro, gran Servo di Dio, mentre questi una notte faceva la visita del dormitorio, passando per dinanzi al Coro, aprì l'uscio, e tosto sentì una gran fragranza di Paradiso; ma non veggendovi alcuno, il serrò, e partì pe-

rò riflettendo, che quella soavissima fragranza esser non poteva senza mistero, ritornato, e riaperto l'uscio: *Deo gratias*, disse, chi è qui? All'ora Frà Arcangiolo, che tra per la picciolezza della statura, e ritrovarsi dentro li sedili del Coro, non era stato veduto: Son io, rispose; E l'altro, ch'egli è questo odore? a cui Frà Arcangiolo, egli è Dio: così dunque senza passar oltre, serrato l'uscio, attese alla visita delle celle. Fragranza, qual forse attaccatafegli nella persona, la dimostrò in più contingenze. D. Eleonora Ajerbe Aragona sorella del Principe di Cassano, e moglie di D. Mario della Famiglia, medesima ritrovandosi affittatrice in Galatro, se l'chiamò dalla Grottiera per suoi affari. Nell'abboccamento fatto con esso lui sentì la nobile Signora tanta fragranza d'odore sovrannaturale, non sapendolo raffimigliare ad altro della Terra, che non avvertita dapprima, andava seco medesima ravvolgendo, se per ventura potesse ella sopra alcuna cosa d'odore, ma tosto si accorse, che l'odore usciva dall'uomo di Dio. Si avvide anch'egli della grazia gli faceva il Signore, onde tosto d'abrigatosi da quella si ritirò ad orare in un luogo in disparte. L'anno 1623. Frà Giovanni da Catanzaro Novizio, che poi Missionario Apostolico morì in Smirna, alzatosi a suonar il Matutino nel luogo di Castellvetere, come aprì la porta, per entrar nel Coro vide un maraviglioso splendore, che l'abbaglio in maniera, che a chiuse quella ritornò in dietro. Ma stato alquanto sopra di se, e fatto più animoso riparlò l'uscio, e non vide splendore alcuno, vide solo Frà Arcangiolo nel mezzo del Coro inginocchiato; All'ora il Novizio, dimmi Padre Maestro, che lume egli era, quello? Ma egli, suona figliuolo, suona il Matutino: No, replicò l'altro, come piangente, fammi la carità, che lume egli era, quello? onde l'uomo di Dio, rispose prima un rigoroso silenzio, gli confessò, che su della Croce, qual'era nel trave del Coro, gli era comparso lo Spirito Santo in forma di luminosissima Colomba, s'edigiunava all'ora Frà Arcangiolo la quaresima dello Spirito Santo da Pasqua, a Pentecoste. L'anno 1634. ritrovandosi Guardiano, e Maestro di Novizi nel luogo di Nicastro fu veduto prima del matutino da Frà Michele dalla Saracena Sacerdote, e da Fr. Francesco da Filanderico Laico con le braccia aperte, ed occhi rivolti al Cielo, pieno di tanto splendore, che ne rilucevano la Chiesa, e il Coro, come se fosse di giorno, stado così immobile lo spazio di tre quarti, onde poi rivvenuto sospirando, e piangendo dicea: Ah Signore! e quali, e quante grazie sono queste, che la tua liberalità comparte ad un miserello mio pari! Essendo Guardiano nel medesimo luogo di Nicastro, entrato in Chiesa una mattina per tempo Frà Domenico da Stragorino, vide da per tutto un im-

menfo splendore, accompagnato da una gratiffima fragranza, e mirando nel luogo del Guardiano, offerò Frat Arcangiolo rapito in effati, dalla quale poi rifvegliato fvan l'uno, e l'altra.

Vengo a miracoli. L'anno 1609 ritrovandoli in Castellvetere, ed andato a visitare Michele Cancellò già moribondo, onde fe gli erano apparecchiati li funerali, egli l'afficuro della vita, fatto per lui alquanto d'orazione, tosto pigliò miglioramento, ed in breve guarì. L'anno 1613, Frat Antonio da Brindisi nostro Capucino, effendo paggio del Marchese di Grotteria s'infermò gravemente, senza poter prendere, nè sonno, nè cibo; per il che da' Medici si dava per disperato: Andò a visitarli il Servo di Dio; e fegnato tre volte in fronte, con anche porgli sopra un polifino, fenti l'infermo tanta allegrezza, come fe di già aveffe conseguita la fanità, e non restò ingannato; poiche tosto prese cibo, dormì la notte, e la mattina s'alzò da letto senza febbre; e che per tanto tratto dalla gratitudine, lasciò il fecolo, veffì l'abito Capuccino, e divenne fruttuosiffimo Predicatore, con gran concetto di fantità. Effendo Guardiano nella Grotteria, come fu l'Agosto, si feoverse una notabiliffima mancanza di vino, che più si avanzò poi nel Settembre, ed Ottobre a segno, che in tutto il paese per altro abbondantiffimo di vini ottimi, non v'era altro vino, che in casa di D. Andrea d'Aragona, a cui perciò si ricorreva da tutti, almeno per l'uso delle Messe, e degl'infermi. Vi andò Frat Arcangiolo, effendo quel Signore affezionatiffimo all'abito, ed a lui fingularmente, e cercato del vino, ordinò l'amorevole al Cantiniero, che gli ne desse quella porzione, qual'aveffe permesso l'univerfaliffima mancanza. Entrati dunque in Cantina, il Custode di quella per far conoscere al Servo di Dio la verità della mancanza, questa botte, disse è piena, questa altra è in tne, tutte l'alre sono vuote. All'ora Frat Arcangiolo, aprì, gli foggionfe, questa, additandogli la già nel fine: aperto l'uscio ne saltò con tanta furia il vino, ch'ebbero tutti ad istupirne, e più stupivano, quando senza mai mancare battò dall'Ottobre al Natale, nel qual tempo era venuto il vino nuovo, alle Messe, agl'infermi, e a Capuccini. La moglie di questo Cavaliere, per nome D. Livia Grillo, mandò certo frumento al molino, per farne pane a' Capuccini, effendo però venuta affai tardi la farina, si disse per altro tempo la cottura del pane. Pariva in quel mentre la Famiglia di Grotteria, ov'era Guardiano Frat Arcangiolo, venuta l'ora del desinare, ne vi effendo in un Convento con che preparare la mensa, il Servo di Dio efforò i suoi sudditi a sperare nella divina liberalità: Si toccò dunque il segno del pranzo, ed ecco alla porta due giovani con due gran canestri di pan caldo,

e bianchi luno, e fattisi avanti al Guardiano, Figliate, dissero, questa elemosina, qual vi manda la Signora D. Livia. Pranzarono tutti, ammirando, e benedicendo la divina liberalità; Ma Frat Arcangiolo sfumando, che l'obbligo della gratitudine lo constringeva a ringraziarne la Beneattrice, vi andò, e ne patò l'ufficio. Quella stupida disse, d'aver avuto il pensiero di mandar il pane, ma che non l'avea mandato, diftratta da altre sciocchezze di casa: onde s'accorsero, ch'erano stati Angioli li Ministri di quella celeste provvidenza. Caso somiglievole gl'accorse l'anno 1633, in Nicalso, ov'era Guardiano, e Maestro di Novizi; ed è il seguente. La notte di S. Ilarione li 21. Ottobre, li scariò tanta pioggia dal Cielo, che ingrossato il fiume, quale scorre fra la Città, e il Monasterio, che si rese impossibile al poterli varcare. La Famiglia, che tra Novizi, e Professi ascendeva al numero di 20, cominciò a patir di panci tanto, che una mattina non ve n'era ne pur un uncia; Avvisato il Guardiano ordinò, che confidassero in Dio, e trattando mettersero a cuocere legumi. Venuti alla benedizione della mensa, come s'intonò il *Deus Charitas est*, si suonò la campanella della porta, ove andato il Maestro di quella, vi ritrovò una donna con un canestro in capo di bianchissimo pane al numero di sessanta, dicendo, che lo mandava D. Gio: Domenico, qual'era un Canonico di quella Cattedrale: soavette poi l'acque, e perciò venuti in Convento alcuni Gentiluomini, fra quali era detto Reverendo, portativi dalla curiosità per intendere, come l'aveffero passato in quella congiuntura, e perciò richiesse il Guardiano, risposta, che di già a tempo l'avea provveduti D. Gio: Domenico. Anzi che nò, disse l'altro, voi burlate P. Arcangiolo; e replicando questi, che sì; e quegli che nò, si mandò in casa, se forse le sue donne, senza sua saputo, aveffero fatta quella provvista; ritrovato che nò, s'accorsero, che quella era stata liberalità del Signore; e si avverò il giudizio; poiche di quel rimasto pane conservato, e dato ne a molti infermi, molti ne guarì dalle loro infermità. L'anno medesimo del 33. venne chiamato in Marcellinara dal quel Barone, Carlo Sanseverino, infermo a letto per fisanarlo da quella sua infermità, e con tanta fede, che apertamente gli disse, non potergli dar licenza senza la richiesta grazia. All'ora Frat Arcangiolo rivolto alla febbre, le comandò, che lasciara libero il Cavaliere, travagliatelo lui. Mirabil cosa! toccando l'ora solita della febbre si fenti aggravato da quella; onde gli fu necessario ritornarsene a cavallo. Ed in questo viaggio anche fe delle sue, poiche come fu a mezza strada, intorbidatosi il tempo minacciava graviffima la tempesta; onde atterritrice quei giovani l'accompagnavano, replicarono le istanze, che ritornassero in dietro. Ma egli non consen-

tendo loro, e tirando il viaggio, avvenne sì, che nel mentre da per tutte le parti si scaricava un diluvio d'acque, eglino sempre camminarono a Ciel sereno. Col segno della Croce rifandò in Chiaravalle, ov'era Guardiano l'anno 1615. Carlo d'Arena dal dolor di podagra, che sovente lo tenevano inchiodato in letto per 15., 20., e 40. giorni la volta, e talora anche per due mesi, e quello fu di maraviglia, che in dieci anni, che sopravvisse, non fu mai travagliato da fongigliante male. E nel luogo medesimo di Chiaravalle l'anno 1617. essendo parimente Guardiano rifandò dal medesimo dolore di podagra, ma più acerbò, Ferrante di Tino Dottor di Leggi. L'anno 1634. guarì Francesco Morano da Caranzaro da alcune nascenze per tutto il corpo, e da una sola, ma più grande, e più perigliosa nascenza su d'una mano una tal donna di San Giovanni, Casal di Cotterria, col porvi sopra un tantino della sua saliva, talmente, ch'essendo inutile, la rese al punto medesimo accioncia a' lavori. La moglie del ricordato Carlo d'Arena per nome Beatrice Garone veggendo d'improvviso morta buona parte de' bigatti, non senza sospetto d'occhio cattivo, ebbe ricorso a Frat'Arcangiolo, ed egli: lo, figliuola, non posso rifulcitar i morti, priegherò il Signore, che li rimasti facciano le patti de' compagni; li benedisse, e lor buttò per mangiare un tantino di fronde. Bella cosa a vedere, si posero al lavoro con tanta grazia, e filarono tanta seta, quanta tutt' insieme, se fossero lopravvisti. L'anno 1628. nella Grotteria benedisse il verme a Pietro Francesco Ammirà, ma con poco avanzamento. Nel raccorre le bocce, o pur cocollò, come lo chiamano, piegò il Servo di Dio, che andasse a ribenedirlo, vi andò, e di vantaggio volle per qualche tempo aiutarlo in quel ministero: Parlava egli di Dio, con poca attenzione a quell'esercizio, e niemmenno, ne raccolse più egli solo, che non trè della casa più spediti; ed alla fine se ne raccolse tanto, quanto se sempre prosperamente fosse camminato. Ad un altro nella Terra medesima, che di cinque some di fronde, delle quali avea bisogno per il suo nutrimento, appena ne avea diece rotola, ed era il peggio, che non avea d'onde provedersene, Frat'Arcangiolo col toccar di sua mano quel poco, lo moltiplicò in maniera, che bastò fino alla fine. D. Livia Grillo, della quale si è fatto ricordo di sopra, fu prima maritata con Giovan Giacomo Cigala nobile da Gierace, col quale v'ebbe un figliuolo per nome Agazio. Questi come venne all'età d'anni 18. se ne morì, sepellito ne' Capuccini di Grotteria, con tal sentimento della madre, che si stabilì con legge indispensabile di più non metter piede in quella Chiesa. L'avviso più volte l'uomo di Dio, a lasciar quell'amarezza, ma senza frutto, per il che una delle volte illu-

minato dal Signore le disse, Signora D. Livia, S. Francesco ti ci porterà a forza. Avea ella col secondo marito D. Andrea d'Ajerba Aragona, un altro figliuolo per nome D. Francesco, ammogliato con D. Giovanna, figliuola di Gasparo Marchese di Grotteria; L'anno dunque 1625. infermatosi il giovane, e tuttavia peggiorando si condusse alla morte. Morì vivamente sentita d'amendue quelle Signore, madre, e moglie ferite altamente nel cuore, che non fosse stato castigo del P. S. Francesco per la ostinata lontananza dell'una alla sua Chiesa; perciò stimolate dalla coscienza scalse si condussero a quella, avvertendosi le minacce del Servo del Signore, ma con loro utile; poiche, comparito da Frat'Arcangiolo il calo, corse in palazzo, e ritrovato l'essimo giovane giacente esanime, su di cui il misero Padre faceva un'amarissimo pianto, ohi, egli disse, perche piangere. avanti il tempo? D. Francesco non è morto; Anzi che sì, risposero tutti; ed egli, lo dico, che no, non è morto; e presa una delle mani del defonto, gridò D. Francesco, D. Francesco, il quale, come risvegliato da un profondissimo letargo, aprì gli occhi, diè un sospiro, e s'alzò sano, gridando tutti miracolo. Questa medesima Signora l'anno 1636. morì col secondo marito, e ritirata in Gierace con molti travagli, mandò nella Grotteria un suo Gentiluomo per supplicar Frat'Arcangiolo, volesse giovarla con le sue orazioni. Venuto il Gentiluomo, e fatta l'ambasciata, gli disse il Servo di Dio, lasciate, ch'io celebri la Messa; Celebrò, e quindi chiamò il Gentiluomo: Vaj, disse, e rapporta da mia parte a D. Livia, che li suoi travagli finiranno di breve con la sua vita. Ma però più breve farà la mia; sicchè più non ci vedremo in questo secolo. Parà nel tempo medesimo per il Capitolo, qual'era intumato nella Bagnara dal General Antonio di Modena, ove arrivato, morì poi il 7. del mese di Dicembre l'anno 1636., correndo la seconda Domenica dell'Avvento, e da lì a quattro mesi lo seguì l'altra. Nel sermone, qual fece il sudetto Generale nella chiusura del Capitolo, ringraziando quel publico, e l'Eccellenze del luogo, terminò il suo discorso con queste parole: Vi ringraziamo adunque della carità, ch' avete fatta; e di tutto quello, c'abbiate largamente donato; ma se val il vero più abbi amo dato noi a voi; poiche v'abbiamo donato il corpo di Frat'Arcangiolo; o meglio d'un Sant'Arcangiolo: o S. Arcangiolo! o S. Arcangiolo! e qui si tacque sopraffatto dalla copia delle lagrime.

XCV. Frà Ruffino da Bisignano fu Religioso non meno illustre per nascita, che per virtù. Già giovinetto trascorsì con felice progresso li studj dell'umanità, passò in Napoli a quelli d'amendue le leggi; ove in vece di coronarsi con la laurea del dottorato, vestì l'abito umile de' Capuccini, quale, e

novizio, e professo accompagnò sempre con ogni religiosa virtù di zelo, di silenzio, di carità, di astinenza. Nemico dal conversar con gli uomini, per aver più tempo da praticar con Dio nell'orazione; onde poche volte usciva da cella, rarissime dal Convento. Conservò illibato il fiore della verginità, com'egli rivelò a molti, e si tenne lontano da qualunque altro peccato mortale, per quello ne testificò il suo Confessore, quale ascoltò l'ultima sua confessione generale, da che nacque. Con l'apparecchio di tante virtù si fe la strada in quella Provincia per esser promosso a più Guardianie, ed a più anni di magistero di Novizj con utile immenso della Religione. Passato poi nella propria di Cosenza per desiderio di quiete, incontrò le medesime cure di Guardiano, e Maestro de' Novizj, ed anche le maggiori di Diffinitore, e Provinciale. Il suo volto sembrava più d'un'Angiolo, che d'un'uomo, onde si rendeva amabile insieme, e venerabile sì a Frati, sì a secolari di qualunque grado, Prelati, Titolari, Nobili, e plebe, molti de' quali ne vollero nelle proprie camere i ritratti. Ebbe gran lume di prevedere le cose avvenire, e da penetrare li più ascosi pensieri. Fra molti esempj di questo argomento, predisse ad Agostino Pellegrino da Belvedere, che sua moglie era di già gravida, (così non ancora penetrata dalla medesima donna), e che a suo tempo partorirebbe un maschio leporino, cioè tagliato nel labro, anzi bello, che disforme; ed il tutto avvenne, conforme alla predizione dell'uomo di Dio. Per suo merito Iddio operò alcuni miracoli, del numero de' quali furono, che andato con certi operaj a tagliar delle legna, ed avendo pranzato commodamente, non sospettando, che la fatica si dovesse stendere oltre quello l'avrebbono creduto. Venuto il vespro, e perciò bisognevoli di cibo, nè vi essendo cos' alcuna da mangiare, egli presi li fasci, e le bifaccie, allargarosi alquanto, e posto in orazione, al finir della quale ritornato all'operaj, portò larga provvisione di pane, di vino, di caso, ma d'altra forma di quel, che preso avea per la mattina, per maggiormente accreditar la provvisione venuta dal Cielo. Col segno della Croce, e le parole *super agros*, restituiti alla salute Francesco Minardo da Rogliano, zoppo per un colpo dato con la scure sopra il piede: Frat' Angiolo da Mont' altro Chierico Capuccino, Giuseppe de' Marini, Francesco da Dipignano Capuccino, e Luzio di Maria, tutti e quattro dalla febbre: La moglie di Pietro Antonio Lerlo disperata da Medici: Molti figliuoli, e fra quelli due di Diana Costantina dal mal della gola: Isabella Grillo più vicina alla morte, ch' al parto: D. Diego Boscarelli da un grave dolore di capo: Lucrezia Cerva tutta infranta per un' alta caduta: ed Anna di Caro su gli orli della morte, perchè nel partorire, se l'era attraversata la crea-

tura nel ventre. Finalmente in età d'anni 80. avendo prima predesta la sua morte a D. Giuseppe Gréco, ed a Mario Granato, qual seguì dovea a due ore di notte de' 2. Aprile, nel qual giorno, ed era nato al mondo, e ritirato alla Religione, l'incontrò con lieto viso nell'ora, e giorno predetto, in Bisignano l'anno 1637. Il suo funerale si celebrò in qualità più di festa, che di pompa funebre dall'uno, e l'altro Clero Secolare, e Regolare, con maraviglioso concorso di gente dell'uno, e dell'altro sesso, e d'ogni grado, tutti pelandogli li peli della barba, e stracciandogli più abiti di sopra, rimanendo perciò due giorni insepolti il suo venerabile cadavere senza mal'odore, e molle, e maneggevole, come se fosse di tenero fanciullo. Nè mancò Dio di corrispondere alla devozione de' popoli col concedimento a' suoi meriti, di molti miracoli. Mentre ancor giaceva insepolto, come sopra nella Chiesa, Lucrezia di Guido cieca d'amendue gli occhi, col segnarseli con una delle mani di Frà Ruffino tosto ricuperò la vista: Ne' tremuoti del 28. in Rogliano caduto il Campanile della Chiesa maggiore, rovinò la Sagrestia, con la strage di diecesette persone: Nel tempo, e caso medesimi ritrovato D. Francesco Antonio de Vallis Sacerdote già vecchio per cantare la Compieta, implorò in sua difesa l'aiuto del servo di Dio, vuotandosi di visitare il suo sepolcro, restò vivo fra quei morti, ma sepellito di pietre; al meglio potè s'aprì un picciol buco da respirare, replicando perciò il voto, se lo vide aperto così, che pote uscirne, come uscì salvo, e libero. Capitan Pompeo Cosentino da Bisignano, assalito nel golfo di Salerno da una furiosa tempesta era su gli orli del perdersi; onde implorando l'aiuto di Frà Ruffino, e gettando in mare una medaglia avuta dalle sue mani, tosto tranquillò il mare, approdò egli felicemente ne' sospirati lidi. Il medesimo già infermo a morte, ripigliò la primiera salute, con applicarsi sopra un pezzetto del suo abito. Con altri pezzetti de' suoi abiti risanarono in Napoli D. Cesare de' Rosis, in Cosenza Francesco Garofalo, ed in Bisignano Antonio Luzi, tutti e tre da dolori di dissenso; e due altri si rimisero alla salute spirituale dell'anima; poichè infraciditi ne' piaceri del senso, perciò vivendo in Bisignano, publico scandalo della Città appena si applicarono sopra li pezzetti dell'abito, che tosto ravveduti divennero casti, l'uno ritornando alla moglie, già abbandonata, e l'altro ripigliando la vita celibe, accompagnata dalla frequenza de' Sacramenti.

XCVI. Frà Cesare da Cosenza detto nel secolo Gio: Giacomo Guerra, visse in quello coranto virtuosamente, e ne uscì vergine. Accrebbe quella virtù nella Religione; poichè non messe mai gli occhi, quantunque per piccola leggerezza, nella faccia di

qualunque donna: Legge, qual'anche offer-
vò inviolabile con la propria forella. Fù di-
votissimo della Vergine tanto, che non pur
li sermone famigliari, ma le prediche mede-
sime quantunque d'altro argomento, tutte
le travea a lei; e ciò con tanta tenerezza,
che com'ebrio del suo amore, sovente in-
terrompeva il discorso, cantando alcune ca-
zonette composte da lui in suo onore. Re-
citò sempre che potè in Coro l'ufficio Divi-
no, e sempre in piè, avvegna che infermo.
Fù Guardiano Maestro di Novizj, ed anche
Diffinitore, uffici da lui esercitati con mol-
to zelo, e carità. Per il che non mancò Iddio
d'illustrare questo suo Servo con la gloria di
molti miracoli. Col segno della Croce risan-
ò un tale ferito di pugnale nella gola, che
per la copia del sangue sparso s'era commu-
nicato per viatico, e Francesco Maria Cas-
tiglia disperato da Medici. Ritrovandosi
in Celico venne priegato da que' Cittadini
ad interceder loro la pioggia, a tempo ch'
era molto necessaria per le campagne. Fè
suonare a predica: Predicò, ed avendo com-
mosso a lagrime l'uditorio, come se ciò fos-
se un qualche rimprovero dell'aria; tosto
s'annuvolò, e la notte mandò tutta quella
pioggia era necessaria. Morì in Cosenza li
15. Agosto del 1638., pianto da tutta quella
Città, la quale accorse al suo funebre, gli
svellè li peli della barba, e i capelli del ca-
po.

XCVII. Frà Benedetto da Galatro Guar-
diano, Predicatore, e Maestro di Novizj di
molto grido nella Provincia, e molto caro,
ed accetto a' Marchesi di Groterìa, e Prin-
cipi di Mayda, singolarmente a quelli, a'
quali servì lungo tempo di Confessore or-
dinario. Operò molti miracoli, fra' quali si
racconta il caso seguente. D. Livja Grillo,
della quale si è fatto racconto nella vita di
Frà Arcangiolo di Radicina, ebbe un figliuo-
lo con Gio: Francesco Cigala, e come fu
all'età d'anni nove, colto dalla falce im-
matura della morte, passò all'altra vita con do-
lore inconfondibile della madre. Corse a pa-
lazzo Frà Benedetto, all'ora Guardiano di
Groterìa, e ritrovata la madre caduta sovra
l'estinto giovinetto, si sentì altamente ferito
nel cuore dalla compassione di quella: Si
sturzò egli come consolatore l'afflitta Signora,
ma riuscite vane le sue persuasive, finalmen-
te animato da viva fede, piegate le ginocchia
a terra, dopo una breve orazione, alzatosi
sù, disse, perche, Signora, piangere come
morto un figliuolo, ch'è vivo? Come vivo,
disse l'altra? Egli è morto, no' vedi? Anzi
che no, replicò Frà Benedetto, Agazio, sog-
giogonse rivolto al defunto, Agazio, apri gli
occhi, e vedi qui tua madre: Gran maravi-
glia apri gli occhi il defunto, e veggendo
la madre, l'abbracciò teneramente, gridando
tu, miracolo, miracolo. Questi fu, qual
poi morto la seconda volta in età d'anni 18.,

e sepellito ne' Capuccini, fu cagione, che la
madre s'interdisse l'ingresso a quella Chiesa.
Per memoria del miracolo la suddetta Signo-
ra fè fare la Cona dell'Altar maggiore, con
nell'una delle parti S. Francesco, il quale
con in mano il fanciullo, lo presenta alla
Vergine. Riposò questo buon Servo di Dio
felicemente nel luogo di Mayda l'anno
1638., lasciando a tutti ottimi esempi di
virtù.

XCVIII. Frà Agostino da Stignano Lai-
co fu Religioso di molte virtù, singolarmen-
te di povertà, di castità, di ubbidienza, di
astinenza, e di mortificazioni di sensi. Di-
morando nel Convento di Cutro avea cava-
to nell'orto una grota, nella quale, con li-
cenza de' Superiori, si tratteneva molte ore di
notte, e prima, e dopo il matutino, disci-
plinandosi, ed esercitandosi in altre opere di
penitenza, note solamente a Dio, perche egli
sempre a suo potere fuggì la vista degl'uo-
mini. Non solo nell'orazione, qual'occupava
la maggior parte del tempo; ma fuori di
quella ancora, parlando famigliarmente del-
le cose Divine, pativa estasi con rapimenti
da terra. Margarita Oliverio Gentildonna,
di Cutro depono, che avendosi fatto venire
in casa per sua divozione Frà Agostino,
e parlando di Dio da sola a solo, nel meglio
del discorso lo vide rapito in estasi, nella
quale continuò fin tanto, che potè chiamare
alcune sue parenti vicine per vedere, come
viddero, con gran contento delle lor anime,
quella gratissima vista. Ma più maraviglioso
fu l'accidente gli occorse in Mayda. Infer-
mata D. Isabella Loffredi, figliuola di quel
Principe, in virtù de' privilegi di quella ca-
sa, le si alzò nella camera contigua un Al-
tare per l'uso de' Sagramti. Assisteva Frà A-
gostino Compagno del Confessore nostro
Capuccino, e per lo più orava ritirato den-
tro quella Chiesa solina. Una delle volte rap-
ito in estasi anche si sollevò da terra col cor-
po molte braccia; veduto da alcuni, e questi
chiamando gli altri, convenne a quel grato
spettacolo tutta la gente del palaggio; anche
l'inferma, non senza suo utiù, poiche tosto
pigliato miglioramento in breve guarì, ap-
plicando il tutto all'orazione del Servo di
Dio. Ebbe gran lume da prevedere le cose
avvenire, e da penetrare dentro li cuori al-
trui, e d'indi trarne fuori li più occulti, e
segreti consigli, e degli uno, e degli altri se
ne raccontano l'esempi. Catarina Foresta no-
bile di Cutro lo priegò con grand'affetto a
dirle, se maschio, o se femina avesse nel se-
no: Le rispose prontamente Frà Agostino,
che farebbe maschio. Anzi che no, disse l'al-
tra, perche io hò riscontri di femmina: All'
ora il Servo di Dio, chiamato da fuori un fan-
ciullo di trè in quatt'anni, ed interrogatolo
alla presenza di tutti della qualità della pro-
le di Catarina, rispose con prontezza, che
darebbe alla luce un maschio; e di questi, o

fomiglianti efempi fe ne raccontano molti. Operò ancora alquanti miracoli, e frà quelli l'anno 1671., rifandò col fegno della Croce Ippolita Macri da una piaga ulcerofa nel piede, alla quale s'era refa inefficace ogni medicina. Volò al Cielo in Cutro l'anno 1639. nel 1. d'Aprile, ed ebbe sopra le lagrime di tutti.

XCIX. Frà Bernardino da Urti villaggio di Reggio Predicatore, fi chiamò nel fecolo Profpero Polimeno de' migliori della Patria. Fu fempre amico della Chiefa, alla quale come Chierico attecfe fempre, lontano da qualunque leggierhezza giovanile, onde fu fama cofante, che entrò vergine nella Religione, e che vergine perfeveraffe fino alla morte. Veffito dell' abito con nome di Bernardino difpensò il fuo avere, ch'era qualche cofa, alla fua nafcita, trà la Chiefa, li Parenti, e i Poveri, e perche la vita corrispondesse all' abito, dormì fempre sì le nude tavole con di fotto nel capo una pietra. Non mangiò carne, che in alcune plenitudini; pefcò, o altre vivande poche volte; era dunque il fuo cibo ordinario il pane con qualche frutto. Tanto povero, che nella morte non ebbe che altro fproprijarfì, che li occhiali, la regola, la difciplina, e la corona con una medaglia. Oltre le difcipline ordinate dalle Coftituzioni, ogni notte ne faceva una lunghiffima in memoria de' dolori fingularmente patiti dal fuo Crifto nella Colonna, quali egli con amariffime lagrime, e di, e notte accompagnava. Dopo il matutino non partiva più dal Coro, orando fempre, e contemplando li Divini mifterj. Oltre l'ufficio grande recitava ogni di quello della Beatiffima Vergine in ginocchione, e con tal legge indifpenfabile, come fe foffe l'altro d'obbligo. Applicava alli ftudj delle fagre lettere ruffè Predicatore più fruttuofa, che altro; onde predicando con gran fervore di fpirito, quantunque rozzamente, la parola di Dio, fi traeva maravigliofì concordi con non picciol guadagno del Cielo: fempre che volca, compungeva maravigliofamente l'uditorio, e lo portava a molte lagrime, compungendofi anch' egli con groffo pianto. Fu più volte Guardiano con fingular edificazione de' fuoi fudditi, ammirando nella fua perfona un vivo ritratto del Serafico Patriarca. Predicando in Urti fua Patria moltiplicò miracolofamente la frafea per la cottura d'una fornace di calcina, al servizio della Chiefa. Arricchito con tanti doni fi condusse all'efremo del vivere in Fiumara, ove ripofò col fono de' giuffi li 21. Gennaio del 1639. Ma prima di fpirar l'anima fù vifitato dalla B. Vergine, la quale come prima gli fu in cella, li pofe in ginocchione, e priego tutti i Frati, che voleffero far il medefimo per riverenza di quella Regina; Nella qual pofitura perfeverò mezz'ora; ed alla fine refe il fuo fpirito nelle mani del fuo Creatore.

C. Frà Francesco da Belvedere Laico ottenne in dono dalla natura un' afpetto affai bello, ma venerabile; onde metteva divozione a chiunque li vedeffe, e tanto dolce nel parlare, che intercinvà il cuore di qualunque l'afcoltaffe. Ma maggiori furono li doni, de' quali venne arricchito dalla grazia, del zelo della poverà, della pazienza in tollerare le cofe avverfe, e dello ftudio di metter pace frà difcordi, e della grazia de' miracoli. Col tocco delle mani rifandò Lucio di Maria da una perigliofa apofteffa, Antonio di Amico dalla febre quartana di più mefi, Mario Zampiglione da molti difcenfi, Muzio Migaldo dalla febre, ed una figliuola forda, e cieca. Col fegno della Croce liberò Carlo Pifeiotta figliuolo d'otto anni da una fconciatura di braccio, senz'avervi giovato la cura di molti Medici, fi che al punto medefimo potè giocare con altri figliuoli, e Teodoro Biondo da un ginocchio gonfio arrabbiato. Rifandò Annibale Scillano Geniluomo Cotronefe, Vicario Generale in S. Marco, e poi Vefcovo di Caftro, dalla piaga d'una mano finiftra di due mefi, col folamente bagiarla. Per tutto ciò veniva in molta ftima de' fecolari, talmente, ch'ogn'uno ftimava fommo onore di fua cafa, fe poteffe effer vifitato da quefto Scrvo di Dio. Volò al Cielo in Belvedere l'anno 1640., pianto da tutti, e riverito da Santo.

CI. Frà Luca da Mormanno Laico fiorì in ogni religiofa virtù, fingularmente nell' orazione, nella quale fpendeva quanto tempo gli veniva fatto di rubare da foliti efercizi de' Laici. E quantunque tutto il giorno fi vedeffe impiegato in opere manuali, non però s'arreftava la notte di fpenderla dal matutino fino al farfi del giorno nel Coro, fempre orando, o vocalmente, o mentalmente. Si prediffè la morte, per il tal giorno di Sabato, come avvenne, avendo prima veduto la B. Vergine, e S. Orfola, in Mormanno il 1645., divenute le fue carni dopo la morte, come di uomo vivo.

CII. Frà Girolamo dall'Albi Cafal di Taverna nacque li 22. Ottobre del 1569. da Pompeo Nicolò, e Vefta Polio, e fi diffe Luc' Antonio. Effendo ancor giovinetto fu provocato a lafcivia da una mala femmina, quale cacciò da fe con grà cuore, minacciandola, che fe non s'ammendava, farebbe morta uccifa, come poi avvenne; Onde non pur all'ora, ma anche finche viffè mantenne il libato il fiore della verginità. Quindi riflettendo, che la vita del fecolo non era troppo ficura, e che fe una volta si vince, può effer, che l'altra fi cada, rifolfe paffar tra' Capuccini. Veffito l'abito, e fatta la professione iftitui un affatto incredibile tenore di vita penitente. Oltre li digiuni della Regola, e della Chiefa digiunò fempre le quarefime del P. S. Francesco, e per lo più in pane, ed acqua, eccetto le feffe, nelle quali pigliava,

o un infalata cruda , o alcun poco di mine-
stra . Molte delle quaresime grandi le digiunò
con sole fichi , tante la mattina , e tante
la sera , e non più . Li Giovedì , e Venerdì
della settimana maggiore l'oltrepassava sen-
za cibo alcuno . Andò sempre scalzo , finché
oppresso dall'età , e violentato dall'imperio
dell'obbidienza , ripigliò le suole . Dato il
segno del silenzio si metteva a riposare , ed
il suo letto erano le nude tavole con un ca-
pezzal di legno : Indi alzato l'una , o le due
ore avanti il mattutino , non si partiva , che
non fosse licenziato tutto il Coro: Ritornato
in cella , ma senza dormire , al tocco dell'au-
rorà ritornato nel Coro , non l'abbandonava ,
che principiato non si fosse l'ufficio di Prima.
Non portò , ch'un abito solo rappezzato , ed
alle volte tanto lacero , che perduta la pri-
miera forma non sembrava , che un qualche
panno intessuto di stracci . Non vestì mai li
cilicj , quali sempre portò sopra le nude car-
ni , che nell'ultima infermità , per li comandi
importanti de' Medicijs E poco valse , perché
vi restarono le vive piaghe , frà le quali spi-
rò . Usciva quasi ogni notte ne' rigori dell'in-
verno ad orare ne boschi , e frà li giacci . In
Catanzaro sovente andava a mettersi nella
conserva , quando l'acque eran più aggia-
ciate; ed in Mesuraca nel fiume , quale scorre
fuoto all'orto , con evidente pericolo della
vita , e si vidde con l'esperienze; poiché qui-
vi una notte appena uscito da quell'acque ,
cadde tramotito , e vi sarebbe rimasto , se
d'andi passando alcuni suorificij non l'avesse
preso , e ricondotto nel Monasterio . In
questo medesimo Convento avea lavorato
una gran Croce di legno , la quale , mentre
gli altri dormivano la notte , egli la portava
in spalla per tutte le strade dell'orto , e del
bosco . Egli è vero , che poi per tutto ciò in-
fermatosi ebbe ordine da Superiori , che tem-
perasse quelle austerità , come già fe , marti-
re solo di volontà , e dell'ubbidienza . Vol-
le visitare li luoghi santi di Roma , e della
Santa Casa , e li loro compagno Frat' Agostino
da Cutro , di cui più appresso: Viaggiaro-
no a piedi scalzi , senza rifocillarsi , che la se-
ra ; nè per tanto mancarono la notte da con-
venire con gli altri , anzi con più assistenza ,
che gli altri al Coro : onde venivano ammi-
rati , come due Serafini del lor tempo , e lo-
data da per tutto la lor virtù .

Era frà Girolamo tanto amico dell'ora-
zione , che più volte ebbe a querelarsi del
tempo , che così presto sfuggiva , e tanto in-
lei s'innammava , che gli conveniva sfogarsi
a voce alta , ed altre volte non bastandogli
questo , gli era d'uopo abbracciarsi con le-
gna , con alberi , o con altro , che gli era dap-
presso . Gli erano frequenti l'estasi , all'ora
principalmente , che prendeva la sagra comu-
nionone , ch'era ogni mattina , dopo della
quale si rendeva quasi immobile alienato da'
sensi . In Polistina ascoltando la Messa su ra-

pito in estasi , indi alzatosi da terra meglio
ch'un palmo , e mezzo , rese gioconda la vi-
sta , si de' Frati , si di un mediocre popolo ,
qual si ritrovò presente a quel sagrifizio . Al-
tre volte poi comunicandosi erano così ac-
cessi , e spetti li sospiri , quali gli uscivano dal
petto , che gli conveniva appartarsi , per non
recar disturbo , com'egli credeva , agli altri ;
quantunque anzi con ciò recasse somma edi-
ficazione a tutti . Un'altra volta comuni-
candosi senti nel palato una dolcezza tanto
soave , e sensibile , che gli pareva non esser nel
mondo o zucchero , o mele , che potesse ugo-
gliarla . Orando una notte nella cella nel
più profondo silenzio della notte , udì una
debile voce , qual piangente diceva : *Egredi-
mini , & Videte Filia Sion Regem Salomonem
in diademate , quo coronavit eum mater sua in
die desponsationis illius* dalle quali parole al-
tamente ferito nel cuore , e dalla compassione
stimolato , uscì tosto fuori , ed entrato nel
Coro vide Cristo Crocifisso nella maniera ,
che altre volte pendè nel Calvario onde pro-
strato a terra l'adorò , chiedendo il perdono
delle sue colpe dall'ora in poi gli restò co-
si impressa nel cuore la memoria del Croci-
fisso , che si rese inabile a più favellare della
sua passione , poiché tosto n'avesse principia-
ro il discorso , l'interrompeva con tante la-
grime , che costringeva tutti a piangere seco .
Fu fama pubblica , che più volte l'avesse fa-
migliatamente favellato una certa immagine
della B. Vergine , qual teneva nella cella . Il
suo parlare era sempre di Dio , e delle cose
del Cielo ; ma con celestiale prudenza ; poi-
ché a dotti discorreva con tanta dottrina ,
che anche i più faggi l'ammiravano , cioè
Monignor Gio: Paolo Marincola , Alessan-
dro Ferrari della Compagnia , Macistro Vin-
cenzo Mazza Domenicano , ed altri , ricono-
scendo quella sua dottrina non umana ac-
quistata con fatica , ma celeste infusagli per
grazia . Compose alcune operette , e fra que-
ste : Una sopra l'Assunzione della B.V. Un'altra
sopra il Collato di Gesù . Un'altra sopra
il Cuore di Maria . Un'altra qual chiamò : Dif-
ferenza dell'amor divino , ed umano . Un'altra
qual disse : Amorofo domande dell' Anima ,
ed amorose risposte del Signore , tutte
però ripiene di tanta dottrina toira da S. To-
maso , da S. Bonaventura , e da S. Bernardo ,
che viste , e rilette dal ricordato Macistro
Vincenzo Mazza , l'ammirò come dettatura
del Cielo . Con la gente semplice parlava all'
uso del paese semplicemente , ma con singo-
lar efficacia , ed all'ora principalmente , che
s'abbatteva a favellare dell'amor di Dio , a
confronto di quello delle creature , ne quali
discorsi accendeva sì gli alterisima pur egli ne
appariva infuocato nel volto . Aveva intro-
dotto fra suoi famigliari un'esercizio di mol-
ta divozione in lode della Vergine , ch'era
di salutarla con tutte le creature , accompa-
gnando il saluto con un inchino profondo ,

Come io v'adoro Santissima Vergine col Coro degli Angioli indi, io vi adoro Santissima Vergine col Coro degli Arcangeli: Esercizio qual praticato con efficacia cagionò molte conversioni d'uomini incalliti nel vizio. Sopra tutto s'ammirava la sua celestiale dottrina nelle risposte alle lettere, quali gli venivano da ogni grado dall'una, e dall'altra Calabria, Prelati, Titolari, Ufficiali, Nobili, plebei, che non potendolo avere di presenza, lo consultavano per lettere, a' quali egli rispondeva con tanta grazia, che tutti ne restavano contenti, quantunque alle volte la risposta non fosse conforme a' loro desideri. Una tal Giovanna Spandò da S.Vito, abitante in Taverna, esortata da più persone a far rinuncia di certa ingiuria, la negò a tutti. V'andò l'uomo di Dio, al quale parimente l'indurita diede la ripulsa. All'ora egli rivolto ad un Crocifisso attaccato al muro: Ah mio Cristo, gli disse, e non facesti così Tu alle preghiere della Maddalena, della Cananea, della Samaritana, ed altri con altro, che soggiunse a lungo, ma con tanta nausea della donna, ch'aspettava a dirgli, che si taccia, e se ne vada. Ben vero, che voltato di faccia. Frà Girolamo alla donna, questa lo vide col volto insanguinato, cambiato alquanto appresso in luminoso, e risplendente; onde tutto arretrò se la remissione.

Fu arricchito di gran lume da penetrare i più occultati nascondigli delle coscienze altrui, e se ne porrebbero raccontare gli esempi, in tanto numero, che occuperebbono buona parte di questo volume: Basterà il solo dire, che molti avevano preso in costume di consultar l'uomo illuminato prima di confessarsi, per intendere se l'esame era corrispondente al vero. Così anche ebbe gran lume da preveder le cose da lontano, ed anche quelle, quali accadevano fuori la speranza umana. Della grazia poi de' miracoli, volentieri qui trascriverò tutti, come avvennero, sarebbe un istraccar da vero la divozione di chi legge: ne trascriverò adunque alcuni, ed altri accennerò co' soli nomi. Liberò dallo spirito la moglie di Gio: Francesco Gualtieri, nel che occorre un nuovo miracolo: Venne detto Gentil'uomo in Taverna da Scigliano ad impetrar la salute della moglie, lo rese contento Frà Girolamo; ma ritrovandosi ivi presente una poverella miserabile raccomandata prima alla sua carità, pregò il Gentil'uomo volesse accomodarla d'una gonnella: questi donò volentieri il danaro necessario, ma restò scandalizzato, come se il Servo di Dio si avesse voluto pagare del beneficio fatto alla moglie. Ritornato in casa con questi pensieri, ecco la notte, mentre egli era in letto, una scintille voce, che rimproverandolo l'avvisava del sinistro pensiero, suggerendogli, che per castigo dovesse anche provvedere di scarpe la mendica; ma non sapendo, come all'ora all'ora corrispon-

dere alla richiesta: Pigiante, disse, queste qui sotto al letto, che sono scarpe nuove di mia moglie. Sparve la voce, e le scarpe non furono ritrovate, onde ebbe motivo di vie più confermarsi nella prima opinione della santità di Frà Girolamo. Rifano dal flusso di sangue D. Girolamo Borromeo, già disperato da' Medici, e Felice Morrone dalla febbre, condannato da' Fisici alla morte per il quinto giorno. Rese libero un indemoniato col comandare allo spirito, che parta, e colle parole, *Potentia Dei Patris*, &c. un altro offeso da Scigliano, a cui anche fu buttare dalla bocca il maleficio; e due volte dal maleficio Pietro Giovanni Caliciure. Riciebro la salute Cesare Oia, travagliato da un grave dolor di mingrania, col porgli la mano sul capo il Servo del Signore, Vincenzu Piccolo oppresso da dolori sparsi per tutta la vita; onde non poteva reggerli in piedi; e Maurizio Belstro aggravato dalla febbre maligna con frenesia, in virtù d'un polsino mandatogli, nel quale erano scritte le parole: *Super agros*, &c. Per la di lui intercessione ricuperò la vista d'amendue gli occhi Daniele Fabiano, e la favella un fanciullo di quattro anni nato mutolo. Ottenne miracolosamente a Vittoria Monizzi prole maschia, ed il pane per 20. operari in una campagna molto lontana dall'abitato. Col tocco del cordone guarì ferite gravi, posteme, dolori di denti, un giboso, e liberò molte donne pericolanti nel parto. Finalmente, o col segno della Croce, o con altra maniera, rifano tanti infermi in Taverna, e suoi Villaggi, in Catanzaro, in Gimigliano, nella Sella, in Zagari, in Scigliano, ed altre terre dell'una, e dell'altra Calabria, che si rendono affatto innumerabili; onde li concorsi da detti luoghi erano continui.

L'anno del tremuoto, qual fu il 1638. venne quasi intero un grosso Villaggio, detto Magliano, maschi, e femmine per metterli sotto alla protezione del Servo di Dio. Chiamato dal Portinajo, e sceso avanti il piano della Chiesa se'l posero nel mezzo, per intracciarli l'abito, ma con tanta indiscreta divozione, che fu per perdersi la vita, oppresso dalla calca. Ritrovandosi all'ora in Chiesa alcune Signore primarie della Città, e Stimado, che la qualità del grado dovesse farsi luogo in quella mischia, si cacciarono animosamente dentro per la sua difesa; ma ne furono fatte in dietro dalla moltitudine; ne vi fu altro rimedio per liberarlo da quel divoto affilimento, se non che il Guardiano Frat' Antonio da Brindisi, porgendo loro un mantello, stato a suo uso, si contentò, che se'l dividano. Quanto grandi erano i concorsi per rivivere l'uomo di Dio, e moltiplicate l'istanze de' Grandi per averlo appresso di loro, tanto poi era occhiata la diligenza de' Cittadini Tavernesi per tenerlo legato frà di effisichè più d'una volta, conceduto da Superiori a

supplichevole, mai gli fu per messa l'andata, difesa sempre armata mano. La Principessa di Roccella invogliata di vederlo almeno, le convenne far capo a Roma a Papa Paolo V. suo Zio; necessitato dunque Frà Girolamo partire per mandamento del suddetto Pontefice, gli fu d'uopo uscir di notte ad ora meno sospetta, e far la strada non battuta, per ingannar le sentinelle, poste dal publico ad impedirgli la partenza. Finalmente arricchito di tanti meriti, volle il Signore chiamarlo a se, e coronarlo della sua gloria. Infermatosi adunque gravemente fu con ogni diligenza assistito da' Medici, quali molto ben sapcano quanto fosse cara a tutti quella vita, ma in vano; poichè il Cielo lo voleva per se medesimo. Così premunito co' Sacramenti della Chiesa spirò, qual visse santamente l'anima sua in braccio al suo Creatore, in Taverna il Maggio del 1648.

Molti Gentiluomini primarij della Città, che fin all'ora l'avevano assistito, perche non venisse disturbato dall'importunità di molti, quali avrebbero desiderato vederlo in quel punto per raccomandarseli all'intercessione, gli spogliarono la cella, pigliando per loro le cose stite ad uso del Servo di Dio. Dato poi il segno con pochi tocchi di campana della sua morte, oh, oh che popolo numeroso dalla Città, e villaggi all'intorno, maschi, femmine, Religiosi, secolari, nobili, ignobili, vicini, e lontani l'onde come il concorso fu stimato non veduto tale per l'addietro, e quasi ad un batter d'occhio, così venne eretto miracoloso. Fu presa risoluzione da chi n'avea il pensiero scenderlo giù per il Chiostro, indi farlo uscire per la porta battente al piano della Chiesa, rientrar lo per l'altra più grande della medesima Chiesa, appena fu veduto dal popolo, che s'alzò sì furioso l'empito per cattergli sopra, e bagliarli la mano, che fu d'uopo interrompere il campo già risoluto, e portarlo a dirittura entro al Sancta Sanctorum, con pensiero, che potesse esser difeso da' cancelli. Nientemeno appena fu veduto dal popolo, che impaziente di bagiare, e toccare quel saggio cadavero, sorvolando li cancelli si posero al di dentro, e finalmente dagli altri rimasti al di fuori, rotti quelli, tosto si riempì, e la Chiesa, e'l Chiostro, e'l Monasterio tutto di strilli, e di pianti. Ed era il più grave disordine, che con ciò non se gli potevano cantar gli uffici, e far l'altre cerimonie ordinate dalla Chiesa. Vi provide però Iddio, destinandovi dal Cielo i suoi Angioli a cantare non essequie di morti, ma inni di gloria, come osservato venne da molti, singularmente da D. Diego Morrone, di cui si è detto altrove in questo medesimo libro. Questi nell'avvicinarsi alla Chiesa sentite le musiche voci, s'indò, che fossero in Chiesa: entrato, e non v'gendo né Sacerdoti, né Religiosi, si fece a credere, che fossero su nel Coro, do-

ve salito nè anche ritrovò somiglianti cantori; e fu persuaso a credere, che fossero gli Angioli invisibili, che sensibilmente cantavano. Ora stando il cadavero nel Sancta Sanctorum, se gli stracciò l'abito in pezzi, senza però restarne un minuziosissimo, i nostri vennero necessitati a ricuoprirlo con alcune tovaglie prese dagli altari, non potendosi far altro; e tutta via crescendo la folla si ebbe per il meglio di chiuderlo in Sagrestia, e licenziar la gente, già che l'ora era assai tarda, per il giorno seguente. La notte all'ora, quattro lo portarono dentro la Cappella, e lo disposero in maniera, che l'una mano fosse al di fuori, esposta a chi la volesse bagiare. Era la maraviglia, che le sue carni divennero molli, tenere, e bianche, come di fanciullo; gli occhi aperti, come di vivo, in sembianza di chi volesse favellare. La mattina non aspetò la gente d'esser chiamata, con la campana, venne da per se sola, e fatto empito entrò dentro, stracciò l'altro abito, onde la seconda volta fu ricoverto con tovaglie, tolte da' Saggi Altari. Esposto adunque tutto quel giorno ad un flusso, e ristuffo di gente; e poi riposto dentro una cascia di legno, fu consegnato alla comune sepoltura de' Frati, con l'assistenza del Reggimento, di gran numero di Sacerdoti, e Religiosi. Ma non piacendo a quel publico questa sepoltura scritte in Roma, ed impetrò, che fosse seppellito in un luogo a parte, e quantunque seppellito di più mesi, fu nientemeno ritrovato intatto, con odore, come di fiorace, qual perseverò per più tempo. Qual'odore, avvegnache non potuto rassomigliare ad altro della terra, l'ebbe anche in vita per osservazione di molti, singularmente di Paola Bianco da Scigliano. Non mancarono le maraviglie de' miracoli nella morte. D. Anello Mandile Sacerdote della Città, ritrovandosi con una gran debolezza per un flusso di sangue, si se condurre in Convento all'or, che il corpo di Frà Girolamo era in Chiesa: Venuto si lasciò cadere a suoi piedi, baciandoli teneramente, e menendovi la sua faccia; onde tosto ripigliò le prime forze, sicchè senz'altro ajuto ritornò con propri piedi a casa. Li pezzetti del suo abito, ed altre cose stite a suo uso operarono infinite maraviglie, quali non si ripongono qui, per non arcediar tanto chi legge.

CIII. Frà Giuseppe da San Gregorio, villaggio di Monteleone, nacque li 22. Novembre del 1785. da Innocenzo Sorbillo, e da Atilia Stangarelli de' migliori del Paese; e come fu all'età d'anni 18. vestì l'abito Capuccino di Chierico; ed ascese poi al Sacerdotio; Nell'andare al Noviziato, se gli diè a divedere il demonio sotto sembianza di persona Religiosa, la quale esagerandogli l'austerità de' Capuccini, lo dissuadeva da pigliarne l'Istituto: Ed alle parole aggringendo l'opera, s'infacciò talmente nel corpo,

che ne cadde a terra, privo affatto di forze. Ma nel punto medesimo si sentì parlar nel cuore in simil guisa: Nò, va vesti l' abito di questa Santa Religione; onde ripigliate le forze proseguì felicemente il suo viaggio. Fatta la professione gli sopravvenne un mal d'occhi sì grande, che la sera veniva costretto andar per tempo in letto, per ritrovarsi desto al marurino (Cosa qual gli continuò per lungo tempo con suo molto cordoglio); Che per tanto una delle volte, ritrovandosi in Monteleone, andato avanti il Santissimo, e con brieve, ma infocato priego gli disse, o Santissimo Sacramento, sanatemi questi occhi; e di subito ne rimase libero. Ma il giorno seguente venutogli scrupolo, se tal si fosse il voler divino, ritornato avanti l'Altar medesimo: Non sò Signor mio, disse, se questa fosse la volontà vostra, la quale, se non fosse tale, facciadi quella, qual ella si sia, e di subito gli ritornò il dolor di prima, che gli continuò per più anni. In quei primi anni della professione gli venne conceduto di vederli quasi sempre avanti gli occhi Cristo con la Croce in ispalla; onde avveniva di menar una vita sempre cogitabonda, e malinconica. Digiunava ogni giorno, fuorché le Domeniche, nè si refocava con altro, che con pane, acqua, e qualche frutto, ed alcuna volta qualche picciolo sorso di vino: Rigore tenuto sempre, che gli fu permesso dalla sanità; che poi temperò alquanto nell' infermità, qual d'indi gli sopravvenne, e lunga, e tediosa, conciosiacchè perciò prese a mangiare alcuna cossolina di più; cioè qualche vivanda, e non altro; Che se bene venisse regalato di più cose da molte persone, singolarmente da Monsignor Vicario Generale di Reggio per ogni giorno; egli però compativa il tutto ad altre persone più bisognevoli. E nulla di meno anche infermo s'alteneva da ogni cibo per tre, e quattro giorni. Se tal' ora gli venisse raccomandato alcun negozio di premura, per più facilmente impetrarne la grazia, ricuopriva l'astinenza tutto pretesto, ch' il cibo nuocevole all' infermità. Altre volte avvenne, che supponendo l'infermiere di aver pane, non gli portò, che la minestra, qual' egli mangiò senza quello; ripreso poi da' Frati, perchè non avesse parlato, rispose, siam poveri, bisogna far quel si può. Nel mentre fù giovane, e sano per più giorni s'alteneva dall'acqua, non che dal vino, anche ne' caldi più grandi dell'està, nè porgendo all'abbrugiata lingua altro ristoro, ch' il porla al muro strefco; onde perciò infermatione più volte, guariva col bere un vaso d'acqua fresca. Fu Religioso di singolarissima ubbidienza. Ritrovandosi infermo in Galuro, tanto debole, che mal si reggeva in piedi, gli venne ubbidienza, che andasse in vilogato a richiesta de' Duchi di Nocera: non si trattene punto, ma tosto si accinse al cammino, qual non tempi, che a capo di

più giorni, avvegnachè la distanza fosse poca. Chiamato in Chicla da donne, faceva le sue scuse, ma sopravvenendovi la volontà del Superiore, tosto, e senza altra replica vi si strascinava a forza. Anzi ritrovandosi impiegato a qualche suo servizio il Frate, che n'avea cura, se fosse avvenuto, o che egli, o che l'altro fossero chiamati dal Superiore, voleva, che tosto, interrotto il servizio, si adempisse la volontà di quello.

Maraviglioso fù l'avvenimento, qual si segue. A consiglio de' Medici, e per ordine de' Superiori ripigliò la tonica, e l'mantello: ma venutogli in istimolo la triplicità del panno non permessa dalla Regola, si portò avanti il Santissimo Sacramento, a cui così favellò: o Signore, e che volete, ch'io mi faccia? se lascio li panni, l'ubbidienza me li ritorna; se li ripiglio la povertà promessa me li condanna: Ebbe dunque per il meglio svestirsi la tonica; ma il Signore al punto medesimo lo rese perfettamente sano con molta maraviglia de' Medici; ond' egli tosto depose parimente il mantello. Non portò adunque, mentre ei fu sano, che un solo abito rappazzato, e senza suole, con di sotto fino alla cintura un cilicio, tessuto di peli di porco; ogni notte si disciplinò due volte a sangue, ora con discipline di ferro, ora di spaghi, con alle punte alcune orribili rosette: per anni 25. dormì su le nude tavole, usando per di sotto al capo viti, o lupini, o altre frasche, atte più a martirizzarlo, che a dargli riposo. La pazienza nelle cose avverse fu in lui maravigliosa, e la dimostrò singolarmente nella tolleranza d'un infermità d'anni 20.; poichè inchiodato su d'un lettuccio, per tutto detto tempo non gli uscì di bocca una sola parola di lamento, ma sempre col riso in bocca lodava, e glorificava Dio. Li suoi discorsi tutti erano per l'acquisto della virtù, per l'osservanza della regola, e per Dio. Il più del tempo lo spendeva all'orazione, nell'esercizio della quale diceva di aver appreso più, che da qualunque libro di gran Santo, quello che gli apparteneva per il governo de' Frati essendo Guardiano, per l'educazione de' giovani essendo Maestro di Novizi; e per la direzione delle coscienze essendo Confessore de' Duchi di Nocera; onde non teneva in cella libro alcuno, persuasosi bastargli per il tutto l'orazione, qual diceva esser la maestria di tutte le faccende. Mentre non fù impedito dall'infermità non tralasciò mai il Coro commune, e la Messa; questa singolarmente, la quale anche celebrò infermo: Scendeva in Sagrestia appoggiato alle croccie con molto suo travaglio, e colle medesime si portava all'Altare: principata la Messa diceva, e sano, e senza dolore; compiuo il santo Sacrificio, ritornava qual' era prima. Ebbe a patir molto dal demonio, poichè oltre la mentita apparizione nell'andare al Noviziato, della quale si è

detto di sopra, appena poi fatta la professione, stando una notte a dormire in cella, fu per forza risvegliato, e nell'aprire gli occhi vide nel mezzo della porta in forma troppo orribile il nemico, il quale dara una gran percossa nelle tavole frani, ed egli rimase come tramortito. Ma non fu scario il Cielo a raccontarlo con le sue celestiali dimostranze. Fu fama commune, che per ogni di godeffe della presenza della Vergine, e li avventicò da un improvvisa risposta, qual diede al suo Infermiere, quando entrarogli in cella, e ritrovato, che dirottamente piangeva, l'interrogò: che aveste, e qual si fosse la cagione di quel pianto dritto e ed egli: Qual cosa più trista posso avere, mentre quattro di sono, che non vedo Maria! L'anno 1618. ritrovandosi di Famiglia in Gierace, e contemplando Cristo flagellato alla colonna, fu rapito in un profondo eccesso di mente, onde caduto a terra tramortito, venne condotto in cella. Alquanto tempo appresso contemplando Cristo nella Croce, vide, che l'amoroso Signore aprendo gli occhi, li drizzò sopra di lui, nel cui mentre sentì acerbissimi dolori ne' piedi, nelle mani, e nel fianco, con tal eccesso di mente, che caduto a terra non poté alzarsi, onde coll'altrui ajuto riportatosi in cella, perseverò in quella positura ore quindici.

ebbe il lume della profezia; onde molto tempo avanti predisse a D. Giuseppe Trapani, ed a D. Cristoforo Spanò Gentil'uomini di Reggio, ma in tempo differente, il magistrato di quella Città, de' quali esempj potrebbero recarsene molti. Operò parimente infiniti miracoli, e per isfuggirne la vanagloria, nell'operarli sempre li avvalse dell'olio di alcune lampade, mostrando, ch'era virtù non sua, ma del Santo, di cui era quella; e di quelli qui non tengo conto, com'egli non l'ebbe per suoi. Col segno poi della Croce rifinò un tale da dolori acerbissimi di denti, un'altro febricitante, un'altro dalle scrofole: Ottenne la fecondità alla moglie del Trapani raccontata di sopra, già sterile di undeci anni, e protte malsana alla Principessa di Nicastro, ed ad un'altra donna di Reggio. Dopo dunque un' infermità d'anni 20., che l'avea purgato, qual oro al fuoco, passò al Signore con beara forte in Reggio li 3. Ottobre vigilia del suo B. Patriarca, l'anno 1651. Al suo funerale vollero ritrovarsi presenti il Governatore, e Giurati della Città, Monsignore Vicario, e buona parte del Clero, tutti Gentil'uomini, e Gentildonne, con la plebe. Fu tenuto insepulto ore 30. nel qual mentre gli furono stracciati più abiti sopra, siccome egli vedeva più tosto d'uomo addorrito, con membra molli, e maneggevoli, che d'uomo defunto. Che poi per ordine del suddetto Vicario, racchiuse dentro una cassa di legno, fu sepolto a parte.

IV. Frà Cristofomo da Riace Sacerdote

vestì l'abito l'anno 1613., ma più ne adorò il vivere; onde divenne Religioso di molta virtù, ed esemplarità. Oltre li digiuni, ed astinenze costumate nella Provincia, osservò anche quelli consagrati dal Seraphico Padre, singolarmente la Benedetta, qual mai tralasciò, quantunque vecchio, ed infermo. Fuori di questi il suo mangiare era l'ordinario del Refettorio, molto parco, e senza lamento alcuno, se dell'una, o dell'altra maniera. La sera orava quanto più poteva in Coro, indi ritiratosi in cella, e preso qualche onero riposo, ritornava prima del matutino in quello, quale spediva, o per poco tempo, o non mai ripigliava il riposo, ma sempre disciplinandosi, onde avveniva nel più delle notti di disciplinarsi due, e tre volte. E quantunque in sì lunghe orazioni avesse presa licenza da Superiori, o di appoggiarsi, o di sedersi; le due però ordinate dalle Collezioni le orava sempre in ginocchio, avvegnache vecchio, ed indisposto. Cantava l'ufficio divino in piè senza veruno appoggio, e con tanta riverenza, come se presenzialmente favellasse col suo Dio. Fuggiva la conversazione di tutti, e Frati, e secolari, a quali non parlava, che di rado e con brevità, per aver più tempo da spendere nel conversare con il Cielo, orando, e contemplando i suoi misterj. Assistendo alla morte d'una donna giovane di molta virtù, vide la Beatissima Vergine, che scesa dal Cielo prese fra le sue braccia la sua anima; per il che ne mandò fuori un riso modesto, e fu notato in lui, non solo per la gravità della persona, ma del tempo, nel quale non si udivano, che dirottissimi pianti per la morte della defunta; onde richiesto della cagione, rispose, raccontando il tutto, il che servì di gran conforto a quell'astita Famiglia. Gli fu rivelata l'ora del suo morire, per li 17. Settembre, giorno festivo alle Stimate Seraphiche, ed egli lo manifestò ad altri; e tanto avvenne in Castellvetere l'anno 1651. Ebbe sopra il cadavere il concorso di quasi intiera la Città, d'ogni sesso, e grado tagliandolo in pezzi tre abiti, e svelandogli li capelli del capo, e peli della barba, oltre l'averli tolte, le cose state a suo uso, che poi operarono molte meraviglie. Mentre ancor era in Chiesa, un Sacerdote segnò con le sue mani gli occhi d'un fanciullo poco men che cieco, il quale tosto ricobbe la vista, il suo cordone liberò molte donne perigliosamente inferme, e la Marchesa del luogo da un grave dolore di ginocchio. Per ordine del Marchese ne fu preso il ritratto, e poi sepolto, separato dagli altri nella Cappella di S. Antonio.

CV. Frà Silvestro da S. Pietro Terra soggetta alla Città di Taverna Lucio, og' Religioso di tanta santità, quanta ogn'altro del suo tempo. Singolarissimo nell'umiltà sfalsando se medesimo ai pari di quello venisse onorato dal mondo. Non gli poteva avvenire

nire cosa più gioconda, che allora, che di lui non si teneva conto; e come all'incontro dirottamente piangeva, se o con parole, o con altro venisse onorato da alcuno; Per questo egli voleva fosse chiamato Scarcella (nome d'un tal famoso Bandito), e sovente diceva, che fortemente dubitava, che qualche volta per le sue gravi colpe Iddio non avesse a mandar in rovina Simmari, Terra, nella quale egli dimorò anni 25; e pure quei di Simmari portavano opinione, che per la sua sola fantasia Iddio conferiva loro ogni bene; onde non fu maraviglia, se più d'una volta ebbero a difenderlo con l'armi in mano. D. Fabrizio Caraciolo Duca di Girifalco mandò un suo Gentiluomo in Simmari per consultar con Frà Silvestro alcune cose di primura; tra per la qualità del grado, e tra per la sicurezza delle strade, l'accompagnò con mediocre comitiva di gente armata; ma come se ne accorsero quasi della terra, sospettando, che fossero venuti per portarsi l'uomo di Dio, corsero a folla in un Convento, maschi, e femmine, e sarebbe seguito qualche grande sconcerto, se da' nostri non fossero stati assicurati, ch'erano venuti per sola consulta. Monsignor Giuseppe della Corgonia Vescovo di Squillace oltremodo voglioso d'averlo appreso di se, ottenne licenza da Superiori, di averlo in casa per otto giorni: Mandò la cavalcatura, e la gente, e per vie più accertarne la venuta, accompagnò la sua gente con due de' nostri, famigliari nella terra; ma bisognò ritornarsene, quali vennero, non senza pericolo d'una generalissima alterazione; Perciò fu preso consiglio da quel publico portarselo dentro la Terra, e dargli stanza nel Convento de' PP. Domenicani; non però segui altro, assicurati da Frà Silvestro, ch'egli morirebbe frà di loro. Fu ancora in molta venerazione de' Principi di Mayda, per le cui istanze dimorò in quel luogo anni 20, come ancora a' Conti di Sarrano, quali fin da Napoli raccomandavano a lui i loro affari più gravi. Ed occorrendo di raccomandare alle sue orazioni alcuni di questi Signori, e loro urgenze, abbisognava, ch'il Superior lo facesse con delicatezza, per non metterlo in dirotto pianto. Fu bello il tiro, che con Frà Silvestro passò il ricordato Monsignor di Squillace: questi desiderando da lui una certa consulta di cose spettanti al governo della sua Chiesa, e dubitando, che se l'avesse scritto con termini di riverenza non avrebbe fatto nulla, gli scrisse una lettera di somigliante tenore: Frà Silvestro mio, perché, come intendo, voi siete uomo di mondo, più che di Dio, e da tenerne paragone con qualunque famoso Bandito delle campagne, perciò sono con questa mia a domandarne consiglio sopra, &c. Lettera, qual intesa dall'umile servo del Signore ebbe sì cara, che tosto piegare a terra le ginocchia ringraziò la D.

M. ch'avesse dato lume a quel Prelato per riconoscerlo per quello egli era, e per tutto quel giorno visse allegrissimo, per l'ufo, che quel Prelato avesse parlato da senno. Rispose alla lettera molto gentilmente, e dichiarò li suoi sensi con molta soddisfazione del supplichevole.

Non portava fazzoletto, e l'occasione fu, che infermatosi gravemente un tale in Simmari, mandò una sua sorella da Frà Silvestro per raccomandargli nell'orazione. L'affiducò l'uomo di Dio della salute; ma quella lo supplicò, che per consulto dell'infermo, dovesse mandargli alcuna delle sue cose. Si scusò egli non aver cosa da mandare, come in verità era; onde l'altra più ardata, che modesta, cacciategli la mano nella manica, gli tolse il fazzoletto, e parti. Applicata la tela nel capo, e faccia dell'inferno, riebbe tosto la salutesma ne restò gravemente offeso l'uomo di Dio; e perché non avesse a succedergli la seconda volta, si stabilì per legge indispensabile non portarne più. Dal che anche viene in conseguenza l'estrema sua povertà; poiché oltre l'abito, mutande, corona, disciplina, e regola, altro più non si vedeva a suo uso; e può viapipi conoscersi dal caso seguente. D. Filippo Catizone, Gentiluomo di Taverna andato per suoi affari in Simmari, fu a visitare Frà Silvestro, e nel dipa ritrissi illantemente lo supplicò si contentasse dargli alcuna sua cosa: Si scusò l'altro, non avere, che dargli; ma per non far partire il nobile sconfolato, fu presa risoluzione da' Frati concedergli un picciolo coltellino mal fatto, del quale si teneva alla mensa Frà Silvestro, e con molto suo utile; conciosia che navigando poi per Napoli, ed affalato da nera tempesta, dove ritrovò forde l'orecchie di molti Santi, quali supplicò con molti voti, ricorse a Frà Silvestro, ed implorando il suo nome, non si tosto gittò quel ferro in mare, che si calmò la tempesta. L'esercizio ordinario di lui fu l'orto, quale coltivava con tanta sollecitudine, che mai fu veduto star in ozio; poiché pigliando tal'ora alcun respiro dalle fatiche corporali, frammezzava quel tempo recitando corone. E quantunque poi già vecchio d'anni 80, e 90, mai però si ristette dal travagliare, come sopra, licché non potendosi reggere in piedi, faceva questo esercizio sedendo, e tal'ora con l'una delle mani sbarbicando l'erbe cattive, e con l'altra tenendo la corona, e recitando Pater, ed Ave. Non tralasciò sempre che visse li digiuni della Provincia, e convenire al Coro di notte, e di giorno, e perché compatito da' Frati, anche da Superiori per l'età decrepita d'anni novanta, e più, l'effortavano a far qualche rimeffa dell'antico rigore, egli rispondea: Lasciate eh' il Soldato muoja con l'arme in mano, e che quanto più mancano le forze del corpo, tanto più pigliano accrescimento quelle dell'anima. Per l'uso della

Sagra Comunione, come inviolabilmente offerro li giorni stabiliti dalle Costituzione, così non la moltiplicò, senza prima passarne consulta col suo Confessore, e Superiore, li quali conformandosi al suo genio molto inchinato all' omiltà, rare volte più delle due la concedevano, quantunque per altro l'avesero ritrovato così netto di coscienza, che non ritrovavasi materia sufficiente all'assoluzione.

Fu dal Signore arricchito di gran lume per conoscere le cose occulte, onde più d'una volta riprésè taluni amichevolmente, ora, perchè non avessero ascoltato la Messa in giorno di festa, ora per aver fatto in casa cose, da non potersene penetrare al di fuori la notizia. Previde ancora le cose d'avvenire, e se ne raccontano infiniti esempi, e fra questi, il più volte ricordato Vescovo di Squillace volendo per affari di sua casa andar in Roma, volle prima consultare Frà Silvestro: Gli se rispondero l'uomo di Dio, che non era più a tempo la sua andata, e che con la postla seguente n' avrebbe ricevuto l'avviso, così come fu, venendogli l'avviso della morte di una sua nipote, il cui matrimonio era stata la principal cagione di quel cammino. Un Sacerdote della medesima Città di Squillace andò in Simmari a ritrovar Frà Silvestro, supplicandolo, lo raccomandasse al Signore per la consecuzione d'un beneficio, onde voleva andarne in Roma, gli rispose l'altro, che non partisse, poiche ne sarebbe provvisto in Squillace, come accadde. E perchè per la pioggia già già cadente disfidava il ritorno nella sua patria, l'assicurò Frà Silvestro, che partendo non si farebbe bagnato in un pelo, e tanto avvenne, camminando sempre con la pioggia dietro le spalle, senza mai giungersio. Previde a molte donne la prole, or maschia, or femmina. A molti figliuoli la morte, avvegna che per all'ora in stato di ottima salute. E generalmente in lui s'avea questa osservazione, che raccomandandosegli un qualche negozio, se rispondeva, ch' avrebbe priegato per quell'affare, la risposta s'avea in luogo di grazia conceduta; ma se rispondeva, che abbisognava conformarsi al divino volere, questa era in luogo di aperta negativa. Operò Dio a sua intercessione molti miracoli, parte de' quali si è ricordata alquanto più sopra, e parte fu, qual siegue. Un Sacerdote prima di essersi al concilio con altri per un beneficio, si raccomandò all'orazioni di Frà Silvestro, gliel promise il servo di Dio; e concorse, e l'ottenne contro la commune credenza, tenendo gli altri concorrenti spalleggiati da potentissimi mezzi. Col suo cordone tratte da periglio molte parturienti col solo ingererselo con alquanto d'orazione rese mite il cuore d'un Cavaliere offeso, sicchè non uccise, come gli era agevolissimo, l'offensore. Altri ne operò dopo la morte, de' quali

appresso. Tra dunque per la decrepitezza, e tra perchè Iddio lo voleva appresso di se, infermatosi gravemente, se non più tosto aggravatosi d'infermità, già che la sua vita era da certo tempo sempre indispolta, e premunitosi con li Santi Sacramenti della Chiesa, passò al Signore in Simmari li 23. Aprile del 1553, correndo la festività di Pasqua di Resurrezzione, ed occorse, che non mostrano segni di vicina morte, e perciò non guardato con misura diligenza da Frati, ispirò non veduto, non assistito da alcuno. Si fe conghietura che avesse reità l'anima al Signore sul far dell'aurora; giacchè per tutto il matutino era ancor vivo, ed avvenne, che lasciato da Frati disteso su la letticia, fu ritrovato inginocchiato con la faccia ridente, rivoltata al Cielo, senza che la sua veduta, avesse recato, o noia, o timore, come gli altri; anzi che apportava gioia, e contento; ed essendo le sue carni secche per la decrepitezza, ed olivastre per la naturalezza, furono ritrovate bianchissime, molli, e maneggevoli. Non volendo i Frati con pianti, quali prevcedevano nella morte dell'uomo santo, disturbare la solennità del giorno, stabilirono tenerla occulta per qualche tempo; e ciò con la consulta del Governatore, ed Arciprete del luogo, giurando tutti rigoroso silenzio; ma, o che la plebe, e Nobiltà l'avessero in qualche maniera subodorato; o che Iddio avesse voluto per quella volta dispensare all'allegrezze di quella solennità, immanentemente si pubblicò, e corse tanta gente in Convento, che tosto riempirono le strade, la Chiesa, il Chiofstro, e guidati da un impaziente sollecitudine di vedere il lor Frà Silvestro, salirono confusamente ne' dormitori, ed aperta la cella, dove lo mirarono morto, alzarono fino al Cielo le grida, piangendo alla dritta, e querelandosi di aver perduto il Padre, il Refugio, il Consuolo. Risaputosi dal Governatore l'accidente, e prevedendone li disturbi, corse di subito in Convento con numerosa gente armata, e poste le guardie ne' luoghi principali, si studiò come ritrarre in dietro la gente già entrata, e porre ostacoli all'altra, che non entrasse: ma per contentare l'avidè brame di chi cercava, ch'erano tutti, di vedere il prezioso cadavero, con la consulta de' Frati, conchiusero, che si riponesse dentro la Cappella, così disposto, che le braccia rimanssero al di fuori, per potersigli bagiar la mano. Così adunque ordinate le cose si scese giù il corpo, ma al suo primo comparire, accompagnato più da soldati, e Gentili uomini, che da Sacerdoti, e Religiosi, si alzò un tale, e tanto grido da quel popolo adunato, che avrebbe potuto intenerire il Cielo, piangendo chi l'amico, chi il benefattore, tutti il Padre; e per molto, che si fosse adoprata la diligenza, non potè impedirsi, che corresse sopra, e postoselo nel mezzo non gli

fracciaffero uno, due, e quattro abiti, e non gli svelleffero tutti li peli della barba, e capelli dal capo. Il dì vengente venne a visitarlo il popolo della Scilia, Terra sei miglia distante, il quale accoppiando le sue lagrime con quelle de' Simmaroti refero quei giorni non di Pasqua, ma di passione. Fu adunque sepellito il cadavero nella sepoltura commune de' Frati; ma da li ad otto giorni, venuto in visita Monsignor Fabio Olivadiso si condusse in Convento, e dopo l' avere per molto tempo orato a quel sepolcro, volle vedere il cadavero. In aprirsi la sepoltura, uscì fuori una tal fragranza di Paradiso, che tutti ebbero a stupirne: cercò alcuna delle sue cose, e gli fu dato il bastoncello, su del quale Frà Silvestro strascinava la vita, qual poi sempre adoperò ne' suoi viaggi, e l' ebbe in luogo di ricco tesoro. Ordinò, che tratto dalla sepoltura commune fosse sepellito a parte, dicendo, dolergli non ritrovarsi ne' tempi della primitiva Chiesa, per dichiararlo Santo. Questo sì, che all' ora, e l' anno vengente, che vi ritornò coll' occasione della visita non lo chiamava, che con nome di Beato, sovvente replicando: O B. Silvestro priegate per me, e per la mia Chiesa. Dopo il frammezzo di trè mesi riaperla la sepoltura fu ritrovato incorrotto con le labra rosse, umide, e spirante tutto un' odor, come di muschio. Riaperla la terza volta a richiesta di Monsignor di Squillacè, qual ne volle il ritratto, li vide con la medesima incorruzzione, e fragranza. Nè dopo la morte mancarono le maraviglie: D. Giovanni Dardano Sacerdote di Simmari aggravato da lunga infermità si fu condurre alla nostra Chiesa, ed avendo lungo tempo orato al sepolcro del Servo di Dio, così poi prese a favellargli: Dich, o Frà Silvestro, e che si vuol dire, che vivo nõ mi abbandonasti, ed or che sei morto, ma in Cielo vivi glorioso, te ne sei dimenticato? Gli comparve visibile l' uomo beato, e gli disse: anzichè nõ, non t' hò abbandonato, e con amorevoli parole racconsolarolo, lo migliorò di salute. Li pezzetti del suo abito cominciarono a mandar fuori odore di rose, quali poi applicati a molti infermi, molti refero sani, non pur in Simmari, ma ne' luoghi vicini, e si hà per certo, che da Ciproani Terra dieci miglia distante, per adempimento di voto, vennero a venerare il suo sepolcro a piedi scalzi, non chiamandolo con altro nome, che di Beato.

CVI. Frà Agostino da Cutro Laico nel secolo attecò alla coltura de' campi con questa legge, che ritornato la sera in casa, e preso un tantino di sonno, andava ad orare avanti la Chiesa de' Capuccini, dove orava finché ritornata l' ora iva a ripigliare le fatiche delle campagne. Vestito dell' abito Capuccino s' avanzò in modo nell' austerità della vita, che sembrò un di quei antichissimi Anacoreti. Non mangiò mai, che una volta il

giorno la sera, eccetto li due anni prima della morte, per ordine de' Medici. Non attecò a qualità di cibo quaresimale, o Pasquale, mangiò d' ogni cosa indifferentemente, come ne anche andò appresso alla bontà del medesimo; onde avvenne, che più d' una volta mangiò cibi ora corrotti, ora affatto sconditi, e sciapiti, come quelli, quali si riserbavano dalla mattina. Ma li Venerdì li consagrò tutti colla totale astinenza d' ogni cosa. Non portò, che un sol abito tanto rattoppato, che l' una parte mal tenendosi con l' altra, era tutto pezzesond' egli ne veniva chiamato da Frati col nome di Frà Pezzulla. Per molto tempo non volle cella particolare a suo uso, ma per il riposo della notte andava or dall' uno, or dall' altro Frate, priegandoli, che per amor di Dio volessero per quella sera far la carità d' albergare un povero pellegrino, e passaggero. Quando poi per mandamento de' Superiori ebbe la cella particolare, non si vedeva in quella altro, che un pagliariccio su di alcune tavole, e molti de' miltari della Passione. Non partiva la sera dal Coro, che prima non fosser partiti tutti i Frati: indi datasi un' asprissima disciplina, si ritirava ad un riposo così breve, ch' era il primo a ritrovarsi nella Chiesa al matutino. La mattina poi, ch' era d' ogni giorno si comunicava, e serviva, o ascoltava quante Messe poteva; nè mai usciva di Chiesa, che da quella a dirittura non si portasse alla cerca (questo fu l' esercizio suo ordinario, in Cutro, Catanzaro, singularmente in Monteleone, dove venuto, e tenuto a richiesta di quei Duchi, l' esercitò anni trenta) qual cerca ordinava in maniera, ch' avesse a ritrovarsi all' orazione di Compietasanto che o d' estate, o d' inverno mai ebbe a tralasciare le due ore d' orazione, ordinate dalle Costituzioni, quali tirava pulso in ginocchione nel mezzo del Coro immobile. In Chiesa (sia di giorno, sia di notte) orava per lo più avanti il Crocifisso; ed è fama pubblica avergli quello parlato più volte, sì in Catanzaro, sì in Monteleone, singularmente questo di Monteleone, avanti del quale orando li sei Agosto, entrando nel medesimo tempo due donne in quella Chiesa, udirono, che quel Cristo crocifisso si querelava con Frà Agostino per li peccati del mondo; onde atterrite, rivoltato il piede in dietro furono a raccontar il tutto alla Città, la quale tosto corra in Convento, ne fu poi istituita la festa della Transfigurazione, (giorno, in cui occorre il fatto), e la divozione de' Venerdì per tutto l' anno in quella Chiesa; tanto maggiormente, che quella Sagra Immagine cominciò a risplendere con molti miracoli. Era questo Servo del Signore oltre modo divoto della sua Passione; che per ciò volentieri ne parlava, e con Frati, e con secolari con sempre fortemente batteffi il petto, e diceva: Ah Figliuol di Dio! Ah Cristo mio! onde re-

cava molto compungimento a chi l'ascoltava. A fecolarli non parlava, che con occhi bassi, singolarmente, se fossero state donne, dalle quali talmente fuggiva il tocco delle carni nude oneste della fronte, e delle mani, che prigato da molte a far loro il segno della Croce sopra quelle, non consentiva ciò, se prima non avessero frapposto un qualche panno lino. Richiesto da una donna noiosamente gravida a farle il segno della Croce su del ventre, egli la segnò nel capo, dicendo, che tanto bastasse. Onde fu fama, che morisse vergine, e par che lo sottoscrivevano la familiarità, e l'ubbidienza, qual sempre gli ebbero gli animali privi di ragione. L'anno 1613. ritornando da S. Severina in Cutro, s'incontrò per istrada con un granchio, al quale così favellò Frat' Agostino: Fermati, creatura di Dio: si fermò l'animale: ed egli: quanto, gli disse, è il tuo obbligo, a ringraziar Iddio, avendoti concesso un spazioso campo da poter camminare? con altro qual prescguì in fomigliante argomento 3 nel qual mentre il granchio aperte le branche, l'ascoltò immobile, finché dal Servo di Dio posto fine al discorso, e datagli la licenza, l'altro inchinando il capo, frettolosamente partì. In Caranzaro una volta, che ivà per la cerca del pannello chiamata una Signora, per lamentarsi, che li vermini della seta partiti dal lor luogo in vece di lavorar il coccolo, se ne stavano in ozio: Frat' Agostino vi si portò a vederli, e come li vide, lor comandò che tosto salissero su de' ramoscelli, e salti saltassero le lor sete: ubbidirono quelli prontamente, e lavorarono appunto, come lor venne comandato dal Signore Santo. Nella medesima Città ritrovandosi in una casa, dov' erano molte galline, egli ne chiamò l'una la meno domestica, con dirle, vieni qui tu, creatura di Dio, la quale tosto gli saltò nel seno 3 indi amichevolmente pacifurata, le diede licenza con istupore di tutti. Un'altra volta camminando per una campagna stracco dal viaggio si pose in riposo, e veggendo su d'un albero un picciolo uccellino, vien quò, gli disse, tu, che nel volo non senti stacchezza 3 e quello di subito sceso gli saltò nel pugno 3 ed esortorolo a ringraziar il suo Creatore, lo restituì al volo. Non meno i figliuoli, che gli uccelli gradivano la familiarità di Frat' Agostino 3 potè in uscire fuori di casa alla cerca, tosto, ch'li vedevano, con le braccia incrociate al petto gli correvano all'incontro, cantando l'Ave Maria, o altra orazione, qual sapessero 3 nè mai partivano, se prima non l'avessero segnato nella fronte. Anche i bambini, quali pendevano dalle poppe delle madri, in veder l'uomo di Dio, lasciando o di piangere, o di succhiare, con bocca piena di latte stendevano le braccia verso di lui.

Fu dal Signore arricchito col dono de' miracolose perche questi furono assai per nu-

mero, e non potrebbero leggerli distesi, che con tedio, piace di accennarli qui solamente tronchi. Adunque col segno della Croce più botti di vino guasto, lo rese ottimo, e tal volta col porvi sopra un polifino con queste parole: questo è vino della Santissima Annunziata (cappella di molta divozione, e concorso nella Chiesa de' Capuccini in Monteleone): altre volte l'acrebbe maravigliosamente, ed altre col segno della Croce ristagnò le botti, quali da più parti spargevano il prezioso liquore. Inpetrò a molte donne sterili di più anni la fecondità, ad altre già cariche di figliuole femmine la prole maschia 3 e l' suo cordone era l' ordinario rifugio delle pericolanti nel parto: A molti infermi predicando ottenne la sanità contro tutte le regole dell' arte 3 col segno della Croce risanò un febbricitante quartanario, quale stava su'l principio del corso: In un giorno di Sabato divertito in casa d'un amorevole, gli fu preparata la mensa con uova 3 Non disse altro l'uomo di Dio, ma alzati gli occhi al Cielo ad un tratto si videro le uova tramutate in tonnina, qual mangiò allegriissimamente. Finalmente l'anno 1656. una tal notte di Venerdì camminando nel dormitorio cadde a terra; nè si dà come, se gli ruppe un braccio, con la qual occasione venutagli la febre si pose in letto, visitato, ed assistito sempre da tutta la nobiltà di Monteleone, alla quale era carissimo. Aggravandosi l' infermità, volle prepararsi a quell'ultimo passaggio con tutt' i Sacramenti della Chiesa; e vendendo il Sacerdote a comunicarlo, quantunque mal potesse reggersi in piedi, volle niente meno uscir di cella ad incontrarlo, battendosi il petto, piangendo, e gridando: Ah mio Signore! Ah Cuore del mio cuore! come Tu Padrone del Mondo vieni a visitare un poverello? Indi restò in colpa avanti di tutti, chiedendo perdono, se mancato avesse nel suo officio, e nell' edificazione de' suoi prossimi. Dopo dunque giorni 22. d' infermità li 22. Gennaio del 1656. giorno di Venerdì, riposò felicemente nel Signore, giorno in cui cadde infermo, e fu anche fama, che fosse nato. Era all' ora il Paese tutto ricoverto di neve, onde non poteasi toccar campana, e dopo che l'avesse fatto paera loro, che non potesse praticarsi per la copia de' giaccio; sicchè erano in voto di sepellirlo senza darne segno alcuno: ma poi pensando meglio saltò al campanile, ed allargata alquanto la neve, dierono pochi tocchi di campana, quali di suono roco, e di campana picciola appena potevasi udire da' più vicini, e nulla di meno furono uditi in ogni parte della Città, la quale tosto sospettando quello egli era, cioè la morte del Servo di Dio, tosto si scaricò tutta nel Convento in carozze, in lettighe, in sedie, a cavallo, e chi non ebbe queste commodità venne gittandosi sempre avanti panni su la neve 3

onde ad un tratto si videro ripieni di gente di qualunque grado, nobile, ignobile, maschi, femmine, Preti, Religiosi, la Chiesa, il Chioffro, tutto il Convento; e anche la medesima Duchessa, la quale più giorni prima, avendo richiesto per suoi mezzi Frat Agostino, che scendesse in Chiesa al meglio potesse, per vederli prima di morire, rispose sempre, che s'avrebbero veduto per mattina di Venerdì, come fu, ma dopo morte, segno chiaro, che gli fosse rivelata più tempo avanti per quel giorno la sua beata morte. Durò la calca per tutto quel giorno, tracciandogli più abiti, e sveltendogli li peli della barba, e capelli del capo, stando fene sopra le sue membra molli, e maneggvoli talmente, che ciascheduno potè segnarsi il fronte co' le sue mani, dicendo, Preghate per me, Santo Padre.

CVII. Frà Girolamo da Reggio Predicatore nacque nella sudetta Città dalla Famiglia Carbone, l'una delle più accreditate fra quella nobiltà. Come dall'età gli venne perincorso, vestì l'abito di Eremita, con cui darosi a diversi pellegrinaggi, consumò buona parte della sua vita, ora tra boschi, ora visitando quasi tutti i Santuari più venerabili dell'Italia. Finalmente, così consigliandolo i suoi fratelli Capuccini Atanasio, di cui appresso, e Francesco, e di pari ammaestrato da perigli, quali s'incontrano nel vivere disciolto da legami, entrò fra Capuccini. Il tenor della sua vita quanto al di fuori era più tosto comune, che singolare: conveniva al mese con gli altri, ungiungendo come quelli, ma con più sobrietà: così anche nel vestire, ed in ogn'altro affare: era però singolarissimo nell'orazione, nella quale più di una volta si rapiva in estasi; ed è fama comune, che spesso veniva favoreggiato dal Cielo con l'apparizione della Vergine, e del suo Bambino, singolarmente in una notte del Santo Natale, col darglielo nelle proprie braccia. Predicò molte cose avvenire, ed operò molti miracoli, per il che sovente, e quasi sempre veniva richiesto a stare in alcuni luoghi particolari, o dalle medesime Università, o da Signori de' luoghi. Priegò il Signore, che lo facesse passar di vita in luogo non conosciuto, e con maniera non troppo cara a gli occhi degli uomini, e ne rimase consolato, poiche dimorando nel luogo di Filogato a richiesta della Duchessa di Noera, e poi Marchesa d'Arena D. Maria Ruffo de' Principi di Scilla, venne colpito dalle rovine del tremuoto del 1599. Indi andò in Monteleone per ristorarsi, rese l'anima al suo Signore li 14. Novembre, non conosciuto, che da soli Frati.

CVIII. Frà Girolamo II. da S. Giorgia Laido vestì l'abito Capuccino tratto dall'ospizio dell'altro più antico, di cui sentiva raccontare le virtù, onde ne volle ereditare, come la santità, così il nome. Visse una vita molto commendabile per austerità di corpo,

quasi sempre digiunando, finche le forze l'accompagnarono, vegliando le notti intere nell'orazione, e per custodia della verginità ingendo varie forti di cilicii; quali mai depose, anche con singolarissimo privilegio non ne venne assicurato dalla Beattissima Vergine. Veniva rapito questo Beato Servo del Signore con tanto affetto di divozione ad essa gran Madre Divina, che non saprei qual'altro uguagliargli in tale affare. Non pensava, non parlava, non operava, che in sua divozione, singolarmente circa il Misterio della Sagra Annunziazione: questo voleva, che da tutti i Fedeli con singolarità venisse celebrato: e ciò fare egli istituì la Sagra Novena prima della sua Festa, quale celebrava con tanta frequenza di Popoli, quanta in qualunque avvenimento Sagra, o profano, data la proporzione de' luoghi, ne quali la solenneggiava. Discorreva delle grandezze della Vergine, si ne discorsi privati, si in alcune contingenze pubbliche, come nella celebrità di queste Novene, e qual'ora veniva destinato compagno di Predicatore, la sera al tardi celebrava in Chiesa alcune divozioni, che generava sì alte meraviglie, che più persone di senno ebbero a far giudizio, che non fosse quella dicitura, così come la copia degli Epiteti, cosa naturale. Ne stampò un volumetto, stampato, e ristampato più volte. Ora perche gli conveniva praticar sempre con donne d'ogni grado, e d'ogni affare, si per l'ufficio di Creatore, quasi sempre esercitò, si per le varie richieste, che aveva, e dentro, e fuori il Monasterio, onde per tal motivo forse ne veniva tal volta affluito da qualche tentazione di carne; perciò affine di tenerla a freno, andava come sopra, sempre cinto di cilicii: finche presene compassione la medesima Beata Vergine, essendogli comparso visibile, dopo l'averlo consultato, gli offerì a dimandare, che cosa più bramasse dalla sua liberalità. Non altra, rispose: Frà Girolamo, che il conservare senza corrompimento il candido giglio della verginità. Sì, dissegli la Regina de' vergini; sciogli questi cilicii, e rannodati con questo cinutorino, (qual Ella ti sciolse); averai sempre teo la verginità, se sempre teo averai questo dono. Avea gran lume da penetrare addentro dell'altrui coscienze; onde più d'una volta ebbe a ravvedervi peccati, o nascosti, o dimenticati, o non istimati per talise quindi nasceva un grande affollamento di gente, per sincerar le loro coscienze; e molti Confessori ebbero a dire, che Frà Girolamo li teneva sempre applicati. Finalmente sopravvenuto dal tremuoto del 1599. in Panasia, ove si tratteneva a richiesta della Signora del luogo D. Maria Ruffo de' Principi di Scilla, e dalle rovine di quello malamente pesto, rese il suo spirito al Creatore li 23. Novembre dell'anno medesimo, pianto da tutti per la grave perdita stimavano aver fatto. Il suo

funerale venne onorato con l'assistenza del luno, e dell'altro Clero Regolare, e secolare, procurando ciascheduno d'aver qualche sua reliquia; che però gli stracciarono in pezzi l'abito, e li fustifero i peli della barba, e capelli del capo.

CIX. Fra' Atanasio da Reggio della Famiglia Carbone nobile di quella Città, visse con gran fama di santità. Mortificò il suo corpo con tanta rigorosità d'astinenza, che mai mangiò altro, che solo pane posto nel sale, ond'è, ch' il cognome si guadagnò di Pane, e sale. Ben'è vero, che poi soprastato dalla vecchiazza cominciò a bere dell'acqua, e ad a mangiare altre cufarelle. Predicando una quarenina in Bova, ed avendo per compagno Frà Marcello da Catanzaro de Noceti, Religioso ancora di molta austerità di vita, si rifiolsero a tal legge d'astinenza, che non mangiarono, che sole cinque fichi per ciascheduno la mattina, ed altrettante la sera, astenendosi intanto dal pane. Fu più volte Guardiano, Diffinitore, e quattro volte Provinciale, ed anche Viuitor Generale in Messina; ma non pertanto trasalciò mai le sue austerità, o se ne alterò di stinza; ch' anzi continuando gli esercizi più bassi altre volte abbracciati, ed usciva a lavorare insieme con gli altri all'orto, e serviva con grand' amore gl' infermi ne' bisogni più schisiosi. Venne arricchito dal Signore col dono della profezia, e con la grazia de' miracoli, fra' quali si racconta, che in Venezia, (ove gli convenne andare per affari di Religione) restitù dalla morte alla vita un bambino, e col segno della Croce sugli occhi diede la vista ad un cieco. Già decrepito si ritirò nel luogo di S. Elsa, sopra Galatro montagna orridissima, e tre miglia distante dall'abitato, sì per amore della povertà, e dell'austerità, sì per il desiderio della quiete, come che sequestrato da' tumulti del secolo, ove in tanto riposo lasciò di più vivere in quello mondo, per vivere eternamente col suo Creatore, come si spera li 15. Dicembre del 1660.

CX. Frà Giacomo da Galatro Sacerdote uomo de' migliori di quella Terra, vestì l'abito Capuccino in età assai giovane, sotto del quale crescendo, e negli anni, e nella perfezione, divenne l'uno de' Frati più perfetti della Provincia; onde poté con molta lode esercitare per più anni l'ufficio di Maestro di Novizi, con molto utile della Religione, alla quale partorì molti qualificati Soggetti. Era d'una schietissima semplicità; per il che non si rendeva difficile a credere qualunque cosa, avvegna che stravagante. Ebbe gran lume da prevedere le cose avvenire, e fece raccontare gli esempi. Elisabetta Protospazaro Gentiluonna di Castelvetero depone, che andato in sua casa Frà Giacomo, come vide la madre vecchia d'anni, ma benefante di salute: Allegramente le disse, da qui a giorni sarai fuori di vita, e tanto avv en-

ne; conciossiache da lì a pochi giorni infermatasi gravemente, come prima toccò il venticimo di, riposo felicemente nel Signore. Due giovani di Castelvetero fratelli d'un nostro Capuccino ritrovandosi in prigione l'anno 1655. nella Città di Nicotera, dopo l'aver tentati molti spedienti per sottrarsene, ma tutti vanamente, circa li 10. Maggio alcuni lor parenti furono dal Servo di Dio a supplicarlo, che volesse raccomandarli al Signore. Alli quali rispose immantinente: Non occorre far altro, li tredici dell'entrante, giorno di S. Antonio, saranno fuori di carcere, così come fu. Infermatasi D. Agata Branciforte Marchesa di Castelvetero, e perciò chiamato a consolarla dal Principe marito Frà Giacomo, come si licenziò, gli furono appresso Alfonso Spandò, e Cecilia Modicce Damigelle di quella Signora, pregandolo, che per tutte maniere volesse ottenerle da Dio la salute. Alle quali però rispose: le orazioni per questa volta non vagono per la salute del corpo, il Signore la vuole lenz' altro con esso lui all'altra vita. Col dono della profezia accoppiò l'altro de' miracoli. Sapienza Bono da Castelvetero tratta di una mano talmente, che non poteva servirsi, appena fu tocca dalle mani di Frà Giacomo, che ricuperò l'intera salute; onde poté al punto medesimo servirsi. Cò la medesima prontezza, che dell'altra. Una figliuola della sudetta D. Agata per nome D. Giulia, essendo nata cò la schiena rilasciata, e con le gambe scompagnate, onde per lo spazio d'anni cinque si era sempre resa inabile al cammino, un giorno, che il Servo di Dio fu in Palazzo, fu priegato a segnaria nelle parti offese: la segnò egli, e nel punto medesimo prese a camminare, come le mai fosse stata inferma, gridando tutti, miracolo, miracolo. Essendosi una volta attaccato il fuoco presso il nostro Convento di Castelvetero, il quale presa forza da un validissimo vento, minacciava le ceneri al sudetto Convento. Aterrìti da questo accidente di Frati corsero per ajuto alla Città, dalla quale vennero molti per soccorso, e fra quelli il Principe D. Fabrizio, per dar calore con la sua presenza all'ajuto. Avvertito del grave periglio Frà Giacomo, a vista di tutti protrattò a terra, si pose in orazione, e tosto le fiamme, come se incalzate venissero dalla parte opposta, si ritirarono in dietro per la medesima parte, dalla quale erano venute, ove non ritrovando pabulo, si estinsero. Dopo una vita molto commendabile per virtù, morì quello Servo del Signore in Galatro sua patria l'anno 1660. pianto dalle lagrime di tutti.

CXI. Fra' Atanasio da Gagliano Laico entrò nella Religione in età alquanto matura; ma però adeguando con la forza dello spirito le fatiche de' più primi, si meritò la mercè di coloro, quali avevano portato il pe-

fo, e del giorno, e del caldo. Fu Religioso di grande ubbidienza, onde mai replicò al Superiore nel comandarlo. Accoppiò la povertà tanto, che a suo uso, dalle cose necessarie in poi, non vi era, che ritrovare. Non disfaceva l'orazione, alla quale veniva così applicato, che vi spendeva tutto quel tempo, poteva rubare dagli esercizi manuali. Religioso di molta pazienza; onde quasi mai si vide alteratosi con ancora di gran carità, e con infermi, e con poverini del secolo, a quali usò ogni liberalità, anche col torli il cibo dalla propria bocca. Ritrovandosi in Reggio, ed andato con un suo compagno in uno di quei amenissimi giardini, ebbero all'incontro una tal donna, parente del suo compagno, la quale avendo presa la mano di questo, così stretti di pugno dimostrarono per qualche tempo in ragionamenti d'affetto. Non parve religiofa quell'opera al Servo del Signore, onde ruminando tutto quel giorno fra di se, se dovesse, o non dovesse rapportarla al Superiore; e così anche ruminandola nell'orazione, alla quale tutto si diede ritornato, che fu in casa, fin di risolverli con la visione, che gli ne fu rappresentata. Conciòsiache, come diti, riflettendo su quel fatto se gli presentarono avanti nell'immaginativa e l' Religioso, e la donna stretti di mano, quali gli avea veduti il giorno; ma con nel mezzo delle mani una vipera velenosa, la quale mordeva or la mano dell'uno, o la mano dell'altro: Sicchè da ciò, ed atterrito, ed animato, raccontò il tutto al Prelato. Ebbe un genio superiore contro de' spiriti, quali travagliano gli offesi; onde se ne atterrivano in vederlo, singolarmente se il Servo di Dio gli avesse dato la burla, com'era suo costume. Andando alla cerca in Castelvetere, ed abbattutosi in un di questi, quale travagliava una Terziaria Capuccina d'ottima vita: Come, disse il Servo di Dio, hai avuto ardire d'entrare nel corpo di costei? Rispose il malvaggio, che per conservare in quella candido il giglio della verginità. Dunque, disse Frat' Atanasio, tu sei amico della verginità? Quello no, rispose l'altro; ma adempisco li mandamenti Divini; però se vorrai, io adesso adesso partirò. Anzi che no, conchiuse il Religioso, ubbidisci gli ordini del Cielo, nel mentre vengono drizzati al bene di noi. Restò quel maligno con la spuma in bocca, tutto strida, ed usò. Morì finalmente in Cantanzano li 26. Dicembre del 1662., e li primi a saperlo furono alcuni spiriti ne' corpi offesi, quali mostrarono farne gran festa. Ebbe sopra un concorso maraviglioso di popolo, che gli stracciò più abiti, le particelle de' quali operarono molti miracoli cogli infermi.

CXII. Frà Lorenzo da Cutro Laico nacque da Domenico Meo, e da Gloria Foresta circa il 1600., e nel battesimo gli fortì il nome di Gio: Leonardo. Attesc per qualche

tempo alla scuola, ma succedutagli di breve la morte del Padre, venne applicato all'arte di fà scarpe. Moltò d'all'ora la sua futura fantità, vivendo quanto più gli era possibile sequestrato dagli affari del secolo, e frequentando li Sacramenti. Ch' amato a più alto grado vestì l'abito l'anno 1617., e come fu ammesso alla professione, fu applicato al lantuccio, poi all'Infermaria, quindi alla porta, ed alla cerca. Velliva di cilicio, digiunava tutte le Quaresime del P.S. Francesco: la notte poco dormiva, applicato tutto, e per tutto all'orazione. Ogni dì, quando gli era permesso, si comunicava, e con sì gran fuoco d'amore, che dopo la comunione ritiratosi in un cantoncino di Chiesa si vedeva alienato da' sensi, e con tal rumore dentro nel petto, che sembrava, come si adoperasse una terra, per tagliar qualche legno. E poi negli ultimi anni della vita per tutto il giorno si scorgeva alienato da' sensi, ed all'istinto inabile al discorso; onde quando li Superiori volevano servirli di lui, o per visita d'infermi, o d'altre persone, che lo richiedevano, non gli permettevano la comunione la mattina. Perciò era in grande stima di fantità appo di tutti, Prelati, Prefidi, Ministri, Nobiltà, e plebe, sicchè oltre li continui concorsi per vederlo, e consultarlo in Convento, quando usciva fuori di casa, gli correvano tutti sopra per bagiarli la mano, e riceverne la benedizione. Fu fama, che più volte fosse llato favorito dalla B. Vergine con la sua presenza, e che il Crocifisso della Chiesa di Cantanzano gli avesse familiarmente favellato; onde colla misura di quella sacra Immagine, è costante fama d'aver operato molti miracoli, qualificati col lume della protezione. Una tal Teresa non sapendo d'esser gravida, ne fu avvistata dal Servo del Signore; e quindi tratta dalla curiosità, se maschio, o femmina esser dovesse la prole, prigoglio, che volesse far la croce su' lo ventre, e bendire la fanciulla; così dicendo per trarre dalla bocca di lui la verità, e qualità della futura prole. A cui egli: Anzi che no: Egli farà fanciullo, e Religioso, ma di breve vita, come per appunto avvenne. Ma nel parto accadde l'altra maraviglia, e fu, che il giorno antecedente abbattutosi col marito gli disse: questa notte Teresa tua moglie darà fuori il parto. Ritiratosi perciò in casa chiese alla moglie, se alcuna cosa di vicino parto si sentisse, e rispose, che no, altro piu non si fé. In questo mentre mandò Fr. Lorenzo la misura dell'accennato Crocifisso, con protesta di servirsi in quel bisogno. Coricarsi senza sospetto la donna, come fu a certa ora si volgeva, e rivolgeva per il letto, senza però movimento alcuno di parto: si cinse per ordine del marito la misura mandata dal Servo del Signore, e tosto mandò fuori il figlio maschio predetto, senza appena sentirsiene. Una figliuola di questa travagliata da una efre-

senza di carne sotto la gola, non ritrovava riposo. Fu presa risoluzione di tagliarla, ma con molta pena della madre, e con molta ripugnanza, e lagrime della figliuola. Sopravvenuto Frà Lorenzo, e presa compassione d'attendue, segnò col suo doto la detta escrescenza, e partì indi a poco scioltala per venire al taglio, si vide svanita così, che ne anche pote disegnarne il luogo. In Cutro mentre iva alla cerca ritrovò Capitan Luca Giovanni Oliverio travagliato da una perigliosa cancrena nella gamba; la segnò il Servo di Dio, e partì, non passò un quarto d'ora, e l'inferno si vide interamente rifanato. Vitaliano Risi Gentiluomo Catanzarese, vivendo malinconico per vedersi senza figliuoli, raccomandò quel suo bilogno a Frà Lorenzo: accettò egli di pregarne la divina Clemenza, e dopo alquanto tempo, venuto quegli nel Convento in compagnia d'altri Gentiluomini, chiamatolo da parte, gli disse, che già sua moglie era gravida, che darebbe un figliuolo maschio, e che lo chiamasse Angiolo Maria; e poiche nasceva per l'intercessione della Madonna degli Angioli, ch'è il titolo, e nome della Chiesa de' Capuccini in Caranzaro: Nacque a suo tempo il fanciullo, il quale oggidì vive con nome d'Angiolo Risi. Ricco finalmente di meriti passò al Signore nella Città di Venezia l'anno 1678.

¶ CXIII. Frà Bonaventura Il. di Reggio nel principio della Riforma Capuccina trovavasi nella Provincia della Marca d'Ancona sotto l'Istituto de' Padri Conventuali, ove avea dato buon saggio dell'esser suo virtuoso: Trasferitosi poi ne' Capuccini produsse frutta abbondanti di perfezione; mercecchè abborrendo qualunque ombra di vizio, pervenne ad una tal innocenza, che avvicinavasi all'angelica. Non avea affetto veruno a cosa terrena; e perciò non dava ricetto nel suo cuore a passione disordinata. Contrastò sì stretta parentela colla bestialità povertà, che trovava ogni suo diletto nella penuria di tutte le cose. Fu astinente, umile, onesto, e nemico implacabile del proprio corpo; mentre per ridurlo alla servitù dello spirito lo macerava coll'asprezza de' cilicj, l'attingeva colla parità del sonno, e lo tormentava con i disagi del freddo. Sollevava l'animo alla contemplazione di Dio, spendeva piu ore sì del giorno, che della notte in ferventi orazioni, e avvalorate dalle continue lagrime, ed infocati sospiri: argomenti ben chiari del fuoco d'amore verso Dio, che chiudeva nel petto. Il compimento di tutte le prearrate virtù era il zelo, che avea di ridurre all'ovile di Gesù Cristo l'anime traviate; la onde scorreva indeffeso le Città, le Castella, le ville, carceri, ed ospedali, a guisa di cane fedele col latrato della Divina parola, allettandole alla virtù, ammonendole da peccati, confermandole nel bene, e strappandole dalle fauci del lupo

infernale. Mossi i Superiori della Religione dalla santità, prudenza, e consiglio d'un tant' uomo lo elessero Procuratore Generale dell'Ordine, dopo d'aver governata la Provincia della Marca: quali ministerj esercitò con sommo zelo, e pari carità. Non si mostrò avaro il Signore con esso lui, mentre lo favorì col dono della Profezia, senza saperne però li particolari. Finalmente vissuto trent'otto anni nella Religione, incaminandosi un giorno per Sinigaglia, s'infermò in Scapezzano, ove munito divotamente de' Santissimi Sacramenti, chiaro in santità, e perfezione, morì nel 1572. in età d'anni sessanta; e dopo anni sei della sua morte, fu ritrovato il di lui cadavere intiero, ed incorrotto, indizio ben chiaro di quella gloria, che godeva l'anima sua in Paradiso. *Dionisio da Genova Bibliothec. Capuccin. fol. 99. Qualiter SS. Martir. di Calabr. fol. 329.*

¶ CXIV. Frà Pietro dalli Quartieri fu uomo insigne in virtù, ed in santità di vita. Con sua molta lode governò la Provincia di Reggio in qualità di Provinciale, e pareva, che fossero congregati in lui tutt' i talenti, e doti della natura, e della grazia. Fu zelantissimo difensore della disciplina regolare; e perche volendola conservar illibata non perdonava a rigore, acquistossi il nome di severo. Per ottenere lume dal Cielo, con cui reggere ottimamente i suoi sudditi, ricorreva sovente all'orazione, e trattenevasi in essa da dopo il matutino fin all'ora di prima. Era eminente nella carità; ed incontratosi una volta in alcuni mendicchi, che gli dimandarono da bere, offerì loro una zuccheta di vino; bevendone essi fin che estinsero la sete, non si stemò punto il vino. Finalmente nel Convento di Cassano carico d'anni, e di meriti virtuosi, lasciò la spoglia mortale, per vestirsi dell'immortale in Cielo, nel 1580.

Zaccar. Bover. ad ann. 1580. n. 47.

¶ CXV. Fr. Bernardino da Reggio della famiglia Giunta, e congiunto in sangue del Padre Lodovichello, fu eminente in ogni genere di virtù, colle quali procurò sempre corrispondere all'altezza della sua vocazione, onde nacque il gran zelo, ch'egli avea dell'osservanza regolare. Fu diligentissimo custode dell'ubbidienza, in maniera che trovavasi in ogni tempo pronto, e rassegnato alla volontà de' Superiori; nè per qualunque contrarietà, o dispregio, che avesse incontrato vedesi mai attristito, o ch'avesse dato in atto d'impazienza, benché menomo. Attendeva sopra ogn'altro allo studio dell'orazione, esercitandosi in essa dal dopo marutino fino al far del giorno; e ciò sì nelle notti d'inverno, che di està, senza che si fosse mai dispensato da questo suo costume, con ritirarsi in cella a dormire. Governò varj Conventi in qualità di Guardiano, e mentr'era Guardiano di Reggio, comparve la Regina degli An-

gioli a Fr. Antonino, onde fu liberata quella Città dalla pestilenza. Resse per anche la Provincia con molta esemplarità, e prudenza. Ferventissimo nel seminar la parola Divina, compungeva, ed atterriva, massime nelle prediche de' novissimi, nelle quali si videro mirabili conversioni di Peccatori ostinati, e mezzo perduti. Infermatosi finalmente nel Convento di N. Caltro, colmo di virtù, e di meriti, riposò nel Signore nel 1540.

Bonav. Campagna lib. 3. cap. 35.

CXVI. Frà Martino II. da Reggio, detto il juniore, per distinguersi dall'altro Fr. Martino da Reggio maggiore d'età, ma non di virtù, derivò dalla famiglia Garusi, e fu ammesso all'abito Capuccino da Fr. Bernardino Giunta all'ora Ministro Provinciale. Nel punto, che vestì religioso, si vestì parimente dell'uomo nuovo, modellato da tutte le virtù religiose; conciosiacche oltre, che non trasgredì giammai precetto veruno della sua regola, molto ancora zelò nell'osservanza di essa, e delle Costituzioni dell'Ordine, tutto che non obbligano a peccato. Fu molto inclinato agli esercizi della vita attiva, amico dell'orazione, e fiero nemico dell'ozio; e quindi desiderato, ed amato da tutti. La virtù però, che meglio riluceva in questo servo del Signore, era la sofferenza nelle avversità; conciosiacche giammai si è veduto turbarsi per qualunque tribolazione gli fusse avvenuta. Infermatosi nel Convento di Seminarà; e sebene il morbo era di tal fatta, che da Periti venne creduto mortale, egli nondimeno predisse non dover morire il dì lui transito, prima della venuta del P. Provinciale, ch' allora era il P. Giacomo da Soverato, sicome infatti avvenne. Nel punto dell'agonia gli apparve la B.V. e certifficollo della salute eternasosi ricevuti i santi Sacramenti, nel mese di Maggio del 1595. chiuse il fine de' giorni suoi. *Bonav. Campagna da Reg. lib. 3. c. 32. Angel. d'Oppido, &c.*

CXVII. Frat'Anselmo da Reggio della nobil famiglia Castelli accoppiando alla generosità del sangue l'acutezza dell'ingegno, crebbe giovane di molto garbo, di genio sollevato, e di spirito non disuguale, laonde dopo aver caminato qualche parte di mondo, ed applicatosi ne' studj di diverse scienze, riuscì eminente in ogni genere di dottrina, e cognizione di lingue. Conoscendo però, che sarebbe di poco vaglia il capitale di tante nobili facoltà, se non fusse speso in profitto dell'anima sua, risolvè fermare le determinazioni del viver suo nella Religione Capuccina; che però preso l'abito nella Provincia di Venezia, se progressi maravigliosi sì nelle lettere, che nello spirito; onde a contemplazione de' suoi meriti fu eletto Provinciale di diverse Provincie, e dal Reverendissimo dell'Ordine Frà Girolamo da Polizzi, fu destinato Visitatore generale in tutta la Francia. Venne in tanto a visitare la

Provincia di Reggio il Padre Francesco da Messina, strettissimo amico, e collega di Frat'Anselmo, e dovendosi eleggere il nuovo Provinciale, venne egli proposto dal medesimo Visitatore, al cui parere concorsero senza discrepanza tutt' i voti del Capitolo; onde, quantunque assente, fu eletto Ministro Provinciale della sua Provincia nazia, che governò con molta prudenza, ed esemplarità di vita. Né dall'accrecimento degli onori, e dalle incessanti fatiche, che seco portano le dignità, si diminuì punto in lui o l'umiltà del suo cuore, o l'austerità di quella vita, che avea intrapresa ne' primi anni dell'abito; conciosiacchè la vera virtù, a guisa del Sole, quantoppiù sale in alto, tantoppiù si rinforza. Finito dunque il triennio del suo Provincialato, determinò restituirsì alla sua Provincia di Venezia; il perchè preso congedo da Religiosi già sudditi, e da suoi Concittadini, sentirono gl'uni, e gli altri così grande il dolore per una tal divisione, che non poterono soffrirlo senza lagrime. Partissi già, ed infermatosi nel viaggio, pervenne alla Città di Genova, ove aggravandosi il morbo, chiuse il fine de' suoi giorni negli abbracciamenti del Crocifisso, nel 1597.

P. Bonav. da Reggio Cron. Cap. 1. 3. c. 36.

CXVIII. Frat'Anselmo dalla Serra, Terra di S. Stefano al Bosco nella Calabria ulteriore, fu Religioso insigne in virtù; e per la gran divozione, che portava alla Madre di Dio, fu degno d'averla presente nel punto della morte. Dopo tre anni di sepoltura fu ritrovato il dì lui cadavero, come se fusse stato allora ancora sepolto: testimonio della felicità, che godeva la sua anima in Cielo. Cessò di viver in terra questo Servo del Signore nell'anno 1599.

CXIX. Frà Francesco da Castelvetero Chierico, appena compiuto l'anno della sua professione in Reggio, e mandato da' suoi Superiori al Convento della sua Patria, fu chiamato da Dio al premio della sua vita innocente; onde li di lui funerali furono solennizzati, e dalli Religiosi, e dagli Angioli, che si ferono a sentire apertamente da tutti coloro, che trovaronsi presenti in Chiesa. Sortì questa beata morte a 16. Agosto del 1599.

CXX. Frà Pietro da Mont'alto Laico meritò in morte d'aver l'assistenza della B. Vergine, fra le cui braccia spirò la sua anima nel Convento di Cosenza, l'anno 1606. a 30. Novembre.

CXXI. Frà Cosimo da Castelvetero, dalla Religione di Agostino passò a quella di Francesco sotto l'abito Capuccino, per desiderio di vivere con maggior austerità, e lo confermò coll'opere; conciosiacchè s'applicò tanto bene al dispreggio di se stesso, a macerar la carne, ed all'esercizio dell'orazione, che si rese maraviglioso. Quindi fu destinato Maestro de' Novizi, ed indi a poco

Guardiano, Diffinitore, e Provinciale. Ebbe lume di penetrare l'altrui pensieri, e di predire il futuro. Nè furon pochi i miracoli da lui operati a prò di chi raccomandavasi alla sua intercessione. Restitui la salute al Signor Agazio Lania di Castelveter già disperato da' Medici, Liberò dal fascino i bigatti di Laura Corsari. Guarì Carafino Zolea da penosa ipocondria. Salvò dalle mani degli assassini il marito della detta Signora Laura, colla forza dell'orazione liberò molte parturienti dalla morte con dar loro a cingerli la sua corda. Pria di terminare la vita lo raffinò il Signore nel fuoco d'una dolorosa podagra, nella cui tolleranza fu invitto. Morì finalmente in Castelveter il di cui funerale fu compianto dagli uomini, ma glorificato dagli Angioli, che s'udirono comunemente in Chiela formare una soavissima melodia; cioè che riferito a Monsignor di Gerace, come altresì la divozione de' popoli al benedetto cadavero, e che stando per ire giorni insepolto, in vece di render cattivo odore, ne spirava uno gratissimo, ordinò, che fusse divinemente sepolto, come si fe', racchiuso in una cassa à parte l'anno 1607.

CXXII. Frà Grisostomo d'Urti villaggio della Città di Reggio, della famiglia Polimeno, vestitosi dell'abito Capuccino l'accompagnò col zelo della regular osservanza, e colla seguela di tutte le virtù religiose. Predicava in Fiumara di muro in tempo di molta penuria, e carestia di viveri, quando da sopra il pergamo predisse all'auditorio, che fra giorni dovea sommergersi nella Torre del Cavallo (porto distante quattro miglia da Fiumara) una nave carica di grano, onde si prevederebbono tutti i paesi convicini. Appena spuntò l'alba del quarto giorno, che avvertosi in tutto la profezia. S'annalò nel Convento di Nicastro, da dove santamente se ne volò al Cielo nell'anno del Signore 1612.

CXXIII. Frà Arcangiolo d'Oppido professò la Regola Minoritana sotto l'Istituto de' Capuccini fe' progressi tali nelle virtù religiose, che serviva di esemplare a proventi nella perfezione. Da così buoni principi entrarono in certa speranza i Padri della Provincia de' migliori progressi, ch'egli dovea fare nella Religione; che però giudicarono spediente applicarlo alli studj, ne quali perche attese, senza allontanar la mente da Dio, fe' pronti non ordinarj; onde meritò esser Guardiano, Maestro di Novizi, e Diffinitore. Tra le molte sue divozioni, occupava il primo luogo quella, che portava alla Madre di Dio, dalla quale n'ebbe quante grazie chiedeva. Dopo una vita tutta virtuosa, ed esemplare s'infermò nel Convento di Catanzaro, ed essendo conosciuto irreparabile il suo morbo da' Medici, lo diedero per ispedito, incaricando al P. Guardiano di assegnargli Religiosi, che l'assistes-

sero a ben morire. Sortì questo discorso in giorno di Domenica, e mentre furono destinati due Sacerdoti per raccomandargli l'anima, egli così disse loro: Padri miei, non occorre pigliarvi d'adesso tanta fatica: potrete ritornar da me Sabato vegnente; poiché non morrò prima di detto giorno, come dedicato alla Vergine Santissima. Ubbidirono i Sacerdoti, ed essendo ritornati la mattina del Sabato, lo ritrovarono allegro di volto, e sano di mente, che dopo averli salutati: or via, disse, diciamo l'*Ave maris stelle*. Cominciarono i Sacerdoti, ed egli rispondeva alternativamente. Venuto a quei versi: *Vitam praesta parvum, iter para tuum, &c.* rese l'anima a Dio nel 1614.

CXXIV. Fr. Bonaventura dall'Isola, Città Vescovile della Provincia di Reggio, dopo aver militato per qualche tempo sotto l'Istituto de' Padri Conventuali, volle ritirarsi tra Capuccini. L'offeranza regolare in questo Servo di Dio fu così esatta, che nè i Frati si rammentavano, nè egli potè mai darsi in colpa a' Confessori d'aver trasgredito, anche per poco, li precetti della regola, le costituzioni, o li voti essenziali; che però veniva da tutti tenuto per norma, e vivo modello di religioso perfezione. Per la puntuale assidenza al Coro in tempo della sua gioventù, restò talmente assuefatto, che non poteva astenersi d'andarvi, anche nell'età d'anni ottanta, coll'ajuto delle crocciole. L'istessa perseveranza praticò ne' digiuni, non solo d'obbligo, ma pure di sua divozione, e sopra tutto della quaresima chiamata la Benedita; qual digiuno veniva dal servo del Signore osservato con tanto rigore, che il Superiore fu mosso da zelo caritativo a comandargli, che desistesse; Egli però tanto seppe dire, e pregare il medesimo Superiore, che questi finalmente gli permise di proseguire la sua rigida astinenza. Così pieno di meriti riposò nel Signore nel Convento di Chiaravalle l'anno 1619.

CXXV. Fra Giuseppe da Caranzaro Laico fu Religioso di molta virtù, e d'una maravigliosa unione di spirito con Dio, in maniera che pareva tutto il suo conversare, anzi tutto il suo vivere nel Cielo. Per la di lui avanzata età venne da' Superiori esentato dalle cariche di Cercatore, e di Porziajo, che sostenne lodevolmente per più anni; egli però non volle dispensarsi dagli uffici di carità, che poteva esercitare in Convento a prò de' Religiosi; anzi con tanto più di affetto vi si applicava, quanto che gli cadevan opportuni al suo virtuoso disegno, ch'era di collegar insieme con assai nobil magistero d'amore le delizie della vita contemplativa, che lo tenevan sempre in Dio, colli ministerj dell'attiva, che lo facevano tutto del prossimo. In oltre era cosa di gran maraviglia il vedere in questo Religioso la somma cura, che vi metteva nell'osservanza del silen-

zio, e tanto maggiore era lo stupore, quanto che era notoria a tutti la grazia conceduta- gli dal Signore nel parlare dell' amor Divino, e delle cose attinenti alla salute dell' anima; ond' è, che a riflesso di questa eccellente prerogativa era salito in una stima indicibile presso la gente di ogni ceto. Alla parsimonia delle parole andava in esso lui congiunta di pari quella del vitto; conciosiacche venne a tanto la sua rigida astinenza, che prendeva qualche cibo ne' tre soli giorni della settimana, passando gli altri quattro totalmente digiuno, nella qual austerità mantenessi costante sin all'ultima sua decrepitez- za; nè giammai per debole, che si sentisse, volle ridursi a patto di affaggiare verun cibo, che avesse particolarità nel sapore. Così pure fin' all' estremo respiro mantenne illi- bato il candore di sua purità, che vedevasi fiorirgli in faccia con decoro sempre composto all' Idee della pudica modestia, di forte che in tutte le sue azioni, per indifferenti che fossero, spirava sensi di onestà. Giunto finalmente all' anno novantuno d' età cadde ammalato nel Convento di Castelvetere, e munitosi de' Santissimi Sacramenti, fu da lì a poco sorpreso da deliquio così veemente, che perduto affatto il respiro, non mostrava segno alcuno di vita; tanto che il Padre Daniele da Sambatello in compagnia d' altri Frati ivi presenti, prese il Rituale romano per leggerli sopra il creduto cadavero il Responsorio: *Subvenite Sancti Dei*, coll' orazione: *Tibi Domine commendamus*: soliti a dirsi dopo partitasi l' anima dal corpo. Or mentre si rimanevano affitti i Religiosi per un passaggio così repentino, ed inopinato, ecco Frà Giuseppe, che aperti gli occhi diede in un dolce riso, dicendo queste parole: O beato chi serve a Dio! A tal nuovo accidente restarono i circostanti non men attoniti per lo stupore, che sopraffatti da giubilo; che però replicando egli: O beato chi serve a Dio! gli chiese il Padre Daniele: O Frà Giuseppe cosa mai hai veduta? Egli però non diede risposta, ma proseguì a ripetere le medesime parole. Fra tanto cominciarono i Frati le Litanie della Vergine, nel fine delle quali stese il Servo di Dio le mani al Cielo; indi posatele in forma di Croce sul petto, spirò l' anima benedetta l' anno di nostra salute 1629.

XXXVI. Frà Arcangiolo da Reggio della famiglia Zuccalà, fu Religioso di grand' efficacia nel trarre anime a Dio, e colla predicazione, e coll' esempio di sua vita. Si fe' vedere vero ritratto della Serafica povertà segno, che nulla di vanraggio avrebbe potuto bramare da' suoi veri figliuoli il Patriarca S. Francesco. All' detta virtù accoppiava un riservatissimo contegno di convivere non men co' Religiosi, che con secolari; e se mai veniva costringuto da necessità a formar discorso, non s' udiva dalla sua bocca

parola, ch' avesse d' un ozioso, o del vano. Custodiava gli occhi suoi con tal vigilanza, che per tenerli lontani dal mirar oggetti non leciti, addettravali a contenersi anche dagli indifferenti; laonde ragionava non poca edificazione il vederlo camminare per le strade, senza mai alzar palpebra a motivo di curiosità, qualunque si fosse. Oltre le molte segrete penitENZE, con cui mortificava il suo corpo, cingevalo per anche d' un aspro cilicio; e l' assilligeva col digiuno di tre giorni la settimana in pane, ed acqua; ne sapeva dispensarsene per qualunque corporal indisposizione, o bisogno gli occorresse. Frattanto crescendo negli anni, e durando nello stesso tenore di vita austera, fu sorpreso da gravissima febre nel Convento di Reggio, sin a condurlo al punto di darsegli l' ultimo Sacramento, avendone fatta egli premurosa istanza; quali ricevuti con quell' umiltà di spirito, che poteva un perfetto Religioso, spirò felicemente l' anima al Creatore nel mese di Marzo del 1635. Dopo un anno del suo felice transito, sorri, che Gio: Battista Barrigelli della Città di Cotrone veniva, per giusti giudici di Dio, vestito da spiriti maligni, che gli devastavano la propria casa, mettendolo in iscompiglio tutto il mobile, che teneva, buona parte del quale buttavano per le finestre, con strepiti, e rumori di grande spavento; nè poté darsi riparo a tal diavolo, tuttoche non manessero d' affaticarsi i sagri Ministri, e l' stesso Prelato della Città colle benedizioni, e validissimi esorcismi. Alla fine ricordossi l' angustiato Galantuomo di Frà Arcangiolo, che per essersi trattenuto qualche tempo nel Convento di Cotrone, aveva contratta con esso lui strettissima familiarità; e sapendo, ch' era morto, con quel concetto di fantia, che presso d' ognuno era tenuto in vita, alzati gli occhi al Cielo priegollo istantemente, che gli intercedesse da Dio la grazia di vedere sgombra la sua casa da quei spiriti rubelli. Non fu tardo il Servo di Dio a sentire le suppliche dell' amico; laonde comparendogli visibilmente gli disse, che s' era degnato l' Altissimo concedergli la grazia richiesta a sua petizione. Argomento ben chiaro, che godeva tra Beati nel Cielo.

XXXVII. Frà Paolo da S. Agata di Reggio Predicatore, visse famosamente di voto della Madre di Dio; tanto che gli erano sempre in bocca quelle parole: *Maria Mater gratia*, &c. Menò vita illibata, penitente, ed esemplare. S' ammalò nel Convento di Groteria, e sostenne l' infermità con tanta sofferenza, che fu di non poca edificazione a Religiosi, ed a secolari d' ogni ceto, concorrendo questi a turme per visitarlo, e ricever da lui la benedizione. Finalmente avvalorato degl' ultimi Sacramenti, ed uniformatissimo al Divino volere, rese l' anima al suo Creatore, li di cui funerali furono celebrati più colle lagrime del popolo, che col

canto degli Ecclesiastici , rammemorando tutti generalmente le virtù del servo di Dio . Nell' istess' ora , ch' egli passò all' altra vita , trovavasi moribondo in Galatru , Terra distante miglia ventidue dalla Grotteria , Francesco Codano virtuoso Chierico secolare , il quale vide l' anima di Frà Paolo volar sene al Cielo , dicendo ad alta voce : ecco F. Paolo di S. Agata , che v'è in Paradiso , aspettatemi , o Padre , che verrò con voi , e poco dopo spirò anch' egli . Credevano i circostanti , e congiunti del Chierico , che desirasse per causa del morbo ; ma pervenuta tra poco la notizia della morte del detto Fr. Paolo , del giorno , e dell' ora si chiarirono , che il Chierico avea parlato da senno . Sortì questo beato transitò nel 1636 .

CXXVIII. Frà Serafino da Caranzaro della nobil famiglia de' D'ulcini , dopo aver menata una vita angelica nel secolo , è fama , che fosse stato esortato dalla B. Vergine , apparagli in una visione , a vestir l'abito religioso tra Capuccini . Egli si prontamente il divoto Giovane l' invito della Reina del Cielo , e nel Convento della Consolazione di Reggio fu vestito dell' abito di novizio . Non può esprimersi qual dispiacere provarono i di lui Congiunti a tal nuova inaspettata , e quante machine posero in pratica , per frattornarlo dall' intrapresa risoluzione . Un suo fratello germano Vescovo di Squillace , tra gli altri , attribuendo a leggerezza giovanile più tosto , che ad impulso di vero spirito , la risoluzione del fratello , ottenne , che ben due volte fosse esplorata la di lui volontà , una dal Metropolitanò di Reggio , e l'altra dal Vescovo di Caranzaro ; ma ciò ad altro non servì , che a render più costante il Novizio nella sua vocazione , ed a far desistere il Vescovo da ogn' altro meditato disegno , come inutile al fine preteso . Lasciato dunque in pace il buon Novizio , e terminato felicemente l'anno della probazione , fu ammesso a' voti solenni , all' osservanza de' quali , e della Serafica Regola professata vi s' applicò con tanto fervore , e sollecitudine , che in breve tempo se acquisto di quella perfezione , alla quale ordinariamente non giungesi , che dopo molti anni . Tutte le sue delizie erano nel conversare con Dio nell' orazione , e nel contemplare li suoi divini attributi , al cui riverbero conoscendo la propria viltà , si ripeteva il più infimo di tutti , e desiderava , che tutt' il dispreggiassero , e l'avessero a vile : con somma illarità di animo si occupava ne' ministerj più bassi della casa , e stimava suo gran vantaggio , qualora gli si presentasse occasione di servire qualche suo Religioso fratello , ch' egli stimava come Angelo del Paradiso . Del suo corpo solamente era nemico implacabile , mentre lo trattava con ogni sorte di austerità , e rigidezza . A ribello di tante belle qualità , che rilucevano in Fr. Serafino , concepirono i Superiori si-

cure speranze , ch' egli dovess' un giorno riuscire di molto utile alla vigna del Signore , onde lo promossero ben tosto agli studj letterali , ne' quali per la felicità dell' ingegno dava indizj di non ordinario profitto ; ma Iddio , che lo conosceva già maturo pe' l' Paradiso , a se lo chiamò con una mortale infermità nel Convento di Taverna , alla qual chiamata si preparò con una generale confessione , qual non servì , che per maggiormente abbellire quell' anima innocente , mentre per attestato del suo Confessore non l'aveva giammai in tutta la vita macchiata con alcuna grave colpa . Riposò dunque nel Signore nel sopradetto Convento l'anno 1637 .

CXXIX. Frà Francesco da Curro Sacerdote fu dotato di sì gran bonà , che si accostava all' innocenza puerile . Fatosi Capuccino ha saputo conservar illibato il fiore di sua pudicizia fin all' anni ottanta , che lasciò sua spoglia mortale . Servì per lo spazio di anni dodeci di Segretario alli Ministri della Provincia , con tanta fedeltà , ed esattezza , che li medesimi apprendevano da lui le regole di ben governare ; e molte cose difficili , ed ardue commettevano al suo zelo , e prudenza , dalle quali se ne disbrigava così bene , ch' era comunemente creduto l' oracolo della Provincia . Giunto all' anno settantaquattro di sua età , volle il Signore provarlo nella pazienza , con mandargli un infermità così acerbà , che lo rese privo di moto in tutte le membra ; nel qual dolore so affanno la durò pe' l' corso di anni sei , senza uscir mai dalla sua bocca verun sospiro , o parola di condoglio . Meritò alla fine esser consolato dal glorioso Patriarca S. Francesco , e dal Taumatugo di Padova suoi specialissimi Avvocati , che gli apparvero visibilmente , alla comparsa de' quali sentissi sgravato dalle affezioni , che lo tormentavano , e successivamente dalla caducità della carne , e volò sene a godere l' eternità de' riposi in Paradiso nell' anno 1637 .

CXXX. Frà Arcangiolo da Caranzaro della famiglia Morelli , vestì l' abito di Chierico tra' Capuccini , ed appena finito il nono mese del suo Noviziato , abbellito di molte virtù , e di grande innocenza di vita , fu colto dalla morte ; e pria di morire meritò di vedere cogli occhi propi la Reina del Cielo , comparagli a consolarlo , ed invitarlo a volarsene seco nel Paradiso . Ciò , che sortì l' anno 1637 .

CXXXI. Frà Bonaventura da Reggio Laico comparve fregiato di tanta integrità di vita , candore di mente , e semplicità di cuore , che solo in mirarlo sentivansi i ritguardanti allettare alla virtù . Fu più anni impiegato all' ufficio di cercatore , e conversando con i divoti mostrava tanta giocondità nella faccia , illarità nell' animo , e grazia nel discorrere , che tutti quelli , che da qualche travaglio venivano angustiati , sfogava-

no volentieri con esso lui le loro più intere, e segrete passioni, da cui ne ricevevano avviti, e consigli sì salutari, che dicevano sentirsi per essi, sgravati in gran parte dalle affezioni. Nell'esecuzione, e perfetta osservanza della sua Regola, e Costituzione, nel zelo della santa ubbidienza, nel rigore della povertà, nell'illibatezza della castità fu esatissimo. In rimérito delle sue preclare virtù fu illustrato da Dio colla grazia d'operar miracoli, e se ne videro gli effetti, qualora portatosi in casa del Signor Claudio Furnari Patrizio della Città di Reggio per la limosina dell'oglio, e rispostogli da familiariffimi esser di già finito, come in fatti era così: Nò nò (ripigliò il buon Frate) vedete di fare miglior diligenza, che ritroverete ooglio bastante per me, e per voi. Vollerò contentarlo quei divoti, e scesa la pentola dentro la stipa, che prima avevano e vacuata, la trovarono piena fin all'orlo d'oglio limpidissimo, del quale provèduto l'uomo di Dio, ne rimase in tanta quantità, che potè bastare per più mesi a quella grossa famiglia. In casa del medesimo Signor Claudio moltiplicò il pane, che per trovarsene appena sufficiente per un giorno, ricusava la Serva dargli la solita limosina. Intese il galantuomo la negativa, ed ordinò, che fusse data al Frate la metà di tutto il pane, che trovavasi in casa, come già se gli diede: furon sufficientissimi però i pochi pani rimasti a render satolla la famiglia per altri tre giorni. Finalmente dopo averli pretermid con beato fine la carriera di sua vita mortale, nell'anno 1637. a 18. Gennajo.

CXXXII. Fr. Giacomo da S. Catarina fu amatissimo della povertà, ed austero: quindi per tutto il tempo di sua vita non ebbe, che un sol'abito, e questo lacero, austero, e vile a segno, che cagionava orrore al vederlo tessuto di setole, e composto a punte, che gli trafiggevano le carni. Non ammise pagliariccio, sopra cui si potesse adagiare, ma il suo dormire fu sempre sulle nude tavole, che poteva dirsi uno stendersi sulla croce per tormentare le membra, non per essigere riposo. Osservava di tutto punto i digiuni costumati dal Serafico Padre S. Francesco nella Quaresima però, e nell'Avvento usava una tal singolarità d'astinenza, che per tre giorni di ciascuna settimana non prendeva altro cibo, che il Pane soavissimo de' gli Angioli. Sì rigide astinenze però non bastavano ad estinguerli la sete insaziabile di patire per amor del suo Dio; anzicchè voglioso di più patire, e vivificare lo spirito colla mortificazione del corpo, si flagellava ogni giorno così acerbamente, che dalle squarciature ne grondava a larga copia il sangue. Ammiravano tutti, e molto più i Padri della Provincia un così gran fervore del Servo di Dio; onde l'impiegarono molte volte ne' governi della Religione; le dignità

però non gli servirono, che di sprone a maggiori umiliazioni, ed azioni più eroiche; quindi gli esercizi più faticosi, e più vili del Monasterio stimava a se i più confaciti, e però con somma sollecitudine erano da lui messi in opera. Il suo particular impiego era quello dell'orazione, da cui ricavava ardore così veemente di spirito, che alla sola di lui comparsa sentivano i Religiosi accendersi gli animi loro alla carità verso Dio. Profiedeva il Servo del Signore in qualità di Guardiano nel Convento di Chiaravalle, dove piacque all'Altissimo fregiarlo con quei segnali di gloria, co' quali suole testificare al mondo il merito de' suoi più cari. Ammrovavasi in quella Terra gravemente ammalato, una Gentildonna per nome Isabella Tino, e per molti, che fussero stati i rimedi adopcrati da' Medici più eccellenti nell'arte, riuscirono di niuna vaglia, il perche stimarono necessario raccomandarla la cura al Cielo. Raccordatisi intanto i Congiunti dell'inferma, quanto erano grandi i meriti di Fr. Giacomo presso la Maestà Divina, lo pregarono, che si compiacesse visitare la languente Signora, e col mezzo delle sue orazioni le intercedesse da Dio la salute. Non mostròssi restio il buon Padre a consolare quei divoti; laonde portatosi dall'inferma, la assicurò, che non morrebbe di quella infermità: Indi dimandola se teneva sete, e rispostogli di sì: Portate da bere (disse) alla Signora una tazza d'acqua, ben fresca. Si opposero a tal proposizione i Fisici, che trovavansi presenti, credendo per indubitato, che col bere quell'acqua si starebbe soffocata. Anzi, che nò (ripigliò il Servo di Dio); postochè sarà quest'acqua il rimedio più proprio a darle la salute. Le si diè intanto l'acqua benedetta dal buon Padre, se la bevè, quale, come se stata fosse bevanda scesa dal Paradiso, sentissi nel medesimo tempo rattivata ne' spiriti, s'gombra da' mortali sintomi, libera dalla febbre, e giudicata sana da' Medici. Consummato finalmente dagli anni, e molto più dalle fatiche, estenuato da digiuni, macerato dalle discipline, e carico di meriti, se ne volò al Cielo, lasciando la salma di sua caducità nel Convento di S. Catarina sua Patria nell'anno 1639.

CXXXIII. Fr. Bonaventura dal Pizzo uomo letterato nel secolo, volendo apprendere la scienza de' Santi, lasciò il mondo, vestì l'abito Capuccino, ed attese tanto bene a domar le passioni rubelli, che divenuto Padrone di se medesimo, ancorche fusse principiante, potè servir di esemplare a molti de' più provetti. Segnalossi tra l'altre nella virtù dell'astinenza, temprando con rigorosa parsimonia talmente l'appetito della gola, che prendeva appena quanto gli bastava per istentatamente vivere. Alla strettezza del vivere aggiungeva quella del conversare, tenendosi cauto, anzi riservatissimo nel discorrere, acciò non gli sfuggisse dalla

bocca parola, che potesse aver del superfluo. Godeva perciò di starsene solitario in cella, e nel bosco, per poter più quietamente attendere all'orazione, ed alla contemplazione delle cose celesti. A tal riflesso avendosi fabbricato sopra una collinetta dell'orto un piccol tugurio, con dentro l'immagine del Salvatore consunto, quivi faceva per ogni giorno le sue contemplative stazioni, figurandosi nella strada dell'orto quella del Calvario, ed il tugurio pe' l'sepulcro santissimo, ove trattenevasi da dopo il vespro sin'all'ora di Competa in continue meditazioni della passione. Nel celebrare il divin Sacrificio si profondava tanto nella considerazione dell'infinita carità di Dio, ch'arrivava fino a perderli nell'abisso di così gran misterio, essendogli avvenuto più d'una volta d'incominciare la santa Messa, e non poterla finire, per i deliqui d'amore, che l'occupavano. In questa sacrosanta azione diffondevasi tutto in lagrime di tenerezza, e rstantando più d'una volta privo de' sensi con frequentati interrompimenti, affine di sfogare con Dio gli affetti del suo cuore, nè tal'unione eragli sol tanto famigliare in tempo, che celebrava, ed orava; ma in qualunque operazione egli faceva, ed in qualsiasi cosa applicavasi, anche meccanica. Eserciti per più tempo l'impiego di Maestro de' Novizi con profuro confidabile de' Giovani, che venivano affidati alla di lui condotta; e mentre li ammaestrava più coll'esempio, che colle parole; nè v'era forte alcuna di mortificazione, o di umiliazione, che imponesse loro di fare, che non metteva in pratica egli stesso col suo esempio. Consumato finalmente dagli anni, e colmo di molti meriti, dopo aver predetta la sua imminente morte, con tutte le disposizioni di buon Religioso, rese l'Anima al suo Creatore nel Convento di Panaya l'anno 1639.

CXXXIV. Frà Girolamo da Sambatello Laico fu singolare nella mortificazione de' sensi, nell'ubbidienza, nell'umiltà, nella frequenza dell'orazione, nel zelo della regolare osservanza; ma soprattutto nel conciliar la pace tra nemici, onde veniva cognominato il paciero. Vide così vigilante custode della sua pudicizia, che picchiando la porta d'una donna nella campagna di Reggio per la limosina del pane, ed invitato da quella ad entrarvi, egli il buon Frate semplicemente vi entrò, perchè trovolla coricata sul letto avvicinossele per salutarla, credendola rattenuta da qualche indisposizione; Ella però, ch'era tormentata non d'altro morbo, che d'ardore libidinoso, prese Frà Girolamo per il petto, ed invitollo a peccare. Non fu tardo il buon Religioso a sfodrar dalla manica la disciplina, colla quale sferzando ben bene la disonesta donna, fe scorrerle per il corpo quel roffore, che non teneva nella fronte. Guarì pur anche col segno della Croce il Signor D. Filippo Furnari Patrizio Reg-

gino da un'apoplezia incurabile. Finalmente onusto di gloriosi meriti se n'andò la sua bell'anima a ricever la retribuzione dovuta alle proprie virtù nella gloria beata, nell'anno 1640.

CXXXV. Frà Bonaventura da Zagarise Laico, ebbe di singolare, che fu nimicissimo dell'ozio; onde non diede mai luogo al demonio di poterlo tentare per averlo trovato disoccupato; postochè tutte quell'ore, che sopravanzavangli dall'orazione, le impiegava in esercizi meccanici, ora nell'orto, ora nella cucina, ed ora in servizio di chiunque lo comandava. S'applicava con tanto genio a servir gli ammalati, che non sentiva stanchezza, nè tedio; il perchè conosciuta da Superiori la di lui gran carità, lo destinarono infermiere nel Convento di Reggio, nel qual ministero vi attese con tanto affetto, che non poteva qualunque pietosa madre compitare, e servire così teneramente i propri figli, com'egli i suoi Frati infermi. La duro in tal esercizio di carità, finché divenuto da infermiere infermo, lasciando di se grandi esempi di religiose virtù, depose nel Convento medesimo la sua spoglia mortale, per vestirsi in Cielo dell'immarecscibil, ed eterna, l'anno 1641.

CXXXVI. Frà Luigi da Placanica Sacerdote si rese celebre nell'austerità del vivere, e nell'osservanza della Seratica Regola, massime del voto della povertà, che non avrebbe potuto bramarla più esatta ne' figli suoi il Padre S. Francesco. Ingeriva compassione il vederlo nel più orrido dell'inverno vestito d'un abito cotanto rufo dalla vecchiaia, che appena sostenere potea le vilissime pezze, che lo incrostavano; nulla di meno, quanto più nel di lui corpo gelavano le metabra, tanto più la sua anima bruggiava nelle fiamme della carità verso Dio, e verso il prossimo, e ben si scuoprirono i segni; mercedchè in ordine alla prima vedevasi talmente fiso nella contemplazione delle cose celesti, che camminava, come attonito, operava in astratto, d'alienato di mente; indizj probabilissimi del raccoglimento del cuore sempre unito al suo Dio. In ordine alla seconda ne davano chiare le prove gli esatti servizj, che prestava a Religiosi infermi, senza mostrar abborrimento di qualunque cosa per ischiva, che staza fusse, come il somministrare altresì a poverelli tutto ciò, che gli toccava in porzione nel refettorio, contentandosi di poco pane, e di alquanto erbe crude. Aveagli concesso il Signore colta piena dell'altre virtù, il pregiatissimo dono dell'orazione in modo, che inebriato da piaceri di Paradiso, per ogni volta, che mettevasi ad orare, versava il cuore da gli occhi disfatto in lagrime. Fu così astinente, che giamai cibossi di carne, ne anche nella sua ultima infermità; ma contentossi di quel solo cibo, che assolutamente gli bisognava per mante-

nerfi in vita: Coricavasi sopra le nude tavole, e per capezzale si avvaleva d'un sacco. Strignevasi d'ianchi con un cerchio di ferro tempestato d'acute punte, che gli trapassavano i lombi, a' quali tormenti aggiungeva il batterfi ora con pietre il petto, ora con aspri flagelli il dorso. Era in oltre così puntuale nell'assistenza al Coro, che niuna occupazione per grave che fusse, potè giamai ritrarlo dal convenire co' Frati all'ore Canoniche. Non mancò Iddio di adornare colla gloria de' miracoli le virtù di questo suo fedel Servo; in comprova di che restino a più d'uno la salute corporale col segno della Croce, tra' quali contasi la Signora Grazia Tino da Chiaravalle, che ridotta a gli ultimi periodi di vita, appena fu segnata in fronte da Frà Luigi, che cominciò a migliorare, ed in breve tempo fu perfettamente sana. Ad un divoto di Bivongi, che ramaricavasi non potergli dare la limosina del vino, per averlo giorni prima finito, disse, che la Provvidenza Divina è grande; che però dovesse praticar le diligenze nella botte già vuota: tanto fece il buon uomo, e ritrovò la botte piena di perfettissimo vino. Fece molti altri miracoli, e finalmente pieno di virtù, e di meriti, finì sua vita mortale nel Convento di Bagnara nell'anno 1644.

CCCXXVII. Frà Giuseppe da Gagliano quantunque fusse idoneo per esser ricevuto tra Chierici; e nulla di meno per amore della santa umiltà, e per il basso conoscimento di se medesimo, volle esser aggregato all'umile stato de' Laici, nella qual virtù fece progressi maravigliosi, e si fe strada all'acquisto di molte altre. Orando, giusta il solito suo costume, dopo che i Frati partivansi dal Coro nel Convento di Taverna, udì una voce lamentevole dentro la Chiesa, ed interrogata in nome di Dio, cosa mai ella fusse, e che volesse? rispose esser l'anima di Frà Serafino da S. Catarina Chierico morto nel Convento di Corrone, e che per liberarsi dal Purgatorio le bisognava una Messa. La mattina seguente se celebrare Frà Giuseppe la Messa richiesta, e nell'imminente notte comparveli nuovamente l'anima tutta risplendente, che se ne andava in Cielo, ringraziandolo del beneficio. Morì nel mentovato Convento di Taverna, nell'anno 1669. lasciando di se molto odore di santità.

CCCXXVIII. Frà Giuseppe da Melicocchè, dopo aver menata una vita molto divota, e penitente nel secolo, per maggiormente assicurar la salvezza dell'anima sua, vestì l'abito di Laico Capuccino, e fece progressi tali nelle virtù, e perfezione religiosa, che meritò esser da Dio favorito col dono de' seguenti miracoli: Giuseppe Romeo di Melicocchè, mandò a' Frati in tempo di quaresima un bacino di pesci per un suo servidore. Trovavasi allora portinajo del Convento il nostro Frà Giuseppe, il quale

uscito alla porta, nel mentre il servo porgevagl' il presente, gli fuggì il piatto dalle mani, e caduto a terra, si ridusse in minuzzoli. Si ramaricava il famigliaio per la rottura del bacino, temendo qualche rimborso dal suo Padrone; ma Frà Giuseppe volendolo consolare raccolse insieme quelle minute scheggie, e formò il piatto intiero, come prima, che datolo al messo, ritornò contento, e stupido banditore del miracolo. Don Ferdinando Gambacorta Duca d'Ardeore bramava sapere se l'anima di sua madre, nomata Silvia Spina, morta di fresco, trovavasi in luogo di salute, laonde s'applicò Frà Giuseppe, che l'intercedesse da Dio tal notizia, cui rispose il buon Frate: Vostra madre è salva, e se volete accertarvi del vero, portatevi in Chiesa, aprite il sepolcro, e troverete dalla bocca del cadavero spuntar un giglio. Credè il Duca alle parole del Servo di Dio, non curandosi di altra pruova; La gente di corte nondimeno, per soddisfare alla curiosità, aprì segretamente il sepolcro, ed avendo veduto quanto il Frate detto aveva, rimasero trafecolati per lo stupore: Don Carlo Gambacorta Padre del mentovato Duca, sapendo di qual perfezione si fusse Frà Giuseppe, e che veniva spesso rapito in estasi, volle un giorno, che trovavasi assieme nel giardino del palazzo, dimandarlo, com'era possibile, che l'uomo essendo corporco potesse elevarsi in estasi, quando l'elevazione compete solamente allo spirito, ed a' volatili. Parlava così il buon Cavaliere per sentire qualche virtuosa risposta dall'uomo di Dio. Cui rispose: Signore, quando l'uomo pensa a quanto il figlio di Dio patì per lui, e quanto fu dolorosa la sua Passione, se ne va in estasi. In profetar tali parole Frà Giuseppe si sollevò ben quattro palmi da terra, ed il Duca vedendo sì gran atto, buttatosi colla faccia sul suolo, cominciò a piagner dirottamente, ed a lodare Dio nel suo Servo; indi dato di mano ad un fasso percuotevasi con esso il petto, gridando ad alta voce Frà Giuseppe, Frà Giuseppe prega Dio per me peccatore. A queste voci accorsero i Cortegiani, e trovando Frà Giuseppe, che tuttavia la durava in estasi, e che il loro Padrone rompevasi il petto a colpi di pietra, fecero anch'essi l'istesso fin a tanto, che il Servo del Signore ritornò in se. Si trasandano altri miracoli, e predizioni di Frà Giuseppe per non esser di tedio a' divoti leggitori, potendosi da questi soli conoscere di qual carità sia stata la virtù di questo buon Religioso. Trovavasi egli ultimamente collocato di famiglia nel Convento di Seminara, da dove andò in Melicocchè sua Patria per licenziarsi dagli amici, e congiunti, dicendo loro, che fra pochi giorni dovea partire per l'altra vita; quindi ritornato al Convento fu sorpreso da febbre acutissima, prognosticata da Medici per mortale; Perlochè dissero a Frà Giuseppe

pe, che operando il Signore tanti prodigi per sua intercessione a beneficio altrui, poteva pregarlo ancora per se, acciò che gli prolungasse la vita per consolazione commune. Non voglia Dio (rispose il buon Frate) ch'io ardisca d'oppormi al volere del Cielo, ed isfuggire la chiamata del mio Signore; s'egli mi chiama, perchè devo sottrarmi dall'amoroso invito? Con tali generosi sentimenti dunque, e con esemplar intrepidezza si dispose ad aspettar la morte; Indi ricevuti i Sacramenti se ne volò l'anima sua in Cielo a godere l'eternità de' contenti, l'anno 1570. Tra la folla del popolo accorso alla notizia della sua morte, v'intervenve il Signor Principe di Cariati, che a stento potè ottenere un pezzo dell'abito, che soleva vestire il Servo del Signore, quale oggidì conservasi nella di lui casa, come preziosa reliquia; mentre non furono poche le grazie, che concesse, e tutta via concede Iddio a gli ammalati di qualunque morbo, applicandovi detta reliquia.

CXXXIX. Frà Francesco da Settignano Laico predisse molte cose avvenire, ed operò alcuni miracoli, tra quali guarì col segno della Croce Girolamo Russo nobile Catanzarese d'una incurabile apostema, che gliaceva abbandonato da Medici, e quasi nell'orlo della vita. Si raccomandò alle orazioni del Servo di Dio Giovanna Lopez nel mentre uscì alla porta per dargli la limosina del pane. Ed egli: Confezzatevi (le disse) mentre dimani morrete. Così fu; poichè quell'istesso giorno fu assalita da fiero dolor di viscere, e la mattina seguente morì: ciocchè fu di non poca maraviglia, e spavento a quella Cittadinanza, qualora seppeli la predizione del buon Religioso. Fu preso da Banditi il figlio di Gio: Vincenzo Raimondi di Cutro, e comechè suo Padre era tenuto per uomo ricco, gli ferono i medesimi a sapere, che se voleva restituito il figlio, dovesse sborsare venti mila scudi. Atterrito per questa proposizione il buon galantuomo, portossi immediatamente al Convento de' Capuccini a trovar Frà Francesco, e raccontargli il fatto, lo supplicò, che raccomandasse la causa a Dio. Udito dal buon Frate il racconto del Raimondi, gli rispose: Sciati pure allegramente, nè ti prenda di ciò pensiero, atteso che nella vegnente Vigilia del Santo Natale averà suo nglio in casa, senza verun interesse di borsa. Diede ferma credenza l'assitto Genitore alle parole del Religioso, e s'acquistò sulla promessa. Sorti frattanto, che molti Cacciatori di Mesuraca andarono nelle Selve alla caccia de' Cignali, e trovarono accidentalmente il figlio del Raimondi, lasciato sotto la custodia d'un sol Bandito, essendo iti gli altri a far delle prede. Alla veduta di tanti Cacciatori attoniti il Bandito custode, se ne fuggì, ed il giovane rimase libero, che in compagnia de' Cacciatori medesimi restituiti alla casa paterna nella

Vigilia del Natale, giusta la predizione di Frà Francesco. Carico finalmente di meriti più che d'anni, dal Convento di Catanzaro se ne passò al Cielo nel 1577. lasciando di se molto odore di santità.

CXL. Frà Francesco da S. Nicola Laico per l'ammirabile astinenza, che praticava, venne chiamato volgarmente Macario. All'astinenza unì il cumulo di molte altre religiose virtù; onde meritò di ottenere da Dio la grazia di curar gl'infermi col solo tocco delle sue mani, di profetizzare le cose avvenire; e di moltiplicare i viveri necessari all'umano sostentamento. Si ammalò nel Convento di Bagnara, ed avendo predetto, che quella dovea esser l'ultima sua infermità, si preparò a partire per l'altra vita col munirsi de' Sacramenti. Indi abbracciatosi teneramente al Crocifisso, tra quegli amplessi spirò l'anima, nel 1580.

CXLI. Frà Bernardo da Gerace Laico, fu Religioso illustre nella pazienza in sopportare i dolori acerbissimi della podagra, conagra, e chiragra, che gli avevano piagato le mani, stravolti i piedi, e tarlate l'ostia; mentre in tante angustie, ed oppressioni non solo non si lagnava, ma dalla sua bocca, sempre si sentiva dire: *Sit nomen Domini benedictum.* Era chiamato comunemente da tutti anima di Dio, e l'avevano in tal concetto di santità, che gli ammalati cercavano avere delle pezzoline, con cui rasciugavansi le di lui piaghe, per tenerle addosso, dalle quali bene spesso ne ottenevano la guarigione de' loro mali. Passò santamente al Signore nel Convento di Gerace, l'anno 1584. concorrendovi al suo funerale moltitudine di gente dalla Città, e da Villaggi all'intorno, coll'assistenza ancora del Vescovo, e Capitolo, volendo ogn'uno qualche pezzetto del suo abito per tenerlo come reliquia.

CXLII. Frà Francesco da Pedavoli, è Frà Silvestro da Reggio Chierici furono di tanta innocenza di vita, purità di mente, onestà di costumi, e divozione verso la Madre di Dio, che meritavano amendue godere la di lei presenza nel fine de' loro giorni, e spirar le lor anime nel suo seno, il primo nel Convento di Polistena, il secondo d'Oppido, nel medesimo anno 1585.

CXLIII. Frà Antonio da Bagnara Laico fu Religioso molto esemplare, ed eccellente nella carità verso gl'infermi, e nella pazienza in sopportare per lo spazio di molti anni con piena rassegnazione al Divino volere alcune plaghe nel corpo, che gli cagionavano dolori acerbissimi. Infermatosi a morte, e creduto all'ultimo di sua vita, disse a' Sacerdoti, che gli assistevano al ben morire: Andate fratelli, e ritornate da me il vegnente Sabato; e posciachè io non morrò prima di detto giorno dedicato alla Regina de' Cieli, come in fatti successe. Morì nel

Convento di Bagnara, e non poche furono le persone còcorse a venerare il di lui cadavero, e provedersi di qualche sua reliquia, tra' quali vi fu Carlo Ruffo Duca del luogo, a cui fu data la corda del Servo di Dio, la quale applicata a varj infermi, ottennero la liberazione da' loro mali, e tra questi si conta D. Tommaso suo figlio, oggi degnissimo Porporato di S. Chiesa, il quale col tocco della medesima si vide libero da una febre, da Medici giudicata mortale, ed una tal Antonia Argentini, che col medesimo rimedio si sgravò felicemente di due Bambini, che se l'erano attraversati nel ventre. Sortì il suo beato transito nel 1687.

CXLIV. Frà Filippo da Reggio Laico meritò per la sua gran bontà, ed innocenza esser illustrato da Dio colla grazia de' miracoli, avendo moltiplicato in casa di più beneficatori il pane, l'oglio, ed il vino. Se ne volò al Cielo dal Convento della SS. Consolazione nel 1688.

CXLV. Frà Martino III. da Reggio Laico fu Religioso esemplarissimo, dedito all'orazione, ed inimico giurato dell'ozio. Meritò in premio delle sue virtù, vedere tre giorni avanti la sua morte la gloriosissima Vergine, sotto il cui presidio vinse li fieri assalti, che gli diede il demonio nel tempo dell'agonia, e spirò l'anima al suo Creatore nel Convento medesimo, e nell'anno già detto di sopra.

CXLVI. Fra Giuseppe da Misignadi Laico ebbe spirito di profezia, ed operò alcuni miracoli, come appare da due fatti seguenti. Dimorando nel Convento di Castro, si consigliarono da lui due gentildonne di quel Paese, se doveano, o no accettare i partiti di due Signori, che pretendevano per mogli due loro figlie. La consultò, che diede loro Frà Giuseppe fu, che temporeggiassero dar alli giovani pretensori ultimata risposta, fino ad un mese. Ubbidirono le donne, e nel ventesimo nono giorno morirono il giovane dell'un partito, e la donzella dell'altro. Col segno della santa Croce guarì Flaminia Bono di una cancrena nel petto, senza restarvi, che una menoma cicatrice in testimonianza del miracolo. Lasciò sua spoglia mortale nel istesso Convento l'anno 1690.

CXLVII. Frà Atanasio da Gimigliano Laico visse alcuni anni vita eremitica, e allettato poi dalla carità, ed ospitalità de' Capuccini, entrò nella loro Religione, ove non così presto legossi col giuramento de' voti, che cominciò a risplendere colla luce di molte virtù. Domava la carne con cilizj, colle vigilie, e con altre asprezze di vita, affinché sollevasse maggiormente l'animo alla contemplazione de' Misterj Divini, ciò che praticava per ogni notte dopo il matutino, senza più andar in cella sino alla mattina. Per questo continuo esercizio d'orazioni gli fu comunicata da Dio una luce sì chia-

ra, che prevedeva, e prediceva le cose future, come se le avesse presenti. Ritrovavasi un giorno in sua cella un tal giovane fecolare suo confidente, nominato Gio: Battista, e passando davanti l'istessa cella il Padre Angiolo di S. Nicola, egli preso il giovane per la mano: andate (gli disse) andate a baciar la mano a quel Padre, che passa, perchè dovrà esser vostro Maestro nel noviziato. Non passò guari, e si verificò la profezia, tutto che non vi era indizio, che il giovane volesse vestirsi Religioso, nè che il Sacerdote doveva esser destinato Maestro di novizj. Beatrice Pilloja gentildonna Catanzatese, che giaceva in letto obligata da piccola suffocazione, dimandò come per ischerzo a Frà Atanasio, se quell'intermita poteva farla morire? Signora sì (rispose il Servo di Dio) disponete delle vostre cose, ed aggiustate le partite dell'anima vostra, perchè morrete senza altro di questa infermità; Sì atterri, ma credè, ed ubbidì la Signora, e tra pochi giorni aggravata dalla febre rese lo spirito al Creatore. Daniele Folino di Gimigliano aveva un figlio da più anni storpio nelle mani, ed assiderato nelle gambe, in maniera, che era d'uopo portarlo su d'una carriuola. Saputasi da suoi congiunti la copiosità delle grazie, che dispensava Iddio per mezzo di Frà Atanasio lo pregarono, che si compiacesse restituir la salute a quel misero giovane, qual portarono sopra l'istessa carriuola alla di lui presenza nel Convento di Catanzaro. Lo vide il buon Religioso, lo seguì in fronte col segno della Croce, e nello stesso tempo alzatosi in piedi il paziente, rese le grazie al Signore della ricuperata salute, ritornandocene co' propri piedi al suo Paese. Un giorno, che Frà Atanasio ritornò dalla cerca, sorpreso dalla febre, li ritirò in cella, dove teneva una divotissima Immagine di nostra Signora, e salutatala, giulsa il suo collume, coll' Ave Maria, le disse: che l'ardor della febre facevalo morir di sete, cui subito la Vergine porse un bicchier d'acqua fresca, invitandolo a bere: bevè Frà Atanasio, e vide si sano. Le moltiplicazioni delle cose necessarie al vivere umano furon innumerevoli. Finalmente ricco di anni, e di meriti, se ne andò a godere quell'alba di gloria, che giannai giugne all'ocaso nel 1691.

CXLVIII. Fr. Leone da S. Agata di Reggio della nobil famiglia Federico fu Predicatore, e Missionario di gran fama, zelantissimo della sua regola, ed uomo di vita veramente apostolica. Non dormì mai sulla paglia, poichè quando il bisogno della natura l'obbligava a prender riposo, coricavasi sulle nude tavole. Abborriva grandemente l'ozio, onde le poche ore, che gli avanzavano dall'orazione se spendeva in fatiche manuali, a lavar le scudelle, a servir ammalati, a spazzar dormitorj. La notte orava così a lungo, che dubitavano i Frati, se mai egli

dormisse. Visse lunga vita con esemplarità di costumi, Luza che avesse mai amata, o accettata prelatura, e se talvolta i Superiori, a contemplazione del suo merito, volevano eleggerlo a qualche ufficio, egli s'inginocchiava loro a piedi, e li pregava, co tante lagrime ad dimetterlo, che faceva d'uopo compiacerlo, per non vederlo così mesto, e piangente. Era così vigilante custode della sua castità, che in tutto il tempo di sua vita, non volle parlar a donna veruna per congiunta, che gli fusse, o quanto si voglia nobile. Avcagli comunicata Iddio grazia tanto particolare nello spargere la sua santa parola, che chiunque la sentiva rimaneva compunto, e convertito, per ostinato, che fusse nel male, ed invecchiato ne vizii. Faceva le missioni il servo di Cristo nella sua Patria, ove ritrovavasi la Signora Iliabella Colombo ritenuta più anni sul letto da crudelissimi dolori, e da varie indisposizioni. Si portò a visitarla il Servo di Dio (a ciò comandato dal suo Ministro Provinciale) e ritrovatala giacente in letto, le disse, come per ischerzo: Signora, perchè non venite in Chiesa ad udir la Missione? Ah Padre Leone (rispose l'angustiatissima Signora) E come volete, ch' io venghi in Chiesa, quando non posso neppur muovermi nel letto? Allora, ripigliò l'uomo di Dio: Abbiate fede in Dio, e dimattina alzatevi, e venite in Chiesa. L'ind mattina seguente avvalorata da gran fede s'alzò da letto l'inferma, e si portò da se sola ad ascoltar la Missione, così sana, che non parve essere stata giammai per l'addietro languente. Grassava nel 1676. il flagello della peste nella Città di Napoli, da dove partitosi un Famiglio del Marchese d'Arena portò seco il contagio nella Calabria, ma con ispecialità ne Stati di detto Marchese, d'onde ditataro per i paesi vicini, fu mestiere, che s'istituissero più lazzeretti, ove li radunassero gli appellati per medicarsi nel corpo, ed ajutarli nell'attima; Per la qual cosa i principali di quei paesi supplicarono il Ministro Provinciale de' Capuccini, acciò si compiacesse destinare alquanti de' suoi Religiosi, per assistere a quei mischini. Condescese alle istanze il Provinciale, e nell'istesso tempo scrisse a più Conventi della Provincia, esponendo la necessità di quei popoli, e la fiducia, ch'avevano a Capuccini di esser soccorsi dalla loro carità. Non furon pochi quei, che, appena udita l'intenzione del loro Superiore, si esibirono al servizio di quei miserabili, tra' quali si è singolarizzato il nostro Fr. Leone, che assieme con Fr. Silvestro d'Asù suo compagno laico applicossi al sollievo di quei poveretti, sì a pro del corpo, che dell'anima, riportandone tutto non ordinario. Venne colpito dalla ferocezza del morbo Fr. Silvestro, e vi lasciò la vita martire di carità; non così però il nostro Fr. Leone; imperciocchè quanto più applicavasi al sollievo degli infetti, tanto più

confermavasi in salute; e cioè che s'attribuì all'efficaci preghiere, che porgevano a Dio quei bisognosi, acciò mantenesse in salute il loro Padre, da cui riconoscevano ogni conforto nelle loro miserie, e necessità. Finalmente carico di molti meriti rese lo spirito al Signore nel Convento di Reggio, ove dura tuttavia la fama di sua vita virtuosa; forti questo felice transito nel 1692.

CLIX. Frà Michele da Policastro sposò nel secolo da suoi congiunti, a prender moglie, per amor della castità, non volle giamai acconsentirvi, tuttoche conoscesse estinguersi in lui la sua famiglia; e per vie più decluder le speranze de' parenti vestì l'abito Chiericale, e col tempo ascese agli ordini sagri. Amante della solitudine, fatta lega con altri Sacerdoti del suo genio, si ritirò in un romitaggio nelle Montagne di Policastro, ma poco di poi, restatutti i compagni alle proprie case, falditidi di quel vivere solitario, e gli considerando quello stato anche pericoloso per se, determinò di abbracciar l'istituto de' Capuccini, come fece, in cui si diede alla mortificazione della carne con ogni sorte di asprezza. Spendeva più ore tra il giorno, e la notte nella meditazione della Passione di Cristo, in cui spargeva continue lagrime. Fatto Maestro di Novizj eserciò quell'impiego la spazio di anni 40. con utile immenso della Provincia. Fu dotato dello spirito di profezia, e del dono de' miracoli, di cui però non è rimasta memoria. Vecchio dunque non meno di fatiche virtuose, che di anni, depositò le mortali spoglie nel Convento di Mesuraca l'anno 1693, chiamato da Dio alle corone della beatitudine.

CL. Frà Francesco da S. Pietro, piccolo Villaggio della Città di Taverna Laico visse con molta esemplarità di costumi, ed innocenza di vita; onde chiamavasi comunemente da tutti il santo. Fu onorato da Dio col dono della profezia, ed assicurato dalla Regina de' Cieli della sua eterna salute, quale ancora gli rivelò il giorno della sua morte. Terminò felicemente la carriera di sua vita mortale nel nostro Convento di Taverna, accorrendovi tutto il popolo alli suoi funerali, sì per riverire il benedetto cadavero, come per ottenere qualche sua reliquia, cioè che forò nel 1694.

CLI. Frà Francesco da Catanzaro Predicatore fu Religioso molto perfetto in ogni genere di virtù, e singolarmente nell'ostervanza de' voti promessi a Dio; che però ubbidiva alla cieca i suoi Superiori, come a delegati del medesimo Dio, per facili, o difficili, che fussero i comandi, che da quegli venivano imposti. Amantissimo della santa povertà, per conformarsi a quella, si eleggeva la peggior cella per abitare, il più logoro abito per coprirsì, e per sostentarsi si contentava del solo pane, ed acqua per tre giorni la settimana, aggiungendo negli altri

giorni o erbe crude, o qualche miscela di legumi, non interrompendo quello metodo ne anche la quaresima, quando stava in actual esercizio di predicare. Per l'osservanza poi della castità, oltre le incredibili austerità colle quali domava il suo corpo, se patto cogli occhi suoi di non fissare giamai lo sguardo in faccia di alcuna donna; ciò che praticò puntualmente; onde è fama, che avesse custodita la verginità fino alla morte. Tutte queste virtù le fomentava, e udiva col calore della santa orazione, nella quale consumava buona parte del tempo; di giorno, e di notte, e quantunque vecchio, e per lo più acciaccato d'infermità, orava sempre genuflesso; onde nelle ginocchia se gli fecero i calli così grossi, e duri, come se fustoro pietre.

Si compiacque il Signore onorare questo suo Servo col dono de' miracoli sì in vita, che dopo morte, de' quali accennarono solamente quelli, che sono autentici. Primieramente dovunque predicava il Servo di Dio soleva dispensare le catelline della Vergine Immacolata, ch' egli scrivea di propria mano; e queste o inghiottite dagli ammalati, o portate addosso con divozione, facevano mirabili effetti, giovando singolarmente contro ogni specie di morbo. Un tal Placido Farina della Città di Tropea, essendo idropico di più anni in guisa, che appena poteva reggere la tumidezza del ventre, istscinarosi come poté in Convento, pregò Frà Francesco, che lo segnasse sul ventre: lo compiacque il buon Religioso, e subito gli venne voglia di scaricar la vesica, il che fatto si vide libero, e snello, come se mai avesse patito di quel morbo. Predicando una quaresima nella Terra di Franca, mentre li portava una mattina in Chiesa a dir messa, s'incontrò in molta gente, che accompagnava un fanciullo alla sepoltura. Si accostò egli allora vicino al feretro, e dato uno sguardo al fanciullo, disse al Parroco: Signor Parroco il fanciullo non è altrimenti morto, ma dorme, e in ciò dire segnò la fronte di quello col segno della Croce: mirabil cosa! Si risvegliò subito il fanciullo dal sonno di morte, ed in vece di esser portato a seppellire, tutto vivo, e vegero fu consegnato alla propria madre.

Correva l'anno ottantesimo di sua età, e sessagesimo di Religione, quando chiamato da Dio a ricevere la mercede delle sue fatiche, infermossi nel Convento di Tropea, nel qual tempo furono a visitarlo quasi tutt' i Signori di quella Città desiderosi di esser benedetti pria di morire da colui, ch' egli no tenevano in concetto di uomo Santo. Egli frattanto munito de' Santissimi Sacramenti, ed abbracciato al Crocifisso Signore placidamente spirò l'anno 1695. Appena s'udì in Città la nuova della sua gloriosa morte, che corse subito in Convento un'infinità di persone d'ogni ceto a prevedersi di qualche co-

stuma data a suo uso: ed in fatti gli lacerarono l'abito, gli pelarono la barba, e i capelli: e vi fu taluno, che con divozione indiffereta gli svenne con la bocca un unghia dal dero della mano unitamente con un pezzetto di carne, da cui cominciò subito a scaturire gran copia di b.lio, e vivo sangue, es segus a scorrere per quarant' ore continue; onde se ne poterono inzuppare più fazzoletti, e quantità di bambace: qual sangue poi applicato a varj infermi, riceverono miracolosamente la sanità. Il suo corpo dopo sei anni di sepoltura fu ritrovato incorrotto, e trattabile, come se fusse di un vivo, volendo il Signore così premiare quel corpo, che in vita s'era tanto ben adattato alla penitenza.

CLII. Frà Grisostomo da S. Gregorio Villaggio di Munteleone Sacerdote, mentre ancora era nel secolo cominciò ad avvezzarsi a far la vita de' Capuccini, qual poi dovette professare l'Impero: he fu le nude carni portava una camicia di lana, si alzava ogni notte da letto a fare orazione: astiggeva il suo corpo con frequenti digiuni, ed altre macerazioni; e per reprimere la vivacità di sua natura incontrava tutte le occasioni di esercitarsi nell'umiltà, e nella pazienza, fino a pregar i compagni, acciò lo schiaffeggiassero, e lo batteffero per amor di Dio, e non rare volte veniva compiaciuto. Chiamato da Dio a stato di maggior perfezione, abbracciò l'Istituto de' Capuccini, ed in esso fè maravigliosi progressi nell'acquisto delle virtù. Singolarmente però s'avea reso così familiare l'esercizio dell'orazione mentale, che tutto il suo vivere potea chiamarsi un continuo orare: In ogni tempo, in ogni luogo, eziandio nelle pubbliche piazze, e tra la folla delle genti la sua mente stava raccolta in Dio, ch'era il centro del suo cuore, e'l solo oggetto de' suoi purissimi affetti. Quindi in lui si vedevano frequenti l'estasi, e talvolta sollevavasi da terra con tutt' il corpo, come gli accadde nel Coro di Polistina, dove fu veduto da un Sacerdote secolare chiamato Giuseppe Avati alzato da terra tre palmi, ed abbracciato al Crocifisso posto su la trave del Coro. Quanto però dispiccesse al demonio questo continuo, e intimo raccoglimento in Dio di Frà Grisostomo ben dimostrò non solo con introdurgli nella fantasia, mentre orava, pensieri distrattivi, e noiosi; ma ancora dandogli a vedere in varie forme orribili, e spaventose di orsi, di leoni, di lupi, che saltandogli addosso lo istscinarono per terra, lo percuotevano, lo pestavano in tutta la vita; e tutto affine di frastornarlo da' suoi divoti trattenimenti; ma l'intrepido Soldato di Cristo nulla ismarrendosi alle diaboliche invasioni, persisteva costante nel suo esercizio; onde bisognava al nemico partirsene arrabbiato, e confuso. Ebbe da Dio somma profetico; onde poté predire a Franca Lamanna, che partorirebbe un maschio; ma

che farebbe nato postumo, cioè che avvenne appunto, nascendo il bambino dopo la morte del Padre Rivello ancora a Francesca Curaro, ed a Livia Nicoletti, che l'anima della madre della prima, e del marito della seconda si trovavano in Paradiso. Col segno della Croce altresì operò varj miracoli, e tra gli altri sciolse i nervi attratti ad Antonio Palmic liberò dalla febre maligna Santi Garrasta: sanò un piede fradico, ed in punto d'essergli tagliato dal Cerusico, a Girolamo Arguementi: itese la vitta degli occhi a Catarina Oppidifano, e cavò fuori i calcoli della vesciva a Gio: Battista Lombardo, tutti, e quanti di Polistena: moltiplicò in fine a varj Benefattori il pane, il vino, e l'olio; ed egli medesimo sperimentò in fe tal favore dalla Divina provvidenza; poichè dopo aver dispensato a poverelli tutto il pane, che raccoglieva dalla cerca, contuttociò il pane non si diminuiva punto, e le tasche restavano piene, come prima. Autenticata dunque per tante vie, ed in tante guise la santità del Servo di Dio, logoro non meno dagli anni, che dalle penitente, depositò la mortal salma nel Convento di Polistena l'anno 1696. E dopo la morte gli divenne la faccia, da olivastra chiara, di color bianco, e vermiglio, la carne molle, le giunture flessibili come d'un, che dormisse. Concorse gran moltitudine di gente al suo funerale; ed ognuno s'affaticò d'avere qualche minuzolo della povera suppellettile stira a suo uso; ed è fama, che col'applicazione di dette reliquie varj infermi abbino ottenuta la sanità.

CLIII. Frà Dionigi da Montepavone. Laico di molta virtù, fu da Dio favorito del dono di penetrare i segreti del cuore, di predire le cose future, e di sanare gl'infermi. Sperimentò questa verità Isabella de Cumis nobile Catanzarese, la quale in età giovanile ballando in compagnia d'altre donzelle sue pari, fu colta da Frà Dionigi, che giva questuando, ed avvicinatosi a lei le parlò così: Eh poverina poverina, da qui ad otto giorni non trincerai al certo. Venuto l'ottavo giorno nacque sul piede destro della donna un tumore così grande, che correva pericolo di doversele tagliar il piede. Era questo tempo ritornò alla cerca il Servo del signore, e veduto dall'infermiapriegollo, che le intercedesse da Dio la salute, sicome per la sua minaccia vedevasi castigata: Allora il Frate mosso a compassione, le fece il segno della Croce sopra il piede, e le disse: Via alzati, e pensa in appresso ad esser più modesta: gran maraviglia! nell'istesso momento si alzò l'inferma, spari il tumore, e rimase perfettamente sana. Predisse un figlio maschio ad Anna Gazzarano Catanzarese, e che subito battezzato dovea morire, come avvenne. Profetizzò ad Ippolita Carpi di Taverna, che trovavasi agonizzante, e che non morirebbe per quella volta, come in ef-

fetto non morì. Finalmente ricco di anni, e di virtu, cessò di vivere nel Convento di Taverna nel 1697.

CLIV. Frà Antonio da Magliano. Vescovo di Taverna. Sacerdote si segnalò nell'asprezza delle penitente, che praticava, e nella manufacturine, e dilectione verso i nemici. E in ordine alla prima i suoi digiuni erano continui, e per ordinario in pane, ed acqua, le sue discipline erano a sangue, i suoi cilici erano asprissimi: tal volta per eccesso di fervore si spogliava ignudo, e si coricava sopra le nevi, non senza pericolo di restarvi morto; ciò che obligò i Superiori a moderarne gli eccessi con tutto ciò non volle giamai esser dispensato da quella catena di ferro, che serrata col chiavistello, e buttata la chiave nel fiume, portò finché visse cinta ne l'ombijquale col tempo gli s'incarnò in maniera, che ne anche dopo morte gli si pote scarnare, od a priverlo onde fu d'uopo seppellir lo con essa. In ordine poi alla seconda, soffriva egli con serenità di cuore, e di fronte, qualunque ingiuria, od affronto, che gli venisse fatto; ed anzi che mostrarsi sdegnato, si dava a vedere tutto affabilità, e dolcezza a chiunque l'oltraggiava. Essendogli stato ucciso un suo unico fratello, egli appena avutane la nuova, corse dalla cognata per impetrare dalla medema all'uccisore il perdono, nè contento di ciò si portò in persona a ritrovare il Reo, che s'era dopo il delitto ricoverato in Chiesa; e veduto l'abbraccio volentieramente, lo perdonò volentieramente, e lo volle per amico, esortandolo nel tempo stesso a procurar colla penitente, e colle lagrime da Dio la remission della colpa commessa: al che ottenere anch'egli si compromise di aiutarlo colle sue orazioni, lasciandolo in tal maniera confuso, e non poco pentito del commesso delitto. Fu dal Signore dotato di spirito di profezia; onde predisse ad Elisabetta Morcella della Terra di Mesuraca sterile per lo spazio di anni quattordici, che aveva già concepito, ed a suo tempo averebbe partorito un maschio per intercessione di S. Antonio da Padova, a cui ella si aveva antedecentemente raccomandata. Alla Duchessa di Pettrizzi, che il Duca Conforte sarebbe guarito da una infermità da Medici giudicata mortale. Alla moglie di Bartolomeo Pangalli di Mesuraca, il quale per delitti commessi stava in pericolo di esser condannato al remo, che suo marito dopo diecesette giorni sarebbe ritornato in casa, libero da ogni pena, come in effetto successe. Finalmente ad Anastasia Dardano, che tutta addolorata per aver due figli vicini all'otto della morte, ricorse per rimedio alle orazioni del Servo di Dio, rispose francamente, che l'uno de'figli risanerebbe senza meno; ma che l'altro lo voleva Iddio all'altra vita, onde si rassegnasse al suo santo volere; non replicò la donna al parti-

tos, ma prestando intiera fede alle parole di Frat' Antonio stava aspettando l' esito; ed in capo a otto giorni morì il figlio maggiore, ed il minore si alzò sano da letto. Colmo dunque di opere virtuose sanamente morì nel Convento di Montecione l'anno 1708.

CLV. Frat' Egidio di Carpanzano laico era così divoto della Passione di Gesù Cristo, e de' dolori della sua Santissima Madre, che, o meditando i misteri, o vedendone le Immagini, o anche udendone da altri far menzione, si sentiva subito trafiggere il cuore di acerrima doglia, e mettevasi a pianger dirottamente, ed a sospirare per lungo tempo: quindi il suo Confessore nel dargli l'assoluzione era costretto a proferir sotto voce, ehe non fosse inteso da lui, quell' ultime parole: *Passio Domini nostri Jesu Christi*; altrimenti Frat' Egidio non si sarebbe contenuto dal lungamente piangere, come gli successe più d'una volta. Facendo viaggio da Caranzano a Taverna, ed incontrandosi per la strada in una divota Icona rappresentante la Vergine trapassata nel petto da sette spade, tosto s'inginocchiò per salutarla coll' Ave Maria: indi fissandole un divoto sguardo, si diede a pianger sì amaramente, che obbligò il compagno a fare lo stesso, e volendo questi dopo il pianto proseguire il cammino, trovò Frat' Egidio in talui rapito affatto da sensu, onde bisognò riscuoterlo bene per ritornare in se. Col segnare in nome della Vergine addolorata uno storpio d'amendue le gambe in Tiriolo, il raddrizzò perfettamente; e con essorare Girolama Oliviero Gentildonna di Cutro ad aver fede alla medesima Reina del Cielo, ed a fare certa limosina, l'afficurò, che diventerebbe feconda, dopo molti anni di sterilità col marito, e che partorirebbe un maschio. Esegui il consiglio la buona donna, e tosto vide in se avverata la predizione. Non così felice fu la predizione, che fece ad un tal Mario Perricciuoli nobile di Caranzano, il quale non volendo acquietarsi alle ragioni, che gli adduceva il Servo di Dio, per pacificarsi con un suo parente, fu dal medesimo minacciato, che durandola così ostinato, prima di passar otto giorni sarebbe morto. Se ne beffò della minaccia il Gentiluomo, e nell'ottavo giorno si trovò fuori del mondo. Coronato dunque il buon Religioso di non poche virtù, massime d' un invincibile pazienza fino all'ultimi periodi di sua vita, e munito de' Santi Sacramenti, nel Convento di Caranzano riposò nel Signore l'anno 1709. Dopo morte gli divenne la faccia come di un fanciullo, e fu onorato il suo funerale da moltitudine di gente concorsa a riverire il benedetto cadavero, ed a provedersi di qualche cosella itata a suo uso.

CLVI. Frat' Felice da Belmonte Laico fu Religioso adorno di tutte quelle virtù convenevoli al suo stato; Imperciocché era

dotato di un'umiltà profonda, d'una semplicità colombina, e d'una purità angelica. A queste accoppiava lo studio indefesso della santa orazione, la mortificazione de' sensi, ed un perfetto dislaccamento da tutte le cose del mondo in modo che in lui parve estinta quella inclinazione medesima, che suol esser tanto connaturale all'uomo verso la Patria, ed i parenti: onde in tutti i cinquantanove anni, che visse nella Religione, non volle mai star al Paese. Conosciute da Superiori queste belle qualità del Servo di Dio, lo destinaron, quantunque giovane, Cercatore del convento di Cofenza, dov'essercitò quest' ufficio per lo spazio di anni 18. con somma edificazione di quella Città, che tutt'ora par, che non senta la fragranza delle sue virtù. Per venuto pure l'odore di sì belle virtù dell'uomo di Dio alle narici de' Signori Marchesi di Fucaldo, per goderse lo più da vicino, lo cercarono, e l'ottennero da Superiori di famiglia nel Convento di Paola, ove dimorò per altri trenta tre anni, finché durò la sua vita. Ricco dunque non meno di meriti, che di giorni, dopo aver predetto il giorno di sua morte, che fu quello di tutti i Santi dell'anno 1713., e sopportata con ammirabile pazienza l'ultima sua infermità, passò santamente al Signore nel Convento medesimo di Paola. Dopo morte il suo corpo restò, e come quello di tutti gli altri, intificchiro, e duro; ma appena fecero nella tomba il giorno seguente, in cui si celebra la commemorazione di tutti i fedeli defonti, che divenne così molle, e pieghevole, come se fosse stato di un vivo; e tale si conservò per lungo tempo. Quello però, che ha del prodigioso si fu, che essendo stato collocato il di lui cadavero disteso nella sepoltura, cgli da se medesimo, e senza industria umana si pose in ginocchioni colle braccia aperte in forma di Croce, e colla faccia rivolta verso l'Altare della Santissima Vergine addolorata dell'istessa Cappella, di cui era stato sempre divotissimo in vita; Nè per quanta diligenza, o forza si fosse usata da nostri Frati per distenderlo alla supina, fu mai possibile a riuscirci; per lochè si lasciò in quella postura. Dopo un mese dovendosi sepolire un altro Frate nella medesima sepoltura, vi concorsero gran moltitudine di gente per osservare ciascheduno cogli occhi propri ciò, che della postura di Fr. Felice avea sparso la fama; ed aperta la tomba videro tutti, Religiosi, e secolari con gran meraviglia il cadavero di Fr. Felice in ginocchioni, e colle braccia in Croce, bello, intatto, e che spirava un odore di Paradiso; ond'ebbero a partirsì tutti consolati, ed a glorificare Dio tanto mirabile ne' suoi Santi.

CLVII. Frat' Giuseppe da Terreti della famiglia Polimeno fu uomo di ottimi costumi finché visse nell' alto mare del secolo, da dove spinto dal dolce soffio della Divina Grazia al porto della Religione, ser-

vendo al Signo re nell'umile stato de' Laici, abelli l'anima sua di tante virtù, che diffondeva non ordinaria luce di santità, sì a gli occhi de' Religiosi, che de' Secolari in modo, che ricorrevano da lui uomini, e donne, perche ottenesse loro da Dio grazie, e favori. Ippolita d'Aquino nobile Tropeana, donzella d'anni otto giaceva inferma ridotta all'ultimo di sua vita: il perche D. Carlo suo Padre spedì un messo apposta al Convento de' Quartieri, ove ritrovavasi di famiglia Frà Giuseppe, accioche venisse in Tropea a guarire colla sua presenza l'inferma figliuola. Convenne il Servo di Dio alla richieda del divoto Cavaliere, ed arrivato alla di lui casa si portò dall'ammalata, e toccò le sue narici con un fiore, che colse a sorte per istrada, al cui tocco le scaturì dal naso un bacino di sangue, e ne acquistò immantinente la salute. Un giovane, publico peccatore della Terra di Calimera, avvertito da Frà Giuseppe a lasciare una cattiva pratica, sotto pena di esser castigato da Dio fra il termine di otto giorni, non volle ubbidire; che però nell'ottavo giorno, colpito disgraziatamente da una pietra nell'occhio, rimase cieco. Mentre il Servo di Dio faceva la cerca del vino nel Villaggio di S. Marco in Briatico, uscì dalla casa de' Signori Lombardi una piccola serva con in mano un bocale di vino per darlo a lui, e fallendole il piede nello scender le scale, cadde sinistramente, ed oltre l'effcisi rotto il bocale col vino, rimase addolorata in un braccio; laonde datasi a piagner dirottamente, sì pe'l dolore del braccio, sì pe'l timore d'essere sgridata da' Padroni, non voleva darsi pace; quindi mosso a compassione il Servo di Dio, raccolse tutte le scheggie del vaso frantumato, ed unitele insieme, lo restituì alla pristina forma; di poi segnato il braccio della serva col segno della Croce fugò il dolore. Col segno parimente della Croce guarì da fiero dolore di capo Catarina la Bozzetta, Cadeloro battaglia, e D. Giuseppe Logoretta Protopapa della Cattolica tutti e tre nobili di Reggio, ed altri innumerevoli da diverse infermità. Finalmente coronò le sue virtù con ottimo fine, e dal Convento della Consolazione di Reggio se ne andò a godere le regali consolazioni della beata eternità nell'anno di nostra salute 1717.

† CLVIII. Fr. Michele da Sambatello nato in un villaggio di essa Terra da pii, ed onesti Parenti, fin da fanciullo mostrò tale inclinazione alla pietà, alla ritiratezza, ed alla modestia, ch'era la consolazione de' suoi Genitori, li quali da sì buoni principj argomentavano nel figliuolo un'ottima riuscita. Venuto all'età, e desideroso di conservare illibata la sua innocenza, lasciato il mondo, abbracciò l'Istituto de' Capuccini, ed in esso attese con tanto fervore all'acquisto delle sante virtù, che in breve se' progressi mara-

vigliosi. Sentiva così bassamente di se medesimo, che non solo si riputava il peggior di tutti, e cò somma alacrità di animo riceveva le riprenzioni, che gli venivano fatte; ma ancora di buona voglia abbracciava qualunque occasione d'impiegarsi in esercizi vili, e dispreggiabili. Era assantissimo del silenzio, e della ritiratezza; in modo che sfuggiva i superflui colloqui, nè mai usciva di Convento, se non costretto dall'ubbidienza, o dalla carità. Non sapea distaccarsi dall'orazione, ch'egli chiamava sua maestra, e nutrice; ed oltre le due ore prescritte dalle nostre Costituzioni, tutt' il tempo, che gli sopravveniva de' suoi impieghi, lo spendeva o in divote meditazioni nel Coro, o in sagre lezioni nella cella. Quanto era rigido, ed incorrubile con se stesso, mortificando il suo corpo con discipline, con cilicii, con sassi, con digiuni, ed altre austerità, usate però da lui in maniera, che non si facesse a conoscere per singolare, ed alieno dalla vita communis; altrettanto era tenero, e compassionevole cogli altri, specialmente verso gl' infermi, alla cura de' quali vi s'applicava a guisa di svisceratissima madre; e verso i poveri, quali per sollevarli dalle miserie, s'era Guardiano somministrava loro quanto poteva da' Conventi; se poi era suddito priegava i Superiori a soccorrerli, o pure chiedeva loro il permesso di poter cercare da Benefattori limosine per essi. Sopra ogn'alta cosa però era gelosissimo il Servo di Dio del prezioso tesoro della castità, onde per custodirlo illeso, o non parlava con donne, o se gli conveniva parlare per necessità, lo faceva con tutta modestia, e riserba, non guardandolo in faccia; ma sfidando gli occhi a terra, e disbrigandolene al possibile; tanto che vi fu costante opinione tra' Frati, ch'egli fosse morto vergine. Dispiaceva al demonio tanta virtù nel Servo di Dio: Quindi per contaminarlo incitò due sfacciate donne, l'una in Caranzaro, l'altra in Fiumara, ne quali Conventi egli dimorava in qualità di Guardiano, le quali invaghitesi fortemente di lui, sendo egli per altro venulissimo di volto, se ne andarono, e cò mille allettamenti lascivi si studiarono di come fecero trarlo al peccato; ma egli, che ben sapeva l'arte di vincere in queste battaglie del senso, turate subito le orecchie al canto di quelle Sirne, voltò loro immantinente le spalle, e via se ne fuggì, lasciandole confuse, e pensierose, ma più confuso restando il demonio, che aveva ordita la trama.

Da tante belle virtù, che rilucevano in questo buon Religioso invaghiti i Superiori della Provincia, lo destinarono Maestro de' Novizi, nel qual impiego attese lo spazio di anni 24. studiandosi di allevare i suoi giovani per la via della perfezione più coll'efficacia dell'esempio, che colla persuasiva delle parole, ed usando con essi assai più

che l'rigore, una discreta dolcezza; tanto è vero, che in tutti gli ufficj più vili, ed abjecti, o anche laboriosi, egli era il primo, che vi metteva le mani; e qualora imponeva a' Novizj qualche digiuno, egli ancor digiunava in quel giorno. Fu favorito dal Signore d'un dono particolare per conoscere se qualche Novizio tentato dal demonio disingnava di lasciar l'abito, e abbandonar la vocazione; ed era, che alcuni giorni prima sopra il soffito della sua cella udiva chiaramente alcuni colpi, come di martello; ond' egli, che dall'esperienza ben comprendeva il significato, chiamati a se subito i Novizj, esponeva loro il pericolo in cui si trovavano uno di essi di ritornar al secolo per opera del demonio, li ammoniva di non lasciarsi ingannare dalle astuzie del nemico, di scoprire a lui fedelmente tutte le loro tentazioni; e di perseverare costantemente nella vocazione abbracciata. E quindi ne avveniva, che non poche volte molti Novizj compunti, e pentiti delle lor prave risoluzioni, discorrendo al lor Maestro le tentazioni, ne restavano confermati nella vocazione; ma se alcuno indurito si lasciava vincere dalleaboliche suggestioni, senza volerle palefare al Maestro, ben presto lasciato l'abito, ritornava al secolo. Oltre il magistero de' Novizj esercitò ancora per molti anni le cariche di Guardiano, di Diffinitore, e di Vicario Provinciale, sempre però uguale a se stesso, umile, benigno, modesto, e zelatore della Seraphica povertà, e dell' osservanza Regolare. E finalmente consumato dalle fatiche, e colmo di opere buone, nel Convento di Seminara, dove si ritrovò di passaggio, affalito da gagliardissima febbre, e munitosi de' santi Sacramenti, depose le spoglie mortali, per vestirsi della stola de' Predeltinati, come piamente si crede, l'anno 1718. nel mese di Ottobre.

Quantunque questo Servo di Dio non fusse conosciuto in detta Città di Seminara, pure appena si udì il suono del suo mortorio, che subito si sparse un grido universale: che era morto un uomo santo nel Convento de' Capuccinij onde vi accorse gran moltitudine di gente per vedere il suo cadavero, e prevedersi di qualche sua reliquia, come fecero, tagliandogli in pezzi l'abito, la corda, e dividendosi i gran della sua corona; nè mancò il Signore di attestare la santità del suo Servo con molti miracoli operati coll'applicazione di dette cose; imperciocchè Giulia Vaccari moglie di Giuseppe Abbruzzese di Bagnara ridotta a mal termine da un fiero dolor di stomaco, e da una subita soffogazione di cuore, applicandosi sul petto alcuni gran della corona di Fr. Michele, e raccomandandosi co' fede alla sua intercessione, cominciò subito a migliorarsi; ed indi a poco tempo restò perfettamente sana. Col tocco della modesta corona guarì da febbre

maligna Giuseppe Bonetti, e Francesco Barreteri; da mal di freddo Giovanni Rosso, da dolor di calcoli Giuseppe Tedesco; ed altri, da varie infermità.

Similmente la forcherta, con cui soleva mangiare il Servo di Dio, applicata liberò sei persone nel distretto di Fiumara da varj mali, e dolori, che pativano. Onofrio Roggero con applicarsi una lettera scrittagli in vita dall' uomo di Dio, risanò dal dolor del fianco. Giuseppe Morgante, ch'era sottoposto al mal caduco, col baciare divotamente un pezzo della sua corda, non più soggiacque a tal morbo. Con addossarsi l' istessa reliquia fu libero da valida febbre Frar' Andrea d'Arasì Capuccino: da dolori colici Antonio Ciminò, e Domenica Polimeno: da mal di canna la figlia di Domenico Celè di Cosoleto; e molti altri da diversi morbi, e dolori, che per brevità si tralasciano, ponendo questi soli bastare per argomento della gloria, che gode in Cielo l'anima di questo santo Religioso.

† CLIX. Frar' Antonio d'Olivadi nacque nel 1655. in detto Villaggio della Diocesi di Squillace da onesti parenti, e di mediocre fortuna, e nel battesimo gli fu imposto il nome di Giusepp' Antonio. A vendolo Iddio eletto ad essere col tempo lume de' Popoli, e fiaccola ardente di zelo, volle palefarne la nascita con prodigioso lume da molti veduto chiarissimo sfavillare sul tetto paterno, nel mentre il Bambino usciva alla luce, che fu la notte della Circoncisione del Signore. Prevenuto egli dalle divine benedizioni sciolse mirabilmente la lingua in chiarissimi accenti in età di due mesi, mentre pendeva dalle poppe della genitrice dicendo: Esser la cagione de' temporali gastighi, a qual soggiaceva allora il Padre, i peccati de' colpevoli: E si conobbe essere stato prodigioso tal suo parlare; poichè le prime balbuzienti paroline, che proferì in appresso, non fu, che dopo passato un anno. Al crescer dell' età, cresceva in Antonio il lume Divino, la virtù, ed il zelo, e davalo a divederne in molte maniere, e tra l'altre in ergere altarni, e disciplinarsi spietatamente con sassi in luoghi rimoti, e gettarsi ignudo nell' acque gelate, in predicare da su i monticelli, e poggetti a fanciulli da lui radunati a tale oggetto, in correggere graziosamente le persone idiote qualora sconciamente proferivano le parole dell' Angelica salutatione. Fin da quei primi anni concepì spirito di Religione, e questo al leggere la Regola del P. S. Francesco, e la vita di S. Antonio da Padova, tutto a fine di poter predicare, e spargere il sangue per Cristo, di cui contemplava le pene con molte lagrime, e al cui onore digiunava tutte le feste ferie; come anche la lunga quaresima di S. Martino, meritando per tali esercizi virtuosi d'esser molto favorito da Dio con specialità di favori, fra quali si conta, che da S. Catarina V., e Martire gli furono det-

Superiore, anche maggiore molto zelava, che non si offendesse la cara madre povertà, o negli edifizj, o nelle maeferizie, o nel ritenere con soverchia sollecitudine le limosine, per ordinario abbondantemente offerre, ov egli dimurava. Nell' esercizio poi di predicare segnalavasi maggiormente nell' osservanza di tale voto, non solo non accettando limosine; ma nemmeno un frugale appannaggio per quel tempo, che predicava, contentandosi vivere o di sole erbe, o legumi, o per lo più di ciò, che preparavagli la Divina Provvidenza sempre liberale verso di lui ne' suoi veri bisogni, come chiaro si scorge da ciò, che soggiungo.

Non volendo egli punto discordare da Divini consigli, mai ne' viaggi, ancorché lunghi, ermi, e disastrosi si potè persuadere a portar seco provvisione di fante alcuna. Perloche meritò essere più volte miracolosamente provveduto da Dio, quando mancato fusse l' umano ajuto. Viaggiando dalla Calabria per Napoli, nel nemicello della Guardia, che scorre tra Paola, ed il Cedraro venuto egli, ed il compagno meno per la fame, e stanchezza, un Angiolo in forma di vaghissimo garzoncino fattosi gli avanti gli offerre la refezione consistente in due pani, quattro peccerri salati, ed alcune frutta con un fiaschetto di vino: della di cui celeste provvigione appena gustarono un boccone, ed assaggiato un sorso di vino, sentironsi così sazj, e vigorosi, che non poterono più gustarne. Restarono entrambi sopraffatti da maraviglia, e per l' accadutogli, e per la vaga villa di quel giovanetto pellegrinamente vestito, qual fin di sopraffarsi, quando sparir sel videro dagli occhi, in una pianura, ove un velocissimo corsiero nasconder non si poteva prima di un quarto d'ora. Un simile favore ricevè sotto il Diamante, ove viaggiava col Padre Lodovico da Mormanno, e quasi lo stesso beneficio ricevè su le montagne di Pastano nel ritorno da Napoli per la Sicilia, colto dalla nebbia, in tempo di notte, ed in luogo coperto di neve. Si tralasciano, per evirar la lunghezza, molti altri casi occorrigli in varj luoghi dell' uno, e dell' altro Regno, ne' quali la Divina provvidenza miracolosamente il provide ne' suoi veri, e quasi estremi bisogni. Ma è degno a sapersi ciò, che gli occorse nella Sicilia. Colto dalla notte in aperta campagna senza veruna provvisione, appena racconandosi nell' intorno alla Divina provvidenza, che tosto vide da lontano un lume, alla cui volta drizzandosi, trovò ben apparecchiato casino, entro cui fu ricevuto, ed accolto da una venerabile Matrona con ogni svisceratezza di carità. Nel licenziarsi poi dalla detta Matrona (per Divina disposizione), scordatosi di ringraziarla a dovere, e ricordatosi dopo pochi passi, nel volgersi in dietro, non più ne di Matrona, nè di albergo vide ombra alcuna, o vestigio.

Meritava in vero il nostro Antonio tali favori celesti in ricompensa del totale dispoglio d'ogni cosa, ed affetto terreno; ma par meritavolo, se dir mi lice, per l' angelica vita, che menava nella puntuale esattezza della castità profetata. Di questa sì geloso viveva, che di buona voglia eletto si sarebbe ogni spaventoso supplizio, che macchiar con un nome suo di colpa quella guisa, che si affamigliate gli uomini agli Angioli. E ben ce die saggio, quando in tre diverse pericolosissime occasioni tenuto da ministri di letana a macchiarla, ne riportò vittoria segnalatissima, benchè tal volta gli convenne risortar sangue, e ferite: atti a mio credere, e tanto accetti allo sposo, che si delizia tra gli, che in premio concede ad Antonio di poter comunicare ad altri lo spirito di sua castità, come tra quelli, che sono noti, lo sperimentarono due Gentiluomini della Terra di Simeri: Diocesi di Caranzano ed un uomo, ed una donna della Diocesi di Mileto con estremo loro stupore.

Per mantenere Antonio illibata la sua pudicizia non solo usava cautele, che parva degenerassero in iscrupolose; ma prevenivasi con tali rigori di vita, che pajono incredibili. Armava le suole con chiodetti di ferro, e di canna, senza rintuzzarne le punte, per maturizarsi le piante: lungo tempo non fu il suo letto, che la nuda terra, o un angustissima tavola; e qualora convenivagli dormir in letto più molle, non distendeva le membra, ma rannicchiato, e sedendo appoggiava la testa al muro, o ad altra dura materia. Mai s'alzò sazio da mensa, e con sagacità ammirabile seppe nascondere il suo perpetuo rigoroso digiuno, anche agli occhi de' più sensati, ed accorti, sotto al manto di vita comune. Tormentava le sue carni con raddoppiati cilizj, catene, e cerchi di ferro armati; al di dentro di acutissime punte; e scarnificavalo con discipline composte di chiodi, e fianconi di acutissimi vetri. Vellè per lungo tempo penosissimo giacco di ferro tronche al di fuori; e ferì più volte il suo petto, e braccia con asoj, e lancette, incidendo profondamente oltre un dito su loro il Nome di Gesù, mantenendo poi aperte le piaghe con pasta di cantarelli. Portava su le spalle a viva carne una Croce or di legno, or di ferro armata di 33. chiodi, e nel petto un cuore della stessa materia fornito di sette punte. Nelle occasioni poi di pubbliche penitenze, oltre le spaventose lunghe battiture con catene di ferro, si trapassava, e braccia, e petto con acute stecche di canna in numero di cinque, o sette, o con altrettanti spadini di acciaio, così caminando crocefisso per tutto il giro di tali pubbliche funzioni. Gradiva Iddio simili penitenze; e poiche con evidente prodigio non solo mai si cancerarono le ferite; ma trovavansi saldate celeremente, senza alcun lenitivo: e talvolta il preser-

vò dalla morte, che dovevagli infallibilmente cagionare uno spadino potentemente avvelenato da chi machinava dar con esso al nimico insanabile ferita.

Oltre alle croci di mortificazioni, e di penitENZE volontariamente addossatesi, non mancarono a lui croci esteriori provenuategli parte dal zelo di chi volle provarlo, ed esercitarlo nello spirito, e nelle virtù, e molto più dalla rabbia del demonio, che offeso dal suo apostolico operare, ittigò più volte qualche suo ministro a perseguitarlo. Fù per tanto speffe volte infamato al segreto commercio con Beelzebub, d' Ippocrita, di Sollevatore de' popoli, d' inventore di nuove sette, e per tale accusato ne' Tribunali della Religione, e de' Vescovi. Fù cercato a morte d'alcuni corrispondenti ne' Monasterj delle Monache, perche, per la riforma da lui introdotta ne' sagri Chiostrj, fu loro tolta la viuita, ed amicitia di quelle vergini, e non ebbe poco, che fare in salvar la vita per uno stragemma orditogli dal demonio in simigliante materia, che per non offendere la brevitè, si tralascia. Ora siccome per lo più non andarono efensi da gallighi i persecutori dell' uomo di Dio; così egli ebbe sempre campo di segnalarsi nella pazienza coll' inalterabile sofferenza di qualunque persecuzione, o travaglio, che mai gli succedessè.

Basc di tal sua invincibile pazienza era quella rara umiltà, che dettavagli esser egli e per natura, e per colpa degno non solo di ogni dispreggio; ma delle pene de' condannati agli abbiati; e però siccome godeva ne' dispreggi, così attristavasi negli onori a lui fatti, o dalla Religione, o da Popoli. Non è mio affunto di descrivere minutamente tutte le pruove di sua umiltà; ma non devo tacere quanto basti a far conoscere quanto egli fosse radicato in questa virtù. Ne' Conventi egli era il primo agli esercizi più dispreggiavoli. la faceva da Cuoco, da Cercatore, da bajolo nelle fabbriche, da servo nel ricevere i forastieri. Mai volle nella Religione onorevole ufficio; e qualora per ubbidienza cragl' imposto, dopo accettato umilmente, ed esercitato per qualche tempo, rinunziavalo spontaneamente, per attendere alle missioni, come fece del magistero de' Novizj, delle Guadiane più volte, e del Provincialato nella Provincia di Cosenza, cui fu assunto impensatamente, e con estremo suo cordoglio, e ripugnanza. Quello però, che corona la sua umiltà, si è, ch'essendo egli nelle bocche di tutti in lode, benemerito a Grandi, favorito da' Prelati, stimato da Cardinali, e fin dall' istesso Sommo Pontefice, stimava quegli onori pure sue croci da Dio permessigli in castigo de' suoi peccati; e speffe volte fu veduto fuggire, e piangere nelle occasioni le più onorevoli di Popoli intieri, patèdogli di essere perseguitato, ed impedito di poter liberamente esercitar il suo impiego.

Siccome brieve ho dovuto essere negli account di sua umiltà, così devo esserlo nel riferire la sua carità verso il Prossimo, quale in lui accesa nell' età puerile, errebbe poi col tempo in insinuatissimo incendio. I poveri, gl' infermi tribolati erano i suoi fratelli più cari; e li comparava, li confortava, e li serviva in tutte le maniere possibili. In tempo di carestia in Cutro alimentò con mirabile industria una onesta famiglia decaduta. In Castelvetero con farina mendicata, e con un vitello fazio rott' i poveri di quel Paese, non senza un manifesto miracolo di moltiplicazione. Nella Città di Stilo ammise nel suo stesso piatto un sordido Lebbroso, qual poi sparito, diede a molti occasione di credere essere stato Gesù Cristo. Si spogliò in Vietri la propria tonica per vestire un mendico, e sopra Nicastro delle sue suole per provvedere un altro egualmente bisognoso. Sopra molti fiumi erede ponti per liberare i passaggieri dalle angustie, e per vendicarli dalle ingiurie delle nevi, e dall' orridezza de' tempi, fabbricò in campo Tenese un ospizio vero rifugio de' Viandanti. Quanto poi stato fosse caritativo verso gl' infermi, basti il sapere, che avendo trovato in Mayda un povero lebbroso tutto impiagato, e grondante marcia, e impotente a dare un passo, egli se lo recò in collo, e lo portò in Convento non senza suo gran fastidio. Adagiato il lebbroso, e ristoratolo, andò egli a purgarsi dalla marcia, che parevagli aver contratta; e con sua gran maraviglia si trovò senza ombra alcuna d' immondizia; siccome pure la mattina seguente ito a visitare il lebbroso nella stanza, non ve li trovò né ivi, né in tutto il Convento per quanta diligenza si fuisse usata: motivo da credere essere stato Gesù Cristo quell' uomo, che a lui si era mostrato, come il descrisse Isaja: Uom di dolori, e di lebbra percosso.

Non fermavasi il fuoco di sua carità a soli amici, stendevasi anche a nemici, e persecutori. Quegli era da lui più amato, e benemerito, che più erasi segnalato in perseguitarlo con ingiurie, e calunnie, come passava in proverbio. Essendogli in Reggio neciso il suo Nipote, non si limò aver sodisfatto al suo obbligo col solo perdonargli l'offesa, ma chiamato a se l'offensore, lo accolse con illraordinarij segni di benevolenza, e lo accettò in luogo del suo ucciso Nipote. Molto maggiore però era la carità di Antonio in quel, che riguardava il bene spirituale de' Prossimi. Mai stancavasi nell' amministrar loro la divina parola: mai di ascoltare le loro confessioni, ed instruirli nelle massime del Vangelo. Erresse in Monteleone, nella Cava, in Palermo, ed in molti altri luoghi, Conservatori per le donne convertite, e vergini periculoanti; ed in mille parti Congregazioni, per salvar da vizj i popoli intieri. Basta il dire, che ove trattavasi di salvar anime, egli era tutto cuore, tutto voce, tutto maniere,

senza perdonar a fatiche, a viaggi, a patimenti infotribili.

Applicato egli prodigiosamente, come predetto gli avevano i venerabili Servi di Dio P. Biaggio da Caltanissetta, ed il Reverendo Sacerdote D. Gabriele Barbaro di Castelveterre, a predicare a' Popoli la Divina parola, il fece con tanto spirito, e frutto quella prima volta, che Monsignor Pallavicino Vescovo di Mileto pensò applicarlo a dar gli esercizi a' suoi Chierici ordinandi; e poi senza sua saputa fattolo eleggere Missionario, il destinò a S. Costantino. Fu ad Antonio improvviso il colpo; ma non volendo contraddire all'ubbidienza, portossi al destinato luogo, e ragionato avendo a quel popolo per lo spazio di circa mezz' ora su le materie, che indigestamente aveasi premeditate, nè sapendo più, che dire, rivolto al Crocifisso con profondo sentimento del suo spirito, parlò in questa guisa: Signore Voi ben sapete, che io mai pensai ad essere Missionario; Voi sapete, che non hò parte alcuna in questo ministero: io non so più che dire. Mirabil cosa! A queste voci rispose il Crocifisso con chiara interna locuzione, dicendogli: Predica la mia Passione, e in quella forma, che tu l'hai meditata per te privatamente, comunicata agli altri. Tacquero Antonio, ed ubbedendo alla cieca alle voci di Cristo, predicò in stile meditativo allora, e sempre in appresso punto per punto la Passione di Gesù, con tal frutto negli Acoltranti, che le lagrime, i sospiri, le riforme de' costumi quasi universalmente ben dimostravano veri essere stati i Divini comandi a lui dati da Cristo in quella locuzione mitabile, e confermaragli in Napoli, e quasi nella stessa maniera in Corogiano.

Istrutto dunque dal Divino Maestro del come dovesse predicare, lasciate le mode inventate dall'ambizione, predicava con ardenza Cristo Crocifisso, con esporre nudamente i suoi comandi, consigli, ed insegnamenti, e con meditar in ogni predica uno de' punti di sua amarissima Passione, da cui raccolse frutti spirituali in tanta abbondanza, che non si possono esprimere in questo compendio: basti il dire, che sbandivansi i concubinati, ov' egli predicato avesse; le invecchiate inimicizie si riconciliavano, anche se stessi i Rivali coll' arme in mano: la roba altrui, anche di considerabile somma, restituivasi a' padroni; ed i vizj generalmente, e anche passati in abito, sbandivansi da giovani, e da vecchi, da nobili, e da plebei; ed all'incontro le virtù fiorivano ne' Chiostri, nelle Città, e ne' Villaggi: Più uomini facinorosi, e inconfessi per anni, e lustri ritornarono a penitenza: un Turco in Nola, ed un Eretico in Corogiano abjurarono le loro sette, e si soggettarono alla Romana Chiesa: Innumerabili maghi, e fattucchieri ruppero il patto fatto colli Inferno, e bruciarono gli strumenti: le meretrici convertite non capi-

vano ne' Còservatori: La gioventù, e le vergini, che abbandonarono il secolo, e popolarono i Chiostri, non possono numerarle: le limosine offerte, o in suffragio delle Anime purganti, o in sollievo de' poveri, o in ristoro, e fabbriche di Chiese, o in erezione di Conservatori, eccedono ogni calcolo, consistendo in un totale dispoglio di quanto avevano di caro, e di prezioso indosso i Cavalieri, e le Dame, e generalmente ogni ceto di persone, come ne possono far fede Napoli, Palermo, Benevento, Messina, Aversa, Nola, Foggia, e la maggior parte delle Città, e Terre delle due Sicilie, e molte altre ancora di nostra Italia.

Non è però meraviglia, che Antonio raccoltesse frutti sì copiosi dalla Passione di Cristo da lui predicata; conciosiacche tant' era il suo affetto verso di quella, e verso i dolori di Maria, che non è cosa facile il descriverlo. Quest' era la materia del suo pensare, parlare, predicare, e sempre con outu di lagrime, tanto che per il tanto piangere avea quasi perduta la vista. Bramava, che la Passione del Redentore s' imprimeffe indelebilmemente ne' cuori di tutti: talvolta si udi proficere con eccesso di affetto: Esser egli indegno del Paradiso; ma se Iddio si degnasse misericordiosamente di darglielo, si contenterebbe rinuaziare al Paradiso, purché si restasse in terra a predicare la sua SS. Passione. Quindi nasceva in lui quel frequente piantar di Croci in ogni luogo, ove predicava, quel disegnar Calvari, e Chiese in ogni poggio, o pianura, quell' inritolar le Chiese, Oratori, Altari, Congregazioni da lui istituite sotto il pietosissimo nome delle piaghe, del pianto, de' dolori. E quindi nacque il comporre quei due libri intitolati l'anno doloroso di Gesù, e di Maria, descrivendo nell'uno i dolori del Figlio, e nell'altro le pene della pazientissima Madre, nel comporre de' quali sparfe più lagrime, che formò lettere, ed impiegandovi il tempo di giorni ventuno per il primo, e diecenove per il secondo, che per un uomo, com' egli applicato, parve un prodigio.

All' affetto, e divozione, che avea Antonio verso Gesù appassionato, e l' addolorata Madre, corrisposero entrambi a favorirlo con segnalati favori, e grazie. Oltre a quel sonno beato nell' orare concessogli fin da Novizio, l' introdusse Gesù nel gaudio della contemplazione con modo mirabile. Orava egli nel Convento de' PP. Riformati di Francavilla, e parendogli quel sonno puro torpore insuperabile, giacche per lo spazio di anni undeci non avea potuto da se torre, per quante mortificazioni, e diligenze avesse posto in opera, caddegli in pensiero non voler Gesù esser da lui servito per quella via di còtemplazione; però stava in disposizione servirlo per via di penitenze esteriori. Quindi volendosi licenziare da Gesù, im-

maginotti un Cristo pietosissimo, che sta in Monteleone pure nella Chiesa de' Riformari, in figura d' essere schiodato dalla Croce, sotto a cui piedi prostrato in vivo spirito, o diciam meglio, in vera estasi, l' anima sola vide Cristo calcare sopra il suo capo gravemente e de' suoi piedi tranti, e nel calcarlo svanirono dal suo capo certe come fulgini, ed il corpo tutto in quel pito sbalzò dal luogo, ove trovavasi oltre due passi, restando come stolido, ma immerso in un mare di amore verso il suo Dio: svaporava dal petto caldi, e forti spiriti, abbracciava ogni tronco, o albero, che si toccava in usi, ed espressive amorose, e nuotava nel tempo stesso in un mar di gaudio.

Se tali furono i favori nel primo ammetterlo in quella stanza beata, diò così; furono indi appresso sì copiosi, e segnalati, che vi vorrebbe molto a descriverli. Restò libero da qualunque terreno affetto, e in una tranquillità così dolce, che gioiva in esser solo regalato da Gesù Cristo. Nell' orare pativa cecehi sì violenti, che col tremar del corpo, tremava anche il luogo, quasi fosse scosso da un valido terremoto. Coranto erano insostenibili gli ardori, che bisognavali refrigerare il petto con pannolini inzuppati nell' acqua, e talvolta ruffarsi egli stesso nell' acqua con tutto il corpo. Nè qui finirono i divini favori. Nel dover dire una sera a Competa: *Jube Domine benedicere*, rispose a Cristo, che in quel punto con interna locuzione gli diceva: *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te*, eclamando: *Beatus, quem Tu erudieris Domine*, e restò immobile, ed elastico per tutto il tempo, che si cantò la Competa. Stando nel Coro di Monteleone fu rapito con tutto il corpo sì alto, che colla testa toccò la volta della Chiesa. Nella notte di S. Felice Capuccino orando, vide il Santo in atto, che riceveva dalle mani di Maria il Bambino Gesù. Nella festa di S. Bernardino da Siena apparvegli il Santo, ed assicurollo non essere illusioni quei tanti favori, che riceveva da Dio; ma pura sua misericordia.

Nel dì della Pentecoste favorillo il Signore della morte spirituale; e quando sentivasi l' anima su la lingua, entrò come un fiume nel suo capo, e tornò in se stesso. Dopo la Comunione del Giovedì Santo, mentre predicava in Napoli, vide una Croce di maravigliosa grandezza, e maestria corteggiata di uccelli, che pascevasi di alcune frutta d' oro, che da quella pendevano, de' quali però scarsamente cibavansi certi animali, che stavan di sotto; ed ebbe l' intelligenza esser gli uccelli quei, che meditano la Passione di Cristo; gli animali poi di sotto significare i peccatori dimentichi di quanto Cristo per loro patì, quali pure partecipano de' frutti della Croce, essendo Gesù pietosissimo. Orando in Catanzaro se gli diede a sentire presente Iddio, come Iddio, senza figure, od immagini, imprimendogli riverenza, e terrore d' amore in-

dicibile accompagnato. E nel giorno dell' Epifania sposò l' anima sua con Cristo, restando in tal atto ferito da lancia invisibile di amore, ma sensibile al suo cuore, che stiede per più giorni addolorato.

Da tali celesti favori arricchito sì frequenti vedevansi in lui l'estasi, ratti, e locuzioni, che anche fra i tumulti, e con versazioni alienavasi tutto da se, ed atuffava vasi negli abiti della Divina Bontà. Lagnandosi con un Cristo, che teneva in cella, mentre stava in Napoli, perchè non avesse impiego per la sua gloria, gli parlò il Crocifisso, dicensi, che no l' lascerebbe ozioso: E così fu; poiche da lì ad un ora fu applicato alle missioni di Nola, e indi in poi non ebbe un momento di respiro per lungo tempo. Mentre cantavasi una volta da due Sacerdoti l' Inno: *Stabat Mater dolorosa*, fu ferito da tal improvviso dardo di amor compassivo, che proruppe in pietosissimi gridi, ed andatosene in cella fu osservato sospeso in aria circa tre palmi: l' stesso gl' avvenne altrove, ed in altre occasioni, come stà registrato ne' manuscritti, che qui si traslasciano per amor della brevità.

Da tal' intima familiarità con Dio partecipò Antonio lume sì chiaro, che non solo le cose future potè prevedere, e con infallibile evento predire; ma penetrar fino a più cupi nascondigli de' cuori, e conoscere i moti, e le interne operazioni. Predisse a Giose Battista, e Domenico Coppola fratelli amareggiati per mancanza di prole, che Iddio l' averebbe consolati da lì ad un anno, come avvenne puntualmente, vedendosi il primo nel tempo prestato Padre di un bel Bambino, ed il secondo d' una infanta. La Principessa di S. Martino D. Giovanna di Gennaio fu assicurata dal Padre, che il primo suo parto sarebbe maschio, ed in effetto fu D. Francesco Andrea, poi Principe di S. Martino. A D. Antonio Spinelli Principe della Scala, e famigliarissimo del P. Antonio, predisse per via di lettera, esser omai vicina l' ora della sua morte; e però si preparasse ad un felice passaggio. Non fu incredulo il Principe all' avviso, non ostante, che allora si trovava in buona salute; onde ben dispofte le cose sue, da lì a pochi giorni cristianamente spirò. Predisse ancora, che il Pontefice Clemente XI. vivrebbe lungo tempo, e che morirebbe un anno dopo di lui, come seguì; e vi è fama, che avesse predetto al Cardinal Orsini, allora Arcivescovo di Benevento, il Sommo Ponteficato. Ma perchè sono innumerabili le predizioni fatte da questo Servo del Signore, riferirò solo il fatto seguente, degno di non essere traslasciato. Stava per sedere a tavola il Signor D. Confalvo Macciada Preside della Calabria citeriore; ed ecco all' improvviso vide entrar a lui il P. Antonio, quale dal Macciada ricevuto con giubilo, ed interrogato del perchè a quell' ora si fusse a lui presentato, udì risponderli: essere ve-

nuto per pranzare feco lui quella mattina. Di buona voglia accettato dal Cavaliere, e sedutisi a menza, in voler il Macciada accostar alla bocca il primo boccone, Antonio con molta celerità gli tolse dalla mano la forchetta, ed il piatto, che stavagli avanti; e buttò quel boccone ad un cane, che chiamavano Bellino. Ingojosselo il cane; ma col boccone trangugiata la morte, cadde improvvisamente dissesto a terra. Atterrissi il Macciada, e dato alle furie contro del Cuoco, voleva in quel punto farlo appiccare: ma il Servo di Dio moderando del Preside lo giusto sdegno: No, disse, perdonacielo, perchè fu corrotto da un vostro emolo con buona somma d'oro: mangiate pure allegramente degli altri cibi, che son sicuri d'ogni veleno; ed il vostro Cuoco in appresso sarà fedele. Così successe: mangiò in buona salute, e fu per molti anni seguente servito dal Cuoco con tutta fedeltà.

Penetrava pure questo Servo di Dio i segreti de' cuori, e basti per tutti il seguente caso. Nel mentre confessavasi da lui in Belvedere il Signor Teodoro Arturi, era molestato nell'interno dal desiderio di sapere, se le mani del P. Antonio fossero restate abbronzate, o annerite dal fuoco, sopra cui la sera avanti aveale tenute per lunga pezza. Stando in questo desiderio, ecco all'improvviso il Servo di Dio cava da dentro le maniche le mani, e con zelo gli disse: Ecco le mie mani, che già son sane: proseguite in pace la vostra confessione. Stupì il Penitente, e s'accrebbe in lui la divozione, e la stima verso di un tant' uomo.

Non finì però il Signore di render glorioso il suo innamorato Servo col dono della profezia; volle anche glorificarlo col dono de' miracoli; e per dimostrarlo, che a lui tal dono concedeva in premio dell'affetto, che portava alla sua Passione, morte, e Croce, degnossi operarne molti per mezzo delle Croci da Antonio benedette, e piantate. Per intelligenza di ciò bisogna sapere, che il nostro venerabile Padre ovunque predicava, o faceva le missioni, per lo più nel fine di tali esercizi benediceva, e piantava o una, o cinque, o sette Croci ben grandi: e questo non solo per lasciar a Popoli un memoriale della Passione di Cristo; ma pure per adempiere il Divino comando espresso in una locuzione. Mentre orava Antonio, e piantava le ingiurie, che alle Chiese, Altari, e Croci faceva il Turco nell'assedio di Vienna nell'Austria, udì una voce da Cristo, che disse gli: Il Turco spiana Croci, ed Altari; e tu pianta Croci. Per questo dunque soleva il Servo di Dio frequentemente piantar dette Croci, per mezzo delle quali degnossi l'Idio operar tanti miracoli, che non li capirebbe un volume. Nel Mazzarino in Sicilia al tocco della Croce dal P. Antonio benedetta, un cieco riceve in istanti il bramato lu-

me: uno Rotto enormemente trovossi sano; una puerza mostruosa, ed informe, perfettamente formata: un gobbo, e contraffatto raddrizzossi; ed un agonizante ricevè la salute. Degno di maggiori maraviglia è il caso, esse siegue sortito nel Mazzarino. Passando a cavallo dinanzi la Croce sudetta un uomo di Terranova di Sicilia, e non avendo fatta la debita riverenza al figro legno, si immobile, piantossi il Cavallo avanti la Croce, che fu impossibile il farlo muovere per quanto s'adoprasse co'sproni, e tratti di freno; e fatta poi la dovuta riverenza alla Croce, proseguì la bestia il suo viaggio. Al contrario passando dal medesimo luogo un mulatriere colla redine di sei mule, e smontata dalla prima di esse il mulatriere per adorar in ginocchioni le Croci, le mule altresì l'una dopo l'altra piegarono le ginocchia avanti quel legno di nostra Redenzione. In Caranzaro col piantarsi dalle Monache di S. Chiara la Croce dal Servo di Dio benedetta in faccia ad un Moro bianco da più tempo secco, non solo rinverdì; ma si trovò carico di fronde, e di frutta. Così pure in Palermo, in Foggia di Puglia, ed in altri luoghi oprarono varj prodigi le Croci benedette da questo Servo di Dio, che si tralasciano a bella posta.

Ebbe pure Antonio sopra i demonj un imperio così grande, che bastava loro il vederlo per abbandonare o i luoghi posseduti, o i corpi degli energumeni. Vaglia per tutti il successo in Campotene. Stavasi fabbricando ivi quell'ospizio, e condotte a lui dieci donne spiritate, in vederle il Servo di Dio, impose a quella caterva di demonj, che andassero a portar pietre per fabbricarsi la Chiesa della Madre di Dio. Ubbidirono la nove, ma la decima non già, allegando esser Principe. Costrinse l'uomo di Dio quello spirito ad ubbidire, e scappato da lui andò al luogo, e dato di piglio ad uno spaventoso macigno, se l'recò su le spalle, e si pose in moto veloce verso la Chiesa. Prevedendo però Antonio ciò, che meditava il demonio: T'impongo, gli disse, che nello scaricar questo mezzo monte di pietra non facci alcun danno, e nel buttarlo a terra lo facci rompere in tanti, e tali pezzi, che fossero atti per la fabbrica. Mirabil cosa! Tanto fece il demonio: quasi quel macigno fusse fragile vetro, nel buttarlo a terra, si sfrantumò; e tutti quegli spiriti non valendo a resistere alla sua virtù, abbandonarono quei miseri corpi, e fuggirono, restando tutte le dieci libere da ogni vessazione in appresso.

Al detto fin qui s'aggiunge averlo glorificato il Signore col dono di multiplicar la roba per altrui ristoro, come fece Egli nel deserto, e nel monte. Toccherò qui alcuni casi, rimettendomi al di più, quando uscirò alle stampe la sua vita. Sessantiquattro pani bastarono per mangiare abbondantemente nel Pizzo a cinquantacinque persone per die-

ei giorni, e più. Ordinato Egli in Nicastro l'anmazzo di venti libbre di farina, crebbe tanto la pasta, che se ne formarono circa 200. pani; e di questi distribuiti a tutti quasi della Città, ne sopranzarono tanti, che bastarono a 97. persone per tre giorni. Con settanta pani mangiarono 400. persone quattro volte il giorno, restandone diecefette; E quaranta libbre d'oglio bastò per l'uso continuo a cento persone per lo spazio di tre mesi. Andarebbe troppo a lungo la storia, se volessi riferire a minuto tutt' i miracoli operati da quest'uomo di Dio a beneficio de' Prossimi. Mi restringerò ad alcuni fatti di maggior conto. Un divoto Sacerdote privo affatto non solo dell' uso delle membra, ma contratto in guisa, che le mani non potevansi staccare da' lati, e i piedi dalle coscie, si vide sano collo stirargli, che fece Antonio tutt' i membri contratti; ed andò allora allora a celebrar Messa in rendimento di grazie. In Campotenese, oltre 30. storpi, sanò una fanciulla atratta, e muta con interrogarla a chi volesse offerire i di lei anelli? rispondendo spedatamente eff. re della Beatissima Vergine del pianto, additandola colla mano. In Averfa andato a celebrar Messa nella Chiesa di S. Giacinto, veduto da un fanciullo di 13. anni muto dalla natività, fu con gesti priegato a dargli la favella. Ed il Padre aggraziandolo del segno della Croce, non solo spedatamente parlò, ma con estremo stupore di tutti, servì alla Messa del Servo di Dio, con tutto che mai fusse stato insegnato. Per suo mezzo un cieco ricuperò la vista; ma interrogato poi il cieco dal Servo di Cristo, se cambierebbe la veduta di tutt' il visibile della terra colla chiara luce del Paradiso, e risposto di sì, tornò cieco come prima. Un Bambino lattante parlò chiaramente; ed un altro andò a trovar il vero suo Padre in una piena Chiesa d' Uditori, per liberar la Madre dalle calunnie. Una fiera tempesta di mare si calmò subito in imbarcarsi il Padre; ed il Padrone d'una feluca nel mar Jonio vide coperta da denza nebbia la barca nell'atto stesso, che Antonio formò un segno di Croce contro i bastimenti Moreschi, che l'insanguavano.

Anche il fuoco fu a suoi cenni ubbidiente. In Maida con un segno di Croce estinse voracissimo incendio; e nell'Isola dell'Altofa al suo imperio la terra scaturì vene di limpissime acque. Più raro fu il portento accaduto nella Città dell'Isola, ove per disseccar quei Giornalieri, che travagliavano alla fabbrica della Chiesa detta la Madonna Greca, se scaturì vena d'acqua dolcissima dal fondo della fornace ancora fumante, che finora s'ammira con meraviglia; e nel medesimo luogo per disseccare i medesimi se miracolosamente comparire alcune frutta, come olive prodotte da certi arboscelli, nè prima, nè poi più veduti in quelle spiagge. E per corona del suo merito la morte stessa cedendo

al suo imperio, in Teano risuscitò un fanciullo anegato da suoi nemici nel fiume, ed in Campotenese un Giornaliere oppresso, e schiacciato da grossissimo elce.

Colmo dunque di meriti, coronato di doni, e consumato dalle fatiche per la gloria di Dio, e salvezza de' popoli, chiuse con morte prevista, e corrispondente alla sua apostolica vita, ed al suo assesto alla Passione di Gesù, e Mariani dolori, i suoi giorni, nel Convento di Squillace, il dì 22. Febrao del 1720. Fu accompagnato il suo trasporto da indicibili lagrime, e da inesprimibile divozione de' popoli; Ed il Signore per dimostrare quanto cara a lui era quell' Anima fe, che un fanciullo annunziava di lontano la di lui morte nel punto stesso, che spirò. Sepolto il di lui cadavero in un'angolo della Cappella di S. Antonio nella nostra Chiesa entro una cassa di castagno, ivi sono successi molti miracoli, quali uniti con altri avvenuti in diverse parti, o colle sue reliquie, o colle sue immagini, o co' matroni del suo sepolcro, han dato la spinta ad accelerarsi il processo per la sua canonizzazione formato da Monsignor Abate Vescovo di Squillace *ambrosiate ordinaria*, che s'è presentemente in fine, a gloria di Dio benedetto, a cui sia sempre onore, e gloria per tutt' i secoli. Amen.

† CLX. Frà Tommaso da Sambarello da Sacerdote, e Maestro di scuola, ch'era nel secolo, ispirato dal Padre de' lumi, passò ad apprendere le regole della perfezione nella scuola del Seralico Patriarca tra' Capuccini, e si profitò così bene, che divenne un esimpiare di ogni virtù religiosa. Esercitato nel Novizato in ogni genere di mortificazioni da un de' più celebri, e rigidi Maestri, che fossero in quei tempi, ed ammesso alla solenne professione con estrema consolazione dell' anima sua, si precisò nell'animo di osservare in tutto il tempo di vita sua, con ogni rigida esattezza, quel medesimo tenor di vita, che avea appreso nell'anno della probazione, onde e nella custodia della lingua, e nella mortificazione degli occhi, e nell'aggiustatezza, e composizione dell'uomo esteriore, se sempre mostrò di Novizio. Fu così rigido osservatore de' promessi voti, della Regola, e delle Costituzioni, che chiunque ben lo praticò, non potè in lui osservare difetto, o trasgressione benchè leggiera. Per zelo della povertà non usò mai cosa alcuna superflua; e tanto nella cella, che nell' abito sempre vecchio, e rattoppato, ed in ogni altra cosa, che usava, riluceva la santa povertà congiunta ad una somma pulitezza. Nella castità pareva più costoso Angiolo, che uomo; virtù ch' egli conservò, ed accrebbe con una perpetua modestia, e mortificazione de' sensi, specialmente degli occhi, che teneva sempre a terra, e massime copersando con donne; nè gli scappò mai parola di bocca, che non fusse più che on-

sta e la sua carne la teneva così soggetta, e mortificata col digiuno, e con ogni sorte di asprezza, che sembrava più tosto un venerabile scheletro, che uomo vivente. Fu così amante dell'ubbidienza, che per voglia di star soggetto, e ad altri ubbidire, ricusò sempre con cuor fortissimo tutte le Prelature, ed una sol volta accettò d'esser Vicario per qualche tempo in Tropea, altrettanto dall'ubbidienza, che ancor l'obbligo ad accettare l'ufficio di Segretario del Ministro Provinciale nell'età sua più avanzata, e più ragionevole; nel quale ufficio ricusando tutto ciò, che poteva essergli di sollievo, e di conforto, unicamente volle per se ciò, ch'era faticoso, e pesante.

All'orazione mentale si applicava in maniera, che tutto il suo vivere era un continuo orare; quindi stava sempre colla mente elevata in Dio, e talvolta rapito fuori de' sensi. Dal Coro non si dispensò neppure una volta; e ne' freddi più intensi, e più rigidi, egli conveniva il primo la notte tutto che non avesse fuorchè la pelle, e l'ossa, e con di più un continuo spunto di sangue dal petto, pure ogni mattina prima di spuntar l'alba, si piantava immobile nel Coro, e vi si tratteneva più ore meditando, e contemplando.

L'umiltà del Servo di Dio era assai rara; mentre, oltre l'aver rifiutata ogni dignità nella Religione per bassissimo concetto, che avea di se stesso, non v'era ufficio ne' Conventi per vile, ed abietto, che fusse, ch'egli non volesse farlo colle mani sue proprie. Nemico della propria stima, si affliggeva grandemente, qualora si vedeva stimato, ed onorato dagli altri; Quindi perchè tutti lo tenevano per Santo, si raccomandavano alle sue orazioni; egli solo stimandosi peccatore, si raccomandava alle orazioni di tutti. Ne' Conventi tanto vi dimorava fino, che non v'era ben conosciuto, o che la divozione delle genti si conteneva tra i limiti; appena però ne comprendeva l'ingrossamento, che subito, ottenuta licenza da' Superiori, se ne fuggiva, senza nemmeno licenziarsi da' suoi divoti, quali ne restavano confusi insieme, e molto edificati; per vivere al mondo, quant'era possibile, ignoto, fuggì sempre da' Conventi delle Città grandi, andando di star bene ne' Conventi di picciole Terre. Non ostante però questa sua cautela in tenersi nascosto agli occhi del mondo, ne veniva subito pulcifero dalla fama di sua santità; onde ne ricorrevano a lui, e Sacerdoti, e Cavalieri, e d'ogni stato per consigli spirituali, e per indirizzo delle proprie coscienze; a quali egli soddisfaceva con ogni carità, sciogliendo loro i dubj morali, ne quali era versatissimo; trattenendosi in conferenze spirituali, ed indirizzando co' tutta pazienza, ed amore quelle coscienze, che volevano esser da lui regolate, non mai rincrescendosi in questi affari, nè lagnandosi delle sue infermità, che lo

aveano reso un sacco di pelle pieno di ossa, solo dispiacendogli, che per la sua debole completion, e mal salute non poteva esercitar l'ufficio della santa predicazione, e guadagnar anime a Gesù Cristo.

Se grande era la carità, che il Servo di Dio esercitava per promuovere il profitto spirituale dell'anime de' suoi fratelli, niente inferiore era quello, che impiegava per sovvenire alle necessità corporali de' medesimi; Laonde co'poverelli era pietosissimo, ed avrebbe voluto lor dare quanto v'era in Convento, e non potendo far altro raccomandava le loro cause a' Ricchi suoi divoti, affinché non li facessero ingiustiziar; ma li usassero tutta la compassione; e con tal mezzo bene spesso riscuoteva da' medesimi larghe limosine in sovvenimento di quelli. Cogli'infermi poi era una maraviglia il vedere la sua sollecitudine, e con quanto amore l'afflisse, li serviva, li compativa, e ne procurava il sollievo, con tutti quei ristori, e mezzi, che gli erano possibili; e quando non giovavano i mezzi umani, ricorreva a' Divini, pregando Dio per loro, e raccomandandoli all'intercessione della Vergine, e de' Santi. A tal effetto quando gli avanzava qualche poco di tempo, egli si metteva a scrivere delle cartelline della Concezione, quali dispensava a chiunque glie ne facesse istanza; e specialmente a Cercatori, affinché ne facessero uso cogli ammalati. E la Vergine immacolata tanto se ne compiacque di queste cartelline scritte di mano del suo Servo, che si può dire senza esagerazione, che quante cartelline egli abbia scritte, tanti miracoli abbia operati la Vergine in pro di chiunque le avesse usate. Di queste, dopo la sua morte, ne sono rimaste alcune poche, e quali si conservano come reliquie, e si sperimentano efficacissime per le donne parturienti, e nel guarire ogni sorte d'infermità, come di apostemazioni nella gola, di scaranzie, di febrì maligne, e vi fu fama, che avessero risuscitato un fanciullo morto. Questo è certo, che se mai se ne potesse prendere un informo esatto di quanto hanno operato queste cartelline scritte dal Servo di Dio, se ne potrebbero registrar più prodij di quanti ne registrò il P. Tommaso da Gerace Capuccino primo inventore delle medesime.

Finalmente logoro questo Servo di Dio dagli anni, dalle fatiche, e dalla penitenza, e ricco di molti meriti; nel Convento di Panaya s' infermò gravemente, e con esemplare disposizione, passò al Cielo l'anno di nostra salute 1727. onorato il suo funerale da molta gente concorso a venerare il benedetto cadavero, ed a procacciarsi qualche frammento del suo abito.

CLXI. Frà Rufino da Bisignano junior
Predicatore, passò lodevolmente nel secolo la sua adolescenza; quando fu al tempo abbracciò l'Istituto di S. Francesco di Paola;

ma per desiderio di maggior austerità, dopo qualche tempo di Noviziato, passò a' Capuccini, e l' esito comprovò, che la mutazione di Religione non era in lui derivata da leggerezza di animo, ma da impulso Divino; poiché si diede con tanto fervore all' acquisto delle virtù, ed all' esercizio della mortificazione, che faceva stupire tutti. Oltre i digiuni consuetti nella Religione, il Mercoledì, Venerdì, e Sabato, finché visse, li digiunò in pane, ed acqua, eibandosi solamente la sera al tramontar del Sole; e negli altri giorni la passava pareffimamente o per viaggio fusse, o in Convento, eziandio se gli occorreva di dover mangiare alle mance de' Principi, e Signori. Alle discipline comuni aggiungeva le sue particolari, flagellandosi ogni mattina per due ore continue, ed il Venerdì fino all' effusione del sangue. Dormiva ben poco, e quasi mai steso, ma per lo più seduto sul pagliaccio, impiegando il dì più della notte in orazioni, e contemplanzioni. Nemico d' ogni delizia non vesti mai abito, o mantello nuovo; ma sempre logori, e vecchi; e per amore della santa povertà in cella non usò altre suppellettili, che una Croce di legno coll' Immagine del Crocefisso, alcune figure di carta, e pochi libri spirituali. Tutte queste austerità, e penurie, tra le quali menava sua vita, gli giovarono molto per conservare illibato il prezioso tesoro della castità, di cui viveva tanto geloso, che non alzò mai lo sguardo in faccia di alcuna donna, nè disse mai parola, che non fusse onesta; onde era presso tutti in concetto tale di onestà, che niuno ardiva in sua presenza proferir un accento indecente, sapendo certo, che non avrebbe risparmiata una buona correzione. Nella virtù poi dell' umiltà era sì ben radicato, che non ostante, che fusse uomo scientifico, si dimostrava semplice, ed ignorante, ed esercitavasi volentieri negli uffici bassi del Convento, come in iscopar la Chiesa, e i dormitorj, lavar le scudelle, nettar i vasi più immondi, non dispensandosi ne anche da tali esercizi men- tr' era Superiore. Tutte queste, ed altre virtù le fomentava il Servo di Dio collo studio dell' orazione, nella quale vi perseverava le tre, e quatt' ore continue, sempre genuflesso, ed immobile, nè valevano a distorlo o li freddi intensi dell' inverno, o i calori eccessivi dell' està, o l' importunità degli animalletti, o altri rumori, che si faceessero; onde si crede, che il Signore in quel tempo gli comunicava a non poche dolcezze, e consolazioni spirituali, ed egli ne dava indizio collo spesso alienarsi da' sensi, e ple- vuoci, e sospiri, ch' esalava dal cuore, e col battersi frequentemente colla faccia sul pavimento, e trattenersi per lunga pezza.

Un uomo dunque tanto deciso all' orazione, e così intimamente unito col suo Dio, non è maraviglia poi, se era tutto carità, e

compassione col suo Proffimo, quale procurava di aiutare con ogni mezzo possibile in tutt' i suoi bisogni spirituali, e corporali. Quindi per la salute delle anime non si stancava mai di assistere a Confessionali, di fermoneggiare, di far lezioni, e conferenze spirituali ad ogni sorte di persone, anche a Grandi, che a lui fidavano l' indirizzo delle loro coscienze. Andava pure per le case componendo liti, aggiustando discordie, e riconciliando inimicizie, riuscendovi a maraviglia in tali affari, per il concetto di santità, in cui era da tutti tenuto. Co' poveri, e bisognosi era pietosissimo, e per sollevarli dalle miserie ricorreva a' ricchi, affinché li provvedessero di vitto, di vestimenti, e di ogni altro, che lor bisognava; ed agl' infermi, oltre il visitarli, e consolarli co' dolci ragionamenti, dava ancora certe cartelline scritte di sua mano col breveretto, com' egli diceva, della SS. Trinità: *Potentia Dei Patris, &c.* quali prese con gran fede da' medesimi o dentro bevande, o in altra maniera, per lo più riupeparano la sanità, come coita dagli autentici attestati.

Fu dal Signore onorato questo suo Servo con varj doni soprannaturali. E prima gli diede podestà sopra i spiriti maligni in modo, che al suo comando si partivano subito da' corpi degli ossessi; e qualora si trovavano in lontani Paesi protestavano altamente, che non farebbero uscirli giamai da' corpi posseduti, se non venivano affretti dall' imperio di S. Fià Ruffino, a cui non potevano resistere; onde si vedevano venir di continuo a lui da parti remote a solia gli ossessi per esser' esorcizzati, e ne ritornavano liberi a case loro.

L'onorò ancora collo spirito di profeciazze, e colla virtù di operare miracoli, come si può scorgere da' seguenti casi. Audando da Calabria in Napoli richiesto da molti Signori per loro consolazione spirituale, predisse a' Marinari, che dovea in quel giorno succedere una fiera tempesta di mare, onde tirassero a dirittura per detta Città, e non altrimenti per Vietri, come pensavano alcuni di essi. Non capivano i Marinari d' onde poteva nascere la tempesta predetta, già che'l mare era placido, l'aria serena, nè tegno alcuno appariva di turbazione; e pure prestando tutt' il credito alle parole dell' uomo di Dio, ubbidirono, e drizzarono la prua per Napoli, nè s' ingannarono; e poiché poco dopo sopraggiunse la tempesta, ebbero a confessare, che se fussero andati a Vietri, com' era il lor disegno, avrebbero certamente passato pericolo di naufragio. Posto appena il piede a terra in detta Città di Napoli, s' affollò gran quantità di gente per riverirlo, e baciargli la mano, e tra gli altri uno storpio, che andava colle stampelle, pregandolo nel tempo stesso, che gli facesse sopra il segno della Croce. Dopo qualche ripugnanza lo compiacque il Servo di Dio, e quello si vide

perfettamente sano, gettando via le stampe, e gridando miracolo miracolo. Qual fatto divulgatosi in detta Città, fé, che a lui ricorressero quantità di anmalati di varie infermità per esser liberati, e tutti ottennero la guarigione, dopo essere stati segnati, e benedetti dal Servo di Dio. Solamente ad uno zoppo a lui condotto dalla propria moglie per esser segnato, negò di farlo, dicendogli, che non meritava di ricever la grazia per una mala pratica, che teneva: cosa, che riempì di maraviglia non solo l'infermo; ma anche la moglie, che della mala pratica del marito n'era consapevole, e corretto più volte non s'era mai voluto emendare. Similmente nell'istessa Città di Napoli risandò uno, che per esser stato schiacciato da una carozza era vicino a morire, con recitarvi sopra alcune orazioni; ed un altro infermo di leggiera infermità disse, che preparasse le cose dell'Anima, dovendo morire fra pochi giorni, come in fatti legul.

Nella Città di Cosenza ad una Persona, che perduta la favella, stava vicina a render lo spirito, comandò, che recitasse l'*Ave Maria*, come fece con ogni prontezza, e fattale dar da mangiare, in quell'istante fu sana. Ivi pure a molte donne sterili predisse la fecondità; ad altre gravide, se dovevano partorir maschi, o femmine, ed a non poche qual numero di figliuoli dovevan fare, e quanti maschi, e quante femmine. In Bisignano ancora fra i molti miracoli operati da Dio a sua intercessione, vi fu un Notaro, che tormentato nelle mani, e ne' piedi da dolori di podagra, e chiragra, veniva perciò impedito a poter esercitare il suo mestiere, e procacciarsi il pane: se ricorso al Servo di Dio, perche lo segnasse in dette parti. E quelli in parte lo compiacque, segnandolo sopra le mani solamente, dicendo, che quelle sole erano necessarie al suo impiego, restandogli il dolor de' piedi per purga de' suoi peccati. Furono senza numero i miracoli, e le predizioni fatte da Fr. Ruffino, che per evitar la lunghezza si tralasciano. Finalmente essendo obbligato dall'ubbidienza di portarsi da Calabria in Napoli per consolazione del Signor Marchese della Valle D. Paolo Alarcon Mendoza, e di D. Giusepp' Antonia Caraccioli Sposa del medesimo, quali per averlo compagno nel viaggio, ne avevano fatta istanza al Padre Reverendissimo dell' Ordine, giunto in detta Città, alcuni giorni dopo fu assalito da gagliardissima febre, il che saputo da D. Giovanna Sanseverini figlia del Principe di Bisignano, e per molto tempo sua figliuola spirituale, quale in quel tempo dimorava in Piedemonte di Alife, spedì subito in Napoli impegni premurosi, perche il Padre fosse trasportato ivi in galea, come fu fatto, uscendo detta Signora alcune miglia fuori per incontrarlo. Non si può esprimere la consolazione, ch' Ella senti, allorché

lo vide, ed averebbe preteso, che il Padre si fosse restato nel suo palazzo, per aver l'agio di poterli assistere nell'infermità; ma egli noi consentì, volendo ritirarsi in Convento tra' suoi Religiosi. Prima però di licenziarsi fece un lungo discorso con detta Signora, ed oltre alcune predizioni fatte da lui in quel discorso, predisse ancora la vicina sua morte, quale sortì con tutte le disposizioni di ottimo Religioso in detto Convento di Piedemonte nel giorno 29. Gennaro dell'anno 1735. essendo d'anni 75. d'età, e di Religione 56.

Restò il suo corpo dopo morte bello, colorito, e maneggevole, come se fusse di un vivo, e mentre li facevano i di lui funerali, volse esser presente fino all'ultimo la menzionata Principessa con tutta la sua Corte, assistendovi in ginocchio, e con occhi piangenti a piedi del feretro, nel qual tempo l'estinto Cadavero, a vista di tutt' i Circulanti, aprì trè volte gli occhi riguardando l'anzidetta Signora, cosa ch' eccitò maraviglia, e lagrime copiose in tutti, ch'erano presenti. Lasciato insepolto il cadavero per tre giorni per volere della medesima Principessa, dopo il terzo giorno volse, che dal Cerusico gli fussero aperte le vene, concepita speranza sicura, che darebbero sangue; e tanto più, che il Cerusico nel palpargli le vene le trovò alzate, e gonfie, come se fussero d'un vivo; ma per quanti colpi di lancetta si fussero tirati nelle braccia, e ne' piedi, non si vide una goccia di sangue, e nemmeno restò intinta la lancetta; onde tutti confusi, ed afflitti non sapevano, che si fare. Alla fine il P. Guardiano del Convento, così ispirato da Dio, fatto invocare da tutti con divozione il nome di Maria Vergine, e della Santissima Trinità, lo preceò, che in virtù di ubbidienza avesse dato un poco di sangue: Indi toccato di nuovo dal Cerusico in una delle vene aperte, mirabil cosa! in un subito saltò fuori il sangue con tanto empito, che diede al petto dell'istesso Cerusico; l'istesso fecero tutte l'altre vene aperte, onde se ne poterono inzuppare più fazzoletti, e raccogliersene mezza carafina, quale insieme coll'abito, e mantello del Servo di Dio, si conserva dalla cennara Principessa, la quale, alquanti giorni dopo, prendendo la carafina nelle mani, trovò ch' il sangue s'era congelato; ma invocando trè volte il nome della SS. Trinità, si vide subito sciogliersi, e liquefarsi con sua gran maraviglia, e di tutta la Corte, e d'alcuni Capuccini accorsi ad osservare il prodigio.

Dopo morte Iddio per i meriti del suo Servo si compiacque operar più miracoli; fra' quali un giovane moribondo invocato il nome del P. Ruffino, questi gli comparve, e col tocco delle sue mani lo risandò, di che il medesimo ne fece publico attestato: Similmente una donna, che per un tumore

maligno nel braccio stava in procinto d'effere feccato per consiglio de' Medici, coll' applicarli sopra il malc un pezzetto del suo arto, si vide in un istante guarito con maraviglia di tutti. E così di altri moltissimi rilasati da varie infermità, o col tocco di qualche cosa stata a suo uso, o coll' applicazione della sua Immagine, o coll' invocazione del suo nome, quali si potranno leggere ne' manufritti, e qui per brevità si traslasciano.

† CLXII. Frat' Angelo d'Acri nacque in detta Terra da pii, ed umili Genitori, e poco dopo la nascita gli morì il Padre, restando sotto la cura della Madre vedova, la quale non avendo, che questo unico figliuolo, procurò di alleviarlo nel santo timor di Dio, e mantenerlo alla scuola sotto la direzione di un buon Maestro. Corrispondeva il fanciullo colla buona indole alle sollecitudini della Madre, mentre abborrendo i trastulli fanciulleschi, si tratteneva volentieri solitario in casa, orando davanti ad una divota Immagine di Maria Vergine, qual vide una volta risplendere d' immensa luce, e v'è fama, che allora gli avete parlato. Quando fu all'età convenevole, vestì l'abito Capuccino, quale per severissime tentazioni del demonio, due volte depose; ma ripigliatolo la terza volta, essendo d'anni 21., il ritenne costantemente, superando il demonio, coll'uso dell'orologio, e meditazione della Passione di Gesù Cristo, che per singular rimedio gli fu insegnato dal suo Maestro; onde pote proseguire, e terminare l'anno del noviziato. Applicato agli studi delle lettere, il maggior suo studio era quello del divino Amore, e la contemplazione delle pene acerbissime del Redentore, per cui immitare in qualche particella, si avvezzò fin da giovane a tener quasi sempre l'abito in bocca; ma indispensabilmente ne giorni di Venerdì, per memoria del fiele, con cui fu amareggiata la bocca del Nazareno; e quando non poteva aver l'abito, si serviva del miele di bove, continuando questa mortificazione fino all'ultimo della vita, a segno che il suo palato non sentiva più l'amarezza. Per immitarlo poi flagellato alla colonna si disciplinava ogni giorno, ed il Venerdì due volte a sangue con una palla di cera armata di pezzetti di vetro, e d'altre punte di ferro, tanto che ne lasciava intinta la terra, e ben inzuppati i calzoni. Volendolo anche accompagnar crocifisso sul Calvario, si stendeva sul pavimento colle braccia allargate in forma di Croce, e co' piedi pulsi l'un sopra l'altro, e così durandola per lunga pezza. Oltre a ciò soleva buttarli sovente ignudo dentro a roveti, ed ortica, colle quali pure si batteva, e se ne metteva dentro l'abito su la nuda carne; onde camminando, o movendosi veniva a provare un doloroso martirio. S'imparcic ancora una volta dentro l'acqua gela-

ta per eseguir l'ubbidienza del suo P. Provinciale, che allora era il Servo Dio P. Antonio dall'Olivadi, il quale per provare il suo spirito, gliene avea fatto il comando, dandogli pure antecedentemente l'esempio.

Così proseguiva il buon giovane il corso de' suoi studi, non disgiunto dall'esercizio della mortificazione, e contemplazione, quando ecco un giorno mentre orava in sua cella, in mezzo ad un insolito splendore, udì una voce, che gli disse: Son venuto ad intimarti, che da qui innanzi t'applichi in tutto allo studio dell'orazione, perchè sei destinato ad affari d'importanza. E d'allora in poi per lo spazio di due anni continui il Signore, per ben provarlo, lo privò di tutte le consolazioni spirituali, lasciandolo languire in un'aridità, e desolazione di spirito quanto mai può spiegarsi. Egli però hso nel Divino volere soffriva costantemente senza vacillare la mortificazione d'uno stato tanto penoso, ed affittivo, nno che passati già i due anni, altresì stando in cella, gli replicò la voce: Son venuto a darti ciò, che ti promisi da oggi innanzi averli l'intelligenza della Sagra Scrittura. Ed in fatti d'allora in poi non solo gli furon restituite le primierc spirituali consolazioni; ma ancora gli restò così illustrata la mente nell'intelligenza della Divina Scrittura, che qualunque passo oscuro di essa, egli lo capiva, e spiegava mirabilmente, ne scioglieva i dubj, ne interpretava i sensi, ed i misteri con tal facilità, e chiarezza, che pareva d'averli in quel punto letti, e studiati ne' libri de' Santi Padri, quando il suo libro era il Crocifisso Signore, ed il suo studio quello dell'orazione, e delle ginocchia, com'ei soleva dire. E questa verità l'han confessata molti dott. Prelati, ed altre persone sagge, che l'hanno udito o da Pulpiti, o in privati ragionamenti.

Terminato ch'ebbe il corso de' studi volle darsi all'esercizio della santa predicazione, preparandosi ad essa con un quaresimale agguistato, e pulito, secondo le regole dell'arte oratoria; ma non piacendo al Signore quella maniera, se s'è, che provatosi tre volte a recitar quelle prediche così studiate, tre volte si vide arretrato da forza occulta, senza poter proferire parola; obligato perciò a scender dal pulpito con sua non leggiera confusione, dandogli a sentire nel tempo stesso in una interna chiara locuzione, che voleva, che predicasse, senza gale, o artifizj, e nel suo idioma nazione; ch'egli poi offervò finche visse; e dopo qualche tempo facendo orazione in cella gli comparve nostro Signore dicendogli: che gli voleva concedere il dono della predicazione. Ma egli dubitando non fusse quella una qualche illusione, l'interrogò: chi sei tu? a cui il Signore rispose: *Ego sum, qui sum*: ed a queste parole tremò la cella, come se fusse stata scossa da validissimo terremoto, cadendo egli a terra proste-

fu, e sbigottito in maniera, che ogni volta, che di ciò se ne ricordava, ne provava l'istesso timore, qual gli durò per più anni. Ed in quell'istante gli comunicò il Signore il dono della predicazione, con illustrargli la mente, e fargli conoscere essere tutte le creature materia, ed argomento di predicazione, e di lodar Dio; e tanta fu l'abbondanza de' concetti, e delle materie, di cui fu arricchita sua mente, che soprastato non poteva, nè sapeva come spiegarli; sino che, dopo tre anni, a poco a poco s'andò adattando a poterle comunicare a beneficio delle anime.

Arricchito dunque di tanti bei lumi il nostro Frat' Angelo, ed istruito dal Divino Maestro della maniera, con cui doveva predicare, ben tosto intraprese le sue fatiche apostoliche a gloria di Dio, e salute de' prossimi; predicando Gesù Crocifisso in semplicità di sermone, e con lingua povera; ma non senza sodezza di dottrine, e di argomenti tratti per lo più dalli libri della Sagra Scrittura, quasi egli spiegava a maraviglia; e adattava ad ogni sorte di persone; facendo pure uso delle parabole, per esser meglio capito dalla gente semplice, e rozza, giusta il metodo tenuto dal medesimo Redentore nella sua Divina predicazione, di cui dicei nel Vangelo, che *sine parabolis non loquebatur eis*. E tali fatiche le continuò indefesso finché visse, che fu per lo spazio di 38. anni, predicando non solo le quaresime; ma fra l'anno ancora coll'impiego delle sante Missioni, per le Città, Terre, e Villaggi di amendue le Calabrie, e dovunque veniva richiesto. E quantunque il demonio, per impedire il frutto, che prevedea doverse trarre dalla sua predicazione, non fusse mancato di affiggerlo, e tormentarlo in varie guise, or eccitando contro di lui ferissime tempeste nell'aria, ora scaricandogli addosso, e su la testa terribili colpi, non senza grave dolore, ed effusione di sangue; ed ora sollevandolo in alto da terra, e poi lasciandolo cadere di piombo, come fece tra l'altre una volta, in cui gli fracassò una gamba, che sempre gli restò offesa; con tutto ciò egli niente disanimato da sì fatti sforzi dell'Inferno, così zoppo com'era, e mal menato proseguiva il suo apostolico impiego, senza badare a disagi del cammino, che per lo più faceva a piedi, a rigidezza di stagioni, a fiacchezza di sua natura, e ad altri incomodi, che vanno accompagnati a tal ministero.

In tempo di Missioni poi le sue fatiche erano indicibilis; poichè oltre gli esercizi spirituali a' Preti, i catechismi a' figliuoli, e lo stare lungamente al Confessionario, accogliendo con tutta dolcezza i peccatori, predicava pure tre, e quattro volte il giorno, facendo a suoi uditori in fine di ogni predica la meditazione d'un punto della Passione, e recitando con essi loro il Gesù piissimo, e l'orologio, quale voleva, che tut-

ti imparassero a mente, e lo praticassero; non solo per memoria dell'appassionato Signore, ma ancora per rimedio, e per antidoto in tutt' i bisogni spirituali, e corporali. E nel far detta meditazione ralmente si profondeva, e si trasformava nelle pene di Gesù, che sempre n'andava in estasi, rapito fuori de' sensi, talora dava gridi sì spaventevoli, che ben dava a conoscere il gran dolore, che sentiva nel cuore alla veduta dell'atrocissimo pene del suo Signore; imprimendo con ciò tanta compunzione, e dolore ne' cuori de' suoi Astanti, che non potendosi questi contenere dal pianger dirottamente, e dal chiedere a Dio mercè delle colpe, andò ne seguivano marabili conversioni di peccatori, estirpamenti di vizj, riforme di costumi, e miglioramenti di vita in ogni genere di persone.

A riportar vantaggi sì fatti sopra dell'anime, oltre la predicazione, conferiva pure non poco la santità della vita dell'uomo di Dio, e lo scorgere, che facevano in lui i popoli il freggio di tante sue belle virtù, e di tanti doni soprannaturali, co' quali era favorito da Dio. È per conto delle virtù, egli è certo, che le possedè tutte in grado eroico. Ma per dir qualche cosa in materia sì vasta, era egli dotato d'un'umiltà profondissima, e d'un bassissimo sentimento di se medesimo; in modo che non solo esternamente, e colla bocca palefava alla presenza di Prelati, di Principi, e fin anche da' Pulpiti la bassezza de' suoi natali, i difetti da lui commessi nel secolo, e l'incostanza ben due volte da se mostrata nel Noviziato; ma molto più nell'interno si riputava per il maggior peccatore del Mondo; Quindi sentiva gusto indicibile quando era disprezzato, e vilipeso, come spesso avveniva per causa dell'idioma impunito, e grossolano, con cui predicava, e degli errori di latinò, che spesso spesso, e appostatamente, per esser tenuto ignorante, commetteva nel citar le sentenze. Da qui pure aveva origine quella sua invincibile pazienza nel soffrire con animo imperturbabile, e faccia serena tutti gli obbroj, le derisioni, e l'ingurie, che da non pochi gli venivano fatte, a quali ei corrispondeva co' ringraziamenti, co' benefizj, con ogni possibile amorevolezza, e cortesia.

Fu questo benedetto Padre osservantissimo de' voti promessi a Dio nella sua solenne professione. E trattandosi d'ubbidienza Egli adorava come oracoli i cenni de' Superiori di qualunque condizione si fussero, e l'ubbidienza alla cieca, nè voleva far azione alcuna, benchè minima, senza il merito di ubbidienza, praticando questa suggestione co' Superiori locali, anche dopo il Provinciale. Quando andava a predicare si sottometteva all'ubbidienza de' Prelati, de' Parrochi, de' Compagni delle Missioni, anche se fussero fratelli laici, a quali, o faceva commettere da

Provinciali, o egli stesso comunicava loro la facilità di preccettarlo, quando occorreva di andar troppo a lungo nell' estasi, affine di non apportar tedio agli Auditorj onde da qualunque di essi veniva preccettato a merito di tanta ubbidienza, o colla bocca gli si faceva il preccetto, o internamente colla volontà, egli subito prontamente ubbidiva, ritornando in se da' suoi rapimenti di spirito. Zelò pure grandemente l'osservanza della povertà o Superiore, o Suddito fuisse stato, abborrendo specialmente le fabbriche nuove ne Conventi, la sontuosità, e preziosità nelle suppellettili, eziandio in cose di Chiesa, ed opponendosi a qualunque abuso, o novità, che mai vedesse introdursi in pregiudizio della santa Povertà. Delle fatiche delle sue prediche, fuori del necessario sostentamento, non accettò mai né per se, né per i Conventi mercede alcuna temporale siccome pure rifiutò qualunque stipendio delle Messe, che egli in tempo di quaresima, o di missione applicava a beneficio delle anime, a quali era destinato a predicare. Quando gli era mandata da Benefattori alcuna cosa commestibile, egli, senza nulla ritenere per se, o la dava a poveri, o dandola alla comunità de' Fratelli obbligava di andar al Coro, e cantare il Gesù piissimo, e discipularsi per colui, che aveva fatta la carità. Finalmente intorno la carità manifestò egli stesso a certi suoi figliuoli spirituali, che comparagli la Santissima Vergine gli strinse i lombi, e gli estinse il tutto ogni fumite sensuale. Quello, che si sa di certo si è, che il suo corpo dalla cintura in giù, o per privilegio speciale del Signore, o per il tanto flaggicillarsi a sangue, o per altra cagione era divenuto come un legno arido, freddo in modo, che in ogni tempo, anche se fuisse di sol leone, aveva bisogno preciso di riscaldarsi al fuoco i piedi, le gambe, e le coscie, per esser dette parti affatto gelide, e senza calore quando all'incontro dalla cintura in su bruciava talmente d'amor Divino, che per temperarne l'ardore era obbligato, dopo celebrata la Messa, a bevervi un mediocre vaso d'acqua fresca, e questo anche in tempo d'inverno. Quindi si può argomentare quant'era grande l'onestà di questo buon Religioso nel parlare, nel guardare, nel conversare, ed in ogni sua azione, che tutte spiravano santità, e modestia, ed obbligavano ciascheduno di contenersi alla sua presenza in una religiosa composizione, e gravità.

Tutte queste belle virtù, ed altre molte, che riprendevano in questo Sant Uomo, erano frutto ben degno di quella continua orazione, e contemplazione delle cose celesti, in cui s'esercitava, essendo vero, che il suo vivere altro non era, che un continuo orare, e contemplare, mentre, oltre l'orazione comune in Coro cogli altri Fratelli, da cui non dispensavasi mai, eccetto se non fuisse applicato

nelle prediche, maggiori erano le sue orazioni particolari, e private. Prima di celebrare il Sacrificio della Messa, alzatosi all'alba, si preparava con lunga orazione, il che faceva dopo aver celebrato, ritiratosi in cella con porta, e finestra serrata, nel qual tempo per lo più andava in estasi, come fu più volte osservato da Fratelli. Similmente avanti di salire in pulpito il suo preparazione era lo starsene più ore solitario in fervide orazioni. E quantunque aggravato da varie cariche, come di Guardiano, di Provinciale, di Confessore di Monache, e di secolari, ed applicato continuamente alle prediche, alle missioni, e ad altri esercizi di spirito, non perciò trascurò mai il suo costume di ritirarsi solitario, e spendere più ore al giorno all'orazione mentale, a cui ancora aggiungeva le sue orazioni vocali, recitando ogni giorno fino all'ultimo di sua vita coll'ufficio divino, l'ufficio piccolo della B. Vergine, quello dello Spirito Santo, molte laudi alla Santissima Trinità, e varie divozioni a suoi Santi Avvocati. Era pure ferventissimo verso il Santissimo Sacramento dell'Altare, quale voleva, che si esponesse solennemente su gli Altari in tempo, che faceva le missioni, e talmente esultava il suo spirito a vista di Gesù Sacramentato, che o da pulpiti, o su i palchi, o dovunque si trovava, mettevasi a ballare col corpo, qual ballo veniva ammirato da più saggi, e giudicato soprannaturale, com'egli medesimo il confessò a varj Prelati, che gliene fecero il commando.

E giacchè siamo a doni soprannaturali, è impossibile il poter esprimere in questo semplice abuzzo in quante maniere, e con quanti favori, e grazie soprannaturali sia stato il nostro Angiolo arricchito da Dio. Dirò adunque alcune cose alla sfuggia, rimettendo il di più quando si stamperà di proposito la di lui vita. Primieramente fu questo Servo di Dio favorito del dono quasi continuo dell'estasi; in modo che, o celebrando Messa, o predicando, o ragionando, o camminando, o mangiando n'andava sempre in estasi, restando col corpo immobile, ed insensito, colforecchie, naso, mani, piedi, e gambe aggicciate, cogli occhi annucchiati, come di cadavero, co' pulsì perduti, e solo nel petto vi si scorgeva qualche segno di vita; e quantunque non pochi s'increduli, o troppo indiscretamente curiosi, per accertarsi della verità di tali estasi, ufati avessero varj mezzi per farlo ritornare in se stesso, mettendogli o tabacco, o calcina su gli occhi, pungendolo con aghi, ed altri ferri acui, e fin bruciandogli le carni col fuoco, pure ogni tentativo riusciva inutile, e vano; e solo il preccetto o interno, o esterno di chi potea comandarlo, aveva la virtù di farlo rinvenir con prontezza da suoi rapimenti; e ciò ch'era più mirabile, quando ritornava dall'estasi, qual durava salvolta mezz'ora, un ora, più o meno, ripi-

gliava la predica, o la Messa dall' istesse parole, che avea interrotte nel cominciamento di quella. Ebbe pure familiarissimo il dono di profezia; come ne fan fede moltissime persone colle loro attestazioni giurare, che qui per brevità si tralasciano; siccome ancora penetrava su lume Sovrano i segreti più ascusi de' cuori, succedendo bene spesso, a non pochi Penitenti di sentirsi dalla sua bocca svelati certi peccati, anche di pensieri, che nel confessarsi, o per dimenticanza, o per vergogna avean tralasciati, con additarli ancora l'anno, ed il giorno, in cui l'avean commessi, e per quanto tempo li aveano taciuti nelle passate confessioni.

Collo stesso lume conosceva le cose, che accadevano in Paesi, e Regni lontani, e rimoti, e tra l'altre cose pubblicò in quel punto, che successe, la vittoria degli Austriaci sopra de' Turchi, e la resa di Belgrado: palesò alcune morti di Personaggi grandi in quel punto medesimo, che spirarono, quali poi cogli avvisi si avverarono esser accadute in quel giorno, ed ora, ch'egli le aveva predette. Gli fu ancora non poche volte rivelato lo stato, o di gloria, o di pena di molte anime passate all'altro mondo; ed una volta riferì con grande orrore, e suo, e di chiunque trovossi presente, la dannazione di certi Ecclesiastici suoi conoscenti. In oltre fu quello santo uomo favorito di molte visioni celestiali, comparandogli spesso la Beatissima Vergine, e l'istesso Divin Redentore in varie maniere, o bambino, or appassionato, or glorioso, e con più frequenza mentre predicava, assistendolo, e dettandogli i concetti, che avea da predicare, dalla cui affluenza sentendosi tal volta come sopraffatto, ripeteva dal pulpito quelle parole a tutti ben note: appassò Signore. Fu ancor fatto degno di veder la maniera, come sù Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare, e gli fu dato a conoscere in quel modo, ch'è possibile ad uomo mortale, l'incomprensibil mistero della Santissima Trinità, sapendosi tutte queste cose per bocca di lui medesimo, obbligato a manifestarle in virtù de' precetti di ubbidienza impostigli da Superiori, da Confessori, e d'altri Prelati.

Finalmente per corona della sua santità il Signore l'illustrò col dono de' miracoli, de' quali è tanta la copia, che per isfuggir la proliosità, li riferirò qui brevemente, ed in generale. Ebbe potestà sopra i demonj in modo, che liberava gli offesi da quelli col solo tocco delle sue mani. Ebbe virtù di sanare gl'Infermi da qualunque morbo; onde moltissimi furono i ciechi da lui illuminati, i zoppi, ed i gobbi da lui raddrizzati, i lebbrosi mondati, i moribondi, a quali impetrò la salute, e più anni di vita; e si contano fino ad ora da lui risuscitati due bambini usciti morti dal ventre materno. E finse pure col segno del Croce voracissimi incendi; guaz-

zò fiumi, senza punto bagnarsi, allungò il giorno per più ore, moltiplicò la sua presenza nel medesimo tempo in più luoghi distanti, ne quali pure entrò a porte chiuse, ed operò altri prodigi, che per brevità si ommettono.

Volendo in tanto il Signore premiar nel Cielo colla corona della gloria i tanti meriti virtuosi di questo suo Servo, gli rivelò preventivamente la vicina sua morte, qual'egli manifestò a' Frati quattro giorni prima di annularsi in un ferventissimo sermone, che lor fece intorno l'osservanza della serafica regola, e la necessità di prepararsi alla venuta dello Spou, per non averci a cogliere all'improvviso, e colle lampadi vacue, a guida delle Vergini stolte. Passati i quattro giorni gli sopravvenne un certo riscaldamento, come di febre, che da' Periti fu giudicato più tosto un accensione di amor Divino, che natural febre. Nel corso di quella infermità, che durò sette giorni, non è credibile in quante maniere egli co' suoi fervori di spirito, e Iddio colla copia de' suoi doni, siano concorsi a render preziosa, ed invidiabile la di lui morte; Imperciocchè, ricevuti egli al tempo conveniente, e colla maggior disposizione di un'anima perfetta i santi Sacramenti della Chiesa, il restante del tempo tutto lo spese in orazioni, e contemplazioni profundissime, in amorosi colloqui con Gesù, invitandolo con penetranti giaculatorie a venire per discioglierlo dal mortal carcere, ed in far cento, e mille atti di umiltà, di fede, di speranza, di carità, verso Dio, e verso de' prossimi, pregando spesso per li Re, per li Principi, per tutti i Redenti. A quei, che lo visitavano, corrispondeva con atti di umiltà, e di gratitudine, facendo ad ognuno un sermone adattato al proprio stato; ma così efficace, e divoto, ch'eccitava lagrime, e compunzione in chi l'udiva.

Iddio pure in quest'ultimi giorni di sua vita gli accrebbe oltre modo i suoi doni, atteso le sue estasi furono più del solito frequenti, e lunghe, stando talora afforzo in Dio un intero giorno, senza far altro in detto tempo, che anziare, e respirare, come se volesse spirar l'anima; le sue profezie, le manifestazioni di cose occulte, e lontane, e le grazie da Dio concesse a sua intercessione furono senza numero; ed il suo corpo, che per la vicinanza della morte dovea spirare cattivo odore, esalò una fragranza sì soave di Paradiso, che non solo si riempì la stanza, dov'egli giaceva; ma ancor si diffuse per li corridori del Convento, e si comunicò alle corone, fazzoletti, ed altre robe, che dalle genti gli furono poste per divozione su le carni, e su le vesti. Correndo dunque l'anno 1739. alli 30. di Ottobre spuntando l'alba del Venerdì, giorno dedicato alla Passione del Redentore, di cui egli era stato tanto divoto insieme, e promulgatore, ed

ora, in cui era stato solito disciplinarsi indispensabilmente a sangue, tra le raccomandazioni de' Frati, tra le orazioni de' Sacerdori, e secolari, articolando con voce bassa, ma chiara, il Santissimo Nome di Gesù, rese lo Spirito al Creatore nel Convento de' Capuccini d'Acri, avendo 70., e più anni d'età, e di Religione...

Si rende incredibile qual moltitudine di gente concorse da vicini, e lontani Paesi a venerare il benedetto cadavero, e ad assistere a i di lui funerali, quali furono celebrati con tutta pompa, e solennità dal numerofo Clero Secolare, e Regolare, coll'intervento ancora delli Signori Principe, e Principessa di Bisignano, e di tutta la sua Corte; nè mancò il Signore di autenticare in varie maniere la fantia, e la gloria del suo Servo; Imperciocchè prima di scenderli il Cadavero in Chiesa, s'accostò a baciargli la mano il P. Pietro Zavarrone stato già Generale de' Minimi; ed in quell'atto si sentì stringer la sua dalla mano di quello: cosa, che sul principio gli apportò qualche ribrezzo; ma poi s'accorse, che quello era stato un segno d'aver ottenuta una certa grazia dal defunto, di cui lo aveva pregato mentr'era vivo. Nell'entrar poi il detto Cadavero in Chiesa colla processione cominciarono a strepitare gli ossessi con urla di rabbia; il volto pure del Cadavero nel decoro dell'essequie si mirò in varie guise con maraviglia di tutti; mostrandosi or in figura divota, come se orasse, o con faccia allegra, e ridente; che accendeva a tenerissima divozione. terminate l'essequie bisognò rinferarlo dentro una Cappella, per sottrarlo dall'indifferente divozione della moltitudine, cui per soddisfare il suddetto Principe di Bisignano si prese la brigata di distribuire a tutti un pezzetto del suo abito, quale non bastando, fu necessario rivestirlo più volte. La sera del medesimo Venerdì tornò di nuovo il Principe per visitare il benedetto Corpo, e desideroso di avere un poco del di lui sangue, per conservarlo come preziosa reliquia, ordinò, che gli si fosse aperta la vena del braccio; ma riuscì vano il tentativo; poichè non solo non si vide stilla di sangue, ma inoltre le carni del defunto si resero dure, e secche, come quelle d'ogn'altro cadavero, onde il Principe ritiròsene in casa alquanto mesto. Il giorno seguente, che fu il Sabato, stando tuttavia il Cadavero insepolto, fu veduto con maraviglia di tutti, grondar dalla faccia, e dalle membra caldo, e copioso sudore, da cui n'esalò una celeste fragranza, che riempì la Chiesa, ed il Convento, rinovandosi per tal notizia il concorso delle Geni, onde bisognò differirne la sepoltura. La Domenica mattina portatosi in Convento il Vicario Generale del Vescovo di Bisignano, unitamente col Padre Guardiano del Convento scesero a vedere il Cadavero del P. Angiolo, e lo trovarono, non co-

me il Venerdì indurito, e secco; ma bello, morbido, flessibile, e colle vene gontic, come se fusse di un vivo; onde concepirono speranza certa, che se fusse salvasi di nuovo, darebbe sangue. Fatto per tanto salafar dal Cerusico, con il suo odore, ed allegrezza di di tutti diede caldissimo sangue, di cui se ne inzuppò un fazzoletto, e se ne riempì una caraffina, che conserva presso di se il mentovato Principe con molta divozione. E ciò, che accrebbe la maraviglia si fu, che a quanti lo pregarono in appresso a darli sangue, purchè gliel'avesse cercato con divozione, e non fussero imbrattati da colpa grave, si apriva da se la vena, e gliene dava. La sera finalmente dell'istessa Domenica riposto il Cadavero dentro una cassa fuggellata con tre chiavi; l'una delle quali conserva il suddetto Principe, l'altra il Vescovo di Bisignano, e la terza il P. Guardiano del Convento, fu sepolto in luogo separato dagli altri Frati, e propriamente in corna Evangelii dell'Altare Maggiore. Dopo la morte di questo benedetto Padre il Signore si è compiaciuto, e tuttavia si compiace di operar in diverse parti continui, e strepitosi miracoli, o coll'applicazione delle sue reliquie, contandosi tra gli altri, che un pezzetto del suo abito buttato entro un incendio, s'estinse subito, con restar il medesimo illeso dalle fiamme; o con portarsi al suo sepolcro, come succedè a Maria Anna Bernardo Terziaria della Terra d'Acri, che ammalata da più mesi con dolori articolari, fattasi portare in braccio al sepolcro del Servo di Dio, quivi inginocchiata lo pregò istantemente, che l'intercedesse la fantia, e nel medesimo istante si alzò libera, e sana; o in altre maniere, che per non allungar lo verch'io la storia si tralasciano. Quindi si ha trattando di formarvene i processi per la sua beatificazione, quando piacerà al Signore, a cui sia gloria, ed onore per tutta l'eternità. Amen.

¶ CLXIII. Restano quì in fine a soggiugnarsi i nomi di quei Capuccini, che nella Città di Reggio si sono generosamente esposti a servire gli Appettiti, non essendosi potuto far ciò nel proprio luogo là, dove trattasi de' Martiri di carità nella prima parte di questo libro pag. 38. per la cagione, che ivi s'è addotta. Dee dunque sapersi, che l'anno 1745. partita dal Levante, da luogo infetto una nave genovese carica di grano, e d'altre merci, e giunta nel porto di Messina, portò a quell'infelice Città la pestilenza, che accendesi da pertutto senza rimedio, in breve tempo quasi la spogliò di Abitatori. Ma ivi non fermandosi il contagio, passò furtivamente nella Calabria nel territorio della fossa, e indi introdottosi pure nella Città di Reggio, e dilandandosi per tutti i suoi borghi, e villaggi, ha fatto finora in tutti gli anzidetti luoghi una lagrimevole strage di più migliaia di persone. Sul principio, che in-

detta Città di Reggio si scopri attaccato il pestifero morbo, s'istituirono dal Magistrato i necessary lazzeretti, per trasportar vi gli ammalati, affinchè ivi segregati dagli altri sani, fossero assistiti, ed aiutati in tutte le loro necessità spirituali, e corporali. Ma non trovandosi chi avesse avuto il coraggio d'abbracciar quello caritatevole sì, ma insieme pericolosissimo impiego, massime chi ministrasse loro i Sacramenti, e gli assistesse al ben morire, s'offerirono pronti i Capuccini, come quelli, che avendo, come per successione infallibile, ereditato da loro Maggiori questo zelo, e spirito di carità verso de loro Prossimi infetti, incontrano con singular piacere qualunque congiuntura, che lor s'offerisce di dedicare se stessi in loro servizio, disprezzando generosamente la propria vita temporale, per mettere in salvo la vita dell'Anima, e s'è possibile, anche quella del corpo de' loro fratelli.

I primi dunque, ch'ebbero la lor opera per sollievo degl'infetti furono Fra Paolo da Reggio, e Fr. Mansueti di S. Agata, quello Sacerdote, e questi laico; ma l'uno, e l'altro di conosciuta virtù, e bontà, degni perciò, che se ne facesi poi onorevole menzione. Era Fr. Paolo dotato dalla natura d'un indole così dolce, e piacevole, che non si poteva mai alterarsi per qualunque accidente; sinistro gli occorreffe, alla quale accoppiando la virtù dell'umiltà, e del basso sentimento di se stesso, si rendeva perciò caro, ed amabile a tutti, specialmente a i Frati, dove stava di famiglia, quali serviva con ogni alacrità di animo, e di volto in qualunque cosa, che gli veniva comandata: Amico dell'orazione, e del Coro, in cui, se non era impedito dall'ubbidienza, o altrettanto da precisa necessità, non lasciava mai d'intervenire, sì di giorno, che di notte. Nemicissimo dell'ozio, e delle ciarle, fuggiva, quanto gli era possibile, le conversazioni non solo de' secolari; ma ancora de' Frati, gustando di trattenerli o in Cella solitaria con Dio, o nella Sagrestia al rassetto, e polizia delle suppellettili della Chiesa, o nell'orticello alla coltura de' fiori per adornamento degli Altari.

Frà Mansueti pure dotato anche nel secolo di buoni, e lodevoli costumi, maggiormente si perfezionò di poi, che vesti l'abito Religioso. Così esatto nell'osservanza de' voti solenni promessi a Dio nella sua professione, che, chi scrive queste cose avendo maneggiata per più tempo la di lui coscienza, può attestare con verità, che il medesimo giamai trasgredì alcuno di essi con menoma imperfezione. Nemico implacabile del proprio corpo, lo martirizzava con aspro cilicio, che portava sempre in dosso, colle frequenti flagellazioni a sangue, colla parsimonia de' cibi, colle lunghe vigilie, e colle fatiche corporali, dalle quali non risparmiavasi punto. Avido così del Coro, che anche stracco da

lunghe, e faticosi viaggi, conveniva infallibilmente al matutino la notte, molte ore della quale spendeva nell'orazione mentale, in riscontro di quelle del giorno applicate per l'ubbidienza all'impiego della Cerea; e nell'orazione tanto si profonda, e specialmente meditando la passione di Cristo, che talvolta pativa incivimenti, e deliqui, fino a cadere per terra. Ciò che di più singolare ammiravasi in questo Servo di Dio era la morigeratezza de' suoi costumi, e della sua lingua, da cui non si sentì mai uscir parola, non che di mormorazione, o in altra maniera offensiva; ma ne anche di vanità, o di leggerezza, parlando sempre di Dio, e della salute eterna, o pure tenendo silenzio. Quindi s'avea acquistato nell'anzidetta Città di Reggio, e suoi contorni, dove esercitò per molti anni l'ufficio di Cercatore, concetto titolo di santità, che ogni vero di persone, e specialmente le Signor e Dame desideravano di averlo in casa, per seco conferire, e da lui ricevere o consigli negli affari di coscienza, o conforti nelle tribolazioni, o promesse di pregar Dio per esse a tenore delle loro necessità. E v'è fama, che colle sue orazioni, e segni di Croce ottenevano grazie da Dio, e moltiplicazioni di toba in favor di varj devoti. Questi due buoni Religiosi adunque, offerasi l'occasione sopraddetta di scrivere i loro prossimi appellati, ottenuta la licenza, e benedizione dal Superiore, dal Convento della Concezione di Reggio, dov'erano di famiglia usciti, si presentarono subito nel Lazzeretto, attendendo l'uno all'amministrazione de' Sacramenti, ed alla raccomandazione dell'anime de' moribondi, e l'altro impiegandosi in varj servizi corporali de' medesimi. Ma quanto più fervorosi, ed ardenti di carità verso degli altri, tanto meno riservati per se medesimi, dopo qualche tempo contrassero ancor egli il male, ed in pochi giorni vi lasciarono la vita, nel mese di Luglio del 1743, guadagnandosi, come si spera, una gran corona di gloria in Paradiso in premio della lor eroica carità. Mancati li primi due, sottrattarono al caritatevole ufficio altridue del Convento della Consolazione dell'istessa Città, cioè Fr. Francesco da Siderno Sacerdote Studente, e Fr. Felice d'Urà laico, il primo commendabile per la sua sviscerata carità verso gl'infermi, ed il secondo per la semplicità dell'animo, e pronta ubbidienza. Applicatisi per tanto con ogni ardore al servizio di quei miserabili, furono più, e più volte colpiti dalla violenza del morbo, con manifesto pericolo della vita; ma per grazia speciale del Cielo preservati sempre dalla morte, e ristabiliti in salute; dopo nove mesi che intraprefero questo mestiere, tuttavia continuano a vivere, ed a servire coll'istessa intrepidezza, fino al giorno presente, in cui s'imprimono questi fogli, aspettando con animo pron-

to ciò, che la Divina Provvidenza ha disposto delle loro vite. In questo medesimo tempo Fr. Ludovico da Sambatello sacerdote Capuccino trovandosi di famiglia nel Convento di Mesuraca, 140. miglia distante da Reggio, fu ispirato dal Signore di portarsi in quella Città, e confagare se stesso in servizio di quei bisognosi, ed ottenuta perciò la necessaria ubbidienza, e benedizione dal suo Provinciale, intraprese il lungo cammino, ed arrivato in Reggio, fu da quell' Arcivescovo Monsignor Polou applicato a ministrare i Sacramenti agl'infermi, e porger loro gli ajuti spirituali al passaggio per l'altro mondo. Nel qual ufficio essendosi coraggiosamente esercitato per alcuni mesi, finalmente contratto ancor' egli il male contagioso a 20. Febraio del 1744. se ne volò al Cielo, come si spera, per ricevere il premio, e delle sue virtù, essendo stato Religioso di molto spirito, orazione, e mortificazione, e della sua gran carità usata a beneficio del prossimo.

§. XIII.

Di alcuni Religiosi Riformati di Santa vita.

I. **F**RÀ Pietro da Cassano fu Religioso di grandissima esemplarità di vita. Studiò in Napoli, nel qual mentre gli occorse di perdere dalla cella le sue opere in manoscritte, quali poi vidde esposte per vendersi in una Libreria. Disse perciò a quel Libraro, ch'erano suoi, lo negava l'altro, e onde si convennero, che se buttati dentro le fiamme non s'incenerissero, se li portasse: buttati restarono illesi, con maraviglia di molti Cavalieri concorsi a quello spettacolo. Fu il secondo Custode Provinciale de' Riformati nella Calabria, eletto l'anno 1789. e poi rieletto l'anno 1813. e onde con la fabbrica di più Conventi poté allargare la sua Religione in queste parti. Morì in Rossano l'anno 1819, onorato il suo funerale dal concorso di quasi intera quella Città. Alquanti anni appresso aperta la sepoltura fu ritrovato intiero, ed in ginocchione con le mani giunte, e faccia rivolta all' Altar maggiore; per il che tratto fuori fu posto in Sagrestia dentro una cassa, perseverante nella medesima positura, nella quale era stato veduto, operando molti miracoli; qual poi Monsignor Arcivescovo Ercole Vaccaro, per ordine della Sagra Congregazione, il nascose dentro la Chiesa.

II. Frà Taddeo da Cutro Laico insigne nella virtù ottenne da Dio la grazia de miracoli, de' quali però si è perduta la memoria: solo ci è rimasto, che ritrovandosi nel Convento di Mesuraca trasportò da un luogo scommodo all' altro comodo con le proprie forze una grossa pietra, al cui trasferimento si erano rese impotenti molte persone

insieme. Ebbe famigliarissime l'estasi, sollevandosi più d'una volta da terra fino al tetto della Chiesa. Il P. Daniello da Cutro del medesimo Ordine, persona assai Religiosa, e da bene il vide nella Cannava di detto luogo alzato da terra per cinque palmi al suo credere.

III. Frà Egidio da Cutro Laico, Religioso di consummata perfezione si predisse la morte, e mentre stava agonizante gli furono veduti uscire dagli occhi due raggi, come due stelle, quali andavano a ferire una divota Immagine, che gli stava nel dritto.

IV. Frà Giovanni da Reggio Sacerdote, Scultore eccellentissimo era molto applicato all' orazione, e contemplazione de Divini misteri, singolarmente della Passione di Cristo; onde volentieri impiegava i suoi scarpelli nella scultura di questi, formandoli assai al naturale pietosi, come si vede nelle Cappelle lavorate in Reggio, e Monteleone: e così, che nel mentre lavorava con la mano contemplava con la mente, più d'una volta rapito in estasi, ed è fama, che gli abbia parlato il Crocifisso del Convento di Reggio. Lavorò in Como, Milano, ed altrove, portatovi per l' eccellenza della professione da Generali dell' Ordine, e finalmente passò al Signore in Reggio l'anno 1660. assistito nel funerale da numerosi concorsi di gente. Dopo molti giorni fu ritrovato nella sepoltura con le braccia aperte in forma di Croce, nella qual positura ancor oggi persevera.

V. Frà Diego da Carere Laico, ancor egli Scultore eccellentissimo, e Maestro del suddetto Padre Frà Giovanni; onde sue sono le Statue di S. Francesco a Ripa in Roma, degli Angioli in Napoli nel Convento, detto S. Maria degli Angioli, ove lavorò per ordine del Generale, P. Gio: da Napoli; di Bongo portatovi dal General successore della medesima Patria. Era Religioso di grand' orazione, e rassegnazione all' ubbidienza. Morì nella Sambuca in Sicilia, ove lavorava per mandamento del Generale dell' Ordine, nativo di quella terra: Dopo tre giorni di sepoltura urtato a caso gl'uscì sangue caldo da una piaga, qual'ebbe mentre vivea, il quale poi applicato agli occhi d' un cieco, tosto l'illuminò.

VI. Frà Umile da Bisignano. Quantunque non si fosse trascurata diligenza veruna per averci distinta notizia delle virtuose gesta di questo Servo di Dio; non per ciò si è potuto aver l' intento; Corre voce però, che insieme colle vite di altri Beati Religiosi sia uscita alla luce pur anche la sua, quivi dunque rimetto il divoto lettore. Quello si sa di certo si è, che il Padre Bernardino da Bisignano compatriotta di detto Servo del Signore, che fu Commissario Generale dell' Ordine suo, e persona di maneggio, introdusse già in Roma la causa di sua Beatificazione, e che dal Vescovo Diocesano si è pre-

fo l'ultimo informativo della vita: Egli era Laico di professione, e nell'anno del suo tirocinio nel Convento delle Pigne in Mezzuraca, seppe, che i Frati della Famiglia lo volevano licenziare, per esser di mala salute; onde inginocchiatosi avanti la Vergine Santissima (la cui miracolosa Immagine si attrova di bianco marino nell'Altare Maggiore) le disse, come lagnandosi: che non dovea permettere, ch'egli venisse alla Religione, e vestisse l'abito, giacche sapeva, che lo aveano da escludere. E allora gli rispose la Madre di Dio, che stesse di buon animo, poiche quei Religiosi averiano mutato parere. Fu inteso il discorso dal Padre Guardiano, il quale trovavasi orando nel Coro, dietro l'istesso Altare Maggiore, e manifestatolo a' Frati della Famiglia, lo ammisero ben tosto di comune consenso alla solenne professione della Serafica Regola; onde da li avanti menò vita sommamente austera, e si compiacque Iddio decorarlo con molti doni, e prerogative, siccome potrà vedersi nell'istoria di sua vita.

VII. Fra' Lodovico da Reggio della famiglia Lionti vestì l'Abito Serafico tra' Padri riformati, e si fe conoscere vero esemplare di perfezione religiosa; poichacche oltre il cumulo delle virtù, che si aveva acquistate, ottenne da Dio il dono delle lagrime, che unite alla sua vita penitente, ed alla parole infuocate, ch'eruttava da su i Pergamini, convertiva al Signore moltissimi peccatori. Fu anche arricchito del dono della profetia, e della grazia di penetrare le cose occulte, e i nascondigli de' cuori. Fu pure cierto Diffinitore, e Guardiano della sua Religione; ma conoscendo che per tal'impieghi veniva in qualche maniera ad esser impedito dalle continue orazioni, ed applicazioni alla vita spirituale, ricusò di accettar l'Prelature più in avvenire. Onullo finalmente di anni, e di meriti, sendogli rivelata da Dio la sua vicina morte, ottenne da Superiori di potersi ritirare nell'Ospizio di Rofarno, come in luogo, ove per non esser conosciuto, si rendeva più adattato alla sua umiltà. Quivi dunque infermatosi mortalmente, dopo aver ricevuti con tutta divozione i Santissimi Sacramenti, riposò santamente nel Signore a 30. Settembre del 1680. Si compiacque il Signore glorificarlo anche dopo morte con molti miracoli, che operò a beneficio degl' infermi, che accorsi al suo sepolcro si raccomandarono alla sua intercessione.

VIII. Fra' Angiolo da Girifalco vestì l'abito Serafico sotto l'istituto de' PP. Riformati, in cui si profittò così bene nello spirito, che non sa d'uopo raccontar ad una ad una le virtù, che gli adornarono l'anima, a vendole possedute tutte, ed in grado erdico; furono però spicco maggiore quelle dell'ubbidienza, e dell'umiltà. Quindi la Messa

Divina lo attrassi della grazia di operar miracoli, mentre col fugo della Croce conferì la salute corporale a diversi languenti, e restitui alla vita fino gli animali beati; ed oggi giorno dalle reliquie del suo abito, e del suo berrettino ne ricevono i divoti continue grazie. Chiuse gli ultimi giorni nel Convento della sua Patria alli 30. di Giugno dell'anno 1710.

§. XIV.

Eremiti.

DI MARCO ZACCONE EREMITA.

I. Marco Zaccone della Terra di Cardinale Eremita nella Chiesa del Carmine, dopo una vita quanto semplice, tanto santa, rese l'anima al Creatore nella maniera, che siegue. A 18. Luglio del 1698. uscito dalla cella vide nel piano avanti la Chiesa il Chierico Giuseppe Lombardi, che passeggiava in compagnia del Sig. Pietro Cirillo, e disse al Chierico, che si degnasse per quella sera, e per la seguente portarsi in detta Chiesa, a suonare il legno dell' Ave Maria, dovendo egli partire per lontano paese. Ciò detto ricitatosi in cella, e chiusa la porta al di dentro, riposò nel Signore. Passati tre giorni, e non comparendo l'Eremita, sospettarono i Compatriotti cosa di male, il perche portatisi al Convento, e sforzata la cella, trovarono il Servo di Dio morto sopra il pagliaccio, col Crocifisso su'l petto, ma in fembianza di vivo, colle membra pieghevoli, e colla carne morbida, e colorita; donde v'accorse l'Arciprete del luogo col suo Clero, e celebrati i funerali, sapendo qual fusse stata la vita di Fr. Marco, non ardisceppolirlo, senza darne parte al Vescovo Diocesano, allora D. Fortunato Durante, da cui venne ordinato doverli seppellire il cadavero in luogo distinto. Fu d'uopo però lasciarlo tre giorni insepulto per soddisfare alla divozione del popolone, nel quale spazio di tempo s'è veduto scorrere dal suo destro braccio quantità di vivo sangue; e tuttocchè per altri trè giorni giacque esanime in cella, non si è punto alterato, nè spirò cattivo odore, credendosi comunemente, che la sua anima godesse felicemente in Cielo, mentre il corpo vedevasi imbalsamato da quel Signore, che non vult Sanctos suos videre corruptionem. Si ha per tradizione di uomini degni di fede, che vivendo il Servo di Dio, non si è veduto mai turbato di volto, o sdegnato, per qualunque disgrazia, o contrarietà, che gli fusse accaduta, ma sempre con animo liare, e faccia ridire soleva dire: Faccia Dio, e Maria Vergine: Come altresì, che del pane, che trovava alla cerca, ne dispensava buona parte a' poverelli, ed alle volte vinto dalla compassione lo dispensava tutto, contentan-

doſi ſuſſrir egli la fame, per ſovvenire all' altrui miſeria. E finalmente trovandſi una volta in Chieſa. ſmuccolando la lampana pendente avanti l' Immagine della Santiffima Vergine del Carmine, ſotto il ferro, che tenevaſi appeſa, cadde ſul pavimento, e non ſolo non s' inſianſe per eſſer di vetro, ma reſtò ſana, e rivoltò colla bocca in ſu, ſenza roveſciarſi una goccia d' oglio, ſuocochè il fondo della lampana era in forma piramidale, che non potev' ſenza miracolo reſtar diritta. In conferma della ſua morte vale trasferirſi qu' l' epoca del libro parrochiale de' de' ſonni di quella Terra, ch' è la ſeguente.

Supp. Domini 1698. die 18. Juſſi; Marcus Zaccane Eremita Conventus ſuppreſſi hujus

Terra Cardinalis, ſub vocabulo Sanctæ Mariæ de Monte Carmelo, in cellula Conventus peccatiffimæ, in communionem Sanctæ Mariæ Eccleſiæ animam Deo reddidit, cujus corpus ſpatio ſex dierum ſuper terram jacenti, non ſubditum corruptioni, magnamque ſanguinis quantitatem abſque congelatione & brachio emanavit; immo numero populorum concuſſo, die vigefima ſexta ejuſdem menſis, de licentia Illuſtriſſimi Domini Episcopi Squilacen. ſepulchrum fuit per. m. Antonium de Georgiis Archipreſbyterum loci in parte dextera vultus majoris Eccleſiæ præſati Conventus, ibique jacet; ex pollens moruorum reſurrectionem. Sacra Synaxi per modum viatiſi non fuit reſectus, neque extremo oleo perunctus, quia morſe prævenit.

P A R T E T E R Z A

DELLE SANTE FEMMINE.



En' è il dovere, che al numero sì grande de' machi, che con machio valore hanno inaffato, o col ſangue, o con le lagrime la Criſtianià di Calabria, ſeguiffero le Femmine, le quali

v'hanno aggiunto le melagranate della ſecondità, o i gigli della verginità, e raccordandone i nomi, ed iſtorianandone l'opre. Così come faremo in queſta terza parte, ripartendole in tre principali capi, altre Vergini, o Martiri, altre Vergini, altre Vedove. Avviſo però, che non tutte ſi laſciano notare con alcuno delli tre caratteri, mercè all' inavvertenza di quei primi Scrittori; onde ſenza ſingular nora deſcritte altrove, le rapportò qui certe per nome, incerte per qualità, ſe Vergini, o ſe Vedove. Sono adunque queſte ſanta Canzianilla, della quale negli atti di S. Teodoro,

Santa Gianuarria, Santa Genoveſa, Santa Beſſia, Santa Veſtina, Santa Donata, Santa Seconda, delle quali tutte, e ſei nella vita di San Sperato, e compagni.

Delle Vergini, o Martiri.

C A P. I.

Queſte hanno i primi luoghi nella Gerarchia Eccleſiaſtica, come quelle, le quali congiunſero inſieme il ſangue del martirio, ed il latte della verginità. L'averanno ancora in queſto libro; traſcritto uniforme agli andamenti della Chieſa.

I. DI SANTA PERPETUA, E COMPAGNE.

Furono queſte tre per numero Perpetua, Agneſa, e Felicità, nate in Reggio da nobiliſſimo parentadu, ove ſopravenuta la fede di Criſto portarſi dall' Apoſtolo San

Paolo, e più ſtabilita da San Pietro, e poi inaffata, e creſciuta da San Stefano primo Veſcovo della ſudetta Città; elleno furono delle prime, nelle quali germogliò, e conſtantia vigoria, che divenne madre ſeconde ſi ſtudiavano, come propagarla nelle più nobili Matrone del luogo, alle quali non così bene poteva penetrare coll' opre del proprio Paſtore. Quindi reſe contumaci appò nel Preſidente Eraclio, vennero ritenute, qual' ora ſi carcerarono li due Santi Prelati Stefano, e Suetonio fatto con eſſo loro l'ultimo ſforzo, perche abbandonino il doppio proponimento, e della Fede, e della verginità, ma ſenza profito, furono poſte a tormenti girate al fuoco. Non le noſque il fuoco, e per tanto s' adoprò il ferro, il quale empio lor troncò il capo li 7. Luglio dell' anno 75. di noſtra ſalute. Scrivono di queſte ſante Vergini, e Martiri li medefimi, quali ſeriffero de' Santi Martiri, e Pontefici, Stefano, e Sueti.

II. DI SANTA VENERA.

Vivevano in ſanto matrimonio nella Città di Locri, oggidì Gierace due Santi conjugi, Agatone, e Polita Romani per origine, e Franceſi per naſcita; onde fu l'errore di credere Venera lor figliuola, or Franceſe, or Romana. Queſti adunque lo ſpazio d'anni 35. viſſuti ſenza prole, e perciò ſovvente ſupplicandone il Cielo, furono finalmente eſſauditi, e Polita diede alla luce una figliuolina, la quale perche nacque in giorno, ch'era Venerdì Santo, le fu poſto il nome di Venera, interpretato da alcuni in Paraſceve, e da altri in Veneranda; ma il più volgare, e più frequente il primiero di Venera. Creſciuta la nobile fanciulla all'età, ed applicata alle lettere, conforme al coſtume dell'altre giovinette Locreſi, divenne famoſa nella

Scrittura così, che ben potea publicamente, ed interpretarla, e predicarla al popolo. Missionero esercitato da lei nella Patria, e nel Paese all'intorno dall'anno trenta al quaranta di sua vita. Divenuta intanto, e più matura all'età, e più acconcia alle fatiche, e più ardente all'esercizio apostolico, uscì fuori di Provincia, in Campagna, e nel rimanente dell'Italia, e scorre fin in Francia, tratta forse dall'amore della sua antica origine. Quivi in una Città esercitando l'evangelico impiego, dichiarando la nuova Religione del Crocifisso, ed anatemandone la vecchia del Gentilesimo, un tal Antonino, che v'era Tiranno, se la fé condurre d'avanti, sperando di rubarla a Cristo; ma l'infelice rimase preda del suo amore. L'effortò dunque, che lasciate quelle fatiche solo di gente malnata, volessero insieme abbandonarsi alle lascivie, ed al buon tempo. Inorridì la Vergine alla temerità de' consigli; onde divenuta tutta fuoco di zelo, con maschio ardore lo sgridò, lo minacciò, e sarebbe stato poco il farlo in pezzi. Sdegnato perciò il Tiranno, e cambiate le buone nelle triste, l'amore in furore, comandò che fosse posta a tormenti, che le fosse posta in capo una celada di ferro infocato, che fosse conficcata con grossi chiodi in un legno, che le fosser segate le mammelle; e che dal capo al piè fosse crudelmente flagellata. Nè perciò contenta la ferocezza del Barbaro comandò, che posto le fosse sì del ventre un gran sasso affine, che crepi di mezzo. Afflitta fra tanti martirj la Santa supplicò d'aiuto il Cielo, il quale non sordo alle sue preghiere, mandò visibile un Angiolo, e la toccorfe. Soccorse la Santa, ma fé un grand'acquisto alla Fede, convertendo alla sua legge una moltitudine di Circostanti, a' quali perche non manchi l'acqua per il battesimo, oprò il secondo miracolo, facendo scendere sì di quelli una rugiadosa nuvola, qual poi si sciolse in pioggia; e così restano battezzati li novelli Cristiani, de' quali l'infuriato Giudice ordinò sanguinosa tagliata, forse per ribattezzarli nel proprio sangue. Risolto il Barbaro d'uccider la Santa, ed in lei la Cristiana Fede, la fé porre dentro una caldaja di pece, ed olio bollente, ov'ella entrara vi continuò senza lesione per sette giorni, a capo de' quali andato in persona il Tiranno per vedere quella maraviglia, tosto che la Santa se l'vide da presso, preso in mano di quella mistura gliela spruzzò in faccia, e l'accieco. Felice cieco! poiche gli partorì il lume dell'intelletto, e della Fede; mentre veggendosi l'infelice così cieco alzò le grida, che s'ella gli restituirrebbe la vista, egli si renderebbe veggente nella luce del Vangelo. Accettato il partito, Antonino segnato dalla Santa con la Croce, ed applicato a' suoi occhi un loto, fatto di terra, e spunto, ricuperò la luce degli occhi della fronte, quale penetrando agli altri della mente, il

refe doppiamente veggente. Tratta perciò la Santa dal tormento, venne licenziata, che predicasse, ovunque volesse la Croce del Salvatore. Quindi ella oltre più scorrendo s'incontrò con un altro Tiranno per nome Timeo; questi infuriato per la nuova Religione, che Venera andava diffaminando nel suo dominio, le propose, o che abbandonò il Crocifisso, o che s'apparecchi alla morte, data a divorare ad un poco di stante, ma fierissimo Dragone. Si rise la Santa, e disse, che nulla temeva, perche avrebbe avuto dalla sua per liberarla l'Angiolo del Signore. Or sì, rispose Timeo, quando tu scamperai dalla bestia, io mi renderò Cristiano. Se ne contentò Venera, e condotta al Dragone, tosto, che se l'vide venire arrabbiato addosso, ella vibrandogli contro il saggio segno della Croce, l'arrestò, l'uccise; onde, e Timeo, e quel suo popolo restò Cristiani col saggio battesimo, si sottrassero dal doppio veleno, e temporale del Dragone ucciso, ed eterno del Dragone infernale. Intenta Venera a nuovi acquisti, oltre passando in quei Regni, venne ove signoreggiava Asclepio, o Asclepiade per detto del Baronio, fe non più tosto Tarasio, giusta il sentono altri, se non forse un solo, ed il medesimo per Asclepio di nome, Tarasio di cognome. Dispiaceva a quel Tiranno la predicazione della Santa; onde la minacciò, che più non pubblicasse quella Fede, qual'era il odio del gentilesimo; in altro caso le recarrebbe quanto più fosse possibile ignominiosa la morte. Ma la Santa nulla stimando li suoi ordini, qual' erano contro la sovranità del Cielo, e perciò continuando la predicazione, venne posta ad ardere dentro una caldaja di pece, e di resina con altre misture; ma tanto mancò, ch'ella mancaste, o nelle parole, predicando Cristo, o nella vita, cessando di più vivere, che anzi restò tutta allegra, presa a cantar Inni, e Salmi al suo Signore. Il Tiranno ostinato di volerla morta, per estinguere in lei la vita della Fede, comandò, che le fosse tranco il capo, come fu li 28. Luglio del 163. Ma se vivendo fé tanti acquisti al Cielo, non fé di meno morendo; e acciò la morte si corrispondesse con la vita. Prima di esser decapitata supplicò il Cielo, che soccorra quelli avessero supplicato il suo nome, ed estendete con voce insensibile risposto col sì, fu cagione, che di una gran moltitudine concorsero a quello spettacolo, novecento, e dieci si convertissero a Cristo. Il suo corpo tenuto nascosto molti mesi da un Cristiano per nome Aurimo, lo sepellì con molta pompa il Marzo seguente. Operò in vita, ed opera dopo morte fin a questi giorni molti miracoli, de' quali fé catalogo singolarmente Simone dello Spirito Santo. La sua festa variamente si celebra; e poiche altri la solennizzano il giorno di Venerdì Santo per memoria della sua nascita; ed altri li 28. Luglio, giorno della sua morte; ed altri li 14. Marzo,

Vita di
Veneranda
sic-4.

quando il suo corpo venne dato alla sepoltura. Fanno di lei ricordo quanti io reco nella Calab. ogliata.

III. DI S. DOMENICA.

TOroteo, o Doroteo, ed Arsenia fantissimi Conjugi furono li Genitori fortunati di questa Santa in un Villaggio della Città di Tropea, che poi dal nome di lei venne chiamato Santa Domenica. Vivevano queste anime beate con molta luce del Vangelo fra le tenebre densissime del Gentilismo, e circa gli anni 260. ebbero una figliuola, alla quale nel battesimo posero il nome di Domenica. Regnando Diocleziano, e Massimiano, uscì ordine severo, che tutt' i Cristiani, quali non si rilasciassero dalla fede di Cristo, ripigliando la più antica dell' Idolatria, fossero fatti prigionj; per il che carcerati Toroteo, ed Arsenia con la loro figliuola Domenica, di età all'ora di anni 24, furono condotti in Campagna all'Impetador Diocleziano. Tutto il pensiero di quei Conjugi era, come sudancente stabilire Domenica, la quale nel fior degli anni, e di stravaccedente bellezza si recava in dubio, che non cadesse ingannata. Altresi tutto il pensiero de' Ministri Imperiali era, come debbellare Domenica, persuasi, che l'amor della figliuola avrebbe abbattuto l'inchinazione de' Genitori a qualunque partito, preso da lei. Perciò combattuti tutti insieme, ma senza abbattimento di alcuno, furono poi separati; Arsenia, e Toroteo già costanti nella confessione della fede crudelmente flagellati, vennero mandati in bando nella Mesopotamia alle rive dell'Eufrate; Domenica condotta alla presenza di Diocleziano, e fortemente contrastata con grandi promesse di onore, e di piacere, ma trovata sempre la medesima, cioè immobilmemente costante, e nella confessione della Fede, e nel proponimento della Verginità, fu rimessa a Massimiano, più astuto, e fraudolente in queste pratiche. Questi dunque consegnò la pudica Donzella a certe donne impudiche, perche alla vendita della Verginità la sollecitassero, persuaso, che dalla perdita di questa nascerebbe agevolmente la perdita della fede. Ma essendosi per molto tempo perduto il tempo, Massimiano la si fé condurre d'avanti: Ed all'ora con eiglio severo, e con voce minacevole: Perche, disse, non vorrai tu sacrificare a nostri Dii? A cui Domenica: E perche anzi tu non sacrificherai al vero Rè del Cielo? Sdegnato perciò il malvaggio, ordinò, che fosse batuta, e con calci, e con pugni, ed indi condotta al tempio di Giove, sacrifichi a forza, quando non vorrà di cuore. Ma Domenica costante non meno alle battiture, che al sacrilego sacrificio, non pure non offerì gli incensi, ma spuntato in faccia all'empio Simolacro, il se ca-

dere a terra, rotto in pezzi. Quindi tratto da maggior furore lo sdegnato Massimiano, ordinò, che ella fosse gittata ad arder viva entro ad un'accesa fornace; e nientemeno le fiamme, ministre anzi del Cielo, che dell'Inferno, riverirono la Santa lambendole le vesti. Furono sperimentate le Fiere agli oltraggi; ma queste non meno, che le fiamme, le li mostrarono amabili. Si arrabiava di sdegno il Tiranno, e perciò chiamò in suo ajuro le ruote, che però appena alzate, caddero fatte in pezzi. Non è credibile, quanti erano gli acquisti del Cielos conciossiache gli apparecchiati tormenti resti vani dalla protezione Divina, divenivano Predicatori, e Maestri per convertire a Cristo l'anime de' circostanti. Veggendo dunque il Tiranno, che in vece di guadagnare una sola, ne perdeva molte, ordinò, che le fosse troncato il capo. Conduotta perciò fuori le mura, fu empivamente decapitata li 6. Luglio dell'anno 303. E nel punto medesimo ad occhio veggente di tutti, scese dal Cielo un'immensa, moltitudine di Angioli, parte de' quali si portarono in Cielo l'anima sua purissima, e parte de' medesimi condussero il sagro Cadavero nella sua Patria, ove si venera a molta divozione da quei popoli. La sua vita fu descritta da molti Martirologi nel di medesimo del suo martirio, e da gravissimi Scrittori, de' quali altrove.

IV. DI SANTA FEDE, E SUE SORELLE.

L'Una delle più grate letture in questi affari, lo di certo credo, che fosse il martirio di are Sorelle, incerte di Patria, ma certe della nazione, qual fa la nostra, e ne sono i nomi Fede, Speranza, e Carità. Queste insieme con la madre Sofia da Calabria passate in Roma per la vista di quei Santi Luoghi, piaciuta loro la stanza vi li fermarono, tratte dalla venerabilità di quella Città Santa. Non teneva oziosa la lingua Sofia, ma predicando Cristo, e le glorie della verginità, operava sì, che molte di quelle Idolatre Romane, lasciata la patria superflizione, abbracciassero la Cristiana Fede, e si disabbracciassero da' propri mariti. Rapportato il tutto ad Antiocho Prefeto dell'Imperadore Adriano, di suo ordine fatta prigion con tutte, e tre le figliuole, furono date in guardia a Palladio Senatore. Indi disciolta la madre, venne la furia drizzata contro le figliuole; conciossiache portate alla presenza dell'Imperadore, e rifiutando sacrificare a Diana, furono tormentate a parte, tutte però con ugual vigore sostennero la violenza del martirio. Fede la prima negli anni, fu anche la prima alle pene. Dodeci erano gl'anni della sua età, e dodici ebbe sopra Soldati, quali con alternate vicende la flagellarono sino al sangue. Fatto più crudele quell' barbaro, le fé troncare le

già già femminili mammelle, dalle quali con singular maraviglia sgorgò latte in luogo di sangue; e questo è poco, perchè vie più inviperito la fé arrostita su delle craticole, e poi frigerla in olio, ed altre misture ardenti. Né perciò morta la fé uccidere di ferro. A quella venne dietro speranza l'altra sorella d'anni dieci, al numero de' quali corrispondendo dicce malvaggi la batterono in ogni parte del corpo; nè perciò resa alle voglie di Adriano, la fé gittare tra fiamme, e queste estinte, la fé bollire in un gran vaso di pece, resina, e bitume, e pur rimasta superiore, le fé troncare il capo. Ecco la terza sorella Carità non più, che d'anni nove, ma invitissima amazzone, e da contenderla con ogn'altra. Così come l'altre furelle in conformità agli anni f. da nove Ribaldi aspramente batrura; indi gittata nel fuoco, le fiamme anzi incenerirono molti de' circostanti in fedeli, passeggiando frattanto ella nel mezzo di quelle, come in aure piacevoli, accompagnata da tre fanciulli, luminosi più che il sole. Cedè finalmente al ferro, troncarole il capo. I loro corpi, rubati dalla madre furono dati alla sepoltura 18. miglia in distanza da Roma. Avvenne questo martirio il primo di Agosto sotto l'Imperator Adriano. Così Pietro Narale, da cui si è tratto di peso il discorso; e Baronio col Martirologio Romano. Ma Metastase lo rapporta il 17. Settembre; e cui sottoscrivono il Menologio greco, ed altri.

Delle Vergini, non Martiri.

C A P. II.

Queste saranno quelle, quali d'un solo colore corrente, cioè candido, non ebbero occasione di smaltirlo co' rubini del proprio sangue. Avvegnache, per detto di S. Ambrogio, non manchi alla verginità il suo martirio, tanto più crucioso, quanto e più domestico, e più lungo.

I. DI S. TEODORA.

N Acque questa santissima Donna nella Città di Rossano, e tosto che per l'età potè conoscere l'inganni del mondo, vestita da Religiosa prese a menar vita di penitenza. Piaceva a Cittadini il vivere di Teodora, onde le diedero ad ammaestrar le loro figliuole; ed ella fabricò un Monasterio fuori le mure della Città, ove si dice l'Arenoso, ivi si rinferò Macstra, ed Abadessa di numerosa prole. Non fu pago il suo spirito di solo ammaestrare donzelle, oltre passò all'educare figliuoli maschi, fra' quali fu l'Abate S. Nilo, da lei singolarmente amato, preveggendone la futura santità. Da questo Monasterio, o più tosto Conservatorio passò ad un altro più sumato di Monache Basiliane

nella medesima Città, quale a richiesta del sudetto Sant' Abate avea fondato Euprassio Regio Giudice d'Italia. Quivi la Santa Donna nella medesima qualità di Abadessa visse lungo tempo, e poi finalmente in età assai vecchia riposò felicemente nel Signore.

Gabriele Barrio de antiqu. lib. 1. Girolamo Marafioti Cron. lib. Apollinare Agresta Vita di S. Basilio, Paolo Guaitieri lib. 2.

II. DELLA B. ORSOLA V. DA REGGIO.

Altro non abbiamo di questa Beata serva del Signore, se non che la tradizione, ed una sua immagine con questa iscrizione a' piedi, *Vera effigies Beata Ursula Virginitas de Regio, nè altro ci sopravvisse di lei toccante, o' l tempo, nel quale, e nacque, e visse, o gl' affari della sua vita.*

Paolo Guaitieri lib. 2.

III. DELLA B. ORSOLA DA PENTIDATTOLO.

Con le medesime circostanze cammina, quest'altra Beata, del medesimo nome, ma di differente di Patria, essendo itata da Pentidattolo, terra poco discosta da Reggio; cioè con l'Icona delcunata dal suo natural, e con l'iscrizione sotto a quella nella maniera accennata di sopra; onde l'una, e l'altra h'ò trasferito qui, finche la provvidenza del Cielo altro disponesse di amendue.

Paolo Guait. lib. 2.

IV. DI SANT' ELENA DI BELFORTE VERGINE.

N Acque questa Santa Vergine in Belforte, figliuola del Signore del luogo, e sorella di Sant' Onofrio, di cui nell'altra parte. E però che vidde il ricordato suo fratello, che lasciate le pompe del secolo, gli aggi della casa paterna, vestito dell'abito Basiliano attendeva alla penitenza, ed alla virtù, anch'ella mosse dal suo esempio, ed ispirata dal Padre de' lumi, vestita in abito maschile si fuggì dalla casa, ed andò fra' boschi a servirle il suo celeste Spaso Cristo. La Divina Providenza, la quale dispone con tanta soavità gli affari di què giu, anche volle metter la sua mano su di questa Santa, ed ordinò sì, ch'andò a porsi non troppo lungi dal fratello; ma non però sapendo l'uno dell'altro. Ben è vero, che dopo lungo tempo, quando la penitenza, e l'abitazione fra' boschi a venendo disformare le loro faccie, accadde d'esserli incontrati insieme; onde postisi a ragionar di Dio, si sentivano l'un l'altro rapiti da un affetto natural. (era quello del sangue). Sicchè dattisi raggugliamento dell'abitazione d'amendue, e riscontratisi più volte insieme, finalmente si riconobbero insieme. Non è credibile il giubilo de' loro cuori, e quanto si fossero annua-

ti un'altra al servizio del Signore: questo sì, che accollarsi più di celle traevano una vita tutta beata. Visse la Santa in età assai matura, ed alla fine ricca di meriti, e con il suo mano il fiore della non macchiata verginità del suo corpo, andò a godere del suo Sposo nel Cielo. Le sue sagre Reliquie unite con quelle del fratello Sant'Onofrio ancora stanno nascoste agli occhi degli uomini, ma ben disvelate a quelli di Dio, il quale a tempi stabiliti dalla sua Sapienza s'è onorare i suoi servi.

V. DI SANTA CHELIDONIA VERGINE.

Intorno alla Patria di questa Santa ne abbiamo una fortissima oscurità. Concordevolmente si nota Cellis in Calabria, di cui però non n'abbiamo riscontro; poichè dirsi, ch'ella fosse d'un luogo detto Cellara tra Villaggi di Cosenza, non ha del verisimile. Io però direi, che stato fosse sbaglio di chi notò Cellis in vece di Aulis, perfluato dall'identità del significato, poichè tanto è Aulix, quanto Cellis. Nacque adunque in un qualche luogo intorno al Monasterio, altre volte detto Aulix, o vero Auline, dalla moltitudine delle anitre; e forse per qualche tempo vissuta al servizio di quello. Da quivi pellegrinando arrivò nel Lazio, ove vestita dell'abito di S. Benedetto, divenne Abadessa di molte Monache. Non abbiamo altro della sua vita. Morì adunque, e sepellita nella Chiesa, ch'era del suo Monasterio su del monte Simbruino; quindi il Cardinal Marco Antonio Colonna trasferite le venerabili Reliquie nel Monasterio di S. Scolastica, presso il Sublaco, dal suo nome se chiamare quella Chiesa.

Martirolog. Rom. ad diem 13. Octob. Baronio de notis ad ipsam. Arnold. Uvion. Martirolog. Bened. 13. Oct. Ferrario in nova Topograph. ad Mart. Rom. Sublac. & in SS. Ital. Artur. Sacr. Givige. ad diem 13. Octob.

VI. DI ROSELLA MORISANO, ED ALCUNE SUE DISCEPOLE.

Piantata in Reggio dal B. Lodovico la Riforma Capuccina, risvegliossi nella medesima Città un ardentissimo desiderio in alcune donne di passar a vita penitente. Fra queste si avanzò Rosella, la quale vestita in abito di penitenza piantò nella propria casa un conservatorio di sedeci verginelle, quali allievò nel santo timore di Dio, sotto la disciplina del medesimo Beato, cognominandoli le Capuccinelle. Quello ella operò di particolare, fin qui non l'abbiamo; ma ci giova crederla donna di santissima vita. Fra le nominate sue discepole s'avanzarono Eugenia Molizzi sorella del Giorgio, arricchita dal Signore col dono della profezia, un'altra a noi Anonima così Santa, che Moni-

gnor Arcivescovo di Reggio non isdegnava visitarla in casa; e conferir con esso lei gli affari di più urgenza; e la terza fu Maria Mazza, qual morì martire di carità servendo agli appestati.

Paolo Onalieri Ebz.

VII. DI BEATRICE CAFATINA.

Fu questa Serva del Signore figliuola di Giovanni Cafatina, e di Penelopea Grimaldis, amendue Famiglie nobili in Catanzaro. Essendo ancor di anni sette scese con altri di casa alla marina, nel ricondursi la sera restò la fanciulla smarrita in quelle campagne. Ritornato perciò il Padre la mattina affai per tempo, ritrovolla, che agiatamente dormiva in una pianura, con nel dero un vaghissimo anello d'oro. Rallegrossi il Genitore per la ritrovata figliuola, ma restò fortemente meravigliato dell'anello; onde richiedendola, da chi l'avesse avuto, rispose, che glie l'aveva posto nel dero una gran Signora, senza saperne altro, e che nel porgerlo le diceva: Tu sei sposa del mio figliuolo, tu sei sposa del mio Figliuolo, guardati di non offenderlo, e così dicendo l'accarezzava con tanta dolcezza, ch'ella ne fu sopraffesa da quel grave sonno. Crebbe dunque la fanciulla sì nella virtù, sì negli anni, e vestita dell'abito delle Terziarie Capuccine si ammirò prima maestra, che discepola. Sequestrata da' tumulti della casa, accollata sotto la sua disciplina una quantità di fanciulle nobili, alle quali insegnava la dottrina Cristiana, ed istillava l'amore della verginità così, che molte sprezzate le pompe del secolo, e gli onorati maritaggi, vestirono l'abito medesimo di Terziarie Capuccine. E tutta via conoscendo non esser troppo sicuro il vivere nel secolo, prese ad introdurre nella Città un Monasterio di Capuccinelle claustrali, e l'avrebbe introdotto, se l'Inferno a tutta voga non le si fosse opposto. Rivoltse adunque l'animo a claustrarsi nella propria casa, da cui non usciva, che per il solo uso de' Sacramenti. Le Feste poi si chiamava le figliuole, quali esercitava nell'orazione, ora vocale, ora mentale, e nelle opere della mortificazione, e macerazione della carne. Avea sì fattamente domato l'irascibile, che mai in tempo alcuno, e per qualunque accidente fu veduta alterata, ed avvenne, che appiccandosi il fuoco nella casa, non seppe dir parola di lamento. Portò ferme nelle nude carni un pungente cilicio, coll'accoppiatura di trè discipline la settimana, e tal'ora ogni giorno all'uso de' Capuccini. L'astinenza ne fu incredibile, non mangiando carne, che ne' giorni delle solennità maggiori, pesce mai, o altro cibo prezioso; sicchè l'ordinario suo mangiare era di legumi, ed erbe, e tal'ora di pane solo; e spesse volte di niente. Fu suo Confessore il

P. Alessandro Ferrari della Compagnia, coll'istruzione del quale oprò gran cose per servizio del Cielo, ed a prò spirituale de' suoi Proffimi. Morì settuagenaria l'anno 1678, seppellita nel Collegio, con maraviglioso concorso di popolo, che le stracciò le vesti, portandole come reliquie. Il processo della sua vita formato per prima dal medesimo Confessore, e poi confermato con la dovuta facoltà da Monsignor Otavio Podorigo Vescovo di Umbriatico, giace ancor seppellito, sìmo per frode dell' Inferno, acciò non si avesse più lume di quella buona Serva del Signore.

VIII. DI AURELIA CACIA.

Aurelia Cacia fu nativa di Borgia, suo Padre ebbe nome Cesare, e la Madre Isabella Morelli. Non essendo più che di anni sei vestì l'abito di Terziaria Capuccina, qual sempre portò senza camicia, con di sotto un aspro cilicio, senza mai torlo da sopra, sì di giorno sì di notte. Il suo letto congiuaciale non furono, che, o legna, o pietre. Anche fanciulla si sciverava alla carità de' poveri, onde dando loro più di quello portava lo stato della casa, e perciò ripresa dalla Madre, convennero sì, che il di più non soffrisse la lor facoltà, si trasse dal proprio alimento, fino al rimanerne per intero digiuna. Fioriva di quel tempo in Borgia, Paroco di quella Terra D. Agazio Trimalodi da Squillac, ugualmente santo, e dotto, e di abitazione contiguo ad Aurelia, onde da' Genitori fu data al medesimo per discepolo, e nelle lettere, e nello spirito: Effercizj abbracciati dalla donna con tal vigoria di mente, che tosta ne divenne, come consumata nella virtù, così provetta non solo nelle lettere unane di Grammatica, e Rettorica, e nelle più gravi di Logica, e Filosofia; ma nelle sagie ancora dell'una, e l'altra Teologia Tomistica, e Scotica, ed avea come in compendio con maravigliosa tenacità raccolti nella memoria li quattro libri di Pelberto. Lo provò con iperienza Frà Benedetto da b. minara nostro Capuccino, di cui altroc, Teologo senza pari, quando divertito in sua casa, e con escolci attaccate molte dispute di Teologia, e Filosofia, incontro così salda Aurelia, che disse non aver fin all'ora saputo udire più gran Filosofo, e miglior Teologo. Beatrice Cafarina (di cui sopra) fatta una raccolta d'innocentissime fanciulle stava su' trareri di fondar in Cantanzano un Monastero di Capuccinelle Clausurali. Ne udì la fama Aurelia, essendo di anni 17, e tosto ivi volar si aggregò a quelle. Ma veggendo non riuscire il disegno, risolse patare fra quelle poco dianzi fondate in Colenza, e ne pur questo le avvenne, attraversochele la morte del Padre. In questo mentre essendo venuto alla

visita della sua Chiesa di Mileto il Cardinal d'Ascoli, portato da religioso zelo volle fondare in Monteleone una sagra Casa di Capuccinelle, per il di cui effetto, udita la fama di Suor Beatrice Cafarina sudetta, e delle sue discepolo, mandò Frà Arcangiolo d'Oppido gran Religioso Capuccino a levarne tre delle più sante, e delle più prudenti, e ne levò Isabella Mazza, un'altra di Gimigliano, ed Aurelia. Queste partite da Caranzano albergarono la sera in Borgia nella casa di Aurelia, la cui madre non volca in conto alcuno, ch'ella oltrepassasse in Monteleone; ma la Serva del Signore, ora con le suppliche; ora col'umiltà la portò al consenso. Avea Aurelia tre sorelle, l'una già proffima al marito, che già per tal'effetto vestiva a sfoggio, l'altra con nome di Lucrezia d'anni otto, e l'ultima d'anni cinque col nome di Febronia. Vidde Aurelia la sorella disposta a marito, ed altamente ferita nel cuore, ch'ella esser dovesse del mondo, e non di Cristo, la notte, mentre le compagne dormivano, ella vegghiava in orazione, supplicando, ad esempio di Chiara, la pietà del Cielo per la conversione della sorella. L'esaudì il Signore, onde quella sentendosi al di dentro come rimproverare, perchè non seguisse l'esempio di Aurelia, cercò di monacarsi. Non però tempo la Serva di Dio, perchè dato di mano ad una forbice le tronco li capelli, e le fe girare lo sfoggio. Spentacolo, qual veduto dalla Madre, la portò in tanta furia, che l'una, e l'altra maltrattò con villanissime parole, e poco mancò, che non anche con bastonate. Fù il molto, che disse ad Aurelia fu: Deh pigliati quest'altre, additando l'altre due sorelle; Ed ella, sì Madre mia, ed intanto prostrata a terra, con brevi, ma calde parole supplicò la divina Bontà per l'acquisto di quelle. Anche in ciò fu esaudita, poiche queste rilasciandosi dal seno materno corsero in braccio ad Aurelia, supplicandola a non abbandonarle, con lasciarle in casa; e ma vie più infuriata la Madre, e queste vie più ostinate a seguir la sorella, cedè l'una al Divino volere, e l'altre tennero compagnia ad Aurelia. Così dunque ricca di tanta preda, arrivò la Serva di Dio in Monteleone, e di principio al Monastero sotto titolo di S. Croce, stimando, che il vivere delle Suore si dovesse conformare al titolo della Croce, e per gittar anche assai ben corrispondenti le fondamenta della religiosa fabrica, prese con tanta asprezza di digiuni, di discipline, di cilicj, e d'ogni qualunque macerazione di carne a mortificar il suo corpo, che, non ancora scorsi sei mesi, gravemente infermò. Non era venuta da Roma la facoltà della clausura, e mentre Aurelia agonizzava si chiamò Annibale Lanza, alle cui spese si fabricava il Monastero, e lo richiese s'era venuta la polta; rispondendo l'altro, che non; anzi che al, replicò l'agonizante, hà portato i libri del

Coro, e della Chiesa, ed ottima speranza della clausura, come in fatti avvenne. Piangevano dirittamente le suore, veggendo, che la lor Madre affrettava i passi alla morte, singolarmente Lucrezia la sorella, alla quale: Non piangere, le disse, Lucrezia mia, tu mi seguirai poco appresso, e ci vedremo in Paradiso. Morì adunque Aurelia l'anno 1612. avendone 27. d'età, e mille di virtù. Il suo funerale fu accompagnato dalle lagrime di tutta la Città, che a rista vi concorse, raggliandole in pezzi le vesti, e posta dentro una cassetta di legno, non cessò Iddio d'oprarvi molti miracoli a sua intercessione. Quanto fosse la sua gloria volle Iddio manifestarlo dopo la sua morte. Era attaccato al Monasterio un orticciuolo, ove uscivano le suore dopo gli essercizj dell'orazione; e quivi Aurelia avea coltivato una pianticella di Borrachine, della quale Lucrezia sudetta si avrebbe voluto servire nell'infermità della sorella; ma questa non volle, dicendole, lasciala, che fiorirà tosto, che io spiri; e così fin poichè già morta Aurelia, la pianticella mette fuori i fiori, argomento della sua incolpata Verginità. Indi gravemente infermata suor Isabella Mazza, e Lucrezia, mentre minate del Sagro Viatico, stavano preparandosi alla morte, l'una delle notti Isabella intese la voce di Aurelia; che a replicate grida diceva: Isabella vieni, vieni con Lucrezia, e stimando, che la chiamasse a qualche Monasterio di clausura, aperti gli occhi per meglio vederla, vidde la stanza luminosa, come a sole di mezzo giorno; ristettendo dunque, che non alla clausura, ma alla morte l'invitava, rispose: Non posso venire, ed al punto medesimo si comprese gagliarda di vigore. Adunque, replicò la voce, mandami Lucrezia. Fatto giorno, e raccontato il tutto a Lucrezia, disse questa, che al punto medesimo avea veduto Aurelia vestita di bianco a stellette d'oro, e che illuminò quella stanza. Risandò Isabella, morì Lucrezia, conforme al June avutone dalla Serva del Signore.

IX. DI BERNARDINA ANANIA.

NAcque questa Sposa di Cristo in Taverna l'anno 1603. da Genitori umili, e plebei, ma virtuosi, appo de quali visse educata nel santo timor di Dio fino all'anno decimo di sua vita, nel qual tempo per alleggerir la spola della famiglia, la posero serva di casa a servizj di Rotiro Poerio, Gentil'uomo primario, e molto ricco della Città. Attendeva Bernardina con tanta sollecitudine al suo ministero, che compiaciutosene molto il Padrone, la propose, qualunque la più giovane, all'altre serve, costituendola lor capo; bensì, ch'ella mai in tempo alcuno, od occasione mostrò segno di maggioranza. Non troppo piaceva quella maniera di vivere al-

la giovane fervorosa, il cui desiderio era: di tutto in monacarsi; che pertanto al meglio poteva, e dalla servitù le veniva permesso, si addestrò alla più rigida vita monacale. Cisse alle nude carni un asprissimo cilicio, e con di sopra una camicia di lana, e benchè per sfuggire la veduta del mondo, facesse di sopra apparire maniche di candidissimo tala. Ciò veggendo il Gentil'uomo, l'allargò dell'obbligo del servire, e le diede licenza, che vesta l'abito di Terziaria Capuccina. Arrivata dunque a quanto desiderava il suo cuore, alterando le maniere del vivere, si rendeva spettacolo agli occhi di tutti; e poichè, oltre la qualità del vivere descritta di sopra, depose anche le scarpe, e camminò a piè ignudo in ne' maggiori giacci dell'inverno: il riposo lo prendea sulle tavole, o sulla terra, usando in alcuni giorni d'infermità per somma delizia alcun pagliariccio. Diggiunava tutto l'anno, o in pane, ed acqua con olive, e somiglianti cosecelle, ma li Venerdì non gustava cosa alcuna, non di mangiare, non di bere: Costume immobilmemente tirato fino alla morte, ed anche nell'infermità. Non alzò mai occhio per vedere chi che sia maschio, sempre al di dentro contemplante tanto che per qualunque contingenza mai fu veduta ridere. La sua carità, e con poveri, e con infermi fu maravigliosa; poichè nel mentre fu in casa del Poerio, la sera al tardi, quietata la gente, ella usciva nella visita de' poveri, a quali recava tutto ciò, che con licenza del Padrone poteva lor recare, e trovandoli infermi, li serviva, e li netrava, e li consolava. E per non uscire sì presto da questa casa, questi erano i suoi essercizj in quella, singolarmente da che fu fatta di suo arbitrio con l'abito Capuccino: La mattina a giorno si applicava a servizj della famiglia, e tosto disbrigata, si ritirava alla Chiesa de' Capuccini fin al Vespro, orando, e contemplando; ritornata a casa si reficiava alquanto, e ripigliava gli essercizj manuali della casa: la notte usciva come di sopra; e indi risvegliata si metteva in orazione fin al sopravvenir del giorno. Ebbe un dono singolarissimo di lagrime; onde pianse tanto, che per le guancie ne apparivano il segnali, massime ne Venerdì, ne quali era tutta alla contemplazione dell'acerbissimo patire di Cristo.

Mal soffriva tanta virtù il Demonio, ma non sapendo come altrimenti vendicarsene, apparendole visibile, or le graffiava il volto, or la gittava a terra, sempre spaventandola, con quella veduta infernale. Le sue orazioni erano efficacissime ad interceder grazie a prò de' suoi prossimi; se ne raccontano varj casi, io ne rapporterò qui uno, o due. Un tal Sacerdote, (il cui nome per degni rispetti si tace) di qualche autorità nel paese, vivea non troppo religiosamente. La gente di casa sovvente lo raccomandavano all'orazioni di Bernardina, ed ella altresì sovvente ne a-

importunava la D. M. Una fra l'altre volte, che a piè d'un Crocefisso con amare lagrime supplicava per quell'affare, le svelò dalla Croce l'inchiudato Signore. Ma che l'abbia detto l'umiltà della Serva di Cristo, e la poca diligenza del suo Confessore, non seppero lasciarne memoria a potteri; questo è ben certo, ch'ella parlando col Sacerdote lo portò a manifestar pentimento, e poi ad una diligentissima emenda di costume. Una sua nipote per nome Porzia, irrisolta tra il monacarsi, e tra l'maritarsi, veniva allo sposo battuta da Bernardina, perchè si sposò con Cristo Terziaria Capuccina; ed era la maraviglia, che nel mentre era alla presenza della Zia, ardeva in desiderio di servir Dio Vergine, tosto se ne allargava, assalita dal senso, ravvolgeva i pensieri al matrimonio. Or essendo il mese di Giugno, e celebrandosi nella Chiesa non troppo distante di S. Catarina, Monasterio di Clarisse, la Tredicina, come volgarmente si chiama, ad onore del Santo di Padova: Vè, disse, a questa sua nipote, Bernardina: va alla Tredicina di S. Antonio; or mentre si cantavano le sagre Litanie della B. V. pian piano, ed indi con incredibile fuoco così se le accese il cuore, nell'amore della Verginità, che non potendosi più reggere in ginocchio, buttata con la faccia a terra, ne fe voto assoluto, e finale. Ritornata in casa, tosto che la vide la Serva del Signore: Oh disse, come te l'ha fatto bene; onde tronchi di subito i capelli, riconfermò il voto, e vestì l'abito Capuccino.

Ebbe ancora gran lume per riconoscere le cose lontane. Stando un giorno in orazione, cominciò di subito a gridare, misericordia, Signore, salvolo Tu: Accorsa la suddetta sua nipote, e richiedetala dell'avvenimento: Vè, disse, all'acqua di Potenza, che ivi sei necessaria. (Era questo un Fonte poco distante): Andò, e vi ritrovò un Sacerdote agonizante, colpito a morte da un nemico, dove sopravvenuto un altro Sacerdote gli diede l'assoluzione, ed il Cielo rivelò, che per l'intercessione di Bernardina, ed ajuti del Sacerdote, quell'anima si salvò. Un giovane di Maranise, Villaggio poco distante dalla Città, intralciato di molte inimicizie capitali, venne insieme col Padre a raccomandarsi all'orazioni della sposa di Cristo. Ella, dopo l'averlo essortato alla pace, ed al santo timor di Dio, gli soggiunse: Questa sera non uscir di casa, altrimenti potrebbe avvenirti cosa di periglio. Come furono le due ore di notte, comandò a sua nipote, che andata nella vicina Chiesa di S. Angiolo recitasse le Litanie della Vergine, ritornata, disse d'aver udito quattro archibugiare: queste, disse, furono scaricate sopra del giovane, che oggidì è stato in casa nostra; ma la Dio mercè, non l'hanno colpito. Fu il giovane chiamato ad uscir di casa da alcuni suoi creduti amici, si oppose il Padre, porta-

to da giusto timore per le parole dette poche ore avanti da Bernardina; ma il figliuolo non dubitevole di male alcuno, uscì, e nell'uscire gli furono scaricati, ma senza colpirlo, gli archibuggi. Un suo nipote risoluto di andare in Policastro per suoi affari, andò a prenderne licenza dalla Zia, la quale gli disse: Non vi andare, perchè non fai quello, potrebbe avvenirti; ma stimando l'altro, che fossero parole di complimento, e per altro portato da suoi interessi, partì. Alquanto giorni appresso, mentre Bernardina una sera alle tre ore orava, chiamata Porzia sua nipote, sorella dell'altro andato in Policastro, le disse, Domenico, questo era il suo nome, a quest'ora ha ricevuto un colpo d'archibugio: voleva piangere Porzia; e ma tosto le replicò la serva di Dio: Non piangere, perchè l'ha colto per errore, ma si leggermente nel braccio, che dimani a sera l'avremo qui. Ed il tutto avvenne, come si è di sopra discusso. Di questi avvenimenti se ne potrebbero aggiungere un'infinità, parte trascurati da chi v'ebbe l'interesse, e parte lasciati a bella posta, per di soverchio non accrescere questa istoria. Così dunque ricca di meriti volendola il Signore remunerare con la sua gloria, le rivelò il giorno del suo beato morire, ed ella così lo manifestò a quel suo antico Padrone: Signor mio, gli disse, voglio, che V.S. mi conceda una tal Caseta, quale però non devo io abitare più, che un sol anno, poichè del medesimo giorno vi entrò viva, ne uscì morta; ma la preiego a concederla per sempre a miei nipoti. Concedè il Gentil'uomo quanto la serva del Signore lo richiese, e si avverò quanto ella disse della sua morte. Orando dunque un giorno di Venerdì, qual fu il primo dopo Pasqua dell'anno 1646. nella Chiesa di S. Barbara, chiamato a se D. Muzio Marincola Arciprete, e suo Confessore, gli disse, che finita la Messa, non parla di Sagrestia. E frattanto ella attese più del solito all'orazione, e contemplazione, si riconciliò con Dio col Sacramento della penitenza, si munì coll'altro della Comunione, e ritirata in casa le venne il suddetto Arciprete, con altri Sacerdoti, e dicendo loro, che recitassero le Litanie della Vergine, si vidde accesa, ed infocata nella faccia: Essendo le Litanie al fine, e toccando la Campana della Chiesa il mortorio di Cristo (divozione introdotta nella Diocesi di Caranzano da un nostro Predicatore Capuccino), Bernardina serva del Signore riposò felicemente col sonno de' Giusti. Il suo corpo, estenuato da tante astinenze, e perciò sinuito, e macilente, al punto medesimo si osservò preso di carne, con odore, e colore di Paradiso, singolarmente nelle guancie, ove tosto presero a fiorire due vaghissime rose. Sparò la fama della sua morte, felle scaricarono, e la Città, e la Casali, tagliando le vesti, e tostandole i capelli, onde fu

necessario rivestirla la seconda volta, e lasciarla insepolta per trè giorni. Finalmente riposo il suo cadavero dentro una cassa di legno, fu seppellito a parte nella sudetta Chiesa di S. Barbara.

X. DI BEATRICE ROTELLA.

PEr non iscompagnare l'una Cittadina dall'altra, ed aver tutte insieme le serve del Signore, quali fiorirono nella Città di Taverna, a Bernardina faccio seguire Beatrice Rotella Terziaria Capuccina di gran santità. Non abbiamo il tutto di lei per la morte di D. Diego Morrone suo Confessore, il quale su'l cadavero prima di consegnarsi alla sepoltura fe lungo panegirico delle sue virtù, affermando, che il meglio l'avea riservato fra se inedesimo, per metterlo in carta, avendone scritto per la dovuta facoltà all'Ordinario di Catanzaro. Però li soverchi affari dell'uomo, applicato tutto al bene de' prossimi tirandone a lungo l'opra, la rese affatto impossibile la morte. Da quello però ei disse all'ora, e dall'altro han saputo ridirne la compagna, e la fama, si trae il seguente. Vesti Beatrice in età affai tenera l'abito di Terziaria Capuccina, così ordinandolo S. Domenico, perchè desiderando ella anzi vestirsi Domenicana; il Santo apparendole le comandò l'abito Capuccino, qual'ella accompagnò con tutti quegli esercizi d'astinenza, di cilicj, di discipline, di vigilie, e d'ogn'altra macerazione di carne, quali furono possibili a donna vestita d'umana carne; questo è solo di certo, che furono sì austerie, e sì frequenti, che più d'una volta ne infermò a morte. Sopra tutto studì all'esercizio dell'orazione, e contemplazione; onde più volte fu intesa querelarsi, che non avea perciò tempo bastevole; ed era, per li maravigliosi concorsi di gente, che le venivano, o per l'intercessione d'alcuna grazia, o per la consulta di qualche grave affare. Nel qual'esercizio Idio le concesse l'intelligenza sopra gl'Evangelj, quali, ed intendeva, e spiegava al pari di qualunque avesse fatto gran profitto nella Sagra Scrittura. Non mancò il Signore di favorirla con la grazia dell'estasi, anche sollevarla da terra accompagnate. Una sera dell'Ascensione disse alla compagna, ch'andasse a riposare; mostrò questa d'ubbidire, ma mettendosi sull'osserva, vide, che postasi in orazione la continuò fino alle trè in circa della notte, nel qual tempo la vide piano sollevarsi da terra, palmi 4. alta: Perseverò in questa positura per un quarto d'ora, e caduta a terra continuò l'orazione fino al matutino. Riuscendo di molto disgusto all'inferno l'orazione della serva di Dio, studiava sovente, come disturbarla. Ritornata di Chiesa, e postasi ad orare con la faccia rivolta alla Chiesa della Pietà, le si presentò avanti il demonio sotto sembianza di mo-

struoso serpente; ma ella non guardandolo, non paventando, continuò, e compì la sua orazione. Altra volta entrata in letto per addormentarsi, anzi si pose a contemplare, abbracciata ad un Crocifisso, (costume suo ordinario nel riposare); invidioso il demonio scosse sì fortemente la casa (sia con verità, o con sola apparenza), che la compagna, stimandola di già caduta, cercò di risvegliar dal sonno (com'ella credeva) la serva del Signore; ma rapita in profonda estasi, nulla intese, e nulla nocque l'infernal tremuoto. Ebbe altresì grazia di moltiplicare su'l tempo medesimo la presenza. Aggravata da lunga, e grave infermità, onde inchiodata in letto non poteva ritrovarsi alla Chiesa de' Capuccini per l'uso delle Messe, e de' Sacramenti, quattro volte fu veduta, stando ancora in casa giacente in letto, comunicarsi nella sudetta Chiesa. Assistendo una volta alla processione del Santissimo nella Cappella di S. Martino, se le diè a vedere Cristo vestito del sagra piviale. Non le mancò lo spirito della profecia. Andati a ritrovarla alcuni giovani forestieri, per consiglio sopra alcune lor gravissime nemicizie, ella esortò tutti alla pace; ma chiamatine due da parte, li fe confessare, e comunicare da un suo fratello Sacerdote per nome D. Andrea, e nel dipartirsi, avvisò gl'altri, che n'avevero cura. Non ancora avvan finito il viaggio, che soprarrivati da nemici, e datasi vicendevole la zuffa, restarono morti li due. D. Pietro Lucà Gentili l'uomo di Zagarise fatto dalla Corte prigione, si ritrovava in manifesto periglio, o della vita, o di carcere lungo. La moglie ne scrisse a Suor Beatrice, la qual le rispose, che non anderebbono quindici giorni, che se'l vedrebbe libero in casa. Così come fu a capo di 13. giorni. Una donna di Gimignano non potendo aver pace con una sua vicina, venne per consiglio da questa Sposa di Cristo: la consolò assicurandola, che il seguente resterebbe concitata: Ritornata in casa ritrovò, che l'altra s'allestiva per andarsene in Tiriole di casa con sua famiglia, come avvenne. Alcuni del Casal di Pantone avendo perduti alcuni Bovi, e non ritrovati per molto, che l'avevero cercato, ebbero ricorso alla serva di Dio, la quale motteggiandoli di trascurati disse loro, che non aveano cercato bene; poichè gli Animali erano nel tal Territorio, ed alla tal parte, additando per minuto il sito. Andarono, e ritrovarono il tutto conforme al detto di lei.

Ma non fu minore la gloria de' miracoli. Due giovani di Belcastro, marito, e moglie affatturati così, che non potevano vedersi, ed era il peggio, che ne anche potevano confessarsi; la madre dell'uno andò in Taverna, per raccomandar l'affare alla serva di Cristo. Ella, per isfuggir la vanagloria, la mandò da Frà Girolamo dell'Abbi, di cui altrove s'è detto, per certe cartelle. Le portò in Belca-

stro, e date agli affatturati tutto risvegliarono, come da un profondo letargo, si confessarono, e poi sempre vissero con molta pace. Giuseppe Verardo Gentiluomo di Taverna mortalmente infermo più volte la richiese, che andasse a visitarlo, persuaso, che s'ella il segnasse l'avrebbe rifanato; ma non volle assentirvi mai, scusandosi ch'ella non avea somigliante virtù. Ne scrisse l'infermo a D. Diego Morrone, qual si ritrovava nel Sorbo, per occasione di missioni questi comandò a Beatrice sotto ubbidienza, che andasse a visitar quell'infermo, e gli recitasse sul capo una tal orazione. Ubbidì ella, e l'altro restò guarito. Una giovane di Garropoli affatturata venne dalla serva di Dio per aiuto; la compari, la consolò, e le comandò il ritorno in casa, con promessa, che sarebbe guarita. Così come fu, poichè appena pose il piè sulla soglia, che buttò per la bocca due anelli di ferro, e restò sana. Fece ella questo per non sapersi in Taverna quella grazia ricevuta. Di queste grazie se ne potrebbero annoverare cento, e mille operate dalla serva di Cristo col tocco delle mani, co' pezzetti di pane, quali distribuiva a coloro andavano a visitarla, e con cose servite a suo uso, fazzoletti, vesti, e somiglianti, singolarmente con la camicia nella quale morì; poichè fatta in pezzi dopo la sua morte oprò molte maraviglie. Per più purificarla la pruovò Iddio nel fuoco di una lunghissima febbre tifica, tollerata da lei con un infrangibile pazienza; e qui ancora avvennero le maraviglie, poichè la compagna, che la serviva, avvisata con replicate istanze da' medici, che non tanto se le accostasse, molto meno con esso lei dormisse, la serva del Signore l'afficurò, che non pur non sentirebbe danno alcuno, ma che dopo sua morte le cesserebbe quel dolor di capo, che all'ora la travagliava; e tanto avvenne. Così dunque purificata, qual'oro nelle fiamme, e munita co' Sacramenti riposò placidamente nel Signore, onorando il suo funerale la Città con ogni dimostranza di riverenza; onde parve più tosto Festa d'una Santa Vergine, che funerale d'una donna morta.

XI. DI GIOVANNA PIGNATELLI.

LA Città di Gierace altre volte seconda-
sima madre di Santi Basiliani, onde ne riportò il cognome di Città Santa, in quest'ultimi secoli s'è resa venerabile Santuario di Francescani Capuccini, sì maschi, de' quali nella seconda parte di questo Libro, si femmine, delle quali in quest'ultima. Sarà la prima Giovanna Pignatelli, tanto nobile per nascita, quanto ammirabile per virtù. Fanciulla velli l'abito di Terziaria Capuccina, sotto la guida del P. Angiolo Capuccino, e dell'Abate Giovan Cesare Lemmo Dottore, Parroco, e più anni Vicario Generale nella

sudetta Città; di quegli in ammaestrarla nello spirito, e di questi in confessarla, onde riuscì Religiosa, e di prudenza, e di zelo dell'onore di Dio, tanto che li medesimi Prelati volentieri l'adopravano in affari di rilievo; e le Suore la si scelsero per loro Ministra, nè vollero altro, mentrella visse. La sua vita sembrò un continuato digiuno; conciosia che, oltre quelli ordinati a tutti dalla Chiesa, osservò ella anche gli altri ordinati dalla lor Regola a' Capuccini, de' quali al maggior segno affezionata, come vestiva l'abito, così imitava, quanto mai fosse possibile, la vita. Fu di gran dispreggio di se medesima; conciosia che quantunque Signora primaria, sempre però avvilì se medesima, e col vestir da povera, e col metterli dietro ad ogn'altra. Al dispreggio del corpo aggiunse quello dell'anima, protestandosi sempre peccatrice indegna, e la più malvaggia, qual fosse nella Città. Tutto il tempo le veniva permesso l'impiego nella contemplazione de' Divini misteri, non mancando il Signore di favorirla con la grazia di molte estasi. Illuminata da sovrano lume discorreva così profondamente di materie teologiche, e morali, che il suo Confessore con il parere di Monsignor Lorenzo Tramalli Vescovo della Città, le comandò, che scrivesse alcune cose, e già le scrisse, ella parlando, ed il Confessore scrivendo; onde ne furono composti alcuni volumetti, quali esaminati, e revisti, per ordine del sudetto Vescovo da Frà Lodovico d'Oppido nostro Capuccino, e Lettore, furono ritrovati molto conformi alle due scuole di San Bonaventura, e di S. Tomaso. Morì finalmente Giovanna l'anno 1571, lasciando dopo di se una gran fama di santità.

XII. DI CATARINA SIRLETI.

Questa è la seconda Terziaria Capuccina, qual ci offre il Santuario Locerese. Fu Gentildonna primaria, uguale di tempo con Suor Giovanna. Della sua vita compose un intero libro per ordine di Monsignor Orazio Mattei Vescovo della Città, Frat' Angiolo della medesima Patria, nostro Capuccino, portandone il titolo fin dalla nascita. Oggi si è perduto con danno notabile di questa istoria. Fu ella donna di gran penitenza, non mangiando, che pane grosso inzuppato nell'aceto; nè mai alla mensa con l'altri della famiglia, ma in terra, qual'una delle serve. Portò nelle nude carni il cilicio, anche in tempo d'infermità, accompagnandolo con la cintura d'una grossa catena di ferro. Non era altri così avido di qualunque cosa del mondo, com'ella dell'orazione, e contemplazione, nelle quali l'erano frequenti l'estasi, anche col rapimento del corpo da terra. Ebbe lume da vedere non solo le cose presenti occultissime, ma le lontane, e rimote, ed il P. Tomaso da Gerace nostro Capucci-

no le testifica nella propria persona, avvenne che non se ne dichiarò la qualità. Le sue parole erano fatte infocate, quali penetrando le viscere altrui, opravano conversioni miracolose; e se ne raccontano gli esempi in persone discolte di costume, alle quali col parlar da sola a sola le traeva dal peccato alla virtù. Li giorni delle sagre Communioni, che pur erano frequenti, si rendeva inabile a conversar con uomini, sì fortemente si rapiva in Dio. Riposò nel Signore l'anno 1656., sepellita col concorso di tutta la Città, ed il suo corpo dopo anni 14. di sepoltura fu ritrovato incorrotto, e di gratissimo odore.

XIII. DI PAOLA MALARBI', E SORELLE.

FUONO queste cinque Sorelle della Famiglia Malarbi nobile in Gerace, cioè Paola, Teodora, Francesca, Catarina, tutte, e quattro Terziarie Capuccine, e Maria Terziaria Domenicana, quanto più congiunte di sangue, tanto più unite di volere nella virtù. Vissero nel mondo fuori del mondo, cioè, si facevano accomodate in cellette distinte nella propria casa, vissero in quella, come se fossero in qualunque Monasterio di strettissima clausura. Sol tanto si vedevano insieme, ed uscivano di casa, quando portava la necessità, o delle Chiese ad ascoltar li divini officj, e prendere i Sacramenti, o della carità per soccorrere poveri, ed infermi; e nel rimanente non si vedevano mai, ciascuna ed una, od orando nel proprio Oratorio, od esercitandosi nella cameretta in qualche manuale impiego. Digiunavano quasi sempre, e per lo più in pane, ed acqua; ma li Venerdì non gustavano cos'alcuna. Si disciplinavano a sangue a tanta furia, che ne bagnavano li pavimenti. Vestivano panni grossi, e per di sotto cingevano carne, e cilicj, così orridi, che arrivavano con la sola veduta. Tutto quello avevano dispensavano a poveri; e conciosia che provvedute dal Padre a titolo della loro dote d'alcune annuo rendite, rattenute quanto bastava al loro scarissimo vivere, il rimanente era di Dio. Lavoravano manualmente lane, e lini per vestire poveri; e se avveniva necessità, che non la potevano soccorrere col lor proprio, uscivano a due a due in casa di parenti ricchi, per ritrovar quanto bastasse. Ed era legge indispensabile fra d'esse, che morta l'una, tutta quella sua picciola suppellettile si dispensava a poveri. De' poveri poi singolarmente compativano gl'infermi; onde come n'avean la nuova, loro andavano in casa, e li servivano, li consolavano, li provvedevano. Fra queste la più prima di tempo, e di spirito era Suor Paola. Questa oltre le virtù raccontate, ebbe lume da conoscere le cose da venire. Una volta si chiamò un suo Parente, quale venuto, lo richiese, come si sentisse di salute, e quanto tempo fusse,

che non si confessasse. Rispose, che di salute si sentiva robustissimo, e che nella solennità trascorsa s'era comunicato. No, disse Paola, vattene a disporre de' tuoi affari, armati co' Sacramenti della Chiesa, che tu sei morto. Non ebbe a male l'avviso il Gentiluomo, tanto maggiormente, che all'ora all'ora cominciò ad averne certezza; e conciosia che prima di partirsi si sentì leggermente sorpreso dal freddo, indi dalla febbre, la quale oltre vie più avanzandosi lo portò all'altra vita. Finalmente l'una dopo l'altra riposarono nel Signore queste sue Serve, lasciando a loro Posterì grand' esempi di virtù da imitare.

XIV. DI FRANCESCA GERACE, E SUA SORELLA.

ALLS Sorelle Malarbi aggiungo due altre sorelle della Famiglia Gerace, Nobili della medesima Città, Francesca Terziaria Capuccina, e Catarina Terziaria Domenicana, sorelle di Fratello Marcello nostro Capuccino, insigne per letteratura, e di Monsignor Benedetto Vescovo di Lipari. Furono amendue Religiose di santissima vita, vestite col sagra abito sudetto fin da fanciulle, e vissute fino al morire fra digiuni, cilicj, discipline, ed altre penitenze sotto la disciplina di Gio: Cesare Lemmo. Vestivano di panno grosso, portando sempre nel petto sì di giorno, sì di notte un Crocifisso di mediocre grandezza, macilenti nel volto, ma spiranti odore di santità. Ogni mattina erano alla Chiesa de' Capuccini, ascoltando quante Messe si celebravano in quella, dalla quale non partivano, che spediti gli officj, e le messe, si chiudevano le porte, consummando tutto quel tempo in orazione, e contemplazione, fra le quali pativano molti eccessi di mente, e di amorosi rapimenti. Ritornavano la sera alle Compiesse; nè d'indi partivano, che non fosse dato il segno dell' Ave Maria. Chiamate dal Signore all'altra vita partirono da questa con lieta faccia, accompagnando il lor funerale numerosi concorsi di popoli, acclamandole per Beate spose di Cristo.

XV. DI MADALENA GAGLIARDI.

NON furono di meno ad arricchire il Santuario Locrese le Terziarie Domenicane; poiche oltre le accennate di sopra Maria Malarbi, e Catarina Gerace, vi entra per terza Suor Madalena Gagliardi, la quale da se sola potrebbe far contrapeso a molte. Fu ella figliuola di Paolo Gagliardi, e di Potenziana Vigiarello, Famiglie amendue nobili in Gerace. Nel battefimo ebbe nome Marzia, ed essendo ancor fanciulla di anni sette, rimasta priva de' Genitori, fu dal maggior fratello racchiusa nel Monasterio dell' An-

nunciata di Suore Clarisse. Quivi sotto l'educazione corporale di Suor Forzia Gagliardi sua Zia, e spirituale di Suor Vittoria Teotino, della quale appreso, si profertò maravigliosamente nello spirito. Formò di creta tutti li misterj della Passione, indi coll' ago cavandoli il sangue, ora dalle mani, ora dalle braccia, ora dal rimanente del corpo, li colori tutti, e poi uno per ugo contemplandoli, li bagnava tutti di lagrime. Crechiuta alquanto più all'età, ed avendo più lume da conoscere la virtù, perchè non oprasse cosa disdicevole, prese a ravvisar quelle Suore, non come donne del Paese, ma come sante discese dal Cielo, onde a ciascuna metrendo il nome di una Santa, questa se la collocò in mente, come S. Catarina, quella, come S. Cecilia, la terza, qual S. Agnèa, e così dell' altre; in conformità a' proprj nomj indi ne avveniva, che l' osservava, ed ubbidiva, come se fossero le medesime Sante dell' Empireo. Fè voto di Verginità, ed avrebbe voluto professar quell' Istituto, se dal fratello non fusse stata restituita alla casa per guida di quella; avvenne che prima di uscire vestì l' abito di Terziaria Domenicana col nome di Madalena. Ritornata adunque, essendo di anni 20. alla casa paterna, se la convertì in un rigidissimo Monasterio. Il suo letto non era che un pagliariccio con di sopra una nuda tavola, nel basso delle stanze, oscuro, e mal disposto: il suo mangiare ordinario era pane bollito senza sale, e senza condimento alcuno: L' acqua la beveva a misura, quanta ne capiva dentro il collo di una cocozza: Nell' andar alle Chiese, o per le Messe, e Communioni, o per altri divini officj andava scalzaja; e vegnache poi avesse usate le scarpe per consiglio, ed ubbidienza de' suoi Confessori. Osservò un rigidissimo silenzio, tanto che mai parlò, se non richiesta, o per altro portata da necessità non evitabile. Conosciuta da' suoi parenti mal acconcia la stanza di sotto, ed occasione di gravi infermità (benche il Cielo più di una volta l'avesse reso miracolosamente luminosa per consuolo della sua serva) la portarono ad un camerino di sopra, dove per due anni racchiusa non ne uscì, che per le Chiese, nè vi volle altra compagnia, che di Cristo crocifisso, avanti li cui piedi tutto il tempo le veniva permesso, consumò in orazione, e contemplazione. Da quel primiero esercizio di lavorar a creta li misterj della Passione, e colorirli col proprio sangue, contrasse la serva di Cristo tal amore a quella, che non sapeva dipartirsi dalla sua meditazione. Giovan Cesare Lemmo suo Confessore veggendola così inclinata, le ordinò supplicasse il suo Cristo a darle luogo nel suo Costato, ed ella così supplicando udì la voce di quello, che sensibilmente parlando, le disse: Madalena tu sei nel mio lato; e però tutta mi; onde il più delle volte ritrovata in alcun angolo del-

la casa, e richiesta dove si fusse, rispondea, ch'era dentro le Piaghe del Crocifisso: altre volte parendole di veder altre persone nelle medesime piaghe, udì, che Cristo le dicea, Madalena io ti faccio questa compagnia, perchè non credessi, che tu sola fossi in queste Piaghe. Alcuu altre volte offerendo alle stesse Piaghe li peccati de' suoi prossimi, le pareva, che tosto venissero lavati da quel Sangue, e che Cristo le parlasse: Attendi figliuola a portarvi questa robba, perchè... (Si avvisa il Leggitore, che per trovarsi mancanti alcuni fogli nell' originale dell' Autore, viene qui ad interrompersi la vita ammirabile di questa Serva di Dio con non piccolo pregiudizio della medesima, quale poi profegne, come qui appressò); Così adunque orando, ed esclamando ottenne, che restituito a suoi sensi pote partire per l' altra vita provveduto del Sagro Viatico. L' anno 1651. nel principio d' Agosto Culinana Charito per alcune amarezze domestiche si diè il veleno, per il quale s'era di già condotta al fine della vita: Accorsovi l' Abate Mario suo Parroco, e veggendola perduta, sì nel corpo, sì nell' anima, già svenuta, la fè condurre nella camera della serva di Dio, la quale postasi in orazione dimorò alquanto in quella, indi aspersala con acqua benedetta, e postole sopra delle rose del Rosario la fè addormire per un pezzo; indi risvegliata, come da un profondo letargo, si ritrovò sana, confessò la sua colpa, ricuperando ad un tempo la sanità del corpo, e quella dell' anima. L' anno 1649. di Novembre s' infermò con evidente periglio l' Abate Carlo Migliacci Maestro di cerimonie in quella Cattedrale; tuttavia peggiorando, i suoi parenti fecero esporre nella Chiesa di S. Pantaleone di Monache Basiliense, il Santissimo Sacramento, dove ad orate convennero molte serve di Dio, singolarmente Suor Madalena, portatavi a questo effetto da Suor Maria Migliacci Zia del moribondo. Andò ella, orò alquanto; e indi rivoltasi alla sudetta Suor Maria le disse: Ordinate alle Monache, che cantino il *Te Deum*; perchè la grazia di già s'è ricevuta. Si cantò il *Te Deum*, nel qual punto l' inferno pigliò il miglioramento, e di breve si guarì. L' anno 1652. a 27. Giugno Camilla di Bari travagliata da dolori grandissimi nell' orecchio, dopo l' aver consultato più Medici, ed applicate più medicine venne esortata a ricorrere all' intercessione di Suor Madalena: v'andò di presenza in tempo, che più infuriava il morbo, ella v' applicò le rose benedette del Santissimo Rosario, ed immantinente restò libera. L' anno 1654. a 9. Marzo, di festivo a S. Francesca, cadea dal Cielo non pioggia, ma diluvio con periglio di grave rovina alle case, ed alle campagne; perciò la serva di Dio aperta una sua fenestra, e per quella cavata fuori un' immagine della Santa, celsò di subito l'acqua, ed ella postasi a far colazione, in quel men-

tre si senti sensibilmente legare le mani con suo dolore estremo . Di Luglio poi infermatosi l' Abate Mario più volte ricordato di sopra , con molto pericolo , Suor Madalena priego per lui, offrendosi a patir per quello . Risano l' uno, e s' infermò l' altra nel medesimo giorno . L' anno 1655, a 15. Aprile stando ella in orazione per due volte senti dirsi, che supplicasse da Dio misericordia. In questo mentre intorbidatasi l' aria scario una terribile grandinata con tuoni, e lampi, quali sembra . ano di rovinare il mondo; e quando ogn' uno stimava di esserne seguito grandanno, non fu così, applicandosi quel buon evento alle supplichevoli voci della serva di Dio, quale di quel tempo gridava misericordia, conforme all' avvilto datole. L' anno 1656. Maria Gratteri travagliata da una postema nell' una delle sue mammelle, andò per rimedio dalla serva del Signore, e da questa segnata a 25. Gennaio, tosto se le alleviò il dolore, e fra mezz' ora con la crepatura dell' apostema, le cessò all' intutto. Priegando per li bisogni della Città atterrita dalla soprastante venuta del Conte di Mola, Ministro Regio senza prudenza, li senti dal Bambino Gesù chiuder la bocca, perchè non prieghi, fosse perchè non avesse voluto usarle pietà, ella niente meno fatta forza a se medesima priego con affetto di cuore; onde il Ministro non venne, quantunque vicino, senza saperne la cagione. Altre volte priegando per somigliante affare di venuta di Ministro, di cui molto temeva la sua Patria, s' offerì a ricevere sulla sua persona l' altrui meritato castigo, il Ministro quasi alle porte ritornò indietro, ed ella s' infermò gravemente in letto: Richiesta, come si narra, rispondea, Chi pieggia paga . Già s' alzava alla tortura Giordano Francesco Onorabile, la moglie lo raccomandò a Suor Madalena, la quale, e priego, e s' offerì all' altrui pena: Tanto avvenne, poichè l' uno non senti dolore, e l' altra restò per lungo tempo atterata da un braccio . Infermatosi gravemente a morte l' Abate Alberigo Melisi suo Confessore, Madalena priegando per lui, non solo gli ottenne la salute, ma una lunghezza di vita d' altri quindici anni . Disperato da Medici il Barone Bove, la serva del Signore la salute gl' impetrò contro ogni credenza da Medici .

Quelle sono fra l' innumerabili miracolose intercessioni, quali si ricordano di questa serva di Dio. Ne manco di esser terribile a' demonj onde si scrive, che un tal Artichce per nome Paolo già assatturato in Palermo, ma non disafcolto in Gerace sua patria, dove si era ritirato s' andò a casa di Suor Madalena, ed incontratij occhio, ed occhio, il malvaggio spirito non potendone soffrire la forza, li diè a precipizio per le scale, dicendo non poter più dimorare in quella casa, dove abitava una santa . Questo era mirabile in lei, che fra tanti doni, de'

quali veniva a larga mano arricchita dal Cielo, non solo in tempo alcuno diè segno di leggerezza, o mostro indizio di pubblicaristi che anzi li nascondeva a suo potere, e li riuoopriva; li miracoli con darli a divederne effetti, o delle rose benedette del Rosario delle cartoline della Concezione, quali aoperava frequentij l' essasi poi, ed i ratti, con rappresentarsi discensi, ed ivvni muoti di cuore; perchè rivenera da quelli per lo sfogo del suo cuore cantava per lo più quel divino madrigaletto: *Cantate Domino, canticum novum*, e così cantando faceva le scuse con quelli l' udivano, a doverla compariere, poichè di quel tempo veniva travagliata da discensi . Così dunque ricca della Divina Grazia, volendo il Signore chiamarla a se, le mald foriera una leggerissima febricciuola; onde postasi in letto venne visitata non pure da tutt' i Gentil'uomini, e Gentildonne della Città, ma anche dalle Nubili, alle quali per altro veniva vietato dalla consuetudine della patria il metter piede fuori le proprie case, tutte, e ciaschéduna raccomandandosi alle sue orazioni . E quantunque ella diceffe a' suoi nipoti, che non farebbe morte per non rattirarli, ad altri però suoi confidenti parlava da senno, dicendo, che il Signore la voleva seco. Si preparò con tutt' i Sagramenti della Chiesa, istituiti per quegli ultimi affari, e correndo il dì 29. Settembre del 1660. ad ore 21. rese lo spirito al suo Creatore .

Qui per l' intendimento della sepoltura è d' uopo farci alquanto più all' indietro . Li PP. Conventuali per mettere in maggior divozione un lor Cappella del Santissimo Crocifisso l' adornarono con alcune divote pitture; e riufel il disegno con l' applauso della Città . Fra molti concorrenti fu ancora Suor Madalena, la quale l' una delle volte con più fervore meditando quelle divote piaghe venne rapita in una profundissima estasi, che durò meglio di due ore; e più sarebbe continuata, se Francesca sua nipote, veggendo di già declinato il sole, e per altro sollicitata dalle domestiche facende, non avesse priegato il P. Maestro Bonaventura da Gerace, Religioso di molta santità, a risvegliare dall' estasi la zia: lo sè Frà Bonaventura, chiamandola, e scuotendola più volte; ma in vano, finchè alle chiamate non aggiunse il precetto dell' ubbidienza; al nome, ed imperio della quale tolto rivenne, scuotendosi, che il suo solito discenso l' avea per quella volta aggravata più del costumato . Supplicò poi così il sudetto P. Maestro, come il P. Paolo della Città medesima, Guardiano del luogo, che si fossero compiaciuti darle nella morte sepoltura dentro a quella Cappella, e ne ottenne favorevole la risposta, e la promessa. Condottasi intanto alla morte, dispofe del suo corpo nella sudetta Cappella, ma col beneplacito dell' Abate Mario, a richiesta di lui, così, che non piacciendo a lui,

potesse disporne, come più gli aggradiva. Morì, come si è detto, la sera di Dio sperche que' PP. mostravano qualche renitenza a concedere la promessa sepoltura, il sudetto Abate Mario prese a fare scavarla nella propria Parrocchia: Cosa qual Intesa da più Gentil'uomini furono a ritrovarlo, dissuadendolo da quel pensiero, tanto maggiormente, che i PP. pensando meglio a loro interessi, offerivano prontissimi la sepoltura. E tutta via ostinato l' Abate, proseguiva l'opera nella sua Chiesa. Nel congedo de' Gentil'uomini dall' Abate fu detto di stare a vedere, qual si fosse più efficace, o l'ostinazione di quelli in voler seppellita la sera di Dio nella sua Parrocchia, o il desiderio di Suor Madalena in voler esser seppellita nella Cappella del Crocifisso. Ma non passò quarto d'ora, che l'Abate si sentì far forza nel petto a conceder la sepoltura nella ricordata Cappella, come poi seguì la mattina seguente col concorso di tutt' i popoli dell' uno, e dell' altro sesso; e tanto oltre scorse la divozione di quelli, che non paghi di averla quasi lasciata nuda in casa, il medesimo averebbero voluto fare in Chiesa, se non fossero stati rettenuti. Anche dopo morte si compiacque la D.M. mostrare la gloria della sua sera in più maniere. Maria Mesiti, vivendo ancora Suor Madalena, avendo un figliuolo per nome Francesco, se lo infermò a morte, e così stando disperato da' Medici, lo raccomandando alle orazioni di Suor Madalena, la quale priegò per la di lui salute, accompagnando l'orazione con un voto di carlini 25. da distribuirsi a poveri; ebbe il moribondo la vita; ma la madre non complì al voto. Morì poi la sera di Dio, apparve ad una divota Verginella per nome Pudenziانا Mercurio, quale l'avea scritta di compagnia, mentre era in vita, e le ordinò, che andasse dalla sudetta Maria, e l'avvisasse del voto non compiuto; qual poi tosto si soddisfecce. E per non partire da quella medesima Signora, convenì qui riaccennare la profezia detta di sopra del figliuolo maschio, col nome di Cristoforo. Quello figliuolo essendo ancora di un anno, e mezzo gli manò il latte, così materno, così della Balia; onde pativa molto. Assittà la madre dalle lagrime del figliuolo fanchico, supplicò Suor Madalena già morta a provvederla. Le comparve di notte, ed accuilarasela la segnò sopra le mammelle colle falde del suo manto, e tosto riebbe in abbondanza il latte. Ma più furono le appatizioni fatte alla sudetta Pudenziانا, la quale più volte la vidde orare alla Cappella, ov' era seppellita, ed altre volte farvi numerose processioni di gente non conosciuta, effortando la medesima giovane a fare il medesimo. Molti anni appresso alla sua morte, si gonfiò a questa giovane la gola, con molto suo travaglio; che perciò datasi a priegare la sera del Signore per quel

l'uo bisogno; ella apparve di notte tutta luminosa, e risplendente, e toccandola colle falde del suo manto la liberò da quell' ennaggi. Altre volte avendo un fratello per nome Felice, malamente carcerato in Tropea, ove ancora si era infermato a morte, senza saperne nuova, ricorse al solito suo refugio di Suor Madalena, la quale comparsale di notte l'assicurò della vita del fratello, e che fra breve se l'avrebbe veduto, e sano, e fuori di carcere, come avvenne. Nella medesima maniera la risanò per due volte dalla febbre: Altre volte comparsale, e sempre luminosa, ora la mandò dall' Abate Mario, e dal Padre Tomaso da Gierace, acciuché suffraghino l'anima di un loro fratello per nome Carlo, qual pativa nel Purgatorio; ora animandola a vestir l'abito di Capuccina, ed ora a prender la divozione del Carmine, con gitarle addosso un sagra abito; Tutto questo, qual si è scritto di questa Beata sera, e sposa di Cristo, si è tratto da un libretto, scritto dall' Abate Mario Gagliardi, il quale andava notandolo, conforme accadeva per giorni, mesi, ed anni; o vero l'udiva da Confessori di lei, che ce'l travevano a forza di precetti ubbidienziali.

XVI. DI VITTORIA TEOTINO.

PER non iscompagnare le Suore Domenicane, a Suor Madalena faccio seguire Suor Vittoria Teotini Gentildonna primaria della Gioiosa, Terra poco distante da Gierace. Vellà giovinetta l'abito di San Domenico nella propria casa; e sotto del quale si profittò in maniera, che Orazio Mattei Vescovo di Gerace la portò nel Monasterio dell' Annunziata dell' Ordine Domenicano per guida, e Maestra di quelle Suore, con non picciol avanzo delle medesime. Indi uscì fuori stie in casa dell' Abate Alberigo Mesiti Decano della Cattedrale in compagnia d'una sua sorella per nome Chiara del medesimo spirito. Portava nel petto un Crocefietto di ottone, al quale poi la corona del capotinta a rosso, si cambiò tutta in color verde; con maraviglia di chiunque la vedea, sicché il sudetto Prelato lo volle per se, ed ito in Roma lo presentò a Muzio suo Padre, come prodigiosa reliquia. Da Gierace passò in Bruzzano, compagna, e Maestra di spirito di quella Duchessa; da quindi si ritornò nella patria. Divenuta perciò in molto odio al demonio, cercò sempre questi come vendicarsene, ora con apparirle in forma spaventevole, ed ora con farla precipitare d'alto a basso con rotture di coscia, e di capo. Ricca di santissime operazioni, ed in età assai vecchia riposò nel Signore, accompagnato il suo funerale da numerosi concorsi di gente, che le stracciarono le vesti, portandole come reliquie. Stie due giorni insepolta, non cambiata di faccia, e ritenendo sempre il medesimo

colore, e morbidezza di membra. Avendo disposto, che il suo corpo fosse sepolto nella Cappella del Rosario insieme con gli altri fratelli, e sorelle, li parenti anzi la seppellirono nella Cappella propria dentro la Chiesa Matrice; pentiti poi, per conformarsi alla sua pia, e sãta disposizione, trattata di là, la seppellirono nella Cappella commune del Rosario, dove si videro molte meraviglie, e singolarmente, che seppelliti degli altri, il cadavero di Suor Vittoria si rimetteva il più sopra, forse perchè non fosse dicevole star di sotto anche col corpo, chi coll'anima era la più alta nel Cielo.

XVII. DELLA B. GIROLAMA DA PATERNO.

FUella nipote del B. Paolo da Paterno compagno del Patriarca S. Francesco di Paola, dal cui esempio accesa nell'amore della Religione, non avendo, che anni 12. d'età, vestì quell'abito, qual confagrò con la verginità del corpo, e con molte virtù nell'animo; onde ne divenne specchio di orazione, di mortificazioni; e di penitenza. Arrivata all'anno trenta, e due della vita, ed avvistata della sua morte, l'incontrò ben munita de' Santi Sacramenti, gli otto Settembre del circa 1515, ma racchiusa nel suo Oratorio, ed a ginocchia piegate, orando al suo sposo Cristo.

Lodevico Bonis Artichio p.2. lust. gener. Ord. Minim. lib. 7. Luca di Montoya lib. 4. Cron. gen. del medef. Ordin. Lanvio Cron. gener. Minim. ad ann. 1525, & Append. 4. sub 19. Febr. Artur. Sacr. Ginig. ad diem 8. Septemb.

XVIII. DI EUGENIA MOLIZZI CAPUCCINA.

FU questa Sorella del B. Bernardino Giorgio da Reggio Capuccino, di cui nel suo luogo; ed ella come il Fratello Religioso, non meno dell'abito medesimo, che della virtù. Non sappiamo le sue operazioni particolari, se non sol, che fra quelle prime Terziarie Capuccine, riprende con tanta santità di vita, che anche i medesimi Arcivescovi della Città l'ammiravano, sovente con esso lei consigliando negozj di grave affare, conoscendola di sano consiglio, e arricchita di lume sovranaturale per conoscere le cose avvenire. Fu fama d'aver operato molti miracoli, la notizia de' quali per la negligenza di quei antichi si è perduta.

Bonav. da Reggio Ist. de' Cap. Paolo Gualt. lib. 1. cap. 63.

XIX. DI ANNA LABRUTO DOMINICANA.

NAcque questa serva del Signore in Reggio da Francesco Labruto, e crebbe

con tanta innocenza di vita, simplicità di costumi, e purità di mente, che sembrava un' Angiola discesa dal Paradiso. Circa l'anno 17. di vita vestì l'abito delle Terziarie Domenicane, quale accompagnò con tutte inaniere di perfezione religiosa, avvedutissima nell'osservanza de' voti, de' digiuni, e d'ogn'altra più esatta mortificazione di senso. Quasi ogni giorno si pasceva col pane degli Angioli, e con tal senso di pietà, che sembrava tutta liquefarsi per amore. Veniva rapita dall'affetto a Santi, singolarmente alla Vergine sotto il titolo del Rosario, e sopra tutto al suo Dio, nell'offese del qual protestava esser incapace, come gli uomini potevano portarsi a quelle per l'amor basso delle creature. L'amore del prossimo così l'era radicato nel petto, che dimenticarsi di se medesima, e delle sue infermità, tutta era nel compassionare le pene de' defonti, e li travagli de' vivi. Con sì gran capitale di santità arrivata agli anni 20. dell'età, o qualche cosa di più, lasciata la terra, andò a goder di Dio li 23. Novembre del 1660. Ed il suo funerale venne accompagnato dal concorso, e dalle lagrime di quasi tutta la Città.

Alla Capit. Generalis ejusdem Ordin. de ann. 1670.

XX. DI CATARINA LABRUTO SUA SORELLA.

CAtarina sorella della medesima Patria, e famiglia, non fu differente nell'abito, e nella virtù; poiche visse con opinione commune di gran santità; avvegnane non abbiamo li particolari della sua perfezione. Riposò nel Signore li sei Gennaio del 1661., lasciando di se, e delle sue virtù una gran fama.

Alla ejusdem Capit. Gen. de eodem anno.

XXI. D' ISABELLA CARBONE CAPUCCINA.

FU questa serva di Dio sorella per sangue, e in tutto simile nella santità all'i suoi Beati fratelli Girolamo, ed Aranasio da Reggio, descritti sopra nel suo luogo; Imperciocchè, vestito ancor ella l'abito di Terziaria Capuccina, attese con molto fervore all'orazione, alla mortificazione de' sensi, ed alle penitenze corporali; e tanto che per la sua conoscenza bontà, e perfezione, fu eletta Ministra delle Terziarie Capuccine, quali governò con molta prudenza, ed esemplarità. Riposò nel Signore poco dopo la morte del fratello Fr. Girolamo, che fu verso il 1660.

Bonav. Campagn. Cronica di Reggio.

XXII. DI FRANCESCA MANGONE.

MAgisano, o come ne' tempi più in là scrivevasi, Marchisano, fu la Patria

felice di questa serva del Signore. E perchè sua madre servì molto tempo di prima Domigella D. Aura Morano Baronessa de' Corroni, anch'ella vi passò ne' primi anni della gioventù, e divenne cotanto cara a quella Signora, che le confidò tutti gli affari domestiche della casa. Essendo di non ispreggiabile bellezza accompagnata dalla buona grazia della Padrona, fu richiesta in moglie da un tal giovane, a cui ella dando generosa ripulsa, nè perciò quietandosi, si passò alle fatture diaboliche; ma senza frutto; poichè per seccarne anche i fiori della speranza vestì l'abito di S. Francesco di Paola. Non è però, ch'ella non n'avesse sentito qualche danno nella persona, sempre infermiccia, e con acerbissimi dolori, che poi tosto si rissettero, quand'ella professò quell'istituto di vivere. Nel che accadde un maraviglioso prodigio, e fu che al pari ella proferiva le parole della professione, a ciel sereno si formò nell'aria un'improvvisa tempeffazione da tutti si fé conghietturata, ch'all'ora si fosse disciolto il maleficio. Osservò la vita quaresimale con tanta puntualità fino al morire, che ne anche volle interromperla nelle sue più gravi indisposizioni, quali furono molte. Coli astinenza accompagnò l'orazione, alla quale donò tutto quel tempo le venne permesso dagli affari domestici, sovente favorita dal Signore con la grazia dell'estasi, di che più volte se ne fecero le pruove. Ebbe lume da penetrare gli oscuri così del futuro, come dell'altrui coscienza. Orando per un tal Chierico Diacono di poca virtù, le apparve una, e due volte l'Appostolo S. Pietro, che pur'ella non volle mai ascoltare, dubirevole di qualche inganno; che poi ascoltò la terza volta col consiglio del Confessore; onde deposta la temenza dell'inganno, infese dalla sua bocca, che avvì il Diacono a cangiar vita, e che mai esca nel publico senza la veste chiericale, sotto pena di morte violenta. Osservò l'altro il consiglio, e sempre senza pericolo, avvegna che molti gli n'avessero preparati gl'inimici; ma finalmente essendogli occorso una sera d'esser uscito fuor di casa senza le vesti, venne mortalmente colpito da nemici. Veniva arricchita d'una singolarissima grazia nel favellare; ond'era ascoltata da tutti appunto, come se fosse un'Angiolo di Paradiso. Suor Chiara Cirillo fattasela venire in casa, con pensiero di consultarla, o per maritarsi, o per monacarsi. Ella avendo penetrato il suo interno parlò dello stato verginale con tanto ardore, che in pochi accenti si vivamente l'accese all'amore di quello, che senza risponder altro, al punto medesimo aggiunse le cose al monacarsi. Ma la grazia più singolare le avea concesso il Cielo, era di comporre le discordie, le quali sovente nascono fra le persone non pure della medesima Città, ma della casa medesima; ond'ella volentieri ne incon-

trava l'occasione, e sempre con frutto, sì per il molto credito l'avevan tutti, sì per la sua angelica eloquenza. Non mancava l'inferno da prenderne le sue vendette; che però prese a combatterla con l'impurità della mente, e con tanto fuoco, che per molto tempo riuscivano senza freddo per estinguerlo l'acque de' digiuni, delle vigilie de' cilie; anzi il sangue medesimo delle discipline rigorose. Ed arrivò a segno il combattimento, che non avendo riguardo alla fantia nè del luogo, nè del tempo, divenne maggiore in una notte di Natale; onde come abbattuta essendo volata in Chiesa, quivi a ginocchio nudo, con lagrime, con sospiri, con battimento di petto si pose a supplicar il soccorso del nascente Bambino, e l'ottenne; poichè caduta a terra come morta con un'istissimo tormento di viscere, con ciò, ed all'ora, e per sempre restò quieta da somiglianti stimoli. Per tutto ciò non pur la gente vicina, ma la più lontana ancora, e di qualunque ordine ricorreva da lei, altri per intenderne gli avvenimenti futuri, altri per riceverne alcuna grazia, tutti per godere del dolce frutto delle sue orazioni; ond'ella presone sospetto, che ciò non potesse in alcuna maniera pregiudicarla; e che gli applausi degli uomini non potessero levarla in superbia con la perdita della divina grazia, supplicò il Cielo, che le facesse perdere il concetto fin'all'ora cresciuto. La consolò egli, mettendole addosso uno spirito alquanto loquace, il quale sovente dimostratosi al di fuori, e parlando de' Cireostanti; con ciò molti se ne allargarono; sicchè poté a sua voglia vivere, non così frequentata, il rimanente di sua vita. Visse assai lunga età, e restò lo spirito al Signore li 11. Gennaio del 1651.

XXIII. DI ROSA MARIA CAPIALBI.

Ettore Capialdi, e Ippolita Carnovale famigie nobili nella Città di Sialo furono i fortunati Genitori di questa serva di Dio, che nata in detta Città, e trasferita in Monteleone per esser educata da una sua Zia, dimostrò fin dalla fanciullezza manifesti segni della sua futura santità; Imperciocchè non solo si astenne da quei passatempi, che sono conaturali a fanciulli, ma si fé vedere tutta inclinata alle divozioni, alla solitudine, alla pietà. In questo tempo alcuni Signori di Monteleone, e di Tropea invaghiati non meno delle belle qualità dell'animo, che delle fattezze corporali di Rosa, la richiesero al Padre per moglie; ed egli niente meno inchinato a maritarla, prima di deliberare alcuna cosa, volle saper la di lei volontà, e chiamatala a se, le scoprì la sua intenzione. A tal progetto Rosa, sparso il volto di un modesto rossore, si scusò col Padre di non poterlo compiacere nella dimanda, atteso avea data la pa-

rota, e promessa la fede ad altro sposo di affai miglior condizione, e di più riguardevoli prerogative di ogni altro da lui proposto, a cui non poteva inancare in conto alcuno. Restò sorpreso il Padre a sì inaspettata risposta, e volle sapere chi fusse mai questo sposo, a cui ella avea, senza sua saputo, promesso matrimonio, ed allora ella condottolo nel suo camerino, additandogli l'Immagine di Cristo Crocifisso. Questo è, gli disse, lo sposo, à cui mi sono già dedicata: Potete voi darvi sposo miglior di questo, più nobile, più ricco, più bello? Restò sopraffatto, ed insieme edificato il Padre di questo generoso parlar della figlia, e non poté non piangere per la gioia; indi abbracciarala teneramente, l'afficuro, che non solo non le darebbe verun impedimento alla sua santa risoluzione, ma che le accordava volentieri il suo consenso, per poterla eseguire. Giunta all'età di anni 16. fu visitata dal Signore con una grave infermità, che la ridusse agli ultimi periodi della vita, il che saputo dal Padre, tosto da Stilo volò in Monteleone, e ritrovata la figlia in quello stato sì periglioso, non poté contenersi dal piangere dirottamente, e dall'esalar dolorosi sospiri, di che ella avvedutasi, tutto che languida, e moribonda prefe a persuadere il Padre a non attristarsi per lei; mentre se contentavasi, che ella vestisse l'abito di Terziaria Francescana, avea certa speranza in Dio, che le avrebbe restituita la salute, e prolungata la vita. Si contentò il Padre: e tosto la figlia si vide miracolosamente sana, e fra pochi giorni si alzò da letto con istupore, ed allegrezza commune de' suoi parenti; ma la maggior consolazione fu sua; poichè si vide in libertà di metter in esecuzione il suo santo proponimento; onde senza perder tempo si vestì delle lane serafiche, e si chiamò Suor Rosa Maria di Gesù. Restituitasi dunque alla casa paterna in Stilo si diede intutto, e per tutto alla vita spirituale, alla mortificazione de' sensi, ed alla contemplazione delle cose celesti, sotto la disciplina del suo Padre spirituale, da cui veniva istruita non solo negli esercizi di spirito, ma pur anche a recitare quotidianamente l'ufficio Divino. Divotissima della B. V. preveniva tutte le di lei festività colle nove in pane, ed acqua, e poi sollennizzava il giorno festivo con cibarsi di pochi legumi, ed erbe crude. Celebrava le quaresime comuni, non solamente col rigoroso digiuno, ma coll'uso ancora della disciplina in sangue triplicata per ogni settimana, e avrebbe praticata per ogni giorno, se non veniva ritenuta dall'obbedienza. Cibavasi del pane Eucaristico due volte la settimana ordinarmente, e nelle sue battaglie spirituali, ed infermità corporali, colle quali Idio visitavala spesso, non ritrovava conforto, e rimedio più efficace, che passarsi del

pane degli Angioli, nè gustava altro cibo, o beveva verun liquore ne' giorni della Comunione; nè tampoco fino che visse mangiò carne di forte alcuna, sendo l'ordinario suo cibo i legumi, erbe, e lumache. Le penitente corporali, che usava, e la diversità de' cilizj, che portava in dosso erano di foino orruco; nè volle giamai dispensarsi da modesti, neppur infermasi come niuna notte dormì su' letto, o spogliossi dell'abito, ma coricavasi su' nudo terreno in qualche angolo della casa, abbracciata al Crocifisso; sebbene riposar non potea per i tanti dolori, che le venivano cagionati dalle catene che cingevano il suo corpo, e da una croce fabricata a punte di vetro, che teneva quasi incarnata nel petto, da dove scorreva continuamente sangue, col quale scriveva di proprio pugno molti biglietti a Gesù Cristo, uno de' quali trovavasi in potere di un suo Zio è del tenore seguente.

Io Suor Rosa Maria di Gesù misera peccatrice mi dono tutta a voi, mio Dio, con tutto il mio cuore, quale comunque egli è lo consegno tutto a voi: degnatevi d'accettarlo per amor della vostra Madre.

Era così bene radicata nell'anima di Rosa la virtù dell'umiltà, che giudicavasi la maggior peccatrice del mondo, in maniera che giammai si reputò degna d'entrare nella Cappella del Venerabile, come praticavano l'altre sue pari; ma sempre si rimaneva nel più infimo luogo della Chiesa, ed in parte, ove appena poteva esser veduta dalle genti, ed occorrendo, che sentiva proferir parole di cerimonie mondane, infiammavasi talmente di zelo, che le diveniva il volto, come di fuoco, cioè che induceva timore, e riverenza a chiunque s'attuovava in Chiesa, e forzavasi ciascheduno d'oservar un esatto silenzio alla di lei presenza. Compassionevole verso i poveri, dava loro tutto ciò, che poteva aver in mano della casa paterna, spogliandosi tal volta delle proprie vesti per coprire le loro nudità. Godeva quindi sommamente di vederli mangiare in casa sua, per poterli servire colle sue mani, a qual rischio faceva un general convito di poveri nel giorno festivo del glorioso S. Giuseppe, e voleva servirli ella sola, scalza, e digiuna, e poi recicavasi colle reliquie, che restavano a quelli. Viveva così gelosa della sua purità verginale, per non recar disgusto veruno al suo Sposo Gesù, che sendosi portata in casa d'un'altra Terziaria sua compagna per occasione di lutto, e toccata casualmente la mano sua quella d'un uomo; s'affisse talmente, che non potè per un mese darsi pace, disciplinandosi giorno, e notte, con dimandar perdono al suo Dio, se mai l'avesse in qualche modo disgustato, e non potè acquietarsi senza il precetto impostogli dal suo Padre spirituale. Divotissima della Passione del Redentore pregavolo di continuo a farle festi-

re nel suo corpo, ad una ad una tutte le pene, ch'egli soffrì per amore dell'uomo, e già ottiene la grazia: soltanto il cra rimballo di sentire il dolore della spalla, su di cui portò la croce al Monte Calvario; laonde pregò con grande istanza il Signore, acciò le concedesse quell'altra grazia, nè potesse guarir, che sentissi la spalla sinistra affatto storpia, e lesa, fino a non poterla muovere per lo spazio di sette giorni, e le averebbe viappù durato lo spavento, se vedendosi ella inabile a far gli esercizi domestici, ed a portarsi in Chiesa, non avesse ripiegato il Signore ad alleggerirglielo, come in fatti si vidde subito libera. Niente inferiore era la divozione, ch'ella portava al mistero dell'Immacolata Concezione di Maria, a qual effetto si adoperò, perchè s'istituisse nella Chiesa de' Capuccini la divota pratica de' dodici Sabati precedenti la sua festa coll'esposizione del Venerabile, continuandosi tuttavia tal divozione in quella Chiesa, con molto concorso, e profitto de' Fedeli. Ed acciocchè i suoi congiunti non trascurassero questo santo, e pio esercizio, glielo lasciò incaricato nell'ultimo suo testamento, coll'obbligo di sepelirli di lei cadaveri nella Cappella di detta Immacolata Signora, come il tutto si adempì col permesso de' Superiori rispettivi. Nè furon poche le grazie, che ottenne dalla B.V., e per se, e per beneficio de' suoi prossimi, tra le quali contasi quella di una sua nipotina nomata Barbara Marzano, che avendo una natura vivace in eccesso, e ciò dispiacendo alla Zia, un giorno condottala seco in Chiesa, la dedicò a M.V. pregandola di mutarle quel suo naturale, e di tenerla sotto il suo patrocinio; Ed in fatti d'indi in poi la nipote cambiata d'inclinazione, si mostrò in avvenire mansueta, e divota; nè più volle saperne di affari fanciulleschi, ma sempre ritirata in casa colla sua buona Maestra, e Zia, attese ad esercizi di spirito, fino, che deliberata di consagrar la sua Verginità a Gesù Cristo, vestì l'abito Domenicano, e chiamossi Suor Colomba di Gesù. L'altra grazia, che la serva di Dio ottenne dalla Vergine fu, che trovandosi in Chiesa, le giunse avviso, che la di lei madre per un accidente apoplectico era quasi morta, e destituta de' sensi, onde non poteva munirsi de' Sacramenti. In udir ciò ella pregò subito ad alta voce il Signore, che non permettesse, che sua madre morisse senza Sacramenti, e fatta l'orazione si ritirò in casa, ove ritrovò la madre senza sensi, e priva di parola; quindi scritta di proprio pugno una cartellina della Immacolata, e datala a bere alla moribonda in un poco d'acqua, immantinente le fu restituita la loquela con tutt' i sensi; laonde potè ottimamente confessarsi, e comunicarsi, e dopo poche ore di agonia se ne morì con buona disposizione. La terza divozione di Suor Rosa era quella, che professava al glorioso Patriarca

S. Giuseppe sposo della B. V. ad onor del quale se erigge l'Altare nella Chiesa, ove si venera la di lui effigie da tutta la Città, coll' indulgenza plenaria in forma di Giubileo nel giorno festivo di esso Santo.

Visse la serva di Dio ubbidientissima non solamente al suo Padre spirituale, ma per anche a tutt' i suoi di casa, e specialmente al suo Signor Padre. Nemica ella di prender medicamenti, ricusava di ubbidire al Medico, che le avea prescritto l'uso dell'acciaio; ma non tantosto le venne ciò comandato dal Padre, che subito il pose in esecuzione; ed affinché l'esercizio, che dovea far a piedi giovasse non solo al corpo, ma pure all'anima, si elesse la strada più disastrosa, e s'ingurava, che fusse quella del Calvario, con fare per ogni poco di spazio le solite Stazioni, che far solca colla mente. Ma perchè si ave a accomodate dentro le scarpe certi sassolini, e punte di acciaio, in maniera che i piedi le scorrevano sangue, e nel camminare restava quasi spasmante per il dolore, non potè non farsi a conoscere dalla serva, che tale seguiva, quale manifestò il tutto al Padre; ma questi risolvè di lasciarla meglio alla cura di Dio, che de' Medici, e così in breve tempo risanò senza medicamento umano. Un mese avanti di passare all'altra vita, trovandosi la serva di Dio in Chiesa, chiamò il suo Padre Spirituale per confessarsi, e finita la confessione gli disse: Abbiate pazienza di sopportarmi un altro poco, mentre farò breve l'incomodo, che avrò da darvi, restandomi poco di vita. Disse ella tutto ciò con lume profetico; mercecche in quel tempo godeva perfettissima salute. Pervenuta poi alla sua ultima infermità, e già certa di dover allora morire, si spogliò dell'abito de' cilizj, e catene, che teneva indosso, quali cose giamai avea deposte, anche in altre gravissime infermità. Nel terzo giorno chiamò il suo Padre Spirituale per riconciliarsi, e prepararsi a ben morire, con prendere il Santissimo Viatico, siccome fece con allegrezza dell'animo suo. Nel giorno poi di Martedì, che fu a 12. Maggio dell'anno 1734, abbenche non dimostrasse verun pericolo prossimo di morte, e i Medici trattavano di medicinarla, voltata al suo Padre Spirituale, lo pregò, che non si fusse partito un momento dal suo fianco, e che le suggerisse di quando in quando qualche cosa di Dio, e della Vergine Santissima; Indi volle fossero lette certe orazioni della passione di Gesù Cristo, e specialmente quella del Sagro Costato, in fin della quale sedutasi sul letto, e presso in mano il Crocifisso, lo baciò teneramente; e nel medesimo istante rimanendo com' estatica, ed assorta di gioja, rese felicemente l'anima al Creatore. Nel Mercoledì seguente fu portato il suo corpo nella Chiesa de' Capuccini, e fu sepolto avanti l'Altare della Vergine Immacolata: alle cui pompe func-

bri vi concorse quasi tutta la Città; e tutte le perfone di ogni ceto piagnevano dirottamente, e facevano a gara in baciarle le mani, e l'abito. E perchè rimanevano prive di tal consolazione le Vergini Claustrali di S. Chiara fecero istanza, che fusse portato il cadavero di Suor Rosa avanti la porta della clausura, ove tutte le baciarono le mani, non senza profuvio di lagrime. Volle Iddio autenticare la fantia della sua ferva anche dopo morte; mentre invocata da D. Maddalena Solaro sua zia, che trovavasi talmente addolorata in un braccio, che non poteva soffrir il dolore, subito si è trovata libera da tal patimento. Suor Angiola Maria Barba, e Suor Livia Marino, la prima lesa in una spalla, l'altra travagliata da due febri terzane continue, appena si applicarono sopra un pezzetto d'abito di Suor Rosa, e si videro sane.

XXIV. DI TERESA MANDAGRARO.

IN Mendicino piccola Terra della Calabria Citeriore, nacque al Mondo, e rinacque al Terz Ordine Carmelitano la ferva di Dio Teresa. Fu ella donna d'incredibile penitenza, macerando il suo corpo con ogni sorte di austerità; ma invidioso il demonio non lasciò arte, o stratagemma per frastornarla dalle sue rigidità; riuscendogli però vana ogni opera, passò alle violenze; percuotendola colle battiture, e precipitandola dalle scale, e dalle finestre, con cui lasciava la ferita, conquistata nell'ossa, e ridotta in istato compassionevole; La ferva di Dio però avvalorata dalla grazia Divina, facendosi bestie degli sforzi del tentatore, punto non tralasciava di vie più esercitarsi nelle consuete sue mortificazioni; onde meritò la consolazione di vedere cogli occhi corporali il Redentor Crocefisso, la Santissima Vergine Madre, e l'Angiolo suo Custode, quali ritorandola da' sofferti patimenti, l'esortarono alla perseveranza: Confunta finalmente dalle penitenze, infermossi da leggierissima febbre, e munita de' Santissimi Sacramenti, abbracciata al Crocefisso, dicendo quelle parole: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, spirò beatamente l'anima nel 1698.

Delle Sante Vedove.

C. A. P. III.

Resta il terzo luogo alle Vedove di Martiri, sì non Martiri, le quali supplicando a noi della verginità colle frutta della fecondità, non meno, che l'altre, ed arricchiscono i Santuari della Calabria, e ricampano gli eterni tabernacoli del Paradiso.

I. DI SANTA DOMINATA.

Questa fu la benavventurata madre de' Santi Martiri Cassiodoro, Viatore, e Senatore della Città di S. Marco, de' quali altrove. Ella fu, ch' al diffeminarsi della Fede dalla predicazione apostolica, le preparò la terra del suo cuore; onde poi si diramò nell'altra de' suoi figliuoli. Ciò sapendo il perfido Giudice, insieme co' figliuoli carcerò la madre, quali poi seguì, troncatole il capo, raddoppiata Martire, e per la sua morte, e per quella della cara prole.

II. DI SANTA SOFIA.

Anche questa santissima Femmina fu madre ben'avventurata di Santi; cioè delle tre Vergini, e Martiri, Fede, Speranza, e Carità, delle quali si è detto nel primo capitolo di questa parte. Fu ella per nascita nobilissima, tratta da quelli, quali governavano la Calabria; lo disse ella medesima all'Imperador Adriano. Essendole adunque morto il marito con lasciarle le sudette tre figliuole, procurò quanto più le fu possibile conservarle in se medesima, e poi nell'amate figliuole la pudicizia. Tratta dal desiderio di visitare i Luoghi Santi passò in Roma, ove avendo compiuto alla divozione, risolse anche trattenevisi per tutti i giorni di sua vita; ma non piacendole lo star in ozio, prese a predicar l'amore della purità verginale, e maritale a molte donne, ed operò sì, che molte ne consagrò Vergini a Cristo, e molte sottratte da letti marziali, l'indusse a vivere castamente. Dispiaceva tutto questo al demonio; onde per mezzo de' suoi ministri l'accusò all'Imperador Adriano, dal quale fatte prigioniere, e richieste della Patria, del nome, e della nascita, furono consegnate a Palladia, perchè da Cristo le trasportasse a sarnasio. Avvenne il contrario, come s'è discorso nel martirio delle tre Beatissime Sorelle, conservandosi a Cristo Spose incontaminate. La pia madre adunque veggendo poste in sicuro le sue care gioje, per vie più sottrarle all'ingiurie del secolo, ripose i lor sagri cadaveri dentro d'un sacro avello, dove poi orando, e supplicando a capo di tre giorni spirò nel luogo medesimo l'anima sua felicissima, che fu li 4. del medesimo mese d'Agosto, altri dicono li 30. Settembre. Il suo corpo fu sepolto dalle donne sue compagne nel sepolcro, delle medesime figliuole; acciòche non rimanessero divise le ceneri di quelle, le cui anime trionfavano unite nella gloria.

Pietro di Natale lib. 7. c. 7. Zaccaria Lippoldo vita 55. ad diem 1. Aug. Baron. Martirolog. ad diem 30. Septembris.

Baron.

III. DI SANTA DEODATA.

Questa fu la ben' avventurata madre di S. Raimondo. Vedi il martirio di lei coll'altro di S. Fanzio suo marito nel suo luogo.

IV. DI SANTA ELISABETTA VEDOVA.

Le preclare lodi di questa Santa, ma con brevità accennate, l'abbiam poste nella vita dell' Ab. S. Nicandro, di cui fu almeno stretta congiunta.

V. DI SANTA CATARINA VEDOVA.

Fu forella del Sant' Abate Luca, di cui altrove; e come si ha negli atti della vita del medesimo Abate, visse per qualche tempo maritata con un uomo suo pari, al quale partorì due figliuoli, Antonio, e Teodoro. Rimasta vedova, e nauseando le cose del mondo, risolse di dare il rimanente al suo Dio, vivendo vita monastica. Così dunque con insieme i sudetti suoi figliuoli andò a ritrovare il Santo fratello Abate Luca, dal quale vestiti del proprio abito li nipoti, vestì con l'altro di Monaca la forella; ed avvenne sì, che come i figliuoli profumando da bene in meglio divennero santissimi Religiosi, come s'è detto altrove, così ella divenuta Maestra, e Fondatrice d'un sacro Cenobio di Religiose femmine, splendè con la luce di molta Santità. Fu così grande la fanfania di queste Santimoniali, che così ne venne scritto dall' Autore medesimo. *Et erat omnium illarum Virginum Sanctimonialia, ut earum pastores ab ipsis Religione, pietateque instructi, ceteris essent aliorum Monasteriorum Canonibus exemplo, & doctrina.* Quello si fosse fatto dell' ultimo di sua vita, ancor rimane oscuro.

Anonimo Scrittore della vita di S. Luca Abat. Ottavio Cajet. Animadv. ad vitam ejusd. Paolo Guaspari, lib. 2.

VI. DELLA BEATA ARSENIA.

Madre avventurata, che fu della Vergine, e Martire Sposa di Cristo Santa Domenica Tropeana. Ho scritto di lei coll' occasione di S. Doroteo suo marito, onde ivi rimetto il Leggitore.

VII. DELLA SERVA DEL SIGNORE LUCREZIA BRUNO.

Discorro di questa serva del Signore nell' Appendice delle sagre Immagini, ove rimetto il Leggitore. Qui solo mi resta di compire il rimanente della sua vita per ogni parte compiuta. Visse ella anni due, conforme all'avviso avuto dal Cielo dalla Ver-

gine medesima, dacché fabricò la divota Chiesa, tutta data all' opere della carità co' poveri, a quali dispensò la metà del suo avere, ed all' orazioni, Confessioni, e Communioni quasi mai dipartendosi dalla presenza della sacra Statua. Finalmente riposò in seno della Vergine li 15. Agosto, col pianto universale de' poveri, veggendosi privi della comune madre.

VIII. DI DIAMANTE TRONG ARE.

Fu questa moglie di Pompeo Piscioniero, di cui altrove. Nacque in Giacere, e fu congiunta in matrimonio al sudetto, col quale visse anzi Religiosa consagrada a Dio, che donna di mondo, e di marito. Non molto appresso separati di letto, vissero vita non solo casta, ma penitente. Digiunò Diamante quasi ogni giorno, e qualch' uno, che ne sfuggiva, non mangiò, che cibi quarcesimali. Dormiva vestita, e poche ore la notte, singolarmente da che si separò dal letto del marito, e vie più quando restò vedova; anzi mai dalla sera al matutino. All'imbrunirsi adunque della notte postasi fuori le porte della casa, colla faccia rivolta, ora al Monasterio de' Paolani, or agli altri de' Riformati, e Capuccini, anche nelle stagioni più orride di està, e d'inverno tirava l'orazione fino al suono del matutino; e richiesta del perché, rispondea, che di quel tempo li Religiosi prendevano il riposo, e non v'era chi lodasse il Signore; e alzati poi quelli a cantar le Divine lodi, ella ritirata al dentro prendeva il riposo vestita, come s'è detto, e sulla nuda terra, sedendo non coricata, in atto più tosto d'orare, che di dormire. Era donna di gran pazienza, onde mai per veruno accidente fu veduta turbata; così come di molta carità con Peccatori, alla cui conversione tra vagliò sempre senza straccarsi. Riceveva più volte la settimana la Sagra Comunione, alla quale non s'accostò mai, che dopo un ferventissimo apparecchio accompagnato da molte lagrime, consagrando quasi tutto quel giorno coll'orazione, e contemplazione. Fu da Dio favorita col dono de' miracoli, quantunque ella, per isfuggire l'onore, si serviva per l'operazione di quelli, delle cartelline della Concezzion di Maria, e se ne leggono molti casi, raccordati dal P. Tomaso da Giacere nel suo Diamante. Un dì avendo perduta la corona, e per molto, che l'avesse cercato, non ritrovatala, posta in ginocchio: Deh Angiolo mio Custode, disse, fatemi ritrovar la mia corona, ed ecco al punto medesimo caderle in seno dall' alto della casa. Arrivata all'età più matura, riposò santamente nel Signore l'anno 1658, lasciando di se una grand' opinione di Donna Santa, sepellita nella Chiesa de' Paolani con mirabile concorso d'ogni maniera di gente.

CHIUSURA DEL LIBRO.

Questi addunqe sono gli Eroi illustri per la santità, quali ricompono questa mia Calabria Beata, quale parmi poter racchiudere con quel medesimo racchiuse il suo Libro dell'Istorie de Santi, Teodoro: *Quantum quidem sunt virtutis athleta, quam multisque, & qualibus coronis decorantur, aperte docent, quae a nobis de eis scripta sunt narrationes.* Nam, & si non continent omnia eorum carissima, sufficiunt tamen vel pauca ad ostendam totius vita formam. Etenim non totum aurum asseritur, ut probetur a lapide, sed ejus paululum effricatus ostendit esse probum, vel improbum. Similiter quoque Sagittarium ex paucis, quae emittantur telis recte didicerit, quispiam an recte sagittet, & ad scopum dirigat, an ab eo aberret in arte minimè exercitatus. Ita etiam alii artifices, ne dicam de singulis, possunt dignosci, & athleta, & curesores, & stragedia histriones, & gubernatores, & avium adificatores, & medici, & agricola, & alii, ut semel dicam, qui artem trallant aliquam, sufficiunt enim pauca experientia, & ad ostendendam artem eorum, qui sunt praeliti scientia, & ad convincendam eorum incertitiam, qui solo utuntur nomine. Sufficiunt ergo, ut dixi, vel pauca, quae scripta sunt ex his, quae rectè, & ex virtute ab unoquoque gesta sunt ad vitam universum docendam institutum. E più che volentieri conchiuderò il discorso col medesimo S. Effremmo, ricordato nel principio, *Hac sunt, o fortissimi milites Christi, praeclara victoria vestra insignia. Ista, o probatissimi athleta, perfectique Divini praelii pugiles vestrae fidei, vestraque fortitudinis premia. Ista vestra victoria trophaa, hac corona, ac*

glorificatio vestra. Nunc ergo, o beatissimi Viri, & gloriosi Martyres Dei me miserum peccatorem vestris precibus adjuvate, ut in hora illa tremenda misericordiam consequar, quando manifestabuntur occulta cordium. Velut pincerat aliquis inanius, atque imperitus vobis bodie, o sanctissimi, effectus sum. Nam de vincto incliti vestri cerasimus, filius, ac fratribus fidei vestra poculum tradidi, & de praeclara victoria vestra mensa omni ferculorum, atque epularum genere instructa, patres, ac fratres, cogitator, assidueque vestros quotidie mensam ipsam frequentates, toto animi affectu, ac desiderio recreare studui. Ecce enim psallunt, Deumque, cum exultatione, ac jubilo glorificans, qui sacratissima virtutis vestrae capita corolis incorruptibilibus, atque celestibus decoravit. Ingentisque cum gaudio sacras certantibus vestri Reliquias circumstant, benedicti optantes, secumque referre Sancta anima, & corporis remedia de se derantes. Omnibus agitur benedictioam impartimini, ut boni discipuli, fidelesque Ministri benignissimi Domini, & Salvatoris nostri. Ego quoque quantum vis inaccessibilis, & debilis, accepto vestris meritis, atque intercessionis robore, tota animi devotione, ante Saecula vestras Reliquias decantavi hymnum laudis vestrae, ac gloriae. Quare obsecro pro me vili, ac misero peccatore, ante Trophaum Divinae Majestatis adfinita, ut precibus vestris salutem consequi merear, & vobis cum sempiterna felicitate perfrui, gratia, & beatitudine, atque misericordia Domini, ac Salvatoris nostri Jesu Christi, cui sit cum Patre, & Spiritu Sancto laus, honor, virtus, & gloria in infinita saeculorum saecula. Amen.



A P P E N D I C E I.

De' Santi, e Beati, se non nati, morti almeno in Calabria.

Abbiamo fin qui descritte le vite di quei Santi, e Beati, con gli altri di consociata virtù, li quali con le loro beatissime nascite hanno illustrato la Calabria.

Ma perchè tra' Scrittori di questo argomento si è di già introdotto annoverar per loro anche quelli, quali nati altrove, tra medesimi hanno terminata la vita; perciò parimente noi conformandoci a questo lodevole costume soggiungeremo in questa Appendice la vita di coloro, quali onorarono con la morte la Calabria. Nè v'è fuori di ragione il santo costume di annoverare per nostri quelli, quali sono morti tra di noi; poichè, come osserva San Pietro Crisologo (a), la vera nascita è quella, nella quale entriamo Beati nel Cielo più tolto, che l'altra, per mezzo della quale venghiamo al mondo. *Natalem Sanctorum cum auditis, Charissimi, nolite putare illum dici diem, quo nascuntur in terram de carne, sed de terra in Caelum.* Dal che viene in necessaria conseguenza, ch' il luogo, ove si muore, quello è la Patria de' Santi. Così lo stabilisce per accerto Canone Ottavio Cajetano (b): *Patria Martyris est, in qua per ferrum Caelo natus, & natalis dies ille est, quo casus.* Quindi Tertulliano (c) riconobbe per Patria di Paolo Roma, qual' ora in quella morto al mondo, rinacque al Cielo: *Tunc Paulus Civitatis Romana consequitur nativitatem, cum ille martyrii renascitur generositate.* Così come l'encomiastica (d) di S. Marciano uomo nato in Antiochia, e morto in Siracusa, quella non quella gli assegna per Patria, onde scrive a lui medesimo favellando: *Gregem tuam abluis, & Patriam sanctificas*, ed altrove: *Hanc siquidem decantassimam, & celeberrimam Syracusanorum Urbem Patriam in terris juré censemus, ubi fecerim, ac templum tuum manet, ac perpetuis miraculis illustratur.*

I. DI SAN STEFANO VESCOVO, E MARTIRE.

Il martirio di questo Santo Pontefice, Uomo Niceno, e discepolo dell' Apostolo S. Paolo l'abbiam descritto con tutte le sue circostanze in questo libro, quantunque non nostro per nascita; e la ragione fu, perchè nel martirio di quello vien annodato il martirio di molti noitri; onde senza replicare le cose medesime, mi rimetto al suo luogo.

II. DI S. FILARETO MARTIRE.

NAcque Filareto nella Città di Palermo in Sicilia, e tra Corsi gli anni più primi

della vita con molta lode, velli appresso l'abito monastico di S. Basilio. Gemeva all'ora non pur Palermo, ma tutta la Sicilia sotto il grave giogo de' Saraceni dell' Africa; onde per vivere più quieto oltrepassò nella Calabria, libera per all'ora da quelli travagli, ma rimase ingannato, se può dirsi inganno quello, che gli partori la corona del martirio. Conciosiacchè preso da Barbari sopravvenuti alquanto appresso, dopo d'aver per molte strade tenuto la sua costanza nella confessione della Cristiana Fede, gli troncarono il capo del 8. Aprile del 828. Il suo venerabile capo oggidì si conserva nel Salvatore di Messina.

Anonimo Greco ejus vita. Ottavio Cajet. tom. 2. Anmadv. fol. 16.

III. DI S. ELIA MONACO.

LA Patria di questo Santissimo Monaco fu Enna, oggidì Caltro Giovanni nella Sicilia. Essendo di anni otto gli parve sentirsi dire nel sonno: Giovanni (questo era il suo nome del secolo) avverrà, che tu passi prigioniero, in Africa, ma con alto consiglio del Cielo, e farò perchè con la tua presenza tenghi fermi nella fede molti Cristiani. E tanto avvenne, perchè preso da Saraceni, e portato in Africa, fu venduto ad un Cristiano, uomo nella sua professione, ch'era di Coriario, molto ricco, e per la sua consociata virtù non trattato da schiavo, ma da figliuolo, e preposto a tutta la casa. Era egli di bellissimo aspetto, onde si per questo, sì per arte del demonio, divenuto amabile alla moglie del suo Padrone, cercò ella di adescarlo al suo amore: La rifiutò il casto giovane più volte, sì che alla fine disperata, cambiando in odio l'amore, l'accusò al marito. Questi credendo alla donna prescò maltrattare Giovanni, con ogni barbarie, finchè Iddio lo foccorse, e fu, che ritrovata la donna in adulterio, e però cavata di casa, la famiglia, che fin all'ora non avea potuto parlare per timore, raccontando con libertà, che anzi il giovane era stato il provocato al male, venne non solo restituito alla primiera grazia del Padrone, ma ancora alla libertà. Divenuto libero pellegrinò in Gerusalemme, dove da quel Patriarca per nome Elia fu vestito delle sagne vesti monacali, e dal suo postogli il nome di Elia. Oltrepassò in Alessandria, indi in Perside, poi in Antiochia, finalmente nell' Africa, da dove preso per suo compagno un Monaco per nome Dariele passò in Epiro nel Peloponneso,

a Serm. in 7. Cyp. Mart.

b Vit. S. Scul. tom. pt. Anmadv. fol. 9. n. 17. e S. serp. 6. 14.

d apud Colet. lib. 4. fol. 239. n. 6.

p. p. 44 p. 47.

quindi posò la parola di Dio in Salonicchio, o sia Tessalonica, dove ammalatosi per l'incessanti fatiche, rese lo spirito al suo Creatore. Trovandosi in quei Paesi alcuni Cristiani, i quali furono presenti alla morte di questo Servo di Dio, e riposto il suo saggio cadavere dentro una cassa, il trasportarono in Calabria, e proplamente nel Monasterio detto Salinas, ovvero Aulinas sopra il Monte di Palmi, e quasi dopo la morte di S. Elia il giovane prese il nome di S. Elia.

Ottavo Gattarom. 1. fol. 127.

IV. DI S. LEOLUCA ABATE.

SAN Leoluca Abate Basiliano nacque nella Città di Corleone in Sicilia da bassi, ma onesti parenti, quali visuti molti anni sterili di prole, alla fine ottennero dal Cielo questo figlio, che allevato nel santo timor di Dio, gli convenne dopo cresciuto all'età, in dispetto de' suoi vecchi genitori, sottrorsi al giogo delle cure domestiche, fino a pascere gli armenti, da dove qual altro Davide fu prescelto da Dio alla pastura del suo gregge. Non passò molto, che rimase privo del Padre, e della Madre, ond'egli, così ispirato da Dio, spogliandosi d'ogni suo avere, lasciata la Patria, ed i congiunti, ritiròssi in un Monasterio di Monaci basiliani, detto di San Filippo d'Argirò. Quivi avendo il giovane Leoluca dato buon saggio di se, fu dal cennato Santo aggregato alla milizia Chiericale, e dall'istesso esortato a visitare i Santi Luoghi di Roma, ove portossi da pellegrino con molta devozione, umiltà, ed astinenza, senz'alcuna provvisione umana, fidato soltanto alla Divina Provvidenza. Così giunto adorò con lagrime di contrizione, e devote orazioni il Sepolcro de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e dopo venerati li più rinomati Santuarij di quella Città, guidato dallo Spirito del Signore si portò nella Calabria ulteriore al Convento de' Basiliani vicino la Città di Monteleone, dove fu accolto con maniere di singular benevolenza da quell'Abate per nome Cristoforo, a cui era stato preventivamente rivelato da Dio l'arrivo di Leoluca, e subito lo vesti dell'abito con aggregarlo al numero de' suoi Monaci. Quali furono i progressi del nuovo soldato di Cristo nella palestra della Religione, quali gli avanzi nella via dello spirito, e della lantità, ben lo dimostrò l'alto mercede non tantosto essò di vivere il mentovato Cristoforo, che venne Leoluca eletto successore nella dignità abbatiale, nella qual reggenza si portò così giusto, così Santo, che la famiglia, sopra cui venne costituito Superiore, da picciola ch'era crebbe in modo, che in breve tempo si contavano cento, e più Monaci, e tutti di gran perfezione. Trattato l'Altissimo non lasciò di argicchiare il Santo Abate di molte grazie, e

doni soprannaturali, onde si rese così celebre il suo nome, che concorrevano da molti Paesi gli ammalati per esser da lui guariti, e gli offesi da spiriti maligni, per esserne liberati, cuochè mirabilmente operava, con unger i pazienti coll'olio della lampana, formando sulle loro fronti il segno della Croce nel nome di Gesù. Pervenuto finalmente al termine di sua vita, e predetta a Monaci la sua morte, portossi da le in Chiesa, per assistere al Santo Sacramento della Messa, nella quale si cibò del Pane Eucaristico, indi ritirato in cella, dopo aver effortati i suoi Monaci all'osservanza dell'Istituto, alla pace, e concordia fra di loro, ed alla carità verso il prossimo, riposò piaciamente nel Signore, nel primo giorno di Marzo, in età d'anni cento, e di Religione ottanta. Il di lui cadavere, che spirava fraganza di Paradiso, fu sepolto nella medesima cella, ove trattenessesi vivo, che poi per le rovine delle fabbriche perdutasi la memoria del luogo, si nascose agli occhi del mondo, e tutta via si nasconde fino, ch'altrimenti determineranno i giudizi della Divina Sapienza.

La devota pietà de' Signori Monteleonesi non mancò di praticar più volte tutte le possibili diligenze per rinvenire il prezioso corpo di questo Santo Abate principal Protettore, e Padrone della loro Città, fino a demolir fabbriche, a scavar fondamenti, e a rivoltar frantumi di sepolte muraglie; ma tutto in vano. Or pervenuta alla notizia de' mentovati Cittadini la santità di Frà Girolamo da Corleone nostro Capucino compatriotto del Santo lor Protettore, spedirongli divo te suppliche per lettera del Padre Lodovico da S. Agata allora Ministro Provinciale de' Capuccini di Calabria, pregandolo, che si degnasse manifestar loro il luogo, ove giace il saggio pegno del Santo lor tutelare; da cui ottennero la seguente risposta.

Molto Reverendo Padre. Sia lodato il Signore. Il desiderio, ch'ha la Città di Monteleone di venerar il corpo del glorioso San Leoluca è molto devoto, e pio, e meriterebbe, ch'Il Cielo concedesse a' suoi voti; ma perchè gli alti giudizi di Dio sono imperferutabili, devono i Signori di detta Città restar contenti della Divina disposizione, la quale ha ordinato non doversi tal Santo corpo ritrovare, se non in quel tempo, che la Città sarà oppressa da grandissime tribolazioni, dovendo allora il Santo esser efficacissimo Intercessore presso Dio, per farla risorgere a' godimenti. Questo è quanto posso dirgli in risposta; e creda V. P. M. R., che le mie brame non sarebbero inferiori a quelle di codesta Cittadinanza, posticchè avrei voluto ancor io venerar le Reliquie del Santo mio Patriota; ma sà d'no, come disse, adorare gli oracoli del Cielo, ed ubbidire a quanto Dio commanda. Potrà dunque far sapere a codesti Signori, che il Santo molto gradisce il lor devoto affetto, ne lascia di pre-

gave Iddio per la lrosalute dell' anima , e del corpo; e mentre con ogni ossequio la riverisco, le bacio le Sante mani. D.V.P.M.R. Palermo 8. Ottobre 1712. Affezionatissimo, ed umilissimo Servo Fra Girolamo da Corleone Capuccino.

V. DI S. BRUNONE PATRIARCA DE' CARTUSIANI.

SAn Brunone Cartusiano nacque in Colonia Agrippina (al dire di Camillo Tutino Sacerdote Napoletano nel libro da lui chiamato: *Prospetus historia Ordinis Cartusiani*) nell'anno 1038., che poi dottorato in Parigi, succeduta la morte del suo disgraziato Lettore, ritiratosi con alcuni suoi compagni nell'breto di Granoble, indi chiamato in Roma da Papa Urbano II. per consultarsi seco ne' piu rilevanti affari della Sede Appostolica, fu da detto Pontefice eletto Arcivescovo di Reggio nella Calabria, qual dignità non accettata dall'Uomo Santo, e licenziatosi altresì dalla Corte Romana, si ritirò nelle montagne di Stilo in Calabria, ove morì in grandissime penitenze nell'anno 1101.; il di cui sagra corpo si conserva con gran venerazione nel Monastero di S. Stefano del bosco. Vedi più diffusamente di lui nella Calabria Regolare, dove parlasi di quest'Ordine.

VI. DEL B. LANUINO MONACO CARTUSIANO.

Questo Beato fu di nazione Normanno, e compagno del S. Patriarca Bruno. Restò molti anni da Priore il Monastero di San Stefano del Bosco in Calabria, dove finalmente riposò beatamente nel Signore l'anno 1102. Vedi di lui nella Calabria Sagra Regolare, dove scrivo di questa Religione.

VII. DEL B. LUCA ARCIVESCOVO.

LB. Luca nacque in Campagna, e vestì l'abito de' Monaci Cisterciense nel Monastero di Casamara in Basilicata. Contratta poi amicizia coll' Abate Gio: Giacchino, fu eletto Abate della Sambucina. Finalmente fu Arcivescovo di Costenza, ove passò al Signore con gran fama di santità: Vedi nella Calabria Sagra secolare fra gli Arcivescovi di quella Città.

VIII. DEL B. ATANASIO VESCOVO.

FU' egli per nascita da Costantinopoli, e per dignità Vescovo di Gerace. Ne qu altro aggiungo della sua vita, rimettendomi a quello ne scrivo di lui ne Vescovi di quella Chiesa.

IX. DI S. AULALIO VESCOVO.

Santo Eulalio fu discepolo dell' Evangelista S. Marco, e con esso lui fu molti pellegrinaggi; nell'uno de' quali avendo covvertita la Città di Argentano, cambiata poi in quella dell' oggi di S. Marco per memoria dell' Evangelista suo Benefattore, la costituì Sedia Velcovile, e per suo primo Pastore vi lasciò questo Santo. Li particolari della sua vita, Patria, nascita, conversione, e della sua cura pastorale, stanno ancora sepelliti fra quelle antichissime tenebre.

X. DEL B. GIOVANNI D'AQUITANIA.

SCriffe in compendio la vita di questo B. Padre, il B. Giovanni Bonazio Monaco Fiorentine, accennando, ch'altri n'anno scritto con penna più diffusa, e potè scriverne con certezza, essendo stato suo Maestro. Nacque egli in Aquitania l'anno 1132. da Genitori per sangue illustri. Sua madre ebbe nome Polissena, la quale l'educò fin dagli anni più teneri nel santo timore di Dio. Or essendo portato alla porpora un suo Zio, che fu il Cardinal Bajona, se'l fe venire in Roma, con pensiero di promoverlo a gradi; Ma il Santo giovanetto avendo inteso la vita mirabile dell' Abate Giovanni Giacchino, e de' suoi Monaci, tratto dal desiderio di menar vita monastica fra quelli, ne supplicò il Zio, il quale avegnachè non troppo soddisfatto della dimanda, pure, perche Erelato di molta bontà, non ebbe ardimento di contradirgli che anzi con una calda lettera lo raccomandò all' Abate. Fu suo Maestro il ricordato Bonazio, sotto alla cui disciplina si avanzò in ogni genere di virtù, ardente nella carità, profundissimo nell' umiltà, continuo nell' orazione, nella quale pariva così potenti l'estasi, che ne veniva sollevato fino alla cima degli alberi più alti. Gli appariva sovente la Beatissima Vergine con in braccio il suo Santo Bambino, quale gliel dava nelle mani per baciario, ed abbracciarlo. Più d'una volta venne sublimato ad udire le beate musiche del Cielo; onde con ciò illustrata la sua mente ebbe famigliarissimo il dono della profezia; di che se ne raccontano molti casi, e singolarmente quello, quando l'Imperator Errigo VI. volendo sapere della fine del Romano Imperio, ne consultò questo Beato, quale di' i suoi vaticini al medesimo nella maniera si vedono nell' opera del sudetto Scrittore Bonazio col titolo, *de prophetiis sui temporis*. Ebbe ancora la gloria de' miracoli, de' quali però non c'è rimasta altra memoria. Morì il servo del Signore in S. Giovanni a Fiore l'anno 1239. avendo ne 57. di vita.

B. Gio: Bonazio de proph. sui temporis.

XL. DEL B. PIETRO DA S. ANDREA.

F'U' egli per nascita da un Villaggio detto S. Andrea nel territorio della Città di Faenza. Vell' l' abito Serafico a tempo del medesimo Santo Padre, onde ne divenne suo discepolo. Fu l' uno di quei Frat' Minori, quali portarono nella Calabria questa santissima Religione. Fabricò il Convento di Castrovillare, ove finalmente depositò le spoglie della carne per disprigionarne lo spirito al Cielo li 15. Aprile dell' anno 1264. Operò molti miracoli così nella vita, come dopo la

morite, singolarmente qui; onde tratto fuori dopo 40. anni di sepoltura, fu ritrovato intatto, ed incorrotto; quindi racchiuso in un Sepolcro di marmo dopo anni 300., per ispecial ordine di Papa Clemente VIII. l' anno 1601. venne trasferito su d' un Sagro Altare, in una Cappella a parte dalla parte della riviera da quel Publico. Cou esso lui si conserva il suo abito, ed un manuscritto della sua vita, e miracoli.

Rossign. lib. 2. bistor. Seraph. Provin. Calabria. Luca Hadig. tom. 4. annal. ad an. 1390. §. 62. addit. ad 2. tom. §. 14. Artur. a Monast. Martiroli. ad 15. April.

A P P E N D I C E II.

Delle Sagre Reliquie de' Santi.

E' Così grande il prezioso de' Santi, che non pur illustrano colla nascita, e con la dimora le nazioni, e le Città; ma di vantaggio nel mentre arricchiscono colle anime il Cielo, rendono altresì gloriosa con le lor rimaste Reliquie la Terra. Rara proprietà del lor merito, che laddove vivendo onorarono poche Città, nelle quali, ò nacquero, o vissero, morti poi ne onorano mille co' fruttoli de' loro Corpi. La Calabria privilegiata dal Cielo in ogni parte, certamente non doveva esser di meno in questa, della quale abbiamo preso a favellare, onde aprendo in questa Sagra Appendice il suo gran Reliquiario, dimostrerò li gran Tesori di Reliquie, delle quali v'è ella gloriosa. E segue di buon filo al libro, nel quale essendosi discorso de' Santi, quali in lei, ò nacquero, o nacquero insieme, e vissero, dovessi ragionar de' medesimi, e delle reliquie de' loro Corpi; avvegnachè con più generalità abbracciando anche quei Santi, che nati, e morti fuori della Calabria, pur l'onorano con le loro sagre Reliquie. Anzi, se più addentro si mira, questo venerabilissimo Reliquiario per lo più verrà accresciuto da quei Santi, quali non sono nostri per nascita, acciò quindi si veggia, che un Paradiso di Beati concorre quasi tutto a render felice questa beatissima nazione. Ma come che la Calabria comprende non men di settecento, e più Luoghi, in ciaschedun de' quali non manca mai qualche piccola reliquia di Santo, massime nella Città, e ne' Monasterj dell' uno, e dell' altro sesso; e riuscendo quasi impossibile il poter avere di tutte, e ciascheduna minima Reliquia, una distinta, e compiuta notizia; quindi senza apparar pregiudizio a quei Luoghi, che per difetto di tal cognizione, saranno tacciuti, registreremo solamente quegli altri, de' quali siamo stati certiorati, che posseggono ò corpi intieri di Santi, ò Reliquie insigni, ò un buon numero di sagri, benchè piccoli, e minuti frustoli, distribuendo i luoghi per ordine alfabetico.

§. I. ACQUA FORMOSA.

Chiesa de' PP. Cisterciensi.

Reliquie della vette di Cristo -- della veste della Vergine -- di s. Sillo Papa -- di s. Gregorio Papa -- di s. Silvestro Papa -- di s. Gio: Battista -- di s. Crisogono Martire -- di s. Fabiano Papa, e Martire -- di s. Fantino Confess. -- di s. Senatore m. -- di s. Luciano m. -- de' SS. Cristofano, e Daria -- di s. Bibiana V. e m. -- di s. Mario m. -- de' SS. Primo, e Feliciano -- di s. Margarita -- di s. Biaggio -- de' SS. Nereo, ed Achilleo -- di s. Crescenzo, e Compagni -- di s. Marta Verg. -- de' SS. Audifaco, ed Abaco -- di s. Vitale -- di s. Tommaso Appostolo -- di s. Giacomo Appostolo -- di s. Simone Appostolo -- di s. Giuda Appost. -- di s. Filippo Appostolo -- di s. Menna m. -- di s. Giurgio m. -- di s. Paolina -- di s. Anna -- de' SS. Felicissimo, ed Agapito -- di s. Teodoro -- de' SS. Coronati -- di s. Armenia -- di s. Barbara -- di s. Pancrazio, ed altri.

Barrio lib. 2. fol. 91.

§. II. AJELLO.

Chiesa de' PP. Osservanti.

Corpo intiero di s. Genesio m. mandato dal Cardinal' Cibo l' anno 1672. -- di s. Silvano m. -- di s. Manfredo m. -- di s. Marino m. -- di s. Lucilla m.

§. III. ALTO MONTE.

Chiesa di S. Maria.

Una Spina della Corona di Cristo -- Reliquie -- della Croce di Cristo -- de' Capelli della Vergine -- de' Capelli della Maddalena -- di s. Maria' Appostolo -- di s. Filippo Appostolo -- di s. Lorenzo m. -- di s. Stefano Protomart. -- di s. Gamaliele -- di s. Tommaso d' Aquino -- del Sangue di s. Biaggio -- di s. Gio: Crisostomo -- di s. Basilio -- di s. Pontiano m. -- di s. Barbara V.,

e m. — di s. Chiara V. — di s. Giorgio m. — della Verga di Mosè.
Barr. lib. 2. fol. 90.

§. IV. ARENA.

Chiesa de' PP. Conventuali nella Cappella de' Marchesi del Luogo.

Corpo dell'uno degli undeci mila Crocefissi — Tre Spine intanguate della Corona di Cristo — Reliquia della Croce di Cristo — Lingua di s. Adone Mart. — Ginocchio di s. Pietro — Mola di s. Biaggio — Reliquie — di s. Paolo Appostolo — di s. Anna — di s. Lorenzo Mart. — di san Benedetto Abb. — Di s. Placido Mart. — del Sangue di S. Lorenzo Mart., ed altre.

§. V. BAGNARA.

Chiesa de' PP. Domenicani.

Reliquie della Croce di Cristo — Della Tavola, sopra della quale cenò con suoi Appostoli — Della veste di Maria Vergine — de' Capelli di essa Vergine.
Barr. lib. 2. fol. 1.

§. VI. BOMBICINO.

Chiesa di S. Ciriaco.

Corpo di s. Ciriaco Monaco Basiliano.
Barr. lib. 2. fol. 95.

§. VII. CAMPANA.

Chiesa Parocchiale Maggiore.

Reliquie — di s. Stefano Protom. — di s. Fabiano P., e M. — di s. Sisto P., e M. — di s. Procopio m.
Barr. lib. 4. fol. 378.

§. VIII. CASTELVETERE.

Corre fama non all' intutto spreggevole, che l' celebre Ercimio s. Ilarione prima di passare in Sicilia, fermato si fosse nelle montagne di Castelvetero tratto dall' asprezza del Luogo, onde poi il suo discepolo Esichio, per conformarsi al suo caro Maestro, dopo la morte di lui, fece preso il venerabile Capo, col suo santo braccio, vi tornò, e lasciòvi il prezioso tesoro, qual vi si conserva con molta gelosia, e vi si sulleneggia la memoria con mirabile concorso di Popoli: onde n'è avvenuto, ch' il fiume altra volte sagra, già memorabile per la rotta de' Corroniati recata loro dagli antichi Locresi, si cambiò di nome, e fu detto Ilario, e poi coll' andar del tempo, Ilaro, e finalmente Alaro.

D. Carlo Caraffa de' Marchesi del Luogo, ed Arciprete di quella Chiesa, poi Vescovo di Averfa, Nunzio in Germania, e finalmente Cardinale, rimolato dall' affetto a suoi, ed a quella sua Chiesa, vi mandò alcune Reliquie insigni poste in statue bellissime indorate, e l'oro.

Di s. Ruffino — di s. Vitale — di s. Agricola — di S. Innocenzo — di s. Eugenio — di s. Vittore m. — de' Ss. Sotero, e

Cajo — di s. Facondia — di s. Emereziana.
E di più in due braccia indorate.

Di s. Torlo Mart. — di s. Mario — di s. Fecondia — di s. Emereziana — di s. Scratia V., e M., ed altre.

E di più in due grandi Reliquie.

Di s. Marcella — di s. Giovanni m. — di s. Tufculo m. — di s. Fortunato m. — di s. Pelagio Mart., ed altri — A questi si aggiunge un Capello della B. Vergine, e dentro una cassa di cristallo contornata d' argento il Corpo intiero di s. Felice Presbitero, e Martire, la di cui festa si celebra a 14. Genaro.

Chiesa de' PP. Capuccini.

Corpo intiero di s. Federico Martire.

§. IX. CATANZARO.

Chiesa Cattedrale.

Questa Città, felice sopravanzo alla già rovinata Trifichina, possiede i tesori già posseduti da quella, cioè i corpi di s. Fortunato Vescovo di Todi, di s. Ireneo Vescovo di Leon di Francia, alli quali Papa Callisto II. quando fu in Catanzaro, vi aggiunse il terzo di s. Viriliano Vescovo, fattovi trasferire dalla Chiesa di Monte Vergine. Questi sagri tre corpi riposti in una cassa di marmo dal medesimo Papa Callisto, collocati sotto l'Altar maggiore d' una Cappella fabricata da Roberto Loritelli Conte della Città, dopo un corso d'anni 491., vennero miracolosamente scuverti l'anno 1583. a 26. Marzo, e ne reca la storia Vincenzo Amato (a).

Predicava, dic'cgli, nella Cattedrale Fr. Girolamo da Castello Capuccino, quando ne' sudetti dì, ed anno, ritrovandosi la Chiesa maravigliosamente numerosa di Popolo, senza violenza alcuna o di temporale, o di tremuoto, o d'altro, cadde all' improvviso, e quasi da fondamenti la Cappella sudetta, senza però offender neppur uno di quanti si ritrovavano ivi dentro. Da ciò animato Nicolò degli Orazi allora Vescovo, volle ritrovare quei sagri pegni, de' quali non correva altra notizia, che della fama di esservi. Favorì l' Idio l' opera; poiche smantellato, quanto più si potè, al basso l'Altare, alla fine si scoprì la ricordata cassa, sopra della quale si leggevano intagliate a scarpello le seguenti parole.

Conditorium ubi SS. Corpora sunt reposita Vitaliani, Itanici, & Fortunati.

Fatto perciò convocare il Magistrato, col concorso di quasi intiera la Città, ed alla presenza di quelli alzata la lapida, quale ricopriva la cassa, furono veduti tre luoghi separati; ed in quelli tre cassetine di piombo.

In quella di mezzo si leggeva — *Cineres, & ossa S. Vitaliani Capuani Episcopi, nostra Civitatis Catanzarini Protectoris.*

In quella di man sinistra — *Reliquia S. Itanici Lugdunensis Episcopi.*

Nell' altra di man destra — *Hic condita sunt Reliquia S. Fortunati Episcopi Tudertini*

Così dunque riposte sul Sagro Altare a visita di quei Popoli si cantò con molta solennità il *Te Deum*. Indi riedificata in più magnifica forma la Cappella fino al giorno presente vi si conservano collocati nelle loro Statue, le quali si portano ogni anno processionalmente per la Città il 16. Luglio giorno festivo di S. Vitaliano.

Oltre queste sono nella medesima Cattedrale -- Il braccio di s. Zoticò mart. -- La spalla di s. Leone Vescovo di Catania -- Il braccio di s. Margarita V., e m. -- La spalla di s. Senatore mart. -- E di più alcuni frustoli di s. Genaro m. -- di s. Sisto Papa -- di s. Ermolao Prete, e mart. -- di s. Pancrazio.

Chiesa de' PP. Riformati.

Due corpi interi de' ss. Innocenti -- e di più le Reliquie di s. Aniceto Papa -- di s. Bonifacio P., e m. -- di s. Dinnio V., e m. -- di s. Epifanio m. -- di s. Giacomo m. -- di s. Cipriano m. -- di s. Giustina m. -- di s. Marta Verg. -- di s. Urbano P., e m. -- di s. Epifanio Vescovo -- di s. Leonardo Confes. -- di s. Iguazio Vesc., e mart. -- di s. Massimo mart. -- di s. Antonino martire.

S. X. CORAZZO.

Chiesa de' Monaci già Florensi, oggidì Cisterciensi.

Papa Onorio ne approva la visita con la concessione d'anni 150. d'Indulgenza nelle feste più principali della Vergine, cioè della Natività, della Purificazione, Assunzione, ed Incarnazione. *Datum apud S. Marium de Caratis Idibus Septembris 1130.* Così Giacomo Greco (b) il quale parimente ne rapporta l'indice qual segue.

Reliquie -- del Legno della Croce -- delle vesti di Cristo -- del velo della Vergine -- di s. Andrea Apostolo -- della pelle di s. Bartolomeo -- di s. Gio: Battista -- di s. Lorenzo mart. -- di s. Vincenzo m. -- de' Ss. Innocenti -- di s. Stefano mart. -- de' Ss. Dario, e compagni -- di s. Alessio m. -- di s. Teodoro m. -- de' ss. Nazario, e compagni -- di s. Adriano m. -- di s. Anastasio m. -- di s. Vitaliano m. -- de' Ss. Celso, e Nazario m. -- di s. Zenone m. -- di s. Maria Maddalena -- de' capelli della medesima -- di s. Giustina V. -- di s. Gregorio Pap. -- di s. Leonardo Confes. -- di s. Basilio Magno -- di s. Simone -- di s. Nicolò Vesc. -- di s. Macario Ab. -- di s. Antonio Ab. -- di s. Anna -- di s. Eufrosina V. -- di s. Potenziana V. -- de' ss. Dormienti al presepe -- delle vesti di s. Gio: Evangelista -- delle vesti di s. Giacomo Min. -- delle vesti di s. Simone -- della pietra del Calvario -- della pietra del Sepolcro -- del Sepolcro di s. Catarina V., e mart.

S. XI. COSENZA.

Chiesa Cattedrale.

Quale consagrandosi l'anno 1222. alla presenza dell'Imperator Federigo II. e d'altri Principi, e Pretari, da Nicolò Cardinal Legato a richiesta del B. Luca suo Arcivescovo, vi furono collocate le seguenti Reliquie

Nell'Altar maggiore consagrato ad onore di M. V. dal medesimo Cardinalo.

Del Legno della Croce -- delle vesti di M. V. -- del suo sepolcro -- di s. Anna -- del Sepolcro, e Presepe di Cristo -- de' Ss. Innocenti -- di s. Simone giusto -- della manna, e veste di s. Giovanni Evangelista -- del bastone di s. Paolo -- di s. Marco Evangelista -- di s. Luca Evang. -- di San. Stefano protom. -- di s. Dionisio Arcop. -- di s. Sisto P. e m. -- di s. Anastasio Monaco, e m. -- di s. Priscen Prete -- di s. Silvestro Papa -- di s. Martino Vesc. -- di s. Maria Maddalena -- di s. Tecla V. e m. -- di s. Sabina -- di s. Agocsa -- di s. Lucia V. e m. -- della donna Samarit.

Nella parte di mezzo giorno consagrata ad onore di S. Gio: Battista da Rogerio Vescovo di Mileto.

Di s. Gio: Battista -- di s. Zaccaria suo Padre -- di s. Giuseppe d'Arimatea -- di s. Epifanio uno de' 72. discepoli. -- di s. Fabiano Vesc. e m. -- de' Ss. Gervasio, e Protas. -- di s. Luciano m. -- di s. Giuliano m. -- di s. Elcutorio m. -- di s. Pantaleone m. -- di s. Cosima m. -- di s. Eustazio m. -- di s. Marcelliano m. -- di s. Antonio Abb. -- di s. Echizio Abb. -- di s. Giustina V. e m. -- di s. Macarin Abb.

Nella Parte del Settennone consagrata ad onore de' Ss. Pietro, e Paolo da Guglielmo Vescovo di Bisignano.

Del Legno della Croce -- de' Capelli di s. Pietro Apost. -- di s. Paolo Apost. -- di s. Giacomo Apost. -- di s. Filippo Apost. -- di s. Marco Apost. -- di s. Barnaba Ap. -- di s. Clemente Pap. e m. -- di s. Rhodus uno de' 72. discepoli -- de' Ss. Nereo, ed Achilleo m. -- di s. Macario m. -- di s. Cristoforo m. -- di s. Giorgio m. -- di s. Ciriacò m. -- di s. Lucia m. -- de' ss. Tiburzio, e Panerazio m. -- de' ss. Primo, e Feliciano m. -- de' ss. Crifanto, e Daria -- dell' uno de' 4. Coronati -- de' ss. Lucia, e Geminiano -- di s. Bonifacio Pap. -- de' capelli di s. Gregorio Pap. -- di s. Gio: Grisostomo -- di s. Sabina -- di s. Carmisino Vescovo -- di s. Cataldo Vesc. -- di s. Vitaliano Confes. -- di s. Elena Augusta -- di s. Felicità mart. -- di s. Agnesa V., e m.

Fuori si ritrovano le seguenti Reliquie insigni.

Calvizio di s. Gregorio Nazianz. -- braccio di s. Martino Vescovo -- Braccin di s. Ippolito -- Braccio di s. Bernardo Ab. -- Ginocchio di s. Girolamo.

§. XII. CROPANI.

L'anno 831, trasportandosi dalla Città d' Alessandria all'altra di Venezia il sagra corpo dell'Evangelista S. Marco, la nave, che l' recava, come fu nel golfo di Squillace, famoso per i naufragj, venne assalita da fierissimo temporale con certo pericolo di sommergimento. Quindi dal temuro naufragio avvistati i nocchieri fecero voto solenne a Dio, che ovunque approdassero fuori di pericolo, dovessero lasciarvi una qualche insigne Reliquia di quel venerabile tesoro. Fatto il voto si tranquillò la tempesta sotto alla Terra di Cropani; onde venuti a terra chiamarono quel Clero col suo Popolo, quali scesi processionalmente ebbero in dono la patena del ginocchio del Santo, qual si conserva pur oggidì intiera, solennizzata con molta festa il dì solenne del Santo li 25. Aprile. Per sì bel tesoro i Cittadini di questa Terra godono in Venezia, e suo dominio le franchigie de' propj Cittadini; come l'abbiamo dall'effempio di molti, ed ultimamente d'Aurelio Politi, qual ito con mercanzanie in Venezia, con fedì d'esser Cittadino Cropanese, fu ricevuto in qualità di Veneziano.

Il B. Paolo d' Ambrosj Cittadino della medesima Terra avendola illustrata colla nascita, l'illustra di pari con le sue Reliquie, le quali tenute lungo tempo nel Monasterio del suo Ordine; perche questo rimase estinto per la bolla di Papa Innocenzo, quindi vennero trasferite nella Chiesa maggiore, riposte dentro la Statua del medesimo Beato. Abbiamo dunque nella Collegiata di questa Terra collocate nelle sue Statue, le seguenti Reliquie.

Chiesa Collegiata.

Relique di S. Marco Evangelista — del B. Paolo d' Ambrosj, ed oltre queste in due braccia indorate — di s. Abundio mart. — di s. Ercolano mart., ed altre.

§. XIII. CUTRO.

Chiesa dell' Annunziata.

Reliquie di s. Filippo Apostolo — di s. Giacomo Apostolo — di s. Vittorio — del Legno della S. Croce.

Chiesa di S. Giovanni.

Di s. Biaggio Vescovo.

§. XIV. FILOGASO.

Chiesa de' PP. Domenicani.

Della Croce di Cristo in forma di crocetta, posta dentro una Croce di cristallo di rocca.

§. XV. GERACE.

Chiesa Cattedrale.

Della Croce di Cristo — delle vesti di M. V. — di s. Tommaso Apostolo — di s. Simone Apostolo — di s. Stefano Protom. — di s. Petronilla V. — di s. Maria Eggiziata — di

s. Giuditta V., e m. — di s. Agata V., e m. — di s. Gio: Battista — di s. Gervasio m. — di s. Felicità m. — di s. Ippolito m. — di s. Musc Legislatore, ed altre. *Bar. lib. 3. fol. 266.*

§. XVI. GROTTERIA.

Chiesa Madre.

Corpo intero di s. Vito m.

Oratorio de' Sacerdoti.

Reliquie infigni di s. Leopardo m. — di s. Angelo Carmelit. — di s. Vittorena V., e m.

Chiesa de' Capuccini.

Corpo intero di s. Gaudioso mart. Protettore della Terra, che opera molti miracoli.

§. XVII. GUARDAVALLE.

Chiesa Maggiore.

Braccio di s. Agazio m. portato l' anno 1548. da Monsignor Marcello Sirieti.

Chiesa di S. Carlo.

Dero di s. Carlo con un suo anello, e spongia intina nel suo sangue, quando si aperse per imbalsamario — de' Capelli di s. Maria Maddalena — Spalla di s. Gregorio Taumarugo — Spalla di s. Vito — Ginocchio di s. Sebastiano — Braccio di s. Menna m.

§. XVIII. LUNGOBARDO.

Chiesa Matrice.

Corpo di s. Innocenza.

§. XIX. MAMMOLA.

Chiesa de' PP. Basiliani.

Corpo di s. Nicodemo Abate Basiliano.

§. XX. MESURACA.

Chiesa de' PP. Riformati.

Braccio di s. Zenone m.

Gonzag. Ist. Serapic.

§. XXI. MILETO.

Chiesa Cattedrale.

Reliquie — della Croce di Cristo — della tovaglia, nella quale fu involto il suo Corpo — del velo di M. V. — di s. Perpetua — di s. Felicità — di s. Vittoria, e compagni — di s. Proceffo — di s. Martiniano — di s. Petronilla — di s. Anastasio — di s. Arnolfo Vescovo — di s. Silvestro Papa — di s. Macario — di s. Leone — de' ss. Crifano, e Darla — di s. Martino Vescovo — di s. Stefano Protom. — di s. Biaggio — di s. Cornelio Papa — di s. Alessio Confes. — di s. Marcellino — di s. Crisoforo — di s. Sebastiano m. — di s. Barbara V., e m. — di s. Dumitilla V., e m. — di s. Lorenzo m. — di s. Ilarione Abate — di s. Pancrazio, ed altre.

Bar. lib. 2. fol. 156.

§. XXII. PANAJIA.

Chiesa Maggiore.

Reliquia di s. Rosalia V.g. Palermitana recaravi dal P. Benedetto Camarda Minor Osservante, e familiare del Cardinal d'Oris Arcivescovo di Palermo.

Chiesa de' Capuccini.

Di s. Placido mart. — di s. Aniceto Papa, e mart., ed altre.

§. XXIII. PEDACE.

Chiesa de' Capuccini.

Reliquie — di s. Pietro Apostolo — di s. Gio: Battista — di s. Antonio m. — di s. Trojano m. — di s. Ambrogio m. — di s. Bonifacio m. — di s. Benedetto m. — di s. Felicità m. — di s. Giusto m. — di s. Fortunato m. — di s. Lorenzo m. — di s. Lorenzo Palatino m. — di s. Cayo m. — di s. Giulio m. — di s. Antonino m. — di s. Alfonso m.

§. XXIV. POLICASTRO.

Chiesa de' Minori Osservanti.

Spina della Corona di Cristo. Ebbe questo prezioso dono dalla Regina Claudia di Francia Frà Dionigi Sacco Minor Osservante della medesima Città, suo Confessore. Se ne celebra la Festa con maravigliosi concorsi li 15. Agosto, e si dice vulgarmente quella Chiesa Santa Maria della Spina.

Chiesa Madre.

Un pezzo della pelle di s. Bartolomeo, per cui se ne fa ogn'anno solenne processione.

§. XXV. REGGIO.

Chiesa Metropolitana.

Il Corpo intiero di s. Giovanni Martire, quale in tempo di sterilità d'acqua, fuol portarsi processionalmente dal Capitolo, e Ciero un pezzo fuori di detta Chiesa; e per lo più s'impetra dal Santo la desiderata pioggia, o nell'atto stesso della processione, o per lo meno oel medesimo giorno.

Chiesa di S. Giorgio.

Il Patrono principale di questa Città è il glorioso Martire S. Giorgio, di cui avendoe sempre desiderato aidentemente una qualche onorata Reliquia, finalmente le venne opportunissima l'occasione. Conciosiache capitato in Reggio Frà Giovanni Bichi Nipote di Papa Alessandro VII., e Generale delle Galere Pontificie, venne dalla Città, e visitato, e regalato di molti rinfreschi; onde questi stimolato dalla gratitudine, come fu io Roma, per far cosa grata a quei suoi amovevoli, si pose in traccia di sapere dove fossero Reliquie del Santo; e veoutagli la notizia di uoa, qual si conservava in Santa Maria della Consolazione, se dar ordine da Papa Alessandro a Marc'Antonio d'Oddo Vicegerente, che gli fosse consegnata. Era ella un osso della gamba, come costa dall'atto publico celebrato in Roma sotto li 22. Gennaio 1658., e consegnata al Bichi, fu riposta in un Reliquario d'argento indorato, e chiusa in uoa cassetta, come per altro atto publico sotto li 23. de' medesimi mese, ed anno. Quindi poi veleggiando il Bichi per il soccorso di Candia, portò seco la cassetta, ed arriva-

to in Messina, prevenne la Città, e l'Arcivescovo di Reggio allora Gaspare Crealesandè preparati sul lido un sontuoso Altare, e con piu Cori di musica, sopravvenendo da mare il Bichi, e da Terra l'Arcivescovo col suo Ciero focolare, Regolare, così come la Città accompagnata da maraviglioso concorso di gente, venne la cassetta riposta dal medesimo Generale, coll'assistenza del Cappellano Maggiore delle Galere, su dell'Altare, festeggiando insieme lo strepitoso dello sparo, sì della Città, sì delle Galere; e l' soave della musica a voce, ed a suono. Monsignor Arcivescovo fe l'apertura della cassetta colla ricognazione della Reliquia, stipolandosene l'atto publico sotto li 10. Giugno del medesimo anno 1658. Indi portata processionalmente nella Cattedrale s'ie' esposta giorni quindeci, per sodisfare la divozione del Popolo; E poi riposta dentro un nobilissimo reliquario venne collocata nella propria Chiesa, festeggiata og'anno per nove giorni avanti la tua festa.

Monsignor Arcivescovo Matteo di Genaro ebbe in dono dal Cardinal Ginetti per ordioe di nostro Signore alcune Reliquie, sotto la data del 16. Aprile 1660. Le portò seco in Reggio, e ripulste in due venerabili Reliquarij, se collocò nella medesima Chiesa: Sono elieno.

Di s. Giosuè — di s. Giordano — di s. Flaviana — di s. Amano — di s. Ursolino — di s. Granesio — di s. Innocenzo — di s. Mansuetto — di s. Venanzio — di s. Massimo — di s. Pio — di s. Alberto.

Chiesa de' Carmelitani.

Frà Girolamo Strahni da Reggio Carmelitano, Religioso di singular bontà, Parroco in Roma io S. Martio de' Monti, o vero di S. Silvestro nelle terme di Diocleziano dell'Ordioe medesimo, preposto da Papa Alessandro VII. a quelli, che traggono fuori le Reliquie de' Santi Martiri l'anno 1660. mandò in Reggio sua Patria, e nella Chiesa della sua Religione sei insigni Reliquie, con facoltà di celebrar sene l'ufficio per qualunque di quelle, e s'ooo.

Le Braccia di s. Cirillo — di s. Placido — di s. Antonio — di s. Lucio — le Spalle di s. Giovanni — di s. Felice — di s. Severino — di s. Vittoria V., e m.

Di piu due gran vasi di cristallo pieni di diversi frammenti.

Chiesa de' Capuccini. La Concezzione.

D. Paolo de' Diano Pariso nobile di questa Città ordinatosi in Roma Vescovo d'Oppido, portò seco alcune Reliquie insigni, senza però aprirle. Pria di morire le donò ad un suo Nipote per nome Frà Lodovico de' Diano Pariso da Reggio nostro Capuccino, affine di onoraroe la nostra Chiesa. Furono aperte da Monsignor Arcivescovo Gennaro, e collocate in quattro vaghissimi Reliquarij alla destra, e sinistra dell'Altar maggiore; e

sono quali sieguono.

Spalla di s. Costantino m. li 10. Maggio -- Braccio di s. Vito m. li 15. Giugno -- Braccio di s. Artemio m. li 8. Luglio -- capo di Damiano m. li 17. Settembre -- Spalla di s. Dionigi m. li 31. Ottobre -- Spalla di s. Magno m. li 24. Novembre -- Braccio di s. Benemerito m. li 16. Dicembre.

Se ne celebra ne loro giorni l'ufficio, come di Reliquie infigni.

Chiesa de' PP. Gesuiti.

Corpo di s. Lucio Martire, ed altre.

§. XXVI. SARACENA.

Chiesa di S. Maria di Gambio.

Corpo intero di s. Innocenzo m., ed altre Reliquie.

Chiesa di s. Leone.

Nella Cappella di s. Gio: Battista jus patronato de' Duchi del luogo dentro una cassera di avorio, si conservano le infra scritte Reliquie infigni.

Un poco di Legno della S. Croce -- parte della veste inconsutile -- parte della pietra, dove sudò Sangue Nostro Signore -- parte del velo, col quale fu velato -- due Capelli di Maria V. -- parte della palma portata dagli Angioli avanti il frero di M. V. -- un vasetto di unguento di s. Maria Maddalena -- la mascella intiera di s. Gio: Battista -- il braccio maggiore di s. Pietro Appostolo -- il braccio minore di s. Paolo -- una costa di s. Andrea Appostolo -- una costa di s. Barnaba -- una costa di s. Bartolomeo -- una costa di s. Stefano Protomart. -- un dente molare di s. Biaggio -- un osso di s. Lucia -- un osso di s. Placido -- un osso di s. Margarita -- il dero indice di s. Leone -- il ginocchio di s. Clemente -- un osso di s. Deodato -- un osso di s. Giorgio -- parte della veste di s. Elena -- la mascella di una delle compagne di s. Orsola, ed altre. Quali reliquie sono da tempo immemorabile in detta Chiesa e coll'approvazione della Sede Appostolica si celebra la festa nel terzo giorno di Pasqua di Resurrezione. *Barr. lib. 2. fo. 189.*

§. XXVII. SANT'EUFEMIA.

Fù questa altre volte celebre Monasterio di Monaci Beccettini, arricchito, come di temporali annuali rendere, così del ricchissimo tesoro d' innumerabili Reliquie. Partiti poi i Monaci, e passato il Monasterio sotto altro dominio, e finalmente in un semplice Villaggio di secolari, sotto la giurisdizione temporale, e spirituale de' Cavalieri Gerosolimitani, vennero anche meno le Reliquie. Le rimaste sono.

Capo di s. Eufemia V., e m. -- braccio sinistro di s. Gio: Battista -- braccio di s. Stefano -- orecchio di Abac Prof. -- di s. Catarina V., e m. -- degl' Innocenti -- di s. Fortunato -- Libro scritto a mano da s. Luca co' suoi Evangelj, ed altre.

§. XXVIII. S. GIOVANNI A FIORE.

L' Abate Giovan Giacchino venuto in molta grazia all' Imperadrice Costanza, ottenne dalla sua Imperiale liberalità innumerabili concedimenti, e favori; e fra questi un ricchissimo tesoro di Reliquie, quali da Palermo condotte nel suo Monasterio di San Giovanni a Fiore, per mano di D. Cherubino del medesimo Ordine, arricchirono, come oggi giorno arricchiscono il Santuario di quella venerabilissima Chiesa. L' indice delle quali è qual siegue presso Gregorio di Laude (c).

Del Sangue di Cristo -- del panno intinto nel medesimo Sangue -- delle vesti di Cristo -- delle vesti di Cristo mentre era fanciullo -- del velo di M. V. -- della Croce di Cristo -- della pietra del suo Sepolcro -- di s. Pietro Appost. -- di s. Giacomo Appost. -- dente di s. Filippo App. -- del capo di s. Bartolomeo App. -- dente di s. Luca Evangelista -- di s. Marco Evangelista -- di s. Rodo l' uno de' 72. discepoli -- di s. Lorenzo m. -- delle Lamine del medesimo -- de' Ss. Innocenti -- de' Ss. Costna, e Damiano -- di s. Sebastiano m. -- di s. Cristoforo m. -- di s. Biaggio m. -- di s. Cipriano m. -- di s. Cosimo m. -- de' Ss. Nereo Achil., e Pancrazio -- di s. Nicodemo m. -- di s. Tommaso m. -- di s. Anastasio m. -- di s. Giorgio m. -- di s. Procopio m. -- de Ss. 40. Martiri -- de' Ss. Crisanto, e Daria -- de' Ss. Lucia, e Geminiano -- di s. Stefano Papa, e M. -- di s. Zaccharia Padre di s. Gio: Battista -- di s. Leone Papa -- di s. Alessandro Papa -- di s. Gregorio Papa -- di s. Sisto Papa -- di s. Basilio Vescovo -- di s. Gregorio Teologo -- di s. Dionigi Arcopagita -- di s. Protino Vescovo -- di s. Martino Vescovo -- di s. Gio: Grisostomo -- di s. Guglielmo Vescovo -- di s. Albino Vescovo -- del Sangue di s. Tommaso Cantuar. -- di s. Macario Abate -- di s. Saba Abate -- di s. Bernardo Abate -- di s. Alessio Confess. -- di s. Eusebio Prete -- di s. Leucio -- di s. Zaccaria -- di s. Cataldo -- di s. Bonifacio -- di s. Giusto -- di s. Anastasio -- di s. Sabino Confessore -- di s. Pretestato -- di s. Pietro Alessandrino -- di s. Damiano -- di s. Maria Maddalena -- di s. Anna -- di s. Maria madre di s. Giacomo Appostolo -- di s. Margarita V., e m. -- di s. Giuliana V., e m. -- delle ss. uddeci m. Vergini -- di s. Eugenia V., e m. -- di s. Petronilla -- di s. Agnesa V., e m. -- di s. Barbara V., e m. -- di s. Eufrosina V. -- di s. Ninfa V. -- di s. Eufemia V., e m. -- di s. Anastasia V. -- di s. Lucina discepolo degli Appostoli -- di s. Prisca -- di s. Monica madre di s. Agostino -- del Manto di s. Tommaso Cantuar. -- della veste di s. Bradone -- della pietra del Calvario -- della pietra del Monte Oliveto -- della pietra del Getsemani -- delle pietre di s. Stefano -- una Cate-

5 m. 12.
cap. 11.

na, colla quale fu legato s. Pietro.

§. XXIX. S. MARCO.

Questa Città altre volte detta Argentano, poi S. Marco, fu delle prime non pur nella Calabria, ma dell'Italia, quali mandarono al Cielo le lor primizie de' Martiri. Del numero de' quali furono, ed oggidì ne conserva i sagri, e martirizati corpi di s. Senatore m. -- di s. Viatore m. -- di s. Caffiodoro m. -- di s. Daminara m. *Bar. lib. 2. fol. 10.*

§. XXX. SANTA SEVERINA.

Chiesa Cattedrale.

Braccio di s. Anastasia Vergine, e m. per liberalità del Conte Rogiero.

§. XXXI. SANTO STEFANO.

Chiesa de' PP. Cartusiani.

Corpo di s. Bruno Patriarca -- detto di s. Stefano Protom. -- della Croce di Cristo -- della mensa, e verga di Aron -- di s. Gio: Battista -- di s. Zaccaria suo Padre -- di s. Giacomo Appostolo -- di s. Filippo Appostolo -- di s. Matteo App. -- di s. Bartolomeo Appostolo -- di s. Tommaso Appost. -- di s. Simone Appostolo -- di s. Giuda Appost. -- dente di s. Agata V., e m. -- dente di s. Gilberto Abate -- dente del B. Giacchino -- del Sepolcro di Cristo -- della pietra, ove posò il piede, quando si trasfigurò -- della Colonna -- di s. Gio: Crisostomo -- di s. Atanasio Vescovo -- di s. Basilio Vescovo -- di s. Felice Papa -- di s. Callisto Papa -- di s. Marcello -- di s. Maria Maddalena -- di s. Cristina V., e m. -- di s. Catarina V., e m. -- di s. Prisca V., e m. -- di s. Giorgio m. -- di s. Dionigi Arcopagita -- de' Ss. Cosmo, e Damiano -- de' Ss. Gio: e Paolo -- di s. Ciriaco -- di s. Ippolito -- di s. Pantalone -- di s. Teodoro -- di s. Antonio Abate -- della Grota, ove digiunò Cristo, ed altre. *Bar. lib. 2. fol. 141.*

§. XXXII. SEMINARA.

Chiesa Collegiata.

Parte di sotto la bocca co' denti, e mole di s. Lucia V., e m. -- braccio di s. Filareto -- capo, e gambe di s. Elia.

Chiesa de' PP. Osservanti.

Fra' Angelo di questa Città, e Religione, Guardiano, e Vicario Generale di Terra Santa non ingrato alla Patria, ed all'Ordine, che l'aveano partorito al Mondo, ed al Cielo, fatta raccolta di molte reliquie, le mandò qui, come riferisce il Gonzaga, e sono:

Della Croce di Cristo -- della sua Colonna, e del suo Sepolcro -- di s. Pietro Appostolo -- di s. Lorenzo m. -- di s. Gregorio Papa -- di s. Martino Vescovo -- di s. Pietro m. -- di s. Sebastiano m. -- di s. Catarina V., e m.

Chiesa de' PP. Capuccini.

Dimorando in questo Convento un Padre Siciliano, quale avea le qui sotto notate reliquie con l'autentica in forma, a richiesta

del P. Benedetto da Seminara Capuccino le lasciò nella sudetta Chiesa con un atto pubblico, quali poi riposte in due grandi Reliquiari, ivi si adorano, e sono:

Una spina della corona di Cristo -- del Legno della Croce -- del velo della Madonna -- di s. Placido, e compagni -- di s. Silvano m. -- di s. Apollonia V., e m. -- di s. Paulina -- di s. Emerenziana -- di s. Lucio Papa -- di s. Marcellino -- di s. Vincenzo m. -- di San Stanislao -- di s. Tribuno m. -- di s. Melchiade Papa, e m. -- di s. Macario Abate -- di s. Venanzio m. -- di s. Zefirino Papa, e m. -- di s. Felice m. -- di s. Marzio -- di s. Orfula V., e m. -- di s. Flora V., e m. -- di s. Eulalia V., e m. -- di s. Vittore m. -- di s. Eustachio m. -- di s. Alfonso m. -- di Valerio m. -- di s. Tecla V., e m. -- di s. Lucrina m. -- de' Santi Innocenti -- di s. Donato m. -- di s. Cirino m. -- una berretta di s. Francesco di Paola.

§. XXXIII. SIMMARI.

Chiesa Collegiata.

Corpo di s. Innocenzo -- braccio di s. Sebastiano Mart. quale collocato dentro una statua del medesimo Santo, ogn'anno si porta processionalmente il giorno della sua festa li 19. Gennaio, accompagnato da una moltitudine di Scalzi, e mezzo ignudi, in rendimento di grazie per benefizj ricevuti. Di più reliquie di s. Poligronio m. -- di s. Vincenzo m. -- di s. Cristoforo m. -- de' compagni di s. Lorenzo m.

§. XXXIV. SQUILLACE.

Chiesa Cattedrale.

Riferisce Giacomo de Voragine nella vita dell'Apollolo S. Bartolomeo, che nella Città di Ponto nell'Armenia, si riposavano li Beati Corpi del Santo Appostolo, di S. Luciano, di S. Pappiano, di S. Agazio, e di S. Gregorio Taumarurgo, riposti in cinque casse di piombo coll'epigrafe della lor vita, e morte. Avvenne, che per le molte grazie concedute a contemplazione de' loro meriti, a Cristiani, essendo con molta frequenza visitati da questi 3 inferociti perciò l'Idolatri presero quelle Beate casse, e così come si trovarono, le gittarono in mare. Ma ecco li miracoli della Divina Onnipotenza: tanto mancò, che quelle si precipitassero al fondo, com'era stato il pensiero de' Barbari 3 che anzi nuotando a galla, come in ordinata processione, vennero ne' mari tra Sicilia, e Calabria. Indi ripartiti felicemente approdarono. S. Bartolomeo in Lipari. S. Pappiano, e S. Luciano in Messina. S. Agazio in Cale, e S. Gregorio in Colonna. Qui si attraversano due difficoltà. L'una riguarda il tempo di questo felicissimo avvenimento. L'altra s'intriga co' nomi delle due Città Cale, e Colonna, quali già furono, e quali oggidì si fossero. Domenico Dragonanzio (d) lo rimette all'anno 253. Altri oltrepassano al 336. 3 Però più concorde

d. Pompe
sistive.

e, che

e annu-
Ecclesi. di
Nellin. ad
d. ann.
f. v. s.
Pappan.
e ad di-
cum an-
h ad O-
Av. Ci-
pu. fol. 132

che sia stato ciò avvenuto l'anno 331. per-
che lo scrissero Carlo Murabito (c), Ot-
tavo Cajetano (f), Placido Carassa (g), ed
altri. Quali Città poi fossero Cale, e Colonna
; Salerno (h) per Colonna intese quella già
detta *Colonna Regina*, oggi di forse Calan-
na. Per Cale, ovvero Thale, come disse Vincen-
zo, o pure Afcalos, la Scalea; ma s'inganno
l'Uomo eruditissimo che la Città di Colonna
era quella, qual noi oggidì chiamiamo
Stalatti, allora Stiliti, dala qualità del sito
eminente, e raccolto a forma di Colonna,
tratto dal greco nome *Stylos*, ch'è il mede-
simo, che Colonna. Cale poi, non mai Thale,
o vero Afcalos, era ove oggi giorno si
chiama la Coscia. Quivi adunque vennero
a mettere S. Agazio, e S. Gregorio, quelli in
Colonna, o vero Stiliti, e quegli in Cale, ri-
cevetuti da quei Popoli con quella riverenza,
ed applauso si dovevano al merito di tanti
Santi. Succedute poi le invasioni de' Barbari,
i Popoli di Colonna si murarono di sito, sati-
ti al piano con nome oggidì volgare di *Stalati*,
portando seco il Corpo di San Grego-
rio l'aumaturgo, che pur vi si conserva onorato,
e visitato da Popoli di Calabria, e di
fuori. Gli altri di Cale, lasciata la lor Patria,
prefero ad abitare la vicina Città di Squilla-
ce, nella qual Cattedrale oggi giorno si adu-
ra il Santo Martire.

Sant' Agazio martire — E di più alcuni
frustoli della Croce di Cristo — de' Capelli di
M. V. — de' Capelli della Maddalena — di
s. Matteo Appostolo — di s. Bartolomeo Ap-
postolo.

Chiesa de' Capuccini.

Corpo di s. Martirio mart.

§. XXXV. STALATTI.

Chiesa di S. Gregorio.

Corpo di s. Gregorio Taumaturgo. Vedi
sopra in Squillace.

§. XXXVI. STILO.

Chiesa de' PP. Basiliani.

Corpo di s. Giovanni Teretti — Corpo di
s. Bartolomeo Abate — Corpo di s. Nicolo Ab.
Bar. lib. 3. fol. 1276.

§. XXXVII. TAVERNA.

Monignor Marcello Anania di questa Cit-
tà Vescovo di Nepi, e Sutri, salito al Vice-
gerentato in Roma, per far cosa onorevole
alla sua Patria, timo non poterla onorar di
vantaggio, che con arricchirla di sagre Reli-
quie; che per tanto faceane preziosa rac-
colta, la vi mandò con persone apposta. Gion-
se alla Città il ricco tesoro l'anno 165., nel
mese . . . ed incontrato d'amendue li Cleri
secolari, e Regulari nel Fiume, si portò pro-
cessionalmente nella Chiesa Arcipretale di
S. Barbara, dove con licenza di Monignor
Fabio Olivadifio Vescovo di Caranzaro, a-
perto da D. Carlo Poerio Arciprete, fu da
quindi ripartito all'altre Chiese, conforme

alla disposizione fattane dal Vicegerente,
ch'è la seguente.

Chiesa di S. Barbara.

Corpo di s. Eulurgio Vescovo — corpo
di s. Lucario m. — corpo di s. Clemente m. —
corpo di s. Mercurio m. — braccio di s. Bisi-
mo — di s. Giulio — di s. Flora — di s. Perino —
ginocchio di s. Eufrazio — di s. Mattino — di
s. Rotaro — di s. Urlo.

Alle quali poi Mario Anania fratello di
Monignor aggiunse un prezioso Reliquia-
rio con li sagri bustoli.

Della Croce di Cristo — della sua sagra
cucitra intinta di sangue — della pietra se-
pulturale — di s. Andrea Appostolo — di s. Bar-
tolomeo Appost. — di s. Filippo Appost. — di
s. Stefano Protom. — di s. Lorenzo m. — di
s. Catarina V., e m.

E prima di queste erano nella medesima
Chiesa l'altre.

Di s. Barbara — di s. Sebastiano, e di s. Ste-
fano Protomart.

Delle quali tutte se ne celebra solennissi-
ma la memoria la Domenica terza di Set-
tembre con ogni maniera di Religione, e
con concorsi notabili delle vicine contrade.

Chiesa di S. Maria.

Il corpo di s. Fortunato m. con un vasetto
del suo sangue — il capo di s. Giustino m. —
il capo di s. Felice m.

Oltre a queste per liberalità di D. Silvestro
Rotella Cantore della Chiesa, e poi Arcipre-
te della Rotonda in Roma, vi sono in detta
Chiesa li sagri frustoli.

Di s. Vittore m. — di s. Agazio m. — di
s. Veneranda V., e m. — di s. Mercurio m. —
di s. Peregrino m. — di s. Avia — di s. Alber-
to — di s. Celestino — di s. Giusto — di s. Na-
viano — di s. Vittoria — di s. Eleuterio — di
s. Giovenale — di s. Artemio — di s. Agapi-
to — di s. Lucio — di s. Genziano — un va-
setto di sangue di s. Lino.

Reliquie antiche della Chiesa medesima rapportatevi da Taverna Vecchia.

Della palma di s. Paolo primo Eremita. del
cordone di s. Francesco — di s. Lucilla — del
sagro volto di s. Veronica — della Colonna
di Cristo — della pietra del Cenacolo — di
s. Flori — di s. Giacomo Minore — de' Ss. 40.
m. — della Tonica di s. Francesco — de' ca-
pelli di s. Chiara — di s. Andrea Appostolo —
di s. Cecilia V., e m. — del Sepolcro della
Vergine — di s. Stefano — della pietra del
Presepio — del Legno della Croce — del
Legno del Presepio — delle pietre, colle
quali fu lapidato s. Stefano.

Altre Chiese.

In s. Martino — di s. Pio m. — di s. Marti-
no mart.

In s. Nicolò — di s. Giustino mart.

Nell'Osservanza — di s. Innocenzo mart.

Nel Soccorso — di s. Ippolito mart.

Nell'Annunziata — di s. Diodoro mart.

In s. Domenico -- di s. Candido mart.

In s. Catarina -- di s. Rufina Verg.

In s. Silvestro -- di s. Gaudenzio mart.

Chiesa di S. Maria di Pefica.

Del Legno della Croce -- del Velo della Verg. -- dell'ossa dell'11. m. Vergini -- delle vesti di s. Tommaso Appost. -- del sangue di s. Agneta di Monte Poliziano -- della veste di s. Nicolò Vesc. -- dell'ossa di s. Prasside V., e m. -- del cilizio di s. Pietro Celestino -- della tonica di s. Antonino -- un dente di s. Paolino Vesc. -- dell'ossa di s. Eufemia V., e m. -- dell'ossa di s. Macario -- del velo di s. Maria Maddalena -- dell'ossa de' martiri de' tre Fonti -- del cilizio di s. Avaricia -- dell'ossa di s. Protasio m. -- del cilizio di s. Francesco -- dell'ossa della Beata Vanna -- altre 4. di Santi non conosciuti.

Chiesa di S. Crispino.

Di s. Placido m. -- di s. Giustino m. -- di s. Agapito m. -- di s. Abondano m. -- di s. Portirio m. -- di s. Restituto m. -- di s. Artemio m.

Chiesa de' Capucini.

Della Croce di Cristo -- di s. Anna -- di s. Pacifico mart.

Chiesa della misericordia fuori Taverna.

Di s. Gaudenzio m. -- di s. Adufo m. -- di s. Callisto Pap., e m. -- di s. Pancrazio m. -- di s. Archelao m. -- di s. Dionigi m. -- di s. Supplicio -- di s. Santulo -- di s. Massimo -- di s. Sotero -- di s. Emerita -- di s. Sotera -- di s. Bufilla -- di s. Emerenziana -- di s. Giulia -- di s. Margarita -- di s. Millia -- di s. Domitilla -- di s. Gemina -- di s. Giustina -- di s. Vittoria -- di s. Bona -- di s. Irene.

§. XXXVIII. TERRANOVA NELLA CALABRIA ULTRA.

Chiesa di S. Catarina.

Della Croce di Cristo -- della Colonna di Cristo -- due Spine della sua Corona -- del velo di Maria Vergine -- di s. Matteo Appostolo -- di s. Biaggio m. -- di s. Cristoforo m. -- tela intinta nel sangue di s. Gio: Battista, ed altre.

Barr. lib. 2. fol. 271.

Scrive D. Paolo Gualtieri, che alcune furono portate da quelli, che dalla medesima Città andarono all'acquisto di Terra Santa; ed altre ve l'aggiunsero i Monaci Celestini del medesimo Monasterio.

Chiesa de' PP. Offervanti.

Una delle Spine di Cristo.

Francese. Gonzaga.

§. XXXIX. TERRANOVA DI TARSIA NELLA CALA- BRIA CITRA.

Chiesa de' Capucini.

D. Ferrante Spinelli Principe di Tarsia tutto inteso ad ingrandire questo suo Mona-

sterio di Capucini, e venendogli vietato dalla povertà Seratica, che proficiamo detti Religiosi di arricchirlo con annuali rendite, cercò di dozziarlo delle spirituali ricchezze di molte Reliquie, quali avute in Roma per opera del P. Marcello della medesima famiglia circa l'anno 1653., collocò sotto l'Altar maggiore in nove cassette, nove Corpi di Ss. Martiri, cioè.

Il corpo di s. Celione m. -- il corpo di s. Teofilo m. -- il corpo di s. Tolomeo m. -- il corpo di s. Saturnino m. -- il corpo di s. Mauro m. -- il corpo di s. Proto m. -- il corpo di s. Lino m. -- il corpo di s. Romano m. -- il corpo di s. Cesareo m.

Nella custodia poi riposte le seguenti Reliquie.

Di s. Claudio m. -- di s. Felice m. -- di s. Vitale m. -- di s. Valerio m. -- di s. Leone m. -- di s. Nomenio m. -- di s. Apra m. -- di s. Bona m. -- di s. Lucifera m. -- di s. Lucia m. -- di s. Biblica m. -- di s. Silvia m. -- di s. Rufina m. -- di s. Savina m. -- di s. Gifmonda m. -- di s. Lavinia m. -- di s. Pia m. -- di s. Primitilla m. -- di s. Amadio m. -- di s. Diodoro m. -- di s. Agapito m. -- di s. Cornelio m. -- di s. Tarso m. -- di s. Eufonio m. -- di s. Nilo m. -- di s. Amanzio m. -- di s. Aurelio m. -- di s. Artemio m. -- di s. Benedetto m. -- di s. Bonifacio m. -- di s. Cirino m. -- di s. Desiderio m. -- di s. Demetrio m. -- di s. Donato m. -- di s. Eugenio m. -- di s. Evellio m. -- di s. Eusebio m. -- di s. Faustino m. -- di s. Eusebio m. -- di s. Fiorenzo m. -- di s. Gerulio m. -- di s. Genziano m. -- di s. Liberata m. -- di s. Pacifico m. -- di s. Austale m. -- di s. Erino m. -- di s. Deodato m. -- di s. Gerundo m. -- di s. Eugenio m. -- di s. Renata m.

§. XL. TORRE.

Chiesa Maggiore.

Il corpo di s. Agneta V., e m. -- il capo di s. Emerenziana V., e m. sua collaranea.

Porta la tradizione, che questi sagri tesori l'abbia avuto da Roma il Conte Rogiero, il quale fabricato alla Santa un Tempio nel territorio di questa Terra, un miglio da lei distante, ve l'abbia poste; ed arricchita la Chiesa di molte entrate, le quali poi vennero applicate alla Mensa Vescovile di Mileto. Un tal Vescovo della medesima Città stimando, che le sudette Reliquie non istessero con venerazione in quella Chiesa, le trasportò nella Cattedrale di Mileto, e collocatele su l'Altar maggiore alla venerazione de' Popoli, la mattina del di seguente, così come stavano dentro la cassetta, furono ritrovate su l'Altar maggiore della Parrocchiale della Torre; e sospettandosi, che stata fusse opera umana, si riportarono in Mileto; ma rivedute nelle Torre, si venne in cognizione del voler Divino, che le predette Sante avessero la stanza non già in Mileto, ma nella Torre; onde fabricata loro una degna Statua ivi furono riposte le pregiate Reliquie, che

con somma divozione si venerano da quei Popoli.

§. XLI. TROPEA.

Chiesa de' Padri Carmelitani.
Corpo di s. Deodato martire.

§. XLII. UMBRIATICO.

Cattedrale.

Reliquie delle veste di Maria Vergine — di s. Gregorio Papa — di s. Cataldo m. — di s. Lorenzo m. — di s. Donato m. — di s. Stefano Protomart. — di s. Giorgio m. — di s. Petronilla Verg.

A P P E N D I C E III.

Delle Sagre Immagini.

L'Uso di pietosamente adorare le sagre Immagini di quegli Eroi, quali oggidì godono la gloria beata, quanto più combattuto dall' eretical furor, tanto più radicato nel cuore de' Fedeli, apre il discorso alla presente Appendice. Ed era di ragione; poichè essendoli discorde di questi già viventi, avvegnachè ristrettamente nella sola Calabria, e poi de' medesimi già morti nelle lor venerabili Reliquie, non iva fuori di riga favellare delle loro sagre miracolose Immagini. Non però di tutte, ma di quelle sole, quali il Ciclo arciocchi con la gloria de' miracoli. E di queste mandate in silenzio le molte, restringerò il discorso ad alcune poche, quali si son rese più rinomate ne' miracolosi avvenimenti.

§. I. DELLA IMMAGINE DELLA VERGINE DETTA DEL CAPO IN COTRONE.

Quanto egli è certo, che l' Evangelista San Luca avesse in più tavole ritratto il volto della Beatissima Vergine; altrettanto poi da molti se ne mette in dubbio la moltitudine, non vi essendo Provincia al Mondo, che non possa vantarne alcuna. L' origine, qual si ebbe in dipingere la Vergine, l' accennò fra gli altri il P. Canzio, e fu, ch' essendosi per qualunque angolo del Mondo cristiano sparso il suo grido; molti tratti dal grande se ne discorreva, si affollavano a vederla, come l'abbiamo da S. Ignazio, da San Dionigi, e somiglianti; quali poi non paghi di quella sola veduta, ne sospiravano li ritratti. Altri poi non potendo fare questi viaggi, e perciò chiedendone con più accese brame le Immagini. Prudenti, ac primum consilium inventum est; ut Maria vultum saltem in tabella depictum exciperent, hocque perenne monumentum, non praesentes, tum absentes ad sumum solatium reserinerent, alique aliis communicarent; e da quel anche nacque la moltitudine, della quale non vi sia, che ne prenda sospetto, perchè come osservano D. Felice Astolfi (a), e Placido Samperi (b), il Santo dipintore veniva felicemente aiutato da una qualche virtù sovrannaturale, oltre la naturale in dipingere incessantemente di giorno, e

di notte. Ed è buon argomento di ciò, come lo scrive il Samperi, la moltitudine, ed evidenza de' miracoli, quali per loro merito si operano. Aggiunge il Canzio, che la Chiesa in questo affare non ricerca certezza alcuna di fede, bastandole la tradizione de' maggiori, e la commune credenza de' Fedeli; alle quali il contraddire è solo di quelli, li quali sono, o per superbia arroganti, o per ignoranza incapaci, o per vanità curiosi: *Certamenim fides de his rebus nec docet, nec exigit Ecclesia; communi autem, & recepta bonorum opinionum contradicere, aut nimium est arrogantis, aut praeposterè sapientis, aut alioquin vane, & insulse curiosi.* Et a queste Immagini adunque, quali vanno in commune credenza, che fossero dipinture di S. Luca, è quella detta della Madonna del Capo nella Città di Cotrone, per altezza palmi cinque, con nel petto il Bambino ignudo, e dall' un de' lati a lettere greche Mater, e dall' altro, Dei. E vi fu portata dal Vescovo, e Martire San Dionigi; poichè dopo l' avervi stabilita la fede, dovendo partire per Roma, per consuolo della sua partenza, la lasciò all' afflitta Cristianità. Di tutto ciò rese chiarissima testimonianza il B. Erotoe, discepolo, e compagno del Santo, per detto di Gio: Battista Noia Mofice (c). Li miracoli, quali fin da quel primo ha operato, e giornalmente opera sono infiniti; come l' approva il maraviglioso concorso della gente, la quale per cagione di voti vi si affolla la Domenica seconda dopo Pasqua, da tutte le Terre convicines; poichè è sì numeroso il flusso, e ristuffo di quella, ch' è d' uopo tenerli sempre aperte le porte, anche di notte, ed appena posson celebrarsi le Messe, e Divini Uffici. Fra le giornali grazie, quali si ottengono dalla sagra Immagine è quella della pioggia nelle maggiori siccità di primavera, sol tanto, che si porti nel vicino capo di Nao. Oggidì si adora riposta in una bellissima Cappella di marmi al lato sinistro dell' Altar Maggiore nella Cattedrale, ove Monsignor Sebastiano Minturno Vescovo della Città per l' accrescimento del suo culto vi ordinò per ogni giorno di Sabato l' Ufficio della Vergine, composto da S. Agostino, con le sagre Litanie della Santa Casa di Loreto.

e in-
vo-
cazione al
santo.

a lib. pr.
hist. Mar.
b. h. om. v.
lib. pr. c. 2.

§. II. DELL' IMMAGINE DI S. DOMENICO IN SURIANO.

Essendosi compiaciuto il Patriarca San Domenico di ordinare a' Religiosi del suo Ordine un Convento nella Terra di Suriano; avendovi perciò con replicati mandamenti portato da Catanzaro il Venerabile Frà Vincenzo della medesima Città, volle di vantaggio onorarla colla sua viva Immagine, ritratta nel Paradiso per mano Angelica, e così se ne rapporta l' avvenimento. L' anno 1530. eravi di famiglia li PP. Domenico da Galiano, se non forse da Gagliano Vicario, Stefano Natale da Suriano, e Tommaso da Gerocarne Sacerdoti, Frà Lorenzo dalla Grotteria Converso Sagrestano, con Frà Natale Sorbilli da Pungudi Terziario; tutti, e cinque Religiosi di vita illibata, ed ecco a' 15. di Settembre, ad ore trè di mattino, essendo andato Frà Lorenzo in Chiesa, non tanto per preparare li paramenti per l' uso de' Sagrifici, quanto per orare al Cielo, vidde trè bellissime donne di alta presenza, non quali avvezzo era a vedere nel luogo: L' una delle quali, dopo l' averlo richiedo di quella sacra Basilica, singolarmente se ivi tenessero Immagine di San Domenico, si cavò dal seno un involglio, e darolo al frate, gli soggiunse: Andate a portarlo al Superiore, perchè lo metta sull' Altare. Volò il Sagrestano al Superiore, a cui raccontato l' accidente occorso, restarono amendue sopraffatti dalla meraviglia, e più quando disse, lo ritrovarono l' Immagine celestiale del lor Santo Patriarca. Ritornò con prestezza in Chiesa Frà Lorenzo, e ritrovate già partite le venerabili Matrone, con anche chiuse le porte, si accrebbe maggiormente la meraviglia; onde concorsi gli altri Religiosi, ed adorata la sacra Immagine riverentemente, la collocarono sul già comandato Altare. Non finirono qui le grazie del Cielo; conciosia che la notte seguente comparendo la Vergine, e Martire Catarina, raccontò che delle donne vedute l' una fu la gran Madre di Dio, l' altra S. Maria Maddalena, e la terza ella medesima. Collocata dunque la sacra Immagine nell' Altare, giusta il comandamento della B. V., perchè ivi stava soggetta a molta umidità prodotta dall' acqua, che non troppo lungi si precipita dal vicino Monte, risoltero trasferirla in luogo più asciutto, come già fecero; ma in vano; posciachè la notte seguente fu restituita al primiero luogo da mano angelica. Non persuaso però abbastanza il Vicario, sospettando, non fusse quella opera del Sagrestano, lo riprese fortemente. Si fusò quelli di non aver parte a quell' affare, e tuttochè asseriva il vero, non fu creduto, onde fu trasferita nuovamente la sacra Immagine nel luogo istesso. Ma la seguente mattina fu di bel nuovo veduta nel

primio luogo, che perciò vespiti sospettando il Vicario, al sopravvenir della terza notte ritenne seco le chiavi, e la mattina appresso ritrò la sacra Immagine, non già dove egli l' aveva collocata, ma sempre nel primino Altare disegnato dalla B. V. Così conosciuta la volontà del Cielo racchetossi, senza più sospettare. In quanto alla figura del S. Padre, ella è alta palmi cinque, ed un quarto, dipinta in tela semplicissima a guazzo. Tiene nella destra un libro, e nella sinistra un giglio. Le vesti non passano il tallone; onde si vede tutto il piede ricoperto di scarpa nera. Quello però, che la rende più ammirabile e la varietà del sembante, che apparisce sempre diverso, avendo confessato molti Dipintori, che nel cavar de' ritratti si sono abbagliati d' improvvisa luce, ed assaliti da grave timore, sicchè furono attretti a rilasciarsi dal pennello; e questa è la cagione, per cui non s' è trovato finora alcuno comunque perito nell' arte di pingere, che l' avesse potuto ritrarre al naturale, e quindi le copie d' essa celeste Immagine, che oramai sono sparfe per tutta la cristianità, si vedono tutte diverse dall' originale, non potendo l' arte umana delineare perfettamente l' opere Divine. La discesa dal Cielo venne accreditata da miracoli, che tosto seguirono, e tutta via giornalmente si sperimentano con pari meraviglia, ed utile de' concorrenti, che si rendono quasi incredibili per la numerosità, e per la grandezza, ora con solamente invocare il nome del Santo, ora con adoperarsi l' olio della sua lampada, ed ora con applicar addosso le misure, dell' altezza di detta sacra Immagine; E ciò non tanto nella Calabria, e nell' Italia tutta, ma fin nelle Spagne, nella Francia, nella Germania, nella Fiandra, nel Perù, nel Messico, nella China, e fin dove giugne il nome Cristiano. Dal gran numero de' miracoli facil cosa è conghietturarsi il concorso delle genti a venerare questa sacra Immagine, massime nel quarto giorno d' Agosto, che celebrasi la sua Festività, colla qual occasione s' è introdotta ivi una Fiera delle più celebri del Regno. In ordine poi alle limosine, voti, donativi, offerte fatte da benefattori, e da persone benicente, come da Signori, Marchesi, Conti, Duchi, Principi, Cardinali, e fino da persone Reali, è troppo lungo rammentarne la serie. Basta dire, che da piccolo Convento ch' egli era, abitato da soli cinque Religiosi, oggidì per l' immensità de' tesori raccolti è divenuto uno de' più famosi Santuarij di Europa.

§. III. IMMAGINE DI S. BRUNO CARTUSIANO NEL CONVENTO DI S. STEFANO DEL BOSCO.

Questo santissimo Patriarca, di cui si è fatta menzione nell' Appendice prima di questo libro, pag. 247., e se ne farà più

a lungo nel secondo libro part. 2. cap. 5. da questo Monasterio volaronc al Cielo l'anno 1101. a 6. di Ottobre, lascio in terra il suo prezioso Corpo, che risplende con molti, e continui miracoli, quali maggiormente si ammirano nel giorno, in cui celebrasi la sua festività, eh' è il primo Lunedì di Pentecoste, nel quale la statua con dentro la testa del Santo si porta processionalmente nella Chiesa di S. Maria, e nel seguente giorno si restituisce al pristino Santuario, concedendo in tali occasioni molte grazie a coloro, che implorano il di lui patrocinio. L'istesse grazie miracolose ancora dispensa un'altra statua di pietra del medesimo Santo, posta più addentro del bosco in mezzo ad un laghetto di acqua vicino a quel luogo, dove l'istesso Santo fu scoverto dal Conte Rogiero, che menava sua vita in beata solitudine, e penitenza; alla quale vi concorrono gl' Infermi di ogni genere per conseguir la salute, e specialmente gli offesi da spiriti maligni, contro de' quali ha una virtù maravigliosa per metterli subito in fuga. Per ragion della moltitudine delle genti, che vi convengono da tutte le parti, si è resa molto celebre questa festa nella Calabria; onde per comodo commune si è introdotto un ricco mercato.

§. IV. DELL' IMMAGINE DI SANTA MARIA DETTA DELL' ARMI IN ROSSANO.

ORa mai trecento anni sono, che alcuni Cacciatori di Rossano usciti in caccia di fiere selvatiche nel Territorio detto di Gadella, lor si fe incontro una bellissima Cerva, la quale da lor fuggendo, ma colmaestà, li condusse in un'altra rupe, con dentro una scissura; indi nascostasi, in vece della Cerva, si abatterono in una tavoletta, ov' era pennelliegata una Immagine della Beatissima Vergine. Adorarono la divota Immagine i Cacciatori, e stimandola di un qualche Eremita, portata in Rossano, la consegnarono al Sagrestano della Cattedrale, perchè riverentemente la conservasse. Da li ad alquanti giorni ritornati quei medesimi al luogo stesso di Gadella, per far prefura di tiere, ecco di nuovo la Cerva, la quale fattasi seguire nella rupe medesima, fin la dov' è la Grotticella, quivi disparve, lasciando in sua vece la già ritrovata tavoletta, e consegnata al Sagrestano del Duomo. Quivi presi da maraviglia, e da riverenza insieme, tosto si riportarono nella Città, riportando con esso loro la sagra Immagine, quale non più al Sagrestano, ma all' Arcivescovo consegnando, gli raccontarono l' uno, e l' altro avvenimento. Stupì il Prelato, ed averando il tutto col riscontro dovuto, ordinò una solennissima processione, con amendue li Cleri Secolare, e Regolare, accompagnata

da un maraviglioso concorso di ogni sesso, e grado, e restitui al suo luogo la divota Immagine, quale tosto risplendendo con la luce di molti miracoli, si diè motivo a molte elemosine, e con la raccolta di quelle alla fabbrica d'una venerabile Chiesa. All' uno successe l'altro miracolo; poiche portata più volte da quelli servivano alla sudetta fabbrica una pietra quadra, e sempre ributtata da' Maestri come non acconcia a sito veruno, un di quei portato dalla impazienza, battendola con un martello, la divise in due parti, come un foglio, e nell' una delle parti vi si vidde scolpita l' Immagine della Vergine, e nell' altra quella di S. Gio: Battista; onde accresciuti i concorsi, e l' elemosine si portò avanti la fabbrica, singolarmente con l' assistenza, e protezione di Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano. Le sudette Immagini, così nella tavoletta, come nella pietra incaltrate in argento oggidì si conservano nella medesima Chiesa, detta di S. Maria dell' Armi, perchè in quel tratto di paese le pietre si chiamano armi. L' altra di S. Gio: Battista rubara segretamente d' alcuni Maltesi, oggidì si adora in Malta nella Cappella del gran Maestro. Sono così grandi, e li concorsi, e l' elemosine, mercè alle molte grazie, quali giornalmente si ottengono dalla B.V. in questa sua Chiesa, che sono sufficienti ad alimentare trè Cappellani per suo servizio, una quantità di Eremiti, femmini in più cellette all' intorno, ed una moltitudine di zitelle, nate da genitori incerti, ed ivi recate.

§. V. DELL' IMMAGINE DELLA B. VERGINE DETTA SANTA MARIA IN CROPANI.

PORTA questa l' Immagine della B. Vergine già morta, e perciò distesa su di una tavola larga, e lunga a proporzione, con all' intorno gli Appostoli Pietro, e Paolo. Si stima pittura dell' Evangelista San Luca, e così se ne racconta la venuta nella sudetta Terra. Approdò nelle sue marine un Naviglio mercantile per cagione d' imbarcare alcuni legnami da fabricarne Navi (quivi per lo più si scendono le peci, e le legna, quali di ogni qualità si lavorano nella vicina Sila). Fatto intanto l' imbarco, ed allestito alla partenza il Vascello, non soffì vento, non si ritrovò arte da poterlo sciogliere al cammino, perchè se bene facesse mostra di allargarsi alquanto per dentro al mare; nulla di meno, come tratto da mano invisibile, tosto si restituiva al luogo, onde poco dianzi era partito. Quanto più era conoscuita l' impotenza del partire, tanto poi ne andava sconosciuta la cagione; onde non sapendosi la risoluzione da prendersi, la richiesero da Dio per mezzo dell' orazione. Ed in tanto un figliuolo di quel Padrone venne da Dio ispirato a

dire, che mai loro sarebbe permesso il partire, se prima non avessero lasciato ivi l'immagine, qual recavano sopra, ch'era la suddetta già descritta. Dispiacque a tutti la proposta, non volendosi privare di quel ricco tesoro; ma poi riflettendo, che quella era la volontà della Vergine, si arresero al consiglio. Chiamato adunque il Clero, consegnarono l'immagine, quale dissero esser pittura di S. Luca, avuta in Costantinopoli; e fu maraviglia, che venuta a terra la sagra pittura, tutto si sciolse il Vascello in alto mare, con prosperità, e di vento, e di aer sereno. Fu poi la Venerabile Tavola portata nella Chiesa Maggiore, ove ogni anno si solenneggia li 15. Agosto con quanta più festa si può da quei popoli; e singolarmente col darfi carne non pure a tutti, e ciascheduno de' Cittadini; ma anche a' Forastieri, e gente primaria dell' intorno. Il cui grasso conservato, a molti infermi ha recato la salute. Concorre alla suddetta festa per ragione di voto molta gente de' paesi non troppo lontani. La notte non si chiudono porte, stà la Chiesa esposta a tutti, alla quale non paga la gente di andarvi esaminando, vi si porta a ginocchio scoperto. L'immagine viene sempre coperta da un panno prezioso; e nè mai si scuopre, che con eandele accese, e con suono di campana.

§. VI. DELL' IMMAGINE DETTA LA FIGURA IN CROPANI.

Nella suddetta Terra vi è un'altra Immagine miracolosa detta la Figura; ma altre volte Santa Maria del Popolo, o vero di Gesù. Era ella pannelleggiata ad oglio nelle mura di fuori della casa del Nobile uomo Gio: Battista Giovane, vicino le mura della Terra, nel mezzo della porta antica, oggidì la Porta Grande. Ora questa sagra Immagine una sera di Sabbato li 9. Febbrao del 1544. cominciò a mandar sudori dalla faccia, e lagrime dagli occhi a vista di ciascheduno, poiche tal prodigio la durò per molti giorni s'onde concorriava la gente, Ella raddoppiando al miracolo delle lagrime, e de' sudori infiniti mir aculi di altro genere, vi concorsero da tutt' i luoghi convicini: Sicchè a folla, e con processioni penitenti cominciarono a venirvi quei popoli; questi per supplicarla, quelli per rendimento di grazie per le grazie ottenute. Da ciò mosso l' Università, desiderosa che potesse ergerle altare per la celebrazione delle Messe, datone memoriale all' Ordinarjo di Catanzaro Angiolo Geraldini, ed ottenuto il tutto, se le fabricò la Chiesa in jus Patronato della medesima Università, la quale tolto vi presentò li Canonici della Collegiata, ove poi fu trasferita la Confraternità di San Sebastiano, ch'era dentro la Collegiata; ed anche eretta una nobile Congregazione. La maggior parte di

questo racconto è tolto dalla Bolla spedita dal medesimo Vescovo in Catanzaro, sotto la data dell' anno 1544, qual incomincia: *Angelus Geraldinus, &c. significamus, & notum facimus.* Oggi accresciuta di annuali rendite di ottima suppellettile sagra, con amendue, e la Confraternità, e la Congregazione è l' una delle maggiori Chiese di questa Terra.

§. VII. DELL' IMMAGINE DELLA MADONNA DELLE GRAZIE IN SINOPOLI.

La famiglia Ruffa, la quale nelle grandezze della terra sempre ritenne la pietà col Cielo, fra le molte opere della Religione, fondò non lungi da Sinopoli, ove con titolo di Contea abitò molti secoli, un jus patronato d'annuali feudi seicento di rendita, consagrando la Chiesa del Beneficio alla Vergine con titolo di Renda. Passata poi la suddetta famiglia in Sicilia in qualità di Principe, restò la Chiesa alla cura del suo Parroco, materialmente mal servita, e che aperta, e di notte, e di giorno era divenuta, per così dire, stalla di animali. Eravi per altro una leona assai bella di Maria col Figliuolo in braccio in atto di baciarlo, di guardatura dolce, e per d'ogni parte, eon nell' una delle spalle una lucidissima stella. Intanto avvenne, ch' un uomo molto da bene per nome Giovanni della terra poco distante di Santa Giorgia, ma abitante in Santa Eufemia, il quale oltre scorsò nell' età d'anni 90. non avendo cosa alcuna di che vivere, nè potendo per la vecchietta procacciarselo col travaglio, chiedevalo dalla pietà de' fedeli. Lo ritrovava volentieri, perchè oltre quella sua venerabile canizie, era uomo di molte virtù, sollecito all' orazione, caritatevole cogli altri poveri, e sopra tutto ardentissimo nell' amore della Vergine. In passando adunque davanti a questa Chiesa, e veggendola così mal condizionata, ferìo perciò altamente nel suo cuore, si dispose volerla servire egli medesimo, almeno con chiuderle, ed aprirle le porte, perchè doppiamente non la lordidassero gli animali, e coll' abitazione, e coll' immondezze. Un dì nel mese di Settembre dell' anno 1636. mentre il buon vecchio era ito a seopar la Santa Casa, entrato dentro, volle prima prostrato a terra adorare la venerabile Immagine, l'adorò, ma in questo mentre vidde, (ò veduta giocondissima) una tal maestosa Dama con in mano una scopa, qual chiamandolo per nome, l'invitò a spazzar seco la Chiesa. Pronto accorse Giovanni, ma ritrovolla di già spazzata: Orsù, disse all' ora la nobil Marrona, Io, Giovanni, sono la Reina de' Cieli, vattene attorno per questi villaggi, e fa loro intendere, che venghino a riverirmi in questo luogo, saprò ben io essere con esultor liberali. Non vedi tu la

gran penuria de' frumenti l' conghietura insalubre d'una crudelissima futura fame; per una intercessione abbondarono i viveri, con minorità di prezzo; e sarà la prima delle grazie, quali lo compariò a questi popoli. Così disse la Vergine, così ridisse Giovanni a tutti; ed avvenne sì, che nel breve periodo di pochi giorni se ne divulgò la fama in amendue li Regni di Napoli, e di Sicilia. Perciò seguentemente si videro le processioni delle genti a visitare quella Santa Chiesa; e con le suppliche un' infinità di grazie d'ogni qualunque mano; onde smarrita l'antica nominanza di Rende, si disse delle Grazie. Con le grazie si ricevettero l'elemosine a proporzione, o per liberalità de' concorrenti, o per l'adempimento de' voti, Lampadi, Calici d'oro, e d'argento, paramenti di qualunque drappo, gioje, carone, perle, danari, cere; e si fe' conto, che in un solo anno s'inarò il valore di scudi trenta mila. Quindi principiata una superba fabrica all'intorno della vecchia, qual rimase chiusa nel dentro, e oggi è l'una delle migliori Chiese della Calabria. Stabiliscene la festa gli otto Settembre, sono maravigliosi li concorsi, dell'una, e dell'altra Sicilia, sì per conto della divozione, sì per conto della Fiera già introdotta. Scrisse di quell'argomento in ottava rima Siciliano D. Vito Antonio Ungaro da Melicuccà, dal quale si è tratto quanto di sopra, dalli miracoli in poi, la lettura de' quali rimetto alla suddetta composizione.

§. VIII. DELL' IMMAGINE DELLA VERGINE, DETTA DI MODANA IN REGGIO.

V Eleggjasi per il mare di Reggio un grovulo Valcello di ritorno dalla Turchia, e come fu a quel dritto, ove oggigiorno si vede la Chiesa di questo nome, si ritrovò ancorato in modo, che nè più avanti, nè più addietro camminar poteva. Soprafatti i Marinari dall'improvviso accidente, e perciò consultando fra di loro, ispirati da sovrano lume (com'è da credere) conchiusero, che quello avviso fosse del Cielo, affine di lasciare ivi una Sagra Immagine, la quale con effloro conducevano da quelle parti. E tanto era; conciossiachè appena scesi a terra col sagra pegno, ch' il Valcello, come sciolto, e dilancurato prese a volteggiarsi, ovunque più gli aggrativa. Risvegliata la gente dal grido, che per tutto s'era sparso, tolto fu a riverire, e ad adorare la sagra Immagine, ed oltrepassando nella divozione prese a fabricar una Chiesa nel luogo medesimo, ch'è fuori le mura della Città in distanza di 200. passi in circa. Accrebbe la sua fama la moltitudine de' miracoli operati ad intercessione della Vergine per l'accrescimento di quella sua pittura; onde cominciò ad esser visitata, e tributata, con voti, non pure della Città di

Reggio, ma da tutte le abitazioni più lontane, fin dalla Sicilia. Se ne ordinò la festa la prima Domenica di Maggio, nella quale quasi tutta si evacua la Città, col suo Capitan d'Infanteria, e sua soldatesca di battaglia. Anche la Sicilia si le sue parti, concorrendovi per adempimento di voti così, che se talvolta impedita per fiera borasca di mare, non può traggitare il Faro, concorre là, ove possa a dirittura adorarsi la Divina Immagine. Per la riverenza del luogo, e per accrescimento di divozione, l'Arcivescovo Gaspare del Fosso la donò in custodia a PP. Domenicani, li quali la servono con ogni maniera di santità.

§. IX. DELL' IMMAGINE DELLA MADONNA DELLA GRAZIA IN TAVERNA.

L I tremuoti dell'anno 1638., quali fieramente scossero le due Calabria, e rovinando edificj, ed uccidendo gente, tenevano in gran timore; e fuori di casa in capannucce gli altri, quali erano sopravvissuti alla strage. In questo mentre accadde nella Città di Taverna lo scoprimento di questa sagra Immagine con alternante motivo, ora di felice, ora d'infelice pronostico. Mario Blasco Gentil'uomo della medesima Città, della Parrocchia di S. Martino teneva in camera un' Immagine in tavola, della B. Vergine, che, con ferma credenza d'esser pittura di San Luca, gli era stata con molta gelosia tramandata da suoi antecessori. Correndo adunque il giorno 18. d'Aprile dell'anno medesimo, la sagra Immagine pendente da un muro, cominciò senza vento, o violenza di mano a dibattersi in maniera, che per la novità dell'accidente chiamò alla sua veduta le genti di casa, le quali già venute videro la divota Immagine covata tutta di gocciollette di sangue, onde perciò atterrite, mettendo alte le grida esclamarono tutte, miracolo, miracolo. Queste voci udite dal di fuori chiamarono un gran popolo a udire quella novità, ed a vedere quel sangue miracoloso. Fra questi accorse D. Bernardino Mandelli, Parroco della Chiesa, chiaro per nobiltà, e per letteratura, il quale per soddisfare alla moltitudine già concorsa, e che tutta via concorreva, prese in mano con molta riverenza la sagra tavola, orò al piano de' PP. dell'Osservanza, e la diede a vedere a tutti, ma con timore di ciascuno, formando sene infelice pronostico alla Città. Sodisfatta al meglio fu possibile la moltitudine, D. Bernardino ricondusse la sagra Immagine nella sua Parrocchiale di S. Martino, e d'indi alla Chiesa di S. Marco, perchè la prima per la sua vecchjaria, e per il sospetto di nuovi tremuoti minacciava rovina, riponendola ben acconcia sopra il Tabernacolo. Intanto attenuato il sudor sanguigno si ridusse a poche

gocciolate nella fronte, e nel petto, ma così ferme, che più, e più volte rasciugate per ordine de Superiori, sempre cōtinuarono le medesime. Si affollò la gente no pur della Città, ma de Villaggi ancora a visitar la sagra Immagine, e supplicarla non solo per li bisogni universali correnti, ma di vantaggio per li particolari; onde di pari concorrendo telemosine, prese a ristorarli da' fondamenti la Chiesa Parrocchiale, e ad arricchirsi di sagra suppellettile la Sagrestia. A questo primo miracolato succedè il secondo il otto Giugno dell'anno sudetto, e fu, che a vista d'un gran popolo fu veduta la sagra Immagine ricoprirsi d'un candidissimo splendore, qual poi pian piano dileguandosi, restò quella ricoverta da sì gran copia di latte, che poté scorrere giù perliche affollato il popolo riverì la B. Vergine, ma con fortunato prognostico, augurandosi con quel latte la rimessa del minacciato castigo col sangue, e tanto avvenne, perche da quell'ora in quà non fu udita altra scossa di tremuoto in quella Città. Fratanto alzata la fabrica della Chiesa Parrocchiale con solenne processione venne ivi trasportata la miracolosa tavoletta, e riposta nell'Altare maggiore. Morì il Mandelli, e succeduto nella cura della Parrocchia D. Lodovico Teotonico, anzioso egli, che non si perdesse la memoria d'un tanto beneficio; ma che anzi s'avanzasse, con licenza di Monsignor Fabio Olivadiuso Vescovo di Catanzaro l'anno 1651., ne istituì una solenne festa per otto giorni continui, principiandosi la terza Domenica dopo la Pasqua, celebrata con ogni festevole pompa, con musiche, con prediche, e con frequenza di Sacramenti. L'anno 1652. sermoneggiando per detti otto giorni il P. Antonio Damiani della Compagnia, e premendo sempre su de' due sudori di sangue, e di latte, mostrandoli miracolosi, porse motivo ad alcuni di metterli in sospetta fede; onde per chiuder loro le bocche, datane istanza a Monsignor Fabio, se ne formò processo, ed esaminati molti, fra quali furono D. Diego Morrone Arciprete di S. Barbara d'approvata virtù, e D. Orazio Schipano di molte lettere, su li 20. Maggio del 1653. con decreto definitivo amendue li sudori furono dichiarati per veri miracoli, e come tali da publicarsi ne' pulpiti, e negli Altari.

§. X. DELL'IMMAGINE DELLA MADONNA DE GLI ANGIOLI IN ZAGARISE.

FUORI le mura della Terra di Zagarise, sorgeva una fabbrichetta semplice coll' Immagine di Maria Vergine sotto titolo della Madonna degli Angioli. L'anno 1620. in circa del mese di Maggio una tal donna assai povera, doppiamente afflitta, e dalla fatica del nutrimento, e da' pungoli della fame, nel

mentre passava davanti alla sagra Immagine, con in capo un sacco di fronde, giutato a terra il sacco, ed inginocchiatale a' piedi, così prese a supplicarla. Beatissima Vergine Avvocata de' poveri, e consolatrice degli afflitti, della qualità son io, e com'io qui prostrata alla tua presenza, e stanca per la fatica, ed isvenuta dalla fame, e più che per altro afflitta dalla compassione, veggendo quasi moribondi per l'inedia i miei figliuoli, dehumilmente ti supplico, e con la faccia a terra ti scongiuro, Madre delle misericordie, abbi compassione di me; abbi compassione de' miei figliuoli, quali innocenti non hanno in che offesa la Maestà, non tua, non del tuo Figliuolo; altrimenti io prendo licenza di proccacciarmi il vitto, come meglio potrò, nè altro per adesso mi occorre, che la vendita della pudicizia. Ma che dicot Venderò la pudicizia per guadarmmi che vivere, e di che alimentare la mia famiglia? Non fa mai questo; La morte più tosto, Santissima Vergine, mille volte, che vivere un sol giorno coll' offesa del Cielo, e della riputazione: A te non mancano maniere, e che io non sia povera, e che non offenda il tuo Santo Figliuolo. Così detto si alzò da terra, e nel riporsi su' capo il sacco, vi trovò sotto alcune monete d'argento. Rimase ella per alquanto forpela, veggendo quei danari; ma poi stimandoli liberalissimo dono della Regina de' Cieli, li prese allegra, e andò in casa provide a' suoi bisogni, raccomandando il miracoloso avvenimento. Fu questo motivo di esser visitato quel santo Luogo non solo dalla gente del Paese, ma da tutte le terre convicine, ricevendosene un infinità di grazie, le quali ricompensate con molte elemosine, fabbricarono in più ampia forma quella fabbrichetta, divenuta Chiesa frequentata da molti popoli.

§. XI. DELL'IMMAGINE DI SANTA MARIA DEGLI ANGIOLI IN JONADI.

NELLA Chiesa de' PP. Conventuali in Jonadi evvi un' Immagine molto devota della B. Vergine, con volto modesto, ma vago, e di guardatura, che accende la divozione: pittura antica, ma non conosciuta miracolosa fino all' anno 1623., nel qual tempo quell' Iddio, che dispose il tutto per la gloria del suo nome, e per l' utile del suo popolo, così la diè a conoscere. Era un giorno di Sabato, quando una lampada di cristallo, qual le pendeva davanti accesa, rottasi la funicella, che la teneva appesa, cadde su' terreno, ed in questa caduta si videro molte miracolose maraviglie; poiche non solo non si ruppe, e infranse, come dovea, ma avendo un piede lungo, e piramidato, ne cadde di fianco, nè rovesciò l'acqua, e l'olio; ma restò, qual cadde, dritta, come piantata su' terreno; e non avendo olio, che per

poche ore, continuò accesa senz'altra rimessa di olio per cinque giorni. All'udirsi di quelle maraviglie corse affollata la gente da Jonadi prima, e d'indi da tutt' i Villaggi all'intorno. Frà questa vennero alcune ispirate, le quali tutto furono avanti la sagra Immagine senz'altro efforcio suo, che della verginal presenza, rimasero libere, e tal'una ancora con buttar per la bocca la malefattura. Da questi accidenti vie più animata la gente prese a portare li loro infermi di ogni maniera, ciechi, zoppi, mutoli, febricitanti, ritornando tutti restituiti alla salute, e fra questi un morto di tre giorni riebbe la vita. Accrebbe il grido di questa sagra Immagine un miracolossimo accidente avvenuto l'anno 1626. Celebrava in quel sagra Altare di Maggio ad ore 13. un divoto Prete, per nome D. Gio: Battista di Gennaro, e venuto al Sanctus si estinse già finita una delle candelè, e nel punto medesimo a veduta di un numeroso popolo scese dal Cielo una candelè di color bianchissimo, e molle, come fuso all'ora all'ora si fusse fusa, di oncie due, tanto meno, quanto si conghiettura si fosse consumato nel rimanente del sacrificio; candelè, qual conservava dentro un candelotto di argento, oggidì si mostra con molta riverenza. Questo nuovo accidente divulgatosi per la Provincia, guadagnò all'Immagine un gran concorso, e le portò, e le porta numerosi concorsi di gente.

§. XII. DELL'IMMAGINE DI S. MARIA, DETTA DEL POTERE INCALCITI.

E' Scaliti un picciolo Villaggio di Messano. Fuori di questa abitazioncella si vede una Chiesa antichissima, alquanto sotterranea, e quasi abbandonata, dedicata al Sanctissimo nome di Maria, di cui l'Immagine è picciola, antica, alquanto nera, con un bambino nelle braccia. L'anno 1652. per da quindi passando una donna ispirata, come se f. a fronte, venne trattenuta da mano invisibile, senza potersi non spingerli oltre, non rivolgerli i patii all' indietro. Accorsero a questo inaspettato avvenimento alcuni del Villaggio, e sospettando di qualche novità, presero ad implorar il nome di Maria, e far violenza a quella meschina per introdurla dentro la Chiesa. La vi condussero, alzando più le voci; ed ecco all'entrare si udì un grande strepito, che recò qualche timore; ed avvenne, che la ispirata guardando la sagra Immagine, aprì la bocca, e buttò un fascio di capelli, di mezzi chiodi, ed altre brutture, con ciò rimanendo libera. A questo miracolo si aggiunse il secondo; poichè condottovi un fanciullo storpiato, appena fu a quella Verginal presenza, che riebbe la salute. Con questi miracoli accesa in divozione la gente prese a frequentar la Chiesa, e con le

concorrenti elemosine a ristorarla dalle sue rovine. Fu maggiore la maraviglia, quando li tre Maggio dell'anno medesimo concorsero molta gente dell'uno, e dell'altro sesso, e disposta a Cori per cantare il Rosario di Maria, nel mentre già si cantava, estinse d'improvviso le candelè dell'Altare, f. a da tutti veduta una candelè accesa nelle mani della sagra Immagine, la quale tanto fu veduta, quanto non fu finito il celestial Salterio. Con ciò più risvegliata la gente vie più prese a frequentar la Chiesa, corrispondendo di pari la Vergine con le sue grazie. È fra quelle una notte di Sabato suonando, non tirata d'alcuno, la sua campana, vi concorse un gran popolo, e con esso loro un cieco dal suo nascore, il quale al batterli del petto avanti la sagra Immagine, tutto gli cadde dagli occhi le tenebre, e fu reso veggente. Un tal storpio se voe, che se la Vergine gli concedeva la salute, egli farebbe ito per ogni parte a far la cerca per lei, e dal ritrovarla averebbe provitto di cera il suo sagra Altare. Ebbe la grazia; onde in esecuzione del voto si pose in busca del denaro, qual se gli donava volentieri a cagione del fine, per il quale si cercava. Ma l'uomo perverso in vece di comprarne le cere, lo perdè nel giuoco; ed ecco, che senza alzarsi da dove sedeva, ritornò allo storpio di prima. Intimorito dal castigo, ma non disperato di una nuova grazia, si se condurre di nuovo alla Chiesa, ove avanti l'Immagine pentito dell'errore commesso, replicò il voto, ed ecco, o gran pietà della Vergine! al punto medesimo riebbe la grazia già perduta: ma divenuto a sue spese più faggio, come fu sollecito nella cerca, così lo fu fedele nell'applicazione del danaro.

§. XIII. DELL'IMMAGINE DELLA MADONNA DELLA GRAZIA NELLA TORRE.

Distante un mezzo miglio per la parte di levante dalla sudetta Terra, surge una picciola Chiesa, dedicata alla Vergine sotto titolo della Grazia, altre volte Chiesa Matrice Parrocchiale di un'abitazioncella, detta il Saso Casale, e l'una di quelle, delle quali si formò l'oggi Torre. Ed avvegna che di quei tempi molto frequentata da' Popoli, sì della Torre, sì di Cardinale; in quelli però scemata di molto dalla primiera divozione, per lo più si frequentava da' Cittadini di Cardinale, e da' loro Sacerdoti, singolarmente ne' giorni di Sabato. Correano li 17. Aprile dell'anno 1677, e resti non meno faggi, che festanti per la solennità della Pasqua di Resurrezzione; quando due giovanette di fresca età, l'una per nome Antonina di Luca, e l'altra Isabella Crisello della Torre, entrate dentro la Chiesa presero a supplicare quella Madre delle grazie, e con le

piacesse provederle ne' loro bisogni. Così avendo supplicato, nel dar di volta all'uscir di Chiesa per ritornarsene in loro case, vidde Isabella, che la Vergine, qual' è di rilievo col figliuolo in braccio, scesa su' l'aguro Altare, ivi si pose a sedere, e chiamandola per nome le disse, che tosto corsa alla Terra raccontasse il veduto, singolarmente a' Sacerdoti, perche intendeva voler esser riverita in quel luogo da molti Popoli, e vicini, e lontani; soggiungendole, che non sarebbono per venirle meno i suoi ajuti, al pari di quello andava priva degli umani. Uscita già l'altra compagna, e stimando dover esser seguita da Isabella, dopo l'averla aspettato un pezzo senza vederla, ritornata in Chiesa la vi ritrovò come svanita, e ritenuta all'uscirne; onde richiese del perche, raccontò e il veduto, e l'udito & tosto prestandole fede, le soggiunse raccomandandole due suoi fratelli, quali erano iti in Milazzo per li tumulti di Messina a cui Isabella: La grazia già è conceduta così; come avvenne; poiche ritornata Antonina in casa ritrovò di buona salute i suoi fratelli. Corsa adunque Antonina nella Terra, e raccontato il fatto a molti, singolarmente al Cappellano della Chiesa D. Giacomo Santaguida, non fu per intiero creduta, sospettando di qualche inganno, ma finalmente spronata come da interna ispirazione quel Clero con divota processione onè si avviò alla Chiesa, ove entrato, e seguito, e preceduto da un gran popolo, prese a cantarli le sagre Litanie. Accrebbe il miracolo il vederli da alcuni divotissimi Sacerdoti quel bambino, come brillante tutto di gioia; onde caduti con la faccia a terra, percuotendosi il petto, con la voce supplicavano le divine misericordie. Il di seguente, come se flata fosse universalissima ispirazione del Cielo, vi comparvero processionalmente molti popoli, onde allargandosi per tutto la fama, si videro ambedue le Calabrie uovarfi in quella Chiesa. Non è flata scarsa delle sue grazie la Vergine; & conciosia che operò un infinità di miracoli, illuminando ciechi, liberando oppressi, raddrizzando zoppi, e somiglianti, quali tutti con autorità dell' Ordinario di Squillace vengono notati in un libro a parte.

§. XIV. DELL'IMMAGINE DELLA B. VERGINE DELL' ASSONTA IN FOSSATO.

Circa gli anni del Signore 1460. viveva in Fossato, Villaggio della Città di Taverna, una donna per nome Lucrezia Bruno, quanto beneficante di commodità terrene, tanto a Dio divota, ed a' suoi Santi. Per detto tempo veniva travagliata questa sua Patria da alcune ingiuste vessazioni, recate da non so qual Commissario; onde la gente quasi tutta veniva rifugiata nelle Chiese; per il

che ella avendo molto campo da far comparire la sua svizzerata carità, a tutti compartiva il suo avere. Una notte addormentata molto angosciata nell' animo le parve di vedere una tal maestosa Signora, la quale dopo averla con parole di Cielo racconsolata, le comandò, che del suo avere parte ne liberalizzasse a' poveri, e parte ne fabbricasse una divota Chiesa. Con' ella non si prelesse pensiero di sapere, qual si fosse quella venerabile Matrona, così ne tampoco ebbe a cuore il celeste comando; ma succedutole il medesimo la seconda, e terza volta; con anche dichiararle in queste, che ella fosse la Regina de' Cieli, e come portata fuori di casa con una verga d'oro disegnò il luogo; e che per argomento del vero, dopo l'aver fabbricata la Chiesa, a capo di due anni l'averrebbe feco portata nel Cielo. Risvegliata, e confidato il tutto al suo Confessore, andati nel luogo disegnato ritrovarono la positura già disegnata della nuova fabbrica; onde tosto si accinse alla nobile impresa; e però mandati in Roma cento scudi procurò comprarsene una statua di rilievo. Quivi adunque accadde un insigne miracolo, quale autentico quell'opera essere veramente del Cielo, e fu, che nella bottega medesima essendosi negoziata una divota Immagine per la Città di Nicastro, si era dimesso il trattativa a cagione, che nel volerla condurre su' l' fiume Tevere per trasportarla in Calabria, si era resa così pesante, che ne pure sette paja di bovi l'avevano potuto dimuovere dal suo luogo. Ma quando poi si negoziò per Fossato, ballarono a portarla in fiume, e con agevolezza un solo pajo de' medesimi animali. Così dunque posta in fiume, ed indi venuta in Calabria, e finalmente accollata al luogo quattro miglia di scollo da Fossato, cioè nella Grazia, le uscì all'incontro tutto quel Villaggio non solo, ma quasi tutta la soldatesca della Città, ed altri Villaggi, per riceverla con trionfo qual più convenisse. Era questa gente anche si avviò la divota Lucrezia a piè scalzi; ed in vederla avvengache da lontano, o che fosse tenerezza di cuore, o nascosto consiglio del Cielo, cadde non pur tramortita, ma quasi morta. Era questo accidente per intorbidare la festa, se la Vergine non vi porgeva il rimedio, come già s'è poiche portata così o morta, o tramortita, ov'era la sagra Statua, tosto rivenne con allegrezza, e meraviglia di tutti. Adunque condotta la Statua in Fossato, e riposta nella Chiesa maggiore, si compì, ed il giorno, e la festa. Lucrezia portata la sera tardi al letto, tutt'altro poté avervi, che sonno; onde risvegliata a buon ora, ed avendo seco le chiavi; perche chiusa la Chiesa non l'aveva confidare ad alcuno, tosto si portò a riverire la gran Signora; Ed oh gran meraviglia non vi ritrovolla con grand' affluente del suo cuore; ma tosto riavuta, e feco medesimo ri-

fiendendo, se per avventura al luogo dissegnato dal Cielo si fosse portata, ivi anch' ella rapidamente si spintè, nè s' ingannò, avendola ivi ritrovata entro al glorioso disegno già fatto dal Cielo. Addunque si principiò la fabbrica, e con molto fervore si tirò avanti, sempre abbellita; peroche sono stati, e pur oggi sono così, e molti per numero, e singolari per eccellenza li miracoli, quali ha operato, e pur opera la divota Immagine, che sempre vien provveduta con voti, ed offerte. Se ne celebra una solennissima festa li 15. Agosto col concorso d' infinita gente dell' intorno.

§. XV. IMMAGINE DI S. CATARINA V., E M. IN TERRANOVA.

Nella Chiesa de' Monaci Celestini della Città di Terranova nella Calabria Ulteriore si venera la miracolosa Statua di questa Santa Vergine, quanto nobile, tanto antica formata di legno, quale si rese celebre per il seguente miracolo. L'anno 1501. divisò il Regno di Napoli tra Lodovico XII. Rè di Francia, e Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, per concessione di Alessandro VI. Sommo Pontefice, dichiaratone Federico ultimo per la linea di Alfonso giustamente decaduto, forse tra quelli litigio nella divisione, a chi apparteneva la Capitanata, e non potutisi comporre amichevolmente, forse ciascuno volendo il tutto, vennero tra loro alle mani, e prevalendo i Francesi sotto la condotta di Lodovico Armeniaco, furò loro di scacciare li Spagnuoli dalla Puglia, e dalla Calabria, ove ardeno la guerra, e succeduto un altro conflitto a favor de' primi nella Città di Terranova, costoro o costretti dal rigore della stagione, o trasportati dalla militare licenza, quale suole meschiare le cose Sagre colle profane, per porre sotto al coverto la loro Cavalleria, nulla curarono irriverenti, e sagrileghi di accomodarla dentro la sudetta Chiesa di S. Catarina, tramandandola in vilissima stalla. Dispiacque non poco a quei buoni Religiosi l'ingiuria grave, che vedevano farsi al Santuario; ma non potendo far altro, si stavano taciti aspettando qualche superior Provvidenza; quando un dì loro acceso da un subitaneo bollor di sangue, dato di piglio ad un ordigno, con cui si stende il pane nel forno, corse infuriato non già contro la gente indovota, ma bensì contro la S. Immagine della Vergine Catarina, e rinfacciandola di trascurata in permettere, che in tal guisa si fusse profanato il suo Tempio, le scaricò con quel legno una gran percossa su la fronte, da cui, come se stara fusse sopra carne sensibile, scaturì subito vivo sangue, qual si vede congelato fino al presente giorno, insieme con la lividura. Soffrì la Santa Vergine il trasporto repentino del Religioso; ma non già l'irriverenza de' profanatori

del Sagro Tempio; posciache la notte stessa castigòlla colla morte di tutti i Cavalli, che la dentro si trovavano collocati. Al rapportato miracolo si aggiunge la singolar tutela, e protezione, che tiene detta Santa sopra coloro, che corrono a ricoverarsi dentro la sua Cappella, qualora il Cielo adirato focca contro la terra le sue saette; Impercioche, sebbene siano succeduti molti danni ne' luoghi vicini con rovine di fabbriche, e morti di persone, mai però leggesi, che restasse offeso quel Sagro luogo, nè alcuna persona così dentro ricovratasi, non ostante che i fulmini più d'una volta fussero scesi dentro l'istessa Chiesa, ed avessero serpeggiato in mezzo alla moltitudine delle genti.

§. XVI. DELL' IMMAGINE, DETTA SANTA MARIA DI POSI NELLE MONTAGNE DI S. LUCA.

Nelle Montagne di una Terricciuola per nome S. Luca, Diocesi di Gerace, vi sta fabricata la Chiesa detta Santa Maria di Pofi; la cui fabrica avvenne miracolosamente nella maniera, che segue. Pasciavano in quelle campagne molti Armenti Vaccini, quando una talvolta un Toro, e di forze, e di corpolenza oltre l'ordinario, sì con le corna, sì con le zampe si pose in giro a scavar una parte di terra sotto ad una valle; questa fu fatica di più giorni; onde accorsivi i suoi custodi, tratti da quella ostinata impresa, osservarono finalmente scuoprirsì da sotto a quelle scavature una bellissima Croce: quindi umilmente aduratata, e diffusa per tutto all' intorno la fama, e con ciò concorservi molta gente, fu risoluto di fabricare in quel luogo, e per li medesimi disegni ordinativi dal Toro una Chiesa, dentro alla quale si riponesse la miracolosa Croce. Così risolsero, e così adempirono, riponendovi con insieme la Croce un Immagine della Vergine, la quale dal luogo fu detta di Pofi. Non mancò il Cielo di autenticare con i suoi miracoli l'opera portata avanti dalla pietà di quei popoli; onde stabilirane la festa per li otto Settembre, (già che la quantità delle nevi, e de' giacci non permettono il praticarvisi di altri tempi), e con ciò frequentata dalla gente anche più lontana, tosto vi s' introdusse una molta divozione, accalorata dal Cielo con le molte grazie giornalmente concede a' concorrenti.

§. XVII. DELL' IMMAGINE DELLA VERGINE DETTA DEL RIPOSO IN VARAPODI.

Fuori le mura di un Villaggio, detto Varapodi, nel territorio di Oppido, già fiorì un famoso Monasterio dell' Ordine di S. Basilio. Travagliata in tanto la Calabria dalle continue scorrerie de' Saraceni, con

che restarono disfatti molti sagri luoghi, e fra questi l' accennato Cenobio, restandovi solo in piedi la Chiesa per la molta divozione avuta da' popoli convicini. Ora ritrovandosi in quella un' Immagine quanto piu bella nella pittura, tanto piu miracolosa nelle grazie sotto il titolo del Riposo, prima, che i Monaci all' intuito partissero, per disenderla, non solo dagli oltraggi de' Barbari, ma dalle inclemenze de' tempi, risolfessero darvi sopra un' intonacatura; (Era ella nel muro) così come fecero, dipingendovi al di fuori un'altra Immagine; e perche stimavano, che raddolciti i tempi avessero potuto ritornarvi, Ma non ritornati questi, e tratan- to andata in dimenticanza quella memoria, si venne nel presente secolo: Quando volendosi racconciar la Chiesa, e però appena dati alcuni colpi col piccone su l' intonacatura, già divenuta assai deforme, ecco cadde tutta a terra in sfacio; e con ciò scuoprendosi l' antica Immagine così bella, e fresca, che pareva allora allora uscita dal pennello, si chiamò sopra al punto medesimo tutto quel popolo del vicino Villaggio, ed indi appresso gli altri più lontani tratti, non tanto dalla novità, quanto dalla moltitudine de' miracoli: Motivo, qual fervè ad un venerabile Sacerdote del luogo, D. Placido Attai, di cui altrove, per ristabire la Chiesa in piu ampia, e piu splendida forma.

§. XVIII. DI SANTA MARIA DETTA DELLA STELLA IN FAZZANO.

Non lungi da Pazzano, non ignobil Villaggio della Città di Stilo, si erge un gran monte con nome di Cucunella. Qui vi per la parte, quale si sporge in mare, si apre una Grotta, per la quale si scende giù per gradini 75. ad una divota Cappella; ed avvegna che tutto il Monte fosse di pietra calcina, non però mai è avvenuto di smembrarsene parte alcuna, ed aver offeso persona vivente; tutto che frequentata da' popoli la sagra Cappella. L' anno 1562, un tal Vascello veleggiando per Cotrone, come fu al dritto della Grotta si riflette immobile con gran meraviglia de' marinari, quali non facevano a che rapportare quel nuovo prodigio; ma se ne scuoprì la cagione in tal maniera. Sopravvenuta in tanto la notte, ecco fra quelle oscurità un raggio strisciante di fuoco, quale uscito dal Vascello si rimboccava dentro la Grotta del Monte in distanza di iniglia dieci; non però veduto, che da pochi pastori, quali vegliavano su le loro greggi. Al farsi del giorno pubblicata da' Pastori la visione, alla quale dava non leggier peso l' immobilità del legno; e con che risvegliata la gente, scese in mare, e salita su del Vascello, vi ritrovarono una bellissima statua di pietra marmo della Vergine, qual si

recava altrove; onde si fece argomento, ch' ella gradiva di fermarsi nella Grotta piu, che in altra parte; e sicche pubblicandosi da per tutto si moltiplicò la gente con processioni, ed altre sagre dimostranze per condurre, come già si condusse, la venerabile statua dentro la Cappella del Monte, ove di presente si riverisce da gran popolo. Ne mancò Ella delle sue miracolose intercessioni; e perche tosto cominciò a risplendere con molti miracoli, quali continua fino a questi tempi. Fra quali ne sono due continui: l' uno, ch' essendo la Cappella tutta, e sempre piovosas; e per tanto umidissima, la statua però mai perde il suo bianchissimo colore; l' altro, che dal muro dietro la statua distillando del continuo alcuni rivoletti di acqua, vi si sono raffermati per raccogliarli due gran vasi di creta (Giarrè si dicono). Ecco la meraviglia; che per molto se ne prenda, sì per divozione degl' infermi, sì per altro adare, mai le Giarrè si vuotano; e non prendendone alcuno, mai si riempiono così, che si rovesci al di fuori. Per accrescimento di divozione fu data quella Chiesa a' PP. di S. Basilio, i quali fabricata una sagra casa, l' abitano ancora, con molto utile de' popoli, che vi concorrono per l' uso de' Sacramenti.

§. XIX. IMMAGINE DEL SANTISSIMO CROCEFISSO NELLA CITTA' DI TERRANOVA.

Nella Chiesa detta la Giudica della Città di Terranova si venera un Crocefisso di rilievo in altezza di palmi cinque, opera molto antica, e miracolosa. E quantunque de' suoi miracoli corre la fama fin dal secolo quindiciesimo; nulladimeno si rese piu chiara a 20. Luglio del 1533. e l' avvenimento fu questo, giulla il rapporto di Paolo Gualtieri. Risplendeva in quel tempo colla luce di molti miracoli l' Immagine della Santissima Vergine, detta del Soccorso, nella Terra di Palmi, che però correvano a folla alla di lei venerazione i popoli convicini, e fra questi quei della Città di Terranova, i quali vi andarono accompagnando il predetto Santissimo Crocefisso con una numerosa processione. Or giunta l' Immagine del Figlio alla presenza di quella della Madre, cominciò a vista di tutti a sudar Sangue da tutt' il Corpo; e cosa, che commosse tutto quel popolo a contrizione, ed a pianto, chiedendo tutti a Dio misericordia. Di quest' avvenimento se ne stipolò un atto pubblico da Notar Antonio Oliva di Seminara, il giorno medesimo, che forè: Nell' anno 1593. avendo la Città di Terranova bisogno grande di pioggia, dopo varie suppliche fatte a diversi Santi, si fe risoluzione di portarsi processionalmente per la Città il miracoloso Crocefisso, come si fece; ed ecco tutto conturbata l' aria, scariò la pioggia in tanta

abbondanza, che fu d'uopo incertamente la processione, e ritirarsi la gente dentro la Chiesa di S. Catarina. Al prodigio della pioggia, ne seguì un altro, e fu la pioggia di latte, che si vide cadere dalle braccia dell'istesso Crocefisso, non solamente in quel giorno, ma nel seguente ancora; onde se ne prese di tal successo giuridico informo per ordine del Vicario Generale d'Oppido. E così ad un tempo medesimo cadevano tre piogge l'una di acqua dalle nuvole, l'altra di latte dall'immagine del Crocefisso, e la terza di lagrime da gli occhi de' popoli.

§. XX. IMMAGINE DELLA MADONNA DI SCHIAVONIA IN COROGLIANO.

Nell'idi del mare, che bagna il territorio di Corogliano Città nella Provincia di Cosenza, comparve la Madre di Dio ad un semplice Cittadino, e gli ordinò, che manifestasse a quel Magistrato la di lei comparfa in quel luogo, dove voleva, che se le fabbricasse in suo onore una Chiesa, ed ivi fosse adorata, e venerata la sua Immagine, volendo Ella prender la materna procezione di detta Città. Non frapponne dimora il buon uomo in far palese al Magistrato, ed al Clero quanto da Maria gli venne imposto; perciò che subito fu dato ordine, che si fusse dipinta la di lei Immagine nella più elegante maniera, che fusse possibile, giusta i riscontri, che venivano rappresentati da colui, ch'ebbe la sorte di vederla originalmente; ma non potendosi effigiare così presto, nè in quella perfezione, che richiedevasi, ecco, che la mattina si è trovata l'opera perfettamente compiuta, si suppone da mano angelica; e quell'uomo fortunato non tantosto lo vide, che affermò quello essere appunto il naturale ritratto della maestosa Signora a lui comparfa. Fabricatosi fratanto un nobile Tempio, vi fu collocata la Sagra Immagine detta della Schiavonia, per il fosco colore, che le adombra la faccia, sull'Altare Maggiore, ove oggidì s'adora da numerosità di popoli, che concorrono dalle più remote parti del Regno, sì per ottener grazie, che largamente dispensa, siccome l'attestano le tabelle, e i voti appesi; come altresì per intervenire alla solenne festa, che celebrasi ad onore della gloriosa Vergine nel dì dell'Ascensione del suo Figliuolo al Cielo; a qual effetto s'è istituita per commodo de' Concorrenti una delle migliori fiere del Regno.

§. XXI. IMMAGINE DEL SS. ECCE HOMO IN MESURACA.

La Sagra Immagine di Gesù Cristo in figura d'Eccehomo, che trovasi nella Chiesa de' PP. Riformati nella Terra di Mesuraca, chiama dalle parti più lontane i popoli all'adorazione, ed allo scioglimento de'

voti per le grazie ottenute. Sogliono i Cittadini di detta Terra, e de' Paesi convicini nelle loro gravi necessità vestirsi in abito di mortificazione, e portar processionalmente quella Sagra Immagine strata dal Convento fino alla Chiesa Madre, ed ivi tenerla esposta col dovuto ossequio, sì di giorno, che di notte, fin a tanto, che il compiace dispensare le grazie richieste, celebrandosi fra questo intervallo molti sagrifi, di vote funzioni, ed esercizi di cristiana pietà; indi claudite le suppliche (quali non vi è memoria, che fossero giammai sparte a vuoto) restituiscono la Sagra Immagine alla sua Cappella, accompagnata da canti giulivi, e da varj segni di divozione, e di rendimenti di grazie. Così accadde l'anno 1779. qualora trovandosi i campi adulti per l'inopia dell'acqua, appena ordinossi la divota processione, ed ecco prodigo il Cielo diffuse le sue piogge, inasando benignamente i secchi territori. Così nell'istesso anno, quando gli eserciti delle locuste devastavano le campagne col totale sterminio delle biade, non tantosto fu portata la Santissima Immagine alla vista de' seminati terreni, e si videro sgombri da simili bestiole, parte delle quali morirono immantinente, parte si sommersero nell'acque, e parte sollevandosi in aria in guisa di fosca nube, dilguaronosi poi, senza restarne una. Così in altro tempo, venendo impedita la raccolta dalle continue piogge, onde prognosticavasi una general carestia, s'è determinato da quel Comune ricorrere alla miracolosa Immagine dell'Eccehomo, pregando il fonte delle misericordie, che si degnasse riparare a tale sciagura. Postasi dunque in ordine la processione coll'intervento di moltissime persone, ch'eran venute da diversi luoghi per il medesimo fine, e portata colle solite cerimonie dall'uno, e dall'altro Clero alla menovata Chiesa Madre, si compiacque la Maestà Divina nell'istesso giorno far asseire colla serenità dell'aria alli soverchi profuvj, che allagavano la terra. Per così grandiosi miracoli si accrebbe la divozione, e la fiducia delle genti verso l'Immagine sagratissima; sì perche vi accorsero non pochi molestati da spiriti maligni, e si viddero immantinente liberi: altri oppressi da varj morbi, ed ottennero la sanità; onde vedonsi appesi in quella Basilica le croccie de' zoppi guariti, le canne de' schioppi crepate in testimonio de' fortissimi miracoli, la quantità delle cere lasciate in soddisfazione de' voti, ed altri donativi, ed offerte fatte dalla gratitudine de' Fedeli.

§. XXII. IMMAGINE DI S. FRANCESCO SAVERIO IN POTAME.

Alla fama delle apostoliche fatiche, che facevansi da due Padri della Compagnia di Gesù coll'esercizio delle santissime Missioni, in Arena Terra della Calabria Ul-

teriore, nella Diocesi di Mileto, vi accorse pur anche i popoli de' suoi Villaggi, tra quali quei di Potame, per ascoltare la divina Parola. Sortì, che in una delle prediche si discorse del glorioso San Francesco Saverio, di cui per introdurvi la divozione, ingegnossi il Missionario allettare gli ascoltanti colla rappresentanza di alcuni miracoli operati dal Santo a prò de' suoi devoti. Con tal racconto si moltero gli animi degli Uditori ad abbracciare con affetto pietoso la divozione verso il Saverio. Si contraddistinsero però dagli altri i popoli di Potame, quali non così presto si reslitturono al lor Villaggio, che stabilirono eleggersi detto Santo per lor Tutelare, e Padrone, 3 onde scelti due Paesani di timorata coscienza, nominati Gio: Domenico Ravello l'uno, e Pietro Natale l'altro, li destinarono procuratori, acciò colle limosine delle cere facessero dipingere l'immagine del Santo, a qual effetto li portarono i medesimi nella Serra di Sant'Antonio al Bosco per contrattare la fattura del Quadro col Dipintore Domenico Gimigliano, con cui stabilirono il prezzo di dodici, e determinarono il giorno, quando dovevano ritornare a riceverli l'immagine. Ritornati dunque i Procuratori nella Serra al giorno prestato, trovarono, che il Dipintore trascurando di adempiere il patto, avea sol tanto stesa la tela sopra il telaio, sicchè dispiacque non poco a Potame, come quelli, eh'erano aspettati con ansietà da' loro Compatrioti coll' Effigie del tanto bramato Padrone; e coltetti nondimeno dalla necessità risolsero ritornare in Potame, inculcando al Dipintore la sollecitezza dell'opera. Or mentre quelli stavano sulle mosse, entrò questi nella stanza, ov'era la tela stesa, e vide in essa, con sua gran meraviglia, già compiutamente dipinta l'immagine del Saverio; perlochè chiamati i Procuratori diede loro il Quadro miracoloso, fingendosi egli l'autore, e che avea così voluto scherzare per mero giuoco. Cosìgnarogli dunque il prezzo pattuito, si avviarono quelli consolatisimi al lor Paese. Dispiacque non poco al Santo la fraude commessa dal Dipintore; onde apparugli la seguente notte con volto adirato, minacciollo aspramente, se non avesse restituita di subito la mercede, qual si avea ricevuta senza fatica. Atterrito l'artefice alla minaccia, non frapose dimora a portarsi ben tosto in Potame, ove rivelato di propria bocca il miracolo, e la visione del Saverio, restitui prontamente il ricevuto danaro, e gli se di più donativo del cavallo, sopra cui era venuto. Questo, ed altri miracoli operati dalla sagra Immagine di San Francesco Saverio in Potame, predicati fino nella Germania da' già detti Missionari, invogliarono l'Imperador Leopoldo a ricorrer al di lui patrocinio, perche li degnasse guarirlo dal mal di vauolo, che

lo tenca fieramente oppresso, siccome può comprendersi da una lettera scritta dal Padre Filippo Miller della Compagnia di Gesù, Confessore di Sua Maestà Imperiale, al Sagrestano della Chiesa di S. Francesco Saverio in Potame; copia della quale trado tra dal latino è la seguente.

Al molto Reverendo Signore Padrone mio Osservandissimo — Il Sig. D. N. N. sovrastante alla Chiesa di Potame, dove il glorioso S. Francesco Saverio risplende con miracoli. In Calabria — Potame, nella vicinanza d'Arina. — Molto Reverendo Signore Padrone mio Osservandissimo: La pace di Cristo sia con voi. Giaceva gravemente travagliato da mal di vauolo nel 1683, l'Augustissimo nuovo Imperador Leopoldo, il quale, mentre si leggevano alla presenza della Maestà sua i miracoli operati dal Santo Padre Francesco Saverio in Potame, se voto mandargli un donativo di seicento forini, seaprecchè si compiacesse intercedergli da Dio la sanità. Confermato il voto dal suo Imperador, non solo sistemò di buon animo i sintomi del morbo, quantunque di sua natura pericoloso, ma vide di vantaggio totalmente il suo, e persistentemente sano; che però volendo soddisfare all'obbligo suo, ha fatto costruire una Statua d'argento al valore di seicento forini, e la manda a V. S. assai in nome della Maestà sua offerisse a coscho miracoloso Santo Protettore, cui si raccomanda. Ed io la prego umilmente, che si ricordasse di me presso il Santissimo Saverio. D. V. S. molto Reverenda — Vienna 22. Aprile 1685. Umilissimo Servo in Cristo Filippo Miller della Compagnia di Gesù, Confessore di sua Maestà Cesare.

Conservasi quella nobilissima Statua nella sua Chiesa in Potame, in piè della quale leggesi la seguente Epigrafe.

Divo Francisco Saverio Potamense Thaumaturgo Patrono, de se Regisque suis optime merito, ob receptam valetudinem, gratias hoc Memoriam possit devotissimus Client Leopoldus Germaniae, Hungariae, & Boemiae Rex, Romanorum Imperator.

Similmente, pochi anni sono, la Maestà dell'Imperadrice Elisabetta Cristina, Wolfemburci se dono al medesimo Santo d'una pianeta lavorata di propria mano con ricco, ed elegante artificio. Così pur anche molti Principi della Germania, della Boemia, e della Polonia mandarono varj preziosi donativi in testimonio di gratitudine per le grazie ricevute. Ed ultimamente pervenue dall'Isola Filippine un camfio d'ammirabile lavoro, e di gran prezzo, offerto dal General D. Francesco Garzia del Fresno. Lasciandosi da parte l'altre ricche suppellettili, come pianete, palliotti, lampane, candelieri, e Calici d'argento, colla quantità delle cere presentate dall'obligata corrispondenza de' Fedeli, in contrasegno de' miracoli, grazie, e favori concessi loro da Dio per i meriti, ed intercessione di sì gran Santo.

§. XXIII. IMMAGINE DELLA MADONNA DI ROMANIA IN TROPEA.

SI ha per antica tradizione, che partorì un vascello da' lidi di Romania, e veleggiando verso i mari di ponente, dovette passare vicino la Città di Tropea situata nelle spiagge del mar Tirreno nella Calabria Ulteriore. Or solcando quell'acqua, restò la nave improvvisamente immobile, e fitta, non ostante, che fosse favorita da prospero vento. All' inopinato accidente i marinari sopraffatti da maraviglia, e da timore insieme, non sapevano che risolvere: Pensarono spiegar tutte le vele al vento; indi coll'ajuto di barche amiche tentarono strapparla da quel luogo; ove non sapevano, se naturalmente, o soprannaturalmente si fusse in quel modo inchiodata; ma riuscì vana ogni opera, ogni fatica inutile. Frattanto la Cittadinanza di Tropea vi accorse curiosa alla novità; e mentre ogn'uno filosofava su la cagione di tal avvenimento, ecco che uno di essi guardando con più attenzione vide, che alla poppa del naviglio stava appesa una Immagine di Maria dipinta a maraviglia, che recava a risguardanti riverenza, e divozione. Pensò allora costui, e pensarono tutti, che la Vergine in quella tavola così effigiata, voleva restarsene nella Città, onde dissero a' naviganti, che se volevano passar oltre, era d'uopo, che lasciassero in poter loro la sagra Immagine di Maria. Condescesero quelli alla dimanda, e non tantosto diedero il sagra pegno a' Cittadini Tropeani, che la nave stata immobile per tre continui giorni, ripigliando il cammino, proseguì felicemente il viaggio con ammirazione, e giubilo universale. Approdò dunque la Santa Immagine nel lido di Tropea con applauso di tutto il popolo, convenne quel Vescovo coll' uno, e l'altro Clero, quali tutti con divota processione la portarono alla Cattedrale, ove per qualche tempo stiede esposta alla pubblica venerazione dentro il Coro. Ma perchè col decorso degli anni intepidito quel primo fervore, se l'era quasi dimesso il culto, e la venerazione, si rinnovò poscia l'anno 1536. coll' occasione de' furti, e spessi terremoti, che con universale spavento si sentivano in quelle parti. Laonde in sì gran flagello dell'ira Divina memori i Tropeani della loro B. Vergine di Romania (così da loro intitolata, perchè da Romania venuta), determinarono ricorrere al di lei potente patrocinio, e portarla processionalmente per la Città, affinché si degnasse difenderli da quell'orribile flagello. Così fecero; e nel tempo istesso, che si faceva la supplichevole funzione, fortì quel memorabile tremuoto, che mandò a terra buona parte delle Calabrie; ma la Città di Tropea, co-

me protetta dalla Madre di Dio, restò totalmente ileisa; senza neppur sentire nemmeno detrimento. Quindi accrebbe la divozione di quei Cittadini verso la sagra Immagine; onde collocata su l'Altare maggiore della Cattedrale istessa, ivi per ogni sabbato con divoto decoro, assistenza del Prejato, e del suo Capitulo se le cantano le di lei laudi, e per ogn'anno si celebra il dì festivo nel giorno de' 27. Marzo con solennissima pompa; e divoto splendore.

§. XXIV. IMMAGINE DI NOSTRA SIGNORA DELLA CONSOLAZIONE PROTETTRICE DELLA CITTÀ DI REGGIO.

Non così tosto fiorì nella Calabria la Riforma Capuccina per opera de' PP. Lodovico Cumi, e Bernardino Molizzi detto il Giorgio, che volendo propagarla nella Città di Reggio lor Patria, metropoli della Provincia, disposero l'animo della nobile famiglia Monfolino a provederli di luogo proporzionato alla fabrica del Convento, distante due miglia in circa dalla Città, ove s'attrova semplice Romicaggio colla sua piccola Chiesa, nella quale adoravasi l'Immagine della Madre di Dio sotto il titolo della Consolazione. Quivi dunque a spese de' Benefattori della medesima Città, massime della cennata famiglia Monfolino, fu edificato il Convento, e la Chiesa di competente grandezza, dedicandosi alla stessa Madre della Consolazione, come quella, che godeva l'antico possesso del luogo. Ma perchè la sagra Immagine per la picciolezza del quadro non ben s'adattava alla capacità del nuovo Tempio, la divozione di Camillo Diano Patrio della Città, se dipingerla in un altro quadro più grande, e proporzionato dal dipintore Niccolò Caprioli l'anno 1547. In questo nuovo quadro per tanto la SS. Vergine, che seduta su d'una Scdia, con in braccio il suo Divino Figliuolo, standole alla destra il P. S. Francesco, ed alla sinistra S. Antonio da Padova, spira insieme, ed infonde ne' cuori de' risguardanti amore, divozione, e riverenza, potè guadagnarsi gli affetti, e la venerazione della predetta Città di Reggio, mercè i grandiosi miracoli, e le incantanti grazie, che a quella s'è degnata in ogni tempo benignamente compartire, la prima delle quali fu l'averla liberata dal morbo pestilenziale; cioè, che sortì nella maniera, che segue.

L'anno 1571. nel mese di Dicembre, essendo ritornati vittoriosi i Reggini dal golfo di Lepanto, ove aveano combattuto tutto le bandiere dell'Eroe D. Giovanni d'Austria, contro l'armata navale di Selim II. Imperator de' Turchi, ed avendo portate seco molte casse di prede fatte a' nemici, alle quali era attaccato il contagio, non tantosto s'appirono queste per fatti la partizione, che gli

altri pestilenziali ammorbandogli astanti, e comunicandoci a gli altri, in breve tempo restò la Città tutta manumessa dal morbo; onde ferrate le case, interdeto il commercio, e proibite le conversazioni, non si vedevano per le strade, che moribondi portarsi ne' Lazzaretti, e morti strascinarsi alle sepolture; nè si udivano nelle case, che pianti, e gemiti, di chi aspettava di giorno in giorno a se stessa la morte, divenuta in tal maniera la bella Reggio campo dello spavento, ed apparato lugubre di terrore, e di morte. Si trovava in quel tempo nel Convento della Santissima Consolazione Frar Antonino Tripodi Religioso Capuccino di santissima vita, il quale mosso a compassione della sua cara Patria avvolta in sì dolorosa catastrofe di sciagure, porgeva fervorose preghiere alla Maestà Divina, perchè placasse il suo giusto sdegno contro de' Peccatori, e liberasse la Città da flagello così funesto; Indi rivolto alla Madre delle misericordie supplicolla, che si degnasse intercederci dal suo Figlio Gesù la tanto sospirata grazia. Alle quali suppliche apparsagli visibilmente la gran Signora del Paradiso sui i cancelli dell' Altar maggiore, cinta di splendentissimi raggi, in mezzo a due Parantini celesti con accenti doppiati in mano, dopo avergli parlato con ardo materno, lo animò a dimandarle quella grazia, che gli fosse stata più in grado, che glie l'avrebbe conceduta. Ed allora egli dopo un profondissimo inchino: degnatevi, le disse, o Sovrana Imperadrice del Cielo, liberare questa mia Patria dal pestifero morbo, che si stranamente l'assagge, affinché respirasse una volta nelle vostre misericordie, ed in quelle del vostro Figlio mio Dio. Volentieri, rispose la Vergine, esaudisco le tue dimande; però voglio, che facci a sapere al Vicario Generale del Vescovo (trovavasi allora Monsignor Arcivescovo Gaspare del Fosso nella Città di Trento alla celebrazione del Concilio) esser mia volontà, che ordinasse una divota processione, in cui la Cittadinanza tutta, con cuore veramente pentito, venisse a visitarmi in questa mia Chiesa, che subito averà fine il contagio; e ciò detto disparve. Diss'eriva l'umile Religioso di scoprire la visione sul timore, che l'opera della Divina pietà non fosse attribuita a merito suo. La Madre di Dio però, che voleva ridurre a compimento la grazia già conceduta, spedì dal Cielo due Angioli in abito di Capuccini a Don Alfonso Sanguinera Spagnuolo, allora Governadore della Città, quasi gli dissero, che andasse ben tolto dal Vicario Generale, affinché ordinasse divota processione alla Chiesa de' Capuccini, che così facendo la Città sarebbe liberata dalla peste. Ubbidì prontamente il Governadore, e datosi l'ordine per la processione, essò Vicario il Governadore, e'l Senato portaronsi preventivamente al Convento de' Capuccini, per infor-

marli meglio, e con più certezza del fatto; ed interrogato il Padre Guardiano, che allora era Fra Bernardino Giunco da Reggio, questi rispose non saper nulla di ciò, che gli dimandavano; anzi maravigliarsi, come egli soffero colla venuta, non avendo egli mandati i suoi Religiosi nè al Governadore, nè da sei mesi avanti in Città, per timore, che non contrassero il morbo, ed infettassero la famiglia, provveduti frattanto de' viveri da soli villaggi, e Paesi convicini. L'affertiva però sincera, e costante di quei Personaggi qualificati faceva titubare non poco la mente del P. Guardiano, il quale dopo varie fluttuazioni di pensieri, giudicò che soltanto Fr. Antonino per la sua notoria santità poteva dilucidare quel segreto mistero; Quindi chiamatolo in disparte, gli impose in virtù di santa ubbidienza, che se il Signore lo aveva favorito di qualche rivelazione concernente la liberazione della Città, dovesse manifestargliela. Costretto l'Uomo di Dio dal comando del Superiore, gli appalesò con fedeltà quanto gli avea ordinato la Vergine, e la sua renitenza in proplare il comandamento. Dalla qual risposta si venne in chiaro, che li due Messaggieri non erano stati altrimenti Capuccini, ma Serafini del Cielo mandati sotto quegli abiti dalla loro Regina, perchè si conoscessè, che la liberazione dalla peste si concedeva da Maria per i meriti, ed orazioni del Santo Religioso. Ordinatisi dunque la processione coll' intervento dell' uno, e l'altro Clero, della nobiltà, e Popolo Reggino, vennero tutti alla Chiesa della Consolazione, e rese umilmente le grazie a quella Sovrana Signora con ispargimento di lagrime, e con quella tenerezza d'affetto, che poteva nascere da loro cuori tanto strettamente obbligati, in un subito si videro miracolosamente liberati da quell'orrendo flagello; Quindi a memoria del segnalato favore istituirono i Reggini solenne festa nel dì 21. Novembre, che sieguono a celebrare nella Chiesa stessa de' Capuccini con molta divozione, e concorso di Popolo, che viene dalla Città, e suoi villaggi per venerare, e render grazie alla lor protettrice Maria; tutti confessandosi, e comunicandosi in quel giorno. E fra l'altre devote, e tenere funzioni, nel dopo Vespro del medesimo giorno portasi processionalmente la Città in forma insieme col Capitolo, e Clero Secolare, e Regolare a piè della Madre di Dio, offerendole ben grosso Cerco al peso di settanta, e più libbre, al che vien obligata ogn'anno per ragione di voto solennemente giurato a 26. Aprile del 1678; qualora la medesima gloriosa Vergine replicò sue materne grazie, preservando la Città dal morbo epidemico, che grassava, non senza mortalità, nella Provincia, e da spaventosi terremoti, che rovinarono buona parte delle Calabrie; e onde di common sentimento de' Cittadini, fu la Ver-

gine da' Senatori radunati avanti il di lei Simulacro, dichiarata lor Protettrice, e Padrona con promessa irrevocabile di festeggiare in quel di le gloriose memorie di sua materna protezione, siccome appare per pubblico istrumento rogato da Notar Salvatore Mentola. Qual atto venne poi confermato nel 1656. allorchè il flagello della peste, che faceva straggi crudelissime in Napoli, ed in Calabria nel Marchesato d'Arcena, non potè nuocere alla Città di Reggio, non ostante, che due giovani appellati vi entrarono in essa furtivamente; e Impervicchio accortisi i Reggini, ricorsero ben tosto alla lor protettrice Maria, la quale non sol non permise, che s'attaccasse ad altri il contagio; ma guarì miracolosamente i due Giovani appellati.

Non inferiore agli anzidetti prodigi fu quello del 1594, quando il reingato Corfale Cicala fattosi capo, e comandante di una squadra di navi barbaresche, venne a dar il sacco, ed il fuoco alla Calabria tutta, e dopo aver incendiata la Città di Reggio, ed alquanti suoi Villaggi, pretese far lo stesso del Sagro Tempio della Consolazione, ove avviatosi con buon numero di Soldatesche, sebbene alla veduta di quelle adorate mura sorprese queste da gran terrore, sentironsi respingere in dietro ben per tre volte; e pure animate dalle voci del Capitano, e dalla propria natural ferocza si diedero a bersagliare quei pochi Frati, che inermi, e colla Croce in mano, nel tempo stesso, che vibravano segni di Croce contro i nemici della Fede, davan coraggio ad un piccol drappello di Cittadini a pugnar valorosamente contro quelli. Gran fatto! Tutto che i combattenti Fedeli non avanzassero il numero di venti contro un esercito di Turchi, pure vi rimasero quelli al di sotto, senza offesa di quelli, ciò, che fu attribuito alla protezione di Maria, qual non permise, che i colpi fococci da' barbari recassero menoma offesa, o lasciassero alcun segno nelle vesti de' figli suoi. Ma perchè il nemico, dopo tre giorni di battaglia, per vendicarsi degli oltraggi ricevuti, se venir dalle navi altra gente più fresca in rinforzo, intemoriti i pochi difensori Cristiani, salvaronsi colla fuga; e così non offendovi chi lor contrastasse l'ingresso, sorpresero il Convento, con pensiero d'incenerirlo. Ed in fatti vi appiccicarono da più parti il fuoco; ma impedito questo da virtù superiore, non solo non diede in fiammesma ne anche si attaccò alle cose più secche del Convento. Incontratisi poscia nella Sagra Immagine di Maria, che da' Capuccini era stata riposta in un luogo segreto, dimentichi della loro barbarie non ardirono derisparla, nè recarle menoma ingiuria, quando nel guasto dato ad altre Chiese avevano fatta strage ignominiosa a tutte le Sagre Immagini.

Non si riferiscono qui disseccamente, per evitar la lunghezza, le innumerabili grazie

concedute da Maria al Popolo Reggino in ogni tempo, e per qualunque necessità; specialmente gl'improvvisi soccorsi in tempo di fame, e di universal carestia, come fu quella, che negli anni 1671, e 97. afflisse la Calabria, e l'Italia tutta, quando per grazia della clementissima Madre della Consolazione approdaron nelle spiagge di Reggio molte Navi venurriere cariche di frumento, di cui provvedutasi la Metropoli, potè contribuirne abbondantemente ad altre Città, Terre, e Villaggi della Provincia, che penurriavano nelle medesime angustie. Qual maniera d'impensato provvedimento fu replicata molte altre volte in appresso, e sempre che vi fu il bisogno, attribuendosi alla cura speciale, che tiene Maria di quella Città, quale preservò pure in ogni tempo dalle straggi de' Terremoti, specialmente da quello succeduto agli 11. di Gennaio dell'anno 1597. il quale distrusse più che sessanta Paesi nella vicina Sicilia, ed ammazzò in essa più che cento mila persone; nondimeno la Città di Reggio, che sperimentò troppo evidentemente il pericolo di restar oppressa sotto le proprie rovine, mercè la sua divina Protettrice, restò salva, e libera da ogni male. E quel, che maggiormente rese chiaro, e manifesto il miracolo si fa, che trovandosi in quel tempo alcuni nobili di Reggio per loro affari nella Città di Catania (che allora fu interamente rovinata dal terremoto) laddove tutti gli altri di quella casa restarono sepolti sotto le fabbriche, questi furono preservati miracolosamente, ed uno di essi cavato sotto le pietre senza menoma lesione. Quindi volendo i Reggini mostrarsi grati alla loro Benefattrice Maria per sì segnalato favore, oltre i gran doni, che le fecero, adornarono pure il di lei Quadro con una ben grande, e ben lavorata cornice di argento massiccio, e celebrarono in quell'anno 2. Maria una sonuosissima festa, obbligandosi nel tempo stesso i Senatori di quel tempo con voto solennemente giurato, di sollemnemente ogni anno in perpetuo la di lei festa nel mese di Settembre, la Domenica fra l'ottava della sua Natività. Qual festa per la sua straordinaria sonuosità essendosi oramai resa celebre nell'una, e nell'altra Sicilia, e più oltre ancora, merita di essere qui brevemente descritta.

Primieramente dunque si sollemnizzano sette Sabbati precedenti alla festa, ne quali di buon mattino vi concorre numeroso popolo alla Chiesa della Consolazione, ove colla Sagra Immagine svelata (l'Immagine sta sempre coverta con tre veli preziosi; nè mai si scuopre, che con dodici, o sei candele accese, con suono di campane, e canto dell'*Ave Maria Stella*) si celebra una messa, cantata, ed in fine si recitano le Litanie di essa Vergine. Nella Cattedrale pure ne medesimi Sabbati dopo il Vespro si cantano da

Musici le Laudi di Maria altresì colle Litanie, e la sera per tutta la Città, e suoi Borghi si fa una grande illuminazione ad oglio. Nel settimo, ed ultimo Sabato la gente si della Città, che de' Villaggi di ogni sesso, ed età comincia fin dalla mezza notte a portarsi al predetto Convento de' Capuccini, dove anche vi convengono il Senato, il Capitolo, e Clero Secolare, e Regolare, con tutte le Confraternite, ed a buon ora s'incammina la processione portando la Santissima Vergine, come in trionfo verso la Città, accompagnata per tutto il viaggio dal suono di musicali strumenti, dal canto giulivo de' Sacerdoti, da buon numero di Regie Truppe, e dal numeroso popolo, che di qua, e di là con festose acclamazioni, e spari continui di mortaletti, e di schioppi applaude alla venuta di Maria, e manifesta al di fuori il giubilo, che gli brilla nel cuore. Giunta la sacra Immagine nella Cattedrale collo spar dell'artiglieria della Città, ivi si cantano da Musici le Litanie, in fine delle quali montato in pulpito un saggio Oratore, (che per benignità di Monsignor Arcivescovo per lo più suol essere un Capuccino) fa al popolo adunato un discorso tenero, ed efficace, esortandolo a celebrar la festa con vera cordial divozione, per meritarsi la protezione di Maria. Terminata questa prima funzione, in quel medesimo giorno, e ne tre susseguenti si vede in quella sacra Basilica un continuo flusso, e riflusso non sol di Cittadini, ma pur di Forastieri, che vi concorrono dalla Provincia stessa, e dalla vicina Sicilia, per corteggiare con ogni sorte di cordiale ossequio la gran Madre di Dio, e preparare nel tempo stesso le anime loro alla confessione, e comunione da farsi nell'ultimo giorno. All'interna divozione del cuore va di pari accompagnata l'esteriore magnificenza; imperciocchè, oltre la Chiesa Cattedrale, che vien apparsa da mani forastiere, e perite con tutta proprietà, e preziosità di addobbi, e quantità di cere, adornasi pur anche la Città tutta con vaghi, e ricchi apparati di arazzi, damaschi, ed altri drappi, e fiori naturali, e di seta. Si ergono nelle piazze di tanto in tanto fontuoi Altari, altri addobbati vagamente con fiori, e cere; altri rappresentanti varj fatti di scrittura, che alludono alle varie grazie concecute da Maria al popolo di Reggio. Si fanno in tutte le quattro sere per ogni strada illuminazioni di cera, e di oglio sì prodigiose, che convertono la notte in un chiarissimo giorno; nè mancano in tal tempo varj altri godimenti di soavissime musiche forastiere, di bei fuochi artificiali, e di tutt'altro, che può contribuire a render non men dilettevole, che pomposa, e magnifica la solennità, quale finalmente la sera del Martedì vien terminata con solennissima processione, portandosi la sacra Immagine per tutte le piazzc maestre della Città, come

per consolare, e benedire preferenzialmente tutti, e ciascheduno de' suoi divoti figliuoli, con le loro abitazioni, corrispondendo quelli con acclamazioni, ed applausi teneri, e divoti alla lor cara Madre. Finita la festa, dopo alcuni altri giorni, coll'istess'ordine di processione, e di accompagnamento si riporta il divoto Simolacro nella sua pristina Chiesa de' Capuccini. Resterebbono qui per ultimo a riferirsi le molte grazie prodigiose, che in dette processioni, e trattenimento in Città suol compartire la clementissima Vergine a tutti coloro, che a lei fanno divoto ricorso; ma perchè la di lei beneficenza non si restringe a tempo, luogo, o persone, stendendosi anzi in tutt'i tempi, e ad ogni sorte di persone non sol de' due Regni, ma anche d'Italia, e di Germania, come si può scorgere dalla quantità delle cere, delle tabelle, e di altri voti appesi in quella Chiesa, perciò qu' si trasfandano a bella posta. Solamente non devo lasciar di accennare, che il Reverendissimo Capitolo di S. Giovan Latrano alla fama de' strepitosi miracoli, che del continuo opera questa Santissima Immagine, creduta una delle più miracolose, che venera il Cristianesimo, le fe' ultimamente un nobile donativo di due corone di oro massiccio, l'una per cinger le tempia di essa Vergine Madre, l'altra quelle del suo Figliuolo Gesù: qual coronazione si fe' nella Cattedrale l'anno 1722. con tal concorso di gente, e tenerezza di ceremonie, che riempì i cuori di gaudio spirituale, e fe' scorrer dagli occhi lagrime di affettuosa divozione.

P. Giuseppe Zuccalà da Reggio Capucc. manfritt. Guabiter.

§. XXV. IMMAGINE DI S. ANTONIO DA PADOVA IN NICASTRO.

Correva l'anno di nostra salute 16... quando il P. Lorenzo da Gimigliano Religioso Capuccino di esemplarissima vita in qualità di Guardiano governava il Convento de' Capuccini nella Città di Nicastro, e portato da special divozione verso il Santo de' miracoli il glorioso S. Antonio da Padova, con culto ancora speciale venerava la sua sacra Immagine, dipinta in tela dal Pittore Giacomo Stefanoni Romano, e collocata sopra divoto Altare in una semplice nicchia di quella Chiesa. Il culto però non si stendea per allora, che a tenere più del comune solito nera, e pulita la cappelluccio, adornarla con verdure, e abbellirla con fiori, e lunga pezza del giorno, quando gli affari del governo non impediavano, starcene divotamente inginocchiato davanti. Accadde per divina disposizione, che il medesimo s'ammalò di una mortale infermità; e abbandonato per tanto da Medici, e munito degli ultimi Sacramenti, perduta in tutto la parola, e con penosa agonia, stava per cialzare

L'ultimo fiato 3 quando verso l'ora di mezza notte si sentì improvvisamente l'infermo gridare con voce sana, e sonora: Grazia, grazia. Stordirono i Padri, che l'assistevano, sentendolo così parlare in quel punto creduto l'ultimo di sua vita; anzi parve loro di aver udito parlare un morto; fatto però animo l'interrogarono. Cosa mai v'è sortita P. Guardiano? voi parlate da sano: chi v'ha fatta questa grazia? Rispose egli in quell'istante forte, e seduto sul letto: S. Antonio, S. Antonio mio da Padova; e già or ora m'è comparso avanti in quel quadro, che sta nella nostra Chiesa, e mi ha detto, Fr. Lorenzo alzati, che sei sano, e già mi sento perfettamente sano. Piansero allora tutti Religiosi ivi accorsi, per gaudio, e per tenerezza, e divulgata l'istantanea sanazione per la Città, corsero subito la mattina quei Cittadini, e i Medici ancora per accerrarsi del vero; e veduto sano, e vigoroso chi la precedente sera avevano lasciato già agonizzare, a comune voce lodarono il Signore, che per mezzo del Santo avea operato sì evidente miracolo. Ecco pertanto la gente, e di Nicaastro, e de' luoghi concivini portarsi alla venerazione della S. Immagine, quale vie più si rendeva, e continuava, e divota, e fervida, quanto, che si cominciò a sperimentare, che le preghiere non tornavano a vuoto, e'l Padre Lorenzo sudetto vie più l'accendea con predicarne pubblicamente l'efficacia, e coll'istruirne ad onore, e gloria del Santo, come preventive alla sua festa, una novena di Martedì, e la tredicina, come suol dirsi. Accadde in tanto per disposizione di Provvidenza, che il venerabile servo di Dio Frat' Antonio d'Olivadi fusse destinato Maestro di Novizi nel Convento di Nicaastro, e con ciò alla veduta di tanti miracoli s'accendesse d'amore verso la sagra Immagine, e di voglia di dilatarne la divozione; onde in quel suo laborioso, e fruttifero ministero di missioni, in cui scorre il Regno di Napoli, e di Sicilia, e buona parte d'Italia, predicandola dappertutto, l'aumentò in sì fatta guisa, che tra breve tempo, e per concorso, e per solennità, e per processioni, e per mercato, diventò la sua festa l'una delle più celebri della Calabria. A misura dell'universale fiducia, e divozione crebbe sì fattamente l'università de' miracoli, che Monsignor Cirilli Vescovo della Città ordinò, che si registrassero le relazioni di coloro, che avean ricevute le grazie, e ne avean soddisfatto al voto in tempo della festività per due, o tre anni, che ciò si fe, se ne scrisse un volume ben grande, quale conservasi nell'archivio di quel Convento. De' voti poi, che per le grazie ricevute, furono offerti alla S. Immagine, oltre la moltitudine, che han riempito, e tuttavia riempiono, e la sua Cappella di nuovo eretta, e la Chiesa tutta, se ne veggono pure molti di qualità 3 conciosiache pendono davanti al

sagro Altare tredici lampade di finissimo argento, e di grandezza più che mediocre, e stanno affissi alle mura altri voti ancora d'argento, e molti cerci smisurati di peso di cento rotola in circa l'uno, tutti mandati da Signori principalissimi del Regno di Napoli, e Sicilia, come il dimostrarono li stemmi, che in cadauno vi sono scolpiti, o rispettivamente vi sono dipinti. La Città di Nicaastro in tanto come quella, ch'ebbe la sorte di avere in sì miracolosa Immagine un Santo tanto benefico, per provvedere alla sua salvezza l'anno 1... insieme co' gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo, e l'Angelico S. Tommaso d'Aquino, se lo elesse, e l'ottenne dalla S. Sede per Protettore 3 e per meritarsi più efficace il di lui patrocinio, nel giorno della sua festa colla maniera più solenne, e divota le offerisce ogni anno un cereo di tredici rotola con formole adattate d'ossequio, e di tenerezza, dopo le quali cantato il *Te Deum*, e celebrata una messa bassa, la Città stessa si prende la Statua del Santo, e co' Padri del Convento la porta processionalmente nella Chiesa del Vescovado, ove da' Signori del Capitoletto ricevera, e cantata Messa solenne, nel dopo vespro con tutta solennità, e pompa portasi per la Città, ed in fine si restituisce alla Chiesa de' Capuccini. Quello però, che sopra ogn' altro contribuì all'accrescimento della gloria, e della divozione alla S. Immagine, è stata la clemenza divota di tre Monarchi, di Carlo II. Rè delle Spagne, di Carlo VI. Imperadore, e del felicemente Regnante Carlo Rè delle due Sicilie, con essersi degnati d'impartire sopra la Cappella del Santo la loro Reale protezione. I due primi con Reale, ed Imperiale dispaccio *respettivi*, e l'ultimo con Real diploma firmato da Regi caratteri, e registrato nell'archivio dell'ufficio di Monignor Cappellano Maggiore, nell'anno 1740, ove clementissimamente le concede tutte le prerogative, quali godono tutte le Cappelle Reali, e ordinarsi ancora, che nella Cappella s'alzassero le Reali insegne, siccome fu prontamente eseguito. Ad ottenere il diploma sudetto ha molto contribuito l'opera, e la divozione del Signor Avvocato Boffio nostro nazionale. Dalla Maestà Cesarea dell'Imperador Carlo VI. le fu ancor concesso privilegio d'un mercato da farsi avanti la Chiesa de' Capuccini, e questo cominciando il giorno 1. di Giugno, e terminando a 14. del medesimo mese, un giorno dopo la sua festa, qual privilegio originalmente si conserva nell'archivio del Convento sopraddetto.

Nella medesima Città di Nicaastro l'anno 1736. in un podere di Giacomo Gatto Chierico chiamato Musolà, vi si trova fabricata una picciola Icona coll' Immagine di Maria del Soccorso, a cui raccomandatafi una donna della medesima Città, che si trovava adolorata in un braccio, e visitatala nel luogo

stesso, che veniva imbarazzato da forti spine, tosto si sentì il braccio libero dal dolore; ma non curando la donna di pubblicare l'ottenuta grazia da Maria, le ritornò il dolore nel braccio, e con più veemenza, in modo, che non poteva prender riposo: e raccomandatala di nuovo alla Madre delle misericordie, questa le comparve una notte, e le disse, che l'avrebbe risanata dal dolore, se tornava di nuovo in Musola a venerar la sua Immagine, ed averebbe pubblicata la grazia, ch'era per compartirle. Il che fatto puntualmente, e con viva fede dalla donna, tosto si sentì libera in modo dal dolore nel braccio, come se mai fusse stato offeso. Divulgatosi questo miracolo per tutto, tosto chiamò alla venerazione della S. Immagine le genti de' Paesi all'intorno, e dalla medesima spesso ne riportano grazie, e favori.

§. XXVI. IMMAGINE DEL SANTISSIMO ECCE HOMO IN SEMINARA.

Nella Chiesa de' Capuccini della Città di Seminara ritrovavasi appesa dietro la porta maggiore un' Immagine del Santissimo Ecce Homo, dipinta in quadro di tela alla grandezza d' un Uomo. A quella sagra Immagine veniva spesso una donna, cittadina, nominata Catarina Begliocchi a raccomandarsi se medesima, e le sue necessità. Or mentre un giorno con profusione di lagrime si tratteneva in quella Chiesa, compiendo quella Santissima Umanità così barbaramente trattata, ecco che stesa la mano a toccare, e baciare i Santissimi Piedi dell'appassionata figura, e vede scorrer da quelli un quasi denso liquore, a guisa di bianco balsamo, in cui inzuppò la corona del Rosario, che teneva nelle mani. Sopraffatta la pia donna dallo stupore portossi immantinente dal Padre Girolamo da Palmi, allora Guardiano di quel Convento, e raccontatogli il prodigio, gli dimandò licenza di tener accesa una lampana a' piedi del Santissimo Ecce Homo. Ottenuto il permesso ritornò in casa a procurar la lampana, e l'oglio, e nel tempo stesso manifestò alla Città l' avvenuto portento; onde molti de' Cittadini spinti da divota curiosità, si portarono di lancio in Convento per vedere insieme, e venerare la sagra Immagine, ed a lei raccomandare ogni loro necessità, la viva fede de' quali si sa, che meritano vedere anch' essi grondar il cennato liquore da varie parti dell' Immagine. Morta Catarina si diè a far l' stesso ufficio di pietà di tener la lampana accesa un' altra donna nominata Maria Candido, ed appresso a questa un' altra chiamata Vittoria Fallaca, la quale oltre a ciò, per maggiormente accrescer la divozione verso la S. Immagine, andò pure dispensando a gl' infermi certe cartelline con dentro scrittevi: *Ecce Homo Filius Dei*: col-

le quali seguirono varie guarigioni, ed altre grazie senza numero, alla strepitosa fama delle quali svegliotti tal divozione ne' cuori de' popoli sì Cittadini, che de' Paesi adiacenti, che si vedono concorrere a folla ogni giorno, e maggiormente il Venerdì, e nel suo giorno festivo a venerare il Santissimo Ecce Homo, ed a confessarsi de' loro peccati. Non lascia frattanto il Santissimo Redentore di gradire la loro pietà coll' affluenza delle sue grazie; e posteciache si vedono tutto giorno guariti da varj morbi tutti quelli, che o ricorrono col cuore al suo onnipotente patrocinio, oppure coll' olio della sua lampana ungono le membra offese.

§. XXVII. IMMAGINE DI S. MARIA DELLA LUCE IN MURO ROTTO.

Nel Territorio di Soverato, piccola Terra della Calabria Ultraiore, possiede rustico Fendo Giacomo Casafuono Gentiluomo di Lucinadi, piccolissimo Villaggio di Squillace. In un angolo di questo Fendo contiguo al Fiume, che diceasi di Muro rotto, si è fabricata dal Feudatario illesso, circa gli anni 1720. una volgare locca, ed in essa dipintavi da pennello altresì volgare, l' Immagine della Santissima Vergine col suo bambino in braccio, sotto il titolo della Luce. Ora tra i molti giornalieri, che solevano faticare alla coltura di quei campi, trovavasi un giovane d' Olivadi, nominato Ignazio di Nardo, che divotissimo della Madre di Dio, salutavala in quella Immagine colla recita delle Litanie, per ogni sera sciogliavasi dal cotidiano impiego. Correva in tanto il quarto giorno di Agosto dell' anno 1730. giorno dedicato al Patriarca S. Domenico, quando il divoto giovane mosso da più fervida divozione, volle, fuor dell' usato, accender quivi lumi di oglio, e di cera, ed accrescer la pompa con alquanto tiri di schioppo; qual novità si crederà da genti de' vicini Villaggi, che vedevano i lumi, e sentivano i tiri, che la Santissima Vergine avesse operato qualche prodigio; donde appena spuntò l' alba del giorno seguente, che concorsero a turme da quei Villaggi gli uomini, e le donne di ogni età, e condizione, per sincerarsi del successo. Fra questa turba di concorrenti trovavasi una donna di Lucinadi offesa da più anni, la quale non tantosto vide la figura della Regina de' Cieli, che rimase libera da demoni, che l' invasavano. Allo strepito, che per tal miracolo fecesi da quelle genti, con alzar le voci in lodi, e rendimenti di grazie alla Madre di Dio, vi accorse la gente passeggera, che ritornava dal Mercato di Soriano, tra i quali vi fu una povera donna, che portando sulle braccia una sua figliuola di latte, mortale disgraziatamente per la strada, piangeva inconsolabilmente la perdita. Arrivata così pian-

gente vicino alla sagra Immagine, e veduta la turba de' popoli, che glorificavano la Vergine per il miracolo della donna di Lucinadi, poc' anzi detta, accesa quella da un cetro di vera divozione, presento a piè della Vergine la defonta bambina, supplicandola a taggime di fede, che volesse restituirla in vita, e ne ottenne incontanente la grazia, con istupor indicibile de' popoli circostanti. Divulgossi intanto la fama de' due mentovati prodigi, e non vi volle gran tempo a vederli schiere d' infermi di ogni genere, e di offesi invecchiati venire a quella miracolosa Signora, per ottenere le sospirate grazie; ne restarono defraudati da' loro desiderj; imperciocchè a misura della lor fede, e divozione furono aggraziati dalla Madre di Dio, fra' quali vi fu una Donna di Davoli, che spazimante di dolore sul letto per 18. mesi continui, a cagione di due ossa slogate su la schiena, appena fu una coll' oglio della lampana, che arde avanti la sagra Immagine, che si alzò da letto perfettamente sana. Sarebbe istupor eretto magnifico tempio alla miracolosa Immagine colle sufficienti limosine, raccolte dalla pietà, e gratitudine de' Fedeli, ma finora si è sospesa l' effecuzione, fin che la Madre di Dio disporrà altrimenti delle sue cose.

§. XXVIII. IMMAGINE DI S. MARIA DEL RINFRESCO NELLA CITTA' DI SQUILLACE.

N Elle pendici della Città di Squillace, che dalla parte d' Oriente terminano su quel piano, ove le due fiumane, che le sciorrono a fianchi compongono un solo fiume, trovavasi ricoverto da un folto cespuglio di spine, un pezzo di antica muraglia, logoro, e derelitto avanzo de' tempi, ed in esso dipinta l' Immagine della Madre di Dio, con in braccio il suo figlio bambino, e non volendo più lungamente trattenerli nascosta in luogo tanto indecente alla di lei grandezza, piacquele appalesarsi così. Passava per la vicina strada in compagnia di altre genti una donna della Terra di Cardinale, invasata da' spiriti maligni, che quantunque obbligati non poche volte da potentissimi esorcismi a partirsi da lei, giamai vollero ubbidire, protestando di più, che dovevano trattenerli in quel corpo per molto tempo. Or passando la donna per l' accennata strada, nel quinto giorno di Maggio dell' anno 1727., ecco che videsi sorpresa da insolito ribrezzo, e contorcendosi in tutte le membra in guisa di serpe, con gesta talmente orribili, che recava spavento, cadde quasi moribonda sul suolo. Vi accorsero i circostanti al caso inopinato, ed usando tutti i modi possibili a riaverla, e soccorrerla, ella dopo un pezzo di tempo, come se ritornata fusse dall' altra vita: Rallegratevi,

o figliuoli, mentre per grazia di quella Santissima Vergine, che sta dipinta in quella vecchia muraglia, partironsi dal uno corpo li spiriti infernali. Pubblicatosi da quella gente il sortito miracolo, prese motivo la pietà de' popoli Squillacesi di ridurre in buono stato la miracolosa figura, con purgare quel luogo dalle fratte, e veprai, che l' imbolcavano. Intanto fu incredibile il concorso delle genti a venerare quell' Immagine sagra, e non pochi gl' infermi di ogni genere restituiti, mediante il di lei patrocinio, alla primiera salute; per il che fu d' uopo sostituire più persone per conservare i voti, le limosine, e l' offerte largamente presentate dalla gratitudine de' benedici, colle quali poter fabbricarsi un mediocre Tempio, eretto con tal simmetria, che la miracolosa Icona venne a restar situata sopra l' Altare Maggiore, senza punto aggiugnervi cosa, benchè meno ma all' antica pietra, la quale quantunque immemorabile d' origine, tutta volta sembra pennelleggiata di fresco. Si è dato a quella sagra Immagine il titolo di S. Maria del Rinfresco, oppure del Pontes questo per ragion del vicino ponte, che trovasi sull' uno de' contigui fiumi: quello a riflesso, che coll' acque delle sue grazie rinfresca giornalmente quanti, che bruciaci dalla sete de' morbi, e dell' umani bisogni, ricorrono con fiducia al possente suo patrocinio. La moltitudine delle grazie miracolose compartite dalla Vergine a Fedeli, si può ben argomentare dalla quantità delle cere, tabelle, ed altri voti appesi in quella Chiesa, come altresì dal pingue patrimonio, che pervenne alla Chiesa medesima da varj divoti, che concorrono incessantemente, anche da parti lontane di amendue le Calabrie a tributare a Maria i ringraziamenti de' ricevuti favori, massime nel suo giorno festivo, oh' è il primo Martedì dopo la Pasqua di Resurrezione; onde per trovar ognuno il suo connofo, fu d' uopo istituire un mediocre mercato.

§. XXIX. IMMAGINE DI S. NICOLÒ VESCOVO DI MIRA NELLA TERRA DI CARDINALE.

N Ella Terra di Cardinale, una delle popolate abitazioni della Diocesi di Squillace, si venera la miracolosa Immagine di S. Nicolò Vescovo di Mira tuo tutelare, e Padrone, ad onor di cui celebrasi ogni quarta Domenica di Maggio sontuosa festa, con singolarità di divozione, e numero grande di popoli, che concorrono da vicini Paesi, o a chieder grazie, o a fondare all' obbliganza de' voti. Questa Festività conosce la sua origine dall' anno 1738. il motivo però, per cui è stata introdotta fu, che nel mentre faceva le missioni in quella Chiesa Parrocchiale il Padre Antonio Capuccino, nativo ale della Terra medesima, si è veduto

un globo di luce, or salire, ora scendere, ed or aggirarsi per dentro la nicchia della sopra Immagine a vista di tutto il popolo; e nell'atto medesimo, dopo uno strepitoso rumore, videsi la vetriata, che serve, come di porta alla nicchia medesima spalancarsi da sé; ciocche non poteva naturalmente sortire, mentre trovavasi ben chiusa ai di fuori. Indi nel decorso di detta Missione, ed in altro giorno comparve quel luogo stesso miracolosamente illuminato come da due cerchi accesi, che la durarono per un pezzo di tempo, con istupore indicibile degli attanti; e vie più si accrebbe lo stupore la terza volta, quando il Sagrestano entrato la mattina per tempo a suonare (come ivi si dice) il mattutino; vide il pavimento, le mura, ed il retro del Tempio risplendere a maraviglia, come se lustricati, ed orpellarli fossero d'oro; così non meno stupido, che timoroso fatto sul Campanile, vide due fanali sulle tegole della Chiesa, che per linea perpendicola, e dovevan essere sulla nicchia del Santo. Alle narrate visioni di quell'anno se le aggiunge l'altra dell'anno 1744. sortita pur anche in tempo, che predicava in essa Chiesa il mentovato Padre, il quale nel mentre esagerava al Popolo, ed invocava il Santo Patrono a popolare le suppliche alla Maestà Divina, ecco il di lui simulacro muovere con evidenza il destro braccio, e con esso il bacolo pastorale, che teneva impugnato; per qual avvenimento si compunse la maniera la gente, che s'intese proromper il Tempio in una confusione di voci, di pianti, che valse a disporre i loro cuori ad una dolorosa contrazione, con sommo profitto delle lor anime, ed a promuovere maggiormente la divozione verso il Santo. L'oscurità di tali misteriose visioni venne seguita, dalla chiarezza di non pochi miracoli operati dall'Altissimo a prò di molti infermi atratti, febbricitanti, ciechi, ed in altre maniere adolorati, che per intercessione del Santo Turelare, furono restituiti all'intera sanità. Quindi la pia Communità di quella Terra volendo in qualche modo mostrarsi grata per tanti benefici, e segnalati favori, che giornalmente riceve dal Santo suo Turelare, e Padrone, stimò suo dovere erigergli magnifico Tempio, che per la bellezza, e simmetria è uno de' migliori del contorno.

§. XXX. DELL'IMMAGINE DI S. MARIA DE PURIS NELLA TERRA DI FEROLETO.

† **N**EL territorio di Feroleto lungi dall'abitazione due buone miglia, vedesi situata sopra d'un colle una Chiesa soggetta all'PP. Agostiniani di detta Terra. Nella Altare maggiore vi è dipinta l'Immagine della Vergine col Bambino in braccio, chiamata de Puris, e vulgarmente di Podi. In

qual anno fosse stata fabricata la Chiesa, e dedicata a Maria, e incerto; il motivo però, per cui fu fabbricata, lo sappiamo da un antichissima Cronaca m. s. dal greco portata, nell'italiano idioma, ove con sufficienti di stile proprio, o di quel tempo, o dell'Interpretre, dice quelle parole: *È per lo miracolo, lo quale fece la Vergine alla Chiesa predetta, perché apparve allo detto loco in la sempra dell'Infideli, ante che fusse fatta, e fece vincere li Cristiani, e perdere li Infideli.* Dalle quali parole si deduce, a tempo dell'inondazione de' Barbari nella Calabria, nelle pianure vicine alla detta Chiesa, esservi stata battaglia tra Saraceni, e Cristiani: aver comparso visibilmente la Vergine in aiuto de' Cristiani da più eminenti della collina, ed ivi stesso in memoria della grazia, e della vittoria ottenuta, i Fedeli edificarono un divoto Tempio.

Accanto la Santa Immagine della Vergine si vedono dipinti S. Silvestro Papa, e Costantino Magno Imperadore. Dice l'Autore parlando di Feroleto nella Calabria abitata, essere ciò in memoria d'una tradizione, quale rapporta, e quel Papa, e questo Principe esser stati ivi, qualora S. Silvestro curò la lebbra a Costantino con lavanda di mirabil acqua; che perciò trovati nella vicinanza di detta Chiesa una fontana, quale ancor chiamasi de' leprofessi, le cui acque servono al maraviglioso bagno, e la cui virtù, cioè sanar la lebbra, ritennero per molto tempo; ed in fatti l'istessa cronaca dice: e Silvestro, e Costantino essere stati in questa Chiesa, ed il Papa averla arricchita delle Indulgenze, quali qui sotto trascriveremo.

Io però trovo delle gravi difficoltà, e nella tradizione, e nella cronaca, sì per la venuta di simili Personaggi nella Calabria, da niuno Storico rammentata; sì perché le guerre de' Saraceni, ed ivi, e nella Sicilia furono più secoli dopo l'Impero, ed anni di Costantino; giudico perciò abbaglii negli nomi, sì del Pontefice, e la comune voce dice Papa Silvestro, vuol più tosto dire Papa Callisto II., quale veramente fu in Calabria, dimorò in Nicastro per molti giorni; di là passò in Catanzaro per la contagrazione della Cattedrale, e da ivi in Mileto per la riconciliazione de' due Normanni. Or nel passaggio, che se il Papa da Nicastro per Catanzaro, se gli offerse questa Chiesa per la strada, siccome accade a chi vuole andarvi eziandio ne' tempi presenti, verisimilmente accompagnato da qualcuno de' Normanni Principi, sto incontro ne' conti per riceverlo, ed onorarlo (quale non fu Costantino, nè poteva essere). Tirato in tanto dalla fontana del luogo la vengo, e l'arriechi di molte Indulgenze, che sono le seguenti copiate dalla sudetta cronaca: *Poi venne lo Santo Papa Silvestro col lo Imperatore Costantino a S. Maria de' Puri*

del tenimento di Forstio incise lo sta-
 quale discende dalla detta Terra, e la Santa Pa-
 tre lascian di benedizione alla detta Chiesa di
 S. Maria di Puri ad ogni Cristiano, che si adu-
 rassi con divozione ogni giorno di Sabbatho anni
 10., ed ogni Domenica di alla matutina anni
 10., ed alla Messa anni 10., e quarantene 12.,
 ed alla Natività di S. Maria Vergine anni 30.,
 ed alla Navegazione anni 17., e per lo Spiritu
 Santo, quali in chilla jorna adumbran anni 13.,
 ed all' Assunzione della Vergine Maria a 15.
 Agosto anni 24., e tante Indulgenze quanta somma
 per tutto l'anno la Indulgenza della detta
 Chiesa se per lo miracolo, lo quale fece la Ver-
 gine Maria all' Ecclesia predetta, perche appar-
 ve allo detto loco in lo tempo del' Infideli ante
 che fusse fatta, o fece vincere li Cristiani, e per-
 dere li Infideli, volse lu detto Santo Padre, che a
 tutte sue Festivita della Vergine Maria qualun-
 que Cristiana si adressi: con divozione, che
 avisse anni 30. di perdonzanza, e qualunque Cri-
 stiano ajutasse, e riparasse detta Chiesa, o proca-
 riasse lo riparo anni 10. e qualunque Cristiano
 andera a detta Chiesa lu jorna dell' Ascensione
 (che lu Santo Padre, lo Imperatore fu sale jorna
 alla detta Chiesa) con divozione confessato,
 e pentito delli suoi peccati non debba, ne possa
 avere lo male di S. Lezzerò.

E tanto basti in riguardo della S. Imma-
 gini collocata nell' Altare Maggiore di que-
 sta Chiesa. Bisogna ora far parola del ritra-
 to in piccolo dipinto in forma di Cavaliere
 a cavallo, di cui ancor l'Autore fa memoria
 nel luogo sopraccennato. Il motivo a così di-
 pingere l'ha dato un prodigio, quale si ren-
 derebbe incredibile, eziandio a chi ha date
 queste notizie, se non l'avesse veduto cogli
 occhi propri. Nel territorio di Feroleto in
 quella parte, che confina colla Terra d'Anato-
 ra, vi fa dagli antichi edificata una Chiesa
 ad onor di Dio, col titolo di S. Giorgio, di
 cui ancor se ne vede qualche vestigio; ed i
 terreni attorno con parola corrotta si chia-
 mano santo Jorij. Di là s'è osservato da quan-
 do in quando, specialmente nel tempo fram-
 mezzo tra la Pasqua di Resurrezzione, e la
 Pentecoste, uscire come una nuvoletta bian-
 ca in forma di un Uomo a cavallo, quale con
 moto regularissimo, e sempre nella stessa fi-
 gura, non saprei dire, se volando, o cammi-
 nando per l'aria, non molto distante però da
 terra, a drittura sen va verso la Chiesa di N.
 Signora de Puris, o Dipodi, ed ivi arrivata,
 gira tre volte attorno le mura del Santuario;
 Indi o torna per l'istessa strada, d'onde è ve-
 nuto, o pur diverte per il territorio d'intor-
 no, si puol credere, per venerare qualch' al-
 tro luogo sagra di già distrutto; anzi s'è ve-
 duto alle volte girare attorno la Chiesa Ma-
 dre della Terra, dedicata alla Natività della
 Vergine gloriosa, ed alle volte pigliare ver-
 so il Pizzo, la cui Collegiata è luto il titolo
 del Martire S. Giorgio. Or questa apparizio-
 ne, perche in forma di Uomo a cavallo, e

che come dalla propria casa esce dalla Chiesa
 di S. Giorgio, vistra quece Casere, che sono
 sotto il titolo di S. Giorgio, e che adora vi-
 sibilmente i Santuari della Santissima Ver-
 gine, s'è creduto, e credesi tuttavia, che sia li-
 stesso S. Giorgio in quella guisa, che si vede
 dipinto in atto di ammazzar il dragone, che
 voleva divorare la sua divota. Se sia egli ve-
 ramente S. Giorgio, o Angiolo in quella sem-
 bianza: se sia cosa celeste, o vero terrena,
 naturale, o soprannaturale, nulla si può dire di
 certo. La verità però si è, che tal apparizio-
 ne si vede, e non da uno, o da due, ma da
 quanti vogliono vederla, alle volte allo speso-
 so, ed alle volte ogni tant'anni; e Personag-
 gi non volgari stati lungamente increduti,
 volendola far più da eruditi, che da divoti,
 in averla poi veduta co' propri occhi si sono
 compunti in maniera, che s'hanno publica-
 mente accusati di poca fede, perocendosi il
 petto fino con pietre in mano.

Il P. Marione da Feroleto (quale ha avuta
 la cura d'imprimerli quella opera postuma)
 arcaica con verità, che prima di farli Capuc-
 cino, stando in sua casa una sera, prima del
 tramontar del Sole, nel mese di Maggio del-
 l'anno 1716. senti un gran bisbiglio nel vi-
 cinato, ed affacciato dalla finestra vide
 gran turba di gente, che gridava chi dalle
 nocitre, e chi da luoghi alti, S. Giorgio
 S. Giorgio, ed egli tutto curiosità diman-
 dando dov'è, dov'è? gli fu mostrato essere
 per le campagne dalla parte del mezzo gior-
 no, che gli veniva in faccia, e già alzati gli
 occhi verso quella parte lo vide distantemen-
 te, vide, dieo, una nuvoletta, che (quanto
 la distanza di due miglia in circa gli permet-
 teva) rassembrava uomo a cavallo con sem-
 pre ritenere l'istessa forma, e figura, faceva
 un moto diritto da occidentale in oriente,
 cioè avea le spalle volte alla Madonna de
 Puris, e la faccia alla Chiesa di S. Giorgio, o
 Santo Jorij. Ove erano le pianure pareva, che
 camminasse piano, ove erano le valli pareva
 ballarsi: non si sollevava più delle cime deg-
 gli alberi. La veduta durò due, o tre minuti,
 e poi come rinselvara non più comparve. A
 tal villa egli ripieno di meraviglia, e di leti-
 zia insieme uscì fuori di casa, e trovata
 gran gente in moto con essa trattenesi fino
 al farli notte, discorrendo sulla veduta nu-
 voletta. In questo mentre uno de' circostan-
 ti gridò all'improvviso: vedete, vedete, ec-
 coio, eccolo, e da quanti erano ivi, si vide,
 com'egli ancor vide l'istessa nuvoletta nel-
 la stessa figura di uomo a cavallo in quella
 guisa, che nell'Ariosto figurato vedesi l'
 imago di Rogiero, o di Astolfo cavalcati
 sull'Ippocristo; ed osservò di più, che l'u-
 no vola a quell'ora, ch'era quasi mezza di
 notte, si vide più chiara, che quando parve
 di giorno, e non solamente parve bianca,
 ma luminosa. La veduta però durò assai po-
 co, perche non fu altro, che come un volo

dal colle verso il piano, e poi un altro volo dal piano sopra il colle. Questa seconda apparizione riempì tutti, e di gaudio, e di un saggio orrore in guisa, che ciascheduno scoprendosi il capo, e battendosi il petto di segno di vedere cosa fuor d'ordini di natura, e coll' ereditaria credenza di esser quegli San Giorgio, in segno di applauso, e di rendimento di grazie sonaron le campane a gloria.

Vi furono allora de' Critici, siccome vi possono essere tutt' ora, che increduli alla visione, perchè non veduta cogli occhi propri, dicevano essere stato quel, che si vide vapor terrestre in nuvola condensato, ovvero truppa di uccelli bianchi affollati insieme, prendendo loro semplicità il credere, che i Santi si facevano a vedere, e da chiunque così all' aperto. A questo si rispose allora; siccome ora si dee rispondere, che se nuvola, perchè camminare così veloce, senza che allora fiataste vento? e se mai fiataste, perchè mantenerla sempre nell' istessa forma, e figura? e non dissiparla, e non diradarla, o almeno non divagarla qua, e là, siccome ordinariamente veggiamo nell' altre nuvole? come farle serbare sempre lo stesso cammino a modo di alato corsiere, comincianolo da S. Jorij, e terminandolo a S. Maria de Puris, e girare, e raggirare attorno del saggio Tempio, siccome le infinite volte offer vata fu, ed in quella sera stessa fu osservata da tutti? Qual sorte di nuvola sarebbe mai questa? Animata senza meno esser dovrebbe già che dotata di tale senso, e di tale moto.

Che se non è terrea nuvola quest' apparizione, tanto meno è truppa di uccelli bianchi; e conciosiachè quelli col volare per sì lungo tratto, come li Scorni, o le Gru, nel fil del volo ora si dilaterebbono, ora si restringerebbono, ora si vedrebbero in una figura, or in un'altra, come accade in simili volatili, che vanno a turba. Inoltre se fossero uccelli, come si pretende, nel giorno terzo di Pasqua, in cui molta gente, e di Feroleto, e de' vicini Paesi va nella Chiesa di Puris per divozione, e divertimento; ed in cui alle volte si succedeva la maraviglia, li circostanti questi uccelli l' averebbero veduti chiaramente, e quasi toccati con mani, ciò che mai avvenne; ed all' incontro quest' apparizione è stata veduta in questo illetto

giorno, e verso la mattina, quando la gente ivi è più affollata, dal piano della Chiesa Madre, e dalla piazza di Feroleto. Se fossero stati dunque veramente uccelli, o qualunque altra cosa naturale, i vicini l' averiano veduti, ed i lontani non l' averian veduti, perchè la lontananza per la piccioltezza dell' oggetto, l' averia fatto sfuggire dalla loro vista.

Bisogna dunque conchiudere, che nè truppa d' uccelli, nè terreo vapore sia la maravigliosa nuvola, ma altro, su cui l' umano intendimento non può filosofare, se non così sollevarsi dalla limitata regione della natura, e fissar lo sguardo nel profondo dell' Onnipotenza, e Bontà Divina, che sempre prodiga di sue maraviglie, con tal prodigio vuol confermare nostra Cristiana Fede, e facendola apparire in forma di divoto Pellegrino, che adora sovente l' Immagine di Maria, ci fa sapere con tal linguaggio quanto a piacere le sia, che Maria de Puris sia venerata dagli Uomini, giacchè con sì evidente miracolo vuole, che sia adorata da Beati.

Da ciò può inferirsi quant' era lodevole l' uso degli antichi Ferolese, e de' vicini Paesi il frequentare a turme, e con vera divozione questo santuario almeno per ogni Sabato, non curando nè caldo, nè freddo, ed in tutti i loro bisogni ricorrere alla miracolosa Maria de Puris, di cui, non saprei dire, se più erano li voti, che s' offerivano, o le grazie, che s' ottenevano. Anzi per tradizione si ha, che appena comparso la miracolosa nuvola, ed in essa il Santo Martire Giorgio vicino la Chiesa di Puris, come l' avesse invitato il Santo a ricorrere a Maria per evitare qualche imminente flagello; o per impetrare qualche grazia, tutto il Popolo con solenne processione, e mortificata accompagnava le adorazioni, e le preci, ed otteneva sovente pietà, e misericordia. Voglia Iddio, che di presente li figli fossero l' istessi, come i loro Padri verso S. Maria di Puris, che senza meno Maria sarebbe la stessa, e non meno propizia a quelli, che a questi. La Festività di Maria in quella Chiesa si celebra alli 15. Agosto giorno di sua Assunzione, nel quale, e nel precedente si fa una ricca Fiera, concorrendovi molta gente con merci di varj generi, specialmente di animali, come si è notato, ove si discorre delle feste, e Fiere di Calabria.

Fine del Libro Primo.



LIBRO SECONDO

D E L L A

CALABRIA SAGRA

DEL P. F. GIOVANNI FIORE

DA CROPANI CAPUCCINO.



Ununque il nostro Iddio, sì per la ragione della creazione, sì per l'altra dell'universalissimo dominio si esiga da tutti, e da ciaschedun degli uomini di qualunque sesso, e grado, e per qualunque tempo, e luogo il tributo della servile osservanza; non è però, che in alcuni luoghi particolari, che Sagri Tempi si appellano, e da

un ordine di uomini a parte, che Ecclesiastici si dicono, singolarmente non lo ricerchi. Qual ordine di Ecclesiastici in due gerarchie distinto, secolare l'una; cioè di Persone consacrate al culto divino, che nel Mondo insieme con gli altri vivono; Regolare l'altra, cioè di Persone Religiose, quali segregate dal rimanente ne' sagri Chiostrì conversano, ci porge opportuno motivo da ripartire questo Libro in due parti, con nell'una la Gerarchia Secolare, che sarà la prima, con nell'altra la Regolare, che sarà la seconda.

P A R T E P R I M A

CALABRIA SAGRA SECOLARE.



Er più intendimento delle materie racchiuse in questa prima parte non sarà fuori dal suo premandar loro alcune notizie, le quali come tolte dal generale, agevolmente recheranno il lume alle particolari; e tali faranno le seguenti ne' discorsi qui appresso.

Delle molte Chiese Vescovili nella Calabria.

DISCORSO I.

LA Fede di Cristo, seminata da lui nella Palestina, e da' suoi Appostoli allargata nell' Universo, giusta l' oracolo del Rè d' Israele: *In omnem terram exiit jonus eorum*, si fe la strada all' Italia per la Puglia, e per la Calabria, col mezzo dell' apostolica pre-

dicazione de' Principi del sagro Collegio Pietro, e Paolo; ond' è, che per farla nascere ne' petti degl' Idolatri, e per vie meglio abbarbicarla in quelli de' Fedeli, vi stabilirono alcune Sedie Vescovili, lasciandovi per Prelati Agricoltori alcuni de' propri discipoli, con potestà di fonderne altre nel rimanente della Regione. Quindi avvenne, che come risvegliata la Provincia dal profondo letargo dell' Idolatria, nella quale per più secoli era giaciuta addormentata; tosto che vidde la nuova piantaggione, quasi tutte corse dietro alla fragranza della sua Divinità, e non tardò molto a seminarli dall' un capo all' altro di tante Chiese Vescovili, quante appena potrebbero contarlene in un vastissimo Regno. Sorte fra tanto le scorriere de' Barbari, e poi quelle de' Cattolici, singolarmente de' Normanni; e perciò scemata la moltitudine de' Popoli, anzi divenute af-

fatto diferte le Città, molte di queste Chiefe, o si spensero dall' intutto, o si cambiarono, e di nome, e di sito, o di più se ne fe una sola con tanta diversità, che fatto paragone fra l'oggiorno Calabria Sagra, a quella già sì antica, appena potrebbero riconoscerse per la medesima. Scrive la Cronica, detta di Taverna (a), fu scritta da più Autori, che nella sola scorreria de' Saraceni del 950. in circa, rimasero disfatti diciotto Vescovadi, li quali poi al sopravvenir de' Normanni, Principi quanto guerrieri, tanto religiosi, ripigliarono le nuove forme di sopra accennate, o coll' abbandonarsi all' in tutto, o col trasportarli in altri luoghi, o col formarne di molti un solo. Piace qui porne sulla censura degli occhi trè ordini, con le loro, o Cattolice, o trasferimento, o unione.

§. I.

CATTEDRALI RIMASTE ROVINATE.

1. **F**Ra Turil, e Corogliano altre volte fiorì una buona Città, con nome ora di Mauro, ora di Submorano; ma oggidì appena ne sono rimasti alcuni pochi dirupati vestigi per dimostranza, che già fu. Fu ella sede Vescovile antichissima; poichè Luciano suo Vescovo si ritrovò presente al Concilio Romano sotto Papa Giulio l'anno 337., e sottoscrisse *Lucianus Episcopus Maurensis*. Anzi molti la vollero sedia Arcivescovile, traendolo dalle parole aggiunte nella margine; ma li riprova, e con fondata ragione l'Abbate Ferdinando Ughelli (b).

2. Cerello, o Cirillo fu Città della Calabria superiore, e forse la medesima, o da quelle sue rovine edificata l'oggi di Cirella, famosa pe' suoi vini. Ebbe gli onori di Città Vescovile; onde Romano suo Vescovo ritrovatosi co' PP. del Concilio, celebrato in Roma da Papa Martino l'anno 649. sottoscrisse: *Romanus Episcopus Cirellitanus*. Così l'Abbate Ferdinando Ughelli (c). Oggidì avvegnache in qualche essere il luogo; quel Vescovado però rimase estinto fra le scorrerie de' Barbari.

3. Egli è affai famoso nelle Carte de' Geografi il Porto di Oreste, oggidì con più volgar nome tra' Paesani, Porto rovaigliosi. Vedi altrove me stesso (d). Fu Città Vescovile, conciosia che Longino suo Vescovo, per dero del ricordato Ughelli (e) sottoscrisse la Sinodo Romana di Papa Simmaco l'anno 503. *Longinus Episcopus Orestensis*: Però fra le rovine del luogo, per occasione di Saraceni, rimase ancora rovinata la sua Cattedrale.

4. Non lungi dalla Città di Squillace, o per il lato di mezzo giorno, che l'Abbate Ughelli (f) sospetta, se fosse Stilo, o per di quello dell' Oriente, e forse l'oggi di Roccella di Catanzaro, una Città Vescovile fioriva con nome di Lisitana. Quella venuta in mano di nemici, Papa San Gregorio ne trasfe-

rì Giovanni suo Vescovo alla vicina Chiesa di Squillace, la quale di quel tempo si ritrovava senza Pastore, con tal legge, che rimessa in libertà l'antica sua Chiesa, egli ne ripigliasse il governo; in altro caso continuasse, ove si veggeva trasferito. Costa da una lettera scritta dal medesimo Santo Pontefice a Giovanni stesso, di cui eccone uno straccio (g): *Propterea te Joannem ab hostibus captivata Lisitana Civitatis Episcopum in Squillatina Ecclesia Cardinalem duximus necesse constituit Sacerdotem. Et licet et tua Ecclesia sis, hoste imminente, depulsus, aliam qua Pastore vacat, Ecclesiam debes gubernare; ita tamen, ut si Civitatem illam ab hostibus liberam effici, & Domino protegente, ad priorem statum contigerit revocari, in com, in qua prius ordinatus es, Ecclesiam revertaris. Sin autem praedicta* Ma non risorta Lisitana, nè pur risorse la sua dignità Vescovile.

Dalle memorie, che si conservano nella Città di Stilo si trae un argomento non ignobile, a favor della medesima Città, ch'ella sia stata un tempo Sedia Vescovile, e non già Lisitana, come sopra, se non per errore di stampa nella citata lettera di S. Gregorio Papa, quale insieme coll'altre sue epistole stampata la prima volta in Venezia l'anno 1505. per Lorenzo Usuardo, in vece di dire *Stilitana Civitatis*, dice *Lisitana Civitatis*; e l'errore poi venne successivamente continuato nelle seguenti edizioni. In fatti il Cardinal Guglielmo Sirleti di sel. mem. coll'occasione, che fu Bibliotecario Appostolico, dal proprio originale manuscritto del S. Pontefice, che conservasi nella Biblioteca Vaticana, avendo cavata una copia autentica della sudetta lettera, ch'espresseamte dice *Stilitana Civitatis*, quella mandò alla Città di Stilo, esortando nel tempo stesso i di lei Cittadini a far ricorso alla S. Sede, per ottenere la reintegrazione del Vescovado, qual non fu, che *ad tempus* unito con quello di Squillace: ed in effetto i Cittadini di Stilo nel 1566. congregati in publico, e general parlamento elesero per tal affare due Procuratori, cioè il R. D. Marcello Sirleti Nipote del mentovato Cardinale, e D. Vespasiano Malfona, come appare dal publico strumento rogato per mano di Notar Alfonso de Stulia. Ma perchè in quel medesimo tempo il predetto D. Marcello Sirleti fu fatto Vescovo di Squillace; ed a quelli succedettero Tommaso, e Fabrizio Sirleti l'un dopo l'altro, tutti stretti parenti fra di loro, quindi si dismise l'affare, e neppur si tenè la richiesta della reintegrazione sudetta.

5. Cassignana Città non troppo discosta dall'oggi di San Giorgio, allora Morgeto, e Patria gloriosa di Papa S. Eusebio, fu sedia Vescovile eretta dal medesimo Santo Pontefice. Era in piedi col suo Vescovo l'anno 1059., quando questi con l'altro di Gierace Condottieri di un mediocre esercito, com-

a Ughelli.
I tal. saccr.
tom. v.
Episc. Cal.

g Episc.
lib. 2. cap.
1. & 2.

b Ital. fa-
37. n. 4. fol.
47.

c ove fo-
37. fol. 147.

d Appar-
disc. p. Ap-
pendi

e ove fo-
36. fol. 147.

f ove fo-
36. fol. 147.

battendo con Normanni su' piano di S. Martino, rimasero rotti; e con ciò ebbero fine, e la Città, e la Cattedrale (h).

6. Vela oggi Scala fu delle prime Città, che vennero illuminare dalla luce del Vangelo, dopo la Città di Reggio, avendo ricevuti i primi semi della Fede dal Principe degli Apostoli S. Pietro, e da S. Marco nel ritorno, che facevano dalle parti orientali verso Roma. Vi piantarono per tanto la Sedia Vescovile, lasciandovi primo Vescovo Eulalio discepolo di S. Marco, Uomo di fantissima vita, giusta il rapporto del Gualtieri. Essendo stato poi distrutta la Città nel 1552. da Federico Barbarossa gran Corsale di Turchi, fu dismesso pur anche il Vescovato, nè mai più restituito.

§. II. CATTEDRALI TRASFERITE, E CAMBIATE DI NOME.

7. **P**aterno, oggidì lo Zirò, o pur Zirò, o Ipsirò, già fu Sedia Vescovile; onde Abondanzio suo Vescovo, con insieme li due Giovanni Vescovi, l' uno di Reggio, e l' altro di Porto, furono Legati al Concilio Generale Costantinopolitano sotto Papa Agatone l' anno 680. ma rimasto oppresso, e poco men che condotto alle ceneri dalla barbarie Saracenicà, fu la sua Sedia trasferita non in Briatico, Città della Calabria inferiore, come scrisse l' Ughelli (i); ma in Umbriatico, Città dell' altra Calabria, ove oggidì giorno pur la dura.

8. Ippona, poi Vibona fu Cattedrale antichissima, come l'attestano li suoi multi Vescovi, de' quali

Giovanni sottoscrive alla Sinodo Romana, celebrata da Papa Simmaco l' anno 493.

Ruffino, al quale Papa San Gregorio (k) l' anno 595. commette, che ordini Sacerdoti nella Chiesa di Nicotera (l).

Papirio si ritrovò presente al Concilio Lateranense sotto Papa Martino l' anno 649. Orlese sottoscrive al Concilio Romano, chiamato da Papa Agatone l' anno 680.

Stefano convenne al Concilio 2. Niceno, e 7. Generale sotto Papa Adriano nel 785. Nota l' Abate Pirri, che quantunque nell' azione 2. si sottoscrive *Episcopus Bithonensium*, e nella margine si corregga *Cibbonensium*; deve niente meno scriverli nell' un luogo *Bithonensium*, e nell' altro *Vibonensium*.

Venerio, al quale insieme con altri Vescovi della Calabria Papa San Gregorio (m). commette la causa di Bonifacio Vescovo di Reggio.

9. Non fu meno famosa la Cattedrale di Tauriana fondata, come si stima, da San Stefano primo Vescovo di Reggio, dalla quale questi sono i Prelati, quali sono sopravvissuti alla posterità de' secoli vegnenti; cioè

Paulino, il quale fu tanto a cuore a Papa San Gregorio, che or lo costituisce Congiu-

dice con altri Vescovi paesani nella causa di Bonifacio Vescovo di Reggio (n), ed or vacando la Chiesa di Lipari, ve l'ordina Amministratore l' anno 592. (o) *Quia igitur* (sono le parole della lettera scritta a Massimiano Vescovo di Siracusa) *Ecclesia Liparitana Sacerdote privata dignoscitur, ideo Paulinum Taurinensis Ecclesia Episcopum in praedicta Ecclesia Liparitana Fratemitas sua sine mora praesente constituat, ut officii sui administrationem...* che prima scritto l'avea al medesimo (p): *Ita ergo Fratemitas tua (Pauline) haec omnia implere festinet, ut & tua praesentia Liparitanam salubriter disponat Ecclesiam.* Muri l' uomo degno dell' immortalità l' anno 594. (q).

San Giovanni, e
San Giorgio, che l' un dopo l' altro fiorirono in questa Chiesa con gran santità, circa il 620., e morti furono sepelliti nella vicina Chiesa di S. Fantino (r).

Lorenzo si ritrovò presente al Concilio di Laterano, celebrato da Papa Martino nel 649.

Gregorio sottoscrive la lettera di Papa Agatone nella Sinodo Romana del 680.

Teodoro sottoscrive al Concilio 2. Niceno, e 7. Generale celebrato l' anno 785. da Papa Adriano; nel qual Concilio egli fu, che lesse la sentenza definitiva contro dell' Iconoclasti.

Paolo si ritrovò presente all'ottava Sinodo generale del 869. sotto Papa Adriano.

Or amendue queste Chiese di Vibona, e di Tauriana rimasero oppresse dalla Saracenicà crudeltà ne' tempi del B. Nilo, e perciò al sopravvenir del Conte Rogicero, ritrovate senza Pastore, di amendue fattane una sola furono dal religiosissimo Principe trasportate in Mileto l' anno 1073.

§. III. CATTEDRALI UNITE.

10. **S**U' principio della Calabria superiore dopo il fiume Lao, fiorì altre volte con molto grido la Città di Tempa, tramutata oggidì in Malveto. Fu Sedia Vescovile di molto nome, che poi venne unita all' altra vicina di S. Marco. Così Barrio (s), e l' Abate Ughelli (t).

Ilario suo Vescovo sottoscrive al Concilio Romano sotto Papa Simmaco negli anni 501. e 503.

Sergio si ritrovò presente alla Sinodo di Laterano sotto Papa Martino l' anno 649. Fu il primo a parlare contro de' Monoteliti, e parlò con sì grand' efficacia, che da tutti venne sottoscritto.

Abondanzio conferma di proprio pugno gli atti della sesta Sinodo generale, chiamata l' anno 680. da Papa Agatone.

11. La Città di Mont'alto celebre per il suo Grandaro, fu altresì Cattedrale antica,

h Panò
Gualtieri
p. 118. e
cap. 47.

i ove fo.
pr. 60.

k Epist.
40. lib. 4.

l Pict.
c. 1. Sacer.
fol. 62a.

m Epist.
46. lib. 7.
indic. 2.

o sopra
Venerio.

p Epist.
26. lib. 2.
indic. X.

q Epist.
2. lib. 2.
indic. X.

r Epist.
2. lib. 2.
indic. 64.

s David.
Romano.
dico de' 20

t lib. 4
fol. 99.
e 101. Sacer.
tom. 96.
fol. 248.

per detto di Barrio (u), sottoscritto dall' Abate Ughelli (x), ma poi nell' andar degli anni restò unita alla Metropolitana di Cosenza, o forse per la vicinanza, o forse per accrescere con le proprie rovine li splendori dell'altra.

12. Su l' onde del Mar Tirreno nel seno Nupitio ancor fiorisce la real Città dell' Amantea, ed altre volte Città Vescovile, come la dimostra il B. Josue suo Vescovo seppellito nella Chiesa di San Bernardino (y). Il Duca Rogiero, qualunque stata ne fosse la cagione, l' unì a quella di Tropea. Scrive l' Abate Ferdinando Ughelli (z), averli dal Libro degli atti concistoriali sotto Papa Benedetto XI. essersi proposto, se il Vescovo di Tropea dovesse intitolarsi, *Tropiensis, Mantheanus*, che poi nè tempi più in quà l' ordinarono i Rè di Napoli.

13. Cerenza se non più tosto Gerunzia, fu Sedia Vescovile eretta circa il 960. per detto dell' Abate Ughelli (a), quantunque non se ne veggano Vescovi, che ne tempi più in quà con

Arnoldo, il quale l' anno 1080. ritrovò il corpo di S. Canio Martire. Succede il

B. Policronio, il quale l' anno 1090. col consenso di Constantino Arcivescovo di S. Severina fonda il Monasterio di Altilla, qual poi passò a Cisterciensi. Ordino Sacerdote S. Bartolomeo da Simmari (b).

Giberto l' anno 1198. concede all' Abate Giachino suo grande Amico la Chiesa di Monte Marco, che l' unisce al suo Monasterio di Fiore. Ma

Guglielmo succeduto a Giberto rivoce la suddetta donazione; qual poi ricorre il

B. Bernardo, che da Monaco Cisterciense, ed Abate della Sambucina era succeduto a Guglielmo circa il 1209. con aggiungervi di più due altre Chiese. Fu Bernardo di vita molto sana, come si è discorso altrove, e volò al Cielo nel 1216.

Nicolò gli viene in dietro l' anno medesimo del 1216, il quale non solo confermò le suddette donazioni fatte da' suoi Antecessori al Monasterio di Fiore; ma di vantaggio vi aggiunse il Monasterio di Cabria di Monaci Greci; donazione, qual poi confermò Papa Onorio III. l' anno suo secondo. Sedè Nicolò cò molta lode anni 18., e morì nel 1234.

B. Matteo, anch' egli Monaco Cisterciense, discepolo, e successore dell' Abate Giachino nel Monasterio di San Giovanni a Fiore, che fu ne' 1202. passò a questa Chiesa nel suddetto anno 1234. Fu di santissima vita, come si è detto nel suo luogo, passò a riceverne la corona nel 1342. È qui si crede, che questa Chiesa restasse unita a quella di Cariati, mentre il successore, creato nel sudetto anno 1342. vien detto Vescovo Gerunziano, e Cariatense.

14. Famosi pur troppo furono li Turi ne' tempi andati, non solo ne' secoli dell' Idolatria, ma anche negli altri del Vangelio; onde

poterono avere Sedia Vescovile antichissima, come l' attestano alcuni suoi Vescovi; cioè,

Giovanni, qual si ritrovò presente a Concilio Romano celebrato da Papa Simmaco l' anno 501., e poi l' anno 503.

Teofanio, che sottoscrive al Concilio Costantinopolitano 3. Generale, sotto Papa Agatone il 680. Mancata finalmente la Città per le scorrerie de' Saraceni, con felice rovina fu aggregata questa Cattedrale all' Arcivescovile di Rossano.

15. Da Santa Severina a Coerone fioriva in quel frammezzo la picciola Città di San Leone, o pur Leonia. Fu Sedia Vescovile Greca, e poi Larina; L' essere stata di rito greco le dà antichissima la nascita, almeno prima del millesimo la scarsità delle scritture, non le fa apparir Pastore, che dal mille trecento in quà; poiche

Luca muore sotto Papa Clemente V. nel 1349.

Adamo per nascita da Ginigliano, e per professione Monaco di S. Basilio nel Monasterio di San Nicolò in Flagiaro, Diocesi di Nicastro, vien eletto nel ricordato anno del 1349.

Giacomo fu Vescovo sotto Urbano VI., di cui ordine rinunziata quella Chiesa, fu poi da Papa Bonifacio IX. portato all' Arcivescovile di S. Severina l' anno 1400.

Giovanni muore nel 1391.

Lozenzo Monaco Agostiniano eletto il 1391. finisce di vivere nel 1404. E qui non sò vedere, qual luogo di verità possa avere il Fontana (c), il quale dalla Chiesa di Senni porta in quella di San Leone un Frate Antonio Domenicano nel 1402., mentre a Lorenzo succede nel 1404.

Geminiano, Eremitano di S. Agostino in detto anno 1404. Non abbiamo quanto ci visse; abbiamo sì, che gli successe

Nicolò, il quale poi muore l' anno 1439., e l' anno medesimo viengli sostituito.

Giberto de Nichefolia nobile Veronese, Canonico, Arciprete, e Vicario di Francesco Condolevero Cardinal Vescovo di Verona. Succede.

Gio: Domenico, qual muore nel 1490., ed a lui l' anno medesimo.

Giovanni nativo di Squillace Abate di San Bonifacio; ed a questi

P. Matteo fin all' anno 1518., nel qual anno già morto; gli viene in filo.

Giuliano Dato nobile Fiorentino, insigne Poeta del suo tempo, onde compose un poema eroico sopra il diluvio accaduto in Roma il 1445. Fu insieme gran Teologo, e gran Legista; perciò carissimo a Papa Giulio II., ed a Papa Leone X. Morì in Roma l' anno 1524., seppellito nella Chiesa di S. Silvestro con questo Epitafio.

D. O. M.

Juliano Dato Epif. S. Leonis, & Basilica Lateran. Principis Apostolorum de Urbe Pa-

n lib. 2.
fol. 202.
ove fo-
pa. fol. 247.

y Bar. li.
br. 4. fol.
128.

8 ove fo-
pr. fol. 243.

a Ital
Sacr. ove
supr.

b Daniel.
succeduto.
della vita.

c Teatr.
Domen. tit.
128.

mentario, & hujus Ecclesie Pastori, cujus Bonitas, & integritas omnibus gratior semper fuit, qui obiit IV. Kal. Jan. M.D. XXIV.

Francesco Sferulo, altri lo dicono Spinula da Camerino, Arciprete di Rettona, eletto l'anno 1525., che poi l'anno 1527. lo rinonziò a beneficio di suo nipote.

Anselmo Sferulo, Frate Minore Osservante, Uomo doto. Altri lo dicono Anselmino, o vero Anfolino. Luca Wadingo sospetta., ch'ei fosse Ascolino General de' Conventuali, trasferitovi dalla Chiesa di Minervino. Muore l'anno 1531., e gli vien dietro.

Anastasio Canonico di Bologna nel 1532., e sopravvive al 1535., e nel detto anno si clege.

Ottaviano da Castello Bolognese, Vicario del Cardinal Balviasi Vescovo di Ferrara. Muore in Ferrara l'anno 1542., e fu sepolto in Bologna sua Patria.

Tommaso Castelli succedè l'anno medesimo del 42., Uomo assai chiaro per letteratura. Nacque in Rossano, e vestì l'abito de' Predicatori. Tenne questa Chiesa fin all'anno 1554., indi trasferito in Bertinoro, poi in Oppido, e finalmente nella Cava. Succede

Giulio Pavise, ancor egli Domenicano da Brescia; altri dicono da Catanzaro, nel 1555., da dove passato alla Chiesa Vestana, fu poi Arcivescovo di Sorrento; onde gli venne sostituito nel medesimo anno.

Giulio de' Rossi Canonico Polianense. Fu al Concilio di Trento, e morì nel 1564.

Alvaro Magalenas Portoghese elmosiniere dell'Imperatrice, eletto nel 1565. Chiuse la linea di questi Vescovi, mercè che Pio V. dopo la sua morte nel 1571. unì questa Chiesa alla sua Metropolitana di S. Severina, come apparisce dal qui trascritto Decreto.

Sanctissimus D. N. Die Mercurii 7. Novembris 1571., referente Reverendissimo Massico, Cathedrali Ecclesiam S. Leonis, qua est solo aquata, & nunc Pastore caret in Regno Neapolitano, una cum dignitate Episcopali, & aliis Episcopaliibus insignis perpetuo suppressit, & extinxit, illamque Metropolitanam Ecclesiam S. Severina cum omnibus illius jurisdictionibus subiecit: Nec non dicta Ecclesia S. Leonis, illiusque Mensa Episcopalis fructus predicta Mensa Archiepiscopali annexuit, & incorporavit: Ita ut liceat nunc, & pro tempore existenti Archiepiscopo S. Severina illorum possessionem, vel quasi, propria auctoritate apprehendere, fructusque Mensa Episcopali in utilitatem, & usum convertere. Voluit tamen Sanctitas Sua in loco, ubi Ecclesia S. Leonis predicta existebat, Sanctissima Crucis signum, ac in Metropolitanam Ecclesiam hujusmodi unum Altare, seu Cappellam sub eadem invocazione S. Leonis, in pristinam Dignitatis memoriam, erigi.

Sopra il Vescovado di Taverna unito a quel di Catanzaro.

DISCORSO II.

16. **Q**uesta è l'una delle controversie più gelose su' presente argomento di Chiese Cathedrali; onde non ho potuto tralasciare la decisione, quantunque ei mi sappia, non dover riuscire di universal consentimento. Or come questa Città può considerarsi in tre stati, o vero siti, cioè alla marina, con nome di Trischines, ne Monti, chiamata perciò Montana, o pur la Vecchia, ed è quello, in cui di presente si ritrova; e così in tre principalissimi membri la controversia riparto, come a dire, se in Trischines vi fu Vescovado, se vi fu in Taverna Montana, o pur la Vecchia; e se vi fu nell'oggi di Moderna.

SE TRISCHINES STATA FUSSE SEDIA VESCOVILE.

L' Abate Ferdinando Ughelli (a) difende, che non ode ha per favoloso componimento la Cronica detta di Taverna, che 2. minuto ne racconta la storia, ritrovato dal suo Autore, o per argomento d'illustrar la Patria, o per ambizione di far mostra d'ingegno: *Letorem duximus admonendum, Cronicam illam, auctore Rogerio Diacono Canonico Cathacensi ad Gngiebnum Comitem scriptam, qua m. s. circumfertur sub titulo trium Tabernarum Cronica. . . omnino suppositam, & commentum esse, cum in ea plura gratis, & falsa videantur connexa ab Autore, qui, vel ad suam illustrandam, exornandamque Patriam, vel ad laudem ingenii fabulas elegantias illas adornavit, & instruxit.* Ma che per l'oppo. sto l'antica Trischines stata fosse Sedia Vescovile, lo dimostra per prima il nome stesso di Trischines, non altronde preso, che perche il suo Vescovo in tre giorni de' più festivi dell'anno Natale, Pasqua, e Pentecoste, o vero l'Assunta celebrava gli uffici in tre più principali Chiese, e per tanto con greco nome chiamata Trischines, *idest tres Taberna, o Tabernacula.* È quindi forse l'oggi di Taverna alza per sue armi tre Basilichette con di sopra un'Angiolo, alludendo alle tre Chiese dette, onde prese il nome, ed all'Arcangiolo San Michele, ch'era il titolo di quella Cattedrale. Verità, che anche la dimostra l'invocata tradizione de' maggiori con l'universalissima sottoscrizione di quanti scrissero su questo argomento, fra quali io annovero Gabriele Barrio (b), Girolamo Marafioti (c), Paolo Gualtieri (d), Gio: Battista Nola (e), Gio: Lorenzo Anania (f), Errico Bacco (g), Giulio Cesare Recupito (h), tutti riconoscendo in quell'antica Città la Sedia Vescovile. Verità finalmente, che a molta violenza convincono molti nomi de' suoi Vescovi convenuti

a Ital. Ed. di Tom. G. J. 1764.

b lib. 4. fol. 199. c lib. 2. cap. 104. d lib. 2. cap. 105. e lib. 1. cap. 12. f Fabr. g de' sacri. del regno. h de' sacri. del regno. Calab.

a Concilj generali, e rimasti a noi in questi temporis poiche *Lucius Episcopus trium Tabernarum* fu presente al Concilio Romano sotto Papa Ilario nel 465., & *Decius Episcopus trium Tabernarum* sottoscrisse a quello si celebrò da Papa Felice nel 487., ed all'altro sotto Papa Simmaco nel 499. Risponde qui l'Ughelli, che quelli non fossero Vescovi di Trifichines in Calabria, ma delle tre Taverne, Città in Campagna di Roma, della quale favellano Opuzio (i), Cicerone (k), e San Luca (l), quella medesima, per detto del Cardinal Baronio (m), la quale con questo nome oggidì vien detta Cisterno, *Tres vero Tabernas illam esse ferunt, qua hodie vulgò dicitur corrupto vocabulo Cisterna*. Ma che quelli non fossero illati Vescovi dell'oggi Cisterno in Campagna di Roma, ma dell'antichissima Trifichines in Calabria, stimo dimostrarlo con chiarezza, sol tanto, che si facci una picciola digressione. Papa San Gregorio (n) aggrega, o per dir meglio, raccogliendo ad un tal Giovanni Vescovo la Chiesa delle tre Taverne con sua lettera scritta l'anno 2. cioè 591. di Agosto del tenor seguente: *Postquam hostilis impictas diversarum Civitatum, ita peccatis fasciatibus, desolavit Ecclesias, ut reparandi eas spes nulla, populo deficiente, remanserit, majori valde cura constringimur, ne defunctis eorum Sacerdotibus, reliquia plebis, nulli Pastoris moderamine gubernata, per invidia Fidei hostis callidi rapiantur (quod absit) insidias. Hujus igitur rei sollicitudine saepe commotus hoc nostro Jedit cordi consilium, ut vicinis eas manderemus Pontificibus gubernandas. Ideoque Fraterritatii tua curam, gubernatio nemque trium Tabernarum Ecclesiam providius committendam, quam tua Ecclesia aggregari, univique necesse est, quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte, (Christo adjutore) possis existere, quaque tibi de ejus patrimonio, vel Cleri ordinatione, seu promotione, vigi lanti, ac canonica visa fuerint, cura disponere: Quippe, ut Pontifex proprius liberam habeat ex nostra praesenti permissione licentiam: Quapropter . . .* Molti anche de' nostri vogliono scritta la lettera a Giovanni Vescovo di Squillaci così, che raccomandandi alla sua cura, ed aggreghi alla sua Chiesa la Cattedrale della vicina Trifichines, ma con inganno, ed è la ragione, perche di quel tempo, cioè di Papa San Gregorio, Trifichines non era andata in rovina che poi fu ne' tempi più in quà dal futuro de' Saraceni, come abbiamo dalla Bolla di Papa Callisto: *Propter Saracenenorum violentiam*, e propriamente dopo il 981. Fu dunque la lettera scritta a Giovanni Vescovo di Velletri, come si legge nel Registro del suddetto Pontefice: *Joanni Episcopo ve' letrano*, e parla della Chiesa delle tre Taverne, accennata di sopra, che l'aggrega a quella di Velletri. Resta dunque estinta, e soppressa a tempo di Papa San Gregorio, cioè nel sesto secolo, la Chiesa delle tre Taverne di Campagna di Roma. E qui

ripiglio il filo, già rotto a dimostrare, che non di quella, ma della nostra Trifichines stari fossero, e Lucio, e Decio Vescovi presenti a quei Concilj, Conciofiache poi l'anno 826. *Leonimus è tribus Tabernis Episcopus* sottoscrive al Concilio Romano sotto Papa Eugenio II., ed Anastasio Vescovo è *Tribus Tabernis* si ritrovò presente all'altro Romano sotto Papa Leone IV., celebrato nel 853., e Giovanni *Sancta trium Tabernensis Ecclesia* sottoscrive all'ottava Sinodo Generale sotto Papa Adriano II. nel 869. Questi Vescovi per sicuro non furono delle tre Taverne di là, che per tre secoli avanti oppressa dall'empierà Ostile era aggregata alla Cattedrale di Velletri, conforme alla lettera di Papa San Gregorius, Adunque convien dire, che furono della nostra Trifichines, che ancor fioriva, e seguentemente, che anche quei primi fossero della medesima, e quindi si veggia la continuata serie de' Prelati di questa Trechinese Chiesa, all'ora solamente mancati, che, come dirassi appresso, rovinata da' Saraceni la Città, manò ancora la sua Cattedralità, non sempre, ma per qualche tempo. E quando pure volesse contendersi, che Lucio, e Decio non fossero Vescovi della nostra Trifichines, per dimostrarla Vescovile, come potrà contendersi, che tale non la dimostrarò almeno Leonimo, Anastasio, e Giovanni Vescovi delle tre Taverne, non già di là, che pur giaceva oppressa per più secoli avanti, ma dell'altra di quà, la quale ancor fioriva?

VEESCOVI DI QUESTA CHIESA.

465. Lucio.

487. Decio. Indi succeduta la rovina della Città recatale da alcune delle molte Nazioni signoreggianti nella Calabria, e di più la rovina della Sedia Vescovile; quindi perciò non abbiamo altri suoi Vescovi per due secoli; che poi l'abbiamo circa il principio del 800. forse perche riuverasi la Città, le rinacque di pari la Cattedralità. Addunque eccone.

826. Leonimo.

853. Anastasio.

869. Giovanni.

SE TAVERNA MONTANA, O PUR LA VECCHIA, FOSSE STATA SEDIA VESCOVILE.

Rovinata Trifichines, e dalle sue ceneri risorte le due Città, l'oggi di Catanzaro, e Taverna Montana, o pur la Vecchia; da certo tempo in quà dalle medesime prefate piatirsi sopra la nascita della Cattedrale, che di presente si ritrova in Catanzaro, affermando gli uni, cioè i Catanzaresi, che da Trifichines, o per dir meglio da Paleopoli, membro più principale di Trifichines, vi fosse passata a dirittura, col suo Vescovo

o Cron.

Leon Grandi e gli altri (cioè quei di Taverna) che da questa fosse ivi trasferita. Onde il Diacono, e Canonico Rogiero (o) così ne tesse la storia: *Riaffettata* (dic'egli) *con moltitudine, e splendore di popolo Taverna Montana, divenne quasi ordinaria residenza de' Vescovi di Squillace, li quali, o per tema della propria vita, o per orrore de' l'altra morte, recata con fragorosa compieta ad alcuni loro Predecessori, come fuggitivi dalla propria Chiesa presero ad abitare, ora Stilo, ed ora Taverna. Sopravvenuto in tanto un Imperial Ministro per nome Giordano per il riaffetto della Calabria, e ritrovandosi di quel tempo in Taverna il Vescovo di Squillace 3 da ciò presero motivo quei Cittadini, di farlo dichiarare lor proprio Prelato, con titolo di Vescovo delle tre Tavere: Così chiesero, e così ottennero; che poi il continuaron in altri quattro Prelati, Pompeo uomo Costantinopolitano, e Consigliero di Giordano, Nicolò Marino, Basilio Geneseo, Leonzio Arciprete di Simmari, ed Andrea Catizone, sotto di cui interrotta la linea di questi Prelati, restò la Chiesa raccomandata, ed unita a quella di Squillace. Ma non meno era cresciuto di splendore Catanzaro; onde veggendo tronco il filo de' Vescovi Diocesani, entrò in pensiero di averlo proprio. Così dunque desinò in Roma solenne ambasciaria a Papa Callisto II. Succeduto a Gelasio, supplicandolo, che onori con la dignità Vescovile quella sua Chiesa. Lo compiacque Callisto, mercè all'onorevole informazione, qual gli ne diè Desiderio Cardinale di S. Prassede 3 ma non volendo erigere nuova Cattedrale, disse che l'antica delle tre Tavere, da quella di Squillace, eleggendo Giovanni con nome di Vescovo di detta Chiesa: Costi dalla Bolla di Callisto, qual riferisco altrove. Passato poi il medesimo Pontefice in Calabria per rappacificare li due Principi Normanni, ed invitato in Catanzaro da quei Conti suoi Parenti consagrò quella Chiesa, con farle prezioso dono delle Reliquie di S. Vitaleano, ed oltre più passato nella beneficenza l'eleto Giovanni Vescovo delle tre Tavere con la preminenza di Taverna, lo dichiarò Vescovo proprio di Catanzaro con la preminenza di questo a quella. L'abbiamo da un'altra Bolla del medesimo Pontefice da rapportarsi in suo luogo.*

Non piace il tenuto discorso all'Abate Ferdinando Ughelli (p), ed a Vincenzo Amato (q), onde sono tutti a riprovarlo. Le ragioni del primo sono tutte a rendere di sospetta fede le accennate due Bolle di Papa Callisto; Accusa dunque per falsa la prima per tre capi, cioè, perchè appena restituisse a Taverna il suo Vescovado, con sottoporgli Catanzaro, che poi glie lo toglie con sottoporla a Catanzaro; e perchè sottoscrivesse Pontefice, dovendo anzi sottoscrivere Episcopo 3 e perchè si spedisse l'anno suo secondo, essendo anzi il terzo. Accusa del medesimo falso la seconda, perchè il carattere, col quale s'è incisa nella Cattedrale di Catanzaro, non è an-

tico, e di quel secolo 3 e perchè sottoscrivo prima gli Abati, che i Cardinali 3 e perchè non si legge nel Baronio, o in altro Scrittore di grido la venuta di Papa Callisto in Calabria. Ma Vincenzo Amato avendo per legittime le sudette Bolle, da queste prende gli argomenti per dimostrar Concittadina la Cattedralità nella Chiesa di Catanzaro, e torla affatto da Taverna Montana. E prima, dicendo Callisto: *Porro tibi, & successoribus tuis . . . eandem Parochiam confirmamus* (che pur il replica la seconda volta) dalla parola *confirmamus* è chiaro l'argomento, che prima di Callisto, e di Giovanni era Vescovo in Catanzaro 3 cioè dal principio della sua edificazione, a tempo, che vi si trasferì la Chiesa di Paleopoli per Leon Grandi, ultimo Vescovo di questa, e primo di quella. Dice appresso, che non parlandosi in dette Bolle di trasferimento, come pur gli era necessario, bisognerà farne argomento, che dopo l'universal naufragio della Magna Grecia altra Città, se non sol Catanzaro, avesse avuta sedia Vescovile. Aggiunge corroborarsi il suo detto da' corpi de' Ss. Ireneo, e Fortunato, trasferiti non in altro luogo, che in Catanzaro. Conchiude, chiarirsi il tutto; poichè avendo quei di Taverna supplicato la Sedia Apostolica per l'eruzione di un nuovo Vescovado, per sottrarsi da quel di Catanzaro, avendolo a male Carlo V. scrisse risentito al Cardinal Colonna V. R. del Regno, che vi si opponga, e nella lettera fugi-gione, che il Vescovado di Catanzaro era sì antico, che appena ne sia memoria. E quelli sono gli argomenti più grandi, quali combattono la sedia Vescovile in Taverna la Vecchia, per illibitabilità Concittadina in Catanzaro. Ma che Taverna, della quale si discorre, altre volte stata fosse Sedia Vescovile per prima ne abbiamo l'invecchiata tradizione, non già vana, come Vincenzo Amato la chiamò, ma fondata, veridica, ed incontrastabile; poichè sempre oltrepassata da' Padri a' Figliuoli non ebbe sospetto, se non in chi volle prenderlo volontario: Tradizione, della quale sino ad oggi giorno appajono collanti le memorie ne' dirupati vestigi della sua Cattedrale, così per la maestà consuefata dalla voce comune: Tradizione, alla quale sottoscrivono infiniti Autori, quali affermano, o che Taverna fosse Città Vescovile, come il Calepino di sette Lingue (r), e Tomaso Costo (s) 3 o che quella Chiesa fosse la medesima, che quella di Catanzaro, come l'Indice degli Arcivescovi di Reggio (t), o che a quella fosse unita, come Paolo Merola (u), Errico Bacco (x), Scipione Mazzella (y), Gio: Battista Nicolosi (z), ed altri.

Così dunque stabilito questo vero, egli è d'uopo farci da capo al discoglimento di quei argomenti, quali sembrano fargli contrasto. E quanto al primo 3 che sia inverisimile nel breve periodo di un sol anno resti-

A. 2. 1.

A. 2. 2.

A. 2. 3.

A. 2. 4.

A. 2. 5.

Arg. 1.

r V. Taverna e addit.

s. 20. 694.

u p. 2. lib. 4. c. 10.

x descript. del Regn. y descript. del Regn. z Fion. Geograf.

tuir a Taverna la sua Cattedrale, e toglierla, si vuol avvertire, che la Bolla non restituiffe a Taverna il suo Vescovo, ma lo trasferisse in Catanzaro, con lasciar a Taverna la sola preeminenza di Capo, indi venuto di persona il Papa in Catanzaro, e si per la qualità di lui, si anche forse per li preghi di quei Conti suoi parenti, o per altro movente la sua volontà, non pur gli concesse la residenza, ma la preeminenza ancora di cotal dignità; onde si dice nella seconda Bolla: *Et capus, & dignitatem Episcopatus totius Parochia, & pertinentium trium Tabernaculum ipsi concessisse*. Tanto che non fu egli, che un solo accrescimento di splendore, qual non ripugna farsi in così breve tempo. Nè perche sottoscriva *Pontifex*, e non *Episcopus* (ch'è il secondo argomento) può accusarsi di sospetta fede, quando l'uno, e l'altro vagliono il medesimo, ed o che il Papa medesimo, divertito con la mente altrove, o chi trascrisse la copia rimanda a noi l'abbia così sottoscritto, non è sì gran cosa per sospettarne un tanto fallo; e avendone pur l'esempio in Papa Nicolò I. che l'anno 1059. in una Bolla a favor dell' Abate, di S. Vincenzo, e di Vulturno sottoscrive: *Ego Nicolaus S. Romana, & Apostolica Sedis Præfatus confirmavi* (a) stanto maggiormente, che nell'altra Bolla sottoscrive *Episcopus*, e non *Pontifex*. Al terzo, che fosse l'anno terzo del suo Pontificato, e non il secondo, qui mi rullo alquanto mortificato. Callisto fu eletto il 1. Febraro del 1119. per detto dell' Avversario medesimo, adunque non entrò nell'anno terzo, che nel primo Febraro del 21., ma la Bolla fu spedita li quindici Gennaro, cioè giorni sedeci prima d' entrar nel terzo, e seguentemente dentro il secondo. E quando pure si notasse il secondo per il terzo, non per questo non è da darsi qualche luogo allo sbaglio del copista più tosto, che al volontario inganno della Bolla. In somigliante errore di anni, avendo il Cardinal Lugo (b) negato un tal privilegio di Papa Nicolò V. sottoscritto il 1458. sotto pretesto, che in detto anno fosse Pontefice non Nicolò, ma Pio II. eletto dal 1455., lo ripiglia Dicaftilio (c): *Nam potuit esse error in scriptura in una littera, seu nota numeri*. Il quarto scioglie se medesimo, poiche se l'impressione della Bolla nella Sagrestia di Catanzaro non fu che alquanto prima il 1500., per detto dell' Avversario, come putea dimostrarli il carattere del 1122., cioè di quasi quattro secoli avanti? A quello poi, che gli Abati sottoscrivevano prima de' Cardinali, qui è da offerirsi, sì ne' Bollari Pontifici, sì ne' Libri Conciliari, che non fu sempre una la maniera delle sottoscrizioni. Altre volte sottoscrissero prima i Vescovi, che i Cardinali, altre volte prima questi, che quelli; onde non può formarsene sì severo il giudizio, che perciò le ne rendano sospette le scritture. Oltre che

fu osservazione d'alcuno, che la Bolla fu sottoscritta in tre ordini; cioè da Vescovi, da Abati, e da Cardinali; chi poi trascrisse non gli parve sì gran fatto non osservare l'ordine dovuto. Al 6., che Papa Callisto non sia oltrepassato in Calabria, perche non lo scriveva il Baronio, si vuol sapere, che l'argomento negativo è pur troppo fiacco, non pure in affari storici, ma anche nelle materie più gravi. San Giovanni Evangelista non disse, che il Salvatore sia nato in una stalla, adorato da Pastori, e che l'abbiano tributato con preziosi doni li Magi, tratti dall'Oriente con la guida di una stella; Adunque egli non è vero? Chi così argomentarebbe, concluderebbe il falso; perche se non lo scrisse San Giovanni, lo scrissero altri Vangelisti. Somiglievolmente poco importa, che Baronio non riferi la venuta di Papa Callisto in Calabria; poiche la riferirono Paolo Reggio (d), Gio: Giacomo Giordano (e), Michele Monaco (f), Errico Bacco (g), Vincenzo Amato (h), ed altri. Nè perche nella prima Bolla si dice, *Confirmamus*, egli è questo argomento da convincere, che prima di quel tempo era Vescovo in Catanzaro poiche il *confirmamus* della prima si deve regolare col *Concessisse, & Confirmasse* della seconda cioè concedimento nuovo, e conferma del già conceduto; essendo ella ordinaria frase di Principi grandi, nella scrittura medesima concedere, e confermare, perche vaglia il concedimento.

Nè pertanto era necessaria la formalità del trasferimento, la quale virtualmente s'involgeva in quella della concessione, e sua conferma. Che poi le reliquie de' SS. Ireneo, e Fortunato si fossero trasferite in Catanzaro, e non in Taverna, dove ricordarsi l'Oppositore, ch'egli ebbe per Città in tre corpi distinta, e distante di sito l'antica Trifichines con per ciascheduna la propria Cattedrale; e che dall'uno, cioè da Paleopoli si fosse abitato Catanzaro. Furono dunque dette reliquie da Paleopoli trasferite in Catanzaro; perche la gente di Paleopoli oltrepassò a piantar Catanzaro. E finalmente affatto si nega, che i Tavernesi fero l'Imperator Carlo V. avessero supplicato l'erezione d'un nuovo Vescovo; poiche anzi chiesero la restituzione del già antico, come fatto aveano al Rè Federico l'anno 1495., ed appare da un privilegio, le cui parole sono le seguenti: *Item pete, & supplica detta Università V.M., si degni, ateso in detta Terra vi sia un Vescovato di S. Angelo, e per l'antiche guerre, e ruina di Taberna la Vecchia è stato levato, e perduto, interceder con la Santità di N.S. farci fare, ed ordinare detto Vescovato, con rendita di due Badie, quali sono in lo zenimento di detta Terra, e che da qui avanti si chiami Regia Fidelis Civitas. Placet Regia Majestati nominari Civitatem, & interponere partes suas pro obtinendo à Sede Apostolica titulum, & dignitatem Episcopatus in ea Civitate*. Concludo

Al 6.

d. vita di
S. Vital. p.
1. c. 8.
e Cronol.
Vite Verg.
lib. 9. c. 16.
f. Sant.
ap.
Al 7.
e descritt.
del Re-
gno.
h. Disting.
pe Campa-
li. not. 4.
101. 215.

Al 7.

Al 9.

Al 10.

dunque, che la Cattedrale di Catanzaro fosse la medesima, che dell'antica Trifichines risorta in Taverna la Vecchia, e poi oltrepassata nella sudetta Città; non già portata vi da Leon Grande a drittura da Paleopoli fin dal suo primo nascere. Altrimenti dov'è ita la memoria di quei Prelati, quali seguirono Leone, non apparendone memoria, che in Pietro? Non soddisfa la risposta premandata dall' Abate Ughelli, che ciò sia avvenuto per le continuate guerre accadute nella Provincia sotto di quel greco Imperio; perchè come le sudette guerre non abolirono per il medesimo tempo li nomi di Costantino, di Eusebio, di Stefano, di Leonzio, di Rogiero, di Vilclmo, e di Arnolfo in Reggio di Teotimo, e di Niceforo in Cotrone; di Gregorio in Gerace; di Demetrio, e di Teodoro in Squillace, e di altri in altre Chiese, così abolir non potevano quei de' Prelati di Catanzaro, se itati vi fossero. E tanto maggiormente, che per li medesimi secoli abbiamo ne' Concilj generali li nomi di Leonimo, di Anastasio, e di Giovanni Vescovi delle tre Tavernae. Argomento assai chiaro, che ancor non era nè Catanzaro, nè sedia Vescovile in quello.

VESCOVI DI QUESTA CHIESA.

N Ella Cronica, detta di Taverna abbiamo i nomi, ma non gl'anni de' suoi Prelati, che la governarono, come si è accennato nel principio della disputa. Ma pure non sarà difficil cosa mostrarne un circumeiro di quest'anni, discorrendola così. Gorgolano, giunta i nostri discorsi, gittò le fondamenta alla nuova Città dopo il 960., ed indi a non guari le restituì la Sedia Vescovale essendosi perciò eletto dal Clero, e dal Popolo Pompeo suo Consigliero, il quale poi con le dovute solennità venne consagrato da Stefano II. Arcivescovo di Reggio. Ora Stefano venne eletto a quella Arcivescovile l'anno 966., tempo qual ribatte gl'anni dell'elezione di Pompeo; al quale perciò si può dare l'anno 967. Andrea fu l'ultimo di questi Prelati, dopo la morte del quale succedute le guerre civili, non lasciarono luogo a nuova elezione di Vescovo; furono sì bene cagione, che tolti da più potenti alcuni luoghi della Diocesi, parte ne fu data ad Errigo Vescovo di Nicastro, e parte a Pietro Vescovo di Squillace. Errigo comparisse Vescovo di Nicastro nel 1094., ma si fu eletto circa il 1090. Dunque più in là s'han da supporre le fazioni de' Tavernesi, ed alquanto prima la morte d'Andrea, cagione di quelle, e si fu circa il 1080., ripartendo un diece anni tra la morte d'Andrea, le rivolte della Città, e la smembratura della Diocesi. Dal che segue, che nel frammezzo del 967. al 1080., qual'è di anni 113. siano vissuti li ricordati Vescovi, e propriamente ne gl'anni

967. Pompeo eletto, a cui seguì Nicolò sotto Maurizio Imperadore, fra quali due dee ripartirli il tempo dal 967. al 1040., nel quale viene in chiaro l'elezione di 1040. Basilio, sotto l'Imperio di Costante Monomaco, e si descrive Prelato di lunghissima vita; seguirono

10. . . Leonzio Arciprete di Simmari: altresì di lunga vita, e quindi

10. . . Andrea, qual muore circa il 1080., restando a questi tre Vescovi il tempo d'anni 40., cioè dal 1040., nel quale accadde l'elezione di Basilio, al 1080., tempo, che fu della morte d'Andrea, ultimo Prelato. Andrea d'alcuni è nota di poca vita.

1122. Giovanni eletto da Papa Callisto II. con la residenza in Catanzaro; e quindi anche con la nomina in capite, come si è discorsò.

SE L' OGGIDI' TAVERNA FOSSE STATA SEDIA VESCOVILE.

Questo era il terzo membro, nel quale dal suo principio venne ripartita tutta questa oscurissima controversia, e perciò avendo discorsò con l'affermativa alle due parti, perchè per quelle se ne porgevano convincentissimi li motivi; a quest'ultima reco la negativa; non avendo riscontro alcuno, che nell'oggi di Taverna stata vi fosse in tempo alcuno somigliante dignità; avvegnache più d'una volta l'avesse preteso. Di si più d'una volta preteso, conciossiache la pretese a tempo del Rè Federigo, com'è da vederli in quello straccio di privilegio poco dianzi recato, e qui dismesso, per torre dall'infado delle replicate cose il Leggitore: La pretese per secondo sotto l'Imperador Carlo V. l'anno 1530. Ma nè la prima, nè la seconda volta potè conseguire l'effetto desiderato. Resta per tanto, quanto a me pare, decisa, e posta in chiaro l'intrigata controversia.

Dell' Arcivescovado di Reggio, e suoi Suffraganei.

C A P. I.

PRemandate le notizie generali per l'intendimento maggiore dell'argomento di questa prima parte del presente Libro, egli è d'uopo oltrepassare alle particolari, come si farà da qui avanti, recando li storici racconti delle Chiese sì Metropolitane, sì Cattedrali della Calabria, cominciando in questo primo Capo dall' Arcivescovado di Reggio; e de' suoi Suffraganei. La Chiesa di Reggio è l'una delle Chiese più antiche d'Italia, fondata dall'Appolloto San Paolo. Così generalmente tutti i Scrittori di questi affari, a quali sottoscrivo pur io, sul tanto differente nel tempo, ch'ove tutti il rapportano all'anno 59. di Cristo nato, e 25. di Cristo Crocefisso, io il ritorno in dietro all'anno 39. o pur 40., e lo

discorro così . Due volte il sudetto Appostolo fu in Reggio, l'una nel ricordato anno del 39., o 40., e l'altra nel 59., quest'ultima l'abbiamo dall' Evangelista San Luca, e la prima da molti Scrittori Messinesi, li quali aggiungono, ch' il miracolo della Colonna accesa fu in questa, e non in quella; perche d'indi passato in Messina vi disseminò la Fede, e vi piantò quella Chiesa, lasciandovi per suo Pastore Bacchilo: perche dunque somiglievolmente ordinar non dovea la Chiesa di Reggio, con lasciarvi, come vi lasciò suo Vescovo San Stefano, per la coltura della già disseminata Fede? Altrimente la Chiesa di Reggio non farebbe stata la prima di Calabria contro l'universalissimo sentire de' Scrittori, avendo noi, che l' Evangelista San Marco prima del 59. in Argentano Città di Calabria vi stabilì una Sedia Vescovile, raccomandandone la cura ad Aulalio suo discepolo, e poi insieme con l' Appostolo San Pietro suo Maestro iti a Velia, oggidì la Scalea, o altra a quell'intorno, v'ordinarono la seconda Sedia. Leggasi D. Paolo Gualtieri (a), che a minuto ne descrive lo storia. Certamente, che Paolo Belli (b) discorrendo de' viaggi tenuti dall' Appostolo San Pietro nell'ire a Roma, quali cadono negli anni 44., o pur 45. dice, ch'ei visitò fra l'altre Chiese quella di Reggio: *Sed neque Syracusanam, Rheginam, Messanensemque Ecclesias prateriisse credendus est Pastor omnium Ecclesiarum.* Conveni dunque dire, che in detto anno del 39., o 40. fu questa Chiesa piantata, col suo Vescovo, e che poi nel 59. di nuovo visitata, e maggiormente stabilita. Quanto alla dignità Arcivescovile l' Abate Ferdinando Ughelli (c) la nota in Vilelmo l' anno 1086. ma nulla di meno Papa Eugenio III. l'anno 1073. avea conceduto a questa Chiesa l'uso del pallio Arcivescovile, argomento, che prima dell'86. ella era Chiesa Arcivescovile. E nulla di meno, come di sopra si è discorso, prima del 787. nel Catalogo delle Chiese Metropolitane tolte al Romano Pontefice, ed affoggette al Patriarca di Costantinopoli, si nota nel quarto luogo la Chiesa di Reggio, onde viene in chiaro la conghiettura, che per detto tempo già ella era sublimata a questa dignità.

CHIESE SUFFRAGANEE.

Sono sue suffraganee le Chiese di Bova, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, d'Oppido, di Squillace, e di Tropea, delle quali si dirà ne' loro luoghi coll'ordine medesimo d'Alfabeto.

QUALITA' DI QUESTA CHIESA ARCIVESCOVILE.

È sotto il titolo di Maria Assunta, adornata di quattro Dignità, Decano,

Cantore, Archidiacono, e Tesoriero, e servita da altri venti Canonici in tutto 24. Il suo Arcivescovo nel temporale è Conte di Bova, e Baron di Castellaci luoghi con vassallaggio.

Le sudette Dignità, e Canonici possono portar mitra, cappa magna, ed altre insegne, per concessione di Papa Benedetto XIV. Pontefice regnante, in una Bolla da lui spedita a 25. di Settembre dell'anno 1741., ch'è del tenore seguente.

Benedictus Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam: Suprema dispositione, cujus infernabili Providentia ordinationem suscipimus universa, super eminenti Apostolica Dignitatis specula (meritis licet imparibus) constituti, ad ea, per que Ecclesiarum quarumlibet, presertim Metropolitanarum, que ab antiquo tempore fundata variis privilegiis, & gratis à Summis Pontificibus condecorata reperitur, & in quibus, supse preinsignibus, personas precipua nobilitate fulgentes, Altissimo famularum exhibere percipimus, decori, & ornamento, Divinique cultus augmento, per nova concessionem gratia per amplius consulitur, vota libenter intendimus; ac in eis Pastoralis officii nostri partes favorabiliter impartimus, prout locorum, & personarum hujusmodi qualitibus, & circumstantiis, matura consideratione pensatis, ad omnipotentis Dei, ejusq; Gloriosissima Genitricis Virginis Mariæ laudem, & gloriam, devotionis quoque Christianidelium propagationem in Domino conspicimus salubriter expedire. Sanè pro parte dilectorum filiorum modernorum Capituli, & Canonicorum Ecclesie Rheginæ, nobis super exhibita petitio continebat, quod cum Civitas Rhegina in Calabria interiori sita, antiquor super ceteras, necdum totius Italia, sed etiam Europæ Urbes, ac etiam Illustris existat; & quod ex ea tot homines prodire, qui tam in armis, quam in litteris, & Ecclesiasticis dignitatibus, usque ad Sacram Purpuram, ac summum Ecclesie Dei fastigium, & regimen profecerit; Ipsaque Ecclesia Rhegina, caput omnium aliarum totius Calabria Ecclesiarum à Divo Paulo Appostolo, & Gentium Doflore constituta extiterit, dum ibi constitutus fuit Episcopus Sanctus Stephanus Nicenus, cui post martyrium ab eo gloriosè, & constantè perpeffum, tot alii successere Episcopi, qui in presata Dei Ecclesia conspicui redditi sunt, inter quos Marcus, qui primè Nicenæ Synodo subscripsit: ac Joannes, qui in Constantinopolitano Concilio Agathonis Papa fuit Legatus, ac Constantinus, qui octava Synodo, & Leonius, qui Constantinopolitano Concilio IV., ac Thomas, qui Lateranensis III., & Gaspar à Foffo, qui Tridentino respectivè Conciliis sese subscriperunt, necnon alii, qui tanquam Archiepiscopi, & Sanctæ Romanæ Ecclesie Cardinales in eadem Ecclesia Rheginæ, hujusmodi semper, & omni tempore conspicui, & celebres extiterunt, & presertim ob receptos ibi nonnullos Pontifices, qui vel ex necessitate, vel à aliqua occasione ibi

permanentes, Concilia, & Ecclesiasticas functiones celebrant: Cumque ad presens eadem Ecclesia Rheginen. Metropolis, novem Episcopos sibi suffraganeos numeret, vassalq; ducesim triginta circiter locorum, & trium Civitatum habeat, & illius pro tempore existens Archiepiscopus titulum, & jurisdictionem Comitatus Barenfis, Baronis Castellacii, Archimandrita de Joppulo, & Regii Consilarii praesferat; Ipsaque Civitas viginti quinque militia animarum numeret, inter quas quamplures conspicua nobilitatis, & Equites titulos, ex quibus ipsius Senatus, caput omnium Neapolitani Regni Civitatum componitur, & in ea semperdecem Patrobiales Ecclesia, duodecim Religionum insignium Regulares Conveniunt, ac quatuor Monachalium Monasteria, necnon dua Saculares, & insignes Collegiatæ Ecclesia, quarum una à Rogevio Rege fundata, altera verò à nobis titulo Collegiatæ, specialibus insigniis sumptissime condecorata, respectu reperiuntur; Capitulum verò dictæ Ecclesia quatuor Dignitatibus, & viginti Canoniciis, totidemque Prabendis, decemque illis, & illas pro tempore obtinentium mantentioni congruis consistat, una cum numero trecentorum circiter Ecclesiasticorum Clero; Et licet ipsius primodictæ Ecclesia Canonici, & in ea obtinentes Dignitates nisi Rocchetti, & moxgeta violatae ex indulto eis Apostolica auctoritate concessio gaudeant; nihilominus, ut Ecclesia Rheginen. praefata venerabilior in divinis servetur, & splendidior evadat, modernis Capitulum, & Canonici pradiiti, pro Divini cultus augmento, primodictæque Ecclesia decore, plurimum cupiamus per nos, & Sedem Apostolicam eis, ut infra, benignè indulgeri; Quare pro parte auctoritas modernorum Capituli, & Canoniorum nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus primodictæ Ecclesia venustati, divini cultus decori in praemissis opportunè providere de benignitate Apostolica dignemur: Nos igitur, qui quantum in Domino possumus, Ecclesiarum decorem, & venustatem, ac personarum Ecclesiasticarum inibi Altissimo inservientium splendorem, divini cultus augmentum procurare paternis, & sinceris desideramus affectibus, eosdem modernis Capitulum, et Canonici specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, ipsosque, & eorum quemlibet; ac Capituli huiusmodi singulares personas à quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliiquo Ecclesiasticis sententiis, censuris, & penis à jure, vel ab homine, quavis occasione, vel causa laitis, si quibus quomodolibet innodati existant, ad effectum presentium tantum consequendum, harum serie absolventes, & absolutos fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinari, eisdem modernis Capitulo, & Canonici, eorumque in quatuor Dignitatibus, ac viginti Canoniciis, & Prabendis Successoribus, ac ipsi eorumque Successores praefati Cappammagnam, & Mitram deferre, & gestare;

ac omnibus indultis, insigniis & privilegiis, quibus gaudent Filii, Capitulum, & Canonici Metropolitanæ Ecclesiae Messanen. tam in primodicta Ecclesia, quam extra eam inter missarum, aliorumque divinarum officiorum solemniam, gaudere liberè, & licitè valeant, Apostolica auctoritate praefata, tenore presentium concedimus, & indulgemus, ac plenam, liberam, & omnimodam facultatem, & potestatem desuper impartimur.

Necnon dicti modernis Capitulum, & Canonici, eorumque Successores praefatos pro tempore existentes, à quocumque quavis auctoritate surgente, vel dignitate surgente, sub quavis praetextu, colore, vel inguis, & occasione inquietari, perturbari, vel quovis modo impediri nullatenus nunquam posse; Sicque, & non aliis in praemissis omnibus, & singulis per quoscumque Iudices ordinarios, vel delegatos quavis auctoritate surgentes, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, & praefata Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de Latere Legatos, Vicelegatos, dictaque Sedis Nuncios Judicari, & deservi debere. Et si secus super his à quocumque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, & inane decernimus. Et insuper Venerabili Fratri Archiepiscopo Rheginen. & dilectis Filiis causarum Camerae Apostolicae generali Auditori, ac Decano pradictæ Ecclesiae modernis, & pro tempore existentibus Executoribus Apostolicis, per praesentes committimus, & mandamus, quatenus ipsi, vel alter eorum per se, vel per alium, vel a los praesentes literas, & in eis contenta quacumque ubi, & quando expedierit, & quoties, pro parte eorundem modernorum, ac pro tempore existentium Capituli, & Canoniorum primodictæ Ecclesiae requisiti fuerint solemniter publicantes, eisque in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes, faciant auctoritate nostra praesentes literas, & in eis contenta firmiter observari, ac omnes, & singulas, quos eadem praesentes litera concernunt illis pacificè frui, & gaudere. Non permissentes, ipsos, aut eorum aliquem per quoscumque quomodolibet molestari, perturbari, vel inquietari: Contradictores quoslibet, & rebelles per sententias, censuras, & penas Ecclesiasticas, aliq; opportuna juris, & facti remedia, servata forma Concilii Tridentini, appellatione postposita, compescendo, legitimisque super hoc habendis servatis processibus: sententias,

cenfuras, & penas ipsas, etiam iteratis vicibus aggravando, reagravando, interdium Ecclesiasticum apponendo, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii Saecularis non obstantibus nostra, & Cancellaria Apostolica regula de gratis non concedendis ad instar, ac recollectione memoria Bonifacii Pape VIII. predecessoris nostri de una, & Concilii generalis de duabus dietis, dummodo ultra tres dietas, aliquo vigore presentium ad iudicium non trabantur, ceterisque constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis primordiale Ecclesie, etiam inramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate aut auctoritate statuta, & consuetudinibus, privilegiis quoque, indulgiis, & litteris Apostolicis primordiale Ecclesie, illiusque Praesulis, Capituli, & Canonici, aliisque quibusve Superioribus, & personis in genere, vel in specie, aut aliis in contrarium premissorum forsitan quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis, etiam si de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, individualis, ac de verbo ad verbum non sit facta mentio, non inferitis habentes, illis aliis in suo robore permansuris, latissime, & plenissime, ac expressis, nec non opportune, & valide, hac vice dantaxat, hanc ferre derogamus, contrariis quibuscumque. Nulli ergo hominum liceat omnino hanc paginam nostra absolutiois, concessiois, indulgiis, sacre uisus, impartitionis, decreti, commissiois, mandati, & derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli se noverit incursum. Datum Romae apud S. Mariam Majorem, anno incarnationis Dominice MDCXXI., septimo Kalendas Octobris Pontificatus nostri anno secundo.

DIOCESI.

Reggio Città con suoi Villaggi, cioè Cannavò, Pavigliana, Nastro, I rizzino, Terreti, Perlupo, Urti, Arasi, Cerasù, Schindilisi, Podargone, S. Sperato, Valanide, Sambabatello Terra con suoi Villaggi, S. Giovanni, Santa Domenica, S. Biaggio, Diminniti. Sant'Agara Città Regia, suoi Villaggi, Cardeto, Misorifa, e Armo. Morta di S. Giovanni, Monrebello Terra. Pentidatilo Terra. col suo Villaggio Melito. S. Lorenzo Terra col suo Villaggio Bagaladi. Calanna Terra. con tre suoi Villaggi, Alecce, Laganadi, e S. Stefano. Fiumara di Muro Terra con due Villaggi S. Roperto, e Rosà. Scilla Terra, anzi Città popolata, Molochio, e Molochiello due Villaggi di Terranova. Jopoli Villaggio vicino alla Città di Nicotera, che tutt'insieme ascendono alla somma di ben 40. Luoghi.

VESCOVI.

S. Stefano, uomo Niceno, e discepolo dell' Apostolo San Paolo, ordinato da lui l'

anno 39. di Cristo. Morì con la palma del martirio sotto Erace Prefetto li 5. Luglio dell'anno 75. Qui mancano quasi per tre secoli li Pretati di questa Chiesa.

Marco fu eletto l'anno 322. onde poi l'anno 325. insieme con S. Nicolò andò Legato per Papa San Silvestro al Concilio Niceno. E qui di nuovo per un altro secolo s'interrompe la linea di questi Pretati, onde poi succede

Ilario nel 434. Succeduta l'anno 439. un'elezione invalida nella Chiesa d'Umbriatico, allora Paterno, egli ne chiamò in Reggio una Sinodo Provinciale di 13. Vescovi, li nomi de' quali furono Severiano, Audenzio, Giulio, Arcadio, Auspicio, Severo, Claudio, Valeriano, Neutario, Afclodio, Teodoro, Massimo, e Costantino 3 nella quale, oltre il primiero affare della sudeta elezione, altre cose furono determinate, che poi confermò Papa Sisto III. Lorenzo Surio (d) dubita se stata fosse in Reggio di Lombardia, Bino (e), Corogliano (f), e qualche altro la trasportò in Reggio di Francia. E qui pur vien meno un secolo di Pretati.

S. Sifinio Cittadino di Reggio eletto l'anno 532. Albergò in sua casa il Martire San Placido nel passaggio di Messina, ed insieme negoziarono la fabrica di un Monasterio nella Città dell'Ordine Benedettino. Molti fanno conghietture, che alcuni de' Compagni del Santo Martire fossero stati Cittadini di Reggio, iti con quello ad apprendere li statuti di quella Religione, per ripassarla nella Calabria. Vissè Sifinio nella dignità anni 26., e morì con gran fama di santità l'anno 558. succedendogli

S. Cirillo nel 559., anche egli Cittadino di Reggio. Fu Prelato di tanta santità, che dopo morte gli fu edificato un Villaggio con nome di S. Cirillo, quattro miglia distante dalla Città. Sotto la sua disciplina si educò S. Leone Archidiacono di questa Chiesa, chiamato poi dal Clero, e Popolo di Catania per loro vescovo. Governò Cirillo con grande la sue Chiesa anni 27., e morì nel 586., onde

Lucio venne eletto l'anno medesimo, di cui se raddo Papa San Gregorio (g), che avendo egli usurpato alcuni beni a Stefania Donna di Reggio, il sudetto Pontefice scrive a Bonifacio succeduto in quella Chiesa, incaricadogli la restituzione di detti beni.

Bonifacio dunque Cittadino di Reggio succedette a Lucio nel 593. Fu Bonifacio carissimo a Papa San Gregorio 3 onde creato Prete Cardinale lo destinò Vescovo alla Patria, così come fece di Abenzio in Perugia, e di Dono in Messina: *Nam ut pacem de multis contugam*, scrive S. Antonino, *Ex Presbiteris Cardinalibus Ecclesie suae consecravit Episcopos Bonifacium Rhegi, Abentium Pernsi, & Donum Messanae Siciliae.* Il ricordato Papa San Gregorio gli scrive

J Sur.

e Rina.
com. Ap. 4.
fol. 40v.
f. Corogli.
S. Giovanni.
1000.e F. P. 11.
42. fol. 20.
ind. 2. 6.

h Epist.
lib. 2. in
lib. 2.
i. Epist.
r. lib. 2.
ind. 2.
K. Epist.
o. lib. 2.
ind. 2.

I. Epist.
o. lib. 2.
ind. 2.

molte lettere, h) una nella quale gli comanda la restituzione de' beni a Stefania, come sopra (i), l'altra esortandolo, che talmente distribuisca le sue limosine, che non ne perda il merito; (k) la terza, che abbia pace con Gregorio Expresseto; l'ultima aggrega alla sua Chiesa la Carinense, cioè quella di Cariati. Successe alcune discordie fra se, ed il suo Clero Papa San Gregorio (l) ne commette la causa a Dacino Diacono, a Paulino Vescovo di Tauriana, a Proclo Vescovo di Nicotera, a Palombo di Cosenza, a Venerio di Bivona, ed a Marciano di Locri. Visse Bonifacio anni otto, e morì nel 601. Venne dietro a Bonifacio

Paulino nel sudeto anno 601, e fu il medesimo, come osserva l'Indice degli Arcivescovi di Reggio, che l'accennato Paulino di Tauriana; onde convien dire, che da quella Chiesa fosse trasportato a questa. Visse anni tre, e gli succede

Giovanni nel 604. Questi fu, che da Papa San Gregorio ottenne per sua suffraganea la Chiesa di Trifichines, la quale prima ubbiva immediatamente alla Santa Sedia. Governò anni 28, ed ebbe successore

Giovanni II, nel 632. Fu egli presente al Concilio Romano sotto Papa Martino l'anno 649, ed avendo governato anni 20, lasciò di più vivere, venutogli dietro

Giovanni III, nel 653. Fu Prelato di gran santità, dottrina, e prudenza; onde insieme con Giovanni Vescovo di Porto, ed Abbandano di Paterno andò Legato del Concilio Romano all'altro Costantinopolitano, sotto Papa Agarone l'anno 680. Mancano qui per più di un secolo li nomi de' Prelati di questa Chiesa; ed è la ragione, onde non sappiamo il fine de' Vescovi, e principio degli Arcivescovi, quali, come io l'ho discorsio, si cominciano a vedere col seguente.

ARCIVESCOVI.

Costantino, di cui non abbiamo nè il tempo della creazione, nè quello della morte. Era però in piedi l'anno 787, sottoscrivendo in detto anno al Concilio Niceno II. sotto Papa Adriano.

N. quello di cui favella Gio: Diacono, che con altri 17 mila si portò il figliuolo del Rè di Africa l'anno 903.

S. Eusebio Cittadino della medesima Patria fu eletto circa il 950. uomo sì santo, che potè con le sue orazioni sostenere intatta dalla perfidia Saracenicca la sua Città frastante, che miseramente perivano. Visse anni 16, e morì gli successo

Stefano II. dopo del quale fino al 1014. non abbiamo memoria di altri Prelati, che di Galato, senza saperne altro, o dell'elezione, o della morte, e di

Leonzio con le medesime sfortune, a' quali il primo, che siegue di certo tempo egli è Rogiero I. nell'anno sudeto 1014. So-

scrive Rogiero alla donazione, qual fa Drogone figliuolo di Tancredo alla Chiesa di Nicalastro, fondata da Elumberga sua figliuola.

Vilcimo, di cui non abbiamo l'anno dell'elezione, sottoscrive ad una donazione, qual fa Rogiero Duca di Calabria, e Sicilia alla Chiesa di Palermo li 13. Settembre del 1086.

Arnolfo, di cui, ancora non si sa il tempo della promozione. Di ordine di Papa Gregorio VII. consacra la Chiesa della Trinità in Milto l'anno 1089. Albergo in Reggio Urbano II. nel passaggio per Sicilia. Muore l'anno 1090; dopo la cui morte, eletto da quel Capitolo San Bruno, ma non accettata la dignità, fu consecrata

Rangerio Francesco Monaco Benedettino nel Monasterio della Cava. Fu in molta grazia ad Urbano II. dal quale creato Cardinale fu dato Arcivescovo a questa Chiesa. L'anno 1091. sottoscrive ad un privilegio per il Monasterio della Cava; come il 1092. ritrovò presente alla consacrazione della Chiesa del medesimo Monasterio fatta dal sudeto Pontefice, di cui ordine l'anno istesso dedica la Chiesa di S. Maria del Capo della sudetta Città. L'anno 1095. si ritrovò presente al Concilio di Chiaromonte sotto il Pontefice medesimo, e sottoscrive ad una donazione fatta a S. Bruno da Teodoro Vescovo di Squillace. L'anno 1101. sottoscrive ad una donazione di Riccardo, ed Amburga per la Chiesa di Nicalastro. L'anno 1105. li ritrovò presente al Concilio Guastallense in Lombardia, sotto Papa Pascale II.

Adoino, o Arnolfo, sottoscrive alla consacrazione della Chiesa di Cutanzaro, fatta da Papa Callisto II. l'anno 1122. l'Indice porta ch'egli regnò anni due sotto il ricordato Pontefice; onde convien dire, ch'è eletto nel 1121. morì nel 1122.

Beraldo eletto l'anno 1122. muore li 20. Dicembre del 1124, e gli vien dietro

Vilcimo II. l'anno medesimo, il quale poi l'anno 1131. sottoscrive una donazione, che fa Ugone Vescovo di Messina al Monasterio del Salvatore.

Rogiero II. di cui è incerto il tempo della creazione, si della morte. L'Abate Pirri (m) ne tira le memorie fino all'anno 1169. Fu Prelato, che molto valse nella Corte di Guglielmo il Malo; onde, dice Agostino Inveges (n), che si ritrovò presente al suo ultimo testamento l'anno 1157. Prevalse ancora con Papa Alessandro III., il quale in Gaeta sotto la data de' 19. Novembre 1165. conferma alla sua Chiesa tutti li privilegi conceduti a quella da' trasandati Rè, ed Imperadori. Gli concede l'uso del pallio, tempo avanti conceduto a' suoi Predecessori da Eugenio III., e da Gregorio VII. Gli dà facoltà di consagrar tutti i suoi Vescovi suffraganei, Latini, fossero, o Greci. Gli rende suffraganei, se non forse gli conferma per suffraganei li Vescovi di Gerace, di Sumana, di Tropea,

m. Norris
Pictis Co-
sità e van-
normis, &
Mazzar.
n. com.
di Pietro
di hunt
ana.

di Nicastro, di Bova, d'Oppido, e di Cotrone. Falcato lo chiama *Virum inexpleti cupiditatis, & avaritiz*.

Tommaso succede a Rogiero, il quale poi l'anno 1179. si ritrova presente al Concilio Laterano sotto Papa Alessandro III. L'anno 1182. cede tutte le sue ragioni, quali tenea sopra il Monasterio del Salvatore, edificato da Giovanni Calomeno regio Cameriero poco distante dall'oggi Sambatello (Abazia oggidì Cardinalizia); così ancora le sue ragioni sopra il Monasterio delle Vergini, detto Ex Ocaliva, presso le mura di Reggio, a Guglielmo Arcivescovo di Monreale.

Vilelmo III. vien eletto l'anno 1194. e nel medesimo cede le sue ragioni sopra l'effiggenze delle decime de' beni del Monasterio di S. Pancrazio nella Mesa, Terra oggidì distrutta nella Diocesi di questa Chiesa, a Leonzio Archimandrita del Salvatore di Messina: cessione, qual poi lodò, e confermò Papa Celestino III. li 29. Dicembre del 1198. Ma con felice permuta; poichè l'anno seguente 1199. li 29. Gennaio l'Imperator Errigo VI. concede al suddetto Vilelmo, e suoi successori *in perpetuum* con titolo di Conte la Città di Bova, con un suo villaggio, detto Africo; come anche Castellaci, l' terra posta sul piano di Terranova. Dopo il governo di cinqui anni, che fu l'ultimo della sua morte, gli vien dietro.

Giacomo Cittadino di Reggio, ed Archidiacono di quella Chiesa, eletto dal Capitolo nel 1199., e confermato di ordine di Papa Innocenzo III. da Gregorio Crescenzo Diacono Cardinale di S. Maria in Porto, Legato nella Sicilia. Andato in Roma, ed onorato dell' uso del pallio, ritornò raccomandando dal suddeto Pontefice a quel Clero. Visse fino al 1216., e gli successe

Lando, o Leandro, Uomo nobile, famigliare, e Consigliero dell' Imperador Federico II., eletto dal Capitolo, e confermato, e consagrato in Roma da Papa Onorio III. L'anno 1223. si ritrovò presente alla consacrazione della Chiesa di Cosenza, fatta li 3. Febraio da Nicolò Vescovo, Cardinal Tuscolano. L'anno 1227. insieme col Maello de Teononici andò Ambasciadore a Papa Onorio per la pace co' Longobardi, destinatovi da Federico; ed indi poi a Papa Gregorio IX. L'anno 1230., il suddeto Gregorio (o) gli scrive, raccomandandogli presso l'Imperador Federico li Templari. L'anno 1231. si ritrova in Anagni, Legato del Pontefice. Vive in questa Chiesa nno all'anno 1233., nel quale poi, e non già nel 36., come scrive Pirri, passa nella Chiesa di Messina. Vedi di lui Riccardo di S. Germano (p), ed il Rubeo (q); ed ecco.

R. Forse Rogiero III. Vescovo di Squillace, trasferito qui l'anno 1234. da Papa Gregorio IX., così, che insieme abbia cura della Chiesa Squillacese. Costa dalle lettere scrit-

te da Perugia li 9. Dicembre del 1235. a lui, al Clero, ed al popolo di Squillace. Fu insieme con Leandro Nunzio all' Imperador Federico. Governò fino al 1252., ed essendo morto gli succede

Vernaccio Cappellano di Papa Innocenzo IV., Uomo preclarissimo sì nella bontà della vita, sì nell'eminenza del sapere, eletto dal Capitolo, e confermato dal suddeto Pontefice, con facoltà di farsi consagrare da qualunque Vescovo Catolico. Il medesimo Papa Innocenzo (r) con sue lettere de' 13. Novembre lo raccomanda al Clero, Capitolo, e Diocesi di Reggio, come anche poi fa Papa Alessandro IV. li 8. Gennaio 1254. Muore l'anno 1259., avendo loevolmente governato anni 7.; onde lo siegue

M. Giacomo Castiglione, Uomo di somma perfezione, e parente del medesimo Pontefice Alessandro IV. Sedè anni 16., e morì nel 1277. Morìo Giacomo il Capitolo elessi Roberto Diacono della Chiesa; ma non essin do stata canonica l'elezione Papa Nicolò lo casò, e vi sostituì non Pietro, come il chiama Wadingo (s) 3 ma

Geniale, Frate Minore, Uomo di gran letteratura, e bonità; ma troppo ardente nella difesa della libertà Ecclesiastica, onde gli convenne sostenere gravissime persecuzioni, fino il dispoglio del proprio avere così, che non avea di che vivere; per il che ordinò Papa Nicolò al Vescovo Cardinal Prencstino suo Legato, che lo provveda del necessario. L'anno 1291. il suddeto Pontefice gli concede l'amministrazione della Chiesa di Alife; e nel seguente 1292. la facoltà d'assolvere dalle censure incorse da coloro consigliarono il publico duello tra Pietro d' Aragona Rè di Sicilia, e Carlo Rè di Napoli. Destinato al medesimo Carlo in Genova per gli affari di Terra Santa, ne fu fatto del suo consiglio reale. Dopo 29. anni di prudentissimo governo, morì nel 1306. succedendogli

Tomaso Russo, figliuolo del Conte Pietro di Catanzaro, Canonico nella Cattedrale di Cotrone, eletto l'anno 1307. Quindi poi l'anno 1315. da Papa Clemente V. vien destinato Congiudice con Riccardo Vescovo di Tropea suo parente, nella lite venente tra Janniccio Vescovo di Gerace, e suoi Canonici per l'una parte; e per l'altra tra Nicolò Abate della Trinità di Mileto, sopra l'effiggenze delle decime, pretese da quelli per li beni, quali questi possedevano in quella Diocesi; e ne seguì l'accordio con vicendevole soddisfazione di tutti. Visse anni 9., e morì nel 1316., onde l'anno medesimo gli venne in hlo.

Guglielmo Logotera Cittadino di Reggio, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Giovanni XXII. fu Uomo di molta prudenza, ed arricchì di molto splendore la sua Chiesa. Fabricò la Cappella di S. Stefano dentro la Cattedrale, e la fè ereditaria della

177.
Epic.
ann 1300.
n. 2.

177.
Epic.
ann 1300.
n. 2.

Famiglia, nella quale a capo d'anni sei di lodevolissimo governo, morto si fè seppellire: ed ecco

Pietro Eremitano di S. Agostino eletto nel 1321., e confagrato in Avignone da Benigno Vescovo Cardinale Tufulano . Fu eccellente non meno nelle lettere , che nella virtù , onde poté godere gl'onori di Regio Consigliero . Visse anni sette sino al 1328., nel quale essendo morto, lo seguì

Pietro de Galgani, nobile di Manfredonia, Diacono di Siponto. Governò questa Chiesa anni 27., trasportato poi a quella di Cosenza, succedendogli però

Filippo Maurelli Castiglione nobile Cosentino , e Canonico di quella Cattedrale., nel 1355. Regnò anni diece , applaudito da tutti, e gli venne dietro

Carlo de Comitè Ursu nobile Amalfitano, negli anni correnti 1365. Ubbidiva di quel tempo al Metropolitano di Reggio la Cattedrale di Cassiano ; ma perchè pretese sottrarsene, Carlo introdottane lite in Roma n' ebbe la meglio da Urbano V. sotto la data de' 15. Febraio 1368. Non troppo lungi appresso sorta una perigliosa lite tra Nicolo Vescovo di Gierace , ed Antonio Ruffo , figliuolo di Errigo II. Conte di Sinopoli Signor di Condojanne, Motra, Bovalina, Carlo andato in Gierace, accordò il tutto con maravigliosa destrezza. Regnò fino al 1371., nel qual anno lo seguì

Tommaso della Porta Salernitano, uomo di molta virtù. L'anno 1374. è in Avignone con Papa Gregorio XI., co'la dall' assenso, qual concede alla donazione fatta da Milca Abate di S. Maria di Tropizomata, Abazia nel Territorio di S. Agata, ad Orlando di Sinopoli Cittadino di Reggio. Lo segue

Giordano nel 1382., il quale dopo anni 22. di non conosciuto governo , riposa nel Signore l'anno 1404., e gli viene in nlo

Pietro Filomarino nobile Napolitano , giovane di anni 25., ma formamente dotto, Canonico della Chiesa di Napoli, ed Apostolico Cubiculario. Visse in questa sedia anni 15. di cui la memoria la risvegliò di questi tempi Afanio della medesima famiglia Cardinale , ed Arcivescovo di Napoli con questa Epigrafe.

*Memoriam Petri Philomarini eximia animi virtute, suavitate morum, ingenii, ac doctri-
elegantia praestantissimi*

Qui cum à Bonifacio IX. Pontif. Maximo Amisino suo Archiepisc. Regino electus esset, Florentem sublimioris fastigii spem immatura Pontificis mors praecipit.

Ecclesiam cum summa potentis laude XV. gubernavit. Vixit XL. Obiit anno M.CCCC.XX. Aescanus Philomarinus S.R.E. Cardinalis Archiepiscopus Neapolitanus pius in suos posuit Anno M.D.C.XLII.

Bartolomeo Gatto , o Gatulo Domenicano ; Cittadino, ed Arciprete di Gaeta , dalla

Chiesa di Rossano fu trasferito a quella di Reggio l'anno 1421. Fu Prclato etuditissimo nell' umane, e divine lettere, sì greche, sì latine, Segretario, e Consiglio del Re Alfonso I. Dopo anni cinque fu trasportato alla Chiesa di Messina succedendogli

Gasparo Colonna Romano nel 1426. Fu Gasparo Abate Commendatario di S. Pastore Diocesi di Ricci , e Cappellano di Papa Martino V. suo parente . Ricevè i Carmelitani in Reggio , assegnata loro la Chiesa di S. Maria delle Grazie della famiglia de' Bufurgi . Governò anni due , dopo de' quali venne portato in benevento ; venendogli dietro

Paolo Arcivescovo di Siponto nel 1429., ma allora Vescovo di Gierace. Ottenne dal Re Alfonso I. la conferma della donazione già fatta da due Imperatori Errigo , e Federigo, della Contea di Bova, e Baronia di Castellanici . Avea seduto anni undeci , quando succeduto lo stesso contro Papa Eugenio IV., avendo egli seguite le parti dell' Antipapa, fu dal suddeto Eugenio privato della dignità , e mandato in esilio , ove miseramente finì la vita, onde venne eletto

Guglielmo IV. nobile Cittadino , e Cantore della Chiesa , l'anno 1440. Visse anni diece , e gli succedè

Angiolo de Grassis da Siponto , trasferito qui l'anno 1450. dalla Chiesa di Ariano . Governò anni tre , e gli venne dietro

Antonio Riccio Napolitano nel 1453. Abate Commendatario di S. Nicolò di Calamizzi . Fabricò il Campanile, e ristorò l' anterior parte della Chiesa . Arricchì la Sagrestia di molti vestimenti pontificali di prezzo ; e dopo anni 35. di lodevolissimo governo , morì in Napoli , seppellito negli Olivetani con questo Epitafio.

Antonio Riccio Archiepiscopo Regino , & Michaeli Riccio Militi, & Jurisconsulto clarissimo Patria, & Patri bene m. Perloysius Riccius V.J.D. Sacrum hoc constituit M.CCCCXCI.

Marco Maraldo per origine nobile Fiorentino ; ma per nascita Napolitano , e per professione dell'ordine de' Predicatori, Teologo insigne, Predicator famoso , e di felicissima memoria . Essendo General Inquisitore del Regno, carissimo a Ferdinando il vecchio Re di Napoli , e ad Alfonso Duca di Calabria, venne eletto a questa Chiesa l'anno 1488. Intervenne alla coronazione del suddeto Alfonso nel 1494. e passò all' altra vita nel 1496., onde venne eletto

Pietro Sivaglie Spagnuolo per antica origine , ma Metinese per nascita, l'anno 1497. Fu confagrato nella Cappella Pontificia da Bartolomeo Arcivescovo di Cosenza l'anno 1500. Da Papa venne portato alla Porpora col titolo di S. Ciriaco nelle Terme , indi Legato sotto Papa Alessand. VI. nella Polonia, e sotto Papà Giulio II. in Bologna. Do. o aver seduto anni 9.

rinomata questa Chiesa a Francesco suo fratello, pato a quella di Messina il 1510.

Francesco I'vagine adunque fratello del Cardinal, dell' Ordine de' Minimi salì a questa Chiesa l'anno 1505. Morì in Roma l'anno 1510. sepolto in S. Maria Maggiore a canto il Cardinal suo fratello, onde gli venne dietro

Roberto Ursino, figliuolo di Paolo, Marchese della Tripalda, l'anno 1510. essendo Proconatore Apostolico, e Referendario dell' una, e di l' altra segnatura. Non consigliò a governar questa Chiesa per mezzo di Bernardo Bolseri Cantore della medesima, uomo singolarissimo nelle lettere, e nella prudenza, Adissi al Concilio di Laterano sotto Papa Giulio II., e Leone X., di cui fu Prejaro domestico, Camariero, Assistent, e Legato al Rè di Polonia, ed agli Elettori del Sago Imperio. Morì il Padre ebbe a litigare il Marcheseato con Camillo suo fratello, ed avutane la meglio, rinonziò questa Chiesa, e prese moglie, avendo governato anni tredici; onde cadde l' amministrazione di questa Chiesa ad

Agostino Trivulzio Cardinale nel 1523, che senza tenerla troppo la rinunziò l' anno medesimo a

Pietro Trivulzio suo fratello, il quale avendo governato anni sei, gli vien dietro

Girolamo Ce ne glie Canonico, e Capitano Messinese, l'anno 1529., per nominazione di Carlo V., cui fu carissimo. Era Girolamo Abate di San Salvatore dell' Ordine di S. Basilio nella Diocesi di Reggio, e tre anni prima avea sostenuta la carica di Nunzio nel Regno. Fu quello, quale accrebbe il numero de' Canonici da dodici a diciotto; ed ebbe successore non immeritevole,

Agostino Gonzaga, non men nobile, e che virtuoso, presenziato dal medesimo Carlo l'anno 1537. Sotto di lui pigliarono Chiesa, e Monasterio li Frati Minimi fuori le mura. Morì in Reggio il 1557. dopo anni 20. di governo, sepolto avanti li gradini dell' Altare Maggiore: ed ecco

Gaspere del Fosso General de' Minimi, Costantino di Rogliano. Fu Teologo insigno del suo tempo così, che per ogni tempo, e per ogni materia si trovava detto a disputarne, come se all' ora all' ora avesse studiata la questione; onde perciò venne ammesso tra' Teologi del Sago Palazzo. Promosso alla Chiesa di Scala, e poi di Calvi, fu dal Rè Filippo II. nominato a questa Metropolitana; ma avendolo avuto a male Papa Paolo IV., non volle consentirvi, e li studio, ora col ricordo della vecchia amicizia, ora coll' offerta di maggior grado distrar il Fosso dalla difesa delle Regie ragioni; ma non pertanto ottenne, che Gaspere per il fido della coscienza, (nel che venne lodato dal medesimo Pontefice) non difendesse le parti del Rè. Succeduto Papa Pio IV., che teneramente

amava il Fosso, tosto lo promosse, e lo destinò al Concilio di Trento, nel quale quella o prato avesse, e la lina qual se ne fosse fatta, si dirà altrova. Risognato dal Sago Concilio, celebrò tre Sinodi Provinciali, le due in Reggio, e la terza in Terranova; nelle quali si stabilì l' intera Osservanza de' decreti Conciliarj. L' anno 1580. abbruggiata da' Turchi la sua Cattedrale, egli tutto la ristorò, consagrandola, assistito da' Vescovi di Oppido, e di Bovà, introducendovi il rito Romano, traslasciando il Gallicano, tenuto sin a quel tempo. Fu grand' elemosiniero, compassionando come proprie le miserie de' poverelli, singolarmente gli anni 1590., e 91., ne' quali per la penuria de' viveri montò il grano a scudi sei il tumolo. Di pari viltà onestissimo, sicché quantunque vecchio non volle servirsi d' alcuno, o spogliandoli, o veltendoli, per isfuggir l' occasione di non esser veduto ignudo. Virtù, quasi accompagnò con un bassissimo sentimento di lui medesimo; che per tanto nel ritorno da Trento, passato da Roma, dopo il bacio de' sacri piedi, e presa licenza di partirsi, s' oppose quasi tutta la Corte, stimandoli concordevolmente, e che nella promozione già già imminente dovesse aver la porpora; ma egli senz' altro trattenimento tolto parti, avendo sempre in bocca quel detto: *Ibi Pastor, Ubi oves*. Introdusse il Seminario, eresse il Monte della Piscià, come un altro nella sua Patria, e di molti Monasteri di Monache decadute, ne riformò un solo con autorità di Papa Gregorio XIII. Morì finalmente in Reggio l' anno 1592., avendone d' età 95., di governo 33., oltre altri 12. nelle Chiese di Scala, e di Calvi: Fu sepolto con gran pompa in un sepolcro fatto da lui, con questo Epitafio.

D. O. M.

*Frater Gaspar Fosso Archiepiscopus Rege-
nus Minorum Religionis Alumnus, qui Con-
cilio Tridentino interfuit, & illud sub Pio IV. ora-
tione sua aperuit, ubi Ecclesiam hanc Taurorum
intercipiis devastatam ad priorem candorem re-
vocasset, facillimq. hoc ob sui devotionem con-
struxisset, hoc sibi vivens sepulcrum erexit, Pre-
suleatus sui anno XXXIII. Vite sue LXXXVII.
& Domini M.D.LXXXII. Obiit die XXXIII.
Decembris M.D.LXXXIII.*

Qual sepolcro aperto dal rinnegato Cicale l'anno 1603., stimando ritrovarvi un gran tesoro, com' egli era, ma non qual egli lo sospirava, portato dalla rabbia abbrugio, e sparate al vento quelle venerabili ossa. Di questo celebre Prelato fanno onorato racconto Marco Antonio Politi (1), Francesco Lanovio (2), Sforza Pallavicino (3), Francesco Longobardo (4), l' Abate Ughelli (5), ed altri.

Annibale d' Affisso Cavaliere Palermitano presentato dal Rè Filippo II., l' anno 1593. Studiò Annibale l' una, e l' altra legge, e ricevette la laurea in Padova; indi andato nella Corte divenne Cappellano del suddetto Rè,

x lib. di
Reggio.
u in det
M. n.
x lib. del
Concil.
y Dige.
non
x Ital.
sacra.

e non avendo ancora anni 35. d'età, fu presentato, come s'è detto, a quella Chiesa. Venuto in Roma fu dal Cardinal Gesualdo consagrato nel giorno festivo all'Appostolo S. Andrea. Governò quella Chiesa con molta lode di santità, e quantunque nominato ad altre più ricche, non vi consentì mai, protestando, non potere in conto alcuno romper la fede alla sua prima Sposa data. Ristorò le rovine, che in quella fè il barbaro furore de' Turchi; ma più ristorò ne' loro bisogni li mendicchi, per amor de' quali, e per averlo onde soccorrere quelli, andò sempre mal vestito, e rappazzato. Visitava la sua Diocesi, non solo per correggere gli abusi degli Ecclesiastici, ma ancora per sollevare i Laici, consolandoli afflitti, visitandoli infermi, e soccorrendoli poveri: Ebbe una Sinodo provinciale, coll' intervento de' suffraganei. Governò anni 45., e morì il primo Agosto del 1638., accompagnato dal piano universale di tutti. Celebrò il funerale Monsignor Fabio Olivadifio Vescovo di Bovalia, e fè l'orazione funebre Don Stefano Pepe; oggi giace seppellito a canto Agostino Gonzaga con questa iscrizzione sepolcrale.

D. O. M.

Annibali Afflito Archiepiscopo Rhegino, ne vir Sanctissime Sanctissima sit Posteris ignotus locus, D. Carolus Cajetano VI. Ex Marchionibus Sortini hujus Metropolitana Ecclesia Decanus, ac Vicarius Capitularis egregium magnam venerationis Monumentum posuit M.DC.XL.

Dopo la morte di lui presentato Annibale Mascianbruno, nobile Beneventano; ma non approvato da Papa Urbano VIII. successe Gaspare Creales, ed Arce, Spagnuolo nel 1644. Questi avendo seduto con molta sua lode anni 14., morì nel 1658. seppellito nella Cattedrale con questo Epitaffio.

D. Gaspari Creales, & Arce Archiepiscopo Rhegino, ac suum querit, et ingenium Sicula Monarchia; Cordatum iustitiae vindicem, et Sponsam, Vidua Sponsa Ecclesia Hirenarcam, Egenorum asylum, et litteris saginatum ingenium. At nunquam posito luctu. Exiguo doloris monumento et officio Abbas Franciscus Bosurgius Canonicus, Prothonotarius, Vicarius Generalis armatibus condito cadaveri eternum benevolentis lapidem posuit, Anno Domini M.DC.LVIII.

Matteo di Gennaro, Famiglia nobile Napolitana, Primicerio di quella Chiesa, fu dal Rè Filippo IV. presentato nel 1660., e consagrato in Roma da Marcello Cardinal Santa Croce. Dopo anni 13. di governo passò al Signore nel 1673., e gli è succeduto.

Martino Ibanez da Villanova Spagnuolo, Religioso della Santissima Trinità, gran Letterato, onde potè leggere anni 15. in Salamanca. Traporato in questa Chiesa da quella di Gaera l'anno 1675. attese a decorarla con sontuose fabbriche, belle pitture, e ricche suppellettili. Lastricò il pavimento di marmi, ingrandì il campanile, e dopo an-

ni 20. di lodevolissimo governo, morto l'anno 1695., cedè il luogo a

Giovanni Morreale Napolitano. Fu Vicario Appostolico in Nola, poi Arcivescovo in Lanciano, indi l'anno 1698. in Reggio. Dopo un anno di residenza fu obbligato portarsi in Roma da Papa Innocenzo XII. per incaricarsi di varie querele fatte contra di lui dal Clero, e popolo Reggino. Rimandato dal Pontefice in Napoli, quivi, senza più riveder la sua sposa, si trattene fino alla morte, qual seguì l'anno 1728., succedutogli appresso

Damiano Polou nato in Candia di Venezia, Prelato molto letterato, essendo stato pubblico professore in Salamanca. Dalla Chiesa Arcipretale d'Altamura immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, fu per nomina di Carlo VI. Imperadore trasferito a quella Metropolitana l'anno 1727., qual governa con Appostolico zelo, irreprensibilità di costumi, e santità di vita, amato perciò universalmente da suoi Diocesani, singolarmente da poveri, quali soccorre con abbondanti limosine impiegando il di più dell' entrate della mensa in abbellire con ricchi addobbi, vaghi ornamenti, e pitture la sua Cattedrale, ed in aggiungere nuove fabbriche al suo Vescovile Palazzu.

S. I.

DELLA CATTEDRALE DI BOVA.

Dichiarata la Metropolitana egli è necessario dichiarare le sue Cattedrali suffraganee, principando da quella di Bovalia, giusta l'ordine prefisso dell'Alfabeto. Questa Cattedrale è l'una delle più antiche della Calabria, tenendosi in memoria fin dal 649. con Luminoso suo Vescovato; se le conghietture non falliscono fondata fin dal primo secolo da San Stefano primo Vescovo di Reggio. Fu d'istituzione Greca, e tal si conservò fino all'anno 1572. in cui da Giulio Strauriano Greco fu trasportata al rito latino.

QUALITÀ.

Gode del titolo di Maria presentata al Tempio, con greco vocabolo, *Isodia*, e del servizio di sei Dignità, Arciprete, con altro nome Protopapa, Decano, Archidiacono, Cantore, Tesoriero, e Primicerio, con altri 12. Canonici.

DIOCESI.

Bova Città col suo Villaggio Africo; Amendolea con tre abitazioni Galliciano, Roccaforte, e Reghudi; Palizzi col suo Villaggio Pietra Pannara, Brancalione con il Casale di Staiti; tanto che son diece li luoghi sottoposti alla sua giurisdizione spirituale.

VESCOVI

Luminoso, di cui non abbiamo il tempo della creazionema che sedeva nel 649. avendo sofferto al Concilio di Laterano sotto Papa Martino in detto anno. E qui mancano li nomi degli altri, quali seguirono fino al 1220. con un frammezzo di mancanza di anni 470. in circa.

Stefano dunque è il primo, qual ripiglia l'interrotta linea, apparendo Vescovo di questa Chiesa l'anno 1222. che poi lo segue con minor frammezzo

Luca, a cui da Carlo II. Rè di Napoli l'anno 1305. vengono confermati li privilegi della sua Chiesa

Biagio, di cui non abbiamo il tempo dell'elezione, ma della morte, succeduta ne' 1341. Morì dunque Biagio, ripartito il Capitolo esse due Nicolò Decano di Gierace, e Saba Archimandrita Basiliano di S. Martino della Morta; ma Papa Benedetto XII. cassata l'una, e l'altra elezione rielese *de plenitudine potestatis*

Nicolò, il quale l'anno medesimo del 41. essendo trasferito nella Chiesa di Gierace gli succede

Andrea Primicerio di Gierace nel 1342., il quale avendo vissuto fino al 46. ebbe successore

Nicodemo, qual governò anni undeci fino al 1357., e lo seguì

Basilio d' incerta Religione, il quale poi morì nel 1364. gli vien dietro.

Erasmo in detto anno 1364. Abate di San Leone nella medesima Diocesi, qual muore l'anno medesimo; onde fu seguito da

Serahno, Religioso d' incerta Religione nel 1365. Non abbiamo il tempo della sua morte; abbiamo sì, che

Giuliano sedeva nel 1376. dopo del quale viene in sfilo, ma senza certezza di tempo Stefano il quale muore nel 1405. succedendogli l' anno medesimo

Waltero, trasferito quì dalla Chiesa Carrese. Visse anni cinque, e lo seguì

Pietro nel 1410. a cui Papa Gregorio XII. concede facoltà di poterli far congregar da qualunque Vescovo Cattolico. Governò anni 14., e gli venne dietro

Matteo Scallia da Agrigento, Eremitano di S. Agostino nel 1424. Visse poco, essendo morto l' anno appresso del 1425., onde l'anno medesimo fu eletto

Filippo Castelfaria, il quale dopo anni 10. di lodevole governo, riposò nel Signore ne' 1435. istituìtogli

Agustino de Campellis da Gocessa, Eremitano l' anno medesimo del 1435. nel qual anno anche muore in Roma, prima di venirvi, sepolto nella Chiesa di S. Agostino con questo Epitafio.

Hic jacet corpus Reverendissimi in Christo

Patris Domini, Domini Augustini de Gocessa Ordinis Eremitarum Episcopi Bovesis, qui obiit anno M.CCCC.XXXV. Die XVII. Augusti, cujus anima requiescat in pace.

Sancio Vescovo Minerbino perciò viene trascritto quì in detto anno 1435., che poi nel 1441. passa alla Chiesa titolare di Sebastia. Succede per tanto

Jacobello da Seminara Frate Minore in detto anno 1441. Visse anni 41. in questa fedeltà, e morì in Roma nel 1483. succedutogli

Procolo Cortese nobile Sorrentino in detto anno 1483. Governò con molta lode anni 41., e morì nel 1523. onde

Francesco Cardinal Ursino avendone pigliata l' amministrazione, a capo di alcuni mesi la rinunziò ad

Achille Brancia nobile di Sorrento, qual si trovò presente al Concilio Tridentino. Dopo del quale parmi poter venire

Paolo Casale Bolognese, raccordato per Vescovo di Bova da Paolo Mansini (a), e dall' Abate Ferdinando Ughelli (b), di cui però non riferiscono altro, seguito da

Giulio Scauriano Vescovo Mogunt; trascritto quì l' anno 1571., che poi l' anno seguente 1572. traporta la Chiesa dal rito Greco al Latino. Governò anni scèi, essendo morto nel 1577., nel quale anno poi vien eletto

Manello Franci Napolitano, di cui non sapendo quanto avesse seduto, ci è parimente ignoro il cominciamento del successore Paolomeo Confinio, il quale muore nel 1592. seguito da

Giovanni Camerota Messinese, l' anno medesimo del 1592. Fu Prelato d' insigne letteratura, e stampò *de Sacramentis*; come anche di molta grazia nel dire. Fè l' orazione funerale a Monsignor Arcivescovo Gaspare del Fosso. Visse anni 24. seguito da

Nicolò Maria Murasari, che altri dicno Muriasai eletto nel 1622. Dopo anni cinque di governo morì ne' 1627. venendogli a dietro Fabio Olivadiisio Caranzese, trasferito in questa Chiesa da quella di Lavello l' anno stesso del 1627. Il quale poi trasportato alla Patria, che fu ne' 1646. diè luogo a

Martino Megale di S. Mauro nel tempo medesimo del 1646. Fu Martino Cappellano in S. Pietro di Roma, da dove passato alla Chiesa difese con molta ardenza le sue ragioni; onde gli convenne vivere alquanto inquieto. Morì di peste l' anno 1656. mentre andava in Roma, sepolto nell' Amatrice, Diocesi di Amalfi, onde potè succedergli

Bernardino di Aragona Cosentino da Carpanzano l' anno 1657. Vedè l' anno 68., e morto fè luogo a

Marc' Antonio Contestabile nobile di Strio eletto l' anno 1659. Morì nel 1699., e gli succedè

Antonio Gaudio di Domenico di Belvedere, eletto l' anno medesimo 1699.,

e dopo

a Bolognese.
fol. 176.

e dopo anni 15. di governo morto l'anno 1714. cedde la sedia a

Paolo Scabile dell'Ordine de' Minimi, di Castrovillare, eletto nel 1718. Morì nella sua Patria l'anno 1729., e fu seguito da

Giuseppe barone Napolitano. Fu consagrato la notte del S. Natale da Papa Benedetto XIII. l'anno 1729., e nel 1731. da questa Chiesa fu trasferito a quella di Marùco, vendendogli dietro

Tommaso Melina da Marecellinara. Era Vescovo titolare di Zama, e fu destinato qui l'anno 1731., ma dopo 4. anni morì nel 1735. succedendogli

Domènico Marzano di Bova, dalla Chiesa di Strongoli trasferito l'anno 1735. in questa, che governa con lode.

§. II. DELLA CATTEDRALE DI CATANZARO.

N El discorso tenuto più avanti su' l'Vescovado di Taverna, si sono anche in gran parte tocchi gli affari di questa Chiesa; ma per più suo intendimento li ritoccherò qui con l'aggiunta di altri. Adunque l'Abate Ferdinando Ughelli (a), e Vincenzo Amato (b) portano fermo parere; ch' ella questa Cattedrale fosse nata insieme con la Città, sol tanto differente, che il primo ne rapporta la nascita al 793., e l'ultimo all' 802. picciolo divario per un antichità di nove secoli. Suppongono questi Scrittori, che la Città non fosse stata, come l'altre tutte, Villaggio prima di poca gente rozza, ed indi col tempo cresciuta di gente, ed accresciuta con nobiltà, ma che nel punto medesimo, e sia nata, e sia ingrandita, volendola un semplice trasferimento della già Metropoli (così la chiama l' Amato) Paleopoli da un sito men sicuro, e più esposto alla barbarie Sarcenica, ad un altro più forte, e men soggetto all' ostilità nemica. Col trasferimento dunque dell'antica Paleopoli, soggungono, che Leon Grande, qual n'era il Vescovo, trasferì la sua sedia Vescovile. Io nientemeno, come facilmente potrei lor concedere la ritirata di Paleopoli nell' oggi di Catanzaro, così a molta fatica potrei mai persuadermi lo stabilimento della Vescovil sedia; poiche se Paleopoli non era, che un sol membro, per detto di loro, dell' antica Trisichines, sia il più popolare, e grande, come l' Amato il contende, in qual maniera l'altre due membra, che nel tempo medesimo avean piantata l' altra Città, con nome di Taverna Montana, in qual maniera, dico, potevan loro co-nferire lo stabilimento della sedia Vescovile, ancora a loro comune? Abbiamo con certezza di scerziazioni Conciliari la memoria di alcuni Vescovi della Chiesa di Trisichines fin all' anno 869., giusta si è discorso più avanti, come dunque dal 793. o pur 802. potevasi esser fatto proprio Catanzarese? E

nessa di meno ne pur Catanzaro era di quel tempo, che come ci non nacque, che dalle rovine di Trisichines, rovinata non più in là del decimo secolo, così nè pur sedia Vescovile potè avere nel tempo medesimo. Ma che Catanzaro nò abbia avuto una cotale prerogativa prima del dodicesimo secolo, costa da una Bolla di Papa Callisto II., ch' è del tenor seguente.

*Callistus Episcopus Servus Servorum Dei.
Universis Ecclesie fidelibus salutem,
& apostolicam benedictionem.*

N *otum sit omnibus Sancta Ecclesie Christi-fidelibus, atque orthodoxis, hoc præsens scriptum quomodo libet cernentibus, vel legentibus, seu audientibus, quod Nos præsentis nostræ quarto Episcopatus nostri, anno vero ab incarnatione Domini 1122. indictione XV., reformanda pacis causa inter Guglielmum Ducem Italiae, & Rogerium Sicilia Comitem partes Calabria adventasse, & Neocæsari præfata causa per quindecim dies moram fecisset, & inde per Catanzarium reditum habuisse, ibique in honorem S. Mariae Matris Domini, & Apostolorum Principum Petri, & Pauli cum pluribus Episcopis, & Cardinalibus nostris, quorum nomina subscripta sunt, propriis manibus per Dei gratiam dedicasse, & Caput & dignitatem Episcopatus totius Parochiae, & pertinentiam triù Tabernarum ipsi Ecclesie concessisse, & confirmasse, cuiusdem Ecclesie ex parte, & auctoritate Dei, & B. Mariae Genitricis eius, Apostolorum Principum Petri, & Pauli, assensu, et confirmatione Episcoporum, et Cardinalium, qui inibi nobiscum interfuerunt, et le manus misericordiae, et remissionis committimus, et concessimus, ut omnes quorum corpora in cimiterio ejusdem Eccl. suo voto sepeliuntur, nisi in excommunic., et absq. confessione morerentur, ab omnibus peccatis suis ipsa hora absolventur, et extores infernalium cruciatuum, et perpetua gehenna redderentur, et prima resurrectionis participes noscerentur. Addidimus, quod nunt Dei, et consensu Episcoporum, et Cardinalium, et auctoritate Apostolica Dignitatis, et Ecclesiasticae potestatis, ut omnes, qui ad annualia festa dedicationis præfata Ecclesie, qua per octo dies celebranda decrevimus, si licet a Festivitate Inventionis, usq. ad eorum obitus devotè venerint unum annum remissionis criminalium peccatorum, & tertium venialium, cum confessi essent, supra dicta auctoritate consequerentur, et obtinerent. Universis autem, qui eidem Ecclesie suas elemosinas largiti, et largiendi sunt, ipsamque defensuri, sive augmentaturi, nec minuenturi, ex parte Dei, et auctoritate Sancta Dei Genitricis Mariae, et Apostolorum Principis Petri, et Pauli, et nos benedicimus, ac in nostris orationibus recipimus.*

*Ego Callistus Catholicæ Eccl. Episcopus.
Ego Lambertus Offienfis Episcopus.
Egidius Tusulanus Episcopus.*

Ego Crescentius Sabinensis Episcopus.
 Ego Petrus Portuensis Episcopus.
 Ego Vitalis Albanensis Episcopus.
 Ego Barsensis Archiepiscopus.
 Ego Rodolphus Rheginus Archiepiscopus.
 Ego Gregorius S. Severina Archiepiscopus.
 Ego Fulco Aquis Archiepiscopus.
 Ego Goffredus Episcopus Messana.
 Ego Iohannes Agrigentinus Episcopus.
 Ego Rainaldus Militenis Episcopus.
 Ego Henricus Episcopus Neocastri.
 Ego Petrus Squillacensis Episcopus.
 Ego Radolphus Marturam Episcopus.
 Ego Petrus Malven. Episcopus.
 Ego Joannes Anglonensis Episcopus.
 Ego Gerardus Potentia Episcopus.
 Ego Joannes Cathacensis Episcopus.
 Ego Willicimus Albertinensis Episcopus.
 Ego Polycronius Bellucensis Episcopus.
 Ego Gervasius Umbriacensis Episcopus.
 Ego Geronimus Geracensis Episcopus.
 Ego Nicolaus S. Angeli Militenis Eccl. Abbas.
 Ego Ubertus S. Euph. Abbas.
 Ego Lambertus Magister Heremit.
 Ego Rogerius S. Juliani Abbas.
 Ego Bonifacius Presb. Card. tit. S. Marci.
 Ego Benedictus Presb. Card. S. Petri ad vincula tit. Eudoxie.
 Ego Joannes Presb. Card. tit. S. Ceciliae.
 Ego Cirillus Presb. Cardin. SS. Silvestri, & Martini tit. Equitii.
 Ego Theobaldus Presb. Card. tit. Parnabii.
 Ego Crescentius Presb. Cardin. tit. SS. Marcellini, & Petri.
 Ego Desiderius Presb. Card. tit. S. Praxedis.
 Ego Petrus Presbiter Card. tit. S. Priscæ.
 Ego Desiderius Presb. Cardin. tit. S. Laurentii in Damaso.
 Ego Gregorius Presb. Cardin. tit. S. Laurentii in Lucina.
 Ego Joannes Presb. Card. tit. S. Grisogoni.
 Ego Amico Presb. Card. tit. S. Crucis in Hierusal.
 Ego Stigizzo Presb. Card. tit. S. Sixti.
 Ego Petrus Presb. Card. tit. S. Marcelli.
 Ego Robertus Presb. Card. tit. S. Sabinae.
 Ego Ramualdus Diacon. Cardin. S. Mariae in Via lata.
 Ego Ado Diacon. Card. SS. Sergii, & Bacchi.
 Ego Petrus Diacon. Cardin. S. Adriani.
 Ego Romanus Diacon. Card. S. Mariae in Porticu.
 Ego Iohannes Diacon. Card. SS. Cosmae, & Dam.
 Ego Henricus Diacon. Cardin. S. Theodori.

Datum Catanzarii per manum Grisogoni S. R. E. Diacon. Cardin., ac Bibliothecarii V. Kal. Jan. ind. 15. Anno Dominice Incarnationis 1122. Pontificatus vero Domini Callixti II. Papa anno 4.

Resti intanto conchiuso, che questa Cattedrale è la medesima, che l'antica Trifichines non portatavi a dritto filo dalla gente di Paleopolis; ma restituitavi da Papa Callisto II.

QUALITÀ.

Porta ella il titolo della Vergine Affonza, e degli Apostoli Pietro, e Paolo: Ha

quattro dignità, Decano, Cantore, Archidiacono, e Tesoriero, ed oltre 14 Canonici, vi sono il Personato, il Cappellano maggiore, il Penitenziario, ed il Macistro delle cerimonie.

DIOCESI.

Canzaro Città col suo Villaggio di Gagliano, Taverna Città con 12. Villaggi, S. Pietro anzi Terra, Vinculisi, Magliano, Albi, Dardanise, San Giovanni, Savuci, Pantone, Fossato, Maranise, Nocco, Sorbo. Simari Terra con Chiesa collegiata di tre dignità, Arciprete, Cantore, e Tesoriero, ed otto Canonici. Zagarise Terra col suo Villaggio Serfale. Gimigliano Terra con due Villaggi Cigala, e Carolopi, Settingiano, Ufite, e Carafra, over Arcinoso. Sellia Terra; allì quali aggiunto Soveria della giurisdizione di Simari, e Cropani Terra con Chiesa collegiata di tre dignità, Arciprete, Cantore, e Tesoriero, ed otto Canonici, che in tutto sono 26. luoghi.

VESCOVI.

Giovanni eletto, e consagrato da Papa Callisto II. l'anno 1122. dopo anni 30. di governo morì, venendogli appresso.

Norberto Preloato di gran dottrina eletto nel 1152. morì il 1168. seguito da Botliano l'anno 1170. In tempo di questo Vescovo il Conte Goffredo fe donazione della Giudicea alla Cattedrale per l'anima di Palmiera sua moglie. Morì nel 1200, a cui successe

Giocondo il 1201. Intervenne al Concilio Lateranense IV. morì nel 1229., e fu eletto Roberto di Canzaro l'anno 1230. qual morto, gli venne dietro

Fortunato di Canzaro Frate Minore eletto il 1253. Morì il 1260., e lo seguì Giacomo di Pietranita Diocefi di Perugia eletto l'anno medesimo del 60. Questo Prelato volendo vivere quietamente, rinonziò la mitra in mano di Papa Urbano IV., e fu consecrata la Chiesa a

Nicòlo eletto dal Capitolo il 1275. e confermato da Gregorio X. Governò con molto zelo anni 30., e fu seguito da

Giacono Frate Minore l'anno medesimo. Venuto a morte il 1308. il Capitolo congregatosi per l'elezione del successore si divisè in due fazioni, eleggendo l'una Venuto da Nicastro Frate Minore, e l'altra Gualtiero Archidiacono della stessa Cattedrale, mandate le due elezioni al Papa, allora Gregorio XX., questi approvò

Venuto da Nicastro l'anno 1333. qual dopo aver seduto anni 8. cedè il luogo a

Pietro Salamia Domenicano l'anno 1342. Morì nel 1368., e gli venne successore Nicòlo Andrea d'Abbruzzo l'anno medesimo, in cui anche morì, seguito da

Alfonso Preposito della Chiesa di Lancia. Ritrovandosi Collettore de' spugli nella

Calabria fu eletto dal Capitolo l'anno 1369., e nel 98. passato all'altra vita, gli successe

Tommaso di Catanzaro l'anno 1398. Governò anni 15., e dopo lui fu eletto

Ottensio da Pavia Basiliano l'anno 1414. Dopo un felice governo d'anni 16. fu seguito da

Pietro Vescovo dell'Isola traslarato in questa Chiesa l'anno 1431. ove riposò nel Signore l'anno 1435., e nel medesimo anno gli successe

Antonio Illigò Frate Minore nativo di Policastro. Dopo cinque anni di governo, che fu il 1440. diè luogo a

Nicolò Palmerio Eremitano di S. Agostino Siciliano, il quale promosso a questa Chiesa nel 40., dopo anni 4. fu trasferito alla Chiesa d'Oria, sostituendosi a lui

Ricciardo Rainardo Romano l'anno 1445. quale morì nel 1453. e fu seguito da

Venuto Romano Prelato Santissimo l'istesso anno. Governò anni 3., e gli successe

Palamede di Napoli Canonico Regolare di S. Agostino, il quale dal 1457. avendo retta questa Chiesa fino al 67. si chiamò appunto, e nel medesimo anno

Giovanni Giralдино d'Amelia. Questi dal Rè Alfonso, e da Ferdinando Duca di Calabria fu mandato Ambasciadore al Sommo Pontefice. Morì nella sua Patria l'anno 1488., e nell'anno medesimo gli successe

Stefano Goffredo Romano Canonico di S. Pietro. Visse anni 36., e morto lui, fu conferita la Chiesa ad

Evangelista Tornafranza di Catanzaro l'anno 1505. Fu Prelato adornò di gran dottrina. Esercittò l'ufficio di Vicario Generale in Napoli, ove s'acquistò gran fama. Ampliò la Cattedrale, e soccorse la Città aggravata da debiti in più migliaia di ducati. Riposò nel Signore l'anno 1523. compianto da tutta la Diocesi. Fu seguito da

Antonio di Paola da Catanzaro trasferito a questa Chiesa da quella di Nicastro l'anno 1523., che dopo sette anni la rinunciò a beneficio di

Girolamo di Paola suo nipote, traslatato anch'egli dalla Chiesa di Nicastro; ma prima di prender possesso morì nella Rocca Feluca l'anno 1530., e gli successe

Angiolo Giraladini di Catanzaro. E quantunque la famiglia Giraladina fosse d'Amelia, nulla di meno passata ancor in Catanzaro con alcuni Antinetti di Giovanni per via di parentadi, restò Cittadina in questa Città. Di questa dunque divenuta Catanzarese fu Angiolo, ed io me ne racconto ul nostro Capuccino col nome di Bonaventura. Prese Angiolo il governo di questa Chiesa l'anno 1532., e la rinunziò l'anno 1536. Fin a questi tempi vedesi la sua sepoltura con questo Epitafio.

D. O. M.

Angelo Gervaldino Pontifici Cathacensis, qui sanctissimè vixit annos LXXVII. Sforzia Patruelis Filius in eodem Sacerdotio successit Patruo optimo, memoria causa fecit.

Anno M.D.XLIX.

Alessandro intanto Cardinal Cesarini pigliata l'amministrazione della Chiesa nel sudetto anno 1536., nel medesimo poi la rinunziò a

Sforzia Giralдино, nipote d'Angiolo, singolarissimo nella prudenza, e nel maneggio de' negozi; il quale avendo governato anni 14., morì in Roma l'anno 1550., portato a sepelirti in Amelia, nella Cattedrale di quella Città con questo Epitafio.

D. O. M.

Sforzia Gerardino Pontifici Cathacensis, Religiosissimo, Joannes Featri de se optimè merito posuit. Vixit ann. XLIV., mens. VII., obiit predict. Kal. Martii M.D.L.

Afcario Geraldini succede l'anno medesimo 1550., essendo Prolegato nella Flaminia, e Referendario Appollonico; Uomo di gran letteratura legale; onde molto se ne accreditò nel Sagro Concilio Tridentino, al quale intervenne. Sedè con molta lode di zelo apostolico anni 20., seguito da

Angiolo Sferabona d'Aversa Frate Minore Osservante, Religioso di consecruti talenti di bontà, e di dottrina, eletto l'anno 1570. Che poi da lì a due anni trasferito nell'Arcivescovato di Trani, viene in suo luogo

Ottaviano Moriteno, Perugino l'anno 1572. Visse annidicece nel governo di questa Chiesa, e morì facendo la visita in Zagari. l'anno 1582. e gli successe

Nicolò degli Orzi Bolognese, Vicario Generale del Cardinal Paleorro in Bologna, promosso l'anno medesimo del 1582. Fu Prelato molto utile alla sua Chiesa. Per più comodo della Città ripose in tre luoghi il Santissimo; cioè nella Cattedrale, in San Giovanni, ed in San Rocco. Oprò, che Monignor Paolo Reggio mandasse fuori alle stampe le vite de' tre Santi, Vitaliano, Ireneo, e Fortunato; Rifabricò la Cappella dell'ultimo, e l'accrebbe d'entrate, e prerogative, affiggendovi il seguente Epitafio.

Sacellum hoc Sancti Fortunati, ejusque Sacris Reliquiis dicatum, Nicolaus Horatus J. D. Bononiensis, ac Del. & Apostolica Sedis gratia Episcopopus Cathacensis Religionis ergo extruendum, atque ornandum curavit, annuis redditibus, & perpetuis auxilii, aramq. perpetuo privilegio ad Animas hac luce perfunctas miserum singulis à piacularibus penis liberandas erectam ritè consecravit. Kal. Febr. M.D.XXX.

Morì l'anno 1607. dopo aver governato indevolmente anni 25., e gli venne dietro Giuseppe Piccuglio Maestro Generale de' Frati Minori Conventuali, creato l'anno medesimo del 1607., che muore l'anno 1618., e lo segue

Fabrizio Caracciolo Napolitano, creato l'anno 1619, sedè anni 10, e venne trasferito in Oppido nel 1629, succedendo in suo luogo.

Luca Castellino nobile di Faenza, Domenicano, Procuratore, e Vicario Generale della medesima Religione. Religioso d'insigne letteratura; onde stampò: *De Electione Canonica, & de Canonizatione Sanctorum*. Interfatto a morte si tirò a Cropani, tratto dal molto credito avea a Fabrizio Valentino, Medico illustre di quell'età. Morì in casa de' Coletani, famiglia nobile di quel paese l'anno 1631, sepolto nella Cappella dell'Angiolo Custode.

Conlavo Caputo nobile Napolitano seguì, trasferito dalla Chiesa di S. Marco l'anno 1632. Fu intrepido nella difesa dell'immunità, onde ebbe a patir molto da Ministri Regie liberalissimo con poveri. Morì di Novembre l'anno 1647, venendogli in filo.

Fabio Olivadiso Catanzese, trasferito qui da Bova l'anno 1645. Fu Prelato di molta fama di vita, e di gran letteratura nella lingua Greca, onde poté in Roma aprirne pubblica scuola. Dopo anni dieci di santissimo governo, morì nel 1656, sepolto col pianto universale di ciaschecuno, singolarmente de' poveri, de' quali era rifugio, Padre, e Pastore: onde viene dietro.

Filippo Visconte Milanese, Generale degli Erculiani di S. Agolino, eletto nel 1657, Prelato nel quale andarono di pari in grado eminente la nobiltà della nascita, la bontà della vita, la prudenza de' negozi, e l'eccellenza della dottrina. Fu contagiato in Roma nella Chiesa principale del suo Ordine dal Cardinal Spada. Morì in Caranzaro l'anno 1663, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agolino con mirabile concorso di popolo.

Agazio di Somma nacque in Sumari l'anno 1591, quantunque universalmente stimato Catanzese. Furono suoi Genitori Marc Antonio di Somma, e Camilla Ferrari, amendue famiglie nobili. Apprese le prime lettere umane in Caranzaro nel Collegio de' PP. Gesuiti, ed indi trasportato in Napoli a' studi più gravi dell'una, e dell'altra legge, pe prese la laurea nella Sapienza di Roma. Portato dal genio cominciò a frequentar l'Accademia degli Umoristi, ed ebbe fortuna di familiarizzarsi col Cavaliero Gior. Battista Guarino Autore del Pastorido, da cui fu ammesso nel numero di quelli Accademici, sodisfatto a pieco dell'ingegno poetico di Agazio. Avvenne, che intervenuto nell'Accademia Monsignor Scipione Cobellaccio Segretario de' Brevi di Papa Paolo V a tempo, che Agazio vi recitò alcune sagre poesie, sapito da cotali composizioni, si ne congratò col giovane, e si pose in carrozza, l'invitò a desinar seco in Monte Cavallo, e l'amò: a non partir di Roma; anzi per legarvelo l'introdusse con Monsignor Porfirio Fe-

liciano, Vescovo di Foligno, Segretario di Papa Paolo per le lettere Italiane. Promosso intanto al Cappello il Cobellaccio con titolo di Cardinal di S. Sufanna chiamò in sua casa Agazio, servendosene, ora di Segretario dell'ambasciate, ed ora di Maestro di Camera; ma venuto al Ponteficato il Cardinal Alessandro Ludovico con nome di Gregorio XV., e da lui promosso alla Chiesa di Ravenna il Cardinal Luiggi Cappone, Dezio Meinolo Segretario di lettere del suddetto Pontefice, amico di Agazio, ve lo introdusse per Segretario, carica, che con molta lode esercitò lo spazio di tre anni, e più, l'avrebbe continuato, se morto suo Padre in Cuanzaro, non gli fosse convenuto venire in casa per gli anari domestici. Aggiustate le faccende della casa ritornò in Roma, e si pose al corteggio del Cardinal Francesco Barberino, nipote di Papa Urbano, al quale divenuto caro gli dedicò li due primi Canti dell'America, non senza speranza di onorevole promozione. Nel qual tempo aperta un'Accademia in sua casa dal Cardinal Maurizio di Savoia, Agazio vi fu annesso, e vi recitò molte sue composizioni, singolarmente il discorso dell'origine dell'anno Santo, che insieme con altri fu dato alle stampe da Agolino Mascardi. Ma ecco qui un intoppo alle fortune di Agazio, D. Pietro Borgia ultimo Principe Italiano di Squillace, non avendo, che una sola figliuola, per non uscir la ricchezza dalla famiglia, la collocò in matrimonio a D. Francesco Borgia Cugino del Cardinal Gaspare Ambasciadore all'ora in Roma del Rè Cattolico; perche gli Antecessori di Agazio furono sempre familiarissimi a' Principi Borgia di Squillace, egli seguendo la loro inclinazione, era altresì familiare a D. Pietro, e poi ad Elisabetta Cardines, rimasta vedova di quello. Questa dunque in molte occorrenze raccordando all'Ambasciadore la servitù d'Agazio, e de' suoi maggiori a Borgia, gli partoriva dimostranze di singolarissimo affetto; che poi si rivolterono a danni del medesimo. Conciosiache ardeno le guerre, portate dal Rè Gustavo di Svezia alla Germania contro Casa d'Austria, e perciò facendone il Cardinal Ambasciadore calde proteste in concistoro, si portò addosso lo sdegno del Pontefice si futamente, che fu necessitato a partir da Roma per Napoli; cadendo intanto la furia contro degli aderenti del Cardinale; l'uno de' quali fu Agazio il quale carcerato prima, (avvegna che non più, che per tre giorni), fu bandito dallo stato Ecclesiastico per ragioni moventi la mente del Papa, non ritrovandosene con verità. Così Agazio seguendo il viaggio del suo Cardinale lo ritrovò in Napoli, e compassionandolo gli offerse l'andata in Spagna con esso lui, ed il titolo di Cappellano d'onore del Rè; ma egli accettò questo, rifiutò l'altro. Fastidito adunque di tanti nuovi av-

venimenti ritornò in Catanzaro, ove ritrovando istituita dal P. Bonifacio Tomacelli la nobile Accademia degli Aggirati, ammesso in quella, ne fu dichiarato Principe, e nulla di meno bramoso di maggior quiete si ritirò nel piccolo Villaggio di S. Elia in Squillace, sol tanto comparendo in Catanzaro, quando erano i giorni stabiliti per l'Accademia. Succedute intanto le rivolte di Napoli, e del Regno, e per racchetarle passarvi D. Giovanni d'Austria, di cui era Ajo D. Melchior di Borgia fratello del Cardinal Gaspare, la Città di Catanzaro gli inviò Ambasciadore Agazio, la cui persona essendo molto gradua a quel Principe per le vive raccomandazioni del Borgia, oprò affai in beneficio di quel pubblico. Morto Urbano, e poi Innocenzo, e venuto al Trono col nome di Alessandro VII. Fabio Chigi, col quale Agazio avea stretta servitù, presc a tempo'erano giovani nell'Accademia degli Umoristi, da ciò prese animo di torli il bando da Roma. Per mezzo dunque dell'Abate Giuliano Maruscelli, scrisse al Cardinal Francesco degli Albizi, suo famigliaie in Ravenna, il quale per servitù l'amico, dandone memoriale a S. Santità in publico Concistoro, e quello ricordatosi di Agazio, rimesse il memoriale a Monsignor Carlo Bonelli Governator di Roma, il quale riferito, che la cagione dell'essilio del Somma era stata la sola volontà di Urbano, annullandosi il primo decreto, fu formato il secondo, rimettendo l'essilio alla sua libertà. Così dunque Agazio tolto l'impedimento fu a Roma, ed ammesso al bagio de' piedi, gli presentò la vita di Papa Pio V., ricevendone in dono un Indulgenza per la morte e avvisandolo il Pontefice con bocca di riso, che si conservasse in buona salute, ch'egli conserverebbe la memoria della sua persona. Ritornato in Calabria ebbe lettere dal Cardinal Camillo Melzio, che N. S. l'avea dichiarato Vicario Generale Appostolico, in Ottanto, o in Catanzaro a sua elezione, e scrisse a quello; ma tosto gli sopravvennero nuove lettere di Monsignor Stefano Ugolino, Auditore del Papa, che andasse in Roma; Andò, e dal suddetto Ugolino gli venne aperta la mente di N. S., che elegga l'una delle tre Chiese già vacanti, o Iloia, o Umbriatico, o Cariati. Egli scelse l'ultima, e consagrato passò al pontefice. Così dunque un Papa Alessandro, che fu il VI. fu la cagione delle sue disavventure, ed un'altro Papa Alessandro, che fu il VII. gli portò l'esaltazione. Morto finalmente il Visconti fu dal medesimo. Regnante trasferito quì l'anno 1564. ove visse anni 7. riposò nel Signore nel 1671. e gli viene dietro.

Carlo Spombino Napolitano, Lettore nella Sapienza di Roma, trasferito in questa Chiesa da quella di Blicastro l'anno 1672. Morto nel 1686. lo seguì.

Francesco Gorio di Siena creato l'anno 1687. E dopo 20. anni di saro governo, con dispiacere di tutta la sua Diocesi fu trasferito alla Chiesa di Bessa, venendovi questa.

Gio: Matteo Vitellone di Ferrara il 1707. e visse anni 7. gli successe

Emmanuel Spinelli de' Marchesi di Paola Chierico Regolare Teatino. Assunto l'anno 1715., dopo anni 17. morì in Napoli il 1727. venendogli dietro

Domenico Rossi Napolitano, Monaco Cellesino creato l'anno 1727. dopo anni 8. di lodevol governo fu trasferito alla Chiesa di Melfi, da dove finalmente per nomina di Carlo Borbone Re delle due Sicilie passò Arcivescovo alla Chiesa di Palermo l'anno 1735. ed a questa si erano fu assunto.

Giovanni Romano di Zimbarò l'anno medesimo 1735. Fu Vicario Tuscolano dell'Emmentissimo Lorenzo Costini, poi Clemente XII. da cui fu promosso alla Chiesa di Ortona, e Campi, e da questa trasferito dall'istesso Pontefice alla Chiesa di Catanzaro. Prima di venire alla residenza morì in Napoli a 6. Gennaio del 1736., ed ebbe succettore nella Cattedra l'istesso anno.

Ottavio del Pozzo di Castelli a mare, che di presente la governa con lode di bontà, e giustizia.

§. III. CATTEDRALE DI COTRONE.

Abbracciò questa Città la Fede di Cristo nel suo primo secolo, portatavi, come altri vogliono dall'Appostolo S. Pietro, all'or che da Taranto traversò la Calabria, o pur, giusta il parere di altri, dal suo Collega Paolo nel viaggio di Atene; finalmente, come li più pensano, da San Dionigi Arcopagita nell'ire a Roma: Leggansi Orto: Battista Nola (a), Gabriele Barro (b), Girolamo Marafioti (c), Paolo Gualtieri (d), ed altri. Io però stimarei, che da tutti insieme confermando gli ultimi ciò, che si era predicato da' primi; restandone però la gloria a San Dionigi, che non pur la rese Città Cristiana, ma di vantaggio la sublimò alla dignità Vescovile; nominandosene egli primo Vescovo; che per tanto l'Abate Ughelli (e) chiamò questa Chiesa antichissima, fondata fin dal tempo degli Appostoli; quantunque dopo Dionigi, non ne appaiano Prelati per cinque secoli appresso. Per argomento di ciò ove la Città nel mentre fu idolatra alzava per impresa un Ercole con in mano la sua immagine in riconoscimento di averla sublimato a prerogativa di Città; e indi resa Cristiana non Ercole, ma San Dionigi con la medesima figura, con all'intorno queste parole: *Sana signum, & Praesul Dionisius ipse Cotroneis*, per gratitudine di averla portata a tanta dignità.

a lib. pr.
l'anno 212.
S. Dion.
b lib. 4.
fol.

c lib. 3.
capit. 6.
d lib. p.
tom. 9.

e Ital.
rom. 2.
p. 67.

QUALITÀ.

Altre volte portò il titolo di S. Dionigi, oggidì vi aggiunge quel di Maria Assunta, e fu la ragione, scrive Paolo Gualtiero, che Gio: Antonio Campano Vescovo della Città, avendo esposto sulle porte della Cattedrale l'Immagine di quella Vergine, il popolo appigliatosi alla sua divozione, cambiò, o per dir meglio, aggiunse al titolo di S. Dionigi quello di Maria Assunta: Così il ricordato Gualtiero. Risplende con sei dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, Arciprete, Tesoriero, e Primicerio, che insieme con quindici Canonici fanno un numero di 21. principali ministri. Vi si aggiungono ancora quodeci Cappellani Sacerdoti.

DIOCESI.

Cotrone Città numerosa di molto popolo, e Papanici, altre volte suo Villaggio, oggidì imembrato con titolo di Terra.

VESCOVI.

SAn Dionigi Arcopagita che quantunque dapprima Vescovo di Atene, così ordinato dall' Apostolo S. Paolo, e poi di Parigi, così destinato da Papa Clemente I., non per tanto non potè esserlo ancora di Cotrone; mentre, come pur lo nota l' Abate Ughello, la moltitudine delle Chiese, e la scarsità de' Pastori in quei primi secoli tolleravano, che un solo Pastore avesse la cura di più greggie. Fu Dionigi insigne Filosofo dell' Arcopago; onde nell' ire a Roma, volentieri divertì in Cotrone, portato, come pensa il Gualtiero, dal grido della dottrina Pitagorica, le cui reliquie ancor vi durivano; onde trovandovi disseminata la Cristiana Fede, l' accrebbe, con istituirvi una Cattedrale, quale governò per qualche tempo; indi partito per Roma vi lasciò Pastore un qualche suo discepolo, benchè non appaja, come ancora non appajono gli altri hno a

Flaviano, eletto nel 537., o pur 49. come diversamente si scrive; a cui succede

Giovanni quello, qual si ritrovò presente al Concilio II. Costantinopolitano, celebrato l' anno 553. sotto Papa Vigilio. E qui mancano li Prelati di un secolo; mentre il primo dopo Giovanni egli è

Teodosio, il quale sottoscrive al Concilio Lateranense sotto Papa Martino nel 649. Non sò quanto ci fosse vissuto, sò sì, che vien seguito da

Pietro, ch' era Vescovo l' anno 680. mentre sottoscrive al Concilio Romano sotto Papa Agatone. E qui an cora si è perduta la memoria de' Vescovi di un secolo, non avendo dopo Pietro, che

Teotimo greco, il quale l' anno 787. si

ritrovò presente al Concilio Niceno II. sotto Papa Adriano I. Ed ecco un'altra mancanza de' Prelati di poco men che un secolo; non apparendo Vescovi di questa Chiesa fino a

Niceforo, che sottoscrive l' ottava sinodo generale celebrata in Costantinopoli da Papa Adriano VI. l' anno 869. E niente meno più grande n' è la perdita, qual seguì appresso; insere il primo a comparire dopo Niceforo è

Filippo Greco l' anno 1179. in occasione di sottoscrivere al Concilio Lateranense sotto Papa Alessandro III., ed è facil cosa, che lo segue senza interrompimento

N., quello, che senza nome sottoscrive ad un privilegio dell' anno 1199. conceduto da Papa Innocenzo III. per la Chiesa di S. Pietro di Bolveda, Diocesi di Palermo. Or ecco

Giovanni, che l' anno 1217. mandato da Papa Onorio III. all' Epiro, tolse di carcere Giovanni Colonna Cardinal di S. Prassede, suo Legato, ed assolse dalla scomunica incorso per tal prigionia il Duca Teodoro Angiolo Commeno. L' anno 1219. con l' Abate di Grota ferrata per ordine del suddetto Onorio visita, e riforma li Monasteri di Monaci Greci, e si gli piacque la riforma, che rinonziata la sua Chiesa, professò quell'

Istituto di vivere. Ne segue Mauro. Questi fu Frate secolare della medesima Città, il quale essendosi a forza intruso in quella Chiesa la governò per molti anni, fin che pervenuta la notizia a Papa Innocenzo IV. l' anno fu 12. ch' era del Mondo 1254. ordinò con sue lettere a Frà Giovanni di Averfa Provincial de' Minori, che cavato l' intruso Mauro prefigga al governo di quella Cattedrale

Nicolò di Durazzo suo Chierico di Camera, come appunto avvenne l' anno medesimo 1254. Fu Nicolò qual si descrive nella lettera Pontificia: *in latina, & graeca lingua peritum; Virum utique literatum, providum, & discretum, & in temporalibus, & spiritalibus circumspetum.* Questi, dice Luca Vadingo (a), fu Frate Minore, e di tanta letteratura greca, che l' anno 1264. fu chiamato da Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli, perchè nell' idioma greco dichiarasse le difficoltà dell' una, e dell' altra Chiesa Greca, e Latina. Vi consentì Papa Urbano IV., per suo maggior onore lo vi destinò in qualità di Nunzio. Trascrivo qui uno straccio di lettera, scritta dall' Imperadore all' anzidetto Pontefice, qual racchiude le lodi di Nicolò.

Nicolaus videl. venerabilis Praesul Crotonensis, de quo per multorum relationem virorum venerabilium veritatem dicentium sentimus, ipsum esse Dei cultorem diligentem, & catholicae Fidei discretum, & verum Pradicatorum, & in omnibus sermonibus veris fidei sine personarum acceptione, Zelatorem reuocanda omnis Matris Ecclesiae sine fa spitate, utriusque partis verum dispensatorem, Divinae Scripturae, & qua sunt SS. PP. fidam Expositorum, cui tertio anno no.

a tom. 2.
ed. anno
1260. p.

stri Imperii tranquillitatis animi vestri litteras direximus, rogantes eum, quatenus amore Dei Patrie, & omnium nostrorum, & clandestinè ad Majestatis nostrae praesentiam personalitè se conferat, & ex ore ipsius veritatem fidei, quam consistit Sancta, & Catholica Romana Dei Ecclesia, & doctrinam divinarum scripturarum, quam ad traditionem proposuit ipsa Romana Ecclesia, & firmam vestri Domini Sacramenti immediate graco audiremus sermone, nec non hauriremus vestram, & vestrorum Fratrum plenariam voluntatem. Ipse autem spiritu Dei motus in hac hyeme praesertim in vigiliis Dei Christi Nativitatis ad Imperium nostrum accessit, quo viso letati sumus, ac si sancti Paternitatis vestrae faciem videremus, qui omnia, quae sunt verae fidei per ordinem referat, quae rectè percipimus, & corde, & animo illustrati, invenimus Sanctam Ecclesiam Dei Romanam. Così dunque Nicolò travagliando per la Cattolica Romana Chiesa, riposò felicemente nel Signore; ma non sappiamo il tempo della sua morte; onde gli venne dietro

Giovanni eletto circa il 1300., qual poi muore nel 1346. succedendogli

Guglielmo Canonico, e Cantore di Venosa l'anno medesimo del 1346., e dopo anni due di governo, l'ultimo de quali passò all'altra vita, lo seguì

Nicolò Malopere Canonico Cosentino, eletto l'anno 1348. Visse anni diece, e morì nel 1358., e gli venne in filo

Bernardo d'Agreulo Domenicano, Uomo insigne nelle sagre lettere. Dall'anno 1358., che fu quello della sua promozione, visse sino al 1365., e lo seguì

Giovanni Frate Minore l'anno medesimo del 1365. Religioso di gran bontà, e letteratura. Non sappiamo quanto visse; egli è però certo, che gli successe

Rainaldo, qual poi muore nel 1402., succedendogli l'anno medesimo

Antonio Spoletino del Cirò; onde prendono errore coloro, quali il vollero Cittadino da Spoleti, essendo lo Spoletini cognome della famiglia, non Spoletino della patria. Visse anni otto, e gli venne dietro

Lorenzo eletto nel 1410., con facultà da Papa Gregorio XII. di farsi confagrar da qualche Vescovo Cattolico. Governò anni 17., e poi rinunziò in mano di Papa Martino l'anno 1427., onde gli successe

Giordano da Lavello Cittadino, ed Archidiacono di questa Chiesa, ed avendo seduto anni 12. fu seguito da

Giovanni de Voicis, Vescovo Geruntino, trasferito qui l'anno 1439., ma essendo morto l'anno medesimo gli venne in filo

Galeotto Quattrimani nobile Cosentino, e Canonico di quella Chiesa, eletto l'anno 1440. Fu questo Prelato chiarissimo per dottrina legale, ed eletto Vescovo Geruntino, senza prenderne il possessorio, fu dichiarato Vescovo di Cotrone. Soferisse con Bernardo

Caracciolo Arcivescovo di Cosenza, ed Antonio de Cardueis Vescovo di Bisignano, alli Capitoli tra il Rè Alfonso primo, e la Città di Cosenza. Visse anni 4.; e morto nel 1444. fu seguito da

Ciuchetto, o vero Crocetto, Frate Minore, trasferito qui dalla Chiesa dell'Isola l'anno 1445. Regnò hno al 57., nel quale già molto gli venne dietro

Guglielmo de Franceschi Napolitano, celebre Giureconsulto di quell'età. Accadde la sua elezione l'anno 1457., e la continuò sino al 1460., succedendogli già morto

Giovanni Antonio Campano promosso a quella Chiesa l'anno medesimo del 1460. Fu il Campano il più dotto Uomo del suo secolo; ed avendo governato anni tre venne trasferito alla Cattedrale di N., succedutogli

Martino l'anno 1463., il quale essendo vissuto anni due, e morto nel 1465. aprì le porte ad

Antonio Casaro Canonico Salernitano, e Consigliero del Rè Ferdinando; il quale avendo governato dal 1465., il 1475. liberamente rinunziò la dignità, e fu seguito nella medesima da

Bernardo, il quale poi muore l'anno 1480. Fu Bernardo Prelato di molto zelo, e non sopravvisse, che anni cinque onde potè venirgli dietro

Giovanni Regio Consigliero, trasferito qui l'anno 1481. dalla Chiesa di Samo. Governò anni 15., e morì in Roma li 25. Novembre del 96. ed ecco

Andrea della Valle nobile Romano, e Canonico della Basilica Vaticana, eletto nel 1496. L'anno poi 1510. portato alla porpora da Papa Leone X. rinunziò questa Chiesa ad

Antonio Lucifero nobile Cotrone, il quale aveva governato lungo tempo in qualità di Pro'Episcopo a nome di Andrea. Fu Prelato letteratissimo in ogni qualunque sapere; ed insieme liberalissimo con poveri. Ricedito da fondamenti la Cattedrale, ed accrebbe di molto splendorc il Palaggio de' Vescovi. Morì l'anno 1521., per la cui morte

Andrea Cardinal della Valle ripigliò l'amministrazione della medesima Chiesa, che poi rinunzia l'anno 1524. in beneficio di

Giovan Matteo Lucifero, Nipote di Antonio. Fu questi Archidiacono di Cotrone, indi eletto Vescovo di Umbratico, fu finalmente trasferito qui in virtù della suddetta rinunzia. Prelato d'incredibile prudenza, e maneggio di negozj; onde nell'ultime invasioni francesi, sotto di Lautrech, potè mantenere alla divozione di Carlo non pur Cotrone, ma tutte le Città all'intorno. Perciò creato da Carlo suo Consigliero, impetrò dalla sua liberalità molti privilegi per la Patria, per la Famiglia, e per la sua Chiesa. Visse anni 25. e morì nel 1551., seppellito nella Cattedrale a lato del Zio. Ed intanto lo seguì Pietro Paolo Caporello Macistro Convenc-

male d'insigne letteratura sagra per nome di Carlo V. l'anno 1551. Visse anni 4., e morì nel 1556, onde gli venne dietro

Il reverendo Agirone Spagnuolo Regio Consigliero, eletto l'anno 1556. Fu Uomo assai dotto, onde poté con molta lode, e della sua persona, e della sua Chiesa intervenire al Sagro Consiglio di Trento. Governò anni 8., e ripose nel Signore l'anno 1565, venendogli dietro

Antonio Sebastiano Minturno, trasferito qui l'anno 1665, dalla Chiesa d'Ugento. Uomo dottissimo, sì nella prosa, sì nel verso, onde ne riportò gli applausi dell'uno de' più scienziati di quel secolo. Compose molt'opre, delle quali altre videro la luce delle stampe, altre godono quella della Libreria del Cardinal Mont'alto. Ordinò, che nella Cappella della Vergine, detta del Capo nella Cattedrale, ogni giorno di Sabato si cantasse l'ufficio di lei, composto da S. Agostino, con le sagre Litanie Lortiane. Governò molto zelo anni nove, e morì nel 1574, sepolto nella sua Cattedrale con questo Epitafio, scrittogli da Andrea Nola Molise, Patriuzio Cotroneuse.

*Tergemino, Minturne, potens Idiomate, Presul
Hui pietas, cessatiffen detus omne Sacer
Minturne venerande iacet, hac condideris Urna
Pontificale detus, pontificalis bonos
Dottorum exemplar Vatano, in norma coruscas
Et Græcia, & Latia, clare Poeta Iura
Te lugent Crux ornata pectore tincto
Atque rogo pyra tristia thura ferunt
Certatimq. Viri extorboni tot carmine laudes
Et quia tam clara sunt monumenta toga
Hac illi ad tumula referunt, Divosq. precamur
Luceas ut cineri lux sine fine tuo.*

Cristoforo Beroral Spagnuolo seguì. eletto l'anno medesimo 1574. Eresse a sua propria spesa il Monte della Pietà, per il soccorso de' poveri, e morì nel 1578, gli venne dietro

Marsello Majorana Napolitano, Chierico Teatino creato l'anno medesimo 1578, della morte dell'altro. Governò anni tre, e poi venne trasferito alla Chiesa d'Oria; onde gli successe

Giuseppe Paranoio nobile Messinese, trasferito qui l'anno 1580. dalla Chiesa di Melfa. Visse anni otto, e fu seguito da

Mario Bolognino da Cajazza Arcivescovo di Lanciano, il quale dopo il governo d'anni quattro, fu l'anno 1592. trasferito all'Arcivescovato di Salerno; e restandogli perciò questa Chiesa a

Claudio de Curtis nobile della Cava, eletto l'anno medesimo del 92. Fu Prelato di gran bontà; ma poco poté goderne la sua Chiesa, non visitato più, che anni tres; onde

Giovanni Lopez Spagnuolo Domenicano poté succedergli nel 1595. Fu insigne per letteratura, onde diè alle stampe molti volumi, accompagnandola con molto zelo. Riduf-

se a sette le Parrocchie; e accrebbe il Monte della Pietà; ornò di molti paramenti la Cattedrale; e indi dopo anni 4. trasferito alla Chiesa di Monopoli; e per tanto lo seguì

Tommaso de Monti Napolitano, Chierico Teatino, eletto nel 1599. Fu ottimo Prelato, e dopo anni nove di santissimo governo morì nel 1608., sepolto nella Chiesa degli Osservanti, che poi Alessandro suo fratello, Prefetto delle Galee Pontificie lo trasferì in Napoli nella Chiesa di S. Severino, onde venne appresso

Carlo Catalanò nobile d'Aversa, Cappellano del Re Filippo III., e dal medesimo nominato a questa Chiesa l'anno 1611. Muore in Napoli l'anno 1622. sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe, succedendogli

Diego Cavella Spagnuolo, eletto l'anno 1623, Prelato d'ottime parti, e perciò carissimo al Cardinal Zapatta V. R. del Regno. Visse anni due, e morì lasciando gran fama di se medesimo, sepolto nella Cattedrale; ed ecco

Nicifero Mellifeno Commeno, portato a questa Chiesa l'anno 1628. Fu egli per nascita Napolitano, ma per origine degl'antichi Cesari di Costantinopoli. Istruito nell'umane lettere in Napoli, tolto passo in Roma nel Collegio greco di S. Atanasio applicato a' studi più gravi della filosofia, e Teologia, quali accompagnò coll'idioma greco. Venuto in notizia di Papa Paolo V., lo destinò in Costantinopoli, ove per anni 12. travagliando, e ridulso molta gente al conoscimento della vera Fede, e singolarmente quel Patriarca: che però ne fu creato Arcivescovo di Naxi, e Visitatore apostolico di quelle parti. Ufficio esercitato da lui con molto zelo; e onde più d'una volta gli convenne sopportarne da Turchi, e carceri, e flagelli. Ritornato in Europa passò per Francia, ove in molte dispute con Eretici, molti ne trasse al Catholicissimo Romano; che perciò Maria de' Medici Regina lo richiese, che voglia fermarsi in quelle parti; ma egli rifiutato cortesemente l'invito passò in Spagna, accolto con molta amorevolezza dal Re Filippo III. Ripassato in Roma fu da Papa Gregorio XV. annoverato tra Prelati Latini; ma succeduto Papa Urbano fu rimandato in Spagna, e raccomandato a Re Filippo IV., dal quale nominato venne a quella Chiesa, che governò con molta lode anni 7., ne quali oltre la cura dell'anima a se commise, che fu grande, ristorò quasi da' fondamenta la Cattedrale, ed arricchì di molti vestimenti la Sagrestia. Morì dunque in Cotrone l'anno 1635., sepolto nella Cattedrale col pianto di tutti, e fu seguito da

Giovanni Pastore Spagnuolo dell'Ordine de' Minimi, eletto l'anno 1638. Fu Giovanni Predicatore del Re Filippo IV. Ufficio, che esercitò con molto utile di quella Corte. Promosso a questa Chiesa la gover-

no anni 20, ed essendo morto l'anno 1658.
apri le porte a

Girulamo Caraffa Napolitano, Teatino, eletto l'anno 166... Vide anni 24. e governò 66 molta lode questa Chiesa, feguendolo

Marco Dama Spagnuolo dell'Ordine di S. Agostino, eletto l'anno 1690. Dopo aver seduto anni 24. in questa Cattedrale, riposò nel bignone, e gli successe

Michele Guardia Napolitano creato l'anno 1716. Dopo tre anni cessò di vivere, occupando il luogo

Anselmo Lapenna Spagnuolo, ch' eletto l'anno 1720. nel 24. fu trasferito in Girgento nella Sicilia, e a questa fu promosso l'anno medesimo

Gaetano Kosta Portoghese Minore Riformato, che attualmente la regge, non senza lode di buon Prelato.

§ IV.

DELLA CATTEDRALE DI GIERACE.

L'Abate Ferdinando Ughelli mostrò sentire, che Locri, e Gierace state fossero due Cattedrali distinte 3 ma che poi quella si fosse unita a questa. La verità si è, che come Gierace è il medesimo, che l'antichissimo Locri; così una sola stata fosse quella Cattedrale, detta ora di Locri, ora di Gierace; 3 quantunque ne' tempi più antichi più volgarmente di Locri, ed in questi ultimi concordemente di Gierace 3 singolarmente dal 1467., ch' ella dal rito Greco passò al Latino. Comunque la cosa si andasse, ella è Cattedrale antichissima, fondata da San Stefano primo Vescovo di Reggio onde se ne crede suo primiero Vescovo San Suera, quello, che patì il martirio col medesimo Santo.

QUALITÀ.

Il titolo della sua Cattedrale è la Vergine Assunta in Cielo, servita da sei Dignità, D. cano, Cantore, Archidiacono, Arciprete, Protonotario, Primicerio; col suo Tesoriero, e Maestro di cerimonie, ed altri fedeli Canonici. Questa Cattedrale è l'una delle più insigni Fabriche della Calabria. Stà situata in tre corpi per lungo, fra' quali il mezzo è il maggiore, sostenuto da 24 Colonne di sinifurata grossezza, con altezza proporzionata, nel cui capo situato fra l'Oriente, e l' mezzogiorno ergesi l'Altar Maggiore, consagrato alla sudetta Vergine Assunta, fra due organi, da' quali ne' giorni più solenni si cantano gli uffici Divini. Il suo Coro, ch' è di legno, viene arditiosamente lavorato coll' intreccio dell'istorie dell'uno, e dell' altro Testamento. A capo dell' altre due braccia vi sono nell'uno la Cappella del Santissimo di marmi fini col pavimento di pietre lavorate, e nell' altro la Cappella del Salvatore, coll' immagine sua antica a Mo-

saico, con alla sinistra il Re Rogiero, vestito alla reale, e con alla destra Leouzo Vescovo suo familiare. Per di qua si scende giù per 24. scalini, a capo de' quali si apre un' altra Chiesa sotterranea sostenuta da altre 20. colonne di marmo, nel cui Altare ergesi una magnificentissima Cappella di marmi, e pietre mischie, con l' Immagine in tela di Maria, qual si crede concordemente, dipintura di S. Luca, e volgarmente si nomina la Madonna della Dicitria, frequentata assai dal popolo, singolarmente nel giorno festivo anà Vergine, e sua ottava, qual occorre gli otto Decembre, sagro all' Immacolata Concezzion di lei. Per il cui accrescimento Monsignor Ottaviano Paska l' aggregò all' Arciconfraternità di S. Lorenzo in Damaso, e v' istituit un Altar privilegiato perpetuo.

DIOCESI.

Gierace, e Castell'vetero Città, Grotteria, Gioiosa, Siderno, Bianco, Bruzzano, San Luca, Careri, Bovalino, Condojanni, Brunare, Martone, San Giovanni, Mammoia, Agnana, Canoli, Motticella, Casalnuovo, Crepacore, Sant'Agata, Caraffa, Casignana, Natile, Fondaco, Ionofare, S. Nicolò, Ardore, Bombile, Sant'Arjone, Cimina, Porrigliuola, Antonimina, Ferrazzano, San Salvatore, Roccella, Cerella, tutte, o Terre, o Villaggi.

VESCOVI.

San Sueda, o Suera discepolo no di S. Paolo, ma più tosto di S. Stefano primo Vescovo di Reggio 3 quello, qual fondò questa Chiesa per ordine del sudetto San Stefano, e che poi la secondò col suo sangue, martirizzato in Reggio. E qui vengono meno i nomi de' Prelati per quattro secoli 3 poiche il primo a comparire dopo San Sueda egli è

Basilio l' anno 451. di cui si ha memoria nel Concilio Calcedonense, celebrato in detto anno sotto Papa Leone I. Ella è facil cosa, che senza interrompimento l'abbia seguito

Pietro, il quale l' anno 487. si ritrova presente al Concilio Romano sotto Papa Felice e pure non è cosa difficile, che a Pietro fosse succeduto.

Basilio secondò; poiche l'anno 502. suscrive al Concilio Romano sotto Papa Simmaco. Qui si, che s' interrompe il filo 3 non apparendone memoria, che in

Marciano l'anno 593., l' uno de' Congiudici nella causa di Bonifacio Vescovo di Reggio (a). Ed ecco

Crescenzo, che l'anno 649. interviene al Concilio Lateranense sotto Papa Martino, a cui succeduto

Stefano suscrive al Concilio Romano sotto Papa Agatone l'anno 680., dopo del quale con frammezzo però di anni quasi cento, abbiamo

a Regilla
S. Gregorio
epist. 47. lib. 7. tit. 11.
617. 1061.
624.

Gregorio, il quale l'anno 787 . si ritrova pref. n. e al Concilio Niceno II, sotto Papa Adriano I., e quindi ecco un altro frammento di meglio, che tre secoli, dopo de' quali apparisce

Leonzio eletto dal Clero l'anno 1119., e confermato da Papa Callisto II. E' costante fama, ch' egli abbia edificato la Chiesa di S. Filippo, e Giuliano. Visse anni 40., e morì l'anno 1159 non sò chi gli sia succeduto; senza cosa e, che poi vien dietro

Eulasio Cittadino, e Tesoriero della Cattedrale, eletto dal Capitolo l'anno 1178., che poi conferma l'anno medesimo Papa Alessandro III. Sedè anni 16., e fu seguito da

Nicolo' Doxiparia, eletto l'anno 1194. Papa Innocenzo III. gli scrive una lettera contro Morivaldo già scomunicato, Stimò, che abbia regnato anni diece, mentre gli succede

Basilio III. eletto l'anno 1204. Fu Basilio Canonico di questa Cattedrale di molti talenti, al quale dopo il ponteficato di anni 7. viene in filo

Nifo eletto nel 1211., il quale poi avendo governato anni 8., e morto ne' 1219. lo segue

Nicolo' II., eletto l'anno medesimo 1219. Governò anni diece, e riposò nel Signore nel 1229. succedendogli

Nifo II. Cittadino in detto anno, Visse lodevolmente anni cinque, e morì nel 1234., onde gli venne dietro

Costantino l'anno medesimo 3 Prelato di tanta umiltà, che altre non erano le sue iscrizioni, che di *Ego imperfectus Constantinus*. Non governò che anni tre, e gli successe

Nicolo' III. eletto l'anno 1237., di cui la vita non fu più lunga nel ponteficato dell' altra dell' Antecessore, essendo morto nel 1240. onde fu seguito da

Paolo nel medesimo 1240. Regnò anni cinque, e riposò nel Signore ne' 1245. venendogli in filo

Filippo l'anno medesimo del 45., il quale avendo regnato anni quattro, ebbe succedere

Ignazio, eletto l'anno 1249. ma appena avendo compiuto l'anno fu tenuto dietro da Bartanulfo Monaco Basiliano nel Monasterio di Gala, Diocesi di Messina; ma Cittadino di Gieraci, intruso però dalla forza de' suoi congiunti; onde poco gli giovò, che eletto, o pur intruso l'anno 1250., Papa Innocenzo IV. ne lo disurbò l'anno 1252. Per tanto lo seguì

b. Leone Cittadino, e Tesoriero della Chiesa, canonico, e prete eletto dal Capitolo, e confermato dal suddetto Pontefice l'anno medesimo del 52. Visse con tanta santità, che ne riportò il nome di Beato. Qualunque ne fosse la cagione ad usanza de' Papi segnava le Bolle col piombo. Visse anni 8., seguito da

Paolo II., eletto ne' 1260., Prelato di molto zelo, e prudenza, Fabricò in Castelvetere il Monasterio di Monache Carmelitane, detto di Valverde; ottenne dal Rè Carlo primo

la restituzione de' privilegi alla sua Chiesa, Sede carissimo a tutti anni 19. onde successe

Giacomo Monaco Basiliano, ed Abate di S. Filaretto, Religioso di gran bontà, eletto il 1279. Aggregò al Monasterio di S. Venere quel di S. Colmo, e Damiano. Governò anni 24., e gli venne dietro

Barlamo primo nel 1303., il quale essendo vissuto in quello governo anni 9. con fama di prudenza, riposò nel Signore l'anno 1312., succedendogli

Giovanni Trifco Cittadino, Monaco Basiliano, ed Abate di S. Filippo Argirò, eletto dal Clero, e confermato da Papa Clemente V. l'anno 1312. Fu in molta stima del Rè Robertos onde potè impetrarne molti privilegi per la sua Chiesa. Visse fino al 1342., e morto ebbe succedere

Nicolo' IV. trasferìto qui dalla Chiesa di Bova, Conciosiache morto il Trifco, il Capitolo elesse Andrea Primicerio; ma non essendo piaciuta questa elezione a Papa Clemente VI. l'annullò, traserendovi da Bova Nicolo', il quale però non sopravvisse, che pochi mesi, dando luogo a

Barlamo II. Monaco Basiliano in Copresino, Diocesi di Mileto, del quale vedi la Calabria erudita, e la spogliata; visse carissimo al Rè Roberto, dal quale ottenne la restituzione delle decime della Grotteria alla sua Chiesa; ed avendo seduto anni otto cedè il luogo a

Simone Greco Costantinopolitano dell' Ordine di S. Basilio, eletto l'anno 1350., Prelato di molta esemplarità; perchè come se fosse semplice Canonico assisteva al Coro per ciascheduna dell' ore Canoniche; e nulla dell' entrate ritenendo per se, distribuiva il tutto a' poveri. Regnò con gran fama di virtù fin all'anno 1366., e quindi fu trasferito alla Chiesa di Tebe: ed ecco

Nicolo' V. Cittadino Archidiacono, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Urbano l'anno 1366. Ma perchè nello scisma di quel tempo seguì le parti dell' Antipapa Clemente, fu da Bonifacio IX. privato della dignità, e gli succedè

Giacomo II. eletto nel 1382. Avendo governato con molta lode anni 18. morì nel 1400., seguitandolo

Angiolo del Tuso Decano d'Aversa, creato l'anno medesimo della morte di Giacomo. Riacquisito molte entrate perdute per la negligenza de' Antecessori: Riformò la disciplina Ecclesiastica, e dopo il governo d'anni 19. a molta lode, morì felicissimo nella Cattedrale, accompagnato con le lagrime di tutti; onde gli venne dietro

Paolo III. portato qui l'anno 1419. dalla Chiesa di Siponto. Governò anni 10. con molta pietà, e venne trasferito all' Arcivescovale di Reggio. Così dunque

Amerigo Cantore di Bisignano, e Vicario Generale di quel tempo in Reggio, viene a

elto a questa Chiesa l'anno 1429. Ed avendo seduto anni cinque morì, sepellito nella Cattedrale; onde gli venne dietro

Gregorio II. Dofitano Primicerio della medefima Chiesa, eletto dal Capitolo; ma non ammefsa da Papa Eugenio IV. quefta elezione, lo vi creò di fua autorità l'anno 1444. Fù Prelato d'incolpara vita, regnò anni 17., morì sepellito nella Cattedrale avanti l'Immagine di S. Crifantos ed ecco

Athanafo Calcipolo, Uomo Coftantino-politano. Quefti ritrovandofi Abate in S. Maria del Patiro, intervenne al Concilio Fiorentino, dove avendo prefe le parti della Romana Chiesa, s'obligò la benevolenza di tutti, onde ne fu promosso a quefta Cattedrale l'anno 1465. Sotto di lui fi tolfe il rito greco, e s'introdusse il latino in quefta Chiesa, ch'accade l'anno 1472., e di vantaggio fe le aggregò la Cattedrale d'Oppido, che poi la difciolse anni fessanta apprefso Papa Paolo III. Fù Prelato di fantiffima vita così, che molti anni dopo la fua morte fù il fuo cadavero ritrovato incorrotto; onde Ottaviano Pafca ne rinnovò la memoria, con la quì fùto Epigrafe in un Palafiro della Chiesa.

D. O. M.

Athanafo Calcipolo Constantinopolitano, qui Pio II. Pont. Hyeraten. Episcopus factus, Graecae Ecclesiae in Romanum Ritum immutata, virtutum suarum vestigia impressa reliquit ad imitationem, Octavianus Pasca Genuensis Episcopus anno 1584. posuit. Sedis annos XXXVI., obiit pridie nonas Novembris 1497.

Indi l'anno 1651. alcune perfone gravi al numero d'otto con la dovuta licenza di Monsignor Vicentino riaperta la feputura, la trovarono dentro una cassa di legno d'Abate, vestito alla ponteficale, incorrotto, ma alquanto difsecato, di statura breve, volto mafioso, qual portava un che di contento, e riverenza, e d'odore molto grato; onde se ne stipulò un'atto publico. Vife dunque quefto fantiffimo Prelato in quefta Chiesa fino all'anno 1497. onde non veggo, come possa aver luogo il detto del Pied (b), che v'intrude Pafcaio Domenicano, figliuolo di S. Maria Novella in Fiorenza, morto ne' 1483. Ad Athanafo dunque venne dietro

Troilo Caraffa figliuolo di Molizia, trasferito quì dalla Chiesa della Rapolla l'anno 1497. Sedè fino al 1505. onde l'anno medefimo ne prefe l'amministrazione

Oliverio Caraffa Cardinale; il quale però a capo di pochi mesi la cede in beneficio di Giacomo III., della famiglia Conchiglia Spagnuolo. Fù Giacomo infigne Teologo di quell'età; ed avendo regnato dal 1505., al 1508. fu trasportato alla Chiesa di Catania. Successe dunque

Bandinello Sauli Genovese, trasferitovi l'anno 1509. dalla Chiesa Milevitana. Fatto Cardinale da Papa Giulio II. fu tolto dalla fogggezione della Metropolitana di Reg-

gio. Sotto Papa Leone X., ora ne fu privato, ed ora vi fu restituito. Credo abbia viffuto fino al 1517., nel qual'anno

Francesco Aruncino Medici Cardinal Perugino l'ottenne in Commenda; che poi morto da lì a due anni, fottentrò con la medefima carica

Alessandro Cardinal Cesarini l'anno 1519., ed avendola tenuta pochi mesi la rinunziò a Girolamo Pianca Romano, trasferitovi dall' Arcivescovale di Analfi l'anno 1519. Governò fino al 1534., nel qual tempo effendo morto in Roma ne ripigliò l'amministrazione il fudetto

Alessandro Cardinal Cesarini, il quale tenuta fino al 1538., la cedè a beneficio di Tiberio Muri Romano Canonico del Vaticano, che poi l'anno 1552. vien trasferito in Atiffi, aprendo le porte ad

Andrea Candido Siracusano Cavalier di Malta, l'anno medefimo del 52. Prelato di vita incolpara, liberaliffimo con poveri. Morì nel 1574., sepellito nella Cattedrale, onde feguitò Ottaviano Pafca Genovese eletto l'anno medefimo del 1574. Fù Referendario dell'una, e dell'altra fegnatura, e nipote del Cardinal Simone Pafca. Tratto dal defiderio dell'antichità fè una diligente raccolta de' Vescovi fnoi Predecessori così, come de' fuoi Metropolitani. Viffe anni 17. con molta fua lode, e morì sepellito nella Cattedrale l'anno 1591., venendogli in nio

Vincenzo Bonardo Domenicano, Maestro del fagro Palazzo, Uomo dotto, che scrisse della virtù degl'Agnus, Governò anni 10., e morì nel 1601., feguito da

Orazio Mattei nobile Romano, eletto l'anno medefimo 1601. Fù Prelato domestico di Papa Clemente VIII., e per lui Nunzio in Vinegia. Morì in Napoli li 13. Giugno del 1622., fuccedendogli

Alessandro Boschio Bolognese l'anno medefimo del 1622., trasferitovi dalla Chiesa Carinense, Lettor publico di legge in Bologna, Vicario Generale in Napoli, e Vicegerente in Roma fotto il Ponteficato di Gregorio XV., e di Urbano VIII. Agitato da stimoli della coscienza raffegnò quefta Chiesa l'anno 1624., e nel medefimo gli fu fofstituto

Stefano delle Rose Catanzarefe. Fanciullo areffe alle scuole de' PP. Gesuiti, de' quali poi adutto vestì l'abito; qual poi abbandonò a richiesta di Marcello fuo fratello abitante in Roma, con poffo affai onorevole; dal quale ancora venne tratto all'ufficio prima di Referendario dell'una, e dell'altra fegnatura, e finalmente l'anno 1624. alla Sedia Vescovile di quefta Città. Viffe poco, effendo morto li 15. Agolto dell'anno medefimo, feguito da

Giovan Maria Belletti da Polono, Diocefi di Vercelli, eletto nel 1625. Fu infigne nella letteratura sì legale, sì teologale; onde stampò *Disquisitiones Clericales*; e Morì

li 24. Febraro dell' anno seguente , venendogli dietro

Lorenzo Tramalli da Sarzana , promosso l' anno 1626. Prelaro assai grave, Nunzio in Portogallo , e poi in Napoli , con profusiva disposizione al Cappello. Regnò anni , e morto nel 16 . . . fu sepolto nella Cattedrale, onde gli successe

Vincenzo Vicentini da Rieti Canonico nel la Basilica di S. Giovan Laterano in Roma. Abbellì di molto la Cattedrale; ma essendo di vita non troppo esemplare , e perciò acquistatosi l' odio commune della Città , dopo varj naufragj fu costretto per il suo meglio a rinunziare , come già se in publico Concistoro l' anno 1670. e perciò gli venne dietro

Stefano Sculchi de' Duchi di S. Severina, eletto l' anno 1671. Dopo non saprei qual tempo fu privato dalla dignità Vescovile, e morì n' n Vescovo, nè in Gerace.

Tommaso Caracciolo Napolitano Monaco Benedettino, assunto a questa Cattedra il 1685 dopo 22. mesi cedè il luogo morendo, a Domenico Diez de Aux Sacerdote di Avverla, creato l' anno 1687. Fu Prelato molto inclinato alla misericordia verso i sudditi, Padre, e Tutelare de' poveri. Riposò nel Signore il 1729, e gli venne dietro

Idelfonso del Tuso Napolitano, Monaco Olivetano, creato l' anno 1730. Prelato commendabile per zelo di giustizia, indefesso nelle sagre funzioni , ed amante della sua Chiesa, avendola decorata con sontuose fabbriche, e ricchissime suppellettili. *l'anno 1730. Domenico Del.*

DELLA CATTEDRALE DI NICASTRO.

SE non è menfogniera la fama, fu questa Cattedrale fondata fin dal primo secolo, per ordine di San Stefano primo Vescovo di Reggio, allorchè vi mandò a piantare la Cristiana Fede; ma sotto nome di Lissania conciossiache, come io la discorro nella Calabria abitata, benchè la Città fosse nomata dalla sua primiera fondazione col nome di Nicastro, però rimasta gitrata a terra dal tremuoto, succeduto nella morte di Cristo, e poi rianata in quella parte, qual oggidì si dice la Terra vecchia, prese il nome di Lissania, cioè in latina favella, *Caras, & tristitiam solvens*, come se con quella nuova pianta gli abitatori si fossero trati fuori dalla grave tristezza, ov' eran caduti per la rovinata lor Patria; benchè poi rianata nel sito, ov' era prima, ripigliato abbia l' antico nome di Nicastro. Fu dunque questa Cattedrale altre volte col nome di Lissania, e così come l' accenna la Cronica di Taverna, e fondata da' tempi più antichi, come lo discorre l' Abate Ferdinando Ughelli; benchè poi rovinata nell' universalissime inondazioni barbare del circa 500 non riforse, che al regnar de' Normanni.

QUALITÀ.

SAN Pietro, e San Paolo fan corona alla Cattedrale, quale vien servita da sei Diaconi, Diacono, Archidiacono, Cantore, Teoriaro, Cappellano maggiore, e Primicerio, con 14. Canonici, ed altrettanti Cappellani stipendiati. Rovinata dal furor Saraceno la riedificò a contemplazione di Errico Vescovo fuori delle mura l' anno 1100. Aumburga, dotandola nel 1101. Riccardo suo fratello, amendue figliuoli del Conte Drogone, quale fu fratello del Duca Roberto Guiscardo, e del Conte Roggero; che poi consagrò Papa Callisto II. l' anno 1122. ma di nuovo rovinata da fondamenti nel tremuoto del 1638, la rifabbricò in più elegante forma dentro la Città Giovan Tommaso Perrone suo Vescovo, assegnendole nel frontispizio il seguente Epitafio.

Petro, & Paulo Apostolorum Principibus dicatam Cathedralem, ab Agarenis dirutam, ab Aumburga, Rogerii Normanni nepote anno M.C. refectam, Summorum Pontificum Marcelli II., & Innocentii IX. Praefulata decoratam, & anno M.DCXXXVIII. cum Civitate terramotu colapsam; Jo: Thomas Perronus Rossanenſis Jo: Laurentii filius avita pietatis Amulator, & Urbani VIII. Benefactoris sui monitu celeri exequutus obsequio, in commodiorem locum, nobilitatemque formam proprio aere transfudit, fundavit, ditavitque anno sal. M.D.C.LII.

Praefulatus sui IV.

DIOCESI.

NICASTRO, Mayda, Feroleto, Marcellinara, Tiriolo, Migliarina, Monteforo, Serrastretta, San Biaggio, Zangarona, Vena, Amato, Cortale, S. Pietro, Curinga, Jacorso, Acquania, Città, Terre, e Villaggi al numero di 17. come si vede.

VESCOVI.

ANDREA, di cui si fa racconto nella Cronica di Taverna, e contemporaneo a Basilio Ginosio oltre il 1060.

Riccardo Vescovo Latino, postovi da Rebecca nipote di Roberto Guiscardo.

Errico interviene alla confagrazione della Chiesa di San Stefano del Bosco, fatta da Archerio Arcivescovo di Palermo il 15. Agosto del 1094. Continua la sua memoria nel 1112. sottoscrivendo ad una donazione in beneficio de' Monaci Basiliani del Patiro; ed oltre più si stende, cioè al 1122. ritrovatosi presente alla confagrazione della Chiesa di Catanzaro, fatta da Papa Callisto II. ma non sò, se con qualche frammezzo, com' è più credibile, lo segue

Guidone; quello qual sottoscrisse al Concilio Lateranense sotto Papa Alessandro III.

l'anno 1179, ed è facil cosa, che a Guido ne venghi dietro

Boemondo, che l'anno 1195. si ritrova presente al privilegio conceduto dall'Imperadore Errigo VI. al Monasterio di S. Giovanni a Fiore, e poi alla confagrazione della Chiesa di Palermo l'anno 1199. Dopo questi abbiamo

Rogiero, a cui Innocenzo IV. l'anno 1202. concede facoltà, che riabbj li beni, occupati della sua Chiesa. Non sò quanto visse; sò, che lo seguì

Taddeo, che l'anno 1222. si ritrovò presente alla confagrazione della Chiesa di Cosenza. Governò fino al 1235., e morto venne eletto

G. Guglielmo forse, o pur Gregorio dal Capitolo, e confermato dall' Arcivescovo di Cosenza l'anno 1236. per ordine di Papa Gregorio IX. Visse fino al 1252., onde l'anno medesimo venne eletto

Samuele Frate Minore, che poi confagrato da Bernardo Arcivescovo di Napoli, confermò Papa Innocenzo IV. l'anno 1253. Fu Religioso di gran talenti, singolarmente nel predicar la Crociata. Muore l'anno 1268., seguito da

Leonardo Cittadino, concordemente eletto dal Capitolo, e confermato in detto anno da Papa Clemente IV. uomo di gran virtù; onde trone il gridò in Messina fu eletto da quel Capitolo per la lor Chiesa l'anno 1268. ma senza l'effetto, prevenuto dalla morte, succedutogli

Roberto, eletto l'anno 1268., ma scoperta simoniaca la sua elezione, e per altro dilapidando i beni della Chiesa, e vivendo incontinentemente, citato da Papa Nicolò III. rinunziò l'anno 1278. dando luogo a

Tancredi Frate Minore, qual confagrò il Vescovo di Porto. Così di lui favella Papa Nicolò III (a): *Ad personam tuam, cum habeas virtute laudabilis, Religionis claritate conspicuus, praeclarus meritis, & alias in spiritualibus, & temporalibus circumspetus, nostra considerationis aciem extendentes.* Governò anni sette, e richiesto dall' Arcivescovo

di Otranto, Papa Martino IV. non ammesse la richiesta; onde continuando il governo, perche l'anno 1286. volle ritrovarsi presente alla coronazione di Giacomo Rè di Sicilia, venne dalla dignità privato da Papa Onorio IV., che poi ve l' restituì Papa Bonifacio VIII., ed essendo morto nel 1299. fu seguito in detto anno da

Nicolò Abate della Trinità di Mileto: il quale avendo seduto anni 20., riposò nel Signore, nel 1320. ed ebbe successore

Pietro della Scala Frate Minore, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Giovanni XXI., l'anno medesimo del 1320., cassate altre due elezioni, fatte dal Capitolo stesso. (b) Visse Pietro anni tre, ed essendo morto gli venne di etro

Ambrogio nel 1323., il quale avendo governato anni dieci, ebbe successore

Giovanni da Pefcua Frate Minore nel 1332. (c); Lo siegue, ma con incertezza di tempo

Nicolò, il quale l'anno 1344. effeguiffce alcune lettere Commissionali a favore del Vescovo di Tropea, spedite da Amerigo Cardinal Legato nell'una, e nell'altra Sicilia. Vien in filo

Manfredi, di cui non sappiamo la qualità della persona, nè il tempo della promozione; solo è in chiaro la sua morte, la quale accadde l'anno 1387., e portò in suo luogo

Angiolo l'anno medesimo; visse poco, mentre appena vi compiffce l'anno; onde gli vien dietro

Giuliano nel 1388., il quale l'anno appressso effendo mandato Nunzio in Sardegna da Papa Urbano, o morto, o d'altro, che ne avveniffce, compariffce in questa Chiesa l'anno medesimo del 90.

Giacomo, contro di cui intruso l'anno seguente un tal Carluccio dall' Antipapa Clemente, ne venne tosto disturbato, lasciandoli libero il governo a Giacomo, il quale effendo vissuto anni quattro, fu seguito da

Roberto Mazza Canonico di quella Chiesa, eletto nel 1394., che poi a capo di 4. anni ne viene privo da Papa Bonifacio IX., onde gli succede

Giacomo, trasferito quì dalla Chiesa di Teles l'anno 1398., che appena compiuto l'anno, cedè il luogo a

Gentile, trasportato dalla Vescovile di Marico l'anno medesimo del 98. Interviene al Concilio Pisano, celebrato l'anno 1409., sottoscrive nel 1415. al testamento del Cardinal Landolfo Maromaldo in Costanza; indi l'anno 1418. passato alla Chiesa di Settà ebbe successore

Paolo eletto nel suddetto anno 1418., il quale governò lodevolmente anni tredici, e morto aprè le porte a

Giovanni Pagano nobile Napolitano, che ventra l'anno 1431. Fu Canonico di quell' Arcivescovile Chiesa, e con molta lode di scienza legale. Fondò la Cappella, qual si dice del Vescovo, la cui prebenda si riparte tra 14. Canonici, visse anni 20., morto fu seppellito nella Cattedrale; onde venne in filo

Roberto Frate Minore da Simnari, eletto l'anno 1451. Sedè lungo tempo cioè anni 38., e lo seguì

Pietro di Sonnino da Mayda, trasferito quì l'anno 1489. dalla Chiesa di Cariati. Visse poco, morto sul principio dell'anno seguente; onde lo tenne dietro

Antonio Lucido Napolitano, trasportato l'anno 1490. dalla Chiesa di Nicotera. Muore quattro anni appressso, seguito da

Bartolomeo di Luna, eletto nel 1495. Fu Prefetto di Castel Sant' Angiolo in Roma, e parimente muore due anni appressso, seppellito

a Indi-
col. anno
1298. n. 1.

b 1 Ind-
ad hunc
ann. n. 1.

to nella Chiesa di S. Maria Trastevere, succedendogli

Francesco di Roccamura l'anno 1497, qual poi morto in Roma l'anno 1504. diè luogo a

Nicolò Capranica Romano, che vi sostituirò l'anno medesimo. Fu Segretario Pontificio, e Canonico della Basilica Vaticana; intervenne al Concilio Lateranense l'anno 1512, e morì nel 1517., onde cadde questa Chiesa in commenda ad

Andrea della Valle Cardinale l'anno medesimo del 17., qual poi rilascia in beneficio di

Antonio di Paola nobile Caranzarese l'anno 1518. Fu Antonio Monaco, ed Abate di S. Maria di Corazzo, ed avendo governato anni cinque passò in Caranzaro, vnutogli dietro

Girolamo di Paola suo nipote l'anno 1523., il quale dopo anni sette vien trasferito alla patria; onde lo siegue

Gio: Pietro Riccio Meffinese Archimandrita, eletto nel 1530., con dispensa da Papa Clemente VII. di poter anche tenere l'Archimandritato; ma poco la durò; succedendogli l'anno medesimo del 30.

Filippo, di cui non si ha contezza alcuna della sua persona. Visse anni tre, e morto ritornò questa Chiesa al Cardinal sudetto, il quale l'anno stesso del 33. la cede a

Nicolò Cittadino di Reggio; il quale non essendo vissuto più che mesi sette, lo seguì

Paolo Capisucco Romano, eletto l'anno 1533. Prima d'aver questa Chiesa fu Canonico del Vaticano, Auditor di Rota, e Decano, Prefetto della Signatura; dopo l'acquisto di quella, esercitò la carica di Vicario Generale sotto quattro Pontefici Leone X., Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III., per i quali ancora ebbe la Legazione di gravissimi affari. Morì in Roma il 1539., sepolto con gran pianto nella Basilica Liberiana, con questo Epitafio

D. O. M.

Paulo Capisucco Episcopo Neocaesarenis, Vicario Papa, Rota Auditori, subsignandisque gratie scriptis, Praeposito pluribus Legationibus perfuncto. Joannes Antonius Cardinalis S. Pancratii Patruo beneemerenti posuit. Obiit annuum aegens LX. XIII. id. Augusti M.D.XXXIX.

Marcello Corvino da Montepulciano perciò successe l'anno medesimo del 1539., che poi l'anno seguente trasferito in Reggio di Lombardia, ed indi fatto Cardinale, salì al Ponteficato con nome di Marcello II., onde cadde l'amministrazione di questa Chiesa l'anno 1540. a

Giacomo Cardinal Savelli, il quale dopo di averla tenuta anni 14. la rinonziò a

Mariano Savelli suo parente l'anno 1554., che trasferito l'anno seguente alla Chiesa di Eugubio, ricadde questa al sudetto Cardinale, che la tenne fino al 1560. Ed ecco in suo luogo

Giovan Antonio Facchinetti Bolognese, eletto l'anno medesimo del 1560. Governò fin al 1575. nel qual fu dichiarato Patriarca di Gerusalemme; indi Nunzio per Papa Gregorio XIII. a Veneziani; poi nel 1583. Cardinale del titolo di SS. quattro Coronati, finalmente l'anno 1591. Papa, con titolo d'Innocenzo IX., onde gli successe

Ferdinando Spinelli figliuolo del Duca di Castrovillari eletto nel 1575. Fu prima soldato, e militò sotto il Rè Filippo II., indi abbracciata la vita chiericale, fu promosso a questa Chiesa, dalla quale l'anno 1581. venne trasferito a quella di Polieastro. Morì in Napoli, seppellito in S. Maria a Formello con la seguente iscrizione sepolcrale

Ferdinandus Spinellus Ferd. Ducis filius potestremo trafranti arma Tribunatus Militum à Philippo II. Hispaniarum Rege delatus, & sacrum militiam adeptus, Neocaesarenis primum, deinde Policaestrensis à Gregorio XIII. Pontif. Maxim. . Carolus Spinellus major natu contra votum superstes Fratri unanimi F.C.

Alessandro Rovaglio succede allo Spinelli l'anno 1582., ed avendo regnato non più, che tre anni ebbe successore

Clemente Rondeozio da Montefalco, General de' Minori Conventuali, nel 1585. Visse anni nove, e gli venne dietro

Pietro Francesco Montorio Romano, figliuolo del Marchese, eletto l'anno 1594. Chiaro non meno per la nascita, che per la dottrina, avendo seduto anni 26. liberamente rinonziò sotto Papa Gregorio XV., seguito da

Ferdinando Confalone Napolitano nel 1621. Visse anni tre, dopo de quali ebbe successore

Baldassarre Bolognetti nobile Bolognese General de' Serviti, eletto nel 1624. Fu carissimo a Papa Gregorio XV. dal quale era stato creato Commendatore perpetuo di San Spirito in Saffia, e Protonotario Appostolico vicinissimo al Cappello. Governò con molta moderazione di anno anni cinque, e morì seppellito nella Cattedrale. Ecco in rito

Alessandro Castrocane nobile da Fano, eletto nel 1629. Referendario dell'una, e dell'altra segnatura, Luogotenente del Cardinal Vicario di Roma; creato Vescovo, come si è detto, fu destinato Nunzio al Duca di Savoia; nel quale impiego consummati anni tre, liberamente rinonziò, dando luogo a

Gio: Battista Curiale da Siderno, che lo seguì, eletto nel 1632. Non visse, che altri tre anni, e morto fu seguito da

Domenico Ravenna Romano l'anno 1635. il quale essendo vissuto anni due cedè il luogo a

Mare' Antonio Mandosio nobile Romano, e celebre Avvocato in Roma, eletto nel 1637. Succeduti li tremuoti della Calabria, per la forza de' quali restò disfatta la Città, egli non tralasciò parte alcuna di ottimo Pastore;

onde tra queste cure in tempi sì calamitosi riposò nel Signore, sepolto nella Cattedrale con questo Epitafio.

D. O. M.

Marco Antonio Mandosio Patrio Romano, qui caesus in Urbe patrocinandis summa ingenii, & eloquentia laude floruit, mox ad Neapolitanos insulas evectus, terramoto, Patrum memoria longe maximo regionem vastante, servatur ipse inter collapsa Urbis ruinas Incolamis, & clade sospitatus Civium consuluit, noviter nobilium dissentientium fuderatis subinde simulatibus postremo curam & oracum salutis graminis diu perfunctus, peracerbo omnium sensu, ac lacrymis elatus. Joannes Baptistus Mandosius Pater, Marcelus Frater suus, & Fratris Benemerenti merentes posterunt ann. Dom. M. DC. XLI.

Giovan Tommaso Perrone nobile da Rossano seguì, eletto l'anno 1639. Prelato di molta lode; imperciocchè avendo ritrovato il Palazzo Vescovile, e la Cattedrale rovinati dal tremuoto, vi spese generosamente del suo per rifarli, dotati diciotto mila, facendovi ancora molti altri benefizj. Governò questa Chiesa anni 38., ed a 16. Novèbre del 1677. si riposò nel Signore, a cui venne dietro Francesco Tancì di Matera consagrato a 28. Gennaio del 1680. Prelato di alti pensieri, e di animo generoso. Morì a 3. Maggio del 1692., e lo seguì

Nicòlò Cirillo della Torre del Greco creato nel medesimo anno 1692. Fu perito in ogni letteratura, e morì a 23. Gennaio del 1709. Dopo la di lui morte vacò la sedia per lo spazio di anni undeci, alla fine de' quali fu promosso

Giovanni Caraffa Napolitano l'anno 1720. ma non potè prendere il possesso, sì per cagion delle guerre, e sì per altre cagioni: onde morì lo stesso anno, lo seguì

Domenico Angeletti nobile da Montepeloso creato l'anno medesimo 1720. Esercitò in Roma l'ufficio di Auditore del Cardinal Bichi. Fu Prelato molto datto nella facoltà legale, e zelantissimo dell' Ecclesiastica Immunità. Dopo 9. anni di lodevol governo, morì a 21. Aprile del 1731. cadendo la Cattedra a

Francesco Maria Lojeri da Badolato trasferito qui dalla Chiesa di Umbriatico l'anno 1731. Spiccò nell' assabilità verso i sudditi, e nella carità verso i poveri; onde si acquistò l'amore de' suoi diocesani. Riposò nel Signore a 24. Dicembre del 1736., e fu sublimato

Achille Puglia di Laurino l'anno 1737. Prelato, che con vigilanza governa il suo grege.

§. VI.

CATTEDRALE DI NICOTERA.

LE prime memorie, quali appariscono di questa Chiesa sono con Procolo suo Vescovo, destinato da Papa San Gregorio I. l'

anno 593. (a) insieme con altri Vescovi della Calabria, Congiudice nella causa di Bonifacio Vescovo di Reggio: Argomento, che più in là fosse avvenuta la sua primiera istituzione. E singularizandoci più nel tempo, fuggiomo, che non di là del 139. ma di qua, supposte le due cose, quale io discorro nella Calabria abitata (b); la prima che di à a detto tempo, Medama non Nicotera si diceva questa Città; e l'altra, che questa Chiesa andò sempre fin dal suo primo principio col nome di Nicotera, mai con l'altro di Medama. Poi di mesela con altre nelle univerfissime scorrerie de' Barbari, accadute dopo il 900., ma ripigliata nel rassetto delle cose. Fu la seconda volta soppressa dalla Santa Sede in pena di aver ucciso un suo Vescovo, finché di nuovo risortò l'anno 1392. sempre poi fiorì, come fiorisce oggigiorno; quantunque pochi anni sono, che corse gran periglio di seccarsi per la morte data al suo Vescovo, come si dirà appresso.

QUALITÀ.

GOde del titolo di Maria Assunta in Cielo, servita da quattro Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, e Tesoriere, con otto Canonici, e due Cappellani titolari.

DIOCESI.

Nicotera Città con quattro suoi Villaggi, Comercione, Prichitone, Caronite, e l'Abazia, o vero San Nicòlò. Motta detta di Filocastro, con suoi Casali di Limbadeo, Mandaraone, e Carone.

VESCOVI.

Procolo, del quale si è fatta menzione di sopra. Fioriva nel 593., e stimo, che fosse il medesimo, che l'anno 595. stava in penitenza per sue colpe; onde Papa S. Gregorio ordina a Rufino Vescovo di Vibona, che visiti questa Chiesa, e vi ordini Sacerdoti per la cura delle anime. E qui mancano per quasi trè secoli li nomi de' Pastori, quali seguirono appresso; cioè fino a

Sergio, il quale l'anno 787. interviene al Concilio Niceno II., e Generale VII. sotto Papa Adriano I. Qui altresì mancano li nomi de' Prelati per un secolo in circa, fino a

N. Quello, del quale scrive Paolo Gualtieri (c), che preso da' Saraceni, persuaso a rinnegar la Fede di Cristo; sì perché niente meno si è sempre costante nella confessione di quella, attaccatolo ad una coda di cavallo, fu strascinato per le pubbliche strade, con la sua morte circa il 900. Qui parimente giacque senza Pastore questa Chiesa fino al forger de' Normanni; e pur da qui avanti per lungo tratto di tempo mancano le lor memorie, fino a

Tancredi, che l'anno 1286, insieme con Filippo Vescevo di Squillace, e Giovanni Vescevo di Cefalu corona in Rè di Sicilia. Giacomo, figliuolo di Pietro Rè di Aragona.

N. quello, che per discordie civili fu da propri Cittadini ucciso; onde in pena d'un tanto sacrilegio la Città rimase priva della pietrogiva Veskovile, qual poi vi rimesse Papa Bonifacio IX. l'anno 1392, per le replicate richieste di Ferrigo Sanseverino Conte di Mileto, e Signor del luogo, ed il primo a comparirvi fu

Giacomo nativo di S. Angiolo de' Lombardi Eremitano di S. Agolino, eletto l'anno 1392, Uomo veramente insignie nella pietà, e nella dottrina, e tale, qual si conveghiva nella congiuntura de' tempi. Visse anni 15, e gli successe

Pietro, eletto nel 1407, il quale avendo governato anni otto ebbe successore

Clemente da Napoli Frate Carmelitano l'anno 1415, al quale dopo il governo d'altri ott'anni, vien dietro

N. senza nome, e cognome, sì della persona, sì della patria, non sapendosene altro, se non sol, che abbia seduto dal 1423, al 1432, nel qual anno venne sostituito

Floridazio Prelato di lunga vita, avendo seduto anni 20, cioè dal 1432, qual fu l'anno della sua elezione al 1452, che fu l'ultimo della morte, onde gli venne in filo

Francesco, eletto l'anno medesimo del 52, Governò anni otto, e riposando nel Signore gli succedde

Pietro Balbo Veneziano nel 1461, Prelato di molta virtù, ma di poca vita, avendo appena vissuto un'anno; onde gli venne dietro

Francesco Brancia, Monaco Cisterciense, d'Amalfi, eletto l'anno 1462. Morì nel 1475, ed ebbe successore

Nicolo di Guidicone, Archidiacono di Lucca l'anno medesimo, in grazia del Rè Ferdinando il Vecchio. Sede anni dodici, lasciandolo di più vivere nel 1487, onde lo seguì

Antonio Lucido Napolitano ne' 1487, il quale poi trasferito alla Chiesa di Nicastro, aprì le porte ad

Arduino Pantaleone Canonico Padovano, che v'entrò l'anno 1490. Visse lungo tempo, ed essendo oggimai decrepito chiese, ed ottenne il Coadjutore, che fu

Giulio Cesare di Gennaro, figliuolo di Giacomo Antonio Conte della Città, l'anno 1517. Quelli dunque per la morte di Arduino governò fino al 1530, al quale poi successe

Principalle di Gennaro, fratello di esso Giulio Cesare, l'anno medesimo eletto. Non sò quanti anni ci sia vissuto, sò bene, che succedutogli

Camillo della medesima famiglia, visse fino al 1542. e venendo meno ebbe successore suo fratello

Giulio, il quale ritrovandosi Bigamo per

le due mogli toke, gli convenne prima partire da Roma la dispensa. Regnò anni 20, e morì ne' 1573; così dunque venne in filo

Leonardo Liparoto da Massa, eletto l'anno stesso del 1573. Fu celebre Giureconsulto di quel secolo, e mancato di vivere, gli fu sostituito

Luc' Antonio Resta da Montugnana, trasferitovi dalla Chiesa di Caltro nel 1578, che poi trasportato nell'altra di Andria, restò questa ad

Ottaviano Capece Napolitano, che ne prese il possesso l'anno 1582. Scrive di lui Filiberto Campanile, che Papa Clemente VIII. ritrovandosi impegnato nella guerra di Ferrara, Ottaviano non richiese gli regalò alcune migliaia. Clemente soddisfatto del dono, lodò mirabilmente il donatore in publico Concistorio, fuggiendolo, che quando cost' avessero fatto gli altri Vescevi, averebbe potuto fare l'impresa di Terra Santa. Visse anni 34, e morto nel 1616. ebbe successore

Carlo Pinto nobile Sacranitano l'anno medesimo, Uomo chiaro, non meno per la nascita, che per la virtù, e per la prudenza. Sorto di lui li 20. Giugno del 1638, sorpreso da' Turchi la Città, egli non mancò d'adempire le parti d'ottimo Pastore. Governò anni 26, e morto fu sepolto nella Cattedrale, venendogli appresso

Camillo Baldo, eletto l'anno 1645. Fu celebre Giurista in Roma, carissimo a' Papa Innocenzo, dal quale senza sua saputo fu promosso a questa Chiesa, nella quale avendo seduto anni cinque morì l'anno 1650, sepolto nella Cattedrale; e fu seguito da

Lodovico Contofioreni di Città nuova, Diocesi di Fermo, eletto nell'accennato anno della morte del Predecessore, Uomo nobile, e letterato, Autore dello Scudo Laureano, Grand'Avvocato in Roma, e Prefetto di Papa Innocenzo X., dal quale, come per forza venne promosso a questa Chiesa, qual' avendo governato non più, ch' un sol anno morì, sepolto con le lagrime di tutti; onde gli venne dietro

Ercole Coppola da Gallipoli, eletto l'anno 1651; Visse anni 7, e morì ne' 1658, succedutogli

Francesco Crisbarlo di Cosenza eletto l'anno 1658. Era Parroco di S. Nicolò in Arcionibus in Roma, e insigne Dottor di Leggi. Morì nel 1667, seguitandolo

Gio: Francesco Biancolilla Cittadino, e Canonico d'Aversa, creato l'anno medesimo del 67. Morì soverchiato dall'altrui violenza nel 1669, onde gli venne in filo

Francesco Auriconio Siciliano dell'Ordine de' Minimi, Parroco di S. Andrea de' Frate in Roma, eletto il 1670. Avendo governato anni 20. riposò nel Signore il 1690. succedutogli

Barolomeo de Riberas Spagnuolo dell'Ordine di S. Maria della Mercede, Maestro

di S. Teologia, e Confultore della S. Congregazione de' Riti, eletto il 1691. Morì nel 1702. seguito da

Antonio Manfi da Tricarico, Canonico, e Vicario Generale di Malta. Promosso a questa Chiesa il 1703. passò al Signore il 1713. Dopo la sua morte vacò la Chiesa per quattro anni, che poi fu provvista in persona di

Gennaro Martel d'Acquaro d'Arena l'anno 1717. Era Religioso dell'Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola, Lettore giubilato, e due volte Provinciale, Teologo, ed Essaminator Sinodale dell'Eminentissimo Pignatelli Arcivescovo di Napoli. Dopo un lodevol governo d'anni sette riposò nel Signore l'anno 1724. occupando la Cattedra

Alberto Gualtieri Napolitano de' Scalzi di S. Pietro d'Alcantara l'anno 1725., e nel 1727. morto, gli successe l'anno medesimo

Paolo Colli di Zaccanopoli della Diocesi di Tropea, Religioso Minimo, Lettor giubilato, due volte Provinciale, e Teologo del Cardinale Althan Vice-Rè di Napoli, trasferito qui dalla Chiesa di Larino. Morì nel 1735., e fu seguito da

Francesco de Novellis Napolitano creato l'anno 1735. Dopo tre anni di governo fu trasferito da questa Chiesa a quella di Sarno, venendogli dietro

Eustachio Errero di S. Pietro de' Guarano villaggio di Cosenza, della Religione de' Minimi, publico professore di Filosofia, e Teologia nell'Archiginnasio Torinese, Confultore delle sagre Congregazioni dell'Indice, e de' Riti. Dal Vescovato di Samaria, e Suffraganeo di Sabbina, trasferito a questa Chiesa l'anno 1738. quale governa con dottrina, prudenza, e santità, ed abbellisce con fabbriche, ed altri ornamenti.

6. VII.

DELLA CATTEDRALE D'OPPIDO.

Dell'antichità di questa Cattedrale, come sono varie, ed opposte le conghietture, così non può darlene accertato il giudizio. L'Abate Ferdinando Ughelli la stimò ordinata, o da S. Stefano primo Vescovo di Reggio, o da qualche suo poco d'appresso successore; ma non potè avere una tale fondazione, perchè lo convinc la modernità del luogo, la quale, giusta se ne discorre altrove, non oltre si addietta all'ottavo secolo della nostra salute. Parmi dunque poterli dire, che come la Città andò innanzi qualche secolo al tempo de' Normanni, così al forger di quelli vi sia stata di lor opra ordinata la sedia Vescovile. Questo è certo, che le prime sue memorie, osservate da me, sono nel 1165., all'or che Papa Alessandro III. la rendè suffraganea con altre della Calabria a Rogerio II. Arcivescovo di Reggio. Ne' tempi più in qua Papa Sisto IV. l'aggregò a quella di Gerace; cioè l'anno 1472., ma poi ne

la disciolse Papa Paolo III., correndo gl'anni 1536., e tal si è conservata fino ad oggi giorno.

QUALITÀ.

OPPIDO in fronte il titolo della Vergine Assunta in Cielo, illustre per sei Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, Tesoriere, Arciprete, e Cineliarca, con 14. Canonici. Nota Girolamo Fabri (a), che questa Dignità col nome di Cimeliarca, che val tanto, quanto Custode della sagra Suppellettile, oggidì non si ritrova, e che nelle Metropolitane Greche dell'Oriente, e delle Chiese Latine in Milano, in Napoli, in Ravenna, e qui in Oppido.

DIOCESI.

OPPIDO, Terranova, Cusoleto, Soroforio, Galatoni, Misignadi, Trifilico, Zurgonadi, Varapodi, Castellaci, Santa Cristina, Lubrihi, Scido, Pedavole, Paragorio, Cuzzapodine, Santa Giorgia, Sirizano, Città, Terre, e Villaggi al numero di 18., Terranova, e Santa Giorgia sono Collegiate, quella coll'Arciprete, ed otto Canonici, e questa di sei Canonici solamente.

VESCOVI.

Qualunque fosse la primiera fondazione di questa Cattedrale, così per conto del tempo, come per l'altro dell'Autore, mancano su questo principio per alcuni secoli le memorie de' suoi primi Pastori; poichè il primo a comparire è

N. Quello, che per ordine del Rè Carlo II. traporò dal Greco nel Latino alcune opre medicinali; ma perchè egli è povero assai, ordina il sudetto Rè a Tommaso Scillato Maestro razionale, che gli paghi oncie quattro d'oro il mese, e tari otto pur d'oro il mese al suo scrittore. Questa è scrittura del 1301. Non sarà difficil cosa, che a questi senza frammezzo siegua

Gregorio Cantore di Gerace, e suo Cittadino, chiesto dal Capitolo, e confermato da Papa Benedetto XII. l'anno 1338. Governò anni diece, ed ebbe successore

Barnaba Monaco, ed Abate Basiliano in Santa Maria di Trivento, eletto ne' 1349. Visse anni quattro, e morto gli venne dietro Nicolò Archidiacono della medesima Chiesa l'anno 1353. Non è chiaro il tempo del suo governo, e perciò ne anche chiara l'elezione del suo successore, qual fu

Simone, il quale visluto fino al 1394. morto fu seguito da

Jannino Malatrace Cantore di Tropea, eletto l'anno medesimo del 1394. Avendo seduto anni sei morì seppellito nella Cattedrale; onde gli succedè

Simone Corvo di Giovinazzo, eletto l'anno 1400. Fu Prelato di Junga vita; poiche governò anni 23. succedendogli

Antonio de Carolei nobile Costentino l'anno 1424., che poi l'anno 1429. trasferito alla Chiesa di Bisignano, lasciò questa per

Tommaso, il quale appena vi compì l'anno, trasportato in Strongoli nel 1430., onde avvenne, che l'anno medesimo vi fu sostituito

Venturello nobile da Corneto, Religioso di S. Spirito in Saffia. Visse anni 19., e venne in filo

Girolamo Eremitano di S. Agostino da Napoli, eletto nel 1449. Fu d'inghine letteratura Greca, Maestro di Papa Nicolò V. Governò anni 23., dopo la cui morte Papa Sisto IV. tolse il rito Greco l'unì alla Chiesa di Gerace, correndo gli anni 1472. Morì intanto Girolamo Plaica Vescovo di Gerace; e caduta l'amministrazione di questa Chiesa al Cardinal Alessandro Cesarini; da lì a due anni Papa Paolo III. le disunì promovendo a quella di Gerace Tiberio Muti, ed a questa di Oppido

Pietro Andrea de Ripanri Prior di Jesi l'anno 1536., il quale però senza pur vederla muore in Roma l'anno medesimo, sepolto nella Minerva; e dopo la vacanza di anni due succede

Afcasio Cesarini nel 1538. Governò anni quattro, ed essendo morto gli venne dietro

Francesco de Noctuis Archidiacono di Mileto nel 1542., ed essendo vissuto anni sei, lo segue

Tommaso Coselli da Rossano dell'Ordine de' Predicatori, trasportato dalla Chiesa di S. Leone l'anno 1548. che poi l'anno 1550. ripassando a quella della Cava; si portò appresso

Vincenzo Spinelli Napolitano l'anno suddetto del 1550. Prelato di conosciuta nobiltà, virtù, e prudenza, Commissario Generale della Fabrica in questo Regno, e Regio Cappellano. Dopo avervi seduto anni 11., tratto dalla quiete la rinunziò liberamente l'anno 1561. morì in Napoli, sepolto in S. Pietro a Majella col seguente Epitafio.

D. O. M.

Vincenzo Spinelli J. U. D. Marini F. Oppiden. Episcopo, Fabrica Sancti Petri de Urbe Generali Commissario in Regno Neapol., Regio Cappellano Majori, Viro in tuenda gen. constanti, atque in rebus agendis solerti, quam adipsius quique jam sexagenaria mortem obiit die XV. . . . Ann. M. D. LXVIII. Julius Spinellus Fratri amatissimo memoriam P.

Teofilo Galluppo nobile Tropeano lo segue, eletto nel 1561., il quale essendo vissuto anni sei, cedè il luogo a

Giovan Maria di Urbino l'anno 1567. che poi da lì ad altri anni sei trasferito alla Chiesa di Mileto ebbe successore

Sigismondo Mangiaruva da Polistina, eletto ne' 1573., ed avendo seduto anni diece, fu seguito da

Andrea Canuto di S. Elpidio Piceno, nel 1583. Ebbe un pontificato di anni 22., e morì in Roma sepellito in S. Maria de' Funari con questa iscrizione.

Hic habitabo, quoniam elegi eam. Andreas Canuto ex Sancto Elpidio Picenus Episcopus Oppidensis. Obiit anno Domini M. DC. V. statis Jux LXVIII.

Giulio Rufò da Cosoleto, eletto nel 1605. il quale non avendo regnato più, che anni 4., cedè il luogo ad

Antonio Cesario, che vi entrò l'anno 1609. Visse con molta lode anni 20., e morto gli venne appresso

Fabrizio Caracciolo Napolitano, trasferitovi da Catanzaro l'anno 1630., che poi morto l'anno seguente ebbe successore

Gio: Battista Pontano nobile, ed Archidiacono di Pesaro, eletto nel 1632. Prelato degno di molta lode, sì per l'opere di pietà, sì per l'intrepida difesa della giurisdizione Ecclesiastica. Regnò anni 30., e morì, sepolto nella Cattedrale, onde gli venne dietro

Paolo Diano Patrizio, ed Archidiacono di Reggio, eletto l'anno 1663. meritò di esser chiamato *Pater Pauperum, & Orphanorum*. Riposò nel Signore il 1672. succedutogli

Vincenzo Ragni Napolitano dell'Ordine Cassinese, eletto il 1673. Fu acerrimo Difensore dell'Immunità Ecclesiastica; e morto il 1692. lo segue

Bernardino Plalina di Fuscaldo, Correttor Generale de' Minimi, creato l'anno 1694. Fu Prelato di santa vita, e dopo tre anni di governo cedè il luogo a

Bizanzio Fili nobile, e Cantore di Altamura, eletto l'anno 1697. Dopo diece anni d'irrepressibil governo fu trasferito alla Chiesa di Ostuni, sostentato in questa

Giuseppe Placido de Pace Napolitano l'anno 1707. qual sopravvisse non più, che due anni. Dopo lui vacò la Chiesa fino al 1714. in cui fu promosso

Giuseppe Maria Perrimezzi di Paola della Religione de' Minimi, in cui fu Provinciale, trasferito qui dalla Chiesa di Ravello, e Scala. Fu uomo insigne nella letteratura, come l'attestano più di sessanta opere di varie materie, parti del suo nobilissimo ingegno da lui date alle stampe, e Prelato molto zelante, e sollecito alla cura del suo gregge. Dopo anni 20. di commendabil governo, per amor della quiete rinunziò la Chiesa nelle mani di Papa Clemente XII., da cui fu fatto Effaminator de' Vescovi, e poco appresso morì in Roma, restando questa Chiesa provveduta in persona di

Leoluca Vira di Monteleone l'anno 1734. che attualmente governa con ogni lode.

§. VIII.

DELLA CATTEDRALE DI SQUILLACE.

Prta la comune tradizione di questa Chiesa, ch'ella fosse stata istituita da

quei primi tempi, quali portarono la cristiana Fede in questa parte di Regione: E se la conghietura non erra, forse da S. Dionigi Arcopagita, o da alcun altro più immediato successore poco appresso la fondazione di quella di Corone, oprando S. Dionigi, e i suoi discepoli per la parte d'Oriente cioè, che oprava S. Stefano nella parte d'Occidente. Coll'andar degli anni s'è veduta, or depreffa, or effaltata così, che appena potrebb'ci ravvisare per la medesima. Papa Gelasio primo la spense in pena de' suoi Cittadini, qual'ora con sacrilego ardimento due lor Vescovi uccifero, e tal ne formò il decreto (a): *Ita nos Scyllaeavorum caedes geminata Pontificum horrendi criminis atrocitate confudit, ut diu consistatio vestra de liberationis basitaret, dum & ingerere quempiam parricidialibus exemplis detestaremur Antiquitatem, & Ecclesiam, utemque desitutam non usque adeo iudicaremus relinquendam. Quapropter jam velut usum, consuetudinemque sacrilegam declinantes, catenus Religioni duximus consulendum, ut Paroebia vice ab intrinsecus positus Sacerdotibus gubernetur, qua ibidem comandantes serro didicist' necare Postores, inauditoque facinore, (quod etiam in illis Provinciis nusquam prius legitur accidisse, qua bellorum continuis, diversisque inestionibus affliguntur) hac sic repera Civitas, qua Praesules ministrantes sibi fidei Christiane Sacramenta sine persecutore profertat. Curandum est igitur, ut illic sinefa pernicies cessatione propriorum sanctorum Antistitum, atque ita saltem furoris tanti materia subtrahatur, si, inquam, hac possit acerbitas perpetrari, consistens ibidem persona defuerit, eoque modo, vel illa Civitas cum in quos deserviat non habebit, ab huiusmodi temeritate desistat, vel aliis invitanti contagia dira non praebeat. Egeat ergo Episcopialibus subsidiis subme alunde pensandis, qua sacram in suo gremio collocatam suo crudeliter maculat sanguine, dignitatem. Quia in utroque hac est ultione plellenda, sive in istum domestico, seu furis iustitate nefas hoc committit externis. Praebat ergo dilectio vestra in hoc statu posita ministerium visitationis Ecclesiae, & aut conveniendo pariter, aut vicissim, prout qualitas rerum, sanctaque poposcerit, Divina ministeria reparesente ingratu, ne cum deviamus rixantia, dominica videamus praerire, frumenta. Ma non pare, che abbia avuto effetto questa risoluzione, o almeno, che poco la fosse durata, e l'argomento così; perche sotto Papa Simmaco qual regnò poco appresso a Papa Gelasio cioè dal 498., al 514. fiorì Gaudioso Vescovo di Squillace; ed oltre di ciò Papa S. Gregorio (b) circa l'anno 598. scrivè a Gio. Vescovo di Squillace, che non tolga dal Monasterio Castellicese quei privilegii, che gli furon conceduti, e conservati illesi da suoi Predecessori: questo fu quel Monasterio, che S. Cassiodoro. Squillacese edificò per farvi vita religiosa; ed essendo egli morto, giusta il miglior calcolo, l'an-*

no 555., si porta in conseguenza, che poco prima edificato l'avesse; e Adunque da questo tempo, e sempre appresso convien dire, che la Chiesa di Squillace avesse avuto Vescovi, quali abbiano favoreggiato quel sagro Monasterio; onde poi Giovanni l'anno 98. volendone alterare lo stato ne fu ripreso da Papa San Gregorio.

QUALITÀ.

IL titolo, che le corona le tempia è quel di Maria Assunta in Cielo, con la prerogativa di cinque Dignità, Decano, Cantore, Archidiacono, Tesoriero, Arciprete con altri 15. Canonici.

DIOCESI.

Squillace, Stilo, Petrizze, Chiaravalle, Piacanica, Santa Catarina, Badolato, Stalanti, Montepavone, Palermati, S. Elia, Amaroni, Borgia, S. Flora, Sarriano, Cardinale, Davoli, S. Sufiene, Soverato, Argusto, Gagliati, S. Vito, Monasterace, S. Andrea, Isca, Brognatore, Zimberio, Torre, Guardavalle, Riace, Camini, Pazzano, Stegnano, Olivadi, Lucinade, Citifalco, tutti o Città, o Terre, o Villaggi al numero di 36. luoghi. Fra quelli Stilo ha una Collegiata insigne con Arciprete, e sei Canonici.

VESCOVI.

Giovanni, questi fu il primo Vescovo di questa Chiesa, di cui come sappiamo essere avvenuta la sua elezione in quel primo secolo così non ne sappiamo la certezza dell'anno, sì della promozione, sì della morte. In ogni maniera dopo lui mancano li nomi de' Pontefici per quattro secoli; cioè fino a

Gaudenzio, il quale l'anno 465. sottoscrive al Concilio Romano sotto Papa Ilario; E qui stimo sia il luogo di

N. quello, il quale per sedizione de' Cittadini restò ucciso; al quale poi venne dietro

Girolamo, l'altro Vescovo ucciso, precipitato da un'altra rupe dall'Arciprete, per sospettato adulterio con la propria moglie; onde poi Papa Gelasio, privata la Città della sedia, commesse la cura della Chiesa alla visita de' due vicini Vescovi, come s'è detto di sopra. E nientemeno l'Abate Ughelli fà raccordo di

Gaudioso, qual fiorì sotto Papa Simmaco, che regnò dal 498. al 514., onde vic più mi confermo, che la soppressione fattane da Papa Gelasio non abbia avuto l'effetto: maggiormente, che a Gaudioso vedo seguir.

Zaccaria, il quale si ritrovò presente al Concilio Costantinopolitano II., e Generale V. sotto Papa Vigilio l'anno 553. Non si sa quanto ci fosse vissuto, e chi l'abbia seguito appresso; questo è ben certo, che anni 45.

a 25. 42.
e pte. 12.
nos.

b. P. 10.
33. lib. 7.
120. 90.

appresso la Chiesa si ritrovava senza Pastore, onde Papa S. Gregorio primo vi portò dalla Chiesa vicina di Lusitana.

Giovanni, effuse dalla sua sedia l'anno 598, così, che traviata da mano de' nemici la Città, egli ritornò alla sua prima (c) e trattano governi si l'una, si l'altra. A questo medesimo scrisse altre lettere il sudetto Pontefice (d) ora incaricandogli la visita delle Chiese Tauriano, e Turritana, ed ora vietandogli, che non oltre travagli li Monaci Castelluceni (e). Scrive qui l'Abate Ughelli, che dopo questo Giovanni non si veggono altri Vescovi in questa Chiesa fino al Conte Rogiero, ne 1096, e nulla di meno egli medesimo se racciorda di Paolo ne 680., ma prima di Paolo vi fiorì.

Emilichea l'anno 630, circa il qual tempo li Cittadini di Cale, Città posta al mare id, ove oggigiorno si dice la Coscia, infestati da' nemici, e perciò rifaliti in Squilla. e vi portarono le preziose reliquie di S. Agazio, ad Emilichea venne dietro.

Agustino, il quale l'anno 649, intervenne al Concilio Lateranense sotto Papa Martinus ed a quelli, non saprei se con qualche franchezza succedè.

Paolo, il quale sottoscrive al Concilio Romano, tenuto da Papa Agatone I. l'anno 680. Qu' veramente s'interrompe il filo di questi Prelati quasi per due secoli, dopo i quali il primo a comparire, è

Demetrio, quello, che si ritrovò presente l'anno 869. alla Sinodo Generale utrava in Costantinopoli sotto Papa Adriano VI. Ed un somigliante franchezza abbiamo appressosion avèdo memoria d'altro Prelato nno a

Teodoro Mesimerio, ultimo de' Vescovi Greci, eletto l'anno 1089., che poi l'anno 1090, concedè a San Bruno molte cose, a richiesta del Conte Rogiero; di che si conserva ancora nel Monasterio di San Stefano, detto del bosco di PP. Carrutiani la Bolla, sì nel Greco, sì nel Latino, *maximo nostro plumbeo signatum mensis Decembris die VII. iudic. XV. anno nonagesimo post millesimum.* che s'ella è tale, qual si trascrive dall'Ughelli, non sò come si corrisponda al tempo, nel quale venne S. Bruno in Calabria, notato dal Baronio, ed altri gravi scrittori nel 1096. dopo il Concilio di Piacenza, Morto in tanto Teodoro, il Conte Rogiero raportò la Chiesa dal rito Greco al Latino, e vi promosse

Giovanni di Niceforo Canonico, e Decano di Mileto, correndo gli anni 1096. Confermò a San Bruno quello gli avea conceduto Teodoro, con aggiungerè altro di nuovo l'anno 1098., che poi confermò Papa Urbano II. Vissè Giovanni anni 4., e gli venne dietro

Donato nel 1100., il quale confermò a San Bruno, e suo Monasterio tutti li concedimenti fatti loro da' suoi Antecessori, ed avendo governato anni 10. ebbe successore

Pietro, eletto, e consagrato nella Regia Cappella di Melisoa l'anno 1110, carissimo ad Adelasia vedova di Rogiero, che però il giorno medesimo col consenso di Rogiero suo figliuolo, ed a sua contemplazione concede alla Chiesa di Squillace la ricca Abazia di S. Maria della Roccella, Intervenne Pietro alla consagrato della Chiesa di Caranzaru l'anno 1122. da Papa Callisto II., e trasferito al medesimo tempo in Palermo cedè il luogo a

Drogo, eletto l'anno stesso del 1122., che poi l'anno 1140, a richiesta di Adelasia nipote del Rè Rogiero consagra la Chiesa di S. Pietro in Colifano. Ne sò se a scrittura, o con qualche franchezza lo siegue

Amerigo, il quale l'anno 1178. con altri Vescovi si sottoscrive nella Confraternità di Santa Maria in Latino. E' incerto altresì il tempo del successore

Ugone, di cui non si hà altra memoria, se non sul, che con la data in Palermo del mese di Giugno l'anno 1195. ottiene dall'Imperadrice Costanza la conferma di tutte le donazioni fatte alla sua Chiesa da' Principi Normanni. Ed ecco

R. Rogiero, o Roberto Archidiacono della medesima Chiesa, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Onorio III. l'anno 1217. Vissè poco, perchè appena vi compì l'anno, e gli venne dietro

Nicolo della medesima Città, eletto l'anno 1218. ma spiaciuta l'elezione a Giovanni Alberone Tesoriero, l'accusò appresso Papa Onorio, caricandolo di molti delitti, di Adulterio, di Spergiuro, di Simoniaco, di Omicidiario, e dilapidatore de' beni della Chiesa: commetteva perciò l'essame a Luca Arcivescovo di Cosenza, e trovarvi li delitti falsi, Nicolo fu assoluto, e confermato nella dignità. Non sò quando ei muoja, sò che lo siegue

R. Roberto forse, o Rogiero, che poi l'anno 1234. passa all' Arcivescovato di Reggio, così, che fin a tanto non si provveda quella Chiesa di Pastore, egli ne abbia parimente la cura, ed in tal conformità Papa Gregorio IX. ne scrive, e a lui, ed al Capitolo, Clero, e Popolo di Squillace, e sua Diocesi, ma poco gli continuo il governo di questa Chiesa, mentre l'anno medesimo vien promosso

Benevenuto Canonico di Reggio, eletto dal Capitolo, ma impedutosi il possesso dalla sua poca età, il sudetto Papa Gregorio gli dà in commenda il suo governo. Sopra venuta in tanto l'età opportuna Papa Innocenzo IV. per mezzo del Vescovo di Syra, a cui delegò la faccenda, ve'l conferma l'anno 1251. Vive l'anno 1261. nel qual tempo fu da Papa Alessandro IV. mandato a visitar la Chiesa di Salimburgo nella Franconia; ed a mio credere continua fin' all'anno 1266. in cui succedè

Riccardo Archidiacono della medesima

Chiesa, che poi l'anno seguente s'offerse ad una sentenza data a favore di Ottone Vescovo di Catania da Ridolfo Cardinal Vescovo Albanense Legato in Sicilia. Non si sa quanto tempo abbia governato questa Chiesa; ma certa cosa è, che l'abbia seguito

Filippo, incerto altresì di tempo, il quale l'anno 1286. interviene alla coronazione di Giacomo Rè di Sicilia; e dall'incertezza di lui anche siegue quella del successore

Giordano, di cui non si sa, che la morte accaduta ne' 1345., al qual vien dietro

Nicolò Terrano Canonico di Aquino l'anno medesimo 1345., che poi l'anno 1349. trasferito in Melfi, lasciò questa Chiesa a

Giovanni Rocca nobile Napolitano, e Canonico di quella Arcivescovale, che l'occupò il sudetto anno 1349. Ed avendo regnato anni 21. morto nel 1370. fu seguito da

Matteo Scaleara Carmelitano, trasportatovi dalla Chiesa di Lavello, l'anno medesimo; e vivente ancora fu dichiarato Vescovo di Squillace

Filippo Crispo nobile Messinese, altri dicono Eremitano, ed altri Domenicano; che poi l'anno 1392. trasferito nell'Arcivescovale di Messina, fu qui restituito Matteo, che vi muore alcuni mesi appresso onde lo seguì

Andrea, trasferitovi dalla Chiesa di Potenza l'anno medesimo del 92. qual poi di nuovo si trasferisce in Isernia l'anno 1402. Regnando ancor Andrea, dall'Antipapa Benedetto vi furono intrusi per prima Pietro, correndo gli anni 1397., ed appresso Giovanni Mele Catalano, famigliare del Cardinal Pietro Serras; de' quali però non si è tenuto conto; ma solamente nomati per l'integrità dell'istoria. Ad Andrea dunque venne dietro

Roberto di Basilio Canonico di Sessa, eletto l'anno 1402., il quale però dopo anni 11. di governo, passando alla Chiesa di Belcastro ebbe successore

Leone Calocuri Archidiacono della medesima Cattedrale, eletto l'anno 1413. sedè anni quattro, e gli venne in filo

Francesco Arciero nobile Caranzese l'anno 1418. Fu Francesco celeberrimo Giureconsulto del suo secolo, carissimo a Marino Francesco Marzano Principe di Rossano, e Duca di Squillace: così anche a Ferdinando il vecchio, del quale fu Consigliero, ed Oratore; onde poté ottenere molto a beneficio della sua Chiesa. L'anno 1448. ottenne dal sudetto Principe le franchezze per li suoi Chierici selvaggi, quali poi confermò Ferdinando l'anno 1467. L'anno 1458. il Rè Ferdinando gli concede, che possano convenirsi nella sua Corte Ecclesiastica que' Laici, quali avessero materie Ecclesiastiche, e se ne impone l'osservanza.

Nobilibus, & Egregiis Viris Capitaneo, Universitati, & hominibus Civitatis nostrae Squillacis Fidelibus nostris dilectis.

L'anno 1469. dal medesimo Rè Ferdinando

ottenne, che li tenimenti d'Alaro, e di Guglia fossero di ragione della sua Chiesa; onde commanda al Capitano di Seilo, ed al Governatore di Castellvetere Giacomo Caraffa, che non ne molestino alla sudetta Chiesa il possesso. Così ancora ottenne altre grazie, quali tralascio per non esser troppo lungo. Governò anni 58., e morì degno di eternamente vivere l'anno 1476. onde gli venne appresso

Francesco Gaeta nobile Napolitano, eletto l'anno 1477. Prelato di molta lode, celebre per dottrina legale, e teologica, onde scrisse con grand'erudizione contro gli Eretici di quei tempi, onestissimo di costumi, liberalissimo con poveri, ed inchinatissimo alla divozione della Vergine, la cui Immagine fe scolpire in più luoghi per dar motivo a tutti di salutarla. Sedè fino al 1480., e gli successe

Vincenzo Galeota, altresì nobile Napolitano, Regio Consigliero, trasportatovi l'anno medesimo dell'80. dalla Rapolla. Intervenne al Concilio Lateranense l'anno 1513., ed indi l'anno seguente trasferito altrove, cedè il luogo ad

Antonio Pisanelli, anche egli nobile Napolitano, eletto l'anno 1515. Governò anni cinque, e morto gli venne dietro

Simone Galeota, parimente nobile Napolitano, correndo gli anni 1520. Visse in questa Chiesa anni 19., e morì in Roma succedendogli

Errigo Borgia, Spagnuolo Valentino, figliuolo del Duca di Gandia, Pronipote di Papa Alessandro VI., eletto l'anno medesimo del 39., che poi da lì a pochi mesi vien creato Diacono Cardinale da Papa Paolo III., colla qual occasione io stimo abbia rinonziata quella Chiesa; nella quale però l'anno 1540., vi vedo trasferiti due Enaco di Franza Squillace, ed Errigo Villalobos Xera nobile Spagnuolo, Archidiacono di Siviglia, amendue dalla Chiesa di Lucera, questi li cinque di Novembre, e quegli li 24. Dicembre; forse perchè l'uno sia molto appena eletto. Comunque si fosse, o sia l'uno, o sia l'altro, governò anni nove, ed ebbe successore Alfonso Villalobos nipote d'Errigo, Decano di Siviglia, eletto nel 1549. Questi dopo il governo d'anni 20. la resignò in mano di Papa Pio V., il quale vi trasterò

Guglielmo Cardinal Sirleto dalla Chiesa di S. Marco, l'anno 1568. Governò il Sirleto anni cinque, e poi la rinonziò a

Marcello Sirleto, nipote di fratello d'esso Cardinale; ne pueo dissimile da lui, o nella vita, o nelle lettere greche, delle quali fe gran raccolta di libri, che poi morto Fabrizio, per ordine di Papa Urbano VIII. portati in Roma, vennero posti nella Biblioteca Barberina. Creato Vescovo di questa Chiesa il Cardinale, perchè le facende del publico lo trattenevano in Roma, ne fu data l'ammini-

strazione in qualità di Vicario Generale a Marcello, Giovane già conosciuto di grandi talenti ma poi per la cagione medesima degli affari pubblici della Corte Romana, quali tenevano fermo il Cardinale in Roma, rionziata la cura Vescovile, Papa Pio IV. di moto proprio la conferì a Marcello, dandogli due Brevi, con nell' uno la facoltà di farsi cōfigurare in Squillaci da Vescovi di Cantanzaro, di Nicastro, e di Cotrone con nell' altro di farsi dottorare nella medesima Città da tre Dottori; perche quantunque per altro dottissimo non avea la laurea del dottorato. Egli rifiutò il secondo, poiche volle dottorarsi per suo più decoro in Messina; ed in ordine all' altro venne cōfigurato con molta pompa nella propria sua Chiesa. Salito adunque al Trono Vescovile non istese la mano liberale per arricchire quelli del suo sangue; la stese prodiga per abbellire la sua sposa, accrescendo la sagra suppellettile della Sagrestia, ed erigendo di nuovo il Palaggio Vescovile; la stese prodigalissima a poveri, poi, he tutti i Mercordi, e Venerdì dell' anno per ciascheduno dispensava due tomola di pane a poveri, de quali teneva la nota; oltre un luogo a parte, dove faceva ricevere quei poveri, sì Cittadini, sì Forestieri, che non avevan casa propria, alimentandoli a sue spese. Altre volte fatto seminare certo grano, il Giugno lo liberò a poveri per raccolto in isfighe. Le visite de luoghi poveri le faceva a luo conto, e per qualunque de' luoghi visitava le carceri, e provigionava i carcerati poveri. Altre volte ritornando da una sua vigna venne richiello d' elemosina da un povero; ma perche per all' ora non gli sovenne cosa da dare, gli diè il proprio manto, quale preso dal mendico, tosto disparve, lasciando a tutti una gran conghiettura, che stato fosse Gesù Cristo, per far pruova della carità del Vescovo. Fè gran conto de' Letterati, studiò sempre alla pace della Diocesi; non conferì benefice, che a persone meritevoli; digiunò quasi tutt' i giorni della settimana; ed orando per la sua greggia, tutto si risolveva in lagrime. Non disse mai parola lasciva, o in altra maniera oziosa, con ottimo argomento, ch' ei fosse, e vissuto, e morto vergine. Istitui il Seminario, maritò a suo conto molte donzelle. Avendo inteso, che nella Città vi erano alcune meretrici, le quali portavano molti disturbi, egli dopo aver lungamente orato, fattele venire in Chiesa una mattina di Domenica, concorrendovi per anche quasi tutta la Città, predicò con sì gran fervore delle vanità del mondo, che compunte le malvagie femmine si gitarono in braccio al Preloato; ond' egli racchiuse in un luogo a parte, con ciò il diè motivo al Monasterio delle Penite. Altre volte gli vennero l' accuse contro un Sacerdote, qual vivea scandalosamente, con istanze, che se lo voleva cogliere sul fatto, mandasse all' ora,

all' ora in casa della meretrice, mandò, ma con segreta commissione, che a vvisato il mafattore, non si facesse cogliere dalla Cortes; così come fu; onde ritornati i Sbirri, con l'assurtiva, che tal' uomo non era stato nella casa designata; egli da ciò prese argomento a riprenderne gli accusatori, quali ancora erano col Vescovo; ma poi chiamato il Sacerdote in segreto, se gli buttò a piedi con un Crocifisso alle mani, pregandolo per amore di quel Dio morto per le sue colpe, a non allungarla più; e veramente la correzione riuscì prontevole, avendo reso quasi Santo quel Sacerdote già indegno. Andò da lui un tal Pastore, sollecitandolo per un monitorio di scomunica contro di alcuni, quali in alla sua mandra, gli aveano rubato il caso. Il Preloato lo distuadeva, proponendogli altri partiti; ma il rozzo non quietandosi, v'è disse il Preloato, e porta qui una formola del caso rinato; la portò d' ottima qualità; e All' ora egli gli v'è contro un fulmine di scomunica. Gran fatto! quella, qual' era bianchissima, divenne ad un tratto nera, come pece, e inverminata: Soggionge Marcello, se voleva la scomunica? l' altro disse che no, atterrito da quel funello spettacolo il Preloato benedisse il caso, il quale tosto divenne, come prima. Ora essendo egli d' anni 64, sopravvenuto da una leggerissima febre, quale poi s'accrebbe molto nera, preparata prima la coscienza col Sacramento della penitenza, prese l' altro dell' Eucaristia con la ginocchia a terra, bagnato tutto di lagrime. Finalmente ricevuto l' Ooglio Santo, volle se gli leggesse la Passione di Cristo, come stà in San Luca; ed arrivando il Leggitore a quelle parole, *hodie mecum eris in Paradiso*, egli alzate prima le mani al Cielo; indi alquanto tutto il corpo, riposò piacidamente nel Signore li 15. Settembre del 1594. Giacque il suo corpo per tre giorni insepolto, per darli luogo a visitarli i popoli della Città, e della Diocesi; ma sempre con gratissimo odore, sepolto nella Cattedrale con questo Epitafio

Marcellus Sirlerus Guardavallensis Scyllusai Episcopus, Gulielmi Sirleri Card. Amplissimi ex Fratre Nepos, Gracis, Latinisque litteris, vigilantia, ac in pauperes pietate conspicuus, hoc clauditur tumulo. Obiit annos aetatis LXIV. Die XV. Sept. M. D. XCIV.

Regnò adunque anni 21., e morto come sopra, gli successe

Tommaso Sirlero suo consobrino, e nipote parimente per fratello del Cardinale. Nacque per voto, fattone dal P. Gio: Aloisio, da che la Madre si conobbe riuscir sterile da molto tempo. In età di anni diece, già professò nella lingua latina, si applicò alla greca, qual di pari avendo divorata, passò in Napoli a studj più gravi delle Leggi, ove insieme con le Leggi apprese molte altre scienze di Filosofia, di Teologia, e di matematica; e con sì gran profitto, che più volte posto nel mez-

zo di persone dottissime, e da quelle richie-
sto di varie materie scabrosissime, il Giova-
netto, per altro di bellissimo aspetto, e crean-
za, sodisfaceva alle richiese con tanta dot-
trina, accompagnata da maniere cortesi, che
traeva tutti in grande ammirazione. Da Na-
poli passò a' studj di Padova, ove si dottorò;
indi venuto in Roma, baciò le mani al Zio
Cardinale, il quale oltre modo sodisfatto, sì
del sapere, sì della virtù, lo rimandò in Na-
poli. Morto Guglielmo Papa Gregorio XIII.
lo richiamò in Roma, Custode della Biblio-
teca Vaticana; e nel qual mentre morto Mar-
cello, senza fraporsi dimora, Tommaso gli
fu dichiarato successore. Rifiutò egli la ca-
rica, e sì ostinatamente, che necessitò il Papa
a comandarglielo per Santa Ubbidienza; e
ond' egli non sapendo replicar più, si sotto-
pose al commando; e di già consagrato, si
partì per la residenza. In Napoli ricevè mol-
ti onori, singolarmente dal V. R., che l'in-
contrò fuori di palaggio. Stimandolo, che mal
volentieri poteva aver cura dell' altrui ani-
me, chi trascurava quella della sua; se nello
stato secolare vide da religioso; e creato Ve-
scovo divenne un esemplare di virtù. Digiuna-
va per lo più, e mangiando pigliava po-
chissimo cibo, replicando sovente quelle
parole: *Non possumus habere plenum ventrem,
& plenum mentem*: Celebrava ogni giorno, e
nel consagrar tutto si risolveva in lagrime.
Alzandosi di notte tempo si disciplinava a
piè di un Crocifisso, e molte volte con ispar-
gimento di sangue; Opere tutte, che con al-
tre di modestia, gli acquistaron la fama di
vergine. Non tralasciò di essere, e liberale
con poveri, erigeroso con malfattori, di che
ne potrei raccontare varj essemplj; basterà so-
lo per riscontro del primo, ch'era solito di-
re aver perduto quel giorno, in cui non a-
vesse beneficato qualche povero, spendendo
largamente per quelli, e tal volta avvenne di
spendere 200. scudi per riscattare un uomo
di Badolato, già fatto schiavo da' Turchi.
Per riscontro dell' altro, avendo posto in-
carcere un Canonico di vita non lodevole,
lo cibò per qualche tempo del proprio cibo;
e nientemeno andando in lungo la sua car-
cerazione, lo provvide di un tumolo di grano
il mese; ma essendosi finalmente inferma-
to, gli diè memoriale, che, o lo provveda di
cibo adeguato, o che lo liberi; e egli si appi-
gliò al primo, ordinandogli un polastro, o
piccione la mattina, ed un altro la sera. La
Madre di costui, con alcune sue sorelle lo
supplicarono, che liberasse quel lor congiun-
to, non avendo senza di lui; come alimen-
tarisil Prelato si contentò di foggiaere agli
alimenti delle supplichevoli, per non man-
care alla giustizia. Nè perciò mancò a' suoi
studj, già principati dalla gioventù; li pro-
seguì cambiati agli altri più proprj de' Ve-
scovi; e consumava sei, e sette ore la volta
all' impiego di quelli, e tal volta così lunghi

li proseguiva, ch'era sopravvenuto dall'alba;
onde divenuto famosissimo, veniva spesso
consultato da Roma per gravi affari. Per
ultimo infermatosi, e munito co' Sagramen-
ti della Chiesa, finì di più vivere a 21. Giu-
gno 1601. sepolto a canto di Marcello con
le lagrime di tutti. I suoi libri, e scritti a
penna per mandamento di Papa Clemente
VIII. vennero riposti nella Libreria Vatica-
na. Al sepolcro di lui fu da Gio: Lorenzo
aggiunta questa iscrizione sepolcrale.

*Thomas Sirloto, Guglielmi Sirloti Cardin. ex
Germano nepoti, U. J. D. peritissimo, à Gregorio
XIII. vocato in Custodiam Bibliotheca Vatica-
na; tandem à Clemente VIII. Laicus existens E-
piscopus Squillacensis cretus. Obiit XXI. mens.
Junii M. DCI. Joannes Laurentius Sirlotus U. J.
D. Abbas S. Nicolai de Palis Prothonotarius
sepi fecit.*

Fu breve il suo Pontificato, non avendo ol-
trepassati li sette anni; onde ebbe successore
Paolo Isaresio dalla Mandolana Domeni-
cano l'anno 1601. Fu uomo singolarissimo
nella dottrina, e nella vita, e perciò merite-
volissimo Procuratore, e Vicario Generale
del suo Ordine. Morì l'anno 1603. sepolto
nella Cattedrale; onde potè seguirlo l'anno
medesimo.

Fabrizio Sirloti, fratel cugino di Marcel-
lo, e di Tommaso, punto non dissimile da
quelli nella letteratura, e vigilanza pastora-
le. Nacque da Matteo l'anno 1557., rino-
vellando gli antichi prodigj di Zoroastro,
poiche nacque senza pianto, e con volto ri-
dente così, che posto alle mammelle della
Nodrice, latrando con la bocca riguardava
con occhi brillanti li all' intorno. Partì ar-
ticolarmente alli diece mesi, che alli 9. avea
principiato con qualche balbettaggine. Di
anni quattro camminando per le pubbliche
strade con un suo Ajo, s' incontrò con alcu-
ni poveri, de' quali ricercando l'Ajo, gli ri-
spose questo, ch' eran poveri, e che non
avean da vivere, se non quanto buscavano
da' ricchi; ma che però per quella strada si
guadagnavano il Paradiso. Parole, quali sì
vivamente gli restarono impresse nel cuore,
che dava loro, quanto gli veniva permesso,
anche dalla mensa commune. Una tal volta
ripreso dal Padre, che tanto non donasse, gli
rispose il fanciullo, che non perciò dava
cosa alcuna del suo, essendo il tutto di Dio;
replicogli il Padre, che veda a non dar rien-
te, che li batterebbe; ma egli pensando, che
favellasse da vero si pose a piangerne, e fi-
nalmente risolto, disse che darebbe la sua
porzione; onde ammirarono l'altro, abbrac-
ciò teneramente. Come fu all' anni cinque
fu applicato alle umane lettere, alli nove già
si vidde perfetto grammatico, ed a' 12. arti-
metrico, rettorico con tutto altro spettante
a questo. Di anni 15. Filosofo, e Greco con
tanta agevolezza, che parve la lingua greca
essergli stata congenita. Indi andato da Na-

poli per i studj delle leggi, perche essendo di aspetto bellissimo venne provocato a libidine da tal donna, egli fu ripugnante, con taccia di rimido da altri suoi compagni, per non avventurare quella vittoria, oltre passò in Perugia, ove si dottorò *Jannis apertis*. Ritornato in Calabria illustro la sua fama con opere di carità insigne, allora che sotto Stilo fatti schiavi da Turchi quattro Cristiani poveri, egli spese 400. scudi dalla propria porzione per il loro riscatto. Morì l' Iseratio Vescovo di Squillaci Papa Clemente VI. gitò gli occhi su di Fabrizio e chiamandolo perciò in Roma per mezzo de' Cardinali Adobrandini, e Baronio; non voleva consentirvi l' uomo desideroso della quiete; ma violentato dal fratello Gio: Paolo si risolse di arrendersi; onde con esso lui si a Roma. Esaminato ebbe addosso 72. interrogazioni, alle quali egli soddisface con tanta franchezza, che se ne acquistò grido di gran letterato. Già Vescovo, coll' aggiunta dell' Abbazia del Carrà di 2000. scudi di annuale rendita, venne in Squillaci, ricevuto con molti segnali di allegrezza, e singolarmente con due orazioni, Latina l' una, Greca l' altra; egli la mattina seguente, che correva giorno di Domenica, soddisface ad amendue, discorrendo alla maniera medesima su quelle parole: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. In averli ricevuto il possesso della Chiesa applicò di subito l' animo a ripartirne le rendite, alla sua Chiesa, a' poveri, ed alla sua mensa. Onde per conto della prima porzione tenne sempre splendida la sua Cattedrale, facendo abbrugiarsi non candele, ma cerei; ed avvertì, che quella era spesa superflua, rispose: anziche no, poiche le Chiese, singolarmente le Cattedrali dovevano servirsi alla reale. Arricchì la Sagrestia di 4. parature di vestimenti con guarnigione di oro, ed il quinto di Damasco rosso con le medesime guarnigioni, di 24. Pianete di vario colore, dell' Organo, e di una statua di argento per il Martire S. Agazio; e ristorò il palazzo Vescovile co' suoi soffitti. Fabricò di nuovo le Carceri a piè del Campanile. Ristorò le mura della Chiesa, risentitesi alquanto per il terremoto del 26., con spesa di ducati 300., altri 500. ne spese a campana; altri 200. annuali fra candele, incensi, ed ogli alle lampadi, che ne accendea cinque di notte, e di giorno. E questo fu il meno avendo speso da 60. mila scudi nella Chiesa fabricata in Guardavalle a S. Carlo, ove pensava introdurre li Preti ritirati di S. Filippo Neri; ed altri 22. mila nella lite con PP. Certosini sopra lo spirituale di alcuni lor Villaggi; onde scantito tutto ciò il Cardinal di Ascoli, gli rilasciò certa pensione, dicendo, ch' era ben degno del rilascio quel buon Prelato, che tanto spendeva per la sua Chiesa. Nè però minori furono le spese fatte a prò de' poveri, per soccorso de' quali ogni settimana il Mer-

credi, e Venerdì impastava quattro tumole di grano; e per li medesimi infermi una Speziaria del continuo aperta con spesa di ducati 500. all'anno. Alimentava di proprio i carcerati, ed un Maggio mancato nobilmente il vivere, avendo interesse, che nella Roccella si ritrovava un campo di fave mature, egli fatele stimare, per conservare il feso il padrone, le pubblicò al bisogno di tutti. Ad imitazione del Zio Cardinale teneva dentro i libri infinite monete, per averle pronte al dispensarle, così che dopo la sua morte si ritrovarono da 500. scudi fra quei fogli. Quanto a se si dilettò sempre di tenere corte numerosa, e splendida, servito per lo più da' Vicarij cospicui con larga provizione, fra quali furono Torquato dello Vetere con annuo provizione di scudi 300., e Nicolò Boni, con altri scudi 200. Difese intrepido le ragioni della sua Chiesa, e della giurisdizione Ecclesiastica; e onde continuò la lite, già principata da Tommaso contro de' Certosini, sottopose per 4. anni all' interdetto la Città di Stilo, nulla curando l' oratorio, venutegli da Napoli, e poi una Compagnia, venuta a carcerarlo; onde Papa Paolo V. ebbe a lodarlo in publico concistoro, dicendo, che per difendere la giurisdizione nel Regno di Napoli, tutt' i Vescovi dovrebbero essere Monsignor Sireti. Perciò ebbe ad incontrare pericolosissime traversie con gente potente; che pure riscontrò con mirabile pazienza, e nel maggior fervore alzando le voci sclamava: *Gratias tibi ago Domine, quia in tribulationibus me visitas*, e *Visitatio tua custodivit spiritum meum*: Per altro poi, mai perdette l' animo; offeso facilmente perdonava, beneficando gli emoli; e niuno partì da lui sconfolato, solito a dire, che de' Vescovi son le grazie, de' Vicarij la giustizia. Andato in Roma per l' accennate conteste, Papa Paolo V. lo fe suo Assistente di Capella, e lo dichiarò Nunzio, che poi non la seguì distolto dalle sue gravi infermità. Nel mentre dimorava in Roma si scorse con tanta letteratura, Latina, Greca, ed Ebraica, ch' uscì voce, essere di nuovo venuto al mondo il Cardinal Sireti; di tanta memoria, che in una Libreria, qual' era la sua, numerosa di libri, che poterono empirne 64. casse, tutti con coverte di lacca, profilati d' argento, e d' oro, d' ogni letteratura; che poi, come a' rove si disse, condotta a Roma per ordine di Papa Urbano VIII., oggidì arricchisce la Biblioteca Barberina; In un numero, ridicolo, di tanti libri, ne sapeva a memoria le materie tutte, co' capitoli, o d' altro, ed i fogli. Finalmente l' anno 1635. passato da Guardavalle, ov' era la sua continua residenza, in Squillaci per celebrarvi le funzioni della Settimana Santa, vi s' infermò a morte; onde armato de' Santi Sacramenti ripose nel Signore il 1. Aprile; ed il suo Cadavere per disposizione di lui trasferito alla

Chiesa di S. Carlo in Guardavalle, ove fu sepolto con questo Epitafio.

Fabritius Siretus Guardavallensis Episc. Scyllacai, Affluens Sandissimi, Nepos Emin. Cardinalis Gulelmi Sireti, fixit in Episcopatu annis XXXIII. obiit MDCXXXV. Kal. Aprilis. Conditur in hac Urna.

Così dunque gli venne dietro

Lodovico Zetiro Romano l'anno medesimo del 35., ma appena ne prese il possesso, che riposò a capo di 15. giorni nel Signore; onde Alessandro suo fratello tanto se ne rammaricò, che lo seguì non molto appresso, seppellitogli a canto nella Cattedrale. Ebbe adunque luogo da salire a questa Chiesa

Giuseppe della Corgnia Perugino, Domenicano, fratello uterino del Cardinale Sforza Pallavicino, trasferito da quella di Caserta l'anno 1636, che poi l'anno 56. venne trasportato alla Cattedrale d'Orvieto; restando questa a

Ridolfo Dolcini nobile Catanzarese, che n'ebbe il possesso l'anno 1657., Preiato di molte lodi, amico di poveri, e di letterati, onestissimo di costume, e zelante delle ragioni della sua Chiesa. Ritorò in più parti la Cattedrale: istituì due Accademie, di Teologia morale l'una, e di Rettorica l'altra. E più avrebbe fatto, se la morte doppiamente immatura, ed al governo, ed alla vita l'anno 1664., dopo anni sei, e pochi mesi di ponteficato, non gli avesse tronco i fili, seppellito nella Cattedrale col piano di tutti; Lo seguì

Francesco Tilotta Arciprete di Guardavalle, eletto l'anno 1665., e consagrato in Roma dal Cardinal Elec. Prelato poco accetto per l'insaziabile cupidigia dell'oro. Morì l'anno 1675., e gli venne dietro

Paolo Filocamo di Reggio, eletto nel 1676. Regnò anni 12. avendo adornata la Cattedrale con uno bellissimo soffitto. Morì nel 1688. a cui seguì

Alfonso Aloisio Anconitano, prima Vicario Appostolico nella Città di Gerace, eletto l'anno medesimo del 1688. Prelato di gran bontà, visse anni cinque, a cui seguì

Gennaro Crispini Napolitano trasferito quì dalla Chiesa di Minori l'anno 1694. Fu Prelato molto spirituale, e fece molti benefici di pitture, e paramenti alla sua Cattedrale. Dopo tre anni cessò di vivere, e gli venne dietro

Fortunato Durante dell'Albi, Villaggio di Taverna, consagrato il 1697. Fu Auditore del Cardinal Bichi, e Uomo molto dotto, specialmente nelle leggi civili, e canoniche. Dopo anni 17. di felice governo, morì nella Terra di Stalatti l'anno 1714. dove fu seppellito, e dopo aver vacato la sedia anni 4. venne appresso

Marc'Antonio Attassi trasferito quì dalla Chiesa di Sarno il 1718. Morì in Petrizzi il 1733., a cui succedè

Nicòlò Michele Abate di Barletta. Era

stato Vicario Generale del Cardinal Caracciolo in Capoa, indi Vescovo di Carinola; e poi il 1733. trasferito a questa Chiesa, che abbellì con fabbriche, pitture, ed altri ornamenti, e lodevolmente la regge di presente.

6. V.

DELLA CATTEDRALE DI TROPEA.

Non abbiamo la certezza, nè del tempo, in cui venne ordinata questa Cattedrale, nè del suo primo, o vescovo, o Istitutore; conven però crederla antichissima, avendone memorie con Lorenzo suo Vescovo, qual fiorì sotto Papa Simmaco, qual regnò dal 498. Visse greca fino all'anno 1094., nel qual tempo Rogiero Duca di Calabria, che tutto era inteso all'esterminio de Greci nella Provincia, la trasportò al rito latino, con aggregarle la Chiesa dell'Amantea; ond'è, che alcuna volta forse dubio, se il Vescovo di Tropea, anche dell'Amantea dire si dovesse. Vedi il luogo delle Cattedrali unite.

QUALITÀ.

LA Vergine Assunta in Cielo è il suo titolo, come delle più nella Calabria; e le recano splendore sei Dignità, Decano, Archidiacono, Cantore, Teorico, Arciprete, Penitenziario, con altri 18. Canonici.

DIOCESI.

Tropea con 24. Villaggi, Spilinga, Conduchidoni, Panajia, Lampazoni, Cucorino, Barbalacconi, Brivadi, S. Nicolò, Orfigliadi, Ricade, Ceramiti, S. Domenica, Zambrone, S. Giovanni, Dafinà S. Nicodemo, Dafinà S. Nicolò, Fitili, Zaccanopoli, Alafito, Drapia, Gaspani, Caria, Bratiro, Parghlià, L'Amantea, col suo Villaggio detto S. Pietro; Fiume freddo col suo Villaggio Falconara, Longobardi, Belmonte; Ajello con tre Villaggi; Laccello, Serricella, e Terratis Pietramala, Savuro, Nocera, e Castiglione, Città, Terre, e Villaggi al numero di 39.

VESCOVI.

Lorenzo fiorisce sotto Papa Simmaco, ed interviene ad un Concilio, celebrato da lui; dopo del quale non abbiamo Vescov per un secolo, e più fino a

Teobaldo, che fu presente al Concilio Costantinopolitano VI.

Giovanni, qual sottoscrive al Concilio Lateranense sotto Papa Martino l'anno 649., indi forse con qualche frammezzo

Teodoro, qual si ritrovò presente al Concilio celebrato sotto Papa Agatone l'anno 680. Ed ecco dopo il frammezzo d'un secolo

Stefano Tropeano, il quale interviene al Concilio II. Niceno sotto Papa Adriano l'anno 787. Dopo lui non si vedono Vescovi di

questa Chiesa fino al mille in qua, ed il primo a comparire è

Pietro, del quale se ricordo Rogiero Eufisa, figliuolo del Duca Roberto in un privilegio conceduto al suo successore

Alachino Dordoleio, l'ultimo de Vescovi Greci di questa Chiesa, confermavogli, quanto fu posseduto da suoi Predecessori. Il privilegio viene spedito l'anno 1088., onde è da tarare il tempo sì dell'uno, sì dell'altro. Ecco intanto

Julsego primo Vescovo Latino, e primo Vescovo dopo l'unione delle due Chiese Tropeana, ed Amanteana; la cui elezione, per quanto io simo, accadde circa il 1090., perchè il 1088. già sedeva Alachino; il 1094. poi siede Julsego, come appare dal privilegio concedutogli dal medesimo Rogiero, in cui gli conferma quanto si nell'Amantea, si in Tropea possedevano i suoi Antecessori. Non saprò se fosse il medesimo, o vero altro quello, il quale l'anno 1129. interviene alla coronazione del Rè Rogiero in Palermo. Egli e però certo, che siegue

Geruto, quello, al quale il Rè Guglielmo l'anno 1155., conferma il suddetto privilegio, altrettanto più dichiarato, ed amplificato. A Geruto succede

Erveo circa il 1156., poiche l'anno seguente del 57. sottoscrive ad un privilegio del suddetto Guglielmo a favore della Chiesa Palermitana. Non si ha il tempo, fin al quale sedesse Erveo; onde ne tampoco ci è chiaro quello del suo successore

Coridono, le cui prime memorie appariscono l'anno 1178., quando Papa Alessandro III. li 15. Marzo dell'anno suddetto gli conferma tutti gli accennati concedimenti, e continuano fino al 1195., sottoscrivendo in detto tempo ad un privilegio di Errigo VI. al Monasterio di S. Giovanni a Fiore. A Coridono succede

Colandino, o pure Orlandino, Monaco di Monte Cassino, qual morto ne' 1198., gli vien dietro

Riccardo, eletto l'anno medesimo, il quale l'anno 1200. ottiene da Papa Innocenzo III. la conferma di tutt' i privilegi della sua Chiesa. Vile anni 17., e fu seguito da

Giovanni l'anno 1215., il quale avendo lungo tempo conseso con Ridolfo Abate di Fonte Laureato sopra le decime, ed essendo perciò dalla Sedia Apostolica commessa la causa al Vescovo di Mileto; questi decretò a favore de' Monaci; al qual decreto anche sottoscrive Giovanni col consenso del suo Capitolo. Non so quanto ci sia vissuto, e chi l'abbia seguito, solo mi incontro in

J. Giacomo forse, o Giovanni l'anno 1296., l'ultimo della sua vita. Fu quello, qual introdusse li Frati Minori, donando loro col consenso del suo Capitolo la Chiesa di S. Pietro alla riva del mare; Donazione, qual conferma Papa Bonifacio VIII. l'anno stesso.

A questi succede

Arcadio, eletto l'anno 1297., che poi nel 1299. con la data in Anagni concede 40. giorni d' indulgenze per tutte le Feste della Vergine, e Pasqua di Resurrezzione, e loro octave a tutti coloro visiteranno la Chiesa di Fonte Laureato. Ed avendo governato anni 18. gli si sostituisce

Riccardo, forse, Ruffo stretto parente di Tommaso della medesima gente, Arcivescovo di Reggio, e perciò, o Caranzarese, o Tropeano, eletto l'anno 1315. Vive l'anno 1322., come si nota nel registro di Napoli. A Riccardo vien dietro

Roberto, il quale ritrovando poco osservati li privilegi della sua Chiesa da alcuni Ministri della giurisdizione laicale; fattone perciò ricorso ad Amerigo Cardinal Legato in Regno, fu commessa la causa a Nicolò Vescovo di Nicastro, il quale ritrovatili veridieri ne comandò intiera l'offeranza; Ma prima di terminarsi la suddetta causa Roberto già era passato all' altra vita li 1343., onde fu seguito da

Francesco dell' Amantea Domenicano l'anno 1344. (a). Fu Francesco Uomo di molti talenti, e però carissimo alla Regina Giovanna prima (b), che dopo la morte del Rè Andrea lo destinò al Rè Ludovico in Ungheria, supplicandolo, che prendea la cura di lui, e del suo figliolino Caroberto. Sieguono alcuni Vescovi incerti così di promozione, come di morte, li cui nomi sono

Marino

Rainaldo

Giordano, e

Francesco, il quale l'anno 1390. vien trasferito alla Chiesa di Giovinazzo; nel qual anno dalla Chiesa di ... venne trasportato a questa

Paolo Griffi, detto volgarmente, Pavone Cittadino di Giovinazzo; il quale avendo seduto anni diece si portò appresso l'amministrazione del Cardinal di S. Sisto

Giovanni Domenici, Fiotentino, Domenicano; e tenuta dal 1400. al 1413. Ja rinonziò in mano di Papa Gregorio XII., dal quale vi fu sostituito

Nicolò degli Acciapacci da Sorrento l'anno 1413., confermato da Papa Giovanni XXIII., mentre nel Concilio di Pisa depolto Gregorio, l'elezione di Nicolò fu dichiarata nulla. Fu Prelato di molta prudenza, Consigliero della Regina Giovanna II., e di Lodovico di Angiò; e carissimo ancora a Martino V., e ad Eugenio IV., da quali l'anno 1436. promosso all' Arcivescovile di Capoa, e quindi l'anno 1439. al Cappello del titolo di San Marcello onde gli successe

Giosuè Mormile nobile Napolitano, trasferitovi l'anno 1437. dalla Chiesa di S. Agata; e che poi l'anno 1445. è dichiarato Vicario di Papa Eugenio IV. Vive l'anno 1449., e gli vien dietro

Pietro Balbo Veneziano, parente di Papa

Paolo

a Font.

in teatro.

b Sum.

lib. 30. fol.

457.

Paolo II. Prelato d'insigne letteratura greca, e latina, sagra, e profana. Morì in Roma l'anno 1479. Ispellito nel Vaticano con questo Epitafio.

Petro Balbo Episcopo Tropejensi, qui ob singularem eruditionem utriusque lingua multa è Græco in Latinum eleganter transfudit, quique ob sanctitatem vita, & modestiam ostentissimum annum attingit, B. Morastæ Antihistes Castellanus Alma Urbis Vicicamerarius Sisti IP. Pont. Max. jussu M. M. Faciendi curavit Obiit die IX. Septembris M.CCCC.LXXIX.

Giovanni Deuro succede al Balbi l'anno stesso della sua morte 1479., ma appena vi compì l'anno; onde lo seguì

Giuliano Mirto da Cajazzo, trasferitovi dalla medesima sua Patria l'anno 1480. Fu Consigliero, e Cappellano Regio, ed intervenne alla coronazione del Rè Alfonso II. li 2. Giugno del 1494. Governò anni 19. con molta soddisfazione; onde morto, e seppellito nella Cattedrale, fu accompagnato dal pianto di tutti; venendogli dietro

Sigismondo Pappacoda nobile Napolitano, trasferito quì dalla Chiesa di Venosa l'anno 1499. con doppio titolo di Vescovo di Tropea, e dell' Amantea, come si trae dagli atti concistoriali; ove si legge.

Die Lunæ VIII. Februar. fuit Concistorium. S. D. N. transiit Dominum Sigismundum Pappacodam Episcopum Venuinum de pradiſta Ecclesia ad Ecclesias Tropejen., & Manthænam invicem unitas in Provincia Calabria sub Archiepiscopatu Rboglio in Regno Neapolitano vacantes, & cum Verbum factum esset an Manthæa, sive Manthæanus esset Episcopus appellandus; Dicitum fuit mihi Vicecancellario, ut expediret omnia, ut in cedula Dom. Datarii. Fuit autem superioribus annis ab Rege Neapolitano illis hominibus id concessum, cum autem Tropejensis solum appellaretur, utrumque Ecclesiarum Episcopus. Governò Sigismondo anni 37., carissimo a tutta la Diocesi, singolarmente a Papa Clemente VII. dal quale ancora sarebbe stato promosso al Cappello, se avesse voluto abitar in Roma. Morì l'anno 1536. seppellito con questo Epitafio

Sigismondo Pappacoda Franc. F. Viro optimo, & Juriconsulto, qui cum in cætu Cardinalium fuisset à Clem. VII. adſitus, maluit in Patria Episcopatus vivere. Vixit annos LXXX. M.VII. Obiit M.D.XXXVI.

Giovan' Antonio Pappacoda nipote di Sigismondo, e già suo Coadjutor succede l'anno medesimo del 36., ed essendo vissuto anni due, morto gli venne dietro; ma a titolo di Commenda

Innocenzo Cardinal Cibo l'anno 1538., che poi l'anno medesimo, e sotto la medesima qualità la rinunziò a

Girolamo Cardinal Ginuccio Senese, il quale essendo morto nel 1541. ebbe successore

Giovanni Poppio Bolognese, promottovi l'anno ludetto. Prima prese moglie, la qua-

le essendo morta troppo immatura; da ciò egli avvisato passò a vita Chiericale; onde venuto in Roma fu Protonotario, indi Tesoriero della Camera, e finalmente Vescovo di questa Chiesa, ed oltre più avanzandosi ne' gradi, passò Nunzio in Ispagna, e Collettore de' spogli appresso Carlo V., ed alquanto dopo Nunzio in Germania appresso il medesimo, a cui divenuto carissimo a sua istanza fu da Papa Giulio III. l'anno 1551. promosso al Cappello. Governò anni 15., ed avendo rinunziato questa Chiesa al seguente, e suo nipote, ripassò nel Signore l'anno 1556. seguì dunque

Giovan Matteo Lucchio Bolognese, nipote di sorella del suddetto Cardinale, trasferitovi dalla Chiesa di Ancona l'anno 1556., ove morto da li ad anni due gli venne in filo

Ponpeo Piccolomini Aragona, figliuolo del Duca di Amalfi, trasportato in questa Chiesa da quella di Lanciano per nomina del Re Filippo II. l'anno 1560. Governò anni due, e morì in Ispagna, succedendogli

Francesco di Aquiro, od Agherre Spagnuolo, trasferitovi l'anno 1564. da Cotrone. Visse poco, morto l'anno seguente; onde fu seguito da

Felice Rossi della Città di Troja in Puglia. Nel secolo fu Regio Consigliero, e gran Giureconsulto; onde mandò in luce *Additiones ad Consuetudines Neapolitanas, & ad universum Juris civilis corpus*, con tanta sua gloria, che ne raccordarono onorevolmente la memoria Vincenzo de Franchis, Gio: Vincenzo di Anna, Nicolò Topio, ed altri (c). Morta in tanto sua moglie, egli passò a vita Chiericale fu promosso alla Chiesa di Potenza, e da quella trasferito quì dal Rè Filippo II. l'anno 1565., ma con poca fortuna, essendo morto l'anno appresso, seppellito nell'Annunziata con questo Epitafio.

B. M. V.

Felici de Rubeis J. C. Consiliario, qui ut in gerendis magistratibus suos majores, & praeipue Ugolinum de Rubeis de Parma sub Carolo II. Andegavensi Rege Neapoli Praefectura egregie imitatus; ita post Lucretia Galluccia uxoris obitum Jacobi de Rubeis Archiepif. Neapoli ex Comitibus S. Secundi Magni patris exemplo Jacris institutus, Potentia prius, Tropejenſium postmodum Episcopatum est consequutus, & dum ad majora à Pio V. Pont. Max. vocaretur, morte praeventus, occubuit A. D. M. D. LXXVII. Julius Caesar J. C., & Frater Joann. Bapt. de Rubeis Miles Hyperbolicus ex Scipione, & Portia Capycia Scandisa nepotes Avo beneficentis possuere.

Girolamo de Rustici Romano succede., eletto l'anno 1570., il quale avendo governato anni 23. soprastato dalla vecchiazza lo rinunziò l'anno 1593., onde gli venne dietro

Tommaso Calvo Messinese per nomina del Rè Filippo III., eletto l'anno medesimo del 93. Fu prima Legista famoso, Abate, e

c de orig.
tom. 1. lib.
c. cap. 27.
Rustici.

Vicario Generale in Messina. Salito a questa dignità non tralasciò opera alcuna di vero Pastore. Edificò quattro Monasteri di Monache; Eresse molti Monti, detti della Pietà; Arricchì la Cattedrale con preziosa suppellettile; Dotò la Cappella di S. Tommaso; fabricò un sepolcro, che solo fosse de' Vescovi; sicche avendo governato anni 20. con gran fama di santità, morì l'anno 1613. avendone 86. di età, seppellito nel sepolcro sudetto con questo Epitafio.

D. O. M.

Thomas Calvus Messinensis Episcopus Tropejensis sibi, & successoris suis vivens crexit A. D. M. D. XCVI. aetatis suae LXX.

Fabrizio Caracciolo nobile Napolitano successe l'anno 1615. per nomina del Rè Filippo III. Fu intimo Cameriere di Papa Clemente VIII., e poi Collettore e in Ispagna de' Spogli. Governò con molta lode anni 13., ed ebbe successore

Ambrogio Corduba Spagnuolo, Domenicano, eletto l'anno 1633., Prelato di gran fama di sapere, e molto stimato da tutti. Visse anni cinque, e morto gli venne dietro

Benedetto Mandina d'Amalfi, Chierico Regolare Teatino, eletto l'anno 1639., celebrò non meno per le opere mandate in luce, che per la bontà della vita. Morì l'anno 1646., nel qual'anno successe

Giovanni Luzzani Spagnuolo, Eremitano di S. Agostino, il quale dopo anni dieci passò alla Chiesa di Mazzara, e poi all'Arcivescovile di Palermo; succedendogli

Carlo Maranta Napolitano, trasferito qui dal Rè Filippo IV. dalla Chiesa di Giovinazzo l'anno 1657. seguendolo

Aloisio Morale Spagnuolo Eremitano, trasferito qui l'anno 1665. dalla Chiesa d'Ariano. Morì nel 1677., e lo seguì

Girolamo Borgia Napolitano. Rimasto vedovo della moglie si ascrisse alla milizia Chiericale, e fu fatto Canonico della Cattedrale di Napoli indi Fiscale del S. ufficio in Roma, e finalmente l'anno 1678. Vescovo di questa Chiesa. Visse non più che mesi 18., e fu seguito da

Francoisco di Siguera Spagnuolo Eremitano Scalzo, Predicatore di Carlo II. Rè delle Spagne. Creato l'anno 1680. morì nel 1688., e gli successe

Teofilo Testa da Nola Minor Osservante, e Custode del S. Sepolcro in Gerusalemme. Fu eletto Vescovo di questa Chiesa per nomina di Carlo II. Rè di Spagna l'anno 1689., che poi morì nel 1710. gli venne dietro

Lorenzo Ibanez Spagnuolo nobile Cefaragustano, Eremitano Scalzo, eletto l'anno medesimo. Dopo 16. anni di governo cedè la Cattedra ad

Angelicco Viglini Napolitano dell'Ordine de' Capuccini, che promosso il 1727. riposò nel Signore il 1731. succedutogli

Gennaro Guglielmini Napolitano eletto il 1732., ed in atto governa lodevolmente la sua Chiesa.

Dell' Arcivescovado di Cosenza, e suoi Suffraganei.

C A P. II.

LA seconda Chiesa Arcivescovile, qual fiorisce nella Calabria, ella è quella di Cosenza: Sedia delle più antiche nel Regno di Sicilia di quà, cioè di Napoli, come insegnò disse Papa Innocenzo III., scrivendo ad un de' suoi Arcivescovi, scusandosi, non poterle alterare alcune sue vecchiate consuetudini. E meritevolmente, essendo stata ordinata, come porta la fama, e sottoscrive l' Abate Ferdinando Ughelli, da S. Stefano primo Vescovo di Reggio. Ma chi poi l'abbia sublimato alla dignità Arcivescovile egli è alquanto dubbio; perchè quantunque il primo suo Arcivescovo si noti Pietro l'anno 1096., sotto il Ponteficato di Papa Leone IX., non per tanto sappiamo, s'egli fu il primo, e se altri preceduto l'avessero. Comunque canonicamente la cosa, ella è questa Chiesa insignita, come la scrisse Papa Paolo V., promovendovi Paolo Emilio Santoro, e riferì il Caputi (a); ed altre volte di sì ampia giurisdizione, che si stendeva comandante fino a Salerno, giusta che si legge nell'istoria degli Arcivescovi di questa Chiesa (b), e rapporta Gio: Paolo di Aquino, onde rella convinto di falsità Gasparre Musca, che anzi questa assoggettò a quella di Salerno (c), citandone perciò le Bolle di Papa Giovanni XV., e di Papa Sergio IV.

a de reg. Reip. tom. 12. n. 20.

b Orat. funebre in morte del Teles v. gbat.

Q U A L I T A.

IL titolo, che decora questa Chiesa è la B. Vergine Assunta. Vien servita da 4. Dignità, cioè Decano, Cantore, Archidiacono, e Tesoriero, con altri 20. Canonici, che vestono coll'istesse insegne, quali usano i Canonici della Basilica Vaticana.

D I O C E S I.

Cosenza, Acqua pesata, Agostò, Altilia, Aprigliano, Belisiro, Brancaleise, Brancune, Brunetto, Calandini, Capocassale, Castagna, Castellfranco, Castiglione, Celico, Cellara, Cerisano, Corno, Crivari, Curte, Cuti, Damanico, Dipignano, Donnici, Fabretto, Ferrucci, Figline, Foscaldò, Guarano, Grimaldo, Grupa, Guardia, Jotta, Lago, Lappano, Laurignano, Macchia, Macchiulli, Maglic, Majone, Malero, Mangone, Marano, Marfi, Mendicino, Merenda, Minnito, Montalto, Motta, Mulerami, Paola, Paterno, Pedace, Pedalino, Perito, Petruze, Piante, Pietrafitta, Pire, Purcache, Puzzano, Rende, Ro-

gliano,

gliano, Rovella, Rovito, S. Benedetto, S. Felice, S. File, S. Giovanni, S. Giovanni a Fiore, S. Lucido, S. Maria, S. Nicolò, S. Pietro, S. Polito, S. Sisto, S. Stefano, Scalzati, Scandalupi, Serra, Serricella, Scrittani, Spezzano, S. Vincenzo, Teflano, Trento, Turfano, Verticelle, Vecio, Viziofi, Zumpano, in tutto 97. luoghi.

VESCOVI.

A Vvegnache questa Chiesa fondata fosse dal Vescovo San Stefano nel primo secolo di nostra salute; e seguentemente avesse avuto li suoi Pastori, ed in quello, e negli altri veggenti: non per tanto ne abbiamo memoria d alcuno per quasi sei secoli; rimanendo tutti sepeliti fra le rovine di quella quanto più venerabile, altrettanto deplorabile antichità. Il primo dunque a comparire egli è Palombo, che Papa San Gregorio l' anno 599. (d) con altri Vescovi della Calabria, costituì Congiudice nella causa di Bonifacio Vescovo di Reggio. Indi col frammezzo di anni 80. lo segue

Giuliano, il quale interviene al Concilio, celebrato sotto Papa Agatone l' anno 680., ed a cui con un altro poco più tosto frammezzo succede

Roffrido, quegli, che l' anno 743. sottoscrive alla Sinodo Romana, celebrata da Papa Zaccaria; e ad a lui vien dietro con distanza di quasi un secolo, e mezzo

Iselgrino, il quale giusta il computo dell' Abate Ferdinando Ughelli avrà fiorito nel 915. in circa; e qui interrotta la linea de' Vescovi, comincia ad inteffersi quella degli Arcivescovi con

ARCIVESCOVI.

Pietro creato Arcivescovo, dice l' Abate Ughelli, da Papa Leone IX., e sotto il medesimo anche morto l' anno 1056., però quest' ultimo è falsamente Papa Leone creato nel 1049., ed avendo vissuto solamente 5 anni cinque non potè vedere il 1056. Morì dunque, regnando Papa Vittore II. A Pietro venne dietro

Arnulfo, o Radulfo, come si sottoscrive in un diploma a favore della Chiesa di Catania, l' anno 1093. Normanno, che fu di lunghissimo governo, avendo toccato l' anno scissantesimo. Nel 1093. ottenne dal Duca Rogiero la conferma di S. Lucido, e d' altre cose concedute agli Arcivescovi suoi Antecessori da Roberto suo Padre. *Tuis Prioribus Archiepiscopis Ecclesiam Sancta Dei Genitricis Mariae Custodia gubernantibus*: Dalle quali parole prendo conghietura, o che Arnulfo non avesse succeduto immediato a Pietro, o che prima di Pietro stati vi fossero altri Arcivescovi; In altro caso non si direbbe nel privilegio *tuis Prioribus Archiepiscopis*; ma Prior,

Archiepiscopo. Venuto poi in odio di Rogiero, fu Arnulfo cavato dalla sua sedia; e perciò necessitato a vestir l' abito Monacale Casinese. Indi morto Rogiero, e celebrandosi sotto Papa Pascale III. l' anno 1114. la Sinodo di Ceperano, vi comparve Arnulfo, e dicendosi sua ragione fu restituito alla sua Chiesa, e venuto in grazia di Guglielmo, succeduto a Rogiero suo padre, ottenne da lui la conferma di quanto alla sua Chiesa avean conceduto Rogiero suo padre, e Roberto suo Bisavolo. Morto poi Arnulfo venne seguito da

Riccardu, non saprei se con qualche interruzione, se non volessimo dire, che anche Riccardu sia stato d' un lungo governo; e che succeduto ad Arnulfo l' anno 1116. abbia governato fino al 1168., nel qual anno certa cosa è, ch' egli muore, ed abbia avuto successore

Sanzio, eletto l' anno 1168., che poi morto due anni appresso; si porta dietro

Ruffo, promosso l' anno medesimo, ch' era il 1170. Intervenne al Concilio di Laterano Generale, celebrato l' anno 1179., ed avendo regnato anni 14. morì oppresso sotto le rovine del tremuoto, accaduto l' anno 1184., onde lo segue

Pietro l' anno stesso degli 84., il quale dopo il governo d' anni quattro di questa Chiesa, passato all' altra vita ebbe successore

Bonomo, creato l' anno 1188. Fu carissimo all' Imperadrice Costanza, dalla quale l' anno 1196., ottenne per la sua Chiesa l' intera soluzione delle Decime. L' anno 1199. è Congiudice insieme con Riccardo Abate di S. Eufemia, e Guglielmo di Bisignano, e suo figliuolo Regi Giustizieri in Val di Crate sopra una lite verrente tra l' Abate Giachino, e l' Abate de' tre Franciulli. Visse circa il 1200., succedendogli

Andrea l' anno 1201., il quale avendo governato anni tre, morto cedè il luogo al

B. Luca, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Innocenzo III. l' anno 1204., onde traviarono del vero Gasparo Jongellino, ed il Manriquez, che lo vollero in questa sedia, quegli l' anno 1216., e questi l' anno 1212. Nacque Luca in campagna, e cresciuto all' età vestì l' abito Cisterciense nel Monasterio di Casamaro in Basilicava, ove anche fu Priore. Indi contrattò amicizia col B. Giachino, se lo scelse per suo Segretario, ed ajurante di studio, finché l' anno 1197. fu eletto Abate della Sambucina. Divenuto famoso sì per la dottrina, sì per la santità divenne carissimo ad Errigo VI. Imperadore, ed a Collanza sua moglie, come anche a Papa Innocenzo III., onde ne fu impiegato a molti affari d' importanza. L' anno 1199. insieme con Lorenzo Vescovo di Siracusa, predicò la Crociata nella Sicilia, e nella Calabria, tanto prudentemente, quanto dimostra la lettera scritta l' anno seguente; Ufficio che poi l' esercitò l' anno 1202. per tutta Italia. L' an-

no 1206. ad istanza di Matteo Abate di San Giovanni a Fiore, vien ordinato Visitatore Appostolico in tutt' i Monasterj dell' Ordine Cisterciense. L'anno 1217. per ordine di Papa Onorio III. passa in Messina, ed ivi predica a Croce signati ivi raccolti, e dispone di molti affari di quell' impresa. L'anno 1219. per mandamento del sudetto Pontefice inquire contro il Vescovo di Squillaci, ed esamina, e conferma l'elezione dell' Arcivescovo di Rossano. L'anno 1222. per volontà del medesimo Papa Onorio conosce la causa fra l'Archimandrita del Patiro, e l'Abate di S. Giuliano di Catanzaro, e che poi per commissione dell'Imperador Federigo, con Terrisio Vescovo di Cassano compone la lite tra i Monasterj del Patiro, e de' tre Fanciulli. L'anno 1224. per ordine di Papa Onorio conosce la causa dell' esilio di Arduino Vescovo di Cefalù, e gli sostituisce M. Bartolomeo Tesoriero di Cosenza. Ma non per tanto dimenticò l'accrefcimento della propria Chiesa; conciosia che l'anno 1212. ottenne dall'Imperador Federigo la Sinagoga de' Giudici di Cosenza, e lor tintoria, qual poi si tramutò in un venerabile Monasterio di Monache Cisterciensi. L'anno 1222. fè con solenne rito consagrar la sua Cattedrale da Nicolò Cardinal Legato in Regno. L'anno 1223. ottenne da Federigo la conferma di quanto era stato conceduto alla sua Chiesa da Rogiero in quò. Così dunque avendo seduto con tanta lode anni 20., riposò nel Signore l'anno 1224. annoverato da' celebri Scrittori (d) nel numero de' Beati, e gli venne dietro

Opizzo Colombo Cittadino di Asli, e Consigliero di Federigo II., eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Onorio III. l'anno 1224. A lui scrisse Papa Gregorio IX. l'anno 1237., che provveda di successore la Chiesa di Martorano, per l' inabilità di quel Vescovo. Governò anni 16., e morì nel 1250. ed avvenne, che altri del Capitolo elessero Pietro Canonico, uomo di santità, e di lettere; altri però con il favore di Corrado figliuolo di Federigo v' intrusero

Caccia,omite de' Cacciacomiti Senese, il quale poi l'anno 1253. trasferì in Cremona; venne quì trasportato dalla Chiesa di Amalfi

Bartolomeo Pignatelli nobile Napolitano l'anno 1254. Fu Bartolomeo inchinato più all' armi, che all' altare; onde seguitò per qualche tempo la milizia sotto il Rè Corrado, qual morì, e venuto in odio di Manfredi, fuggì a Papa Innocenzo, dal quale fu promosso alla Chiesa di Amalfi, ed indi a questa. Succedde le rivolte della Calabria venne declinato insieme con Pietro Ruffo Conte di Catanzaro da Papa Alessandro per gli interessi della Chiesa; ma prevalendo il partito di Manfredi ebbe ritorno ad Alessandro, dal ui successore Urbano fu mandato Nunzio a

San Lodovico Rè di Francia, offerendogli per Carlo suo fratello il Regno, e ad Errico Rè d' Inghilterra, supplicandolo a non mettervi disturbo. Venne Carlo, ed ucciso Manfredi, restò Signore del tutto, e prendendone l' investitura dalle mani di Bartolomeo, e di Ridolfo Cardinal Legato; onde poi Carlo ne creò Contigliero Bartolomeo, che poi l'anno 1267. lo trasferì alla Chiesa di Messina; restandò quella a

Tommaso de' Lentini Siciliano dell' Ordine de' Predicatori, trasferitovi dalla Chiesa di Betleem l'anno 1268. Fu Tommaso Religioso di molta stima non meno per la bontà, che per la letteratura; e Provinciale allora della Provincia Romana, la quale di quel tempo abbracciava oltre le parti di Roma, anche li due Regni di Napoli, e di Sicilia; ed il medesimo, qual ricevé all' Ordine San Tommaso d' Aquino. Ma creato da Papa Gregorio X. Patriarca di Gerusalemme cedè il luogo a

Belprando Archidiacono di Cosenza, eletto da Papa Giovanni XXI. l'anno 1276. cassata l' elezione fatta dal Capitolo in persona di un tal Jacibardo da Benevento. Regnò anni due, e morì in Roma; onde lo seguì

Pietro Frate Minore, trasportatovi dalla Chiesa di Corinto l'anno 1278. Visse fino all' anno primo di Papa Onorio IV., e gli successe

Martino Polono Cisterciense l'anno 1285. Non quello, che Bellarmino, e Baronio scrissero l' Inventore della Favola di Giovanni Papessa; poiche questi per detto dell' Ughelli, e dell' Allazio fu un altro Martino Polono, ma Domenicano, ed Arcivescovo Gifencse. Sedè il nostro Arcivescovo fino al 1291., ed ebbe successore

M. Adamo de' Dusiaco Francese, eletto l' anno medesimo del 91. Consigliero del Rè Carlo II., e Gran Cancelliero del Regno di Sicilia. Morì non consagrato anni quattro appresso, e gli venne dietro

Rogiero Stefanuzia trasportatovi dall' Arcivescovile di S. Severina l'anno 1295., che poi da li a tre anni riposando nel Signore, salì al ponteficato di questa Chiesa

Pietro Boccapianola nobile Napolitano l'anno 1298. regnandovi anni 21., dopo la cui morte ripartito il Capitolo, l' una parte dimandò Adamo Vescovo di Martorano, ma non fu ammessa, l' altra elesse

Nicolò Decano della Chiesa, confermato da Papa Giovanni XXII. l'anno 1320. Fu consagrato in Avignone per mano di Guglielmo Cardinal Vescovo Sabinese; e ricevé il pallio da' Cardinali Neapolione del titolo di S. Adriano, Giacomo del titolo di S. Giorgio ad Velum aureum, e Luca del titolo di S. Maria nella Via lata. Avendo regnato anni dieci cedè il luogo a

Francesco della Marra nobile Napolitano, che l' occupò trasferitovi dalla Chiesa di

Anglona l'anno 1330. perchè il Rè Roberto avea tolto dal suo dominio la Terra di S. Lucido, con dargliene lo scambio in alcune tenute di Terra, Francesco vi pose l'interdetto, che perciò obbligò il Re a fervergli risentito come già fece l'anno 1332. Governò anni 23, e morto con molta fama di prudenza gli venne dietro

Pietro Galgano da Manfredonia, trasferitovi da Reggio l'anno 1354, annullata da Papa Innocenzo VI. l'elezione, fatta dal Capirolo in persona di Filippo Decano di Cosenza. Fu carissimo alla Reina Giovanna II., ed a Lodovico suo marito, dalli quali ottenne l'anno 1357. la conferma de' privilegi conceduti alla sua Chiesa. Morì in Napoli dopo aver governata questa Arcivescovile anni 8. sepellito in S. Pietro a Majella con questo Epitafio

Hic jacet corpus Reverendissimæ Christo Patris Domini, Domini Petri de Galganis de Manfredonia, olim Archiepiscopi Cosentini, qui obiit ann. Dom. M.CCC.LXII. die III. Mens. Novembris. i. inditi.

Nicolò Caracciolo nobile Napolitano sostenne al Galgani, trasportatovi dalla Chiesa di Amalfi l'anno 1363. Visse anni due, ed ebbe successore

Cerretano de Cerretani nobile Senese, eletto l'anno medesimo del 63. Fu gran Legista, Plebano di S. Stefano del Campo, Diocesi di Fiorenza, ed Auditore del palazzo Apostolico; avendo governato anni 12. con la morte cedè quella Chiesa a

Nicolò Brancaccio nobile Napolitano, che l'occupò l'anno 1377. Divenne carissimo alla Reina Giovanna II., onde a sua compiacenza seguitando le parti dell' Antipapa Clemente, chiamato perciò in Roma recitò privo della dignità l'anno 1378. Così dunque fuggitosi in Avignone fu dal suddetto Clemente creato Cardinale, e Vescovo Albanese. Dignità, che dopo il Concilio Pisano, rilasciandosi dalla seguela dell' Antipapa Benedetto XIII. le furono legittimamente confermate. Seguirono a Nicolò già depresso per autorità dell' accennato Clemente ne' 1379. Giovanni, e ne' 1386. Andrea 3 quali però io non metto in filo; perchè da Papa Urbano a Nicolò fu sostituito

G. forse Gregorio, o Giorgio, quantunque non me stesso in possesso, che dopo la morte della Reina Giovanna; al quale poi successe

Tirello Caracciolo nobile Napolitano, eletto l'anno 1388. Prelato, che oltre la nobiltà del sangue, essendo figliuolo di Marino Conte di S. Angiolo, fu di maravigliosa prudenza, onde non ostanti le turbolenze di quei tempi fu sì nobilmente servito dal Clero, e Popolo di S. Lucido, che Papa Bonifacio con lettera a parte ebbe inoltre a lodarne la fedeltà. Visse in questo governo anni 24, e gli venne dietro

Francesco Ponaelli nobile Napolitano, eletto l'anno 1417. Dopo aver seduto anni 9. venne trasferito alla Chiesa Caputaquense, dalla quale fu qui trasportato

Bernardo Caracciolo de Piquizzi nobile Napolitano l'anno 1424. Fu Consigliero del Re Alfonso I., dal quale ottenne per la sua Chiesa molti privilegi, singolarmente la conferma di quanto fu conceduto al suo Antecessore Pietro Galgano dalla Reina Giovanna, e da Lodovico suo marito. Visse lungo tempo, cioè fino al 1452. ed ebbe successore

Pirro della medesima gens suo nipote l'anno medesimo della sua morte 1452. Fu anche Consigliero di Alfonso il vecchio, come poi di Ferdinando suo figliuolo; che per ciò ne riportò molte grazie per servizio della sua Chiesa. L'anno 1455. per mezzo di Camillo suo fratello, e Procuratore, comprò dal Re Alfonso per dodici 7500. la Terra di S. Lucido, annullandocene ogni altra alienazione fatta sì da' Re Ladislao, e sua sorella, sì anche da lui medesimo; costituendocene Signori, e Padroni Pirro Arcivescovo Cosentino, e suoi successori in perpetuum. L'anno 1467. ottenne la conferma nella giurisdizione, quale possedeva ab immemorabili questa Chiesa sopra la Giudiccia. L'anno 1480. essendosi stabilito in un parlamento generale del Regno non sò qual lustro per la sorpresa di Otranto, il Rè Ferrante ne commette a Pirro la riscossa nelle due Calabrie. Egli fu che tanto favoreggiò il Patriarca di Paola, non solo col concedergli, che liberamente fabbricò Chiese, e Monasterj nella sua Diocesi; ma esentando la sua Religione dalla propria giurisdizione, e rimettendola sotto l'immediata protezione della Santa Sedia Apostolica. Perciò morto, e sepellito in Roma nella Chiesa di San Giovan Battista l'anno 1430. ne rinnovarono la memoria ne' tempi più in què li Frai Minimi di Cosenza nella lor Chiesa con questo Epitafio.

Pirro Caracciolo Archiepisc. Cosent. ob tributam B.P. Francisco Paulano Eclesiæ, & Comnobis construendæ facultatem, ejusdemque Ordinis approbationem, & confirmationem, eximiam irrogatâ Privilegia Sisti IV. Julii II. Alexandri VI., cæterorumque Rom. Pontif. autoritate firmata, Patres hujus Convocatus grati animi monumentum posuerunt An. Dom. M.D. XXXVI.

Giovanni di Aragona figliuolo del Rè Ferdinando Diacono Cardinale, e poi Prete Cardinale del titolo di S. Sabina prese l'amministrazione di questa Chiesa l'anno 1481. e la continuò finche visse, che fu l'anno 1485., onde gli successe

Nicolò Cibo, nobile Genovese fratello di Papa Innocenzo VIII. eletto l'anno 1486, e confagurato nella Cappella Pontificia l'anno 1487. dal medesimo Pontefice. Governò anni tre, e trasportato in Arles di Francia venne in filo

Carlo del Carretto de' Marchesi del Fin-

le, Protonotario Apostolico, eletto l'anno 1489. Indi a due anni trasferito alla Chiesa Andegavense in Francia fu poi da Papa Giulio II. promosso alla Porpora; onde gli venne dietro

Giovani Battista Pinelli Genovese l'anno 1491. Fu pronipote di Papa Innocenzo VIII. dal quale adoprato in maneggi di grande affare, mostrò somma prudenza. Dopo anni quattro di santissimo governo morì con gran fama, e fu sì grande la sua opinione, che nel seppellirlo forse lic' tra' Canonici, e Magistrato della Città, chi dovesse portarlo in Chiesa; fu dunque seppellito nella Cattedrale in un mausoleo alzato da terra così, che dove poi per la disposizione del Sagro Concilio Tridentino ogni altro fu guasto, questo solo a richiesta della Città venne lasciato in piedi. Al Pinelli seguì

Bartolomeo Fiorido, trasferito qui da Sutri l'anno 1495. carissimo a Papa Alessandro VI. di cui fu Segretario; indi odiosissimo; tanto che l'anno 1497. posto in carcere nel Castel Sant'Angiolo venne in necessità di rinonziar la Chiesa in publico concilio; ma così amara fu la trillezza, qual ne prese, che da lì a pochi giorni passò all'altra vita, seppellito senza verun onore in S. Maria Transilivere. Ed ecco

Lodovico Agnello nobile Mantovano, eletto l'anno medesimo del 97. Fu Chierico di Camera di Papa Alessandro VI., poi per il medesimo Governator di Perugia, e Prolegato del patrimonio. Morì in Viterbo l'anno 1499., altri dicono di peste, altri di veleno per opera del Duca Valentino, avido delle sue ricchezze; onde lo seguì

Francesco Borgia Spagnuolo Valenziano, trasferitovi l'anno medesimo dalla Chiesa di Teano; che poi da Papa Alessandro VI. fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia. Mentre Papa Giulio II. andava in Bologna per gli apparecchi della guerra da muoversi al Duca di Ferrara; francesco con altri tre Cardinali fermatisi in Firenze, ed indi passati in Milano citarono Papa Giulio al Concilio di Pisa; onde sdegnato il Pontefice privò tutti, e quattro dalla dignità. Morì egli in Reggio di Lombardia nel mentre andava in Pisa l'anno 1511. non sapendo ancora la sua deposizione. Entrò in tanto al governo di questa Chiesa

Giovan Ruffo de Teodoro da Forlì, trasferitovi l'anno medesimo del 1511. da quella di Bertinoro. Fu Nunzio di Leone X. all'Imperator Carlo V. in Spagna, di cui era stato Cappellano maggiore: carissimo a Papa Adriano VI., nel mentre era Cardinale, che poi salito al Ponteficato l'adopò in molti affari, e lo creò suo General Tesoriero. Avendo governato anni 16. morì in Roma, seppellito in Santa Maria del Popolo; onde prese l'Amministrazione di questa Chiesa

Niccolò Gaddi Diacono Cardinale l'anno

1528., che poi da lì ad anni 7. la rinonziò a suo nipote

Taddeo Gaddi; ma non avendo, che soli 16. anni d'età, Papa Paolo III. gli ne concesse la sola amministrazione, e poi anche il titolo, arrivato all'età di anni 25. Recò molto splendore a questa Chiesa avendo ottenuto da Ranuccio Farnese Cardinal di S. Angiolo, Penitenziario maggiore, a' suoi Canonici il Rocchetto, ed altri vestimenti, quali usano li Canonici della Basilica Vaticana. Fu poi Taddeo l'anno 1557. creato da Papa Paolo IV. Prete Cardinale del titolo di S. Silvestro in Campo Marzio. Morì non troppo vecchio l'anno 1561. Antonio di Paolo Masini riconosse Arcivescovo di questa Chiesa l'anno 1552. Girolamo Gasparo Mizzarelli Domenicano Bolognese, e lo vuole Nunzio a Spagna per Papa Giulio III. l'anno 1553., e che dopo il governo d'anni 7., sia morto in Salerno nel 1569. Ma non sò qual verità s'abbia quello suo detto, posto a fronte di quanto si è detto, e si dirà appresso; poiché dopo il Gaddi io vi scorgo immediato

Francesco Cardinal Gonzaga, eletto pochi giorni dopo la porpora l'anno 1561., che poi da lì a quattro anni trasferito in Mantova, rinonziò questa Chiesa a

Tommaso Tiflesio nobile Cosentino l'anno 1565. Fu fratello di Bernardino il gran Filosofo; che poi morto l'anno 68. vi successe Amministratore

Flavio Cardinal Ursino l'anno 1569., ed avendolo amministrato anni 4., gli successe

Andrea Matteo Acquaviva, figliuolo del Duca di Andria, trasferito qui dalla Chiesa di Venosa l'anno 1573. Pastore molto avveduto sopra la sua Greggia, e però molto caro a' Cosentini. Morì in Roma l'anno 1576., e gli venne dietro

Fantino Petrignano nobile d'Amelia, eletto l'anno 1577. Fu Maggiordomo di Papa Gregorio XIII., indi Nunzio in Napoli, e Spagna, Governator di Perugia, e poi della Marca. Dopo anni 8. di governo rinonziò nel 1585., e si portò appresso

Silvio Pascerino, nobile di Cortona, de' Marchesi di Santa Maria, eletto l'anno medesimo dell'85. Visse anni due, e morì in Roma, seppellito in S. Lorenzo in Lucina a canto il Cardinal Silvio della medesima gente, di cui era pronipote; e fu seguito da

Evangelista Pallotta l'anno 1589., che poi creato Cardinale ebbe più autorità d'accrefcere lo splendore della sua Chiesa. Fabricò da fondamenti il Coro: portò in luogo più degno le sagre Reliquie; ornò di preziosa suppellettile la Sagrestia; ed in ciò finì marim il trono Vescovile: crebbe il Seminario de' Chierici, quale arricchì di convenevoli entrate; ed introdusse li PP. della Compagnia. Opere assai numerose al tempo di soli quattro anni, che governò, rinonziando poi a beneficio di

Giovan Batista Cossanzo nobile Napolitano, de' Marchetti di Curletto, l'anno 1591, che confagrò il Cardinal Santa Severina. Visse con gran fama anni 26., e gli successe Paolo Emilio Santoro nobile Casertano, nipote di Giulio Cardinale, eletto l'anno 1617. Fu Prelato d'insigne letteratura; onde poi l'anno 1623. fu portato alla Chiesa d'Urbino, lasciando questa a

Giulio Antonio Santoro fratel germano di Paolo, eletto l'anno 1624. Avendo seduto con molta lode anni 15., morì sepolto nella Cattedrale, e si portò dietro

Martino Alfesio Milanese, trasferitovi dalla Chiesa dell'Isola l'anno 1639., che poi morto nel 41., e sepolto nella Cattedrale ebbe successore

Antonio Ricciullo Cosentino da Rogliano l'anno medesimo del 1641., Prelato di molta fama, e di cui in più luoghi di tutta l'Opera. Visse poco, essendo morto l'anno seguente, e gli successe

Alfonso Maurelli nobile della medesima Città; eletto l'anno 1643. Governò anni sei, e si portò dietro

Giuseppe Sanfelice nobile Napolitano de' Baroni di Mirabello, eletto l'anno 1650. Fu Referendario dell'una, e dell'altra segnatura. Tumultuando alcune Città dello stato Ecclesiastico, come Imola, Tiferio, ed altre, egli accorrevoli le tenne a freno. Fu sotto Papa Innocenzo X. Prolegato in Ferrara, e Governatore di Perugia, e poi della Marca. Dopo queste onorate fatiche ritornato alla sua Chiesa, fu tosto richiamato in Roma, e dellinato Nunzio in Colonia. Di nuovo ritornato alla residenza, morì in Rogliano l'anno 1660., e fu portato a seppellirsi nella Cattedrale, venendogli dietro il suo nipote

Gennaro Sanfelice fratello del Duca di Lauriano, il quale eletto l'anno 1660. visse anni 33. seguedolo

Eligio Caracciolo Napolitano de' Principi di Fiorino. Essendo Chierico Regolare Teatino, fu promosso a questa Chiesa il 1694, e dopo sei anni morì in Frascati, sepolto nella Chiesa del suo Istituto, succedutogli

Andrea Brancaccio anche Napolitano, e Teatino. Dalla Chiesa di Conversano fu trasferito a questa l'anno 1700. Fondò del proprio il Monasterio delle Suore Domenicane, sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, e tre Canonicali juspatronati della sua casa. Morì a 4. Giugno del 1725. seguito da

Vincenzo Maria d'Aragona Domenicano de' Principi d'Alessano. Eletto il 1725., amplì, e ridusse in miglior forma il Seminario, e ristorò la Cattedrale quasi cadente. Dopo anni 18. di felice governo finì di vivere in Napoli, e nel medesimo anno, che fu il 1743. gli successe

Francesco Antonio Cavalcante Cavaliere Cosentino, stato già Generale de' Teatini, uomo insigne per letteratura, che al presente regna.

§. Unico.

DELLA CATTEDRALE DI MARTORANO.

Abbiamo per certo, che questa Città abbia abbracciata la Cristiana Fede fin dal primo secolo, recatale con la predicazione de' medesimi Apostoli Pietro, e Paolo, e almeno da quei primi lor discepoli. Ma se di quei tempi medesimi ordinata sedia Vescovile, non l'abbiamo di certo. L'Abate Ferdinando Ughelli la chiama antichissima, senza però accertarne il tempo, o l'istitutore.

QUALITÀ.

Il suo titolo è la Vergine Assunta al Cielo, a cui conferiscono splendore quattro Dignità Decano, Archidiacono, Cantore, e Tesoriero con otto Canonici, e sei Cappellani, ordinati dal Cardinal Pier Benedetti suo Vescovo.

DIOCESI.

Martorano con tre Villaggi Constituzio, la Motta, e li Confluenti, Scigliano sotto il cui nome si racchiudono Diano, Carvili, Lupia, Serra, Petrisi, Cupani, e Villanova. Accrescono questa Diocesi Pedivigliano, Panettieri, Castellana.

VESCOVI.

Donno, il quale interviene al Concilio Romano celebrato sotto Papa Paolo primo l'anno 751. (a), dopo del quale per un frammezzo di quasi un secolo comparisce

Teodoro, quello, che l'anno 857. assiste a Concilio Romano sotto Papa Leone IV. (b). E qui manca la memoria de' Prelati di quasi un secolo, e mezzo fino ad

Arnulfo, Prelato non buono; onde andato con Bocmondo nella guerra di Terra Santa l'anno 1196. con la sua autorità intruse in Gerusalemma un tal Arnulfo parente di Bocmondo, di costumi pessimi (c). Che poi disturbandone la parte più sana vi portò Dagoberto Arcivescovo di Pisa. Ad Arnulfo non si successe, ma non sò se con qualche intertempimento

Ridolfo, qual si ritrovò presente alla consecrazione della Chiesa di Catanzaro, fatto da Papa Callisto II. l'anno 1122. Qui si, che senza dubiezza s'interrope il dritto suo fino

Michele, qual fioriva coeranco al B. Giuliano, al quale l'anno 1178. concede l'estensione della sua giurisdizione Vescovile per li Monasterio di Corazzo; e poi l'anno 1179. interviene al Concilio di Laterano sotto Papa Alessandro III. Michele poi seguì N., di cui senza nome, o cognome si

racordo fra quei Prelati, quali l'anno 1208. si ritrovarono presenti alla confagrazione della Chiesa di Bagnara in Palermo; al quale senz'altro successe

Leon Filippo Matera nobile Cosentino, eletto l'anno 1221. Fu egli Contigliero dell'Imperadrice Costanza, e poi di Federigo suo figliuolo, Gran Cancellero, o pur Protonotario di amendue li Regni di Sicilia. L'anno 1235. si ritrovò presente al Concilio di Maganza, nel quale venne condannato Errigo, ngliuol di Federigo, che poi Filippo portò alle carceri di Martorano, ove finalmente morì, fu portato a seppellirsi nella Cartedrale di Cosenza. Or essendo Filippo troppo andato avanti all'età, e perciò reso inabile al governo, con facoltà di Papa Gregorio IX. l'anno 1237. ne fu assoluto dal B. Luca Arcivescovo di Cosenza. Rinuovò la sua memoria ne' tempi più in quò Francesco Monaci Vescovo di quella Chiesa, e suo parente, con il quò aggiunto Epitafio.

D. O. M.

Philippo de Matera ex Urbe Consentia Brutorum Metropoli, Episcopo Marturanensi, Friederici II., & Constantia eius Uxoris Augusta, Regni utriusque Sicilia Magni Cancellario, qui anno à Verginico partu millesimo ducentesimo secundo in evisit dedicationi Majoris Ecclesie Consentia: Franciscus Episcopus Marturanensis Viro optimo ex materno genere conjuncto ob Beliam Hyeronimi ex familia de Matera, Patrii Consentini filiam. Ex qua, & Joanne Paulo ex familia Monaco Patrii Consentino, & Pontificii, & Cesarei Juris consulto Conjugibus idem Franciscus natus est, & ut vetustate jacentem à temporum injuria vindicaret, Hoc amoris sui monumentum posuit Kal. Martii, Anno à Jesu Christo nato millesimo sexcentesimo quarto, Clemente VIII. Pontifice Max. Anno ejus decimo tertio. Philippo III. de Austria regnante anno regni ejus sexto, & Episcopatus ejusdem Francisci Monaci anno duodecimo.

Leone Cosentino per nascita, a cui Giulio di Donato dedicò l'infrafcritto clogio. *Antestitum decus, & Cosentia Civitatis gloria, qui non modo sedem tuam Marturanensem, sed Calabriam totam jam collapsam instauras, sanctis moribus imbuis, & nomine Leo verax, Leonis à Tribu Juda Selector. Morì il 1252., ed ebbe successore*

Tommaso Monaco, ed Abate di S. Stefano del Bosco Cisterciense l'anno stesso 1252. esaminato, e confermato da Bernardo Arcivescovo di Napoli per ordine di Papa Innocenzo IV. Visse anni due, ed ebbe successore

Rinaldo d'Aquino eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Alessandro IV. l'anno 1255. Fu gran Giureconsulto del suo tempo, e Cappellano di Riccardo Sant'Angiolo Cardinal Legato in Regno. Regnò lungo tempo, e fu seguito da

Roberto, a cui il Rè Carlo primo l'anno 1286. per servigi fatti concede il Castello

della Pictra di Monte Corvino, che poi l'anno 1289. trasferito alla Chiesa di Monopoli, lasciò questa ad

Adamo, il quale l'anno 1320. muore, quantunque richiesto dal Capitolo di Cosenza; onde viene eletto in suo luogo

Nicolò Decano di Cosenza, dal Capitolo di Martorano l'anno medesimo del 1320. Visse anni 13; e gli venne dietro

Ugone Religioso, senza saperfi altro, nè della Religione, nè della patria. Non si nota il tempo del suo governo, dal quale anche dipende l'incertezza del tempo del successore.

Senatore Martirano nobile Cosentino, il quale avendo governato fino al 1349. morì in Catanzaro, seppellito appresso i PP. Domenicani. Ed ecco

Giovanni Bisignano, famiglia oggi giorno cambiata ne' Costelli della nobiltà Cosentina, Canonico della medesima Città, eletto l'anno medesimo del 49. Visse anni 10, e gli successe

Giacomo, trasferito quì dalla Chiesa d'Ischia l'anno 1359., che poi da il ad anni 4. ripassando all' Arcivescovile di Otranto lasciò questa a

Giacomo Castelli Domenicano, che ne prese il possido l'anno 1363., da dove poi l'anno 1390. trasferito in Nicastro, si portò dietro in quella Chiesa

Nicolò l'anno stesso del 1390., dalla quale per alcuni suoi demeriti deposto; ed indi restituito, e di nuovo deposto cosumò lo spazio di anni dicce 3 onde perciò venne eletto

Giacomo Villani Canonico Cosentino, currendo gli anni 1401. Al quale succeduto

Pietro eletto da Papa Martino V. l'anno 1417., ed indi non vissuto più, che un sol anno, gli venne dietro

Antonio trasportato l'anno 1418. dalla Chiesa di Rossano in Sardegna, regnò anni 22., e fu seguito da

Carlo da Napoli, Eremitano di S. Agostino, eletto l'anno 1440. morì non confagrato ancora, ed ebbe successore

Gottifredo di Castro nobile Tropeano, l'anno 1442. che poi passati anni quattro vien trasferito in San Marco; onde lo siegue

Antonio di Genovasio nobile da Rossano, trasportato da S. Marco quì l'anno 1446. che poi ripassa nella Chiesa dell'Isola l'anno 1451., dalla quale in suo luogo passa quì

Martino l'anno medesimo del 51. Fu carissimo al Rè Alfonso I. dal quale per argomentò del suo amore con efficaci lettere venne raccomandato a Francesco Sifara Vicerè in Calabria, ed al Clero, e popolo di Martorano. Governò anni 12., e passò in Cotrone 3 onde gli successe

Angiolo Greco, eletto l'anno 1461. Prelato di varia letteratura, Legista insignito, Poeta illustre, e carissimo al Rè Ferdinando, di cui fu oratore (d). Sedè in questo governo anni 13., e morì quì venne dietro

Aurelio Briennato Milanese, promosso ne

1485., carissimo a Ferdinando il vecchio, e presente alla coronazione di Alfonso il giovane l'anno 1484. Morì nel 96. lasciando questa Chiesa ad

Angiolo Cappacoda nobile Napolitano, che ne prese il possesso l'anno 1497. uomo notissimo per l'una, e per l'altra letteratura Latina, e Greca, e perciò carissimo ad amendue le Corti di Napoli, e di Roma. Visse molto grato alla sua Legge anni 40., e morì in Napoli, sepolto nel sepolcro de' suoi Maggiori col qui trascritto Epitafio

Angelo Pappacoda Franc. Fil. Marturanen. Episcopo, Viri ornatissimo, qui in non magnis opibus magnam exercens animam, nulla magis in re quam in aliorum levanda inopia suis bonis usus est, Hæredes b. m. Decessit ex mortalibus Ann. Nativ. LXVI. Ab ortu Mundi rediitvi M.D. XXXVII.

Giacomo Antonio Ferduzio di Ancona, seguì al Pappacoda nel governo di quella Chiesa l'anno 1537. Fu Maestro Generale de' Frati Minori Conventuali, Teologo insigne di quella sua età. Visse anni tre, e morto fu sepolto nella Cattedrale in un sepolcro, apparecchiato da lui vivente, con questa iscrizione.

Jacobus Antonius Anconitanus Minister Generalis Ord. Minor. à Paolo III. Pontif. Max. electus Episcopus Martinuranen., domum hanc sibi vitæque posuit Ann. æg. LXXXII.

Tolomeo Francese da Novocomo seguì, eletto l'anno 1560. da Papa Pio IV., di cui era Segretario, e dal medesimo l'anno 62. traportato in Siponto; l'anno 65. poi fu creato Cardinale, e Vescovo Olticinese; per il cui trasferimento venne trasportato qui dalla Chiesa Segovicense l'anno medesimo del 62.

Girolamo de Frederic di Trivaglio, Diacono di Milano, il quale avendo governato anni 7. rinonziò liberamente l'anno 1569., e gli venne dietro

Gregorio della Croce Spagnuolo, Domenicano nell'anno suddetto del 1569. Passò in Italia Confessore del Cardinal Cueva, e dopo la sua morte rimasto nel medesimo impiego col Cardinal Paceco, pigliò la dignità violentato dall'ubbidienza daragli da Papa Pio V. ed esercitando con molto zelo le sue parti, incontrò l'odio de' non buoni, e nell'odio il veleno onde morto l'anno 1577. fu sepolto nella Cattedrale, accompagnato dalle lagrime di tutti; e gli successe

Mariano Pier Benedetti, nobile di Camerino l'anno medesimo del 77. Fu uomo inchinato sì alle lettere, sì alla milizia ma soprattutto da virtù divina abbracciò la vita Ecclesiastica, e divenne Canonico in S. Angiolo a Piscina, e poi Abate di Trisilvio, finalmente Vescovo di questa Chiesa, consagrato dal Cardinal Mont'Alto poi Sisto V. Fu Prefato di ottime parti, liberale con poveri, e liberalissimo con la sua Sagrestia, quale adornò, e di fabbriche, e di suppelletti-

les; onde perciò si rese carissimo non solo alla plebes ma a tutti nobili, e dinasti. Visse con Gaspare del Fosso Arcivescovo di Reggio tutte le Chiese della Calabria; chiamato in Roma da Papa Sisto V. fu creato Governator di quella Città, e suo Consigliero: poi l'anno 1589. Cardinale del titolo di S. Marcello, e Pietro; nel qual tempo rinonziò quella Chiesa a suo fratello, passando egli alla Tuscolana. Morì in Roma l'anno 1611. sepolto in S. Maria Maggiore con la seguente iscrizione sepolcrale.

D. O. M.

Mariano Per Benedetto S. R. E. Card. de Camerino Episcopo Tuscolano, qui avitam nobi litatem multiplici doctrina, vite integritate, scelerum odio, rei catholica, & Ecclesia libertatis, & publici boni acris studio illustravit, à Gregorio XIII. Ab., & Episcopus Marturanen., à Sisto V. Praefectus Urbis, & Cardin. creatus, à Gregorio XIV., & ampliori cum potestate, ab Innoc. IX. Clemente VIII., Leone XI. Tribunalibus Ecclesiasticae ditionis, & publicis consultationibus Praepositus, à S. D. N. Paolo V., doctæ Scipionem Borghesum Nep. Potis communibus Cardinalium daret negotiis omnibus Ecclesia status etiam mititaribus Praefectus: Quibus, aliisque muneribus praclare gestis. Obiit ann. ætat. LXXII. Salutis M. D. CXI. Kal. Febr. Marinus Per Benedictus nepos Patris de se bene merenti maximam P. C.

Roberto Pier Benedetti adunque fratello germano del Cardinale salì al trono di questa Chiesa l'anno 1589. per rinonzia del suddetto. Governò anni tre; ed indi trasferito in Nocera dell'Umbria, si portò dietro in Martorano

Francesco Monaco nobile Cosentino, eletto, e consagrato col Breve di Papa Clemente VIII. nella Cattedrale di Cosenza l'anno 1592. Prelato di gran fama, e nella dottrina Legale, e nell'innocenza della vita. Visse anni 35., e morto fu seguito da

Luca Cellesio nobile di Pistoja l'anno 1627. già Referendario dell'una, e dell'altra segnature. Nel tremuoto dell'anno 1638. egli non lasciò opera di ottimo Pastore, che non avesse esercitato, alimentò poveri, prese ad edificar la Cattedrale già caduta; e tutto altro fece, che stimò acconcio alla contingenza de' tempi. Morì l'anno 1661. sepolto con gran pianto, succeduto gli

Felic' Antonio Monaci da Pietrafitta, eletto l'anno 1662. Fu Lettore pubblico in Roma, e uomo molto dotto, e di pari bontà, zelo, e prudenza. Riposò nel Signore il 1667. e gli venne dietro.

Gior. Giacomo Palemonio, Barone della Terracca, e Porto di Sapri, eletto il 1668. Fu Prelato d'insigne letteratura, ed erudizione, come ne fan fede l'opere da lui stampate. Edificò varie Chiese, e Palazzi, fondò alcuni benefici, e due Collegiate nella sua Diocesi, ed istituì altre opere di pietà. Morì

nel 1692. gli successe Michel Angelo Veraldi di Taverna l'anno 1693. qual sopravvisse fino al 1702., e lo f. guì

Niccolò Erricchetti da S. Mauro Diocesi di S. Severina: fu publico Lettore nella Sapienza di Roma. Assunto a questa Chiesa l'anno 1703, la governò santamente, essendo liato uomo molto spirituale, amante della giustizia, de' poveri, e delle persone dotte. Riposò nel Signore il 1712., e gli venne appretto

Pier Antonio Pietra Santa Cavalier Milanese, Principe di Canù, ed aggregato alla nobiltà Napolitana in Seggio di Nido. Eletto l'anno 1713. morì in Napoli il 1727., ed ebbe per successore

Savcrio Ferrari di Squillace, creato il 1728. Fu Prelato di ottimi costumi, e di vita santa. Passò a miglior vita il 1733., e diede luogo a

Niccolò Falconio di Policastro, eletto l'anno medesimo del 33. Prelato erudito nella lingua Greca, e adorno di varie scienze, come si può scorgere dall' opere da lui mandate alle stampe. Zelante dell' on. r di Dio, ed amante della sua Chiesa, e de' poveri. Trass nel 1743. gli venne dietro l' anno medesimo

Bernardino de Bernardis de' Minimi di S. Francesco di Paola, che di presente regna.

Dell' Arcivescovado di S. Severina, e suoi Suffraganei.

C A P. III.

Abracciò la Fede di Cristo questa Città Metropoli per mezzo della predicatione, qual ne fè in Cotrone, e suoi convicini S. Dionigi l' Arcopagita; ma se nel tempo medesimo, e dal Santo medesimo, o ne' tempi piu in quà, e da tal' un altro; sono cose affatto oscure al nostro intendimento. Cosa suor di dubio ella è, che sia Cattedrale antichissima già di rito Greco, conforme danno a dividere li molti ritratti de' suoi Vescovi, quali guasti dal tempo, ed oscurati di carattere Greco, non ci permettono saper altro di loro; onde si scorge lo sbaglio di Marino Freccia, che la volle Città nuova, e Sedia nuova; Nò, ella è questa Città antichissima, giulla che si discorre nella Calabria, abitata, e Cattedrale delle più antiche in tutta la Calabria. Quanto poi alla Dignità Arcivescovile, le prime memorie, quali ne appariscono sono dal 1099. con Costantino; ma pure è da crederli, che oltre di là ella fosse tale; almeno circa il 1000., e forse nel riaffetto della Calabria per le rivolture de' Barbari, un secolo prima accadute nella Provincia.

QUALITÀ:

LE siede in capo il titolo di S. Anastasia, di cui vi è un braccio, recatole in dopo

dal Duca Roberto Guiscardo, e le stanno al servizio sei Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, Tesoriero, Priaciterio, ed Arciprete con 18. Canonici, L' anno 1572. se le aggregò la Chiesa di San Leone poche miglia discosta, ma affatto caduta di popolo.

DIOCESI.

A Crescono la sua Diocesi Santa Severina, Policastro, Cutro, Mesuraca, Rocca Bernarda, Rocca di Neto, Scandale, Santo Mauro, Cotronei, Mercidusa, e la Rejeta, o Aricetta Città, Terre, e Villaggi.

VESCOVI.

Giovan Battista, la cui memoria a caratteri Greci si conserva ancora nel Battisterio, senza saperli altro del tempo; e quindi il

B. Ulato da Bisignano, fiorì a tempo del B. Nilo circa li 940. Vedi di lui la Calabria Santa *part. pr. cap. pr.*

Stefano, il quale l'anno 1096. sottoscrive alla traslazione dal rito Greco al Latino della Chiesa di Squillaci; Prelati assai pochi di quasi diece secoli, ne quali si conghiettura fondata questa Cattedrale.

A R C I V E S C O V I.

Costantino è il primo degli Arcivescovi di quella Metropoli: quello il quale l'anno 1099. presta l'assenso a Policronio Vescovo Geruntino, ch' edificò il Monasterio di S. Maria di Altilia. A quelli succede

Rofano, il quale l'anno 1112. interviene al Concilio di Laterano sotto Papa Pascale II., ed a lui

Silverio, il quale l'anno 1119. si ritrovò presente alla consagracione di Papa Gelasio II. Indi poi abbiamo

Giovanni, già presente alla coronazione del Rè Rogiero fatta in Palermo l'anno 1129. Succede senz' altro

Romano, il quale l'anno 1132. sottoscrive ad una donazione di Mobilia figliuola del Duca Roberto Guiscardo a beneficio della Chiesa, e Monaci del Patiro. E qui s' interrompe il filo per poco men d' un secolo; al fine del quale il primo a comparire egli è

Dionigi eletto l'anno 1210., che poi l'anno 1220. col consenso del suo Capitolo dona al Monasterio di Fiore un territorio, detto Castellaci, con obbligo di sei annovali libbre di cera; l'anno 1221., presta l'assenso, che si edifichi il Monasterio di S. Angiolo di Frigillo dell'Ordine Fiorentine. Siegue

Ezzolomeo, non saprei quando eletto, egli è però certo, che fioriva sotto Papa Gregorio IX., che cominciò a sedere l'anno 1227., poiche di suo ordine ricevé da Opizione Arcivescovo di Cosenza l'uso del pal-

lio; ed eccos ma non saprei se con qualche frammezzo

M. Nicolò di S. Germano, eletto l'anno 1254., e raccomandato da Papa Innocenzo IV. al Capitolo. Indi l'anno 1258. concede al Monasterio di S. Gio: a Fiore per l'infisso delle sue terre l'uso dell'acque del Fiume Neto. Viengli dietro

Angiolo, il quale passato all'altra vita l'anno 1269. vien seguito da

Ugone Priore del Santo Sepolcro in Gierusalemme l'anno medesimo del 69., consagrato da Papa Clemente IV. in Viterbo. Visse anni 4., ed ebbe successore

bernardo Canonico della medesima Chiesa, eletto ne 1273., ma morto appena compiuto l'anno fu seguito da

Rogero di Stefanuzia l'anno 74., già Consigliere e familiare del Rè Carlo I., e dopo aver governato con molta lode anni 20., venne trasferito all'Arcivescovile di Cosenza, succedendogli in questa

Lucifero l'anno 1295., che poi l'anno 1301. conferma quanto da Nicolò suo Predecessore era stato conceduto al Monasterio di San Giovanni a Fiore. Non abbiamo il tempo, quanto visse; e cosa certa ella è però, che gli successe

Paolo, di cui si ha memoria nel registro di Napoli l'anno 1309., a cui, ma senza certezza di tempo vien dietro

Giovanni, la cui memoria apparisce l'anno 1320., e continua fino al 1340., in cui già morto lo siegue

Pietro, eletto l'anno medesimo del 40., il quale visse anni nove, ed ebbe successore

Guglielmo Decano della Chiesa l'anno 49., a cui incerto di morte siegue in filo incerto di promozione

Amico, il quale però era Arcivescovo l'anno 1386. sottoscrivendo in detto tempo ad una donazione, fatta dal Conte Tommaso alla Chiesa di S. Tommaso di Marico.

Gregorio siegue all'Amico senza la certezza del tempo; ed a lui con la medesima incertezza

Matteo, il quale muore l'anno 1399., nel qual'anno viene qui trasferito.

Gerardo Arcivescovo di Rossano; il quale però essendo morto l'anno seguente fu seguito da

Giacomo, trasportato dalla Chiesa di S. Leone l'anno 1400., ed avendo governato con molta lode anni 13. gli successe

Angiolo trasferito qui da Sorrento nel 1413. Siede anni 17., e con la sua morte lascia la sedia ad

Antonio Sangaglia Cotronese, già Vescovo di Strongoli, che ne prende il possesso l'anno 1430. Visse anni 24., ed essendo morì gli venne dietro

Simone Blondo Domenicano, eletto ne 1454. Fu Religioso insigne per lettere, e per vita; onde mentre visse mai cessò dal predi-

care, e dall'insegnare. Governò molti anni, ma senza saperne quanti, onde è, che ci viene ignota la promozione di

Pietro, il quale poi l'anno 1483. muore in Roma, e gli viene successore

Errigo del Mojo nobile Cropanese l'anno stesso dell'83. Fu egli Religioso Cisterciense in S. Maria di Atilia, dove anche era Abate l'anno 1451., ed illustre non meno per la letteratura, che per la santità; onde visse molto caro al Rè Alfonso I., che perciò molto lo commendava, scrivendo a Francesco Siscara V.R. della Provincia, ed a Guglielmo Arcivescovo di questa Chiesa. Ne fu in minor grazia a Ferdinando suo figliuolo, a cui istanza Papa Innocenzo VIII. lo portò in questa sedia, nella quale avendo seduto anni cinque con gran fama, morì sepolto nella Cattedrale; e lo seguì

Alessandro della Marra nobile Napolitano, eletto l'anno 1488. Intervenne alla coronazione del Rè Alfonso l'anno 1494. Rifabbricò il Palazzo Vescovile, ornò la Chiesa, e la Sagrestia di molte suppellettili. Morì dopo anni diece di buon governo; ed ebbe successore

N. Canelmo nobile Napolitano, eletto l'anno 1498. Visse anni diece, e già morto gli venne in filo

Giovan Matteo de' Conti di Sertorio nobile Modanese l'anno 1508. già Cubiculario di Papa Giulio II. Intervenne al Concilio Lateranense sotto Papa Leone X. e dopo anni 23. di lodevolissimo governo fu trasferito in Volterra; onde restò questa Chiesa in commendata.

Giovan Cardinal Salvati, che poco dianzi avea resignata quella di Volterra a Giovan Matteo; che poi a capo d'anni quattro la rinonziò a

Giulio Sertorio, Nipote di Giovan Matteo, l'anno 1535. Abate di S. Maria di Trefinate in Toscana, e Protonotario apostolico. Prelato insigne sì nella bontà della vita, sì nell'eminenza delle lettere; onde perciò venne destinato. Ambasciadore del Duca di Ferrara a Carlo V., e Filippo II., di cui anche divenne Consigliere. Morì in Compostella l'anno 1562., e gli successe

Giovan Battista Urino Romano, eletto l'anno medesimo del 62. Governò anni quattro, e gli tenne dietro

Giulio Antonio Santoro nobile Casertano, eletto l'anno 1566. Uomo insigne sì nella vita, sì nella letteratura; onde poté mandare alle stampe opre di varj argomenti; e sì anche ne gradi, Vicario Generale in Napoli del Cardinal Caraffa, Cubiculario di Papa Pio V., dal quale poi venne promosso a questa Chiesa, ed indi al Cappello col titolo della medesima Chiesa, cioè Cardinal Santa Severina. Governò santissimamente anni undeci, e rinonziò a beneficio di

Francesco Antonio Santoro suo Nipote

l'anno 1572, che poi da li ad anni 14 trasportato egli in Matera, restò questa Chiesa ad Alfonso Pisano, che vi salì l'anno 1587. Era egli Abate Commendatario di S. Giovanni a Fiore, al quale fu liberalissimo, come anche Arcivescovo, a poveri. Visse in questo governo anni 27, e lasciando di più vivere ebbe successore

Fausto Casarelli nobile Romano, eletto l'anno 1624, già Avvocato Concistoriale, Referendario dell'una, e dell'altra signatura, e Vicario della Basilica Vaticana. Prelato di molta prudenza nel maneggio de' negozi, e per tanto Nunzio di Papa Urbano VIII. al Duca di Savoia, nel qual'ufficio li servì di Auditore di D. Gio: Vittorio de' Fiori nobile di Curro, ed Arciprete di quel Clero, Sacerdote di vita incolpata. Morì l'anno 1651, sepolto nella Cattedrale, onde gli venne detto

Giovan Antonio Paravicino nobile della Valtellina in paese de' Svizzeri, eletto l'anno 1653, fu Parroco in Pustiano, e poi Arciprete di Sandrio, ne quali luoghi patì molto dagli Eretici per servizio della Romana Fede. Da Papa Gregorio XV. e poi da Papa Urbano VIII. designato Vescovo in più Chiese, rimonzò sempre non così fatto Papa Innocenzo X., che lo costrinse a quella Chiesa, quale avendo governato anni sei ritornando in Roma, morì in Caranzano l'anno 1659, sepolto nella Chiesa de' PP. Domenicani, assistendogli al funerale li Vescovi di Catanzaro, di Cariati, e dell'Isola. Al Paravicino dunque seguì

Fra'ncesco Falabella di Lago negro, eletto l'anno 1660. Giureconsulto celebre della sua età, Vicario Generale di più Chiese, singolarmente di Genova. Litigò molto per le decime dovute alla sua Chiesa, ed avendo governato anni dicce, già morì gli successe

Giuseppe Palermo da Mojochio Villaggio di l'erranova di què ne prese il possesso l'anno 1670., trasportato dalla Chiesa di Concaiano, persona d'ingue letteratura, singolarmente astologica, onde tal volta per la precognizione del vero incontro l'odio de' Gradi. Morì nella sua Patria dopo anni 4 di governo, e fu seguito da

Muzio Suriano nobile Corronese lo stesso anno del 1674. Prelato d'incorruta bontà, e piacevolezza. Governò anni cinque, e morì l'anno 1679. gli venne detto

Carlo Berlingieri altresì nobile Corronese l'anno medesimo del 1679. soggetto assai qualificaro nella facoltà legale, e versatissimo ne' Tribunali di Roma. Dopo 40. anni di felice governo riposò nel Signore il 1719. venendogli appresso

Nicolò Pisanelli Napolitano Teatino, l'anno medesimo del 1719. Prelato di tutta bontà, carità, e zelo del suo g. egge. Dopo anni 12. di lodevol governo morì, gli successe

Luigi d'Alcandro Napolitano de' Duchi di Caserta l'anno 1721. Governò con lode

questa Chiesa lo spazio di anni 12., e poi trasferito nella Cattedrale d'Alessano Provincia di Lecce, diede luogo a

Nicolò Carmine Falconio trasferiro qui dalla Chiesa di Martorano l'anno 1743.

f. I. DELLA CATTEDRALE DI BELCASTRO.

Riconosce questa Cattedrale per suo primo Fondatore, ed Istitutore Angiolo Carbone, Patrio della medesima Città, il quale non avendo credi, e per altro essendo uomo sapotroso, volle del suo istituirne erede il Cielo con la fondazione di una Sedia Vescovile, per il cui sostenimento le assegnò quanto possedeva, Palaggi, Vigne, tenute di Terre, e singolarmente il Feudo, detto Speruso. Ma del tempo non abbiamo ferma certezza, se non una tal quale conghiettura, che nel primo secolo dopo il mille non improbabilmente lo rimette.

QUALITÀ.

Per la memoria del suo primo Fondatore chiamato Angiolo, se non più tosto, per la molta divozione, che all' Arcangiolo San Michele portava quello, porta ella il titolo di S. Michele Arcangiolo, con sei Dignità, Decano, Archidiacono, Cantore, Tesoriero, Penitenziero, ed Arciprete, con sei Canonici, a quali se ne sono aggiunti altri fondati per testamento da D. Marc'Antonio Rocca della medesima Città.

DIOCESI.

Piccioia è la Diocesi di questa Cattedrale, non abbracciando, che la medesima Città di Belcastro, ed un Villaggio di Albanesi col nome di Villa Aragona, ma volgarmente Andalzi perche un altro Villaggio col nome di S. Angiolo, e più eorrottamente La Cuturella è ridotto a sole poche anime.

VESCOVI.

Poliereto, il quale l'anno 1122. si ritrovò presente alla consacrazione della Chiesa fatta da Papa Callisto II. Dopo lui non si ha altra memoria di Vescovi per un intero secolo fino a

Bernardo, che insieme con altri Prelati sottoscrisse alla consacrazione della Chiesa di Cosenza fatta dal Cardinal Legato l'anno 1222. e qui ancora mancano li Vescovi di un altro secolo fino a

Gregorio, eletto l'anno 1333. già Regio Configurero. Visse anni 15., e già morì gli successe

Nicolò trasferito qui dal la Chiesa di Bitonto l'anno 1349., che poi da li ad anni sei

rapportato in Argoli, aprì le porte a

Venurino passato da Argoli in questa Chiesa l'anno medesimo del 1356. Non sappiamo quanto egli visse; onde perciò ci viene ignota la promozione di

Giovanni, che muore l'anno 1399., e gli vien dietro l'anno medesimo

Riccardo de Olibano, il quale dopo il governo di anni cinque passato in Bitonto ebbe succellore

Luca Vescovo di Policastro, trasferitovi l'anno 1403., ed essendo vissuto anni 15. in questa sedia, morto la lasciò ad

Opizzo de ViceConti di Ficocchia, Prete di Santa Severina, che vi fallì l'anno 1418. Non sappiamo quanto ci avesse seduto, né tampoco chi l'avesse immediato seguito; poiché il primo ad accrescer la serie di questi Vescovi dopo lui, egli fu

Raimondo ne' 1476. troppo lungo governo per un solo Opizzo, se pur non volessimo di leggeri crederlo, confrontandolo con quello del successore Raimondo, allungato fino all'anno trenta, e seis dopo del quale segue

Innico di Avolos nobile Spagnuolo, eletto l'anno 1512. si nota Religioso, ma non si nota la Religione. Visse anni seis, e gli successe Raimondo Pocerio nobile Tavernese ne' 1518., che poi l'anno medesimo il rinuncia a Leonardo Levato altresì Tavernese, il quale avendo governato anni 15. venne seguito da

Girolamo Fornario da Pavla Domenicano, eletto l'anno 1533. Visse in questo governo anni 9., e morì in Roma l'anno 1542., onde ci convince di errore Michele Pio, che il volle creato nel 1528., e morto nel 1532. successe al Fornario

Giacomo de Jacomelli Romano l'anno 1542. Prelato assai dotta; onde con molta sua lode, e della sua Chiesa potè intervenire al Concilio di Trento, ove fu Commissario per la privazione di Tommaso Sanfelice Vescovo della Cava. Governò anni dicce, e rinunziò a beneficio di

Cesare Jacomello suo nipote l'anno 1552. il quale parimente si ritrovò presente al suddetto Concilio. Morì l'anno 1577., e gli venne dietro

Giovan Antonio di Paola nobile Caranzese, eletto l'anno medesimo del 77., ed essendo vissuto anni 14. fu seguito da

Orazio Schipano nobile di Taverna negli anni 1591. l'ù familiare di Papa Innocenzo IX. cui avea servito fin da quando era Vescovo di Nicalastro con nome di N. Facchinetti, a cui si sì caro, che senza dubiezza l'averrebbe promosso al Cappello, se stato non fosse così breve il suo Ponteficato. Governò con ogni lode anni cinque, e morì fu sepolto nella Cattedrale. Mario Schipano suo nipote ne rivestì la memoria in Napoli nella Cappella eretta da lui col titolo di San Francesco di Paola nella Chiesa degli A-

stiniani Scalzi, coll' Epitafio trasferito nella Calabria Nobile. Allo Schipani venne appresso

Paolo Jodice l'anno 1596., che poi morto anni due dopo, fu seguito da

Giovan Francesco Burgardi, trasferito qui l'anno 1598. dalla Chiesa di Città Ducale, il quale morto l'anno seguente portò a questa

Antonio Lauro nobile Tropeano l'anno 1599. Visse egli in questo governo anni dicce, e gli successe

Pietro Moeta da Nero Spagnuolo, trasferitovi dalla Chiesa di Salamina l'anno 1609. che poi da lì a due anni, ripassò alla Caputane, e lascia questa a

Gregorio de Sanctis, anche egli Vescovo di Salamina, l'anno 1611., e morto appena compiuto l'anno, cede il luogo a

Fulvio Tesoriero Salernitano, che l'occupò l'anno 1612. Visse anni 4., ed ebbe successore Girolamo Ricciulli Patrizio Reggino, originario da Rogliano, l'anno 1616. Fu gran Lettore di Canon in Roma, ed in altre Accademie. Dopo anni dicce di fortunato governo morì nella Patria, sepolto nella Chiesa maggiore con questo Epitafio.

Hyeronimo Ricciullo Regino Patrizio, Bellicastrensis Episcopo in juris interpretatione per majorum suorum vestigia gradatim ad primariam juris Pontificii Sedem certamine Romae evectus. Inde ad multas Italiae Academias dum certatim evocatur, à Paulo V. Pont. Max. ob vita non minorem, quam doctrina famam ad Pastoralis munus adnoto, eoq; decem per annos integre administrato, obiit VII. Augusti M.D.CXXVI. aetatis suae XLI. Thomas Ricciullus Fratri amatissimo messissimus P.

Antonio Ricciullo succedde a Girolamo l'anno medesimo del a sua morte l'anno 1626. che poi da lì ad anni tré passa in Umbriatico, e poi in Cosenza, onde gli venne dietro

Filippo Curio Maffinè l'anno 1629. Indi a 4. anni ebbe successore

Bartolomeo Gizzio da Benevento, l'anno 1633. Uomo insigne nella Teologia Morale, onde stampò *de Casibus referoatis*. Governò anni 3. e passato in Vulturara, gli venne dietro

Francisco di Napoli Palermitano de' Chierici Teatini, eletto l'anno 1639. Visse anni 13., e già morto lo seguì

Cario Scombrino Napolitano già Lettore in Sapienza l'anno 1654. Dopo il governo di anni 20. venne trasferito alla Chiesa di Catanzaro, succedendo a questa di Belcastro Carlo Gargano da Bagnuolo l'anno medesimo del 1672. visse in questa Chiesa anni 9., e morì gli successe

Benedetto Bartoli da Vizzini in Sicilia, trasferito qui dalla Chiesa di Lacedonia l'anno 1682. visse anni seis, e gli venne dietro Alfonso Petrucci di Cutro l'anno 1688. quale non più che sei mesi durando in questa Sedia gli succedde

Giovanni Emblaviti di Bovalone, eletto l'anno medesimo del 1688. Prelato di molto sapere, e boni. Governò anni 35., e morto gli venne appresso

Michel'Angiolo Gentile di Agnone l'anno 1722. morto l'anno 1729. fu seguito da Gio: Battista Capanni di Valiara Drocchi di Bisaccia, eletto l'anno medesimo del 1729.

§. II.

DELLA CATTEDRALE DI CARIATI.

Prima d'oltre passare nel discorso, egli è da supponersi, che sotto questo solo nome di Cariati vanno comprese, aggregate in una sola, le due già di Carina, e di Gerunzia: Gerunzia, oggidì più volgarmente Cerenzia: Carina oggidì concordemente Cariatis ma quella più antica di quella, è l'una delle più prime di tutta la Calabria, avèdosene memoria fin dal 499., in Menocrate suo Vescovo presente al Concilio Romano sotto Papa Simmaco. Indi mancata di gente la Città, Papa San Gregorio la raccomandò a Bonifazio Vescovo di Reggio con una lettera del tenor seguente (a): *Postquam Ecclesia Carinensis desunlo ejus Antistite aliam ordinari, nec loci desertio, nec finit imminutio personarum . . . hoc nostro sedes cordi consilium, tua eam sollicitudini debere committi, quod sacre per presertim scripta perspezimus, cujus ut curam, gubernationemque studiosius habere, gere- reque si sines, tua eam Ecclesie aggregari, un- riq; censemus, quotiens utramque Ecclesiam Sacerdos, restit, Deo coadjutore, possit ex- sistere.* Sospetto l'Abate Pirri (b), che questa fosse la Carini di Sicilia, discosta 18. miglia da Palermo; ma poi se ne ritrasse, veggendola aggregata, ed unita ad un'altra Chiesa di Calabria, non della medesima Isola; così con'egli andò il tutto. La Cattedrale di Gerunzia fu più moderna, ordinata, giusta che lo discorre l'Abate Ughelli; l'anno 960., la quale poi circa il 1340. trasportata qui in Cariati, presero i lor Prelati a dirsi: *Episcopi Gerunzini, & Cariatenses*, e finalmente senz'altro aggiunto *Cariatenses*.

QUALITÀ.

La Cattedrale di Gerunzia stava sotto il titolo di San Teodoro Martire, la cui Festa si celebra li 9. di Novembre; con quattro Dignità, Decano, Archidiacono, Cantore, e Tesoriero con sei Canonici. Quella di Cariati porta il nome di San Pietro con cinque Dignità, Archidiacono, Decano, Arciprete, Cantore, e Tesoriero con altri 4. Canonici.

DIOCESI.

Aggregate le due Chiese, si aggregarono parimente le due Diocesi, quali ridette in una sola l'accrescono le qui trascrit-

te Città, Terre, e Villaggi Cariati, Cerenzia, Vertinaro, Caccuri, Scala, Monte Spinello, Belvedere, S. Marcello.

VESCOVI

Per conto della Cattedrale di Cariati non abbiamo memoria d'altro Vescovo, che di Menocrate, il quale l'anno 499. intervenne al Concilio Lateranense sotto Papa Simmaco. Ben è vero, che nelle lettere di Papa S. Gregorio si fa racconto di

Barbaro notato Vescovo di questa Chiesa, cui il sudetto Santo Pontefice commette la visita della Chiesa di Palermo; ma nulla di meno nelle lettere dell'ultima impressione si nota Vescovo di Benevento, non di Carina. Aggregata poi dal medesimo S. Gregorio alla Chiesa di Reggio, cessò d'aver Prelati propri. Con tutto ciò non v'è molto, che apparisce Vescovo della medesima Chiesa

Giovanni; quello, il quale l'anno 649. sottoscrive al Concilio di Laterano sotto Papa Martino. Forse perchè disciolta da Reggio, ripigliò l'antico splendore. Indi poi con un frammezzo di quasi un secolo, e mezzo veggiamo

Costantino già presente alla seconda Sinodo Nicena sotto Papa Adriano l'anno 787. Quantunque non vi manchi, che questi due ultimi Vescovi li vogli non di Carina in Calabria, ma di Carini in Sicilia

Li Vescovi poi quali fiorirono nella Cattedrale di Gerunzia nel mentre fu in Gerunzia, vedili nel primo paragrafo all'apparato di questa prima parte; per isfuggire la tediosa lunghezza in trascriverli qui di nuovo.

VESCOVI SOTTO ALLE DUE CHIESE UNITE.

Circa il 1340., io stimo fosse accaduta l'unione di queste due Chiese; poichè il primo Vescovo notato Vescovo di ambedue le Chiese egli è

Nicolò, il quale negli atti Concistoriali del 1342. si vede notato Vescovo Gerunzino, e Cariatense; ma quando promosso, e quando morto non appare, onde non abbiamo chi lo siegua immediatamente; lo siegue dunque con mediocre frammezzo

Gerardo, che poi l'anno 1394. trasferito all'Arcivescovile di Rossano ebbe succedere Guglielmo Archidiacono della medesima Chiesa, eletto l'anno medesimo del 94. Vite anni 29., e già morto lo seguì

Tommaso Rossi Cosentino, Canonico di quella Cattedrale, eletto l'anno 1425., che dopo aver governato anni quattro, riposando nel Signore gli venne dietro

Guglielmo l'anno 1429., ed essendo poi morto l'anno 1437. gli successe l'anno medesimo

Giovanni de Volcis Archidiacono, che

poi da li ad anni due trasferito in Cotrone, lasciò quella Chiesa a

Galeotto Quattrimani nobile Cosentino, Canonico nella sua Patria, che la prese l'anno 1439. Indi l'anno seguente trasferito in Cotrone cedè il luogo a

Bartolomeo, Vescovo d'Argoli, che vi fu l'anno 1440. Non abbiamo quanto ei avesse seduto; e perciò non possiamo esser certi della promozione del successore

Giovanni, senza saperne, se con qualche frammezzo, o immediatamente morto l'anno 1481., bisogno di conghietturare, o che fra l'uno, e l'altro si fosse ripartito un lungo tempo d'anni 41., o che si fosse frammezzato qualche altro Vescovo. Comunque ei sia vedo in questa Chiesa

Pietro di Sonnino nobile di Mayda, ed Arciprete in Lacconia, eletto l'anno 1481. consagrato nella medesima sua Patria da Vescovi di Martorano, di Strongoli, e di Nicasiro. Governò anni otto, e venne trasferito in Nicasiro, restando questa Chiesa per

Antonio Prete di Lucera di Puglia, che ne prese il possesso l'anno 1490., visse anni 8., e gli succedè

Girolamo Frate Minore (c) nel 1500., il quale muore l'anno 1504. nel qual tempo gli viene dietro

Francesco Dentici nobile Napolitano. Visse poco, poichè succedutogli

Martino di Legnano da Bologna Domenicano, muore l'anno 1506., onde lo segue l'anno medesimo

Giovanni Serfale nobile Cosentino; quegli, qual compilò il processo per la canonizzazione di S. Francesco di Paola. Al Serfale succede

Tommaso, senza saperne il tempo, che poi morto l'anno 1520. gli vien dietro

Antonio Erculano nobile di Forlì, eletto l'anno medesimo. Fu Uomo di molta prudenza negli affari politicione se ne servi Papa Leone X. in molti governi, e singolarmente nella Prolegazione della Marca, ove da fondamentali fabricò la fortezza di Maccrata, alla quale scolpi questa Epigrafe.

Antonius Herculanus Patria Foroliviensis. Episcopus Catriensis. pro F. Armellino Medius T. S. Cal. S. R. E. Camerario Agri Piceni III. Sed Roman. Pontif. Prolegatus, Propugnaculum hoc ad Civitatis hujusque, Universaque Provinciae decorem, ac tutissimum presidium a fundamentis extruxit. An. Dom. M. D. XXXIII.

Tommaso Cortese di Prato in Toscana. Vescovo Vestano, viene trasferito qui dopo l'Erculani, già Datario di Papa Clemè VII., che poi l'anno 1533. passato alla Chiesa Vescovese nella Francia ebbe successore

Taddeo Pepoli nobile Bolognese Abate, e General Vicario di Monte Oliveto, eletto l'anno medesimo del 33. Governò anni due, e trasferito alla Chiesa di Carinola, da quella trasportò qui

Giovanni Carnuto, che poi morto l'anno 1545. gli venne dietro

M. Antonio de Falconi, eletto l'anno stesso del 45., ed avendo governato anni 11., già morto fu seguito da

Federigo Fantucci nobile Bolognese l'anno 1556., già Auditor di Rota. Sedè anni sei, ne quali andò Nunzio in Ispagna, da dove ritornato morì in Roma, e gli venne dietro

Alessandro Crivelli nobile Milanese, eletto l'anno 1561. Nel secolo ebbe moglie, e seguì per qualche tempo la milizia secolare; Morì la moglie, e vestì l'abito clericale, fu da Papa Pio IV. promosso a questa Chiesa, e destinato Nunzio in Ispagna. Indi promosso alla porpora ritornò in Ispagna Legato. Governò anni sette, e rinunziò questa Chiesa a

Giacomo Malombra, altresì nobile Milanese, l'anno 1569., che poi la rinunziò anni cinque appresso onde gli succede

Sabaltiano Maffa Patrizio Salernitano, eletto l'anno 1573. Visse tre anni, e fu seguito da Giovan Battista de Ansaldo da San Miniato, Città nella Toscana l'anno 1575., che morto l'anno seguente ebbe successore

Tarquino Prisco nell'anno 1578. Governò anni 7., e morto gli venne dietro

Leonardo da Fano de' Minori Conventuali, insigne Teologo del suo tempo, e però carissimo a Papa Sisto V., da cui venne promosso a questa Chiesa l'anno 1585., ma con poca vita, morto l'anno seguente, e sepolto nella Cattedrale; onde lo segue

Ottaviano da Tagliacozzo Frate Minore, eletto l'anno 86., ed avendo regnato anni 9. lo tenne in filo

Properzio Resta da Volterra, altresì Frate Minore, eletto l'anno 1595. Prelato molto doto, onde scrisse de Vera Sapientia lib. 4. Visse anni 7., e morì in Roma, sepolto nella Chiesa de' XII. Appostoli, e gli successe il quarto Francescano

Filippa Gesualdo Maestro Generale de' Minori Conventuali, l'anno 1602. Religioso insigne, e per lettere, e per predicazione, e per bontà di vita. Governò santamente anni 17., e morto gli fu successore

Maurizio Riccio Terdonese, eletto l'anno 1619., il quale avendo seduto anni 8. gli venne dietro

Lorenzo Fea nel 1627. Governò anni 4., a capo de' quali essendo morto gli successe Francesco Gonzaga da Mantova de' Chierici Teatini, eletto l'anno 1633., che poi a capo di anni 26. trasferito alla Chiesa di Nola, lasciò questa di Cariati ad

Agazio di Somma da Catanzaro, il quale nel 1664. trasportato alla Chiesa della sua Patria, diè luogo a

Girolamo Barzellino da Napoli, che eletto nel 1664. cessò di vivere nel 1688., e lo seguì

Sebastiano delle Franci da Palma, luogo

e Ind. 2.
hic n. 32.

vicino Napoli, l'anno 1688. visse in questa Sedia anni 26., e morì il 1714. Dopo 4 anni di sede vacante ascese al soglio

Bartolomeo Porzio Napolitano, eletto l'anno 1718. Dopo un anno di governo cedè il luogo a

Gio: Andrea Tria della Terza nella Basilicata, che promosso nel 1720., nel 26. fu trasferito alla Chiesa di Larino, sottrattato in quella

Marc' Antonio Raimondi da Cutro l'anno medesimo del 1726. morì nella Patria il 1732., e lo seguì

Casio Anonchi Napolitano eletto il 1732., qual regna di presente con lode.

§. III.

DELLA CATTEDRALE DELL' ISOLA.

Questa fu un venerabile Monasterio di Benedettini, il cui Abate per nome N. (così stimando esser la maggior gloria di Dio) il tramutò in Cattedrale circa gli anni del Signore 1000. Sopravvenno poi il Conte Roggero l'accrebbe, (che fu ne' 1092.) di molte annuali rendite; onde quantunque non troppo ampia di Diocesi; pur è delle mediocri della Calabria per eteo di entrate.

QUALITÀ.

Ella si adorna col titolo della Vergine; Affonta in Cielo, servita da quattro Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, e Tesoriere, con altri sei Canonici.

DIOCESI.

La sua Diocesi non è troppo ampia appena uscendo dalla medesima Città, col solo allargarsi fino alle Castelle, abitazione di pochissima gente; benchè abbia giurisdizione sopra un gran tratto di paese, abitato da gente di Campagna, preposta alla guardia degli Armenti.

VESCOVI.

Luca, ed egli è quello, cui il Conte Roggero l'anno 6600. del Mondo, quale ribatte al 1092. di nostra salute concede molti beni, e molti privilegi. A lui poi succede non saprei se con il frammezzo di altro Vescovo

Giovanni, il quale l'anno 1128. dona al B. Luca Abate del Patiro la Chiesa di S. Costantino con tutte le sue pertinenze: donazione, che poi conferma Mobilia, figliuola del Duca Roberto. Lo segue

Urnato, il quale l'anno 1149. sofcrive ad un privilegio conceduto da Papa Eugenio III. ad Oliverio Preposto nell' Oratorio di S. Pietro di Capestrano. Muore l'anno medesimo; onde tosto gli vien dietro

Tafimeo, eletto l'anno stesso del 49. Di lui si fa raccordo in un privilegio a favore del Monasterio di Calatò. Indi non abbiamo memoria, che di

N., qual visse antico, e familiare dell' Abate Giachino circa il 1200. A lui fu succede

Matteo, il quale l'anno 1239. concede l'immunità della sua giurisdizione temporale, se spirituale al Monasterio di S. Stefano dell'Ordine di San Benedetto, col solo riserbarsi un annovale tributo di una libra di cera con altre cofarelle. E qui mancano i Vescovi di poco men che un secolo; ed il primo ad apparire egli è

Pietro Religioso; ma senza l'aposto, o della Patria, o della Religione, che l'anno 1322. chiede alcune sue decime. Non sappiamo quanto ei governò, e perciò non sappiamo, quando vi fu promosso

francesco, che poi morto l'anno 1349. ebbe succedere l'anno medesimo

Pietro di Corano Cittadino del luogo; al quale alcuni anni appresso viene in sito

Bernardo, il quale poi poco avanti al 1388. pagando l'annovale tributo al sagro Collegio; ma morto l'anno seguente gli succede

Giovanni, eletto l'anno 1390., dopo la cui morte intrusovi dall' Antipapa Benedetto, Pietro, ma tosto deponstone da Papa Gregorio XII. vi fu promosso

Gualtiero Domenicano l'anno 1410., ma depondo Gregorio nel Concilio Pisano, e perciò dichiarata invalida la promozione di Gualtiero, la dichiarò poi canonica Papa Giovanni XXIII. l'anno 1413. Governò egli con molta lode, e morto fu seppellito nella Cattedrale, succedendogli

Pietro, che poi l'anno 1421. trasportato in Catanzaro fu questa Chiesa data in commendata a Francesco Arciere Vescovo di Squillace l'anno 1422., alla quale poi vien promosso

Nicolò Canonico della medesima Cattedrale l'anno 1426. forse per rinonzia dell' Arciere. Visse Nicolò in questo governo anni 11., e morto gli venne in sito

Crocetto del Monte S. Pietro Frate Minor, e nostro, avvegna che non si specificò il nome della Patria, eletto l'anno 1437., qual poi passato in Cotrone l'anno 1445., restò questa Chiesa a

Nicolò Antonio, altresì nostro, eletto l'anno medesimo del 45.; il quale dopo alquanti anni di governo avendo rinonziato, lo segue

Martino, Religioso; ma non saprei di qual istituto, che l'anno 1451. passato in Martorano, vi sottrattò

Antonio di Genovisso, trasferitovi dalla medesima Chiesa di Martorano; ed in due mesi ripassato in Cotrone ebbe succedere Benedetto Abate di S. Maria di Molochio, Diocesi di Reggio, l'anno stesso del 51., il quale l'anno seguente trasportato alla Chiesa Draconiese, entrò nel governo di questa

Benedetto l'anno 1452. Visse poco, avendovi appena compiuto l'anno; onde gli successe

Michel Cosà Spagnuolo, Monaco, ed Abate di S. Maria della Ruota dell' Ordine Cisterciense, Diocefi di Cesar' Augusta, eletto l'anno 1453. Prelato, che la nobiltà, e la virtù resero carissimo al Rè Alfonso primo; onde se l'prese Consigliero; ed indi lo promosse a questa Chiesa. Governò con molta lode anni 26., e per la sua morte gli venne dietro

Buongiorno eletto l'anno 1479., il quale avendo governato anni 8., rinunziò liberamente, e lo tenne dietro

Giovanni l'anno 1487. Non saprei quanto ci avesse seduto; e certa cosa è, che si ritrovò presente alla Coronazione del Rè Alfonso l'anno 1494. donde rimane incerta la promozione del successore, che fu

Angiolo Cefaldo, qual poi muore l'anno 1508. Nel Concilio Lateranense l'anno 1512. sottoscrivo Girolamo Vescovo dell'Isola, ed indi Cesare della medesima Chiesa; e nientemeno ad Angiolo successe immediato

Cesare Lambertino Arcivescovo di Trani, trasferito qui l'anno 1509. Governò egli anni 36., e rinunziò a beneficio di

Tommaso Lambertino suo nipote l'anno 1545. Era Tommaso di quel tempo di anni 24., onde gli fu data la Chiesa in commendata; che poi l'anno 27. della sua età ne prese il titolo di Amministratores; ma morto il Zio gli successe con ogni ragione. Morì l'anno 1551., e gli venne dietro

Onorato Falcitelo nobile d'Isfemia, eletto l'anno medesimo del 51. Nacque l'anno 1502. e vestì l'abito Cassinese l'anno 1519. Riuscì di eminente letteratura greca, latina, sagra, profana, e sopra tutto nella poesia. Diè fuori alcuni poemi lodati a meraviglia dal Bembo, da Monsignor della Casa, dal Mari, e da altri: come anche un grosso volume de' gelli d'Alfonso Marchese del Vasto in verso croico, celebrato molto da Scipione Capocce. Intervenne al Concilio di Trento, ed avendo seduto anni 9., rinunziò tratto dall'amore della quiete, e fu seguito da

Annibale Caracciolo nobile Napolitano, nipote di sorella del suddetto, l'anno 1562. Fu Prelato molto utile a questa Chiesa, cui riscosse dagl' ingiusti possessori molte annuali rendite: Abellì la Sagrestia di sagra suppellettile, e di sagra Reliquie: Accrebbe il numero de' Canonici, che dotò del proprio. Sopraffano dall'età morì, sepolto nella Cattedrale con molte lagrime, e gli successe

Scipione Mont' allegro, ch' egli fin dall'anno 1585. s'avea chiesto Coadjutore. Muore l'anno 1609., e gli vien dietro

Giosafato Palazzuolo l'anno medesimo 1609., che dopo il governo d'anni quattro, passato all'altra vita, ebbe successore

Andrea Giustiniani nobile Genovese, del-

l'Ordine de' Predicatori l'anno 1614. Fu gran Teologo, e compose molte opere, singolarmente la Censura di Andrea Diavola *De Potestate Pontificis*, Comandario del Santo Ufficio, Esclamatore de' Vescovi, e più avrebbe operato, se la morte troppo veloce non gli avesse tronco il suo dotta vita. Morì sepolto nella Sua Cattedrale con la qui tralasciata Epigrafe a spese del suo Clero.

De' O. M.

Fratri Andrea Justiniano nobili, ac Patrio Janna genere nato, l'radicatorum familia nata, & litteris claro, non indigno totius Ordinis moderatori, Viro à Paulo P. Pont. Max. in Commissarium Sancti Officii, Antisiquumque Examinatorem electo, ac demum in Episcopum Injunctum elevato. Cumque in diem ad majora designaretur morte immatura eripitur: Ceteris Injunctum ob singularem amorem, acceptaque beneficiis grati animi ergo posuit. Obiit Anno Domini M. DC. XVII. Aetatis sua XLVII.

Giovan Antonio de' Maximis Patrio Romano succede il 1618. già Referendario dell'una, e dell'altra Signatura. Visse con gran fama di letterato anni cinque, e morto gli venne dietro

Afciano Castagna da Torino l'anno 1623. Fu Segretario di Carlo Emanuele di Savoia; poi Referendario di amendue le signature, ed essendo morto da li ad anni 4. in Roma, ebbe successore

Alessandro Bichi nobile Senese, eletto l'anno 1628. Fu Nunzio in Napoli; indi l'anno 1630. trasferito alla Chiesa Carperatenfe in Francia, assisi Nunzio appresso Lodovico XIII., e poi l'anno 1633. promosso da Papa Urbano VIII. al Cappello. Per il trasferimento duque del Bichi, successe a quella Chiesa

Francesco Billa Caranzese, eletto l'anno 1631. già beneficiario in S. Maria Maggiore. Visse anni tre, e gli venne in filo

Martino Alferio nobile Milanese l'anno 1634. Referendario in Roma, Inquisitore in Malta; indi a capo di anni cinque trasferito in Cosenza, cedè quello luogo a

Giuliano Viviano nobile da Pisa, Vescovo Salonenfe, e Vicario del Cardinal Orlense, uomo assai celebre nella professione legale tanto quanto il dimostra la *Praxis Juris Patronatus*: Governò anni due, e morì, sepolto nella Cattedrale; onde la seguì

Antonio Cellio Romano dell'Ordine de' Predicatori, eletto l'anno 1641. Pubblico Lettore di Teologia in Roma. Visse anni quattro, e morto fu sepolto nella sua Cattedrale; succedendogli

Domenico Carnovale nobile Silitano, eletto l'anno 1645. Prelato di alta letteratura, latina, greca, ed ebraica. Morì l'anno medesimo, troppo immaturo, sepolto nella Chiesa de' PP. Domenicani della sua Patria. Di lui si fa racconto nelle Tavole degli uomini illustri della famiglia poste nella Cap-

pella propria in S. Francesco di Siro, con quello straccio di Epitavo.

Ab. Dominico Caravallio S. T. D. *Insulano* Vescovo, erudizione sua, ac Urbani VIII., & Innocentii X. conspicuo.

Gio: Battista Moira; questo successe al Carnevale, eletto l'anno medesimo, Visse tre anni, e gli venne dietro

Giovan Francesco Ferrari nobile Catanzarese l'anno 1649. Governò anni 8., ed essendo morto lo seguì

Carlo Rosso da Catanzaro, Cantore di quella Cattedrale, Vicario Capitolare della sua Patria, eletto l'anno 1657. visse fino al 1679. in cui fu seguito da

Francesco Magali di S. Mauro Villaggio di S. Severina, eletto l'anno medesimo, Prelato di sommo zelo. Riposò nel Signore il 1682., e gli venne dietro

Francesco Marino da Campagna, eletto nel medesimo anno 82. scrittore disertissimo di molte opere, insigne nella Poesia; dopo anni 34. di zelante governo cedè la Cattedra a Domenico Boua da Cosenza l'anno 1717. Governò indevolmente anni cinque, e morto lo seguì

Pietro Aloisio de Majo altresì da Cosenza, eletto il 1722., che di presente regge con lode.

§. IV. DELLA CATTEDRALE DI STRONGOLI.

Chi fondato avesse questa Cattedrale, e con qual motivo, ed in qual tempo, con altre simiglianti circostanze, farebbono tutte queste notizie necessarissime a sapersi, ma non ora per la malvagità de' tempi sepelitte fra l'oscurissime tenebre di quella venerabile sì, ma infelice antichità. Questo solo egli è di certo, che riconosce oltre di là dal mille la sua prima origine; quantunque non ne appaiano suoi Vescovi, che dopo un qualche secolo di què; ed è la ragione poiche circa il 900. già fioriva con nome di Tropoli; ma restò marcita sotto alla barbara crudeltà della Saracena spada, giulla che si scrive nella Cronica detta di Taverna; onde viene la nuova dubicca del tempo in cui risorì, e del suo nuovo Riformatore. Comunque ci sia ella è Sedia antichissima, come anche la scrive l' Abate Ferdinando Ughelli, così per ragione della prima origine, come parimente per conto della nuova ristorazione.

QUALITÀ.

È il suo titolo quello de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, servita da cinque Dignità, Archidiacono, Decano, Arciprete, Cantore, e Tesoriero, con altri dieci Canonici.

DIOCESI.

Picciolissima è la sua Diocesi, ristretta fra le non troppo larghe mura della medesima Città di Strongoli.

VESCOVI.

Manca la memoria de' Vescovi di questa Chiesa per tutt' i secoli del mille in là, e di altri quasi due di quelli di què; onde il primo a comparire egli è

Alaido il quale l'anno 1178. sottoscrive ad una Confraternità istituita in Messina sotto il titolo di S. Maria Latina. Indi dopo il frammezzo di un altro mezzo secolo apparisce

Guglielmo, che l'anno 1245. e Giudice, Compromissario fra l' Abate di S. Giovanni a Fiore, e l' Archimandrita del Patrio, Governò anni otto, e fu seguito da

Pietro Monaco di S. Eufemia di Nicastro, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Innocenzo IV. l'anno 1254. A lui, ed al Vescovo di Bisignano scrive Papa Alessandro IV. l'anno 1258., che restituiscano all' Abate di Fonte Laureato il Monasterio di S. Angelo Militino Basiliano per riformarlo. Siegue, ma non saprei se con qualche frammezzo

Roggiero, che poi l'anno 1291. trasferito alla Chiesa della Rapolla, lasciò questa di Strongoli a

Francesco, che l' occupò l'anno medesimo del 91. Visse anni sei, ed essendo morto gli successe

Ugonuccio da Spoleti Frate Domenicano, eletto l'anno 1297. Non abbiamo quanto ci abbia seduto; ma che venutogli dietro

Roggiero, fiorisce l'anno 1322. così come ce l'adda il Registro di Napoli. A lui succede

Pietro, il quale era Vescovo l'anno 1330. Vidde il 32., ed essendo passato all'altra vita ebbe successore

Pietro Viccedomini Religioso Cassinese, eletto l'anno medesimo del 32., che poi rionziando liberamente in mano di Papa Clemente VI., gli fu sostituito

Tommaso di Rose Francescano (a), eletto il 1342. Religioso illustre per bontà di vita, e per eminenza di letteratura. Muore l'anno 1352., e gli succede

Almanio Decano della medesima Chiesa, eletto l'anno medesimo del 52. Quanto ci fosse vissuto non l'abbiamo; ma forza è conghietturare, o che fosse stato di lunghissima vita, o che con qualche frammezzo l'abbia seguito

Giacomo trasferito qui dalla Chiesa d'Anglona l'anno 1400., il quale avendo regnato anni 7. gli venne dietro

Pietro, eletto l'anno 1407., che poi da lì ad anni sei morto gli fu sostituito

Antonio Sangallo, o de Molina Cotroneese, trasferito qui l'anno 1413. dalla Chiesa

di Bossina nella Sardegna. Che poi ripassato all'Arcivescovile di S. Severina il 1430., lascia questa Chiesa a

Tommaso, trasportato l'anno stesso del 30. da quella d'Oppido. Visse anni tre, e gli successe

Domenico de' Rossi da Rogliano Canonico di Cosenza, eletto l'anno 1433. Governò anni 37., e lo seguì

Nicolo Balestrario Canonico di Tricarico l'anno 1470. 3 Indì dopo anni 9. di governo ebbe succedere

Giovanni, eletto l'anno 1479., che poi morto da lì ad anni sette gli venne dietro

Giovanni l'anno 1486. È incerto il tempo della sua morte come anche l'altro della promozione di

Girolamo Lupo 3 di cui essendo palese la morte, succeduta l'anno 1509. si porta dietro anche palese l'elezione di

Gaspere de Murgis Cittadino del luogo, la quale avvenne l'anno medesimo del 1509. Visse poco 3 poiche

Bernardo de Sisto fioriva l'anno 1513., e perciò eletto alquanto più in là. Ei visse vita lunga, ed arrivò fino al 1535., al quale poi succedè

Pietro Ranerio eletto l'anno medesimo del 35., e consagrato in Roma nella Cappella Pontificia. Morì poi da lì ad anni 4. restò la Chiesa in amministrazione di

Marco Grimani Cardinale che poi l'anno medesimo, cioè 1540. la rinonziò a

Girolamo Zaccano da Fesaro. Governò anni 9., ed essendo assai vecchio rinonziò a beneficio di

Matteo Zaccano suo nipote, qual ne prese il possesso l'anno 1551., ed essendo vissuto in questo governo anni 16., ebbe succedere

Tommaso Ursino da Foligni l'anno 1567. Uomo assai chiaro per fama di lettere. Governò pochi mesi, e passato alla Chiesa della Patria cedè questa a

Timoteo Giustiniani nobile Genovese da Chio, o Scio Isola famosa nell'Arcipelago.

Più egli di professione Domenicano, il quale dopo varj gradi ottenuti nella Religione fu promosso alla Chiesa di Arezzo; indi a quella di Calamita, amendue Chiese in Circa; poi a quella di Chio; dalla quale finalmente (già occupata da Turchi) venne trasferita a questa l'anno 1567. Governò con gran fama, mercè alle grand'opre, ch'ei fece; poiche fortificò la Città di quattro Torri contro l'empito de' Turchi, ristorò la Cattedrale, ridusse in più comoda forma il palazzo; introdusse i Domenicani, dispensò il suo a' poveri. Morì finalmente l'anno 1571., sepolto nella Cattedrale con le lagrime di tutti, e col seguente Epitafio.

D. O. M.

Timotheus Justinianus Patritius Genuensis ex Condominiis Chii hanc Urnam vix implet. Qui Prædicatorum Ordinis Alumnus, Orientis

plagas Vicarius Generalis Peregrinorum, incrementi Triduci. Conc. assessor, Arien. Calamen., Chion., Strungulen. deinceps sedè Episcopus Turcicum orbem occupata Chio candidatus Martir. S. Eucharistia cultus præclarus, Religiosis, Prudentis, Doctrina, Charitatis fortitudinis fama complerit: Historicis materiam juppeditans, Christianis exemplar, Prophanis admirationem, Gentilibus gloriam: Natus An. Sal. M. D. II. Renatus M. D. LXXI. Michael Justinianus Abbas in Convictum suum observans. Posuit M. DC. LX. Gregorio Firmicino succedè al Giustiniani l'anno 1572. Vive anni 7., e già morto gli vien dietro

Rinaldo Corfo Maltese, eletto l'anno 1579., che poi da lì a tre anni riposato nel Signore venne seguito da

Domenico Petruccio da Triferno, correnno gli anni 1582., che poi passato alla Chiesa Irugnatense nella Liguria, gli fu sostituito in questa

Giovan Aloisio Marefotti nobile Bolognese l'anno 1585. Morì troppo immaturo all'età, ed alla sua Chiesa, sepolto nella Chiesa del *Corpus Domini* di Bologna con questo Epitafio.

D. O. M.

M. M. M. Joan. Aloisio Marefotti IV. D. Episcopo Strungulensi, vita integritate, doctrina singulari, moribus suavissimo. Vixit ann. XXXVIII. Mens. V. Die. XXII. Obiit vero ann. salutis M. D. LXXXVII. 3. Nov. Jan. E. O. N. S. S. V. M. B. P.

Claudio Marefotti della medesima Città, Monaco, ed Abate di S. Michele in Bosco, vien dietro all'altro con la medesima pochezza di governo, appena uscito dall'anno terzo; ma con lunghezza di più età, essendo morto settuagenario in Roma; e venne seguito da

Claudio Vejo Anconitano, eletto l'anno 1590. Ristorò il palazzo già caduto, ed essendo morto gli fu portato in suo

Marcello de Laurentis Napolitano, che poi morto l'anno medesimo del 1601. ebbe succedere

Sebastiano Ghislerio Alessandrino, eletto l'anno medesimo del 1601. Fu parente di Papa Pio V., e Pronotario Appostolico; ristorò la Chiesa, fabricò l'Ospedale, ed introdusse nella Città i Cappucini. Morì assai vecchio, sepolto nel sudeto Ospedale con questo Epitafio.

Sebastianus Ghislerius Alexandrinus Sanctæ memoriæ Pii V. Pont. Max. Conjugueus, Episcopus Strungulensis hanc Ecclesiam, ædificavit.

Bernardo Piccola da Umbriatico succedè al Ghislerio, di cui già era Coadjuutore, ed eletto Arcivescovo di Nicofia, l'anno 1621. Governò con molta lode anni 15., e gli successe Salustio Bartolo dal Monte San Savino in Toskana, promosso l'anno 1636. Il suo governo appena arrivò il terzo mese, che morì gli venne dietro.

Giulio Diatalevo Ariminese l'Anno 1637, con la medesima fortuna dell' Antecessore, avendo appena veduto il quinto mese. Muri seppellito nella Cattedrale in un sepolcro a parte fabricato da suo fratello, e Successore col seguente Epitafio.

Julio Diatalevo Ariminen, inter prospera, & adversa pari animi magnitudine ab Urbano VIII. strugulans, Ecclesj. insignito dignitate, Carolus Frater Germanus dilect. Ecclesie Episcopus Successor Fratris amantissimo, alijque Prælatiis monumentum extendendum curavit. Ann. Dom. M. D. C. XLVIII.

Cajo Diatalevo adunque successe all'altro l'anno 1638., già Canonico di Arimini. Visse anni 2., ed essendo morto lo seguì nel governo

Martino Denfa Religioso Somasco Milanese, eletto l'anno 1640., ed avendo governato con molta fama fino al 1655., morto già, e seppellito nella Cattedrale ebbe successore

Biaggio Mazzella Napolitano, Religioso di S. Domenico eletto l'anno stesso del 1655. Da quella Chiesa fu trasferito a quella di S. Agata de' Goti nel 1663. succedendogli Antonio Maria Camaldà da Belvedere l'anno 1665. Visse anni 25., e gli venne appresso

1690. Battista Carrone da S. Vito, Diocefi di Ostuni in Terra d'Otranto, eletto il 1692. riposò in pace li 2. Marzo del 1706. occupando la Sede

Tommaso Oliverio nobile da Cutro il medesimo anno 1706. Dopo anni 13. di governo cedè il luogo a

Domenico Marzano da Bova promosso il 1719., che poi nel 1735. da quella fu trasferito alla Chiesa di Bova sua Patria, succedendovi a quella

Gaetano d'Arco Napolitano l'anno 1735., e dopo sei anni fu trasferito alla Chiesa di Nulcia, occupando quella

Ardinando Mandarano della Terra di S. Catarina, eletto il 1741., che in atto la governa con laude di dottrina, e di zelo

S. V.

DELLA CATTEDRALE DI UMBRIATICO.

La qui notata Cattedrale è la medesima, che la già fu nell' antico Paterno, oggi di Cirò, o Zirò, o Ispicrò; onde suoi furono Abondanzio Vescovo, e Legato al Concilio Costantinopolitano sotto Papa Agatone; e quell'altro, la cui elezione succeduta invalida chiamò una Sinodo Provinciale in Reggio sotto Papa Sisto. Ma quando fondata in Paterno, e quando trasferita in Umbratico, non l'abbiamo in alcuno Scrittore. Questo egli è certo, che l'anno 434. già fioriva; poiché nel sudetto tempo successe i disturbi dell' invalida elezione di quel suo Vesc.

vo, la cui causa fu chiamata nella Metropolitana di Reggio. È quantunque si nomi il sudetto Vescovo, Vescovo di Umbratico; ciò è addivenuto, perché se ne scrisse a tempo, che la sedia era trasferita in Umbratico. In altro caso bisognerebbe dar due Chiese distinte in Umbratico, e nel Cirò, cosa qual non permette la vicinanza de' luoghi. L'anno 680. ancor la Sedia fioriva in Paterno; perché Abondanzio, qual fioriva di quel tempo, Vescovo di Paterno, non già di Umbratico si dice. La dove a tempo del B. Giachino circa il 1200. era di già passata in Umbratico, com'è da vederli nel racconto, ch'egli fa delle Chiese Vescovili; avvegna che per isbaglio dello scrittore, giusta che l'avvertono gravissimi Autori, Antilabacense fa scrivere in luogo di Umbraticense. Bisognerebbe dunque dire, che dopo il 700., e prima del 1200. avvenuta fosse questa traslazione; e se le conghietture hanno qui luogo, io aggiungerei, che rimasta ella rovinata fra l'universali Saraceniche scorrerie del 900. risorta poscia sotto al regnare de' Normanni fu qui trasferita; ed in questi sentimenti viepiù mi rafferma il non veder suoi Vescovi fino al principio del dodicesimo secolo.

QUALITÀ.

È La gode del titolo di S. Donato, con cinque Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, Tesoriero, ed Arciprete, con altri quattro Canonici.

DIOCESI.

Umbratico, Cirò, Crucoli, Casabuono, Melissa, Tinghe, Scartizzi, S. Nicolò.

VESCOVI.

Gervasio è il primo, qual principia la serie de' Vescovi di questa Chiesa; ed il medesimo, che si ritrovo presente alla consacrazione della Cattedrale di Caranzano, fatta da Papa Callisto II. l'anno 1122., quantunque ei sia da credere, che non fosse stato il primo a governar quella Chiesa. Lo segue Ebra, quello sotto di cui si fondò il Monasterio di S. Stefano per li Monaci del Patro; onde poi seguì

Roberto conferma l'anno 1167. quanto avea conceduto il suo Antecessore, con quello che il suo Abate il dì festivo della Cattedrale; cioè di San Donato, li 7. Agosto presentò al Vescovo tre candele, ed un vaso di oglio, ricevendone in permuta l'oglio saro

Peregrino vien dietro a Roberto, il quale riconferma il conceduto da' suoi Predecessori; così come anche fa

Rainaldo succeduto a Peregrino. Non so qual tempo abbiano occupato questi tre Prelati; sol è certo, che dal 1167., in cui fioriva

Roberto, fino al 1258. in cui comparisce Dionigi correndo un frammezzo di quasi un secolo, ci dà probabile conghietture, che manchino alcuni Vescovi

Dionigi dunque comparisce eletto l'anno 1258., che poi conferma Papa Alessandro, raccomandandolo a quel Capitolo. E qui anche mancano alcuni Vescovi, non avendone fino al 1300. in circa; se pure, o Dionigi non avesse vissuto un qualche anno 40. o il seguente non avesse principiato qualche tempo prima del 1300.

N. Egli è senza nome; ma non senza virtù; poichè l'anno 1306. ottiene dal Re Carlo II., che quelli volessero riabitare li Casali di S. Marina, di S. Nicolò, e di Maratea di sua giurisdizione fossero franchi da' pagamenti Fiscali. Ed ecco

Cristoforo, eletto circa il 1330., che poi l'anno 1333. paga il tributo al Sagro Collegio, e l'anno 1346. passando in Bisignano gli vien dietro

Guglielmo Archidiacono di Caranzaro l'anno stesso del 46. E qui mancano tutti quei Prelati, quali federono dal detto tempo fino al 1420. dopo de' quali abbiamo

Michèle Perista Canonico della medesima Cattedrale, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Martino V. Governò anni 15., e gli successe

Nicolò di Martino Suddiacono, già Configliero della Duchessa di Sessa, creato l'anno 1415. che poi da li ad anni 7. passato all' Arcivescovile di Rossano, si portò dietro

Francesco; più volgarmente, conforme all'uso di quei tempi, Cicco, eletto l'anno 1442. Visse anni cinque, e già morto fu seguito da

Nicolò Arciprete di Garullo l'anno 1447. Sedè nel governo di questa Chiesa anni 28., ed ebbe successore

Francesco, eletto l'anno 1475., ma incerto di morte, porta incerta la promozione di Antonio Guerra da Squillaci succeduto a Francesco, uomo assai dotto, e Maestro del Principe di Squillaci Borgia. Morì in Roma di anni 45. nel 1500. di nostra salute, e fu sepolto nel Vaticano con questo Epitafio.

Antonio Guerra Umbriaticensis Episcopo I.P. consultissimo, qui vixit annis XLV. Scyllacen. Princeps Alumns consummati Doctoris memoria grato affectu prospiciens, hoc monumentum bene merenti posuit. Ann. Jul. M. D. IV. Augusti.

Matteo da Siena succede l'anno 1500., il quale avendo regnato anni sette morì in Roma, sepolto nella Chiesa di S. Tommaso con questo Epitafio.

D. O. M.

Matteo Episcopo Umbriaticensis, patria Senensis, Divini, Humanique Juris perito, qui vixit annis prope LXX. M. D. VII. Nicolaus Praebiter Card. de Flisco, ob Familiaritatem diu sibi praestitam D.M.P.

Marco vien dietro a Matteo l'anno 1507.

il quale avendo governato anni 9., ed indi morto

Nicolò del Flisco Cardinal pigliò l'amministrazione di questa Chiesa l'anno 1516., qual poi rinuncia in beneficio di

Dalderio Canonico Regolare Lateranense l'anno stesso del 1516. Indi rinunziata liberamente dopo il governo di anni 4. ne ripigliò l'amministrazione

Andrea Cardinal della Valle l'anno 1520. avendogli ceduto il Cardinal del Flisco il regno; che poi la risegna a favore di

Giovan Matteo Lucifero nobile Cotrone, e suo familiare, l'anno 1523., il quale poi appena compiuto l'anno passato in Cotrone, sottratta il terzo Cardinal

Giovanni Piccolomini ad averne la cura l'anno 1524. Indi tenuta anni 6. la rinuncia a

Gio: Giacomo Lucifero nobile Cotrone, ed Archidiacono di quella Chiesa, eletto l'anno 1430. Visse nel governo di questa Chiesa anni 17., e morto gli fu sostituito

Giovan Cesare Foggia da Rossano, ed Archidiacono di quella Arcivescovile, l'anno 1547. Intervenne al Concilio di Trento, e morto assai vecchio gli venne dietro

Pietro Bordonò, eletto l'anno 1567., ed essendo vissuto anni 11. fu seguito da

Vincenzo Ferraro da Bisignano, trasferitovi dalla Chiesa di Montepeloso l'anno 1578., al quale già morto l'anno seguente successe

Emilio Bombino da Cosenza nel 1519. Governò con molta lode anni 11., ed ebbe successore

Alessandro Filaretto dall' Aquila l'anno 1592. Fu celebre Legista del suo tempo, ed avendo regnato anni 12. lo seguì

Pietro Barlono di Alessandria, eletto nel 1604. già Referendario dell' una, e dell' altra segnatura. A lui venne dietro

Benedetto Vaz Spagnuolo l'anno 1622., il quale avendo governato con molta lode anni 10. gli fu sostituito

Antonio Ricciullo Cosentino da Rogliano, trasferitovi dalla Chiesa di Belcastro l'anno 1632. Dopo anni 7. di lodevole governo, passato in Caserta, indi in Cosenza, il Capitolo di questa Chiesa n' eternò la memoria con la seguente Epigrafe.

D. O. M.

Antonio Ricciullo jam Umbriaticensis Episcopo, nunc Archiepiscopi, & totius Regni Neapolitani Apostolic. Inquisitori, eximie, & multipliciter benemerenti Capitulum Umbriaticense grati animi monumentum P. An. D. M. D. CXLII.

Bartolomeo Crifcono Napolitano succede a questa Chiesa eletto l'anno 1639. già Referendario dell' una, e dell' altra segnatura. Indi dopo anni 8. di lodevole governo passato in Caserta, cedè questo trono ad

Ottavio Poderigo nobile Napolitano, che vi salì l'anno 1647. Visse anni tre, ed ebbe successore

Done.

Domenico Blandizio Napolitano nel 1650. che poi morto l'anno seguente, si portò dietro Tommaso Tomafono Romano dell'Ordine de' Predicatori, eletto l'anno 1652. Fu gran Maestro di Teologia. Morì a capo di tre anni, non senza gravissimo sospetto di veleno, e fu seguito da

Giuseppe Rossi Napolitano de' Minori Conventuali, eletto l'anno 1655. Teologo del Cardinal Filomarini, e nella sua Religione Commissario Generale nella Colonia. Regnò anni tre, e gli fu sostituito

Antonio Ricciullo da Rogliano, nipote dell'altro, eletto l'anno 1659, che poi morto l'anno seguente gli venne dietro

Vitaliano Marcellano Catanzarese, Cappellano maggiore, e Penitenziario della sua Patria, creato l'anno 1661. Governò anni sei, e morto gli successe

Agoilino de Angelis di Anghi Chierico Regolare della Congregazione della Sodomaca, eletto il 1667. Fu Lettore nella Sapienza in Roma, e compose alcune opere filosofiche, e teologiche. Morì nel 1681, gli venne dietro

Gio: battista Ponzio da Corogliano il 1682. Fu Prelato molto doto, e da bene. Dopo sei anni di governo passò al Signore, e fu promosso

Giuseppe Ponzio fratello di Gio: Battista, eletto il 1690. Dopo due anni finì di vivere, e fu assunto alla Cattedra

Michele Cautelmo da Napoli Religioso Carmelitano il 1693. Fu Provinciale, e Visitatore Generale nella sua Religione, e dopo aver governato tre anni gli venne appresso

Basilomco Oliviero della Terra di Cutro il 1696. il qual governò lodevolmente anni 12., e fu seguito da

Antonio Galliano Napolitano de' Minori Conventuali, Teologo del Cardinal Spada. Nell'anno medesimo, che fu eletto, qual fu il 1715. cessò di vivere, e dopo anni cinque di sede vacante, occupò il posto

Francesco Maria Lojorio della Terra di Badolato, l'anno 1720. Fu uomo di merito, avendo occupati varj posti di onore. Dopo 11 anni di governo fu trasferito alla Chiesa di Nicastro, sotterrandosi in questa

Filippo di Amato della Città dell'Amantea, eletto l'anno 1731, e nel medesimo passò al Creatore, cedendo il luogo a

Domenico Peronace della Terra l'anno 1732., che di presente governa con lode.

Dell' Arcivescovado di Rossano.

C A P. IV.

L'Una delle Chiese più riguardevoli della Calabria, ella è quella di Rossano; sì per la sua antichità, avendosi memoria fin dall'anno almeno 680. con Valeriano suo Vescovo, già presente al Concilio cele-

brato per detto tempo sotto Papa Agatone; sì per l'aggregazione, qual se si fe della Chiesa antichissima de' Turij; sì finalmente per la dignità Arcivescovalizia, alla quale venne sublimata. Surge però non leggiera la difficoltà del tempo, in il quale, e si fondò dapprima, e s'accrebbe appresso, e si nobilitò per ultimo. E quanto al primo ci parmi poterli dire, che l'abbiano fondato quei primi discepoli degli Apostoli, che disseminando la fede di Cristo in questa Regione, ne fondarono parimente le Pastoral sedie, fra le quali non è ignobile la conghiettura, che l'ara fosse questa di Rossano. Quanto al secondo abbiamo di certo, che l'anno 680., non era ancora fatta questa unione; sì poiche al sudetto Concilio convengono come di Chiese distinte, Teofanio Vescovo de' Turij, e Valeriano Vescovo di Rossano. Convien dunque dire, che nel nono, o decimo secolo rovinata con l'altre quella de' Turij per le spesse scorrerie de' Saraceni, nel ristretto poi delle medesime si fosse aggregata, ed unita a quella di Rossano circa il mille. Per quello poi tocca la dignità Arcivescovile, scrive l'Abate Ferdinando Ughelli, che se n'abbia memoria fin da tempi del Rè Ruggiero: ma però più antiche io ne incontro le memorie. Leone Maleno da Rossano l'anno 820. concede a quella Chiesa alcuni suoi beni, e nella scrittura tradotta del Greco nel Latino per ordine di Luzio Sanseverino Arcivescovo si fa raccordo di Cosma con nome d'Arcivescovo. *Ad praedictam Sanctam Magnam, & Catholicam Ecclesiam* (dice la scrittura, rapportata da Filiberto Campanile) (a) *et ad Sanctissimum Archiepiscopum Civitatis Rossani Dominum Cosmam, ut habeant, & possideant.*

QUALITÀ.

LA Vergine gloriosamente Assunta in Cielo; ella è il titolo, che illustra questa Chiesa, con sei Dignità Archidiacono, Decano, Arciprete, Cantore, Tesoriero, e Succensore con altri 12. Canonici, e 60. Cappellani titolari.

DIOCESI.

ROssano, Corogliano, Terranova, S. Lorenzo, Tardia, Spezzano, S. Demetrio, S. Cosimo, Machia, Baccarizo, S. Giorgio, Paludi, Cropolati, Crusia, Calopizzari, Calvito, Campana, Longobucco, Boecaglieri, Pietra Paola, Mandaturizzo.

VESCOVI.

Qualunque ne fosse la più vera ragione, manca la memoria de' Vescovi, quali governarono questa Chiesa per molti secoli, non apparendone, che un solo, che egli fu Valeriano, di cui, come supra s'è detto, se

a ne Ma-
tensi fol.
271.

ne tenne raccordo nel Concilio celebrato da Papa Agatone l'anno 680.

ARCIVESCOVI.

Cosma è il primo a comparire sotto questa dignità l'anno 820, come s'è tocco di sopra; ma se fosse stato il primo a ricevere questa dignità, non costa di certo. E qui parimente interrotta la linea di questi Prelati non si riunisce, che ne' 990. quando morto l'Arcivescovo volendo i Cittadini eleggere l'Abate S. Nilo, rifiutando egli, venne eletto Armodio, a cui S. Nilo Abate scrive una bellissima lettera. A questi con interruzione di più di un secolo segue

Dionisio Sincrono del Rè Roggiero, al quale l'Imperador Federigo l'anno 1123. conferma tutt'i privilegi della sua Chiesa. E qui di nuovo interrotta questa linea non si riattacca, che con

Cosma II. già Archimandrita del Patiro, sotto di cui il Rè Tancredi l'anno 1193. concede per l'oglio della lampada della B. V. oncie tre annovali d'oro. Muore l'anno 1197. e gli succede

Fascale eletto l'anno 1198. A lui scrisse Papa Innocenzo III. nel capitolo *super de Cognat.* e nel capitolo *sum Causa de offic. delegat.* Muore l'anno 1218., e gli vien dietro

Basilio, eletto dal Capitolo, e confermato per ordine di Papa Onorio III. dall'Arcivescovo di Cosenza. L'anno 1223. l'Imperador Federigo con la dara in Cotrone gli conferma tutt'i privilegi della sua Chiesa. L'anno 1228. egli concede a Ridolfo Abate di Fonte Laureato la Chiesa di S. Andrea nel territorio di Cariati. Governò anni 42., e già morto ebbe successore

Basilio Abate del Salvatore di Bordinaro, eletto dal Capitolo, e per mandamento di Papa Gregorio IX. confermato da Vescovi di Cuzenza, e di Cassano l'anno 1240., che poi morto dopo anni 14. d'ottimo governo, gli fu sostituito

Elia Archimandrita del Monasterio di Carbone basiliano, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Alessandro IV. l'anno 1255. Visse anni dieci, e lo seguì

Angiolo Arciprete della medesima Chiesa, nominato dal Capitolo, e confermato per ordine di Papa Clemente IV. dal Vescovo d'Albano suo Legato in Regno, l'anno 1265., che poi morto dopo aver seduto anni 22. gli venne in filo

Paolo, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Nicolò IV. l'anno 1288., ed essendo vissuto anni 13. ebbe successore

Basilio l'anno 1301., che ricevè l'uso del sacro pallio da Papa Bonifacio VIII. Morto Basilio negli anni 1307. il Capitolo elesse Tommaso Archimandrita di S. Adriano; ma questi non accettando la dignità, gli fu sostituito

Roggiero Canonico della Cattedrale, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Clemente V. l'anno 1307. Morro poi da sì ad anni cinque gli venne dietro

Gregorio Arciprete, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Clemente V. l'anno 1312. L'incertezza della sua morte rende oscura la promozione di

Giacomo, che gli succede il quale riposato nel Signore l'anno 1338. il Capitolo si ripartì, eleggendo altri Gualtero Mezz'erba, altri Raimundo Malcone, amendue Canonici. Ma Papa Bonifacio cassando l'una, e l'altra elezione vi destinò

Giovanni Cosentino per seifeita, ma Canonico in Rossano, qual si ritrovava nella Corte, che di quel tempo era in Avignone, l'anno stesso del 38. Visse anni 10., e si portò dietro

Gregorio Decano, per dimanda del Capitolo, e conferma di Papa Clemente VI. l'anno 1348. Indi avendo seduto anni 17. ebbe successore

Isate Monaco, ed Abate di S. Giovanni di Rossano dell'Ordine di S. Benedetto l'anno 1365. Non sappiamo quanto ci sia vissuto, ma che morto gli fu sostituito

Antonio, il quale è certo, che fu creato dopo il 1378., e che oltrepassò il 1389. onde ne segue incerta la promozione di

Nicolò, che poi l'anno 1394. passato nella Chiesa di Tricarico, gli venne dietro in questa

Gerardo da quella di Gerunzia portato qui l'anno 1394. Indi ad anni 4. restituito qui Nicolò, Gerardo ripassò in S. Severina; Nicolò intanto spogliato della dignità da Papa Bonifacio IX. l'anno 1403. gli fu sostituito

Giovanni Archidiacono della Chiesa l'anno medesimo; e poi morto anni due ap presso, lo seguì

Bartolomeo Gattulo Arciprete di Gaeta eletto l'anno 1405. Governò anni 17., e passò in Reggio gli sopravvenne

Nicolò trasferitovi l'anno 1422. dall'Arcivescovile di Conza. Visse anni 7., e fu seguito da

Angiolo Vescovo di Tricarico, ed indi di Potenza l'anno 1429. Morto intanto Angiolo dopo aver governato anni 5. gli venne dietro

Antonio Segeretino da Rauda, se non più tosto da Renda l'anno 1434. Governò con poco talento anni 85. ne fu privato da Pap Eugenio IV. l'anno 1442. sostitue ndogli

Nicolò di Martino l'anno stesso del 42 qual lo vi trasportò dalla Chiesa di Umbriati co. Indi morto dopo anni cinque gli successe Giacomo de la Ratta de' Conti di Caserta, e Cameriero di Papa Nicolò V. l'anno 1447. Prelato assai docto, che poi trasferit in Benevento l'anno 1451. vien portato qui

Domenico di Lagoneffa Abate di S. Mari del Gualdo, Diocesi di Benevento, l'anno 1452. Regnò anni sette, ed essendo morto fu seguito dal

B. Matteo Saraceno da Reggio, frate Of-
servante, nell'anno 1460. Vedi di lui la Ca-
labria Santa. Visse il B. Matteo in questo go-
verno anni 21. ed ebbe successore

Niccolò degli Ippoliti, Vescovo, e Citta-
dino di Arino l'anno 1481. Governò anni
12., ed avendo liberamente rinunziato gli
venne dietro

Bartista Lagnio, trasferitovi dalla Chiesa
di Tiferno l'anno 1493. Pre'ato molto utile
a questa Cattedrale; poiche fabricò da' fon-
damenti il Palaggio degli Arcivescovi; ed
eresse una fontuola Cappella alla Vergine, di
cui molto era divoto. Morito intanto il Lagnio
caddè l'amministrazione di questa Chiesa a

Bernardino Cardinal Carvagiale Spagnuo-
lo; ma venuto in odio di Papa Giulio II., e
percio l'anno 1511. spogliato di amendue i
gradi, Papa Leone l'anno medesimo, resti-
tuendolo a quel di Cardinale; concesse l'al-
tro di questa Chiesa a

Gaetano Ponceca Spagnuolo, Ves-
covo di Palenza l'anno medesimo del 1511.
che poi morto dopo anni 14. di governo gli
successe nel medesimo grado di Concedatore

Pompeo Cardinal Colonna l'anno 1525.
Indi l'anno medesimo lo rinunziò a

Vincenzo Pimpinella Romano, uomo sin-
gularissimo nell'erudizione, e nella pruden-
za politica; onde da Papa Clemente VII.
venne destinato Nunzio a Carlo V., ed al-
tri Principi della Germania per la celebra-
zione del Concilio Tridentino; ove inter-
venne, ed orò con molto applauso. Rinunziò
a questa Chiesa l'anno 1527., e morì in Ro-
ma il 34. sepolto con quella Iscrizione se-
polcrale.

*Vincenzo Pimpinello Romano Archiepiscopo
Rossan., Oratori clarissimo, Boemia, Ungaria, ac
totius Germania Legationibus summa integri-
tate, ac prudentia laude fuisse. Hjeronymus
Pimpineilus Canonicus Lateran. Frater Fratri
concordis. posuit. Vixit ann. XLVIII. M.VIII.
D.XV. Obiit XIII. Octob. M.D. XXXIV.*

Antonio Coppo da Mantova successe al
Pimpinelli l'anno medesimo del 1527. sedè
in questo governo anni 7., ed essendo morto
gli venne dietro

Girolamo Verallo Romano, trasferitovi
da Caserta l'anno 1544. uomo singularissimo
nell'una, e nell'altra legge, e percio Audito-
re di Palazzo; indi Vescovo di Caserta, e
Nunzio in Germania appresso Carlo V., e
Ferdinando. Indi Arcivescovo di questa Chie-
sa, e finalmente Prete Cardinale del titolo
di San Martino ne' Monti. Governò anni 7.,
e poi rinunziò in beneficio di

Paolo Emilio Verallo suo nipote l'anno
1551. Giureconsulto di gran fama, ed Audi-
tore della Romana Rota. Avendo qui sedu-
to anni due venne trasferito alla Chiesa Ca-
putaquenes; onde gli venne in lito

Giovan Bartista Castagna Romano, eletto
l'anno 1553. Resse questa Chiesa anni 14.,

indi rinunziata dopo altri gradi fu pro-
mossa alla porpora, e finalmente al Tritegno
con nome di Urbano VII. l'anno 1590. Per
la rinunzia dunque del Castagna successe qui

Lancellotto de Lancellotti Romano, eletto
nel 1577. Canonico in S. Giovan Latera-
no, e Referendario dell'una, e dell'altra se-
gnatura. Visse con incolpata innocenza anni
sette, e venuto meno fu seguito da

Leio Giordano Romano, trasferitovi dal-
la Chiesa d' Ifernina l'anno 1580. Prelato u-
gualmente degno, e per la vita, e per le let-
tere. Non oltrepassò gli anni tre, che però
gli fu sostituito

Silvio Savelli Romano, creato l'anno me-
desimo del 83. Dopo anni cinque eletto Pa-
triarca di Costantinopoli, da qui salì al Cap-
pello del titolo di S. Maria in Via; 3 onde lo
seguì

Scipione Floccari Napolitano, eletto l'an-
no 1588. Sedè anni quattro, e di già morto
gli successe

Lucio Sanseverino de' Principi di Bisigna-
no ne' 1592. Prelato molto utile a questa
Chiesa, qual edificò con l'effemplaria della
vita, ed arricchì con molte sacr suppellet-
tile. Governò anni 20., indi parlò in Saler-
no, velti la sagra Porpora per beneficenza di
Papa Gregorio XV. Così dunque venne se-
guito da

Marco Saffo Catanzarese, non Napolita-
no, nipote del Cardinal Saffo Catanzarese,
figliuolo di un suo fratello, eletto l'anno
1612., già Referendario dell'una, e dell'altra
segnatura. Morì immaturo, ed ad età ap-
pena contandone anni 39., ed alla sua Chiesa
che non potè reggerla, che anni tres. Ed ecco
Girolamo Pignatelli nobile Napolitano,
eletto l'anno 1615., che poi morto anni cin-
que appresso gli venne dietro

Ercole Vaccaro Bolognese, Referendario
dell'una, e dell'altra segnatura l'anno 1619.
morto dopo anni 7. di governo, ebbe suc-
cessore

Paolo Tarelli Parmegiano, creato nel
1626. Dopo varj gradi promosso a questa
Chiesa la governò anni due; a capo de' quali
venuto meno nella vita non potè spingerli
oltre. Quanto può averci della sua vita, tutto
s'è ristretto nell' Iscrizione sepolcrale, so-
vrapposta al suo Avello, ed è la seguente.

D. O. M.

*Comiti Paolo Tarelli Parmensis, magni Pam-
ponii Montis Clariculi Comitis filio, Pii V. San-
ctissimi Pontificis ex Isabella Bonella prone-
pti, in utraque signatura Referendario, & volan-
ti, Priori S. Michaelis Parma, Marcobia Vicle-
gato, Consultori S. Officii, Meliten. Insula In-
quisitori, ad Seruissimum Philibertum Sicilia
Proregem pro rebus arduis sedis Apostolica
Delegato, & in generalem Lusitania Colle-
rcm nominato, Archiepiscopo tandem Rossanen-
si, natalibus conspicuo, sciticia, & verum usq;
animo in primis in adversis iustulo. Abbas An-*

Justinus Taurinus Eminentissimi Principis Hieronymi Card. Columna & Protectoria Germanica, & Aragonica Auditor gentili suo bene de se merito posuit. Vixit an. LIV. obiit die III. Aprilis M.D.CXXX.

Pietr' Antonio Spinelli intanto, de' Principi di Cariati successe al governo di quella Chiesa l'anno 1628. Prelato utilissimo, e di lunga vita, come si addita nell'Epitafio posto alla sua sepoltura nella medesima Cattedrale, del tenor seguente.

D. O. M.

Petro Antonio Spinello Archiepiscopo Rossanenſi, ex Ducibus Seminaria & Principibus Carvati, ob tempus ſacrarum magnificentiſſum extitum, & ſacra ſuppelleſtili locupletatum, ob annuos Capituli redditus mirum in modum amplificatos, ob dilatatum ex prioribus anguſtiis in longiorem, commodioremque ſitum Archiepiſcopale Palatium, ob graviffimarum litium, & veterum controverſarum incommoda ſublata, Canonici, & Clerici Roſſanenſis Eccleſiæ æternam grati animi monumentum, Principi liberaliſſimo, Paſtori vigilantiffimo, & Patri amantiffimo poſuerunt. Ann. Dom. M. DC. XL.

Giacomo Caraffa de' Principi della Roccella, ma nato, ed educato in Caſtelvetere successe allo Spinelli l'anno 1643. morto gli succede

Carlo Spinola nobile Genoveſe de' Servi di Maria l'anno 1662. il quale dopo 7. anni di dolce governo fu ſeguito da

Angiolo della Noce Benedittino della Città di Maſſa il 1669. quale però appena eletto per amor della quiete rinonziò la dignità, e fu conferita a

Girolamo Urfaja di S. Giovanni a Piro di Baſilicara, eletto il 1670. Prelato di ſpirito, e dottrina, che viſſuto anni 20. morto gli venne dietro

Girolamo Compagnone d' Averſa l'anno 1690. Viſſe due anni, e due meſi, e morto lo ſeguì

Andrea Roſſi Napolitano de' Chicrici Regulari Teatini eletto il 1693. Governò anni 8., e morendo fu promouo

Andrea Deodato da Monopoli Benedittino il 1701. Regnò anni 17., e fu ſeguito da Franceſco Moſcettoſola Cavaliere Napolitano, Teatino il 1718. Governò la Chieſa anni 20., qual poi rinonziò, ritirandoſi di nuovo nel Chioſtro di ſua Religione, ed in ſua vece fu promouo

Stanislaw Poliaſtro da Coſenza, Canonico Napolitano il 1738., e di preſente regna.

Di alcune Cattedrali eſſenti.

C A P. V.

Oltre le fin qui diſcorſe Cattedrali, o Metropolitanane ſovrapoſte ad altre, o Suffraganee ſottopoſte a quelle 5 altre ve ne ſono, come mezz' di meno alla qualità dell'

une, e di più della condizione dell'altre. Sono queſte alcune Chieſe, le quali con immediato ſſoggettimento riconoſcono per lor direttrice la Santa Sedia Romana, ed i ſuoi Romani Pontifici per Giudici, e Signori. Di queſte dunque è il preſente Capitolo.

§. I.

DELLA CATTEDRALE DI BISI-
GNANO.

Questa Chiesa si crede fondata fino da' primi ſecoli della Grazia, ancorche un ſuo Veſcovo non compariſca prima del 743. Il privilegio dell'eſſenzione però l'ebbe fin dal tempo di Papa Celeſtino III., che ſedè nel 1191. come rapporta Barrio (a).

QUALITÀ.

Il titolo di lei è la B. Vergine Aſſonta in Cielo. Vien ſervita da 8. Dignità, cioè Archidiacono, Decano, Cantore, Teſoriere, Succantore, Arciprete, Penitenziere, e Teologo Prebendato, da dodeci altri Canonici.

DIOCESI.

Biſignano, Acri, Luzzi, Roſe, Regina, Lattarico, Torano, Sartano, Ruote, S. Giacomo, S. Benedetto Deullano, S. Martino, e S. Sofia Terra, di cui il Veſcovo è anche Barone.

VESCOVI.

Questa Cattedrale quantunque vanti antica l'origine, non per tanto in queſti ſecoli può vantare le memorie di queſi ſuoi antichiffimi Paſtori; poiche toltone

Andreonanco, di cui ſi ha memoria ne' 743. ſoſcrivendo al Concilio Romano ſotto Papa Zaccaria in detto tempo; gli altri tutti giacciono ſepelliti fra le tenebre della dimenticanza, ed il primo ad apparire, egli è

Rainaldo nel 1182. in occasione, che nel ſudetto anno concede a Guglielmo Abate di Monreale tutte le ſue ragioni, quali teneva ſopra il Monafterio di S. Maria di Mania, e di San Nicolò del Campo (b). A lui ſieguo forſe con qualche interrompimento

Guglielmo, il quale l'anno 1222. ſi ritrovò preſente alla confeſſazione dell' Arciveſcovile di Coſenza (c), ed a queſti non ſenza qualche veriſſimo frammezzo

Franceſco Frate Minore, eletto l'anno 1254. che incerto di morte porta parimente incerta la promozione di

Goffredo, il quale morto l'anno 1295. ci fa dubitare, ſe il frammezzo dal 54. al 95. in anni 41., l'aveſſero occupato ſoli queſti due, o inſieme alcun altro. Comunque ci ſia ſiegue di certo

Guglielmo Archidiacono della medesima Chiesa, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Bonifacio VIII., e dal medesimo confagrato l'anno 1295. Visse in questo governo anni 20., e già molto gli venne dietro

Gaufrido, anch' egli Archidiacono, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Giovanni XXI. l' anno 1316., confagrato da Berengario Vescovo Tuscolano; ed avendo seduto anni 3. cedè il luogo a

Nicolò Canonico della medesima Chiesa, per elezione del Capitolo, e conferma del suddetto Pontefice, correndo gli anni 1319. confagrato in Avignone da Arnaldo Cardinal Vescovo Albanese. Indi ad anni 12. passò in Nola gli fu sostituito

I riderigo Canonico nel 1331., il quale però venuto in aperta nemiczia con alcuni Potenti del paese (non se ne racconta la cagione) e perciò questi agitati da diabolico furore, la Domenica dell' infra otava di S. Giovan Battista, l' anno 1339. fatto empito col fuoco alle porte della Chiesa, e del palaggio, ed entrati dentro legarono il Vescovo con altri diece della sua famiglia, dopo l'averli condotto in ludibrio per le publiche strade della Città, al Vescovo truncaron le mani, ed il capo ed agli altri in altre maniere dispostose recaron la morte. Agitati da più furia laccheggiarono, quanto più lor tornò in accorcio la Chiesa, ed il palaggio, portando via reliquie, fuppellettili, libri, ed altro; onde Papa Benedetto per zelo di giustizia ne rimette la causa all' Arcivescovo di Bari, ed al Vescovo della Rapolla, concedendo loro l' una, e l' altra spada contro de' colpevoli. Intanto ripartito il Capitolo elesse altri Beipriano Russo Canonico di questa Chiesa, altri Nicolò Malopere Decano di Cosenza; ma Papa Clemente VI. annullando l' una, e l' altra elezione portò in questa Cattedrale

Cristoforo Vescovo di Umbriatico l' anno 1346., il quale avendo governato anni otto, ripofando nel Signore gli venne dietro

Giovanni Marignolla nobile Fiorentino, e Frate Minore (d), eletto l' anno 1354. A cui con incertezza di tempo segue

Giovanni Savelli Romano, del quale altro non vi è di certo, se non solo, che sia mancato, o per morte, o per altro accidente l' anno 1382. poi, che per detto tempo vi si elegge

Martino, il quale seguì le parti dell' Antipapa Clemente VII., come ancora

Landolfo sostituito a Martino 3 che poi nientemeno muore sotto l'ubbidienza di Papa Bonifacio IX. l' anno 1389. succedendogli

Giacomo Canonico di Rossano, il quale dopo l'aver seduto anni 38. ebbe succellore

Antonio Carolei nobile Cosentino, trasferito qui dalla Chiesa di Siponto l' anno 1429. che poi morto nel 1444. gli venne dietro

Nicolò Piscicello nobile Napolitano, eletto nel 1445. Indi ad anni quattro passato in Salerno gli fu sostituito

Giovanni Bisignano, famiglia nobile Cosentina, oggidì la medesima, che la Casella, creato l' anno 1449. Visse in questo governo anni 38., e gli successe

Bernardo l' anno 1487., il quale dopo l' aver seduto anni 11. morì sepellito nella Cattedrale, e venne seguito da

Francesco Piccolomini, figliuolo di Antonio Duca di Amalfi, e pronipote di Papa Pio II. Intervenne al Concilio Lateranense sotto Papa Giulio II., ed avendo seduto anni 32. lo seguì

Fabio Arcella Napolitano, eletto l' anno 1530. già Chierico di Camera, e poi Vice-Legato in Bologna. Ma trasferito anni cinque appresso in Policastro, fu data questa Chiesa in commendata

Nicolò Cardinal Cajetano, e più volgarmente Cardinal Sermoneta l' anno 1535., che poi da li a tre anni la rinonzia a

Domenico de Summo Cremonese l' anno 1548. Visse anni diece, e morì in Roma, sepellito nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso.

Sante Sacco da Favenza perciò succedè l' anno 1558., Commendatario di S. Maria dell' Anziolo, familiare del Cardinal Sermoneta, Lettore, e Conte Palatino. Visse anni cinque; già morto ne risvegliò la memoria alquanti anni appresso Flaminia Sacco sua nipote col seguente Epitafio nella Chiesa di S. Agostino da Favenza.

Sancti Sacco Civis Favent. Episcopus Bisuvian. S. Maria ab Angelo perpetuo Commendatarij, Proth. Notar. Apostolicus I. V. D. Com. Palat., ac aureo Equiti, Vir religiosus optimo, integerrimo, Patruo benevolentis, Flaminia Saccæ vivens memor Latè poni iussit A. Dom. M. D. LXXV.

Alto, che Cavaliere nobile Cosentino Vescovo di Nusco venne dietro al Sacchi l' anno stesso della sua morte 1563. che poi morto appena compiuto l' anno die luogo a

Martino Terracina Napolitano, che l' occupò l' anno 1564. Indi morto due anni appresso lo seguì

Filippo Spiuola nobile Genovese nel 1566. Governò con gran pietà anni tre, e trasferito in Nola, fu poi da Papa Gregorio XIII. promosso al Cardinalato del titolo di S. Sabina. Successe perciò in questa Chiesa

Prospero Vitalliano da Napoli l' anno 1569., che poi morto dopo anni cinque di governo gli venne in suo

Andrea Vescovo di Segni l' anno 1574. indi morto l' anno seguente ebbe succellore

Pompeo Bello, eletto l' anno 1575., sedè anni nove a capo de' quali ripofato nel Signore, fallì a questa sedia

Petruccio, trasferitovi da quella di Stroncoli l' anno 1584. Quanto ci visse in quella Chiesa ci è ignoto, e però ignoto ancora, quando vi principiò a sedere

Pietro, qual poi morto l' anno 1598. gli venne sostituito

Bernardo Neri Fiorentino, Domenicano

l'anno stesso del 98., nipote di forella di Papa Leone X., eminentissimo nella letteratura; ma più eminente nella vita, per il cui maggior profitto dopo anni 9. di governo si ritirò alla Religione, e venne seguito da

Giovan Giacomo de Amatis l'anno 1607. indi morto a capo di anni 4. gli successe Mario Urfino nobile Romano l'anno 1611. che poi trasferito alla Chiesa Liburtina l'anno 1624. gli fu qui sostituito

Adriano di Bellate romano l'anno medesimo del 24. Canonico di S. Lorenzo in Damaso. Altri lo chiamano Alderano Belletto Ligure da Massa Carrara. Comunque ci sia morto a capo di anni due lo seguì

Giovan Batista di Paola da Monralto l'anno 1626. il quale avendo governato anni 31. morto, lo seguì

Carlo Filippo Mejo Barnabita da Lucca, Prelato dotissimo, e di somma prudenza, e bontà, eletto l'anno 1658. dopo sei anni riposò nel Signore, e gli venne dietro Paolo Piromalli M. Domenicano il 1665. Governò due anni lodevolmente, e lo seguì

Giuseppe de Sebastianis da Capraruola. Terefiano il 1668. dopo sei anni fu trasferito ad altra Chiesa, restando questa per Onofrio Mancs, ch' eletto nel 1675. morì dopo anni cinque, venendogli appresso Giuseppe Confoli di Lagonerò nel 1681. Prelato insigne nella letteratura. Sedè anni 26., e gli successe

Pompilio Berlingerio nobile di Cotrone l'anno 1706. il quale dopo anni 15. di buon governo morì in Napoli, e fu prouisto Felice Solazzo Caltricia da Corogliano il 1721.

§. II.

DELLA CATTEDRALE DI CASSANO.

Le prime memorie di questa Cattedrale ce le reca Sassone suo Vescovo, e Vicario del Papa in Calabria l'anno 1096. Egli però è da crederci, che più in là fosse stata la sua prima origine, e forse ancora ne' primi secoli della nascente Fede. Questo è un certissimo Canone per tutte le Chiese di Calabria, che nel frammezzo dall'800. al 1050. le continue rivolte del Saraceno furore non pur permisero fondazioni di nuove Chiese, che anzi rovinarono molte delle già fondate; convien dunque dire, che tutte fondate si fossero, o di là dall'800., quando la Provincia godeva la sua quiete, o di quà dal 1000. al sorgere de' Normanni, qualora nel riaspetto degli affari politici temporali, anche si riassettò lo spirituale, o fondandosi di nuovo, o rissorandosi già caduto. Frà queste io conghieturo la qui presente Cattedrale di Cassano, la quale oggidì è essente, e forse lo prefce ad essere dal suddetto Sassone Vicario del Papa circa gli anni 1000. Ben'è vero, che ne' tempi più in quà Papa Pio V. l'assoggettò con decreto sotto la data de' 17. Settembre

del 1568. alla Metropolitana di Reggio; ma non ne forti l'effetto, qualunque s'ata ne fosse la cagione. Solo riconosce l'Arcivescovo di Colenza per conto de' Sinodi, e non per conto di altro.

QUALITÀ.

Prta in fronte per suo titolo la Natività della Vergine, servita da quattro Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, e Tesoriero, con altri 12. Canonici. Il suo Vescovo anche nel temporale con la giurisdizione civile, è Barone di Murmanno, di Trebisacce, e di San Basile.

DIOCESI.

Amplissima è la sua Diocesi, quale formano Cassano, Francavilla, Casalnuovo vo, Albidona, Cerchiaro, Bollita, ver San Lorenzo, Castrovillari, Saracena, Altomonte, Morano, Mormanno, Trebisacce, Laino, Papafidero, Uffonuzza, Scala, Santa Domenica, Verbicaro, tutte, o Città, o Terre; con otto Villaggi di Albanesi, cioè Cività Plataci, Fascinero, Casalnuovo, Lungri, Fermo, Acqua formosa, e San Basile.

VESCOVI.

Sassone di quà dal mille principia il filo di questi Prelati. Egli è Vicario del Papa in Calabria se l'anno 1096. sottoscrive alla donazione, fatta dal Conte Roggiero a lina Chiesa di Squillaci. Vive l'anno 1109., poiche per detto tempo, come scrive Malaterra (a) e sottoscrive Ughelli (b) oppugnò con l'esercizio cristiano il Castello di S. Martino. Siegue ma col frammezzo di un mezzo secolo

Goffredo, qual fioriva l'anno 1156., poiche se ne fa racconto nella fondazione dell'Abazia, fatta a' Monaci Basiliani a canto la Chiesa di S. Maria de' Fonti da Ogerio Conte di Altomonte. Gli vien dietro, pure col frammezzo di molti anni

Ugone, qual fiorisce circa il 1195. Fu gran benefattore del Monasterio di Acquafurmosa, Cisterciense. Ma senza frammezzo lo siegue Terrizio, che l'anno 1221. insieme col Luca Arcivescovo di Cosenza è Congiudice nella causa tra l'Abate di S. Giovanni a fiore, e l'Archimandrita del Patrio. Vive l'anno 1227., ma non saprei, quanto oltre passò egli è però certo, che gli siegue immediato

Biaggio, che l'anno 1233. ottenne facoltà da Papa Gregorio IX., che riduchi al numero di 12. li Canonici della sua Cattedrale. Indi comparisce

Giovanni di Fortebraccio Romano, nominato da Giorgio Cardinale, e confermato da Papa Innocenzo IV. l'anno 1252., già Canonico di S. Maria in Transtevere, e Cappellano del suddetto Pontefice. Visse an-

8. Mal.
110. p. 237.
b. Ughelli.
Ital. Sacra.
tom. 9.

ni 16., onde gli venne dietro

Marco di Affisi Frate Minore, promosso l'anno 1268. Fu Collettore de' sussidi per Terra Santa in Calabria, e Sicilia. Sedè anni 15., e già morto fu seguito da

Pascale, eletto l'anno 1283. indi poi ad anni 11. trasferito alla Chiesa La. inenfè gli fu sostituito

Riccardo l'anno 1294., che poi trasportato in Tricarico, dopo aver governato anni sette ebbe successore

a Tedicola,
ad loun.
anni 2. Ps.

Guglielmo da Cuna Franciscano (c) l'anno 1301. ma morto anni 11. appressò lo seguì Alberto Bizizzo Milanese negli anni 1312. L'incertezza del suo governo, reca anche incerta la promozione di

Giovanni, il quale l'anno 1316. concedendo alcune Indulgenze alla Chiesa di S. Maria del Sagittario nella Bolla si dà il titolo di *Miseratione divina Episcopus*. Muore l'anno 1329., e gli succede

Giovanni Marino Canonico di Benevento, eletto l'anno medesimo del 29. Visse anni cinque, e già morto gli fu sostituito

Landolfo Vulcano nobile Napolitano, che essò dal Capitolo, e confermato da Papa Giovanni XXII. l'anno 1334. indi ad anni sette appressò, ripoliato nel Signore, gli venne in suo

Giunio l'anno 1341. governò anni cinque, e fu seguito da

Durando nel 1346., al quale dopo anni due di lodevole governo venne appressò

Roggerio Quattirmani nobile Cosentino l'anno 1348. Muore l'anno medesimo, e l'anno medesimo vien creato

Giovanni Papafidero Canonico della medesima Chiesa, e Segretario di Papa Clemente VI. Vive l'anno 1354., come dimostra il Registro di Napoli; ma quando morto non appare, onde nè pur appare quādo promosso

Pietro del Giudice nobile Amalitano; era però Vescovo l'anno 1374. (d), che poi succedutogli

Andrea fiorisce l'anno 1378., e paga il costumato tributo al Collegio; A lui venne dietro

Carlo, intrusovvi dall'Antipapa Clemente, che poi l'anno 1386. paga il solito tributo a Roma. Ma o morto, o depulso lo siegue

Roberto del Giudice nobile Amalitano, eletto dal vero Pontefice Urbano VI. (e) non sappiamo, quāto ci visse; ma che lo seguì Nicuò, il quale già morto l'anno 1392. gli fu sostituito l'anno medesimo

Pietro Archidiacono della medesima Cattedrale; che poi l'anno 1399. passato alla Chiesa di Marico cedè questa a

Felso Sanseverino Chierico di Tricarico l'anno stesso del 99., ma questi non portandosi bene, e però spogliato da lì ad anni cinque, ebbe successore

Marino Scannafiorice nobile Napolitano, eletto l'anno 1404. Ma succeduta la morte di Papa Bonifacio, che l'avea eletto, gli fu

differita la confagrazione fino al successore Papa Innocenzo. Visse in questo governo anni 14., e gli venne dietro

Antonio Gefealdo nobile Napolitano, e Monaco Celestino, eletto l'anno 1418. Fu insignè Giureconsulto del suo tempo, onde potè con molta lode governare anni diece; Murro intanto fu seguito da

Guglielmo Vescovo Aurascense, che vi passò l'anno 1428. Governò anni quattro, ed essendo ripassato al Signore, gli successe

Belforte Spinello da Giovinazzo l'anno 1432. Nel secolo visse carissimo al Rè Ladislao, ed alla Reina Giovanna sua sorella, da' quali fu perciò destinato lor Ambasciadore a varj Principi, e poi al Concilio Salimburgense sotto Papa Martino V., e creato lor Ciambellano. Passato a vita Chiericale, fu promosso a questa Chiesa, il cui erario accrebbe di molte annuovali rendite. Indi passato alla titolare di Sebaste, lasciò questa a

Joachino Suhare da Pitigliano in Toscana, che vi salì l'anno 1439.; indi passato alla Chiesa di Canne, cedè questa a

Giovanni Francesco Brusato Veronese, nipote per sorella del Cardinal Bartolomeo Rovarella, che ne prese il possesso l'anno 1463. Ma trasferito all'Arcivescovato di Nicusia, morì poi in Roma, seppellito in S. Clemente appresso il Zio con questo Epitafio.

Sedente disio IV. Joannu Franciscu Brusato, patria Veronensi IV. Coniulto Barbo lomas Rovella Cardin. Raven. nepoti ex sorore, Antistiti Cassavensi, & in Nicosiensis Archiepiscopatu translato, compluribus Legationibus & Apostolicis, & Regis summo, doctrina, gravitate, moribus, & multis operibus admirandis clariss. Vixit ann. XLIV. Florius Rovarella nepoti, ex testamento P.

Bartolomeo Podio da Lucca successe al Brusato. Uomo rigua devole per nascita, e per dottrina legale, Regio Consigliero, e sotto Papa Sisto IV. applicato a varj maneggi; avendo governato con molta lode, e morì, pianto da tutti l'anno 1485, onde gli venne dietro

Martino Tomacelli nobile Napolitano, eletto l'anno medesimo del 85. Accompagnò la nascita con la virtù, e per tanto divenne carissimo a Ferdinando il vecchio, e ad Alfonso suo figliuolo, alla cui coronazione intervenne l'anno 1494. Non ti ha il tempo della sua morte, e perciò siegue incerta la promozione di

Gaspere dalla Saracena, Frate Domenicano; qual' è certo, ch' egli morì, come dice il Piò (f) l'anno 1507., onde cadde questa Chiesa in commendata

Domenico Jacobazio Cardinale, che poi l'anno 1523. la rifezionò a beneficio di suo nipote

Cristoforo Jacobazio. Crebbe egli sotto la prudente disciplina del Zio, e divenuto eminentemente non meno nella dottrina, che nella

4 Marin.
Frec. de
fuitabilp.

e Franc.
de Petr. li.
pr. v. s. s. s.
Nap.

f part. a.
lib. 2.

virtù, da Canonico del Vaticano fu eletto Vescovo di questa Chiesa quale governò con tanto zelo, che Papa Paolo III. innamorato del suo talento lo creò Datario, poi Auditore del suo Palaggio, e finalmente Prete Cardinale del titolo di S. Anastasia. Indi l'anno 1538. Legato a latere a Carlo V. per la pace tra lui, e Francesco I. Rè di Francia; e l'anno appresso Legato nell'Umbria. Morto con dispiacere di tutti, l'anno 1540., gli venne dietro

Durante de Durantibus Bresciano Vescovo Algarense l'anno 1541. Indi creato Cardinale da Papa Giulio II., e trasferito l'anno 1551. alla patria, salì al trono di quella Chiesa

Bernardo Michelozzi nobile Fiorentino l'anno stesso del 1551. Adorato da Papa Leone X. nella famiglia de' Medici, venne detto volgarmente Bernardo de' Medici. Dalla Chiesa di Forlì, qual rinonziò a Leonardo de' Medici, passò a questa, per la preferenzione fattane da Carlo V., a cui era carissimo; come ancora a Leone X., a Clemente VII., ed a Paolo III. Morto a capo di tre anni, cadde l'amministrazione di questa Chiesa a

Giovan Angiolo Cardinal de' Medici Arcivescovo di Ragusa, rinonziando perciò alla sudetta Arcivescovile. Indi sette anni appresso salito al Ponteficato con nome di Pio IV., l'accrebbe di molte prerogative, e vi sostituì

Marco Sittico Altemps suo nipote l'anno stesso della sua esaltazione 1560. Che poi l'anno medesimo destinato Legato a Ferdinando III., e nel seguente creato Diacono Cardinale di S. Angiolo, la rinonziò a

Giovan Battista Serbelloni Milanese, fratello Germano di Antonio Cardinal Vescovo Officenze, e consanguineo di Pio IV., l'anno del 61., già Prefetto del Castel Sant'Angiolo. Governò anni 18., e vi sostituì

Tiberio Carafa de' Duchi di Nocera; ma nato, ed educato in Filogoso, trapottandovelo dalla Chiesa di Potenza l'anno 1579. Visse anni 9., ed essendo già molto sì purto in dietro

Andoeno Vudovico Cambra Britanno, Accademico Ossionense, eletto l'anno 1588., Archidiacono dell'Annonia, e Canonico nella Metropolitana di Camerace. Succeduto lo scisma del Rè Errigo per la mutata Religione, e gli fuggendo passò in Fiandra; indi in Italia, e venuto a Roma fu Referendario dell'una, e dell'altra segnatura, poi Vicario Generale in Milano del Cardinal S. Carlo Borromeo, indi Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari sotto Papa Gregorio XIII., e Papa Sisto V. finalmente promosso a questa Chiesa, e destinato Nunzio a gli Svizzeri, e Visitator Generale di tutti gli Ecclesiastici di Roma. Fondò il Collegio di Duaco, e di Remis; con altre opre di molta pietà. Pagò per ultimo il tributo alla morte

in Roma, sepolto nel Collegio Anglicano con questo Epitafio.

D. O. M.

Andoeno Vudovico Cambra Britanno J.F.D., ac professori Oxonii in Anglia, ac Regio Duaci in Flanaria, Archidiacono Annonia, & Canonico in Metropolitana Camaracensi, atque officii Generali, utriusque signatura Referendario, Caroli Cardinalis Borromaei Archiepiscopi Mediolanensis Vicario Generali, Gregorii XIII., & Sixti V. in Congregatione de consultationibus Episcoporum, & Regularium a secretis, Episcopo Cassanensi, Gregorii XIV. ad Helvetios Nunzio, Clementis VIII. Apostolica visitationis in alma Urbe Adjutori, Angli in Italia, Gallia, ac Belgio omni ope semper iuravit, atque eius in primis opera huius Collegii, ac Duacensis & Rbomensis fundamenta jecit. Vixit ann. LXXI. mense IX. dies XIX., exul a patria XXXVI. Obiit XIV. Octobr. M. D. XCV. Ludovico de Torrey Archiepiscopo Montis regalis Amico posit.

Bonifacio Cajetano de' Duchi di Sermoneta succede nel 1599. già Prefetto della Fiandria. Indi l'anno 1608. Prete Cardinale del titolo di S. Pudenziana. Governò anni 14., e trasferito all'Arcivescovato di Taranto gli successe

Deodato Arze Spagnuolo de' Minori Osservanti (g), eletto l'anno 1614. Religiosissimo dotto, e gran Predicatore; scrisse nobilmente *De Conceptione Virginis*; ed essendo vissuto non più ch'anni tre fu seguito da

Paolo Palombo Chierico Regolare Teatino, Vescovo Vescano nel 1617. Governò molto lodevolmente, ma non potendo reggere a questo peso, agitato da stimoli della coscienza, ne chiese, ed ottenne un'altro più leggiero, che fu la Chiesa d'Ariano l'anno 1647. (h), ma prima di passarvi passò al Signore con gran fama di virtù; e gli venne dietro

Gregorio Caraffa General de' Teatini, prefentato dal Rè Filippo IV. l'anno 1648., soggetto illustre non meno per la nascita, che per la letteratura, e bontà, onde scrisse con molto applauso *De Duello*. Sedè anni 27., e dietro lo succedette

Alfonso Balbacea Spagnuolo Agostiniano l'anno 1676. Governò questa Chiesa due anni, e poi trasferito in altra nelle Spagne, diè luogo a

Gio: Battista del Tiro da Napoli M. Carmelitano l'anno 1677. Governò anni 10. con molta lode, e morto fu sepolto al Carmine Maggiore di Napoli, e gli venne dietro

Francesco Scquero Spagnuolo Agostiniano il 1687. Fu soggetto di gran bontà, e letteratura, essendo stato Lettore in Salamanca, e Procurator Generale del suo Ordine. Morti in Portici, e fu trasferito il cadavero in Napoli. A lui successe

Vincenzo de Magistris Napolitano dell'Ordine de' Predicatori il 1692. Sedè anni 12., e gli venne dietro

g Indicul.
ann. 1613.
no. 12.

h Graf.
S. 105. p. 2.
tbl. I.

Nicolò Rocco Napolitano eletto il 1707. Prelato inigne in bontà, e dottrina. Visse molt'anni, e dopo la di lui morte vacò la Chiesa fino all'elezione di

Gennaro Fortunato Napolitano Canonico dell'Arcivescovato il 1729. qual di presente regna con lode.

§. III.

DELLA CATTEDRALE DI MILETO.

LA più accertata Chiesa di Calabria, ella è questa di Mileto, così per conto della primiera origine, come per conto della sua estensione. Fu dunque ella ordinata da Papa Gregorio VII. a richiella del Conte Roggero, il quale avendo scelta per sua ordinaria residenza la Città di Mileto, volendola perciò decorare con la sedia Vescovile, e ritrovate nell'ultime rovine le due Chiese di Vibona, oggidì Monteleone, e di Tauriana, oggidì Seminara, fattene per tanto di due una sola, la trasportò in Mileto, così che nè di Tauriana, nè di Vibona dire si dovessero, ma di Mileto, tramutandole non pur di sito, ma di nome ancoraj lasciando però loro intiere le giurisdizioni, le rendite, e le Diocesi; anzi con accrescimento, come dimostra il privilegio detto *Auream Comitum Rogerii Sigillum*, spedito con la Data in Mileto Anno ab orbe condito 6595. quali ribattono il 1073., che poi dal Greco riportarono al Latino in Roma l'anno 1621. Nicolò Alemanno, Nicolò Maria Madaffaro, e Fabio Olivadiso gran letterati in questo idioma, ed è del tenor seguente. *Sigillum saluum à me Rogerio, magno Comite Calabria, & Sicilia, & Christianorum Auxiliatore, & datum tibi Sanctissimo Militensi Episcopo Domino Arnulpho mense Octobri Indiis. X. Quoniam Ecclesia Episcopales Bibona, & Thauriana propter patrata scelerata ab hominibus inhabitata atque deperdita sunt, & ego Rogerius Dei gratia Comes Calabria, & Sicilia, annuente nobis Divina providentia, (ut novi) volui duas has Cathedras in unam Ecclesiam Militensem redigere, & hanc nomen nec Bibona, nec Thauriana nomine, sed Militensem vocari, quam Deo faciente nomini Dei Genitricis, & S. Nicolai. Episcopi Patris mei dicavi. Quare hujus rei causa confirmanda petii conspectum Sanctissimi Papa Gregorii VII., qui gloriosi Apostolorum Principis Petri sedem tenet; Is petitiones iustas implevit nostras, deditque nobis benevolentissimum Verum Dominum Arnulphum nomine, & Episcopum Ecclesie Militensis constituit; ideo Sanctissimum pradiatum Episcopum, & ipsam Sanctam Militensem Ecclesiam, & eos qui illi serviunt ad Dei cultum quacumque illis ad vitam necessaria sunt, ut Deum pro Christianis, & specialiter pro salute nostrorum parentum, & nostra eiusdem oriturquequeque Ecclesia Bibona, & Thauriana Episcoporum nro quondam pertinuerint, & substantias, & nos Ilanos, & omnia jura possiderent, & suo tempore dominata sunt in perpetuum possidere, & do-*

minari ceteris sumus. Quare, &c. E qui si segue ad annoverare li tenenti, e tenite di terre di questa Chiesa, le Franchezze, l'immunità, ed altri Privilegi. Per quello poi tocca l'estensione della medesima se n'è a pieno discorso nel principio di questa prima parte, ove mi rimetto.

QUALITÀ.

L suo titolo è quel di San Nicolò Vescovo, servita da sei dignità, Archidiacono, a cui è annessa la prebenda Teologale, Decano, Cantore, Tesoriero, Arciprete, e Penitenziario, con altri 12. Canonici, e sei Cappellani di Coro. Vestono coll' insegna dell' Armellino, come quei di S. Maria in Cosmedin di Roma, per favore ottenuto loro dal Conte Rogiero.

Oggi però portano la mozzetta di color paonazzo con all'intorno l'armellino, conceduta loro dalla Santità di Benedetto XIV. regnante l'anno 1741., per opera di Monsignor Marcello Filomarini Vescovo del luogo.

DIOCESI.

Questa è una Diocesi ampissima, come quella, qual si compone da due già delle migliori della Provincia arrivando a 130. e più luoghi, quali sono li seguenti, Mileto, e suoi Villaggi, Calabrò, Conparne, Cotofane, Jonadi, Nao, Paravate, S. Giovanni, S. Pietro, Monteleone, e suoi Villaggi, Longobardi, Piscopio, S. Gregorio, S. Pietro, Triparne, Vena grande, Vena picciola, S. Biagio, Pigno, Zamard. Seminara col suo Villaggio Sant' Anna. Briatico, e suoi Villaggi, Cnidone, Cessidone, Cessanite, Cono, Favellone, Mandradune, Montineo, Paracone, Potenzone, S. Costantino, S. Leone, S. Marco, Sicono, Mesiano, e suoi Villaggi, Caravate, Filandari, Larzona, Moladi, Origliadi, Pappagione, Pernocari, Pernocarello, Pizzinni, Prestinace, Rombiolo, Scaliti, Zungri. Borrello, e suoi Villaggi, Bellantone, Candidone, Lauriana, Serrata, Scitlanone, Francia, e suoi Villaggi, Calamita, Mutari, Pungadi, S. Costantino. Arena, e suoi Villaggi, Acquaro, Brazzaria, Ciano, Dasò, Gerocarne, Limpidi, Meliano, Potamia, S. Nicolò, Signatone. Sorero, e suoi Villaggi, Caropoli, Dinami, Melicucco, Soriano, e suoi Villaggi, Motta S. Angiolo, Pizzone, S. Barbara, S. Giulio, Vanzano. Rosarno col suo Villaggio, S. Fili. Sinopoli, e suoi Villaggi, S. Eufemia, S. Procopio, Acquaro. Anoja, e suoi Villaggi, Anoja minore, Marupati, Tirikante, Valle lunga, e suoi Villaggi, S. Nicolò, Castello, Cariddi, e suo Villaggio S. Nicolò. Prizzazzo, e suo Villaggio Ferleto. Panaya, e suo Villaggio S. Onofrio. Monterosso, e suo Villaggio Capistrano. Polia, e suo Villaggio Polio. Bel-

Forre, Calimera, Castel Monardo, Cinque Frondi, Giunone, Filogaso, Francavilla, Galatro, Gioja, Majerato, Melicuccè, Palmi, Pizzo, Polittina, S. Calogero, S. Demetrio, S. Giorgio. Villaggi di Terranova, Cafalnuovo, Cristò, Brocade, Jattrinoli, Rizziconi, S. Leone, S. Martino, Radicina, Vatoni.

V E S C O V I

Arnolfo adunque fu il primo Vescovo di questa Chiesa, eletto l'anno 1073., che fu quello della fondazione della medesima Chiesa. Ma essendo sorta una gran lite a chi si dovesse la sua consecrazione, Papa Gregorio VII. ne commesse la decisione alli Arcivescovi di Bari, e di Fermo; e che poi senza aspettarla, la richiamò a se, ed a suoi Successori, come abbiamo dalla sua lettera, ch'è la 22. Privilegio, qual poi confermò Papa Urbano, e Papa Callisto, amendue secondi. Arnolfo dunque essendo vissuto anni 4. morto gli successe

Jusien l'anno 1077. a cui il Conte aggiunse la Chiesa di S. Agnesa nel distretto di Squillaci, il cui privilegio trasportò dal greco nel latino Costantino Lascari l'anno 1498. Nella consecrazione di lui avendo prelo giurisdizione l'Arcivescovo di Reggio, Papa Gregorio dichiarò non averla, come costa dalla lettera scritta dal medesimo al Conte Ruggiero. Governò anni 13., e gli venne dietro

Gaufrido l'anno 1090., che poi l'anno 94. intervenne alla consecrazione di S. Maria della Torre. E' incerto il tempo della sua morte; onde viene anche incerto quello della promozione di

Ebrardo; certo è sì, che a lui Papa Pascale II. l'anno 1099. conferma l'unione delle due Chiese di Vibona, e di Tauriana, così che Vescovo di Mileto egli si dichi. Ad Ebrardo poi succedè

Gaufrido, eletto circa il 1119. Papa Callisto II. l'anno 1122. mosso dall'esempio de' predecessori Gregorio VII., ed Urbano II. conferma in persona di lui l'immediata soggezione di questa Chiesa a Roma; la Bolla la riferisce intiera l'Abate Ughelli, ed io ne ho trascritto lo straccio di questa matricia nel luogo accennato di sopra. L'anno medesimo del 22. passato all'altra vita Gaufrido, gli viene sostituito

Rainaldo; e costa dal ritrovarlo sottoscritto alla Bolla della consecrazione fatta da Papa Callisto II. l'anno del 1122. della Chiesa di Catanzaro. L'incertezza della sua morte porta incerta la promozione del seguente, che fu Stefano, al quale l'anno 1139. Papa Innocenzo II. conferma tutti i privilegi conceduti alla sua Chiesa da' suoi Predecessori, Gregorio VII. Urbano II., e Callisto II. Vive in questa Chiesa l'anno 1157., poichè per detto tempo sottoscrive ad un privilegio conceduto

dal Rè Ruggiero alla Chiesa di Palermo. In di abbiamo

Anselmo, eletto circa il 1170. mentre l'anno sudetto Papa Alessandro III. gli dà la conferma di tutti i privilegi, che già conceduto avevano alla sua Chiesa Gregorio VII., Urbano, Callisto, ed Innocenzo tutti, e tre secondi. L'anno 1179. sottoscrive fra Vescovi soggetti alla Romana Provincia al Concilio di Laterano, celebrato dal soggetto Pontefice. Ed ecco

Nicolò circa il 1200., a cui Papa Innocenzo III. scrive (a), che deponga l'Abate del Monasterio di Mileto, ch'era meno di una mano. A Nicolò succede

Pietro, famigliare di Papa Innocenzo; ma non saprei il quando; sò sì bene, che l'anno 1213. Ventuzia, moglie che fu di Alessandro da Seminara, gli fa dono di un podere in Mutari. Quando ei muoja, nè anche si sà sì sì, che gli vien dietro

Ruggiero, il quale l'anno 1222. si ritrovò presente alla consecrazione della Chiesa di Cosenza. Abbiamo anche incerto il tempo, in cui principiò a federe

Ruvibardo Canese, Monaco nel Monasterio di S. Agata, il quale già morto l'anno 1252. ebbe successore

N. trasferito qui l'anno medesimo del 52. dalla Chiesa di Bitonto; di cui è incerta la morte; è però vero, ch'egli era morto l'anno 1279., perchè per detto anno fioriva in questa Chiesa

Domenico, come costa da un istrumento di vendita fatta di una casa nel Casale di Cristò l'anno sudetto, che poi l'anno 1280. venne posto in possesso delle Chiese, e Clero di Montecone da Pietro Arcivescovo di Cosenza, per ordine di Papa Nicolò III. Ed essendo già morto, il Capitolo si ripartì, eleggendo altri Arnolfo Bouro Monaco, altri Fra Deodato da Capoa Domenicano; ma intanto ripassando all'altra vita Arnolfo, Papa Martino IV. confermò il sudetto

Deodato da Capoa Domenicano l'anno 1282., a l quale dopo anni 4. venne dietro

Sabba, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Onorio IV. il 1286. Visse lungo tempo esiliato dalla sua Chiesa; onde per vivere il Cardinal Vescovo Prencestino Legato in Regno col consenso di Papa Nicolò IV. gli concessè l'amministrazione della Chiesa di Larino; ma finalmente restituito alla Chiesa propria morì l'anno 1298., e gli fu sostituito

Andrea Monaco, ed Abate di S. Stefano del Bosco, allora Cisterciense l'anno medesimo del 98., poichè succeduta la morte di Sabba, altri del Capitolo elessero Manfredi de Griffone Canonico della Chiesa, di sospetta fede al Rè Carlo II., altri Andrea, carissimo a lui, e suo familiare, uomo dotto, e virtuoso. Landolfo Cardinal Legato per mandamento di Papa Bonifacio VIII. confermò

questi, che accordata prima la lite sopra la Confraternita di Bivona, con Nicolò Abate della Trinità, e per ordine regio postone in possesso l'anno 1304, morì poi l'anno 1311. succedendogli

Manfredi Giffone, della cui famiglia sono oggi di Marchesi di Cinque frondi, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Clemente V. l'anno medesimo del 1311. Fu quegli, quale nell'altra elezione ebbe la ripulsa, come sospetto al Rè Carlo II., ma poi rappacificatosi col Rè Roberto, ebbe in quella elezione il consenso Reale, e la conferma Pontificia. Visse anni 17., e morì, sepolto nella Cattedrale avanti l'Altar Maggiore; onde fu promosso

Gottifredo Fazzari nobile Tropeano, Decano di questa Chiesa, e poi di quella di Cosenza, l'anno 1328., confagrato per concedimento di Papa Giovanni XXII. dall'Arcivescovo di Coenza, e dal Vescovo di Cassano. Fu Consigliero del Rè Roberto, ed acerrimo difensore della sua giurisdizione; fabricò la porta della Cattedrale, sulla quale sculpì l'Immagini della Vergine, di S. Giovan Battista, e di S. Nicolò, ed a loro piè la sua propria. Morì l'anno 1348., sepolto nella Cattedrale dentro un bellissimo sepolcro di marmo avanti l'Altar del Rosario; che poi Maurizio Centini l'anno 1632. trasportò in luogo più onorevole nella nuova Chiesa di S. Nicolò. Qui corre un gran divario tra il Registro Vaticano, e le tavole di questa Chiesa; Queste collocano la morte del Fazzari nel 1339., e lo fanno seguire da Domenico, e questi da Pietro; Quello ripone la morte del Fazzari nel 1348., e senza raccordo alcuno di Domenico gli dà per successore

Pietro de Valeriano, eletto l'anno medesimo del 48., già Canonico Remense. Visse l'anno 1370., e conciossiacche per detto tempo commutata coll' Abate della Trinità un Molino nella Terra di Soroto. Non so quando egli muoja; si ritrovo bensì al governo di questa Chiesa

Tommaso Consigliero della Reina Giovanna prima nel 1376., poichè nel sudetto anno Papa Gregorio XI. con sue lettere gli rimette l'annuale tributo, qual dovea alla Camera. Muore l'anno 1392., e gli succede

Andrea de Alagni nobile Napolitano, de' Conti di Manfredonia, eletto l'anno medesimo. Indi l'anno 1396. disturbato dall'Antipapa Benedetto XIII., vi fu intruso Errigo, ma con poca fermezza; perchè l'anno seguente del 97. vi fu restituito Andrea. Governò anni 10., e lo seguì

Corrado Caracciolo nobile Napolitano, trasferito qui dall'Arcivescovato di Nicosa l'anno 1402. Fu Cameriero di Papa Urbano VI., Collettore de' Spogli, Fedelissimo a Bonifacio IX., ed Innocenzo VII., dal quale l'anno 1405. fu promosso alla porpora del titolo di S. Crisogono. Andò al Concilio,

chiamato da Papa Gregorio XII., che poi lasciandolo fuggì all'altro di Pisa, ove fu creato Papa Alessandro V. Sdegnato perciò Gregorio lo privò di amendue le dignità, sostituendo a questa Chiesa un tal per nome Domenico; ma lo sostenne Alessandro, dedito andolo Legato in Bologna, ove morì l'anno 1411., succedendogli nel peso di questa Cattedrale

Astorgio Agente nobile Napolitano, eletto l'anno medesimo del 1411. ludi a capo di due anni passato in Ravello, gli venne dietro

Giacomo Monaco Cisterciense, ed Abate di S. Sebastiano nelle Caracombe di Roma, l'anno 1413.; Non abbiamo la certezza della sua morte; benchè di certo sia succeduta dopo il 1417., e perciò ci viene incerta la promozione di

Antonio Strada da Reggio, ma certa cosa è, ch'egli era Vescovo l'anno 1420., vedgendosene per detto tempo alcune consecrazioni di benedizioni. Non sopravvisse al 1422., perchè nel sudetto anno abbiamo Vescovo

Giacomo, come dimostra il Libro dell'obligazioni, e la sua lettera scritta a Domenico Passalia, ed a Giuliano di Galario, provvedendogli d'un territorio nella Terra di Anoja; A Giacomo succede

Domenico, senza saperli il tempo, o della morte dell'uno, o della promozione dell'altro; questo è solo di certo, ch'egli lasciò di più vivere l'anno 1435., nel qual anno poi gli viene dietro

Antonio Sorbillo Montilionese; Prelato molto utile alla Chiesa; poichè istituì il Seminario, ristorò il palazzo, e il quadro dell'Altar maggiore, e nel rimanente governò con molta lode anni 16. Morì sepolto nella Cattedrale alla destra dell'Altar grande succedendogli

Cesare, già Consigliero del Rè Ferdinando primo, eletto l'anno 1467. Ottenne lettere dal sudetto Principe ad Errigo suo figliuolo. Lo Luogotenente della Calabria, che protegga le parti della mensa Vescovile sopra alcune pretese di Signori di Soroto nel Casale di Dafinà; Così ancora per la concordia con Marino Conreale Conte di Terranova sopra di Galatro, la quale restò accordata così, che le cause criminali fossero del Conte, le civili, e le miste del Vescovo. Visse anni sette, ed essendo morto gli fu sostituito Narciso, eletto l'anno 1474. Di lui feci raccordo Sisto IV. nella Bolla del Successore

Antonio Vescovo di Sarno, da cui lo trasferiva qui l'anno 1476. Fu carissimo al Rè Ferdinando il vecchio, e ad Alfonso suo figliuolo Duca di Calabria. Governò anni tre, e già morì lo tenne dietro

Giacomo della Rovere Savonese, nipote di Papa Sisto IV. il 1480., già Consigliero del Rè Ferdinando primo. Fabricò il nuovo sagrario della Cattedrale, a cui affisse questa memoria.

Jacobus est nepos Sixti de Rovere, quarti Pontificis

tificis, Praesul condere fecit opus, ed avendo governato anni 24. fu trasferito alla Chiesa di Sarno; avendo prima rinonziata questa al seguente

Francesco, di cui sono varj contrasti tra l'Autore dell'Indice de Vescovi di Mileto, e l'Abate Ferdinando Ughelli; poiche questi lo vuol eletto l'anno 1504. quegli l'anno 1503., questi lo cognomina Alidosio de' Signori di Castello del Rio, quegli della Rovere; questi lo nomina Tesoriero; e quegli Segretario di Papa Giulio II. Convengono però, che ci sia stato da Imola, ed aggiunge l'Abate Ughelli, che l'anno seguente creato Cardinale fu trasferito in Pavia; e venne gli dietro

Francesco Robereo Savonese, nipote di fratello di Papa Giulio II. eletto l'anno 1505., che poi da lì ad anni tre trasportato alla Chiesa di Camerino, lasciò questa ad

Andrea della Valle Patrizio Romano, trasferito qui da Cotrone l'anno 1508. Principiò la fabbrica del nuovo palaggio, fe l'organo alla Cattedrale; e ripartì in otto Parrocchie la cura di Monteleone. Intervenne al Concilio Lateranense sotto Papa Giulio II., e Leone X., e fu l'uno de' PP. della Congregazione; e finalmente creato Prete Cardinale del titolo di S. Prisca da Papa Leone l'anno 1517. Governò quella Chiesa anni 15., e poi la rinonziò a

Quinzio de Rusticis Patrizio Romano l'anno 1523. Profegui la fabbrica, principiata dal Cardinale; e portò da Roma la statua di S. Nicolò; intervenne al Concilio di Trento, ove anche fu l'uno de' PP. della Congregazione; Rinonziò, avendo governato anni 18. in beneficio di

Francesco Rodio, che n' ebbe la nomina l'anno 1541., ma prima di esserne consagrato la rinonziò; onde gli successe

Gio: Pietro Ferretti da Ravenna l'anno medesimo del 41. uomo dottissimo; che però arricchì la Vaticana di molti scritti a penna; ed avendo governato anni 4., rinonziò, venendogli sostituito

Gregorio Casella Frate Domenicano, ed insigne Teologo, l'anno 1545., quale non sò o se morto, o se trasferito altrove, ripigliò questa Chiesa il de Rusticis in virtù della rinunzia, fattane col regresso; indi morto in Roma l'anno 1560. ebbe successore

Innico di Avolos di Aragona nobile Napolitano l'anno medesimo del 60. Indi l'anno 61. creato Cardinale da Papa Pio IV. del titolo di S. Lorenzo in Damaso visitò personalmente tutta la Diocesi; ed accrebbe li proventi de' Canonici con l'unione di molti benefici semplici. L'anno poi 1573. ritenuta un' annovale pensione rinonziò questa Chiesa a

Giovan Maria de Alessandris Vescovo di Oppido; e già Vicario Generale in Mileto; Prelato di molta dottrina, e stampò il Paragone della Lingua Castigliana, e Toscana,

oltre molti scritti a penna. L'anno 1585. trasferito in S. Marco; da quivi li fe cambio con

Marco Antonio del Tufo nobile Napolitano nell'anno medesimo dell' 85. Perfezionò la fabbrica del nuovo palaggio, cretse molti Altari, adornò la Sagrestia di molta suppellettile; fabricò a molto lavoro il trono pontificio; e tenne tre Sinodi, l'una nel 1587., l'altra nel 1591., e l'ultima nel 1594. Governò con molta lode anni 21., e morto in Galatò, fu portato a seppellire nella Cattedrale; onde gli successe

Giovan Battista Lenio Romano, parente del Cardinal Scipione Borghese, eletto l'anno 1604. indi promosso alla porpora, e poco appresso passato in Ferrara, ebbe successore

Felice Centini Afcolanò Frate Minore Conventuale l'anno 1611., uomo assai letterato, e perciò publico professore dell' arti in Napoli, Bologna, e Roma, o ve ancora fu Consultore del S. Officio, e Procurator Generale della sua Religione. Creato Prete Cardinale da Papa Paolo V., e Vescovo di questa Chiesa, visitò personalmente la Diocesi, riformò le Parrocchie, arricchì la Chiesa di sagra suppellettile; tenne una Sinodo, concedè a' Canonici le proprie insegne. Indi a due anni appresso passato in Macerata, venne qui eletto

Virgilio Cappone nobile Afcolanò, e Vicario del suddetto Cardinale in Milano, l'anno 1613. Pari molto per la difesa della Chiesa, ma finalmente dichiararo innocente, e restituito alla sua Sedia, morì in Palmi, dopo aver avuto 18. anni di travaglioso governo, il cui cadavero trasferito in Mileto, fu sepolto nella Cattedrale, congiunto al Fazzari, ed al Tufo, per opra del successore, il quale al lor sepolcro attaccò il seguente Epitafio.

Goffridi Fazzari Tropien. nobilis, M. Antonii de Tufo Neapolit. Parritii, & Virgilii Capponi Afculanii praedecessorum ossa translata in hanc Aediculam subressalam a Sacratio Marmorea S. Nicolai Patroni Imagine, Mauritius Centinus Nobilis, & Patritius Afculanus Milit. Episcopus pietate in ordine, & patriam collocavit, Anno restauratae salutis M.D.C.XXXII.

Maurizio Centini adunque nipote di fratello del Cardinale, venne qui trasferito dalla Chiesa di Massa l'anno 1631. Frate Minore Conventuale di molta dottrina, Lettore in Ferrara, e Consultore del Sant'Officio. Perfezionò il Seminario, ornò l'Akar maggiore, rifabricò la Cappella di S. Nicolò; tenne una Sinodo l'anno 1634., trasferì con accrescimento gli organi; fe una campana, e ridusse a tre le Parrocchie di Monteleone. Morì in Palmi non senza sospetto di veleno, dopo aver governato anni 8., ma fu portato a seppellirsi nella Cattedrale. Successe intanto

Gregorio Panzani Fiorentino per origine, Romano per nascita, eletto l'anno 1640. Vis-

fe per qualche tempo tra' Preti dell' Oratorio; indi da Papa Urbano VIII. destinato ad Errichetta Maria Reina di Bertagna, maneggiò negozi di molta importanza per accrescimento della Cattolica Religione. Ritornato in Roma fu fatto Canonico di S. Lorenzo in Damaso, e Luogotenente nel civile; Indi Vescovo di quella Chiesa, con molta sua ripugnanza. Risorse la Cattedrale dalle rovine del tremuoto. Ebbe due Sinodi l'una nel 1642., e l'altra nel 1643. Governò anni 22., e morì quasi attratto di nervi nel 1662. 3 onue gli venne dietro

Diego Mauricelli nobile Cosentino, eletto l'anno stesso del 62. Fu Prelato di gran bontà, e carità. Dopo aver governato anni 19. gli venne dietro

Ottavio Pallavicino Milanese, eletto il 1681. uomo letterato, e prudente. Governò 14. anni questa Chiesa, e morto in Napoli il 1695. ebbe successore

Domenico Antonio Bernardini da Lecce, dalla Chiesa di Castellana trasferito qui l'anno 1698. Fu Prelato molto zelante, dotto, e prudente, amante degli Ecclesiastici dotti, e da bene. Ben affetto a Religiosi, chiamandoli il suo braccio destro. Onde visse carissimo a tutta la Diocesi. Vinse la lite co' PP. Gesuiti sopra l'Abbazia della Santissima Trinità, da cui ne proviene non poco emolumento alla mensa. Dopo anni 27. di lodevolissimo governo passò al Signore nel 1723., e lo seguì

Ercolo Michele d'Aragona Napolitano de' Principi d'Alessano, fratello di Vincenzo Maria d'Aragona Arcivescovo di Cosenza. Fu eletto il 1723., e dopo anni undeci di lodevol governo fu trasferito all'Arcivescove di Averfa da Clemente XII. onde a questa fu assunto

Marcello Filomarini Napolitano de' Duchi della Torre, nipote della F. M. del Cardinal Africano Arcivescovo di Napoli, eletto il 1736., che di presente governa con semplicità di vita, zelo, di interesse, e profitto grande della Diocesi.

§. IV.

DELLA CATTEDRALE DI S. MARCO.

Questa Città altre volte Argentano abbracciò la Fede di Cristo per opera, e per la predicazione, qual di quella vi fe l'Apóstolo, ed Evangelista S. Marco, qual'ora da Taranto passò in Reggio, come io discorro altrove (a). Aggiungono altri, che dal medesimo sia stata istituita sedia Vescovile, lasciandovi per suo primiero Pastore Aulialo, uomo santissimo: onde non val il discorso dell' Abate Ferdinando Ughelli, che questa sedia vi fosse stata trasferita da Temesa; se intender non si dovesse, più tosto unita, che trasferita così, come se prima stata non vi fosse. Da qual tempo poi riconosca l'imme-

diara soggezione all'Apóstolica fede, ancor a me resta incerto.

QUALITÀ.

LA Cattedrale porta in fronte il titolo di S. Nicolò Arcivescovo di Mira, e vien servita da sei Dignità, Archidiacono, Decano, Cantore, Tesoriere, Arciprete, e Primicerio, con altri dodici Canonici. Il Vescovo è utile Signore, e Barone del Villaggio di Mungraffano.

DIOCESI.

SAN MARCO, Mungraffano, Malvito, S. Catarina, Fagnano, Toggi, S. Lauro, Cervicella, Serradiceo, Cavallarizzo, Cerzeto, Roggiano, Morta Fullone, S. Donato, Policastro, S. Sofie, S. Agata, S. Gineto, Bonifate, Civella, Buonvicino, Grisolia, Majera, Belvedere, Diamante.

VESCOVI.

MANCA in questa Chiesa la memoria de' Vescovi per dodici secolis poiche fondara come si è detto nel primo, oltre

S. Aulialo discepolo dell' Evangelista San Marco, che fu il primo a reggerla, non ne apparisce altra memoria, che su' mezzo di lui con

Unfrido, qual sottoscrive all'erezione del Monasterio fabricato da Ogerio Conte di Braccella a Monaci Basiliani l'anno 1156. succedde Andrea l'anno 1222. già presente per detto tempo alla consagrazione della Chiesa di Cosenza. Siegue non senza probabile conghiettura d'incrompiamento

Fabiano, trasferitovi dalla Chiesa di Pollacastro per mandamento di Stefano Vescovo Prencelino, Legato del regno, e conferma di Papa Alessandro IV. l'anno 1256. Visse anni 16., e già morto lo seguì

Mirabello Canonico della medesima. Chicfa l'anno 1272. Indi morto tre anni appresso gli venne dietro

Pietro Frate Minore, eletto l'anno 1275. Quanto ei sia vissuto giace ancora occulto; e perciò anche occultata siegue la promozione di

Francesco, il quale essendo passato al Signore l'anno 1280. gli venne sostituito

Marco Canonico della Chiesa, eletto dal Capitolo, ed approvato per ordine di Papa Martino IV. dal Vescovo di Nicastro, e dal Guardiano de' Frati Minori di Cosenza. l'anno 1281., che poi a capo di anni 5. trasferito in Sorrento, ebbe qui successore

Manfredo, eletto l'anno 1286. Visse lungo tempo effule della sua Chiesa; onde per aver come vivere, gli fu data da Papa Nicolò IV. l'anno 1291. l'amministrazione della Chiesa di Bisaccio. Stimo che sia vissuto fino al 1321., poiche per detto tempo gli succedde

Tommaso Monaco Cisterciense nel Monasterio di S. Maria di Castello in Firenze. Governò santamente anni 27., e gli venne dietro

Bertuccio dal Cedraro Frate Minore l'anno 1348. Indi morto l'anno seguente, lo seguì Giovanni Citradino di Cassano, e Canonico di quella Cattedrale, eletto dal Capitolo, e confermato da Papa Clemente VI. l'anno 1349., ed avendo governato anni 31. gli fu sostituito dall'Antipapa Clemente

Filippo Ligono Cavaliere di Malta, e Precettore di Benevento l'anno 1380. seguito da Tommaso de Mari Religioso non saprei di qual Ordine, nè in qual tempo. Muore l'anno 1399., ed ebbe successore

Domenico Sorano Frate Minore., eletto l'anno stesso del 99. Indi morto l'anno seguente, lo seguì

Mancio Monaco Benedettino nel Monasterio di S. Sebastiano di Napoli, eletto l'anno 1400., visse anni 4., e gli venne in filo

Lodovico Imbracci Monaco Benedettino di Santa Maria a Cappella fuori de mura di Napoli, eletto l'anno 1404. Governò anni 31., e gli successe

Antonio Cale da Rossano, Canonico di quella Cattedrale l'anno 1435. Il tempo sì del suo governo, sì della sua morte è incerto, onde anche viene incerta la promozione di

Gottifredo Poerio nobile di Taverna, il quale poi morto l'anno 1484. si portò dietro

Quintilio, o pur Rottilio da Zenone Castell di S. Marco, ma Diocesi d' Anglona, eletto l'anno medesimo dell'84. Vireo l'anno 1492., nel qual tempo insieme coll' Arcivescovo di Cosenza accompagnò in Roma, e poi nel Vaticano il figliuolo secondogenito del Rè di Napoli. E perchè non sappiamo quanto ci abbia seduto in questo trono; perciò ne anche sappiamo quando vi sia salito

Aloise, o pur Lodovico Alferio Giureconsulto di gran fama, li cui consigli con le note di Andrea della medesima gente stanno in molto prezzo appresso i professori delle Leggi. Muore l'anno 1530., e lo siegue

Coroliano Martirano nobile Cosentino, eletto l'anno medesimo del 30., Prelato dottissimo dell'una, e dell'altra lingua, Segretario del Regno, e perciò in molta stima appresso Papa Clemente VII., e l'Imperador Carlo V. Lasciò di più vivere dopo aver regnato anni 27., e gli successe

Giovan Antonio della Tolfa l'anno 1577. che poi morto cinque anni appresso, gli fu sostituito

Pietro della Tolfa, peravventura suo parente, eletto l'anno 1582., ma passato all'altra vita l'anno medesimo, venne in filo

Fabrizio Landriano Milanese l'anno suddetto del 82. Visse in questo governo anni 4., ed ebbe successore Commendatario

Guglielmo Sirloto da Guardavalle l'anno

1586. Indi poi tre anni appresso passato in Squillaci venne qui

Organtino Scarola Tavernese, eletto l'anno 1589. Dottorato in amendue le Leggi, esercitò per qualche tempo molte cariche della professione; poichè l'anno 1547. fu Commissario per la reintegrazione dello Stato di Laurenzana; ed il seguente per quei di Capriggi, e di Pescara. L'anno 1558. Giudice in Città di Chieti, Delegato, e Commissario del Prefetto dell'Annona in Campagna di Roma, quindi Giudice d' Appellazione, dal cui impiego ne vien liberato con molta sua gloria da Papa Pio V., e finalmente Vescovo di questa Chiesa, nella quale avendo regnato anni trè; gli morì fu seguito da

Ippolito Bosco Savonese, Preposito della Cattedrale della sua Patria l'anno 1572. Indi poi passato in Foligni quattro anni appresso, venne qui

Marco Guerra Cosentino, trasferito da Fondi l'anno 1575. Fu insigne Teologo, e l'uno de' primari nel Concilio di Trento. Visse anni due, e gli venne dietro

Giovan Antonio Grinito, eletto l'anno 1578. Non sò quando morto, e perciò, ne anche quando promosso

Marc' Antonio del Tufo nobile Napolitano, che poi trasferito l'anno 1585. in Mileto lasciò questa Chiesa a

Francesco Antonio di Affitto Napolitano, morto poco appresso, onde gli successe

Giovan Maria de Alessandris, trasferito qui l'anno medesimo del 1685., dove appena vissuto un sol' anno, fu seguito da

Antonio Michelio Cappellano di Papa Sisto V. l'anno 1586. Avendo governato anni cinque, rinomziò, onde gli venne sostituito

Lodovico Alferio Milanese l'anno 1591., che poi morto quattro anni appresso ebbe successore

Giovan Girolamo Pisano da Massa, Canonico in Napoli, promosso l'anno 1594. Indi morto otto anni appresso gli venne dietro Aurelio Novarino Arcivescovo di Siracusa, l'anno 1602. Visse anni cinque, e di già morto fu seguito da

Giovan Vincenzo Confacco nobile d'America nel 1607. Referendario dell' una, e dell'altra segnarura; ed avendo governato anni sei gli successe

Gabriele Naro, nipote del Cardinal Naro Domenicano, l'anno 1613. Morì in Roma, ov'era ito ad *alimna*, li 1623., e fu sepolto nella Minerua; onde lo seguì

Giovan Batista Indello da Monopoli, promosso l'anno 1624., ed essendo vissuto anni sei gli venne in filo

Consalvo Caputo nobile Napolitano l'anno 1630., che poi trasferito in Caranzano trè anni appresso, salì al trono di questa Chiesa

Defendente Brusato da Novara l'anno 1634. Visse anni tredici, e fu seguito da

Giacinto Ceolo Romano, Religioso di S. Domenico il 1648., e dopo aver seduto nella Cattedra alcuni mesi, morto diè luogo a

Teodoro Fantono Milanese, Abate di S. Maria della Pace in Roma, e Procurator Generale de' Canonici Lateranensi. Eletto il 1652. sopravvisse fino al 1684. Ed ecco

Antonio Battista del Castello di S. Nicolò di Vallclonga l'anno 1685. Dopo due anni venne meno, occupando il posto

Pier Antonio d' Alessandro da Galatina Diocesi di Ottona il 1688. Governò anni cinque lodevolmentes e lo seguì

Francesco Maria Caraffa di Napoli Teatino, eletto nel 1694. fu trasferito in Nola il 1704., onde quella fu conferita a

Matteo Gennato Sibilia Napolitano l'anno medesimo 1704. Morì nel 1709., e la sede vacò per anni nove. Alla fine vi fu promosso Bernardo . . . Napolitano de' Chierici Teatini il 1718., e durandola fino al 1728. diè luogo ad

Alessandro Magno di Cosenza, Abate Cisterciense, Vicario Generale d'Italia, ed isole adiacenti, e Procurator Generale del suo Ordine, eletto il 1728. di presente governa.

A P P E N D I C E DELLE CHIESE NULLIUS DIOECESIS.

Quantunque le già descritte Chiese Metropolitane, e suffraganee fossero molte per numero, e larghe per ampiezza di giurisdizione, non perciò comprendono tutte le Chiese della Calabria, essendovene altre in altri Paesi della medema soggette a varj Ordini Regolari; onde affincchè non rimanesse di questa materia parte alcuna non maneggiata, mi è parso rapportar queste Chiese sotto la presente appendice ripartita ne' suoi Paragrafi.

§. I. DELLE CHIESE SOGGETTE A PP. CERTOSINI.

Il glorioso Patriarca S. Bruno, che tratto dall' amore della quiete, e della penitenza venne in Calabria, visse per qualche tempo incognito nelle selve, compagno sol delle fiere, dove conosciuto dal Conte Roggiere, e divenuto in grande stima presso di lui, fra il molto, che ottenne dalla sua liberalissima munificenza, furono alcuni Villaggi. Cotrisposero alla pia liberalità del religiosissimo Principe li Vescovi di Squillace, nella cui Diocesi erano quei luoghi, e siccome il Conte diede il temporale, e glielo concessero lo spirituale, rinunciando al cenno S. Bruno, e successori suoi tutte le ragioni vescovili, che tenevano sopra tali luoghi. Così Teodoro, Giovanni, e Donato, tutti e tre Vescovi di Squillace, colla conferma di Papa Urbano II. ; onde da quel tempo in quà restarono esse Chiese Diocefane essenti dalla giurisdizione Vescovile, e soggette in tutto, e per tutto a quella de' PP. Priori di S. Stefano esistenti *pro tempore*, li quali in qualità di Ordinarj amministrano a quei sudditi tutto ciò, che concerne lo spirituale. Queste Chiese sono: della Setra -- di Spadola -- di Bivongi -- di Monrauto -- e di Gasparina.

§. II. DELLE CHIESE GIA SOGGETTE A PP. BENEDETTINI, INDI A' PP. DELLA COMPAGNIA.

Roggiere Conte di Calabria avendo stabilita per sua ordinaria residenza la Città di Mileto, li studiò come ingrandirla; onde dopo averla decorata colla sedia Vescovile, trasportandovi in essa Città le due Cattedre di Vibona, e di Tauriana, volle introdurvi l' Ordine Monacale di S. Benedetto. Fabricò dunque un famoso Tempio dedicato alla Santissima Trinità, ed all' Arcangelo S. Michele, e vi potò ad officiare i Monaci Benedettini, che trovavansi nel Monasterio del Villaggio di S. Gregorio, dotandolo di molti Villaggi, cedendogli anche la giurisdizione ch' egli teneva fu temporale; e per aver fondata dett' Abazia coll' immediata soggezione all' Sede Apostolica, esercitavasi dall' Abate del Monasterio la giurisdizione altresì nello spirituale. Indi in progresso di tempo fu tolta quest' Abazia a' Monaci Benedettini, e data in commenda a' secolari; nell' anno poi 1622. sottrattarono i PP. Gesuiti, ed amministravano la giurisdizione spirituale.

Finalmente Monsignor Domenico Antonio Bernardini dopo lungo litigio se l' aggregò alla sua Chiesa di Mileto, come diffusamente si dirà a suo luogo. Erano le Chiese di Latzona -- di S. Gregorio -- di Venagrande, e Piccola -- di Fizzinni -- di S. Pietro -- di Tripatne -- e di Piscopio.

§. III. DELLE CHIESE SOGGETTE A PP. DI MONTE CASINO.

Segilcala sorella del Principe di Salerno, e moglie del Duca Roberto Guiscardo,

tratta dalla piet  verso Dio, e dalla divozione verso il Patriarca S. Benedetto, f  donazione al suo Sagro Real Monastero di Monte Casino dell'infra scritta Terra, e suo porto, nell'anno 1086., senz'altro peso, che di pregare l'Altissimo per l'anima sua, e di suo marito. Ne prese il possesso l'Abate Desiderio Epifanio, figlio del Principe di Benevento, che poi fu promosso alla porpora, e indi al Camauro col nome di Vitore III. Questo Pontefice vi aggiunse alla giurisdizione temporale ceduta dalla pia Donatrice, la spirituale ancora, che si esercita fino al presente giorno per mezzo di alcuni Vicari deputati dal Superiore dell'Ordine. Questa Chiesa   della Terra detta del Cedraro.

§. IV.
DELLE CHIESE SOGGETTE A' PP.
DOMENICANI.

Nella Terra della Bagnara vi   un Monastero, che fu governato da varj Ordini Regolarissimi finalmente nell'anno 1583. vi entrarono i PP. Domenicani, che reggono lo spirituale in qualit  di Ordinarij di tutta quella Terra. L'origine, onde li Religiosi di detto Monastero avessero avuta la cura dello spirituale di quei Popoli, scrive Girolamo Marinioti (a), che avvenne cos . I Famigli secolari di quel Monastero abitavano qui all'intorno eolle loro case, e non venendo loro in acconcio ricever d'altronde li Sacramenti della Chiesa, rest  al carico de' Monaci l'amministrarglieli; frattanto moltiplicandosi via pi  quella gente di servizio, ed aggiungendosi altre genti, che fabbricarono ivi intorno eolle loro case, per proprio commodo, ottennero i Religiosi dalla Sede Apostolica indulto speciale di poter reggere quel popolo in ordine allo spirituale, qual potest  si continua fino ad oggi giorno da quei Padri.

§. V.
DELLE CHIESE SOGGETTE ALLA
RELIGIONE DI MALTA.

Anche la Religione di S. Giovanni Gerolimitano tiene le sue Chiese in Calabria, essenti dalla giurisdizione de' Vescovi, ed a lei medesima immediatamente soggette, che le regge, e governa per mezzo de' suoi Vicari. Queste Chiese sono le seguenti, cio  di S. Eufemia di Nicastro -- di S. Maria di Nicastro in Terra Vecchia -- di Gizzarra abitazione di Albanesi -- di Drofi, e -- di Melicucc .

Quantunque per la giurisdizione di questa ultima veste oggigiorno la lite in Roma, tra il Vescovo di Mileto, ed il Comendatore.

§. VI.
DELLA CHIESA DELLA CATTOLICA
DI REGGIO SOGGETTA ALLA
GIURISDIZIONE REALE.

Oltre le Chiese gi  dette ne' superiori paragrafi, essenti dalla giurisdizione de' Vescovi, si trova ancora nella Citt  di Reggio una Chiesa Collegiata soggetta immediatamente al Re, e per lui al suo Cappellano Maggiore. Questa Chiesa appellasi Santa Maria de' Greci, o della Cattolica, servita da 18. Preti, ed alquanti Chierici, il cui capo si chiama Protopapa in lingua Greca, che in Italiano vale l'istesso, che primo Prete, il quale veste con rocchetto, e mozzetta, ed esercita giurisdizione ordinaria, sopra i medesimi Preti, e Chierici; vi   ancora un altro Prete, come una seconda dignit , che in lingua Greca chiamasi Dittereo. Credesi questa Chiesa fondata dal Conte Roggiero Normanno, in occasione, ch'essendosi il medesimo Principe impadronito della Sicilia, dopo averne disfacciati da essa i Saraceni, in rendimento di grazie al Signore, fra le altre sue opere pie l'una si fu di far costruire da fondamenti questa Chiesa della Cattolica, dotandola di molte annuali rendite, che al presente possiede, ed ordinando, che detta Chiesa, Protopapa, ed il suo Clero fossero liberi, ed essenti dalla giurisdizione degli Arcivescovi, e di ogni altra potest  Ecclesiastica; ma soggetti immediatamente alla Maest  sua, ricercando ancora a se, e suoi successori la promozione di esso Protopapa in caso di vacanza, precedente nomina, o presentazione da farsi dalla Citt , e Popolo di Reggio: comandando in oltre, che da esso Protopapa, e Clero si dovessero per ogni giorno di Venerdi cantare alcune preci, ed orazioni per l'anima di esso Conte, e di tutto il popolo Cristiano, come il tutto si pu  chiaramente scorgere da un diploma, o privilegio, che da esso Conte, dicesi, essere stato concesso a detta Chiesa, che tradotto dal Greco nell'idioma Latino da Costantino Lascari   del tenor, che sicquesi-gillum factum   me Rogerio Comite Calabria, & Sicilia, datum tibi Venerabili Presbitero Protopapa Civitatis Rhegii Domino Petro, mense Julii indit. V. Justum, & dignum est promissa in executione facere, & de Divinis Templis procurare, & qua sunt in eis bene persolvere; & hoc sacra Leges perhibent Deo gratum, & receptabile esse, quod non solum propter hoc sed etiam permanent rata, & immutabilia. Ideo cum moram traherem in Civitate Messana, & in mente recolerem de Catholica Ecclesia Civitatis Rhegii, tanquam praordinata   nobis, liberamus eam ab bodierno die, & hora ab omni Ecclesiastica restrictione, ut nullus Archiepiscopus, sive Episcopus, sive alius cujuscumque gradus Ecclesiastici sit habeat potesta-

tem, & dominum in praedicta Ecclesia Catholica Sancta Virginis Dei Genitricis Gracorum, sed totaliter volumus, hanc esse liberam, & exemptam, & Cappellam majestatis nostrae. Praeterea praecipimus, & determinamus, ut praedictus Protopapa, & sui Clerici, & totus Clerus Rheginus subditus sibi canani unoquoque die veneris in ipsa Catholica Ecclesia continue praesentiam, ideest supplicationem, & orem pro nostra majestate, & pro omni genere Christianorum. Promotionem vero praedicti Protopapa, ut diximus, ordinamus fieri a majestate nostra, & ipsum eligi a communi Populo Civitatis, Virum venerabilem, prudentem, ac timentem Deum, & dignum tali ministerio, deinde ipsum Protopapam confirmari a nostra majestate. Et hoc fecimus pro salute animae meae, & Genitorum meorum, & nostrorum successorum. Si quis vero voluerit perturbare, vel annihilare nostram ordinationem, sive Ecclesiasticam sit, sive saecularis, sive alius quisquam non parvam indignationem substinebit a nobis; imò & castigandus erit a majestate nostra. Et sic ordinavimus, ut praesens sigillum permaneat immobile, & impermutabile a modo, & in futurum permaneat. Unde ad majorem fidem consuevit nostra Bulla plumbea sigillari fecimus, & ordinavimus tibi Protopapa praesenti, & tuis successoribus, mense, & indictione, ut supra, a principio Muni-

di sex millesimo sexcentesimo vigesimo anno. Rogerius Comes Calabria, & Sicilia, & Christianorum adjutor. Vero si è però, che un tal privilegio di esenzione di detta Chiesa, e suo Clero dalla giurisdizione degli Arcivescovi non sempre stie nella sua osservanza, e vigore, essendo stati li medesimi per moltissimi anni soggetti all' autorità ordinaria de' medesimi Arcivescovi. Quindi alcuni anni sono dal Protopapa di quel tempo D. Giuseppe Logoreta intentata la lite in Napoli nel Tribunale della Regal Giurisdizione, ne ottenne finalmente decreto favorevole l'anno 1726. a 22. Maggio da Monsignor Cappellano Maggiore, dichiarandosi in esso decreto la detta Chiesa di jus patronato Regio e di Regia collazione, colla conferma alla Città di poter nominare, e presentare il Rettore, o Protopapa, a cui concede ancor la facoltà di poter eleggere li Cappellani, o Preti in caso di vacanza colla total giurisdizione sopra di quelli; e sfentando nel tempo stesso essa Chiesa, Protopapa, e suo Clero dalla giurisdizione dell' Arcivescovo di detta Città, salva però la Provvisione da farsi sopra la cura dell' Anime annessa alla medesima Chiesa, qual decreto oggigiorno si mantiene nella sua puntuale osservanza, e secondo quello vien regolata questa Chiesa.

P A R T E S E C O N D A .

CALABRIA SAGRA REGOLARE.



Enfavo di ripartire questa seconda Parte della Calabria Sagra Regolare in due altre minori così, che nella prima andassero le Religioni, quali nate nella Calabria si fossero diramate altrove: e nella seconda quelli altre, le quali di già nate altrove si fossero trapiantate qui. Ma riflettendo, che molte delle nate tra di noi non erano, che soli rampolli delle più antiche che non convenevolmente potevano discompagnarsi dalle proprie madris perciò risolsi rapportarle in una sola parte raccolte, non con altra precedenza, che della propria nascita. Con questo, che prima d'oltre passarne nel genealogico racconto, non ho stimato fuori di riga prevenirle con due discorsi, con nell' un' antichità, con nell' altro la molteplicità delle medesime.

Antichità dello stato Religioso nella Calabria.

DISCORSO I.

A Fine di vedere quanto antico stato fosse lo stato Religioso nella Calabria,

egli è d'uopo trarlo dall' antichità, onde fiorì nel mondo tutto; e anche prima de' secoli della Grazia. Dunque ombreggio lo stato religioso primo fra tutti Seth; da che, come l'abbiamo nel settimo del Genesi: *Iste caput invocare nomen Domini*; e Così lo discorrono Tommaso Waldense (a), Roberto Bellarmino (b), Teofilo Raynaudo (c), ed io medesimo altrove (d). Quello medesimo stato Religioso ombreggiarono quei Nazzei, de' quali si fa racconto in più luoghi delle scritture, e lo notarono S. Paulino (e), Prospero Stellazio (f), l' uno (g), e l' altro (h) Mendozza, Girolamo Flati (i), Cornelio (k), Serario (l), e Vega (m) soferati dal Teonio (n). Quello ombreggiarono quegli altri, quali si dissero figliuoli de' Profeti sotto di Elisco, discepolo d' Elia nel 4. de Reggi al cap. 6., giusta che lo scrissero S. Girolamo (o), e l' Teofilo (p). Onde traviarono dal vero Giovan Girolomitano (q), Giovan Tritemio (r), Prospero Stellazio (s), e Michele Mugnos (t), affermando, ch' il vero principio del Monachismo l'aveffero dato alla Chiesa li SS. Profeti Elia, ed Elisco.

Questo ombreggiarono i Rechabiti, de' quali fu Padre Gionadab Rechabita, come lo scrivono San Girolamo (u), Tommaso Walden-

a de do-
gr. ar. p.
cap. 10.
b de Mo-
nac. 5.
c tom. 19.
de Apoll.
d Calab.
Santedi-
p. e Calab.
13. circa
med.
f lib. de
L. tonia.
g tom. 1.
h 94. Po-
i p. Reg.
cap. annu-
tom.
j lib. 2.
de statu
relig.
k Num.
cap. 6.
l lib. Jud.
cap. 2. q. 1.
m 10. A-
poc. cap. 10.
n 2. te-
o lib. sup.
o epist. 4.
e 12.
p ubi sup.
q lib. 2.
12.
r lib. pr.
de San-
Carm. 1.
s p. 1.
t 12.
u lib. 2.
propugn.
12. ut
p. r. 2.
u epist. 12.

Cristo non istitui, ch' un sol Ordine di Ministri, perche una sola era la Chiesa, che ne fossero i Rettori, e lo notò Scipione Lancellotti (2), Avvocato Concistoriale, poi Cardinale, chiamandolo *Fraternità Clericale*: *In tempore Apostolorum unica tantum erat Religio, scilicet Clericali Fraternitas, nec nomina Clericorum secularium, sive Religiosorum, aut Canoniconum Regularium in usu erant.* Frati Chierici, Frati per la professione de' Voti Monastici, Chierici, perche chiamati in *sortem Domini*.

Di questi poi se ne formarono due Ordini, perch' altri non volendo sentire di mondo li trasferì da tumulti del secolo, anche per quello riguardava l'amministrazione de' Sacramenti al popolo, da' quali poi venne l'Ordine Monastico, e primo a fabricarne Monasterj fu l'Evangelista S. Marco in Alessandria, non pur d'uomini; ma di donne ancora, come di pari fecero S. Matteo (a), nell' Etiopia, ove avendo consagrata Vergine S. Ingentia, le fabricò un Monasterio, ordinandola Superiora, ed Abadessa di ducento Vergini; l'Appostulo S. Paolo nella Grecia, ove consagrò al Signore la Vergine Santa Tecla (b). Che poi imitò S. Marra l'ospidaliere di Cristo, fabricando nella Francia per se, ed altre Vergini un illustre Cenobio (c).

Il rimanente de' Chierici attese alla cura delle Chiese; ma con l'osservanza de' Voti Monastici, ne rapporta molti riscontri Girolamo Plati (d), affermandolo di tutto il Clero di quell'età, e di quel di Roma per molti secoli appresso (e), o tutto, o la maggior parte, che fu de' tempi di S. Agostino, come offetta il raccontauo Scipione Lancellotti (f) la ove scrive, che questi Chierici mancando da quel primo fervore, cominciarono a rilassarsi, non solo non rinonziando a propri beni, ma, e quelli ritenendo, ed altri di più acquistandone; e che per tanto il raccontauo S. Agostino dove peuna venne ordinato Sacerdote da S. Valerio Vescovo d'ippona ripigliò il trasfasciato vivere de' Chierici succeduto agli Appostoli; e così lo testifica egli di se medesimo nel libro delle sue Confessioni (g), e lo conferma nella sua vita S. Possidonio scrivendo: *Cum Dei seruis vivere coepisset secundum modum, & regulam sub Sanctis Apostolis constitutam*, ch'era il vivere di comunità, con l'osservanza de' tre Voti; onde poi quel suo ordine, ch'è quello de' Canonici regolari, concordevolmente venne detto istituito dagli Appostoli, e ristorauo da S. Agostino; così Vincenzo Belvacense (h), S. Antonino (i), Rafaele Volaterrano (k), Giovanni di Nigravalle (l), l'Autore del fasciolo de' tempi (m); e quello val per cento egli è Papa Eugenio quarto (n), il quale di questi Religiosi favellando disse: *Qui ad exemplum nascentis Ecclesie Sanctam Institutionem servaverunt*; e più appresso soggiunge, che hi *primorum Christiana Religione Clericorum*; cioè gli

Appostoli *normam traditiones, & instituta servabant*. Vissero addunque quei primi Chierici succeduti agli Appostoli per piu secoli, con l'osservanza de' tre Voti, anche non raffreddati, conservarono in loro medesimi il caldo dello spirito tramandato dagli uni agli altri; e che quivi disciolti da preziosi legami cominciarono a dirsi Chierici secolari. *Atque inde, servit il raccontauo Lancellotti (o): facta sunt distinctio Clericorum secularium ab ipsis Clericis Regularibus, ut qui deservissent a norma, & Regula Apostolorum, quam Augustinus quotidie docebat suos Clericos, mutato nomine Regularium, quod professi erant, vocarentur seculares, ut dicit Glossa in cap. Lites in corrigendis in ver. seculares de off. ord. Item dum vocantur Clerici participant cum Religiosis, usitato nomine, ut dicit specul. de rationali divulorum cap. 89. n. 6., dum vero vocantur seculares participant cum Laicis, ut declarat Abin d. cap. lites col. 1. n. 5. ver. in glo. 2.* Fin qui fodamente l'accennato Cardinale. Abbiamo addunque un'altro Ordine di Chierici, quali sono quelli, ch' oggi governano la Chiesa, universale disciolti dall'osservanza de' tre Voti; perche come stima Girolamo Plati (p), essendone quei primi cresciuti al crescere del popolo Cristiano, non si potè nella moltitudine ritenere quel primo fervore; e perciò vi fu qualche legitima dispensa; e che sottoscrive Michele Medina (q), se non più tosto la tolleranza della Santa Appostolica sedia, come lo scrive il Lancellotti (r), *Clerici vero seculares cum liberis vivunt, & uti Laici ex tolerantia sedis Apostolicae permittuntur in laxiori vita, ut per gloss. in c. quoniam in ver. in una domo, & ibi per Buvrino col. 2. vers. oppono cum gloss. Abin d. cap. Deus qui col. final. vers. Item dicit de a. liti.* A questi Chierici parlava il Cardinal Offense S. Pietro Damiano (s), rendendo loro ragione, perche i suoi Monaci ministrassero i Sacramenti; *Mulrum Fratres charissimi, si digni estis audire, miramur, quomodo, vel ob quem causam conamini nos à consortio, & multate universales Ecclesie separare, cum conset à Monachis, non à Canonice universalem Ecclesiam fundatam, gubernatam, & à diverso errore criatam, Apostoli nempe fundatores, & Rectores Ecclesiarum nostro, non vestro more vivebant, ut Lucas Evangelista in adibus Apostolorum refert, & Philip disertissimus Judaeorum in libris, quos in tandem nostrorum conscripsit, primitivos Christianos Monachos, non Canonicos vocat, & habitacula eorum Monasteria nuncupat; ac quam plura dicit laudabilia egisse, & conscripsisse. Certè nostri, non vestri Ordinis idosus, & Elias fuerit, qui Erennum inchoare: Nostri Auctores greges prophetarum, cum quibus reprobus Sani saepe cavavit. Longum est, paginas veteris testamenti revolvere. Veniamus ad novum, quod supra reliquimus. Apostolos certè, & Succesores eorum, si irreverberatis oculis paginas novi testamenti percipitis, Monasterio, non Canonico more vivere invenistis, esseque*

potestatem ligandi, atque solvendi concessam à Domino proculdubio reperietis. Quod si ita est, tunc quia ita est, tunc nos ab hoc privilegio separare conamini? De' medesimo ancora scrisse.

S. Bernardo (?): *Hec mihi miserum qualemcumque Monachum! Cur adhuc vivo, videre, ad id devenisse Ordinem nostrum, qui primus fuit in Ecclesia, imò à quo cepit Ecclesia, & quo nullus in terra similior angelicis ordinibus, nullus vicinior ei, qua est in Caelis Hjerusalem Mater nostra, sive per candorem castitatis, sive per ardorem charitatis, ejus Apostoli Institutores fuerunt.* Voleva dire Promulgatori, non Istitutori perchè dell' Ordine Monastico gli Apostoli non ne furono fondatori, come lo scrissero il Concilio Meldense (u), e Frat' Arturo (x) ma solamente promulgatori, giusta che lo sentirono S. Giovan Crisostomo (y), S. Basilio (z), Teofilo (a), con molti altri. E segue di filo al discorso tenuto di sopra, dove li è stabilito, che Cristo ne fu il principal Autore, e gli Apostoli i primi professori. E che tale stata fosse la mente di S. Bernardo si trae dal sermone, ch'egli scrisse *ad Fratres de Monte Dei*, ove dell' Ordine Monastico così favella: *Hac novitas non est novella vanitas, res enim est antiqua Religionis perfecta, fundata in Christo pietatis antiqua, hereditas Ecclesia Dei, à tempore prophetarum demonstrata, jamque nova gratia sole creato, in Joanne Baptista innata, & innovata, ab ipso Domino semeliarissime celebrata, & ab ejus discipulis ipso presente concupita.* Nè val l' opporci l' autorità di San Giovan Crisostomo (b), ove così disse: *Sicut Sacerdotum Principes sunt Apostoli, sic Monachorum Princeps Joannes Baptista, di S. Girolamo (c) più lungo: Habet num quodam, die' egli, propositum quince suos, Romani Duces imitentur Camillos, Fabricios, Regulos, Scipiones: Philosophi proponant sibi Pythagoram, Socratem, Platonem, Aristotelem: Poeta emulentur Homerum, Virgilium, Meandrum, Terentium: Historici Thucydidem, Salustium, Herodotum, & Livium: Oratores Lysiam, Gracchos, Demosthenem, Tullium: Et ut ad nostra veniamus, Episcopi, & Presbyteri habeant ad exemplum Apostolos, & Apostolicos viros, quorum honorem possidentes habere nati sunt, & meritum. Nos autem habemus propositi nostri Principes Paulus, Antonius, Hylarionus, Macbarius, & ut ad auctoritatem scripturarum redeam Nos Principes Elias, noster Eliasus, nostri Filii Prophetarum.* nelle quali autorità rapportandosi gli Apostoli dalla parte de' Vescovi; e Sacerdoti par, che non abbiano avuto corrispondenza con Monaci, solo per questi restando gl' Elia, gl' Eliscii, i Giovan Battista, i Paoli, e gli Antonj. Non val dico il discorso, perchè questi saggi Dottori favellavano de' Vescovi, e de' Preti de' loro secoli, quali erano Regolari coll' osservanza de' tre Voti, e perciò Religiosi, come si è dimostrato di sopra, rimanendo intanto à Monaci per principalissimi esemplari i Paoli, e gli Antonj nel-

lo stato, da che si disciolsero da quei primi della nascente Chiesa. Nò, Cristo fu l' unico fondatore dell' Ordine Monastico ne secoli della Grazia, gli Appostoli quelli, che prima lo profetarono, e che quindi poi lo propagarono nel grembo tutto della Chiesa.

Così adunque stabilita l' antichità dello stato monastico nella Chiesa universale, ne viene anche in filo l' antichità del medesimo nella Calabria. Conosciofache come sarà mai credibile, che quelli, cioè gli Appostoli, e loro discepoli, quali fin da quei primi tempi vi piantarono l' Ordine Ecclesiastico, di paro non vi avessero stabilito l' Ordine monastico, essendo così dell' uno, come dell' altro i primi professori, e promulgatori? Ma quello abbiamo più di certo si è, che negli anni 370. essendo vi passati i Religiosi di S. Basilio, giusta lo discorrerò appresso, di questi tempi cominciò la Provincia a popolarsi di tanti Religiosi, e Cenobj, quanti si descriveranno nell' altro discorso. A questi seguì il famoso Monasterio fabricato da S. Cathodoro sotto Squillace sua Patria, detto Classense, cui poi i regnanti Pontefici concedettero una mano di privilegi.

Moltiplicità di Religiosi, e di Monasterj nella Calabria.

DISCORSO II.

D All' antichità dello stato Religioso nella Calabria passando alla moltiplicità del medesimo, ci converrà seguire le medesime tracce tenute nel discorso tramandato, con rapportarne ristretta in poche parole la moltiplicità, così de' Conventi, come de' Religiosi, quali già, e fiorirono, ed oggidì gloriosamente fioriscono nell' ampissimo seno della Chiesa universale. Sappiamo adunque, che S. Antonio Abate piantò tanti Monasterj in un Monte, che sembravano una grande Città; onde non sia maraviglia, che da per tutto si descrive Padre d' infiniti Monaci. Non gli fu inferiore l' Abate S. Ilarione, di cui si legge, che nella Palestina fabricò un infinito di case sagre a corrispondenza del gran numero de' Religiosi, che vi accoglieva. In un sol Monte della Nitria, non più che una sola giornata discosto dalla gran Città di Alessandria, leggiamo esservi fioriti cinquecento Monasterj, retti tutti da un sol capo. Ed è poco rispetto a quello testifica di propria veduta Palladio, qualora pellegrinando nell' Egitto s' incontrò in una Città delle più grandi, ove osservò più Monasterj, che case, e più religiosi, che secolari; onde cantandovisi per ogni angolo le divine lodi, gli sembrò non più, che una gran Chiesa. Ammone Abate già visse Rettore di tre mila Monaci tutti insieme di mille S. Isidoro, lo quali poi accrefciuti in cinque mila vissero sotto l' ubbidienza di S. Apollonio. Pacomio in-

Monasterj poco distanti divenne Padre di sette mila Monaci, e di mille ove egli abitava, onde per reggerli senza disturbo l'avea divisi in 24. classi a corrispondenza del numero delle lettere greche. E non è maraviglia, quando Scrapione ne governava in più case distinte diece mila, ed altrettanti in un solo Monasterio S. Giuliano Martire (a). Ma però supera ogni maraviglia quello dapiù gravi Scrittori rapporta Gio: Battista Lezzana (b), ed è, che Umar Rè de' Saraceni l'anno 637. scorrendo armato la Palestina coronò del sagra inartirjo quarantaquattro mila Monaci, oltre gli fuggiti ne' deserti, e nel Monte Carmelo. Né furono men ricchi di Religiosi i secoli sopravvegnenti, quando la sola Religione Benedittina purè seminava nel Mondo quindici mila Abazie, senza le Prepositure, ed altri minori Monasterj, per detto di Tritemio (c). Che dee dirsi poi delle altre Religioni nate dopo il mille, e singolarmente della Agostiniana con tante Congregazioni, della Domenicana con più riforme, e sopra tutte della Francescana ripartite in tanti corpi di grosse Religioni?

Certamente, che se in tanto numero moltiplicossi lo stato Religioso, e per Religioni, e per Cenobj, e per Monaci nell'ampissimo seno della Chiesa, non lo fu di meno nella Calabria; e poiche dell'antica favellando l'Abate Ughelli (d) non dubitò ricontrarla coll' Egitto: *Fuit praterea Calabria, dic' egli, quondam altera Aegyptus Monachorum, Monialiumque, & patens, &ATRIX Sanctorum Benedicti, Basilii, & Bernardi disciplinam, legesque servantium, quorum adnec templa, & Canobia passim videntur, qua nunc Monachis ejusdem in saecularium libidines, & delicias pervenere: quaedam femitura, & vepribus obdulta cernuntur, ex quibus Sanctissimi Viri, & mulieres existerunt.* Della moderna così egli ne soggiunge: *Referta est, & modo Calabria Divi Augustini, Francisci Assisii, & Paulitani, & Dominici Fratrum Canobis.* Dovrebbe seguire in s'lo il numero grande de' Monasterj, quali già, e fiorirono, e di presente fioriscono nella Calabria, affine di comprovare con gli occhi quello fin'ora si è scritto con la penna; ma il rimetto, come in luogo più proprio li, ove discorso delle medesime Religioni. Solo qui vò accennare il numero de' Conventi di ciascuna delle Religioni, quali di presente verdeggiano, se non sol con alquanti vuoti dopo la Bolla Innocenziana. Addunque delle Religioni antiche no' n'abbiamo, che quattordici de' Basiliani, due di Monte Cassino, due de' Celestini, otto de' Cisterciensi; e Dell'altre più moderne sciocto de' Carmelitani, essendone rimasti vuoti per la Bolla di Papa Innocenzo altri ventidue. De' Carmelitani Scalzi due: Degli Agostiniani ventiseffe, e trè de' loro Riformati Scalzi; mirandone soppressi quaranta, e due. De' Domenicani sessanta, e trè, con altri quaranta desolati dall'

accennata Bolla: De' Conventuali trentadue, con altri vent'otto soppressi. Degli Osservanti trentadue: settantuno de' Capuccini; quaranta de' Riformati; e del terz Ordine sette, avendone dispersati quattordici la raccordata Innocenziana. De' Paolani quaranta cinque con trè altri soppressi due de' Chierici Teatini; sette degli altri della Compagnia; e di Monache di diversi Istituti oltrepassano li cinquanta. Dal qual numero di sagre case, chi potrà non conghietturarne il gran numero de' Religiosi, che l'abitano; e per l'uno, e per l'altro non sciamare con giubilo di cuore (e): *Quam pulchra tabernacula tua Jacob, & tentoria tua Israel! Ut vales numerosa, ut horri juxta fluvios irrigui, ut tabernacula, que fixit Deus, quasi cedri propè aquas. Fluet aqua de fistula ejus, & semon illius erit in aquas multas.* E vi è più meglio dichiararlo col Parafraسته Gierosolimitano: *Quam bona sunt tabernacula, in quibus oravit Jacob pater eorum* (Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico, Francesco l'uno, e l'altro, Gaetano, Ignazio), *& tabernaculum feder: quod fecisti nomini meo, atque tabernaculum per circuitum domus Israel* (Calabria). *Sicut torrentes praevalent, sic quoque Israelitae (Calabri) praevalerunt hostibus suis. Sicut sunt horri plantati ad scaturigines aquarum, sic erunt Civitates eorum proferrantes, sicut cedri scribas, & Dolores legis. Et sicut est caelum, quod expandit verbum Domini pro domicilio quietis sua, sic vivunt, & durabunt Israelitae (Calabri) in aeternum, & celebres sunt tanquam cedri juxta aquas, qua exaltantur crescendo.*

Della Religione Carmelitana.

C A P. I.

Di cono, che questa Religione tragga la sua prima origine da quei antichissimi Profeti, Elia, ed Eliseo; ma senza speciale forma di Religioso vivere, qual poi prese l'anno 412. da Giovanni Vescovo di Gierosolima; accresciuto l'anno 1121. o pur 41. per opera di Aymerico Patriarca d'Antiochia, e Legato Apofolico di Papa Innocenzo II., e riportato sotto l'ubbidienza del Generale, che primo fu il B. Bertoldo. Ma per quello tocca la Calabria, Giovan Battista Lezzana (a) la vi vuò introdotta prima del 550. poiche di questo abito Carmelitano ne veste il gran Cassiodoro, ed i suoi Monaci Castilensi, ordinati da lui prima del suddetto tempo nella Diocesi di Squillace sua Patria. *Quo innui datur vestitus illud Monachorum genus Elianum, & Propheticum, non auferunt illud S. Benedicti pullulare tunc cepimus, amulatum fuisse; e più sotto. Hae porro... sufficienter conveniunt Cassiodorum non Benedicti Amis, sed antiquioribus Monachis professuris, Elianis videlicet accenseri debere.* Riformata poi questa Religione con i trè Voti,

come l'altre, e ridotta sotto all'ubbidienza, d'un solo capo, foggionge il medesimo Scrittore, con la testimonianza dell' Abate Pirri, ch'ella passò nella Sicilia, portatavi da alcuni Religiosi del medesimo Ordine, venuti da Gerusalemme con la Reina Adelfia, l'anno 1153. Religio nostra hoc anno, vel circiter, aliqui videlicet ipsius Almo, primum Panhorum, & Messanam, cum Adelfia Regina Hierosolimitana trajecerunt, teste Pirro in notis Ecclesie Catanensis. Quindi forse non troppo appresso se passaggio nella contigua Calabria, avida sempre de' nuovi Ultrati Regolari. Ma Guglielmo de' Sonnico, riferito nel Libro detto Specchio di quest' Ordine (b) scrive, che li medesimi, quali la portarono in Sicilia, la diramarono anche di qua, disordando solo nel tempo, che lo rimette all'anno 1248. Qui vero ad Siciliam perrexerunt non solum per Civitates Sicilia hanc Religionem plantaverunt; sed inde per Apuliam, & per ceteras Regionis Italia sensim in diversis Civitatibus, & locis Religionem auferunt, comprendendo la Calabria sotto il nome di Puglia, come dimostra la disposizione del Capitolo Generale, celebrato l'anno 1472., in cui con autorità Pontificia, ordinandosi le Province, così scrive Lezzana essersi disposto da Cristoforo Mantignone Generale: Ad didit, & Provincia Maritima Antiochiana, quam primum in ea fuerint sex Conventus, & Provinciam Apuliam, & Calabria, quamprimum etiam fuerint in ea totidem Conventus. Nulla di meno le più accertate notizie di questa Religione in Calabria ce le porta la fabbrica del Convento di Reggio, seguita l'anno 1428. per opera dell' Arcivescovo Gasparo Colonna. Così dunque piantata la Religione Carmelitana in queste parti; perche tosto non ebbe Conventi da formarsene una sola Provincia, quindi avvenne, che di quei pochi Conventi, alcuni già fiorivano aggregati alla Sicilia, ed altri a Napoli; finche sopravvenuto Maestro Angiolo Emiliano, celebre per la santità della vita, ed accresciuta la Provincia con le fabbriche de' Conventi di Tropea, di Monteleone, del Pizzo, del Batticano, di Hierocarne, di Mileto, di Cariddi, di Palmi, di Cosenza, di Mont'alto, e d'altri, con le dovute facoltà l'eresse in Provincia distinta, ed egli vi restò Provinciale perpetuo, e d'all'ora in poi, che fu circa il 1540., s'accrebbe questa Religione in amendue le Calabrie non solo di Religiose fabbriche, ma di soggetti qualificati sì nelle lettere, sì ne' governi, sì nella santità della vita.

CONVENTI DI QUESTA RELIGIONE, ED ALCUNE LORO NOTIZIE.

Fiori questa Religione, diramata in amendue le Calabrie con quaranta Monasterii de' quali stamti soppressi in virtù della Bolla di Papa Innocenzo X. quelli di Fran-

cavilla di N. di Palude, dell' Amantea, di Grimaldo, di S. Agara di Reggio, della Morta di S. Giovanni presso Reggio, di Palmi, di Batticano, di Tropea, di Briatico, di Mileto, di Longobardi, di S. Gregorio, di Condojanne, di Cariddi, di Jacurso, di Cardinale, di Monterosso, di Marcellinara, di Siminari, di Corone, e di Satriano; non sono in osservanza regolare, che li qui trascritti, cioè di

Reggio: questo è il più antico Convento di questa Religione in Calabria, edificato l'anno 1428. per opera de' Carmelitani di Sicilia, e coll'ajuto dell' Arcivescovo Gaspare Colonna; onde soggiacque a' Padri della medesima Isola; finche non fu eretta in Provincia distinta la Calabria. Porta il titolo della Madonna della Grazia, coll'immagine dell' Altar Maggiore corrispondente, e gli effetti ancora, per le molte grazie, quali si ottengono per sua intercessione dal Cielo. Nella Cappella della Famiglia Barone fabbricata di porfidi mischi a lavoro corrispondente si conserva un ricco tesoro di sagre Reliquie, delle quali altrove.

Corogliano. Fu egli edificato l'anno 1470. in circa a spese de' Principi di Bisignano, essendone promotore il Baccellero Alaro Britone Inglese, che poi fu Generale; quindi poi ne' tempi più in qua ricevè molto accrescimento di fabbriche dal P. Maestro Alessand' Amone, della medesima Patria, il quale più di una volta soggiacque alla carica di Maestro Provinciale. Fu della giurisdizione de' PP. di Napoli, fin a tanto, che la Provincia prese a governarsi da se medesima.

Montesanto, Monasterio edificato, se non mentisce l' invecchiata tradizione, per mandamento della medesima Vergine, la quale comparsa visibile ne disegnò il luogo in un piano circondato da Monti, ed è vero, poiche ne' tempi più in qua, essendosi tentato di trasportarlo sulla cima di un di quei Monti, come luogo più acconcio; non è stato mai possibile rovinando di notte la fabbrica, qual si fosse alzata di giorno.

Caranzano s'è sotto il titolo della Madonna del Carmine, la cui prima pietra la vi gitò Giuseppe Piseuglio Vescovo della Città l'anno 1602. col concorso, ed assistenza di tutta la Nobiltà, e Popolo; ma la diligenza fu del P. Maestro Gio: Matteo di Alessand' Religioso di molti talenti.

Mont'Alto. Porta in fronte il titolo della Vergine del Carmine: e lo fondò Polibio Foscareno (famiglia originaria da Venezia) l'anno 1609., come dimostra l'Epitaffio posto sulla prima parte del sagro Tempio, quale è tale.

D. O. M.

Et Beatiss. Mariæ Vrg. Carmelit. Ord. in.

Parona.

Polibius Foscarenus Francisci Art. & Med. Doct. Veneti, Viri, tam generis claritatem propria virtute conspicua, sicuti sicuti

Œ Pauli Antonij in Ordin. Carmelitar. Theologi, & utriusque Provinciae Calabriae, hoc tempore Provincialis, Frater.

Ædem hanc Sacratissimam, simul, & Augustissimam, cum adjussio canobio, circumquaque usque ad vias publ. Toto ambitu, multis Privat. domibus, a se consulto, ad id manus officii, ac pietatis, ergo coemptis, compatiisque insulatum, extrudamque, quin etiam annuis redditibus pro Religiosorum convicium assignatis, completatam fundavit, ac D.D.D. Kal. Julii M.DCIX. mox pia quoque Civitatem Montisaltii Audia, atque subsidia accesserunt.

Fundator ipse post tam praclarum facinus vita immortalis redditus, qua parte mortalis erat, hac in Æde a se condita, primus jacet.

Polybio Foscareno hujus Almi Templi, contiguique Conventus Carmelitar. fundatori, Mortali vita persulto justis de more persolutis, ac piis inferiis ab universa Provincia, tanquam communi benefactori prelatiis, Carmelitar. hujus in Civitate Montisaltii familia benemer. post. Obiit XI. Kal. Octob. M.DCX. annos natus LI.

Carolei Santa Maria del Carmine fondato nel 1530.

S. Vito S. Maria della Consolazione fondato nel 1552.

Motta di S. Demetrio la Concezione fondato nel 1555.

Cosenza S. Maria del Carmine fondato nel 1575.

Belmonte S. Maria del Carmine fondato nel 1577.

S. Biaggio S. Maria del Carmine fondato nel 1578.

Scala SS. Trinità fondato il 1579.

Pizzo Santa Maria delle Grazie fondato nel 1579.

Gerocarni S. Maria del Carmine fondato nel 1582.

Cassano S. Maria della Neve fondato nel 1589.

Monteleone S. Maria del Carmine fondato nel 1604.

Lungro Santa Maria del Carmine fondato nel 1615.

Monte grassano Santa Maria del Carmine fondato nel 1650.

Tropea S. Maria del Carmine fondato nel 1580. poi suppresso, e ripigliato nuovamente nel 1693.

Curinga S. Elia, fondato per la Provincia di Sicilia da Carmelitani del primo Istituto; ma poi da Benedetto XIII. nel 1724. aggregato alla Provincia di Calabria.

MAESTRI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

1540. **M.** Angiolo Emiliano, di cui scrissero Provinciali perperuo 3 morti in Napoli, andando in Roma, chiamato per esser promosso alla Chiesa di N. Re-

ligioso di consociata virtù. A lui seguirono non saprei chi prima, e chi appresso, ed in quale anno.

M. Girolamo da Catania, chiaro per fantia di vita, e per esercizio di predica (c).

M. Tiburtio Campanile Napolitano.

M. N. Feraldo Napolitano.

1600. M. Alberto Leva da Modica Siciliano (d).

M. Paolo Antonio Foscareni da Mont'alto.

1627. P. Dionigi de' Bartoli da Cassano.

1630. M. Sebastiano di Alessadro da Reggio

1632. M. Antonio Adorni Siciliano.

1636. M. Alessandro Arnone da Corogliano

1640. M. Sebastiano d' Alessandro la 2. volta.

1643. M. Gio: Giacomo Pandolfo da Mur-

torano.

1648. M. Teodoro d' Alessandro da Reggio

1652. M. Gio: Battista Malerba da Monte

Santo.

1657. M. Carlo Maria Rota da Reggio.

1660. M. Elia di Giorgio Siciliano.

1664. M. Teodoro d' Alessandro da Reg-

gio la seconda volta.

1671. M. Giuseppe Cimino da Catanzaro.

1672. M. Francesco Agapito da Cardinale.

1674. M. Domenico Trombi da Monterosso

1677. M. Alberto Pastore da Napoli.

1680. M. Pier Tommaso Pugliese da Co-

rogliano.

1684. M. Pier Tommaso Pugliese la se-

conda volta confermato.

1688. M. Gio: Battista Rota da Reggio.

1691. M. Pier Tommaso Pugliese la terza

volta.

1695. M. Angiolo Cerella dal Cirò.

1699. M. Gregorio Amaro da Montalto.

1702. M. Elia Amato da Montalto.

1706. M. Alberto Fermo da Catanzaro.

1709. M. Domenico Tranquillo da Mon-

terosso.

1713. M. Tommaso Ragusa da Carolei.

1717. M. Francesco Petitti da Monteleone-

1720. M. Elia Amato da Montalto la se-

conda volta.

1724. M. Pier Tommaso Renda da Mon-

talto.

1727. M. Elia Adimari da Corogliano.

1731. M. Eliseo Masdea dal Pizzo.

1635. M. Alberto Fontana da Corogliano.

1739. M. Gregorio Masdea dal Pizzo.

1742. M. Fortunato Policichio da Belmonte.

Unico.

DE' PP. CARMELITANI SCALZI.

DI questa santissima Riforma de Carmelitani, che fu parto glorioso di S. Teresa di Gesù, quale in fortezza, di spirito, e celestiale prudenza non la cede a pluri Patriarchi delle Religioni, anche la Calabria ne fu partecipe in due Conventi del-

c Pir. lib.
p. not. pr.
fol. 46.

d Pir.
Syr.
fol.
366.

la medesima, quali sono
 Catanzaro S. Giovanni Battista fondato nel 1645. Questa era Chiesa Parrocchiale della Città soggetta alla Chiesa di S. Giovanni Laterano di Roma; e così privilegiata, e franca dalla giurisdizione Vescovile fu data a PP. Terefiani, in cui si mantennero buona pezza; ma poi intentata la lite in Roma da Monsignor Francesco Gorio Vescovo della Città, ne ottenne decreto favorevole dalla Sagra Ruota.

Cosenza S. Teresa, fondato quasi nel tempo medesimo, che quello di Catanzaro a spese di un tal Dottore della famiglia Donato, Cittadino del luogo, che tra l'altre cose lasciò a' Padri un suo podere vicino al Regio Palazzo di questa Città., con dentro una comoda abitazione, quale per molti anni servì loro di Monasterio, finché poi accollarsi più da vicino vi fabbricarono nel medesimo podere un altro più magnifico, e più comodo Monasterio.

Della Religione Basiliana.

C A P. II.

Quanunque fin da' tempi del Profeta. Ela stati vi furono Religiosi nel Mondo, e vistuto avessero sequestrati dal secolo; cioè gli Eliani, oggidì Carmelitani; nulla di meno il vivere in communia, con l'osservanza de' tre Voti Religiosi non ebbe principio, che dal Patriarca San Basilio. Nacque egli in Cesarea di Cappadocia, correndo gli anni del Signore 327., com' osserva D. Apollinare Agrifla (a); indi mandato in Atene attese allo studio delle scienze, sì umane, sì divine, compagno di S. Gregorio Nazianzeno. Ma infuriando di quel tempo contro de' Cattolici la ferocia dell' impiissimo Giuliano, Basilio ebbe per il meglio declinarla più tosto che incontrarla; onde insieme col medesimo San Gregorio, ritiratosi negli Eremi di Ponto, non il 362. come piacque al Pitri (b), ma alquanto più prima, ebbe con ciò occasione di raccorre in raunanze religiose quei Monaci solitari, dando loro la forma del vivere claustrale l'anno 361. per detto dell' Agrifla (c); che poi l'anno 363. approvò Papa Liberio; e confermarono altri sopravvenenti Pontefici. Quindi l'anno 368. per osservazione del medesimo (d), che dice trarlo da più scrittori, passò in Napoli, e da Napoli nella Calabria (e) circa il 370. ove talmente si moltiplicò, che Monsignor Paolo Emilio Santoro (f), paragonò questa Provincia all' Egitto, alla Nitria, alla Tebaides. *Sed eam Italiae partem, quam magna gratia vocabulo insigniunt Antiquitas, Beatissimi Patris nostri Basilii Instituta diu integra, illibataque servata praeipue illustravit. Ibi delectis Pythagora, & veterum Philosophorum monumentis, Sancti Basilii disciplina cernitur. Ibi*

tanquam in altera Aegypto agmina Sanctorum Monachorum florere late diffusa, & praestanti, imitandoque emulazione invitata. Non Lausa non Nitria, non Thebaidis Sanctitatis caesere, alim per cunctas Grutes summa veneratione celebrata bonus odor proximas Calabriae regiones, suavitè emanans occupavit, missisque velut Colonias pari facultatis, & sanctorum fama inlucere. Così di questa Religiosa famiglia Basiliana in Calabria scrisse questo rinomato Autore. Aggiunge D. Apollinare (g), che nella sola Città di Rossano al tempo medesimo fiorirono sette di queste religiose raunanze; ed è poco in riguardo a quello ne scrive Girolamo Maranoti (h), cioè che nel picciol tratto tra Palmi, e Galatro 37. se ne contavano; onde fa conghiettura D. Apollinare (i) nella sola Calabria averse potuto contare al numero di 400.

CENOBJ ROVINATI DI QUESTA RELIGIONE.

MA oggigiorno, ah infelice condizione de' tempi! appena se ne contano 14., ed il rimanente se lo portò via la voracità del tempo. Altri smantellandoli col ferro dell'ostilità nemica de' Saraceni, li quali aboccati qui dall' Africa, e portando seco ogni male costrinsero li Monaci ad abbandonare quelle lor santissime case; e quantunque la pietà Normanna ne ristorò molti, come dice l' Abate Pitri: *Sicilia, & Calabria vidit perniciosum multorum illustrium Monasteriorum, in Calabria quidem vel sola adaquata, novis fabricis, & titulis postea Rogerius Comes restitavit, & fundamentis creavit, praedictaque canonice ditavit;* non perciò ristorò tutti; e de' già ristorati, molti ne mendarono al fondo le sopravvenenti calamità, fra le quali naufragò per un pezzo la Calabria. Molti più ne mantellò l'usilità dimeficcia coll' insaziabile sete dell' umana cupidigia; conciosia che passati in commenda a secolari, mancava perciò per l'avarizia de' Commendatarij, il dicevole alimento a' Religiosi, più non moltiplicarono, o se pur in qualche parte moltiplicarono, si ridussero li, ove era qualche più sostanza, lasciando frastano in abbandono le meno comode case, che pur furono le più delle quali oggidì, o se ne legge il nudo nome in alcune scritture publiche, o se ne veggono pochi dirupati vestigi; per non dire, che di molti, e forse per la maggior parte, ne l'uno, ne gli altri si osservano. Quei cenobj intanto, de' quali in alcuna delle maniere accennate ci è rimasta la memoria sono.

1. San Citiajo in Bombicino, ove giacque seppellito il corpo del medesimo Santo: ricordato da Barjio, e Marafioti.
2. Sant' Angiolo sulla cima del monte vicino a S. Adriano.
3. Sant' Opoli, o vero Arenario nella montagna, detta Sant' Opoli, Abazia abitata per

a vita di S. Bas. lib. 1. cap. 15.

b. Stiel. l. c. lib. 1. cap. 15.

c. lib. 1. cap. 15.

d. ivi c. 15.

e. ivi c. 15.

f. hist. Carona.

g. ivi c. 15.

h. lib. 1. cap. 15.

i. vita di S. Nicodem. proom.

l'una parte da Monache, per l'altra dalle Monache; e l'uno de' sette nel territorio di Rossano.

4. San Giovan Battista, l'altro, oggidì volgarmente Santo Janni, ove sovente divertiva l'Abate San Nilo.

5. Sant'Anastasia, oggidì S. Biagio di Valo, o vero San Marco, fondato dal sudetto Santo per Monache; ed è il terzo.

6. Sant'Onofrio il quarto, oggidì giorno abitazione di Eremiti.

7. San Cosmo, e Damiano, Conservatorio oggidì di donne, ed è il quinto.

8. San Salvatore il sesto, detto volgarmente il Salvatore; alli quali s'aggiunge per settimo il Patire, del quale altrove.

9. San Giosafatto alla marina di Corigliano.

10. San Basilio in Bisignano.

11. San Pietro, fondato da San Luca, poco distante da Noja.

12. Santi Anaigiri.

13. San Pancrazio nel Pizzo.

14. Sant'Isidoro.

15. Sant'Angiolo.

16. San Sergio, tutti, e tre in Tropea.

17. San Teodoro in Nicotera.

18. San Leoluca in Montileone.

19. San Nicolò in Drofi.

20. Sant'Elia sopra Galatro, abitazione oggidì de' nostri.

21. San Filippo Argirò in Cinquefrondi, oggidì Monasterio di Osservanti.

22. San Giorgio nell'oggidì San Giorgia, ma all'ora Morgetos di cui vedi Marahoti (k).

23. San Mercurio in Palmi, poi di San Fantino, abitato da molti fantissimi Religiosi, come scrive Marahoti (l). Oggidì Jus patronato della famiglia Spinelli.

24. San Michele Arcangiolo nel medesimo luogo.

25. San Luca ivi parimente.

26. San Fantino in Scilla.

27. San Gierusalemme nella Catona.

28. San Nicolò in Butramo.

29. San Jejunio in Gierace.

30. San Filippo Argirò nel medesimo luogo.

31. Sant'Antonio dentro la Città; ospizio più tosto.

32. San Giorgio in Badolato, oggidì Sant'Isidoro.

33. S. Maria di Cardopiano nelle Montagne di Policastro.

34. Santa Maria di Carrà.

35. San Salvatore della Chilena.

36. San Basilio in Badolato.

37. Santa Maria di Molochio di sopra;

38. San Nicolò di Molochio di sotto.

39. San Giovanni di Lauro sotto Seminara.

40. San Nicodemo fuori la medesima Città, oggidì Monasterio di Osservanti.

41. Santa Maria di Jochà.

42. Santa Maria di Pizzoni.

43. San Martino della Meza.

44. San Salvatore di Calanna.

45. San Cosmo di Fiumaradi Muro.

46. San Salvatore Calomone di Sambatello.

47. San Nicolò di Calamizzi, Territorio di Reggio, Chiesa Archimandritale, fondata dal Conte Rogiero; Vise, e morì il sudetto Santo, e vi si conservò lungo tempo la sua Immagine, dipinta al naturale nel muro della Chiesa.

48. Santa Maria di Tirreti, Villaggio di Reggio; fondato da Rogiero II. l'anno 1107. sotto titolo di San Basilio, e stabilito per universalissima Archimandritale della Calabria, e della Sicilia, e primo suo Archimandrita, fu San Lorenzo Cittadino di Reggio; le cui entrate oggidì rendono la somma di ducati 2200.; ma passata poi la dignità al Salvatore di Messina, egli restò semplice Abazia. Vi fiori in gran santità di vita San Tommaso Abate Cittadino della sudeta Città.

49. S. Filippo di Jirio.

50. Santa Maria di Mopfi.

51. San Giovanni Teologo.

52. Sant'Antonio del Campo, fondato da Bernardo d'Ocriis Conte di S. Niceto, e Bottero, e da sua moglie Sibilla nella Morta di S. Giovanni li 9. Agosto del 1289. Fu suo primo Abate Aranagio, fratel cugino di San Cipriano Abate di Calimizzi; Oggidì è Jus patronato de' Duchi di Bagnara.

53. Sant'Angiolo di Valle Tuceia, fondato dal Conte Ruggiero II., e perchè ne' tempi più in quà l'accrebbe d'entrate un tale per nome Tuccio, con dargli una Valle alberata, e fruttifera, prese il cognome di Val di Tuccio. Monsignor Arcivescovo Gaspare Creales l'aggregò al suo Capitolo, con la conferma di Papa Alessandro VII., a richiesta di Matteo Genaro suo successore.

54. Santa Maria della Pergola.

55. Santa Maria di Nidetti in Bovalino.

56. San Nicolò del Prato in Bruzzano.

57. Santa Maria di Mantineo.

58. San Gregorio Taumarugo in Stalatti.

59. Santa Maria di Squillaci.

60. San Nicolò di Maglioli.

61. Sant'Anarghirio di Maya.

62. Sant'Angiolo di Tiriolo.

63. San Nicolò di Buccifano.

64. Santa Maria del Ruvo, tra Polistina, ed Anoja.

65. Santa Maria di Placet.

66. Santa Maria di Carbonara.

67. Santa Barbara.

68. San Pietro tutti, e quattro tra Polistina, e Drofi rovinati per detto del Marafioti (m) nelle rovine universalissime della Calabria.

69. San Pancrazio di Briatico.

70. San Margirio di Rossano.

71. Santa Maria de' Palcaris, tutti, e tre sottoposti l'anno 1134. dal Rè Rogiero al Salvatore di Messina.

K lib. 2.
P. 14.

l lib. pr.
P. 24.

m lib. 2.
P. 14.

72. Sant'Elia nuovo.

73. San Pancrazio della Stella, lasciati in capite dal sudeto Rè.

74. San Vito di Bruzzano.

75. San Canone.

76. San Giovanni di Frellazzano, sottoposti da Papa Alessandro III. l'anno 1173. al Salvatore di Messina.

77. Santa Maria di Pesca in Taverna. Si fondò questo sagro Cenobio con l'occasione, che veggendosi da Taverna, detta la vecchia alcuni lumi di notte tempo su del luogo, e perciò trattavisi molta gente, vi si ritrovò un'Immagine della Vergine, la quale teneva fra le braccia il suo dolicissimo Bambino. Tesoro, qual obligò quei Cittadini ad edificarvi una Chiesa, al servizio della quale poi vi furono introdotti li Religiosi di quell'Ordine, fra quali fiorì il B. Pietro, detto perciò di Pesca. Di questo sagro Monasterio così scrive Gio: Lorenzo Anania (n): *Ob quam rem seruus nostri Seniores, cum diu se apparent erectum fuisse vix quatuor seculis elapsis quoddam superbum Templum Virgini Deiparæ, vulgo de Pesca nuncupatum, multis Sanctorum reliquiis plenum, & auidum opulentis vestigialibus. Fallus est huiusmodi locus adeo Religiosus, ut vel ex ejus intuitu auerteret visitantibus devotio. Sed nunc pro hominum fidem! ita jaces ruina dirutum, ut vix quod fuit conjici posse, nec sine lacrymis considerari: Ablata est enim frequens Populi visitatio; & concursus peregrinorum, vota quotannis offerentium profus desitui.*

78. Santa Maria de' Fonti, Monasterio fondato da Ogerio Conte d'Altomonte, all'ora Braalla, e da Basilia sua moglie, a richiesta di Goffredo Vescovo di Cassano presso il Casale di Lungri sua Diocesi, correndo gli anni 1156. Per il sostenimento de' suoi Monaci il ricordato Conte Ogerio gli concede tutta quella tenuta di Terre, che v'è attorno a quella Chiesa; come anche il Territorio detto San Calojero, con le sue pertinenze, due mulini, una falma di sale il vix, e tutto il Casale di Lungri con le sue ragioni. Oltre ciò gli concede molti privilegi, e fra questi, che i suoi animali possano pascolare liberamente in tutto il Territorio di sua giurisdizione: che gli uomini delinquenti del sudeto Villaggio non possano essere riconosciuti, che dall'Abate pro tempore: ch'il Monasterio, e gli uomini di Lungri vendano, e comprino senza gabelle: che le persone d'Altomonte possano liberamente donare al Monasterio tutto quello lor tornerà in sodisfacimento. Comincia l'istrumento: *In Dei nomine aterni. Anno ab incarnatione ejusdem 1156.* sottoscritto da Goffredo Vescovo di Cassano, da Ufrido di S. Marco, e da altri (o).

79. L'Annunziata fuori le mura di Reggio qual poi fu dato al B. Paolo da Sinopoli per gli Osservanti, accresciuto però, come oggidì si vede

80. S. Venera in Gierace, Monasterio di Monache Basiliane; quale poi ti aporato nel Monasterio di S. Anna, insieme con le reliquie della medesima Santa, restò il Jus presentandi alle dette Monache di quella Parrocchiale, all'ora S. Nicolò, ed oggidì S. Nicolò delle Monache.

81. S. Fantino. Monasterio patimente di Monache Basiliane in Tauriano, e su'l luogo medesimo, ove questo Santo con gli animali del suo Padrone stitrolava i frumenti a' poveri. Monasterio abitato da Religiose coranto tante, che più d'una volta furono fra quelle veduti gli Angioli, scesi dal Cielo a cantare le Divine lodi (p).

82. Salinas, o vero Aulinas, Monasterio sopra li Monti di Palmi. Dubita Ottavio Gaetano (q), se egli fosse Binomio detto, ora con l'uno, ora con l'altro nome, ed inchina più ad Aulinas: *Ex Aulis, idest Aultris in eo Monte existis, atque ex his Aulina dicitur: Qual poi dopo la morte di S. Elia il giovane prete a dirli, S. Elia. Delle sue glorie c'è alii scrittore della vita di questo Santo (i): Ut omnium, quæ in Italia sunt Monasteria clarissimum, ac celeberrimum existeret, Id enim tunc antequam illis contectis gloria tamen longè præstans; cum enim novi Elia sedes, & quasi novum Carmelum redditum est, veluti quidam deliciarum Paradisus, & plendis spiritualibus confusus, quæ seruat virtutum uberrimos fructus, & folia, nullo nunquam ventorum turbine decussa, quæ est confans fidei confesso. Tu vero, o beata olim Sancti Viri domus, e soggiunge, ch'egli venne arricchito di molte annuovali rendite dall'Imperador Leone. Del medesimo sagro Cenobio scrisse in tal maniera l'Autore della vita di S. Filareto (s). *Sed vero us beatissimum, & fortunatissimum inter omnia te Monasterium appellem, quam longa de tuis encomiis contecti potest oratio quoniam in te geminos continere soles (Elia, e Filaretto), divinis sane thesauris opulentum existescis. Jam enim habes adolescentium magisterium, seniorum gubernaculum, canonicæ virtutem, senis Scipionem, juvenum disciplinam, pastorum pastores sanè avvinos, in miseris, adversisque casibus consolationem, in calamitatibus subsidium, in tentationibus solamen, gubernatores in tempestatibus, in omnibus infortunis prosperitatem, Athletas in laboribus, in præclaris facinoribus affectas, in vigiliis, ac precatationibus caelestes profecto Angelos, qui in senecritosa caligine versatur sua habent lumina; qui a recto aberrant duatores, qui flagitiis sunt cooperi apud Deum inaccessiores, lapsi qui se erigant, & ad Deum sublevant, qui strenue, fortiterque bonorum largitores virtutis studiosi, pravæque libidinum exterminatores, ac profigitatores, spem sanè certam, intan, Connobis patientiam, qui aliena voluntati parent exemplum, ac documentum; qui in quiete, & solitudine vitam traducunt tolerantiamque actioni, & contemplationi se dedunt, duo ambarum cūmina, atque fastigia, Eremiti, montiumque cal-**

n de nar
tore An
nel. lib. 3
fol. 107.

o Vebel.
Inal. sagr.
tom. 9. l.
p. 11. Call.

p Gact.
tom. 2.
Animas.
ad vicin
S. Fantini
fol. 177.
q Ani-
mad. ad
vitan. S.
trin.
fol. 21.

r com. p
fol. 61.

s Gact.
tom. 9.
fol. 127.

tores, caelestem, perennemque laetitiam, Virginitate praediti formam, ac figuram, casti, ac continentis perfectam, exquisitamque munditiam, ac puritatem, qui in mundo versantur, mundum, atque ornamentum, sanctorumque Sacerdotes, optimates, principesque in Republica viri mansuetudinem, acque clementiam, Cives rectam administrationem, conjuges consentientiam, aegros medicos, nauas, ac vellores naucleros, qui maris fluctibus, ac restatu ventorum jactantur serenitatem, ac tranquillitatem, quid plura? Universi apud Deum divinos Patronos, & Advocatos.

83. San Leonardo fuori le mura di Caranzaro, altre volte Archimandritale, oggidì de' PP. della Compagnia.

84. San Nicolò di Vivifano nel Territorio di Gimigliano.

85. Santa Catarina sotto alla Roeca Feluca.

86. Santa Maria della Sana, Tenimento di Barbaro, oggidì di Zagarise.

87. Santa Maria di Cinnapotima sotto Caranzaro, aggregato alla mensa Vescovile di questa Chiesa.

88. San Nicolò di Jacciano, volgarmente Caggiano non molto lungi dalla Città di Tavernina.

89. Feteano, Monasterio nel Territorio di Taverna, a cui avendo Angiolo Calò lasciato una somma di ducati seicento, Pietro suo figliuolo dà l'ultimo compimento alla totale fondazione li 7. Ottobre del 1234, essendovi Abate Frà Dionigi Poerio di Taverna, e Monaci Frà Giuli ano da Terranova, Frà Scipione da Cosenza, Frà Ottavio da Taverna (t).

90. N. Ne' Monti detti Mula presso S. Donato per detto di Girolamo Marafioti (u). Picciolo Monasterio, ove dapprima S. Leoluca passò da Sieilla andò a visitare, ricevuto dal S. Abate Cristoforo, come lo scrive l'Autore della sua vita presso Ottavio Cajetano (x).

91. N. Monasterio non lungi dalla Città Mercuria, oggidì, o rovinata da' fondamenti, o cambiata di nome. Lo fondarono li due Santi Monaci S. Leoluca, e S. Cristoforo, tratti dal desiderio di maggior asprezza di vivere (y).

92. Vena: il medesimo, che poi S. Leoluca Abate di quello dopo la sua morte, fuori le mura della Città, oggidì Monteleone. Così di questo rapporta lo scrittore della vita del Santo (z), *Monasterium aliud mirae pulcritudinis, & amantissimè ed aliquantio giu: Adeo vero, favella del Santo Abate, talentorum suorum bonus, ac fidelis eras fenerator, ut Monachorum numerus mirè antèus supra centum excederet, ac nonnulli optimo magistri exemplo, adeo profecerunt, ut humanam jam naturam penè excessisse, ac veluti terrestres Angeli vivere viderentur.*

93. S. Angiolo Militino presso Campana,

Diocesi di Rossano. Fù questo Monasterio fabricato dal Conte Roggiero l'anno 1081., come si ha dal privilegio della sua fondazione riferita dal P. Ottavio Cajetano (a). Qui vi fu vestito dell'Abito religioso S. Bartolomeo da Simmari dall'Abate S. Cirillo.

94. S. Filippo, e Giacomo di Feroleto Monasterio antichissimo fabricato sopra l'eminenza di una Colle, che riguarda l'abitazione dalla parte orientale, che oggidì chiamasi S. Filippo, e di cui tuttora ne' tempi presenti se ne veggono le rovine. L'antichità si argo menta da una campana di duecento libre in circa, in cui si veggono le Immagini de' detti Santi Apostoli coll' arme di Feroleto, cioè un soldato con ferro, e con testchio in mano, e vi è ancora a chiarissimi caratteri l'anno in cui fu fatta, ed è il 1165, che vale a dire da 1160. anni. La suddetta campana di presente si trova nella Chiesa di S. Nicolò della piazza, ove fu trasferita l'Abadia suddetta data in commendà pro tempore a' Cardinali Commendatarij. Vi è tradizione, che nell' antica Chiesa si faceva al primo di Maggio un ricco mercato, quale oggi benchè diminutissimo si è trasferito a 12. del suddetto mese nel Romitorio poco distante di S. Croce, sito a canto la coltura, o sia Feroleto Piano.

Questi sono li già furono Monasterj dell'Ordine Basiliano, de' quali è rimasta lagrimevole la ricordanza, parte notata da Don Apollinare, parte osservata da me, picciolissima porzione di quanti già ne fiorirono, potendosene aver memoria di altri meglio, che 200., mentre li rimasti in piedi, non oltrepassano li quattro deci, e sono li qui sottoscritti.

MONASTERJ BASILIANI CON ANCORA IN FIORE L'OSSERVANZA MONASTICA.

1. Sant'Adriano, nella Motta San Demetrio, Diocesi di Rossano. Vi fiorirono l'Abate San Nilo, San Proclo, il B. Giorgio, ed altri santissimi Religiosi di quest'Ordine, e però ricordato con molta lode da Barrio (b), da Marafioti (c), da D. Apollinare (d), e da altri.

2. S. Onofrio del Cao, in un Villaggio del medesimo nome presso Monteleone, Diocesi di Mileto. Monasterio celebre per l'abitazione, e poi per la morte del suddetto Santo. Così Marafioti (e), e D. Apollinare (f).

3. San Basilio Scamardi in Torre di Sparola, Diocesi di Squillace. Lo fondò il Conte Roggiero sotto titolo di, che poi lasciò o prese l'altro di S. Basilio Scamardi dal nome di questo Santo, che vi fiorì con gran santità.

4. San Pietro Spandò, o Spina, Monasterio, Archimandritale nella Motta di Ciano, fondato dal suddetto Santo, già Monaco Basiliano, a spese de' Conti di Arena, in ringrazia-

a tom. 3.
A. Ann. de
ad vitam
S. Bartho-
lomei fol.
72.

Carlo
de' Succi.
tom. 1. fol.
311.
in lib. 4.
cap. 23.

tom. 2.
fol. vi.
et 32. bi.
cul.

ibidem

Cajet.
tom. 1.
fol. 101.

b lib. 4
fol.
c lib. 4
cap. 23.
d vit. d
S. Basili
part. 1. c. 7

e lib. 2
cap. 20
f ove fo
p. 111.

mento di esserne un di loro risanato dalla lepra, a sua intercessione. Arricchito da questi Signori con molte annuovali rendite, e privilegi, com' scrive D. Apollinare (g).

5. San Lorenzo, Cenobio fondato in Dacia, Diocesi di Mileto dalla pietà de' sudetti Conti di Arena a richiedella di Lorenzo Monaco Basiliano di gran penitenza; onde poi ne prese il nome.

6. Santa Maria di Rovito in Rosarno, Monasterio antichissimo, fondato fin da quei primi tempi; e poi ristorato dal Conte Roggiero; le sue rendite stanno commendate da Papa Urbano VIII. al sostenimento del Reverendissimo dell' Ordine (h).

7. San Filareto in Seminara. Altre volte portò il nome di S. Nazario, ove prese l' abito S. Nilo. Fu casa di molti santissimi Religiosi, singolarmente di S. Filareto; dopo la cui morte piacque a quei Religiosi di cambiar il nome al Monasterio da S. Nazario in San Filareto, come lo scrivono Maratoti (i), e D. Apollinare (k).

8. Sant' Elia in Melicuccà, fondato dall' Abate Elia Monaco Basiliano; che poi morto con fama di santità prese a dirsi, di Sant' Elia. Così Maratoti (l), e D. Apollinare (m).

9. S. Bartolomeo in Sant' Eufemia di Sinopoli. Lo fondò l' Abate Bartolomeo di Rodano come scrive Maratoti (n), ma di Simmarì, lo vuol D. Apollinare (o), sotto titolo di S. Barnaba; morto poi da santo il suo fondatore, egli ne prese il nome, e si disse di S. Bartolomeo. Oggi è jus patronato della Famiglia Ruffa di Scilla.

10. San Giovanni Castanero in Calanna, fondato, ed arricchito di grandi annuovali entrate dal Conte Roggiero (p).

11. Santa Maria di Tραπεζουζα in S. Agata di Reggio, fabbricato, e dotato dal medesimo Principe, e dalla sua pietà privilegiato con molte prerogative (q).

12. San Giovanni Teresli in Stilo, Monasterio Archimandritale, ove si adorano le reliquie di esso Santo, e di altri Beati Basiliani.

13. San Nicodemo in Mammola; Per il cui intendimento bisognerà sapere, che nelle Montagne di questa Terra l' Abate Nicodemo Basiliano fondò un Monasterio per suoi Monaci, nel quale già visse, e poi morì l' anno 990., che poi alquanto rovinato lo ristorò di fabbriche, ed accrebbe di annuovali rendite, e di privilegi il Conte Rogiero. Ma ne' tempi più qu' molestati i Monaci dalla gente malvaglia, e facinorosa, l' abbandonarono all' intutto, e si ritirarono ad abitare in una loro Grangia, detta San Biaggio presso la suddetta Terra, e piacendo loro il luogo la cambiarono in una formata Abazia. Succeduto intanto Abate Commendatario il Cardinal Antonio Carafa, perchè la Chiesa minacciava rovina, egli la rifabbricò da fondamenti in più sontuosa forma, sotto l' invocazione di San Nicodemo l' anno 1583., come dimostra

l' epitaffio su l' frontispizio della porta.

Antonius Carafa S. R. E. Diacon. Card. Commendatarius à fundamentis creatus. Ann. Dom. MD.LXXXIII. Che poi l' anno 1588., confagrò col concorso di quasi tutta la Diocesi Monsignor Ottaviano allora Vescovo di Giarrace, assistendolo vi processionalmente le reliquie del suddetto Santo, quali collocò su l' Altare maggiore con questa Epigrafe.

Ecclesiam hanc ab Antonio S. A. C. Cardinali Carafa Commendatario extruendam, Octavianus Pasqua Episcopus Heracleus ad honorem Sancti Nicodemi consecravit, ejus corpore ab Ecclesia collapsa translato, Anniversariam Indulgentiam XXXX. dierum visitantibus concessit. Die XVI. Octobris M. D. LXXXIII. Ma riuscendo a Monaci troppo angusta l' antica fabbrica del Monasterio, Cardinal Paolo Emilio Sfondato Commendatario circa il 1600. v' eresse il nobile Monasterio, che di presente si vede. L' tutto questo è del più volte ricordato D. Apollinare (r).

14. Santa Maria del Patiro in Rossano. Travagliava la Calabria sotto al durissimo giogo della Saracenicca servitù così, che molti degli uomini non avendo cuore di sottrirla, volle in abbandono le case, e le patrie; si ritraevano ne' boschi, conoscendo meno noceva la compagnia delle Belve, che di quella sporca gente. Era questi fu un tal per nome Nilo, secondo altri Nisone della Terra di Simmarì, uomo nella sua patria per nascita, e per ricchezze de' migliori. Questi dunque l' anno 1050. in compagnia d' altri suoi compatrioti del medesimo spirito abbandonando le case paterne fuggirono a far penitèza nelle montagne di Kouano. Quivi dunque entro ad un bosco posito all' occidente menarono per qualche tempo la lor vita, martirizzata più tosto, che palciata con ghiande, e cagliagne, e ricoverta con panni grossi, anzi ciliici. Per l' uso solo della Metta comparivano le feste nella Città, finche poi lavorata una piccola Chiesa, col servizio di alcun divoto sacerdote, oltre più non si davano a dividere nel publico. *Et erat sane statio illa* (scive di questo argomento D. Carlo Blasco presso l' Ughelli) *(s) Fraternitas Sanctorum, vivebant extra carnem in carne, extra seculum in saeculo, mundus eos non agnoscebat, eorum conversatio in Caelis erat.* Riveriva Nilo, o Nisone con singular affetto di divozione la Vergine Madre, la quale nella sua innocenza compiaciutasi, una tal volta circa il 1080. gli comparve visibile, e portandolo seco sulla pianura del medesimo Monte, ma esposta su del mare, col proprio bastoncello, su del quale portava appoggiata la cadente vita, designato un ampio luogo qu' gli disse, tu fabbricherai al mio nome ampia sì, ma divota Chiesa; e già che me l' hai veduta designare, stando io sempre al di fuori, servirà per tuo avvertimento, che mia intenzione sarà, che mai in tempo alcuno v' entrino donne, contene d' alicularvi dal

1. e Apoll. ove sopra

h. Apoll. ove sopra

l. lib. pr. cap. 32. K. ove sopra

l. lib. pr. cap. 32. m. Apoll. ove sopra

n. lib. pr. cap. 32. o. Apoll. ove sopra

p. B. Ap. ove sopra

q. D. Ap. ove sopra

r. vita di S. Nicodemo.

s. trat. factom. 9. A. com. 4. d. 4.

di fuori li sagri officj. Combatevano intanto il cuore del Santo vecchio varj affetti di pietà, or consolatio da sì gloriosa villa, ed or atterrito dall'ordine della fabbrica, stimata da lui impossibile alle sue forze: onde così prece a supplicar la Vergine. Vergine lantissima, come potrò io poverello, e forsattiero, ed in tempi sì cattivi fabricar Chiesa? Sorrise li aira sterna de Ciel, e tolto gli soglionse, scuoterà, scuoterà la Provincia li duro giogo de Saraceni, approderà qui sbattuto uale tempeste un Cristiano eroe, a cui tu narrando per ordine la visione veduta, egli farà la spira alla fabrica disegnata, e ti crederà, io tanto, che tu gli offri a vedere quello ancillo (Ancillo di materia non ancor conosciuta, ed operator d'ingegni miracoli, conservato nn' ad oggi giorno nel Sacrario di quella Chiesa). Correva intanto l'anno 1186. in circa, quando il Conte Rogiero mandato dal fratello Roberto da Puglia in Calabria, con 15. grosse Navi, tolto che fu nel golfo Tarantino imperverando al mare fu in forse di sommergerlo; e l'avrebbe anche sommerso, se vuotando, non fosse stato elaudito, di fabricare una Chiesa là, ove avevate preta terra. La prece dunque in Rossano, e tolto die ordine per li sudetta fabrica. Cio intelo dal vecchio, sospelo nn' al' ora dal mandamento avuto dalla Vergine, e narrando al Conte la visione avuta, e l'ordine ricevuto, e mostrando li ancillo lasciato, tutte, e tre cose indussero il Principe alla fabrica di quella Chiesa. Indi a non molto risarcovvi S. Bartolomeo da Simari, il quale in Monasterio celebre, qual conteneva Papa Pascale circa il 1190.

A questo Monasterio il Conte Rogiero, che poi fu Rè l'anno 1104. conferma, e concede tutto quello gli era stato concesso da Guglielmo Lodovico, figliuolo di Ramondus, cioè il Territorio contiguo ad esso Monasterio, e suoi Casali con la medesima pienezza, con la quale l'avean posseduto i signori della sudetta famiglia Lodovico, a quali perciò l'avea assegnato convenevole ricompensa in Sicilia.

Al medesimo Monasterio Manilia figliuolo del Duca Roberti col consenti di Guglielmo suo figliuolo, l'anno 1122. concede tutte le colture di terra, quali erano tra li due Fiumi di Grate, e di Cocchile.

Al medesimo Monasterio Manilia stessa, l'anno 1132. conferma la donazione fattagli da Giovanni Vescovo dell'Isola, della Chiesa di S. Collantino, e l'privilegio concedutogli da Roberti suo Padre, che paka liberamente i suoi animali di qualunque maniera ne Territorj di Corrone, e dell'Isola.

Al medesimo Monasterio il Rè Carlo primo l'anno 1181. conferma quanto da Rè suoi Predecessori gli era stato concesso.

Al medesimo Monasterio Papa Innocenzo III. l'anno 1198. specificò un singular pri-

villegio, nel quale si contengono molte grazie, cioè

1. Che ad esempio di Papa Pascale suo Predecessore lo riceve subito l'immediata protezione della Santa Sede.

2. Che gli conferma tutto quello possiede; cioè la Chiesa di

Santa Maria d'Orfino.

San Nicolo di Litta.

San Salvatore di Brindisi.

Sant'Apollinare di Cocchile.

Santa Maria di Scallito.

San Fantazio della Grecia.

S. Onofio di Calovite.

San Nicolin di Paniga.

Sant'Elena di . . .

S. Costantino d'Orce.

S. Maria dell'Alimento.

S. Nicolin delle Donne.

San Dionigi di Catobuono, e loro pertinenze.

E DI PIU' GLI INFRASCritti CASALI.

Crepacore. S. Giurgin.

Lidonia. Cafatini.

Li Laconi, ed altri. E di vantaggio tutto quello otterrà per l'avvenire.

3. Che non paghi decima di cn s' alcuna.

4. Che nian suo Religioso fatta la professione patta, se non sul in occasione di più stretta vita, senza licenza dell'Abate.

5. Che non volendo l'Arcivescovo Diocesano, o benedir le sue Chiese, od ordinar li suoi Frati, che possa ciò ottenere da qualunque altro Vescovo più vicin.

6. Che ne sudetti Casali possa crear Notari, Arcipreti, ed altri officiali.

7. Che liberamente elegga il suo Archimandrita, senza poter ricevere violenza da alcuno.

ARCHIMANDRITI REGOLARI DI QUESTO MONASTERIO.

1122. S. Bartolomeo da Simari.

1140. B. Luca.

1187. Cosima, che fu Arcivescovo di Rossano.

1196. Nicodemo.

1223. Metodio.

1229. Tif.

1280. Ambrigio.

12... Amicio.

1360. Gregorin.

1399. Marco morto.

1400. Gerardo morto.

1400. Gerardo Vescovo di S. Marco.

1413. Angiolo, Arciv. di S. Severina.

1453. Simone muore.

1483. Pietro muore.

1483. Errign succede.

1488. Alessandro.

15. S. Nicolò di Calamizzi in Reggio nuovamente ripigliato circa l'anno 1738. Quelli adunque sono li pochi de' moiti Monasterj Basiliani, già sopravvissuti alla malvagità de' tempi nella Calabria; che circa li 1460. commendati da Papa Pio II. alli medesimi Monaci, furono poi circa il 1480. commendati a secolari, sotto il cui dominio oggidì travagliano.

ABATI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

N On prima del 1633. a questa parte ci furon date le notizie degli Abati Provinciali di questa Religione, la serie de' quali è la seguente.

1633. D. Carlo Tancredi.
 1636. D. Domenico Pucci da Guardavalle.
 1639. D. Policarpo d'Arena.
 1642. D. Filippo Capimullo da Ciano.
 1645. D. Pietro Milizia da Bisignano.
 1648. D. Bartolomeo da Rossano.
 1651. D. Nicolò Gio: Ferruccio dalla Torre.
 1654. D. Pietro Milizia da Bisignano la 2. volta.
 1657. D. Nicolò Gio: Ferruccio la 2. volta.
 1660. D. Crisostomo Giordano da Coroghiano.
 1667. D. Apollinare Agresta da Mammola.
 1670. D. Procopio Palmieri da S. Procopio.
 1674. D. Bartolomeo di Leo da S. Procopio.
 1677. D. Antonio Milizia da Bisignano.
 1681. D. Crisostomo Agresta da Mammola.
 1684. D. Giuseppe Sirgiovanni da Ciano.
 1687. D. Pier Giovanni Curcio da Stilo.
 1690. D. Giuseppe Sirgiovanni da Ciano la 2. volta.
 1693. D. Antonio Condofilli da S. Eufemia.
 1696. D. Cesareo Ruiz da Ciano.
 1699. D. Giosefatto Coniglio da Stilo.
 1702. D. Antonio Condonilli la 2. volta.
 1705. D. Cesareo Ruiz la 2. volta.
 1708. D. Antonio Condofilli la 3. volta.
 1711. D. Cesareo Ruiz la 3. volta.
 1715. D. Giosefatto Coniglio la 2. volta.
 1718. D. Giuseppe Grillo da Melicocchè.
 1721. D. Giuseppe Longo da Mammola.
 1724. D. Giosefatto Coniglio la 3. volta.
 1725. D. Giuseppe Napoli da S. Procopio.
 1727. D. Clemente Arabia da Cosenza.
 1730. D. Filareto Agostini da Mammola.
 1733. D. Giuseppe Grillo da Melicocchè la 2. volta.
 1736. D. Giuseppe del Pozzo da Stilo.
 1739. D. Girolamo Raniero dalla Torre.
 1742. D. Isidoro de Diano.

Della Religione Benedittina.

C A P. - III.

Ebbe questa Religione li suoi Natali dal P. San Benedetto nobile di Norcia Città d'Italia negli anni del Signore 504. E quantunque nata in una Provincia di occidente, forse però con tal vigoria, e si moltiplicò con tanti rami di religiose Congregazioni, quanti forse vantar non potrebbe Conventi qualch'altra Religione. Li primi semi di lei nella Calabria li vi girò il glorioso Martire San Placido, allor che navigando alla Sicilia alquanto dopo il 532. divertì prima in Reggio, albergato religiosamente da San Sifinio Vescovo di quella Città, col quale avendo negoziato la fondazione d'alcun Monasterio, ma non riuscita per allora, gli diè discepoli del paese per essere ammaestrati in quella monastica disciplina, ed alcuni ne furono coronati del martirio nella strage, che di quello, e de' suoi compagni ne fe' lo scelerato Manuca. Con la disciplina dunque de' rimasti passò da Messina in Reggio questa Religione nel sesto secolo di nostra salute; e da Reggio diramata nel rimanente della Provincia, parte d'essa non fu, che goduto non ne avesse il grand'utile. Ma oggidì vengiam coltetti di più tolto piangerla estinta, che di vagheggiarla viva, se non in qualche sua picciolissima reliquia. Io parlo dell'Ordine Monacale Benedettino della primiera Istituzione, che quanto a se medesimo ne' gloriosi rampolli di Cisterciense, e qualche cozzellina del Celestino, non l'abbiamo così estinto.

MONASTERJ BENEDITTINI ROVINATI.

Santa Domenica presso Fiume Freddo, Monasterio fondato l'anno, che poi passato a Cisterciensi con nome di Fonte Laureato, ivi ne rimetto l'intera sua notizia. San Domenico di Gallico, Diocefi di Reggio; oggidì commenda de' secolari.

San Filippo di Jiriti nella Morta San Giovanni, Diocefi della medesima Città, fondato dal Conte Rogiero, come si fa manifesto da alcune Bolle Pontificie; commenda pur de' secolari.

Santa Maria di Merola in Molochio, eretto dal suddetto Conte. Era in piedi l'anno 1423, governato dall'Abate Nicolò Romeo da Terranova, come dice D. Paolo Gualtieri (a).

Santo Cono in Fiumara di Muro, fondato dal medesimo Principe. Papa Sisto V. lo concessè a' PP. Conventuali di Reggio. Oggidì lo posseggono i Padri della medesima Religione de' 12. Apostoli di Roma.

San Fantino in San Lorenzo, unito al Se-

minano di stoggio per alimento di quei Aiunni.

San Salvatore di Calomano, Territorio di Sambatello 3 è commenda di leccati.

San Stefano dell'Isola Picciola, Diocesi dell'Isola. L'anno 1239. Matteo Vescovo di quella Chiesa gli concede l'immunità dalla sua giurisdizione, coll' annovale tributo d'una libra di cera, ed altre cofarelle.

Santa Maria dell'Isola dentro mare, e Santa Maria de Latini amendue nel Territorio di Tropea 3 l'entrate de' quali ancor sono dell'Erario di Monte Cassino.

San Giovanni Battista in S. Eufemia 3 andò in rovina quando caddero tante Cattedrali nella Calabria per la forza della Saracenic invasione 3 Ritorato poi dalla pietà Normanna fiorì con tanta fantità, che fugati li Saraceni, potè dare al Conte Roggiero un gran numero di foggetti per prenggerli alle Chiese, o ristorate, o di nuovo istituite. Così l'Abate Pirri 3 onde luoi Religiosi furono Auforio Vescovo di Catania, eletto l'anno 1091. e cofagrato da Papa Urbano II. (b). Roberto fratello di Belia moglie del Conte, Vescovo di Trina, eletto l'anno 1081, che poi l'anno 1096. passò in Messina (c).

Gerlando Vescovo di Agrigento, cofagrato l'anno 1091. (d).

Stefano promosso l'anno medesimo alla Chiesa di Mazzara (c).

Roggiero, che passato con Roberto, Decano di Trina, fu poi promosso alla Chiesa di Siragusa l'anno 1093, e cofagrato da Papa Urbano II. (f).

Non approvo però quello foggionge il medesimo scrittore 3 cioè, che tutti fossero stati Normanni se non solo di origine, che nel rimanente anzi furono nostri per nascimento.

ABATI DI QUESTO MONASTERIO.

1092. **V**illemo fofcrive per detto tempo ad un privilegio del Conte Roggiero in favore della Chiesa di Catania.

1122. Uberto si ritrova presente alla cofagrato della Chiesa di Caranzano, fatta da Papa Callisto II. l'anno sudetto.

1199. Riccardo insieme con Bonomo Arcivescovo di Cofenza sono Congiudiciali l'ite vertente tra l'Abate Gioachino, e l'Abate de' tre Fanciulli.

Ma passato poi a' Cavalieri Gicrosolimitani ne rimetto al discorso di questa Religione il racconto del più.

Santa Maria di Giofaffato de Foffis, Diocesi di Cofenza. Scrive l'Abate Pirri (a), che un fomigliante, e di nome, e di Religione, stato ne fosse in Paternò di Sicilia, sotto del quale foggiaevano molte Chiese non pur in Sicilia 3 ma in Calabria 3 e che rovinato l'anno 1290., tutte le sudete Chiese restarono unite al de Foffis in Calabria, onde abbiamo per lettera dell' Infante D. Giovanni di

Sicilia sotto la data in Catania li 11. Agosto 1416., che Santa Maria Maddalena fuori le mura di Messina, e il medesimo di Paternò fossero membra, e grangie del Foffis di Calabria. Indi alterate le cose quel di Messina si aggregò all' altro di San Piacido, e quel di Paternò a San Niculò di Arena in Catania 3 che perciò reclamandone l' Abate del Foffis a Papa Paolo II. ebbe il decreto contro, l' anno 1469.

San Opalo Monasterio di Monache Benedettine nella Diocesi di Mileto di antichissima fodazione, avendofene memoria nel 1115., quando Guglielmo Vescovo di Siracusa gli affoggetti la Chiesa di S. Lucia della medesima Città, Monasterio di uomini di gran fama. Così Costanzo Bonnglio (b), e l' Abate Pirri (c) che poi per detto del medesimo Pirri, la Conchetta Adetalia nel 1140. l' aggregò a quel di Cefalu. Ma ne tempi più in qua, cioè ne' 1446. Papa Eugenio IV. lo sottopose all' altro di S. Gregorio in Messina, come scrive il Samperi (d) 3 ed essendo avvenuto, che dalla regia Corte sia stato rovinato l'accennato Monasterio di San Gregorio, le sue Monache l'anno 1537. passarono a questo di S. Opalo sotto la condotta della lor Abadessa Suor Graziosa 3 e al piacere loro l' abitazione, che rifabbricato quel di S. Gregorio, non volevano ritornarvisi, onde venne necessitata l' Abadessa Suor Aldonza Spatafora usar la violenza delle censure, fiammate contro di esse l' anno 1570. da D. Girolamo di Domenico Canonico di Messina, defuntorvi appolta. Così l' accennato Samperi (e).

San Gregorio, Abazia famosa di cento, e più Monaci nel Villaggio del medesimo nome, che poi il Conte Roggiero trasferì in Mileto sotto l' invocazione della Santissima Trinità, e di S. Michele Arcangiolo.

MEMORIE ANCOR VIVE DI QUESTA RELIGIONE IN CALABRIA.

Vive adunque la memoria di questa Religione nella Calabria in molte maniere, e per prima coll' autorità di amendue li comandi, temporale, e spirituale, qual' essercuano in alcuni luoghi, singularmente sovra la Terra del Cedaro li Monaci Benedettini di Monte Cassino 3 come l' ho discorsato altrove, a cui mi rimetto. Vive altresì in alcuni Monasteri di Monache, de' quali darò le notizie nel proprio capitolo di questo argomento. Ma singularmente nel Monasterio della Santissima Trinità in Mileto, di cui detto quanto ballava nell' altra parte per quell' affare, convien qui ripigliarne il filo, per l' intero suo intendimento. Lo fondo adunque il Conte Roggiero, con trasferirvi l' Ordine Monacale di San Benedetto dall' Abazia poco distante di San Gregorio, e lo sottopose all' immediata giurisdizione della sua be-

b vedi sopra. c ove sopra. fol. 409.

d Innot. lib. 2. c. 17. fol. 409.

e Innot. ove sopra fol. 413.

dia, la quale volentieri lo riceve nella sua protezione, confermandogli, quanto gli era stato conceduto da quel liberalissimo Principe. Abbiamo tutto quello dalla Bolla di Papa Eugenio II. data l'anno 1150., ove dice, ricevere sotto alla protezione della santa Sedia questo Venerabile Monasterio, ad imitazione de' suoi Predecessori Urbano, e Pascale, ed Innocenzo, tutti, e trè secondi; dal che anche viene in chiaro il tempo della sua fondazione, che se fu dopo l'altra della Cattedrale avvenuta il 1073., ed alquanto prima di Papa Urbano II. qual principio a federe l'anno 1088., convien trarne in conseguenza, che nel frammezzo del 1073. al 1088. accadura fosse la prima origine di quella santa Casa. Piace qui di trascrivere una parte della Bolla suddetta per certificarne sì del numero delle Chiese soggette alla giurisdizione del suo Abate, sì dell'immediato assoggettimento alla santa Sedia; e la qual Bolla è questa.

Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Roberto Abati Militenfis Monasterii, quod in honorem Sanctae Trinitatis, & Michaelis Arcangelis edificatum est, & ejusque Fratribus tam praesentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum.

Cum omni'us Ecclesiasticis personis debitorum ex injuncto nobis a Deo Apostolatus officio existimus; illis tamen locis, atque personis, quae specialis ad Apostolicam Sedem spectare, ad quam ad Romani Pontificis ordinationem pertinere noscuntur, propensiori nos convenit charitatis studio imminere, & eorum jussu clementer annuere. Ea propter (dilecte in Domino filii) rationalibus tuis postulationibus benignius impertientes assensum, praefatum Monasterium, quod ab illustri memoria Rogero Comite a fundamentis esse instructum, & per manum felic. record. Domini Urbani Praedecessoris nostri Papa II. B. Petro, & jusque sanctae Romanae Ecclesiae in jus perpetuum, & tutelam oblatam esse dignoscitur ad exempla, quae Praedecessorum nostrorum sanctae memoria Paschalis, & Innocentii Romanorum Pontificum sub B. Petri, & nostra protectione suscipimus, & praesentis scripti privilegio communimus; statuentes, ut quascunque possessiones, & quacunque bona eadem Ecclesiae in praesentiarum jure, & canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, Irrogatione Regum, vel Principum, oblatione Fidei, seu alio jussu modis, Deo propicio poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus, & illibata permaneant. In quibus haec duximus propriis exprimenda vocabulis.

IN TERRITORIO MILITENSIS.

Villam S. Gregorii, & ibidem.

Ecclesiam Sancti Nicolai.

Ecclesiam Sancti Gregorii de Briatico.

Sancti Joannis de Rayacho.

Sancta Maria de Medina.

Sancta Maria, & Sancti Clementis de Arena.

Sanctae Mariae de Stilo.

Sancti Joannis, & S. Nicolai de Gerentia.

IN CIVITATE GIRATIO.

Tres Ecclesias.

Monasterium Sancti Nicodemi de Patena.

Ecclesiam Sancti Nicolai de Falla cum pertinentiis suis.

Ecclesiam S. Mariae de Demontorium cum pertinentiis suis.

Ecclesiam Sancti Petri juxta Bibonam, quam tenuit Romanus.

APUD CASTELLUM VETUS.

Ecclesiam S. Nicolai de Caconia

Ecclesiam S. Joannis, & S. Marii de Melicano.

IN CIVITATE SQUILLATIO.

Ecclesiam S. Martini, & S. Nicolai de Prato.

IN PERTINENTIA AGELLI.

Ecclesiam Sancti Philippi.

Sancta Maria de Ponticella.

Sancti Laurentii, & S. Hippoliti.

IN TERRITORIO ALUNANTIAE.

Ecclesiam Sancti Angeli de Striſto.

Sancta Barbara, & Sancti Preſſi.

IN TERRITORIO FLUMINIS FRIGIDI.

Ecclesiam Sancti Nicolai de Turiano, & Ecclesiam Sancti Philippi apud Montatum.

Ecclesiam Sancti Cassiani, S. Nicolai de Matte de Trabca juxta majorem gurgisem.

Ecclesiam S. Georgii, & Nicolai de Regina.

IN SICILIA.

Ecclesiam Sancti Joannis.

S. Georgii de Mohac.

S. Joannis de Caltanisseth.

S. Barbara de Calatebetor.

S. Nicolai de Caja.

S. Joannis de Rocca Maris.

SS. Cosma, & Damiani de Cataludit, cum pertinentiis suis.

Ecclesiam S. Anastasiae de Graterriis.

SS. Innocentium de Misfreato, & Sancti Stephani.

Sancti Basilii de Naso.

Sancti Nicolai de Brutana.

Sancti Angeli.

Sancti Georgii.

Sancta Maria de Murra, & Sancti Palfi de Melasio.

Et partem Oppidi, quod Mestianum dicitur, & quora a supradicto Comite praefato Monasterio S. Trinitatis, & S. Angeli, oblata cognoscitur.

Indi oltre passando ne concedimenti, vuole Che nel suddetto Monasterio ogni un vi abbia libera sepoltura.

Che possa farsi consagrarne calcie, ed ordinare Chierici, con gli ogli Sanci da qualunque Vescovo Cattolico.

Che contra la volontà dell'Abate non possano farvisi stazioni, o processioni pubbliche.

Che non vi si elegga, o intruda Abate senza il consentimento de' Monaci.

Che finalmente fosse immune da qualunque soggezione, restando all'immediata della Sedia Apostolica.

ABATI DI QUESTA ABAZIA.

1122. Nicolò interviene alla consecrazione della Chiesa di Catanzaro.

1135. Davide col consenso de' suoi Monaci si cambio con la Chiesa di Cefalù di alcuni beni, eh' il Monasterio possedeva in Sicilia, ricevendone in permuta alcuni altri in Calabria (a).

1150. Roberto, al quale Papa Eugenio II. concede, il sopra riferito privilegio.

1200. N. depresso da Pietro Vescovo di Mileto per ordine di Papa Innocenzo III., per difetto d'una mano tronea.

1298. Nicolò compone con Andrea Vescovo di Mileto la lite supra Bivona; che poi l'anno seguente 1299. passò Vescovo in Nicastro.

Passò poi in commenda de' secolari, e finalmente l'anno 1622. assegnate le sue entrate al Collegio di Madrid, fu sottoposto alla cura de' PP. della Compagnia, con questo, che delle sue rendite se ne alimentassero 12. Religiosi del suddetto Ordine Monacale; nella qual disposizione oggidì perlevera; e come si è detto nell'altra parte.

Fin qui l'Autore, ed in questo stato era la cosa mentr' egli scriveva; ma perche coll'andar del tempo ellimi quei dodici Religiosi Benedettini, che si trovarono dapprima, non più ne subentrarono degli altri, forse mal sofferendo di mendicar gli alimenti d' altri Religiosi; ellò perciò l'Abazia nel total dominio de' Gesuiti, li quali vi destinarono un loro Padre con titolo di Vicario, che risiedendo ordinariamente nel Collegio di Monteleone, portavasi di quando in quando in Mileto per gli occorrenti affari dell' Abazia; ed ivi era ricevuto molto onorevolmente da' Preti, e Chierici soggetti alla sua giurisdizione; qual cosa dando negli ocelli di Monsignor Bernardini di sel. mem. allora Vescovo di Mileto; e giudicando tutto ciò come pregiudiziale a se, ed alla sua Chiesa, prese la briga di aggregare alla sua Cattedrale, quest' Abazia colle sue pertinenze, e giurisdizioni; come già gli riuscì, dopo lungo, e strepitoso litigio in Roma, da cui finalmente n'ottenne decreto favorevole, in virtù del quale i Vescovi di Mileto oggidì stanno nel pacifico possesso.

§. I.

DELLA RELIGIONE CISTERCIENSE.

Vive con più fama la Religion Benedittina nella Calabria in quel suo felicissimo rampollo, che dal luogo, ove prima nacque il cognome di Cisterciense ei prese. Correva la fine del secolo undicesimo, se non pure il principio del dodicesimo, e sesto, o pur settimo della Religion Benedittina, quando ella in vece di cadere invecchiata,

fatta più vigorosa dagli anni forse rigermogliando l'Ordine suddetto de' Cisterciensi, il quale allevato per primo coll'industria dell' Abate San Roberto negli anni correnti di nostra salute 1098., crebbe diramato coll'innaffio datogli da San Bernardo; onde nacque forse il divario de' Scrittori in erederlo nato altri nel fine dell'un secolo, ed altri nel principio del seguente. Ma quantunque per origine, e nascimento di là da Monti; non per tanto lo ritenne un frammezzo di tanta distanza, che non si diramasse pochi anni appresso nella Calabria, come io ho discorserò nelle notizie della Sambucina, primo Monasterio di questo Ordine tra di noi; dove, prestanto vigore, che crebbe non pur moltiplicato in Conventi, ma dissesto in religiose Congregazioni, come di nuovo Istituto, vuol dire dell' Ordine Florense, di cui alquanto più appresso. Moltiplicò dunque l'Ordine Cisterciense nella Calabria al pari d'ogn'altro, sì di Conventi, sì di Religiosi, e tanto quanto potrebbe vedersi dal numero di quelli, se avessero potuto sopravvivere a questa nostra pollerità, alla quale oggidì non è rimasta, che una scarsa memoria, che già furono; come lo dimostrerò qui sotto.

MONASTERJ ROVINATI DI QUESTA RELIGIONE.

Sant'Angiolo di Frigillo in Mesuraca, Diocesi di Santa S everina. Fu Chiesa semplice, fondata l'anno 500., come appare da una sua antichissima Iscrizione; che poi l'anno 1220., come dice Manriquez (a), o pure 1221. per detto di Giacomo Greco (b), passata a' Cisterciensi vi fondarono un nobile Monasterio; oggidì soppresso per la Bolla di Papa Innocenzo X.

San Nicolò, nella Diocesi di Nicotera; Monasterio fondato, e dotato di molte annoval rendite del Rè Rogiero; con la qual occasione anche vi si popolò un nobile Villaggio. Succeduta in tanto la morte del Vescovo di Nicotera per le sedizioni dimistiche; e perciò partiti li Monaci, se ne formò un Archipresbiterato sotto alla cura de' Preti secolari; ed il più dell' entrate vennero unire alla Mensa Vescovile della medesima Città. Così Marafioti (c).

Santa Maria della Gloria nella Bagnara, del quale vedi il discorso fu, e ove si ragiona de' Monasterj dell' Ordine Domenicano.

La Santissima Trinità trà Corogliano, ed Acri, Diocesi di Bisignano, Monasterio fondato l'anno 1185., che poi da un sfortunato della Croce di Crillo fu più volgarmente detto S. Maria de Ligno Crucis. Ma risucendo d'aria alquanto cattiva, e perciò trasportato in luogo più salubre, ne consagrò la Chiesa. Colmo Arcivescovo di Rossano l'anno 1197. Arricchio intanto sì di privilegi, sì di entrate dalla pietà de' Duchi di Calabria, diven-

a Annal.
tom. 4. c. 1.
num. 11.
b Cronol.
Cib.

c lib. 2.
capit. 6.

ne assai celebre . La sua Festa era li trè Maggio, frequentata da un maraviglioso concorso di popoli . Tutto questo è dell' Abate Ferdinando Ughelli (d), ma oggidì è vuoto di Monaci in virtù della Bolla di Papa Innocenzo X.

Santa Maria di Macchia appresso Acfi, Diocefi di Bitigiano, Monasterio di Monache, come riferisce Gregorio de Laude (c). A questo Monasterio Roberto Guiscardo concedè molti beni, quali poi confermò Guglielmo suo nipote l' anno 1155., essendo Abate Stefano. Indi l' anno 1182. il Rè Guglielmo, per detto dell' Abate Pirri (f) lo sottopone al Monasterio di Móreale dell' Ordine Benedittino.

Santa Maria de Pressano in San Lucido, Monasterio soppresso in virtù della Bolla di Papa Innocenzo X., come anco

Santa Maria delle Terrate, nella Rocca di Neto, e

Santa Maria della Mattina in S. Marco, del quale vedi nel suo luogo l' Abazia della Sambucina .

DELL' ORDINE FLORENSE .

Non paga la Divina Provvidenza di aver portato fra' Cisterciensi il B. Abate Giachino, e fatto lo in quel Cielo risplendere a guisa di lucidissima stella; volle di vantaggio ordinarlo Padre, e Patriarca di nuova prole, riformando con nuovo Istituto Monacale il medesimo già celeberrimo de' Cisterciensi . Ritrovandosi egli adunque Abate in Santa Maria di Corazzo, perchè Papa Lucio gli avea imposto la composizione di alcuni Libri, perciò sovente lottuandosi dalla comune conversazione de' Monaci ritiravasi in un luogo detto Pietra lata, e poi Pietra dell' olio, per vie più attendere a quello impiego . Mal soffrivano quei Monaci questa sua assenza, quale storgevano dannosa all' utile temporale della casa; onde con licenza di Roma si assolse da quella cura. Così dunque disbrigato il Santo Abate dalle cure Monastiche non pure continuò a frequentare quel luogo; ma tratto dall' amore di vita affatto solitaria s' inoltrò più a dentro nella sila, ove abbracciando insieme le due sorelle dell' attiva nella composizione de' libri, e della contemplativa nell' orazione si pose in istima di nuovo Pianeta. Seguìto perciò da molti Religiosi di fervente spirito, quindi ecco i primi semi dell' Ordine Florense; conciosia che per non mancare al suo debito prese ad istruirli con più rigore nell' ordine Monastico, e formate con sovrano lume alcune Costituzioni Regulari di grandissima esemplarità, lor le diede ad osservare e ne avvenne, che quella, qual per all' ora non era stata, che semplice Famigliuola dell' Ordine Cisterciense, col nuovo modo di vivere divenne raunanza di nuovo Ordine Monastico: Nuovo Ordine Monastico, ma

figliuolo del già antico Cisterciense; ed all' ora singolarmente, che fatto comune non pure a' Religiosi, ma a' secolari; e perciò diramato in altre più religiose famiglie, ebbe la conferma come di ordine distinto da qualunque altro, dalla Santità di Papa Celestino III. li 25. Agosto del 1195. con la seguente Bolla.

Celestinus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Joaschim Abbati, & Conventui de Fiore salutem, & Apostolicam benedictionem.

Cum in nostra esset, Fili Abbas, presentia constitutus, tuis nobis relationibus exposuisset, quasdam Institutiones de vita Monachorum, & Monasteriorum tuo Canobio subjacentium, & de rebus ab ipsis Fratribus, & Monasteriis in posterum possidendis, quas ut in eisdem Monasteriis, & ab ipsis Fratribus observari, confirmari à nobis cum instantia postulasti. Nos igitur tuis precibus inclinati praedictas Constitutiones, sicut à te providè facta sunt, auctoritate Apostolica confirmamus, & praesentis scripti patrocinio communimus, firmiter inhibentes, ne ipsarum Constitutionum forma in Monasteriis supradictis temeritate inusuribet evertatur. Nulli ergo omnino hominum licitum sit hanc nostram paginam confirmationis, & inhibitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Roma VIII. kal. Septembris Pontificatus nostri anno VI. Dalla qual Bolla vien in chiaro il tempo, in cui si fondò quest' Ordine; poiche quantunque i suoi primi semi si fossero piantati l' anno 1189. quando l' Abate disbrigato dalle cure monastiche della Sambucina, oltrepassò nella solitudine; non nulladimeno non potè dirsi Ordine Religioso, che l' anno 1195. ch' è l' anno festo di Papa Celestino III., in cui sotto la data de' 25. Agosto ricevè la conferma dalla santa Sedia Romana, e Cattolica . Perchè poi si avesse detto di Fiore, lo rapportarò altrove. Così dunque, e principiaro, e reso fermo dall' Apostolica conferma quest' Ordine, tosto si moltiplicò, allargato sì nella Calabria, sì fuori, e di Conventi, e di Religiose persone di amendue li sessi; com' è da vederli dal lungo earalogo, qual ne rapporta Gregorio de Laude, qui sotto trascriitto.

1. San Giovanni a Fiore, Ca po di tutto l' Ordine, di cui nel suo luogo.
2. Colofuber, o Legno nuovo nella Diocefi di Cosenza, quello, per il quale si litigò tanto scandalosamente con li Monaci de' urè Fanciulli.
3. Tassitano, Diocefi di Gerenzia.
4. Monte Marco della medesima Diocefi.
5. Cabrie, nella Diocefi stessa.
6. S. Maria di Acquaviva, altre volte Monacharia, Diocefi di Catanzaro, al quale Bernardo Vestovo di questa Chiesa l' Ago-

fo del 1217., effendovi Abate Pietro, discepolo del B. Giachino, uomo di gran fantia, aggregò il Monasterio de' tre Santi Fanciulli di Monaci Greci nel Territorio di Barbaro, abbandonato prima, e rovinato poi, col riscarbarcene un annovale oncia di oro al peso di Caranzaro. Quall'aggregazione confermò Papa Onorio l'anno 1219. (a)

7. San Lorenzo di Cropani, nella medesima Diocesi, a cui l'anno 1444. il Rè Alfonso I., così supplicato da quei commune, conferma tutte le franchiggie, ed immunità.

8. Santa Maria della Gloria nella Bagnara, con altro nome Santa Maria de' 12. Apostoli; sopra di che vedi l'osservazione di questo Convento fra quelli de' PP. Domenicani.

9. Santa Maria di Tarfia, Diocesi di Matera in Puglia.

10. Santa Maria, o pur San Tommaso di Rorigliano, Diocesi di Conversano in Puglia

11. Sant' Angiolo Militino appresso Campana, Diocesi di Rossano.

12. Santa Maria de Monte Morreti sopra Ninfa, Diocesi di Velletri.

13. Santa Maria de Tullia.

14. Santa Maria de' Martiri in Mendicino, Diocesi di Cosenza; l'elezione del cui Abate spettante per lungo tempo all' Abate di Corazzo, poita in dubbio dall' Arcivescovo di Cosenza Pirri, perciò introdottane lite in Roma, fu decisa a favore di Corazzo.

15. Santa Maria di Roblano, Diocesi di Castell'a mare di Stabia.

16. San Cassiano.

17. San Giorgio.

18. San Pietro di Campo Maggiore nella Basilicata.

19. San Vito Diocesi di Polignano.

20. Sant' Andrea Diocesi di Cariati.

21. San Martino di Squillaci.

22. San Michele del Cirò.

23. Santa Maria di Misferro.

24. Santa Maria di Fonte Marzio.

25. San Giacomo.

26. Santa Maria di Vistella, o pur de Stellis, nel Monte Marreto, Diocesi d' Amalfi, arricchito di molti privilegi dalla Santa Sede, e dall' Imperador Federico. Passò in commendade secolari, e poco appresso venne applicato al Capitolo di quella Chiesa.

27. Sant' Angiolo in Frigillo, dapprima semplice Chiesa, edificata l'anno 500., come dimostra una sua antichissima Iscrizione; Indi l'anno 1220., o pur 21., o pur 22. eretto in Monasterio di quell' Ordine; che poi caduto a' Cisterciensi; oggi è rimasto soppresso per la Bolla di Papa Innocenzo X.

28. Santa Maria di Calabrò, vero Altilia, di cui appresso con lungo discorso.

29. Santa Maria di Fonte Laureato, del quale anche vedi il suo luogo.

30. Santa Maria de Nova, o vero Trium Puerorum; ma più vulgarmente Paganella; Monasterio fondato poco prima del 1220. in

Caccure Diocesi di Gerunzia; la cui visita, Papa Onorio III. l'anno sudetto la commette agli Abati di Corazzo, e di Frigillo (b). Oggi soppresso da Papa Innocenzo.

31. San Martino di Giove, o vero del Canale, miglia quattro distante da Cosenza, ed unito da Pietrafitta, fondato l'anno 1201. a spese di Andrea Arcivescovo di Cosenza, e dell' Abate Giachino; Monasterio celebre per la morte del B. Padre. Bevero, che molti sono, che lo vogliono più tosto Grancia. L'anno 1544. Papa Paolo III. gli concede alcune Indulgenze.

32. Santa Maria de Medio Domini Figidi, Monasterio di Monache in Cosenza; cambiato ne' tempi più in què nell' altro detto dalle Vergini Cisterciensi.

33. Santa Maria di Fonranella, o pur de' Martiri in Mendicino; ond'errano Marco Guerra, che lo volle Benedittino, e Giacomo Greco, che lo disse Cisterciense, essendo stato anzi fiorense, come lo discorre, riprovando questi Scrittori, Gregorio de Laude, aggregato altresì alle Vergini di Cosenza.

34. Bellofonte, Monasterio di Monache presso Paola.

35. Sant' Elena, Territorio di Scala, e Diocesi d' Amalfi, le cui Monache da Giulio Rossino Arcivescovo di questa Città furono aggregate all' altre nere di San Nicolò del Campo.

Questi dunque furono li progressi di quest' Ordine; questi li Monasteri, ne quali si moltiplicò. Ma qualunque poi stata ne fosse la cagione, e qual il tempo a noi ancora oscuro, tutto l'Ordine insieme con suoi Convatti, e Religiosi si riabbracciò con l'Ordine Cisterciense, da cui già s'era diviso; onde d' ambedue fattone un solo questi sono i suoi Monasteri, ne quali ancor fiorisce la Regular Osservanza Cisterciense.

MONASTERI DI REGALAR OSSERVANZA DI QUESTA RELIGIONE.

Santa Maria della Sambucina. Riconosce questi Abazia li suoi natali dall'altra di Casunari nella Basilicata, da dove per fondar questa furono chiamati i Monaci di quella dal Conte Goffredo, e da Berta sua madre; come anche da Guglielmo lor figliuolo, e Goffredo Carbonara lor nipote; coll' aiuto de' quali già fondata presso la Terra de' Luzzi, Diocesi di Bisignano, venne da medesimi arricchita di grandi annovoli entrate. Così Gregorio di Laude (a), che dice trarlo da un celebre ms. di Giulio Bufalati General Visitatore di quest' Ordine. Ma in qual anno fossero avvenuti questi felici natali, il Mariquez (b) li riconobbe nell'anno 1160., però più antica è l'origine, che lor donò il ricordato Gregorio, il quale qualunque non

b Mar
siqui. a
n. n. n.
cap. 7. n. n.
de 120.

a Mir
cap. 10.

b tom
6. 27.

la determina, dice niente meno, che si prima del 1153., e lo discorre in quella maniera. Chiaro s'è (dic' egli), che quivi il B. Giachino prese l'abito, e fu Portinajo; e da quivi due anni appresso passò Abate in Corazzo, nel qual tempo predisse al Rè Rogiero il gran fuoco dovea accender nell'Italia. Colla sua figliuola, se avvenisse di pastore. Adunque in vita del sudetto Rogiero fiorivano, e Corazzo, e la Sambucina. Ma Rogiero laskio di più vivere l'anno 1153., viene dunque in conseguenza, che l'una, e l'altra di queste Abazie fondate si fossero prima del sudetto anno, ed alquanto più prima quella della Sambucina, che l'altra di Corazzo. Dal qual discorso anche viene in chiaro il tempo, che l'Ordine Cisterciense si piantò nella Calabria, e fu di là dal 1150., al mio credere circa il 1130.; cioè anni circa 25. dopo la sua primiera istituzione. Così dunque fondato, ed accresciuto questo Monasterio, divenne poi secondissima Madre di altri non men celebri Monasteri, così dentro, come fuori la Calabria; cioè nel 1173. di quel Palermo sotto l'invocazione dello Spirito Santo, come riferisce il Manriquez (c), e nel 1195. di quel di Galezio, Diocesi di Taranto, e degli altri di Acqua Formosa, e di S. Angiolo in Frigillo, come scrive il medesimo (d), e lo scrive Gregorio di Laude (e). Accrebbe la sua fama la sepoltura di Pietro Lombardo, gran Maestro della Scolastica Teologia, e di Francesco Accursio, portati quivi dal grido della sua santità; di che rende testimonianza un' antica lapida con la seguente Iscrizione.

Hic jacent duo viri virtutum Petrus Lombardus, & Franciscus Accursius.

Più l'accrebbero il B. Bernardo Vescovo di Gerenzia, il B. Luca Arcivescovo di Costanza ed altri suoi figliuoli famosi nella santità, e nelle lettere. Ma ne' tempi più in qua passata in commendata de' secolari insieme con l'altra di Santa Maria di Martina, e di S. Angiolo in Frigillo, un tal D. Carlo Caracciolo Commendatario, ottenne da Roma, che quella, e quella di Frigillo aggregate all'altra di Martina restassero vuote di Religiosi; e se ne stipolò tra lui, e Girolamo Socherio General dell'Ordine un publico strumento sotto la data de' 10. Novembre del 1570. Così riferiscono Arnoldo Ovione (f), Giacomo Greco (g) il Ciaccione (h), il Manriquez (i), ed altri. Vero è, che gli Superiori dell'Ordine non avendo cuore da veder senza Monaci quella casa, che altre volte fu abitazione delle meglio di quella Religione nella Calabria, pur la mantennero in essere con qualche picciolo avanzo dell' entrate di Martina; ma finalmente l'anno 1662. restò soppressa dalla Bolla di Papa Innocenzo. Ma reintegrata per opera di D. Ignazio Mulgoires Procurator Generale, con questo, che di notte tempo non vi si fermino per sempre i

Monaci a dormire; è avvenuto niente meno, che i Monaci lasciaro l'Abazia di Martina, sotto la condotta di D. Vittorio Funderigo, e consenso di D. Francesco Longo Commendatario Prebendato, con tutta quella suppellettile il loro situati ad abitar quella di Sambucina.

Santa Maria di Corazzo. 110ppò oscuro è il tempo, in cui si fondò quest'Abazia; onde discorrendone ogn' uno a sua conghiettura, si creò luogo a varie opinioni sopra questo Abate. Alcuni (k) asunquie la vogliono dalla sua primiera istituzione di altro Ordine, che il Cisterciense, fondata l'anno 1060. da Roggerio di Martorano, e dai medesimo offerta alla Santa Sede, e siccome collate da una Bolla di Papa Onorio II. diretta all' Abate, e Monaci di Corazzo sotto la data de' 13. Settembre del 1130. il suo settimo, ed ivi si dice: *Et propter in Domino filii Monasterii sui in loco, qui dicitur ad Curatio ad honorem virginis dedicatum, quia quidem filius noster Rogerius de Martorano construxit, & Sanctam Romanam Ecclesiam obtulit.* Ma quella Bolla di sospetta fede, dicono Ughelli, Manriquez, Gregorio, ed altri, ed è la ragione, che Onorio scietto il 14. Dicembre del 1124., e già morto il 16. Febbrajo del 1130. non pote vedere ne il mese di Settembre, nè l'anno suo festivo. Io aggiungo, che detto Roggerio, se fu quello, al quale Guglielmo il malo fece cavare gli occhi, come narra il de Laude, non pote vedere l'anno 1060. essendo nato più in qua da Pietro, il quale li ritrovò presente alla coronazione del Rè Roggerio Padre di Guglielmo l'anno 1130. E che finalmente non l'abbiano abitato altri Religiosi prima de' Cisterciensi colla da una Bolla di Papa Innocenzo III. da riferirsi appresso, nella quale si dice, che li Monaci Cisterciensi l'abitano han dalla sua prima origine: *Præsertim cum illis (Curatensibus) regnum, & insulatum Ordinis Cisterciensis ab ipsa Monasterii (Curati) fundatione professis, absque Superioris dispensatione licitum non extiterit ad obtinendum sic Ecclesiam laborare.* All' incontro la Cronologia Cisterciense non la vuol fondata prima del 1173., o come altri scrive 1187., se pure il divario dell' errore non fosse di qualche Copilla. E quella altresì non è opinione troppo fondata; poiche abbiamo la Bolla di Michele Vescovo di Martorano sotto la data del mese di Agosto l'anno 1170. nella quale concede a contemplazione dell' Abate Giachino, a questa Abazia molte grazie, delle quali più appresso; Adunque convien dire, che non pure prima del 73., ma anche del 70. ella fondata li fosse. Abbiamo di più un privilegio di Guglielmo il malo a favore suo, come lo rapporta il de Laude, ed essendo detto Rè morto l'anno 1166., ne viene in conseguenza, che anche prima del sudetto tempo avesse avuta la sua origine, Angiolo Manriquez supponendola edificata l'anno 1060. conforme al

f. tom. 2.
ad an. 1173.

d. tom. 2.
ad an. 1195.
e 99. ca.
3. 10.

f. lign.
Vinc. pr.
cap. 44.
e Cronol.
lib. 99.
h. in vi.
ta Pil. V.
i. in A.
bat. Ord.
C. Rec.

K. Gre.
L. 11. ca.
2. e 12.

primo sentimento di sopra rifiutato, la vuol aggregata a quell'Ordine l'anno 1162. Le tavole della Chiesa di Chiaravalle dicono, che quella fosse la quarta figliuola dell'Abazia di Rossano; la qual notizia di Rossano va l'anno 1135. per sentimento di Claudio Roberti, porta in conseguenza, che dopo il sudetto tempo abbia avuto i suoi nativi quella di Corazzo; onde da tutto ciò faccio conghietture, ch'essa fondata si fosse nel franchizzo del 45. al 60., con questo che abbia a dar la precedenza all'altra della Sambucina. Quanto poi al suo Fondatore fu egli Ruggiero di Martorano, non qual si suppone nella Bolla accennata di Papa Onorio II. ma un altro più in qua, al quale il de Laude aggiunge Buccardo suo frateello, Matteo nipotolo di Ruggiero, e Giovanni figliuoli di Riccardo; onde ne andò mal informato l'Imperador Federigo, allorchè in un privilegio a suo favore sotto la data in Brindisi l'anno 1221. disse, che non avea avuto special'fondatore, aveandone avuti anzi quattro tutti della famiglia Sanseverina de Conti di Martorano, col consentimento, e benedictione di Michele Vescovo di questa Chiesa, nella cui Diocesi si fondava, il quale col consenso ancora del suo Capitolo concede al sudetto Monasterio (essendo Abate il B. Giacchino) tutte quelle esenzioni, ed immunità, che Papa Alessandro III. conceduto avea a tutto l'Ordine Cisterciense; cioè

1. Che niun Vescovo di Martorano possa pigliare cosa alcuna dal sudetto Monasterio, o contenga l'Abate di esso, che dia, e permitti a favore di qualunque li fosse.

2. Che detto Vescovo di Martorano volendo per sua divozione andare in questo Monasterio, vada accompagnato da poche persone, e l'Abate per leggio di amovolezza lo spedi di quello suo religiosamente.

3. Che il sudetto Vescovo non perturbì l'Abate nella cura del suo gregge, e non lo continga a Sinodi, o Councili, se non tanto, quanto permette l'urgenza di qualche grave affare, nel qual caso non adoprì violenza alcuna.

4. Che quantunque l'Abate debbia ed onorare, ed ubbidire il sudetto Vescovo; in caso però di contrario non possa fargli giurare ubbidienza.

5. Che se detto Vescovo richiesto conumita dall'Abate per qualche benedizione, egli rifiuterà dargla; si sia lecito all'Abate di benedirlo da se medesimo.

Immunità, che poi l'anno 1603. sottoscrisse con giuramento Francesco Monaco, giusta che rapporta il de Laude (I). Così dunque privilegiata da' Vescovi, da' Pontefici, da' Re, ed Imperadori questa Abazia crebbe in sommo splendore; ma poi caduta con deplorabile alibasso di fortuna all'imo delle sfortune, si ridusse l'anno 1540. ad esser vuota di Monaci; giuila il vaticinio fatto ne' secoli pri-

ma dal B. Abate Giacchino; poiche oppressi dagli Abati Commendatari, e fvestiti l'abito monacale o si posero al servizio di altre Chiese, o passarono a vivere sotto la disciplina di altri Istituti regolari. Sopravvennero in tanto Papa Paolo IV., e delle sue sfortune presa compassione, fuimò scomunicata, che tutti, e ciascheduno ripigliando l'abito primiero ritornarono ad abitarla, come già tosto fecero, e continuano fino al giorno corrente.

ABBATI CLAUSTRALI.

Colombo; questi fu il primo Abate.

B. Giacchino, che vi passò dalla Sambucina.

San Giovanni a Fiore. Disbrigato dalle cure monastiche della Sambucina, ov'era Abate, l'Abate Giacchino e tratto dall' amore della solitudine s' inoltrò alquanto più addentro nella Sila, ove con alcuni religiosi del medesimo spirito ira i due fiumi di Neto, e dell'Arno, distante da qualunque abitazione per quattro miglia, li pose a fabricare un picciolo tugurio, per ripararvisi dall' inclemenze de' tempi. Indi nel luogo compiaciutosi prese alquanto appresso ad edificarvi una picciola Chiesa sotto l'invocazione di San Giovan Battista. Ma disturbato da' ministri regi, e per altro conoscendo quel luogo molto acconco al suo genio, passò in persona a Palermo, ove dal Re Tancredi non pur ottenne la licenza di proseguir la fabrica in qualunque forma stimale più convenevole, ma un annovale rendita, ancora di 500. salme di grano. Annunziato perciò a nuove imprese, quella, quale avea principiato per fabrica di semplice ricovero, la riprincipiò per fabrica di celebre Monasterio, e capo dell'Ordine Fiorentine, qual avea preso ad istituire. Questi dunque furono i primi fondamenti di questa, qual poi divenne famosissima Abazia sotto l'invocazione di S. Giovanni a Fiore, gittata nella Sila, Diocesi di Cosenza l'anno 1189. Ella poi non è cosa credibile quanto avanzata si fosse nella benevolgenza de' Grandi del mondo; onde tosto ne venne arricchita di molte annovale entrate, e di molte grazie, e privilegi, conceduti dall'una, e dall'altra mano Regia, e Pontificia. Conciosia che come li è detto l'anno medesimo della sua fondazione, qual fu il 1189. il Rè Tancredi non pure le concesse il sito, per nulla ascoltando le gravi opposizioni recate contro da' suoi ministri; ma vi aggiunse l'annovale rendita delle salme 500. di grano. Errigo VI. Imperadore l'anno 1195. confermò il sudetto concedimento, e vi aggiunse di vantraggio scudi cinquanta all'anno, con altre immunità, e franchiggie. Costanza Imperadrice in Messina l'anno 1198. conferma tutte le concessioni, fatte al sudetto Monasterio da Errigo suo marito, ed in oltre gli concede libero

il pascolo per tutta la Calabria; e che possa comprare, e vendere senza peso alcuno di gabelle, ricevendo sotto la sua protezione non solo il sudetto Monasterio, ma e li fabbricati, cioè Colosuber, o Lagobuona, Abate Marco, e Tassirano, e li da fabbricarsi per l'avvenire; onde forse l'Imperador Federico ebbe a dire, che detto Monasterio l'avesse, e fondato, e con pia liberalità arricchito i suoi Genitori: *Accedit insuper rationis, quod parentes nostri diva recordationis Augusti Monasterium Floris, pia, & liberali devotione fundarunt, & paternum opus singulari prerogativa gratia tenemus prosequi cum augmento.* Il medesimo Federico l'anno 1200. conferma all' Abate Giachino l' Ospizio edificato da lui in Capo Albo, con estimerlo dalla giurisdizione de' suoi ministri, e riparlo sotto alla sua protezione. Giberto Vescovo Gerunino l' anno 1198. aggrega a questo Monasterio la Chiesa di Monte Marco; Aggregazione, qual rinvocava da Guglielmo suo lucesore la riconferma Bernardo l' anno 1209. con l' aggiunta di altre due, come anche fece Nicolò, con aggiungergli il Monasterio di Cabrie, già di Monaci Basiliani. Donazioni tutte, confermate poi da Papa Onorio III. l' anno 1218. Dionigi Arcivescovo di S. Severina l' anno 1220. col consenso del suo Capitolo donò al sudetto Monasterio il Territorio di Calcellari col solo annovale censo di libbre sei di cera per tributo a quella Cattedrale: Donazione, qual poi l' anno 1258. confermò Nicolò, coll' accrescimento dell' acque del Fiume Nero per l'infamia delle sue possessioni, e poi anche Lucifero l' anno 1301. coll' aggiunta di altri beni. E di somiglianti donazioni potrebbene formare un lungo, e ricco Catalogo. Veggasi Gregorio de Laude, il quale in un capitolo a parte reca li nomi di tutti, quelli, quali, o piu, o meno beneficiarono questa santissima Casa.

ABATI DI QUESTO MONASTERIO, QUALI ANCHE FURONO ABATI GENERALI DELL' ORDINE.

- 1189. B. Giachino.
- 1202. B. Matteo, poi Vescovo Gerunino.
- 1234. Sante.
- 1259. Orlando.
- 12 -- Bernardo.
- 12 -- Gerardo.
- 1290. Guglielmo.
- 1315. Guglielmo deposto.
- 1331. Marino.
- 1338. Giovanni.
- 1356. Pietro.
- 1371. Giovanni.
- 1392. Nicolò.
- 1451. Girolamo.
- 14 -- Carlo.
- 14 -- Ippolito.

- 14 -- Giovanni.
- 14 -- Nicolò.
- 1470. Evangelista.

ABATI COMMENDATARIJ.

Lodovico di S. Angiolo primo Commendatario.

15 ... Salvatore Rota Napolitano, il quale raimente mairatò i Monaci, che li coltrine ad irsene ad abitare li Scalzati. Ma poi l' anno 1525. cambiato d' affetti li raccolse, e ristorò il Monasterio, accrebbe la Chiesa di fuppellerile, e di autovali entrare la mensa de Monaci, e girò li primi fondamenti all' abitazione air intorno col nome del Monasterio medesimo, cioè di San Giovanni a Fiore, oggidì popolatissima.

15 -- Giulio Antonio Santoro Casertano Arcivescovo di S. Severina, il quale succeduto al Rota accrebbe la mensa de Monaci di 250. feudi l' anno, e fe altre opere pie.

16 -- Alfonso Pizano nipote di sorella del sudetto della medesima intezione, eb' il Zio.

Santa Maria di Calabria, o pur d' Altilia. Questa fu antichissima Abazia di Monaci Basiliani, come scrive Angiolo Manriquez (a) lasciata, e poi ripigliata da' medesimi per opera di Policronio Vescovo Gerunino, circa l' anno 1099: che per tanto in alcune autentiche scritture ne vien detto Fondatore, alla qual erezione, o per dir meglio ristrazione prellarono l' assenso Costantino Arcivescovo di Santa Severina, e Roggiero Duca d' Italia, di Calabria, e di Sicilia, ngliuolo di Roberto l' anno del mondo 6507. e di Cristo 1099. con un privilegio, il cui cominciamento è qual segue.

Hoc est sigillum factum a Rogerio, Duce Italia, Calabria, & Sicilia datum Politeronio Deo dilectissimo Episcopo Geruninensi, Fundatori Santissima Dei Genitricis Mariae Calabriae, septima indictionis, ultima mensis Maii. Cum moram traherem in Calabria, & essem intra Tropaei Civitatem.

Che poi confermò il Conte Roggiero sedeci anni appresso, cioè l' anno 1115. con un privilegio a parte del tenor seguente.

Hoc nostrum sigillum factum a me Rogerio Comite Calabria, & Sicilia extra Forum, Venerabili, & dilectissimo Domino Patri nostro Episcopo Geruninensi D. Policronio primo Junii octava indictionis. Existens nobis apud Sanctam Severinam. In sex milibus sexcentis viginti tribus annis, mensis & indictione prescriptis.

Rogierus Comes Calabria, & Sicilia. Nel qual privilegio apertamente si nota, che Policronio riedificò quella Abazia, e v' introdusse li Monaci: *Reedificavit & Congregationem Fratrum instituit ad glorificationem, & laudem Dei.* Ed oltre la conferma sudetta, gli conferma ancora la donazione, fattagli dal Duca Roggiero del Territorio detto

San Duca, senza altro peso, che d'annovali tre libre di cera alla Chiesa di Santa Severina; aggiungendogli oncie 12. l'anno da riscuotiti dalle Saline di Sisletto. A questi due s'aggiunge il terzo privilegio, concedutogli dal Re Ruggiero sotto la data in Messina degli otto Ottobre 1149., nel quale s'epiloga, quanto al suddetto Monasterio avevano conceduto i due Ruggieri, a quali egli sottoscrive, ed aggiunge, concedendogli l'acqua del fiume Sascio per farne un molino, ed il Casale, detto Corio, e sue pertinenze; così ancora gli concede libero il pascolo per tutto il tenimento di S. Severina, e della Rocca Bernarda, purchè riconosca la Chiesa di Santa Severina di tre libre di cera all'anno. Quali privilegi di carattere greco furono trasportati nel latino ad istanza di Domenico Nicotolo Abate in Cotrone li 11. Dicembre del 1253. Così dunque prosperando questa Santa Casa sotto la Monastica osservanza de' Monaci Basiliani, questi portati dalla fama dell'Abate Giachino, scivelliro l'abito Basiliano veltino no il Floreute l'anno 1193., come dice Mannucci (3), sotto la disciplina del medesimo Abate. Ma mai a non troppo, o che tanto quel primo fervore lor riuscisse troppo aspro quel modo di vivere; o che patendo la penuria delle cose, venissero sovvenuti a larga mano da Cisterciensi di Corrazzo; perciò rinvocando la primitiva donazione già fatta al B. Giachino si donarono a suddetti Monaci di Corrazzo, ottenendone la conferma dal Re Federico, e dall'Arcivescovo di Santa Severina. E niemmeno pentiti del fatto, rinvocando la nuova donazione, riconfermarono la prima, alla quale sottoscrissero Guicardo Conte di Santa Severina, il Caprolo, ch'era di Sede vacante, e poi l'Arcivescovo giacinto. Vivea ancora l'Abate Giachino, e per sua riverenza non s'innovò cos' alcuna; ma morto intanto il Beato Suo del Signore, sotto s'attacco una nera ne tra gl'unije g'altre Religiosi di Corrazzo Cisterciensi, e di S. Giovanni Florentis la quale portata in Roma fu rimessa all'Vescovi di Squillace, e di Martorano, ed all'Abate della Sambucina. Quelli non accordandosi insieme, Papa Innocenzo la richiamò a se, e con un Breve a parte, diretto all'Abate, e Monaci di Fiore, sotto la data in Grona Ferrara l'anno 1212., e suo quattordicesimo decreto a favore de' Florenti. Riunito intanto l'Ordine Florenti al Cisterciense passò quell'Abazia a quello, sotto del quale fin'oggi fiorisce sotto la sua Monastica Osservanza Cisterciense.

Santa Maria di Fonte Laureato. Scrive a minuto di questa Abazia Gregorio di Laude (4) onde a me noi e rimasto, che di trascriverlo qui coll'aggiunta d'altre notizie tolte dall'Ughelli, come nella margine li noterò. Fu dunque ella da principio picciola Chiesaletta, fabricata sotto l'invocazione di

Santa Domenica presso Fiume freddo l'anno 102., ed abitata da alcuni Eremiti. Pigliò accrescimento passando a Monaci Benedittini, quali vi dimorarono fino al 1035., come appariva da una pittura antica nella suddetta Chiesa, nella quale scolpita l'immagine della Vergine, le stava alla destra San Giovan Battista, e San Benedetto alla sinistra, con di sotto quelli versi.

*Quinque bis in seclis, & quinis atque duobus
Instris Tropea Littoribus Calabris
Fuit e Rhodi venientis praesulis Joannis
Abas Agatius pingere fecit opus.*

Mancata poi dall'Osservanza Monastica, e quindi appreso affatto rovinata la riedificarono da fondamenti Simone Mammitra, e Gattegrima sua moglie Signori di Fiumefreddo, quasi oltrepassando nel rimetterla, nell'antico splendore, la donarono col consentimento di Riccardo Vescovo di Tropea, nella cui Diocesi è fabricata, al B. Giachino l'anno 1201. (d). Comincia l'Instrumento: *In nomine Sanctae & individuae Trinitatis, anno Domini Incarnationis 1201. Nos Simon de Mammitra Dominus Fiuminis Frigidei, cui cistrato e qual siegue in nostra favella.*

1. Che detto Monasterio fosse dell'Abate Giachino, e suoi successori in perpetuum.

2. Ch'egli lo dota, concedendogli un suo ampissimo Territorio, di cui anche disegna li termini non riferbandosi altra ragione per se, e suoi successori, che la difesa di quello, la si eternità del suo Ordine, e l'orazioni de' Monaci.

3. Che fosse libero a qualunque persona di Fiume Freddo dagli ogni cosa si stabile, si mobile.

4. Che sia franco da qualunque gravezza, e che senza peso alcuno di gabelle possa, e vendere, e comprare.

5. Che sia lecito a' Monaci fabricar molini, tagliar legna ne' boschi, ed aver barche in mare, così per l'uso della pesca, come per tragarar robbe.

6. Che finalmente fossero sue le case, quali già furono di D. Pandrina, dentro la terra di Fiume freddo.

Quella donazione confermò poi l'anno seguente 1202. Riccardo Vescovo di Tropea col consenso del suo Capitolo, e aggiungendogli le Chiese di S. Domenica, di San Pietro, e di S. Barbara, col solo annuale censo di tre libre di cerax ed essandolo dalla giurisdizione Vescovile di Tropea, salva solo la riverenza, ed ubbidienza, appunto come era il Monasterio Florenti in riguardo agli Arcivescovi Cosenzini. Quali donazioni di Simone, e di Riccardo, confermò Papa Innocenzo III. con sua Bolla diretta: *Dilectis filijs Priori, & Fratribus Sanctae Dominicae* l'anno 1204. Indi l'anno medesimo Riccardo Vescovo di Tropea col consenso del suo Capitolo conferma al Priore, e Fratelli del Monasterio di Fonte Laureato (quella è la pri-

4 Vghe-
tom. 9. fol.
63*

3. Vghe-
tom. 9. fol.
63*

3. Vghe-
tom. 9. fol.
63*

ma volta, che il sudetto Monasterio si disse di Fonte Laureato, che poi segui per il da venire, essendosi per sempre detto di S. Domenica) conferma dico la donazione già fatta, ed aggiouge, concedendo di nuovo.

1. Che li Frati si sudditi, come Superiori di detto Monasterio fossero eletti, e rimossi, secondo il loro Istituto, esclusa qualunque violenza, recata loro da Vescovi i ropeani.

2. Che possano liberamente ricevere tutte, e qualunque delle oblationi, che a detto Monasterio venissero fatte sì da' Laici, sì da' Chierici di Tropea.

3. Che li Canonici della sudetta Chiesa, non possano da' Monaci effigere cosa alcuna temporale; e volendo professare in detto Ordine, che non possano essere impediti.

4. Che riserba l'offerta fatta da' Monaci di celebrare l'Anniversario, e suo, e de' successori, come anche de' Canonici. Quali concedimenti confermò Papa Onorio III. l'anno 1216. Nel qual anno l'Imperator Federico a richiesta di Benedetto Abate scrisse tutte, e ciascheduna delle sudette concessioni, e riceve sotto alla sua imperial protezione detto Monasterio. Così come poi fu l'anno 1267. Papa Clemente IV. confermandò in ampissima forma tutte l'accemate donazioni, con aggiungere

1. Che ad esempio di Papa Gregorio IX. suo Predecessore riceve sotto alla protezione della Santa sedia Apostolica quello Monasterio.

2. Che gli conferma quanto di presente possiede cioè il luogo, ov'è fondato il Monasterio, e sue pertinenze.

La Chiesa di Santa Domenica.

La Chiesa di San Pietro.

La Chiesa di Sant'Angiolo Militino, Diocesi di Rossano, daragli da Papa Alessandro.

La Grangia di Paola, Casale, e Porto.

La tenuta di Terre, dette Campanesi in

Fufcaldo.

L'escadenza in Mont'alto.

Il tenimento di Cardo Piano, nella Sila, vicino Santo Mauro.

Le Case, e le Vigne, quali possiede in Cosenza, nell'Amantea, ne Farvete, ed altrove, che pur nomina, con altre molte grazie, pri vilegi, ed esenzioni, con'è da vedersi nella sudetta Bolla, alla quale mi rapporto (a). Da' Fiorentini passò a' Cisterciensi nella generalissima unione di queste religiose Congregazioni, come si è detto degli altri.

ABATI CLAUSTRALI.

1201. Benedetto.

1220. Ridolfo.

1230. Riccardo.

1251. Pietro.

1258. Gimaldo.

1328. Francesco.

1344. Guglielmo da Fiume Freddo.

1350. Nicolò.

1358. Giovanni.

1407. Pirri.

1424. Antonio di Ludia da Fiume Freddo, ultimo Abate Regolare. Muore l'anno 1496.

ABATI COMMENDATARJ.

1496. Agazio da Gio: Greco da Rosigliano.

Santa Maria di Acquaformosa. Fu questa Abazia figliuola della Saubucina, fondata da Luca Scratore dell' Abate Giachino nella Diocesi di Cassano l'anno 1195. fe non piu tosto, giuila il rapportato dal Manriquez (a) nel Luglio del 1197. per opra di Ogerio, e Basilio Conti di Altononte, che, e ne portarono la fabrica, e ne donarono la mensa. Crebbe in tanta santità, che l' Abate Ferdinando Ughelli (b) scrive, che da per sone di piu conto a gara ne veniva ambita la Prælatanza, e ne rapporta molti, cioè Veterano, che successe ad Ogerio, Raimondo di Guaillo, Ugone Vescovo di Cassano, ed altri di piu stima nelle Terre, e Città di Cassano, e di Urfomaso, di Castrovillare, e somiglianti.

Santa Maria del Soccorso ne' Scalzari, di cui per adesso non occorre altra degna notizia, come anche del seguente detto di

Santa Maria della Pietà in Cosenza, che come di Casa nuova, cioè fondata l'anno 1625. non occorre cosa di particolare. Questi dunque sono i Monasterj dell' Ordine Cisterciense nella Calabria, li quali dal 70. in dietro governati da' loro propri Abati con la sola dipendenza del Generalissimo dell' Ordine circa l'annosudetto di questi, e di altri nella Basilicata, formarsene una come Provinciali hanno avuto per Direttori Provinciali li seguenti Padri.

ABATI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

1830. D. Placido Salerno da Mesuraca.

1634. D. Cefireo Rieciuto da Scigliano.

1638. D. Mario Boffone da S. Gio: a Fiore

1642. D. Francesco Longo dalli Scalzari

1646. D. Tommaso Segreto da S. Giovanni a Fiore.

1650. D. Francesco Longo la 2. volta.

1654. D. Tommaso Segreto la 2. volta.

1658. D. Francesco Longo la 3. volta.

1662. D. Tommaso Segreto la 3. volta.

1666. D. Francesco Longo la 4. volta.

1670. D. Domenico Boffone da S. Giovanni a Fiore.

1674. D. Domenico sudetto, confermato.

1682. D. Giacinto Navarelli da Mesuraca.

1690. D. Matteo Brancelli di Altononte.

1698. D. Francesco di Franco da Cosenza.

1706. D. Federigo de Federicis da Turfi.

1714. D. Alano Aloes da Cosenza.

1722. D. Filippo Còda da Mesuraca.
1730. D. Alberico Frangitore da Cosenza.
1738. D. Giachino Tombati da Umbriatico.

6. II. DELLA RELIGIONE CELESTINA.

Questa Religione ella è felicissimo rampollo della Benedittina, di cui è il presente capo, e l'traffe fuori San Pietro Morono della Città d' Ifernìa in Abbruzzo l'anno 1292. due anni prima, ch' egli fuisse sublimato al trono di Pietro con nome di Celestino, onde fu l'occasione, che Celestina ella detta si fuisse. Entrò nella Calabria con li seguenti Monasterj.

Terranova della Calabria ultra. S. Catarina Vergine, e Martire fondato dal Conte Roggerio Saufeverino l'anno 1354.

Nicotera S. Catarina Vergine, e Martire fondato nel 1430.

Della Religione Agostiniana.

C A P. IV.

Quanto più egli è certo, che il P. S. Agostino stato fosse Istitutore di Ordine Religioso, tanto più si rende incerto l'Ordine istituito da lui; cioè o se i Canonici Regolari, o se gli Eremitani, o se gli uni, e gli altri, e qual prima, e qual appresso. Siasi di ciò qualunque se ne vogli il più accertato parere, solo resta a noi da vedere di qual tempo quella Religione si fosse portata nella Calabria. Agostino Totelli (a) ve la porta con Cassiodoro circa il mezzo del sesto secolo, già che Agostiniano stima il Monasterio Vivarense, o Castellense, ordinato da lui nel distretto della Città di Squillacè sua Patria. Indi di Papa Zaccaria favellando (b) lo dimostra Agostiniano, e ne assegna la cagione; poichè (dic' egli) la nostra Religione fin dal suo bel principio ebbe Conventi, e Religiosi in quella parte della Grecia (Calabria) benchè non così frequenti, come nell' Africa, e nell' Europa. Veggansi baronio (c), Lezzana (d), Cascone (e), Iglefcas (f), ed altri. Sentimento, che anche lo replica (g), favellando dell' Abate Nilo, che pur cerca di vestir Agostiniano. Ma le memorie, e più ferme, e più prime di quest' Ordine nella Calabria non sono, che nel 1117. in San Miniaco nell' oggi di Bagnara, Monasterio posseduto, ed abitato da' Canonici Regolari del suddetto Santo: costa dalla Bolla di Papa Clemente III. sotto all'anno 1188. diretta *delectis filiis Danieli Priori Ecclesie S. Miniaci de Balceria*, ove di questa Chiesa parlando, così dice *stantes, ut Ordo Canonicus, qui secundum Dei, & B. Augustini regulam in eadem Ecclesia nascitur institutus*. . . ., e Gabriello Pennotto (h) lo vuol da' fondamenti dell' Ordine Regolare de' Cano-

nici di S. Agostino: *Illustri Abatia Sancta Maria de glotia a fundatione est Canonico Regularium*; ma perchè su di questo affare ragiono più diffuso nella fondazione del medesimo, che oggi di là fra' Monasterj Domenicani, perciò ivi mi rapporto, affine di non multiplicar le parole. E qui mi resto con li sudetti Canonici, non avendo avuto altri progressi nella Calabria; come già ve l'ebbero più moltiplicati gli Eremitani, non pur di Conventi, ma di Religiose famiglie. Di questi però non sono troppo antiche le memorie, poichè appena oltrepassano il 1400., com'è da osservarsi nella fondazione de' loro Conventi.

DEGLI AGOSTINIANI ZUMPANI.

L. B. Francesco, detto dalla sua Patria Zumpano (che per altro egli nacque dalla Famiglia de' Marini) non ritrovando fra gli Eremitani quel rigore, qual si era pressò nel povero, nè perciò volendo abbandonare quel saggio Istituto, qual avea profettato; (che sua non era la colpa, ma della tiepidezza umana) si studiò come vivere fra gli Eremiti del secolo, Eremita de' Boschi. Trattosi dunque fuori dall' altrui conversazione, si consigliò per tutto a' digiuni, alle discipline, alle vigilie, a' cilicj; onde non andò troppo, e sembrava l'uno di quei antichi Monaci dell' Egitto. All' esempio della sua vita si risvegliarono molti per imitarlo, e dattigli per discepoli portarono fra le mura domestiche il vivere de' deserti. E tutta via crescendo si di numero, si di virtù stabilirono in Costituzione quello da principio era stato volontario fervorosi che finalmente l'anno 1502. risolsero di vivere separati dal rimanente in un corpo distinto di riformata Religione; ed allora singolarmente, che il Cardinal Egidio da Viterbo Generale dell' Ordine per vie meglio stabilirla, l'anno 1507. vi prestò l'assenso, e li sottrasse dall' ubbidienza de' Provinciali, ed altri superiori della Provincia. Onde così per la mano lor dava Roma, come per l' esemplarità della vita aendosi a' follia la gioventù e dalla Religione, ed al secolo in poco di tempo li videro diffusi nell' una, e nell' altra Calabria con tanti Conventi, che poterono abitarne quaranta, e trè. Così dunque diramata per amendue le Calabrie questa Religione, e la sua Riforma, formavansene trè Provincie sotto trè singolari Capi, ed un solo Generalissimo, ch' era il Reverendissimo dell' Ordine. La prima era degli Eremitani antichi, che sotto un solo capo con titolo di Provinciale abbracciava li Conventi dell' una, e dell' altra Calabria; cioè di Caranzato, di Monteleone, di Belforte, di Ferozeto, del Pizzo, di Curinga, di Tropea, di Pannacconi, di Pernocare, di Polistina, di S. Mauro, di San Florio, di Serra stretta, di Vizzano,

di Paola, di Tarfia, di Fuscaldo, di Belvedere, di Terranova del Vallo, di Bocchigliero, di Meliffa, di Strongoli, di Grifolia, di Mormanno, dell' Amantea, di Bonvicino, di Caloviti, di Acri, di Rocca di Nero, e di Rose al numero di trenta. L' altre due le formavano gli Agostiniani riformati Zumpani, sotto a due capi col titolo di Vicarj Generali, che fu negli anni correnti 1603. l' una nella Calabria Citra, distesa in 20. Conventi; cioè Cosenza, Campo di Arato, Castiglione, Martorano, Papanici, Zumpano, le Macchie, gli Albi, la Sellia, Nicaltro, Crucoli, Cotrone, San Stefano, Aprigliano, Scigliano, Casoli, Belvedere di Levante, Paterno, Rovito, e le Maglie. L' altra ch' era la terza nella Calabria Ultra, formata di venti, e tre Conventi; cioè Soverato, Francavilla, Reggio, Bruzzano, Terranova della Piana, Varapodi, Acquaro, Torre di Sparola, Castelvetere, Bovaino, Brancaleone, Condojanne, Gioiosa, Dasi, Argusto, Davoli, Scalati, Gioia, Montepaone, Cortale, Stilo, e Borgia. Venuto in tanto al Ponteficato Papa Innocenzo X., e salidito da' continui richiami nascenti da' Conventi de' Religiosi di minor numero, che li dovesse, l' anno 1653. ne sopprese 44. non lasciandone in piedi più che 28. tredici al Provinciale, e quindici alla Congregazione; ordinando di vantaggio, che questa più non vesta Religiosi; ma si quegli. Or perche il divieto, che li Zumpani non veltano più Religiosi ordinavasi alla loro estinzione, tutto ciò considerando il Reverendissimo dell' Ordine, ch' era il P. Maelfro Pietro Lanfranco, per prevenire col rimedio il sovraffante male; l' anno 1662. ordinò un Capitolo privato, da chiamarsi in Catanzaro coll' intervento del Provinciale, e de' due Vicarj Generali, insieme con altri Padri di più maturò giudizio, sotto la direzione del P. Maelfro Antonio Visconti, che ve' definì Presidente; nel quale si avesse a consultare, ed insieme risolvere su gli affari correnti. Così dunque raccolti insieme li sudetti PP., sì coll' oracolo del Reverendissimo, e col consiglio di Frà Filippo Visconti, altre volte Generale dell' Ordine, ed allora Vescovo in Catanzaro, restò conchiuso, che abolito il nome di Zumpani, degli uni, e degli altri Conventi, e Religiosi formare si dovesse due Provincie; col nome di Calabria Citra, e di Calabria Ultra, assegnando al Provincial di là li Conventi di Cosenza, di Paola, di Belvedere a ponente, di Fuscaldo, di Terranova del Vallo, di Bocchigliero, di Meliffa, di Strongoli, di Castiglione, di Campo di Arato, di Zumpano, e di Martorano; ed al Provincial di qua li Conventi di Catanzaro, di Monteleone, di Reggio, di Terranova della Piana, di Castelvetere, di Soverato, di Francavilla, di Varapodi, di Bruzzano, di Acquaro, di Torre di Sparola, di Belforte, di Feroletto,

del Pizzo, e di Papanici. Qual soppressione, ed unione di Zumpani, ed erezione di Provincie, ricevute con applauso in Roma furono confermate con breve Appollonico da Papa Alessandro VII. li 30. Settembre dell' anno medesimo 1662. E questo fu e lo stato, in cui si ritrova al presente questa Religione nella Calabria.

MONASTERJ DI QUESTA RELIGIONE, ED ALCUNE LORO NOTIZIE.

LA Bolla adunque di Papa Innocenzo soppressi li Monasterj di Santa Maria della Grazia in Curinga, di Santa Maria del Soccorso in Tropea, di Sant' Agostino ne' Quartieri, dello Spirito Santo in Polistina, del Salvatore in Sant' Mauro, di Sant' Anna in Santo Floro, dell' Annunziata in Serra, Sretta, dello Spirito Santo in Vazzano, di San Leonardo in Bovaino, di San Sebastiano in Brancaleone, di Santa Maria della Grota in Condojanne, di S. Maria del Soccorso nella Gioiosa, di San Giovanni in Dasi, di Santa Maria della Sanità in Argusto, di Santa Maria del Trono in Davoli, di Santa Maria del Soccorso in Scalati, di San Sebastiano in Gioia, di Santa Maria degli Angioli in Montepaone, di Santa Maria del Soccorso in Cortale, di S. Antonio Abate in Stilo, di S. Leonardo in Borgia, di Santa Maria della Misericordia ne' Albi, di Santa Maria della Grazia nella Sellia, di Santa Maria della Grazia in Nicaltro, di San Marco Evangelista ne' Cotronei, di S. Venere in Belvedere di Levante, dell' Annunziata in Crucoli, di Santa Maria della Sanità in Macchia, di S. Angiolo in Casoli, dell' Annunziata in San Stefano di Mangone, di Santa Maria delle Grazie in Aprigliano, di Sant' Agostino in Scigliano, di S. Maria della Consolazione in Paterno, di Santa Maria delle Grazie in Rovito, di S. Maria della Croce nelle Maglie, di S. Catarina nella Rocca di Neto, di Santa Maria della Sanità in Grifolia, di S. Agostino in Mormanno, di S. Maria della Calceata nell' Amantea, di S. Agostino in Bombicino, di S. Gio: Evangelista in Calvero, di Santa Catarina in Acri, e di S. Maria degli Angioli in Rose, soppressi dunque questi Monasterj, quali furono la maggior parte, son rimasti li seguenti.

Cosenza . S. Agostino.
Paola . S. Catarina Vergine, e Martire.
Campo d' Arato . Santa Maria di Loruto.
Castiglione . S. Maria della Pietà.
Martorano . L' Annunziata.
Zumpano . S. Maria degli Angioli.
Tarfia . S. Giacomo Apostolo.
Terranova del Vallo . L' Annunziata.
Strongoli . Santa Maria del Popolo; Fondato l' anno 1599. da quel santissimo Religioso del medesimo Ordine detto Gugliel-

mo da Strongoli. Per il cui effetto già partito da Catanzaro, ove traeva le sue dimore, come fu alla porta della Città, ch'è di sotto al Monasterio gli apparve San Guglielmo Agostiniano, e l'assicurò, che andasse di buona voglia, perchè le sue fabbriche non farebbono liate inutili. Arrivato in Strongoli ritrovò quei Cittadini quanto più uniformi per fondare il Convento, tanto più discorde per la qualità del sito; ma tosto ne furono chiariti; conciosia che apparfa la Vergine di notte tempo ad un cieco, che l'illuminò, alla sua presenza, ella medesima ne disegnò il luogo, ch'è il medesimo d'oggi; e aggiungendo, che volea esser riverita ivi da quella Città sotto titolo di S. Maria del Popolo.

Belvedere. L'Annunziata.

Melissa. Il Salvatore fuori le mura, trasferito poi dentro, sotto l'invocazione dell'Annunziata.

Iscaldo. San Giovan Battista.

Bocchigliero. L'Annunziata.

Catanzaro. Santa Maria del Soccorso, fondato con Bolla Apostolica l'anno 1561.

Monteleone. S. Agostino prima l'Annunziata, fondato con Breve Apostolico l'anno 1434.

Feroleto. Santa Maria de Paris, fondato il 1542.

Bisfurte. L'Annunziata, fondato con Apostolico Breve l'anno 1502.

Pizzo. Santa Maria del Soccorso, edificato nel 1555.

Papanici. L'Annunziata, fondato nel 1607. Reggio. Santa Maria della Consolazione. Soverato. Santa Maria della Pietà, edificato dal B. Francesco Zumpano circa l'anno 1510, celebre per la morte, e per la sepoltura del medesimo Beato.

Francavilla. Santa Maria della Croce.

Acquaro. Santa Maria del Soccorso, fondato il 1566.

Torre di Spatola. Santa Maria del Carmine.

Terranova della Piana. Santa Maria del Soccorso.

Varopodi. Santa Maria della Grazia, edificato l'anno 1571.

Iruzzano. Santa Maria della Grazia.

Cattolvetere, altre volte fuori le mura sotto titolo di Santa Maria della Croce, corrottoamente Crochi; fondato dal B. Francesco Zumpano, oggidì dentro le mura con titolo di S. Maria del Carmine.

MAESTRI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

MAncano quasi per un secolo li Maestri Provinciali di questa Provincia, e può essere avvenuto, o perchè per la povertà de' Conventi non fu che molto tempo in qua creta in Provincia col suo Provinciale; o perchè fu alquanto trascurata quella buona antichità nel conservarne la memoria. Quelli poi, de

quali si ha la notizia furono, come seguono.

1530. M. Antonio da Cosenza.

1533. M. Giovan Battista da Monteleone.

1535. M. Giovan Nicolò da Paola.

1539. M. Giacomo da Tarfia.

1545. M. Ambrogio da Verona.

1550. M. Giacomo da Tarfia la 2. volta.

1555. M. Raffaele da Siena.

1558. M. Andrea da Paola.

1559. M. Sebastiano Sabatino da Fabriano.

1561. M. Giovan Battista da Isca.

1564. M. Antonio Veneziano.

1566. M. Giovan Antonio da Andria.

1568. M. Florio da Paola.

1570. M. Michele da Napoli.

1571. M. Nicolò da Corinaldo.

1573. M. Egidio d'Acqua Pendente.

1579. M. Giovan Battista da Monteleone.

1583. M. Giorgio da Padova.

1585. M. Giovan Battista da Monteleone la 2. volta.

1587. M. Michele da Monteleone.

1591. M. Florio da Paola la 2. volta.

1593. M. Dionigi da Napoli.

1599. M. Gregorio de' Barberis da Gimmigliano.

1661. M. Michele Morelli da Monteleone la 2. volta.

1605. Bac. Matteo da Feroleto.

1609. M. Gregorio de' Barberis la 2. volta.

1610. M. Placido dalli Quartieri.

1612. Bac. Matteo da Feroleto la 2. volta.

1614. M. Michele Morelli la 3. volta.

1616. M. Domenico Durante dagli Albi.

1618. M. Agostino da Tarfia.

1620. M. Felice Milenzio Napolitano.

1622. M. Placido dalli Quartieri la 2. volta.

1624. M. Francesco Carrozza da Paola.

1626. M. Daniele da Cosenza.

1628. M. Pietro da Cosenza.

1630. Bac. Ferrante da Paola.

1632. M. Francesco Carrozza la 2. volta.

1634. Bac. Giovan Domenico Galeano da Monteleone.

1634. M. Giovanni da Fuscaldo.

1638. Bac. Giovan Pietro da Tarfia.

1640. M. Domenico Durante la 2. volta.

1642. M. Francesco Carrozza la 3. volta.

1644. Bac. Paolo dalli Quartieri.

1646. Bac. Michele Angrifano da Monteleone.

1648. M. Giovanni da Fuscaldo la 2. volta.

1650. Bac. Gio: Pietro da Tarfia la 2. volta.

1652. Bac. Lorenzo da Paola.

1654. M. Pietro da Cosenza.

1656. M. Fulgenzo da Salerno.

1658. M. Gio: Pietro da Tarfia la 3. volta.

1660. M. Tommaso Cardamone da Feroleto. 1662.

Sotto a quest'anno uniti li Conventi, e li Religiosi Agostiniani antichi, e Zumpani moderni s'eressero le due Provincie sotto al governo di due Provinciali, quali convien essere in due ordini distinti.

M. PROVINCIALI DI CALABRIA
CITRA.

1662. M. Tommaso da Belvedere.
1664. M. Pietro da Cosenza.
1666. M. Domenico da Melissa.
1668. M. Giovan Pietro da Tarfia,
1670. M. Michele da Fuscaldo.
1673. M. Domenico da Terranova di S.
1675. M. Domenico da Melissa la 2. volta.
1677. M. Giacomo da Paola.
1679. M. Gennaro da Iſchia di Procida.
1683. Bac. Tommaso Principato da Tarfia.
1685. M. Gio: Battista Franza da Paola.
1687. M. Gregorio Gagliardi da Paola.
1689. Bac. Nicolò Nicastro da Terranova.
1691. Bac. Ambrogio Marchesi da Paola.
1693. M. Gregorio Gagliardi da Paola.
la 2. volta.
1695. M. Tommaso Sannuti da Paola.
1697. Bac. Ambrogio Marchesi da Paola.
la 2. volta.
1699. Bac. Guglielmo Mancusi da Cosenza.
1701. M. Tommaso Sannuti da Paola la
2. volta.
1703. M. Gregorio Gagliardi da Paola.
la 3. volta.
1705. Bac. Ambrogio Marchesi da Paola
la 3. volta.
1707. Bac. Benedetto Roberti da Paola.
1709. M. Matteu Vita da Cosenza.
1711. Bac. Ambrogio Marchesi da Paola
la 4. volta.
1713. M. Agostino Mojo da Tarfia.
1715. M. Gaetano Greco da Tarfia.
1718. Bac. Benedetto Roberti da Paola.
la 2. volta.
1720. M. Matteu Vita da Cosenza la 2.
volta.
1722. M. Gaetano Greco da Tarfia la 2.
volta.
1724. Bac. Ambrogio Carissimo da Belve-
dere.
1726. M. Gregorio Pellegrino da Paola.
1728. M. Bernardo Fusillo da Cosenza.
1730. M. Gaetano Greco da Tarfia la 3.
volta.
1732. Bac. Ambrogio Carissimo la 2. volta.
1734. M. Gregorio Pellegrino la 2. volta.
1736. M. Gio: Battista Maddalena da Paola.
1738. Bac. Ambrogio Carissimo la 3. volta.
1740. M. Bernardo Fusillo da Cosenza.
la 2. volta.

M. PROVINCIALI DI CALABRIA
ULTRA.

1662. M. Fulgenzo da Monteleone.
1664. M. Girolamo Lembo da Caranzaro.
1666. M. Leonardo da Dinami.
1668. M. Francesco da Terranova.
1670. M. Alessandro Mannarino da Ca-
ranzaro.

1672. M. Girolamo Lembo la 2. volta.
1674. M. Tommaso Cardamone da Fe-
roloeto.
1676. M. Leonardo da Dinami la 2. volta.
1678. Bac. Domenico da Francavilla.
1680. M. Tommaso Cardamone la 2. volta.
1682. M. Girolamo Lembo da Caranzaro
la 3. volta.
1684. M. Giulio Accetta da Francavilla.
1686. Bac. Filippo Cimino da Caranzaro.
1688. M. Girolamo Lembo la 4. volta.
1690. M. Giulio Accetta la 2. volta.
1691. Bac. Nicolò dalla Torre Rettore
Provinciale.
1693. Bac. Tommaso Ajello da Feroleto.
1695. Bac. Bartolomeo Limardo d'Ac-
quaro.
1697. Bac. Girolamo Sgrò da Francavilla.
1697. Bac. Giacomo Alucci da Napoli.
1699. Bac. Girolamo Sgrò la 2. volta.
1701. M. Agostino d'Acquaro.
1703. M. Guglielmo Ajello da Napoli.
1705. Bac. Tommaso Ajello da Feroleto
la 2. volta.
1707. Bac. Gio: Battista Baudile da Reggio.
1709. M. Alessandro Angotti da Serra-
fretta.
1711. M. Tommaso Ajello da Feroleto la
3. volta.
1713. M. Tommaso Aneti da Caranzaro.
1715. M. Alessandro Angotti la 2. volta.
1718. M. Tommaso Ajello la 4. volta.
1720. M. Giacinto Serrao da Castel Mo-
nardo.
1722. M. Alessandro Angotti la 3. volta.
1724. M. Gregorio Longo da Terranova.
1726. M. Agostino Accetta da Francavilla.
1728. M. Fulgenzio Marinari da S. Pietro
di Maida.
1730. M. Nicolò Faro da Francavilla.
1732. M. Domenico Bruzzi da Casalnuovo.
1734. M. Prospero Cosentini da S. Giorgio.
1736. Bac. Tommaso Donati da Feroleto.
1738. M. Celcifino Morone' da Terra-
nova.
1740. M. Nicolò Laghanà da Reggio.
1742. M. Tommaso Donati la 2. volta.

§. I.
DEGLI AGOSTINIANI DI COL-
LORETO.

F Ra le molte Congregazioni di Religiose Famiglie, quali vivono militando contro l'Inferno sotto la disciplina, e regola di S. Agostino, ella è quella detta di Colloredo nella nostra Calabria. Odasene l'origine da Giovan Leonardo Tufarelli nella vita di Frà Bernardo da Rogliano suo primo Istitutore. Questi adunque avendo fondato (come più a lungo si rapporterà più appresso) una Chiesolina con attaccarvi alcune cellette per la vita eremitica, presso Morano, in un luogo, detto Colloredo, v' introdusse alcuni

uomini da bene, con alcune regole di religioso vivere, e vestitili a color negro, e grosso lor se professare i tre costumati Voti tra Religiosi di Povertà, di Castità, e d'Ubbidienza in mano del Vescovo di Cassano, quale poi restò per lor Superiore. Mentre così vivevano questi Santi Eremiti, spettacoli di gran penitenza al mondo, a gli Angioli, ed a gli uomini, cercava l'inferno, come disturbarli, e già gli ne venne l'occasione, qual poi si accrebbe in suo maggior danno. Un tal di Bisignano veggendo il gran concorso dell' elemosine, che a quel sagro luogo da tutte le parti correvano, e dall'avarizia, ed interesse tratto il suo cuore se ne impetrò da Roma il possesso. Dispiacque a tutti l'accidente; singolarmente a quei santissimi Eremiti, e sopra tutti a Frà Bernardo, onde dal zelo della Casa di Dio stimolato corse a Roma per disturbarne il possesso dell'uomo avaro, come di già felicemente ottenne. Ma quivi essendogli venuto in notizia del Breve, uscito pochi anni prima, cioè nell'anno 1568., da Papa Pio IV., nel quale si ordinava, che tutti i Romiti, e solitari professassero alcuna Religione approvata, volle anch'egli ubbidire quella santissima disposizione; onde scelta la Religione di S. Agostino, la professò in mano di Agostino Fruizano Sagrista del Papa, e Vicario Generale degli Agostiniani, e se ne fe spedir Bolla sotto li 17. Aprile del 1592. Nella quale s'ammettevano all'Ordine tutt' i suoi compagni, con ampia facoltà d'ammetterne degli altri in qualunque numero; con questo, che ritenuta la forma del proprio abito portino la correzione di S. Agullino, sotto alla visita, e correzione de Vescovi di Cassano. Così dunque Frà Bernardo ritornato da Roma non più Eremita, ma Religioso, e fatta fare a' suoi compagni la professione Religiosa, lor diè altre Regole da vivere, quali poi vennero approvate da Papa Paolo V. Pontefice, che oltremodo sodisfatto dalla santità di questi servi del Signore, e perciò oltre passando ne concedimenti gli esimi dalla giurisdizione Vescovile di Cassano, e con immediato assuefimento li sottopose al Reverendissimo degli Agostiniani. Per tutto questo accresciuta la nuova famiglia d'un numero grande di Religiosi s'allargò non pure nella Calabria, ma e nella Basilicata, ed in Napoli, traendosi dietro all' odore della santità gli applausi di tutt' i Popoli. Morì Frà Bernardo li 12. Gennaio del 1603., onde tosto celebrato un Capitolo gli venne dietro nell' officio di Capo Frà Silvio da Morano, il quale vie più ordinando le cose col porsi al fianco per assistenti, e Diffinitori Frà Luzzio da Rogliano, e Frà Antonio da Morano, restò la picciola Congregazione modellata al disegno di perfetta Religione, qual'oggi si vede.

MONASTERI DI QUESTA RELIGIONE.

Morano S. Maria di Colloredo principal Monasterio di questa Religione, fondato nel 1545., ed in cui stà sepolto il corpo del suo Fondatore Frà Bernardo.

Cassano S. Agostino il primo dopo Colloredo, fondato il 1621.

Mormanno S. Maria di Costantinopoli, fondato il 1665.

Nocera S. Maria l'Antropici, fondato nel 1613.

VICARJ GENERALI DI COLLORETO.

1592. Bernardo da Rogliano Fondatore.

1602. Silvio da Morano.

1604. Silvio da Morano confermato.

1606. Pietro da Morano.

1608. Pietro da Morano confermato la 2. volta.

1610. Giovanni da Morano.

1612. Fulgenzio da Vincianello.

1614. Giuseppe da Morano.

1616. Pietro da Morano la 3. volta.

1618. Paolo da Vincianello.

1620. Giovanni da Morano la 2. volta.

1622. Leone da Morano.

1624. Fulgenzio da Vincianello la 2. volta.

1626. Leone da Morano la 2. volta.

1628. Diego da Vincianello.

1630. Giuseppe dalla Nocera.

1632. Giuseppe dalla Nocera la 2. volta.

1634. Girolamo da Morano.

1636. Fulgenzio da Vincianello la 3. volta.

1638. Pietro da Morano la 4. volta.

1640. Leone da Morano la 3. volta.

1642. Francesco da Morano.

1644. Daniele da Laino.

1646. Agostino da Morano.

1648. Fulgenzio da Vincianello 4. volta.

1650. Amrogio da Morano.

1652. Serafino da Vincianello.

1654. Gabriele da Morano.

1656. Diego da Vincianello la 2. volta.

1658. Criano da Morano.

1661. Serafino da Vincianello la 2. volta.

1663. Giuseppe da Morano.

1665. Diego da Vincianello la 3. volta.

1667. Ambrogio da Morano la 2. volta.

1669. Daniele da Meliterno.

1671. Egidio da Morano.

1673. Diego da Vincianello la 4. volta.

1675. Andrea da Morano.

1677. Serafino da Vincianello la 3. volta.

1679. Agostino da Morano altro.

1681. Paolo da Vincianello altro.

1683. Antonio da Morano.

1685. Arcangiolo da Napoli.

1687. Agostino da Morano la 2. volta.

1689. Fulgenzio da Vincianello altro.

1691. Clemente da Mormanno.

- 1693. Pietro da Napoli.
- 1695. Lodovico da Castrovillari.
- 1697. Anfelmo da Pappafidero.
- 1699. Gio: Battista da Morano.
- 1701. Onofrio da Pappafidero.
- 1703. Pacinco da Morano.
- 1705. Gaetano da Napoli.
- 1707. Emanuèle da Morano.
- 1709. Casimiro da Napoli.
- 1711. Benigno da Morano.
- 1713. Bernardino da Napoli.
- 1715. Benedetto da Morano.
- 1717. Gregorio da Napoli.
- 1719. Benigno da Morano la 2. volta.
- 1721. Agostino da Vincianello.
- 1723. Bernardo da Morano.
- 1725. Serafino da Vincianello.
- 1727. Tommaso da Morano.
- 1729. Nicolò da Vincianello.
- 1731. Andrea da Morano.
- 1733. Emmanuele da Panicocolo.
- 1735. Agostino da Morano.
- 1737. Guglielmo da S. Lorenzo maggiore.
- 1739. Giuseppe da Caffano.
- 1741. Tommaso da Fratta maggiore.

6. II.

DEGLI AGOSTINIANI SCALZI.

Questa è Riforma dell'antica: Principio ella in Ispagna l'anno 1589, per opera del Padre Tommaso di Gesù, Luigi da Leone, e Maestro Giera; profeguita poi, e perfezionata dal Padre Luigi di Castro, che poi fu Arcivescovo nell'Indie. Passò in Napoli l'anno 1592. col P. Andrea Diez, al quale tennero compagnia molti PP. di S. Agostino di Napoli; i cui de' quali passati in Roma n'ottennero licenza di propagarla altrove, e l'ottennero con Breve da Papa Clemente VIII. a' 23. Settembre del 1598. quindi diramandosi per tutto sopravvenne in Calabria con la fabrica fin'ora di tre Conventi, come sotto.

MONASTERJ DI QUESTA RELIGIONE.

- Montelione S. Maria della Pietà, fondato il 1619.
- Tropea S. Maria della Libertà, fondato il 1618.
- Lago Terra presso all'Amantea S. Maria degli Angioli, fondato nel 1633.

6. III.

DELLA RELIGIONE DOMENICANA.

Viene qui in filo la Religione Domenicana, per la conosciuta ragione di esser quasi membro dell'Agostiniana, professando la regola di Agostino, di poco alterata con alcune speciali Costituzioni. Fondò dunque il Santo Patriarca Domenico questo

suo Ordine a beneficio della Chiesa, ne principj del tredicesimo secolo, ne' sedeci del quale n' ebbe la conferma da Papa Onorio III. Ed, o che fosse così il volere di Dio per l'utile grande, qual ne seguiva, o vero la diligenza del medesimo Patriarca, e de' suoi Religiosi, si vidde ad un tratto diffuso in tutto l'Univerfo. Abbracciarono questo tanto Istituto i nostri fin dal suo principio, e ne abbiamo l'effemio in quel Frà Giovanni di Calabria compagno di San Domenico, nel Monasterio di San Sisto, poco dianzi fondato in Roma; *Quelli* come scrive Ferdinando di Castiglia (a), fu l'uno de' due, che andati alla cerca, e non portando, che un solo pane, lo ripartirono a' poveri, onde poi ne seguì quell'ingine miracolo della divina Provvidenza, tanto raccontatò ne Libri di questa Religione. E così come quelli, molti altri ancora vestirono l'abito medesimo, coll'opra de' quali poi s'introdusse nella Calabria questo saggio Ordine. Egli è pur certo, che prima del 1294. erano quei Conventi, e Religiosi Domenicani, come ancora in Sicilia, ed in tutto il Regno di Napoli, che per tanto nell'anno sudetto ad istanza del Rè Carlo II. Papa Celestino V., e poi Papa Bonifacio VIII. l'anno 1295., come lo scrive Maestro Vincenzo Fontana (b) di questo gran tratto da Roma a Sicilia, ch'era una sola Provincia, ne formarono due, restando al Paese verso Roma il nome di Provincia Romana, ed alli due Regni il nome di Provincia del Regno. Divisione, qual poi si approvò nel Capitolo Generale di Argentina, celebrato l'anno 1298. E tutta via di più Religiosi, e Conventi popolandosi, anche da Napoli si divisè sotto nome di Congregazione riformata circa il 1445. sotto un suo Vicario, immediatamente sottoposto al Reverendissimo dell'Ordine, conforme dal Pido (c), e da Teodoro Vallo (d) lo nota il sudetto Fontana (e). Certissima cosa ella è, che il 1474. Frà Michele Calamato Vicario di questa Congregazione a richiesta di Errigo di Aragona figliuolo del Rè Ferdinando riforma, ed aggrega alla sudeta Congregazione il Convento della Placania, giusta il registro di Leonardo da Perugia (f). Indi nel capitolo generale celebrato l'anno 1525. s'istituì in Cosenza Convento di questa Congregazione uno studio generale. *Item ordinamus, & institumus aliud studium generale in Conventu Consentino Congregationis Calabriae cum gratiis, & privilegiis.* Ma finalmente nel capitolo generale di Roma, celebrato l'anno 1530. tralasciato il cognome di Congregazione, prende l'altro di Provincia: *Item acceptamus Congregationem Calabriae in Provinciam, volentes ipsam gaudere, & potiri omnibus gratiis, privilegiis, & indulgiis, quibus gaudent, & potuntur reliqua Provinciae in ordine nostro.* Provincia così nobile, che così ne scrisse il poco dianzi rac-

a Hist. p. pr. lib. 9. cap. 30.

b Artic. 2. Cap. c. 20. necul.

e part. 3. Viro, li' d'istito prov. Re gn. e ove fo pra.

f die 22 Junii 147

cordato Funtana. *Præstantissima est inter cæteras ordinis Calabria Provincia ob præstiosum S. P. N. Dominici à B. Virgine è cælis delata sacra Imaginis thesaurum, qui in Conventu de Surrano summa veneratione, confluentibus eo voti, ac devotionis causâ, ob innumera, quæ patrantur miracula ex omnibus Europa partibus, Fidelibus, asseruunt. Regni Provincia nobilitæ germen.* Vivono oggidì li Religiosi di quest' Ordine con grande edificazione de' Popoli, e della Religione medesima, tanto che li Sovrani Superiori volentieri l'adoprarono per Maestri de' loro Novizj fuor di Calabria, e in Napoli, e in Roma, ed altrove.

MONASTERI DI QUESTA RELIGIONE, E LORO NOTIZIE.

Patirono questi le loro vertigini nella generalissima correzione sotto Papa Innocenzo X., ma così, che altri col sopravvenir del tempo si restituirono alla primiera salute, ed altri si rimasero sepelliti sotto alle ceneri della caduta, con . . . arono li Conventi di Santa Catarina, di Sant' Elia, di Pentadattolo, di Cotrone, di Condojanni, di Magerato, di Nicotera, di S. Pietro di Caridò, di S. Pietro di Taverna, ed altri.

LI RIMASTI IN PIED', E LI RISORTI SONO LI SEGUENTI.

Soriano. San Domenico. Convien dar il primato a questa santissima Casa, quantunque non di prima antichità, a riguardo della miracolosa Immagine del Santo Patriarca, che pannelleggiata al naturale nel Cielo, portarono quì la Vergine, e Martire Santa Catarina, e Maria la Maddalena. Fu fondata l'anno 1510, e la sua fondazione venne arricchita più di miracoli, che di pietre. Eransi poco dianzi gittati li fondamenti ad un Monasterio di Francescani in un poco distante luogo, chiamato Pizzoni; al cui esempio animati questi di Soriano risolfessero fondarne un altro; ma quanto furono uniti nella chiamata de' Religiosi, tanto poi si disciolsero nella qualità di quelli; volendosi da altri li medesimi Francescani, e da altri li PP. di San Domenico. Intanto comparso di notte tempo il Santo Patriarca a Frà Vincenzo da Catanzaro divotissimo Sacerdote, qual dimorava nel sudetto luogo, gli ordinò una, due, e tre volte, che andato in Soriano ivi gli fabbricasse un Convento. Ubbidì costretto dal replicato comando, e preso il cammino per la sudetta Terra vi arrivò a tempo, che i Cittadini ripartiti ne' loro voleri, ardentemente disputavano su questi affari. Ma intimata loro la volontà del B. Patriarca, tutti tosto si arresero all' ordine del Cielo, e si prepararono alla fabbrica. Or ecco quanti nel solo principio li miracoli. Per dover riuscire più spedita la fabbrica, e

più comodo il Convento alle due parti, nelle quali sta divisa la Terra, si piantò la Croce in un sito frammezzo, e piano; e affegnata in tanto al Frate una casertina sopra un grosso di pietras però all' imbrunirsi della notte volò la Croce portata da mano invisibile angelica, e si piantò là, ove era il Frate, luogo scoscelfo, e poco atto alle fondamenta di magnifica fabrica. Ma insospettiti gli uni, che itato fosse umano artificio, degli altri, per aver più da presso i Religiosi, restituita nel primero luogo la Croce, se le posero in occhuta guardia. Che loro valse la diligenza? la mattina la videro nel sito di prima. Accortisi dunque del segreto consiglio del Cielo l'adorarono riverenti, e nel luogo medesimo dissegnato principiarono, e proseguirono la fabrica. Non vale all' uso della calce la pietra del paese; onde gli è d'uopo portarla dal di fuori con grave dispendio; nulla di meno a' conforti di Frà Vincenzo, lavorata come se fosse di calcina, riuscì perferissima. La pietra medesima per l' uso della fabrica, ch' era in qualche distanza se gli accollò da se medesima, rotolandosi intranta da quel grosso di selce, ov' era polto l' Opificio del Frate. Tutti questi miracoli venivano confermati dalla reale, e visibile presenza di un Religioso Domenicano non conosciuto, ma al volto, ch' era luminoso, come di Angiolo, creduto concordemente il Santo medesimo, con ferma credenza, ch' ei volesse troppo presto portar avanti quell' opus; e tanto avvenne, poiché non andò guari, che si perfezionò la tribuna della Chiesa, e l'abitazione de' Frati. Accrebbe lo splendore di questa santa Casa la miracolosa discesa dell' Immagine del Santo, dalla quale si è discorso nell' altro libro. Oggidì è il più ricco Monasterio della Calabria, reso più celebre dal Vassallaggio della medesima Terra di Soriano, e suoi Villaggi, cioè San Basilio, Santa Barbara, e Sant' Angiolo, quali decaduti alla Corte per la morte senza figliuoli dell' ultimo suo Conte, e Duca di Nocera, se li comprò l' anno 1652. per prezzo di 80 mila scudi dal Rè Filippo IV. All' quali furono aggiunti pur per via di compra l' anno 16. . . li Villaggi di Pizzoni, Vazzano, Brognaturo, e Zimbario, spettanti alla Baronìa di Valle Longa, e decaduti per la morte senza figliuoli di D. Emanuele Caraffa fratello del sudetto ultimo Conte. E perchè i Priori possano vie più sopra intendere al buon governo di questi Vassallaggi, Papa Alessandro VII. l' anno 1655. con breve apparte lor concessè, che possano ingerirsi anche nelle cause criminali, con effusion di sangue, senza tema d'irregolarità. Casa non solo ricca, ma santa, dalla quale sono usciti, e tutta via escono Religiosi di sperimentata virtù, e tali, quali si conviene di essere quelli, che sono preposti all' ammaestramento de' giovani, quali da

naufrazi del secolo approdano al sicuro porto della quiete nella Religione Domenicana. Del numero di questi fin al giorno di oggidì stati sono

M. Teofilo da Tropea.

M. Paolo Piromalli da Siderno.

M. Raimondo Romano da Stalattì.

M. Giacinto Filippone da Siderno.

M. Vincenzo da Scinarà, tutti, e cinque in Roma nella Minerva.

M. Vincenzo sudetto.

Lector Domenico da Caridà.

Bac. Antonio Albertini Catanzarese.

Maestro Girolamo d'Altilia nella medesima Romagna in San Sisto; e ancora fu Priore

Maestro Lodovico Tedesco da Mont'alto.

M. Raimondo Perrello da Taverna.

Bac. Domenico d'Anoja, nella Quercia di Viterbo.

Bac. Domenico da Chiaravalle.

M. Aiano da Morano in Fiorenza, ed altri altrove.

Per più commodità de' Pellegrini, quali da tutte le parti del mondo Cristiano vi concorrono, Papa Alessandro VII. vi concessa un Penitenziario con li medesimi privilegi, che quelli della Santa Casa di Loreto, per quello tocca l'anima; per l'altro poi tocca il corpo, il medesimo Monasterio somministra l'albergo, e la refezione per più giorni. Ne' tremuoti del 1659. rovinò quasi tutto, salva la Tribuna, ov'è la miracosa Immagine, con uccidere più Religiosi. Saggia forte disposizione del Cielo; acciòche vi si piantino nuove, e più magnifica fabrica; come di già è avvenuto, dissegnata da Frà Bonaventura. Presti Carusiano, Ingegniero de' più famosi di quell'età, mandatorvi apposta dall'Eccellenza del Regno Conte di Ignoranda.

Catanzaro. L'Annunziata, Monasterio fondato da Nicolò Russo Conte della medesima Città l'anno 1401., dotandola di alcune entrate, fra le quali furono gli emolumenti della Fiera de' 25. Marzo. V. e la Bolla di Papa Bonifacio IX. l'anno suo duodecimo. Vive in osservanza, ed in molta effemierità del popolo. Anni sono vi morì il Baccellier Tolomeo, Religioso di ammirabile penitenza con maraviglioso concorso di gente. M. Gregorio Arezza Provinciali di Terra Santa, e Visitator Generale l'eresi in Collegio per l'interpretazione della sagra Scrittura.

Colenza. S. Domenico, fabricato l'anno 1448. da Anonjo Sanfeverino, Duca di San Marco. Il Capitolo generale del 1525. l'ordinò Studio generale con tutte le prerogative degli altri; in ordine alla quale disposizione, o vero erezione poi seguirono altre ordinazioni di Capitoli generali; cioè di quel di Venezia l'anno 1592., di quel di Roma l'anno 1612., e dell'altro di Roma nel 1644.

Reggio. Il fantissimo Rosario, fondato l'anno 1572., e preso ad abitarli da picciol numero di Frati. L'accrebbe poi Monsignor

Galparo del Rosso, con conceder loro la Chiesa di S. Maria di Modena, la cui Immagine risplende con molti miracoli, e poi l'altra di S. Giorgio d'Arnesano pur picciola. L'accrescimento inaggreto ha per lo più che poi venne eretto in Collegio per la lettura dell'una, e dell'altra facciata, e scolastica, e Teologica.

Squillace. San Gio: Battista. Quest'è il più antico Convento di quella Regione nella Calabria, fondato circa il 1300., e non alquanto prima da quei primi Religiosi, che vi portarono l'Ordine. Venuto meno d'entrata, restò soppresso nella Bolla di Papa Innocenzo X. sua poi restituito per opera di M. Giuseppe della medesima Città l'anno 1662. Belvaio. E' anch'egli Monasterio antichissimo, fondato l'anno 1393. affai fuori le mura da Gio: Alfonso, e Stefano Pugliesi Cittadini del luogo, sotto titolo di S. Maria delle Grazie; ma sulcendo scommodo a quel pubblico l'anno 1480. venne trasferito in sito più vicino, sotto titolo di S. Domenico.

San Giorgio. L'Annunziata. Dicono alcuni, che l'abbazia fondato l'anno 1444. Battista Caracciolo Monte di Girace, e Signor del luogo. Pensano altri, che ne' tempi più in qua l'avesse fabricato alcuni Gentil'uomini Veneziani della famiglia Gerarda, quali dopo varj accidenti di fortuna, ricovratisi nella sudetta terra, beneficati di ricchezze, eressero questa casa, dotandola di scudi 500. annuali d'entrata, senz'altro obbligo, che di celebrare una sola Messa per l'anima di qualunque morisse della famiglia; e che se ne conservi l'istrumento per lo più a lettere d'oro. Può essere, ch'è il primo lo fondasse, e che gl'ultimi lo dotasse. Egli è Monasterio d'Osservanza, con Noviziato.

Taverna. San Domenico, lo fondò l'anno 1460. il B. Paolo di Mileto nel mezzo della Città; che però si serve per la predicazione di Quaresima, e per l'uso de' parlamenti pubblici. E' Monasterio, e ricco per le molte annuali rendite, e magnifico per le fabbriche.

Bagnara. Per l'intendimento di questo Monasterio, egli vuol sapersi, che ove oggi giorno è la Bagnara dal mille, e cinquanta in là non vi era abitazione alcuna, e nulla di meno era viaggio, qual necessariamente dovevan farlo, che pur era frequente per la residenza della Corte Regia in Palermo, tutti quelli, quali da qui passavano in Sicilia. Tutto ciò considerando Roggiero, figliuolo di Roberto, risolse fabricarvi una Casa di Religiosi, quali avessero ad albergare tutt' i Pellegrini, così come fece, imponendole il nome di Santa Maria della Gloria: *In Peregrinorum domum, & hospitium*, scrive l'Abate Pirri (g). Ma quali Religiosi v'avesse introdotti, qui corre un gran divario tra Scrittori. Girolamo Marafioti (h) dice, che furono dell'Ordine di S. Bernardo, e soggiunge trarsi da alcune scritture in S. Gio: Laterano di Ro-

ma, e dell' Abazia della Trinità di Mileto; cioè Cisterciense, come abbiamo da una scrittura autentica di Lodovico de' Comite Diacono Cardinale Commendatario, presso l'Inveges (1); *Ordinis Cisterciensis*. L' Abate Pirri (A) dinottra, che l'anno 1104. era dell'Ordine di S. Benedetto, e Gregorio di Laude (B) foggionge, che poi fu dell' Ordine Fiorentine. Opinioni non troppo discordanti tra loro; perchè l'Ordine Fiorentine è anche Cisterciense, e l'uno, e l'altro Benedittino. Più discordante è il parere di quelli, che il vollero de' Canonici Regolari di S. Agostino sin dalla sua prima istituzione. Così Gabriello Pennotto (11): *Illustri Abatia S. Mariae de Gloria a fundatione est Canoniorum Regularium*, e può anche trarsi da una Bolla di Papa Clemente III. l'anno 1188. presso l'Inveges, ove così si scrive: *Statuentes, ut ordo Canoniorum, qui secundum Dei, & S. Augustini Regulam in eadem Ecclesia possint institui*. Fra tante discordanze io la discorro così; Ch'essendo questo Monasterio fondato da Roggiere prima del 1100., non pote da quella sua prima istituzione essere dell'Ordine Cisterciense di San Bernardo, e molto meno dell'Ordine fiorentine del B. Giacchino, quali furono l'un dopo l'altro nella Calabria dopo il sudetto anno. Convien dunque dire, che stato fosse ritenuto il primo sentimento, che stato fosse dell'Ordine monacale di S. Benedetto, e forse ad imitazione di quello poco dianzi fondato dalla medesima gente in Mileto; e Indi Cisterciense, e poi fiorentine. Oltre più parlando nel discorso, foggiongo, che in progresso di tempo l'avevano parimente possedito li Canonici Regolari di S. Agostino nella maniera dirò appresso. Avverto perciò, che li primi Religiosi l'abitarono sotto il nome di S. Maria della Gloria, li Fiorentini sotto l'altre di S. Maria de' 12. Appostoli, come lo nota il de Laude (n), e li Canonici regolari sotto l'invocazione di S. Miniaco, come è da vedersi nella sudetta Bolla di Papa Clemente III., diretta: *Dilectis filiis Danieli Priori Ecclesie S. Miniaci de Balearia*. Dal che faccio conghiettura, che, ed Agostiniani, e benedittini l'avessero abitato, alcuna volta separati, alcuna volta uniti, e che finalmente avessero prevaluto li Canonici Regolari, de' quali sono più fresche le memorie. È maggiormente nella conghiettura mi confermano, veggendo, che ne tempi più in qua, ed oggi va Pennotto (o), erano due Monasterii, Abazia l'uno, Priorato l'altro; ond'è che negli andar degli anni, essendo l'Abazia caduta in commenda a D. Pietro dell' Anguillara Priorato Appostolico, ed il Priorato ad Antonio di Santafede, e perciò nata l'ira fra loro, si decretò a favore dell'Abate per questa ragione, ch'essendo il Priorato membro dell'Abazia, era il dovere, che fosse dell'Abate, e se ne spedirono le lettere auctororiali dal Rè Alfonso primo. Or veggendo l'An-

guillara, che in detta Chiesa era quasi spedito il culto Divino, e senza Monaci, ed i suoi beni alienati quò, e là, le rassegnò in mano di Papa Paolo II., accioche li restituissero alla Religione de' sudetti Canonici, per restituirsli il culto Regolare. Accettò Papa Paolo la rassegna l'anno 1470., e ne scrisse al Rè Ferdinando primo, e quelli l'anno seguente del 71. ad Errigo d'Aragona suo figliuolo, e Luogotenente Generale in Calabria, ed a tutti Principi, e Duchi, e singolarmente all' Arcivescovo di Reggio, o suo Vicario, ed al V.R. della Provincia, ordinando loro, che non si opponessero al possesso, come di fatto avvenne, avendolo pacificamente preso Giovinale di Venezia, ed Angiolo Canonico di Squillaci, designati Procuratori dalla Religione per questo affare. Leggasi la lettera del Rè Ferdinando appresso il Pennotto, nella quale v'è inserita la lettera di Papa Paolo, e vi si racconta quanto di sopra. Questo Monasterio adunque l'anno 1471. fu restituito a' Canonici riformati di San Salvatore il 42. di questa Riforma, quali dopo d'averlo tenuto anni 7. nel 1478. l'aggregarono alla Basilica di Laterano, li Canonici della quale con licenza Pontificia cedderono le loro ragioni a Giacomo Russo Signor della Bagnara; onde questi l'anno 1583. vi portò i PP. di S. Domenico, che pur vi sono. Altre volte foggiaquero a questa Chiesa, e Monasterio le qui sotto notate Chiese, e Monasterio le qui sotto notate Chiese, e Monasterio di Gregorio di Laude (p).

IN CALABRIA.

S An Luca di Solano.
La Trinità di Seminara.
S. Nicolò di Marcaneto.
S. Maria di Calanto.
S. Michele di Vitica, o Bitica.
S. Giorgio di Palmi.
S. Maria Maddalena de Nozzano.
S. Cirracchia in S. Martino.
San Felice.
San' Angiolo di Neto.
San Pietro in Tiriole.
S. Maria de Tarrimano.
San Pancrazio.

IN SICILIA.

S An Matteo in Messina.
S. Onofrio in Calatabiano.
S. Giorgio in Lentini.
S. Lucia de Montanis in Nasso.
S. Lucia de Rehallice, o Reallito.
S. Giorgio de Laros.
S. Pietro de Salpar, o Scalafant.
S. Maria de Catro novo.
S. Stefano.
S. Giacomo in Portenigo.
S. Pietro di Melazzo.
S. Cataldo.

San Pietro di Palermo.

Queste Chiese di S. Pietro di Palermo, e di S. Giacomo di Portenigo, e loro pertinenze le donò il Conte Roggiero, quello che poi fu Rè, l'anno 1117, insieme con altre terre aratorie in quel di Melazzo; e l'occasione fu, che ritrovatosi egli presente nella Bagnara alla festa della sua dedizione, e rappresentatogli il bisogno da quei Religiosi, concesse quanto di sopra, con privilegio del tenor seguente: *Ego Rogerius Comes Siciliae, atque Calabriae, quando ivi ad Ecclesiam Bagnariensem mense Obobri Julii .X., cum dedicatio ipsius Ecclesiae facta fuit, venerunt ad me Fratres ejusdem loci cum Priori suo, rogaverunt me multum, ut cum ipsa Ecclesia non haberet in Calabria Terras seminglorias . . . Itemque confirmo Ecclesiam S. Petri de Panormo cum Villanis, & pertinentiis, sicut Archiepiscopus Gualterius dedit eos meo nomine . . . Et Ecclesiam de Partiniato, cum Villanis, & pertinentiis suis, sicut Archiepiscopus Panormitanus cum Canonis tenuit . . .* La suddetta Chiesa di S. Pietro, dice Inveges (9), che fu fondata l'anno 1081, e data poi nell'anno accennato del 1117. a questo Monasterio, affine che venendo i suoi Religiosi in Palermo avessero ove albergare; onde fino al dì presente si nomina San Pietro della Bagnara. Aggiunge Gabriello Pennotto (x), che la Chiesa di Cefalù, prima che fosse eretta in Cattedrale, o apparteneva a questo Monasterio, che poi l'anno 1132. Jocelmo suo Priore passato Vescovo nella suddetta Chiesa, il Monasterio alla Chiesa affoggettò; come lo nota l'Abate Pirri (5).

PRIORI DI QUESTA CHIESA.

Dragone era Preposito l'anno 1104, nel qual tempo passò Vescovo in Agrigento, eletto dal Clero di quella Chiesa (1).

Jocelmo Priore l'anno 1117, che poi l'anno 1130. passò primo Vescovo in Cefalù (u).

G. Guglielmo forse, Priore l'anno 1131. foderive ad una scrittura d'Ugone Vescovo di Messina (x).

Ardino Priore l'anno 1146, da dove poi l'anno 1150. passò Vescovo in Cefalù.

Nicastrò. L'Annunziata, fondato da Marc' Antonio Caracciolo Conte del luogo l'anno 1502. Vi si trasferì da Suriano lo studio generale per ordine del Reverendissimo dell'Ordine Niccolò Ridolfi.

Simmari. S. Catarina. Lo fondarono i Conti di Caranzaro Ruffi, Signori anche del luogo l'anno 1480.

Rofarno. S. Maria del Soccorso, edificata nel 1526. da propri Cittadini.

Filogaso. S. Maria di Loreto, fondato l'anno 1523, fabbricato per loro Cappella da Duchini di Nocera. Memorabile per il primo capitolo celebrato in quella Chiesa da Frati Minori Capuccini. Rovinato dal tremuoto

del 1659. si è ristorato in più nobil forma. Altomonte. S. Domenico. Lo fondò l'anno 1444. Covella Ruffo Contessa del luogo; che poi parimente dotò di convenevoli rendite: Celebre per la sepoltura del B. Paolo da Miloto.

Mont'alto. S. Domenico, edificato dal suddetto B. Padre a richiesta di Marino Marzano, Principe di Rossano, e Signore del luogo l'anno 1456.

Tiriolo. S. Maria della Grazia. Lo fondò a spese di quel publico Frà Gio: Battista da Badolato, Religioso del medesimo Ordine, correndo l'anno 1575.

Cutro. S. Maria della Grazia. Fondato l'anno 1543, ed aggregato da Frà Dionigi del luogo a S. Giovanni Laterano, ma poi restituito alla Religione.

Grotteria. S. Domenico. Fondato l'anno 1541. da Frà Giovanni da Firenze, somministrando la spesa, e la dote quel publico.

Castelvetro. L'Annunziata, Edificato l'anno 1572. Effendo rimasto soppresso nella Bolla di Papa Innocenzo, tosto fu restituito per opera de' Signori del luogo.

Napoli. S. Maria della Salute. Una tal Donna da Mesuraca fatta schiava da' Turchi, cumulò una buona somma di danaro; ed effendo venuta a morte la consegnò ad un Padre Domenicano de' nostri, chiamato Frà Tommaso de' Vicisti, con condizione, che se ne fabbricasse un Convento nella sua patria. Consultata tra' PP. la faccenda, fu risoluto, ch'anzi se ne fondasse un Ospizio in Napoli; come già si fondò con Breve di Paolo V. a 11. Luglio 1614, che poi accresciuto di splendore fu eretto in Priorato l'anno 1644.

Paola. Santa Maria del Rosario. Fondato l'anno 1513, e dato a' PP. dell'Abruzzo; ma poi nel capitolo generale di Roma del 1629. fu aggregato alla Provincia.

Castrovillare. San Domenico. Riconosce per suo Fondatore Giovan Simone di Lande, Dottore dell'una, e dell'altra legge Cittadino del luogo, che li 10. Agosto del 1582. ottenne licenza da Tiberio Caraffa Vescovo di Cassano. Fu piantata la Croce a 3. Marzo del 1583. portatavi con molta solennità dal Clero, ed accompagnata da un numerofo concorso di Popoli (y).

Monteleone. S. Domenico, fondato l'anno 1456. Giacque per un pezzo assai umile; ma si è accresciuto a di nostri per opera del P.M. Tommaso da Seminarà, Religioso di molti talenti di dottrina, e di predicà.

Girifalco. S. Maria della Grazia, fondato l'anno 1548. da Frà Marco Lauro Tropeano. Acri. S. Giovanni; fondato l'anno 1530.

Badolato. S. Maria del Soccorso 1615.

Bisignano. Santa Maria del Rosario, soppresso, poi restituito l'anno 1661.

Briatico. L'Annunziata 1446.

Caccuri. S. Maria del Soccorso 1520.

Campana. S. Maria della Grazia 1569.

q tom. 2. ad 40. 1117

r lib. 2. cap. 29.

s not. 5. fol. 416.

t Pirri. not. 3. fol. 274.

u not. 5. fol. 416.

x not. 4. fol. 304.

Y Greg. de' laud. mirabil. c. 31. fol. 85.

Cassano S. Domenico 1583.
 Castel Monardo. S. Maria della Misericordia 1535.
 Celico. S. Maria della Grazia 1545.
 Cerifano. S. Maria del Soccorso 1561.
 Corogliano. S. Domenico 1627.
 Figliua. S. Maria della Grazia 1590.
 Fiumara di Muro. S. Maria del Rosar. 1525.
 Francavilla. L' Annunziata 1545.
 Laino. L' Annunziata 1540.
 Larciana. S. Maria del Rosario 1582.
 Mayda. S. Tommaso di Aquino 1587.
 Mendicino. L' Annunziata 1592.
 Mendolara. S. Domenico, fondato dentro le mura l'anno 1465., ma poi portato fuori nel 1521.
 Palomba. S. Maria della Palomba 1513.
 Pizzoni. S. Maria del Soccorso 1547.
 Placanica. L' Annunziata. L'anno 1474. viene riformato, ed aggregato alla Congregazione di Frà Michele Calanato Vicario Generale della suddetta Congregazione.
 Polistina. S. Maria del Rosario 1592.
 Radicina. S. Maria della Misericordia 1537.
 Roggiano. S. Maria della Grazia 1508.
 Roggiano. S. Domenico 1492.
 Rossano. S. Domenico 1621.
 Santa Severina. L' Annunziata 1482.
 Saracena. L' Annunziata 1549.
 Seminara Santa Maria del Rosario soppresso, poi restituito il 1607.
 Serra. S. Maria in Jerusalem 1501.
 Siderno. S. Domenico 1628.
 Stilo. S. Maria di Gesù 1504.
 Strongoli. S. Maria della Croce 1531.
 Tropea. S. Maria della Grazia.
 Verzini. S. Maria della Grazia 1537.
 Zagarise. S. Maria della Consolazione 1521.
 Mesiraca. S. Catarina, fondato da Cittadini l'anno 1490.

MAESTRI PROVINCIALI DI
 QUESTA RELIGIONE.

LA Calabria domenicana dal suo principio membro della Provincia Romana, e poi dell' altra del Regno giacque sotto a Provinciali delle medesime. Separarasi poi in Congregazione Riformata l'anno 1445. ubbiditi a suoi Vicari Generali. Eretta finalmente in Provincia nel capitolo celebrato in Roma l'anno 1530., questi ne sono stati li Provinciali 3 cioè

1532. M. Agostino da Nicastro. Mancano qui molti lo spazio d'anni 33.
 1565. M. Francesco dall' Amantca.
 1567. M. Andrea da S. Giorgio.
 1569. M. Matteo Lachi Lombardasino.
 1571. M. Agostino da Monteleone.
 1573. M. Antonino da Taranto.
 1575. P. Vincenzo dalla Grotteria.
 1577. M. Francesco da Riolo.
 1579. M. Dionigi da Rosarno.
 1581. M. Tommaso dall' Amendolara.

1583. P. Marco da Rosarno.
 1585. M. Giuseppe Dattilo da Cosenza.
 1587. M. Pietro Ponzio da Nicastro.
 1589. M. Silvestro da Altomonte.
 1591. M. Gio: Battista da Polistina.
 1593. M. Antonino da Fiorenza.
 1595. M. Giuseppe Dattilo la 2. volta.
 1597. M. Vincenzo dalla Grotteria la 2. volta.
 1599. M. Agostino da Cosenza.
 1601. M. Aiso. fu da Simmaco.
 1603. M. Antonio dalli Scalzati.
 1605. M. Marc' Antonio dalla Bagnara.
 1607. M. Agostino da Cosenza la 2. volta.
 1609. M. Paolo Gallo per anni 4.
 1613. M. Silvestro da Zagarise.
 1615. M. Francesco da Mont'alto.
 1617. M. Filippo Arduino da Napoli.
 1619. M. Domenico da Polistina.
 1621. M. Gio: Battista da Altomonte.
 1623. M. Silvestro da Zagarise la 2. volta.
 1625. M. Ambrogio Coriova da Napoli.
 1627. M. Gio: Domenico Scoppa da Napoli.
 1629. M. Tommaso da Mont'alto.
 1633. Bac. Domenico da Polistina anni 4.
 1637. M. Giacinto da Laino anni 4.
 1641. M. Francesco da Castelvetero per anni 4.
 1645. M. Lodovico Tedesco da Mont'alto.
 1647. M. Domenico da Filogaso.
 1649. M. Lodovico dalla Saracena.
 1651. M. Tommaso da Terranova.
 1653. Lett. Girolamo d'Altilia.
 1655. M. Silvestro da S. Catarina 4. anni per la pelle.
 1659. M. Antonio Lembo da Catanzaro.
 1661. M. Domenico da Filogaso la 2. volta.
 1663. M. Silvestro Teutonico da Taverua.
 1665. M. Gio: Battista da San Giorgio.
 1667. M. Crisostomo da Altomonte 4. anni per il capitolo generale.
 1671. M. Domenico Passalia da Polistina.
 1672. M. Giacinto da Strongoli.
 1674. M. Giuseppe da Squilaci.
 1676. M. Giacinto Roselli da Catanzaro.
 1678. M. Vincenzo Martellucci da Seminara.
 1680. M. Alano da Morano.
 1682. M. Giuseppe da Polistina.
 1684. M. Giacinto da Strongoli la 2. volta.
 1686. M. Pietro da S. Giorgio.
 1688. M. Alberto da S. Benedetto.
 1690. M. Antonio Condomitto da Polistina.
 1692. M. Gregorio Romano da Stalati.
 1694. M. Pietro da S. Giorgio la 2. volta.
 1696. M. Crisostomo da Cassano.
 1698. M. Francesco Martini da . . .
 1700. M. Antonino da Castrovallari.
 1702. M. Antonio Condomitto la 2. volta.
 1704. M. Antonio Amato da Cerchiaia.
 1706. M. Vincenzo Ferraro da Rossano.
 1708. M. Tommaso Aquino da Cosenza.

1710. M. Tommaso Piatti da Rossano.
 1712. M. Gio: Battista Morelli da Rogliano.
 1714. M. Vincenzo Ferraro da Rossano la
 2. volta.
 1717. M. Tommaso Gentile da Cerchiaro.
 1719. M. Tommaso Piatti da Rossano la
 2. volta.
 1721. M. Alberio Aloisio dalla Saracena.
 1723. M. Tommaso Bilotta da Carpanzano.
 1725. M. Lodovico Fagnani d'Acri.
 1727. M. Alberto Marahoti da S. Giorgio.
 1729. M. Giuseppe Maria Duce da Cosenza.
 1731. M. Gio: Battista Falconio da Girgento.
 1733. M. Tommaso Laratta da Taverna.
 1735. M. Paolo Fodaro da Girifalco.
 1737. M. Tommaso Bilotta da Carpanzano la 2. volta.
 1739. M. Tommaso Gennari da Monteleone.
 1741. M. Tommaso Arnedo da Cosenza.
 1743. M. Giuseppe Maria Morelli da Monteleone.

Della Religione Cartusiana.

C A P. V.

Per l' inrendimento maggiore di questa Religione, la quale se non nata nella Calabria (quantunque il P. Don Anello Sacerdote Cartusiano nel suo m. s. del 1570. la vogli tale) almeno quivi mirabilmente cresciuta, e da quivi diramata nel rimanente, chiama a se la mia penna, per trascriverne quanto di lei già scrisse Camillo Tutino Sacerdote Napolitano, nel libro chiamato da lui *Prospettus Historie Ordinis Cartusiani*. Nacque, dic' egli, San Bruno in Colonia Agrippina il 1038., che poi cresciuto all'età, ed alle lettere si dottorò in Parigi l'anno 1080., ove ancora per qualche tempo, e con molto applauso, esercitò l'ufficio di pubblico Lettore. Quindi succeduto l'infelice avvenimento di quel Maestro in Teologia, qual si condannava all'Inferno, e nell'altrui danno raccogliendo l'util proprio, ritiratosi all'Eremo di Granoble, girò poi l'anno 1084. li primi fondamenti della sua Religione. Indi chiamato in Roma da Papa Urbano II., ch'era stato suo discepolo con nome di Otzone, lo servì per qualche tempo ma tratto dall'amore della quiete, già gustata in Granoble, con buona licenza di Urbano passò in Calabria, correndo l'anno 1091. Onde non scrisse il vero Baronio, qualora non prima del 1095. lo scrisse venuto tra di noi, ed è manifesto l'errore; perche l'anno 1094. era di già in Calabria, e si ritrovò presente alla consagrazione della Chiesa di S. Maria della Torre, fatta l'anno suddetto da Alcherio Vescovo di Palermo per ordine del Conte Roggiero. Così dunque arrivato in Calabria sul principio del 92., ed inoltrato in

quella parte di deserto, ch'è tra Arena, e Stilo, quivi prese a fondare a terra, e loro un picciol tugurio, sequestrato da qualunque umano commercio. Però indi a non molto, cioè nel 1093. scoperto dal Conte, ed ammirato nella sua virtù gli concesse quel luogo in perpetuum, con anche il consentimento di Giovanni Vescovo di Squillace, il quale non pure gli concesse quel sito, ch'era nella sua Diocesi, ma le ragioni Vescovili gli rimise ancora, confermando l'uno, e l'altro concedimento il suddetto Papa Urbano; poi l'anno seguente anche Roggiero Duca di Calabria, e figliuolo di Roberto. E vie più avanzandosi il Conte nella beneficenza gli aggiunse l'anno medesimo del 94. la Chiesa di Santa Maria della Torre non molto distante, arricchita di gran tenimento, e consagrada da Archerio Arcivescovo di Palermo, coll'assistenza de' Vescovi di Tropea, di Catania, di Squillaci, di Mileto, e di Nicastro, coll'assistenza del medesimo Conte, e di Adelfia sua moglie, di S. Bruno, e di Lanuino suo compagno. Divulgata intanto per la Calabria la fama della nuova Religione, della fabrica del suo primo Monasterio, e delle tante grazie concesse dall'una, e dall'altra potestà secolare, ed Ecclesiastica, corse la gente di ogni grado a vestirne l'abito; onde cresciuti i Religiosi in numero, che più non capivano nella vecchia fabrica; il suddetto Conte ne ordinò una nuova in più ampia forma, quale principiata l'anno 1097. la dedicò al Santo Martire Stefano; detta perciò San Stefano del Bosco, e per suo maggior splendore, Giovanni Vescovo di Squillace conferma quanto era stato conceduto da' suoi Antecessori, le quali, e donazione del Conte, e conferma di Giovanni, riconferma Papa Urbano. Questo parimente è l'anno, in cui accaddero, ed il pericolo della vita del Conte nell'assedio di Capoa, e la beneficenza di S. Bruno nel sottrarnelo; onde pietoso Roggiero perdonando la vita a' malfattori, li concesse al suddetto Monasterio per servi perpetui; e ne avvenne, ch'egli non per ritrovarsi più pronti al servizio, ritirativisi con insieme le lor famiglie, con ciò gitarono li primi fondamenti all'oggi di popolatissima abitazione della Serra. Ma non pago il Conte di questa sola dimostranza, l'anno 1101. donò al Santo, ed al B. Lanuino, e per loro al Monasterio in perpetuum tre Villaggi, cioè Arunco, oggidì Montepaone, Montauro, ed Olibano, ch'è l'oggi di Gasparina; quale donazione confermò Papa Pascale II.; anzi Iddio per remunerarne il Conte lo chiamò a se nel Cielo, insieme col medesimo San Bruno, per coronar amendue della gloria immortale. Morì adunque S. Bruno, e rimesso alquanto quel primo fervore, perche riusciva a' Monaci quasi insopportabile quella maniera di vivere, Papa Pascale fudetto ad istanza di Lanuino,

succeduto al Santo in qualità di sovranò capo l'anno 1109. ordinò, che quelli venissero dal secolo, prima sì sperimentino nell'Eremito di S. Giacomo in Montauro, oggidì Grancia di S. Anna; e poi volendo passano all'altro di S. Stefano; così come li già professi abitanti in San Stefano aggravati, o dalla vecchiaja, o dall'infermità, e perciò meno atti a soffrire quel rigore, che passino al medesimo ospizio di S. Giacomo per ristorarsi. Concesse inoltre, che quivi si possa osservare la regola, di S. Benedetto, ma sotto la disciplina del maestro dell'Eremito di S. Stefano; e ne avvenne, che pian piano decedendo dal rigore introdotto dal S. Patriarca, e la rimessa anche portata nel medesimo Eremito, l'anno 1192. con facoltà di Papa Celestino III. i Religiosi di quest'Ordine, svestito l'abito Cartusiano, vestirono il Cisterciense, chiamati alcuni di quest'Ordine, per ordinarne il vivere, da Fossanova. Così dunque l'ordine Cartusiano in Calabria divenne Cisterciense, e tale perseverò fin al 1514. con un corso di anni 288. Ma riuicendo di troppo roffore a Cartusiani, che quel Monasterio, ove, ed avea abitato, ed era morto, e giaceva scpellito il lor Santo Patriarca; e ch'era stato la vera madre, e la nodrice dell'Ordine tutto, fosse passato fuori dell'Ordine; quindi l'anno 1502. celebrandosi il lor Capitolo generale fu risoluto, che a tutta vogà si attendesse, ed alla Canonizzazione del Santo, ed alla restituzione del sudetto Monasterio, scelti per questi affari Giacomo di Aragona, Prior di Napoli, Matteo Prior di Bologna, Lodovico Prior di Mantova, ed Ugo Prior di Roma. Riuscì lor facile l'affare della Canonizzazione, non così l'altro della restituzione. Era di quel tempo Abate Commendatario Lodovico Cardinal di Aragona, nipote di Ferdinando il vecchio; ma le rendite si appartenevano ad Evangelista Torrafranza nobile Catanzarese, che poi fu Vescovo della medesima Città; onde maneggiandosi con esso loro la faccenda, s'incontrò inscspugnabile l'animo del Torrafranza; ma finalmente espugnato con la forza de' Ministri Regj l'anno 1513. Papa Leone X. soppressa la dignità Abaziale, restituiti a Cartusiani il Monasterio, di cui prese il possesso li 27. Febbrao del 1514. Giacomo sudetto col Prior di Chiaromonte; ma il primo ad introdurvi li Religiosi fu Costanzo Bolognese. Restituito dunque all'Ordine questo Monasterio, tosto si accrebbe di fabbriche, di suppellettile, di splendore, e di dominio così, che oggidì è l'uno de' più rinomati Monasterj non pur della Calabria, ma, e del Regno, e dell'Italia; conciosiacche con ampie le spade comanda a cinque grosse abitazioni, la Serra, Spatola, Bivongi, Gasparina, e Montauro, e con la sola temporale a due altre Montepaone, e la Rocca di Neto. Per autorità poi monastica è il primo dopo la gran Certosa, ed

il suo Priore ha tutte le funzioni in mancanza del Reverendissimo; onde così ne scrisse Manriquez (a): *Quibus planè videas totius Carthusia primarium domum, ex qua velut ex fonte sapientia aquas ipsa etiam Carthusia magna hauriret; e più a lungo Peleagro Pentimalli nel catalogo degli Eremi di quest'Ordine (b). Monasterium Sanctorum Stephani, & Brunonis (così egli) in ea Italia ora istum est, quæ græco nomine satis per vetustum Calabria passim nuncupatur, præcisè tamen inter sinum Hispaniæ ex Tyrreno Mari, & Stylum ex Jonico aquæ distans, cui ad primum lapidem finitimum est oppidum Serra, eadem in utroque Foro subiectum. Id post majorem Carthusiam primum obtinet locum in Ordine, inter omnia totius Carthusiana Religionis Monasteria; extructum etenim fuit secundo loco ex eroica largitate Rogerii Guisfredi Comitiss Calabria, & Sicilia ab eodem nunc Sancto Patriarca Brunone circa annum natiuitatis Domini nostri Jesu Christi 1095. ubi & sanctissime vixit, & tandem obdormiuit in Domino. Domus hæc sacra ob sacri Corporis inestimabilem thesaurum Conditoris, quo mirificè populus catholicus gratis adiuuatur, valde è venerabilis. Accurrunt enim undique supplices Viri. . . . Viget hic mirificè nitor heremiticus, qui stregoso, atque aspero rigidioris obseruantia pomico fricatus, sordida scoria non obtenebratur, unde & aliusmodi solitudinis tolerantia, & ad explendum divini cultus pensum promptiores, & vegetiores.*

Solserive con vantaggio Giuseppe Campanile, quale quì trasritto così favella (c): Tra le cui beate solitudini (dell'Apennini) si gloriarà sollazzare nel sacro, e ricco Monasterio del primo Martire Levita San Stefano del Bosco, gloriosa stanza de' Padri Certosini, eretta dalla pietosa munificenza del Conte della Calabria, e della Sicilia Roggiero Normanno. Colà ammirarà Religiosi uomini di prodigio, che tutti tacitamente parlano con Dio in profittà di Coro, e si vantano con ragione osservatori d'asprissima taciturnità. Sono rigidi nelle operazioni; ma giulivi ne' volti, e se nello studio gli scorge ammirabili, gli considererà maravigliosi nella contemplazione. O beata sorte di coloro, che potessero cangiare con quei beatificati orrori di tustiche celle la magnificenza de' Palazzi reali; perchè quivi sottratti all'insidie del secolo, ed alle vertigini del fato, godercbbono li giorni sereni, e nella tranquillità della coscienza depositariano il timore, che troppo feroce l'infinua negl'agoni di morte! In questa solitudine savia, dond'errano lontane le compagnie del mondo pazzo, i seguaci della regola di San Bruno con singolare dimostrazione del Redentore sono ristorati; e ciò vanano con domestico privilegio di Paradiso. Se V. S. J. avesse conoscenza degli antiquati codici ultramontanj sò che beate, ampie, e devote donazioni osservaria in quci se-

a tom. 2.
pag. 110.
405.

b in Pr.
vid. c. 20.

c Nott.
405-307.

coli non fugati, in questi Religiosi Romiti, ammiraria la pietà tanto grande, quanto schietta di quei Signori ottomare venuti per Divina potenza a dominar quella parte nostra sempre mai infortunata d'Italia, e come cordialmente si medesinavano co' servi di Dio. Facciai leggere dall' Archivario di questo imparadifato ospizio l'istrumento del blonte, se la memoria mi dice il vero, dell'anno 1094., e riconoscerà, che non dico il falso. La scrittura comincia: *In nomine Dei aeterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi*; dove dona al santissimo Brunone Maestro del Romitaggio sagrato il Monisterio di S. Maria d'Ariasia tra Stilo, ed Arena con tutte le sue attinenze, libera d'ogni peso; nè ubbidiente la terra al Vescovo, dichiarato dal Pontefice Cappella del Principe, ed essendo più curiosa veda l'altra del 1098., che dopo la sopra-detta invocazione comincia: *Rex David Spiritu Sancto praevenus*, dove notifica il Conte stesso i benefici di S. D. M. compartigli per l'intercessione del Rev. Brunone abitatore di S. Maria dell'Eremo, e del Santo Protomartire Stefano, delle guerre, che soffere nel Capoa con Sergio Greco; e come quel Sant'uomo gli apparve, e gli presagì la vittoria, e benchè fosse disuguale di forze l'ottenne, il tutto raccontato al Padre in Isequillaci, ed assicurandogli, che in visione di notte tempo gli fosse comparso, a cui l'umil servo del Signore rispose quel, ch' il Profeta Daniello nel cap. 12. registrò. Così leggerà nella pergamena: *Non ipsum fore, quam credidi, sed Dei Angelum qui stat pro Principibus tempore belli*. A questo, ed a' suoi vengenti figliuoli donò il Castello di San Giacomo di Montauo in cima del colle a veduta del mare. Ed in quelle scritture annoterà l'origine della Casa reale de' Conculbet, antichissimi Conti di Stilo, e d'Arena, e d'altra infinità di Feudi, e si avvederà esser una delle più potenti stirpi uscita da questa illustrissima Regione. Torniamo alla spirital Tebaide, possiede un'infinità di beni burgenfatici, e feudali, che a narrargli bisognaria tener catalogo. Basta dire, che i Cittadini, e i Forestieri chiamano il dovizioso Monisterio di S. Stefano, dove Bruno ci esercitò penitenza, abbandonaro Parigi, restandò chiaro della dannaggione d'un giudice ingiusto. Vagheggiarà bellissimo tempio, dove popolo straniero, non che cittadino adora Dio, ed i suoi Santi, nella entrata poserà l'occhio nella Custodia del Pan degli Angioli, che per la latitudine del lavoro, per l'altezza dell'artificio commesso in mille pezzi reca stupore al tempo, e spavento alla morte. Specchisi in una gran Croce di terso cristallo, e la riconoscerà per segno vero della nostra redenzione, e per giegroglifico espresso dell'innocente morte di Cristo, le intagliature del Coro, e della superba, ma divora Sagrestia, che ritraffa una linguetta d'antico ferro oggi an-

cor parla. Vi sono varie Reliquie de' Santi con le spoglie del fondatore santificato. Le delizie de' convicini Villaggi, che alla sagra, e maestra macchina fan corona, le verdure delle selvette crudite, i perenni ruscelli, organetti di quelle case di Angioli terreni, dove Pomona, Flora, Cerere, e Bacco gareggiano la maggioranza.

**PRIORI DEL GRAN MONASTERIO
DI S. STEFANO DETTO DEL
BOSCO.**

1094. S. Bruno Padre, e Patriarca dell'Ordine, il quale avendo governato l'Ordine anni 18., ed otto solamente quello Monasterio, morì nel 1102., e gli venne dietro eletto coll'assistenza di Vitale Vescovo Albanese, e per ordine di Papa Pascale II.

1102. Lanuino Normanno, compagno del Santo Padre, uomo Santo, e di gran prudenza, e perciò adoprato dal suddetto Pontefice in molti affari di rilicuo. Visse in questo governo anni 22., e gli venne dietro.

1124. Lamberto confanguineo di Papa Callisto II. con nome di Maestro, qual poi perseverò in tutti i seguenti. Fu Lamberto di gran santità di vita, e liberalissimo con i poveri. Ordinò alcuni statuti per il buon governo della Casa; Visse però un' anno solo, e lo seguì

1125. Leone, a cui Roberto Loritelli Conte di Catanzaro, e Berta sua moglie concedono in Badolato la Chiesa di tutti Santi, con molte tenute di terre. Non sappiamo quando morisse perciò viene incerta la promozione di

112. . . Germano, il quale parimente fu di brevissimo o governo, o vitazientre lo segue

1128. Ridolfo della Croce, quello, che l'anno seguente intervenne alla coronazione del Rè Rogiero in Palermo; da cui poi ottenne la conferma di tutti i suoi privilegi. L'incertezza del suo governo, si reca incerta la successione di

113. . . Sichiro; che poi o morto, o per altro accidente non avendo più governato si portò dietro

1138. Andrea, carissimo a Papa Innocenzo II., da cui ottenne la conferma di tutti i suoi privilegi. Visse nel reggimento di questa Casa anni 18. ed ebbe successore

1156. Nicolò Prelato molto utile al Monasterio, avendolo arricchito di molti privilegi. Governò anni diece, e gli venne dietro.

1166. Landrico, di cui fu brevissimo il governo, e la vita appena vissuto un'anno; onde venne seguito da

1167. Errigo, il quale avendo governato anni sei, non sappiamo in qual grido, e fama, lo seguì

1173. Bernardino, o pur Benedetto, no-

tandosi colla prima sola lettera B. Questi andato in Palermo ottenne dal Rè Guglielmo il buono la conferma d'alcuni privilegi conceduti al suo Monasterio. Governò anni 7, ed ebbe successore

1180. Guglielmo, il quale dal fudetto Rè Guglielmo ottiene una nuova conferma de' suoi privilegi. Dopo anni cinque vien deposto, ed in suo luogo eletto

1185. Guidone del sangue Normanno, dopo la cui morte, avvenuta sei anni appresso dalla sua elezione, vien ripolto

1191. Guglielmo fudetto. Quello, che poi l'anno seguente del 92. con facoltà di Papa Celestino III. passò con tutto il Monasterio a Cisterciensi. Errano dunque quelli, quali rimettono questo passaggio all'anno 1157, e molto più quelli, quali l'addietrano al 1130. Così com'errano gli altri, quali non vogliono in questa Casa dopo S. Bruno, che soli cinque Priori con soli anni 60. di osservanza Cartusiana.

ABATI CISTERCIENSI.

1192. Guglielmo già Cartusiano.

1198. Isidoro. L'Ughelli il chiama Studino; forse cognome d'Isidoro.

1200. Creanzio, a cui Roberto Loritelli, restituì il Villaggio di Mutari, occupato al Monasterio.

1212. Bernardo, il quale da Federico II. ottiene la conferma di tutte le donazioni, e privilegi conceduti al suo Monasterio.

1217. Guglielmo, ricercato, ma non conceduto Vescovo di Squillaci.

1222. Roggiero, ottiene dall'Imperator Federico II. la conferma de' Villani, dati dal Conte per servizio del Monasterio.

1224. Pietro, che dal fudetto Federico, e da Papa Onorio III. ottiene le fudette conferme.

1250. Tommaso, uomo dotto, e prudente, e perciò chiamato Vescovo in Martorano.

1264. Nicolò. Fu quello, qual pigliò il possesso della Chiesa fabricata in Messina da Malgero Altavilla, e data a questo Monasterio.

1271. B. ottiene dal Rè Carlo primo lettere al Giustiziero di Calabria, che difenda nelle sue ragioni il Monasterio, e che li Vassalli, e Casali di lui non facciano pagamento *in solidum* con la Città di Squillaci.

1283. Giovanni Cappellano del medesimo Rè, ed ottiene, che li Vassalli del Monasterio paghino con gli uomini di Satriano.

1299. Andrea Cappellano del Rè Carlo II., e per la sua molta prudenza Vescovo di Mileto.

1303. Giovanni, se non Guglielmo, ottenne dal Rè Federico II. di Sicilia la rimessa in piedi di cinquanta annovali barili di tonnina, per l'uso del Monasterio.

1306. N. ottiene dal Rè Carlo II., che li

Casali del Monasterio, Arunco, Mont'auro, e Gasparina non vadino compresi nel pagamento con la Città di Squillaci.

1317. N. ottiene dal Rè Roberto, che li suoi Vassalli paghino li Fiscali per servizio del Monasterio.

1320. Nicolò, avendo di propria autorità con suoi Monaci spogliato del possesso d'alcune Terre vicine le mura di Corone, Beatrice moglie di Guglielmo di Cariati, Carlo Duca di Calabria, e Vicario Generale ordina, che s'osservino li capitoli del Regno.

1330. M. ottiene dal Rè Roberto, che le liti da farsi a prò del Monasterio si aggitino nella Corte del Giustiziero di Calabria.

1336. A. ottiene dal fudetto Rè, che per sollievo del suo Monasterio, caduto in povertà, estragga fuori del Regno tavole decemila da suoi propri Boschi.

1339. Aurelio ottiene dal fudetto Rè, che il Casale di Sparola già vuoto d'abitatori, possa rihabitarsi rimettendo agli abitatori il pagamento fiscale.

1343. N. ottiene dalla Reina Giovanna prima, che non fossero molestati quelli lavorano nelle Ferriere del Monasterio.

1357. Amico ottiene al Casal di Sparola la franchezza per un'anno da' pagamenti Fiscali.

1374. N. ottiene dalla Reina Giovanna la rimessa della pena a quei di Mont'auro, per non aver ubbidito un ordine Regio.

1399. Pandolfo Ab., e Procurator Generale in Roma dell'Ordine Cisterciense, ultimo Abate Regolare. E qui mancati gli Abati Clausurali succedettero li Commendatarj, a quali fu il Monasterio dato in commenda.

ABATI COMMENDATARJ.

1411. Frà Martino Caracciolo.

1468. Antonio Caracciolo.

1469. Filippo Calandrino Cardinale detto di Bologna. Ottiene da Gio vanni Rè di Sicilia la rimessa della tonnina, solita a darsi al Monasterio.

1484. Pandolfo de Sabinis, al quale l'anno 1491. Papa Innocenzo VIII. conferma tutti i privilegi, e l'anno 1495. Antonio Centeglie Marchese di Corrone restituì il Territorio d'Hyso in Castelvetro.

1498. Lodovico Cardinal d'Aragona, il quale poi lo concede in pensione ad

1504. Evangelista Tornasfranza, che poi l'anno 1514. lo cede a' Cartusiani, come s'è detto.

PRIORI CARTUSIANI.

1514. Costantino Bolognese, quello, qual v'introdusse la prima Famiglia Cartusiana, ordinato con titolo di Rettore da Giacomo d'Aragona Prior di Napoli per mandamento del Reverendissimo dell'Ordine. Governò

con questo titolo fin al 1515., nel qual poi, e per sempre venne governato da Priori, eletti dal medesimo Monasterio.

- 1515. Pietro Riccardi dall'Acerra .
- 1517. Davide Rufca da Milano.
- 1519. Martino Toraldo Napolitano.
- 1520. Giacomo d' Aragona Spagnuolo .
- 1526. Gio: Battista Colombo Fiorentino.
- 1527. Ottaviano Veltri Fiorentino.
- 1531. Francesco Asfelta da Padula.
- 1533. Pietro Paolo Lumbolo da Gaeta. *
- 1534. Benedetto Piccolomini da Milano.
- 1538. Vincenzo Perfo da Terranova.
- 1539. Benedetto Piccolomini la 2. volta .
- 1541. Timoteo de' Gigli da Milano.
- 1545. Pietro Paolo Lumbolo la 2. volta.
- 1548. Vincenzo Marzano da Misano vicino Capoa.
- 1551. Antonio Sartiano, nostro, non sò da qual parte.
- 1555. Basilio Riccia da Urbino.
- 1560. Giovanni del Balfo, o Brancaccia da Padula.
- 1563. Silvio Afrizio da Monteleone.
- 1567. Marco Bono da Stilo.
- 1572. Filippo Ghiteo Fiorentino.
- 1573. Silvio Badolato da Montelione .
- 1577. Innocenzo Roggiro, nostro.
- 1581. Pietro dalla Groterria.
- 1593. Bertrando Galluppo Francese.
- 1608. Lodovico Losio Francese.
- 1612. Francesco Camiliano, nostro.
- 1613. Giacomo Brancalero Romano .
- 1615. Lorenzo Emanuele Siciliano di Imera .

- 1620. Gio: Battista Manduce da Scminara.
- 1625. Macario Monno da Melfi .
- 1627. Ambrogio Guafo Francese.
- 1633. Urbano Fiorenza da Badolato.
- 1636. Gio: Battista Manduce la 2. volta.
- 1638. Lorenzo Candela dalla Paluda.
- 1644. Tommaso Cantina da Fiorenza.
- 1648. Damiano Brancaccio Senese .
- 1649. Lodovico Lovet Fiamengo.
- 1660. Domenico Accetture Cosentino , che persevera fino ad oggi 1676.

- 1682. Tommaso Bardari da Filogaso.
- 1710. Gio: Battista Cosenza da Cropani.
- 1711. Bonaventura Politi da Napoli .
- 1713. Francesco Sotira da Reace.
- 1720. Domenico Castelli da Gerace.
- 1725. Romoaldo Tedeschi da Palermo.
- 1727. Dioniso Jacono da Tropea .
- 1732. Lanuino Martorelli da Napoli.
- 1734. Domenico Castelli da Gtace la 2. volta .
- 1742. Tommaso Prestinace da Stilo.

Della Religione Franceseana.

C A P. VI.

SE vuol averfi riguardo alle prim: sementi di questa Seraphica Religione elleno fu-

rono gittate dal Santo Patriarca di Alessi fin dall' anno 1207., ma non avendo avuto l' approvazione, che sotto Papa Innocenzo III. nel IV. Concilio di Laterano, e poscia la conferma che sotto Papa Onorio III. l' ottavo anno del suo Ponteficato, questo è il suo tempo nella Gerarchia Ecclesiastica. Fondata adunque nell' Umbria questa sagra Religione, velocemente si diramò nel rimanente d' Italia, e di là da' monti nella Francia, e nella Spagna se fin da quei primi tempi nella nostra Calabria ancora, recandovela il B. Piero, compagno del Santo Padre, e se io non erro, prima del 1216., ed è la ragione; poiche nel sudetto anno, ordinandosi le Provincie della Religione, questa era la quarta; e piglia forza il discorso; conciossiache l' anno 1221. San Daniele n' era ministro, quello che con altri sei compagni si coronò del martirio nell' Africa . Quindi più volte caduta, ed altrettante risorta, diè motivo alle tante Riforme, quante le fiorirono nel seno, le quali entrate di volo nella Provincia l' hanno per ogni parte riempita di Religiosi, e di Conventi. Convien dunque discorrere di tutte queste religiose Famiglie Franceseane col medesimo ordine di tempo, col quale vennero alla luce, brevemente raccontandone quello è di gloria a Dio, di edificazione al secolo; e di onore alla Calabria.

§. I.

DE' FRATI MINORI CONVENTUALI.

Prese questa Religione il nome di Conventuali, allor che essendo sorta la Riforma, detta degli Osservanti; ma convenendo tutti nel nome di Frati Minori; di Franceseani fu risoluto, che per loro distintivo si dicesse, questi Conventuali, e quelli Osservanti. Amendue però legitima prole del Seraphico Patriarca, con la sola differenza del tempo, appunto come li discendenti in disugual grado dall' unico, e primiero ceppo. Per quello tocca la Calabria, ella vien compresa da questa Religione sotto una sola Provincia, altre volte con nome di Calabria; ed oggidì di sette Martiri.

CONVENTI SOPPRESSI DI QUESTA RELIGIONE .

EBbe le sue cadute quest' Ordine con la depressione di molti Conventi, nella general riforma, fatta dalla Bolla di Papa Innocenzo X. l' anno 1653., e fra questi furono quelli già in

- | | |
|-------------|-------------|
| Bova. | Cerenza. |
| Palizzi. | La Scala. |
| S. Lorenzo. | Cropolati. |
| S. Agata. | Papalidero. |
| S. Anna. | Scala. |
| S. Martino. | Luzzi. |
| Feloretto | Aprigliano. |

Rofarno.	Siderno.
Filandari.	Riace.
Nicotera.	Badulato.
Dinami.	Squillace.
Palmi.	Monteforo.
Belcastro.	Nicastro.
S. Severina.	Le Castella.
Caccuri.	

CONVENTI ABITATI DA QUESTI RELIGIOSI, E LORO NOTIZIE.

Reggio. S. Francesco. Scrive della fondazione di questo luogo l'Abate Angiolo Spagnuolo (a), e la rapporta nell'anni 1221., seguita per opera del B. Pietro compagno del Serafico Patriarca. Altri però ne rimettono la fabrica nell'anno 1220. con Breve di Papa Onorio III. Fu attaccato alla Chiesa dedicata all' Evangelista S. Marco, fabricatagli da' Reggini in memoria di avere con la sua presenza onorata quella Città, compagno dell' Apollitolo S. Pietro 3 onde poi alla suddetta Chiesa se le cambiò il nome in San Francesco.

Caranzano. S. Francesco. Furono questi Religiosi i primi fra tutti ad aver casa in questa Città. Venuti abitarono la Chiesa di S. Maria degli Angioli, posta alquanto più lontana dall' oggi abitata da' RR. PP. Capuccini. Quindi portato alla Cattedrale della Città Frà Fortunaro Religioso del medesimo Ordine, portò i suoi Frari dentro la Città, concedendogli la Chiesa della Santissima Trinità, ch' è la medesima, quale abitano al presente. Qual donazione confermò poi Giacomo suo successore. Costa dalla Bolla di Papa Alessandro sotto la data degli undeci Gennaro 1253. l'anno suo terzo; nella qual Bolla vanno inserite le concessioni, e di Frà Fortunaro; e di Giacomo suo successore. Onde non sò qual verità si abbia quello scrive Vincenzo Amato (b) di questi Religiosi, e lor venuta in Caranzano. Più vero è l'altro scrisse poco avanti della sua Cappella consagrada alle glorie immacolate della Vergine (c).

Corrone. S. Francesco. Antichissimi parimente furono in questa Città i Religiosi del medesimo Ordine, introdotti dal sudetto B. Pietro, o Piccio in un Monasterio fuori le mura; ove poi fantemente morì. Ma l'anno 1540. per sospetto de' Turchi su per ordine di Carlo V. Imperadore demolito han da' fondamenti, e preso a riedificarsi dentro la Città col nome di S. Francesco, guaste perciò alcune case, date da Gio: Battista Campitelli Barone di Melissa, i cui posteri poi divennero Conti della medesima Terra, ed anche Principi di Strongoli. Principiata la fabrica, e tirata alquanto avanti, se gli infuriò contro l'anno 1443. il Vescovo, e suo Clerosone di Papa Paolo III. con suo Breve spedito li 18. Luglio del 1544. commette al Decano, e

Cantore di Squillace, che con scomuniche, ed altre censure Ecclesiastiche operino, che non sia data molestia alla fabrica; 3 come già fu fatto 3 e che di vantaggio vi si trasferisca il corpo del B. Pietro. Così come seguì.

Gierace. S. Francesco. Monsignor Ottaviano Pacca Vescovo di Gierace mostra (d) volerlo edificato circa il 1252. da S. Daniele Martiresonde ne cava in conseguenza, che tollone il Convento di Reggio, questo sia il più antico nella Calabria. Nel qual discorso corrono molti sbagli, e singolarmente, che fosse stata opera del B. Daniele circa il 1252. poiche detto Santo passò al Signore coronato del martirio il 1221. al più il 1227. giusta che diversamente si stima da' scrittori. Adunque bisognerà dire, che il Convento riconosca la sua origine prima del 1220. se si vuol edificato da S. Daniele; o che abbia avuto altro Fondatore, se si vuol fabrica del 1252. in circa, e non secondo nella Calabria. La sua Chiesa già dedicata al Martire S. Lorenzo, si tramutò poi nel titolo di S. Francesco; ed è Chiesa bellissima, superbamente ornata di molte Cappelle di porfido 3 e vi stanno sepelitte molte persone di conto de' Signori del luogo.

Monteleone. S. Francesco. Per la fondazione di questo Convento abbiamo qualche divario. Ridolfo Toffignano lo stima fondato l'anno 1282. Luca Wadingo due anni prima, cioè nel 1280., lo credo, che anzi molto avanti; poiche per detto anno 1280. Papa Nicolò III. scrive al Vescovo di Nicastro, ed al Guardiano de' Frati Minori di Monteleone, che inquirano contro il Vescovo di Tropea: ed oltre passando nelle conghietture, voglio credere, ch' egli si fosse fabricato ne tempi più antichi di questa Religione; sotto l'invocazione di S. Maria 3 indi poi trasferito ove oggidì si ritrova circa il 1377. abbia preso il nome di S. Francesco.

Tropea. S. Francesco. Questa era una Chiesa Parrocchiale sotto nome di S. Pietro a Ripa, de' *presentatione Episcopi, & Capituli*. L'anno 1296. chiamati dalla Città questi Religiosi, Giovanni Vescovo col consenso del suo Capitolo concedè loro questa Chiesa, provigionando di ungue rendita il suo Parroco, per nome Nicolò. Ne fu preso il possido da Fra Roberto Guardiano di Monteleone, e da Frà Tommaso da Morano. Che poi confermò Papa Bonifacio VIII. li 17. Giugno l'anno suo secondo 1296. (e).

Milero. S. Nicolò. La Contessa Guilla de Marolis avendo fabricato una Chiesa sotto nome di S. Maria della Misericordia vi attaccò un Ospedale per servizio degl' infermi, e per albergo de' Pellegrini. Ma perche venisse meglio regularo l'anno 1402. ottenne Breve da Papa Bonifacio IX. sotto la data del primo Giugno l'anno medesimo, che l'abitassero i Frati Minori; come fu, fabricando loro a proprie spese un mediocre Con-

d M.S. de
Vescovadi
Gierac.

e Vva-
ding.com.
2. ad ann.
1296. V.
Gualt. Epi.
Trop. fol.
647.

VENTO, con questo: *Qui quidem Fratres per Ministrum Provinciam Provinciam Calabria secundam morem dicti Ordinis pro tempore existentem, deputandi, vestium, & vestium a Priori sicut Hospitalis recipientes, & habentem (f).*

Arena. S. Nicolò, fondato con Breve di Papa Eugenio IV. sotto li 5. Maggio del 1436. da Nicolò Conte di Arena, e di Mileto (g). Borrello. S. Francesco. Papa Urbano V. l'anno 1363. concesse a Frati Minori la fabbrica di tre Conventi nella Calabria, quali fossero in Borrello, in S. Lucido, e nel Cirò (h); che poi le ne distese l'edificazione, per quella tocca la fondazione di quello di Borrello all'anno 1420. (i) Viene adornato di un superbissimo Coro, lavorato con esquisito artificio.

brilo. L' Annunziata, così alcuni; ma altri lo vogliono sotto l' invocazione di S. Francesco (k): può essere, che l' un titolo si seguisse all' altro. Fu fondato a spese del pubblico l'anno 1450. Va superbo di un maraviglioso Claustro di pietre lavorate.

Francica. S. Nicolò, fondato l'anno 1539. per breve di Papa Paolo III. sotto li 11. Luglio dell'anno medesimo (l).

Fuori di questi Conventi non tengo altre notizie fin al presente; onde mi conviene rapportar qui sotto li nudi nomi gli altri Conventi, quali sono:

Seminara. S. Francesco, fondato nel 1317.

Setteingiano. S. Francesco.

Motta di S. Lucia. S. Francesco.

Carpanzano. Maria Immacolata, fondato nel 1615.

Cirò. S. Francesco.

Srongoli. S. Maria della Grazia, fondato nel 1500.

Castrovillari. S. Francesco. Monasterio antichissimo fondato dal B. Pietro ivi sepolto nel 1264.

Corogliano. S. Francesco, fondato dal medesimo B. Pietro.

Rossano. S. Francesco, fondato nel 1237.

Cosenza. S. Maria della Grazia, fondato nel 1581.

Amantea. S. Francesco, fondato dal B. Pietro.

Spezzano piccolo. S. Francesco, fondato l'anno 1426. con Bolla di Martino V., che comincia *Piis supplicam (m)*.

Brognotore l'Annunziata.

Jonadi. S. Maria degli Angioli, fondato nel 1595.

Tiri. S. Maria della Grazia, fondato nel 1300.

Mayda. S. Francesco, fondato nel 1541.

Murumanno. S. Francesco, fondato nel 1647.

No. era. S. Francesco, fondato nel 1559.

Pietra Mala. S. Francesco.

Akilia. S. Maria delle Grazie, fondato nel 1549.

Gizzaria. Santa Maria.

MINISTRI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

1216. B. Piero, compagno di S. Francesco.

1220. S. Daniele Martire da Castrovillari.

1252. Frà Paolo, alla cui richiesta Frà Fortunato Vescovo di Catanzaro concesse a quell'Ordine la Chiesa della Trinità.

1254. Frà Giovanni di Averla, al quale Papa Innocenzo IV. ordina in detto anno, che cavato dalla Chiesa di Cotrone un tal Prete per nome Mauro, che vi si era intruso, vi metta legittimo Pastore Nicolò di Durazzo (n).

1327. Frà Nicolò da Reggio, che Papa Giovanni XXII. istituì suo Commissario con piena facoltà contro i Fratricelli, passati da Sicilia in Calabria (o): scrivendo perciò in suo favore a Roberto Rè di Napoli, ed a tutt' i nobili di Calabria (p): Il breve comincia *Perduo dirello Regi Sicilia, & Ministro Calabria, &c.*

1335. Roberto de Macla, gli scrive Papa Benedetto XII. *cum sitis (q)*.

1452. M. Salvatore de Mano.

1455. M. Onofrio da Biliignano.

1460. M. Guglielmo da Seminara: deposto, gli succede

1460. M. Francesco da Seminara, uomo molto illustre per letteratura.

1539. M. Tommaso Fantino da Seminara.

1543. M. Cosimo Balsamo, fe non più tosto Maleni dal Cirò: quello travagliò molto per la restituzione del Convento di Cotrone.

1544. M. Domenico Fantino da Seminara.

1550. M. Leonardo Fantino da Seminara.

1555. M. Francesco Fiascino da Martorano.

1560. M. Paolo da Caranzaro.

1565. M. Antonio Bodio da Squilaci.

1570. M. Cosimo Maleni dal Cirò la 2. volta.

1575. M. Francesco Puglisi da Corogliano.

1580. M. Bernardino Barbettano da Gerace.

1585. M. Michele Fabrica da Caranzaro.

1589. M. Cosimo Maleni dal Cirò la 3. volta.

1592. M. Marziale Sacco da Caranzaro.

1597. M. Giacomo Peronacc da Placiano.

1600. M. Filippo Gesualdo da Corogliano.

1604. M. Antonio Tappia da Gerace.

1608. M. Leonardo Ventura da Gerace.

1612. M. Girolamo Mustano da Castrovillari.

1615. M. Marcello Saffo da Martorano.

1618. M. Domenico Rivello di Arena.

1621. M. Camillo Gesualdo da Castrovillari.

1624. M. Marc' Antonio Condello da Cotrone.

1626. M. Domenico Pelluso da Francia.

1629. M. Giacomo Giannino da Seminara.

1632. M. Lodovico Campanella da Buva.

1635. M. Gio: Bernardo Medici da Martorano.

1638. M. Ippolito Riggizano da Gerace.

1. Vading. com. 4. M. 167. fol. 32.

2. Vading. ubi super fol. 32.

3. Epit. ad ann. 1267. num. 7.

4. Epit. h. ca. 200.

5. Epit. ad ann. 1450. num. 7.

6. Vading. ad hunc num. 8.

7. Indic. ad hunc num. 8.

8. Vebel. Epit. Cost.

9. Valin. t. 2. ad hunc ann. n. 9. p. indic. cl. an. 1560. n. 3.

10. Indic. ad hunc num. 8.

1641. M. Francesco Sabinis da Stilo.
 1644. M. Michele Morelli da Catanzaro.
 1647. M. Bonaventura Benincasa da Gimgigliano.
 1650. M. Diego Idario da Gerace.
 1653. M. Giacomo Cassano da Strongoli.
 1655. M. Francesco Antonio Pisciotta da Corogliano.
 1658. M. Francesco Rose da Corogliano.
 1661. M. Marziale Pelliccini da Castrovillari.
 1664. M. Daniele Quercia da Carpanzano.
 1667. M. Bonaventura Perna da Gerace.
 1670. M. Bonaventura Casalinuovo da Castrovillari.
 1673. M. Francesco Rinaldi da Stilo.
 1676. M. Antonio Roffi da Castrovillari.
 1680. M. Bonaventura Casalinuovo da Castrovillari la 2. volta.
 1681. M. Marziale Britti da Rossano.
 1686. M. Andrea Scavelli da Cosenza.
 1689. M. Cesare da Castrovillari.
 1692. M. N. Palopoli da Corogliano.
 1693. M. Bonaventura Gori da Pizzoni.
 1697. M. Girolamo Guertera da Jonadi.
 1700. M. Bonaventura da Candidone.
 1702. M. Daniele Paladino da Gerace.
 1707. M. Bonaventura Cuccari da Strongoli.
 1708. M. Clemente Pace da Castrovillari.
 1712. M. Bonaventura Ciccia da Gerace.
 1715. M. Marziale Lago da Castrovillari.
 1718. M. Bernardo Melluso da Mayda.
 1721. M. Girolamo Faragallo da Corogliano.
 1724. M. Francesco Antonio Taccone da Jonadi.
 1727. M. Antonio Santucci da Candidone.
 1730. M. Marziale Pelliccini da Castrovillari.
 1733. M. Francesco Falesi da Castrovillari.
 1736. M. Francesco Antonio Angio da Jonadi.
 1739. M. Benedetto Pisani dalla Serra.
 1742. M. Bonaventura Ajello da Cosenza.

§. II.

DE' FRATI MINORI OSSERVANTI.

Gli fioriti zeca con molta fama di santità, di nobiltà, di lettere, di prelature, e d'ogn'altro più riguardevole freggio la Religione Seraphica per quasi due secoli, quando alia fine di questi, come se slancata si fosse, d'avanzarsi più oltre con li medesimi splendori, s'era alquanto rimessa. Ma perchè fu privilegio conceduto da Cristo al Seraphico Patriarca, che la sua regola debbia per sempre continuare nella purissima letterale osservanza, perciò come la vidde caduta, tosto la rialzò, risvegliando nel cuore di molti l'amore della promessa regola, quali accomodando loro medesimi al viver primiero del Santo Padre, e de' suoi Beati compagni, portarono a tutto l'Ordine una generalissima Riforma. Adunque principio questa no-

vella piantazione fin dall'anno 1380. il B. Paolo da Tivoli, sotto all'ubbidienza de' medesimi Prelati dell'Ordine; e la irrigarono altri; e finalmente le diedero il maggior incremento circa il 1414. li Beati servi del Signore Bernardino da Siena, Giacomo dalla Marca, e Giovanni da Capistrano, con anche separarla dalla Comunità sotto Papa Eugenio IV., che molto la favorì, d'andole nome d'osservanza; cioè di frati, quali osservassero la regola conforme al volere di S. Francesco. Venuto intanto della novella pianta il grido nella Calabria, non pure fu applaudita da Religiosi medesimi, quali avevano i scrupoli della coscienza; ma da secolari ancora; onde molti di questi ne scrissero in Roma, ed oprarono sì, che venisse a diramare l'anno 1417. il B. Tommaso da Fiorenza, Commisario nella vicina Puglia, in sei Monasteri. Così l'Autore della terza parte delle Croniche. Venne il sudetto B. Padre, fondò li sei Monasteri, per li quali anche vi correva il Breve di Papa Martino V., altri più n'aggiunse gli altri; onde fra breve divenuta numerosa di Religiosi, e di Conventi pote formare un'ampia Provincia così, che massevolmente potessola reggere un solo Ministro, Francesco Gonzaga General dell'Ordine l'anno 1580. la divise in due, l'una, ch'è la Calabria di là col nome di Provincia di Calabria, e l'altra, ch'è la Calabria di quà col titolo di Provincia di sotto Martiris; e tal si è lo stato di questa Religione a questi nostri giorni; e secondo tal divisione io ne raccorderò le notizie.

CONVENTI ABITATI DA QUESTI
RELIGIOSI NELLA CALABRIA
ULTRA, E LORO NOTIZIE.

Reggio. L'Annunziata. Monasterio di Monaci Basiliani; rovinato, e dato per disporlo in Monasterio di questa Religione al B. Paolo da Sinopoli l'anno 1425. (a).

Scilla. Santa Maria del Soccorso, fondato da D. Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli, e Signore del luogo circa l'anno 1567.

Sinopoli. S. Francesco, Monasterio de' PP. Conventuali, edificato con Brev. e Appostolico circa il 1485., per detto di Luca Wadingo (b). Passò poi agli Osservanti per opera del sudetto D. Fabrizio circa l'anno 1560.

Seminara. Monasterio altre volte di Basiliani sotto l'invocazione di S. Nicodemo. Passò poi agli Osservanti circa il 1436., come scrive il Wadingo (c), sotto nome di S. Maria degli Angioli, per opera del B. Paolo sudetto. V'è l'immagine della medesima Vergine di tutto rilievo, di marmo finissimo, opra insigna.

Oppido. La Concezione; Edificato da Gio: Antonio Caracciolo Vescovo del luogo, con licenza di Papa Clemente VII. circa il 1530. Indi Papa Giulio II. a richiesta del

a Tivoli
al hunc
ann.

b Wadingo
hunc ann.
op.

c ad hunc
ann. hunc

medesimo Prelaro gli assegnò un annovale provisione su la stessa mensa Vescovile (d).

Santa Crisina. S. Maria degli Angioli, edificato con facoltà di Sigifmondo Mangiaruva Vescovo d'Oppido l'anno 1567.

Bovalino. S. Maria di Gesù. Alcuni lo vogliono fabricato a spese d'alcuni Mercadanti Genovesi, quali correndo fortuna in quei mari, fecero voto, che venuti a terra a salvamento fabricassero un Monasterio. Papa Giulio II. in una sua Bolla del 1508. dice, che lo fabricò Tommaso Merola (c); Forse ch'egli fu il principale di quei Mercadanti.

Terranova. S. Francesco; Edificato per opera del B. Paolo da Sinopoli a spese d'alcuni particolari l'anno 1444. (f).

Jatrinoli. S. Maria de' Muscimini; Fabricato con facoltà di Papa Gregorio XIII. l'anno 1575. da buoni PP. Antonio, e Lodovico Cittadini del luogo.

Cinquefrondi. S. Francesco, fondato con facoltà di Papa Gregorio XIII. l'anno 1580. da Fabrizio Giffone Signor del luogo.

Drosi. S. Maria delle Grazie, edificato da quel publico l'anno medesimo 1580., con la facoltà del sudeto Papa Gregorio XIII.

Nicotera. S. Maria delle Grazie. Monasterio di PP. Conventuali, fabricato con Bolla di Papa Clemente V. l'anno 1308. (g). Passato poi agli Osservanti l'anno 1459. per opera del B. Paolo da Sinopoli, nel capitolo generale di Mantova l'anno 1467. forse reclamando i primi possessori, fu ordinato, che si restituiss a quelli, ma senza l'effetto (h). Accrebbe di fama con la sepoltura del sudeto B. Padre.

Monteleone. S. Maria di Gesù. Lo fondò con facoltà di Papa Clemente VII. l'anno 1533. Ettore Pignarelli Duca del luogo, quale scelto per sua Cappella, e della Casa, l'abellò di Statue, di foppelle, e Libreria, e lo dorò di molte annovale rendite (i).

Pizzo. S. Antonio di Padova, fabricato l'anno 1474. con Breve di Papa Sisto IV. da Carlo Sanseverino Conte di Mileto, e Signor del luogo.

Polifina. La Concezione. Per la fabrica di questa Casa Papa Leone X. ne spedì una Bolla l'anno 1520.3. ma non si principiò, che con facoltà di Papa Paolo III. l'anno 1537. (k). E' l'una delle fabriche più magnifiche di questa Religione in Calabria.

Gioiosa. S. Francesco, fondato il 1614.

Bianco. S. Francesco, fondato il 1621.

Brancaleone S. Sebastiano, fondato il 1632.

Lipari. S. Francesco, fondato il 1576.

Caridà. S. Maria del Carmine, fondato il 1714.

Casalnuovo. S. Pietro d'Alcantara, fondato l'anno 1728. per li PP. Riformati; ma poi lasciato da questi, fu dato agli Osservanti.

CONVENTI DI QUESTA RELIGIONE NELLA CALABRIA CITRA, E LORO NOTIZIE.

SAn Nocito. L'Annunziata. Fù edificato da Padri Conventuali della Marchesa di Cotrone l'anno 1300. Passò poi agli Osservanti, dato loro da Simonetta Colonna Contessa di Belcastro, con Bolla di Papa Martino V. diretta al Vescovo di Belcastro (l).

Ajello. S. Francesco. Lo fondò Francesco Siscara, Signore del luogo l'anno 1450. Papa Sisto IV. gli concede molte Indulgenze (m). Policastro. S. Maria delle Grazie. Abitarono questa Casa gli Osservanti sotto l'invocazione di Santa Maria Eremitana fuori le mura, quale poi lasciarono per la mala condizione de' tempi. Ma prefero a riarbitarla sotto nome di S. Maria delle Grazie, chiamata dall'Arcivescovo di Santa Severina Angiolo, e dal Marchese di Cotrone Nicolò Ruffo, il quale perciò n'ottenne Bolla di Papa Eugenio IV. l'anno 1431. (n). Sopravenuta finalmente la famosa spina di Cristo dalla Francia, lasciati gli antichi nomi, prefero a dirli S. Maria della Spina.

Cosenza. S. Francesco. Monasterio antico de' PP. di S. Benedetto; poi de' PP. Conventuali, indi dato agli Osservanti l'anno 1434. Oggi è la Casa principale della Calabria Citra con la residenza ordinaria di Provinciale. Ben è vero, che i Religiosi di quest'Ordine più tempo in là furono in Cosenza, ricevuti con acclamazione per il fervore delle prediche del B. Matteo di Agrigento l'anno 1429., ed avendo abitato in due Monasterj, che poi furono di Clariffimo fuori, l'altro dentro la Città, finalmente si fermarono quivi (o).

Amantea. S. Bernardino. Lo fabricò quel publico con Breve di Papa Eugenio IV. l'anno 1436.

Cariate. S. Francesco; Edificato con Bolla di Papa Eugenio IV. l'anno 1440. da Bonaccorso Capisucco Cittadino del luogo.

Morano. S. Bernardino. Lo fondò Antonio Sanseverino Duca di S. Marco con Breve di Papa Nicolò V. l'anno 1452.

Citraro. S. Maria delle Grazie, fondato a spese del publico, e facoltà di Papa Nicolò V. l'anno 1454.

Casobuono. L'Annunziata. Fabricato i confori del B. Matteo da Mesuraca, e facoltà di Papa Leone X. l'anno 1519.

Cotrone. S. Maria del Soccorso, edificato da Nardo Lucifero nobile Cotronefese col'assistenza del B. Matteo da Mesuraca, circa il 1520.

Taverna. S. Maria delle Grazie, edificato l'anno 1521., e celebre appò de' Scrittori per la morte, e sepoltura del B. Matteo da Mesuraca.

Cropani. S. Rocco, fondato l'anno 1531.

d Vading. ad ann. 1330. n. 23.

e Vading. ad ann. 1611. n. 20.

f Vading. ad ann. 1444. n. 40.

g Indic. ad ann. 1308. n. 12.

h Vading. ad ann. 1467. n. 2.

i Vading. Epist. ad ann. 1533. n. 23.

k Vading. Epist. ad hunc ann. n. 27.

e l'occasione fu, che travagliando il Regno una fierissima peste, questo publico per tenerne lontano se voto al Santo di fabbricargli una Chiesa, se lo campasse. Fè il voto, il quale ascoltare, fu fabricata la Chiesa; e per suo servizio maggiore e con facoltà di Papa Clemente VII. vi furono portati questi religiosi (p).

Rende. S. Maria delle Grazie, fabricato l'anno 1533. con Breve di Papa Clemente VII. (q).

Isola. S. Nicolò, fondato con Bolla di Papa Sisto IV. l'anno 1478.

Cassano. S. Maria delle Grazie, fondato l'anno 1551. con Breve di Papa Giulio III. da Pietr' Antonio Sanseverino, Principe di Bisignano.

Rogliano. S. Maria delle Grazie, edificato l'anno 1569. a spese di quel publico.

Fiumefreddo. S. Francesco, Monasterio antichissimo, fondato fin dall'anno 1487. come da un Breve d'Innocenzo VIII. diretto al Commisario Provinciale della Calabria, che comincia. *Ex parte tua nobis, &c.*

Scigliano. S. Francesco, fondato il 1478.

Lattarico. S. Francesco, fondato il 1561.

Cerchiara. S. Maria di Loreto, fondato da Fabrizio Pignatelli Marchese del luogo l'anno 1588.

Albidona. S. Maria delle Grazie, fondato il 1600.

Terranova del Vallo. S. Maria delle Grazie, fondato il 1611.

Terranova della Montagna. S. Antonio, fondato il 1542.

S. Donato. S. Maria del Soccorso, fondato il 1689.

MINISTRI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

1417. B. Tommaso da Fiorenza.

1421. Agostino da Fiorenza.

1431. Antonio da Valenza.

1435. B. Matteo da Reggio, poi Arcivescovo di Rossano.

1438. Giacomo dal Zirò, poi Vescovo di Caranzano per breve di Papa Eugenio IV. (r).

1444. B. Paolo da Sinopoli.

1455. Giovanni Jazzolino da Catanzaro.

1458. Ella da Catanzaro.

1462. Cherubino Rocca da Catanzaro.

1477. Giovanni Jazzolino la 2. volta.

1483. Francesco da Policastro (s).

1504. B. Paolo da Sinopoli la 2. volta, in cui morì.

1505. Matteo da Mesuraca.

1516. Francesco Coco da Catanzaro.

1522. Il medesimo la 2. volta.

1524. Francesco Solima da Bisignano.

1527. Nicolò Negro da Catanzaro.

1529. Lodovico dall' Amantea.

1532. Il medesimo è confermato dal Generale.

1534. Giacomo Montone da Cosenza.

1537. Paolo da Nicotera.

1540. Il medesimo confermato la 2. volta.

1543. Antonino da Crifidò.

1547. Lodovico dall' Amantea la 2. volta.

1549. Paolo Vardia da S. Nicolò della Morta.

1552. Antonio Montone da Cosenza.

1553. Giuseppe Nicoletta da Nicotera.

1555. Tommaso Ruffo da Polistina.

1567. Girolamo da Crifidò.

1571. Antonino da Lattarico.

1575. Paolo da Terranova.

1578. Antonino da Lattarico la 2. volta.

Succeduta l'anno 1580. la divisione della Provincia, si diè luogo a due Ordini di Provinciali.

PROVINCIALI DI CALABRIA CITRA.

1581. Giacomo da Castellfranco.

1597. Luca Valentino da Cropani.

1602. Lorenzo da Terranova.

1615. Antonio da Casabuona.

1618. Francesco da Rogliano.

1623. Cornelio da Scigliano,

1625. Benedetto da Cutro.

1628. Francesco da Mont'alto.

1633. Francesco da Rogliano la 2. volta.

1634. Ignazio da Fuscaldo.

1638. Bonaventura da Rogliano.

1641. Francesco da Pietra Mala.

1644. Lorenzo da Policastro.

1647. Marco da Bisignano.

1650. Francesco dal Cetraro.

1653. Francesco da Pietra Mala la 2. volta.

1657. Ignazio dall' Amantea.

1660. Antonio da Morano.

1662. Antonio da Lattarico.

1666. Antonio dall' Amantea.

1669. Marco da Fuscaldo.

1672. Marco da Cassano.

1674. Accursio da Policastro.

1678. Lodovico da Policastro.

1681. Ignazio da Rogliano.

1683. Bonaventura da Taverna, che poi fu Ministro Generale, e finalmente Arcivescovo di Salerno.

1689. Bernardino da Cosenza.

1690. Antonio da Terranova.

1693. Domenico da Corrone.

1696. Marco da Cosenza.

1699. Tommaso da Figline.

1702. Bonaventura da Policastro.

1705. Giuseppe Matera da Cosenza.

1708. Bernardino da Mendicino.

1711. Lorenzo da Terranova.

1714. Sebastiano da Cosenza.

1717. Bonaventura da Melissa.

1720. Daniele da Terranova.

1724. Luiggi da Corrone.

1727. Benedetto da Cosenza.

1730. Antonio da Celico.

- 1733. Agostino da Morano.
- 1736. Bernardino da Morano.
- 1739. Antonio dalli Marfi.

PROVINCIALI DI CALABRIA
ULTRA.

- 1581. Gregorio da Soriano.
- 1584. Gio: Tommaso da Vazzano.
- 1587. Gio: Gregorio dal Pizzo.
- 1590. Gio: Antonio da S. Giorgio.
- 1593. Bonaventura da Seminara.
- 1596. Gio: Crisostomo d'Oppido.
- 1601. Diego dal Pizzo.
- 1604. Cherubino d'Arena.
- 1607. Paolo da Terranova.
- 1610. Paolo da Nicotra.
- 1614. Clemente da Pizzoni.
- 1617. Benigno da Cinquefrondi.
- 1620. Tommaso dal Pizzo.
- 1622. Lorenzo da Polistina.
- 1625. Lodovico da Polistina.
- 1628. Maurizio da Cinquefrondi.
- 1631. Lorenzo da Polistina la 2. volta.
- 1634. Diego dal Pizzo.
- 1637. Giuseppe da Monteleone.
- 1640. Bartolomeo da Badolato Riformato.
- 1643. Giacomo da Seminara.
- 1647. Tommaso da Polistina.
- 1651. Matteo da Polistina.
- 1654. Antonino da Francica.
- 1657. Diego dal Pizzo la 2. volta.
- 1660. Marco da Cinquefrondi.
- 1665. Bonaventura dal Pizzo.
- 1666. Tommaso da Monteleone.
- 1669. Lodovico da Polistina.
- 1671. Marco da Cinquefrondi la 2. volta.
- 1674. Bonaventura da Tropea.
- 1677. Lorenzo dal Pizzo.
- 1681. Domenico da Morano.
- 1684. Antonio da Lipari.
- 1687. Lorenzo dal Pizzo la 2. volta.
- 1690. Domenico da S. Calogero.
- 1693. Pietro da Cinquefrondi.
- 1694. Tommaso dal Pizzo.
- 1696. Antonio dal Pizzo.
- 1699. Tommaso da Scilla.
- 1702. Giovanni da Polia.
- 1705. Antonio da Lipari la 2. volta.
- 1708. Antonio dal Pizzo la 2. volta.
- 1711. Antonio da Francica.
- 1714. Francesco da Lecce.
- 1717. Girolamo da Molochio.
- 1721. Giovanni d'Oppido.
- 1724. Tommaso da S. Calogero.
- 1727. Daniele da Lipari.
- 1730. Gio: Battista da Francica.
- 1733. Felice dal Bianco.
- 1735. Gregorio da Pizzoni.
- 1738. Gio: Battista da Francica la 2. volta.
- 1740. Giuseppe da Francica.
- 1742. Antonio da Lipari.

§. III.
DE' FRATI MINORI CAPUCCINI.

Prendo qui licenza di maneggiare con penna alquanto più lunga gli affari di questa Religione, e stimo poterlo fare, non tanto per l'obbligo, qual tiene il figliuolo alla madre, quanto per quello tiene lo storico alla verità, epilogando qui tutto ciò, che della medesima scrisse più diffuso Frà Zaccaria Boverio ne' suoi Annali. Perche dunque la Religion Capuccina nella Calabria, avesse a riconferarsi parto legitimo della Seráfica Francescana, se non più tosto la medesima ringiovinita, ordiò il Cielo, che la sua nascita fosse precorsa con le medesime divise, che l'altra; onde come questa, insieme con la Domenicana parvero Iridi di pace, e con le quali la Madre delle misericordie Maria si studiò di rincalmare la tempella de' fulmini, quali l'adirato Figliuolo avea di già risoluto diluviare sopra del Mondo peccatore; così quella, cioè la Riforma Capuccina dalla medesima preordinata venne novella Iride di pace, per tranquillare il medesimo più che prima adirato contro dell'umana generazione, risalita sul colmo delle sceleraggini. Odasi delle prime Umberto Domenico (a), volgarizzato dal Boverio (b): Mentre il Padrè S. Domenico (die' egli) si ritrovava in Roma, e faceva istanza al Sommo Pontefice, che gli concedesse il privilegio della confermazione dell'Ordine; orando una notte, conforme al suo solito, vide in visione (come gli parve di vedere) Cristo N. S. con la destra armata di triplicata lancia, per iscoecarla contro il Mondo. Avanti al quale genuflessa la Vergine madre delle misericordie con le lagrime agli occhi gli chiedeva umilmente, che temperando l'amaro della giustizia col dolce della misericordia, divenisse pietoso verso di quelli, per la redenzione de' quali avea sborzato sul banco della Croce il suo preziosissimo sangue. E perche le rispose il Figlio? Non vedi, o cara Madre, quante ingiurie mi son fatte da peccatori? potrà la mia divina giustizia lasciarme tanti peccati senza castigo? Gli soggiunse la Vergine. Tu sai perfettamente, qual fu la strada per ricondurre gl'inferiei al seno della tua grazia. Ho un servo fedele, quale se mandarai al mondo per predicare a' popoli la tua santa Legge, bandiranno i peccati, e voltate le spalle al demonio, vercheranno Te, che sei il lor Signore, e Salvatore. Gli darò ancora per compagno un'altro mio servo, il quale gli farà fedelissimo cooperatore nella salute dell'anime. Rispose all'ora il Figlio. Ecco Madre, ch'io ho udito, ed effaudito le tue preghiere: mostrami solo chi siano questi, ch'hai eletto ad una tanta impresa. La Vergine alzato il mano gli fece vedere S. Domenico, e S. Francesco,

a libop.
de' Viti
Frati.
b an
1524. n. 2.

ed il Signore lodando l'elezione della Madre, disse, ch' ambedue avrebbero felicemente condotta l'opera al fine. Così della Franciscana Religione Umberto. Or udiamo della Franciscana Capuccina Zaccaria Boverio volgarizzato, che dice averlo tratto da m.s. antichi, e molto degni di fede. In un luogo della Calabria (dic' egli) trovandosi un'Abadessa, ed un uomo affai nobile, amendue d'età matura, e di lodevoli, e santi costumi, uniti d'una parentela spirituale tanto divota, che più volte discorrevano insieme delle cose del Cielo, e del profuto spirituale: mentre facevano orazione nel cuore della notte, furono rapiti in un estasi molto profonda, e favoriti dal Cielo con la stessa visione, nella quale ebbero avviso della futura Riforma. Viddero questi due, il Figlio di Dio formidabile nel volto, e gravemente sdegnato, che minacciava agli uomini, per cagione de' gravi peccati, colli quali lo provocavano alle vendette, sì fieri supplizi, che pareva volesse distruggere il mondo in un sul giro di spada. A cui opponendosi la Vergine con l'usata pietà, e prostrandosegli a' piedi umilmente lo supplicava a mitigare l'aspro dell'ira coll'oglio della misericordia. Ma non s'arrendendo il Figlio a queste preghiere, e mostrando alla Madre le ferite, colle quali era stato piagato da' peccatori colle punte acute de' loro peccati; gli promise la Vergine di mandar al mondo alcuni suoi servi, molto perfetti nella virtù, i quali colle minaccie degli eterni castighi avrebbero intimorito i peccatori, e fatto risorire la pietà cristiana. E chiedendole il Figlio, chi fossero quelli: La Madre spiegò il manto, di cui pareva vestita, gli mostrò la nuova Riforma de' Capuccini, che le usava quasi dal seno alla qual vista raffrenando il Figlio il suo sdegno, trattene gli apparecchiati castighi, e acciò che non incrudelissero contro de' mortali. Stupivano amendue di questa celeste apparizione; ne sapendo l'uomo divoto, che fosse stata similmente comunicata all'Abadessa, apparì l'aurora andò in fretta al Monasterio, per conferir seco questi misteri. L'Abadessa, che non aveva altro desiderio, che di partecipar anch'essa all' amico la visione, non udì sì tosto, ch' il nobile ne discorrevà, che non potendosi più trattenere, gli disse d'aver veduto l'istesso; e così con gran meraviglia dell' uno, e dell' altra interrompendosi più volte vicendevolmente il discorso, conobbero d'essere stati amendue favoriti colla medesima visione; onde stupiti degli alti consigli della mente divina, mentre sospesi negli animi stavano aspettando qualche successo, apparve dopo alcuni anni questa nuova Riforma, ed arrivò nella Calabria l'anno 1532. ed all'ora interfero i divini consigli, vedendo ne' Capuccini adempiuti i misteri di quella celeste rivelazione. Ma ciò, ch'è degno di maggior meraviglia, restò nella lor

immaginativa tanto scolpita l'effigie d'alcuni, quali viddero uscir dal manto della Vergine, che non sì tosto cominciò a spuntare in quelle parti la novella Riforma, che contemplando le faccie de' Frati, si accorsero, ch'erano quelli stessi, i quali erano usciti dal seno della celeste Madre. Fin qui Boverio. E come se ciò bastato non fosse, e volesse l'amico Cielo oltre più accertarne la verità, ed effigiarne la maniera del vestire; questa aggiunse la seconda apparizione d'un Angiolo, vestito da Capuccino, mostrata ad un vecchio di Galatari per nome Giovanni. Udiamo di nuovo Frà Zaccaria Boverio (c). Vivendo quello buon vecchio (scriv' egli) nel santo timore del Signore, e coltivando, come poverello i campi colle fatiche delle sue mani, gli occorse di vedere più volte nel mezzo giorno un uomo non conosciuto, d'aspetto molto più venerabile, che non erano gli altri di quel paese, il quale vestito dell'abito, ch' ora portano i Capuccini, passeggiava per quelle campagne di Galatari; e mirandolo un giorno Giovanni con attenzione maggiore, gli parlò quell'uomo incognito in questa guisa. Perché ti maravigli Giovanni della novità del mio abito? sappi, che di questo andarà vestita una Riforma, la quale comparirà fra poco a vista del mondo. E per chiaro argomento della verità, ch'io ti dico, devi sapere, che quando i Frati d'essa Riforma saranno crudelmente perseguitati, per fuggire la rabbia de' persecutori, si ricovereranno in questo Eremo, come ad asilo sicuro. Ciò detto gli sparve dagli occhi, ne più si lasciò vedere. Stupì Giovanni di tal vista, e di queste parole, e benché non penetrasse per all'ora i misteri della visione; nondimeno la raccontò a molti; e ne mai intese la sua significazione, finché al pulular della nuova Riforma nella Calabria, non vidde, ch' i Frati per isfuggire in quei principj le persecuzioni si ritirarono nell'Eremo di S. Elia; e perché all'ora compesto essere stato un' Angiolo quello, che vestito dell'abito de' Capuccini, gli aveva dato a vedere quella Riforma, la quale era per introdursi in breve nell'Ordine del P. S. Francesco. Quindi favellando più volte con la sua Famiglia dell'apparizione dell' Angiolo, e de' Capuccini, uno de' suoi figliuoli mosso dalle parole del Padre vestì poco dopo l'abito della nostra Religione, si chiamò Antonio, e visse una vita molto virtuosa, e degna d'un vero Religioso.

PRIMI FONDATORI DI QUESTA RELIGIONE NELLA CALABRIA.

LA Religione Franciscana, che per la delicatezza della sua perfezione più volte cadde, e risorse, correndo li principj del suo quarto secolo, e del quindicesimo della

c. ove fo-
pra n. 38.

comune salvezza, si ritrovò patire d'estrema vertigine, ed era il peggio, che sembrava in più parti appena si riconosceva per una, e sotto ad un tal capo. Papa Leone X., che di quel tempo reggeva il timone della Chiesa universale, stimando anche suo debito d'invigilare su i disordini della Religione Scetica, che quantunque parte, era però delle più illustri della Chiesa comune, riaccoppiate le membra già divise, le donò un solo capo, e con salutevoli antidoti di sante ordinazioni, registrate nella Bolla: *Ite & vos in vincam meam*, crede di averla ristorata da suoi malori. Fosse però, o l'odio dell'inferno, che sempre da che nacque, cospirò all'esterminio di lei, o la poca cura degli infermi, quali poco volentieri profitati degli antidoti preparati dal Pontefice, peggiorando tutta via nell'infirmità, diedeli morte ad alcuni nella Calabria, e ad altri nella Marca, che per sottrarsi dal periglio, si sottrassero fuori di quella, per metterli in luogo di maggior sicurezza. Così nella Marca Frà Matteo da Ballo prima, e poi Frà Ludovico, e Frà Raffaele da Fossombrono travagliando a tutta forza gli anni 1524, 25, 26, e 27. *Obstretante manu Domini*, che fu quella del suo Vicario in terra, trattati fuori, si misero in istato d'ottima salute, ripigliando con la pura, e letteral osservanza della Regola, la più vera forma del vestire con Capuccio aguzzo, collumaco da esso B. Padre, da suoi Beati compagni, e da tutto l'Ordine insieme per più secoli. E perchè lo scampo non fosse di pochi, l'anno 28. del medesimo secolo, ottennero Breve Pontificio da Papa Clemente VII., che confermando quella maniera di vivere, ed approvandola per legittima figliuola della Madre Scetica, la concesse a tutti, che non pur dall'Ordine, ma dal secolo ancora volentieri seguiva. Quel parimente nella Calabria si travagliava per l'effetto medesimo, e Capri e Padri di quelli, quali si travagliavano erano il PP. Lodovico, e Bernardino da Reggio uniti non meno di patria, che d'affetto, come anche di volere, per rimettere in piedi l'osservanza Regolare intracchita in quelle parti. Così tentato l'animo di più Generali, e singolarmente del Licetti, di cui erano stati, e figliuoli, e scolari, per piegarlo alla Riforma; ma sempre ritrovato aleno da somiglianti affari, l'anno 23, e 24. si portarono in Roma, ed ottennero da Papa Clemente VII. un breve, che nel Monasterio degli Appollini viessero riformatamente, e poco appresso un altro, che li destinava in Calabria sotto nome di Riccolleti, con favore di vivere sequestrati dagli altri, ma sotto l'ubbidienza del Capo di tutti, ne luoghi di S. Sergio in Tropea, di Sant'Arceveo in Terranova, e di Sant'Ilippio in Cinquesanti. Non era perciò quieto l'animo di questi servi del Signore, perchè quantunque sequestrati dal rimanente della Pro-

vincia, venivano niente meno da altri derisi, come pazzi, da altri morteggiati come amici di novità, da tutti mal veduti, come contrarij al lor vivere. Per tanto risolsero di mandare in Roma Frà Bernardino, le forse ottenere potesse Breve, onde totalmente dilgiunti dall'osservanza, vivessero sotto all'ubbidienza d'un di loro medesimi. Partì Frà Bernardino, ed ottenuto il sospirato Breve sotto la data de' . . . Luglio del 1529, e stando sulle mosse per il ritorno in Calabria, a caso udì, che di già era uscita una piccola Riforma con nome di Frati della vita Eremitica, e stabilita con Breve Pontificio, onde fatto ato alla partenza, volle veder Frà Ludovico da Fossombrono, già dichiarato Vicario Generale della nuova Congregazione. Lo vidde, ed inteso da lui quanto parlava, e conchiuse, che miglior consiglio sarebbe stato accoppiarsi a quelli con gli altri suoi compagni, che principiar nuova forma di vivere, per li gravi urturbi ne preveggeva sovraffratti. Così aperta la sua mente al Fossombrono, fu da lui abbracciato per compagno, ed amico; e acciò che nel tempo medesimo, che la nuova Riforma si propagasse nel centro dell'Italia, anche diramata fosse negli estremi della medesima, ed oltre là nella Sicilia, della qual unione ne fecero stipido strumento pubblico in Roma sotto la data de' 16. Agosto l'anno medesimo 1529. Nel qual strumento si dice, che Frà Ludovico da Fossombrono Vicario Generale de' Frati Minori della vita Eremitica unisce, e riceve alla sua Congregazione Frà Bernardino Giorgio da Reggio, e Frà Antonio de' Randolis della Provincia di Calabria, insieme con l'Eremo di S. Angiolo di Valle Tuccia, Diocesi di Reggio, ed altri dice, o dodici Religiosi, ricevuti, o da ricevuti ed in virtù del presente strumento li dichiara ricevuti, aggregati, uniti, ed incorporati a quella sua Congregazione; ordinando loro, che eleggano canonicamente un di loro in Vicario Provinciale, qual d'ora per all'ora conferma, e dichiara Vicario Provinciale di Calabria. Inoltre istituì suo Commissario Frà Ludovico da Reggio con pienezza di autorità per ricever Frati, edificar eremi, e moltiplicar luoghi, conforme stimarà più spediente alla total osservanza della Regola del B. S. Francesco. Intanto il Giorgio prese la copia dell'istrumento, del Breve Apostolico conceduto al Fossombrono, delle Costituzioni generali, ed un modello del Capuccio piramidale, ritornò in Calabria, e raccontò a compagni quanto gli era intravenuto, e della risoluzione presa, fu da tutti ascoltata. Ma qualunque ne fosse la cagione, non fu eseguita, che due anni appresso cioè l'anno 1532, nel qual anno avendo Frà Ludovico, ch'era Guardiano nel Fizzo fatto, l'ultimo sforzo per la riforma col Reverendissimo dell'Ordine, che di quel tempo li ritrovava

in Squilace per occasione del Capitolo; però non avendone riposte, che sole minaccie, risolse dar l'ultima mano all'accennata unione, e così con prestezza immaginabile fatta raccolta di trenta Religiosi già Recollettis; e portatili in Filogasi al palazzo del Duca di Noera, Ferrante Caraffa, per difenderli col suo braccio dalla violenza sovrastante del Generale, tutti vestirono l'abito Capuccino; ed occorse, che non sapendo alcun di loro come ragiar quel Capuccio, D. Eleonora Concubina figliuola del Marchese di Arena, e moglie del Duca, ammaestrata dal Signore prese a tagliarlo ella, e riuscì così maraviglioso quel taglio, che pareva essere stato di una già manna nell'arte; al cui esempio tagliati gli altri, e dati a cucire a pie' Damigiane, furono i primi abiti, ed i primi Capucci della nuova Riforma nella Calabria; onde in memoria di ciò, pur oggi giorno li conserva nella Sagrestia del nostro luogo di Panais la tavola, sulla quale vennero tagliati quelli Capucci. Veniti dunque col nuovo abito Capuccino li trenta Religiosi dell'Osservanza, per non aver a combattere senza capo, ed in conformità all'Ordine avuto dal General Foskomorono, andati alla Chiesa de' PP. Domenicani sugli ultimi del mese di Maggio, e de' trenta scelti i suoi dodici, giusta la concessione dell'istruimento, perchè fosse canonica l'elezione, invocato lo Spirito Santo col *Veni Creator Spiritus*, e clicero in Provinciale per comune ispirazione Frà Lodovico; in li rese al Signore col *Te Deum* le dovute grazie, al palazzo del Duca fecero ritorno. E senza perder tempo altri cominciaron a cantar la Chiesa di S. Antonio Abate fuori l'abitato la fabrica di un nuovo Monasterio; altri andati in Galatro ottennero dall'Abate di S. Elia un vecchio Monasterio, altre volte cenobio di Basiliani, ma di quel tempo vuoto di Monaci. Questi furono li primi due Conventi di Capuccini nella Calabria, a quali sul fine di quell'anno fu aggiunto quel di Reggio, e finì apparir del nuovo 33. se non forse 34. uci di Catanzaro, di Nicastro, di Monteleone, di S. Martino, e di altri. Ma quando questi santi Religiosi stimavano aver trovata la quiete della coscienza, allora incontrarono l'inquietudine dell'animo, e la persecuzione del corpo, perchè all'udire di questa novità, hereticamente sdegnato il Ministro Generale degli Osservanti, trasferitosi con ogni sollecitudine in Roma, e presentatosi a piè del Papa, tanto disse, tanto scianò contro la novella pianta della Calabria, che ottenne Breve, che sotto pena della scomunica avessero tutti quei Religiosi a ritornare all'ubbidienza dell'Ordine, e sotto la medesima, che niuno in sua casa li ricevesse, e tutto ne spedì Commissario, che in Calabria lo pubblicasse. Ma precorrendo l'avviso a Lodovico Provinciale, mandogli da Lo-

dovico Generale, quasi su l'ale de' venti, chiamò subito in Panais gli altri di Galatro, ed esortatili alla tolleranza, dicendo loro, che così bisognava ripurgarli al fuoco di quella turbolazione, rimando gli uni a S. Elia, persuaso doverli difendere l'altrezza del luogo, ed egli col rimanente si ricoverò nel palazzo del Duca. Arrivato dunque il Commissario, destinato da Roma, e consultando col Ministro della Provincia, furono di parere, che prima di ogni altro si procurasse di avergli nelle mani, singolarmente Frà Lodovico. Così ordinate de' Frati più robusti due squadre, mandarono l'una a sorprendere quei di S. Elia, e l'altra quel di Filogasi. Ma e quelli, e quelli essendo prevenuti gli uni da un Faniglio, e gli altri da' fanciulli, quali in veggendo correre per quella volta gli Osservanti armati di baionette, mettendo altre grida, dicevano: Fuggite Capuccini, fuggite! (e fu la prima voce, che di Capuccini si nome si udì nella Calabria), si posero in salvo. Così dunque svanito al Commissario questo primo disegno, pigliò il secondo, e fatto capo al Duca gli offerì a leggere il Breve Papale, che sotto pena di scomunica, e richiamava quei Religiosi alla Religione, e minacciava li fautori di quelli; indi con lunga intrecciatura di eloquenti parole, ora persuasive, ora supplichevoli, ed ora minaccianti, studiava di inchinar l'animo del Principe a rilasciarsi dalla protezione di quei miserabili. Però egli, che molto ben conosceva la virtù degli uni, e la poca ragione dell'altro, tanto mancò, che si dichiarasse contrario a se medesimo, che anzi ostinandosi vie più nella difesa del vero, cioè di Frà Lodovico, e compagni, cacciò con risentimento dalla sua presenza il Commissario. Ma per più confunderlo gli fece intendere, che si contenti di venire ad un aperta disputa con Padri della Riforma, promettendo, che dove cadesse la meglio, egli piegherebbe la protezione. Alto consiglio del Cielo, per meglio stabilire gli uni, e per meglio scoprire l'inganno degli altri, e per meglio accertare l'animo del Duca nella Religiosa difesa. Accettata da amendue le parti la disputa, e venuti al paragone della prova, furono così calzanti gli argomenti, e le risposte de' nostri, contro le opposizioni del Commissario, che darsi quelle a dividere più tosto calunnie, che ragioni, si disciolse l'assemblea con la vittoria de' Capuccini. Nondimeno quello non avea fatto la disputa, lo fece il terrore della fulminata scomunica, dalla quale molti atterriti abbandonando il novello Istituto, ritornarono all'Osservanza. Questo avvertito da Frà Lodovico risolse prendere il viaggio di Roma, come già se, accompagnato con calde lettere del Duca, il quale per vie più, agevolare a Frà Lodovico la felice rinfata, vi comandò D. Tibrio suo figliolo, quello

che poi fu Vescovo di Potenza. Or il Provinciale, quantunque in arrivando a Roma avesse ritrovata sospesa la scomunica per le molte diligenze del sudeto D. Tiberio; nulla di meno non anche il consiglio del Fossombrono, risolve portarsi a piedi di S.B., stimando così poter meglio stabilire la contrastata Riforma. Introdotta dunque all'Udienza, tosto che il Vescovo lo vidde, riconoscendo in lui una virtù maschia, la quale approvava quanto di buono nella sua persona avean saputo rappresentare le lettere del Duca: Sei tu, disse, Frà Lodovico da Reggio? sono quello, rispose Frà Lodovico, umilissimo, ed indegnissimo Servo del Signore, e della Santità vostra. Indi fattogli animo, gli comandò, che liberamente parlasse. Parlò egli, e dopo aver discorso molto conchiuse, proponendo, che alla dilei presenza comparissero, ed il Ministro, ed il Procuratore Generale dell'Ordine, a recare a voce viva le lor querele, eh' egli dall'altra parte, applicando le risposte, resti poi, in arbitrio della Santità sua il decidere, se le querele fossero irragionevoli, se ragionevoli le risposte; onde poi piegando, o a queste, o a quelle la sentenza apostolica, si portasse al fine ognicontra. Piacque la proposta, e citati gli Osservanti, comparvero nel giorno prefisso il Ministro, ed il Procuratore per l'una parte, e per l'altra i due Lodovichi, il Fossombrono, ed il da Reggio; ed atraecata la disputa su sì grande l'umile, e veradiera eloquenza del Reggino, che appieno appagata la mente di S.S., e di molti Cardinali, quali vollero ritrovarsi presenti a questo affare, si chiuse la bocca ad ogni replica, e terminata la contesa, partirono con la palma i Capuccini. Così dunque partito da Roma Frà Lodovico, ed arrivato in Calabria, fu da' suoi ricevuto a guisa di Trionfante; onde svanito ogni timore, ritornarono a riempirsi di Religiosi li Conventi, ed altri più fabbricandosi se ne propagò la Riforma con mirabile prestezza nell'una, e nell'altra Calabria; e talmente, che non potendosi governare da un solo Ministro, l'anno 1584. fu divisa in due Provincie, col nome di Reggio la Calabria di quà, e di Cosenza quella di là.

DIGRESSIONE.

OR qui stami lecito querelarmi, ma con modestia religiosa di un'aggravio, qual si reca (nè sò per colpa di chi) alla Calabria, col rimettersi nelle funzioni pubbliche, ad occupare il tredicesimo luogo, posposta a Roma, alla Marca, all' Umbria, a Venezia, a Milano, a Bologna, a Brescia, a Genova, alla Toscana, a Napoli, ed alla Basilicata. Posponimento, che per qualunque parte vogli considerarsi, si ritroverà sempre mal fondato, e solo dipendente dalla forza. La precedenza delle Provincie (quando ragione-

volmente si vuol discorrere) non riconosce altro appoggio, su di cui si sostenghi, che, o la Dignità, o la Primizia del tempo; questa può formar due capi, l'uno perche prima abbia avuto Conventi, l'altro, perche prima fosse eretta in Provincia. Intanto, che per trè capi in qualunque Religione l'una Provincia precede l'altra, o perche prima abbia avuto Conventi, o perche prima fosse eretta in Provincia, o per privilegio di Dignità, a cagione di aver fatto qualche insignificante servizio alla Religione. Ogni altra precedenza è illegittima, e senza ragione. Comincio da quest'ultimo. La Provincia di Reggio per servizi fatti alla Religione non la cede a qualunque altra, e sol potrebbe camminar di pari con quella della Marca. Queste (la Marca, e la Calabria) sono le due Provincie, sulle quali, come su due Colonne appoggiò l'Idio la fabrica della Religione Capuccina, non solo per tenerla ferma, che non rovini, ma per alzari a in vaga prospettiva alla Chiesa. Queste furono il muro, e l'antemurale, contro de' quali non valsero le forze nemiche per opprimerla: Queste le madri fortunate, scelte dal Signore, e per partorire tra' dolori la serafica prole; anzi Paradisi di delizie, per piantarvi (quantunque fra spine) l'albero vitale della regular osservanza. Odanente a pennello raddoppiati li riscosti. Travagliarono nella Marca, Matteo da Basso, e Lodovico da Fossombrono, perche riformasse l'ordine Serafico: travagliarono per la cagion medesima nella Calabria Lodovico, e Bernardino da Reggio, così, che di due Famigliuole fattene una sola, divennero quanto più unite, tanto più robuste; sol tanto differenti, che quelli della Marca alla fine se ne sottraessero al di fuori, questi della Calabria, e vissero, e morirono dentro le sue viscere. Ebbero i PP. della Marca per asilo di sicurezza Cattarina Cibo, Duchessa di Camerino, sotto alla cui protezione ricovraron sempre; quelli della Calabria ebbero Ferrante Caraffa Duca di Nocera, che non meno, che Padre sempre li difese; onde potremmo dire, che li PP. della Marca ebbero Madre senza Padre, quelli di Calabria Padre senza Madre; Ma chi più addentro s' inoltrasse, ritrovarebbe, che l'uno dalle sue Caraffe somministrò l'acqua, l'altra dalle sue mammelle il cibo del latte; e cioè li Capuccini fossero Figliuoli anzi di un solo Padre, e di una sola Madre. Disputarono alla presenza de' Principi li PP. della Marca, e con la vittoria con la medesima vittoria si disputò avanti de' Grandi nella Calabria, ed in Roma. Naque da' fanciulli nella Marca il bel nome di Capuccini, quando veggendoli a quella fuggia vestiti, alzate le voci gridarono, Capuccini, Capuccini: Questo medesimo anche avvenne nella Calabria, allorchè vegendo sopra quei primi Religiosi andar armati gli Osservanti, dissero, fuggite,

Capuccini, Capuccini fuggite. Provarono le carceri li PP. della Marca, ma in Roma, cacciandosi in prigione dal Munitore Generale il Polombro, e quelle ancora tollerarono gli altri della Calabria, ma in Sicilia, cioè il Giorgios, ma se lor fu commune il periglio, anche fu commune la libertà, quasi con maniere miracolose. Onde da queste all'altre Provincie parmi correde di divario, che altre volte cose fra gli Operari della Vigna del Signore, de' quali altri fatigarono in dall'ora di Prima, altri dall'ora di Terza, e veramente furono quelli, quali portarono *pondus dei, & alius*. Altri poi venuti tardi a bella, e Noua, appena travagliarono una sol ora. Io non vo metter legge al gran Padre di famiglia, perche nell'isouzo del pagamento abbia voluto far tutti uguali, e mi dolgo, che alla Calabria non pur si rende l'uguaglianza, ma si possone a tante Provincie, che non pur poco, ma nulla travagliarono nella sacra Vigna, delle quali con verità si potrebbe dire quel del Vangelico: *Alii laboraverunt, & vos in labores eorum intrastis*. Se poi vogliamo far capo all'altro capo di precedenza, ch'era per conto della fabrica di alcuni luoghi, quali fervirono di pietre maestri alla fabrica delle Provincie, anche qui è l'aggravio, conciosia che tolere quelle della Marca, dell'Umbria, di Roma, e con molto concedimento quella di Napoli, le quali ebbero Conventi prima del 32. qual altra potrebbe mettere a fronte con la di Reggio? Leggansi gli Annali della Religione, quali sono il tribunale di Appellazione su quelle contese, e si vedrà che tutte l'altre non ebbero Conventi, che dal 33. in qua. E quantunque la Toscana abbia avuto fin dal Maggio del 32. il Convento di Montepulciano, appunto come la di Reggio nell'anno, e mese stessi, nulla di meno quella concorrenza nella da tante altre oppresse, che poco può sopravanzarle di vita, sicche diasi, che la Toscana abbia avuto nel 32. il sudetto Convento, non però n'ebbe altri, che nel 37. con quel di Cortona; la dove Reggio nel 32. n'ebbe tre, nel 33. sei, o pur sette, e più negli anni venguenti, come da vedersi nelle notizie de' suoi Monasterj. E come di meno l'anno 1529. Lodovico Vicario Generale, aggrega alla Riforma l'Eremo di S. Angiolo in Val di Tucci, in virtù della quale non pur alla Toscana, ma a Napoli preferire si dovrebbe. Ma per più spedita cortezza del vero, trascriverò qui da' nostri Annali la fondazione delle Provincie, anteposte a quella di Reggio, per vederle tutte posteriori a lei, e ne appaja l'aggravio in questo secondo capo. ebbero dunque le loro origini l'anno 33. le Provincie di Bologna, e di Basilicata, questa col Convento di Potenza, e quella con l'altro di Ferrara: L'anno 35. l'ebbero la Provincia di Milano col Convento di Bergamo, dalla quale poi l'anno 1587. si

sciolse quella di Brescia, e giusta l'opinione piu favorevole, la di Venezia nel Convento di Verona; ho detto secondo l'opinione piu favorevole, conciosia che altri, a' quali iscrive l'Annalista vogliono piu in qua la fabrica di Verona: L'anno 1537. ebbe i suoi natali la Provincia di Genova colla fabrica del Convento di Pavia, e poi con l'altra di S. Barnaba nel 38. Il Piemonte si fondò col Convento di Turino, non prima del medesimo 38. Se dunque tanto in qua ebbero i loro principi: quelle Provincie, come, e da chi, e con qual ragione si sono intruse ne' primi luoghi? Altro qui non vi vorrebbe quel saggio, ed accorto Re, quale vedendo non fecere a proposito li conuitati, disse all'uno: *Aspicite superius*, restando di sotto con vergogna l'altro, il quale senza merito si eraposto di su. Vengo al terzo capo della precedenza, e furse piu legittimo; cioè alla primizia del tempo, nel quale l'una fosse dichiarata Provincia prima dell'altra. Ed in quella conformità bisognerebbe dire, che la Provincia di Reggio fosse la piu prima di tutte, e di ciascheduna della Religione anche della Marca, dell'Umbria, e di Roma; ed è la ragione, perche tutte quelle Provincie non furono dichiarate tali, che nel secondo Capitolo Generale, celebrato l'anno 1536. nel quale, come scrive l'Annalista, Frà Bernardino di Asti Generale, e gli altri PP. della nuova dilfinizione applicarono gli animi a' negozi piu gravi della Religione, e diedero principio alla divisione delle Provincie, assegnando a ciascheduna i propri termini, alla creazione de' Provinciali, e Guardiani. Si che quantunque le Provincie avessero avuto di quel tempo, e Conventi, Religiosi, non però erano crete in qualità di Provincie con Provinciali, e Guardiani, ma si governavano con immediato assoggettimento dal Vicario Generale per mezzo de' Vicari Locali, La Calabria tosto, che vestì l'abito fu Provincia, celebrò Capitoli, e godè la prerogativa di Provinciale, e di Guardiani, giusta che si è discorso di sopra. Ecco dunque la Provincia detta di Reggio la prima della Religione, in qualità di Provincia. Come poi se te tolga il primo luogo, e come il secondo, terzo, e quarto, e gli altri fin al tredicesimo, non posso indovinarne la ragione, e fra tanto, che non s'indovini, diasi luogo alle doglianze, ed alle querelle, le quali se giuste, o ingiuste siano Giudice chiunque si voglia. Altre volte ne' Capitoli Generali si motivò il riassetto delle cose, ma tosto si rissemo col risponderci, che al tutto debbia far contrapeso l'unità, e che per l'interim a torre li pregiudizj bastasse un *citra prejudicium*; ma non so dove fondato; poiche se bene l'unità goda nell'abbattimento degli uni, nulla di meno non potrà non rattrittarsi nell'intrusione degli altri.

Ma a piu giusto risentimento vien stimola-

lata la penna dal zelo della verità, ed è l'opporli ad alcuni sbagli tanto più vituperevoli, quanto più volorati del P. Diego dell' Equile Minor Riformato uomo per altro venerabile per li tanti, ed egregi volumi mandati alle stampe sopra molti profittevoli argomenti; ma qui mancante per non averli saputo tener lontano da quell'Oraziano detto

*Iste ego sum, sensi: nec me mea fallit Imago
Uror amore mei (d).*

Egli addunque in più delle sue opere v'è discorrendo, che la Religion Capuccina fosse nata non già dal seno degli Osservanti, ma de' Conventuali; e che la sua Riformata fosse la medesima, che la Ricolletta di Francia, e la Scalza di Spagna. Udiamolo con le proprie parole, per l'uno, e per l'altro detto (e). Anno 1517, scriv' egli: *Capit turbare, & confundere Ecclesiam Lutherus. Hoc etiam anno in eundem banc turbationem, & confusionem. Leo X. in duas acies fortissimas ordinavit amplissimam Fratrum Minorum societatem. In una acie illinc constituta est sub Generali Ministro Proles Regularis Observantia, ex qua deinde alia strictioris Observantia emersit, scilicet Reformatorum, quorum institutio ad annum 1500, sive 1502. apud Hispanos resoluta; sed anno 1525. effectum suum sortita est, cujusque exemplum statim transit ad Italos, & ad Gallos, ut diximus tom. pr. Herarch. fol. 57. In acie altera istinc simul, & semel ordinata sub Generali Magistro PP. Conventualium Proles, qua deinde ad annum 1527. masculam Capuccinorum sobolem enixa est.* Ed alquanto appresso (f): *Proles Fratrum Minorum Capuccinorum à corpore, & capite Regularis, & strictioris Observantia penitus recisa, jam et visceribus prolis Patrum Conventualium auspiciatissimum ortum sortita est. Sub eadem Reformatorum lege militans, & sub propriis Ministris Generalibus, quorum numerus 29. ab anno 1528. quando Religiosi viri P. Ludovicus, & Raphael de Forosompronio, vulgò Fossombruno, apud Picensi ambo jam professi in Ordine PP. Conventualium obtinuerunt à Clemente VII. sua Congregationis confirmationem. Usque ad presentem diem non adhibe transgrediens veteris orbis fines intra annos, &c.* Così egli. Ora fatti dal primo.

Non può vera mente negarsi, che tutte, e trè le Riforme degli Osservanti nella Spagna, nella Francia, e nell'Italia non convenissero in molte cose. Convengono per prima nel nome generico di Riforma, perche con verità riformarono l'Ordine de' Frati Minori dell'Osservanza: Convengono, ch' il non riformarono separati dal suo capo; avvegna che separati dal corpo vivendo in Conventi separati, ma sotto al medesimo capo. Convengono nella forma del vestire, portando tutti il Capuccio rotondo con mozzetta, sol nell'ampiezza differente da tutto l'Ordine (sebbene il Capuccio degli Scalzi sia più tosto quadrato lungo, e piramidato, che rotondo). Ma quanto poi non differiscono? Differisco-

no nelle particolari Collinzioni, avendo ciascheduna le sue, secondo le quali regolano il lor vivere. Differiscono nel tempo quando la Scalza ebbe il suo principio nella Spagna nel 1500., la Ricolletta nella Francia nel 1579., e la Riformata nell'Italia nel 1557. Differiscono nel nome, come si vede de' Scalzi, di Ricolletti, e di Riformati, ch'è il nome più specifico, onde si distinguono, e fia di loro, e dall'Ordine tutto degli Osservanti. Differiscono nell'Istituto, e fondamento: poiche nella Spagna principio la Riforma il B. Giovanni da Guadalupe, il P. Francesco Simone nella Francia nell'Italia il B. Stefano da Molina, Spagnuolo per nascita, ma per professione alunno della Provincia di Roma, ove fu due volte Ministro da cui poi si allargò nel Regno di Napoli per opera del B. Niccolò Tomacelli, e nella Sicilia con quella de' B. Bonaventura d' Agrigento, e Paolo da Palazzuolo. Sarebbono tutte una, quando i medesimi, che riformarono la Spagna, o i loro Succellori fossero passati col medesimo nome, e co' le medesime Collinzioni, almeno di poco alterate per la varietà delle Regiona riformate, o ad introdurre la Riforma nell'altre Provincie del mondo minorico; così come fu il medesimo Ordine degli Osservanti, qual'ora si distinguè riformato da PP. Conventuali. E se li Riformati d'Italia sono i medesimi, che li Scalzi di Spagna; e da studiarli quelli di passar in Italia, e quelli a tutte forze oppostegli? Certamente che mai li Capuccini di Spagna pretesero stabilirsi in Italia; perche essendo uni, li Conventi di qua albergano con tutto cuore i Frati di là; sapendo di non albergare, che Capuccini del medesimo abito, delle medesime Collinzioni, e del medesimo nome. Ma siasi ciò, che si voglia di ciò, chi mai potrebbe sottoscrivere a quello ne fuggevole lo Scrittore medesimo; cioè, che d'all'ora insieme con gli Osservanti fossero potli per una parte sotto al Ministro Generale dell'Ordine; se non essendo ancora, cioè ne' 1517., che poi furono ne' 1525. per detto di lui medesimo, ed a tempo, che di già era morto Papa Leone X., per dritto d'ogni filosofia non poteva farne disposizione? Non erano dico all'essere, ne pur in qualche causa necessaria, dalla quale almeno doveano essere, come ne' Padri naturali suoi disposti de' figliuoli. Ed avvegna che nella ricordata Bolla si facci ricordo di Riformati, eglino per verità non sono, come la lettura di lei dimostra, che i medesimi Osservanti Riformati de' Conventuali, sotto a quali fin a quel tempo erano vissuti; onde non può da ciò trarsi distinzione tra Riformati, ed Osservanti, per quindi contraporli, distinti a Conventuali, e Capuccini, come in un'altra, e la più principal porzione dell'Ordine de' Minori.

Così addunque ributtata questa prima parte degli Equiliani sbagli, ecco me ne pas-

fo all'altra, per dimostrare, in conformità al tenuto discorso di sopra, che la Religion Capuccina sia uscita dal seno degli Osservanti, non già de' Conventuali. E ciò non perché i Capuccini sdegnassero una così origine, come non la sdegnarono i medesimi Osservanti, li quali per più gran tempo, che i nostri sempre li riconobbero per Padri d'origine, ed in molte cose di suggestione; ma per zelo della verità istorica, qual sempre è stato alla penna in questi componimenti. E per trar la cosa, come si dice, ab ovo, (lasciato il B. Matteo da Bascio, che la Religion Capuccina dopo Iddio, ed il Serafico Patriarca S. Francesco riconosce per primo Padre; e già che di lui non ci abbiamo riscontro nelle Bolle Pontificie toccanti la prima origine de' Capuccini), ecco me ne vengo a Frate Lodovico, e Raffaele da Fossombruno, primi a comparire su questo argomento. Questi furono professi Osservanti; l'abbiamo dalla Bolla di Papa Clemente VII. *Sub dato Interdii 1528. quinto nonas Julii (g) sane pro parte vestra, parla il Pontefice a' sudetti di Fossombruno: Nuper exhibita petitio continebat, quod vos olim fervore servicendi Altissimo aucti, Ordinem Fratrum Minorum de Observantia nuncupatorum ingressi in ea professione mansistis, per certum tempus permansistis. A PP. Conventuali non furono, ch' aggregati per virtù della Bolla di Leone ricordata di sopra, senza farvi professione alcuna; lo si legge la Clementina medesima: Et deinde d. licentia vestri tunc Superioris juxta formam litterarum Apposolicarum super unione, & concordia inter praedictos, & Conventuales nuncupatos Fratres dicti Ordinis adita consecraturam, ed ipsorum Fratrum Conventualium consortium vos transulstis, & à tunc Magistro Provinciae Provinciae Marchiae ditorum Fratrum Conventualium ejusdem Provinciae numero, & consortio aggregati fuistis. Dunque ne fecero professione tra PP. Conventuali, quale già aveva fatto tra quei dell'Osservanza; e né tampoco vissero tra quelli, da che di subito partiti per Roma stabilirono i gloriosi principj della Riforma Capuccina. Ne altri furono i principj della medesima nella Calabria, avendoli stabilmente gittati i BB. Lodovico, e Bernardino Giorgio da Reggio, altresì Frati Osservanti, giulla che lo dimostra l'istrumento dell'unione di questi con quelli in Roma per Noraz Francesco Vannuzio li 18. Agosto del 1529. h): *Qua propter praesentialiter, & coram nobis Frater Bernardinus Georgius de Reggio, & Frater Antonius de Randolis Provincia Calabriae, Sacerdotes Ordinis Minorum de Observantia, comparuerunt, &c.* Ne aggiungo altro, quando il più premere su queste pruove sarebbe un cercar luce nel Sole. Ma ritornando a' primi, coll'esempio de' quali, forse s'indusse l'Equile allo sbaglio; se questi dagli Osservanti passarono a' Conventuali, e da quindi a' gittar i principj della Riforma Capucci-*

na, la causa se non vuol saperla dal Boverio (i), forse come Scrittore in ciò d'incerta fede, almeno l'intenda da Frat' Arturo Recolletto (h). *Primus illorum, dic' egli, fuit Frater Ludovicus, ejusque utrinus Frater Raphael de Fossombruno, Regularis Observantia professores, qui petita licentia, & si non obtenta à Ministro Provinciali Marchiae, B. Joanne à Phano, transierunt ad PP. Conventuales, una cum ipso B. Matteo Bascio, ut sub eorum auspiciis ab infestatione Observantium tutarentur, & optatum desiderium facilius essequerentur: quod ita evenit.* Furono adunque professi Osservanti, passarono a' Conventuali per una semplice cerimonia, affine che con quella avessero a difendersi dalle molestie degli Osservanti, quale avendo a male se si pubblicasse, che dal loro seno uscisse alcuna Riforma, si preveggeva doverne riportare gravi molestie, non minori delle già sostenute; così come avvenne, nulla giovando il già presto ripiego; perché da tutti si conosceva, che sol era un mendicatore piccolo; e tanto maggiormente, che la moltitudine de' concorrenti a vestire il nuovo abito veniva dagli Osservanti, non da' Conventuali; onde si conosceva per chiaro, che la Religione di quell'islon di questi si riformava. E da quindi nasce il secondo argomento, non dissimile nella forza dall'altro, fin qui maneggiato; poichè se i Capuccini erano usciti dalle viscere de' Conventuali, e che aggravarsene gli Osservanti, e muoverne le tempeste si nella Marca, sì nella Calabria, descrivete a lungo dal Boverio, e da noi raccourcite alquanto più sopra? Ne tempi più in qua nacque la Riforma de' Conventuali nell'Italia; ma pur non abbiamo, che gli Osservanti ne strepitarono, ne molto, ne poco, come di cosa non appartenente a' loro; il medesimo averebbero fatto con l'altra de' Capuccini, quando come quella non avesse toccato a' loro; ma dove s'impegnarono tanto, non pure dentro l'Ordine, se comuniche, con carceri, e somigliantissima fuori di quello con Bolle Pontificie, ed altri ricorsi, argomento egli è, che da loro, e dal loro ventre, e viscere usciva a gran dolori il glorioso parto de' Capuccini. Così qual non leggendosi de' PP. Conventuali, de' quali niuno, o Superiore, o suddito essendosene alterato, ne adoperati mezzi di forte alcuna, non temporali, non spirituali, per frastrornarne gli accrescimenti, mi gioverà concludere, che a' loro non si fosse appartenuta la faccenda, e che dalle loro viscere non usciva quel parto.

Che poi questa Religione moltiplicata, nel mondo vecchio non ancora fosse passata oltre di là al nuovo, come l'Equile li suggerisce nell'ultimo luogo; s'egli intende per crezione di Provincie, v'è bene il suo detto; ma se per avventura avesse inteso, per residenza, con occasione di Appostoliche missioni, anche in ciò sbaglia; avendone di que-

l'Annal.
com. pan.
1611. p. 3.

K Mart.
Franc. ad
diem
Augusti.

Agg.
Capuc.
1611. p. 3.

Ann.
1611. p. 3.

ste moltissime i Capuccini in quelle parti; cioè in tutto il Brasile, e nell'Isola del North, e di S. Cristoforo: Nell'Indie occidentali verso il Brasile fino al riv. Antanoro, o pur Fiume Maragnono: Nel Regno di Canada, o della Virginia. Nell'America Meridionale; cioè in Pernambuco: E nell'Isola Marignana, e Granatefe, ed in altre parti, che per non far lungo catalogo di cose note, si traslasciano.

CONVENTI DI QUESTA RELIGIONE NELLA PROVINCIA DI REGGIO, E LORO NOTIZIE.

PAnajia. S. Francesco. Prima Casa di Capuccini nella Calabria, trasferita qui dalla Chiesa di S. Antonio Abate fuori l'abitato, ove si fondò l'anno 1532. dal P. Lodovico da Reggio, e suoi compagni. L'anno 1659. cadde rovinata da tremuoti, ma oggidì si è rifatta in più bella forma.

S. Elia. Monasterio antico di Basiliani sopra le montagne di Galatro, sotto l'invocazione del suddetto Santo, ottenuto da' nostri l'anno 1532., e fu il secondo della Riforma. Indi per l'inclemenza de' tempi abbandonato, fu ripreso l'anno 1614. per ordine di Frà Paolo da Cesena Generale.

In questi ultimi tempi finalmente apertasi la Terra con molte siffure per occasione di pioggie, e con essa anche il Monasterio, furono costretti i Capuccini ad abbandonarlo totalmente, fabbricandone però un altro mezzo miglio più in giù in sito migliore l'anno 1730.

Reggio luogo vecchio. La Presentazione al Tempio della Vergine, ma sotto l'invocazione della Vergine della Consolazione, Immagine miracolissima, Padrona, e Protettrice di quella Città, avendola nel 1571. liberata dalla peste, e da molti altri flagelli, che in varj tempi affissero la Calabria. L'anno 1594. a 2. Settembre sbarcato in Reggio Cigala Corfaro de' Turchi, fra l'altre crudeltà tentò di abbruggiare questo Monasterio; ma fu respinto ben per tre volte da alcuni secolari, che si posero alla difesa, e da sette Capuccini, che combattevano con la Croce in mano. Alla fine venuto con 15. bandiere de' suoi Turchi, e non trovando alcuna resistenza per la moltitudine, entrò con pensiero d'incenerire il tutto; ma ebbe a combattere con la Divina virtù poichè avendovi posto il fuoco in molti luoghi, un'umidità miracolosa non lo fe' accenderes; e l'Immagine miracolosa, contra della quale era l'odio più fiero, fu anche preservata dalla Grazia Divina, come racconta diffusamente Paolo Guahiero (1). Fu edificato questo Monasterio l'anno 1532. avendovi concesso il sito la famiglia Monfolina Patrizia del luogo, qual vi tiene arreata una sua Cappella gentilizia con sepoltura, dove si sepelli-

sono tutti di detta famiglia.

Cosoleto. S. Nicolò. Fondato l'anno medesimo del 32. se non forse nel principio del 33. da quei primi Padri a canto la Chiesa del suddetto Santo; onde quel Parroco ha il jus di cantarvi la Vespera, e la Messa nel dì festivo del Santo.

Mileto. La Madonna della Grazia li 2. Luglio. Fondato l'anno 1533., ma trasferito ove oggidì si ritrova più prossimo alla Città l'anno 1550.

Filocastrò. La Madonna delle Nevi, edificato l'anno 1538. Ben è vero, che li Frati abitarono in questa Terra fin dall'anno 1533. nell'Eremitorio di S. Giovanni, altre volte abitazione di Preti ritirati; da dove poi partiti fabbricarono questo Monasterio, reso poi celebre per la morte, e sepoltura del B. Lodovico da Reggio.

Terranova. Lo Spirito Santo. Abitarono dapprima i Frati la Chiesa di S. Lucia in San Martino, Villaggio poco distante, fin dall'anno 1533. Indi poi circa il 1550. ritirati qui fabbricarono questo Convento.

Catanzaro. S. Maria degli Angioli. Li primi Capuccini dall'anno 1534. abitarono la Chiesa, e Convento detto della Trinità, altre volte de' PP. Conventuali. Circa poi l'anno 1600. per più comodo della Città si trasferirono ove oggi sono, poco distanti dal primo sito. Questa Chiesa fu consagrada il 17. Settembre del 1623. da Monsignor Girolamo Ricciulli Vescovo di Belcastro.

Gierace. S. Maria della nuova. Edificato l'anno 1534. in un Fondo, ch'era della mensa Vescovile; per il quale s'obbligò la Città a pagarne scudi quattro l'anno.

Monteleone. L'Annunziata. Fondato l'anno 1534., ma poi a cagione dell'aria non troppo buona, trasferito sotto il Castello con titolo della Concezione, la cui Immagine è l'una delle più vaghe della Calabria; come anche il Monasterio, edificato per l'urgenza de' Capitoli, ed altre funzioni pubbliche, è l'una delle fabbriche più ampie della Provincia. V'è attaccata l'Infermaria, alla quale somministrò in gran parte la spesa il Dottor Giuseppe Nicastro, Cittadino del luogo.

Piumara. S. Francesco, fabbricato l'anno 1533. il giorno festivo al Santo ha il concorso di tutti i Popoli vicini per la molta divozione al Seraphico Patriarca.

V'è Infermaria con tutto il comodo per i bisogni de' Frati infermi di esso Convento, fondata circa l'anno 1730.

Polistina. S. Maria della Grazia, fondato l'anno 1540. nel sito gratis dato da Colletta Gieraci, a spese d'alcuni particolari.

Nicastro. S. Maria degli Angioli, fondato l'anno 1545. L'anno poi 1638. cadde a terra, rovinato dal tremuoto, onde s'è riedificato alquanto più in giù, con più moderna maniera.

Siglio. Santa Maria del Borgo, fondato

l'anno 1550, dando il sito Marc'Antonio Con-
siliabile Arciprete della Colleggiata.

Castelvetero. S. Maria di prima luce, edi-
ficato l'anno 1552, somministrando il sito
una coral Matriona detta Prima luce, onde
ne nacque il cognome di Prima luce. La fa-
brica di questo Convento molto tempo avan-
ti fu preveduta dal B. Francesco Zumpano,
che però occorrendogli di passare, l'inchi-
nava a terra, dicendo, che ivi esser doveva
un Monasterio di Religiosi molto Santi. La
sua Chiesa fu consagrada li 25. Settembre del
1575. da Monsignor Ottaviano Pasca Vescovo
di Gerace, V'è la Cappella, con la sepoltura
per i Principi di Roccella, e Signori
del luogo, e l'Altar privilegiato per ogni
giorno conceduto da Papa Paolo V. li 13.
Dicembre del 1600.

Seminara. La Madonna della Grazia, fonda-
to da Carlo Spinello Duca del luogo l'an-
no 1560. Questi morto l'anno 1563, ordinò
la sua sepoltura avanti la porta della Chiesa,
da dove poi l'anno 1611. Filippo Cardinale
suo figliuolo lo trasportò dentro avanti
l'Altar maggiore con questo Epitafio.

*CAROLUM SPINELLUM Ducem Seminarae, Principem Carvati, hujus Templi, Cœnobii-
que Conditorum VI. Kal. Septem. ann. M. D.
LXIII. Vita finitum, ejus voluntate pro Tem-
pli foribus humatum pia sui despicentia præ-
teritum vestigio proterendum, PHILIPPUS
Cardinalis Spinellus Parentem optimum Ponti-
ficio diplomate huc transtulit, Anno salutis 1611.
LXXI. IV. nonas Januarii.*

Melurara. S. Maria degli Angioli, fonda-
to con licenza di Brancesco Antonio Sanoro
Arcivescovo di S. Severina, a richiesta di
Giov. Battista Spinelli, e di Catarina Pigna-
telli Principi della Scala, e Signori del luogo
li 25. Giugno del 1574. Avanzò tutti nel
terrore della fabrica la Principessa Catari-
na, la quale anche vi restò sepellita nella
Cappella della Pietà, l'immagine data dalla
medesima di multa devozione.

S. Catarina. S. Francesco. La sua fonda-
zione, raccontata negli annali l'anno 1580,
venne approvata con celestia miracolo,
quando alcuni animaletti carichi di pietre
per il suo servizio, caduti da un'alto precipizio
non poterono danno alcuno.

Mayda. S. Maria della Grazia. La sua fa-
brica conchiuse il Settembre del 1582, fu
principiata l'anno seguente. Donò il sito con
altri 200. docati per la fabrica Ferrante Car-
raffa, Duca di Nocera, e Signor del luogo,
ponendovi la prima pietra con maraviglioso
concorsò Gio: Battista Paladino, Sindaco di
quello.

Castellaro. S. Maria della Sanità, fabricato
per ospizio, ed Infermeria de Frati di S. Elia
l'anno 1582. donando il sito colla riserva del
dominio Diomede Giuliano.

Melicuccà. La Madonna dell'Idria, per
degl' Angioli, fondato l'anno 1589. a spese

di Frà D. Pietro la Rocca Messinese Caval-
lier di Malta, e Commendatore del luogo.
Ma il sito lo donarono Antonino di Leo, Carlo
Papalia, e Matteo Fancone Cittadini.

Taverna. S. Michele Arcangiolo. La sua
fabrica conchiuse li 24. Luglio del 1587,
essendo Sindaco Antonino Monizzi venne
principiata li 15. Novembre dell'anno me-
desimo sotto il sindacato di Claudio Moniz-
zo, e di Alfonso Teutonico. Si bustò la pri-
ma pietra da Ambrogio Morrone, e tre al-
tre indaglie, l'una dal suddetto Antonino, al-
le cui spese si fabricava, l'altra da Claudio
Sindaco, e la terza da Gio: Lorenzo Morro-
ne, che diede il fondo essendovi perciò con-
corsa la Città tutta, e veniuovi processional-
mente il Clero.

Quartieri. S. Maria degli Angioli, quan-
tunque da prima la Consolazione, edificato
l'anno 1588, nel fondo dato dal Dottor Vi-
cenzo Figliuzzi; la prima pietra la vi gittò
con maraviglioso concorso di popoli Marc'
Antonio lo Iusto Vescovo di Mileto.

Egnara. S. Francesco, edificato l'anno
1590. in un fondo, che parte fu della Chiesa
Matrice, e parte di Civavia Fedele.

Tropea. S. Maria della Sanità. Le sue pri-
me fondamenta furono gittate l'anno 1590,
in un luogo detto Vieci, che poi per cagno-
ne della malaria l'anno 1598. vennero tras-
ferite ove oggidì sono. Il fondo lo donò
Giulippe Guazerano, che lo comprò scudi
300. La pietra la somministrò Catarina To-
macelli; il quadro a sue spese lo portò Ale-
ssandro Trauso Barone di S. Agata, il tetto lo
fe lavorare Jacovello Carbonara; Alla spesa
del rimanente contribuirono in scudi cento
Leonardo Giffone, ed in mille Antonello
Galluppi Barone di Cirella. Piantò la Croce
con il concorso, ed allegrezza sì della Cit-
tà, sì de' vicini popoli Giuliano Rutici,
Vescovo del luogo.

Oppido. L'Automa, fondato l'anno 1590.
a spese de' particolari, singolarmente della
famiglia Grilo, quali diedero il fondo.

Sinmare. S. Maria degli Angioli, fabrica-
to a richiesta, e colle spese di Pietro Borgia
Principe di Squillaci, e Signore del luogo l'
anno 1590. Il fondo però lo donò il Teso-
riero della Colleggiata, per il quale l'Univer-
sità se gli obbligò a scudi tre l'anno.

Grotteria. S. Francesco, fondato l'anno
1594. nel sito, qual fu di Ruccio Striveri; a
canto l'antica Chiesa di S. Elia.

Chiaravalle. S. Francesco. Fu edificato l'
anno 1594, e la sua fabrica fu preveduta
lungo tempo avanti dal B. Francesco da
Zumpano, il fondo lo donarono quelli della
famiglia Tino.

Squillaci. Santa Maria della Sanità. Fu
edificato l'anno 1545, di cui poi l'anno
1566. consagrò la Chiesa Filippo Mazzulla
Vescovo di Capri, e Cittadino del luogo.
Ma riuscito di aria cattiva; per altro scum-

modo alla Città l'anno 1598. venne trasferito ove è oggi, a richiesta di Pietro Burga, e di Lucrezia Cardinus Principi del luogo. La prima pietra solennemente benedetta da Tommaso Sirleto Vescovo della Città la vi gittò la suddetta Principessa, assistente il Principe suo marito, il Vescovo Sirleto, e Frà Bonaventura d' Aragona Provinciale. La Cappella del Crocifisso, Immagine miracolossissima, la fabricò in elegantissima forma, con portidi, e pietre massi finissimi Antonio Palmerio Cosentino, Governator Generale di quello Stato l'anno 1618.

Cutro. L'Assonta. Fondato il 22. Luglio del 1600. in un fondo, qual fu dell' Abazia di S. Angiolo in Frigillo. Buttò la prima pietra con gran concorso di popolo Scipione Mont'alegro Vescovo dell' Isola.

Cotrone. Porrofalvo 3 fondato l'anno 1617. per opera di Carlo Catalano Vescovo della Città, sotto la protezione della Famiglia Suriana, della quale è la Cappella, e la sepoltura.

Cropani. S. Maria degli Angioli, fabricato l'anno 1619. nel fondo, qual fu di Scipione Ricca, comprato da alcuni particolari. La spesa fu de' medesimi, singolarmente di quella della Famiglia Cosentina.

Reggio luogo nuovo. La Concezzione. Vi fu di sparere tra' Frati se dovesse collocarsi nell' Altare Maggiore il Quadro della Concezzione, o quello di S. Antonio di Padova. Alla fine prevalse la Concezzione onde vi restò per Titolare. Ella è Immagine di conto sì per ragion del pennello, che la dipinse, sì de' molti miracoli, che opera. Fu edificato questo Monasterio l'anno 1574. a spese di varj Benefattori della Città; e si per l' amenità del sito, in cui fu piantato; sì per la proprietà del modello, riuscì uno de' più vaghi, e deliziosi Monasterj della Provincia.

Un quarto di esso serve d' Infermeria, dove concorrono i Frati infermi dell' uno, e dell' altro Convento, distante due miglia in circa da questo, e gli alimenti vengono loro caritatevolmente somministrati da rispettivi Amministratori de' beni lasciati per tal effetto dalla molta pietà, e divozione del Chierico D. Francesco Mellardi Cittadino del luogo, che morì in buon concetto di uomo giusto, e fu sepolto nella Chiesa di detto Convento.

Scilla. La Presentazione della Vergine, fondato l'anno 1641. da Giovanna Russo Principessa del luogo, la quale donò il fondo, somministrò la spesa per la fabrica, e giornalmente per disposizione testamentaria l' alimento de' Frati.

CONVENTI DI QUESTA RELIGIONE NELLA PROVINCIA DI COSENZA.

Cosenza. La Concezzione, fondato l'anno 1534, ma poi l'anno 1652. trasferi-

to a quanto piu sopra in aere piu salubre, ed in forma piu magnifica. La pittura dell' Altare maggiore è una delle piu celebri del Regno.

Dipignano. S. Maria degli Angioli, edificato l'anno 1538. a spese di quel publico, che donò il fondo.

Celico. S. Angiolo, fondato l'anno 1540, in un sito, che diede quel Università.

Mont'alto. La Madonna delle Grazie, edificato l'anno 1568. in sito comprato dall' Università.

Bisignano. S. Maria degli Angioli. Fu fabricato nel 1570, e l' Università parimente se la spesa del fondo.

Torano. S. Nicolò. Fu edificato l'anno 1578. a spese di quel publico.

Morimanno. S. Maria degli Angioli, edificato l'anno 1579. donò il sito D. Pietro la Regina col pelo di Mese 12. l'anno.

Paola. S. Giovanni, edificato l'anno 1580. da Dianora, ed Ottavia Spinelli de' Signori del luogo.

Nocera. L'Assonta, edificato l'anno 1581. Comprò il sito Silvio Ventura Cittadino del luogo.

Cassano. La Concezzione, fondato l'anno 1581.

Carolei. S. Maria della Grazia. Altri lo vogliono piantato l'anno 1587, ed altri nel 1589. (m). Comunque si fosse nel piantarsi della Croce, non convenendo i principali nel sito diedero all'armi, tutto per opera del Demonio. Frà Silvestro da Rossano Provinciale, che la conobbe, col segno della Croce posto in fuga il disturbatore, richiamò ad amico volere gli animi discordi. Ma non fu meno maraviglioso l' accidente occorso nel sito. Il Signore di quello non voleva darlo; ma perche lo vidde di notte tempo ricoverto tutto di luce, risolse di darlo, e ne pur venendo all' esecuzione, occorse, che andatovi di giorno, trovò alle porte un Drago, che a bocca aperta lo seguì fino a casa. Così dunque senza frapporvi tempo, liberamente lo diede.

Corogliano. La Madonna di Loreto, fondato l'anno 1582. donò il sito la Parrucchia di S. Pietro.

Roggiano. Lo Spirito Santo, fondato l'anno 1584.

Scigliano. S. Maria della Grazia, fondato l'anno 1587. in sito donato dall' Università.

Saracena. S. Francesco. Fu edificato l'anno 1588.

Oriolo. S. Maria delle Grazie, edificato l'anno 1589.

Pedace. S. Francesco. Fabricato l'anno 1589. nel sito, ch'era di Mario Palazzo, ma comprato dall' Università. Piantata la Croce furono per lungo tempo osservati di notte molti lumi, ora sette, ora nove, ora dodici, quali or s'allargavano, ora stringevansi. Augommento della santità futura di quella Casa.

in Dovero
anno 1589.
no 42.

Acti. La Concezzione, edificato l'anno 1590, in sito, che fu della Cappella di S. Domenico, con darle l'equivalente Antonio del Fece.

Belvedere. S. Daniele, edificato l'anno 1595, a spese di quel pubblico.

Autoante. S. Francesco, fondato l'anno 1597, nel sito dato da Antonio Branca.

Luzzi. La Concezzione, fondato l'anno 1605, in un fondo dato da Cesare Felicetta, Amantea. S. Maria di Porto Salvo. Fu fabricato l'anno 1607, nel fondo dato da Rutilio Cavallo.

Morano. S. Francesco, edificato l'anno 1606, il cui fondo lo donò Gio: Maria Rizzo.

Piane. S. Francesco, fondato l'anno 1609, e l'Isola delle Piane diede il fondo.

Casal nuovo. La Concezzione, edificato l'anno 1609. Somministrò il fondo Faustina Caranzaro.

Urto Marzo. S. Francesco, edificato l'anno 1610.

Castiglione. S. Antonio da Padova, fondato l'anno 1610.

Beluonte. S. Giuseppe, fabricato l'anno 1611, il cui sito lo dono Maria Ravacheria de Signori del luogo.

Tetranova. La Concezzione, fondato l'anno 1614, l'Univerità donò il sito.

Cirò. La Madonna di Costantinopoli, edificato l'anno 1614, nel fondo di D. Pompeo Benedetti, comprato da alcuni particolari.

Suogoli. S. Francesco, edificato l'anno 1615.

Cedaro. S. Giovanni, edificato l'anno 1618, il quadro dell'Altar maggiore è opera di Gio: Bernardino Siciliano Pittore illustre.

Cattrovillare. S. Giuseppe, edificato l'anno 1630.

Rossano. S. Maria di Costantinopoli, fondato l'anno 1632, somministrando il fondo li Signori del luogo.

S. Giovanni a Fiore. La Concezzione, edificato l'anno 1636, donò il fondo il Dottor Francesco Mario Mayo Cosentino.

Rogliano. La Madonna del Carmine, fondato nel 1642, ma però lungo tempo avanti abitarono i Frati in questa Patria.

Campe Tenefe. Ospizio S. Maria addolorata, fondato nel 1694.

MINISTRI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

1531. B. Lodovico da Reggio Istitutore.
 1535. Bernardino da Reggio il Giorgio.
 1537. Giovanni da Seminara.
 1539. Girolamo da Dipignano.
 1541. Benedetto da Siena.
 1543. Francesco da Dipignano.
 1545. Francesco da S. Martino.
 1547. Amodeo da Cremona.
 1548. Angiolo da S. Martino.
 1550. Silvestro da Feroleto.

1552. Girolamo da Reggio.
 1554. Bernarmino da Nubano.
 1556. Bernarmino da Reggio juniore.
 1558. Girolamo di Acquaro di Arena.
 1560. Stefano da Francica.
 1562. Giacomo da Soverato.
 1564. Stefano da Francica la 2. volta.
 1566. Girolamo di Acquaro la 2. volta.
 1568. Giacomo da Soverato la 2. volta.
 1570. Silvestro da Monteleone.
 1572. Stefano da Francica la 3. volta.
 1574. Pietro dalli Quarteri.
 1576. Silvestro da Monteleone la 2. volta.
 1578. Silvestro da Rossano.
 1580. Giacomo da Soverato la 3. volta.
 1582. Silvestro da Rossano la 2. volta.
 Tutti questi occuparono lo spazio di anni 52, fino al 1584, nel quale succeduta la divisione della Provincia si diè luogo a due Cataloghi di Provinciali seguenti,

PROVINCIALI DELLA PROVINCIA DI REGGIO.

1584. Francesco da Filandari.
 1586. Bernardino da Reggio.
 1588. Cosimo da Castelvetro.
 1591. Giovanni dalla Motta Filocastro.
 1593. Domenico da Castelvetro.
 1595. Anselmo Caffelli da Reggio.
 1598. Bonaventura Aierbis di Aragona da Catanzaro.
 1601. Giovanni dalla Motta la 2. volta.
 1604. Domenico da Castelvetro la 2. volta.
 1606. Benedetto Leone da Seminara.
 1609. Bernardino da Polistina.
 1612. Gio: Maria da Noto.
 1615. Benedetto da Seminara la 2. volta.
 1618. Benedetto da Mileto.
 1621. Benedetto da Seminara la 3. volta.
 1624. Benedetto da Mileto la 2. volta.
 1626. Atanasio Carbone da Reggio.
 1629. Benedetto da Mileto la 3. volta.
 1632. Atanasio da Reggio la 2. volta.
 1636. Leone da Mileto.
 1639. Michele da Genova.
 1641. Giovanni da Siderno.
 1642. Raffaele da Casale.
 1643. Giovanni da Siderno la 2. volta.
 1644. Atanasio da Reggio la 3. volta.
 1647. Bernardo da Reggio.
 1650. Atanasio da Reggio la 4. volta.
 1653. Cornelio Barbaio da Bagnara.
 1656. Leone Pariso da Reggio.
 1659. Bernardo da Reggio la 2. volta.
 1662. Bonaventura Pocerio da Taverna.
 1665. Giovanni Fiore da Cropani.
 1669. Francesco da Panaiia.
 1671. Dionigi da Cotrone.
 1673. Atanasio da Catanzaro.
 1676. Vincenzo da Catanzaro.
 1680. Pietro da Rizzicone.
 1683. Gio: Battista da Polistina.
 1686. Lodovico Diano Pariso da Reggio.

1689. Gio: Battista da Polifina la 2. volta.
 1692. Serafino da Seminara.
 1695. Gio: Battista da Polifina la 3. volta.
 1699. Felice da Fiumara.
 1702. Gregorio dall' Olivadi.
 1705. Francesco da Castelvetero.
 1708. Gio: Battista da Serrafretta.
 1711. Lodovico Borruto da S. Agata.
 1714. Francesco da Gimigliano.
 1717. Gio: Battista Barletta da Monteleone.
 1718. Lodovico da S. Agata la 2. volta.
 1721. Bernardo da Gimigliano.
 1724. Bonaventura da Panaiia.
 1727. Serafino da Cardinale.
 1730. Lodovico da Fiumara.
 1733. Antonino dalla Torre.
 1736. Antonio da Monterosso.
 1739. Ilarione da Feroleto.
 1742. Michele da Scido. Morì dopo 9. mesi, e giorni, e per causa della peste nella Provincia si differì il Capitolo.

PROVINCIALI DELLA PROVINCIA
 DI COSENZA.

1585. Bonifacio dall' Amendolara.
 1588. Girolamo di Acquaro.
 1591. Ruffino da Bisignano.
 1595. Ambrosio da Nocera.
 1598. Matteo da Corogliano.
 1601. Anselmo da Rosano.
 1608. Paolo da Correggio.
 1612. Francesco da Corogliano.
 1615. Francesco Spinelli da Paola.
 1618. Giovanni Passalacqua da Cosenza.
 1621. Antonio da Castrovillari.
 1625. Francesco Spinelli la 2. volta.
 1627. Girolamo da Morimanno.
 1632. Benedetto dalla Cellara.
 1635. Antonio da Castrovillari la 2. volta.
 1637. Benedetto da Taverna.
 1640. Romoaldo da Cosenza.
 1643. Anselmo da Zupmano.
 1644. Gabriele da Morano.
 1647. Francesco da Strongoli.
 1650. Antonio dalla Saracena.
 1653. Gabriele da Morano la 2. volta.
 1656. Romoaldo da Cosenza la 2. volta.
 1659. Bonaventura da Scigliano.
 1663. Bonaventura da Oriolo.
 1666. Antonio dalla Reggina.
 1669. Bonaventura da Oriolo la 2. volta.
 1671. Daniele da Morano.
 1673. Lodovico da Zupmano.
 1675. Gabriele da Belvedere.
 1678. Giuseppe dalle Maglie.
 1681. Francesco dalla Scala.
 1685. Francesco Maria da Zupmano.
 1687. Francesco dalla Scala la 2. volta.
 1690. Antonio di Acri.
 1693. Girolamo da Seminara.
 1696. Giacinto da Taffano.
 1698. Antonio dall' Olivadi.
 1700. Lodovico da Morimanno.

1703. Francesco dalle Maglie.
 1706. Bonaventura dalla Rotonda.
 1709. Antonio dalle Maglie.
 1711. Bonaventura dalla Serra.
 1714. Bonaventura dalla Rotonda la 2. volta.
 1717. Angiolo di Acri.
 1720. Silvestro da Ruffano.
 1723. Gio: Battista da Scigliano.
 1726. Gio: Battista dalla Rotonda.
 1729. Lodovico da Belmonte.
 1732. Antonio da Strongoli.
 1734. Bonaventura da Paola.
 1737. Gabriele da Ursmarzo.
 1740. Mariano da Mangone.
 1742. Paolo da Castiglione.
 1743. Emmanuele da Morano.

§. IV.

DE' FRATI MINORI OSSERVANTI
 RIFORMATI.

LA Riforma Capuccina, uscita dal grembo degli Osservanti, e le gravi, e perigliose opposizioni perciò partite, operaron due effetti fra gli altri nell'Ordine tutto; L uno fu l'aver in molti risvegliato un ardentissimo desio per l'Osservanza letterale della promessa Regola; e l'altro un ragionevole timore, di non far tentativo fuori dell'Ordine: Onde ritrovandosi quasi in ogni parte del Mondo minoritico di somiglianti Frati eos accesi, risolfono riformarsi sì, ma dentro l'Ordine medesimo, sotto l'ubbidienza non pur del Generale, ma de' Provinciali ancora. Così dunque riformatisi nella Francia presero il nome di Ricolletti, nella Spagna di Scalzi e nell'Italia di Riformati. Non è però vero quello discorre qui Diego dell'Equile; cioè che tutti questi fossero una sola Riforma, e solo nome differenti, perchè son diversi, e gli affari degli uni non s'appartengono agli altri e la diversità è manifesta, e nei vivere, e ne vestire, e nel tempo della lor nascita, essendocomparsi quel della Spagna l'anno 1500, quei della Francia nel 1579., ed i nostri Riformati dell'Italia l'anno 1577., come scrive l'Autore del *Portentum Gratias* E che si gli Scalzi, sì li Ricolletti non fossero una sola, e medesima Religione si convince da ciò, che passati ultimamente da Spagna in Napoli li Scalzi vivono all'incirca differenti, e separati da Riformati. Questi Riformati adunque, de' quali è il discorso, vissero da principio in luoghi separati, ma sotto l'ubbidienza de' Provinciali medesimi. Indi poi l'anno 1586. impetrarono d'esser governati da un proprio Vicario Provinciale da elegerli nel capitolo degli Osservanti e finalmente sotto Papa Urbano l'anno 1638. finembrati affatto dagli Osservanti, e celebrano da per loro i capitoli, ed eleggono lor Provinciali, sotto l'ubbidienza del Reverendissimo dell'Ordine, qual si elegge, ora dagli uni, ed ora dagli altri. Fur-

mano due Provincie con mediocre numero di Conventi, parte tolti agli Osservanti, e parte fabbricati da loro medesimi.

MONASTERI DI QUESTA RELIGIONE NELLA PROVINCIA DE' SETTE MARTIRI, ED ALCUNE LORO NOTIZIE.

Catanzaro. S. Maria delle Grazie. Fuori la porta di su altre volte si fabbricò una picciola Chiesa, dedicata alla Vergine delle Grazie. Questa apparendo ad un nobile, e ricco della Città gli comandò, che ivi fabbricar dovesse un Monasterio a Frati Minori Osservanti. Ubbidì l'uomo divoto, ma se gli oppose il Conte Russo, Signor del luogo, sotto pretesto, che la fabbrica riuscirebbe di offesa al suo vicino Castello. Dispiacque l'opposizione a tutti, singolarmente al B. Paolo da Sinopoli, che di quel tempo predicava nel Duomo; onde conferitosi dal Conte intrepido lo riprese, e protestando gli soggiunse, che fra poco andar dovrebbe a rovina quel suo Castello, ed all'ora dalle sue rovine si fabbricherebbe l'odiato Monasterio. Così, come predisse il Santo il tutto avvenne; onde l'anno 1480. con Bolla di Sisto IV. dalle sudette rovine poco appresso seguita si edificò la Santa Casa. Altri ne rimettono la fabbrica al 1457. a richiesta d'Alfonso primo, e Bolla di Callisto III. Può esser che di quello tempo, od ottenuta la licenza, o debilmente principata, si fosse poi portata avanti nel 1480. Ella è celebre in questa Chiesa la Cappella del Santo Sepolcro, e si fabbricò come segue. Frà Michele Angioli della medesima Religione, e Città servì lungo tempo ne' Luoghi santi di Gerusalemme, da' quali ritornando alla Patria portò seco alcune Reliquie di quei sacri Luoghi, con alcuni misteri della Passione. Indi l'anno 1548. regalatali alla Città; e da questa accettati, con molta divozione, ne ordinò la sudetta Cappella, conforme al modello recato dal medesimo Religioso. Passò poi il Convento a Riformati l'anno 1600., li quali l'hanno abbellito assai più, singolarmente con una seconda Cappella con i misteri della Passione in vaghissima scoltura. Opera principata dal F. Giovanni da Reggio lor frate, e compiuta da alcuni suoi discepoli.

Squillace. S. Antonio. L'Epitome dice (a), che se n' ebbe licenza a fabbricar insieme con due altri l'anno 1459. sotto titolo di S. Maria della Misericordia; e soggiungendo, che sia incerto da chi, e da qual tempo edificato; ma Francesco Gonzaga scrive, che fu fondato l'anno 1488. dal Signor del luogo. Oggi è pur abitato da Riformati fin dall'anno 1586.

Nicaltro. S. Francesco. Fu fabbricato l'anno 1400. sotto titolo di S. Maria della Grazia, e dato a PP. Conventuali, ma poi l'an-

no 1563. per ordine di Papa Pio IV. fu trasferito agli Osservanti da Giosef Vescovo di Tropea. E finalmente passato a Riformati l'anno 1594.

Cinquesfrondi. SS. Filippo, e Giacomo; Monasterio di Monaci Basiliani sotto l'invocazione di S. Filippo Argirò; ma poi abbandonato, ed indi ristorato a spese della famiglia Anoi nel 1436. con Breve di Papa Eugenio IV. (b). Fu concesso agli Osservanti sotto titolo de SS. Apolliti Filippo, e Giacomo (c). Passò poi a Riformati l'anno 1596., che oggidì l'abitano.

Tropea. S. Sergio. Monasterio parimente di Monaci Basiliani, fondato l'anno 700. Indi caduto a terra lo ripigliò per gli Osservanti con licenza di Niccolò Vescovo della Città l'anno 1421. Frà Agolino da Fiorenza, Vicario Provinciale. Oggi l'abitano i Religiosi di quest'Ordine, entrati fin dall'anno 1587.

Tropea altro Monasterio sotto l'invocazione dell'Annunziata, edificato l'anno 1531. per gli Osservanti, ma oggi giorno posseduto da medesimi Riformati, che vi entrarono l'anno 1626.

Monteleone. S. Maria degli Angioli, fondato nel 1621.

Francavilla. S. Francesco, fondato nel 1621.

Bovalino. S. Maria di Gesù, fondato nel 1602.

Bianco. S. Maria della Vittoria, fondato nel 1622.

Satriano. La Concezzione, fondato nel 1611.

Gierace. S. Francesca Romana, fondato nel 1612.

Palmi. L'Annunziata. Era dapprima una Confraternità di secolari sotto l'invocazione di S. Maria de Caravellis. Indi Frà Antonio Offervante, e Cittadino del luogo l'anno 1537. vi attaccò un picciolo Monasterio de' suoi Religiosi (d); Da questi poi passò a Riformati nel 1621.

Reggio. S. Maria della Sanità, fondato il 1619.

Reggio. Il Crocefisso per la Cappella di questa Immagine, fattavi da Frà Giovanni da Reggio illustre Scultore della medesima Religione. Fu fondato per Infermieri l'anno 1647. per gli ospiti, ed infermi di quell'Ordine.

Cirifalco. S. Antonio, fondato nel 1635.

Badolato. S. Maria degli Angioli, fondato nel 1603.

Stignano. S. Maria degli Angioli, fondato nel 1618.

Roccella. La Concezzione, fondato nel 1614.

Acquaro d'Arena. La Santissima Trinità, fabbricato a spese dell'Università, e principato l'anno 1664. Vi pose la prima pietra D. Andrea Conublerth, Marchese di detto luogo.

b Indieni ad anno 1496. n. 17. c March. lib. 2. cap.

d Vrs. d. ann. 1627. n. 22.

a Fpiti. ann. 1459. n. 22.

Valllunga . S. Maria di Monferrato, fondato nel 1621.
Melicocchè . S. Antonio da Padova, fondato nel 1628.

MONASTERI DI QUESTA RELIGIONE NELLA PROVINCIA DI COSENZA.

SAn Marco . S. Francesco , edificato con licenza di Papa Giovanni XXII. l'anno 1320. per uso de' PP. Conventuali . L'anno 1517. passò agli Osservanti; e da questi finalmente a Riformati . Celebre per il Noviziato, fattovi dal Patriarca S. Francesco di Paola, prima d'ordinar la sua Religione.

Bisignano . S. Francesco, fondato per li PP. Conventuali l'anno 1380., che poi con Bolla di Papa Eugenio l'anno 1441. passò agli Osservanti; e da questi nel secolo presente a Riformati . E perchè v'erano molti Legati Papa Paolo V. l'anno 1606. Festingue (c).

Rossano . S. Bernardino . Fù principiato da Cittadini con Breve di Papa Martino V. l'anno 1427., ma lo comprò il B. Matteo Arcivescovo del luogo l'anno 1452. Approvò Iddio la sua fabbrica con un insigne miracolo: Conciosia che avendo il santo Arcivescovo trasportata quella Chiesa dal rito Greco al Latino, e perciò offesero li Greci, non sapendo come vendicarsi, presero spediente di rovinar la notte quanto in questo Monasterio si fabricava di giorno. Provvide Iddio al disordine, con far nascere tutt'i loro figliuoli mancanti, o con occhi torvi, o con bocche ritorte; e così dal castigo resi più saggi lasciarono felicemente progguir la fabbrica (c). Passò poi a Riformati l'anno 1582. per un Breve di Papa Gregorio XIII.

Mesuraca . S. Maria delle Grazie, edificato con Bolla di Papa Martino V. l'anno 1419. per li Frati dell'Osservanza; Indi poi l'anno 1580. passato a Riformati, oggidì l'abitano.

Cosenza . S. Maria di Costantinopoli, fabricato l'anno 1602. da Frà Pietro da Cassano, a spese di Cesare Seriale Principe di Castelfranco.

Dipignano . L' Annunziata, Monasterio antichissimo degli Osservanti, oggidì passato a Riformati.

Cutro . Il Salvatore, edificato da Frà Giacomo da Cutro l'anno 1597.

Santa Severina . L' Annunziata, fondato dal suddetto Pietro da Cassano l'anno 1611.

Corigliano . S. Maria di Costantinopoli. Monasterio abbandonato di Clarisse; ma lo ristorarono per loro abitudine questi Religiosi.

Figline . La Concezzione, fondato dal P. Cassano l'anno 1611.

Policastro . S. Maria delle Manche . Poco distante dalla Città in certo bosco sù ritrovata un Immagine della Vergine, la quale operando molti miracoli diè motivo alla

famiglia di questo Monasterio l'anno 1600.

Roveto . San Pietro, fondato l'anno 1612. per opera del più volte ricordato Frà Pietro Bocchigliero. La Madonna di Gesu, fondato l'anno 1610.

San Felice . S. Maria degli Angioli, fondato l'anno 1612., per opera di Frà Pietro Iudetto. Ceresano . S. Maria degli Angioli, fabricato l'anno 1611. a richiesta del Principe di Castelfranco, e Signor del luogo.

Cirò . S. Leonardo, fondato per propria Cappella da Principi di Tartia.

Donnici . S. Pietro, edificato l'anno 1613. dal P. Cassano, che poi rovinato dal terremoto del 1638., lo ristorò Frà Anselmo da Aprigliano .

Longobucco . L' Annunziata, fondato l'anno 1615.

San Lorenzo . S. Francesco, fabricato l'anno 1613.

Pietrafitta . S. Francesco, edificato l'anno 1612., dal suddetto di Cassano.

Rose . La Concezzione . Monasterio abbandonato di Agostiniani; che poi ristorato dal Marchese di Rose, in conformità al testamento del Padre d'erigere a' Francescani un Convento, fu dato per ordine della sacra Congregazione a' PP. della Riforma l'anno 1660.

Campana . S. Antonio, fondato l'anno 1661. da Frà Bonaventura dal Cirò.

Grimaldi . Lo Spirito Santo, fabricato dal P. Mendoza l'anno 1664.

CUSTODI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE, IN COSENZA.

1586. Guglielmo da Rogliano.

1589. Pietro da Cassano.

1592. Pietro da Taverna.

1595. Francesco da Morano.

1597. Giacomo da Cutro.

1600. Girolamo da Polizzi.

1602. Giacomo da Cutro la 2. volta.

1605. Francesco da Rossano.

1608. Bernardino d' Altiglia.

1611. Diego da Palmore.

1613. Pietro da Cassano la 2. volta.

1616. Benedetto da Cutro.

1618. Antonio da Fuscaldo.

1621. Giovanni da Castelfranco.

1624. Lodovico da Figline.

1626. Benedetto da Cutro la 2. volta, per

la Riforma, e per l'Osservanza.

1629. Daniele da Cutro.

1632. Giacomo d' Ajello.

1635. Gregorio da Bisignano.

1638. Clemente da Colenza.

MINISTRI PROVINCIALI, ELETTI NE' CAPITOLI PROPRI PER BREVE DI PAPA URBANO VIII. L' ANNO 1638.

1641. Dionigi da Cutro.

1644. Bernardino da Rende.
 1645. Silvestro da Santa Severina.
 1650. Francesco Mendozza.
 1653. Pietro da Calopizzati.
 1657. Giovanni da Dipignano.
 1660. Bonaventura dal Cutro.
 1663. Francesco Mendozza la 2. volta.
 1669. Bonaventura dalli Confluenti.
 1672. Carlo da Cutro.
 1675. Bonaventura da Mongrassano.
 1678. Giacomo da Longobucco.
 1681. Giovanni da Casteifranco.
 1684. Bonaventura da Cutro.
 1687. Paolo dalle Maglie.
 1690. Lodovico da Bocchiglieri.
 1693. Antonio da Pietrafitta.
 1696. Bernardino da Rossano.
 1699. Bonaventura da Cosenza.
 1702. Lodovico da Cutro.
 1705. Antonio d'Altavilla.
 1708. Antonio da Belcastro.
 1711. Pietro da Cosenza.
 1714. Girolamo da Cosenza.
 1717. Giovanni da Pietrafitta.
 1720. Lodovico da Belcastro.
 1723. Innocenzo da Pietrafitta.
 1726. Tommaso da Rossano.
 1729. Francesco da Figline.
 1732. Lodovico da Belcastro la 2. volta.
 1735. Bernardino da Dipignano.
 1738. Gio: Antonio d'Aricea.
 1741. Raimondo da S. Sofia.

CUSTODI PROVINCIALI DI QUESTA
 RELIGIONE NELLA PROVINCIA
 DE' 7. MARTIRI

1586. Francesco da Terranova.
 1589. Francesco da Seminara.
 1592. Pietro da Monteleone.
 1595. Paolo da Terranova.
 1598. Paolo da Nicotera.
 1601. Giuseppe da Seminara.
 1604. Benedetto da Gerace.
 1607. Giuseppe da Seminara la 2. volta.
 1610. Pietro da Stilo.
 1613. Francesco da Bagnara.
 1616. Bonaventura da Gerace.
 1619. Domenico da Polistina.
 1622. Bernardino da Catanzaro.
 1625. Giacomo da Gerace.
 1628. Bernardino da Feroleto.
 1631. Lorenzo da Catanzaro.
 1634. Maurizio da Cinquesfondi.
 1637. Bernardino da Catanzaro la 2. volta.

MINISTRI PROVINCIALI.

1638. Bartolomeo da Badolato.
 1641. Giacomo da Tropea.
 1642. Bernardo da Briatico.
 1644. Bartolomeo da Badolato la 2. volta.
 1647. Giacomo da Tropea la 2. volta.
 1650. Illuminato da Reggio.

1653. Bartolomeo da Bianco.
 1656. Giuseppe da Briatico.
 1659. Michele da Catanzaro.
 1662. Bernardo da Montaro.
 1665. Antonio da Cosenza.
 1668. Falquale da Tropea.
 1671. Bartolomeo da Catanzaro.
 1674. Francesco da Bovalino.
 1677. Gregorio da Prajalia.
 1680. Andica da Zungri.
 1683. Benedetto da Polistina.
 1686. Francesco da Drofi.
 1689. Seratino da Isera.
 1692. Bonaventura da Badolato.
 1695. Domenico da S. Giorgio.
 1698. Francesco da Zungri.
 1701. Antonio da Stignano.
 1704. Domenico da Maropati.
 1707. Paolo d'Alahro.
 1710. Giulino da Badolato.
 1713. Lodovico da S. Solene.
 1716. Paolo d'Alahro la 2. volta.
 1719. Bernardo da Zaccanapoli Vic. Prov.
 1722. Andrea da Maropati.
 1725. Domenico da S. Andrea.
 1728. Leone da Borgia.
 1731. Giacomo da Tropea.
 1734. Francesco da Fracavilla.
 1737. Pietro da S. Solene.
 1740. Francesco da Badolato.
 1742. Giacomo da Tropea la 2. volta.

§. V.
 DE' RELIGIOSI CLAUSTRALI DEL
 TERZ' ORDINE.

Ecco la terza fune con la quale il Serafico Patriarca lega il Mondo, ed abbatte l'Inferno; quando non pago di aver fondato l'Ordine de' Minori, e l'altro delle Clarisse, fondò il terzo, e come a maschi, ed a femmine onde meritamente se gli canta dalla Chiesa Serafica: *Tres Ordines hic ordinat, Primumque Fratrum nominat Minorum Pauperumque, fit Dominarum medius; sed Patientium tertius sexum capit utrumque.* Di questo Ramo due sono gli Ordini, di secolari nelle proprie case l'uno, istituito dal B. Patriarca l'anno 1221., di Claustrali, e Regolari l'altro, ch'è l'argomento di questo paragrafo. Furono eglino li medesimi, che quelli del secolo, quali tratti da più spirito, si ritirarono ne' Chiostri, e vi professarono la vita Religiosa de' tre Voti. Ma in qual anno ciò seguì fosse non l'abbiamo di chiaro. Francesco Bordonò lo rimette all'anno 1399., e può esserne il primo principio, ma forse non perfezionato, che sotto Papa Eugenio IV. circa il 1430. Certa cosa è, che non ebbero Ministro Regolare supremo, che li 25. Luglio del 1448. per facoltà di Papa Nicolò V. sotto la data 20. Agosto del 1447., quando raccolti nel Monasterio di San Rocco in Monestisco celebrarono Capito-

lo, ed elefsero per lor Generale Fr. Bartolomeo de Bonamati, Perugia. Che che si fosse del suo primo, e real principio noi l'abbiamo nella Calabria l'anno 1439. per Bolla di Papa Eugenio IV., ove si racconta, che Frà Biaggio uomo di Calabria con altri Frati del Terz'Ordine, forse tratti dal grido degli altri già claustrati alquanto più prima, si ritirarono in alcuni luoghi della Marca, per amore della virtù, e della penitenza; ma avendo quivi incontrate alcune marose procelle, ebbero in lor meglio il ritornarsene nella Calabria. Arrivati in Bisignano, ed accolti con unanità dall' Abate Giacomo, ottennero da lui un luogo assai comodo per ritirarvisi claustrati, dove per vie più stabilirvisi ne ottennero la conferma dal sudeto Papa Eugenio, diretto all' Arcimandrita di S. Adriano, che comincia: *Sedis Apostolica gratiosa Benignitas*, spedito in Fiorenza l'anno 1439., concedendo loro non pure la conferma del sudeto luogo, ma la facoltà ancora di allargarsi in due altri. L'anno dunque 1440. Fr. Pietro da Pedace passò in Cropani, e vi fondò il Monasterio, detto allora del Salvatore, di cui nel suo luogo. Così dunque diramato quell' Ordine nella Calabria; e da quindi alla Sicilia, crebbe a tanto, che nel Capitolo seguente Generale ebbero i Padri di quà a litigare la precedenza con gli altri della Lombardia. Abbracciano le due Calabrie con una sola Provincia, e più Conventi, parte soppressi, e parte in piedi, de' quali dirò seguentemente.

MONASTERI ROVINATI DI QUESTA RELIGIONE.

B Elvedere. S. Nicolò di Palombaro. Questo era un Monasterio di Osservanti, e fu dato a questi Religiosi l'anno 1441. (a).

Striongoli. S. Maria delle Grazie.

Grimaldi. La Concezione.

Bisignano. S. Maria di Loreto. Questi già erano in rovina prima della Bolla di Papa Innocenzo in virtù poi della medesima restarono soppressi li seguenti.

Terranova. S. Maria di Loreto.

Domonico. S. Maria del Carmine.

Cusi. S. Maria della Croce.

Amantea. S. Maria di Loreto.

Magifano. S. Maria di Loreto.

Zagarise, il Salvatore.

Belcastro. La Trinità; ove si erano ritirati dalla Chiesa di S. Biaggio, e qui dall'altra di S. Maria di Loreto, e qui da Schiavigna sotto l' invocazione dello Spirito Santo.

Cropani. Monasterio oggi soppresso, ma perche antichissimo, ed il secondo di questa Religione nella Calabria, vo registrarne la storia, raccolta da M.S. antichi. Frà Pietro dunque da Pedace, come di sopra si è tocco, l'anno 1440. passato da Bisignano in Cropani, ed accolto amorevolmente da un tale

per nome Pietro Massaro, da bene, e beneficante di facoltà, a cui dichiarò il fine della sua venuta, gli donò egli un Territorio, ove l'altro edificò una Chiesa colla nome del Salvatore, e vi attaccò poche cellette per l'abitazione, e sua, e de' suoi compagni; alla quale donazione l'anno seguente del 41. aggiunse un altro Territorio, ed anche se medesimo, se non religioso, vestito almeno dell' abito stesso in una casertina, attaccata alle lor celle. Che poi l'anno 1450. già morto lor lascidò il rimanente della sua robba, e tutto se medesimo scpellito in quella Chiesa. Partiti intanto li Religiosi, con non lasciar ivi, che un solo Terziario, da ciò animato un nipote del defonto Benefattore, Prete per nome D. Giovanni Massaro, che mal soffriva la disposizione fatta dal Zio, andato in Catanzaro, ed esposta a quella Corte la parentela de' Religiosi, e l' ereditaria successione alle robbe del Zio, se l'ottenne a titolo di beneficio, e di fatto ne prese il possesso. Fra questo mentre ritornò Frà Pietro con suoi compagni, e querelatosi in Catanzaro dell' aggravio ricevuto, ebbe favorevole il decreto; dal quale però appellandosi a Reggio il Prete, venne la causa commessa a Monsignor Michele Cosa, Vescovo dell' Isola, il quale passato in Cropani restituì a Frati il Monasterio, e la Chiesa, alla quale di vantaggio concesse giorni 40. d' Indulgenza in perpetuum li 6. Agosto. Ma perche laistanza dall' abitato portava qualche incomodo a Frati infermi, ed agli altri, quali, o per occasione della cerca, o per altro affare, eran in necessità di venir alla Terra; ottennero da Papa Sisto IV. (b) con Bolla sotto la data de' 23. Marzo 1476. la Chiesa di S. Maria la Grazia presso le mura, alla quale attaccate alcune celle l' istituirono per lor Ospizio, ed Infermeria. Aggiunge l' Epitome (c), che vi fu creata una Contraternità, detta li Battenti. E nulla di meno infestati li Religiosi del Salvatore dalla gente di Campagna l'anno 1613. prefero ad ingrandir l' Ospizio, che poi perfezionarlo in forma di Monasterio compiuto, abbandonato l' altro, vi si ritirarono l'anno 1622. Finalmente l'anno 165. . . restò insieme con gli altri soppresso dalla Bolla di Papa Innocenzo X., e l' entrate ripartite da Monsignor Fabio Olivadiso Vescovo di Catanzaro fra il Capitolo della stessa Terra, e le Monache ripentite della sudetta Città. Non restano adunque di questa Religione, che li seguenti.

MONASTERI ABITATI DA QUESTI RELIGIOSI.

C Ofenza. S. Maria degli Angioli; ne saprei, se il medesimo, che l'altro fondato l'anno 1446. sotto l' invocazione di S. Michele (d), a cui Pietro Ferrante provvide

b Todie. hic n. 30.

c n. 779. num. 21.

d Epit. anno 1668. n. 11.

di tutto il necessario e per cui Papa Eugenio IV. l'anno 1446. ne scrive al Vescovo di Cosenza (c).

Oriolo . S. Francesco.
Sangneto . S. Maria della Pietà.
Marafolono . S. Maria della Croce.
Fognano . San Sebastiano.
Bisignano . S. Maria delle Grazie. Era questo un Ospedale con certo Eremitorio, Papa Eugenio IV. l'anno 1446. scrive al Vescovo di Bisignano, che lo conceda a questi Religiosi (r).
Lago . S. Maria del Soccorso.

PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

Non s'è potuta avere altra notizia de' Provinciali di questa Religione, che de' pochi seguenti, senza alcuna distinzione di tempo.

Francesco Pugliese da Corogliano.
Dionigi Colombo da Oriolo.
Cherubino Jannelli da Oriolo.
Francesco da Cuti .
Scraffino Caruso da Lago.
Gio: Battista Tito da Oriolo.
Bernardino Cesarino da Oriolo.
Gio: Andrea Bruno da Lago.
Giuseppe Dente d'Ariano di Puglia.
Antonio Sacco da Lago.
Tommaso Clauso da Rogliano.
Gio: Antonio Pulice da Lago .
Gio: Battista Clauso da Rogliano.
Bonaventura Salerno da Oriolo.
Giuseppe Dottore da Cosenza .
Domenico Imperiale da Oriolo.
Antonio Falcate da Cosenza.
Antonio Corbelli da Motta Follono.
Lodovico Rizzuti da Bisignano.
Dionigi Spina da Lago.
Gio: Andrea Bruno da Lago.
Francesco Liguori da Oriolo.

Della Religione Paulana .

C A P. VII.

NAcque il S. Patriarca di Paola l'anno 1416., ed il suo concepimento, come anche la nascita furono operazioni miracolose dell'altro Francesco d'Assisi . Vestì per qualche tempo, ma senza professarlo l'abito del medesimo nel Monasterio di San Marco; Indi con suoi Genitori ito ad adempire il voto in Assisi, al ritorno die rozzo principio l'anno 1435. alla sua Religione, la quale confermata dopo prima da Pirro Caraccioli Arcivescovo di Cosenza, il dì ultimo di Novembre 1471. con Bolla, che comincia: *Decet nos*, riconfermò Goffredo Vescovo di S. Marco l'anno 1473. d'ordine speciale di Papa Sisto IV., come mostra la Bolla Pontificia: *Jis, qui Iocosis Piorum*, spedita a 9. Lu-

glio l'anno medesimo 73. E finalmente il Pontefice medesimo con Bolla: *Scdes Apostolica* a' 23. Maggio 1574. Le due sì tanto Padre il nome di *Animata*, ma diramò così lunghe le radici, che vivendo ancor lui la vidde dilessa nell'Italia, nella Sicilia, nella Francia, nella Spagna, ed ovunque egli è Mondo Cristiano, ricevuta con applauso da popoli, riverita con umiltà da Principi, privilegiata con ampiezza da Pontefici, temura a molto spavento dall'Inferno, onorata al sommo grado dal Cielo . Per questo rocca la Calabria tosto si moltiplicò di Conventi, e così, che l'anno 1157. nel quarto Capitolo Generale di Valenza, e l'anno 1574. nell'altro pur 4. di Genova, fu ripartita in due Provincie l'una col titolo di S. Francesco, e l'altra di Calabria. Coll'accrecimento de' Conventi si accrebbe anche il numero, e la virtù de' Religiosi, 14. per Generali all'Ordine, altri 14. per Collegi de' medesimi, e 12. per Zelosi, o ver Procuratori dell'Ordine nella Corte Romana, e quai innumerabili per Pallori, e Capi alle Provincie . Fra' quali posso annoverarne con certezza, e di tempo, e di nome 1514. Giovanni della Rocca Provinciale in Napoli.

1517. Francesco da Fiumefreddo Provinciale in Terra di Lavoro.

1523. Roberto da Mayda Provinciale nella medesima.

1538. Marcello Palmeri Provinciale in Sicilia.

1538. Girolamo Arnone da Cosenza, Provinciale in Genova, e Napoli.

1559. Filippo da San Stefano Provinciale in Sicilia.

1568. Angiolo da Mont'alto. } Provinciali
1571. Domenico da Paterno. } in Genova.

1584. Giulio da Paola. }
1584. Matteo dalle Macchie. } Provinciali
1587. Gregorio da Paola. } in Toscana.
1593. Isidoro Sambiasi da }
Cosenza. }

1595. Teodoro da Belvedere Provinciale in Genova.

1593. Cesario Sambiasi Provinciale in Puglia .

1596. Anselmo Stocco da Cosenza Provinciale in Toscana.

1599. Nicolò Cristiano da } Provinciali
Rende. } in Venezia.

1602. Isidoro da Paola. }
1605. Francesco da Mayda. } Provinciali
1617. Vincenzo da Cosenza. } in Toscana.

1623. Francesco da Squillace. }
1623. Diego d'Arena, Provinciale in Sivi-
gilia. }

1629. Ignazio dalla Gioiosa, Provinciale in Messina.

1629. Lorenzo da Spezzano, Provinciale in Toscana.

1629. Antonio da Sanbiate, Provinciale Appollitico in Germania.

1643. Francesco da Longobardo, Provinciale in Puglia.

1646. Giuseppe da Celico, Provinciale, nella medesima.

1655. Isidoro de Sanctis Provinciale in Venezia.

Per tacere d'altri gradi più menomi, come di Correttori, Commissarij, e Vice-Provinciali, de quali al tempo medesimo ha saputo riempire quasi tutte le Provincie.

MONASTERJ DI QUESTA RELIGIONE NELLA PROVINCIA DI S. FRANCESCO, E LORO NOTIZIE.

Paola. S. Francesco, fondato l'anno 1435. dal medesimo Santo, a conforti del Serafico Patriarca; Capo non pure, della Provincia, ma della Religione. Contribuì alla spesa in buona parte Giacomo di Tarfia Signor di Belmonte. L'anno 1555. a due di Luglio abbruggiato da Turchi, fu ristorato da Elisabetta Toledo Duchessa di Caltrovillare, e sorella di N. moglie del gran Duca di Toscana, Cosmo de' Medici.

Roma. S. Francesco, fondato l'anno 1623. da D. Giovanni Pizzullo Sacerdote della Regina, rivolando in Monasterio un Palagio, quale comprò docati 12500. al quale poi diede tutto il suo, che non era poco. V'è la Bolla di Papa Urbano VIII. sotto la data de' 6. Dicembre del 1624.

Paterno. L'Annunziata, fabricato dal medesimo Patriarca l'anno 1444., celebre per li tanti miracoli, quali v'opra il Santo.

Spezzano. La Trinità, Monasterio edificato dal Santo medesimo l'anno 1453., ed illustrato con la gloria di molti miracoli.

Corogliano. La Trinità, fondato parimente da S. Francesco, mal'anno 1458., ed a richiesta de' Principi di Bisignano, ed anche illustre per li miracoli.

Cosenza. S. Maria di Loreto, fondato li 10. Febbrao del 1510. E' l'una delle fabbriche religiose di più conto nella Calabria.

Regina. edificato l'anno 1515.

Mont'alto. L'Annunziata, fondato l'anno 1516. da Ferdinando d' Aragona, figliuolo di Ferdinando primo Rè di Napoli; quello, che fu primo Duca del luogo, mosso dalle molte maraviglie vedute oprar dal Santo, quando iva in Francia. V'è l'Immagine del medesimo, tolta al vivo per ordine del suddetto Rè.

Belviso. Giesù Maria, edificato l'anno 1518.

Bisignano. S. Maria di Loreto, fabricato l'anno 1530. da Pietro Antonio Sansverino Principe di Bisignano, amicissimo del Santo, e da lui istituto Procuratore del suo Ordine, con lettera spedita in Tunone li sei Gennaro del 1482.

Citella. S. Maria della Grazia, edificato l'anno 1545. da Margarita Pelleggina.

Bonifati. S. Maria di Loreto. Lo fondò

l'anno 1555. il suddetto Principe di Bisignano; ma perche allai lo benenico il nobile uomo Nicolò Coloni, perciò non venne ricevuto per secondo benefattore.

Citò. L'Annunziata, fondato l'anno 1581. a richiesta di Giuseppe Spinelli, Principe di Tarfia.

Rossano. Giesù Maria, edificato l'anno 1580.

Casal nuovo. L'Annunziata, edificato l'anno 1586.

S. Agata. S. Michel'Arcangiolo, fondato l'anno 1593., ma designato dal B. Patriarca, mentre ei viveva, e poi anche dopo la morte illustrato con alcune apparizioni. Furono suoi Fondatori Marc Aurelio de Jordanis, e Laurencia, e Faustina suo figliuolo; con averne dato il fondo, e supplied alla spesa.

Caltrovillare. S. Francesco, edificato l'anno 1595. da D. Ottavio di Ponce in luogo designato dal Santo Patriarca, ment'era in vita.

Longobardi. L'Assunta, edificato l'anno 1602.

Fuscaldò. S. Francesco, fondato l'anno 1603. per memoria della Madre del Santo, Iddio ne approuò la fabrica con la gloria di molti miracoli.

Pedace. L'Annunziata, fondato l'anno 1622. Fiume freddo . . . fondato l'anno 1623. da D. Cesare Gattitano, ed Eleonora de Uvono sua moglie.

Luzzi . . . fondato nel 1635.

Malvito . . . fondato nel 1635.

MONASTERJ DI QUESTA RELIGIONE NELLA PROVINCIA DI CALABRIA.

Cotrone. Giesù Maria, fondato l'anno 1480. dal B. Paolo da Paterno mandatovi dal Santo Patriarca. Fè la spesa un nobile Cavaliere Navarro Spagnuolo per origine. Illustre per il miracolo, all'or che piantata dal Paterno una pianta d'Amendorio, segnata con la Croce, producea i frutti col medesimo segno.

Mayda. Giesù Maria, fondato l'anno 1489. da compagni del medesimo Santo. Vedè la vita del B. Francesco Majorana suo Fondatore.

S. Biagio. S. Maria degl'Infermi, edificato l'anno 1508. da D. Giovanni Senatore, Archidiacono nella Cattedrale di Nicastro. Tropea. S. Maria dell'ajuto, fabricato l'anno 1534.

Rocca Bernarda. S. Francesco, fondato l'anno 1593.

Briatico. S. Nicolò, fondato l'anno 1550. Reggio. S. Francesco, edificato l'anno 1552., che poi rovinato da Turchi fu ristorato, e di fabbriche, e d'entrate dall'Arcivescovo Gasparre del Fosso l'anno 1566.

Borzello. S. Francesco, edificato l'anno 1555.

Roccella. S. Vittore, fabricato l'anno 1581. da D. Lucia Spinelli Principessa del luogo, e donato da D. Fabrizio Caraffa.

Catanzaro . S. Francesco, fondato l'anno 1577, o secondo altri il 1541. forse nel 77. designata, e nell'81. principata la fabrica. Pizzo . S. Rocco, edificato l'anno 1581., per voto fatto da quel publico in occasione di peste.

Anoja . S. Maria della Grazia, fondato l'anno 1593.

Nicotera . S. Francesco, edificato l'anno 1593. da D. Antonio Rocca .

Sinopoli. S. Maria, fabricato l'anno 1595. da D. Vincenzo Russo, e D. Maria sua moglie Principi di Scilla, per voto fatto, e rendimento di grazie di ricevuta prole .

Gierace. La Trinità, edificato l'anno 1605.

Monteleone . S. Francesco, fondato l'anno 1605. da D. Pier Francesco Ravascherio.

Oppido . S. Francesco, edificato l'anno 1610. da D. Camillobartiano.

Seminara. S. Francesco, fondato l'anno 1623.

Bagnara . S. Gregorio, edificato l'anno 1635., e ne fu Fondatore D. Errigo Russo, e così dichiarato nel 2. Capitolo generale di Marsiglia.

Catona . . . soppressi, ma poi restituito l'anno 1673.

Rosarno . S. Francesco, fondato l'anno 1716.

Poiustina. S. Spirito, fondato l'anno 1718.

MONASTERI SOPPRESSI.

Stilo. Davoli. Pizzini.

CORRETTORI PROVINCIALI DI QUESTA RELIGIONE.

1505. B. Paolo da Paterno.

1508. B. Bernardino da Cropolati.

1511. Roberto da Mayda.

1514. B. Paolo da Paterno la 2. volta.

1517. Francesco da Trani.

1520. Agostino da Cotrone.

1523. Agostino Eroram.

1526. Roberto da Mayda la 2. volta.

1529. Bernardino Alimena da Mont'alto.

1532. Gaspere Ricciullo da Rogliano.

1535. Giovanni da S. Stefano.

1538. Lorenzo dalla Rocca Bernarda.

1541. Marcello Palmerio da Mont'alto.

1544. Giovanni da Mileto.

1547. Domenico dalla Rocca,

1550. Giovanni da Fiumefreddo.

1553. Marcello Palmerio, la 2. volta.

1556. Tommaso da Altia.

1559. Tommaso da Fuscaldo.

1562. Giovanni da Fiumefreddo la 2. volta

1565. Baldassarre da Amaratca.

1568. Luigi da Morano.

1571. Virgilio Milezio da Castellfranco.

L'anno 1574. divisa la Provincia in due, ha dato motivo a due Cataloghi di Provinciali.

CORRETTORI PROVINCIALI DELLA CALABRIA CITRA COL NOME DI S. FRANCESCO.

1574. Gio: Battista Pisano da Belvedere.

1577. Domenico Pollizio da Paola.

1580. Agostino da Bonifati.

1583. Isidoro Sambiasi da Cosenza.

1586. Pietro Sambiasi suo nipote.

1589. Gio: Battista Pisano la 2. volta.

1592. Pietro Sambiasi la 2. volta.

1595. Gio: Battista da Corogliano .

1598. Pietro Sambiasi la 3. volta.

1601. Michele da Tarfia.

1604. Benedetto de Amicis, da Bonifati.

1607. Antonio da Fuscaldo.

1610. Gregorio Barone da Fuscaldo.

1613. Francesco de Sanctis da Mont'alto.

1616. Dioniggi da Paola.

1619. Silvestro da Macherate .

1623. Dioniggi da Paola la 2. volta.

1626. Francesco Mauro da Celico.

1629. Giovanni da Aprigliano.

1632. Matteo Bonifacio da Spezzano.

1635. Francesco Calà da Castrovillare.

1638. Giacomo Ripolo da Celico.

1641. Antonio Polliso da Spezzano.

1644. Gio: Battista Parise da Celico.

1647. Benedetto da Mont'alto.

1650. Andrea da Mont'alto.

1653. Francesco Calà la 2. volta.

1656. Atanaggio Monaci da Spezzano.

1659. Francesco Ripolo da Celico.

1662. Pietro Corti da Cosenza.

1665. Giuseppe dal Cetraro.

1668. Isidoro da Fuscaldo.

1671. Giovanni da Rende.

1674. Bernardino Platina da Fuscaldo.

1677. Carlo da Fuscaldo.

1680. Isidoro da Cosenza.

1683. Carlo da Fuscaldo la 2. volta.

1686. Isidoro da Mont'alto.

1689. Francesco dalla Reggina.

1692. Antonio da Castrovillari.

1695. Gio: da Belvedere.

1698. Girolamo da Paterno.

1701. Giuseppe Maria Perrimezi da Paola, poi Vescovo d'Oppido.

1704. Pietro da Longobardi.

1707. Isidoro da Mont'alto la 2. volta.

1710. Gio: Battista dalla Serra di Pedace.

1713. Gio: Battista Picardi da Fuscaldo.

Il restante de' Provinciali non s'è potuto avere in tempo opportuno.

CORRETTORI PROVINCIALI DELLA CALABRIA ULTRA.

1574. Pietro Grosso da Monteleone.

1577. Giovanni Corvo da Gierace.

1580. Paolo da Briatico.

1584. Stefano da Francica, poi Generale .

1587. Andrea da Reggio.
 1591. Pietro Grosso da Monteleone la 2. volta.
 1594. Marc' Antonio dall'Isola.
 1598. Girolamo da Reggio.
 1602. Francesco Longo da Sinopoli.
 1606. Giovanni da Maida.
 1609. Domenico da Jonadi.
 1613. Francesco da Maida, poi Generale.
 1617. Andrea da Tropea.
 1621. Andrea da Jonadi.
 1624. Giacinto dal Pizzo.
 1627. Giovanni da S. Biaggio.
 1630. Francesco Jesi da S. Biaggio.
 1633. Ignazio Verricola da Catanzaro.
 1636. Domenico da Maida.
 1639. Antonio da S. Biaggio.
 1641. Domenico da Maida la 2. volta.
 1644. Giuseppe Jesi da S. Biaggio.
 1647. Michele da S. Biaggio.
 1650. Francesco Pollano da Catanzaro.
 1653. Domenico da Maida la 3. volta.
 1656. Domenico dalla Rocca.
 1659. Francesco Pollano da Catanzaro la seconda volta.
 1662. Teodoro da Caridà.
 1665. Domenico da Caridà.
 1668. Pietro da Borrello.
 1671. Domenico da Caridà la 2. volta.
 1674. Francesco da Caridà.
 1677. Domenico da Caridà la 3. volta.
 1680. Michele da S. Biaggio la 2. volta.
 1683. Gennaro Mattei d'Acquaro d'Arcana.
 1686. Giuseppe da Monteleone.
 1689. Gennaro Mattei la 2. volta, poi Vescovo di Nicotera.
 1691. Francesco Sciatoni da Tropea.
 1694. Silvestro da Tropea.
 1697. Agostino Brunetti da Reggio.
 1699. Michele da Caridà.
 1704. Paolo Gaspe da Catanzaro.
 1707. Girolamo da Roccella.
 1710. Paolo Gaspe da Catanzaro la 2. volta.
 1713. Michele Pelusi da S. Biaggio.
 1716. Paolo Collia da Zaccanopoli.
 1719. Gio: Alfonso Adisi da Tropea.
 1722. Paolo Collia la 2. volta, poi Vescovo di Nicotera.
 1723. Francesco Maria la Ruffa da Tropea.
 1726. Francesco da Caridà.
 1729. Bartolomeo Barone da Tropea.
 1732. Gregorio da Caridà.
 1735. Francesco Antonio Mauro d'Amato.
 1738. Pietro Grande d'Amato.
 1741. Francesco Antonio Mauro d'Amato la 2. volta.

Della Religione de' Frati Ospedalieri di S. Giovanni di Dio.

C A P. VIII.

Quanunque il glorioso S. Giovanni di Dio Portoghese, che fiorì ver-

so la metà del secolo sedecesimo non avesse propriamente istituita nella Chiesa alcuna sorte di Regular Istituto, essendosi solamente impiegato con alquanti suoi compagni nell'opere della carità Cristiana, specialmente in servire gl'Infermi negli Ospedali, fondando per tal effetto colle limosine raccolte da Fedeli un magnifico Ospedale nella Città di Granata; nulladimeno continuando i detti suoi compagni dopo la morte del Santo, il medesimo officio di Ospitalità, già da lui introdotto, ottennero da Papa Pio V. l'anno 1571. l'approvazione del loro Istituto, con certa forma di abito Regular, e di vivere sotto la Regola di S. Agostino. Qual Istituto venne poscia confermato da altri Pontefici susseguenti, ch' decorarono con varj privilegi, ed esenzioni; ond'è che questi buon Fratelli sono oggi giorno Religiosi, come gli altri, ed oltre li tre vori comuni a tutti, professano ancora il quarto di aver cura de' poveri Infermi, e quanto al corpo, e quanto all'Anima, il che adempiono con molta edificazione, ed utile del Mondo Cattolico. Diffusi dunque per tutto questa fagta Religione, venne anche nella Calabria coll'erezione de' seguenti Conventi.

CONVENTI DI QUESTA RELIGIONE.

Rossano. L'Annunziata, fondato il 1592.
 Catanzaro. La Croce, fondato il 1622.
 Cotrone. La Pietà, fondato il 1667.
 Corogliano. La Pietà, fondato il 1678.
 Sinopoli. S. Pasquale abitato per qualche tempo da PP. Riformati, da' quali poi lasciato, fu concesso a quelli Religiosi dal Principe di Scilla Guglielmo Ruffo, e Signor del luogo l'anno 1738.

Di alcuni Ordini di Chierici Regolari.

C A P. IX.

Altre volte Iddio per ristoro del secolo, già condannato all'esserminio de' suoi due gran Patriarchi, Domenico, e Francesco, usciti quasi da un medesimo seno, quali con l'istituzione di due sagre Religioni, posto a selto il Mondo, rattennero l'infuriata destra. Somigliante ripiego Ed adopero in questi ultimi secoli per la riforma del Clero, conciosia che rimesso dal suo obbligo per richiamarvelo ordinò due Istituti di Chierici Regolari, quali colla fantia, e colla dottrina cooperando a quanto dalla Provvidenza non errante erano stati ordinati, non solo riformarono il Clero; ma col Clero il Mondo secolare ancora. Furono questi i Chierici detti Teatini, ed i Chierici, detti della Compagnia, degnissimo argomento di questo Capo.

§. I.
DE' CHIERICI TEATINI.

V Ennero questi alla luce l'anno 1524 da una Congregazione di uomini virtuosi; fra li quali ebbero le prime S. Gaetano, e Gio: Pietro Caraffa, che salito al Ponteficato si portò il nome di Paolo IV. jaccio che forse con lo splendore della santità non meno, che con l'eminenza del grado camminassero a volo per quel fine, al quale si ordinavano. E non avvenne altrimenti, perche tosto propagati nella Chiesa, se ne videro corrispondenti gli effetti. Anche la Calabria fu a parte di questo santo Istituto, non pure con aver vestito del sagra suo abito molti de' suoi figliuoli; ma con averne piantate alcune Case, che sono le seguenti.

CASE DE' CHIERICI REGOLARI TEATINI, E LORO NOTIZIE.

Catanzaro. Questa di Catanzaro è la prima Casa, qual piantarono questi PP. nella Calabria, e là vi piantarono l'anno 1633, chiamati con replicate istanze dalla Città. È la medesima, che la Chiesa di S. Catarina Vergine, e Martire, della quale così scrive il P. Silos (a): *Hujusce Ecclesie tam mole, tam structura nihil profecto magnificentius videtur interior ea Calabria: Absoluta non dum substructio est, insumpsit licet tringenta circiter aureorum nummorum millibus*. Qui vi introdotti li PP. non lasciarono travaglio conveniente al lor Istituto. Istituirono una divotissima Congregazione per la riforma del costume, ed una frequentissima accademia sotto nome degli Aggirati per l'erudizione dell'ingegni. Cosenza. S. Giuseppe, fondato l'anno 1656.

§. II.
DE' CHIERICI REGOLARI DELLA COMPAGNIA.

L'Alt' Ordine de' Chierici, ordinati alla riforma della Chiesa fu quello della Compagnia, partorito all'utile publico della Cristianità da S. Ignazio Lojola l'anno 1540. Questi quantunque ultimi nel nascere, furono però li primi a vedere la Calabria (a), venuti in Mileto l'anno 1557, chiamati da Roderigo Gomez de Silva, Principe del luogo; ma poco, o nulla poterono dimostrare quello li fossero, sopravvenuti da tediosa infermità. Lo dimostrarono bensì l'anno 60. colla fabrica del Colleggio di Catanzaro; e quindi l'anno 61., con la molta opera impiegata da Lucio Crucio, e da Giovanni Saverio, alla riduzione d'alcuni Eretici, scoperti di quel tempo in alcuni Villaggi della Calabria superiore; e seguirono a dimostrarlo, come pur oggigiorno con gli esercizi propri; cioè delle scuole per l'ammaestra-

mento de' fanciulli, de' studj più gravi per l'altro della gioventu, e delle Congregazioni per la riforma de' popoli.

COLLEGI DELLA COMPAGNIA,
E LORO NOTIZIE.

C Atanzaro. Piace qui trascrivere ciò, che di questi PP. e loro stabilimento in Catanzaro, scrisse Vincenzo Amato (b). La Compagnia di S. Ignazio di Lojola, (dic'egli) propagandosi in quel tempo per tutta Europa, per mezzo della predicazione, e de' santi esercizi, quali erano di non ordinario profitto alla Cristiana Republica, eccitava un divoto desiderio alle più principali Città d'aver di quella un Colleggio. Alcuni PP. di questa Compagnia, per via delle loro missioni penetrati in Catanzaro, vi si fermarono a prieghi de' Cittadini nel 1560., ed ottenuta la facoltà di stabilire ivi la residenza, vi fondarono un Colleggio, che dotato di ricche rendite da Gregorio Pontefice XIV., ed ereditando di tempo in tempo le pie disposizioni de' Cittadini, oggi opulentissimo divenuto, è un de' più famosi del Regno. Fin qui l'Amato.

Reggio. Non convengono i scrittori sul tempo, nel quale vennero questi PP. in Reggio; poiche altri non li vi riconoscono prima del 1580., quando altri vi li richiamano fin dal 1564. Nel rimanente son di accordo, che vi liano chiamati di comun volere da' Senatori, e dall' Arcivescovo Gaspare del Fosso, interponendovi il braccio di D. Parafan di Riviera, Duca di Alcalá, e V.R. del Regno; il quale se governò il Regno dal 59. al 71. approva la venuta de' PP. in Reggio nel 64. Comunque si fosse del tempo, i primi, quali vennero in Reggio furono il Padre Bobadiglia, l'uno di quei primi disse, ed il Padre Soro: Questi dunque fondarono il Collegio nella Parrocchiale di S. Gregorio Nazianzeno coll' aggiunta delle Case di Consalvo Rumbolo, e di Margaritella Castelli nobili della Città; e primo Rettore ne fu il P. Carlo Farone nobile Messinese.

Cosenza. Il primo motivo di questo Colleggio lo promosse il P. Carlo Mastrillo (c); predicandovi la Quarcesima del 1584., su del che cooperò molto Girolamo Vazano Preside della Provincia. Non però si conchiuse l'anno 1589., a conforti di Evangelista Palotta Cardinal Arcivescovo; per il che vi furono destinati i PP. Fulvio Butrio, ed Ottavio Palmerio, ed alquanto appresso Mario Sardo. Ma essendosi opposti molti de' nobili fu in sorte di restarne sospesa la fabrica; la rasserò però Fr. Lorenzo da Brindesi, come scrive Fr. Domenico Gravina (d), non da Brescia, come disse li Sacchini (e) nostro Compagno, il quale predicando a quel Duomo raccoltò l'opposizioni de' nobili, e riscaldò li sudetti Evangelista Arcivescovo, e

b Mem.
istoric. lib.
3. fol. 191.

c Sacch.
p. 6. lib. 4.
n. 39.

d Grav.
vox curt.
p. 7. cap. 4.
e Grand.
lib. 6. n. 2.
g. h. t. a. l. e.
m. i. c. a. t.
equidem
Lament.
e Sacch.
lib. 6. n. 32.

Girolamo Preside. Ma non fu aperto, che l'anno 1590. sotto la cura di Fulvio Butrio sudetto, primo Rettore.

Tropea. La fondazione di questo Collegio fuve miracolosa, e si racconta nella maniera seguente. Marcello Tavoli Gentiluomo della medesima Città dimorando in Napoli venne a morte; e perche fu in quell'estremo assistito da' PP. della Compagnia testamento la sua robba a Claudio suo fratello, con quello, che dopo la sua morte senza eredi se ne fabricasse in Tropea un Collegio a' sudetti PP. Ma conoscendo, che quella sola robba non bastava, supplicò il fratello ad aggiungerli la sua. Piaceva a Claudio la sua eterna disposizione; onde vedendosi ormai nell'età, e sterile, ancor vivente dispose dell'una, e dell'altra robba per la fabrica suddetta. Ma dispicque a Gio: Battista cognato per sorella di amendue, essendo Gentiluomo povero, ed aggravato di molti figliuoli, e più volte replicò l'istanza a Claudio, che anzi della robba disponesse in beneficio della sorella, e de' nipoti. E finalmente ritrovandosi amendue in piazza, mentre l'uno replicò l'istanza, si arrestò l'altro; e conchiusero, che Gio: Battista andasse a portar il Notajo in casa. Adunque mentre Claudio si portava a quella, fu per strada soprarrivato da un gran flusso di sangue per bocca, che lo tramortì; onde gli convenne appartarsi dentro un Cortile: ma rivenuto, e proseguendo il cammino fu di nuovo assalito dal flusso con la morte. Il di seguente alla morte approdò in Tropea il P. Gio: Battista Matrese Nolano, qual iva Confessore, o del Vice-Rè di Sicilia, o dello Stratego di Messina, ed inteso l'avvenimento ne scrisse al Provinciale in Napoli, e questi vi destinò il Rettore di Cosenza. Per meglio stabilir le cose vi si mandò una missione di PP. Mori Claudio il 27. Luglio del 1603., il Collegio vi si aprì quattro, o cinque anni appresso con le sole scuole nelle case di lui. Vi diè l'ultima mano Monsignor Tommaso Calvo, con dare a PP. la Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò della Cattolica, ove si perfezionò il Collegio.

Monteleone. L'anno 1612. fu presa risoluzione di portar i Gesuiti in quella Città, essendo promotore il Duca Ettore. L'anno 1613. i PP. vi destinarono una missione di due Sacerdoti, ed un Fratello, quali per molto tempo appresso vi si fermarono, spediti dal sudetto Duca nella casa di Ferrante Mazza. L'anno poi 1614. fu presa l'ultima risoluzione, obbligandosi per l'annuali entrate molti de' Cittadini; e niente meno sospesi per qualche altro tempo le diè l'ultima mano Vespasiano Jazjolino.

Amanca. La Circonscione del Signore. La fondazione di questo Collegio si racconta nella maniera, che segue. Fulvio Verdiano della stessa Città, uomo non meno pio,

che dotto nella facoltà della medicina, dimorando nella Città di Napoli, e volendo santamente finire i suoi giorni, si ritirò nel Collegio della Casa professa de' PP. Gesuiti, de quali era divotissimo. Quivi dunque meditando di far cosa grata a Dio, di utile all' Anima sua, e di bencheio alla sua Patria, determinò di fondar in essa un Collegio della Compagnia, come in effetto eseguì l'anno 1618. in cui coll' intervento del P. Antonio Marchese, Provinciale in quel tempo della Provincia Napolitana, fece assegnamento per la fabrica da erigervi, e per la sussistenza de' Padri, di dodati trenta tre mila in danaro, che possedeva nella stessa Città di Napoli, e di un Palazzo, e tre masserie, che possedeva in detta sua Patria, oltre altri dodati diece mila, ed un altro Palazzo grande, che dispose a beneficio del Collegio già eretto nella Città dell' Aquila. Di tutto ciò si fe pubblica scrittura per gli atti di Norar Andrea Casetta di Napoli l'anno detto di sopra 1618. Con tal fondo dunque si potè erigere il Collegio, e stabilirsi il mantenimento de' Padri in detta Città dell' Amanca, i di cui Cittadini allettati dall'utile spirituale, che loro venne dall' erezione di detto Collegio, non lasciarono di tempo in tempo di andarli beneficiando con altri legati, e pie disposizioni, come se tra gli altri il Signor Filippo Gioek, Patrizio della Città, il quale nell' anno 1680. il Rituale erede universale di ogni suo avere il detto Collegio; ed il R. D. Ottavio de Paulis, che fece al medesimo donazione di due poderi; come il tutto appare dalle scritture, che per esso detti Padri si conservano.

Paola. S. Ignazio. I Fondatori di questo Collegio furono D. Tommaso, e D. Ottavia Spinellis e quantunque non abbia potuto ricavar l'anno preciso della sua fondazione; nulla di meno è certo, che l'anno 1615. era già residenza di detti Padri; l'anno 1632. a 13. Gennaro fu dichiarato Collegio.

§. III. DE' CHIERICI REGOLARI MINISTRI DEGL' INFERMI.

IL B. Camillo de Lellis della Città di Siponte, oggidì Manfredonia, lasciata la milizia temporale, in cui si era esercitato fino agli anni 25. dell' età sua, arrollosi alla milizia spirituale sotto le insegne francesche nella Religione de' Capuccini, in cui rinonziando all' onore del Chiericato, volle esser ammeso all' umile stato de' Laici. Quel Signore però, che ne' suoi impercetrabili, ed eterni decreti lo avea destinato Fondatore di altro Regolare Istituto, se sì, che nell' anno del Noviziato gli si rinnovasse una piaga, altra volta da lui sofferta sopra il piede destro, qual giudicata incurabile

bile fu cagione, che fuffe licenziato dall'Ordine. Dopo alquanto tempo guaritofi perfettamente fu di bel nuovo ricevuto per Novizio; ma riaperatfi nuovamente la piaga, fu licenziato la feconda volta. Guidato frattanto da novello fpirito, e riavuto già dalla piaga, dopo effersi esercitato per qualche tempo, con alcuni fuoi compagni, in varie opere di pietà, e carità cristiana, finalmente istituì la Religione de' Chierici (regolari) mifftri degl' Infermi, così chiamati per l'impiego di affiftere a' medefimi ne' bifogni fpirituati, a cui fono tenuti per il quarto voto, che profeflano, anche le i medefimi Infermi fuffero appellati. Si dicono ancora volgarmente Crociferi per la Croce rossa, che portano su le vefti. Qual Religione fu approvata, e confermata da Papa Gregorio XIV. l'anno 1591. Crefcita dunque quefta novella pianta, e ftefi i fuoi rami in molte parti del Mondo Cattolico, toccò anche alla Calabria avente un rimpollito in un fuo Convento nella Città di

Scilla fotto il titolo dell' Annunziata, fondato l'anno 1619. per opera di D. Anna Maria Ruffo Principessa del luogo, che con liberale munificenza lo dotò ancora di competentiffime rendite per lo mantenimento de' Religiofi.

Di Alcuni Ordini di Milizie Regolari.

C A P. X.

Non mancarono alla Chiefa le fue milizie regolari, perche non le mancaffero anche la spada, e gli acciai all'offefa, ed alla difefa. Quefte per numero molte, fe non tutte buona parte almeno, onorarono la Calabria, o con piantarvi Cafe, o con veltir del lor abito i fuoi figliuoli; come lo dimoftrerà il prefente capitolo.

§. I.

DE' CAVALIERI GEROSOLIMITANI.

Quefta Religione fu ordinata da M. Gerardo d' Amalfi per albergare quei Pelicciolini, quali per lor divozione andavano nella viſita de' ſanti Luoghi di Geruſalemme. Ma perche allo ſpeſſo adveniva, che in ritornando paſſifero molti incomodi dagl' Inſedeli, perciò preſe l'armi l'accompagnava con lui fin dove ne conoſceſſe il periglio. E nientemeno oltre più avanzandofi nella arme, e dalla difeſa oltre paſſando all'offeſa, preſero ad infeſtare queſi Inſedeli, e per mare, e per terra, e finalmente occupata l' Iſola di Rodi ſi tolſero il cognome di Cavalieri, o ver ſoldati di quella. Ma difcacciatiſſe da Turchi, e ricovraſi per dono di Carlo V. nell'altra Iſola di Malta, Cavalieri ſi chiamarono, e pur oggidì ſi chiamano, ora di Malta, ora di Rodi, ed ora Geruſolimi-

tani. Non ſò di qual tempo abbian veduto la Calabria; ſò bene, che l'oggiorno Monallerace, Terra con titolo di Principato, nell'undiceſimo ſecolo, era Monafterio di quella Religione. Oggidì riſplendono con molti Vaſſallaggi, de' quali altrove. Fra queſti il più raccordato è il Ballaggio di S. Eufemia; ſopra del quale eſſendofi altre volte oſtinatamente conteſto tra le due lingue di Provenza, e d'Italia, nell'Affemblea di Avignone l'anno 1373., perciò deſiſſo a favore della lingua Italiana, e per l'uso de' membri del Priorato di Capoa.

B A G L I V I.

1468. Frà Serio Sceripando Napolitano (a), 15... Frà D. Ugo Moncada; per la morte di queſti ebbe a litigarſi fra tre. Nel Convento di Nizza vi fu promoffo Frà Pierino del Ponte. Papa Clemente VII. n'avea promeſſa l'aſpettativa a Frà Federigo Urias; e Carlo V. a richieſta di Ettore Pignarello Vice-Ré in Sicilia l'avea conceduto a Frà Fabrizio della medefima gente. Il poſſeſſo fu dato all'Urias; ma introdottane lite nella Ruota Romana col confidente del Papa, e del gran Maeſtro l'anno 1532. fu accordata così, che al Ponte rimaneſſe l'Amministrazione col Voto attivo, e paſſivo nel conſiglio della Religione, e de' frutti valutati in due mila, e cinquecento ſcudi, mille all'Urias, mille al Ponte, e cinquecento al Pignarelli, rimanendo a tutti, e trè la Gran Croce, e' il titolo. Coſì il titolo (b).

Frà Pierino dunque ſtando nell'amministrazione ſudetta venne eletto in Gran Maeſtro l'anno 1534., e perciò venuto a recargliene la nuova Frà Tommaſo Boſſio eletto Vefcovo di Malta, e Vice Cancelliero della Religione, come anche a condurlo nell'Iſola con trè Galere, la Caravacca, ed il gran Galeone di Alessandria; rimafte quelle due in Bivona ſi ſpinſe con le Galere in S. Eufemia. Al punto, che il gran Maeſtro ſalì per imbarcarſi, fu ſalutato dallo ſparo dell'artiglieria, di corriſpondenza all'altro de' Galeoni rimafſi in Bivona. Reſtate in tanto le Galere covrte dal proprio fumo, come dentro una nuvola, alio ſvanir di quello, comparvero tutte con ſtendardi di fiamme, e bandiere da poppa a prora, diſpoſte così, che l'una foſſe della Religione, e l'altra del Gran Maeſtro; cinte tutte di drappi di ſeta della medefima livrea, che i remiganti, li quali ſin a mare pendevano con le pavefate, e rambate di fini colori dipinti. All'Artiglieria ſegui lo ſcarico replicato degli Archibuggi, ed a queſto il ſuono delle Trombe, e Ciarami. Indi la muſica de' Tromboni, Ciarnetti, Piſſare, Gnoſcare, ed altri ſtrumenti, fra' quali molti ne furono all'uſanza Turcheſca. Ricampite in tanto tutte le marine di gente concorſa alla ſolennità da tutt' i luoghi convicini. Coſì parimente Botto (c).

1544. Frà Fabrizio Pignarelli era di que-

a Frate di Pietro di Nap. lib. in 9. Fam.

b p. 3. lib.

c p. 7. lib.

sto tempo Baglivo. Fu quello, che in Napoli fondò l' Ospedale de' Pellegrini (d).
1548. Fr. Federigo Urrias (c).

CAVALIERI DI QUESTA RELIGIONE.

SI espongono con ordine alfabetico per togliere ogni gelosia di precedenza, e se non di tutti almeno della maggior parte si mette l'anno della lor veltione, conforme stanno annotati ne' registri stampati di questa Religione.

A

1600. Fr. Alessandro Gasofalo di Cosenza
1630. Fr. Alberigo Baldaehino dall' Amitea
1663. Fr. Alfonso Rifo di Catanzaro.
1644. Fr. Andrea Majorana di S. Ginetto.
1577. Fr. Antonio Campagna di Reggio.
1660. Fr. Antonio Badolato di Cosenza.
1617. Fr. Antonio di Spirito di Cosenza.
1607. Fr. Antonio Cataneo di Catanzaro.
1565. Fr. Agostino Rieca di Reggio.
1685. Fr. Antonio Barrigelli di Cotrone.
17... Fr. Antonio Tranto di Tropea.
1720. Fr. Antonio Maria Genocci di Reggio.

B

1662. Fr. Baldassarre Barone di Reggio.
1574. Fr. Bartolo de Paris di Cosenza.
Fr. Bernardino Abenauti di Cosenza, Commendatore.

C

1549. Fr. Carlo Ruffo di Sinopoli.
1633. Fr. Carlo Monfolino di Reggio.
1581. Fr. Celio de Muro di Rossano.
1632. Fr. Cesare Caraneo di Catanzaro.
1595. Fr. Coriolano Cavalcanti di Coséza
Fr. Carlo Poesio di Taverna.
1724. Fr. Carlo Sculco di Cotrone.

D

1673. Fr. Diego Barone di Reggio.
1645. Fr. Diego Mustano di Reggio.
1631. Fr. Diego Matera di Cosenza.
1636. Fr. Domenico Barone di Reggio
Commend. Ricevitore in Messina, e Capitano
1644. Fr. Domenico Majorana di S. Ginetto
1662. Fr. Domenico Firrao di Cosenza.
Fr. Domenico Alimena di Montalto.

E

1594. Fr. Eliseo Rocco di Cosenza.

F

1597. Fr. Fabio Mannarini di Rossano.
Fr. Fabio Barone di Tropea.
1582. Fr. Fabrizio Barone di Tropea.
1631. Fr. Fabrizio Ruffo Prior della Badnara.
1662. Fr. Fabrizio Ferrari di Catanzaro.
1662. Fr. Fabrizio Firrao di Cosenza.
1678. Fr. Fabrizio Marincola di Catanzaro
1449. Fr. Filareto Ruffo di Sinopoli Prior di S. Eufemia.
1579. Fr. Filippo Gaeta di Cosenza, Castellano di S. Elmo, Ammiraglio Generale delle galere, e conservatore del tesoro, Gran Croc., e Prior di Messina.

Fr. Filippo Longo di Cosenza Commendatore.

1626. Fr. Francesco Caraffa Prior della Roccella, e Generale delle galere.
1652. Fr. Francesco Cordova di Catanzaro
1590. Fr. Francesco Melissari di Reggio.
1608. Fr. Francesco Majorana da S. Marco.
1633. Fr. Francesco Rifo di Catanzaro.
1646. Fr. Francesco Suriano di Cotrone.
1673. Fr. Francesco Sambiasio di Cosenza.
Fr. Fabio Pelliccia di Tropea.
Fr. Fabrizio Marincola di Taverna.
1721. Fr. Felice Labocetta di Reggio.
1580. Fr. Ferdinando Fazzari di Tropea.
1740. Fr. Ferdinando Pariso di Reggio.
1558. Fr. Francesco Abenavoli di Reggio.
1546. Fr. Francesco Majo di Cosenza.
Fr. Francesco Pelliccia di Tropea.
17... Fr. Francesco Pariso di Cosenza.

G

1578. Fr. Giacomo Pistoja di Catanzaro.
Fr. Giacomo Tarsia di Cosenza, Prior di Messina il 1269., e poi di Barletta il 1276.

Fr. Giorgio Cesare Poesio di Policastro Commendatore.

1414 Fr. Giovanni Ruffo di Catanzaro Prior di S. Eufemia.

1599. Fr. Giovanni Campolongo da Montalto.

1590. Fr. Giovanni Bolano di Reggio.
Fr. Gio: Alfonso Roca di Catanzaro.

1578. Fr. Gio: Battista Abenauti di Cosenza, Capitano, e Ricevitore in Napoli.

Fr. Gio: Battista Fazzari di Tropea.
1595. Fr. Gio: Bernardino Cito di Rossano.

1548. Fr. Gio: Maria Castrocucco d'Albidona.

14... Fr. Giovanni Mustano di Castrovillari, Capitano di cavalli, morì l'anno 1465.

1438. Fr. Giovanni Rossi di Calabria.

1578. Fr. Gio: Vincenzo Caleni di Rossano
1575. Fr. Gio: Vincenzo Tomaelli d'Albidona.

1541. Fr. Gio: Vittorio Maurilli di Cosenza
1579. Fr. Gio: Leonardo Campitelli di Cotrone.

1665. Fr. Girolamo Rifo di Catanzaro.
1631. Fr. Girolamo Ma'era di Cosenza.

1601. Fr. Giulio Firrao di Cosenza.
1604. Fr. Giulio Cesare Braccio di Tropea

1669. Fr. Giuseppe Cordova di Catanzaro
1590. Fr. Giuseppe Interzati di Rossano.

1500. Fr. Giuseppe Rota di Reggio.
1660. Fr. Giuseppe d' Aquino di Cosenza.

1591. Fr. Giuseppe Monfolino di Reggio.
Capitano.

1615. Fr. Gregorio Caraffa Prior di Roccella, General delle galere, e Gran Maestro nel 1680.

174... Fr. Gaetano Pariso di Reggio.

1683. Fr. Gaspare Barone di Reggio.
1683. Fr. Gennaro Birrao di Cosenza.

1587. Fr. Giovanni Melissari di Reggio.

1699. Fr. Giovanni Alimena di Montalto.
Fr. Gio: Antonio Poerio di Taverna
na Commendatore.
1582. Fr. Gio: Battista Franza di Tropea.
1711. Fr. Gio: Domenico Bosurgi di Giovanni di Reggio.
173. Fr. Gio: Domenico Bosurgi di Giorgio di Reggio.
1732. Fr. Gio: Battista Amalfitani di Cotrone.
173. Fr. Girolamo Nobile di Catanzaro.
1699. Fr. Giuseppe Alimena di Montalto.
Fr. Giuseppe Majò di Cosenza.
Fr. Giuseppe Cozzolini di Cosenza.
Fr. Giuseppe Parisio di Cosenza.
1593. Fr. Ireneo Parisio di Cosenza.
- L.
1586. Fr. Lelio Sufanna di Catanzaro.
1598. Fr. Leonardo Fazzari di Tropea.
1662. Fr. Lodovico Firrao di Cosenza.
1663. Fr. Lodovico Cavalcante di Cosenza.
1663. Fr. Lucio Alimena di Montalto.
1686. Fr. Lelio Sufanna di Cotrone.
1721. Fr. Lodovico Labocetta di Reggio M.
1570. Fr. Marcello Farone di Taverna, Ricevitore in Napoli.
1575. Fr. Marcello Castrocucco dall'Albidona.
1550. Fr. Marzio Abenauti di Cosenza. Gran Croce.
1591. Fr. Mario di Luzzi da Bisignano.
1659. Fr. Mattia Preti di Taverna, Cavaliere di grazia.
1592. Fr. Maurizio Baraccia di Cosenza.
1638. Fr. Michele Buldachino dall'Amatea.
1590. Fr. Muzio Patfalacqua di Cosenza.
1597. Fr. Marcello Alimena di Montalto.
1645. Fr. Muzio Mustano di Castrovillari N.
1644. Fr. Nicolò Monfolino di Reggio Commendatore.
1688. Fr. Nicolò Sambiasio di Cosenza. O.
1678. Fr. Orazio Sufanna di Catanzaro.
1583. Fr. Orazio Majorana di S. Marco Commendatore.
1588. Fr. Orazio Poerio di Taverna.
1443. Fr. Ortensio Poerio di Policastro Gran Croce.
1661. Fr. Ottavio Cavalcante di Cosenza.
1696. Fr. Ottavio Frezza di Tropea.
Fr. Ottavio Ferrari di Cosenza.
Commendatore, e Capitan della Galea Caravacca.
1579. Fr. Orazio Sufanna di Cotrone.
1622. Fr. Orazio Majorana di Catanzaro. P.
1591. Fr. Paolo Monfolino di Reggio.
1595. Fr. Paolo Melissari di Reggio.
1578. Fr. Paolo Tomarchelli di Tropea.
Fr. Paolo Fazzari di Tropea.
1601. F. Pellegrino Quattromani di Cosenza.
1445. Fr. Pietro Domenico Poerio di Policastro Gran Croce.
1584. Fr. Pietro Gaeta di Bisignano.
1584. Fr. Pietro Antonio Parisio di Cosenza.
1595. Fr. Pirro Maleni di Rossano.
1576. Fr. Pompeo Abenauti di Cosenza.
1597. Fr. Pompeo Alimena di Montalto.
1645. Fr. Prospero Suriano di Cotrone.
Fr. Paolo Braccio di Tropea.
1740. Fr. Paolo Bosurgi di Giovanni da Reggio.
1710. Fr. Pasquale Maria Morelli di Cosenza.
- Fr. Pietro Paolo Alimena di Montalto. R.
1627. Fr. Raimondo di Paola da Montalto
Fr. Raimondo Sifcar di Ajello,
Commendatore di Valenza.
- Fr. Rhao Poerio di Taverna Commend.
- Fr. Rosalbo Sambiasio di Cosenza.
- Fr. Rustico Spatafora di Scigliano.
- Fr. Rosmiro Torralti di Badolato.
- Fr. Ruffino Berlingiero di Badolato. S.
- Fr. Sancho Ruffo di Sinopoli.
1634. Fr. Scipione Cicala di Tirolo Ricevitore in Napoli.
1682. Fr. Scipione Crescenti di Tropea. Commendatore e di Troja.
1656. Fr. Scipione Firrao di Cosenza.
Fr. Scipione Poerio di Cosenza.
Fr. Sebastiano Crescenti di Tropea.
1704. Scipione Clemente Cicala di Tirolo. T.
1554. Fra Tiberio Campolo di Reggio Gran Croce.
1578. Fr. Tiberio Migliarce di Cosenza.
Fr. Tommaso Russo da Bagnara Commendatore.
- V.
1634. Fr. Valerio Tilefio di Cosenza.
1612. Fr. Ugo Firrao di Cosenza.
Fr. Ugo Firrao 2. di Cosenza.
1609. Fr. Vincenzo Cavalcanti di Cosenza.

Delle Monache Clausurali.

C A P. XI.

IL sesso femminile niente meno, che il maschile inchinato alla pietà, ed alla divozione, non tralasciò di arricchir la Chiesa di numerosa prole di sacre Vergini, e di altre castissime Matrone: sentimento qual averato in ogni parte, ed angolo del Mondo, non potè non essere il medesimo nella Calabria. Io non favello di quelle, quali delle proprie case contente con nome di Terziarie, o di Bizzocche si appellano, e così per numero, per vario istituto, e per nome moltiplicate, Agostiniane, Francescane, Domenicane, Carmelitane, Terefiane, Gesuite,

che

che forse uguagliano il rimanente di tutte l'altre donne; ma di quelle, quali non meno co' pensieri, ed affetti, che co' il corpo, e con fe medesime sequeltrate dal secolo arricchiscono i sacri Ginigei. Di queste farà il presente capo distinto in più paragrafi, in conformità al lor vario Istituto, e professione regolare.

§. I.
DELLE MONACHE BASILIANE.

Queste furono le più antiche nella Calabria, e senza dubbio le più moltiplicate, sì di numero, sì di Cenobj; ma non avendo avuto miglior fortuna, che i Religiosi, e lor Monasterj del medesimo abito, quanto più già fiorirono, tanto oggidì si sono ridotte al niente. Degli antichi sacri Cenobj di queste Religiose io ho fatto il raccordo là, ovè ho fatto il Catalogo delle religiose case de' Basiliani; onde non istimo a proposito raccordarle qui di nuovo. Restaranno adunque per questo paragrafo l'altre, quali, Dio mercè ancor la durano nella propria, e fiorita osservanza, e sono.

Gierace. Sant' Anna, Monasterio fondato da Zaccaria Carbone Patrizio Locrese circa il 1345., essendo Vescovo Barlamo, e lo fondò nelle proprie case, con anche dotarlo de' proprj beni. Fu sua prima Abadessa Marina, alla quale il raccontato Pastore diè solennemente il velo della confezione.

San Pantaleone, un altro sacro Cenobio di Monache Basiliene nella medesima Città; lo fondò Maria Amantina l'anno 1119.

Maida. S. Veneranda, Monasterio fondato dal Conte Roggicco l'anno 1070., che poi rovinato, le Monache si trasferirono nel nuovo Monasterio fabricato dentro l'abitato l'anno 1578.

§. II.
DELLE MONACHE AGOSTINIANE.

Come i Religiosi di S. Agostino, sì Eremitani, sì Canonici Regolari, arricchiscono, ed arricchiscono con le fabbriche de' loro Conventi la Calabria: così parimente accrebbero la preziosa suppellettile, con l'introdurvi le loro Religiose, e loro Monasterj. Molti ne mandò a rovina l'Inferno, molti ne rifabricò il Cielo, per educarvi spose a Cristo. Fra' quali è quello in

Terranova, detto Santa Maria della Sanità. Riconosce egli la sua prima fondazione nel 1603., e per suo unico Benefattore Girolamo Angiò con l'assegnamento di docati due mila: ma le sue prime pietre furono sì, ove si dice, Della Pietra, che poi rovinate, restando quella Chiesa semplice, le Monache con una nuova fabrica si ritirarono, ove al presente si ritrovano.

In Squillace altresì un altro Monasterio di dette Religiose, fondato dalli Signori Schipani l'anno 1713.

§. III.
DELLE MONACHE BENEDITTINE.

Queste pure al pari de' maschi della Religione medesima popolarono co' loro sagri Monasterj la Calabria. Altre volte ne fiorirono cinque nella sola Città di

Reggio, quali poi vennero raccolti ad un solo dalla diligente vigilanza dell' Arcivescovo Gaspare del Fosso l'anno 1586. Dapprima fu detto Santa Maria di Piscopio, e poi per la vittoria ottenuta contro de' Turchi dalla Lega Cristiana prese a dirsi, come pur oggidì si dice, Santa Maria della Vittoria. Degli altri l'uno con titolo di S. Marco restò Confraternità de' Laici, quello di San Nicolò de' miracoli servi di Convento a' PP. Agostiniani; il terzo di S. Maria di Garzarina, rimase semplice Chiesa, ma con titolo di S. Maria degli Angioli; gli altri due, quello sotto nome di S. Chiara, e quello sotto l'invocazione della Santissima Trinità rovinarono affatto.

In Cosenza un altro Monasterio di Benedittine, detto la Santissima Trinità, fondato dalli Signori Buon Angiolo, Girolamo, e Francesco Riccardi fratelli della medesima Città, nel 1624.

§. IV.
DELLE MONACHE CISTERCIENSI.

Non pago l'Ordine Cisterciense di formar case religiose nella Calabria, onde uscissero a mille i religiosi a combattere l'Inferno; volle pur anche piantarvi Monasterj da riservarvi donne Vergini per consagrarle spose a Cristo: così come poi anche l'imitò l'Ordine Florense suo rampollo: ma come poi riuniti li due sagri Ordini, se ne formò un solo, altrettanto avvenne de' Monasterj delle Vergini raccolte insieme sotto la nominanza di Cisterciensi. Del numero di questi oggidì fiorisce in

Cosenza, l'uno de' più famosi con la nominanza di S. Maria delle Vergini: per cui maggior intendimento vuolsi sapere, che nella sudetta Città già fiorirono due celebri Monasterj l'uno detto S. Maria della Motta Cisterciense, l'altro S. Maria de medio Domini Agidij Florense. Di questo Monasterio già Benedettino abbiamo un' istrumento della Città di Cosenza sotto li 21. Aprile 1200., nel quale considerando la Città, che le dette moniali *vivunt vita nimis exemplari, & sancta*; e che poi avendo la ferocia delle guerre tolto la maggior parte de' loro beni, le assegnò la quarta parte delle rendite di certe botteghe (a). Essendo poi alquanto declinati l'anno 1503. furono raccolti in-

uno in mezzo alla piazza, sotto titolo delle Vergini, e professione Cisterciense. Oggi è il maggiore in questa Città. Al medesimo furono aggiunte le Monache di Mendicino, dette di S. Maria di Fonte, o Fontanelle, o vero de' Martiri, Monache Fiorentine, non Benedettine, come le stimò Giacomo Greco Vedi di ciò Gregorio di Laude (b).

§. V.

DELLE MONACHE CLARISSE.

AVendo già il Serafico Patriarca mosso guerra all'Inferno con l'istituzione dell'Ordine de' Minori; volle anche far il medesimo con le donne, potendosi di lui dire: *Nova bella elegit Dominus*: Forse in riscontro d'aver egli ottenuta la palma contro d'Adamo col mezzo di Eva; e com'egli coll'inganno portato ad Eva superò l'uomo; così Francesco con la prudenza di Chiara, nobilissima donzella d'Assisi soggiogasse, come soggiogò tutto l'Inferno. Riparta dunque dalle braccia del Mondo quella santissima Amazzone, e vestitala delle sue ceneri, fondò con suo mezzo la Religione delle Clarisse, la quale coll'esempio generando una ricca prole: *Generat Virgo filias*, fu in forza d'isterilire l'umana generazione, tanto queste si moltiplicarono: *Construuntur Canobia vestis per orbis spatia, crescit Sororum copia, clarat matris notitia*. Fu ella prerogativa del Serafico Patriarca S. Francesco ordinare Religioni di femmine; perchè quantunque ogn'altra Religiosa famiglia abbia le sue Monache; tutta volta elleno non furono piantate da medesimi Patriarchi (per S. Domenico si dispensa), ma da Religiosi, che li seguirono; ond'è, che a gloria del B. Serafico si canta la seguente Antifona: *Tres Ordines hic ordinat, primumque Fratrum nominat, &c.*

Sono queste come nel Mondo tutto, così nella Calabria, le più moltiplicate. L'abbiamo dal numero de' loro Monasterj, de' quali qui sotto facciamo il racconto.

Caranzaro. S. Chiara, Alcuni ne rapportano la fondazione a Pietro Ruffo Conte della Città l'anno 1309. più in là, ma con errore; poichè anzi lo fondò, come scrive Scipione Ammirato (a), Giovanna Aquino, moglie di Pietro primo, dorandolo del proprio. L'ampio Pietro II. l'anno 1301, e poi di nuovo l'anno 1330. Giovanni II. figliuolo del sudetto Pietro a contemplazione di Giacomina Ruffa di Sinopoli Abadesse. Prese un altro miglioramento l'anno 1344. sotto l'Abadesse di Chiara Ruffa. Dapprima n'ebbero cura i PP. Conventuali, da' quali poi Papa Pio II. l'anno 1469. lo raportò sotto la disciplina degli Osservanti. Oggi stà sotto la direzione degli Ordinarij.

Santa Maria della Stella, anche Monasterio di Clarisse, fondato con molta solennità

a 4. Ottobre l'anno 1585.

Santa Maria Maddalena, Monasterio di donne convertite, come le chiamano; avvenne anche riceve donne Vergini. Questa Chiesa fu dedicata da quei primi abitatori della Città a S. Cararina Vergine, e Martire, come scrive Vincenzo Amari (b). Si tramutò poi in S. Maria Maddalena l'anno 1580. essendo Vescovo Afsanio Geraldino; l'occasione fu, che predicando di quel tempo nella Cattedrale Frà Tiberio da Milano Capuccino, in una sola predica della Domenica 4. cavò da poltribili 22. donne di mal affare, al ricovero delle quali li Cittadini fabbricarono questa Casa.

Cosenza Furono le Clarisse da principio nel Monasterio fuori la Città, detto S. Maria Maddalena, sotto la cura de' PP. Conventuali; ma poi costrette dalla ferocia delle guerre correnti circa il 1375. si ritirarono dentro in alcune lor case, con speranza di ritornar dove prima; però non cessando il boillo de' bellici tumulti, mediante un Breve di Papa Eugenio IV. spedito l'anno 1435. si fermarono ivi per sempre. Con ciò rinfesce dall'intrapreso fervore, Papa Leone X. ne trasferì il pensiero a' PP. dell'Osservanza, sotto de' quali talmente si profittarono, che da per loro professarono la prima Regola di S. Chiara.

Capuccinelle. Monasterio fondato l'anno 1582. da D. Girolamo dell'Oliveto, Prete molto esemplare dalla Cellara. Professano la prima Regola di S. Chiara, con le Costituzioni ordinate l'anno 1434. in Gibenna di Borgogna, quali riformate, ed approvate in Roma da Frà Girolamo di Castelferretti Procurator Generale de' Capuccini, furono date alle stampe l'anno 1646. ad istanza di Suor Cararina di Soda dalla Cellara Abadesse, e l'una delle prime Monache, che l'abitarono. Professò l'anno 1588. e fu eletta Abadesse nel 1610. Religiosa di molta santità di vita. L'anno 1607. a 29. Aprile per Breve di Papa Clemente VIII. uscirono con titolo di Abadesse Suor Francesca della Scalzati alle Suore di Mont'alto; e Suor Petronilla da Cosenza all'altre di Teffano. L'anno 1628. a 18. Febraro con Breve di Papa Urbano VIII. Suor Angiola da Cassano andò a reggere il nuovo Monasterio di Cassano, e di là a regger l'altro di Corigliano.

Giesu, e Maria altro Monasterio, fondato da Giulia Dattilo l'anno 1621.

Taverna. S. Cararina. Era questo un Conservatorio di Monache Terziarie Francescane, le quali a consorti di Suor Glorizia Blasco, e di Suor Lucrezia Caranzaro, risoluti di professare la Regola di S. Chiara, chiamarono da Nicotera Suor Lavinia Musca, e Suor Tiberia Marincola, quali venute con Breve di Papa Gregorio XIII. l'anno 1569. fondarono detto Monasterio, restandovi prima Abadesse Suor Tiberia, e prima Vica-

b Mem.
storich. lib.
Pich. 20.

ria Suor Lavinia; è sotto la cura de' PP. dell' Osservanza.

Amanrea. S. Chiara. Si fondò l'anno 1603, per il cui effetto con decreto della Congregazione de' Vescovi, e Regolari si trasportarono dal Monasterio suddetto di Taverna. Suor Tiberia Marincola, qual vi restò Abadessa, ed un'altra, qual v'esercitò l'ufficio di Maestra di Novizie.

Stilo . S. Chiara . Riconosce il suo principio dal 1570. in circa, e per suo Fondatore, e Benefattore Galeotto Profinaice, Gentiluomo della medesima Città. Il quale essendo quanto più ricco di facoltà, tanto più povero di prole, non pur del suo corpo, ma della famiglia, piegò l'animo a questa opera di pietà.

Seminara. S. Mercurio, Monasterio numeroso di 40. Suore della prima nobiltà, e di Seminara, e della Provincia, fabricato nel già fu Castello de' Spinelli circa l'anno 1578.

L'Annunziata altresì Monasterio di molta nobiltà. Lo vi fondò Nicolò Reggio, Gentiluomo della medesima Città, circa il 1637.

Squillace, Tutti Santi, lo fondò Sir Paolo Soldato l'anno 1502.

Santa Chiara, con altro nome le Minnite, e l'occasione fu, che Marcello Minniti di Guardavalle per far un beneficio perpetuo alla famiglia, fabricò detto Monasterio, ove avessero ad alimentarsi i sedeci Suore sue parenti, con questo poi, che volendovi entrar altre si portassero la dote, qual'è di scudi trecento. Fu fondato l'anno 1581.

S. Maria Maddalena, Monasterio di donne ravvedute, o ver convertite. Riceve pure donne Vergini, ed onorate con le loro dote. Fu fondato da D. Pietro Borgia l'anno 1630.

Mont'alto . S. Catarina , fondato l'anno 1603. per Breve di Papa Clemente VIII. sotto l'Osservanza più riformata; che per tanto l'anno 1609. venne eletta prima Abadessa Suor Francesca della Macchia, tolta dalle Capuccinelle di S. Croce in Cosenza.

Nicastro. S. Chiara, fondato nel 1400. Venne la prima volta trasferito sotto al Castello; e quindi non lungi dal Vescovado, luogo già di PP. Conventuali. Papa Paolo III. l'anno 1537. conferma una sua Abadessa (c).

Gierace . L' Annunziata , Monasterio di Vergini Clarisse, fondato dall' Abate Giovanni Capoferro l'anno 1527.

Monteleone . S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato dalla nobiltà l'anno 1594.

S. Croce altro Monasterio, fondato da Annibale Lanza Gentiluomo della medesima Città l'anno 1612.

Briatico: S. Maria de' Raccomandatis, Monasterio di Vergini, fondato dalla Marchesa Zenobia Pignatelli l'anno 1609.

Polistina . S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato da Pietr' Antonio Mirigliano

di Cinquefondi l'anno 1628.

Nicotera . S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato dalla Città l'anno 1651.

Tropica. S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato da Marianna Mumoli l'anno 1261.

S. Domenica, altro Monasterio di Vergini, fondato da Monsignor Tommaso Calvi Vescovo della Città l'anno 1612.

S. Maria della Pietà, il terzo Monasterio di Vergini, fondato da Porzia Carbonaro l'anno 1639.

Fiunefreddo . S. Antonio Abate, Monasterio di Vergini, fondato da Monsignor Calvi l'anno 1614.

Ajello. S. Giacomo, Monasterio di Vergini, fondato da Monsignor Calvi l'anno 1615.

Cutro . S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato da Gio: Leonardo Quercia l'anno 1685.

Corrone . S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato dalla Città l'anno 1481.

Rossano. S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato dalla Regina Buona l'anno 1500.

S. Maria Maddalena, altro Monasterio di Vergini, fondato da Monsignor Girolamo Pignatelli l'anno 1616.

Corogliano . N. . . Monasterio di Vergini, fondato l'anno . . .

Tessano. S. Chiara, Monasterio di Capuccinelle, fondato da Scipione Cappella, e Lucrezia Pascale Conjugi l'anno 1606.

Acri . S. Pietro d' Alcantara, Monasterio di Capuccinelle, fondato da D. Giuseppe Leopoldo Sanseverino Principe di Bisignano, a petizione del venerabile servo di Dio P. Angiolo d' Acri Capuccino, l'anno 1725.

S. Marco . S. Chiara, Monasterio di Vergini, fondato da Monsignor Gio: Battista Indelli Vescovo d'essa Città, l'anno 1627.

Castrovillari. S. Maria Scala Caeli, Monasterio di Vergini, fondato da Sigismondo Lopis, Gentiluomo del luogo l'anno 1562.

6. VI.

DELLE MONACHE DOMENICANE.

Abbiamo parimente le Suore Claustrali del terz Ordine di S. Domenico, quantunque non corrispondenti proporzionalmente di numero a Religiosi del medesimo abito. Cosa certo di qualche maraviglia, e tanto più maggiore, quanto che dell'altre Bizoche nelle paterne case n'abbiamo un numero molto grande.

Caranzano . S. Rocco . Una mortalissima pestilenza, qual mezzo spopolò la Città, ed un miracoloso rimedio recato da questo Santo, amendue deferritti da Vincenzo Amato (a) gittarono le prime fondamenta a questa Chiesa. Guglielma de Cumis Gentildonna primaria del luogo, ferita, e risanata dal morbo l'anno 1565. vi attaccò un Monasterio di Monache Domenicane, qual accresciuto, e di virtù, e di numero è l'uno de'

a Mens.
n. n. lib. 2.
c. 199.

migliori della Provincia.

Iaverna. L'Annunziata. Erano queste Case di Baldasar Mandelli, da cui le comprò Emulo della medesima famiglia, e ne formò un Conservatorio di donne. Le prime ad entrarvi, dopo essersi cantata la Messa della prima Domenica dell'Avvento l'anno 1556, furono suor Lisa Mandelli, e suor Ippolita Carapeta; il cui esempio poi seguirono le suore Isabella, Lucrezia, Aurelia, e Camilla Mandelli, suor Forzia Teutonica, Elisabetta, e Vitale Oliverie, e Imperia del Fret. Uscivano qualche volta a dipotto, ma con molta modestia, e circospezzione. Intanto Papa N. avendo dato ordine, che somiglianti Conservatorj si rinferralero a religiosa clausura, in conformità del qual decreto mediante un Breve Pontificio, ottenuto dal P. Maestro Vincenzo Madotto Domenicano, si rinferrarono l'ultimo Agosto 1579, e vi restò prima Abadessa suor Lucrezia Mandelli. Oggi vive con molta lode di religiosa osservanza.

Reggio. S. Nicolò, Monasterio di Vergini, fondato da D. Diego Strozzi nobile di detta Città, però oriundo da Firenze, l'anno 1648.

Cosenza. Santa Maria di Costantinopoli, Monasterio di Vergini, fondato da Monsignor Arcivescovo Israncaccio l'anno 1710.

Lo Spirito Santo, altro Monasterio di Vergini, fondato dalla Città l'anno 1513.

S. VII.

DELLE MONACHE CARMELITANE.

In questa sagra Religione ancora vi sono in Calabria due Monasterj di Monache Claustrali, l'uno de quali è in Castellvetere con titolo di S. Maria di Valverde, fondato da D. Roberto Filingiero Padrovo del luogo l'anno 1220, e l'altro in Rende, senza saperne ne il titolo, ne l'anno della fondazione.

Finalmente delle Monache Paoline abbiamo un solo Monasterio in Cosenza, detto S. Maria del Popolo, senza saperli altro.

S. VIII. DI ALCUNI CONSERVATORJ.

Oltre queste, quali sono Monache Claustrali, e professe in alcuna delle Regole, approvate dalla Chiesa, vi sono altre case religiose di femminile, le quali son vivendo legate con professione regolare, non possono formare Monasterj, ma Conservatorj. Del numero di questi è in

Cosenza. Gesu Maria. Questa era casa della nobile donoa Giulia Dattoli, e la testamento a questo fine. Ode fatta la scelta di alcune Religiose femmine, Monsignor Arcivescovo Paolo Emilio Santoro ve li introdusse con molta solennità a' 18. Aprile 1621, constituendovi Superiora suor Margarita di Nardo.

Reggio. Sant' Anna, Conservatorio di donne onette di qualunque stato, e grado di persone, fondato dal Dottor Antonio Morelli della medesima Città l'anno 1640.

Santa Maria di Portosalvo. Altro Conservatorio nella medesima Città di donne penitite, che in esso si ricoverano a far penitenza de' loro peccati, lontane dalle occasioni del Mondo, fondato da' medesimi Cittadini, e da altri benefattori de' luoghi adjacenti, per opera del Padre Francesco Saverio Santorelli Gesuita, in occasione d'aver fatto ivi una fruttuosa Missione l'anno 1727.

Silo. S. Maria Maddalena, Conservatorio fondato da Annuncia Dasa, la quale donò per tal'effetto dotati otto mila a D. Nicolò Cocublet de' Marchesi di Arena l'anno 1469.

Monteleone. Lo Spirito Santo, Conservatorio, fondato da D. Camillo Pignarelli terzo Duca di Monteleone l'anno 1684.

Ivi ancora v'è un altro Conservatorio di donne penitite, fondato per opera del P. Bartolomeo Piro Gesuita in occasione di tremuoti l'anno 1738.

Tropea. Vi è un Conservatorio di donne penitite, fondato per opera del P. Paradiso Gesuita, l'anno 1738.

Castrovillari. S. Maria, Conservatorio, fondato da Marzi la Monca l'anno 1630.

Mont'alto. S. Maria Maddalena, Conservatorio fondato dalla Città l'anno 1731.

Bianco. S. Gio: Battista, Conservatorio, fondato da suor Maddalena per legato fatto da Giovanni Lucà l'anno 1632.

A P P E N D I C E

DI ALTRI ORDINI DI MILIZIE REGOLARI.

A Cavalieri Gerofolimitani dovevano seguir in filo per continuare ordinatamente l'istessa materia i Cavalieri degli altri Istituti militari. Ma essendosi tralasciati per inavvertenza di mettersi nel proprio luogo, s'è giudicato inferirli in quest'Appendice, come in luogo più acconcio, e più vicino a quelli; e per non lasciar in questo Libro materia alcuna non maneggiata.

Deve sapersi adunque, che per amore, e difesa della Cristiana Religione, oltre l'Istituto de' Cavalieri Gerofolimitani, o sia di Malta, varj altri Ordini di milizie Regolari furono istituiti nella Chiesa, come quel di S. Giacomo l'anno 1160, quel di S. Stefano il 1320., quel di Calatrava il 1158., quel d'Alcantara il 1177., quel di S. Michele il 1320., quel di Montese il 1317., e quello detto A speron d'Oro l'anno 1320. de' quali ancor la Calabria n'è entrata a parte, con vestir del lor abito alcuni de' suoi. Convien dunque farne raccordo qui, se non di tutti, almeno di alcuni con la memoria de' loro nomi, e sono i seguenti.

CAVALIERI DI S. GIACOMO.

C Esare Gaeta di Cosenza.
 Francesco Toraldo di Badolato.
 Carlo Poerio di Taverna.
 Francesco Poerio di Taverna.
 Gio: Battista Nicotera di Nicastro.
 Girolamo Poerio di Taverna.
 Tommaso Schipani di Taverna.

CAVALIERI DI S. STEFANO.

C Lodoveo Pace di Catanzaro.
 Mario Bonelli di Catanzaro.
 Pietro Bernardino Fraccia di S. Marco.
 Vive l'anno 1538.

CAVALIERI DI CALATRAVA.

G Aspare Toraldo di Badolato.
 1678. Pompeo Sambiasi di Cosenza.
 Scipione Pisciona di Casabuona.
 Francesco Morano di Catanzaro.
 Giuseppe Cavarretta di Policastro.
 Serafino Cavarretta di Policastro.

CAVALIERI D'ALCANTARA.

F Rancesco Benaudi di Cosenza.

F Flaviano Cozza dell'Amantea.
 Orlando Sabinis di Stilo.
 Pirro Megali di Squillace.
 Sofimo Partivalle di Badolato.
 Taddeo Nuzzo di Catanzaro.

CAVALIERI DI S. MICHELE.

G Io: Pietro Cremona di Catanzaro.
 Innico Filanti di Taverna.

CAVALIERI DI MONTESE.

G Aspare d'Ajerba, ultimo Marchese di Grotteria, e primo Principe di Casano.

A Annibale Vajanela di Catanzaro.
 Domizio Cinda di Catanzaro.
 Pietro Cremona di Catanzaro.
 Roberto Bennati di Gerace.
 Salviano Venti di Gerace.
 Tobia Pallone di Siderno.
 Volfrango Mefuraca di Roccella.

CAVALIERI A SPERON D'ORO.

F Rancesco Maurelli di Cosenza.
 Ferrante Zaccone di Catanzaro.
 1531. Leonardo Grimaldi di Catanzaro.
 1536. Gerardino Ferrari di Taverna.
 Francesco Antonio Serra di Nicastro.
 Giacomo Sommonte di Nicastro.

CAVALIERI PONTIFICI.

A Nche li Sommi Pontefici istituirono nella Chiesa alcuni Ordini di Cavalieri, come fu Innocenzo VIII. di fel. mem., che l'anno 1485. istituì l'Ordine de' Cavalieri, cognominati della Stola Pontificia, molti de' quali s'unirono alle milizie di Spagna contro de' Saraceni nell'assedio di Malega, riportandone vittoria, e facendo prigione il loro Rè Boadilla. Innocenzo XI. altresì istituì quello de' Cavalieri di S. Spirito di Roma l'anno 1680. per opporlo a Maomettani, che preparavansi all'assedio di Vienna, come forti l'anno 1683. La nostra Calabria, anche partecipò di questi abiti sagri, con vestirne alcuni de' suoi figliuoli, qui appresso raccordati.

CAVALIERI DELLA STOLA PON-
TIFICIA.

1490. Gio: Francesco Morano di Catan-
zaro.
Leandro Famareda di Catanzaro.
Jacobello di Franco di Seminara.

CAVALIERI DI S. SPIRITO DI
ROMA.

S Tefano Cavarretta di Policastro.
1680. Giuseppe Cavarretta di Polica-
stro.

Fine del Libro secondo.





LIBRO TERZO
DELLA
CALABRIA FESTIVA
DEL P. F. GIOVANNI FIORE
DA CROPANI CAPUCCINO.



Argomento del presente Libro tutto va inteso agli onori sagri, quali dalla Calabria vengono giornalmente tributati a' suoi Santi: siano, o propri; cioè nati alla Chiesa dal proprio seno; o venuti gli dal di fuori; non essendo ella del genio di talune Provincie, le quali naufrano l'adorazione di alcuni Santi, perche non della loro gente. Così, come fu quella donna Cesariense per nome Arete (a), la quale rifiutò di rivivere le Reliquie di S. Anastasio Martire Persa, perche non suo Cesariense; onde diceva: *Ego Lipsanum à Perside veniens non adoro*. Ma ben se l'intese, conciossiache condotta quasi su gli orli della morte per un fierissimo dolore di lombi senza poterla giovare rimedio alcuno di medicina, si farebbe morta; se il Santo impietosito de' suoi dolori, e compassionando la sua ignoranza, apparendole visibile non l'avesse avvertita, che cambiato parere, avesse senz'altro adorate le sue sagre Reliquie; così come avvenne, con suo grande utile, risanata al punto medesimo. Ne fu dissomigliante l'avvenimento rapportato da Beda (b). Offrida, dic'egli, Regina de' Merci, figliuola di Ossuvino, che fu fratello di S. Osualdo, accrebbe di molte annuali rendite un tal Monasterio nell'Anglia, con pensiero d'introdurvi le sagre Reliquie di S. Osualdo. Già queste con molta solennità vennero ivi trasferite; ma quei di dentro non le vollero ricevere, perche, quantunque sapessero esser Santo; non per

tanto era della lor gente; ma Iddio vi provvide con celeste miracolo; conciossiache per tutta quella notte, nella quale furono ad aere scoperto le venerabili ossa, fu veduta una gran colonna di luminosissima luce, che da quelle si sporgeva al Cielo; onde a tanto lume arrossiti quei Religiosi si ricevettero con applauso il prezioso cadavero, avvegna che di gente forastiera. Non così la Calabria, ma come ogni altra più religiosa ugualmente riverisce i Santi, siano, o suoi; o non suoi; tanto, che li renda degni dell'onore, o l'eminenza della santità, o la gratitudine de' benefici, o altro somigliante; come appunto si vederà nella prima parte di questo Libro. Ma perche molti sono de' nostri Santi, e Beati, de' quali nella Calabria appena ne vive la memoria, almeno universale fra tutti; ed altri sono, che non Santi, non Beati dalla Chiesa, non possono meritarsela, quantunque per virtù, e miracoli da paragonarsi non solo, ma da preferirsi a molti del primo Ordine: perciò per recare a tutti, e quelli, e questi una qualche dimostranza di onore, così come ce lo detta la ragione, e ci obbliga l'affetto della Nazione: *Quis enim, diceva Papa Pio II. (c), qui sua Urbis præconia, sua Patriæ laudes, sui generis virtutes non libenter vulgari proceret, cum id possit rite, & honestè facere? Excellentia facta, & Illustres virtute homines, & in omni parte Orbis nemo est, qui non cupidum præconizandi effectum habere videatur. Libenter tamen, & majori cum jucunditate sua in Patria, & in sua Gente. Et si nos quidem B. Catharina sublimes dotes, nobile ingenium, divinam mentem, sacratissimam voluntatem in omni Natione, quam letissimi vidissemus, lætiores tamen in Urbe Senensi, qua nos genuit. Siquidem meritorum ejus longe magis,*

a in 7
Sinod.

b lib. 2.
hist. Angl.
gluc.

c in bul-
la Cano-
nicæ S. Ca-
th. Sen.

Magis peculiariter esse confidimus particeps, quam si Virgo hac, aut in Africa, aut in Scythia, aut in India nati fuisset; Neque enim fieri potest, quin Sanctorum propinquitas aliquid habeat prerogative: ho risulato dargli l'onore del Martirologio, distribuendoli per quei giorni, ne' quali morti a noi, rinac-

quero al Cielo. Così dove non possiamo di tutti con publico culto venerarne le Sagre memorie, potessimo almeno con uso martirologico privatamente portarne in compendio su gli occhi, ed i meriti, e la gloria. Argomento, qual farà della seconda parte di questo presente Libro.

P A R T E P R I M A

Come sempre, ed in ogni tempo su nel Mondo la solenni: à delle Feste Sagre.

C A P. I.

NAcque col medesimo Genere umano la venerazione della Divinità; sì per il riverenzial lume, qual di se medesima impresse nel cuore di tutti; giusta che lo cantava Davide nel quarto de' suoi Salmi: *Signatum est super nos lumen Fulgentis Domine*; sì per l'altro, che la natura benordinata gl' indetava da per tutto, ed è quello di cui pur diceva Davide nel trenta, e sette della sua Psalmodia: *Lumen oculorum meorum, & ipsum est mecum*. Il vedersi tratto da quelle, quanto folte, tanto infelici tenebre del niente, fra le quali era giaciuto per tutt' i secoli dell' eternità, a godere un Cielo luminoso per tante stelle: a calcare una Terra, tappezzata con tanti verdi erbaggi, e trapunta a sì gran vaghezza di fiori: a comandare un popolo di animali, e guizzanti per l'acque, e volanti per l'aria, e saltanti per la terra: a cibarsi con tanti frutti belli per colore, e soavi per gusto, in ogni tempo, e stagione; la considerazione di tutto quello, come con dolcissima violenza lo portava a riconoscere l'alto dominio, ed a ringraziare la prodiga liberalità del suo Dio Creatore, e Benefattore: così di pari gl' indetava l'obbligo delle pubbliche dimostranze di onore, con Incenzi, con Sacrifizj, con Vittime, con ogni altro di onorevole riverenza. Tanto di quei primi uomini del Mondo nato, Caino, ed Abele, e loro sacrificj pensarono Crisostomo, Cirillo, Cassiano, e Procopio, per sentimento de' quali così scrisse Giacomo Saliano (a): *Quo autem Monitore sacrificasse dicemus? Chrysothomus, Cyrillus, Cassianus, & Procopius, nullo alio impulso eo venisse ajunt, quam lumine naturali, quo sciebant Deum, quamvis nulla re indigentem, nostris tamen meritis honorandum esse; idque signum subjectionis esse, atque dominii. Quantunque egli con Ugone di San Vittore Ilimi, che anche in ciò cooperato avesse Adamo lor Padre; così addottrinato dal medesimo Dio: *Credimus (dice Ugone) Deum docuisse Adam cultum divinum, quo ejus benevolentiam recuperaret, quam per peccatum transgressionis amiserat, ipsi quoque docuisse filios suos**

dare Deo decimas, & primitias. Cosa qual poco, anzi nulla nuoce al discorso; per non dire, che vie più l'approvui, dimostrando l'antichità de' Sacrifizj, e delle Feste, non solo per puro, e semplice dettato della natura; ma per premura ancora della Divinità medesima, (sarei per dirlo) ambiziosa de' nostri religiosi ossequij. Ma che dico degli uomini? Gli Angioli medesimi nel Cielo nn dal loro principio ebbero l'uso delle Feste sagre, insieme con gli uomini festeggiando la divina, e dominanza, e liberalità. L'abbiamo nel trenta, ed otto di Giobbe, ove come disputando col Santo Martirizzato, così gli favella: *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terra, cum me laudarent simul Astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?* cioè quando insieme, e gli Angioli intesi per le stelle del mattino, e gli uomini interpretati per i figliuoli di Dio, portati dal grande, sì della beneficenza divina, sì del suo alto dominio, qualora il videro aver gittate non solo, ma condotte felicemente alla loro altura le fondamenta di questa machina mondiale ne celebrarono le Feste co' dovuti applausi. Argomento assai chiaro, che una fù la creazione del Mondo, e l'uso delle Feste sagre, come se venissero connaturalij al gener umano, e per il riconoscimento di esser Vassallo al suo gran dominio, e per la gratitudine alla sua liberatissima beneficenza. Differenti ne furono le maniere delle Feste, e per il tempo, e per la qualità, e per le persone, e per i luoghi, o somigliante; Nel rimanente non vi furono popoli al Mondo, avvegnache, o rozzi per ingegno, o barbari per costume, o Idolatri per religione, o lontani per clima, se non solo gli Ateisti, e quelli, quali ebbero, e cuore, e lingua a dire: *Non est Deus*, che applauso non avessero la Divinità coll' uso delle sagre Feste. Facile cosa ella farebbe andar tutto ciò dimostrando coll' esempio di tutte le Nazioni, Ebraea, Greca, Persiana, Egizzia, Romana, e qualunque altra ebbe grido di più famosa; ma perche di alcune di queste gli esempi ne verranno più acconci ne' capitoli veggenti; ivi ne rimetto le prove, sol qui contento di averne recate le memorie; perche si conchiuda, che l'uso delle Feste sagre; onde si venerano, e la Divinità, e i suoi Santi, stato fosse, come pur oggigiorno lo è in tutto il Mondo, sì barbaro, sì Cristiano; e seguente-

mente anche nella Calabria, ed antica, e moderna; onde si verificchi l'oracolo del Real Profeta nel vent'otto de' suoi Salmi: *In Templo ejus omnes dicent gloriam*. Tempio di Dio egli è questo Mondo visibile; così superbo, che per di sopra lo chiude, come per soffitto l'intralcio luminoso delle stelle, avendo per di sotto un pavimento lastricato di fiori: sue porte sono quante sono parti di esso Mondo; cioè l'oriente, l'occidente, il meriggio, e l' settentrione. Per queste adunque entrano quante sono Nazioni sulla Terra, a celebrar le Feste al Signore, festeggiando, ed applaudendo le sue glorie: *In Templo ejus omnes dicent gloriam*.

Feste Sagre celebrate nella Calabria Ebraea.

C A P. II.

IO discorro altrove, che la Calabria si fosse abitata prima del diluvio; e né da altra gente, poiche altra non v'era nel Mondo per all'ora, che dall'Ebreazione Ebraea dir si poteva la Calabria per quei tempi. Così come appresso dopo il diluvio la gente medesima Ebraea fu, che prima l'abitò, cioè Aschenazzo co' suoi discendenti; e sol tanto differenti, quanto dopo il diluvio avendo pellegrinato nell'Armenia, Ebrei Armeni, o pur Aramei si dicevano. E tali l'abitarono fino al sopravvenire de' Greci Areadi, tempo qual fu ne' 2229. del Mondo naro, con qualche costella di più, finche contratti matrimonj tra gl'uni, e gli altri, finalmente mancarono gli Ebrei, soprastati da' Greci; che poté essere un 350. anni, quanto egli è dal 1820., quando v'arrivarono, al 2229., ne' quali accadde la sopravvenuta de' Greci, con quel di più, che la possettero durare tra' Greci, ch'al mio credere non oltre passò un mezzo secolo. Quindi traggio in conseguimento, che non potendo, ne dovendo questi Popoli Ebrei, e quelli dapprima il diluvio, e gli altri dopo quello starcene senza la venazione di Dio con l'uso delle Feste, e de' Sacrificj; ebbero, e gl'uni, e gli altri, né in differente maniera di quella si celebravano nel Popolo Ebreo, di cui erano rampolli. Furono adunque nella Calabria da che ella prese ad abitarli fino a' 2270., più, o meno degli anni correnti le Feste medesime, quali si celebravano dagli Ebrei, con li medesimi riti, e cerimonie. Del tempo prima del diluvio non abbiamo di questo affare, che la conghiettura; ma del tempo dopo il diluvio n'abbiamo la testimonianza di Paolo Guaktier(a), il quale portando in Calabria dopo il diluvio cò la nuova Colonia il medesimo Noè, soggiunge, che questi oltrepassando nel Lazio lasciò a quelli, e Libri, ed intendenti, ch'il vero culto di Dio imparassero, e seguentemente l'uso de' Sacrificj, e delle Feste. Ma per più distinto

intendimento di cotai Feste tra gli Ebrei dal principio del Mondo a 2300. in quà del medesimo, vuol egli sapere, che la prima di tutte fu quella del Sabbatho ilituita nel settimo giorno del Mondo Bambino; All'ora che: *Complevit Deus die septimo opus suum, quod fecerat, & requievit die septimo ab universo opere, quod pararat. Et benedixit diei septimo, & sanctificavit illum;* così come si legge nel secondo della Genesi. Dove le parole: *Benedixit diei septimo,* scrive Cornelio a Lapide (b), che val il medesimo, che giorno Santo, e festivo: *Sanctum, & festum dicere diem septimum;* e meglio spiegarono l'altre parole di appresso: *Et sanctificavit illum;* cioè *Deus à mundi exordio hoc primo Sabbatho illum sanctificavit; id est actu Festum instituit, colique voluit ab Adamo; ejusque Posteri sacro otio, & cultu Dei, maxime recolendo beneficium creationis, totiusque mundi illo die completa.* Ond'è, che questa Festa non fu ilituita da Mosè, come molti stimarono, ma dal medesimo Dio; che quantunque Mosè dichin' 20. dell' Esodo *Memento, ut Sabata sanctifices;* però da quel Giacomo Saliano (c) trae la conferma del discorso; poiche dicendo Mosè *Memento,* volle solo ricordare a suoi Popoli l'osservanza di quella Festa, già tempo avanti ordinata dal medesimo Dio. Né vagliono le Chiose, o dell' Abulente, che l'intese come Festa ordinata per anticipazione; o di Girolamo, di Beda, e di Pererio, che la glossarono, come Festa designata solo, non ilituita; volendo, e quegli, e questi, che a Mosè ne fosse riferbata l'istituzione. No, questa fu Festa ordinata dal medesimo Dio in questo tempo; così poi solenneggiata da Adamo, e suoi Posterj, come poco dianzi lo scrisse Cornelio con l'autorità del Ribera, di Filone, e dal Catarino. Oltre questa abbiamo li sagrifizj di Caino, e d'Abel, e seguentemente li giorni festivi, conflagrati alla solennità di quelli. Avverte qui Saliano (d), che non fu un solo, e per una sola volta il sagrificio de' due fratelli; ma fu annovale, cioè per ogn'anno in giorni stabiliti; onde su quelle parole nel testo del Genesi: *Fallum est autem post multos dies, ut offerret Cain:* così egli scrive per intendimento di molti ben instruiti in questi affari: *Ubi plerique hebraicè bene docti diem pro anno sumunt, voluntque singulis annis flagrasse tempore minus sum ad certum locum, qui publicè Divino cultui destinatus esset, attulisse; ut ita solemnitas annua, qua ad colendum Deum publicè conveniebant, hac loquutione significetur.* E lo discorre così; perche non era possibile, che Caino avesse in una sola volta potuto accorgerli del divario tra' suoi sagrifizj, e gli altri del fratello. Bisogno adunque avvertirlo in più volte, e più aperto nell'ultimo, che nelle prime. Ora quantunque fosse morto Abel, ucciso dall'empio fratello suo; per questo da loro Posterj fu disuessa la Fe-

b in Gen cap. 2.

c Fpiti. a diem sept. n. pte.

d Fpiti ad an. 100.

sta de' sacrificj; la continuarono, con accrescimento di Religione, rimandando avvertiti, di non incontrare all' odio Divino, se per avventura non avessero sacrificato, come si conveniva, qual incontrò il loro Antenato Caino. Ma per avventura, e maggiori per numero, e più solenni per cerimonie, e più accettabili per Religione furono le sagre Feste, ordinate dal Santo uomo Enos, figliuolo di Seth, di cui racconta la sacra Scrittura nel quarto capo del Genesi: *Iste capit invocare nomen Domini*. Non si cada qui nel pensiero, che questo Enos avesse con nuovo cominciamento intrapreso il culto del suo Dio, o già dismesso, o già raffreddato in quei suoi Antenati; Pur ancora fioriva fra quei Popoli. Il cominciamento adunque, di cui si favella in questo luogo: *Iste capit invocare*, l'Abate Ruperto, Nicolò di Lira, l'Abulente, Vatablo, e l'Ipomano, sottoscritti da Saliano, l'intendono anzi del proseguimento con qualche cosa di vantaggio, e con qualche singolar prerogativa. Forse per che avessero operato, che si erigessero Chiese a parte, con Macelli, quali addottrinassero i meno intendenti nel culto Divino, e convocassero i Popoli a preghiere pubbliche, e somiglianti: *Sic ergo Enos* (scrive Saliano (c)) *dicitur cepisse invocare, idest excellentius, quam vulgo iam fuerit, predicando v. gr., vel certas cerimonias, & precum formulas adhibendo ex institutione Patris*. Aggiunge Cornelio (f), che di questi tempi vennero ordinate alcune famigliuole d'uomini sagri per tal ministero: *Tempore ergo Enos videtur catus dominum instituit, & in Ecclesia congregari cepisse ad publicas preces, ad publicas conciones, & cathedras, ad publicum Dei cultum per sacrificia, aliosque ritus, & cerimonias*: Onde poi Roberto Bellarmino (g), con anche la testimonianza di Tomaso Valdense, trasse una non sò qual preludio della vita monastica. Ora tutte queste Feste, con le loro cerimonie, e riti, di vittime, di persone, di tempi, e di luoghi, tutte con solo qualche divario, o di più, o di meno, si celebrarono nella Calabria da suoi Popoli nel mentre furono Ebrei; così come lo vogliono le conghietture, nè vi discorda la ragione: conciosia che non potendo vivere senza Religione, e seguitamente senza culto di quella; qual'altra Religione potevano abbracciare, che quella de' loro maggiori? e qual'altro uso di quella ne sacrifici, e ne giorni festivi potevano succedere, che i medesimi della Chiesa Ebraica?

Feste Sagre celebrate nella Calabria Idolatra Greca.

C A P. III.

Continuò la Calabria come nella Religione, così ne' riti, e nelle Feste sagre

Ebrei fino al sopravvenire de' Greci Arcadi, che fu ne' 2229., e per avventura un altro mezzo secolo di più, non che soprastati da nuovi uspi, manò, non pure della Religione, ma ancora nel sangue ebreo tramiscolato col Greco: così adunque divenuta, non solo Greca, ma Idolatra, la Religione prese, e le Feste de' Greci Idolatri, da quali veniva abitata con più numero, e di Città, e di abitatori. Ora di questi Greci Idolatri i più primi a venire in queste parti furono gli Arcadi del Peloponneso sotto la condotta di Oenotrio, e di Peucezj; detti però ora Peucezj; ora, e più volgarmente Ouatj. Li seguirono i Japigi, i Berti, gli Achei, i Calcidesi, i Lacedemoni, gli Ateniesi, ed altri, de' quali io a lungo favello nella Calabria abitata: onde ne avvenne, che come di tutti questi ricevette la Religione Idolatra, così di pari ricevette le lor Feste. Rea però al discolto la moltitudine de' sagri Tempj, la memoria de' quali ancor dura in Cotrone, in Locri, in Reggio, in Caulonia, in Sibari, in Turio, ed altrove; già consagrati a quasi tutti i falsi Numi dell' Idolatria, da quali ancora viene in conghiettura la moltitudine delle lor sagre Feste; poiche non sarebbe cosa facile alla credenza, erger sagri Tempj, e non selleggiarne, o le dedecazioni, o le glorie col di più dovuto a' loro tutelari Numi. Oltre che ancora sono vive le memorie delle Feste celebrate in Reggio all' onor di Nettunno, e di Diana; nel promontorio Lacinio a Giunone, così come in Locri, ed in Vibona a Proserpina; in Sibari a Minerva, in Cotrone ad Ercole, e somiglianti. Ma però non essendoci notevoli nè il tempo, nè il motivo, nè la qualità, sarà d'uopo qui allargarci nella Grecia di là, dov' è più vivo il racconto di queste Feste nelle penne de' scrittori; e da quelle portate con le loro circostanze far giudizio, e conghiettura alle di quà, celebrate, come da' popoli medesimi, così alle maniere medesime. Ma qual occhio così linco, che possa tutta insieme la Grecia a minuto vedere, e tutte le sue Feste osservare? Singolarmente in Atene, nell' Arcadia, nè Miseni, nè Lacedemoni, quali furono quelli, che la nostra Calabria popolarono? Molte di queste n'eternarono alla memoria de' posteri i scrittori; ma chi potrebbe avere, ed ozio, e Biblioteche da volergli tutti, e trarne quanto farebbe d'uopo per l'argomento di questo capo? Comunque si fosse, dalle molte, avvegna che non tutte scritte, io trascriverò le poche, quali niente meno saranno compiutamente bastanti a dimostrare per sempre selleggiante l'una, e l'altra Grecia. Adunque le Feste più usuali nella Grecia furono

Le Feste de' Dedalce in onore di Giunone adulta, altre picciole da sette in sette anni; altre gradì in Boetia da festanza in festanza (A)

Le Feste Panionie a Saturno per ogni cin-

que anni una volta, accompagnate da molti *sagrihi*; nel suo Tempo, concorrendovi da per tutto la gente (b).

Le Feste Adoniche, o Adonidi, confagrate alle memorie di Venere, Feste solamente di donne con varie cerimonie, non saprei, o se di allegrezza, o se di mestuzia (c).

Le feste Dionisie a Bacco; tutte involte al mangiare, e al bere, a sparger del vino, a danzare, e somiglianti, che un Dio di questo argomento potessero contentare (d).

Le Feste Jacintie per memoria di questi, nelle quali aveano parte, ed i figliuoli con citare in manie gli Adulti, passeggianti il Teatro sovra feroci destrieri, tra le donne vergini, condotte su di una machina cantante (e).

Le Feste Oschoforie, ordinate ad onor di Minerva da Tesco allora, che egli felicemente si ricondusse alla Patria con allegrezza di tutti (f).

Le Feste Panathsnee, sagre a Vulcano per memoria di quando il Popolo Ateniese ripartito quì, e là si ridusse ad un solo corpo di Città: altre picciole ogni anno, altre grandi ogni cinque (g).

Le Feste Choec, ordinate da Demofonte, allora che con solenne pompa ricevè dentro Atene il pellegrino Oreste, già risanato dalla pazzia (h).

Le Feste Apathuric, solenni per tre giorni, nell' uno de' quali di notte si banchettava; nell' altro a Giove Faltrio sacrificavano, e nel terzo gli adulti, o maschi, o femine si traferivano (i).

Le Feste Boedromie per memoria di quando la Città di Atene, quasi oppressa da Eumolpo, figliuolo di Saturno Auto mirabilmente la soccorse (k).

Le Feste Targelic sagre ad Apolline, ed a Diana nel mese di Aprile, qualora a questi falsi Numi le primizie delle biade loro si offerivano; intendendo in Apolline il Sole, il quale la Terra avea riscaldato (l).

Le Feste Ascolie ad onor di Bacco, nelle quali alcuni agnelli si sacrificavano, come infessi alle viti, dedicate a questo Numesonde n'era il verso

Rode caper vitem; tamen hinc cum stabis ad aram

In tua, quem fundam cornua Bacchus erit (m).

Le Feste Antisteric, somiglianti alle Saturnali, nelle quali accomunati in uno senza distinguimento di grado, e Servi, e Signori mangiavano, e conversavano insieme; onde finite quelle si diceva per ischerzo

Exite Ceres (Servi) Acta enim Anthisteria (n).

Le Feste Olimpiche ad onore di Giove Olimpio, solenneggiate ogni quattro anni con varie maniere di giuochi, a corso, a lotta, e somiglianti, come io discorro altroue. Queste erano le Feste più celebrate nella Grecia di là; e queste ancora erano maggiori, o

minori le Feste della Grecia di quà, com'è da credere, non dovendo i popoli, quali partivano dalle loro patrie, vivere con altre leggi, e con altri riti, che delle proprie patrie.

Feste Sagre celebrate nella Calabria Idolatra Romana.

C A P. IV.

Come Roma non si contenne da stendere rapace il braccio per insignorirsi della Calabria; così non mancò di pari a mandarle de' suoi Popoli per farla Romana, e d'idioma, e di leggi, e di riti, e cerimonie. Altre volte si dimostrano le levate de' Popoli partiti da Roma ad allargarsi nella Calabria, abitandone molte Città, altre in qualità di Colonie, altre di Municipi; onde supposte queste Romane Cittadinanze, con ogni nobil conseguimento ne viene in conghiettura la celebrazione delle Feste Romane fra quelle. Tanto maggiormente, che sempre preggio fu de' Romani antichi non tanto occupar l'altrui, quanto ricomperarlo con la moltitudine de' Iddii, quali vi portavano. E se gl' Iddii, anche il lor culto, e Feste; non dovendo portar quelli così poveri, e ignudi, e di solo nome. Convien adunque qui dar un tal quale saggio delle Feste sagre celebrate in Roma Idolatra; accioche quindi si facci conghiettura delle celebrate nella nostra Calabria, somiglievolmente Idolatra Romana. Maneggiano questo affare molti scrittori delle cose Romane, da quali trascoro raccolto in uno il Catalogo delle Feste di Roma antica Polidoro Virgilio (a), e l'Autore del Teatro (b); ed io da questi in più ristretto compendio nel capitolo presente. Adunque così cran ripartiti i giorni dell' anno tra' Romani, ch' altri feriat, altri Profesti, ed altri Fasti venivan detti. Erano i Fasti, quelli, ne quali si permetteva a' Pretori di poter parlare. Profesti, cioè non Feste erano quelli, quali venivano designati alle facende, o pubbliche, o private. Li feriat gli altri, ne quali si solenneggiavano le sagre Feste; cioè le ferie. Queste ferie eran molte per numero, ma tutte sagre, com' a dire le ferie stativae, le ferie connettivae, le ferie imperativae, le ferie de' Pagani, o de' Contadini, le ferie Denicali; e le ferie Angeronie. Discorriamo a partitamente.

Le ferie stativae chiamavan quelle, le quali in giorni certi, e stabiliti eran comuni a tutto il Popolo. Vi si rappresentavano i giuochi Lupercali, giuochi di Pastori; ma che nientemeno vi si frammeschivano de' nobili, correndo ignudi per la Città, e battendo per giuoco quanti loro incontravano: Anzi molte nobili femmine volontarie Ivan loro all'incontro per augurio di fecondità, s'erano sterili, di buono parto, s'eran seconde (c). Qui vi ancora si celebravano i giuochi Agri-

b Aicx lib. c. 9.

c Alex lib. 6. c. 10.

d Platin Mozal.

e Athen. lib. 4. c. 4.

f Platin v. Sa Thei.

g Cel. lib. 11. c. 27.

h Athen. lib. 10. c. 12.

i Suida.

k Suida.

l Suida.

m Autor. del Teatro. lib. E. f. 373. G.

n Frafr. in Chil.

a lib. 3. c. 27. b lib. E. v. Etacul.

c Alex. lib. 6. c. 10.

nali, offerendosi *sagrificj* a quel Nume, qual era proposto a quella faccenda si operava. Così come i giuochi *Carmentali* sagri a *Nicostrata* madre d'Evandro, ma detta *Carmenta* 3 perche essendo indovina, dava le risposte in verso (d). Se pure dire non volemmo, che *Carmento* un tal Nume si fingeva proposto alla generazione degl' uomini; e perciò li suoi *sagrificj* solo di madri di famiglia ne' ... di Febrajo (e). Erano ancora in queste ferie solenni i giuochi consuali; e ordinati già da *Romolo* al *Dio Conso*, stimato *Dio* del consiglio; si agitavano nel *Circo Massimo* su d'un *Altare* sotto terra, per rimbombanza delle donne rapire dalla *Sabina* (f).

Le ferie concettive, ora in giorni stabili, ora in giorni non stabili per ogn'anno si celebravano da *Magistrati*, e *Sacerdoti*, quali appunto erano le *Latine* ordinate da *Tarquino* ad onore di *Giove* del *Lazio* su l' *Monte Albano* (g).

Le ferie imperative erano incerte di tempo, perche dal solo arbitrio de' *Consoli*, e de' *Fretori* venivano ordinate, e per questo imperative dette (h).

Le ferie de' *Pagani*, o ver *Contadini* *Servio Tullio* le ordinò atene, che i *Rustici* mercantari potessero le loro industrie. Indi poi per legge ricevuta fra le sagre, n'avvene, che i medesimi *Rustici*, quali ogni nove giorni venivano alla Città per mercantare le loro robbe, anche le liti sciogliesse innanzi a *Giudici* (i).

Le ferie *Denicali* vennero introdotte per cagione de' mortori; 3 poiche succeduta la morte di tal'uno, tutta la famiglia se ne purgava con *sagrificj* (k).

Le ferie *Angeronie* si celebravano li 23. *Decembre* nel tempo della *Dea Volupia* a fine, ch' il *sagrificato* Nume tenghi lontane le sollecitudini, e gli angori dell' animo (l).

Io non saprei vedere a quali di queste ferie si appartenesse, se non forse da quelle distinte, le Feste *Quinuarzie*, *Quirinali*, *Amburbiale*, *Solitaustrie*, *Armillustrie*, *Tubilustrie*, *Matronali*, *Ilarie*, *Rubigalie*, *Floralie*, *Vinali*, e *Terminali*, cotanto solenni in *Roma* 3 poiche

Le Feste *Quinuarzie* dedicate a *Pallade* per cinque giorni li 13. *Aprile* 3 de' quali nel primo si offerivano i *sagrificj*, ne tre seguenti erano i giuochi de' *gladiatori* nel *Teatro*, e nel quinto seguiva la cerimonia della purgazione. Che poi si replicavano li 13. *Giugno*, e si dicevano minori, per la minor solennità delle cerimonie (m).

Le Feste *Apollinari*, illustre nella seconda guerra *Cartaginese* ad onor d' *Apolline*, perche cavi fuori d' *Italia* *Annibale*, offerivasi al Nume un *Bue*, e due *Capre* bianche durate, a *Latona* una *Vacca* pur dorata (n).

Le Feste *Quirinali*, con altro nome de' *Pazzi*, venivan celebrate da coloro, li quali

nell'altre fornicali non aveano, non feriato, non offero *sagrificio* nelle *Juro Tribu* (o).

Le Feste *Amburbiale* erano ordinate per quando veggendosi nell'aria prodigiosi spettacoli, perche non recassero danno si purgava la Città, o'l *Capitolio*, con accendere tede, e con ispargere acqua di *solfore* (p).

Le Feste *Solitaustrie* si celebravano da cinque anni in cinque da *Censori*. Si purgava la Città con *sagrificj*, o di *Pecorelle*, e *Torri*, o di *Porci*, di *Tauri*, ed *Ariet* (q).

Le Feste *Armillustrie*, le solenneggiavano i *Cavalieri*, e *Soldati* con in capo corone di fiori, così con *sagrificj* purgandosi nel *Campo Marzio* (r).

Le Feste *Tubilustrie* erano di *Marzo*, ordinate alla purgazione delle trombe sagre, quali con alcune cerimonie si santificavano nell' *atrio Saurio* (s).

Le Feste *Matronali* eran dette quelle, nelle quali le matrone *sagrificavano* a *Giunone Sospite*, dopo il rapimento delle donne *Sabine*, priegando la *Dea* per la felicità de' matrimonj (t).

Le Feste *Ilarie* venivano ordinate ne' 18. *Aprile*; ed era il motivo, perche il *Sole* avendo camminato per tutt' i segni del *zodiaco*, da quel tempo avanti allungava più della notte li giorni (u).

Le Feste *Rubigalie*, *Floralie*, e *Vinali*, tutte, e tre battevano alla conservazione de' frutti, e delle biade; 3 e perche le brine sogliono danneggiar le campagne, perciò *Numa* ordinò le *Rubigalie* li 25. *Aprile*: E perche tutti gli alberi avessero a fiorire con prosperità, erano le *Floralie*, consagrate alla *Dea Flora* l'ultimo *Aprile*. Le *Vinalie* si solenneggiavano due volte l'anno, la prima ne' 23. *Aprile*, accioche da *Vigneti* si tnessero lontane le tempeste: l'altra ne' 20. *Agosto*, perche riuscissero felici le *Vindemie* (x).

Le Feste terminali vennero ordinate da *Numa* per memoria d'all'ora, ch'egli consagrate le pietre le se porre per termini alla divisione de' *Campi*; e venivan dette le Feste di *Giove Terminale*, celebrandosi ogn'anno nel mese di *Febrajo* (y).

A questa *Solidoro* *Virgilio*, aggiunge il *sagrificio* *Novendiale*, la cui origine così la descrive. Era *Re* di *Roma* *Tullio Ostilio*, quando avendo inteso, che sul *Monte Albano* eran piovuti molti sassi; perciò dubitando se di male vennero ordinate per nove giorni le ferie. Qual *Religione* si praticò sempre ne' tempi appresso in somigliante accidente.

Ora per ridurmi all'argomento del presente capitolo. Queste dico furono le Feste, quali si celebravano in *Roma* *Idolatra* 3 o almeno le più, e di numero, e di solennità: Queste di pari furono, che già si celebravano nella *Calabria* *Idolatra* *Romana* per le Città, ov'essi *Romani* *Idolatri* abitavano, o come in *Colonie*, o come in *Municipj*. E val

o Alex.

lib. 2. c. 14.

p Alex.

lib. 2. c. 14.

q ibid.

r ibid.

s ibid.

t Plot. in Rom.

u Alex.

lib. 2. c. 14.

x Plot.

lib. 2. c. 14.

y ibid.

y Ovid.

lib. 2. Fast.

il discorso; poiche partendo da Roma, come ne traevano, e l'idionia per il convertite, e le leggi per il governo; così di pari feco ne conducevano la Religione per il culto de' loro Iddii.

Origine, numero, fine, e statuti delle Sagre Feste celebra il Cristianesimo.

C A P. V.

Succeduta ne' tempi stabiliti dall' eternità la Religion Cristiana, ordinata, ed istituita dal medesimo vero Iddio, che solo regna nel Cielo, scese in carne mortale tra di noi; perche ad una coral Religione la più santa non le mancassero i riti, e le cerimonie della santità, cioè fra il molto i saggi giorni festivi; questi con pari splendore, che numero le furon dati da chi per la sovrana autorità poteva dargli. Ora quantunque l'Autor di questa santa Religione Cristo Signor nostro, per il suo felicissimo governo, ora con leggi scritte, quali sono i sacri Evangelj, e gli altri Libri canonici del nuovo testamento; ed ora con leggi follo date a bocca, che tradizioni volgarmente vengono dette, a veffe ordinato, e Sagramenti, e sacramentali, con tutto ciò, quale stimò affacevole ad una Religione, la migliore fra quante ne fossero comparse; non per tanto, per giusta osservazione dell'Autor del Teatro (a), uscì a decretarle le Feste, onde sene renda festiva: *Nullum Festum à Christo legitimum fuisse institutum, imò neque alicujus observationem, aut peculiare præceptum tradidit*, rimettendo il tutto a' suoi immediati, ma sovranì Ministri: *Sed ea omnia Ministris suis commisit, quibus ovæ illis sui regimen credidit*. Gli Apostoli adunque furono i primi, che le sagre Feste nella Chiesa Cristiana istituirono, come lo scrive ancora Polidoro Virgilio (b), e così come i primi ad ordinarle, così di pari i primi ad offervarle. Furono queste la Domenica, l'Avvento, il Natale, la Circoncisione, l'Epifania, la Quaresima, il Parasceve, la Pasqua, l'Ascensione, e la Pentecoste; Volendo con ciò, e celebrare i sagri misterj occorsi in quei giorni, e maggiormente imprimerli ne' petti de' Fedeli. Feste, che poi per decreto conciliare confermò un Concilio di molti Vescovi celebrano in Leone. Oltre più crebbe il numero delle sagre Feste, quando i sopravvenenti Romani Pontefici, Vicarj di Cristo, scorgendo il grande onore, qual da quelle n'accrebbeva al Cielo, e l'grande utile, che se ne sentiva ne' Fedeli, allargarono vie più la mano a queste Apostoliche istituzioni. Papa Felice I., eletto ne' 272. ordinò per legge ciò, che Papa Anacleto, aveva istituito a voce; cioè, che ogni anno celebrar si dovesse le Feste de' Martiri, li quali essendo cresciuti in gran numero, con ciò di pari si accrebbero le sagre Feste. Papa San Silvestro eletto nel 314. ordinò la Festa della Croce. Papa

Bonifacio IV. affonno al Ponteficato ne' 607. rese festivi i giorni, già consagrati a San Stefano, all'Innocenti, al Precursore, agli Appostoli, a Lorenzo, a Michele, a Martino, ed avendo tramurato in Basilica sagra all'onor di tutti Santi il Paneone, antica fabbrica in Roma di M. Agrippa dedicata a Cibele, supposta madre di tutti gl' Iddj favolosi, Papa Gregorio IV., qual venne eletto ne' gli 827. lo rese sagra, e festivo il dì primo Novembre. A queste di mano in mano furono aggiunte le sagre Feste del Santissimo da Papa Urbano IV., della Trasfigurazione da Papa Callisto III., ed altre da altri sopravvenuti Pontefici. Ma dove avea trasalciate la Feste sagra alla Vergine, la più venerabile nella Chiesa de' Cristiani? Ora con la memo ria de' misterj più principali toccanti il corso della sua vita, da che si concepì nel ventre di S. Anna, a che gloriosa fall all'Empireo; ora con la riverenza de' sagri titoli di Carmine, di Rosario, di Soccorso, di Consolazione, di Misericordia, e simili, Reina veramente, *circumdada varietate*. Crebbe oltre modo sì gran numero di Feste, allora che la pietà de' Vescovi Diocesani prese a concedere il sagra culto a tutti coloro, quali riposavano nel Signore con fama di santità, attestata dalla gloria de' miracoli. Ond'è, che oggi di così allargato questo sagra culto, che quasi riempendo tutt' i giorni dell'anno, pochi giorni restavano per le sacende dell'anno vivere; se non che poi a di nostri Papa Urbano condescendendo alle publiche necessità, con somma prudenza, e maturità queste sagre Feste moderò, con assegnarne un moderato numero. E nientemeno, se ci fosse permesso di raccogliere qui tutte le Feste, quali si sollemneggiano nel Mondo Cristiano, peculiari a Regni, a Provincie, a Diocesi, a Luoghi, perche, o di Santi Cittadini, o di Santi Padroni, o di Santi Titolati delle Chiese, vedremmo senza còrasso, che riempiono tutto il corso dell'anno, non solo per quello egli è di giorni 366., ma ancora, se pur fosse di giorni trecento sessanta sei mila. Ora per quello tocca il fine, onde s'istituirono queste sagre Feste, l'Autor del Teatro (c) lo riparte in tre: *Primus, ac Principalis est Dei cultus, qui ab omnibus generatim, vel à nonnullis speciatim exhibetur in gratiarum actionem illis diebus*: cioè il culto divino generale, o particolare, in rendimento di grazie, dovutogli per quello operò la sua destra a nostro pro in quei giorni: *Alius est commemoratio alicujus beneficii accepti, quo ad venerationem, & reverentiam Deo prestandam provocamur*: cioè, perche rappresenandoci nella memoria alcun beneficio, ricevuto dalla divina liberalità, servisse ciò di sprone alla nostra gratitudine per adorare la sua beneficenza: *Denique honor quem Sanctis impendimus; Item exemplum eorum, quos velut imitandos nobis proponimus, dum eorum Fe-*

a V. Fe.
Sum. fol.
22. h.

b lib. 6.
cap. 1.

c ubi in
pra fol. 22.
G.

sum diem recolimus: cioè l' onore, e l' effem-
pio de' Santi, quello per riverire, e questo
per imitare. E di pari il patrocinio de' mede-
sime, per impegnarlo co' nostri ossequj alla
difesa di noi; giusta che altrove lo notò il
medesimo Scrittore (d). Finalmente per con-
to de' statuti da osservarsi nella celebrità del-
le sagre Feste, così ne scrisse l' Imperador
Leone V. (c), non saprei, o se con penna di
gran Santo, o se con penna di Pontefice sa-
gri: questo è certo, che a caratteri d' oro, da
imprimerli profondamente ne' nostri cuori:
*Dies Festos (ordina il zelante Imperadore)
Majestati altissima dedicatos nullis volumus
voluptatibus occupari, nec ullis exaltationem ve-
xationibus prophanari. Dominicum itaque diem
ita semper honorabilem deternimus veneran-
dum, ut à cunctis executionibus excusetur.
Nulla quonquam urgeat admonitio, nulla fidei-
jussionis flagitetur exaltio, sateat apparitio,
advocatio delictorum, sit ille dies à cogitationi-
bus alienis, praconis horticidæ vox silescat, re-
sperant à controversiis litigantes, & habeant
sederis intervallum: ad se se simul veniant ad-
versarii non timentes, jubeat animos vitaria
panitudo, pacis conferant, transactiones loquan-
tur. Nec hujus tamen religiosi diei otia rela-
xantes quonquam patimur voluptatibus detine-
ri. Nihil eodem die sibi vendicet scena thea-
tralis, aut Circense certamen, aut Ferarum la-
teriosa spectacula. Et si in nostrum ortum, aut
natalium celebranda solemnitas inciderit, disse-
ratur. Amissionem militiæ, proscriptionemque
patrimonii sustinebit si quis unquam hoc die festo
spectaculis interesse, aut cujusvisque judicii
apparitorum pretextu negotii publici, vel privati
hæc, quæ hæc lege statuta sunt, crediderit teme-
randa. Data idibus Decembris Constantinopoli,
Zenone, & Marcello Consulibus.* Anche la
Chiesa vi stabilì le sue Leggi, quali sono,
l' obbligo d' ascoltar in quei sagri giorni la
Santa Messa; e l' doverci ritrarre da qualun-
que opera servile; (Legge, che pur anche
era nelle sagre Feste del Gentilismo) affine,
che tutti noi, e le nostre membra fossimo di
quei tempi singolarmente rivolti al Cielo.

*Feste Sagre celebrate nella Calabria
Cristiana antica.*

C A P. VI.

L A lontananza de' secoli, de' quali abbia-
mo preso a discorrere, che quantunque
ultimi per conto dell' età, pur a noi sono lon-
tanissimi; e la scarsità de' Scrittori, il qua-
li non in chiosfri quanto più neri, tanto più
chiarì, portano alla luce le cose nascoste dal-
l' antichità, non ci permetteranno il discorre-
re nel presente capitolo, quanto d' uopo sa-
rebbe sull' argomento proposto delle Feste
sagre, celebrate da quei nostri antichissimi
Popoli. Con tutto ciò affine di non lasciare
non tritato quanto si può un' affare così ne-

cessario all' argomento del presente Libro, ci
lascieremo almeno guidare dalle conghiet-
ture, le quali (quando che siano bene fonda-
te) non riusciranno, che molto plausibili in
somigliante lunghezza di tempi. Fra queste
sia la prima la già tocca dall' Abate Ferdinan-
do Ughelli (a), la quale avvegnachè genera-
lissima alla venerazione de' Santi nella Calab-
ria, pur viene assai acconcia al particolare
delle sagre Feste. Ella è la naturalità de'
Popoli medesimi, i quali scendendo per di-
ritta linea, ora paterna, ora materna, ora l'
una, e l' altra dalle nazioni più famose nella
Religione Arcadi, Ateniesi, e Romani; ven-
gono perciò dalla propria inclinazione rap-
piti alla riverenza della Divinità, e de' suoi
Santis e come alla riverenza del cuore, così
di pari alle pubbliche dimostranze dell' on-
ore, fra le quali certa cosa ella è, che fosse la
solemnità delle Feste. *Sunt autem Calabri (son
le parole del raccordato Abate) erga Deum,
& Calicolas Religione, ac pietate affecti, ut
minime ab Arcadibus, qui in Calabria confeder-
ant, ab Atheniensibus, & Romanis, qui complu-
res illos Colonias deduxerunt, degeneres ven-
deantur.* Piglia forza la conghiettura; e con-
ciosiachè se questi Popoli già Idolatri tan-
to applausero con l' uso delle sagre Feste quei
favolosi Numi, quali correvano di quei tem-
pi caliginosi; che di fare lor non convenne,
all' ora, che dissebbiati dal lume dell' Evange-
lica predicazione, conobbero, ch' il solo Iddio
del Cielo: *Deus Decorum*, come lo chia-
ma la Scrittura e non quelli, che la superfi-
ziosa Gentilità avea lor posti su gli Altari,
adorar doveifero? Qui adunque come da
profondo letargo risvegliati, e come prima
s' accorsero degli errori, fra le tenebre de'
quali sì lunghi secoli eran vissuti, oh come
deplorando il tempo già logorato nelle Fe-
ste sagrilegamente consagrate all' Inferno,
tutti ardore nel cuore, tutti pietà nella ma-
no, altri da quei già furono, tutti si ravvol-
sero al culto del vero Iddio, festeggiando le
sagre memorie de' mistery operati da lui, ves-
tito d' umana carne tra di noi, e dichiarati
loro a voce viva da quei beatissimi Appolto-
li Pietro, Paolo, Luca, Marco, e da' loro com-
pagni, e discepoli! Indi tramandandone a'
loro Posterità la consuetudine, che pur a mol-
ta voga coltivavano li Rettori delle Chiese,
e Pastori delle lor anime, andò sempre con-
tinuando, e con accrescimento, e per isplen-
dore, e per numerosamente non sì tosto usci-
va la voce della nuova Festa, ordinata da'
Pontefici, che ricevuta prima con riverenza
ne' cuori, si celebrava poi con li costumati
applausi da' già vecchi, e per tempo, e per
maturità Cristiani Popoli della Calabria.
Vaglia per argomento di questo, e per se-
conda conghiettura l' immensa moltitudine
de' sagri Tempi feminati, così per dentro, co-
me per fuora le mura nella provincia. Oh
se il tempo troppo vorace, ma più se l' em-
pietà

Ital.
Sacr. tom.
9. de' sacra-
calab.

pietà forsattiera, se non più tosto, e l'uno, e l'altra non avessero cotanto incrudelito al disfacimento delle ricordate sagre Basiliche, sicche potessero ancora duraria in piedi, mi comprometterei a dimostrar la Calabria così folta di luoghi sagri, che non di Provincia omai deserta; ma d'un gran Citadone, per lo più sagra, e Religiosa, ella farebbe dilettevole mostra. Quando noi avessimo a contare tante sagre Feste, quante sagre Basiliche in quei secoli, potrebbomo avere Feste per tutt'i giorni dell'anno, anche che l'anno arrivasse a contare non giorni per giorni; ma ore, e momenti, per giorni. Non è questo discorso con iperbole, ma con verità. Quando nella Calabria da questo secolo in là altre Chiese state non vi fossero, che le sole Basiliane, e queste per una sola volta all'anno per ciascheduna avessero voluto celebrare sagre Feste, costandocene di quelle meglio che trecento, oltre le loro Grangie; al di certo, che tutto il riempirebbono il corso dell'anno. Che non fu dell'altre Religioni, Benedettina, Cisterciense, Fiorentina, ed Agostiniana de' Canonici? E ne' secoli più in quà dell'altre più nuove, Franciscana di più sorti, Domenicana, Agostiniana a tre maniere, Carmelitana pur doppia, Paolana, quali tutte insieme potrebbomo mettere meglio, che 400. sagre Basiliche? E pure egli è certo, che non sono queste la maggior parte delle Chiese in Calabria; sono le secolari, alle quali s'è rimessa la cura dell'anime, e l'amministrazione de' Sacramenti. Annovera la Calabria più che 600. luoghi fra Città, Terre, e Villaggi, con per ciascheduno almeno una sola Chiesa Parrocchiale; dico almeno una, perchè molte n'hanno due, altre quattro, e dici, ed oltre più fino al numero di venti; E nulla di meno, che in numero maggiore fossero le Chiese non Parrocchiali per qualunque de' luoghi l'occhio medesimo n'è testimonio; onde non farebbe numero di sfacconcio il numero di quasi due mila Chiese per la Provincia. Ora diasi a ciascheduna di queste Chiese una sola Festa peculiare all'anno, come v'è per diritto di ragione; che pure se non tutte, almeno la maggior parte festeggiarne più lo praticiamo alla giornata; qual numero di sagre Feste non celebravano quei nostri antichi ne' loro secoli successivamente a noi più vicini, già principiatì dagli altri più lontani? Conchiudo questo Capo, con una terza, parte certa cognizione, e parte conghietture, recando qu' la memoria d'alcune solenni Feste celebrate in quei tempi antichi, e d'altre, che quantunque solenneggiate di presente, pur non sapendocene l'origine, bisognerà conghietturare, che ci fossero venute più di là del nostro secolo. E principiando dalle prime, ecco circa li scicento una gran Festa in Tauriana ad onor di S. Pantino, con maraviglioso concorso di gente, la quale scesa al mare si chiama sopra un'improvvisa inva-

sione di nemici, onde caritativa molta, venne impegnato il Santo a disprigionarla con evidente miracolo. Ecco nella Bagnara un'altra solennissima Festa l'Otobre del 1117., alla quale volle intervenire il Conte Rogiero, quella, che poi l'anno 1129. si coronò Rè di Sicilia; con utile immenso di quella Chiesa per li molti donativi, datile da quel liberalissimo Principe. Eccone un'altra in Costenza l'anno 1222., confagrandosi quell'Arcivescovale dal Cardinal Nicolò Legato, eoll'intervento dell'Imperator Federigo II., ed un gran numero di Duchi, e di Conti, eome anche di Vescovi, ed Arcivescovi. Eccone un'annuale in Santa Maria, detta de Ligno Crucis li trè Maggio, Monasterio di Cisterciensi tra Acri, e Ealignano, festeggiata da' Popoli non pur vicini, ma lontani. Quanto poi all'altre senza saputa d'origine, e perciò da stimarsi per nascita antiche, di queste sono il dì di Natale, con la sua sagra notte tanto solennemente festeggiata da nostri Popoli; il dì dell'Ascensione, in cui la gente Maritima, e Mediterranea tutta va in Festa presso le rive del mare; il dì sagra alla Vergine detta del Capo in Corone; i ottavi di Pasqua; il dì sagra all'Assunzione di Mari; li 15. Agosto in Cropani, con l'uso del ripartimento della carne; ed altri somiglianti quali non principiate, ne da noi, ne da nostri Padri, più alta da questi nostri secoli si portano l'origine. E tanto basti averci tenute in filo senza luce, e senza guida per secoli e lontani, e caliginosi.

Feste Sagre, quali di presente, con singolarità si celebrano in Calabria.

C A P. VII.

Il fine del presente capitolo non v'è inteso a dimostrare le Feste, quali si solenneggiano nella Calabria a qualunque maniera poiche senza troppo premere nel discorso potrebbesi ad un sol fiato dire, che son tutte le ordinate dalla Chiesa universale. Travaglia dunque per mettere in Calendario quelle sole, le quali con molta singolarità si celebrano da nostri Popoli. Ma per torci l'impaccio di sovente replicare le cose medesime, ed insieme dar un saggio delle maniere più usuali, con le quali si solenneggiano, l'ho voluto tutte raccolte insieme; ma distinte in paragrafi premandarle su questo principio al nobile Calendario.

§. I.

CHIESE PREPARATE.

ADunque prima delle sagre Feste si preparano le Chiese, o vero Cappelle, dentro delle quali dee celebrarsi la Festa, o con pannamenti di seta, o con mirtelle, allori, ed abeti, se non con tutt'insieme, sicche al

tempo medesimo, e godano gli occhj sì con le feste, sì con verduni, e ne traggano diletto le nari con gli odori di quelli. Costume, qual anche fu de' Gentili nelle loro Feste, come può trarsi da Virgilio (a), e da altri Poeti, e chiaramente lo scrive Testulliano. Ora per dir separatamente d'ammende le maniere, onde vengono abbellire le Chiese, vuolsi supporre, che la Calabria fecondissima produttrice di sete, sì per l'uso delle mercanzie, onde se n'arricchiscono i patrimoni, sì per quello delle case, e delle persone, per avere a comparirne preziose, non manca Religiosa darne la sua porzione al suo Ididio per l'uso delle vesti Sacerdotali, come de' sagri Altari, e delle mura delle sagre Basiliche, affine di celebrarsene con superba pompa le Feste de' Santi. Quindi n'è avvenuto, che quasi tutte le Chiese della Calabria, o almeno la maggior parte di quelle tengono i lor drappi a varj colori, applicati a cotale ministero; e l'altre, quali non l'hanno proprio, o vero non a sufficienza, li pigliano ad imprestito, sicche in contingenza di Festa, veggonsi tutte le Chiese, o per la parte più degna pomposamente addobbate, appunto, come cert'altre, descritte dal Vescovo San Paulino (b).

*Dives in excelsis splendetis purpura
fulcris
Mollia puniceo mutantur serica furo
Et rutilans doctae dultis sine vellere pensis
Limibibus distensa tremant aulae superbis
Nutat, & in foribus velorum mobile fulcum.*

Non dissomiglianti sono gli apparati, intessuti con verdeggianti frondi d'alberi, singolarmente di mortelle, d'allori, e d'abeti, de' quali, e le campagne, e le montagne di Calabria riccamente vestono; ed avvicini, che intrecciandosi con minuti spaghi tessono sulle mura medesime gli arabeschi, quanto più non preziosi, che pur non sono, che ramoscelli di verdura, tanto più vagamente dilettevoli. Ma sia, o nell'una, o nell'altra, od a tutte due la maniera dell'addobbo delle Chiese al di dentro, sempre però le porte vestonsi superbe di allori, e di mortelle; ciò che in altro sentimento accennarono Seneca (c).

Ornetur altum columen, & Laurofores.

Lat a virefcent —

*Statio (d) — Jam Festa servet domus utraq
que pompa*

Fronde virent postes —

e Giovi. *Cantha nitens longos erexit janua
nale (e) ramos.*

onde da qualunque vi passi per davanti, Cittadino, o Forastiero ci si fosse, avvegnache non consapevole della Festa, tosto l'apprende da quelle olegiantissime verdure. Ma sopra tutto abbelliscono i sagri Altari, e per davanti con sete intrebbate ad argento, ed oro,

ed in alcune parti anche con perle, per di sopra con fiorame variatamente lavorato a seta, o con altro, ma per lo più con talchi, quali sono una sorte di minerale, a cui non manca, se non la sovedezza, per contenderla con gli argenti; e che poi spruzzati con le porporine indorate, o d'altro colore formano sì superba la vista, e sì maestosa la mostra, che chi non fosse inteso della qualità de' lavori, rimarrebbe per un pezzo sospeso, se Stelle tritate, e ridotte a quella forma credere le dovesse.

5. II. MUSICHE SAGRE.

A Ddolciscono la pompa delle Feste le sagre Musiche, non le Gregoriane solo, ma le figurate, come le chiamano ancora, con ogni maniera di religioso, e crilliano suono. Mostra sentire Polidoro Virgilio (f), che somiglianti Musiche non fossero di troppo affacevoli ne' sagri Tempi, come quelle, quali ci tolgono l'udire le sagre parole, contenti solo di appagar l'orecchio con la melodia del canto; onde ne reca per esempio S. Agostino, il quale nel decimo delle sue Confessioni supplicava il suo Ididio a rimettergli l'errore, in avere per l'addietro posta più attenzione al canto, ch'alle sagre parole. Ma però ve l'appruova Crisostomo (g), quale io trasfrivo qui con le proprie parole, affine, che col renderlo volgare, non lo facci scemare di spirito. Egli dunque spicgando quel del Salmo 41: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*; e così discorre: *Ita vero primum est necessarium dicere, quamvis de causa psalmus in nostram vitam esse introductus, & cum cantico maximè, hac dicitur prophetia. Quia nam ergo de causa dicitur cum cantico? Audi, cum Deus vidisset multos homines esse socordiores, nec ad legenda spiritalia libenter accedere, nec in eo, qui capitur laborem tollerare, volens gratiorem laborem efficere, eoque sensum precindere admisit prophetiam melodia, ut omnes versus cantici numero delectari, cum magna animi alacritate, ac promptitudine, sacros et hymnos emittant. Nihil enim animam aequè erigit, & alacram quodam modo efficit, & à terra liberat, & exolvit à vinculis corporis, & amore sapientia afficit & ut res omnes ad hanc vitam pertinentes irideat, perficit, ut versus modulatus, & divinum canticum numero compositum.* Cioè, che veggendo Dio la negligenza degli uomini, non così pronta alle cose dello spirito, ne addolcì il travaglio con l'uso della Musica; la quale di sua natura rende come alza l'anima, per volarsene all'insù. Vuol dire, che fu introdotta la melodia nella Chiesa, perchè, e con meno travaglio si cantino i sagri versi, e con più prontezza l'anima si alzi al Cielo. In altro caso, come averebbe potu-

f lib. 6.
cap. 2.

g in Psal.
41.

to Davide animarci alle Divine lodi nell'ultimo de' suoi Salmi: *Laudate eum in sono tubae: Laudate eum in psalterio, & cithara: Laudate eum in tympano, & choro, laudate eum in chordis, & organo: Laudate eum in cymbalis benesonantibus, laudate eum in cymbalis jubilationis.* Costume fu questo di santificar le feste con le Musiche anche del gentilefimo; onde Livio (h) afferma, che in Roma i suonatori de' Pifferj accompagnavano col suono la celebrazion de' sagrificj. E per restringerci fra noi abbiamo, che celebrandosi in Reggio la Festa di Diana, oltre li Musici della Città trenta dalla propinqua Messina ne furon chiamati; avvegnache con infelice disavventura, essendo rimasti affogati nell'acque del Faro. Così anche celebrandosi in Locri la Fella d'Apolline nella concorrenza di molti Musici si refero assai celebri Eutimio Locrese, ed Aristone Reggino, quali poi venuti a singolar tenzone di suono rimale vincitore il Locro, con le circollanze raccontate da Strabone (i), quali uo trasferivo in questo luogo, sì per il riscontro del vero, sì perché si conosca quanto quei tali Numi gradissero la Musica nelle loro Feste. *Locris* (dice Strabone) *Eunomii citharedi statim ostenditur, qua insidentem cicadam habet. Timens tradit in Pylliorum quodam certamine Eunomium Locrensem, & Aristonem Rheginum citharedos aliquando in contentione venisse, uter primum sortiretur. Aristonem suis precibus Apollinem invocasse de Ipbicini, ut sibi adiutor afforet, Eunomium dixisse Rheginum nunquam de Musica ab eorum primordio fuisse certamen, cum quidem apud eos Cicada eunthorum animalium tanta suavissima omni sono destituta sit. Nihilominus Eunomium victorem declaratum; nam cum inter cantandum chorda nna fracta defecisset, Cicada supervolans alitit, qua vocis supplementa faceret.* Fin qui l'accennato Scrittore; avvegna l'Aldrovandi stimi favoloso il racconto della Cicala. Queste adunque, quali furono costumanze della Calabria Idolatra nel celebrare le feste de' suoi Iddii, sono pur continuate in lei cristiana, nella solennità delle feste consacrate all'onore de' suoi Santi, applaudendo alle glorie di quelli con Musiche le migliori potuno averli ne luoghi medesimi, e quando avvenisse non ritrovarli in quelli, a grandi spese si portano dal di fuori.

§. III. FUOCHI RELIGIOSI.

IL fuoco di sua natura istrumento di danno, e di malancolia, non sò come venne sempre adoperato per accrescimento d'algrezza. Poiché per rendere più solenni li di natali l'adoperarono Salomone nella Palestina, li Sarrapi nella Persia, e Greci in Costantinopoli. Degli Alessandrini scrisse Sotuzama (k): *Diem natalem Alexandrini anna*

Festivitate colunt, ma come i Lucernas plures per universam Urbem accendentes; così come altrove lo scrisse per la nascita degli antichi Imperadori, quali per celebrare a tutta pompa: *Lucernas toto orbe accendebant.* L'origine di questi fuochi nacque dall'augurio, ch'il vivifico elemento recò, qual'ora sul capo di Julio gli presagì il reame, onde così lo cantò Virgilio (l).

*Eete leviss summo de vertice visus Juli
Funder lumen apex, taedque innoxia
mollis*

Lambere flamma comas, & circum tempora pestis

Claudiano ancora (m) — *Ventura potestas.
Claruit Astano subita eum luce comarum
Innocuus flagret apex*

Sidonio pur egli (n) — *conflantis Juli
Lambentibus tenetos incendia blanda
capillos.*

Nè solo in avvenimenti di giorni arali adoperavano quegli antichi il fuoco, l'adoperavano in ogn'altra avvenenza di pompa; onde per le pompe dell'Imperator Severo scrisse Dione (o): *Urbs omnis lucernis, ac scissilibus effulgerebat, e per quelle d'Antonino Erodiano: Facibus accensis, & suffisibus honorabant Antoninum.* Costume non pur tenuto nelle pompe secolari, ma pur ancora nelle sagre, dovute a Numi. L'abbiamo da Properzio (p) nelle Feste Arcinie, celebrate in Roma ad onor di Diana.

*Cum videt accensis devotam currere tadis
In nemus trivia tumina ferre Dea.*

E di tutte generalmente Themillio (q) antichissimo Commentatore di Platone, poiche ove premesse: *Festum celebrare Diis, hominibusque Principibus aequum omnino censetur, ne foggionghe la sagra cerimonia del fuoco: Unde veteres, ludum dominum novum utique, sed apium, & plura, eaque grandia significantem adinvenerunt.* Ed è la ragione, perché il fuoco sempre si stimò sagra; onde gli Ebrei lo tenevano sempre acceso sul' sagra Altare, giusta il precetto dato loro nel Levitico: *Ignis seuper ardetis in Altari meo;* onde poi il presero gli antichi Romani, volendo, che sempre alla medesima maniera acceso lo custodissero le Vergini Vestali, acciò per avventura fosse del continuo preparato pe' sagrificj. Il fuoco adunque viene assai usate nelle Feste della Calabria, ed a più maniere: cioè ora in fiaccole pendenti da Palaggi (Luminari volgarmente li dicono), ora in folgori erranti per l'aria, sì semplici, sì in macchine mostruose di Giganti, di Serpenti, di Castelli, o somiglianti; ora in toni caricati da bellie istrumentis; ed ora finalmente acceso in legna per le pubbliche strade; tutte maniere però giulive dimostranze di sagra Festa. Io io discorro per quello vedono gli occhi, che pure altreal lo scorgo antevuduto da' Scrittori; Conciossiache del fuoco in fiaccole pendenti dalle fenestre per più notti pre-

l. Meid
libro.m in 4.
Consulat.n ed An.
thetorum.

o libro.

p libro.

q lib. pr.
da Reputi

cedenti la solennità, così ne scrisse il Vesco-
vo San Paolino (r).

*At aliis pedis ascendant lumina ceris
Muli, foreisque carvis lychnos laquearibus
aptant
Ut vibrant tremulas funalia pendula
flamma.*

Di quello, qual o in folgori vola per l'a-
ria, o imprigionato in spaghi pazzamente
serpeggia: ecco Virgilio (s).

*Nanque volans liquidis in nubibus arsit
arundo
Signavitque viam flammis, tenuisque re-
cessit*

*Consumpta in ventos: Caelo seu saepe fixa
Trajcurrunt, erinemque volantia sidera
ducunt.*

E con ragione, essendo proprio del fuoco
salir in alto; onde abbiamo nel medesimo
Virgilio (t).

*In vadit, sociosque incendia possit ovantes
Atque manū pinu flagranti fervidus implet
Atque omnis facibus pubes accingitur atris
Picum fert fumida lumen.*

*Tada, & commixtam Vulcanus ad astra
favillam.*

Dell' altro per le strade fiammeggianti,
acceso in legna l'accendo Stazio. *Fronde vi-
rent postis, & compita flammis*; accoppiando
in uno, e le verdure nelle sagre porte, e le
fiamme nelle strade; onde la Festa si renda
compiutamente allegra. Evvi il quarto fuo-
co, ora acceso nelle sagre cere per l' uso de-
gli Altari, ora nelle pecti delle torcie, dette
a vento; cioè contro l' empiti de' venti; e
l'une, e l' altre nelle sagre Processioni, per
rendere come ordinatamente camminanti
in terra le Stelle. E già che delle Processio-
ni si è fatto ricordo, deh oltrepassiamo a
queste.

§. IV.

SAGRE PROCESSIONI.

Per intendimento maggiore dell' affare,
vuol egli saperci con Polidoro Virgilio
(u), che l' uso delle sagre Processioni venne
a noi dall' uso de' sacrificij Nudipedali de-
gli Ebrei. Questi, dice Giuseppe (x), tosto
che cadevano in travaglio da far caso
oravano per trenta giorni, astenevansi dal
vino, e si radevano i capelli; quindi a piedi
ignudi andavano al sagra Tempio, dove
con pari divozione, che pietà offerivano i
loro sacrificij. Cerimonie, quali singolar-
mente tennero all' ora, che sotto l' Imperio
di Nerone venivano governati da Floro. Floro
uomo crudele, lascivo, avaro, e d'ogni
altro male accagionato strapazzava con
ogni empierà quel Popolo, il quale perciò
risoluto di venire all' armi, ma prima risolse
far capo a Dio col mezzo de' sacrificij Nudi-
pedali, quali celebrò con ogni umile peni-
tenza in Gerusalemme, senza frutto però, o

che que' sacrificij stati non fossero col cuore;
o che Iddio avesse voluto per ogni conto
castigare quella gente. Siane qualunque si
voglia la cagione, e gli Ebrei li rivoltarono,
e i Romani li soprascero. Questi medesi-
mi sacrificij celebrò S. Paolo, e forse il primo
nella Legge della Grazia, in un porto
de' Corinti nella Grecia. Questi con alquan-
to di più pompa celebrò Mamerio Vesco-
vo di Vienna per occasione d' alcuni spessi
terremoti, sotto al Ponteficato di Papa Leo-
ne primo, ricevuti poi dalla Chiesa univer-
sale con nome di Litanie minori, o ver Rogazioni
e alle quali appresso Papa S. Gregorio primo
aggiunse le maggiori. Ora perchè
nell' uso di queste si v'è a due a due, sempre
comandando oltre; perciò dal volgo ottenne
il nome più commune di Processioni. E
quantunque dapprima introdote in avveni-
menti di travagli; e oggi di però si sono fatte
communi, anche agli avvenimenti lietiche
tra per gl' uni, e tra per gl' altri l'abbiamo af-
fai usati nella nostra Calabria. In queste
d' ammirare ogni umana possibile sagra su-
perbus poiche per prima non v'è grado, non
v'è sesso, che non le renda, e numerose, e
nobili, Ecclesiastici d' ogni ordine, Secolari
d' ogni qualità; onde in somigliante affare
potrebbe trarre quel d' Ovidio (y).

*— Jam pompa venit, linguisque, ani-
misque ferete*

Tempus adest plausus, aurea pompa venit.
e con più vivezza quel di Metello

*Exit in pompam gradus omnis urbis
Consules, & Patricii, Senatus
Militaris ordo, Tribunos, & Plebs.*

Nè meno preziose rendono queste Pro-
cessioni le strade, per le quali s' avviano, sem-
minate di frondi, e di fiori, le pareti vestite
d' arazzi, e di sete, li profumi di vario odore,
che per ogni intorno sfumano, l' amnistione
sorgiva d' acque artificiate, e tal' ora anche
di vini; ciò che di certe Processioni gentili
scrive Apulejo (z); sicche potrebbe dirsi, ora
con Virgilio . .

*Sparcite humum foliis, inducite fontibus
umbras*

Pastore, mandas fieri sibi talia Daphnis
ora con Paolino.

*Sparcite flore solum, pratextite limina
fertis*

*Purpureum ver spires byems, sit florens
annus*
ora con Ovidio.

*Quaque ibis manibus circum plandere
tuorum*

Undique jactato flore, regente vias.

E se avvertà, che, o vi sopravvenga la notte,
o che di notte tempo s' istituiscano, ecco
la notte cambiata in un chiarissimo giorno
dalla moltitudine sì delle peci, sì delle cere
in grosse torcie accese; onde par s' ombreg-
gino le pompe già celebrate nella Reggia
del Rè Alcinoe, e decantate da Omero (a).

*Autati Pucri stabant —
Ardentesque fates retinent: Funalia nocte
Vintebant flammis; tenebras dum laminae
fundunt
Convivis Juvenes dirimunt caligine noctem.*

b lib 2. c Lucrezio per altro (b).

*— Aenea sunt Juvenum simulacra per
ades:
Lempades igniferas manibus retinentia
dextris.*

Ma però sempre accompagnate da' musici Cori di sagri cantanti, li quali con ogni giubilo di sonore voci cantano all' onore de' Santi le Divine lodi, tóte, o da' Salmi di Davide, o dagl' Inni ordinati dalla Chiesa; Cioè che di cert' altre del gentilismo descrisse il raccordato Apulejo (c). Cresce la pompa di queste sagre Processioni, qual' ora con elle si conducono aperte, o le Statue, o le Reliquie de' Santi, ed oltre più, se o solo, o se fra quelle anche si conduce il corpo quanto più nascosto agli occhi della fronte, altrerano difasciato a quelli della Fede, del Rè di tutt' i Santi Cristo Nostro Signore 3 poiche, sì nell' une, sì nell' altre si avanza ogni maniera di Religioso applauso in riverenza come del Trionfante, qual si conduce. E con più ragione, che già non faceano quei ciechissimi Gentili, all' ora che, come da' Dionigi lo rascrive Polidoro (d), la pompa delle lor supplicazioni la facevan precedere da alcune cose finite, come da un ordinanza di Fanti a piedi, o di gente a Cavallo: o pure da alcuna Immagine arguta, parlante, ridicola; sicchè fosse tale, ch' avesse del formidabile, come quella, che Catone chiamò Citria, o quell' altra col nome di Manduca, raccontata da Plauto. Diffi con più ragione, da che le Statue, e le Reliquie de' Santi, ed il Santo Corpo Sagramentato di Nostro Signore, come più nobili, ed a noi più utili debboni con pompe più solenni accompagnare.

§. V.
FREQUENZA DE' POPOLI.

A Cresce la pompa delle Feste la frequenza de' Popoli, quali v' accorrono, tratti sì dalla divozione, sì dalla curiosità, onde a guisa d' ondeggiate mare con moltiplicati flutti, e riflutti, riempiono, e le Chiese, e le Stradesche parc potervi cadere in acòcio la penna di Plutarco, qual' ora de' Popoli a vnerar Pompeo scrisse: *Loens haud capere poterat occurrentes undique; sed via implebantur, & vici, & Portus*. Né perche il luogo, in cui la Festa si celebra tal' ora sia picciolo; perciò la Festa sarà mancante di somiglianti frequenze. V' accorre la gente più lontana, soltanto, che la Festa sia, o per umana industria celebre, o per l' opera Divina de' miracoli rinomata 3 onde potrebbe Marziale rivolto ad un tal Santo, di cui è la Festa, dire

ciò, che disse al suo Cesare.

Qua tam seposita est, qua Gens tam barbata, Caesar

Ex qua spectator non sit in urbe tua?

Ed avvisare, che in molte di queste Feste vi concorra non pur la gente tutta de' luoghi, ove si celebrano, è molt' altra ancora de' luoghi, e vicini, e lontani dentro la Provincia però, ma la di fuori ancora dalla Sicilia, dalla Puglia, dalla Basilicata, fin da Napoli, e da altre Provincie fuori del Regno; sicche vi potrebbon cadere in acconcio quelle parole di Prudenzio.

Exultans srenitus variarum hinc inde viarum

Indigena, & Picens, Plebs, & Hetrusca venit

Concurrit Sammitis atrox habitator, et alta Campana Capua, jamque Nolans adest.

Nè lor reca timore la rimbombranza d' essere, o maschi, o femmine, o giovani, o vecchi, o nobili, o plebei. Veggono quello si opera, e null' altro curano. Cioè che della pompa di Onorio cantò Claudiano.

Quantum tunc Juvenes, quantum spreverunt

Spestandi studio, Matres Puerisque severi Certare senes?

Nè val qui l' oppormi, che nella Calabria non vi siano così grandi Citradoni, che sì grande numerosità di Popoli vagliano a cavare fuori, quanta per avventura tin' ora si è descritta: Che nella Provincia non vi sia una perdonanza, qual della Vergine degli Angioli, detta di Porticella in Atinù, o l' altra della Santa Casa in Lorco, quali trarre si possono dal di fuori frequenze di Popoli, come le di sopra accennate. A tutto ciò io rispondo, che mai fu mio pensiero misurare le frequenze de' Popoli nelle Feste della Calabria con l' altre delle Città più numerose d' Italia. Ho discorso quanto più avanti, lasciando sempre in picci la dissuguaglianza, quale corre dal più al meno. Tutta volta se in Calabria non vi sono Cittadi d' immenso Popolo; non può negarsi, che non vi siano abitazioni celle così folte, e spesse, che bene possono supplire col numero ciò, che non possono con l' ampiczza. Egli è vero, che non abbiamo una Festa di Porticella, qual si richiami una vastità di gentes; però altresì sarà vero, ch' abbiamo quella della Vergine, detta della Consolazione in Reggio, e quell' altra detta delle Grazie in Sinopoli, qual si strascinano i Popoli di due Regni, Napoli, e Sicilia. Non abbiamo la perdonanza della Santa Casa 3 abbiamo quella di S. Domenico in Suriano con la concorrenza de' medesimi Regni, con molti Pellegrini d' altre nazioni. Comunque si fosse noi celebriamo le nostre Feste con tanta frequenza di Popoli, che a fronte scoperto potrà replicare quel di Plutarco: *Loens haud capere potest occurrentes undique; sed via implentur, & Vici, & Portus,*

e qualunque altra parte per dove si solenneggia la Festa.

§. VI.
FIERE, O MERCATI.

LE poco dianzi descritte frequenze de' Popoli nelle Feste, quali si celebrano nella Calabria, hanno di pari introdotte le Fiere, o pur Mercatistiche ad un sol tempo medesimo, e si fleggino le glorie de' Santi, e si provveda agli affari dimesticci col vendere il soverchio, e comprare il necessaria. Grandi veramente sono gli utili della Mercatura lo discorrono Polidoro Virgilio (a), l'Autore del Teatro (b), ed altri spicchi per prima provvede a tutti gli interessi della vita umana, traghettando dall'una all'altra azione le cose, che mancano, e l'altre, ch'abbondano senza dimoversi il più delle genti vien provveduto di tutto ciò, che gli è necessario, quantunque per clima lontano, contraccambiato con l'altro in suo potere per avventura diffuile. La Mercatura è, che attacca i commercj, e introduce l'amicizia con le nazioni più barbare, piegando l'una all'altre così, che non pur gl'Idiomi col conversare insieme; ma il sangue medesimo accomuna con l'uso de' Matrimonj. Non avesse l'umana cupidigia travolto il ministero all'avarizia, ed al cumular tesori; onde tal'uno per soverchio reforgeggiare divien prodigo della vita, come volle accennarlo Orazio (c) in quel suo detto.

*Impiger extremos curvit Mercator ad Indos
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes*

come la Mercatura stata sarebbe l'una delle più gloriose professioni di tutt' i secoli. Degna perciò, che il suo ritrovamento ad un Iddio, cioè Mercurio si rapporti per detto di Diodoro (d); onde restano convinti di falsità, ed Erodoto (e), che a Lidj l'attribuì, e Plinio (f), che i Peni ne fognò inventori. Avvegnache per dir vero nè Mercurio, nè Peni, nè Lidj potranno avere la gloria di sì bella invenzione, avendo avuto i suoi principi di là da tempi di Noè, come lo testifica Giuseppe Ebreo (g). Deggissima, che Platone (b) in quella sua idea di perfettissima Republica le avesse dato ottimo luogo, con ottimo argomento della sua prestanza. Non mancarono questi impieghi nella Calabria anche da suoi tempi più antichi, giusta che ne rendono testimonianza alcune medaglie di quei primi Reggini, da me altrove, e recate, e dichiarate. Ma ne' secoli più in quà n'abbiamo certe le memorie ne' 1274, quando l'Imperator Federigo II. in un pubblico parlamento per l'ottimo governo d' amendue le Sicilie, ordinando molti Mercati, ne stabilì due nella Calabria, l'uno in Cosenza da San Matteo li 21. Settembre, a San Dionigi li 9. Ottobre; che poi si tramutò nel di

di Sabbato per ciascheduna settimana, così numerofo per gente, ed abbondante per viveri, ed altre cose necessarie all'umano vivere, quali vi si portano dall'abitazioni vicine, ch'egli è una delle belle cose del Regno. L'altro Mercato pubblico fu stabilito in Reggio da S. Luca li 18. Ottobre a tutt' i Santi, il primo Novembre. Oggi ne abbiamo quasi infiniti, uno, e più per abitazione, e per quanto argomentar si può dal moderno all'antico, tutti nati per occasione di Festa. E perche ciascheduno possa averli pronti su gli occhi (sia per necessità, sia per curiosità) io l'andarò accennando nel medesimo Catalogo, qual darò appresso delle Feste de' Santi.

§. VII.
GIUOCHI A CORSO, ED A LOTTA.

FUONO molto usuali nelle Feste del Gentilismo i sagri giuochi, forse perche non paresse compiuta la Festa, come per avventura non è, senza la compiacenza de' popoli spettatori, per quello anche riguarda il corpo. Così dunque abbiamo frequentati

Li Giuochi Luper cali, detti con tal nome da una spelonca sotto al Monte Palatino; altri dicono per memoria, che quivi una Lupa alimentò Romolo, e Remo; altri, e con più sodezza, perche confagrata da Evandro a Pan Dio dell' Arcadia, offerendosi o Capre, o Cani, giusta che variamente si discorre; il quale nomandosi anche Liceo, tolto dalla parola greca Lycos, la qual resta latina si dice Lupo; ond' è, che anche giuochi licei li chiamò Plutarco; volea additarli, che questo Iddio Pan Liceo, stimato da alcuni Inuo, da altri Fauno, d' altri Silvano, meteva in fuga i Lupi. In questi giuochi la gente correva ignuda per la Città portando nelle mani correge tessute di peli di Capre, con le quali percuotevano chiunque loro fosse venuto all' incontro, e così senza ingiuria, che le donne, avvegnache nobili a buona voglia l'incontravano, persuade, che a quella maniera batute, come dice Giovinale, fossero per divenire più feconde. Ovidio, Virgilio, Livio, Dionigi, Fenestella li portarono nel Lazio con Evandro dall' Arcadia (a).

Li giuochi Circesii, li quali dapprima furono celebrati in luogo incerto tra' fiumi correnti per l'una parte, e per l'altra tra una filza di spade; accioche la gente fatta accorta da' perigli divenisse più animosa. Così Servio sul terzo della Georgica. Edificato poi il Circo, fabrica per ogni lato cinta di muri, da quello vennero detti Circesii. Era il Circo di figura lunga, con in capo le carceri; cioè le fosse, onde i Cavalli legati alle carrette si muovevano al corso; ed indi rivolti si riconducevano ond' eran partiti. Quivi ancora si esercitavano quelli, quali

fate-

a lib. 2.
c. 6.
b. V. Mercatura.

c. lib. 6.
Epih. 2.

d. lib. 6.
e. lib. 9.
f. lib. 7.

g. lib. 6.
Antiqu.
h. de R. e.
publ. cap.

a Polidoro. lib. 2. cap. 12.

facevano alle pugna, li premi de' quali si mettevano al mezzo del Circo (b).

Li giuochi Saturnali si celebravano nel Dicembre con nol'allegrezza. In quelli si costumava vicendaevol doni tra gli amici, de' quali i primi a mandarli venivan chiamati Senj, cioè ospitati, quasi mandati ad ospiti, dalla greca parola Senos, latina hospes; Li rimandati Apoforeli: cioè riportati, che tanto nel nostro latino risuona la parola Apoforeos. L'ordind' Jano all' onor di Saturno per detto di Macrobio, in mercè di aver con esso lui regnato con molta concordia. Ora perche' sotto al regnar di Saturno tutte le cose eran comuni; quindi fu ordinato, che ne' banchetti, ed altri affari di quel giorno scadesero di pari li servi co' loro Signori. Giuochi, che nel Lazio dalla Grecia l' introdussero, o i Pelasgi, o gli Ateniesi (c).

Li giuochi Gladiatori tutti sangue, introdotti per detto di Giulio Capiolino nella vita di Massimo, e di Balbino, in avvenimento di guerra, perche' Nemese si placasse con quel poco sangue, tratto a sua riverenza dalle vene de' Cittadini ma meglio è dire con altri, che furono ordinati da' Romani, per addestrare la gioventù alle ferite, ed alle straggi, affine di non isbigottire per somiglianti accidenti nelle guerre nemiche (d).

Li giuochi Megalenti, celebrati all' onore della madre di tutti gl' Iddii, perche' Mega appo de' Greci, è il medesimo, che appo di noi Latini, Magnum. Celebravansi ne' primi principj della Primavera così, ch' era lecito a ciascheduno di rappresentare nel vestire qualunque personaggio, di qualunque grado (e). Appuno come oggi giorno lo costumano le donne di Catania nella sagra solennità di S. Agata Vergine, e Martire.

Li giuochi Secolari detti con tal nome dal tempo; perche' celebrati una volta per qualunque secolo, come a dire ogni cento anni, così ordinati da Valerio Publicola, in memoria del disfacimento de' Rè da Roma, all' onore di Apolline, e di Diana. La gente veniva invitata da un trombetta sagra con somiglianti parole: Venite a' giuochi, che niun uomo vivo gli ha veduti mai tali, nè mai farà per vederli tali giammai. Giuochi, come l' accenna Polidoro (f) con cert' ombra del Giubileo Ebraico, poi nostro, per ogni anni cento, avvegna che poi scese a cinquana, ed oggidì a venticinque.

Ora quì cadrebbono in filo li sagri giuochi, già celebri nella Grecia di li Istmici, Pititici, Nemei, e più di tuti gloriosi, Olimpici; ma perche' di quelli, come in luogo più proprio farò per favellarne nell' Appendice alla Calabria Guerriera; però qui rai afferdà da prevenirne le notizie, per non riempire questi Libri con le cose medesime. Solo avverto, che pur servirà per la chiusura dell' argomento del presente capitolo, che ne' giuochi Olimpici erano de' più famosi que;

del corso, e della lotta. Quelli adunque pa-
fai tra di noi portati da quel grandi Atica
de' quali nel luogo poco dianzi raccorda-
to, ci son rimasti nelle sagre feste, sotto me
me di Preggi, e più volgarmente con straf
Calabrese, Prey; si vuol dire Premj stabiliti
al vincitore, e sono non già Corone a fron-
di di alberi, come allora, ma drappi a fete
ed oro. Ella è cosa maravigliosa vedere ne
corso uomini così veloci, che la porrebbon
contendere co' medesimi destrieri; e nelle
lotte così addestrati nell' arte, che per altro
e piccioli per statura, e fievoli per forze;
buttano a terra montagne di carne, e che
per il vigore del braccio porrebbono cre-
dersi Giganti. Questi giuochi come raccol-
gono dalle vicine, e dalle Ioniane part
molti Palestri, così dalle medesime vi tra-
scina una immensa moltitudine di spettato-
ris; e per gli uni, e per gli altri viene a farsi
di molto ridente la sagra Festa. Tanto ad-
unque ci è piaciuto precorrere col discor-
so per l' intendimento delle sagre Feste,
quali si solenneggiano nella Calabria. E
quindi scendendo alla singolarità di queste
converrà supporli, che altre, e la maggior
parte ne sono immobili, perche' affisse a
giorni particolari ne' mesi onde si afficce
sempre le medesime. Altre mobili, quali so-
no sempre varie, giusta il vario cannuari
degli anni: Onde verrà in filo tesserne due
Ordini, con nell' uno le prime, con nell' al-
tro le ultime; ma però prima di queste.

FESTE MOBILI.

DOMENICHE DELL' AVVENTO. Pri-
ma di venire su' li particolare, converrà sup-
porre su' li generale, che li sagri giorni dell
Domeniche, siano di qualunque stagione;
vengono li più solenneggiati nella Cala-
bria onde non farà Tuori di riga l' accennar-
ne brevemente la lor dignità, ed i sagri mi-
steri, accaduti in quelli. Gio: Stefano Meno-
chio (a) maneggia ottimamente questo ar-
gomento; e da molti Scrittori ne ricava do-
decì, e sono che il primo giorno del Mon-
do ella fu la Domenica; e perche' se il senti-
mo, nel quale il Facitore *requirit ab om-
nibus, quod pariter*, fu il Sabbato, bisognerà
concludere, che la Domenica stata fosse i
prime; seguentemente, che nella medesima
ebbe i suoi primi natali la luce, così come lo
canta la Chiesa nell' Inno del suo Vespero:
*Lucei creator optime, Lucem dicam proferens,
Primordis lucis nova, Mundi parans originem.*
Che in quello giorno gli Ebrei valicarono
a piè asciutti l' onde del Mar rosso: Che nel
medesimo piobbe la prima volta la manna
dal Cielo: Che Cristo sia nato al Mondo in
giorno di Domenica, e la testimonianza
della festa Sinodo (b). E nella medesima poi
battezzato nel Fiume Giordano: E quivi
ancora adorato da' Maggi, e poi operato il

Polid.
ove sop.

Polid.
ove sop.

Polid.
ove sop.

Hero-
dano in
vita Com-
mod.

lib. I.
esp. pr.

primo miracolo con la tramuta dell'acqua in vino; onde canta Santa Chiesa: *Tribus miraculis ornatum diem Sanctum colimus*, quali annovera, come sopra. Che in giorno di Domenica moltiplicò Cristo li cinque pani, e due pesci per disfamare quell'immensa moltitudine di affamati: Che quivi ancora Cristo, e risorse trionfante dal Sepolcro, e poi a porte chiuse entrò dov'erano per timore racchiudi gli Appostoli; e poi ordinò loro la predicazione apostolica in tutto il Mondo, e il sacro battesimo da darsi a tutti nel nome della Santissima Triade: Che di Domenica parimente scese lo Spirito Santo in forma di fuoco: Che in giorno di Domenica Giovanni Evangelista ebbe molte di quelle sue divine Visioni, per detto di lui medesimo (c). Che finalmente nel giorno medesimo debba avvenire l'universalissimo risurgimento de' defonti, e la rinovazione del Mondo. Quindi perciò gli Appostoli ne ordinarono la sagra osservanza per detto de' sagri Canonici il 20. del Concilio Niceno, e l'47. dell'Agatense, e de' Santi PP. Agostino (d), Tommaso (e), Bonaventura (f), e di molti altri Scrittori più moderni recati, e sottoscritti dal Leandro (g). Accrescevano il suo culto l'oblationi sagre, collumate da quei primi Cristiani in tal giorno, come si trae da S. Agostino (h), e da S. Cipriano (i). Vie più l'accrebbe la pietà del gran Costantino con quella sua legge nel Codice Teodosiano *lib. pr. de Ferris*, che oltre modo si festeggiava, e perche possa la legge obligare anche i Gentili chiama quel giorno, giorno del Sole; ed oltre più passando nella religiosa osservanza l'ingionse a Soldati Pagani ne' campi, ordinando loro, che mentre i Soldati Cristiani andavano per tal tempo alle Chiese più vicine, e glielo così orassero: *Te solum Deum agnoscimus, te Regem profitemur, te adiutorem invocamus*, con altro, qual da Eusebio Cesariense (k) rapporta il raccontator Menochio. Ma perche di queste Domeniche altre sono usate ne' loro mesi, onde sono frammezze fra le mobili, ed immobili, le riferbo ne' loro luoghi, per vederne la singolarità della Festa: Altre sono veramente mobili, e di queste quivi. Addunque delle Domeniche dell'Avvento ripigliando il discorso, quali ora di Novembre, ora di Dicembre principiano, elleno sono celebri a tutta la Chiesa; e con singolar culto celebrate, non all'intutto allegro, perche con lugubrezza di sagri paramenti, né all'intutto lugubre, mentre tuttavia si continuano i sagri Alleluja: Così anche alla Calabria li rendono di pari celebri per l'uso quasi universale delle sagre prediche, e poco meno, che l'altre della Quaresima, e del digiuno, non pure di molte sagre Religioni, ma de' secolari medesimi; con ciò preparando all'allegrezza del glorioso nascimento in carne umana del Verbo Divino.

DOMENICHE DI SETTUAGESIMA, SESSAGESIMA, E QUINQUAGESIMA. Queste avvegnache scampie s'intrighino co' giorni più licenziosi del Carnevale; non per tanto la Calabria non ha saputo santificarle con specialità di culto: Ed è in molti luoghi la pubblica spozione dell'augustissimo Sacramento; e accioche con la frequente visita di lui, fattagli da' Popoli rafforzasse il corso alle licenze carnevalesche. Singolarmente ne' Collegi della Compagnia in Catanzaro, Cosenza, Reggio, Tropea, Monteleone, e negli altri di questa Religione si solenneggia, e con prediche, e con Musiche, e con frequenze de' Popoli la Domenica di Quinquagesima, all'ora, che più bolle il fervore del Carnevale.

DOMENICHE DI QUARESIMA. Fra tutte dell'anno queste sono le più santificate da' nostri Popoli, e per l'affare generalissimo delle predicazioni Apostoliche, e per la frequente spozione dell'Augustissimo Sacramento, e per i reiori immuniti delle sagre indulgenze, e per l'opere della pietà cristiana, le quali singolarmente negli Oratori privati si praticano, che non occorre annoverare con specialità, ma si lasciano alla considerazione di chi legge.

DOMENICA DELLE PALME. La sagra Cerimonia di Santa Chiesa nella distribuzione dell'Olive, e delle Palme benedette in memoria del trionfo mostrato da Cristo nella Città di Gerosolima; e l'abbondanza di queste piante in tutte le parti della Calabria, rendono il giorno assai festivo. Accresciute la pompa con le sagre processioni, non pure in qualunque Città, Terra, e Villaggi, ma per tutte, e ciascheduna delle Chiese Parrocchiali, ove sono distinte; sicche su'l punto medesimo vedesi talvolta tutta insieme brillante di contento una intera Comunità. Contrispone al mattino la sera, e per dentro le Città con la costumata spozione del Santissimo, Musiche, e Prediche, e nel di fuori, portandosi le sagre Olive ne' campi, con felice augurio d'ubertosa fertilità; e come con sarti ripari da difenderli, si dall'inclemenza de' tempi, si da danneggiamenti degli Animali, o altro simile; più d'una volta gli avvenimenti miracolosi hanno recato l'autentica alla religiosa credenza de' Popoli.

GIOVEDI', E VENERDI' SANTI. Giorni amende di molta santità per più capi; Ora per la pompa de' Sepolcri, quali in queste nostre parti si lavorano con molta bizzarria; ed ora per le sagre memorie della Passione, e morte di Cristo Redentore; ond'è, che, e per l'uno, e per l'altro da per tutto si sente una tenerissima allegrezza di cuore. Vengono questi sagri giorni resi più celebri per l'uso delle numerose Processioni mortificate, con ogni maniera di macerazione, quali si bagnano non saprei, se più di

fangue in chi le pratica, o se di lagrime in chi le vede. Ira tutte somiglianti Processioni, la piu singolare è quella si ordina nella Città di Nicotri, nella quale sono da vedersi spaccoli da non crederli, se non col vederli.

SABATO SANTO. Tanto ballerà il diavolo, per singolarizzare ogni giorno più festivo: i nuovi Ailleluja forieri del glorioso riforgimento del Salvatore portan seco una fella, tanto più tenera, quanto più universale. Ma più grande ne è la pompa la sera al tardi, e di notte con l'uso delle numerose Processioni a gloria, accompagnate da lumi a pece, a cera, oltre gli altri s'incontrano per le strade, accesi o da su dalle finestre, o giù sulla terra medesima, e vie più rese festeggianti, si con lo sparo de' mortaletti, e di archibuggi, sì con le Musiche e ferme, e figurate, sì tutto per la memoria di Cristo risorgente, di cui se ne reca la Statua nella fornata più gloriosa poscia averli. Immortalano il nome fra tutti i luoghi l'Amantea, Belcastro, Cropani, e somiglianti, quali non trascurano maniera da rendere felice questo sagra affare.

DOMENICA DI RESURREZIONE. Ella universalissima d'allegrezza alla Chiesa, non manca d'esserlo anche tale alla Calabria. Addunque su' far della mezza notte principian la fella li spari delle Bombarde, e de' mortaletti ne' Castelli Reggi, ove sono, e dove quelli non sono delle Chiese particolari, accompagnati dal giubilo delle Campanes; onde pare, ch'ill sonno medesimo riesca allegro. Quantunque per vero dire allo strepito dello sparo, ed all'armonia delle Campanes risvegliata la gente, quasi tutta effusa fuori dalle case in vista delle Chiese: Costume tratto da quei tempi antichi in memoria di quando Maddalena con altre sue compagne, *valde mane* si portarono al Monumento. Si accresce la Fella nella Città di Gerace con una Processione di mattina col concorso di quasi tutta la Città, e l'uno, e l'altro Clero Secolare, e Regolare; nella quale con mirabile artificio s'incontrano insieme la Vergine da lutto con Cristo Sagramentato, al cui incontro ivesciva la Madre de' suoi luti, adora il suo carissimo Figliuolo: Incontro, qual riempie di molta tenerezza d'affetto i circostanti.

LUNEDI' DI RESURREZIONE. Con l'allegrezza del giorno spettanti allo spirito la cupidigia umana, com'egli è il suo solito, anche v'accoppia i suoi traffichi. Così come l'abbiamo in questo giorno presso il Fiume Savuro, ove stà ordinato un nobile Mercato, col concorso d'amenue le Calabrie.

MARTEDI' DI RESURREZIONE. Qui per ordinatio cade la sagra cerimonia della Benedizione costumata da Predicatori; onde perciò si rende molto solenne; e avvegna che in molti luoghi stà stabilita per il

giorno antecedente del Lunedì. Ma però, e nell'uno, e nell'altro ne' luoghi maritimi scende molta gente su le rive del mare; ove perciò ritrovano molte Chiesole preparate per il Santo Sacrificio della Messa, quale alcitato vagando per quelle maremme l'uno a parte delle maravigliose delizie, quali fanno dare di quel tempo l'uno, e l'altro elemento. Cade su questo medesimo giorno la Fella dette delle Pegne in Mesuraca, nel Monasterio de' PP. riformati, con maraviglioso concorso di Popoli anche lontanissimi.

DOMENICA IN ALBIS. Si celebra in Cotrone la memoria della Vergine detta del Capo, di cui altrove, per non ridire quivi le medesime cose. Nella Bagnara abbiamo la fella di S. Lucia, con una buona Fiera; e onde tra per la divozione alla Santa, e tra per la Fiera v'è un maraviglioso concorso.

DOMENICA I. DOPO PASQUA. Abbiamo la Perdouanza, così la chiamano, di San Leonardo nella Chiesa di questo nome presso le Castell, Abbazia aggregata al Colleggio della Compagnia in Caruzaro. Vi concorre gente di quasi tutto il Marchesato, altri per voti, altri per divozione, tutti per il piacere delle grandi delizie, quali si gultano in quelle per all'ora amenissime campagne.

DOMENICA II. DI PASQUA. Ecco nella Città di Taverna la solennissima Fella alla Vergine, detta delle Grazie nella Chiesa Parrocchiale di Santo Martino, di cui altrove. Viene preceduta fin dall'altra Domenica, per ogni sera con Musiche, con l'espofizione del Santissimo, e con Prediche delle migliori possano averli, e recar visti da Paesi lontani. Li concorsi de' Popoli, non pure della Città, ma de' Villaggi all'intorno sono maravigliosi, e per la divozione alla Vergine, e per gli esercizi della pietà cristiana.

ASCENSIONE DEL SIGNORE. Tutti i Popoli Maritimi, e Mediterranei della Calabria scendono in questo giorno al mare, per le costumate delizie de' Paesi. In molti luoghi si costumano nobili Processioni d'allegrezza, nel mezzo delle quali da parte eminente si benedicono il mare, e le biade, quasi sugl'orli della maturanza; essendo prima ne tre giorni antecedenti i universal Processioni, dette delle Rogazioni, quali si solenneggiano con la dovuta pompa. Il latte del giorno, sia di qualunque genere d'armenti liberalmente si distribuisce gratis in augurio di uberosa abbondanza.

PASQUA FIORITA. Anche questa v'è in molta fella, com'ella è da per tutto, appresso i Popoli della Calabria. Nella Città di Taverna si precede con una Novena molto solenne nella Chiesa Parrocchiale di San Nicolò. Ma però nella Serra n'è più grande la solennità; perche da' Monaci Cartuziani si

porta in processione il beato Corpo del lor fondatore San Bruno, nella Chiesa un miglio distante, detta Santa Maria, ove giace venerato da' Popoli per due giorni. Il concorso della gente ha dato luogo ad un numeroso Mercato.

LUNEDI' della medesima. Corre la Festa della Madonna del Soccorso in Santo Mauro, Diocesi di S. Scverina. Si celebra con molto concorso di Popoli, lontani, e vicini, o per voto, o per divozione. Con che vi si è introdotta una bellissima Fiera.

DOMENICA DELLA TRINITA': Altre volte fu quella solennissima nell'Abadia di quello titolo, fondata in Milero dal Conte Ruggiero, come si è discorso nel suo luogo; e tutte delle piu maggiori si celebrarono in tutta Calabria: Ma quindi scemata di Monaci, e finalmente caduta in altre mani l'Abadia, di pari si è scemata la Festa; e non così, ch'anche non rattenghi molto dell'antico splendore. Si solenneggia di pari nella Città di Monteleone nella Chiesa de' PP. Agulliniani, ed in quella di Gerace nella Chiesa del medesimo titolo fuori le mura.

CORPUS DOMINI. Questa è l'ultima delle feste mobili, ordinata da Papa Urbano IV. all'onore piu grande di Cristo Sagramentato. Non è restata in Calabria a far le sue parti; e perche non il giorno solo, ma per tutta l'ottava ancora, si con le Processioni accompagnate da molta pompa, si con le strade seminate di fiori, e di frondi, sì con le mura superbamente vetite di panni di seta, si con gli Altarari eretti per le strade, baguiti da artificiose fontane, sì con l'allegriissime sparatorie di mortaletti, ed archibugi, e con altre machine di fuochi artificiali, mostra l'innata sua riverenza, qual deve al suo Dio Sagramentato.

CALENDARIO

Delle Feste, quali singolarmente si solenneggiano nella Calabria.

GENNARO.

I. LA Festa del Glorioso Nome di Gesù, già celebre alla Chiesa universale, l'accrescono le particolari industrie delle Religiose Illustrissime Famiglie della Compagnia, e de' Predicatori; onde con singolarità si solenneggia nelle Città, ove sono i Religiosi dell'una, e dell'altra Religione.

VI. Epifania del Signore: Questa vien celebrata in molti luoghi, singolarmente in Cropani nella Chiesa di San Giovan Battista: per cui accrescimento vi si spono, e per due altri giorni seguenti l'augullissimo Sagramento, con una infinità di lumi; ed in altri luoghi ancora.

XIV. S. Ilario Vescovo: abbiamo in Ar-

gusto una gran Festa ad onore del Santo, di cui ancora vi sono le Reliquie: Accresciuta col concorso di molti Popoli, per occasione di una numerosa Fiera.

XVII. S. Antonio Abate: Festa di divozione a quasi tutta la Calabria, per il timore del fuoco, ma di preceito nella Città di Belcastro. Rendono piu festivo il giorno le celebri Fiere fatte a S. Fili in quella Provincia, e in Terra nova nell'altra.

XX. San Sebastiano, Protettore in molti luoghi, cioè Taverna, Cropani, e Simmari, dove singolarmente si celebra col concorso di molti Popoli, e vi si raggirano portate come in trionfo le sue sacre Reliquie, accompagnate da una numerosissima Processione.

XXI. S. Agnese. La Torre, Diocesi di Squillace, vanta di avere intiero il suo Vergine martirizzato corpo; onde con ogni maniera di applauso ne solenneggia la sacra Festa.

XXV. Conversione di San Paolo: Reggio celebra la memoria quando questo Santissimo Apostolo andando in Roma, e dimoratovi un giorno, vi stabilì la Fede Crisiana, con avervi acceso con celestiale fuoco una gran Colonna di pietra. Questa colonna riposta dentro ad un sacro tempio fuori le mura, se ne principia la Festa fin dal primo di del mese, quasi per ogni sera con musiche, con prediche, e per sempre esposto il Santissimo; e quivi giunta con molta pompa, si termina. La Terra di Cropani anche in questo giorno ha le sue Feste, celebrando le sacre memorie del B. Paolo di Ambrosio, Sacerdote profuso del Terz' Ordine di San Francesco, e suo Cittadino. Accresce la Festa una Processione numerosissima di popoli, e ricca di lumi, qual si ordina la notte del giorno con le sue beatissime Reliquie.

FEBBRAIO.

II. LA Purificazione della Vergine. Si rende celebre da per se medesimo questo giorno coll'uso delle Candelie benedette, le quali, o che si distribuiscono nelle Parrocchie, come in molti luoghi si costumava, o negli Oratori privati, giusta il piu universale costume, ricompono di sacra gioja tutta la Provincia. In Pollitina abbiamo la fiera, detta dal giorno, della Candellora.

III. San Biaggio. Sia o per il suo patrocinio in occorrenza di alcuni morbi; o per la divozione alla sua Santità, se non piu tosto, e per l'uno, e per l'altro la Calabria ne sceglie con molta pompa li sacri fatti singolarmente in quei luoghi, che sono molti, quali ne portano sulla fronte il suo felicissimo nome. In Turano si accresce la Festa, con numerosissimo Mercato.

V. Sant'Agata Vergine, e Martire. Molto deve alla nostra Calabria la Sicilia, avendole restituito coll'opera di un suo agliuo-

lo il corpo della Santa, già trasferito in Costantinopoli: Fu egli per nome Gofcelmo Cavaliero nella Corte Imperiale, il quale con Giliberto per nazione Francese l'anno 1126. rubato il fagro Tesoro, e postisi in mare, approdaron felicemente in Taranto, d'indi in Messina, e per ultimo in Catania, ov'era Vescovo Maurizio, il quale ne rapporta l'istoria (a). Forse in ricompensa di ciò, datane una particella a Filogaso, quivi a molta pompa se ne celebra la Festa.

MARZO.

Tutti li Venerdì di questo mese vengono celebrati con singular pietà per quasi tutta la Calabria, per la memoria di Cristo crocifisso, e morto in un di loro. Ma con ispecialità ne' Colleggi della Compagnia, nella Città di Taverna, entro alla Chiesa Parrocchiale di S. Barbara in Cropani nella Chiesa de' PP. Capuccini; ed in tutte colla sposizione del Santissimo a gran pompa di lumi, di apparati, di musiche, di comunioni, di altri esercizi di pietà.

I. San Leo Luca Abate. Festa celebre in Monteleone, col concorso di quella Città, e suoi Villaggi. Si accresce la pompa con una maravigliosa Processione dell' uno, e l'altro Clero. Il corpo di questo Santo, seppellito in quel suo già Monasterio, oggi di prima Parrocchia della Città, non ancora si è disfasciato alla pubblica venerazione de' popoli.

VII. San Tommaso di Aquino. Gode la Calabria gli onori della nascita di questo gran Dottore, e non minor Santo nel suo luogo, cioè nella Città di Belcastro; e quindi celebrata la sua Festa, quasi in tutti luoghi, singularmente nella sudetta Città di Belcastro, e là ove sono Monasterj di Domenicani.

XIV. San Gregorio Papa. Fiera, quanto porta la stagione dell' Inverno, con insieme i sagri affari della Quaresima, celebre in Scalati).

XIX. San Giuseppe, Sposo della Vergine: Festa universalissima alla Calabria, e vie più di quelli tempi accresciuta per gli ordini reali del Rè Carlo II.

XXV. La Vergine Annunziata. L' una delle più singularmente celebrate Felte nell' una, e nell' altra Calabria; Con ispecialità in Cutro, in Belcastro, in Monteleone nella Chiesa de' PP. Capuccini, col concorso di tutt' i Popoli convicini, in Oppido col concorso di tutt' i Preti della Diocesi; ove quell' Immagine miracolosa non si mostra in tutto l'anno, che questo solo giorno, ed in tempo di qualche gravissima urgenza, e vi è la fiera; così come in Reggio nella Chiesa de' PP. Offervanti, in Catanzaro, in quella de' PP. Domenicani, in Castrovillare, ed altri luoghi.

XXVII. Essendo quivi accaduto quel ro-

vinoso tremuoto dell' anno 1638., molte Città, quali ne rimasero non offese, o almeno non tanto, per memoria del ricevuto beneficio ne stabilirono per sempre qualche dimostranza di gratitudine; e onde in questo medesimo giorno se ne veggono numeroso processioni in Catanzaro, ed in Cosenza.

APRILE.

San Francesco di Paola. Questo glorioso Patriarca si porta gli applausi del una, e dell' altra Calabria, come di lor Cittadini singularmente là ove sono Monasterj della sua Religione; ma sopra tutto in Paola sua Patria, col concorso di amendu i Regni, o per divozione, o per voto; e perciò con un nobilissimo mercato; così come in Mayda.

XVIII. In Monteleone si principia un fiera nobilissima, quale continua fino all' ultimo del sudetto mese con vario concorso.

XXIII. San Giorgio: Festa solenne in Reggio, ove è Protettore, così come in Martoni Villaggio della Grottariaz ed anche nel Pizzo per augurio felice della pesca de' Tonni, singolari in quel mare.

XXV. San Marco Evangelista. Le sagre Litanie col nome di Maggiori, come in tutta la Chiesa Cattolica, altrettanto nella Calabria rendono festivo il giorno. Ma con singolarità in Cropani, mercè alla sua infigne Reliquia, lasciatavi da quei ne trasferivano il sagrato suo Cadavero da Alessandria in Venezia; ond' è che i Cropanesi in tutte quel serenissimo Stato ne vengono stimati Cittadini, e perciò franchi da' pesi imposti a' Forastieri. Accrescono la pompa del giorno le molte fiere, come in Batone Casal di Terranova, in Corogliano, ma singularmente in Reggio, ove la dura fino all' ultimo del mese.

XXX. Santa Catarina Senese, e per tanti con molta pompa solenneggiato da tutte i Monache Domenicane, così le Terziarie di casa, come le Claustrali de' Monasterj.

MAGGIO.

Domenica prima. In Reggio si celebra la gran Festa della Vergine, detta di Modena, della quale altrove. Il concorso non è della sola Calabria, ma della Sicilia, ancora, così che par loro commune la solennità. Vede nel sudetto luogo, per non ridir qui le medesime cose. In Ajello la Festa di S. Geniale Mart. col concorso d' infinita gente per le molte grazie si ricevono dal Santo nella Chiesa de' PP. dell' Offervanza.

Domenica II. San Fortunato Martire: Festa in Taverna nella Parrocchiale Chiesa di S. Maria, ov' è il suo corpo, solenne quanto che va in conto delle maggiori della Calabria, sì per li maravigliosi concorsi de' luo-

ghi convicini, sì per li superbi apparati della Chiesa, ed artificio de'fagri fuochi.

III. L' Invenzione della Croce: Il saggio giorno da per se medesimo solenne a tutto il Cristianesimo, viene con singolarità accresciuto nella Calabria con le sagre Feste dedicate alla Vergine della Pietà, come in Cropani, Belcastro, Papanici, e somiglianti luoghi. Nel Bianco abbiamo la grossissima Fiera, detta della Verde. Si celebra ancora la Festa della Misericordia, o vero delle Serre sopra Taverna col concorso di tutt' i Villaggi vicini.

VII. Sant' Agazio Martire. Il corpo del suddetto Santo miracolosamente approdato sotto alla Coscia, come altrove si discorre, oggi si adora nella Cattedrale di Squillace, entro ad una magnifica Cappella; onde si porta dietro un nobil Mercato nella medesima Città. Un braccio del Santo trasferito da Monsignor Sireti in Guardavalle sua Patria ha dato luogo ad una bellissima Festa.

XX. San Bernardino: Festa solennissima in Morano nella Chiesa de' Frati Osservanti sotto a questo titolo: Accresciuta di concorsi per la nobilissima sua Fiera.

GIUGNO.

I. **E** Ntra molto solenne questo giorno, come a tutto il Mondo Cristiano, così alla Calabria, recandoci il principio della sagra Tridicina, così volgermente detta, e consagrada alle glorie di Sant' Antonio di Padova; onde con la pompa medesima continuando, come preparazione, le segue, avvanaggiata ne'

XIII. La Festa del medesimo Santo, universalissima a tutta la Provincia, sì per la numerosa Figliuolanza Francescana dell' uno, e dell' altro sesso, sì per la grande divozione alla sua santità; ond'è, che anche ne' luoghi, ove non sono Francescani se ne celebra con molta pompa la Festa: Accresciuta per lo più con le numerose Processioni quali recano alla pubblica adorazione de' Popoli la sua Statua.

XIV. San Basilio Magno. La moltitudine immensa de' fagri Cenoy di questo Santo, seminata in tutta la Provincia, rendeva il giorno universalmente festoso: Oggidi scemata quella ha di pari scemato le glorie del giorno; ma non così, che non si renda solennissimo in molti luoghi, ove sono Monasterj di questa sagra Religione.

XV. San Vito Martire. Festa molto solenne nella Terra del nome del Santo, ove si venera la maggior parte delle sue sagre Reliquie: Avvegnache quasi per tutt' i tempi dell'anno vi siano maravigliosi concorsi per l'occasione delle mortificature de' cani rabbiosi.

XXI. Abbiamo sotto a Campana la celebre Fiera detta della Runza, col concorso di

amendue le Calabrie.

XXIV. Il glorioso nascimento di S. Giovan Battista. Questa è l'una delle più festeggiate solennità nella Calabria, e tanto più solenne, quanto più universale, principalmente in quei luoghi, quali sono molti, che ne portano su l' fronte il prezioso nome. Ma con singolarità in San Gioia Fiore, già capo dell' Ordine Fiorentine, ora membro del Cisterciense, col concorso di tutt' i luoghi all' intorno. E nella Terra di Melicuccà, del dominio della Religione di Malta, ov'è d' ammirarsi una numerosissima Processione coll' assistenza de' Popoli, e vicini, e lontani. Ma più vago a vedersi è lo spettacolo, qual si rappresenta la sera della Vigilia in quel lungo tratto da Reggio a Bagnara, quando di quà dalla Calabria, e di là dalla Sicilia si accendono infiniti Luminari, come con tante luminose lingue festeggiandone gli applausi. Accrescono l'allegrezza del giorno le molte Fiere, frequentate in molti luoghi, come in Simari, in Castrovillare, ne' Pioppi di Mesiano, sotto a Seminara, o por Batoni, ed altrove.

XXIX. San Pietro, e Paolo; Titolo della Cattedrale di Nicastro, e per tanto celebrata con molta pompa in questa Città, e con una bellissima Fiera.

LUGLIO.

D Omenica prima. Abbiamo la celebre Fiera nella Città di Squillace, detta di San Fantino, col concorso di numerofo Popolo.

Domenica II. In Palermiti la Festa di San Giulio Martire; solenne, quanto più può permettere il luogo.

Domenica III. Corre in Petrizzi una cotal solennità alle glorie di Sant' Antonio di Padova, nientemeno, ch' in altre parti nel suo medesimo giorno.

Domenica dopo li 20. del mese: Si celebra in questo giorno in Pedavoli la Festa di Sant' Elia, accresciuta con maravigliosi concorsi per occasione della Fiera vi si è introdotta.

Domenica ultima: Festa solennissima in Montepavone alla Vergine sotto il titolo degli Angioli; Nell' Olivadi per le glorie di S. Elia Profeta: Ed in Cutro la nobil Fiera, detta di S. Vittorio.

II. La Visitatione della Vergine. In altri luoghi con il nome della Madonna della Grazia: Festa quasi universale nella Calabria. Nella Città di Sant' Agata si solenneggia quella della Vergine, detta del Soccorso. In questo giorno abbiamo le Fiere sotto alla Gioiosa, in Rogliano, ed in Nicotera.

XVI. La Festa della Vergine detta del Carmine, universalissima a tutt' i luoghi, e grandi, e piccioli della Calabria. Vi siano, o no Carmelitani, ella si celebra con ogni religiosa pompa: Avvegnache in molte parti,

non oggi, ma la Domenica prima vengente. In Caranzaro corre la Fattività di S. Vitaleano Vesovo, e Protettore della Città, e la maggiore, qual si fappia ivi celebrare.

XXII. Santa Maria Maddalena: Solenne in più parti, ma singolarmente in Monteleone, da dove in questo giorno per antico privilegio esce la voce alla nuova festa: affare di molte conseguenze: Correvi di pari la Fiera del medesimo nome, quale cominciata dagli 18. continua fino all'ultimo: Così come in Cosenza, ove la continua fino alli giorni quindici.

XXV. San Giacomo Appostolo. Se ne celebra la Festa con molta allegrezza in Cigala, ove n'è Protettore, col concorso de' Popoli convicini, e l'uso de' Prey a corso, e a lotta.

XXVI. Sant'Anna: Quantunque ella fosse una Santa così antica, nulla di meno la sua Festa non pigliò accrescimento, che in questo secolo, per opera singolarmente de' PP. della Compagnia: Quindi la Calabria, per ogni parte inchinata all'onor de' Santi, non fu pigra in ricevere la novella divozione all'onore alla Madre della Vergine, Reina d'ogni Santo. Sono stati indefessi ad imprimere la divozione di questa Santa ne' cuori de' nostri Popoli Il Padre Giuseppe de Lucis della Compagnia, ed il Padre Pascale da Tropea Minor Osservante Riformato, gran Missionarj, alli quali se non posso aggiungere la mia opera, posso bensì (*ut minus sapiens loquitur*) scrivere, che con le mie diligenze se non si più, almeno si allargò sì bella divozione in Caranzaro, in Taverna, in Belcastro, in Cropani, in Cutro, e da quindi ad altre parti; e confesso con ogni sincerità, ch' appena si pubblicava le divozione bambina a pochi, che la veggio già adulta cresciuta ne petri di ruti. Ora la Festa è solennissima quasi per tutt' i luoghi della Provincia. Hanno cooperato a sì grand' opera gl' illustri Prelati Gennaro, e San Felice Arcivescovi, questi di Cosenza, e quegli di Reggio, li quali a tutto studio l'hanno ben radicata nelle loro amplissime Diocesi. Ma i luoghi ne' quali singolarmente si celebra, sono

Caranzaro nelle Chiese Cattedrale, di S. Maria di Mezzo giorno, della Compagnia, e de' Riformati.

Monteleone nelle Chiese de' PP. Gesuiti, Riformati, Capuccini, ed Agostiniani Scalzi. Taverna nella Chiesa de' Capuccini.

Belcastro nella Chiesa dell' Annunziata. Castelvetero nella Chiesa de' Capuccini, ed in altre Chiese dentro la Città medesima con le continue Novene.

Cropani nella Chiesa di S. Catarina.

Cutro nella Chiesa dell' Annunziata.

Mesuraca nella Chiesa de' Capuccini.

Tropea nelle Chiese della Compagnia, e de' suoi molti Villaggi.

Reggio nella Cattedrale, nel Colleggio della Compagnia, nella Chiesa della Vittoria, di Strozzi, ed in altre Chiese della Diocesi.

Cosenza nelle Chiese Cattedrale, e della Compagnia, con altre della Diocesi.

Paola nel Colleggio, ed altre Chiese, avendo quivi la divozione incontrato, ed i cuori, e l'opera di quei Eccellentissimi Principi.

Gl' essercizj, quali si costumano sono per lo più le sagre Novene precedenti la sua Festa, accompagnate dalle confessioni, comunioni, elemosine, messe solenni, e private, con recitarsi la sua corona a cori distinti. Quali Novene altresì si celebrano fuori di questi tempi in ogni parte dell' anno, che ne occorre il bisogno. Per tacere di quelli, quali ordinandosi una Novena perpetua osservano del continuo il Martedì con comunione, messa, visita, e corona della Santa.

Da ciò n'è nato, che oltre le Chiese, e Cappelle antiche dedicate a questa Madre Divina, oltre più se ne sono fabricate di nuove; e le sue sagre, o Immagini, o Statue, cotanto moltiplicate, che appena potrà ritrovarsi casa vuota dell' una delle due. Parve, che il Cielo avesse voluto prevenire tanta divozione nella Calabria, con premendarle avanti molte Reliquie della Santa, come in Acquafredda, in Corazzo, in Cosenza, in S. Giovanni a Fiore, e pubblicata già la divozione, in Taverna. Ma dove ho tralasciato Arena? Infelice memoria! quando la Calabria felice di ogni altra parte del Mondo, per averne la parte in migliore, cioè il capo in potere de' Signori del luogo, passò senza saperne ridire la cagione, nella vicina Sicilia.

XXVII. San Pantaleone. Festa solennissima in Gierace nel Monasterio di Monache sotto a questo titolo; ed in Montaurisma la Domenica, dopo questo giorno, per essere più frequente di popolo.

XXVIII. Santa Venera Vergine, e Martire Lucrezia: si celebra solenne in molti luoghi della Calabria, singolarmente in Gierace sua Patria, ed in Mayda, ove si ritrova un Monasterio di Monache sotto a questo titolo; Accresciuta con la pompa di una nobil fiera.

XXX. Sant' Ignazio Confessore. Se ne festeggiavano le glorie con molte dimostranze ne Colleggi della Compagnia, ed anche fuori di quelli, per la divozione universale, qual gli recano i nostri Popoli.

A G O S T O.

Domenica I. Festa solennissima, quanto la qualità del luogo lo permette in Centrici, per le glorie maggiori del Glorioso Confessore di Cristo Sant' Onofrio Eremita.

Domenica II. Si solenneggia in Gaspari-

na la Festa di S. Innocenzo Martire col concorso di tutt' i Popoli all' intorno.

Domenica dopo li 15. In Santa Giorgia abbiamo la Festa della Vergine sotto il titolo della Catena, accompagnata con una celebre fiera. Più grande è la Festa in Chiaravalle alle glorie della medesima Vergine, ma sotto nome della Pietra, solenneggiata con ogni maniera di applausi, e concorsi di Popoli forastieri.

Domenica ultima, abbiamo la solennità della Vergine del Riposo, qual si celebra con ogni pompa in Varapodi, accompagnata da un mercato numeroso; ma sontuosissima è quella, che si celebra in Palmi in onor di S. Maria della Lettera, con macchina maestosa di figliuolletti in abito di Angioli vagamente adornati, che accompagnano la Vergine trionfante nella cima di detta macchina, quale si porta in detto giorno processionalmente per le strade maggiori del luogo, con maraviglioso concorso di Popoli: onde si è introdotto un nobile mercato.

II. Santa Maria degli Angioli, o vero Porziuncula. La singolarità dell' Indulgenza, concessa da Cristo a' prieghi del Serafico Patriarca, alla Chiesa di Porticella fuori le mura di Assisi, e dalla liberalità de' Pontefici allargata a tutte le Chiese Francescane così, come al Mondo Cristiano, ha recato alla Calabria una solennissima Festa, non tanto per ristoro del corpo, quanto per il saldo delle Coscienze, mercè all' universalissime Confessioni, e Communioni, non tanto de' Popoli, ove sono Chiese Francescane, quanto di quelli, ove non sono, che tutti vengono alla visita delle sudette Chiese, rapiti dall' immenso tesoro di detta Indulgenza.

IV. San Domenico. Festa universalissima a tutta la Calabria, singolarmente, ove si ritrovano Monasterj di Domenicani, che quasi sono in ogni luoghi; ma sopra tutto in Suriano, ov' è la sua miracolosa Immagine, discesa dal Cielo, col concorso di amendue i Regni, così per la divozione al Santo, come per l' occasione della fiera, delle maggiori in am endue le Calabrie.

V. Santa Maria della Neve: L' abbiamo con qualche singolarità solenne nella Città di San Marco; accresciuta col concorso di molti Popoli, per l' occasione del suo mercato.

VI. La Trasfigurazione di Cristo, con altro nome il salvadore: si celebra solenne in Cutro nella Chiesa de' PP. Riformati, ed altrove. In Varapodi si accompagna con una buona fiera.

VII. San Gaetano Confessore: Abbiamo solennissima questa Festa in Catanzaro, e Cosenza nelle Chiese del suo Ordine; ed in molte parti ancora, come Taverna, ed altrove per la divozione a' suoi meriti.

X. San Lorenzo Martire: Altre volte delle maggiori nella Calabria in Cropani, celebrata da' Monaci di San Giovanni a Fiore nell' Abbazia, fuori quella Terra; oggi di scemata alquanto, e la Festa, e la fiera; avvegnache accresciuta in Catanzaro, essendosi trasferito il mercato detto di S. Nicolò dalla prima Domenica del mese.

XII. Santa Chiara Vergine: Festa solennissima appresso di noi, per la moltitudine delle Clarisse, così claustrali ne' Monasterj, come secolari nelle proprie case.

XV. La Vergine Affonta al Cielo: Ecco una delle maggiori Feste in tutto questo tratto di Paese; e ne vengono in filo le molte dimostranze di onore. In Seminara si cava fuori un arco trionfale, macchina maestosa, con in cima la Vergine volante al Cielo, con all' intorno una moltitudine di figliuolletti musici in abito di Angioli, variamente disposti per tutto l' arco trionfale, quale si porta processionalmente per le strade maestre della Città, concorrendovi numerosità di Popoli, per i quali si fa bellissima fiera. In Policastro evvi un maraviglioso concorso di Popoli a venerare la Sagra Spina, onde ne prese il nome, nella Chiesa de' PP. Osservanti. In Cropani col concorso di molti Popoli all' intorno, o per voto, o per divozione, si adora un' Immagine miracolissima di questo misterio, opera dell' Evangelista San Luca: e vi si dispensa carne gratis, non pure a' Cittadini del luogo, ma a tutt' i Forastieri, quali vi concorrono. In Castelvetero si celebra la Festa del Capello della B. Vergine, con ogni pompa di apparato. In Paola è Festa di quei Marchesi, preceduta con ogni solennità fin dal primo del mese, con per ciascheduna sera, e musiche, e prediche. E generalmente in molti luoghi, e da noi Frat' Capuccini dal medesimo giorno per quindici di preceduta col sagra digiuno. Vicpiù si accerisce con l' uso di molte fiere, come in Squillaci, in Seminara, in Castelvetero, in Savuto, e in Reggio, ove continua fino all' ultimo del mese.

XVI. San Rocco Confessore: solenne in Catanzaro, ov' è Chiesa Parrocchiale, in Cropani, titolo della Chiesa de' PP. dell' Osservanza, in Scilla, ove ancora si ordina un nobile mercato, ed in molti altri luoghi, come Protettore della Feste.

XX. San Bernardo Abate: si solenneggia questa Festa nell' Abbade di Corazzo, di San Giovanni a Fiore, ed in molte altre di quest' Ordine, con buoni concorsi di Popoli.

XXV. San Bartolomeo Apostolo: In Sinopoli la Vecchia si celebra la Festa della Pietà con una buona fiera, così come in Scigliano, ed in Mesuraca.

XXVIII. Sant' Agostino. Festa universalmente per opera de' suoi Monaci, quali si allar-

gano in una buona parte della Provincia, e perciò festeggiata con ogni spiritual pompa in Cosenza si aggiunge la fiera, la quale si allunga a giorni quindici.

S E T T E M B R E.

Domenica prima, abbiamo la nobil Fiera sotto a Borrello, accresciuta col concorso di tutta quella parte di Calabria.

Domenica II. Corre nel medesimo luogo la seconda Fiera: Ma celebrandosi di questo giorno in Trifilico la Festa di Santa Maria del Pileri, con anche la Fiera, il concorso si riparte.

Domenica III. S' intriga con la terza Fiera di Borrello; accresciuta però con la Fiera di Suverano nella Città di Bisignano, o con l'altra della Croce in Caranzano, quale essendo dopo i quattordici del mese, sempre occorre in questo giorno. Ma piglia maggior accrescimento di splendore questo giorno, con la Festa, e con la Fiera della Misericordia in Davoli.

Domenica dopo la Festa di San Michele Arcangiolo, ci vengono solenni la Festa, e la Fiera, dette di Sant' Orsola in Radicina, con maravigliosi concorsi.

VIII. La Natività della Vergine: Festa solennissima in tutta la Calabria, singolarmente in Soverato, ove si solenneggia la Vergine della Pietà, con la sua Fiera, frequentata da Popoli convicini. Cade ancora in questo giorno la solennità di S. Maria di Poli nelle Montagne di S. Luca, con la venerazione di molta gente. Ma però la solennità più grande è da vederla in Sinopoli, con la Festa della Madonna delle Grazie. Il concorso d'amendue le Sicilie ha dato luogo ad un assai celebre Mercato. Ne qui solo, ma nell'Angiola, ov'è la Fiera detta del Maestro, ed in Savuto, delle quali però la più celebrata è quella si vede sotto alla Rocca Bernarda, con nome di Mulera.

X. Nell'Abbadia di Corazzo si celebra una molta buona Festa, con la sua Fiera.

XIV. La sagra discesa dell'Immagine miracolossima di S. Domenico in Suriano; e perciò universalmente festeggiata in tutte le Chiese Domenicane.

XXVII. Li SS. Cosmo, e Damiano, si fa Festa singolare a questi gloriosi Martiri in più luoghi della Calabria; ma singolarmente in Reggio celebrandosi la solennità con tutta pompa da Signori Medici della Città; come altresì nel Territorio di Riace Villaggio della Città di Stilo, Diocesi di Squillaci, dove si adorano con gran venerazione le Reliquie di questi Santi miracolosi, con gran concorso di buona parte della Provincia; e per la divozione, e pe' nobile, e grandioso Mercato, o Fiera si fa in questo giorno ivi.

XXIX. San Michele Arcangiolo. Si celebra la Festa di questo Serafino, e con sin-

golarità in molti luoghi della Calabria, cioè in Badolaro, in Belcastro, essendo titolo di quella Cattedrale, in Monteleone, ov'è l'una delle più celebri Parrocchie, in Taverna, nella Chiesa de' Capuccini suo titolo, vi si adora la sua Immagine, non l'ultima del pennello di Frà Mattia Preti.

O T T O B R E.

Domenica I. La Festa del Santissimo Rosario, quanto solenne, tanto universalissima alla Calabria; non solo ove sono Conventi Domenicani, ma'altrove ancora, senza restarvi abitazione senza la sua dimostranza; solenneggiata con ogni maniera di sagra pompa, e con luminari, e con Processioni, e con ogni altro di più festivo. In Terranova del Vallo si accresce con una nobilissima Fiera.

Domenica II. Abbiamo fra nel mezzo di Taverna, della Scilla, e di Zagarisi la numerosa Fiera, detta di Trinchisi, col concorso d'amendue le Calabrie.

Domenica III. In Bragadi evvi la celebre Fiera di questo nome, con gran concorso di Popoli, e vicini, e più lontani.

IV. San Francesco d' Assisi. Non di leggersi si potrà argomentare la divozione a questo Santo dall' immensa moltitudine de' suoi Francescani, sì dell'uno, sì dell'altro sesso, appena potendosi contare Villaggio, non che Città, o Terra, dove non vi siano loro Conventi, ora tre, ora quattro, ora più. E quando pure mancaffero i Claustri, certamente che non mancheranno quelli del terz'Ordine nelle proprie case. Da quindi si trae l'universalità della Festa: Accresciuta in Nicastro con una nobil Fiera.

VI. San Bruno Confessore: Festa solennissima in tutte l'abitazioni sottoposte a' suoi Monaci, ma singolarmente nel medesimo Monasterio di S. Stefano, in cui si adora il suo santissimo corpo. Concorre la gente da tutte le parti, sì per la divozione al Santo, sì per l'occasione della Fiera.

IX. San Dionigi Arcopagita. Le sue memorie con molta solennità si venerano nella Città di Cotrone, dove nel passaggio per Roma divertito, vi stabilì la Cristiana fede, e ne divenne suo primo Vescovo: sicché dove la Città essendo Idolatra adorava per suo principal Nume Ercole, ch'ii teneva con se medesima in mano in mezzo alla piazza, maggiore; e persuasa, che da lui avesse avuto il primo cominciamento: divenuta poi Cristiana prese a riverire quel Santo nella medesima postura, cancellata quella d' Ercole, per cagione d'averlo da lui appreso un gran lume di Fede.

XIII. San Daniele Martire Franceseano. Questo Santo nato in Belvedere, quivi singolarmente si solenneggia. Accrebbe la pompa della Festa il suo braccio venutogli miraco-

iosamente, quando recandolo non sò dove un Vascello, questo con egli fu su quel mare fermatosi su dell'ancora dalla Divina Providenza non potè oltre più passare, se prima disgravato dalla sagra Reliquia, non l'avesse ivi lasciata. Si venera adunque con ogni maniera d'applauso, e con luminaria, e con Processione, e con isparo di mortaletti, e somiglianti.

XV. Santa Teresa. Festa solennissima in Caranzaro, nella Chiesa de' PP. Scalzi Carmelitani, quali la riconoscono per loro Fondatrice, e Madre; Così ancora in altri luoghi per la molta divozione le recano i Popoli.

XVIII. San Luca Evangelista: Si rende celebre in Monteleone la sua memoria con la Fiera, quale principia in questo giorno la dura fino a tutto il rimanente del mese.

XXI. S. Ilarione Abate. Nel passaggio, ch'ei fe per la Sicilia abitò lungo tempo le Montagne di Castellvetere col suo discepolo Esichio. Indi poi morto, Esichio molto soddisfatto di questo Eremo, presò seco la testa del Santo venne a riabitarlo, onde non molto appresso riposando nel Signore Esichio, rinvasse ivi il prezioso tesoro; quale osservato da Cittadini se ne festeggia con singolarissima pompa la Festa, reia più celebre da una Processione assai numerosa.

NOVEMBRE.

Domenica dopo la Festa d'ogni Santo, la quale di necessità è la prima, abbiamo una nobilissima Fiera in Polistina.

I. Tutti i Santi. Festa solennissima a tutta la Chiesa, ed alla Calabria, singolarmente in Nicastro, ov'è una buona Fiera, ed in Squillacè nel Monasterio di Monache di questo nome.

II. Commemorazione de' Defonti: Questa avvegna che lugubre solennità si celebra, quanto più universale, tanto più di singolar divozione, per li molti esercizi di pietà Cristiana a prò delle penanti Anime del Purgatorio.

IX. S. Teodoro Martire. Il corpo di questo Eccellentissimo Martire venuto, e conservato con molta riverenza nella Terra di Sutriano, si ha tratto dietro una gran Festa.

XI. S. Martino Vescovo, e Confessore. Ha le sue pompe questo gran Santo in molti luoghi della Calabria, quali ne portano il nome, ed oltre più nella Città di Taverna nella Chiesa Parrocchiale sotto al medesimo titolo.

XIII. S. Diego Francescano, e però di molta pompa nelle Chiese dell'Ordine degli Osservanti; In Caranzaro vi corre una sua Fiera.

XVII. San Gregorio Taumaturgo: Si venerano le sue sagre Reliquie in Stalati, ove felicemente approdò ne primi secoli del Cristianesimo; onde se n'ha portato dietro

una Festa, ed una Fiera di molto concorso.

XXI. La Presentazione della Vergine; ma appo di noi con nome più volgare, la Vergine della Consolazione. Festa celebre in Taverna nella Parrocchiale di S. Silvestro, preceduta da una Settina col concorso della Città. Ma però più celebre in Reggio nel luogo Vecchio di Capuccini. V'interviene la Città nella sua forma, offerendo a quella Immagine miracolosa un Cereo, tributo in rendimento di grazie. Vi scendono tutti quei Villaggi all'intorno; onde il concorso diviene maraviglioso.

XXV. Santa Catarina Vergine, e Martire. Una delle più frequentate Feste nella Calabria, per le molte Chiese, dedicate al suo nome: ma con maggior singolarità l'abbiamo nella Terra del suo nome. In Caranzaro evvi la Fiera, la quale però s'avvanza di grido in Terranova, ove continua fino all'ultimo del mese.

XXX. Sant'Andrea Apostolo, solennità di molta pompa sagra nell'abitazione del suo nome.

DECEMBRE.

III. **S**An Francesco Saverio, Festa solenne in tutte le Chiese della Compagnia, ed oltre quelle in Porania Villaggio d'Arena, e nel Sorbo Casal di Taverna, ne quali luoghi sono l'immagini molto miracolose del Santo.

IV. Santa Barbara Vergine, e Martire; Gode ella li suoi applausi nella Città di Taverna nella Parrocchiale del medesimo nome, ed in altri luoghi ancora.

VI. San Nicolò. Quanta fosse la divozione a questo Santo nella Calabria, ben lo dimostrano le molte abitazioni di questo titolo, e sopra tutto le Chiese, semplici, Parrocchiali, e Cathedrali consacrate al suo nome, e quindi potrà trarsene la solennità, con la quale si venera in questo giorno.

VIII. L'Immacolata Concezione della Vergine: L'una delle più applausive solennità, come in tutta la Chiesa, così nella Calabria; non tanto per la moltitudine de' Francescani, quanto perche Festa reale sovente vi s'impegnano i Ministri Reggi: Si precece con luminari, e si solenneggia con processioni, con octave intiere, e con ogni altro di più festivo.

XIII. Santa Lucia Vergine, e Martire, celebre da per tutto per la precezione degli occhi. In Monteleone vi è la fiera per sette giorni.

XVII. Qui principia la sagra Novena, la quale ordinata già da S. Idelfonso, ed abbracciata dalla Chiesa universale, venne con molta festa sofferta dalla nostra Calabria. Si solenneggia con ogni sagra pompa di musiche, di prediche, di rappresentazioni, e somiglianti.

XXV. La Natività del Signore. L'infabile Misterio accaduto questo giorno, accompagnato dall'uso de' Presèpi lo rende molto festivo, con insieme la notte. E farebbe con molta lode, come altri tempi fu, se la dissolutezza di molti non li lordarebbe con molte profanità.

XXVIII. SS. Innocenti. Fiera in Catanzaro, natavi dal concorso de' Popoli a riverire Papa Callisto II., qual poi si continuò fino al giorno d'oggi.

Si fa sapere al Leggitore, che oltre alle Feste qui sopra accennate dall'Aurore nel suo Calendario, vi si solenneggiano nella

Calabria molte altre Feste ancora, non inferiori alle già dette, sì per sontuosità di pompe, che per concorso di popoli, e per introduzione di mercati, quali o non vennero in cognizione del medesimo Autore, o furono istituite dopo la di lui morte. Ma perchè di alcune di esse, almeno delle più celebri s'è fatta menzione nell'Appendice delle sagre Immagini, ed altre non sono di sì gran conto, che meritino distinto raccordo, quindi s'è giudicato tralasciarle, non essendo per altro questa materia di tanta importanza, che ci oblihi ad una scrupolosa esattezza.

A P P E N D I C E

Di alcune Costumanze ne' Mortorj.

Non ho potuto tralasciare il proposto argomento più per difesa del gusto, e dell' antichità sempre venerabile, che per offesa; e avegnache per altro innocente, e senza colpa. Sono alcuni, quali poco pratici de' riti, e costumanze praticate, da quasi tutt' i Popoli del Mondo antico, nell' uso de' mortorj; sol perchè ne veggono con qualche tenacità ritenute alcune nella Calabria, quali non veggono più praticarsi nelle loro Patrie, o perchè dismessi dal disuso, o perchè con Cristiana pietà non più adeguate a quei luoghi, ne prendon le risa, e le burle, punto non si vergognando, se fossero eruditi, di sparlare in persona di pochi moderni, di tutti gli antichi, che così, e stabilirono, e costumaronos; e se pur non fossero eruditi, così dichiarando la propria ignoranza. Ne potevo in altra parte più opportunamente rapportarlo, che per Appendice al presente Libro, dove l' argomento delle sagre Feste, ordinate al culto Divino, e de' suoi Santi, se non si porta dietro, almeno tollerava questo de' mortorj, essendo ancor egli no pompe, ma funcbri. Ne qui son' io a favellare di tutti, e ciaschedun rito costumato ne' nostri mortorj, così nella morte, come ne' funerali, e nelle sepolture; e che già comuni a tutti non han bisogno di difesa; ma d'alcuni pochi quali ci sembrano singolaris; (se pur non si accomunano ad altri popoli, da me non osservati) troppo tenacemente ritenuti, direi violentemente tramandatici col sangue da quei nostri antichissimi Padri.

§. I. DEL GRIDORE DELLA VOCE, E STREPITO DELLE MANI.

Aldunque tosto, che si vede uscito di vita, o l'amico, o l' congiunto si costumava per alcuni luoghi della Calabria, che le

donne congiunte, e l'amiche ancora, raccolte insieme sul corpo del defunto alzavan le voci, confusamente meschiare, chiamando, e sovente replicando il nome: dell'estinto, ora solo, come a dire, Padre, Madre, Marito, figlio, fratello, e somiglianti, ora accompagnato con nominanza onorata; cioè di dignità, se l'abbia esercitato, o d'altra prerogativa, qual'abbia avuta; e battendo palma a palma, e talvolta al capo, al petto, altrove; così gridando con le voci, così battendo con le mani rendono, e strepitoso, e flebile un conclamore. Questa è costumanza, qual ci venne da quei antichissimi popoli Ebrei, o Aramei, quali prima di tutti dopo il Diluvio passarono ad abitar la Calabria; onde non può vituperarsi come di Calabria, se non sol perchè ella debbia svelarsi le costumanze più antiche, anche che non ripugnassero alla purità della Religione; poichè per quello tocca il gridore, o più tosto conclamare delle voci, con cui spesso si replica il nome dell'estimo, o solo, o accompagnato con qualche lode, n'abbiamo un illustre esempio in Gieremia al 22., ove Iddio minacciando al Rè Giachimo un' infelicissima morte, fra' l' molto gli dice, che lo privarà di questi costumati conclamori del suo, e popolo, e parentado: *Hac dicit Dominus ad Joachin filium Josia Regem Juda, non plangent eum, veb frater, & veb soror, non concrepabunt ei, veb Pater, & veb inlyte;* volendo dire, che nella sua morte, non vi si troveranno non sorelle, che gridino, ah fratello, non figliuoli, che chiamino, ah Padre, non sudditi, che pianghino, ah Rè, ah inclito. Onde Gio: Girolamo Soprano (a) n'inferisce, ch'un cotai morire fosse troppo infelice: *Se miserum vade est ita mori, nullum ut suorum circa se videat, qui decedit; quod genus mortis per hac verba Regi Joachin denuntiabatur.* Costumanza, qual anche ci venne portata da quei primi del Gentilismo, quali furono ad abitar

a. Corn.
in Ovidio.
dignit. 2.
p. 70. 2.

la Calabria. L'abbiamo da Ovidio (b), il quale temendo da una cotale morte, così dicea:

*Tam procul ignotis igitur moriemur in oris
Exul, ne occidere, nunc mihi vita data est?*

Indi apprefso.

*Nec mandata dabo, nec cum clamore supremo
Languentes oculos claudet amica manus.*

Non però era, o pur egli è senza fondata ragione il costume, quando con quello strepitoso gridore stimavano poterfi accertare, fe veramente fosse uscito di vita il già moribondo; potendo avvenire, come più volte accadde, che sembrasse esser morto, chi non lo era; onde se tanto fosse, quel gridore avrebbe potuto fargli dar segno della vita non uscita ancora. Lo notò Servio (c) su quelle parole di Virgilio: *Pars calidas lacteis*, con anche la testimonianza di Plinio: *Plinius in naturali historia dicit hanc esse causam, ut mortui, & calida abluantur, & per intervalla conlumentur, quod solet plerumque vitalis spiritus exclusus putari, & homines fallere.*

Quindi avvenne spesso alcuni Scrittori, che fosse il medesimo l'esser conclamato, che o morto, o disperato senza rimedio: Così Terenzio (d): *Desine jam conclamatum est*, ed Apulcio (e): *Ue optimi Medici, conclamatis desperatisque corporibus non adhibent medentes manus.* Ne minor giudizio debbe farfi dell'antichità del batterfi le mani, ora fra se, ora con altre parti del corpo in avvenimento di morti, che ci siano cari; poiche per quello tocca la pratica appo de' Gentili: eccola in Virgilio (f) nel lutto di Didone.

*Terque, quaterque manu, pectus percussam
decorum*

Flaventesque abscissa comas . . .

Ed altrove:

*Sylvia prima soror, palmis percussa lacertos
Auxilium vocat.*

E altrove descrivendo la morte della Regina Amata, e piante delle donne di Corte (g).

Tum cetera circum

Terba furit, resuans late plangoribus ades, ove il ricordato Soprano (h) per questo piangere altro non intende, che la percossione delle membra. *Is enim strepitus, qui membrorum percussione fit, proprie plangor, & pl. antus*, ed alquanto più avanti; *Caput, sumora, pectus percutiebant, & inter se manus alteram ad alteram complodebant, quod erat proprie plangere; Unde factum, ut plantus positus sit pro fletu, & luctu, cum tamen proprie plangere sit strepitum percussione edere.* E che per anche quella illata fosse costumanza d'Ebrei, si trae dal 2. capo di Gieremia, ove vaticinando a Gerofolima il lutto de' suoi, così le disse: *Manus tua erunt super caput tuum; cioè, come pollina il ricordato Girolamo Soprano (i), ad percutiendum, e non pur il capo, ma & faciem, & oculos, & pectus.* Così ancora dal 32. di Esaia in quelle parole: *Exuite vos, & confundimini, accingite lumbos*

vestros, super ubera plangite; come a dire: *Pe. Hora palmis percutite.* Così, che questi soli battimenti, come per antonomasia chiamavansi il Lutto: *Adeo, ne antonomastice ipsa sola, ut plantus, & Luctus appellaretur:* conchiude l'accennato Scrittore; e recandone per prova, qual si legge di Davide per la morte di Saul, e di Giouata, nel primo del 2. de' Reggi: *Planxit David plantum super Saul, & Jonathan filium ejus.* Ora ripigliando il discorso, se queste già furono costumanze de' più gloriosi popoli, ben ordinati, fra quanti abbia veduto il Mondo, chi, o si fierocco, o si temerario, che voglia prenderne giuoco; avvegna che di simile (siane qualunque si voglia la cagione) in quella parte, e non già nell'altra.

§. II.

DELLO SVELLERE I CAPELLI.

Alquanto più larga è rimasta nella Calabria la costumanza più antica di svellere i capelli, singolarmente del capo in avvenimento di morte, ma però di persona, qual ci sia cara, portata quasi senza avvedercene dall'empito del dolore. So che tal'uno l'abbia ripreso; ma insieme dovrà riprenderci, l'aver tratta l'origine dagli Ebrei, e da altri Popoli del Gentilissimo antico, fra' quali fu assai famigliare questa costumanza. Degli Ebrei colla da tutti quei luoghi della Scrittura sag. a, ne quali o si minaccia, o si divieta il Calvizion: nel 14. del Deuteronomio: *Fili estote Domini Dei vestri, non vos incidetis, neque faciatis calvitium super mortuo:* Nel 15. di Esaia *Moab ululabit, in cunctis capitibus ejus calvitium, & omnis barba radetur:* che poi lo replica nel 48. *omne caput calvitium, & omnis barba rasa erit:* Nel 16. di Gieremia: *Morientur grandes, & parvi in terra ista, non sepelientur, neque plangentur, & non se incident, neque calvitium pro eis fiet:* Nel 17. di Ezechiello: *Accingent se cilicis, & operiet eos formido, & in omni facie confusio, & in universis capitibus eorum calvitium:* Nell' 8. di Amos: *Convertam festivitatem vestram in luctum, & omnia cantica vestra in plautum, & inducam super omne dorsum vestrum sacrum, & super omne caput calvitium.* Qual trafe di parlare, giulla l'intendimento de' sagri interpreti, ad altro più non allude, che alla frequentissima costumanza degli Ebrei di svellersi i capelli del capo, ed anche tal ora secondo che più, o meno cara fosse stata la persona defonta; ma sempre però tale, che ne potesse apparire il capo calvo. Costumanza, che anche ne' tempi più in qu' l'osservò in quella nazione San Gregorio (a) Nazianzeno, onde per introdurre la madre de' Macabei molto temperata nella morte de' figliuoli, così l'introduce, che favelle: *Non comam laniabo, non vestes scindam.* Anzi tanto famigliare era a gli

Ebrei

a Orac.
le Mosca.
qu. 22.

Ebrei questo svelere di capelli, che non pur in avvenenza di morte; ma in qualunque altra avvenenza di mesto il praticavano. L'abbiamo in Etere al 4. dove per deplorare a corrispondenza la grave persecuzione, e mossa dall' empio Amaro al suo popolo, si scrive: *Cum deposuisset vestes regias, stribus, & lullus apta indumenta suscepit, & pro unguentis variis cinere, & stercore implevit caput suum, et corpus suum humiliavit jejuniis, omniaq; loca in quibus lasari confluxerat, Crinum laceratione implevit.* L'abbiamo altresì all' 8. del terzo libro di Efdra, ove di se confessa, che avendo udito, quanto i suoi Ebrei si fossero allargati dalla divina legge, singolarmente nel contrarre de' matrimonj, tratto da grave cordoglio: *Et mox ut audivi ista, confidi vestimenta, & sacram tunicam, & lacerans capillos capitis, & barbam, sedi dolens, & mestus.* Ora dagli Ebrei a' Gentili passando, s'aggiungo, che non meno fra questi, che fra quelli venivano quei loro mortorj ricoverti da' capelli, svelti da' loro capi: così Omero (b) lo descrive de' Trojani nel mortorio di Patroclo.

— *Sequitur fugentibus armis*

Tuba nitens pedatum: post quos exangue cadaver

Patrocli impostum feretro: de more ministri

*Elatum in medio catu spectante reponunt
Mox tonsi injectis totum exere capillis
Corpus inane Viri*

Acchili medesimo, senza pure mettergli freno la gravità della persona, se il somigliante

— *tum maestas Achilles*

*Flavam Casarium, quam lenissimo sperchio
Nutrierat, primisque virentem eduxerat
annis*

*Ipse suis manibus sibi praescidit, altaque
longe*

*Æquora prospiciens animo indignante
profatur.*

Così Virgilio di Lavinia nella morte della madre.

*Quom eladem misera postquam accepere
Latina*

*Filia prima manu flavos Lavinia crines
Et roseas lanata genas: cetera circum
Turba furit.*

Così Ovidio delle sorelle di Fetonte, cambiate nel lutto medesimo in arbori.

*Tertiam crinem manibus lacerare pararet
Avellit frondas.*

Ed altrove delle sorelle di Narciso

— *Planxere sorores*

Najades, & scissos fratri imponere capillos.

Così ancora Stazio

— *Tergo, & pectore fuscum*

*Casarium ferro minuit, scissisque jacentis
Ob nabis tenuia ora comas.*

Così di una tale Matriona Ercina Petronio
*At illa ignota consolatione percussa laceravit
vehementius pectus, ruptoque crines super*

pectus jacentis imposuit.

Ma di tutt' i Gentili generalmente Cicerone (c): *Ex hac opinione sunt illa varia, & destababilia genera legendi, Padores muliebres, lacerationes genarum, pectoris, & capitis percussiones: hinc ille Agamemnon homericus*

Scindens dolore identidem intonsam comam

In quo saluum illud Bionis: Perinde multissimum, Regem in luctu capillum sibi evellere, quasi calvitio moror levaretur. Anzi arrivò a tal segno una cotale costumanza tra' Gentili, che non pure le persone più care svelleivano li capelli ne' mortorj; ma di vantaggio li svelleivano, o troncavano con ferri agli animali; lo scrive di Alessandro, Plutarco per la morte d'Efessione, per cui tanto si addolorò; che ne troncò i capelli a se, a' suoi Soldati, a' suoi Cavalli, e Muli. Perche adunque rapportarlo, opporlo come per vizio alla Calabria? quando non la Calabria sola, ma Roma, ma la Grecia, ma l'Egitto, ma la Palestina, ma il Mondo tutto nella morte de' congiunti, per argomento di gran dolore, strappò sempre i capelli dal capo, e tal volta ancora dalla barba?

§. III.

DEL GRAFFIARSI LA FACCIA, E' L'PETTO.

MA peravventura non sono queste le maggiori rifate, quali di noi prendono alcuni Esteri, non troppo ben intesi delle costumanze antiche, ed universali; sono nel vedere in molti luoghi le donne lacerarsi le guancie, e' l'petto con l'ugnie, più, o meno giusta la gravanza del dolore. Ma che? Non sono queste volontarie dimostranze. Nium mai trasse volontario dalle sue vene il sangue, se non peravventura guasto, e cagione di gravissime, e mortali febrì; Ogn'uno goderebbe ungerfi con preziosi unguenti, e menar la vita fra delizie: Sono adunque queste violenze di natura tiranna, qual si risente, e venute a noi con quel primiero sangue Ebreo, da cui trassimo la prima origine. Ben' è vero, che ciò anzi si proibiva agli Ebrei, com'è da vedersi nel capo 19. del Levitico, ove si comanda: *Et super mortuo non inciditis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut signata facietis vobis;* che poi si replica al 21. *Non radent caput, nec barbam, nec in carnibus suis facient incisuras;* e poi nel 14. del Deuteronomio: *Non vos inciditis, nec facietis calvitium super mortuo.* Ma però eglino, come in altri affari non volevano saperne altro, e seguivano così, come l'altre Nazioni del Gentilefimo, ed a graffiarsi il volto, e' l'petto, nella morte de' loro congiunti più cari. Lo notò Gio: Girolamo Soprano (a): *Quod nuncupè gentes in suorum funere faciebant, &*

c. p. T. 144

b lib. 12.

a Com. in David digl. 2. cap. 9.

ipfi

ipsi quoque Judæi, nihil in hoc, ut in pluribus abis, Dei præcepta curantes etiam usurpabant. Onde perciò Ezechiele al 27. minacciando alla Città di Tiro l'eccidio, e'l lutto da tenerfene, come di uomo morto, le dice: *Ejnlabunt super te voce magna, clamabunt amare, & superjacent pulverem capitibus suis, & cinere confpergentur, & radent super te calvitium, & accingentur cilicibus, & plorabunt te in amaritudine anima plañtu amarissimo, & affument super te carmen lugubre, & plangent tes dalle quali parole il raccordaro Soprano (b) raccoglie un fascio di costumanze Ebrece ne' loro mortori, e fra queste: *Capillorum avulsiõ, & genarum laceratio.* Così ancora Geremia al cap. 16.: *Morientur grandes, & parvi in terra ista, non sepelientur, neque plangentur, non se incident, neque calvitium fiet pro eis* cioè come spiegano il Sanchez, e'l Cornelio, così grande dovea esser la strage, che malamente potevano osservarsi le leggi de' mortori, fra quali annoverano: *Attonsi crines, lacerata genæ:* Più aperto lo scrisse San Girolamo (c): *Mos fuit apud veteres, & usque hodie in quibusdam permanet Judæorum, ut incidant laceratos, & calvitium faciunt.* Onde San Gregorio Nazianzeno, perche mostri la madre de' Macabei appartati dalle costumanze della sua gente, non così conformi alla sua legge, così la fa parlare (d): *Non comam laniabo, non vestes scindam, non carnes unguibus lacerabo, non lacus excitabo, non lacus socias æcerfam* — Accennai sopra, che la Calabria moderna avea tratto questa costumanza dall'antica Ebraica; ora fuggiõ, che la trae ancora dalla Gentile antica, e questa dalle medesime Nazioni, dalle quali venne abitata. De' Siri, e degli Assiri lo scrive Luciano, de' Romani Virgilio nel lutto, qual fè Anna nella morte di Didone.*

Unguis ora soror sedens, & peñora pugnis;

e Ovidio scrivendo alla moglie.

Parce tamen lacerare genas, nec scindere capillos

Non tibi nunc primam, lux mea, raptus ero.

Di tutti insieme Cicerone: *Ex hac opinione sunt illa varia, & detestabilia genera lugendi, padores muliebres lacerationes genarum* — Onde ricercando Artemidoro, che si vogliono ne' sogni le guancie macilenti, e lacere: Risponde: *Gratiles significare tristitiam, laniatas vero lacum, quod lugentes illas soleant homines passim laniare.* E pur è poco gratifici le guancie in occasione di morte, qual ci riefca dogliosa, quando per detto d'Erodoto i Sciti nella morte de' loro Rè si troncano l'orecchie, e si trafiggono con fette, e le braccia; e la man sinistra: *In funere suorum Regem aurem sibi detruncare, brachia circumcidere, sinistram manum sagittis compungere* 3 e di altri Barbari, foggione Pluvaro, che nelle morti de' loro congiunti l'orecchie, e le nari si troncano, tutti con ciò persuasi, ch'alla vista

di quel sangue racquetati gl' infernali Iddii più oltre non nuocessero. Così lo trascrisse da Varrone Servio, rapportando: *Solitas in lacu faminas id facere, ut sanguine visio Inferi placarentur.* Adunque se tanto poterono operare tante Nazioni per altro gloriose nelle loro istituzioni, non credo potrà esser disdicevole l'imitarle la ove, nè la crilliana pietà, nè la natura medesima il divietano; onde apparisca quanto fosse senza giudizio l'accusa, perche non sostenibile, qual viene a noi fatta per la tenacità di fomiglianti collumnanze nella morte de' nostri congiunti.

§. IV.

DE' REPUTI, E REPUTATRICI.

E Ccoi ad esaminare la costumanza delle dette da noi Reputatrici, da altri, o Lamentatrici, o ver Piagnone, le medesime, che le sapienti dugi Ebrei, e le Pruche de' Latini, donne Macellre, o pur Prefette del commune pianto ne' mortori. L' ufficio di queste altro non è, che con parole alquanto legate in verso lodano il defunto, tutte l'altre mentre esse così parlano tacendo; e indi dalle date lodj inferendo il pianto, tutte l'altre lor rispondono piangendo, e così interpellatamente l' une, non saprei, se piangendo, o se canando lodando il defunto, e l'altre portate da quei proposti motivi lagrimando inencreiscono, ed accrescono le lagrime. Costumanza nella maniera di sopra descritta l' accennò fra' Romani Servio (a): *Turbo tandiu stabat respondens planctibus Præfica, id est principis planctus, quando consumpto cadavere, diceretur notissimum verbum licet, quod ire licet, significat.* Di queste intese l' Autore del Pa. alpomeno al capo 35. del secondo Libro, qualora favellando della morte del Rè Julia, scrisse: *Universos Judæ, & Jerusalem luxerunt Josiam, Jeremiæ maxime, cujus dnmnes Cantores, & Cantatrices lamentationes super Josiam replicant:* Di queste Amos al 5. *In omnibus plateis planctus, & in cunctis, qua foris sunt dicitur, Veb, Veb, & vocabunt agricolam ad lacum, & ad planctum eos, qui sciunt plangere;* Su delle quali parole scrisse San Girolamo (b): *Morem illius Provinciae fuisse Lamentatores, & Lamentatrices habere, quas præti. conducerent ad lugendum.* Sol tanto da noi differenti, che le sole donne, non gli uomini venguno applicate a questo affare. Delle medesime Orazio (c).

Ut que conductæ plorant in funere, dicunt

Es faciunt prope plura dolentibus

Così come Giovinale — inter
Pladium lacrimas, ut primos ederet planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polixena
palla

E parimente Lucilio (d).

Mercede, qua conductæ stent alieno in funere

b. d. pref.
h. p. p. c. 21.

e. ad hunc
locum.

d. Orat.
de sua
Itab. quæ

a. in M.
ned. lib. 6.

b. ad hunc
locum.

c. Art.
poet.

d. in fra-
m. 1277.
21.

Præfca, multo, & capillos sciudant, & clamant magis.

E finalmente Felto: *Præfca dicuntur mulieres ad lamentandum mortuorum condalla, quæ dant cæteris plangendi modum.* La ragione, onde venne introdotta quella collumianza fu, perche non potendo avere i congiunti lagrime così, e continue, ed abbondanti, che accompagnare potessero tutto il mortorio, si stimò impediente, e bastante poterle trarre con atte, o verdadiere, o solamente finte; e perciò le ne istituirono quelle come Macestre. Così Gio: Girolamo Soprano (e): *Mortuos suos proximi quæve, & cognati deflebant; sed quia nihil citius arcescit, quam vera lacryma, idcirco etiam alii aduocabantur, qui docti flere, & lugere lacrymis affecti, verum aliorum dolorem vicaria opera subsistentabant: Ad quod munus certum quoddam genus hominum, viri, & femina promiscue destinati erant, non minus quam ad alias artes, quæ publica rei utiles & necessaria sunt. Itaque sicut erant antiquitus Collegia, & corpora Aromatariorum, sutorum, & similibus; sic etiam erant lamentatorum, & lamentatricum, qui lacrymas alieno in funere loebant, & fletus venales habebant.* Quindi è, che gli Ebrei chiamavano queste tali donne sapienti; l'abbiamo dal 2. de Reggi al capo 14. *Misit Joab Theonem, & tulit inde mulierem sapientem, dixitque ad eam: lugere te simula, & induere te veste lugubri, quasi mulier jam plurimo tempore lugens mortuorum.* Così ancora l'abbiamo dal 9. capo di Gieremias; *Contemplantini, & vocate lamentatrices, & ad eas, quæ sapientes sunt misiste.* Sapientis cioè come interpreta il raccordato Soprano: *Dolla scilicet lugere, & flere, sciens falsas lacrymas exprimere, & veras ex aliorum oculis cedere* perche è così dotta, che con le loro lagrime per lo più mentite traevano dagli altrui le vere. Legge Vatablo: *Vastra, astuta & prudentes, frale che pur anche fu di Plauto (f)*

Superboque omnes arguando Præfca

Ne expelletis

Ed altrove (g).

Facile non sanxistatem virtus arguet.

inuent

Sine virtute argutum civem mihi habeam

pro præfca

Quæ alios collaudare absentes & se se vero

non potest

Rende la ragione Soprano: *Sane enim argutas admodum fas oportet fuisse, quæ ex rebus plerumque latissimis, & maxime dignis necesse habebant. Eadem ingentem texere, illos laudando, qui nihil habebant unde laudari possent; Argute per questo, accioche da cose per lo più, e minime, e dalla lode lontane potessero trarne lodi, ed alte, e grandi per lodarne gli estinti.* Noi, come pur di Sicilia lo disse il medesimo Soprano, le chiama no volgarmente Reputatrici, e Repuri i loro cani; che con tali nomi abbiam fatto il titolo al paragrafo. La cagion del nome la, significò il raccordato Scrittore; perche dovendo elleno trarre le lagrime dalla considerazione delle buone parti, già perdute nel defonto, devono molto bene fra di loro pensare le maniere del trarle, ed i fonti, da quali si avessero a trarre. Proprio vocabulo Reputatrices dicuntur, quod secum reputent, cogitent, & alios etiam in cogitationem adducant, & considerationem eorum, quæ defunctus gesserit. Onde avviene, che molte, e con la naturallezza, e con l'uso tante lodi traggono (sia pur come si voglia, e basso, e vile il defonto), e tante lagrime muovono ne' circollanti, che sovente sembra quel funerale non essere, che di Guerrieri sempre vincitori, che di Cattedratici sempre dottamente eloquenti, e fumigianti. Collumanza meno che l'altre ripresa, come che ancor vigorosa, e nella vicina Sicilia, ed in altre parti d'Italia; ben è vero, ch'assai combattuta dagli editi Ecclesiastici, e con scomuniche ritirate, e con pene pecuniarie; ma nulla di meno così ben ferma ne' cuori de' Popoli, che non per tanto, (avvegna che per altro di somma Religione) possono indursi a dimetterla.

e Com.
in Div. di.
Erel. 2. p.
p. 227.

f in Pri-
mo act.
g in Tru-
culento
act.



PARTE SECONDA.

Qualunque stata ne fosse la più vera origine de' Martirologi (sopra di che discorre molto erudito Teofilo Rainaldo (a)) vuoi si qui supporre, che de' Martirologi, altri sono universali, e sono quelli, li quali abbracciano tutt' i Santi della Cristianità, ovunque ella stata si fosse nell' una delle quattro parti del Mondo, senza eccettuare, o nazione, o grado, o professione; così come furono li composti da Beda, da Floro, da Rabano, da Notkero Balbulo, da Ufuardo, sia il Trevirensè, o l' Viennense, come diversamente s' intende da Maurolico, da Canisio, da Galefino, dal Ferrarì, e da qualche altro non venuto in mia notizia; singularmente il Romano, quanto più universale, tanto più veradiero di tutti, e di ciascheduno; Altri sono particolari, non perchè manchino di beate memorie; ma perchè ristretti a nazioni particolari, come sono li composti da Pietro Cratopolo de' Santi della Germania: da Molano, da Raifio, da Mirco, da Errigo Adriani, da Andrea Boyo, e dal Villerio di quelli nella Fiandra: dal Ferrarì degli altri d' Italia: da Otravio Cajetano di quelli della Sicilia: da Andrea Saffayo degli altri della Francia: da Giovanni Tamayo de' Santi della Spagna: Da P. P. di Conimbria di quelli di Portogallo: da Giovanni Uvilfono di quelli dell' Anglia: da Davide Camerario, e da Adamo Regio degli altri della Scozia: e da Errigo Firsimone di quelli dell' Ibernia. Così come sono quelli, quali formarono di particolari Religioni altri Scrittori: cioè della Religion Benedittina Arnoldo Uvione, Ugone Menardo, ed Antonio da Jeppes: della Religion Cisterciense Cristofomo Enriquez: della Religion Domenicana Diego del Rosario, Castillo, e Malvenda: della Religion Francescana Jannettino Nino, Giovanni da S. Giuseppe, ed Arturo da Monasterio: di quella de' Carmelitani Battista Lezzana, e Girolamo da San Giuseppe: di quella degli Agostiniani Tomaso d' Erera: di quella de' Premostratensì Giovan Crisofomo Uvander Sterre: de' Canonici Regolari Costantino Chini, e della Compagnia Giovanni Jerimbergio, rapportati con le parole medesime dal raccordaro Teofilo.

Or uno di questi particolari farà il più designato, non dovendo racchiudere, che li soli, o Santi, o Beati, con anche quelli, quali si refero venerabili, e per virtù, e per miracoli nella Calabria, e pochi altri, che venuti

dal di fuori vi morirono commendabili per l' uno de' trè titoli. Ne ti dia pensiero, che Martirologio si nomi, quando non sono tutti Martiri coloro saranno per descriverli, ma e Confessori, e Vergini, e Vedove senza la porpora del sangue, perchè si è fatto per conformarci agli altri teste mentovati; singularmente al Romano, dove non tutt' i Santi sono Martiri; poiche quantunque da principio non vi si scrivevano, che solo quelli, quali morivano bagnati nel proprio sangue; con tutto ciò ne tempi più appresso ritenuta la medesima voce di Martirologio, altri vi si descrissero, e tutta via vi si descrivono, Santi sì, ma senza la gloria del martirio.

Che se poi per avventura non vedrai riempiti tutti li giorni de' mesi, la colpa non è stata della Calabria, perchè non abbia saputo produrre soggetti bastanti; colpa fu più tosto di chi tralcurò di scriverli almeno, o di chi ingiustò li rubbò, o del tempo, che invidioso ebbe a cancellarli, e dalle pergamene, e dalla memoria. Discorriamola così. Questo presente secolo egli è, quale il prognosticò la Verità, che non mente, cioè secolo di giaccio, in cui raffreddato il divino amore, si rende secondo più d' urtiche di sceleraggini, che di viti di santità. E nulla di manco perchè una tal quale diligenza di chi se l' propose v' impiegò qualche lacero tempo, ebbe a ritrovarli, e Religiosi ne' Chiosfri venerabili per santità, e Preti nelle cure Pastoralì, santificati nella virtù, e femmine nelle case paterne ammirabili per candida verginità; anche secolari ammogliati Santi ne' letti maritali. Ora che stato non farebbe nel secolo trascorso, e nell' altri primi a questo, fino a quelli della primiera Cristianità, quando divampava più acceso il fuoco della carità, cioè quando tutti erano Santi? Qual numero di Santi non avremmo, se avessimo potuto ritrovarci in quei secoli santificati, e ci fosse stato permesso il vedere, e l' osservare quei primi Prelati delle Chiese, quei primi venerabili Sacerdoti delle Parrocchie, quei primi Religiosi Basiliani, Benedittini, Agostiniani, Cisterciensì, Florensì, Cartusiani, Francescani, Domenicani, Paolani, e che sò io? E nulla di meno prendo ardimento a dire, che li già non sfuggiti, o dalle penne de' Scrittori, o dalla voracità del tempo non saranno così pochi per numero, ne così scarsi per santità, che non possano annoverar la Calabria fra le Provincie più Sante.

MARTYROLOGIUM CALABRICVM

I N Q U O

Sancti, Beati, alique Servi Dei Martyres, Pontifices, Confessores, Virgines, ac Viduæ vitæ Sanctitate, ac miraculorum gloria florentes, in uniuersa Calabria recensentur.

JANUARIUS.

1. Kalendis Januarii.



Memoria S. Leonis Episcopi, & Martyris, qui pro tuendo suo grege ab Imperatore in exilium missus, indeque truncato capite Martyr occubuit. Tabernis obitus Serui Dei Joannis Antonii Ananixæ Sacerdotis, & Archipresbyteri motum gravitate, ac litteris valde conspicui, qui & decessit, & auctoritate Pontificia sui temporis hæreticos proerivit. Philocastri commemoratio Fratris Eusebii Capuccini, familiari colloquio cum B. Virgine insignis.

2. Quartononas Januarii.

A pud Cereniam S. Canii Martyris. In Gallia Beatorum Martyrum Archangeli, & Petri Ordinis Minorum, qui pro defensione Primatus Romanæ Ecclesiæ, ejusque Pontificis ab Hæreticis interfecti sunt. Catanzarii Fratris Eliæ ex Ordine Observantium, eorumdemque Vicarii Provincialis, Apostolicæ prædicationis gratia celebris.

3. Tertiononas Januarii.

Romæ via Appia S. Antheri Petilienfis, nunc Bellicaitrensis Papæ, qui sub Julio Maximino passus est, & in Cœmeterio Callisti sepultus. In Sicilia passio S. Ciriaci Martyris, qui multa pro Christi Fide pertulit. Rhegii memoria Fratris Angeli Calannensis Capuccini, viri multæ virtutis. Ibidem eujusdam Anonimæ Capuccinæ virtutibus, & poenitentia illustris. Messanæ depositio incomparabilis viri Bonaventuræ Hærcensis Ord. Convent. Provincialis, poenitentia, ac desipientia sui ipsius clarissimi.

4. Pridie nonas Januarii.

BAlnearcæ transitus Fratris Antonii Capuccini, miraculorum gratia præclari.

5. Nonis Januarii.

Romæ S. Telesphori Thuriensis Papæ, qui sub Anonino Pio post multos labores pro Christi confessione illustre martyrium duxit. Januæ depositio Anselmi Rhegionensis Capuccini, fervore prædicationis Verbi Dei, prudentia in regimine, & aliis virtutibus valde celebris.

6. Octavo idus Januarii.

Montelcone transitus Antonii à Magliano Capuccini, sanctitate vitæ, & gloria miraculorum illustris. Rhegii venerabilis sœminæ Catharinæ Labrutæ Tertiarie Ordinis S. Dominici, omni laude dignissimæ.

7. Septimo idus Januarii.

In Monasterio N. obitus Fratris Archangeli Cathacenfis Capuccini, qui paucis mensibus explevit tempora multa, & in fine vitæ meruit Beatam Virginem videre, & cum ea Paradisum introire.

8. Sexto idus Januarii.

CAtanzarii depositio Fratris Archangeli Oppidensis Ordinis Capuccinorum, qui prædicto mortis die in laudibus Deiparæ Virginis, cujus devotissimus semper fuerat, beatam efflavit Animam.

9. Quinto idus Januarii.

Rhegii S. Sisinii ejusdem Civitatis Episcopi, qui Beatum Placidum in Sicilia proficentem hospitio excepit. Monteleone B. Christophori Abatis, sub cujus disciplina S. Leolucas mirifice profecit. Terrænovæ Fratris Dominici à Molochio Capuccini gloria Virginitatis, & innocentia vitæ celebris. Rhegii Fratris Manthæi ejusdem Civitatis, subdiaconi Capuccini, qui humilitatis gratia noluit ad Sacerdotium ascendere, quamplura etiam miracula paravit. Item Rhegii obitus Rosellæ Morixanæ Virginis, & Fundatricis Capuccinarum ejusdem Civitatis. Apud Tabernas memoria Fratris Pauli Ordinis Prædicatorum.

10. Quarto idus Januarii.

Romæ S. Agathonis Papæ, qui sanctitate, & doctrina conspicuus quievit in pace. Eadem die B. Bernardini Rendani Confessoris, devotione, ac fervore prædicationis conspicui. Rhegii B. Ursulæ Virginis, quæ multarum virtutum odore virginitatem sui corporis auxit.

11. Tertio idus Januarii.

CAtanzarii Fratris Athanasii à Gemiliano Capuccini, austeritate vitæ, prophetiæ dono, & gloria miraculorum illustris, qui dum gravi febris ardore correptus sitim ferre non posset, à Deipara Virgine meruit aqua

cœlesti refrigerari. Apud Magistrum in territorio Tabernensi beata mors Franciscæ Mangonæ Tertiariæ Paulanæ, virtutis splendore præclarissimæ.

12. *Pridie idus Januarii.*

IN Monasterio S. Mariæ de Colloredo præp. Moranum B. Bernardi à Rogliano Fundatoris Ordinis Eremitarum sub Regula S. Augustini, vulgò de Colloredo. Cariati obitus Philippi Gesualdi ejusdem Civitatis Episcopi, ex Ordine Minorum Conventualium assumpti, omnium virtutum splendore illustris. Apud Tabernam venerabilis Leandri de Præsbyteris, Sacerdotis, ac Cantoris, abstinentia, & mortificatione corporis conspici.

13. *Idibus Januarii.*

IN Ægypto B. Joannis Martyris, qui dum à Legatione Apostolica ex Ægypto Jerusalem rediret à Saracenis interfectus est. Apud Bellofortium S. Helenæ Virginis, Filix ejusdem Oppidi Comitissæ, quæ in habitu virili monachali Ermos incolens in pace quiescit. R. Hegii Fratris Bonaventuræ Capuccini, qui multis donis auctus obivit in Domino. Catanarzi memoria venerabilis Baptistæ Larzonensis Capuccini dono prophetiæ celebris.

14. *Decimo nono Kal. Februarii.*

Neo castri depositio Fratris Bernardini à Rhegio Capuccini, fervore prædicationis, orationis frequentia, aliarumque virtutum splendore eximii.

15. *Decimo octavo Kal. Februarii.*

Hieracii transitus Fratris Bernardi Capuccini, invicta patientia in perferendis gravissimis doloribus usque ad finem vitæ multum laudabilis.

17. *Sexto decimo Kal. Februarii.*

IN Castro Præe Sancti Nicolai Heremitarum. Claravalle Fratris Bonaventuræ Insulani Ordinis Capuccinorum, multæ perfectionis viri.

18. *Quinto decimo Kal. Februarii.*

Regii Fratris Bonaventuræ alterius Capuccini, ejusdem Civitatis, qui virtutibus, ac miraculis clarus, prædicto mortis die, sancto sine quiescit.

19. *Quarto decimo Kal. Februarii.*

Panatiæ Commemoratio Fratris Bonaventuræ à Nepecta Novitiorum Magistri, qui multis virtutibus præditus, multos etiam Alumnos sibi similes verbo, & exemplo Provinciæ peperit.

20. *Tertio decimo Kal. Februarii.*

Serræ Josephi de Martinis Sacerdotis, poenitentia mirabilis. Castrovetre Fratris Cosimæ Capuccini, ejus sanctitatem Deus testatam voluit in vita multis miraculis, & post mortem concentu suavissimo Angelorum.

21. *Duodecimo Kal. Februarii.*

A pud Pentadactylum B. Ursulæ Virginis, quæ sanctis operibus vacans, sancto sine quiescit. Flumarix transitus Servi Dei Bernardini Urtienensis Capuccini, qui dum vixit semper mortificationi suæ carnis insistens, in morte B. Virginis præsentia, ac colloquio est dignatus. Catanarzi memoria Cherubini Rocchæ ex Observantium familia Concionatoris, & ejusdem Conventus Præfulis, viri multæ virtutis.

22. *Undecimo Kal. Februarii.*

Regii S. Cirilli ejusdem Civitatis Episcopi, verbo, & exemplo præclarissimi. In Monasterio Venarum præp. Monteleone B. Theodori Abatis tantæ sanctitatis, ut Sanctus Leolucas moriens inrer quamplures virtute florentes suum successorem elegerit. Ibidem Frater Augustini Cutrensis Capuccini, sanctitatis, ac miraculis celeberrimi. Apud Rossanum obitus Clerici Bernardi Cathacensis Capuccini, qui post mortem visus est medius inter Sanctum Petrum Apostolum, & Seraphicum suum Patrem Franciscum Cœlum ascendere.

23. *Decimo Kal. Februarii.*

Regii Beata mors Fratris Bonaventuræ à Zagaris Capuccini, magnæ charitatis erga Ægrotos.

25. *Octavo Kal. Februarii.*

Cropani B. Pauli de Ambrosii Sacerdotis Professi Terti Ordinis S. Francisci, orationis, prophetiæ, miraculorumque gloria valde conspicui. Catanarzi venerabilis Patris Joannis Jazzolini ex Ordine Minorum Observantium, eorumdem Vicarii Provincialis, ac Guardiani Jerosolymitani, qui cœcum illuminavit. Apud Milctum Nicolai à Quinquefrondibus Capuccini, qui ex imperio sui Superioris arborem quandam aridam rigans viridem reddidit, ac Puerum Jesum in Sacro Altari sub panis speciebus conspexit.

26. *Septimo Kal. Februarii.*

Polissinæ Fratris Chrysofomi à S. Gregorio Sacerdotis Capuccini, virtutibus, & miraculis illustris.

27. *Sexto Kal. Februarii.*

Nepoli venerabilis Patris Dominici Angeli à Monteleone, Carmelitæ Discipuli, qui charitate fervens in servitio Infirmorum peste laborantium se ipsum in victimam consecravit.

28. *Quinto Kal. Februarii.*

Neo castri transitus Fratris Chrysofomi Urtienensis Capuccini, virtutibus, & spiritu prophetico clari.

29. *Quarto Kal. Februarii.*

Crotone memoria Fratris Chrysofomi Masini Ordinis Carmelitarum, qui præter alia dona singularem à Deo efficaciam in concionando obtinuit. In Monasterio Pedemon-

demonis Alifi beata mors Fratris Ruffini à Bifniano Concionatoris Capuccini, Confessoris, qui magnis virtutibus exornatus, magnisque donis à Deo cumulatus, in vita, & post mortem multis miraculis eluxit.

30. *Tertio Kal. Februarii.*
TAbernis Fratris Dyonisii à Montepavone Ordinis Capuccinorum Conuersi, cuius vita variis donis à Deo fuit illustrata.

31. *Prædie Kal. Februarii.*
CAtanzarii obitus Fratris Egidii à Carpantiano Laici Capuccini, in contemplatione Dominicæ Passionis, dolorumque Virginis Matris valdè commendabilis.

FEBRUARIUS.

1. *Kalendis Februarii.*

MEndicini Terefiæ Mandagraræ Tertii Ordinis Carmelitarum, pœnitentia celebris, ob quam meruit præsentia Christi Domini, beatæ Virginis, & sui Angeli Custodis recreari.

2. *Quarto nonas Februarii.*
CAtanzarii B. Antonij de Papparico Confessoris inter Fratres Minores Observantes, ac Confessarii S. Francisci de Paula, & perquam familiaris Sancto Bernardino Senensi. Ibidem celeberrimæ mulieris Beatricis Caphatinæ Virginis, quæ à teneris annis annulo cœlesti ab ipsa B. Virgine fuit desponsata Christo Jesu. Tabernis commemoratio venerabilis Sacerdotis Alexandri de Poeris, miræ liberalitatis in Pauperes, quam & Deus prægrandi miraculo approbavit. Apud Hieracium Fratris Cypriani Capuccini, qui signo Crucis quamplures variis morbis detentos sanitati restituit.

4. *Prædie nonas Februarii.*
Consentis Fratris Sebastiani Ordinis Observantium S. Francisci, qui Animam suam posuit pro Fratribus suis peste infectis.

5. *Nonis Februarii.*
Regii transitus Fratris Philippi Capuccini, gratia miraculorum illustris.

6. *Octavo idus Februarii.*
Hieracii memoria Franciscæ eiusdem Civitatis Tertiariæ Capuccinæ, quæ multis virtutibus ornata migravit ad sponsum.

7. *Septimo idus Februarii.*
Tropææ depositio Patris Francisci à Caranzario Capuccini, pœnitentia, & miraculis celebris, cuius corpus sex annis post mortem repertum fuit incorruptum.

8. *Sexto idus Februarii.*
Apuð Carolcos P. Francisci Trombetæ Ordinis Carmelitarum, silentio, solitudinis, & Divinorum mysteriorum contemplationi valdè dedit.

9. *Quinto idus Februarii.*
Altomonte Beata mors Fratris Thomæ Cerisi Ordinis Prædicatorum magnæ virtutis, & pœnitentiæ viri. In Monasterio Sancti Stephani de Nemore Nicolai Riccii à Tabernis Monaci Carthusiani, qui in bona senectute quievit in Domino.

10. *Quarto idus Februarii.*
TAbernis Fratris Seraphini à Catanzario Clerici Capuccini, cuius Anima innocens & impolluta evolavit in Cœlum.

11. *Tertio idus Februarii.*
Mesuracæ Fratris Michaelis à Policaastro, qui ex Eremitio ad Capuccinos evolans, vir magnæ perfectionis evasit, & spiritu prophetiæ claruit.

12. *Prædie idus Februarii.*
Apuð Consentiam obitus P. Nicolai Mezoeri Carmelitæ, qui amore solitudinis ductus solitarium locum elegit, ibique jejuniis, vigiliis, & oratione vacans sancto sine quievit.

13. *Idibus Februarii.*
Montelesone memoria P. Petri Inzilli Ordinis Carmelitarum, doctrina, & pietate præclari.

14. *Sexto decimo Kal. Martii.*
Apuð Merculanum in Campania SS. Martyrum Florentini, & Flaviani Diaconi, qui post plures agones fortiter victos, in pace quieverunt. Rhegii Fratris Hieronymi à Sambatello Laici Capuccini, meritis, & miraculis clari.

15. *Quinto decimo Kal. Februarii.*
Regii memoria celeberrimi Servi Dei Leonis à Flumarja Religiosi Capuccini, qui crebris, & maximis miraculis in utraque Sicilia innotuit. Romæ Joannis Leonardii Carusi Sacerdotis, qui ut mundi oculos eluderet, stultitiam simulavit. Neapoli venerabilis viri Francisci Pavonis societatis Jesu, vitæ sanctitate, scriptorum multitudine, & præsertim Congregationum institutione toto ferè orbe celeberrimi. Ibidem Fratris Andree à Crotono summæ humilitatis, ac obedientiæ, & in Sacerdotes reverentiæ admirabilis. Rhegii obitus Sancti viri Martini ejusdem Civitatis Capuccini miræ austeritatis.

16. *Quarto decimo Kal. Martii.*
Consentis B. Zaccariæ Confessoris tantæ sanctitatis, ut dum sepulture traditur, datus sit ei locus honorabilior à B. Angelo Contubernali. Apud Strongolum B. Guilielmi Heremitanis, qui aliquando non ita fervidus, sed cœlesti visione factus ferventior multas virtutes adeptus, & gloria miraculorum auctus, sancto sine quievit. Neapoli Beata mors Joannis Baptistæ Quercii Sacerdotis, & Parochi Sanctæ Mariæ Majoris, admirabilis pœnitentiæ, ac effusæ liberalitatis in pauperes.

17. *Tertiodecimo Kal. Martii.*

Napoli B. Apostoli Tertii Ordinis Sancti Francisci, virtute miraculorum celeberrimi. Rhegii depositio Servi Dei Gabrielis Capuccini ejusdem Civitatis, qui virtute multa adhuc in seculo effloruit. In Monasterio S. Stephani memoria Fratris Joannis Baptistae à Crypta aurea Monaci Carthusiani.

18. *Duodecimo Kal. Martii.*

Roma in Monasterio Sancti Martini de Montibus depositio P. Eliae à Cassano Ordinis Carmelitarum, qui charitate in pauperes, & austeritatem contra se ipsum magnopere praefulsit.

19. *Undecimo Kal. Martii.*

Balnearum Fr. Francisci à S. Nicolao Ordinis Capuccinorum Conversi, abstinentia, & prophetiae dono insignis.

20. *Decimo Kal. Martii.*

Napoli in Monasterio S. Martini Patris Silvii à Monteleone Monaci Carthusiani, doctrina, & sanctitate conspicui. Rhegii Fratris Ludovici à Sambatello Sacerdotis Capuccini, qui charitate servens, Animam suam in ministrando peste infectis posuit.

21. *Nono Kal. Martii.*

Polissinae transitus Fratris Francisci à Pedavoli Clerici Capuccini, tantae devotionis erga Dei Genitricem, ut in ultimo agone meruerit ejus praesentia recreari.

22. *Ostavo kal. Martii.*

In Territorio Squillacensi venerabilis viri Joannis de Ape socii, & discipuli Beati Francisci Zumpani, admirabilis austeritatis. Squillacii depositio venerabilis Servi Dei Antonii ab Olivado, qui Cruci Jesu mentis meditatione, & corporis afflictione confusus, & Virginis Matris doloribus transfusus, Dominicae Passionis memoriam sua usque ad senium jugi praedicatione, ingenti Animum lucro undique renovavit; dono interea lacrymarum, prophetiae lumine, occultorum cognitione, miraculorum operatione insignitus, clarus virtutibus quievit in pace.

23. *Septimo kal. Martii.*

Tabernis Francisci à S. Petro Capuccini, qui propter vitae innocentiam adhuc vivens Sanctus fuit appellatus, & ex ore Virginis suae aeternae salutis certior fieri meruit.

24. *Sexto kal. Martii.*

In Monasterio S. Stephani de Nemore Fratris Michaelis à Pazziano Ordinis Carthusianorum, qui multam virtutis famam post se reliquit.

25. *Quinto kal. Martii.*

Terracinae B. Bonaventurae à Radicina Capuccini, Viri tantae sanctitatis, ut dum in coquina moraretur, audiens sonitum campanae propter elevationem Sanctissimi Sacramenti in Sacrificio Missae, reverenter genuflexus, statim ruptis parietibus adoravit Iuum Dominum, reclusis iterum parietibus.

Eadem die venerabilis memoria Fratris Joannis Tropienensis ex Ordine Minorum miraculis clari.

27. *Tertio kal. Martii.*

In Monasterio Aulinarum S. Lucae Abbatis, Fratris S. Phantini itidem Abbatis ex Ordine S. Basilii. Mesanae in Monasterio Sancti Salvatoris depositio alterius Sancti Lucae, item Abbatis Basiliani. Apud Neocastrum Fratris Hieronymi à Rhegio Capuccinorum Vicarii Provincialis, spiritu prophetiae illustris. Monteleone transitus Sanctae Foeminae, ac Virginis Aureliae Fundatrix Clarissimum Sanctae Crucis, doctrina, ac virtute satis praclarum.

MARTIUS.

1. *Kalendis Martii.*

Apod Montemalconem S. Leonis Lucae Abbatis ex Ordine S. Basilii, cujus vitam admirandam usque adhuc crebris miraculis Deus testatam esse voluit. In Monasterio S. Joannis Florentis B. Joachim Abbatis, & Fundatoris Ordinis Florentium, spiritu prophetiae toto orbe admirabilis. Montis B. Silvestri Rossanensis Capuccini, ejusdemque Religionis Procuratoris Generalis, qui praedicatione Apostolica, ac miraculis torserit Italiae charus fuit. Hieracii venerabilis Foeminae Joannae Pignatellae Virginis, Tertiariae Capuccinae, carumdemque ministrarum, quae multis virtutum radiis summo opere coruscavit. In America eximii viri Antonii Fidelis, è Societate Jesu, qui ardore dilatandi Evangelii ex Italia in Indias profectus, ibique excolendis Populis Cichitis plurimum laboravit, & tandem in Popolatione S. Joseph sancto sine quievit.

3. *Quinto nonas Martii.*

Cariati B. Thomae à Randano Confessoris virtutibus, & signis perquam gloriosi. Neapoli incomparabilis viri Jacobi à Suberato Capuccinorum Diffinitoris Generalis, Confessoris, cujus vita, & virtutibus, & miraculis semper coruscavit. Apud Squillacum beata mors Fratris Anthonii, qui ex Canonico ejusdem Civitatis Capuccinorum habitum induit, quem & virtutibus illustravit multis. Rhegii Fratris Martini ejusdem Civitatis, Religiosi Capuccini, cui Beata Virgo in extremo agone assistit.

5. *Tertio nonas Martii.*

Apod Ortucchium S. Orantis Confessoris, alter ex sociis S. Hilarionis Abbatis, cujus beata mors ad sonitum Campanarum opae Angelicae publicata fuit. In Territorio Squillatino memoria Fratris Augustini Heremitarum, socii Beati Francisci Zumpani Confessoris, qui continuis lacrymis Christum Crucifixum plorans ejus lateris sanguinem potare meruit. Phyllocastri obitus

venerabilis Patris Joannis ejusdem oppidi, Confessoris, Capuccinorum Provincialis, vita, ac doctrina præclari.

7. *Nonis Martii.*
IN Monasterio Fossenovæ propè Terracinam Sancti Thomæ Aquinatis Bellicafrensis, & Doctoris, Ordinis Prædicatorum, vitæ sanctitatis, & Theologie scientia illustrissimi. Mileti obitus Fratris Dominici Cortalenis Capuccini Confessoris, cujus Anima visa est ascendere ad Cælum tanquam columna ignis.

9. *Septimo idus Martii.*
R Hegii depositio Fratris Archangeli Concionatoris Capuccini, ejusdem Civitatis, poenitentia, & miraculis illustris.

13. *Tertio idus Martii.*
A Pud Palenam in Aprutio S. Falchi Confessoris 3 ejus tamen festivitas celebratur Dominica diæ post festum B. Virginis Assumptæ. Mileti venerabilis Servi Dei Fratris Angeli à Sancto Martino Concionatoris, Capuccini, qui sanctis operibus plenus succulenter occubuit. Eadem die depositio Fratris Antonii de Cruculo Ordinis Minorum, virtute conspicui.

14. *Pridie idus Martii.*
R Hegii Sancti Eusebii ejusdem Civitatis Episcopi, qui sanctis ejus precibus Civitatem ipsam ab incurso Saraœnorum liberavit. In Territorio Consensino B. Joannis discipuli B. Joannis Joachimi Abbatis, Confessoris, qui sanctitatis vitæ coruscavit. Seminarie beata mors Patris Benedicti Capuccinorum Provincialis, ac Concionatoris celeberrimi, spiritu prophetico, ac crebris, & admirandis signis illustris.

15. *Idibus Martii.*
R Omne Natalis S. Zachariæ Papæ, qui Dei Ecclesiam summa vigilantia gubernavit, & clarus meritis quiescit in pace. In Provincia Consentina memoria Fratris Augustini Capuccini, Confessoris, qui multarum virtutum nitore emicuit. Terranovæ transitus Fratris Joannis Concionatoris Capuccini, virginitate, prædicatione Apostolica, prophetia, ac miraculis conspicui. Apud Hjeracium Natalis Catharinæ Syrieti Virginis, Tertiariæ Capuccinæ, miræ austeritatis faminæ.

16. *Decimo septimo kal. Aprilis.*
C Utri depositio Fratris Francisci Capuccini, qui ob invictam animi patientiam in perferendis infirmitatibus meruit Seraphici Patriarchæ S. Francisci, & Divi Antonii Patavini præsentia recreari.

17. *Sextodecimo kal. Aprilis.*
C Orollani memoria Patris Francisci Saccoliti Ordinis Carmelitarum, omni laude dignissimi.

18. *Quintodecimo kal. Aprilis.*
C Aranzarii depositio Fratris Francisci à Septingiano Capuccini, spiritu prophetico illustris. Eadem die Fratris Josephi à Tirreti ejusdem Ordinis, virtutibus, & miraculis conspicui.

19. *Quartodecimo kal. Aprilis.*
C Onsentinæ Patris Sancti Borromei ejusdem Civitatis Carmelitis, simplicitate animi, & devotione erga Cælicolas admirabilis. Polistinæ Fratris Silvestri à Rhegio Clerici Capuccini, qui ob innocentie candorem meruit in extremo suæ vitæ Beatam Virginem videre.

21. *Duodecimo kal. Aprilis.*
M Esuracæ memoria Fratris Umilis à Biniano Ordinis Reformatorum Sancti Francisci, qui omni virtute floruit, variisque donis fuit insignitus.

22. *Undecimo kal. Aprilis.*
A Pud Cassanum Fratris Petri à Quartariis inter Capuccinos Provincialis, eximie charitatis erga egenos, Regularisque Observantie cultoris acerrimi. Cryptæ autem Fratris Pauli à S. Agata propè Rhegium ejusdem Ordinis, cujus Anima e corpore soluta visa fuit Cælos ascendere.

23. *Decimo kal. Aprilis.*
IN Monasterio Sancti Blasii propè Neocastrum depositio Fratris Marci Romei Ordinis Carmelitarum, poenitentia insignis. Rhegii Fratris Michaelis Angeli ejusdem Civitatis, Ordinis Conventualium S. Francisci, vitæ sanctitate, & miraculorum gloria illustris.

25. *Octavo kal. Aprilis.*
M Ammolæ S. Nicodemi Abatis Ordinis S. Basilii, vitæ sanctitatis, atque Monastica disciplina celebris. Ejus tamen festivitas celebratur 4. idus Martii.

27. *Sexto kal. Aprilis.*
IN Monasterio Surianensi Fratris Aloisii à Placania Ordinis Prædicatorum, spiritu prophetie clari.

28. *Quinto kal. Aprilis.*
A Pud Caroleos transitus P. Gregorii à Monsalto Ordinis Carmelitarum, poenitentia, & contemplatione insignis.

29. *Quarto kal. Aprilis.*
T Abernis B. Hjeronymi Hjeracensis Ordinis Prædicatorum, patientia, pietate, & gloria miraculorum clarissimi, cujus corpus septuaginta annis post mortem repertum est incorruptum, gratumque spirans odorem. Ibidem Fratris Josephi à Galeano Religiosi Capuccini, humilitate insignis.

A P R I L I S.

I *Kalendis Aprilis.*

IN Insula Caprensi depositio venerabilis viri Michaelis Lucifani Monaci Carthu-

8. Basilii, & famam sanctitatis moriendo reliquit.

25. *Septimo kal. Maii.*

IN Territorio Arenensi Sancti Laurentii Monaci ex Ordine Sancti Basilii, virtute clarissimi. Saracenæ Natalis Fratris Marci à Morano Capuccini, Confessoris, cujus Anima inter amplexus quamplurium Sanctorum cœlum conscendit.

28. *Quarto kal. Maii.*

IN Provincia Aprutina Sancti Anonimi socii Sancti Hilariionis Abbatis. Mortæ Philocalstri Beati Ludovici Rhegini Confessoris, & Institutoris Capuccinorum in Calabria, Sicilia, & Apulia, qui fummi virtutibus illuxit, & gratia miraculorum exornatus fuit. Apud Hieracium natalis venerabilissimæ femine Paulæ Malarbì Virginis, Tertiariæ Capuccinæ.

30. *Pridie kal. Maii.*

IN Monasterio Sanctæ Mariæ de Pietate, propè Squillacum depositio Beati Francisci Zumpani Fundatoris Augustinianum Heremitarum de Zumpano, viri admirabilis sanctitatis. Mileti natalis Fratris Francisci à S. Petro Capuccini, Confessoris. Apud Civitatem Cassani memoria Fratris Ambrosii Capuccini, Confessoris, qui cœlesti visione recreatus emisit spiritum.

M A J U S.

I *Kalendis Maii.*

MArtryrium Beati Ulaſti Episcopi Sanctæ Severinatis. In Provincia Hydruntina Beati Ignatii Eremitæ, viri admirabilis pœnitentiæ.

2. *Tertio nonas Maii.*

RHegii beata memoria Fratris Leonis à S. Agata Concionatoris Capuccini, qui verbo, & exemplo refulsit.

3. *Quinto nonas Maii.*

Coroliani felix transitus Patris Josephi Prato Carmelitæ, virtutibus, & Verbi Dei prædicatione eximii.

4. *Quarto nonas Maii.*

LAghanadi in Diocesi Rhegina venerabilis femine Birgitte Cannizzaræ Virginis, Tertiariæ Capuccinæ, quæ multarum virtutum splendore illustrata, cœlestiumque charismatum donis à Deo cumulata sancto sine quievit.

5. *Tertio nonas Maii.*

BOvæ Sancti Leonis Monaci, ex Ordine Sancti Basilii, gloria miraculorum illustris. In Provincia Aprutii Sancti Anonimi, qui fuit unus ex sociis Sancti Abatis Hilariionis. Apud Turanum commemoratio venerabilis viri Fratris Francisci à Castrovetere Sacerdotis Capuccini, virginitæ præclari.

6. *Pridie nonas Maii.*

RHegii Fratris Francisci Ordinis Carmelitarum ejusdem Civitatis, qui gratia curandi infirmos fuit à Deo miracè insignitus.

7. *Nonis Maii.*

FRancavillæ in Aprutio Sancti Franchi Confessoris. In Sicilia B. Anonimi Heremite, qui vitam austeritatis plenam in alteram suavitatis redundantem commutavit. Paulæ Beati Baltrassaris Confessoris, discipuli, & socii S. Francisci de Paula, ejusdemque Ordinis primi Sacerdotis.

8. *Octavo idus Maii.*

NEapoli depositio venerabilis viri Aloysii Aquini de Cruculo Ordinis Prædicatorum, miraculis, ac virtutibus hoc nostro sæculo celeberrimi.

9. *Septimo idus Maii.*

CUringæ memoria Patris Joannis Jacobi Corolianensis Ordinis Carmelitarum, studio reformandæ Regularis Observantiæ commendabilis.

12. *Quarto idus Maii.*

TAuriani Sancti Joannis, ejusdem Civitatis Episcopi. Tabernis memoria Servi Dei Hieronymi Albenis Capuccini, Confessoris, omni quocumque cœlesti dono, virtutis, prophetiæ, & miraculorum celeberrimi. Hieracii natalis Theodoræ Virginis Tertiariæ Capuccinæ, quæ sanctis operibus vacans sancto sine quievit. Sryli Rosæ Mariæ Capialbii itidem Tertiariæ, vitæ austeritate, donisque cœlestibus illustris.

18. *Quintodecimo kal. Junii.*

Seminarie natalis Fratris Martini à Rhegio Capuccini, Confessoris, qui multis virtutibus præditus meruit in fine vitæ præfentia Beatæ Virginis frui.

20. *Tertiodecimo kal. Junii.*

RHegii beata memoria Francisci Pinelli Sacerdotis, omni virtutibus genere præclari.

22. *Undecimo kal. Junii.*

AMantæ Sancti Josue ejusdem Civitatis Episcopi. Tabernis natalis incomparabilis viri Octavii Sacerdotis, & Cantoris, qui & in vita, & post mortem miraculis claruit. Apud Turanum transitus Fratris Humilis Paternensis Clerici Capuccini, qui virgo inter amplexus Beatæ Virginis ad Cœlum, ascendit.

25. *Ostavo kal. Junii.*

Hieracii Sancti Jevonii Monaci, & Confessoris ex Ordine Sancti Basilii, qui mira austeritate vitæ floruit. Ibidem memoria Servi Dei Joannis Cæsar, ejusdem Civitatis Parochi, & Vicarii Generalis, spectatæ sanctitatis viri. In Sicilia Beati Joannis Ordinis Minimorum, obedientia, ac simplicitate conspicui. Rhegii beata mors Fratris Seraphini ex Ordine Capuccinorum, Confessoris, monastica observantia præclari.

29. *Quarto kal Junii.*

IN Territorio Rhegiensi Sancti Cyrilli Abatis ex Ordine Sancti Basilii. Apud Cereniam Beati Polikronii ejusdem Civitatis Episcopi. Rossani Beati Petri de Padulis ex Ordine Observantium, Confessoris, qui pietate, ac paupertate pollicens diem sui obitus prævidit, cuiusque Anima in specie stellæ præfulgida visa est in cælum conscendere. Hjeracii memoria venerabilis mulieris Francisæ Virginis, Tertiariæ Capuccinæ, quæ piis operibus emicuit.

30. *Tertio kalendas Junii.*

P Affio multorum Martyrum, quorum duces fuere duo Fratres Minimi, qui à Turcis capti dum è Calabria in Siciliam trajecerent, pro defensione Catholicæ Fidei ab eisdem occisi sunt. In Monasterio Sancti Stephani de Nemore, depositio venerabilis viri Michaelis à Catroveteri Monaci Carthusiani, virute insignis.

JUNIUS.

1. *Kalendis Junii.*

Jerosolymis Sancti Simeonis Monaci, miraculis conspicui. Messanæ in Sicilia obitus venerabilis Fratris Eusebii Capuccini, qui multa passus ab infidiis demonum sancto sine quievit. Hispali in Hispania memoria Fratris Arcangeli Ordinis Prædicatorum, cujus sanctitatem Deus multo post mortem testatam esse voluit. Catanzarii natalis Francisæ de Coehis, Observantium in Calabria primi Provincialis. In Territorio Consentino venerabilis viri Joannis Sacerdotis Capuccini, Confessoris, qui multa miracula operatus est.

8. *Sexto idus Junii.*

IN Monasterio Padulæ depositio Patris Laurentii Vallonii à Francavilla, Monaci Carthusiani, miræ liberalitatis in pauperes ob quam meruit Divinæ Providentiæ miracula experiri.

9. *Quinto idus Junii.*

IN Territorio Squillatino Sancti Cassiodori Abbatis, scriptis, sæcularibus dignitatibus, ac professione monastica toto orbe celeberrimi. Neapoli Beati Joannis ex Ordine Minimorum, qui adeo incubuit macerationi suæ carnis, ut profus inimitabilis fuerit, miraculis etiam claruit. Geniniani incomparabilis viri Mathæi Sacerdotis Archiepiscopati, sanctitate conspicui.

10. *Quarto idus Junii.*

IN Territorio Consentino natalis Fratris Chrysofolmi Sacerdotis Capuccini, Confessoris, cujus Anima inter melodicas voces Angelorum audita est Cælum conscendere. Seminariæ transitus Servi Dei Joannis Capuccini, Confessoris, miraculis in vita, & post mortem, ac sudore ex ejus corpore in-

signis. Hjeracii beata mors Catharinæ Virginis Iertiariæ Capuccinæ, virginitate, ac sanctis operibus conspicuæ. In Monasterio S. Stephani de Nemore Fratris Benedicti à Gasparina Ordinis Carthusiensis, multæ perfectionis viri.

14. *Decimo octavo kal Julii.*

IN Territorio Rhegiensi Sancti Gerasimi Monaci Sancti Basilii. Catanzarii memoria venerabilis Petri ex Ordine Observantium, viri summe humilitatis. Neapoli F. Felicis Capuccini, viri spectatæ virtutis.

15. *Decimo septimo kal Julii.*

S Anstorum Martyrum Theoduli, Candidi, Prothi, Chrysoconi, Atheonis, Quintiani, Niviti, & Cantianillæ, qui omnes pro Fide Christi martyrio coronati sunt. Monteleone memoria Fratris Hieronymi ab Aquaro, Capuccinorum Provincialis, qui post sex menses à morte sanguinem rubicundum emisit, crebrique miraculis coruscavit. In Provincia Consentina obitus Fratris Vincentii item Capuccini, Confessoris, qui inter amplexus Beatæ Virginis obdormivit in Domino.

17. *Quinto decimo kal Julii.*

A Meriæ in Umbria Sancti Himerii Episcopi, cujus corpus Cremonam translatum est. In Sicilia transitus Fratris Pacifici Calabri Capuccini, spiritu prophetiæ, & miraculis clarus. Apud Hjeracium transitus venerabilis femine Mariæ Tertiariæ Ordinis Prædicatorum, quæ virginitatem multis operibus auxit.

21. *Undecimo kal Julii.*

S Quillacii Thomæ Sireleti ejusdem Civitatis Episcopi, verbo, & exemplo, pastoralis vigilantia, morumque disciplina celebris.

24. *Octavo kal Julii.*

A Pud Stylum Sancti Joannis cognomento Therestri, monasticæ vitæ laude, & sanctitate insignis. Catanzarii natalis Religiosi viri Nicolai ex Ordine Minorum de Observantia. Eadem die beata mors Fratris Nicolai Rossanensis, Religiosi Capuccini, Confessoris, spiritu prophetiæ, ac contemplatione conspicui.

28. *Quarto kal Julii.*

R Omæ Sancti Leonis Papæ secundi, Confessoris, Apud Paternum in Provincia Consentina Beati Pauli, discipuli Sancti Fræcischi de Paula, cujus mors à Fratribus sui Ordinis occultata, ut retardarentur concursus, cœlesti miraculo innovit, pulsu scilicet campanarum ope Angelica. In eadem Provincia natalis Servi Dei Joannis Baptistæ Capuccini, tantæ sanctitatis, ut Angeli invitare ei inservirent: Apud Hjeracium memoria Fratris Francischi item Capuccini, socii Beati Felicis, sanctitate, ac miraculis preclari.

30. *Prædie kal Julii.*

IN Territorio Consentino B. Gerardi Abatis, discipuli Beati Joannis Joachimi, omni-

virtute insignis. Hjeracii obitus Servæ Dei Diamantis Trongaræ Viduæ. Tabernis depositio Jacobi Theuronici, Sacerdotis magnæ sanctitatis. Eadem die memoria Fratris Angeli à Girifalco Ordinis Reformatorum Sancti Francisci, Confessoris, qui in humilitate, & obedientia fuit illustris, & gratia miraculorum refulsit.

JULIUS.

5. *Tertio nonas Julii.*

Mortæ Philocastri B. Michaelis Aprustensis, Confessoris, qui meritis præclaris, & gratia curationum illuxit. In Provincia Consentina memoria Fratris Petri Capuccini, Confessoris, cui morienti Beata Virgo assistit. Apud Hjeracium natalis Religiosæ femine Catharinæ, Virginis, Tertiariæ Ordinis Prædicatorum, multarum virtutum splendore conspicuæ.

6. *Pridie nonas Julii.*

In Campania Sanctæ Dominicæ Virginis, & Martyris, quæ sub Diocletiano Imperatore cum fregisset Idola ad bestias damnata, sed ab illis nil læsa, demum capite obruncata migravit ad Dominum, cujus corpus, * ejusque festività Tropæ Patriæ suæ miro applausu colitur. In Territorio Consentino natalis Fratris Francisci Capuccini, Confessoris, virtute conspicui. Rossani beata mors Sacerdotis Dei Hieronymi Capuccini, Confessoris, qui Anima n in Divinis precibus Deo reddidit. Eadem die memoria Fratris Michaelis etiam Capuccini, Confessoris, cujus Animam tres Virgines suis in manibus susceperunt.

7. *Noni Julii.*

R Hegii Sanctorum Martyrum Stephani, & Sueræ Episcoporum, Agnetis, Fœlicitatis, & Perperæ Virginum, qui sub Heracio Præsede martyrium consummarunt. Catanæ beata memoria Ludovici Capuccini, Confessoris, cujus vitam plurimis virtutibus exornatam, etiam miraculis Deus testatam esse voluit. Apud Paviam transitus Fratris Hyacinti Converteri Ordinis Prædicatorum, carnis mortificatione celebris.

8. *Ostavo idus Julii.*

H Eracleæ Sanctorum Apri, Joannis, & Crimbaldi Confessorum. In Sicilia passio Beati Elizæ, qui à Saracenis pro Fide Catholica interfectus est. Hjeracii B. Leonis ejusdem Civitatis Episcopi. Rhegii memoria venerabilium Fratrum Hieronymi, item alterius Hieronymi, & Jacobi Capuccinorum, qui Animas suas in serviendo peste infectis posuerunt.

13. *Tertio idus Julii.*

Tauriani Sancti Joannis Monaci Basiliani tantæ sanctitatis, ut Sanctus Nilus tan-

quam alterum Joannem Baptistam veneretur. Apud Sanctum Nocitum Marthæi Citrarii Confessoris, ex Ordine Observantium, virtutibus, & perfectione vitæ conspicui. Barcinone in Hispania Fratris Lucæ Capuccini, jejunio, aliisque macerationibus carnis, ac extasi præclari.

17. *Sextodecimo kal. Augusti.*

C Ariagine natalis Sanctorum Martyrum Scytilitanorum Sperati, Natalis, Citrini, Beturii, Fœlicis, Aquilini, Letantii, Januarix, Genovesæ, Bessæ, Donatæ, Vestinte, & Secundæ, qui jussu Saturnini Præfecti post primam Christi confessionem in carcerem missi, & in ligno contixi, deinde gladio decollati sunt. Sperati Reliquiæ cum ossibus Beati Cypriani, & Capite Sancti Pantaleonis Martyris ex Africa in Gallias translata, Lugduni in Basilica Sancti Joannis Baptistæ religiose condita fuerunt. Eadem die Sancti Zachariæ Monaci ex Ordine Sancti Basilii. In Territorio Consentino memoria Fratris Petri à Pedacio Capuccini, Confessoris, cui morienti Beata Virgo adfuit.

18. *Quintodecimo kal. Augusti.*

In Insula Caprensi memoria Patris Vincentii Manerii à Terranova Monaci Carthusiensis, religiose perfectionis viri. Eadem die obitus Marci Eremitæ à Cardinali, humilitate, ac pietate clari.

20. *Tertiodecimo kal. Augusti.*

R Hegii beata mors Joannis ejusdem Civitatis Episcopi. Ibidem memoria Servæ Dei Eugenix Capuccinæ, quæ una fuit ex schola Rosellæ Morixanæ, sanctitate vitæ incomparabilis. Apud Tabernas transitus admirabilis viri Didaci Morronei Sacerdotis, charitate, ceterisque virtutibus præclari.

23. *Decimo kal. Augusti.*

A pud Francicam depositio venerabilis Sacerdotis Fernandi Ritæ, verbo, & exemplo conspicui. In Agro Rhegiensi memoria Servi Dei Francisci Sinopollani Capuccini, Confessoris, qui aliquando remissus, sed deinde à Seraphico Patriarca reaccessus, sanctitate vitæ floruit. Barcinone in Hispania memoria Fratris Pacifici II. Capuccini, Confessoris, cujus vita, & miraculis, & virtutibus extitit admiranda.

25. *Ostavo kal. Augusti.*

B Arcinone in Hispania natalis Beati Cucuphantis Martyris, qui in persecutione Diocletiani sub Daciano Præsede pluribus tormentis superatus, percussus gladio victor migravit in Cælum. In Provincia Consentina memoria Fratris Dionysii Capuccini, Confessoris, qui meruit habere Angelum sui itineris comitem. Jojosæ natalis Religiosæ femine Victorix Virginis, Tertiariæ Dominicæ, virtute, ac sanctitate conspicuæ.

28. *Quinto Kal. Augusti.*
IN Gallia Sanctæ Venerandæ Virginis, quæ sub Antonino Imperatore, & Asclepiade Præsidi martyrii coronam accepit. Apud Hjeracium transitus Fratrii Dominici Capuccinorum Provincialis, austeritate monastica præclari. Consentane memoria venerabilis viri Servi Dei Bouaventuræ ex Ordine Observantium, miraculis, ac virtutibus insignis. In Lucania Sanctæ Catharinæ Viduæ Sororis Sancti Lucæ Abbatris, quæ sanctis operibus incumbens, ac puillis educandis, sancto sine quævit.

31. *Pridie Kal. Augusti.*
Sancti Phantini Monaci Basiliani, Confessoris, vitæ austeritate, ac sanctimonia præclari. Syracusis in Sicilia Sanctorum Martyrum Phantii, & Decidatæ, qui fuerunt Genitores Sancti Phantini, & pro Christi Fide interfecti sunt. Apud Rhegium memoria Fratrum Pauli ejusdem Civitatis Sacerdotis, & Mansueti à S. Agata Conversi, Ordinis Capuccinorum, qui charitate æstuantes Animas suas in serviendis luc pestifera laborantibus posuerunt.

AUGUSTUS.

Kalendis Augusti,

Erudæ in Hispania natalis Sancti Foclicis Martyris, qui post diversa tormentorum genera à Daciano tandiu iustus est lanari, donec in visum Christo spiritum redderet. Romæ passio sanctarum Virginum Fidei, Spei, & Charitatis, quæ sub Adriano Principe martyrii coronam adeptæ sunt. In Provincia Constantina obitus Fratris Bouaventuræ Capuccini Confessoris, gloria miraculorum illustris. Rhegii memoria incomparabilis viri Annibalis de Afflitis, ejusdem Civitatis Archiepiscopi, omni laude dignissimi.

4. *Pridie nonas Augusti.*
Romæ Sanctæ Sophiæ, Viduæ, Marris sanctarum Virginum Fidei, Spei, & Charitatis. Eadem die Sancti Bartholomæi Monaci Basiliani, vitæ austeritate conspicui. In Territorio Vibonensis Sancti Onuphrii Monaci ex Ordine Sancti Basilii, qui nobilitatem generis virtutum splendore auxit, Cantanzarii obitus Francisci Religiosi viri, qui inter Fratres de Observantia maximè enituit. Mediolani Sancti Kalimeri ejusdem Civitatis Episcopi.

6. *Octavo idus Augusti.*
Infulæ Beati Hieronymi à Mefuraca ex Familia Observantium, Confessoris, meritorum prærogativa insignis, qui vocante Domino ad cœlestia gaudia transit. Apud Rossanum Beati Servi Dei Petri Cassanensis strictioris Observantiæ Custodis Provincialis,

cujus corpus multis annis post mortem fuit repertum incorruptum flexis genibus, facie ad Cœlum versa. In Provincia Constantina memoria Religiosi viri Fratrii Petri Capuccini, Confessoris, qui inter brachia beatæ Virginis Animam suam efflavit. In Monasterio Surianensi natalis Fratrii Gregorii Ordinis Prædicatorum, qui multis virtutibus emicuit.

14. *Decimo nono Kal. Septembris.*
IN Monasterio Surianensi Ordinis Prædicatorum, commemoratio venerabilis Servi Dei Andreæ ejusdem Instituti, effusæ charitatis in redimendis ad Christum Peccatoribus.

15. *Decimo octavo Kal. Septembris.*
Bombicini in agro Consentino Sancti Cyriaci Monaci ex Ordine Sancti Basilii. Coroliani memoria Servi Dei Alexii Capuccini, Confessoris, miraculis clarissimi. Polistinæ beata mors Fratrii Antonini, item Capuccini, qui ante obitum raptus in Paradisum vidit arcana, quæ loqui non licet. Consentinæ Fratrii Cæsarei Capuccini, amore Virginis flagrantissimi. Apud Postumum depositio venerabilis femine Lucretiæ de Brunis Viduæ.

16. *Decimo septimo Kal. Sept.*
A pud Bisinjanum Sancti Procli Monaci Ordinis Sancti Basilii, Confessoris, discipuli Sancti Nili Abatis. Mileti B. Francisci Rhegini, Capuccinorum Vicarii Provincialis, mira cœlestium contemplatione sublimis. In Monasterio Sæcti Stephani Carthusiensis beati Lanuini socii, & discipuli Sancti Brunonis, qui post ejus obitum dictum Monasterium sanctissime gubernavit. In Monasterio Surianensi Ordinis Prædicatorum transitus Fratrii Thomæ ejusdem Instituti virtute conspicui. In Provincia Constantina memoria Fratrii Joannis Dipinianensis Concionatoris Capuccini, spectatæ sanctitatis viri. In Conventu Caltriveteris beata mors Fratrii Francisci Clerici Capuccini, cujus suavis cantu Angelorum fuit celebratum.

17. *Sextodecimo Kal. Sept.*
Tessalonice Sancti Eliæ Monaci Ordinis Sancti Basilii, cujus corpus ad Aulinas translatum, magna veneratione cultur. Apud Caltrum vetus memoria Servi Dei Francisci ejusdem Civitatis, Capuccinorum Provincialis, miraculis, & virtutibus præclari. In agro Consentino natalis Fratrii Augustini Rossanensis, morum innocentia illustris.

19. *Quartodecimo Kal. Sept.*
A pud Rossanum Sancti Bartholomæi Semeiensi Monaci, & Abatis ex Ordine Sancti Basilii, professione monastica celeberrimi. In Monasterio Aulinarum Beati Danielis ejusdem Instituti, Confessoris, socii, & discipuli Sancti Eliæ Abatis. In Provincia Constantina Fratrii Florentini de Paula Ordinis Minorum vitæ illibate. Apud Montemleonem memoria venerabilis viri Martini Ser-

ratensis, oratione, ac miraculis clari. Eadem die natalis Taddæi Cutrensis, Franciscani strictoris Observantiæ, oratione, ac extasi insignis.

23. *Decimo Kal. Septembris.*

Sancti Antonii Hjeracensis, Ordinis Sancti Basilii, tantæ sanctitatis, ut Sancto illi Abari Nemorum cultori potuerit comparari. Apud Stylum Sancti Nicolai idem Monaci Basiliani, Confessoris. In agro Consentino beata memoria Fratris Angeli ex Ordine Minorum, sanctitate vitæ conspicui. Consentinæ obitus Fratris Ludovici à Pedacio Capuccini, Confessoris, spiritu prophetico, ac gloria miraculorum illustri.

25. *Octavo Kal. Septembris.*

Panalix depositio venerabilis Fratris Thomæ à Sambatello Sacerdotis Capuccini, Confessoris, qui multarum virtutum splendore exornatus sancto sine quievit.

27. *Sexto Kal. Septembris.*

A pud Stylum Sancti Bartholomæi Monaci Ordinis Sancti Basilii, Confessoris. Hjeracii memoriam incomparabilis viri Fratris Angeli ejusdem Civitatis, Concionatoris Capuccini, cujus vitam ipsemet ex imperio Confessoris descripsit. In Sicilia obitus Fratris Jacobi Ordinis Prædicatorum magnæ sanctitatis viri. Consentinæ commemoratio Servi Dei Antonii ejusdem Civitatis Sacerdotis Capuccini, cujus vita plena omni suavitate virtutum, etiam post mortem odores emisit.

28. *Quinto Kal. Septembris.*

In Monasterio Surianensi Ordinis Prædicatorum obitus venerabilis viri Fratris Hieronymi ejusdem oppidi, & Instituti, qui Sanctis operibus satis eluxit. Catanzarii beata mors Fratris Damiani ex eadem Civitate Ordinis Minorum de Observantia, sanctitate vitæ conspicui.

29. *Quarto Kal. Septembris.*

Montauri in Grancia S. Annæ depositio Patris Ludovici Mercentii Monaci Carthusiani, pietate, & oratione celebris.

30. *Tertio Kal. Septembris.*

In Monasterio Aulinarum Sancti Phantini Abbatis Ordinis Sancti Basilii, monastica professione insignis. Rossani Sanctæ Theodoræ Abatissæ, miræ sanctitatis femineæ. Cosoleti memoria Fratris Bernardini Franciani Capuccini, tantæ sanctitatis, ut fornacem, quæ ruinam minabatur, signo Sanctæ Crucis munitis, ingressus sine lesione reparaverit. Rhegii obitus Fratris Francisci Claravallensis item Capuccini, qui ex imperio Beate Virginis professionem emisit.

S E P T E M B E R.

3. *Tertio nonas Septembris.*

In Monasterio Carbonianensi Beati Antonii Monaci Basiliani, discipuli, ac nepo-

tis Sancti Lucæ Abbaris. Mesuracæ Beati Petri à Belcatro, Confessoris, eximie simplicitatis, humilitatis, atque sanctitatis viri. Apud Montemleonem incomparabilis Religiosi Fratris Stephani à Francica, Capuccinorum Provincialis, qui virtutum omnium splendore effulsi.

5. *Nonis Septembris.*

In Territorio Rhegiensi Sancti Arsenii Abbatis ex Ordine Sancti Basilii, Confessoris, qui omni virtute floruit. Medamæ Beati Pauli Sinopolitani, Confessoris, Sancti Bernardini Senensis socii, qui oratione, & loque Regularis disciplinæ flagrans, prophetice dono, & miraculorum gloria eniuit. Gallipoli memoria Servi Dei Laurentii Durantis, ex Ordine Observantium. Apud Hjeracium beata mors Fratris Mansueti Hjeracensis, abstinentiæ, orationis, multarumque aliarum virtutum prærogativis conspicui.

6. *Octavo idus Septembris.*

In Provincia Consentina Sancti Telephori Eremitæ, spiritu prophetiæ præclari. Agelli Beati Martini Bertranni à Bisignano, Confessoris, qui humilitate, ac pietate fulgens, miraculis etiam exitit gloriosus. Eadem die memoria Sancti Viri Aurelii Vibonensis Heremitani Sancti Augustini, virtute insignis. Neapoli natalis Fratris Angeli Tabernensis Ordinis Prædicatorum.

7. *Septimo idus Septembris.*

Catanzarii memoria Fratris Vincentii Ordinis Prædicatorum tantæ sanctitatis, ut mandatum acceperit cœlitus de edificando illius oppidi Monasterio.

8. *Sexto idus Septembris.*

Olivadi apud Squillacum memoria Joannis Baptistæ Sacerdotis, integritate vitæ spectabilis.

9. *Quinto idus Septembris.*

A pud Falascosam in Aprutio Sancti Rinaldi Eremitæ, socii Sancti Hilariensis.

10. *Quarto idus Septembris.*

Rosarni obitus Fratris Ludovici Rhegiensis Ordinis Reformatorum Sancti Francisci, prophetia, & miraculis clari.

11. *Tertio idus Septembris.*

In Monasterio Aulinarum propè Seminariam Sancti Eliæ Abbaris ex Ordine Sancti Basilii, professione monastica celeberrimi. Aquilæ in Vestinis memoria viri incomparabilis Sertorii Caputi Societatis Jesu, qui verbo, & opere multorum exitit causa salutis. Nicoteræ passio Beati Anonimi ejusdem Civitatis Episcopi, qui à Saracenis captus, mortem pro Christi Fide subiit. Caranzarii depositio venerabilis viri Alexandri Ferrarii Societatis Jesu, charitate erga Proximum præstantissimi, qui mortuum etiam suscitavit.

14. *Decimo octavo Kal. Octobris.*

A pud Sanctum Marcum sanctorum Martyrum Cassiodori, Senatoris, Viatoris, &

Dominæ eorum Matris, quorum sanguine Calabriæ initia consecrata sunt. Cassani memoria Servi Dei Alexii Albidonensis Sacerdotis Capuccini, viri maximæ humilitatis, & mortificationis.

15. *Decimosextimo Kal. Octobris.*

A Pud Firandum in Japponia martyrium præclarissimi viri Camilli Constantii Societatis Jesu, qui post multos exantlatos labores pro Catholica Religione, tandem pro eadem Martyr occubuit. Amanthæ memoria Servi Dei Clementis à Paterno Clerici Capuccini, qui inter visiones Beatorum Animam exalavit. Consentis Fratræ Petri ejusdem oppidi, & Instituti, virtute conspicui. In Civitate Squillacæ transitus Marcelli Sireti ejusdem Civitatis Episcopi, viri sanctissimi.

17. *Quintodecimo Kal. Octobris.*

IN agro Rhegino Sancti Cypriani Abatis ex Ordine Sancti Basilii Confessoris. Apud Castrolibretti memoria Servi Dei Fratris Chrysostomi Reacensis Sacerdotis Capuccini, miraculis, ac virtutibus conspicui. Catanzarii venerabilis Fratris Joannis Raynerii ex Ordine Fratrum Minorum de Observantia, miræ sanctitatis viri.

18. *Quartodecimo Kal. Octobris.*

IN Monasterio Sancti Stephani memoria Patris Marci Ordinis Carthusianorum, Viri magnæ perfectionis.

19. *Tertio decimo Kal. Octobris.*

IN Sicilia Sanctorum Nicandri Abatis, & sociorum Petri, Gregorii, & Demetrii Confessorum, cum Elisabeth Vidua. Apud Coroliano memoria Servi Dei Fratris Hilarii Acrensis, Concionatoris Capuccini, cui morienti Beata Virgo adfuit. In agro Consentino memoria Fratris Agidii Currentis ex Ordine Minorum strictioris Observantiæ, sanctitate conspicui.

20. *Duodecimo Kal. Octobris.*

BOvæ Sancti Constantini Monach. Confessoris. Consentis Beati Lucæ Archiepiscopi Ordinis Florentis, discipuli Beati Joachimi Abatis, opere, & sermone conspicui. In Monasterio Surianensi Ordinis Prædicatorum depositio Fratris Francisci Lungrensis, Viri singularis humilitatis, & innocentis.

22. *Decimo Kal. Octobris.*

A Pud Hjeracium Beati Athanasii ejusdem Civitatis Episcopi, qui longo post mortem tempore incorruptus repertus fuit. Apud Sanctum Marcum Beati Francisci ex Ordine Observantium, Confessoris. Crotonæ memoria Servi Dei Fratris Dominici Reacensis Capuccini, miraculis, ac poenitentis operibus conspicui. Neocastri depositio Fratris Angeli ejusdem Civitatis, & Instituti, qui miraculis in vita, & post mortem permaximis claruit.

26. *Sexto Kal. Octobris.*

ROME Sancti Eusebii Papæ. In agro Tusculano Beati Nili Abatis Fundatoris Monasterii Cryptæ Ferratæ, magnæ sanctitatis Viri. In Provincia Aprutina Sancti Nicolai Abatis, celestis miraculo ad Prælatuam electi, Confessoris. In Monasterio Surianensi beata mors Fratris Dominici ejusdem oppidi Ordinis Prædicatorum, qui inter brachia Beatæ Virginis animam exalavit. Catanzarii memoria Servi Dei Francisci Guarnerii ex ordine Observantium.

27. *Quinto Kal. Octobris.*

Gmiliani depositio incomparabilis Viri, Servi Dei Maximiliani Sacerdotis, qui omnium virtutum jubar exitit. In agro Consentino memoria Fratris Stephani Marforum, inter Minores Conventuales miraculis, ac sanctimonia celebris. Montali commemoratio Fratris Gregorii à Coroliano Capuccini, tantæ sanctitatis, ut mortuum ad vitam revocaverit. Paulæ depositio Fratris Ambrosii Antonimontis, miraculis, ac spiritu prophetiæ illustris.

29. *Tertio Kal. Octobris.*

IN agro Consentino Beati Peregrini Ordinis Florentis, ac discipuli Beati Joachimi, Confessoris. Hjeracii transitus Servæ Dei Magdalenæ Gagliardæ Virginis Tertiariæ Dominicanæ, celestem visionum dono, ac miraculorum, & prophetiæ splendore clarissimæ. Catanzarii depositio Fratris Augustini à Castrovetri Capuccini, qui in manibus sui Seraphici Patris Animam deposuit.

O C T O B E R.

i. *Kalendis Octobris.*

CASSANI Beati Nicolai ejusdem Civitatis Episcopi, magnæ sanctitatis viri. Rhegii memoria venerabilis Archiepiscopi Ver-nacoli, qui Ecclesiam sibi commissam sanctissime rexit.

2. *Sextonona Octobris.*

IN Monasterio Florenti Beati Bonatii ejusdem Instituti, & discipuli Beati Joachimi Abatis, Confessoris. In Provincia Consentina depositio Fratris Antonii Ostunensis Concionatoris Capuccini, miraculis clari. Apud Cetrarum transitus Fratris Gregorii Nocerensis Sacerdotis Capuccini, cui morienti adfuit Beata Virgo.

3. *Quinto nonas Octobris.*

TABERNI Beati Matthæ à Mesuraca, Confessoris, cujus pietas, abstinentia, humilitas, obedientia, paupertas fuere prorsus admirandæ, tantaque signorum gloria claruit, ut signo Crucis innumera propè miracula ediderit. Rhegii depositio venerabilis viri Fratris Josephi à Sancto Gregorio Sacerdotis Capuccini, spiritu prophetiæ, ac miracu-

lorum splendore illustris. Conscientiæ memoria Fratris Angeli Albidonensis Capuccini, effusæ liberalitatis in pauperes. In Eremo Sanctæ Mariæ de Nemore propè Monasterium Sancti Stephani transitus Patris Rodulphi à Cerellis, Monaci Carthusiani, multis meritis præclari.

4. *Quartonomas Octobris.*

A pud Varapodum in Diocesi Oppiden. depositio venerabilis foeminae Perseverandæ Virginis Terti Ordinis S. Francisci, cuius poenitentia, humilitas, paupertas, aliæque virtutes fuere admirabilissimæ spiritu prophetiæ, & gloria miraculorum etiam effulsi.

6. *Pridie nonas Octobris.*

In Territorio Squillatino Sancti Brunonis Confessoris, Ordinis Carthusianorum Institutoris. In Monasterio Florenti Beati Joannis ejusdem Instituti Confessoris. Casalnovi depositio Fratris Cosmæ Paternensis, Sacerdotis Capuccini, oratione, ac patientia insignis. Apud Caroles memoria Fratris Alexandri ejusdem oppidi, Capuccini, vitæ sanctitatem conspicui. Neapoli in Monasterio Sancti Martini depositio Patris Antonii Mazzæ Monaci Carthusiani, erga pauperes liberalitate celebris.

7. *Nonis Octobris.*

Roma depositio Gulielmi Sirleti Cardinalis, sanctitate, ac doctrina toto orbe celeberrimi.

10. *Sexto idus Octobris.*

Tabernis beata mors Beatricis Rotellæ Tertiariæ Capuccinæ, magnæ sanctitatis foeminae, ac multis donorum prærogativis à Deo cumulata.

11. *Quinto idus Octobris.*

In Monasterio Montis Casini Sancti Randisii Monaci ejusdem Instituti, cui morienti Sanctus Protomartyr Stephanus innumeris affociatus cœlestibus spiritibus additit. In Monasterio Florenti Beati Nicolai discipuli B. Joachimi Rhegii depositio Fratris Antonini Religiosi Capuccini, magnæ sanctitatis viri, prophetiæ, & miraculorum gloria illustris. Apud Surianum memoria Fratris Cosmæ Spatulensis Ordinis Prædicatorum.

13. *Idibus Octobris.*

A pud Ceptam in Mauritania Tingitana passio sanctorum septem Martyrum Ordinis Minorum, Danielis, Samuelis, Angeli, Domini, Leonis, Nicolai, & Ugolini, qui ob Evangelii prædicationem, & Mahumeticæ Sectæ confutationem à Saracenis contumelias, vincula, & flagella perpeffi, demum capitibus abscessis martyrii palmam adepti sunt. Apud Grammentum Sancti Lucæ Abbatis, observantis monastica præclarissimi. Apud Sublacum in Eremo Sanctæ Chelidonis Virginis Abatissæ Benedicte, quæ documentis, & exemplis sanctissimis cum sibi subditas informasset, post virtutum decora, quibus co-

pios præstabat, deposita mole carnis, spiritum præclaris ornatum meritis ad Patriæ supernæ æternas sedes transiit. Apud Castrum vetus transitus venerabilis viri Fratris Angeli à Palitio Concionatoris Capuccini, verbo, & opere præclarissimi. In Monasterio S. Stephani memoria Mauriti Franchini Monaci Carthusiensis.

17. *Sextodecimo kal. Novembris.*

In Hispania felix transitus Joannis Baptistæ Manduci à Seminaria Monaci Carthusiensis, omni virtute præclari.

18. *Quintodecimo kal. Novembris.*

S Eminariæ transitus Fratris Michaelis à Sambatello Capuccini, Magistri Novitorum, cuius sanctitatem quamprimum miraculis post ejus mortem Deus testatam voluit.

19. *Quartodecimo kal. Novembris.*

C Rotone Beati Pierii Ordinis Minorum Confessoris, qui singulari modestia, & sanctitate clarus suam Provinciam optimè gubernavit. Conscientiæ depositio Fratris Clementis Paternensis Capuccini, qui inter decantandas Marianas laudes expiravit. Cassani natalis Servi Dei Fratris Silvestri à Bollita Capuccini tantæ sanctitatis, ut post mortem ejus, funis, qua præcingebatur vivens, quadraginta mulieres à partu doloribus liberavit.

21. *Duodecimo kal. Novembris.*

In Monasterio Sancti Stephani memoria Patris Claudii Stylenis, magnæ austeritatis, & contemplationis Viri.

23. *Decimo kal. Novembris.*

A pud Fossatum in Territorio Tabernensi obitus incomparabilis viri Domini Amelii Sacerdotis, qui verbo, & exemplo multis profuit.

25. *Octavo kal. Novembris.*

N eapoli Bernardini à Cropolati Ordinis Minorum, quem Sanctus Patriarca de sui obitu hora admonuit. In agro Rhegno Sancti Thomæ Abbatis ex Instituto Sancti Basilii, qui professione monastica e floruit. Caranzarii memoria Fratris Agatii ejusdem Civitatis, qui inter Fratres Observantes singulari sanctitate eniuit. Apud Sro ngolum depositio venerabilis viri Fratris Jacobi Albidonensis Concionatoris Capuccini, Religiosi multæ perfectionis.

28. *Quinto kal. Novembris.*

In Monasterio Sancti Stephani commemoratio Patris Petri Boni à Crypta aurea, Monaci Carthusiensis, qui magna virtute floruit.

30. *Tertio kal. Novembris.*

In Territorio Consentino Fratris Angeli ab Acro Ordinis Capuccinorum, qui assidue corporis castigationibus, & mentis meditatione ita meruit supernis illuminationibus, ac cœlestibus deliciis abundare, ut frequenter extra se raptus Divinorum cogno-

tionem, Scripturarum intelligentiam, futurorum prædictionem, occultorum notitiam, Verbi Dei prædicandi efficaciam, maxima proximorum utilitate, cœlestis adeptus sit. Divino tandem æstu flagrans, prædicto mortis die, amoris flamma potius, quàm vi morbi correptus, miraculis clarus, obdormivit in Domino.

NOVEMBER.

1. *Kalendis Novembris.*

A Pud Stylum Sancti Ambrosii Monaci, ex Ordine Sancti Basilii, Confessoris. Rhegii Beati Joannis Candelæ, Confessoris, qui inter illos primos Capuccinos singulari constantia, ac fortitudine eluxit. Sciambæ in Japponia passio venerabilis Viri Petri Pauli Navarri Societatis Jesu, qui ob Evangelii prædicationem per ignem martyrium consummavit. Paulæ memoria Fratris Felicis à Belmonte Religiosi Capuccini multæ virtutis, cujus corpus multo tempore post ejus mortem repertum est incorruptum, & flexis genibus ad modum orantis.

4. *Præidie nonas Novembris.*

IN Territorio Squillatino Sancti Basilii Monaci ex Ordine Basilienfium, Confessoris. Apud Cerentiam Beati Matthæi ejusdem Civitatis Episcopi, ex Instituto Florentium assumpti. Consentis depositio venerabilis Viri Fratris Benedicti ejusdem Civitatis Capuccini, qui omnium virtutum genere floruit. Apud Castrumvetus memoria Fratris Victorii ejusdem Civitatis, miraculis, ac spiritu prophetis illustris.

5. *Nonis Novembris.*

IN Territorio Arenarum Sancti Petri Monaci ex Instituto Sancti Basilii, Confessoris. Mesuracæ Beati Francisci à Cropani ex Ordine Observantium, Concionatoris eximii, qui multarum meritis virtutum exornatus, sancto sine quievit. ~~Consentis~~ Beati Servi Christi Francisci à Sciliano Capuccini, qui à Beata Virgine suæ salutis pignus accepit.

6. *Octavo idus Novembris.*

Cerentis Beati Bernardi ejusdem Civitatis Episcopi ex Ordine Florentium, discipuli Beati Joannis Joachimi Abbatis. In Territorio Consentino venerabilis Servi Dei Fratris Cherubini à Celico Sacerdotis Capuccini, miræ mortificationis, ac sanctitatis. In Monasterio Surianensi Ordinis Prædicarum commemoratio fervorum Christi Hieronymi, Thomæ, item Thomæ, Francisci, Dominici, Antonii, item Antonii, & item Thomæ ex eodem Ordine, qui omnes sub ruinis ejusdem Monasterii oppressi vitam cum gloria commurarunt.

7. *Septimo idus Novembris.*

S Capezzani apud Senogalliam beata memoria Fratris Bonaventuræ à Rhegio, Civi-

tate Calabriae, Picentis Provincie Vicarii Provincialis, ac in Romana Curia totius Ordinis Capuccinorum Procuratoris Generalis, qui ferventissimo charitatis zelo exæluans munus prædicationis, magno Animarum lucro, exercuit, orationemque quadragesimæ horarum plurimum sua prædicatione, & scriptis illustravit. Hinc meritis, & virtutibus clarus obdormivit in Domino, cujus corpus sexto post ipsius obitum anno, integrum, & incorruptum repertum fuit.

10. *Quarto idus Novembris.*

Consentis Beati Angeli Consentini Ordinis Minorum, Confessoris, vitæ sanctitate conspicui. Rhegii depositio Fratris Joannis ejusdem Civitatis, Strictioris Observantis Sancti Francisci Sacerdotis, oratione, ac aliis virtutibus precelebris. Apud Castrumvillarum transitus Fratris Feliciani Lungrensis, qui inter agmina sanctorum Cœlum est ingressus.

11. *Tertio idus Novembris.*

IN Monasterio Cryptæ Ferratæ in agro Tusculano Sancti Bartholomæi Abbatis, focii Beati Nili, cujus vitam Ipse conscripsit. In agro Consentino Beati Petri Ordinis Florentis, Confessoris. Sanctæ Christianæ depositio Nicolai Religiosi Tertii Ordinis Sancti Francisci, qui Anipam suam in serviendis pestibus infestis posuit. Maydæ natalis Fratris Benedicti Galatrensis Concionatoris Capuccini, qui suis precibus mortuum ad vitam revocavit. Catanzarii depositio Servi Dei Fabii Olivadii ejusdem Civitatis Episcopi, liberalitate in pauperes, simplicitate, ac aliis virtutibus celebris.

14. *Decimo octavo Kal. Decembris.*

Paterni in agro Consentino memoria Fratris Joannis Cadurii ex Ordine Minimorum, Socii S. Patris Francisci. Gimiliani Venerab. Viri Joannis Favonissæ Sacerdotis Archipresbyteri ejusdem oppidi, innocentia, ac sanctitate conspicui. Apud Montemleonem natalis Fratris Hieronymi Rhegientis Concionatoris Capuccini, qui multarum virtutum cultor fuit.

15. *Decimo septimo Kal. Decemb.*

IN Monasterio Sancti Stephani depositio Patris Urbani à Badulato Ordinis Carthusianorum, monasticæ Observantis, ac asperitate vitæ celebris.

17. *Quintodecimo Kal. Decemb.*

A Pud Panormum depositio Servi Dei Francisci Terziarii Ordinis Minorum de Observantia, magnæ sanctitatis viri.

20. *Duodecimo Kal. Decemb.*

Catanzarii felix transitus venerabilis Sacerdotis Ignatii Marincolæ, honestatis, & charitatis, cæterarumque virtutum Cultoris eximii, qui spiritu prophetis etiam claruit.

23. *Nono Kal. Decembris.*

Rossani Beati Matthæi Rhegii ejusdem Civitatis Episcopi, vitæ sanctitate conspi-

cui . Panalim beata mors Fratris Hieronymi à S. Georgia, miræ devotionis in Virginem. Apud Euphratem Beatorum Martyrum Dorothei, & Arsenii conjugum, Patris, ac Matris Sanctæ Virginis, & Martyris Dominicæ, qui vitam in ærumnis pro Christi Fide consummarunt. Rhegii depositio Servæ Dei Annæ Tertiariæ Dominicæ, omni virtutum splendore illustris.

24. *Oblavo Kal. Decembris.*

A Mantæ Beati Antonii Scozzetti Confessoris, qui potens opere, & sermone, gloria miraculorum ante, & post mortem coruscavit. In agro Consentino memoria venerabilis formicæ Hieronymæ Paternensis Tertiariæ Minorum, quæ multarum virtutum splendore emicuit.

30. *Prædie Kal. Decembris.*

Consentiniæ natalis Fratris Petri à Montato Capuccini, in cuius morte Beata Virgo assistit. Eodem die memoria Fratris Hieronymi à Sciliano ex Ordine S. Augustini, abstinentia, ac paupertate spiritus præcari.

D E C E M B E R .

1. *Kalendis Decembris.*

A pud Sanctum Marcum Sancti Eulalii ejusdem Civitatis Episcopi, & discipuli, ac socii Sancti Marci Evangelistæ, qui illuc Evangelium prædicavit. In Territorio Consentino Beati Joannis ab Aquitania ex Ordine Florentium, Confessoris.

3. *Tertio nonas Decembris.*

In Monasterio Sancti Stephani depositio Fratris Hieronymi Isabellæ à Melicucca, Monaci Conversi ex Ordine Carthusianorū.

7. *Septimo idus Decembris.*

In Provincia Consentina Beati Nicolai Ordinis Florentium, Confessoris. Balnearæ depositio Sancti viri Fratris Archangeli Radiciensis Capuccini, miraculis, ac virtutibus celeberrimi. In Japonia depositio venerabilis Sacerdotis Antonii Schipani Soc. Jesu, qui post multos exantlatos labores pro prædicatione Evangelii sancto sine quievit.

13. *Idibus Decembris.*

In Monasterio Florenti Beati Rogerii ejusdem Instituti, Confessoris, & Ecclesiæ Sanctæ Severinæ Diaconi. Ad Insulas Philippinas passio venerabilis Viri Joannis Montel Societatis Jesu, qui Evangelicæ prædicationis gratia ab Idolatriæ occisus est. In agro Consentino memoria Fratris Dominici Durantis ex Heremitarum Sancti Augustini familia, vitæ sanctitate conspicui. Galatri transitus Fratris Jacobi ejusdem oppidi Capuccini, qui multarum virtutum nitore illustris fuit.

14. *Decimono Kal. Januarii.*

Nepoli memoria Sancti viri Evangelistæ de Gatis Soc. Jesu, miraculis, ac Divi-

nis visionibus conspicui. Apud Belvederium depositio Fratris Francisci ejusdem oppidi Capuccini, miraculis clarissimi. Murmanni natalis Fratris Luca Capuccini ex eodem oppido, qui multarum virtutum odore resperius Animam suam deposuit in manibus Beatæ Virginis, ac Sanctæ Ursulæ Virginis. Eodem die in Monasterio Sancti Stephani memoria Patris Dominici Accepturii Ordinis Carthusiensis, paupertate, ac contemplatione insignis.

15. *Decimo Oblavo Kal. Januarii.*

In Monasterio Sancti Eliæ propè Galatrum memoria Fratris Athanasii Rhegini, Capuccinorum plurius Provincialis, abstinentia maxime, & miraculis clari. Monachi Beati Pauli Melitenensis Ordinis Prædicatorum, miraculis, ac observantia monastica celebris. Carpentiani depositio sanctissimi viri Bonaventuræ ex Ordine Minorum Conventualium, omni sanctimonia celebris. Romæ depositio venerabilis Petri Antonii de Spinellis ex ducibus Seminariæ, magnæ sanctitatis.

16. *Decimo septimo Kal. Januarii.*

Rhegii memoria venerabilis Virginis Mariæ Mazze, quæ omni sanctitate floruit sub Kossella Morixana. In Provincia Aprutina Sancti Hilarionis Abbatis, prædicatione, ac penitentia insignis. Apud Grumentum Beati Theodori Monaci, Viri observantia, monastica præstantis.

20. *Tertiodecimo Kal. Januarii.*

PAnormi in Sicilia Beati Vincentii à Nicotera Confessoris, qui vitæ asperitate, penitentia, ac miraculis emicuit. Sambucæ in eadem Insula memoria Fratris Didaci Garrentis Fratrum Reformatorum, Confessoris, qui quamplura miracula etiam post mortem perpetravit. Neapoli depositio Beati Joannis Mazza Ordinis Carthusianorum, sanctitate celebris.

21. *Duodecimo Kal. Januarii.*

Rhegii Beati Bernardini Georgii, qui pietate, vitæ perfectione, ac summa paupertate præclarus unus fuit ex primis Promotoribus Religionis Capuccinorum apud Calabros, Siculos, & alios finitimos; prophetiæ dono, ac meritis cumulatus sanctissimæ vitam finivit. Catanzarii transitus Fratris Jacobi Raynerii Cathacensis ex Ordine Minorum de Observantia, virtute conspicui. Ibi dem depositio Fratris Joseph Gilmanensis, qui ex Heremita Minimus evasus, penitentia per maximæ operam dedit, ac sancto sine quievit. In Monasterio S. Stephani memoria Fratris Stephani Ordinis Carthusianorum.

22. *Undecimo Kal. Januarii.*

In agro Consentino Beati Francisci Majoranæ, socii, ac discipuli Sancti Francisci de Paula. Panormi in Sicilia Beati Francisci, Confessoris, Tertiarii, sanctis operibus pleni. Catanzarii depositio Fratris Augustini ex Ordine Minorum Observantium, Viri summe humilitatis, ac charitatis.

26. *Septimo kal. Januarii.*

R Ome via Appia deposito Sancti Dionysii Papæ, qui multis pro Ecclesia impensis laboratus. F. dei documentis clarus, et fultus. Ibidem Sancti Zosimi Papæ, et Confessoris. Catanzarii memoria Venerabilis Servi Dei Fratris Athanasii Galianensis, sanctitate conspicui.

27. *Sexto kal. Januarii.*

N icose in Sicilia Beati Dominici ex ordine Observantium Confessoris, qui gratia contemplationis, prophetie dono, ac miraculorum claruit. In agro Confindino Beati Nicolai à Sancto Lucido ex ordine Minorum, qui fuit ex primis sociis Sancti In-litutoris.

28. *Quinto kal. Januarii.*

R egli memoria Gasparis de Foffo ejul-dem Civitatis Archipikopi omni laude dignissimi. Item Constantini ejusdem Civitatis Episcopi. Neocastri Fratris Jacobi Larussa Carbacensis, ordinis Observantium. Sancti Francisci Confessoris, monastica observantia præclari.

31. *Prædie kal. Januarii.*

M Ome Philocasti Beati Juniperi à Campo Capuccini, Confessoris, silentio, abstinentia, & pœnitentiæ generibus insignis. Venetii memoria Fratris Laurentii à Cutro item Capuccini, magnæ sanctitatis Viri. Catanzarii natalis Fratris Rifoli ejusdem Civitatis, ex ordine Minorum de Observantia. Messane in Sicilia natalis Servi Dei Marcelli Scalonis è Societate Jesu, humilitatis, ac mortificationis prerogativa conspicui.

A P P E N D I C E

DI ALCUNI SANTI SERVI, E SERVE DI DIO.

✠ **L** E vite degli infrascritti Santi, e Servi di Dio, o che mancavano nel manuscritto dell' Autore, o che sovraggiunsero tardi, mentre la stampa era sul fine, tutt' insieme raccolte ho giudicato inserirle in quest' aggiunta Appendice, affinché i medesimi non restino privi in questo Libro di quell' onore, che meritavansi colle loro virtù.

I. DI S. FILARETO MONACO BASILIANO PROTETTORE DELLA CITTA' DI SEMINARA.

D A nobili, e pii Genitori nella Città di Palermo ebbe i natali questo Santo, e nella stessa fanciullezza, incré la buona condotta di un divoto Sacerdote, a cui fu dato in cura, si mostrò d' alto alla virtù, ed all' esatta osservanza del Vangelo. Qualunque di tenera età si avvezzo a non cibarsi più di una sol volta il giorno, e questo con molta sobrietà, riducendo così il suo vivere ad un continuo, e rigoroso digiuno. Essendo d' anni 18. in tempo, che la Sicilia, e la Città di Palermo erano soggette al barbaro dominio de' Saraceni, gli riuscì di fuggirsene, e passò in Reggio, ed indi in Sinopoli, finalmente si portò nel monasterio di S. Elia il giovane, sito nelle continenze di Seminara, dove vestì l' Abito di S. Basilio, datogli dall' Abate Oreste, e si chiamò Filareto, che in greco idioma significa Amator della virtù. E per far, che l' opere corrispondessero al nome si diede con molto studio agli esercizi delle virtù, specialmente della santità, per amor della quale si applicò sempre ad impieghi bassi, e dispreggiati, come in aver cura de' cavalli, e della Selva del

Monasterio, quale colle fatiche delle sue mani da imbrocata, ch' era, ridusse a coltivato giardino. A gli esercizi manuali accoppiò lo studio dell' orazione, spendendo in essa alcune ore del giorno, e buona parte della notte. Non volle per se mai altro cibo, che poche erbe erude, e picciolissimi quantità di pane. Dormiva sopra la nuda terra, nè si copriva con altro la notte, che con ruvido fieno, e fardenti, atti più a tenerlo desto, che a conciliarli il sonno. Subbene la sua penitenza sia stata grandissima, e fuor d' ogni credere, egli nondimeno per fuggire la vana gloria s' ingegnò sempre di occultarla agli occhi altrui; ma non ostante qualunque cautela suggeritagli dalla sua umiltà, Iddio volle, che si appalesasse per sua maggior gloria, essendo stato tal volta veduto da un uomo semplice, che egli la notte soleva tuffarsi nell' acque gelate del fiume, ed in esse si tratteneva ben lungo tempo. Essendo Filareto così austero, e rigido contro se stesso, ardeva poi di una visceratissima carità verso il suo Prossimo, specialmente verso i Poveri di Gesù Cristo, a quali dava il proprio cibo, levandosele dalla bocca; e veivò i Passaggieri, e Viandanti, dando loro il ricovero nella propria stanza, e trattandoli con ogni possibile amorevolezza. Né fu minore il zelo, che aveva per la salute delle Anime, non cessando mai di esortare i Peccatori a penitenza, ed a ridursi in strada di salute. Consumato finalmente dalle fatiche, e dalla penitenza più, che dagli anni, e divenuto quasi uno Ichelero amaro si ammalò gravemente, e per ordine dell' Abate dall' orto dove abitar soleva trasportato in Cella, ivi terminò santamente il corso di sua vita,

e andò a godere il premio delle sue fatiche nel Cielo . Dopo morte il suo corpo effulò un odore di Paradiso, e da quello si videro uscire alcuni raggi di splendidissima luce . Non era ben nota a' PP. la santità eminente di Filareto, avendolo egli sempre tenuta nascosta sotto il manto della santa umiltà; ma Iddio la rese ben chiara alcuni anni dopo la di lui morte con un insigne prodigio; e fu, che orando una tal donna avanti l'Immagine di S. Elia, affinché ottenesse la guarigione da certa sua infermità, il Santo le rispose chiaramente, che andasse a raccomandarsi al Sepolcro di Filareto, che senz'altro averebbe ottenuta la grazia, come già fece, restando libera in quell'istante dal suo malore: miracolo, qual divulgatosi dappertutto trasse al medesimo Sepolcro infiniti altri infermi, ciechi, zoppi, fordi, che tutti ottennero dal Santo la bramata salute, così volendo Iddio coronare i meriti del suo Servo, dopo 50. anni di vita umilissima, e santissima.

II. DI S. DANIELE MONACO BASILIANO.

LA vita di questo Santo nostro per morte, se non per nascita, trovarsi mancante nell'originale dell'Autore per dispersione di fogli; nè per molta diligenza usata potest aver le necessarie notizie, d'uopo è traslasciarla: solamente sappiamo di lui, che viveva nelle parti di Reggio, discepolo di S. Elia Siciliano, qual poi venendo a morte il raccomandò insieme con altri suoi discepoli a S. Elia il Reggino, acciò li ricevesse per suoi discepoli, come fu. Intanto morto il Siciliano, il da Reggio ritiratosi ne' Monti di Seminara per vivere solitario, ed ivi fabbricò un Monasterio, con esso lui si accompagnò anche S. Daniele, il quale dopo una vita santissima ivi morto, fu sepolto, come il tutto si raccoglie e dalla vita del medesimo S. Elia, e dal martirologio scritti dall'Autore.

III. DI FR. MICHEL' ANGIOLO DA REGGIO MINOR CONVENTUALE.

FRa Michel' Angiolo della Città di Reggio dal primo giorno, che vestì l'abito del P. S. Francesco tra i Frati Conventuali, aspirando all'altezza della perfezione, attese con tanto fervore all'osservanza della sua Regola, che divenne in breve un Frate molto virtuoso, e perfetto. Amico della santità, non volle mai per se, che l'uo' strettissimo delle cose necessarie all'umano vivere. Essercitò per molti anni l'ufficio di cerchiere nel Convento della sua Patria, e tutto che vecchio, e cadente non cedè mai a veruna difficoltà, o travaglio; anzi che trattò sempre il suo corpo con somma austerità, e rigore, digiunando per lo più in pane, ed acqua, e coricandosi su la nuda terra. Fu

uomo di molta orazione, e di perfetta conformità al divino volere. Non cominciava giamai esercizio alcuno, che prima piegasse le ginocchia a terra non offerisse a Dio la sua fatica, e non gli chiedesse aiuto di perfezionarla conforme al suo divino benplacito. Così dopo d'aver servito il Signore per molti anni con ogni giustizia, e santità passò santamente al Cielo nel Convento di Reggio sua Patria l'anno 1700. Vi è fama in quella Città, che abbia in vita operati molti miracoli, de' quali però per causa del mal contagioso, che colà ancor vi dura non si poterono aver le notizie. Questo però è certo, che in quelle parti ancor si conserva viva la memoria e della sua santità, e de' suoi miracoli.

IV. DEL P. ANTONIO EEDELE' DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

NAcque il P. Antonio nella Città di Reggio, e furono i suoi Genitori D. Fabio Fedele, Barone di Careri, Natili, &c. e d'Anna Barone, l'uno, e l'altra della primaria nobiltà. Egli però del suo essere non diede mai il menomo contrassegno per il basso concetto, che di se nudriva, e per il dispregio, in cui avea il Mondo, e le sue vanità. Li primi anni della sua gioventù li spese in apprendere le umane lettere sotto il magistero de' PP. della Compagnia, nella Città di Napoli, dove fu mandato da' Genitori nel Seminario, detto de' Nobili, diretto da' medesimi Padri. Nel fior dell'età fu dal Signore ispirato ad entrar nella Compagnia, ed egli ancor che fosse il Primogenito, e successore ne' feudi di sua famiglia, tutto mettendo in non cale, ubbidì tosto alla Divina chiamata, e si velti l'abito di Gesuita, che accompagnò sempre collo studio delle virtù, nelle quali vi fece progressi tali, che coll'esperienza di sua vita era di soddisfazione non meno a Superiori, che a Compagni, da' quali ad un tempo medesimo, ed era amato per la dolcezza del manierofo, e caritatevole suo tratto, ed era venerato per la sodezza della virtù. In questa uguale sempre a se stesso vi mantenne un tenore inalterabile di allegrezza, affabilissimo con tutti, pronto al servizio de' suoi Fratelli nelle cose eziandio più difficili. Parendogli poco quanto operava a gloria del Signore, ed a prò delle Anime, nella sua Provincia di Napoli, dimandò istantemente dal P. Generale la facoltà di passare a travagliare nell'Indie, e quivi spendervi la vita, e spandervi anche il sangue, se di tanto ne fusse fatto degno dal Signore per sua gloria. Non fu restio il P. Generale a concedergli la grazia dimandata, anzi volentieri nel compiacere, essendo ben informato del di lui fervore. S' imbarcò dunque per Cadice nell'anno 1696. affinché da quel porto prendendovi imbarco, passasse al ter-

mine difegnatos, doveite però aspettarlo per ben due anni, non effendovi occasione alcuna di passaggio per l'Indie Occidentali, alle quali era ftato deftinato. Nella dimora, ch'ei fece nella Casa professa di Siviglia, ove si trattenne per tutto il tempo efpreffato, diede faggio del fuo fpirito, e fu di fomma edificazione a quei Padri, ed a quel Pubblico; mercecche fi occupava tutto ne' minifterj della Compagnia, fpecialmente nell'afcoltare le confeffioni, nel qual impiego non meno di fette, o otto ore vi fpendeva in ciafcun giorno, tant'era il coacforo d'ogni ceto di perfone sì nobili, che plebee, dalle quali era amato, e venerato, ed egli corrifpondeva a tutti cogli effetti della più fopraffna carità. Nel meglio di così fante occupazioni giunfe l'opportunita dell'imbarco, onde da Siviglia paffando a Cadice con altri 45. della Compagnia, ripartiti in tre Navi, fece vela verfo Buenos-Ayres l'anno 1698. Il viaggio potè chiamarfi fortunato quanto al termine, dove giunfero fani, e falvi, ma difaftrofitimo, e pieno di difaggi, e patimenti, perche durato per lo fpazio di mefi 22., quando d'ordinario fuol efcere di pochiffimi. Molte furono di sì lunga tardanza le cagioni, e la prima fu quella, che dopo pochi paffi da Cadice fi fepararono le Navi per fiera burrafca inforta, perdendofi di vifta l'una dall'altra, portate da furiofiffimi venti, e rapidiffimi marofi, furono sbalzate alla Guinea; onde fu neceffita all'Almirante, fu la quale navigava il P. Antonio di dar fondo all'Ifola di Santo Tago, una dell'efperidi, o fia di Capo verde. Quivi da religiofiffimi Padri del venerabile Ordine di S. Francefco furono ricevuti con tutti li più fquifiti fegni di carità amantiffima, ne altre volle, che fi tratteneffero, che nel loro Convento, affine di lottarli dagli effetti maligni di quel clima nocivo tanto a Foraficieri, che vien chiamato communemente il Sepolcro degli Europei. In fatti tale lo fperimèto il refto de' Foraficieri, de quali la maggior parte ammalò, e più di cento vi perderono la vita. De' Gefuiti mediante la carità loro ufata, e l'amore indicibile, con cui di effi fi prefer la cura quei buoni PP. di S. Francefco, avvertendoli di quanto far doveffero, e da ciò, da cui guardarfi per confervarla, alcuno non ne morì. Quivi il P. Antonio unito alli PP. Giufeppe Ollega Superiore, e Pietro Carena affilè all'infermi della Nave con fomma travaglio, ma con frutto, e confolazione non minore di quei, che fpiravano nelle loro mani. Partirono in fine da quell'Ifola, nel qual punto non può fpiegarfi il contento, che in vedendoli partire tutti fani, fenza che uno ne fuffe perito, moftrarono quei religiofiffimi Padri di S. Francefco, e più di tutti il P. Guardianò, il quale piangendo di allegrezza diffe, di non poter contenere le lagrime, non folo perche partivano di là tut-

ti li Gefuiti, che ci erano approdati; ma eziandio un di più, e parlava di un Candidato ricevuto così dal P. Superiore colla facoltà, che ne aveva, quando nel vederli dar fondo crasi non poco attriftato, giudicandof per l'efperienza ne aveva, che pochi farebbero ftati coloro, che avrebbero potuto fcampar la vita. Nel ripigliate la navigazione furono fovraprefi da nuovi accidenti, da quali furono obligati ad approdare al Brasile, ove rifarcita la nave, e goduto della carità di quei PP. Portoghefi, fecero vela per la terza volta, ed a falvamento gittarono in fine l'ancora a Buenos-Ayres per impiegare li sudori, e la vita a prò degl' Indiani. Non averebbero però perduta una gran corona di meriti, fe l'aveffero perduta in mare, tante furono le fatiche fofferte a prò de' Paffaggiieri della nave in così lungo tempo di periculofiffima navigazione, in cui vi poterò poco meno di due anni, alla fine de' quali paffò il noftro P. Antonio co' fuoi Compagni l'anno 1700. da Buenos-Ayres al Collegio di Cordova, dove fi confagrò con maggiore ftretezza a Dio colla profefione folenne de' 4. voti, ed indi fi trasferì alla miffione de' Popoli detti Cichiti. E' la Provincia, dove abitano li Popoli detti Cichiti uno fpazio di terra lungo 200. leghe, e largo 100. Il Paefe per lo più è montuofò, e pieno di foliffimi bofchi, ne' quali vi è abbondanza di cera, e miele, uguale è l'abbondanza delle Scimie, Tefluggini, Anitre, Cervi, e Capre favagge; non minore è la quantità delle Serpi, e Vipere, che cagionano co' loro morfi eferti affai ftрани. Vi fono molti laghi, e humi, e fra l'altri il fiume chiamato Guipay, quale fcendendo dalle Montagne di Ciuchifaga, e caminando per varie pianure, finalmente sbocca nella laguna Mamorè; un altro detto l'Aperè, o fia S. Michele, che nafcendo da' Monti del Perù, ed attraversando li Ciraquani, dove mutando il nome proprio nell'altro di Paripity, va in fine a perderfi in alcuni bofchi affai folli, fra quali fi ravvoige in varie guife fino ad avvicinarfi a Santa Croce la vecchia: di qui profiegue a mezzo giorno, e v'è parimente a sboccare nel Mamorè; e quefto è il gran fiume coranto celebre nel Mondo, detto dell'Amazzoni. Il clima vi è caldo, e ftemperato, cagione perciò di molte apopleffie, e contagi. Gli uomini febben di compleffione ignea, e vivace, fon però dediti molto all'ufò d'una bevanda, detta in loro lingua Cicia, che fa l'effetto del vino bevuto ftrobocchevolmente, e di ogni altra bevanda forte, e quefto fu uno degl'impedimenti maggiori per quefti Popoli non tanto ad abbracciare, quanto a non durar con cofianza nella fanta Religione del noftro Signor Gesù Crifto. Fra quefti Popoli dunque, ed in sì fatto Paefe cominciò con fervore il P. Antonio l'impiego di Miffionario, e Predicatore della S. Fede, e con tanto

zelo, carità, ed affabilità, che affezionati gli-
 uci quei Barbari lo amavano come Padre, e
 venivano qual Santo. Egli è vero, che a
 breve tempo vi durò, rimanendo coranto
 abbattuto dalli travagli eceffivi, che per
 quanti rimedj se gli applicarono, secondo
 che la povertà del Paese permetteva, giammai
 non poté riaversi. Non tralasciava nè gior-
 no, nè notte di addomesticar quei Selvaggi,
 e nel mentre li PP. Filippo Suarez, e Dio-
 nisio di Avila andavano in cerca de' Genti-
 li, per ridurli alla popolazione, e gli s' im-
 piegava a purgare quei novelli Cristiani da
 rimasugli della loro vita brutale, da quali
 rimaner poteva macchiata la purità della loro
 Fede, ed il candore della Cristiana Reli-
 gione. Suo impiego quotidiano era radunare
 la mattina li fanciulli, e la sera l' adulti per
 discorrer loro sopra quanto ceder doveffero,
 ed operare: accudire senza punto rispar-
 miarsi in cura veruna a tutti, ed alla necessi-
 tà di ciascuno, in ogni tempo: aver cura del-
 le Anime, e de' corpi de' infermi, veglian-
 dosi giorno, e notte, e dando a trapassati se-
 poltura. Dopo fatiche così gravole tutto il
 suo ristoro, onde mantener le forze, e soste-
 ner così gran peso, si era un tozzo di pane
 insipido, e cattivo, fatto di mandiocca, un
 pezzo di carne di alcuno animale di monta-
 gna, abbrustolito, duro, e senza sapore, e per
 delizia qualche frutto selvaggio. Non oltan-
 te un trattamento così scarso non dava mai
 tregua alle fatiche, e ciò con tanta allegrez-
 za di spirito, come se il corpo si alimentasse
 col pascuolo spirituale dell' Anima. Prostrata
 finalmente la natura, procurarono li Compag-
 ni, da quali era teneramente amato, d' ap-
 pre stargli, secondo la possibilità, ogni ajuto;
 ma il tutto indarno, laonde non compirò an-
 cora li due anni in quelle missioni, passò al-
 l'eterno riposo, per ricevere il guiderdone
 de' suoi appostolici sudori nella Popolazio-
 ne di S. Giuseppe il dì 1. Marzo dell'anno
 1702. Fu osservazione fatta tostamente do-
 po la di lui morte, che quanto non poté fa-
 re in terra a beneficio di quella nuova Cri-
 stianità, ed era l'esplicare l'uso della Cicia,
 in virtù della quale inebriandosi quei Popo-
 li, secondo il lor costume, si radevano quan-
 to disadatti ad apprendere, ed esercitare le
 sante leggi del Vangelo, tanto proclivi a
 molte specie di delitti, onde disse il dottissi-
 mo Vescovo D. Alonso della Pagna Monte-
 negro, *frustra docentur in Fide, nisi ab eis re-
 motæ car ebrietas*, tanto lo fece ben presto
 dal Cielo, e con assai più di efficacia con le
 sue orazioni avanti al Trono divino; mer-
 che appena spirato il P. Antonio abbandonò
 quei Nesciti il vizio dell'ubriachezza,
 insieme con ogn'altro di quei, che seco trae
 collumana così brutale, così fin a quel pun-
 to tentata, non senza gran travaglio, ma del
 tutto senza profitto. Pianfero amaramente
 non men de' PP. a quali era mancato nel P.

Antonio il loro ajuto, e consolazione, ma li
 Cichiti anche più la perdita dell'amarissimo
 Padre, e per lungo tempo non seppero con-
 solarsene: sino a tanto, che persuasi di aver-
 lo Protettore in Cielo, a lui si raccomandava-
 vano.

*La presente relazione è tratta da ciò, che ne
 scrissero subito dopo la di lui morte li PP., che
 assistevano a quelle missioni; da quanto ne riferi
 a voce il P. Antonio Salas, che venne in quei
 tempi dalla Provincia del Paraguay Procuratore
 in Roma, ed indi si fermò in Napoli; e sopra
 tutto da quanto ne scrive nelle sue relazioni
 di quelle missioni stampate in Castiglia nel
 P. Gio: Patrizio Fernandez stato superiore delle
 missioni sudette.*

V. DI BRIGIDA CANNIZZARO TERZIARIA, CAPUCCINA.

NAcque questa Serva di Dio in Laguna-
 di Villaggio della Terrà di Calanna,
 Diocesi di Reggio, da più, ed onesti Parenti,
 e fin dalla fanciullezza Iddio la prevenne
 colla dolcezza di sue benedizioni, e le die-
 de una caparra della sua eterna elezione.
 Pościache essendo ancor nell'età di anni 4.
 le apparve visibile il Bambino Gesù in seno
 della sua Santissima Madre, accompagnato
 da S. Giuseppe, e da Sant'Anna, ed in quell'
 ato si degno eleggerla per sua Sposa. In fan-
 tì prevenendo la felice fanciulla colla so-
 dozza della virtù la tenerezza degli anni,
 fin d'allora aliena da ogni fanciulesco tra-
 tenimento, mostròsi tutta divota, ritirata,
 modella, digiunando in oltre di sua propria
 volontà tre giorni la settimana in pane, ed
 acqua. Pervenuta all'età di anni 12. cercò di
 vestir l'abito de' Penitenti del P. S. France-
 sco da Terziaria Capuccina, che le ottenu-
 to, il giorno appresso a tal vestizione le parlò
 il Crocifisso Signore, e le significò, che
 se voleva esser sua degna Sposa era d'uopo,
 che in tutto si conformasse a Lui, ch'era Spo-
 so di sangue; e perciò si preparasse ad una
 vita penitente, e crocifissa. Ed in vero cru-
 cifissa poté dirsi la vita di questa Serva del
 Signore; pościache oltre le volontarie pen-
 nitenze di rigorosi digiuni, di lunghe vigi-
 lie, di quotidiane discipline, ed una volta
 la settimana a sangue, di aspri cilizii, e d'altre
 stupende mortificazioni, colle quali ma-
 eerava il suo innocente corpo, fu anche tra-
 vagliata, così permettendolo Iddio, in varie
 maniere dal Demonio. Le compariva questi
 allo spesso visibilmente, ed or in privato nel-
 la propria casa, or in publico nella Chiesa
 la maltrattava con pugni, con percoffe, con
 banniere: foveva la feriva nella faccia, ed
 in altre parti del corpo con cortelli di ferro:
 talvolta la strascinava per la casa, e la preci-
 pirava a guisa di una palla dalle scale, e dal-
 le finestre; e quantunque preservata sempre
 in tali incontri dalla Grazia di Dio a non

morire; restava nondimeno tutta addolorata nella vita, in fransa nell'ossa, ferita, ed impiagata in tutt' il corpo; quali ferite però, e dolori saldavanli subito, che'l suo Confessore le faceva sopra il segno della Croce; ch'ella stessa si segnava per ubbidienza del medesimo Confessore. Vedendo dunque il Demonio di non trarre alcun profitto con tali strapazzi usati alla Serva di Dio, sofferendo ella con una pazienza invincibile qualunque patimento, per amor del suo Sposo Gesù, passò a combatterla con gravissime tentazioni carnali; e perchè ben sapeva, che ella tuttoche vestita di carne, pur quasi fusse composta di spirito ne ignorava affatto anche l'ombra del vizio, ne assumeva forma visibile di uomo, o di donna, e con atti lascivi si studiava come allettarla al peccato; come tra l'altre succedè una volta, che due Demonj presa forma l'uno di uomo, e l'altro di donna, si posero dinanzi a lei a far mille atti difonesti, tutto affine d'indurla a qualche interno compiacimento, o a farle apprendere almeno la malizia; ma tutto in vano; poichè la pudica giovane munitasi subito col segno della Croce, ed invocato il Divino aiuto, se in un momento sparire la diabolica illusione, trionfando in tal maniera del nemico infernale così, che dopo tal vittoria meritò, che le apparisse la Santissima Vergine, qual vestita di una velle bianca recata dal Cielo, a guisa di una tonica, venne con ciò ad estinguer in lei ogni fomite sensuale, restando in quell'atto rapita in una dolcissima estasi. In molte altre maniere la infestavano, e combattevano i Demonj, comparendole in figura or di uomini, or d'animali; ma ella sempre li discacciava da se colla forza dell'orazione. Imperciocchè era la Serva di Dio ferventissima, ed assidua nell'orazione, e contemplazione de' celestis Misterj; e sopra tutto nel meditar le pene del suo appassionato Signore talmente si trasformava ne' suoi dolori, che un giorno di Venerdì di Marzo ad ore 21. incrisò di ricevere dal Crocifisso una ferita nel costato sopra del cuore, qual le durò fino alla morte, e da cui ne provava un continuo spafimo. Un giorno di Pentecoste meditando Brigida il Mistero di quel sagratissimo giorno discese sopra di lei un raggio di fuoco celeste, che la sollevò da terra in estasi per più ore; e nel ritorno dall'estasi le fu osservato dal suo Direttore il velo, che teneva sopra il capo, arso, e brugiato in più luoghi; e di tali estasi, e rapimenti anche con sollevamenti da terra ne pativa spessissimi. Prediceva molte volte le cose avvenire, conosceva l'interno de' cuori; e quando talvolta con licenza del suo Confessore si adoperava a convertire qualche Anima, erano le sue parole così efficaci, che coll' aiuto della Divina Grazia restava ognuno compunto in udirla. Nè sia ciò maraviglia; poichè sebbene ella fusse igno-

rante, e senza lettere, erano nondimeno le sue parole piene di sapienza celeste, venendo a ciò istruita dal suo Angiolo Custode, da S. Catarina da Siena, e d'altri Santi suoi Avvocati, de' quali spesso godeva le visite, come altresì il medesimo Redentor Gesù Cristo non rare volte la degnava di sua presenza; e di quando in quando lo Spirito Santo, che in forma di bianca Colomba, le infondeva i lumi, le suggeriva i sentimenti, e le ispirazioni o per servirle in proprio profitto, o per comunicarle ad altrui istruzione.

Di tante cose stupende, che raccontavansi di Suor Brigida pervenutane la notizia all'orecchie di Monsignor Damiano Polò Arcivescovo di Reggio, Prelato di consociata bontà, e dottrina; volendo questi accertarsi del vero, e per procedere colla dovuta maturità in affare di tanta importanza, ordinò, che la medema dal Casale di Urri, dove traeva le sue dimore sotto la condotta di D. Domenico Aricò, Sacerdote di molti talenti, fusse trasportata in Reggio, dove rinchiusala entro un Conservatorio di donne, quivi la pose sotto la direzione del P. M. Giacinto Masiano dell'Ordine di S. Domenico, affinché n' esaminasse il di lei spirito colle prove più esatte, solite a praticarsi in queste materie. In fatti questo buono, e dotto Religioso in adempimento di sua commissione, dopo averla proibita da ogni umano consorzio, prese a sperimentarla nell'esercizio delle più ardue virtù, e ritrovò in esse molto ben radicata, e dotata singolarmente di un' umiltà profondissima, d'un' infrangibile pazienza, spogliata affatto da ogni terreno affetto; e quello più importa di una pronta, e cieca ubbidienza a quanto le veniva ordinato, come si vide allora, che'l medesimo Direttore la privò per più tempo della Sagramental Comunione; Imperciocchè quantunque ella ardesse di una voglia indicibile di pascersi di quel Pane degli Angioli; Pane, col quale, senza l'accoppiatura d'altro cibo terreno ella soleva mantenersi in vita più giorni, e talora una, e due settimane intiere; pure per ubbidire astenevasi con sua gran pena, esercitando in tal tempo la Comunione spirituale. Ma volendo il Signore rimunerare l'ubbidienza della sua Serva, e contestare nel tempo stesso con un celeste, e diffusato prodigio la di lei santità, se al, che spiccata la Particella dalla Sagra Pelfide, volando per aria andò a mettere nella di lei bocca, quel prodigio ocularmente osservato dal medesimo Direttore, dopo tenuti varie consulte di Teologi in presenza dell'istesso Arcivescovo, e pigliati anche i pareri da Persone illuminate nella via del Signore, si conchiuse universalmente da tutti, esser la Serva di Dio guidata da buono spirito, e senza alcun sospetto d'inganno i doni soprannaturali, che in lei

risplendevano; onde ne fu rimandata nel sopradetto Casale di Urri. Quivi occorse, un anno prima della sua morte, che orando ella una volta davanti ad un'immagine di Maria, che teneva in casa, e pregando la Madre delle misericordie per la conversione de' Peccatori, vide la medesima grondar da tutte le parti copioso sudore, qual cosa fu pure osservata da molte persone, e di quel sudore si potè empire una garaffina, qual si conserva. Finalmente volendo il Signore chiamar a se quella sua Sposa diletta le mandò un infermità, nella quale preparatali con una general confessione, qual non servì, che per maggiormente abbellire la di lei Anima, già che per attestato del suo Confessore aveva ella conservata la battefimal innocenza, e ricevuti gli altri Sacramenti della Chiesa in età di anni 25. ripose placidamente nel Signore in Laganadi sua Patria il dì 4. di Maggio dell' anno 1743., in giorno di Venerdì ad ore 21. Dopo 24. ore dalla sua morte le fu per ordine de' Superiori aperta la vena del destro braccio, da cui n'uscì in molta copia il sangue. Ond' ebbero tutti motivo di benedire il Signore tanto mirabile ne' suoi Servi.

La sopradetta relazione fu tratta da un' abozzo ai vita mandato dal suo Confessore detto di sopra.

VI. DI PERSEVERANDA PAONE TERZIARIA FRANCESCA.

NAcque questa Serva di Dio in un Villaggio di Messina detto Fiume di Nisi da umili, e pii Genitori, da' quali nel battefimo le fu posto il nome di Antonina, e da' medesimi fu educata nel santo timor di Dio, e nell'esercizio della mortificazione. Occorse frattanto, che gli abitatori di questo Villaggio per una invasion di nemici, abbandonate le proprie case andavano fuggiaschi di quà, e di là, ed in questa occasione Antonina non essendo più, che di sei anni, si disperse per la campagna, priva della compagnia del Padre, e della Madre. Ma per sua buona sorte veduta casualmente da D. Antonio Marzano, Gentiluomo della Città di Seminara, questi la condusse seco in Calabria, e la tenne nella propria casa per alcuni anni. Cresciuta ad età competente, ed essendo per altro di bello aspetto, se ne invaghiarono fortemente di lei i fervorosi di esso Signor di Marzano, e più volte tentarono il di lei onore; ma la pudica Giovane sottrattasi come meglio potè dalle loro mani, presa l'opportunità se ne fuggì da Seminara, ed andò in Antonimina Villaggio, e Diocesi di Gerace, ove ben presto adocchiata da un Giovane scapestrato, fu dal medesimo molte volte, e in varie maniere importunata a soddisfar le sue disoneste voglie. E perchè la Giovane gelosa di sua verginal purità lo scacciò sempre da se, anzi

ne fuggiva con sommo abominio gli stesi incontri, l'Impudico stizzatosi un giorno le tirò un archibugiata, e la colpì gravemente in un braccio. Venuto il Chirurgurgo per curarla, non volle mai acconsentire alla cura, se prima non se la remissione al delinquente per mano di pubblico Notaro; ed in premio di atto così eroico, Iddio non le fe sentire alcun dolore ne' tagli, e medicamenti applicati dal Perito; a cui diceva sovente, che se la ferita gli sembrava mortale si alienasse dal curarla, poichè ella di buona voglia avrebbe incontrata la morte per amor del suo Dio. Guaritali in breve dalla ferita partissi ben tolto da quel luogo, e andò ad abitar nella Città di Pollina, dove ricoveratali in un picciol tugurio vicino la Chiesa de' Capuccini, ivi viveva colle saiche delle sue mani, frequentando la Chiesa sudetta, ed impiegando più ore al giorno in orazione, nella quale fu più volte ispirata da Dio a tagliarsi i capelli; E perchè difficil qualche tempo a mandar in effetto l'ispirazione avuta, un giorno mentre orava con più fervore in detta Chiesa, si vide presa per i capelli da mano invisibile, e sollevare in alto, restando per tal fatto molto addolorata nel collo. Giudicando dunque esser volontà del Signore, che li tagliasse i capelli, tolto cavato fuori un cortellino, che portava addosso, in quel punto medesimo si recise con esso la chioma; e per via disprezzare le vanità del Mondo pensò vestirsi l'erziaria Capuccina; ma avendo incontrato delle difficoltà dal Guardiano, e Religiosi di quel Convento, per esser ella giovane, forallicera, solinga, e senza verun appoggio, alla fine procurato un abito vecchio di quella stessa foggia, e ruvidzza, che portano ivi i Capuccini, e andata bene nella Terra di Cinquefrondi, ivi si fe vestire con quell'abito steso da Francescani di quel Convento, mutandoli il nome di Antonina in Perleveranda di Gesù. Fatto ritorno in Pollina temeva d'esser veduta da' Capuccini con quell'abito indosso, ma non dandole il cuore di lasciare la lor Chiesa, dove diceva d'aver ricevuti molti lumi, e grazie singolari dal Signore, vi andava stia, ma si metteva dietro la porta, dove alla fine osservata da quei Religiosi, che più degli altri si erano opposti alla di lei vestizione, questi in vece di sgridarla, e cacciarla via, come ognuno si farebbe creduto, mutati improvvisamente di volere, la trattarono anzi con benignità, e la esortarono a perseverare nel servizio di Dio, ed a corrispondere con opere sante alla Grazia, che le aveva fatta, di ch'ella molto ne ringraziò il Signore, ed il Serafico Patriarca. Credendosi dunque in obbligo col nuovo abito assunto di dover intraprendere nuova foggia di vivere, colta scorta del suo Confessore volle fare un anno di noviziato, nel qual tempo esercitossi in asprissime penitenze, dormendo

sempre sul nudo terreno, cibandosi parcifissimamente, flagellandosi di continuo, e per punire qualche passato difetto di lingua soleva strofinarla ben bene con aspra, e ruvida pietra, fino all'effusione del sangue, dandosi ancor de' pugni sulle labbra sì fortemente, che nel fiore della gioventù ebbe a perdere tutt' i denti. In detto anno non uscì mai di casa, fuorché ne' giorni di festa a sentir messa, e si privò d'ogni umana conversazione, per poter meglio conversare con Dio nell' orazione, nella quale spendeva molte ore del giorno, e della notte. E quantunque il demonio invidioso de' progressi, che faceva la Serva di Dio nell'arringo della perfezione, creava disturbarla, e spaventarla, sovente eccitandola tali rumorosi strepiti nella di lei camera, che pareva le volesse rovinar di sopra 3 ella però, che ben conosceva le insidie del nemico, burlandosi di lui, proseguiva indeffesa le sue orazioni. Terminato l'anno del noviziato via più s' inthamò nel Divino Amore, e nell'acquillo delle virtù. Quindi le ben la sua mente stava di continuo rapta in Dio, si prestò nondimeno di orare tre volte il giorno, la mattina, al mezzo di, e la sera 3 e tant'era il fuoco del Divino Amore, di cui restava accesa, che fu veduta più volte col volto risplendente, come di serafino. Le notti de' Venerdì le consumava tutte intiere senza punto dormire nella meditazione della Passione di Cristo, da cui ne trasse tanto dispreggio di se medesima, che niun'altro desiderava più ardentemente, che d'esser avvilita, e conculcata da tutti. Si comunicava tre volte la settimana, con tanta profusione di lagrime, e tal incendio d'Amore, che senza poterlo occultare era costretta a mandar dal cuore alti sospiri, e più volte le compariva il volto luminoso come di Sole; e una volta, che stava rendendo le grazie dopo d'esserli comunicata, fu veduto da Suor Perfeveranda Augimcri, figlia spirituale della Serva di Dio un globo di lumi, che scendendo dal ferro della Chiesa andava a posare sopra la di lei testa; interrogata da quella, che cosa mai significava quell' insolito splendore? la Serva di Dio in luogo di risposta la precettò a non parlare con persona alcuna di ciò, che avea veduto. Delicosa fu Perfeveranda di saper leggere, per così meglio pascer lo spirito colla lettura de' libri sagri, pregò un figliuolo Scolare, che l'imparasse, e questi le imparò non più, che le sole lettere dell'Alfabeto; ma per Divina virtù divenne capace non solo a leggere i libri Italiani, ma anche a leggere, e ben capire i Latini; ed ebbe da Dio tal dono d'intelligenza della Divina Scrittura, che li libri Tologhi sovente ricorrevan da lei per lo scioglimento di varj dubj sopra la Cantica, e d'altri passi oscuri, ch'ella spiegava con mirabile chiarezza, e profondità. Fu Suor Perfeveranda poverissima di beni di

fortuna, mentre sprovvoluta d'ogni sussidio umano albergava in case altrui, e si procacciava il vitto, o colle fatiche delle sue mani, o colla carità de' divoti; ma più povera fu di spirito, e di volontà; posciachè contenta del suo povero stato nulla desiderava di questo Mondo; anzi ciò, che le sopravanzava al suo scarrissimo sostentamento, senza nulla ritenere per il dì vegnente, tutto lo dispensava a Poveri, lasciando di se la cura a Dio, il quale una volta la provide miracolosamente di legna per riscaldarsi le membra irrigidite da intensissimo freddo. Riguardava poi le indigenze de' Poveri, e de' bisognosi, come se fossero proprie; e onde più d'una volta si tolse il cibo di bocca per darlo a famelici, e le vesti di dosso per coprire l'altrui nudità. Un giorno incontrata con una figliuola di Mammola orfana, e raminga, mosse a compassione se la condusse a casa, e quivi educatala come se fosse propria figlia, quando fu ad età convenevole l'effortò a vestir l'abito di Terziaria Capuccina, come fece. Niente inferiore fu la sua carità, e svisceratezza verso gl'Infermi, quali visitava, e consolava con ogni maniera di confort; e quando altro non poteva, pregava il Signore, che liberasse quelli da' morbi, con trasferirli su la sua persona, e ne veniva spesso effaudita, come successe qualor pregò per un tal Gaetano Luna di Varapodi, che pativa mal di podagra, e per Suor Perfeveranda Mileto, ch'era tormentata da fiero dolor di stomaco; imperciocchè liberati questi, fu assalita la Serva di Dio da medesimi dolori. Anche talvolta per testimonianza delle sue figliuole spirituali, veniva la Serva di Dio ringraziata dalle donne inferme per l'assistenza prestata loro in tempo di notte, quando ella non si era partita dalla propria casa, replicando Dio con insigne prodigio la di lei presenza in più luoghi.

Essendo convenuto alla Serva del Signore per certi suoi bisogni spirituali di lasciare la sua abitazione di Polistina, portossi ad abitare in Jutrinoli, Villaggio di Terranova, ove sebbene fuisse stata in varie guise travagliata, ed afflitta dal demonio, non mancò però il Signore di consolarla colle sue spirituali dolcezze, non solo liberandola da quelle diaboliche infestazioni, ma concedendole ancora alcuni segnalati favori, come fu quello, che trovandosi gravemente inferma, e desiderando di reficiarsi col Sagro Viatico; e non stimando ciò opportuno nè il Confessore, nè il Medico, una notte mentre con brame più accese anelava verso quel Divinissimo Sacramento, ecco che vede entrar nella sua stanza una ben ordinata Processione di bellissimi Personaggi, in fine della quale veniva un venerabile Sacerdote colla Sagra Pistide nelle mani, il quale comunicatala colle solite ceremonie, disparve con tutti gli altri, lasciando la Serva di Dio ricom-

pita di celeste consolazione. Un'altra volta essendo ancor inferma, e spalfando per la gran sete, che pativa, nè volendo incomodar le compagne, che dormivano, si propose a soffrir quella sete su la confidazione dell' angustie sofferte da Gesù Cristo nell' Orto di Getsemani, nel mentre, che gli Apostoli dormivano; ed in quel punto le apparve bellissima Marrona, che le offerì a bere un vaso d'acqua limpida, e fresca, e alla quale bevanda restò talmente refrigerata, che fino, che durò quella infermità mai più patì di sete. In questo tempo venne a far le Sante Missioni nel Casale di Varapodi il Ven. Servo di Dio P. Angiolo d' Acri nostro Capuccino, la fama della cui santità essendo nota a Suor Perseveranda, volle andarvi ad ascoltarlo; e con esso fece conferire alcuni suoi spirituali bisogni. Il che fatto, il Ven. Padre si fece raccontare da lei tutto il tenor di sua vita, e dopo aver fatto varie prove del di lei spirito, e predette, che qualora avesse udita la di lui morte si stasse apparecchiata, dovendo fra non molto seguirlo, la persuase insieme a fermar la sua abitazione in quel luogo, tal essendo la volontà del Signore, e il suo maggior servizio. Così dunque lasciato il villaggio di Jorinoli, venne in questo di Varapodi, dove ben presto tratte molte donzelle dalla fragranza di sue celesti virtù, abbandonate le vanità del Mondo, vestirono l'abito di Terziarie Capuccine di quella stessa foggia, che vestiva la Serva di Dio, dodeci delle quali lasciate anche le case patrene, si elesero di abitar con essa lei nella medesima casa, affin di esser più da vicino istruite nelle regole dello spirito, e della perfezione, vivendo le più povere colle limosine somministrate loro da' Fedeli, e le più commode co' livelli delle proprie case; il tutto però amministrandosi in commune, e con molta carità dalla forella maggiore, da esse chiamata la Madre, qual ufficio esercitò finche visse la Serva di Dio. Divenuto per tanto questo luogo una scuola di perfezione, e di molto buon odore al Mondo, non mancavano di ricorrere da tutte le parti le genti di ogni grado, chi per raccomandarsi alle loro orazioni, chi per sentir i consigli salutari di Suor Perseveranda; e chi per ricever grazie da Dio pei meriti della sua Serva, raccontandosi fra gli altri i seguenti casi. Il Canonico D. Francesco Bruno di Terranova portandosi in Varapodi a conferire colla Serva di Dio alcune sue necessità, per istrada gli cascò il giumento in luogo precipitoso, ed imboscato, e non potendolo ritrovare per esser avanzata la notte, proseguì alquanto mesto il suo viaggio. Giunse alla casa di Perseveranda, e picchiato l'uscio, questa scese ad aprir la porta; e prima che il Canonico proferisse parola: State più allegremente, gli disse Signor Canonico, che il Asinello è vivo; ed al vostro ritorno lo troverete senza lesione alcun-

na in quel stesso luogo, dove l'aver perduto, come in fatti avvenne con suo grande stupore. Norar Filippo Augimeri di Varapodi andando per suoi affari nella Terra del Bianco, quando fu nel basso della notte si trovò in evidente pericolo di precipitarsi con tutto il giumento nello scendere, che faceva da una scoscesa collina. Ciò veduto in ispirito da Suor Perseveranda, che s'era coricata a dormire, tosto alzarsi da letto, e svegliate Suor Teresa, e Suor Concetta figlie del sopradetto Notaro, che abitavano con essa lei; Presto alzatevi lor disse, e andiamo a pregar Dio, che liberi vostro Padre, che in questo punto si trova io gran pericolo. Mentre si faceva questa preghiera, il Noraro si vide immantinente libero da ogni pericolo, come si seppe il giorno appresso, in cui il medesimo ritornato in Varapodi raccontò alle figlie ciò, che gli era accaduto, e queste riferirono a lui la previsione della lor Madre, e la preghiera fatta per lui. Crispino Mazzapica del medesimo luogo di Varapodi sbalzato per viaggio dal cavallo, restò pendente col piede dentro la staffa, onde strascinato in quella guisa per qualche tratto dal cavallo si fracassò il capo talmente, che vi morì. La Madre del giovane corse tutta piangente, ed addolorata da Suor Perseveranda per rimedio; e questa accorfi con prontezza strinse con ambe le mani il capo fracassato del defunto, e soffiandogli in bocca: S. Felice disse, S. Filippo tornatelo voi in vita. Mirabil cosa! Il giovane aperti gli occhi, e data una gran voce tornò a vivere. Ambrogio fratello del suddetto Crispino, fanciullo, mentre stava sull'orlo della morte fu portato tra le braccia della Serva di Dio, e questa dopo fategli alcune cariche, lo restituì sano, e salvo alla sorella. Liberò ancora da un mal d'abcisso Suor Rosaria Mileto con raccomandarla all'intercessione di S. Diego; e molti altri da diversi mali, e pericoli, che per brevità si tralasciano. Nè manò a questa Serva di Dio lo spirito di profezia, come si può scorgere dal seguente caso. Trovandosi un giorno di passaggio in casa del Signor Filippo Augimeri di Varapodi, e veduta una sua picciola figliuola, dimandò al Padrè, come le avea posto il nome? Rispose questi, Catarina Eufrosina. Nò, ripigliò ella, chiamatela Teresa Maria, dovendo essere Religiosa: e così avvenne, poiché venuta ad età si vestì Terziaria Capuccina, e fu l'una delle sue prime figliuole spirituali, che feco dimorarono fino alla morte.

Successe in questo mentre la preziosa morte del Venerabile Servo di Dio P. Angiolo di Acri; e ragionando un giorno con Suor Perseveranda il P. Pietro di Scilla diffinitore Capuccino, molto familiare della medesima, e raccontandole i prodigi, che avea operato il Signore nella morte del detto Padre; ella tutta piena di giubilo, sollevandosi

in ispirito Sia benedetto il Signore, disse, il P. Angiolo mi promise, che udita la sua morte mi apparecchiassi, dovendo andare a trovarlo: sia benedetto il Signore. In fatti poco anni appresso consummata la Serva di Dio dagli anni, e dalle penitenze, dopo aver sofferti per molto tempo li travagli della cecità, s' infermò a morte; e munita de' SS. Sacramenti della Chiesa, visitata, e benedetta da Monsignor Leoluca Vica Vescovo di Oppido, dopo aver lasciati ammirabili esempi di sue rare virtù, tra l' assistenza de' Sacerdori, e numeroso coro di Vergini sue figlie spirituali avvenne la sua preziosa morte in giorno di Venerdì ad ore 21. alli 4. di Ottobre, in cui ricorre la festa del Serafico Patriarca S. Francesco dell' anno 1743. Dopo morte il suo corpo restò, come sogliono restare tutti gli altri cadaveri, indurito, e freddo; ma la mattina seguente del Sabbato comparve il di lei volto bello, e vermiglio, come di persona, che vivesse: le membra divennero calde, e flessibili; ed il sangue nelle vene disciolto si vedeva correre su, e giù con istupore di tutt' i Popoli all' intorno, che ivi erano concorsi a folla per venerare qual Santa la Serva di Dio; nè mancò il Signore di autenticare con varj prodigi i di lei meriti; imperciocchè col tocco de' pezzetti del di lei abito restò libera da un fiero dolor di denti Defiata Buono; dalla febre di più giorni

Agostino Luftri, e Rocco Milleva; da dolori di parto una tal Rosa di Terranova, e Leonardo Chitti di Varapodi da varj dolori in tutto il corpo. Un bambino d' Isabella Marello non pigliando requie nè di, nè notte, per grave dolor di ventre, posto con grande fede dalla Madre sul pagliaccio di Suor Perfeveranda, e copertolo colla di lei schiavina, subito risandò. Finalmente il P. Fedele da Cosoleto nostro Capuccino, destinato a raccogliere i fatti della Serva di Dio, testifica, come dovendo per tal effetto partire da Oppido per andar in Terranova, cominciò a piover sì dirottamente, che pareva impossibile il far viaggio. Allora egli: O Suor Perfeveranda, disse; se voi siete in Cielo, come io fermamente spero, fate che il Cielo si rassereni per compir l'opera per voi cominciata. Appena disse ciò, che tolto il tempo si accomodò in maniera, che potè viaggiare senza menomo incommodo. Queste, ed altre maraviglie traslasciate per amor della brevità, ha operato, e tuttavvia opera il Signore pe' meriti della sua benedetta Serva, il di cui corpo fu seppellito in luogo di deposito nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò di Varapodi, fino a tanto, che sarà perfezionata la sepoltura già cominciata per le bizzocche di quel Paese, che sono molte, nella Chiesa Parrocchiale di S. Stefano.

IL FINE DEL SECONDO TOMO.



146163

I N D I C E

A L F A B E T I C O

De' Nomi de' Santi, Beati, e Servi di Dio, che si contergono nel primo libro di questo Tomo.

Il primo numero dimostra il giorno della lor morte, corrispondente al Martirologio; Il secondo Romano dimostra l'ordine di ciascheduna vita; ed il terzo la pagina.

A

- S** Achillino mart. 17. Luglio n. III. p.27.
 S. Agatone Pap. 10. Gennaio n. II. p.38.
 S. Agazia verg., e m. 7. Luglio n. I. p.224.
 Agazio da Catanzaro Osservante 25. Ottobre n. XIII. p.130.
 Agostino dalla Roccella Agostiniano 5. Marzo n. III. p.118.
 Agostino da Catanzaro Osservante 22. Dicembre n. XV. p.130.
 Agostino da Dipignano Capucc. 15. Marzo n. XIII. p.141.
 Agostino da Rossano Capuccino 17. Agosto n. LIII. p.152.
 Agostino da Castelvetere Capuccino 29. Settembre n. LXXV. p.161.
 Agostino da Stignano Capuccino 1. Aprile n. XCVIII. p.176.
 Agostino da Cutro Capuccino 22. Gennaio n. CVI. p.185.
B. Alessandro Eremita 1. Aprile. n. LXIV. p.92.
 Alessandro Poerio Sacerdote 2. Febbraio num. III. p.95.
 Alessandro Ferrari Gesuita 11. Settembre num. VI. p.136.
 Alessio di Albidona Capuccino 14. Settembre num. LXII. p.154.
 Alessandro da Carolei Capuccino 6. Ottobre num. LXXXI. p.162.
 Atefo da Corrogliano Capuccino 15. Agosto num. LXXXV. p.167.
S. Ambrogio Monaco Basil. 1. Nov. n. X. p.70.
 Ambrogio da Gerace Capuccino 30. Aprile num. XX. p.142.
 Ambrogio di Antonimina Capuccino 27. Settembre n. LXXIV. p.161.
 Andrea da Suriano Domenicano 14. Agosto num. XIII. p.121.
 Andrea da Cotrone Capuccino 15. Febbraio num. IX. p.140.
S. Angiolo mart. Francescano 13. Ottobre num. XI. p.31.
B. Angiolo da Cosenza Francescano 10. Novembre num. LIX. p.91.
 Angiolo da Taverna Domenicano 6. Settembre num. IV. p.119.
 Angiolo della Saracena Minimo 23. Agosto num. II. p.131.
 Angiolo da Calabria Capuccino 3. Gennaio num. IV. p.138.
 Angiolo da S. Martino Capuccino 13. Marzo num. XII. p.140.
 Angiolo da Nicastro Capuccino 22. Settembre num. LXX. p.158.
 Angiolo da Gerace Capuccino 27. Agosto num. LXXIII. p.159.
 Angiolo dall' Albidona Capuccino 3. Ottobre num. LXXVIII. p.162.
 Angiolo da Palizzi Capuccino 13. Ottobre num. LXX XIII. p.166.
 Angiolo di Acri Capuccino 30. Ottobre num. CLXII. p.216.
 Angiolo da Girifalco Riformato 30. Giugno num. VIII. p.223.
 Anna Labruo Vergine 23. Novembre num. XIX. p.238.
 Annibale di Assisio Arcivescovo 1. Agosto num. IV. p.93.
 Anonima Capucc. 3. Gennaio n. VI. p.228.
B. Anonimo Vescovo, e martire 11. Settembre num. VII. p.26.
 Anonimi 2. mart. Frat. Minimi 30. Maggio num. XV. p.32.
S. Anonimo Eremit. 5. Maggio n. XX. p.61.
S. Anonimo 2. Eremit. 28. Aprile. n. XX. p.61.
 Anselmo dalla Serra Capuccino 11. Aprile num. XL. p.148.
 Anselmo da Reggio Capuccino 5. Gennaio num. CXVII. p.191.
S. Ansero Pap. e mart. 3. Gennaio n. III. p.25.
 Antonino Schipano Gesuita 7. Dicembre num. III. p.134.
 Antonino da Reggio Capuccino 11. Ottobre num. XXIV. p.143.
 Antonino da Franca Capuccino 15. Agosto num. XLVII. p.150.
S. Antonio Abb. Basil. 23. Agosto n. XI. p.61.
B. Antonio Monaco Basiliano 3. Settembre num. XVIII. p.72.
 Antonio Mazza Cart. 6. Ottobre n. IV. p.111.
B. Antonio Scozzetti Osservante 24. Novembre num. LX. p.91.
 Antonio da Tropea Domenicano 6. Novembre num. XVI. p.122.
 Antonio da Cerisano Domenicano 6. Novembre num. XVI. p.123.
 Antonio da Caranzaro Osservante 2. Febbraio num. IV. p.129.

- Antonio da Crucoli Minim. 13. Marzo num.VII. p.134.
- Antonio da Squillace Capuc. 3. Marzo n. XLIII. p.148.
- Antonio da Cosenza Capuc. 27. Agosto n. LV. p.152.
- Antonio da Ostuni Capuc. 2. Ottobre num. LXXVI. p.161.
- Antonio da Bagnara Capuc. 4. Gennaio n.CXLIII. p.198.
- Antonio da Magliano Capuc. 6. Gennaio n. CLIV. pag.102.
- Antonio d'Olivadi Capuc. 12. Febraio n. CLIX. p.205.
- Antonio Fedele Gesuita 1. Marzo num. IV. p.483.
- B. Appostolo da Vinciglià Terz. Franc. 17. Febraio n. LXII. p.92.
- S. Apro Confessore 8. Luglio n.II. p.69.
- B. Arcangiolo mart. Minim. 2. Gennaio n. XIV. p.32.
- Arcangiolo di S. Domenico Domenic. 1. Giugno n.II. p.119.
- Arcangiolo da Radicina Capuc. 7. Dicembre n.XCIV. p.172.
- Arcangiolo d'Oppido Capuc. 8. Gennaio n. CXXIII. p.192.
- Arcangiolo da Reggio Capuc. 9. Marzo n.CXXVI. p.197.
- Arcangiolo da Catanzaro Capuc. 7. Gennaio n.CXXX. p.194.
- S. Arsenio Abbate Basiliano 5. Settembre num. VII. p.46.
- S. Arsenia mart. vedov. 25. Novembre num. VIII. p.29.
- S. Arsenio mart. 15. Giugno n.II. p.27.
- Atanasio da Reggio Capuc. 15. Dicembre n. CIX. p.188.
- Atanasio da Gagliano Capuc. 26. Dicembre n. CXI. p.188.
- Atanasio da Gimigliano Cap. 11. Gennaio n.CXLVII. p.199.
- B. Atanasio Vescovo 22. Settembre num.VIII. p.247.
- S. Aulio Vescovo 1. Dicembre n.II. p.247.
- Aurelio da Monteleone Agostin. 6. Settembre n. I. p.18.
- Aurelia Cacia Vergine 27. Febraio num. VIII. p.229.
- B. Aldaffare da Paola Minim. 7. Maggio n.XXVI. p.75.
- S. Bartolomeo Abbate Basil. 11. Novembre n. VI. p.47.
- S. Bartolomeo 2. Abbate Basil. 19. Agosto n. XII. p.47.
- S. Bartolomeo monaco Basiliano 4. Agosto num.V. p.69.
- S. Bartolomeo 2. monaco Basil. 27. Agosto n.X. p.70.
- Bartolomeo da Paterno Minim. 13. Aprile n.VIII. p.134.
- S. Bassiro monaco Basil. 4. Novembre num. XIV. p.71.
- Battista da Larzona Capuc. 13. Gennaio n. VI. p.118.
- Beatrice Cafatina Vergine 2. Febraio num. VII. p.228.
- Beatrice Rotella Vergine 10. Ottobre num.X. p.232.
- Benedetto da Gasparina Cartuf. 10. Giugno n.XIV. p.135.
- Benedetto da Seminara Capuc. 14. Marzo n.LXXXII. p.163.
- Benedetto da Cosenza Capuc. 4. Novembre n.LXXXIX. p.168.
- Benedetto da Galatro Capuc. 11. Novembre n.XCVII. p.176.
- Bernardina Anania verg. 11. Aprile num. IX. p.230.
- B. Bernardino da Cropolati Minim. 25. Ottobre n.XV. p.75.
- B. Bernardino da Reggio Capuc. 21. Dicembre n.XLXIA. p.85.
- B. Bernardino da Rende Conventual. 10. Gennaio n.LXI. p.91.
- Bernardino da Franca Capuc. 30. Agosto n.LVII. p.152.
- Bernardino d'Orti Capuc. 21. Gennaio n. XCIX. p.177.
- Bernardino da Reggio Capuc. 14. Gennaio n.LXV. p.190.
- B. Bernardo Vescovo 6. Novembre n.XV. p.41.
- Bernardo da Rogliano Agostin. 12. Gennaio n. V. p.118.
- Bernardo da Catanzaro Capuc. 22. Gennaio n. VII. p.139.
- Bernardo da Gerace Capuc. 15. Gennaio n. CXLII. p.198.
- S. Bessia mart. 17. Luglio n.III. p.27.
- B. Bonaventura da Radicina Capuc. 25. Febraio n.LIV. p.87.
- Bonaventura da Carpanzano Convent. 15. Dicembre n.II. p.126.
- Bonaventura da Gerace Convent. 3. Gennaio n.III. p.127.
- Bonaventura da Cafabuona Osserv. 28. Luglio n.VII. p.130.
- Bonaventura da Reggio Capuc. 13. Gennaio n.III. p.138.
- Bonaventura da Pietrafitta Capuc. 1. Agosto n.XLIX. p.151.
- Bonaventura 2. da Reggio Capuc. 7. Novembre n.CXIII. p.190.
- Bonaventura dall' Isola Capuc. 17. Gennaio n. CXXIV. p.192.
- Bonaventura 1. da Reggio Capuc. 18. Gennaio n.CXXXI. p.194.
- Bonaventura dal Pizzo Capuc. 19. Gennaio n.CXXXIII. p.195.
- Bonaventura da Zagarise Capuc. 21. Gennaio n.CXXXV. p.196.
- B. Bonazio Monaco Fiorent. 2. Ottobre num.XX. p.72.
- Brigida Cannizzaro Tercinaria Capuccina 4. Maggio n.V. p.485.
- S. Brunone Cartusiano 6. Ottobre n.V. p.247.

DE' NOMI DE' SANTI, BEATI, E SERVI DI DIO.

C		D	
C	Amillo Costanzo Gefuita 15. Settembre num.XVII. p.33.	D	Damiano da Catanzaro Osservante 28. Agosto num.IX. p.130.
S.	Candido mart. 15. Giugno n.II. p.27.	S.	Daniele mart. Francescano 13. Ottobre num.XI. p.31.
S.	Canio mart.2. Gennaio n.IV. p.28.	S.	Daniele Monaco Basiliano 19. Agosto num.XI. p.483.
S.	Canziano mart.15. Giugno n.II. p.27.	S.	Demetrio Confessore 19. Settembre num.XV. p.51.
S.	Canzianilla mart. 15. Giugno n.II. p.27.	S.	Deodata mart.31. Luglio n.VII. p.29.
S.	Carità Verg.e mart.1. Agosto n.IV. p.226.	S.	Diamante Trongate Vedova 30. Giugno num.VIII. p.243.
S.	Cassiodoro Abbate 9. Giugno n.I. p.42.	Diego	Morrone Sacerdote 20. Luglio num.VI. p.99.
S.	Cassiodoro mart. 14. Settembre n.I. p.26.	Diego	da Carere Reform. 20. Dicembre num.V. p.222.
Catarina	Sirleti V.15. Marzo n.XII. p.233.	S.	Dionigi Papa , e mart. 26. Dicembre num.IV. p.25.
Catarina	Malarbi Vergine 10. Giugno num.XIII. p.234.	Dionigi	da Taverna Capuccino 25. Luglio num.XLV. p.150.
Catarina	Gerace V.5. Luglio n.XIV. p.234.	Dionigi	da Montepaone Capuccino 30. Gennaio num.CLI. n.202.
Catarina	Labruto 6. Gennaio n.XX. p.238.	S.	Domenica Vergine, e martire 6. Luglio num.III. p.226.
S.	Catarina Vedov.28. Luglio n.V. p.243.	B.	Domenico di Calabria Offer vante 27. Dicembre num.XXXII. p.77.
Cesareo	da Coenza Capuccino 15. Agosto n.XCVI. p.175.	Domenico	Amelio Sacerdote 23. Ottobre num.XIV. p.103.
S.	Chelidonia Verg.13. Ottobre n.V. p.228.	Domenico	Accetture Cartusiano 14. Dicembre num.XIII. p.114.
Cherubino	da Catanzaro Osservante 21. Gennaio num.II. p.129.	Domenico	Angi Carmelitano 27. Gennaio num.XI. p.116.
Cherubino	da Celico Capuccino 6. Novembre num.XCII. p.171.	Domenico	Durante Agostiniano 13. Dicembre num.IV. p.118.
S.	Cipriano Abbate Basiliano 17. Settembre num.IX. p.47.	Domenico	da Soriano Domenicano 26. Settembre num.VIII. p.120.
Cipriano	da Gerace Capuccino 2. Febbraio num.XXI. p.159.	Domenico	da Seminara Domenicano 6. Novembre num.XVI. p.122.
S.	Ciriaco mart.3. Gennaio n.IX. p.30.	Domenico	da Molochio Capuccino 9. Gennaio num.V. p.138.
S.	Ciriaco Monaco Basiliano 15. Agosto num.VII. p.69.	Domenico	da Castelvetere Capuccino 28. Luglio num.XLVIII. p.151.
S.	Cirillo Vestovo 22. Gennaio n.VII. p.40.	Domenico	da Riace Capuccino 22. Settembre num.LXVIII. p.156.
S.	Cirillo Abbate Basiliano 29. Maggio num.XI. p.47.	Domenico	da Cortale Capuccino 7. Marzo num.LXIX. p.158.
S.	Citino martir.17. Luglio n.III. p.27.	S.	Dominara Vedova, e mart.14. Settembre num.I. p.249.
Claudio	Carnovale Cartusiano 21. Ottobre num.X. p.113.	S.	Donata mart.17. Luglio n.III. p.27.
Clemente	da Paterno Capuccino 19. Ottobre num.LXIII. p.154.	S.	Donnolo mart. Francescano 13. Ottobre num.XL. p.31.
Clemente	2. da Paterno Capuccino 15. Settembre num.LXXXVI. p.167.	B.	Doroteo mart.27. Novembre n.VIII. p.29.
S.	Cocofante mart.25. Luglio n.V. p.28.	E	
Cosimo	da Spatola Domenicano 11. Ottobre n.VII. p.120.	E	gidio da Carpanzano Capuccino 31. Gennaio num.CLV. p.203.
Cosimo	da Paterno Capuccino 6. Ottobre num.LXXX. p.152.	E	gidio da Cutro Riformato 19. Settembre num.III. p.222.
Cosimo	da Castelvetere 20. Gennaio num.CXXI. p.191.	S.	Elena Verg.13. Gennaio n.IV. p.227.
S.	Costantino Monaco Basiliano 20. Settembre num.XI. p.70.	B.	Elia mart.8. Luglio n.XII. p.32.
Costantino	Vesc. 28. Decem. n.VII. p.93.	S.	Elia Abbate Basil.11. Settem.n.VIII. p.46.
S.	Crimbaldo Sacerdote 8. Luglio n.II. p.69.	Elia	Cerofissimo Carmelitano 18. Febbraio num.XIII. p.116.
S.	Crisofono mart. 15. Giugno n.II. p.27.	Elia	da Catanzaro Osservante 2. Gennaio num.I. p.129.
B.	Cristoforo Abbate Basiliano 9. Gennaio num.XVII. p.53.	S.	Elia Monaco Basil.17. Agosto n.III. p.245.
Crisofomo	dall' Albidona Capuccino 10. Giugno num.XXVII. p.145.	S.	Elisabetta Vedov.19. Settem.n.IV. p.243.
Crisofomo	da Riace Capuccino 17. Settembre num.CIV. p.182.	Evangelista	de Gatti Gefuita 14. Dicembre num.IV. p.135.
D		Eugenia	Molizzi Vergine 20. Luglio num.XVIII. p.238.

I N D I C E

- S. Eusebio Papa, e martire 26. Settembre num.V. p.25.
 S. Eusebio Vescovo 14.Marzo n.VIII. p.40.
 Eusebio da S.Catarina Capuccino 1. Gennaio num.I. p.137.
 Eusebio 2.da Calabria Capuccino 1. Giugno num.XXV. p.145.

F

- F** abio Olivadiso Vescovo 11.Novembre num.V. p.93.
 S. Falco Confess. 13.Marzo n.XX. p.61.
 S. Fantino Abbate Basiliano 30. Agosto num.II. p.43.
 S. Fantino Monaco Basil. 31. Luglio n.I. p.65.
 S. Fausto martire 31. Luglio n.VII. p.29.
 S. Fede Verg., e marr. 1. Agosto n.IV. p.225.
 S. Felice martire 17. Luglio n. III. p.27.
 S. Felice 2. mart. 1. Agosto num.VI. p.29.
 Felice da Pongadi Capuccino 14. Giugno num.XXX. p.147.
 Felice da Belmonte Capuccino 1. Novembre num.CLVI. p.203.
 Feliciano da Lungro Capuccino 10. Novembre num.XCIII. p.172.
 S. Felicità Verg., e mart. 7. Luglio n.I. p.224.
 Fernando Ritura Sacerdote 23. Luglio num.XIII. p.103.
 S. Filarcio Monaco Basil. 6. Aprile. n.I. p.482.
 S. Filarcio mart. 8. Aprile n.II. p.245.
 Filippo Gesuato Vescovo 12. Gennaio num.XI. p.93.
 Filippo da Reggio Capuccino 5. Febbraio num.CXLIV. p.199.
 S. Flaviano martire 14. Febbraio n.X. p.30.
 S. Fiorentino martire 14. Febbraio n.X. p.30.
 Fiorentino da Paola Minimo 19. Agosto num.I. p.131.
 Francesca Malarbi Vergine 29. Maggio num.XIII. p.234.
 Francesca Gerace Vergine 6. Febbraio num.XIV. p.234.
 Francesca Mangone Vergine 11. Gennaio num.XXII. p.238.
 S. Francesco di Paola Patriarca de' Minimi 2. Aprile num.I. p.74.
 B. Francesco da Fiume Freddo Minimo 22. Dicembre n.XXXI. p.76.
 B. Francesco da Bovallina Osservante 2. Aprile num. XXXIII. p.77.
 B. Francesco da Cropani Osservante 5. Novembre num.XXXIV. p.77.
 B. Francesco da S.Marco Osservante 22. Settembre num.XXXV. p.77.
 B. Francesco di Calabria del Terz' Ordine 22. Dicembre num.XLVII. p.83.
 B. Francesco Palmone da Reggio Capuccino 16. Agosto n.LII. p.86.
 B. Francesco Zumpano Agostiniano 30. Aprile num.LVI. p.88.
 Francesco Pinelli Sacerdote 20. Maggio num.XVI. p.104.
 Francesco Saccoliti Carmelitano 17. Marzo num.X. p.116.
 Francesco da Reggio Carmelitano 6.

- Maggio num.XII. p.116.
 Francesco Trombetta Carmelitano 8. Febbraio num.XIV. p.116.
 Francesco da Lungro Domenicano 20. Settembre num.IX. p.120.
 Francesco da Suriano Domenicano 6. Novembre num.XVI. p.122.
 Francesco da Catanzaro Osservante 1. Giugno num.V. p.129.
 Francesco 2. da Catanzaro Osservante 4. Agosto num.VIII. p.130.
 Francesco 3. da Catanzaro Osservante 26. Settembre num.XII. p.130.
 Francesco da Favelloni Terz. Osservante 17. Novembre n. XVIII. p.131.
 Francesco di Paola Minimo 21. Aprile num.V. p.133.
 Francesco Pavone Gesuita 15. Febbraio num.V. p.135.
 Francesco da S. Martino Capuccino 6. Aprile num.XV. p.141.
 Francesco da S. Pietro Capuccino 30. Aprile num.XIX. p.142.
 Francesco da Castelvetere Capuccino 5. Maggio num.XXI. p.142.
 Francesco d' Aprigliano Capuccino 6. Luglio num.XXXVII. p.148.
 Francesco da Sinopoli Capuccino 23. Luglio num.L. p.151.
 Francesco 2. da Castelvetere Capuccino 17. Agosto num.LII. p.151.
 Francesco da Chjaravalle Capuccino 30. Agosto num.LXVIII. p.152.
 Francesco da Gerace Capuccino 28. Giugno num.LXV. p.155.
 Francesco da Scigliano Capuccino 5. Novembre num.XCI. p.171.
 Francesco da Belvedere Capuccino 14. Dicembre num.C. p.177.
 Francesco 3. da Castelvetere Capuccino 16. Agosto num.CXIX. p.191.
 Francesco da Cutro Capuccino 16. Marzo num.CXXIX. p.194.
 Francesco da Scetringiano Capuccino 18. Marzo num.CXXXIX. p.198.
 Francesco da S. Nicolò Capuccino 19. Febbraio num.CXL. p.198.
 Francesco da Pedavoli Capuccino 21. Febbraio num.CXLII. p.198.
 Francesco da S. Pietro Capuccino 30. Aprile num. CL. p.200.
 Francesco da Catanzaro Capuccino 7. Febbraio num.CLI. p.200.
 S. Franco Confess. 7. Maggio n.XX. p.61.
- ## G
- G** abriele da Reggio Capuccino 17. Febbraio num.XLVI. p.150.
 Gaspare del Fosso Arcivescovo 25. Dicembre num.III. p.93.
 S. Genovefa mart. 17. Luglio num.I. p.27.
 S. Gerasimo Monaco Basiliano 14. Giugno num.IX. p.70.
 S. Gerardo Abbate Florenf. 30. Giugno num.XXI. p.62.

DE' NOMI DE' SANTI, BEATI, E SERVI DI DIO.

Giacinto da Taverna Domenicano 7. Luglio num. XVIII. p.124.	bre num. XV. p.104.
Giacomo da Reggio Capuccino 8. Luglio num. XIX. p.105.	Giovanni Augimeri Sacerdote 14. Aprile num. XIX. p.105.
Giacomo Teutonico Sacerdote 30. Giugno num. IV. p.95.	Gio: Battista Manduci Cartusiano 17. Ottobre num. XI. p.113.
Giacomo di Calabria Domenicano 27. Agollo num. III. p.119.	Gio: Battista Cofinza Cartusiano 11. Aprile num. XIV. p.115.
Giacomo da Catanzaro Osservante 21. Dicembre num. XI. p.130.	Gio: Battista Lucà Cartusiano 17. Febbraro num. XIV. p.115.
Giacomo 2. da Catanzaro Osservante 28. Dicembre num. XIV. p.130.	Gio: Giacomo Tapliferro Carmelitano 9. Maggio num. VI. p.115.
Giacomo da Soverato Capuccino 3. Marzo num. XXIX. p.146.	Giovanni d' Ape Agostiniano 22. Febbraro num. II. p.118.
Giacomo dall' Albidona Capuccino 25. Ottobre num. LX XXVIII. p.167.	Giovanni di Calabria Domenicano 8. Aprile num. I. p.119.
Giacomo da Galatro Capuccino 13. Dicembre num. CX. p.188.	Giovanni Jazzolino da Catanzaro 25. Gennaio num. III. p.129.
Giacomo da S. Cararina Capucc. 5. Aprile num. CXXXII. p.195.	Giovanni dalla Rocca Bernarda Minimo 14. Novembre num. III. p.132.
S. Gianuario mart. 17. Luglio n. III. p.27.	Giovanni da Tropea Minimo 25. Febbraro num. VI. p.134.
S. Giorgio Vescovo 21. Aprile n. IX. p.40.	Giovanni da Terranova Capuccino 15. Marzo num. XIV. p.141.
Gio: Stefano da Gimigliano Minimo 21. Dicembre num. IV. p.132.	Gio: Battista da Bisignano Capuccino 28. Giugno num. XXXV. p.147.
S. Giosuè Vescovo 22. Maggio n. XI. p.40.	Giovanni da Pietrafita Capuccino 1. Giugno num. XXVI. p.145.
Giovanna Pignatelli Vergine 1. Marzo num. XI. p.233.	Giovanni da Seminara Capuccino 10. Giugno num. XXVIII. p.146.
B. Giovanni di Calabria mart. Francescano 13. Gennaio num. XIII. p.32.	Giovanni dalla Motta Capuccino 5. Marzo num. LIX. p.153.
S. Giovanni Sacerdote 8. Luglio n. II. p.64.	Giovanni da Dipignano Capuccino 16. Agosto num. LXXVI. p.156.
Giovanni Montel Gesuita 13. Dicembre num. XVIII. p.36.	Giovanni da Reggio Riformato 10. Novembre num. IV. p.222.
S. Giovanni Vescovo 12. Maggio n. X. p.40.	B. Giovanni d'Aquitania Florenf. 1. Dicembre num. X. p.247.
S. Giovanni Teresii Abate Basil. 24. Giugno num. XIX. p.50.	Girolama da Paterno Vergine 24. Novembre num. XVII. p.238.
B. Giovanni Giacchino Abate Florenf. 1. Marzo num. XVII. p.53.	Girolamo da S. Giorgia Capuccino 8. Luglio num. XIX. p.37.
S. Giovanni Confeffore 8. Luglio n. II. p.69.	Girolamo da Monteforo Capuccino 8. Luglio num. XIX. p.37.
S. Giovanni Monaco Basiliano 13. Luglio num. III. p.69.	B. Girolamo da Gerace Domenicano 29. Marzo num. XXIII. p.73.
B. Giovanni Florenf. 14. Marzo n. XX. p.72.	B. Girolamo da Meturaca Osservante 6. Agosto num. XXXVIII. p.77.
B. Giovanni da S. Lucido Minimo 25. Maggio num. XXVII. p.75.	Girolamo Isabella Cartusiano 3. Dicembre XIV. p.114.
B. Giovanni Ucnovef. da Paola Minimo 9. Giugno num. XXVIII. p.75.	Girolamo Salviati Carmelitano 17. Aprile num. I. p.115.
B. Giovanni Candela da Reggio Capuccino 1. Novembre num. LIII. p.87.	Girolamo da Scigliano Agostiniano 30. Novembre num. IV. p.118.
B. Giovanni Mazza Cartusiano 20. Dicembre num. LVII. p.90.	Girolamo da Suriano Domenicano 28. Agosto num. X. p.120.
Giovanni Vescovo di Reggio 20. Luglio num. I. p.93.	Girolamo Monfolino da Reggio Domenicano 6. Novembre num. XIV. p.121.
Giovanni Vescovo di Cotrone 24. Aprile num. VI. p.93.	Girolamo da Reggio Capuccino 14. Novembre num. XI. p.140.
Giovann' Antonio Anania Sacerdote 1. Gennaio num. I. p.94.	Girolamo da Paradifone Capuccino 8. Aprile num. XVIII. p.142.
Giovanni Pavoneffa Sacerdote 14. Novembre num. VII. p.97.	Girolamo d' Acquaro Capuccino 15. Giugno num. XXXII. p.147.
Giovanni Cesare Lemimo Sacerdote 25. Maggio num. VIII. p.97.	Girolamo da Rovito Capuccino 6. Luglio
Gio: Battista Guercio Sacerdote 16. Febbraro num. XI. p.102.	
Gio: Leonardo Caruso Sacerdote 15. Febbraro num. XII. p.103.	
Gio: Battista Pontieri Sacerdote 8. Settem-	

I N D I C E

- num. XXXVIII. p.148.
- G** irolamo dall' Albi Capuccino 12. Maggio num. CII. p.177.
- G** irolamo 2. da Reggio Capuccino 27. Febraio num. CVII. p.187.
- G** irolamo 2. da S. Giorgia Capuccino 23. Novembre num. CVIII. p.187.
- G** irolamo da Sambatello Capuccino 14. Febraio num. CXXXIV. p.196.
- B.** Giunipero dal Campo Capuccino 31. Dicembre num. L. p.86.
- G** iuseppe Martino Sacerdote 20. Gennaio num. XVIII. p.105.
- G** iuseppe Prato Carmelitano 3. Maggio num. III. p.115.
- G** iuseppe da S. Gregorio Capuccino 3. Ottobre num. CIII. p.180.
- G** iuseppe da Catanzaro Capuccino 12. Aprile num. CXXV. p.192.
- G** iuseppe da Gagliano Capucc. 29. Marzo num. CXXVII. p.197.
- G** iuseppe da Melicuccà Capuccino 23. Aprile num. CXXXVIII. p.197.
- G** iuseppe da Misignadi Capuccino 23. Aprile num. CXLVII. p.199.
- G** iuseppe da Terreti Capuccino 18. Marzo num. CLVII. p.203.
- S.** Gregorio Confess. 19. Settemb. n. XV. p.51.
- G** regorio Amato Carmelitano 28. Marzo num. XV. p.116.
- G** regorio da Gimigliano Domenicano 6. Agosto num. XII. p.121.
- G** regorio da Corogliano Capuccino 27. Settembre num. LXXII. p.159.
- G** regorio da Nocera Capuccino 2. Ottobre num. LXXVII. p.162.
- G** ristolomo Masino Carmelitano 29. Gennaio num. II. p.115.
- G** ristolomo d' Urti Capuccino 28. Gennaio num. CXXII. p.192.
- G** ristolomo da S. Gregorio Capuccino 26. Gennaio num. CLII. p.201.
- G** uglielmo Vescovo, e Cardinale 7. Ottobre num. VIII. p.93.
- G** uglielmo da Tarifa Agostiniano 16. Febraio num. I. p.117.
- I**
- S. J** ejunio Abate Basiliano 25. Maggio num. XVIII. p.60.
- B.** Ignazio Eremit. 1. Maggio n. LXV. p.92.
- I**gnazio Marinicola Sacerdote 20. Novembre num. XX. p.106.
- S.** Ilarione Abate 16. Dicembre n. XX. p.61.
- I**llario d' Acri Capuccino 19. Settembre num. LXVII. p.156.
- S.** Imerio Vescovo 17. Giugno n. V. p.39.
- I**fabella Carbone V. 19. Apr. n. XXI. p.238.
- K**
- B.** **K** alimero Vescovo, e martire 4. Agosto num. IX. p.26.
- L**
- B.** **L** auinciano Cartus. 16. Agosto n. VI. p.247.
- L** eandro Preti Sacerdote 12. Gennaio num. II. p.94.
- S.** Leone Monaco Bas. 5. Maggio n. XII. p.70.
- S.** Leoluca Abate Bas. 1. Marzo n. IV. p.246.
- S.** Leone Vescovo, e martire 1. Gennaio num. VI. p.26.
- S.** Leone Francescano martire 13. Ottobre num. XI. p.31.
- S.** Leone Papa 28. Giugno n. III. p.39.
- B.** Leone Vescovo 8. Luglio n. XIII. p.41.
- L**eone da Fiumara Capuccino 15. Febraio num. XC. p.168.
- L**eone da S. Agata Capuccino 2. Maggio num. CXLVIII. p.199.
- S.** Letanzio mart. 17. Luglio n. III. p.27.
- B.** Lodovico da Reggio Capuccino 28. Aprile num. XLVIII. p.83.
- L**odovico Merenzii Cartusiano 29. Agosto num. XIV. p.114.
- L**odovico da Catanzaro Capuccino 7. Luglio num. XLIV. p.148.
- L**odovico da Pedace Capuccino 23. Agosto num. LVI. p.152.
- L**odovico da Reggio Riformato 10. Settembre num. VII. p.223.
- L**odovico da Sambatello Capuccino 20. Febraio num. CLXIII. p.122.
- S.** Lorenzo Monaco Basiliano 25. Aprile num. VVI. p.71.
- L**orenzo Vallone Cartusiano 8. Giugno num. VI. p.112.
- L**orenzo da Rocca Felluca Osservante 5. Settembre num. X. p.130.
- L**orenzo da Curro Capuccino 31. Dicembre num. CXII. p.189.
- S.** Luca Abate Bas. 17. Febraio n. III. p.44.
- S.** Luca 2. Abate Basiliano 13. Ottobre num. IV. p.44.
- S.** Luca 3. Abb. Bas. 12. Febraio n. XIII. p.50.
- L**uca da Geritola Capuccino 13. Aprile num. XLI. p.148.
- L**uca da Mormanno Capuccino 14. Dicembre num. CI. p.177.
- B.** Luca Vescovo 20. Settembre n. VII. p.247.
- L**uigi da Placania Domenicano 27. Maggio num. VI. p.120.
- L**uigi Aquino da Crucoli Domenicano 8. Maggio num. XVII. p.123.
- L**uigi da Placania Capuccino 7. Aprile num. CXXXVI. p.196.
- L**ucrezia Bruno Vedova 15. Agosto num. VII. p.243.
- M**
- M** addalena Gagliardi Vergine 29. Settembre num. XV. p.234.
- M**anufeto da Geraco Capuccino 5. Settembre num. LXI. p.153.
- M**anufeto da S. Agata Capuccino 31. Luglio num. CLXIII. p.200.
- M**arcello Sirleto Vescovo 15. Settembre num. IX. p.93.
- M**arcello Scaglione Gesuit. 31. Dicembre num. II. p.134.
- M**arco Vono Cartusiano 18. Settembre num. IX. p.113.
- M**arco Romeo Carmelitano 23. Marzo num.

DE' NOMI DE' SANTI, BEATI, E SERVI DI DIO.

- num.IX. p.116.
 Marco da Morano Capuccino 25. Aprile. num.LXIX. p.162.
 Marco da Cardinale Eremita 18. Luglio num.I. p.223.
 Maria Malarbi Ver. 17. Giug. n. XIII. p.234.
 Maria Mazza Verg. 16. Dec. n. VI. p.228.
 B. Martino da Bilignano Osservante 8. Settembre num. XXVII. p.77.
 Martino da Reggio Capuccino 15. Febbraio num.X. p.140.
 Martino da Serrata Capuccino 19. Agosto num.LIV. p.152.
 Martino 2. da Reggio Capuccino 3. Marzo num.CXVI. p.191.
 Martino 3. da Reggio Capuccino 18. Maggio num.CXLV. p.199.
 Maffimiliano Scorza fava Sacerdote 27. Settembre num.X. p.100.
 B. Mateo Vescovo 4. Novemb. n. XIV. p.41.
 B. Matteo Arcivescovo 23. Nov. n. XVI. p.41.
 B. Matteo dal Cetriaro Osservante 13. Luglio num. XXXVIII. p.78.
 B. Matteo da Mesuraca Osservante 3. Ottobre num. XXXIX. p.78.
 Matteo Scorza Sacerd. 9. Giug. n. IX. p.97.
 Matteo da Reggio Capuccino 9. Gennaio num. II. p.137.
 Maurizio Franchino Cartusiano 13. Ottobre num. XIV. p.115.
 B. Michele da C. strovillari Capuccino 5. Luglio num. LI. p.86.
 Michele Lucifano Cartusiano 1. Aprile num. I. p.100.
 Michele da Castelvetere Cartusiano 30. Maggio num. II. p.100.
 Michele Spagnuolo Cartusiano 24. Febbraio num. XIV. p.115.
 Michele da Mormanno Capuccino 6. Luglio num. XXXIX. p.148.
 Michele da Policastro Capuccino 11. Febbraio num. CXLIX. p.200.
 Michele da Sambatello Capuccino 18. Ottobre num. CLVIII. p.204.
 Michel' Angiolo da Reggio Conventuale 23. Marzo num. III. p.483.
 N
 S. Natale mart. 17. Luglio n. III. p.27.
 S. Nicandro Abate 19. Settembre num. XV. p.51.
 S. Nicodemo Abate Basiliano 25. Marzo num. XXII. p.62.
 S. Nicolò Franceseano mart. 13. Ottobre num. XL. p.31.
 Nicolò Picardo m. 21. Aprile n. XVI. p.33.
 Nicolò da S. Cristina Terziario Osservante 11. Novembre n. XX. p.37.
 B. Nicolò Vescovo 1. Ottobre n. XVII. p.42.
 S. Nicolò Eremit. 17. Gennaio n. XX. p.61.
 S. Nicolò Monaco Basiliano 23. Agosto num. X. p.70.
 B. Nicolò 1. Florense 11. Ottobre n. XX. p.72.
 B. Nicolò 2. Florense 1. Dicembre n. XX. p.72.
 B. Nicolò da S. Lucido Minimo 27. Decem-
 bre num. XXX. p.76.
 Nicolò Ruccio Cartusiano 9. Febbraio num. XLV. p.115.
 Nicolò Mezzotetto Carmelitano 12. Febbraio num. VII. p.116.
 Nicolò da Caranzaro Osservante 24. Giugno num. VII. p.129.
 Nicolò da Cinquesfondi Capuccino 25. Gennaio num. VIII. p.139.
 Nicolò da Rosarno Capuccino 24. Giugno num. XXXIV. p.147.
 S. Nilo Abate Basiliano 26. Settembre num. V. p.44.
 S. Nivito mart. 15. Giugno n. II. p.27.
 O
 S. O Nofito Monaco Basiliano 4. Agosto num. VI. p.69.
 Onofrio Pisano Sacerdote 9. Aprile num. XVII. p.104.
 S. Orante Eremita 5. Marzo n. XX. p.51.
 B. Orfolà da Reggio Vergine 10. Gennaio num. II. p.227.
 B. Orfolà da Penedattilo Vergine 21. Gennaio num. III. p.227.
 Ottavio Juzzolino Sacerdote 22. Maggio num. V. p.95.
 P
 Pacifico da Calabria Capuccino 17. Giugno num. VII. p.142.
 Pacifico 2. da Calabria Capuccino 23. Luglio num. XXXIII. p.147.
 Paola Malarbi Verg. 28. Apr. n. XIII. p.234.
 B. Paolo da Milto Domenicano 15. Dicembre num. XXII. p.72.
 B. Paolo da Paterno Minimo 28. Giugno num. XXIX. p.76.
 B. Paolo da Sin. poli Osservante 5. Settembre num. XL. p.78.
 B. Paolo d' Ambrosio Terziario 25. Gennaio num. LXVI. p.79.
 Paolo da Taveña Domenicano 9. Gennaio num. XIX. p.124.
 Paolo da S. Agata Capuccino 22. Marzo num. CXXII. p.193.
 Paolo da Reggio Capuccino 31. Luglio num. CLXIII. p.220.
 B. Pellegrino Florense 29. Settembre num. XX. p.72.
 S. Perpetua Vergine, e martire 7. Luglio num. I. p.224.
 Perfeveranda Paone Verg. Terziaria 4. Ottobre num. VI. p.487.
 B. Pietro Minjan. 2. Gennaio n. XIV. p.32.
 Pietro Paolo Navarro Gesuita 1. Novembre num. XVII. p.35.
 S. Pietro Confes. 19. Settembre n. XV. p.52.
 S. Pietro Monaco Basiliano 5. Novembre num. XV. p.71.
 B. Pietro Florense 11. Novembre n. XX. p.72.
 B. Pietro da Belcastro Osservante 3. Settembre num. XLI. p.78.
 B. Pietro da Palude Osservante 29. Maggio num. XLII. p.78.
 B. Pietro, o Pierio di Calabria Franceseano

I N D I C E

19. Ottobre num. LVIII. p. 91.
 Pietro Buono Cartusiano 28. Ottobre num. VIII. p. 112.
 Pietro d'Inzillo Carmelitano 13. Febbraio num. VIII. p. 116.
 Pietro da Caranzano Osservante 14. Giugno num. VI. p. 129.
 Pietro Antonio Spinelli Gesuita 15. Dicembre num. VII. p. 137.
 Pietro da Seminara Capuccino 16. Aprile num. XVI. p. 141.
 Pietro da Montalto Capuccino 6. Agosto num. XXXVI. p. 147.
 Pietro da Pedace Capuccino 17. Luglio num. XLII. p. 148.
 Pietro 2. da Mont'alto Capuccino 5. Luglio num. LI. p. 151.
 Pietro da Paterno Capuccino 15. Settembre num. LXIV. p. 154.
 Pietro dalli Quartieri Capuccino 22. Marzo num. CXIV. p. 190.
 Pietro 3. da Mont'alto Capuccino 30. Novembre num. CXX. p. 191.
 Pietro da Cassano Riformato 6. Agosto num. I. p. 222.
 B. Pietro da S. Andrea Franciscano 15. Aprile num. XI. p. 248.
 B. Policronio V. sc. 29. Maggio n. XII. p. 40.
 S. Proclo Monaco Basiliano 15. Agosto num. VIII. p. 70.
 S. Proto martire 15. Giugno n. II. p. 27.

R

 S. R Andisio Monaco Benedittino 11. Ottobre num. XIX. p. 72.
 Ridolfo del Crocifisso Cartusiano 3. Ottobre num. III. p. 111.
 S. Rinaldo Eremit. 9. Settembre n. XX. p. 61.
 Rinaldo da Caranzano Osservante 31. Dicembre num. XVI. p. 130.
 B. Roggiero Monaco Florense 13. Dicembre num. XX. p. 72.
 Rosa Capiabbi Vergine 12. Maggio num. XLIII. p. 239.
 Rosella Moritino Vergine 9. Gennaio num. VI. p. 228.
 Ruffino da Bisignano Capuccino 2. Aprile num. XCV. p. 174.
 Ruffino 2. da Bisignano Capuccino 29. Gennaio num. CLXI. p. 213.

S

 S. S Amuele Franciscano martire 13. Ottobre num. XI. p. 31.
 Santoro Borromeo Carmelitano 19. Marzo num. V. p. 115.
 Sebastiano da Cosenza Osservante 4. Febbraio num. XXI. p. 37.
 S. Seconda martire 17. Luglio n. III. p. 27.
 S. Senatore martire 14. Settembre n. I. p. 25.
 Serafino da Reggio Capuccino 25. Maggio num. XXIII. p. 143.
 Serafino da Caranzano Capuccino 10. Febbraio num. CXXVIII. p. 194.
 Settorio Caputi Gesuita 11. Settembre num. I. p. 134.
 B. Silvestro da Rossano Capuccino 1. Marzo num. LV. p. 87.
 Silvestro dalla Bollira Capuccino 19. Ottobre num. XXXVII. p. 167.
 Silvestro da S. Pietro Capuccino 13. Aprile num. CV. p. 82.
 Silvestro da Reggio Capuccino 19. Marzo num. CXLII. p. 198.
 Silvio Badolato Cartusiano 20. Febbraio num. VII. p. 112.
 S. Simone Monaco Basiliano 1. Giugno num. XIII. p. 70.
 S. Sifinio Vescovo 9. Gennaio n. VI. p. 40.
 S. Sofia Vedova 4. Agosto n. II. p. 242.
 S. Speranza Vergine, e martire 1. Agosto num. IV. p. 226.
 S. Sperato martire 17. Luglio n. III. p. 27.
 S. Stefano Vescovo, e martire 7. Luglio num. I. p. 24.
 B. Stefano Monaco Basiliano 21. Aprile num. XVII. p. 71.
 Stefano Melia Cartusiano 21. Dicembre num. XIV. p. 115.
 Stefano dalli Marzi Conventuale 27. Settembre num. L. p. 126.
 Stefano da Franca Capuccino 3. Settembre num. LX. p. 153.
 S. Suera Vescovo, e martire 7. Luglio num. I. p. 24.

T

 T Addeo da Cutro Riformato 19. Agosto num. II. p. 222.
 S. Telesforo Papa, e martire 5. Gennaio num. II. p. 25.
 S. Telesforo Erem. 6. Settembre n. LXIII. p. 92.
 S. Teodolo martire 15. Giugno n. II. p. 27.
 S. Teodora Vergine 30. Agosto n. I. p. 27.
 Teodora Maiardi Vergine 12. Maggio num. XIII. p. 234.
 B. Teodoro Abate Basiliano 22. Gennaio num. XVI. p. 53.
 B. Teodoro Monaco Basiliano 16. Dicembre num. XXVIII. p. 72.
 Teresa Mandragaro Vergine 1. Febbraio num. XXIV. p. 242.
 S. Tommaso Abate Basiliano 25. Ottobre num. X. p. 47.
 S. Tommaso d'Aquino Domenicano 7. Marzo num. XXI. p. 72.
 B. Tommaso da Rende Osservante 3. Marzo num. XLIII. p. 79.
 Tommaso Vescovo 21. Giugno n. X. p. 93.
 Tommaso da Rossano Domenicano 16. Agosto num. XI. p. 121.
 Tommaso da Terranova Domenicano 6. Novembre num. XV. p. 122.
 Tommaso 2. da Terranova Domenicano 6. Novembre num. XVI. p. 122.
 Tommaso da Guardavalle Domenicano 6. Novembre num. XVI. p. 123.
 Tommaso da Roggiano Domenicano 9. Febbraio num. XX. p. 125.
 Tommaso da Sambucello Capuccino 25. Agosto num. CLX. p. 212.

V

- | | |
|---|---|
| <p>S. V Encra Vergine, e martire 28. Luglio num.II. p.224.
 Vernaccio Arcivescovo 1. Ottobre num.II. p.93.
 S. Vestina martire 17. Luglio n.III. p.27.
 S. Veturio martire 17. Luglio n.III. p.27.
 S. Ugolino Francescano martire 13. Ottobre num.XI. p.31.
 S. Viatore martire 14. Settembre n.I. p.26.
 B. Vincenzo da Nicotera Osservante 20. Dicembre num.XLIV. p.79.
 Vincenzo Manerio Cartusiano 18. Luglio num.V. p.111.
 Vincenzo Comitò Carmelitano 22. Aprile num.IV. p.115.
 Vincenzo da Caranzano Domenicano 7. Settembre num.V. p.120.
 Vincenzo da Mormanno Capuccino 15. Giugno num.XXXI. p.147.</p> | <p>Vittoria Teoini Vergine 25. Luglio num.XVI. p.237.
 Vittorio da Castelvetere Capuccino 4. Novembre num.LXXXIV. p.166.
 B. Ulatto Vescovo, e martire 1. Maggio num.VIII. p.26.
 Umile da Paterno Capuccino 22. Maggio num.XXII. p.142.
 Umile da Bisignano Riformato 21. Marzo num.VI. p.122.
 Urbano Fiorenza Cartusiano 15. Novembre num.XII. p.114.</p> <p style="text-align: center;">Z</p> <p>S. Z Accaria Papa 15. Marzo n.IV. p.39.
 S. Zosimo Papa 26. Dicembre n.I. p.38.
 S. Zaccaria Monaco Basiliano 17. Luglio num.IV. p.69.
 B. Zaccaria da Cosenza Osservante 16. Febbraio num.XLV. p.79.</p> |
|---|---|



TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono in questo secondo Tomo.

Il primo numero indica la colonna, il secondo la pagina.

A.

- A** Bati di S. Giovanni a Fiore col. 1. p. 381.
 Abati Cisterciensi nel Monasterio di S. Stefano al Boico col. 1. p. 398.
 Acqua di S. Daniele ritrovata miracolosamente dove, e come c. 2. p. 31.
 Agostiniani Zumpani perche così detti col. 2. p. 384.
 Agostiniani di Coloredò da chi ebbero l'origine, e qual anno c. 2. p. 387.
 Alessandro Magno nella morte di Efestione per segno di dolore si troncò i capelli col. 2. p. 463.
 Allocuzioni interne maravigliose di Fr. Angelo da Gerace Capuccino c. 2. p. 186.
 Anello d'oro dato ad una Serva di Dio da chi, e perche c. 2. p. 226. Altro di materia non conosciuta come, e perche dato dalla Vergine ad un suo Servo c. 1. p. 372.
 Angioli fanno apposta un Ospizio per albergarvi un Servo di Dio, e poi subito quello svanisce c. 2. p. 178. Scendono visibilmente dal Cielo, e perche c. 2. p. 226.
 Anima del Purgatorio chiede ad un Servo di Dio una Messa per esser liberata c. 1. p. 197.
 Apolline Nume riverito in Calabria, e suoi Templi, ivi c. 1. p. 12.
 Appostoli primi Istitutori delle Feste nel Cristianismo c. 1. p. 443.
 Archia come, e perche aggregato alla Cittadinanza di Reggio c. 1. p. 16.
 Arene prodigiosamente diventano anguille c. 2. p. 75.
 Arce donna Cesariente ~~vistuta~~ perche non volle adorare S. Anastasio martire Persa, ma poi corretta risanata c. 1. p. 437.
 Argentario Città antica, come oggidi si chiama c. 1. p. 27.
 Avvisi premandati dal Cielo alla Calabria della nascente Religione de' Capuccini c. 1. p. 406.

B.

- B** Agnara Convento con qual occasione fondato, e quali Religiosi lo abitarono per lo passato, e quali al presente. c. 2. p. 191.
 Barba rinata prodigiosamente ad un Religioso c. 2. p. 72. Ad un altro caduta per castigo, e per prodigio rinata ivi.
 Benedizione data dal Crocifisso ad un Tentato c. 2. p. 45.
 Bernardino da Reggio Capuccino, perche detto il Giorgio c. 2. p. 85.
 S. Bruno qual anno venuto in Calabria, e co-

me ritrovato dal Conte Roggiere c. 1. p. 395.

C.

- C** Calabria fu delle prime ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, e per mezzo di chi. c. 2. p. 18. e c. 2. p. 19. e c. 1. p. 20.
 Calabria Domenicana quando creta in Provincia c. 2. p. 389.
 Calabresi in quanto gran numero, e quante volte sparsero il proprio sangue per gloriose conquiste c. 2. p. 23. e c. 1. p. 24. Liberarono la Città di Napoli assediata da Solimano Sultano d'Egitto c. 2. p. 23.
 Campane suonano da se prodigiosamente, e perche c. 1. p. 62.
 Candela scesa prodigiosamente da Cielo, e perche c. 1. p. 263.
 Capitolo primo de' Capuccini in Calabria, dove fu celebrato c. 1. p. 84. e c. 1. p. 393.
 Capuccini nati dal seno degli Osservanti. c. 1. pag. 412.
 Carne prodigiosamente diventa pesce c. 1. p. 155.
 Caso spaventoso occorso ad un Capuccino con un demonio in forma di Pellegrino c. 2. p. 158.
 Calore, e Polluee come si san vedere a Reggini, e Locresi nell'atto, che combattevano c. 1. p. 13.
 Cavalieri di Malta di Calabria, e loro nomi. p. 429. Altri Cavalieri di varj ordini 435.
 Cerere ebbe un Tempio in Cotrone, e qual fu c. 2. p. 16.
 Cerva prodigiosa apparsa ad un figliuolo, a cui parlò con voce umana c. 2. p. 66.
 Cible dove, e per opera di chi ebbe il suo Tempio in Calabria, e sua spaventosa struttura c. 2. p. 17.
 Ciehiti Popoli, loro costumi, Paese, e nomi descritti c. 2. p. 484.
 Cicia bevanda qual sia. ivi.
 Cignale terribile prodigiosamente legato, e da chi c. 2. p. 63.
 Colonna d'oro nel Tempio di Giunone c. 2. p. 11. Di fuoco prodigiosa c. 2. p. 48. e 2. 49.
 Di marmo accesa per miracolo, dove oggidi si trova c. 1. p. 19. Colonne superbissime di Proserpina dove oggidi si trovino c. 2. p. 15.
 Concessioni fatte all'Abazia di Fonte laureata c. 2. p. 382. Altre all'Abazia di Corazzo c. 1. p. 380. Altre all'Abazia di S. Giovanni a Fiore c. 2. p. 380.
 Confraternità del Sangue di Cristo in Firenze da chi, e quando istituita c. 1. p. 88.
 Congregazione de' Chierici in Napoli da chi

fondata [c. 2. p. 135.](#) Della Concezione nella medema Città da chi istituita c. 2. p. [137.](#)
 Convento de' Minimi in Maida quando , e come fu fabricato [c. 1. p. 77.](#) de' Capuccini in Reggio asediato da Turchi come miracolosamente difeso c. 2. p. [190.](#) de' Domenicani in Napoli sotto titolo di S. Maria della Salute con che occasione fondata [c. 2.](#) [p. 393.](#)
 Corone d'oro da chi donate alla Vergine della Consolazione in Reggio [c. 2. p. 272.](#)
 Corpo di S. Agata da chi, e come portato in Catania c. 1. [p. 454.](#)
 Cremisa Paese antico, come chiamasi oggi di col. 2. [p. 62.](#)
 Croce luminosa appare in Cielo, e perche [c. 2. p. 66.](#) Marauigliosa, vista dal P. Antonio d' Olivadi, e che significasse c. 1. p. [210.](#) Rende immobile un Cavallo, e perche [c. 2. p. 211.](#) Viene adorata dalle Mule, e come, [ivi.](#)
 Crocifisso parla ad un Capuccino in Monteleone, e cosa gli disse [c. 2. p. 185.](#) Parla ad un altro in Catanzaro c. 2. p. [189.](#) Con interna locuzione parla al P. Antonio d' Olivadi, e che gli disse [c. 1. p. 209.](#) Col piede gli calca il capo c. 1. p. [210.](#) gli parla in Napoli c. 2. p. [210.](#), e c. 1. p. [211.](#) Parla ad una Capuccina, e che le disse [c. 2. p. 485.](#) le imprime una ferita nel collato [c. 1. p. 486.](#)
 Crocififeri perche cost detti [c. 1. p. 428.](#) Perche anche detti Ministri degli Inferni. [ivi.](#)
 Cipropani franchi da' pesi imposti a' Forastieri nello stato di Venezia, e perche [col. 1. p. 251.](#), c. 2. [p. 455.](#)
 Culto Divino quando cominciò nella Calabria, e chi vi gettò i primi fondamenti col. 1. [p. 10.](#)

D

Dei universali quanti, e quali furono [c. 2. p. 3.](#) Nazionali loro numero, e qualità [c. 1.](#) [p. 4.](#)
 Deità accomodate all' uman vivere con molta varietà di nomi c. 2. p. [6.](#) Altre deità adorate da' Gentili. Vedi dalla [pag. 7.](#) sino alla pag. 10. Deità presidenti alle biade quante, e come si nominavano da' Gentili [col. 1.](#) [p. 8.](#)
 Demonio in forma di Prete allunga mostruosamente un piede [c. 1. p. 95.](#) Per comando di un Servo di Dio predica sopra le pene dell' Inferno [c. 1. p. 127.](#) In forma di donzella tenta un Servo di Dio, da cui vien fugato, e ciò, che fece [c. 1. p. 133.](#) Molti in forma di mori cosa fecero ad un Gentiluomo morto in Reggio, e sepelito nella Chiesa de' Capuccini c. 2. p. [144.](#) Portano pietra per comando del P. Antonio d' Olivadi, e cosa fece il Principe de' medesimi [c. 2. p. 211.](#) Travaglia in varie maniere una Serva di Dio c. 2. p. [485.](#) L' istesso fa con un'altra c. 1. [p. 488.](#)
 Dio con diverse maravigliose maniere provvede al P. Antonio d' Olivadi delle cose

necessarie c. 1. [p. 107.](#)
 Domenica, sue dignità, e sagri misteri accaduti in quella [c. 2.](#) [p. 451.](#)
 S. Domenico apparendo ad una Serva di Dio la consiglia a vestir l'abito Capuccino [c. 1. p. 232.](#) Appare ad una donna inferma, e la manda a S. Leone da Fiumara per esser sanata c. 2. [p. 169.](#)
 Donna tentata, che provoca a libidine un Servo di Dio, come da quello liberata. col. 1. [p. 196.](#)
 Donazioni fatte al Monasterio di S. Maria di Calabro [c. 2. p. 381.](#) Altre fatte al Monasterio di San Stefano dal Conte Roggiero. col. 2. [p. 105.](#)
 Dottrina di un Vescovo di Squillace quanto maravigliosa. [p. 320.](#)
 Drago prodotto per miracolo [c. 2. p. 30.](#)

E

Elena suo ritratto maraviglioso nel Tempio di Giunone in Cotrone [c. 2. p. 111.](#)
 Elezione curiosa di un Abate [c. 2. p. 61.](#)
 Erbe nascono piegate, dove, e perche c. 1. [p. 26.](#)
 Ercole, e suo Tempio in Cotrone [c. 2. p. 12.](#)
 Eresia, come ciliata da un Servo di Dio col. 1. [p. 127.](#)
 Estasi maravigliose del P. Angelo d' Aciri col. 2. [p. 218.](#)
 Eutimio Atleta Locrese come liberò dall' infestazione di uno Spirito la Città di Temesa c. 1. [p. 18.](#)

F

Fanciullo di due mesi sgridato dalla madre cosa le rispondesse c. 2. p. [205.](#) Altro muto riceve la favella per mezzo del P. Antonio d' Olivadi, e gli serve a Messa [c. 1. p. 212.](#) Lattante libera la madre dalle cattunnie, e come, [ivi.](#) Altro fanciullo nasce ridendo c. 2. p. [319.](#) Altro nasce segnato nella parte sinistra del petto con una Croce sanguigna [c. 2. p. 66.](#) S' inginocchia tre volte ad orare, ed anticipa il nome di Gesù, [ivi.](#)
 Fatto stupendo successo ad uno sciocco amante [c. 1. p. 132.](#)
 Feste sagre, che celebravansi nella Grecia, quali [c. 2. p. 440.](#) Altre, che si celebravano in Roma idolatra c. 2. [p. 441.](#)
 Figli de' Greci nascono colla bocca deformata, dove, e perche [c. 2. p. 41.](#)
 Fiume prodigiosamente si divide c. 1. [p. 67.](#)
 Fondazione del Monasterio di S. Maria di Pefica, come prodigiosamente successo col. 2. [p. 359.](#)
 Fonte detto Leonardillo in Castelvetere da chi ottenuto miracolosamente c. 1. p. [167.](#) Altro fatto scaturire nel fondo di una fornace ancor fumante da chi, e dove [col. 1. p. 212.](#)
 S. Francesco di Assisi il solo tra Fratiari, che abbia istituito Religione di femmine col. 1. [p. 422.](#)
 B. Francesco Palemon perche detto Spogliamadi [c. 2. p. 86.](#)

Fuochi sagri molto usati in Calabria per onore delle sagre feste c.1. p.447. Numerosi si accendono in Sicilia, e Calabria la vigilia di S.Gio: Battista c.2. p.458.
Fuoco posto da' Turchi al Convento de Capuccini di Reggio nulla consuma c.1. p.271.

Gatto come eseguisse i cenni di un suo benefattore nel portargli da mangiare c.1. p.132.

Gerace perche detta Ciriaco c.1. p.30. Come prima chiamavasi c.2. p.30. Magnificenza della sua Cattedrale c.1. p.305.

Gerunzia Città come oggi appellasi c.1. p.41.

Gesù in qual forma appare ad un suo devoto, e come da questi fu ricevuto c.2. p.208. Sposa una fanciulla c.2. p.485.

Gesuiti quando venuti in Calabria, e da chi chiamati c.1. p.426.

Giglio trovato in bocca di una dama morta comprova la sua salvazione c.2. p.197.

S. Giorgio mart. quando, e come veduto da' Ferolietani in forma di nuvola c.2. p.277.

S. Giovanni Terelli, perche così chiamato col.2. p.51.

Giove quanti, e dove ebbe i suoi Templi nella Calabria c.2. p.11.

Giunone ebbe due Templi in Calabria, e dove c.1. p.13. Altro atai celebre, e ricco in Cotrone c.2. p.13. Concorso di gente a venerarlo, e varie stranezze, che faceva la Dea c.1. p.14.

Granchio ode attento le parole di un Servo di Dio c.1. p.186.

Guerra memorabile tra' Locresi, e Cotronefi c.1. p.13.

S. Guglielmo appare ad un Religioso Agostiniano, e lo anima alla fabrica del Monasterio di Strongoli c.1. p.386.

Idolatria, e suoi periodi quali siano c.1. p.2. Chi fu il suo primo inventore c.2. p.1.

Chi la portò a culto publico, ivi. Tempo in cui ella cominciò c.2. p.2.

Immagine di San Domenico in Suriano non si puol ritrarre al naturale, e perche col.2. p.258.

Immagine della Madonna della Luce in Muro rotto da chi trovata, e come c.2. p.274.

Altra Immagine di Maria gronda copioso sudore c.1. p.487.

Lettera risponsiva di Fra Girolamo da Corleone a Monteleonesi intorno il Corpo di S. Leoluca c.2. p.246.

Fr. Lorenzo da Brindisi Capuccino colla sua opera agevola l'erezione del Collegio de' Gesuiti in Cosenza, per cui vi erano delle difficoltà c.2. p.426.

Lume prodigioso apparso su di una casa col signifi. c.2. p.205.

Mano inaridisce ad una donna, perche, e come risanata c.1. p.141.

Maria Vergine come liberò dalla peste la Città di Reggio c.1. p.145. Dona un cintolino ad un Capuccino per conservar la verginità c.2. p.187. Dona a bere ad un suo divoto infermo, e lo sana ca. p.199.

Estingue il fomite al P. Angiolo d'Acri, e come c.1. p.218. Con vestir di una veste bianca una Serya di Dio premia le vittorie onenute da quella, ed estingue in lei la sensualità c.1. p.486.

Marte suoi Templi nella Calabria c.1. p.12.

Martiri stati senza numero in Calabria, e dove c.1. p.22.

Martirologi altri universal, altri particolari c.1. p.466.

Mercatura, e sue utilità, e da chi ritrovata c.1. p.450.

Metropoli di Reggio quando, e da chi fondata c.2. p.287.

Mincerva, e suoi Templi in Calabria c.2. p.18.

Mudo stupendo, col quale Fr. Girolamo dall'Albi costringe una donna a perdonare il nemico c.1. p.178.

Monaco Celestino percuote con un legno la Statua di S. Catarina, perche, e cosa successe c.1. p.265.

Monaci Anglicani ricusando di ricevere le sagre Reliquie di S. Oualdo, perche di nazione forestiera, mutano pensiero col vedere un celeste miracolo c.1. p.437.

Monastero Terra, anticamente Monasterio de' Cavalieri Gerofolimitani c.2. p.428.

Monasterio di S. Croce in Montelcone da chi ebbe l'origine c.2. p.229.

Moro bianco già secco, come rinverdito dal P. Antonio di Olivadi c.2. p.211.

Morte spaventosa di un Cavaliere c.2. p.64.

Morto da se stesso si accomoda dentro la sepoltura c.2. p.80. Altro si alza per dar luogo ad un altro c.2. p.91. Altro da se stesso si pone in ginocchione c.2. p.203.

Altro apre tre volte gli occhi, e perche c.2. p.215. Precettato scaturisce sangue, ivi. Altro stringe la mano ad un vivo, il muta di colore, e scaturisce sangue c.1. p.220.

Mura aperte, e riunite miracolosamente, e perche c.2. p.87.

Muse, quanti, e dove ebbero i loro Templi in Calabria c.1. p.17.

N

Nettuno, quanti, e dove ebbe i suoi Templi in Calabria c.2. p.12.

Nicastro chiamato anticamente Lissania, e perche c.1. p.308.

Nome di Gesù, come impresso, e conservato nel petto di un Servo di Dio c.2. p.207.

Nome di Capuccini onde sia originato col.2. p.409.

Numero grande di Chiese, e di Belle in Calabria antica c.1. p.445.

Nuvola miracolosamente scese perche c.1. p.80. Come ubbidisce a' cenni di un Capuccino c.2. p.140. Si scioglie in pioggia per battezzarsi alcuni novelli Cristiani

c.1.p.225 Prodotta dal P. Antonio di Oливa con un segno di Croce, e perche col.1. p.212.

O

Oreste divenuto pazzo, come si liberò per aver consultato l'oracolo di Proserpina in Ippone c.1. p.16.
Origine Manatica quanto antica, da chi, e come provenuta c.2. p.360. Quando principiata nella Calabria c.2. p.363.
Offeso scuopre con modo stupendo il luogo, ove giacevano sepoli molti corpi di Servi di Dio c.2. p.109.

P

S. Paolo Apollolo il primo, che portò la luce del Vangelo in Calabria, qual anno, ed in quali Città c.2. p.18. e c.1. p.19. Non una, ma due volte fu l' Apollolo in Calabria c.1. p.20.

Pani duc, l' uno scorte latte, e l' altro sangue, e perche c.2. p.89.

Particolar cosa miracolosamente dalla figlia Pisside, e si va a mettere nella bocca di una Serva di Dio c.2. p.486.

Peste attaccata nella Calabria, in qual tempo, e luoghi p.37. Altra peste del 1743. attaccata pure in Calabria, e ciò, che fecero i Capuccini in servizio degli Appellati c.2. p.220.

Petilia Città antica, come oggi si chiama col.1. p.25.

Piaga del B. Camillo de Lellis stata cagione di svestir due volte l' abito Capuccino col.2. p.427.

Pietra aperta dimostra due Immagini miracolose, e dove queste presentemente si trovino c.2. p.259.

Pilato appare in forma orribile ad un Capuccino, e cosa gli dice c.1. p.140.

Pirro Rè dell' I piro ciò, che gli avvenne per avere sorpreso il Tempio di Proserpina in Locri c.1. p.15.

Pittagora, e sue cognizioni intorno la divinità c.2. p.10. e c.1. p.11. Proibì a Cotrone l' uso delle Conchicine c.1. p.12. Consiglio a' medesimi la fabbrica del Tempio delle Muse per togliere le discordie tra' mariti, e mogli c.1. p.17. Sua ca a consagrata a Cerere da' Cotroneci c.2. p.16.

Polite Compagno di Ulisse ebbe un Tempio in Temesa c.1. p.17. Strana cagione, per cui i Temesini edificarono questo Tempio c.1. p.18.

Polizine della Vergine Immacolata da chi inventate c.2. p.215.

Precedenza delle Provincie nelle Religioni onde si appoggi c.1. p.409.

Prez giuochi quali siano c.2. p.451.

Prece come liberato dalla morte preparata gli col' aceno dal suo Cuoco c.2. p.210.

Priori Caluziani del Monasterio di S. Stefano c.2. p.307. e c.2. p.398.

Profezia trovata su di un epitaffio di bronzo, che contenesse c.1. p.92.

Processione, che si fa in Gerace nel giorno di Palqua qual sia c.1. p.453.

Processione di Celesti personaggi, contenuta nella stanza di una Serva di Dio, e di uno di essi la comunicata c.2. p.488.

Processioni perche così chiamate, e da chi introdotte c.2. p.448.

Proposimenti spirituali fatti da un Servo di Dio per regola di ben vivere c.2. p.107.

Proserpina ebbe i suoi Templi in Locri, in Ippone. Chi fa l' Arcece di quel di Locri, e quante cose mirabili ivi si vedevano c.2. p.14. Origine del lei Tempio in Ippone, e quanto famoso si rese nel Mondo c.2. p.15.

Provinciali Cisterciensi c.2. p.383. Agostiniani c.2. p.396. Domenicani c.1. p.389. Conventuali c.2. p.401. Olivetani c.1. p.404. Capuccini c.1. p.416. Riformati c.2. p.419.

Del Terz' Ordine col.1. p.422. Paolani col.1. p.424.

Q

Quando, e con qual occasione furono ritrovate in Catanzaro le Reliquie de' Santi Vitaliano, Iacopo, e Fortunato col.2. p.249.

Quando si levò il rito Greco, e s' introdusse il Latino nella Chiesa di Gerace c.1. p.307.

Quando nella Chiesa di Oppido c.1. p.314. E quando nella Chiesa di Squillace c.1. p.316.

Quando, e da chi portata la Santa Sede in Cotrone c.2. p.301.

R

Rèate come oggi si chiama c.1. p.38.

Reggini vanno in conto di Cittadini Romani c.2. p.16.

Religione de' Minimi quando, e perche istituita c.1. p.74.

Religione de' Capuccini da chi, e quando fondata in Calabria. p.407. e seg.

Reliquie di alcune Sante trasportate da un luogo ad un altro, si fanno sempre veder nel primo c.2. p.256.

Reputatrici perche così dette c.2. p.453.

Per qual motivo furono istituite a piangere i morti c.1. p.455.

Residenze di Capuccini nel Mondo nuovo quante, ed in quali luoghi c.2. p.412.

Riformati Francescani differenti da' Scalzi, e da Ricolletti c.2. p.411. Qual anno istituiti, e per qual motivo c.2. p.417.

Roggiero Duca di Calabria trasferisce dal Rito Greco al Latino la Chiesa di Tropea, e quando c.2. p.321.

Romani in quanta riverenza ebbero il Tempio di Proserpina in Ippone, e quanto spero per ristorarlo c.1. p.16.

S

Sarmenti secchi prodigiosamente si rinviridiscono, e fruttano c.2. p.62.

Scienza insusa con una bevanda di vino c.2. p.53.

Sciti nella morte del loro Rè per segno di dolore si troncano l' orecchie c.1. p.464.

Scomunica quanto terribile sia si mostra da un fatto spaventoso c.2. [p.318.](#)
 Seminario di Squillace da chi istruito c.1. [p.318.](#)
 Sepoltura di Pietro Lombardo, e di Francesco Accursio dove sia c.1. [p.379.](#)
 Sera abbondante in Calabria, e uso di lei nelle sagre Feste c.1. [p.446.](#)
 Sete citata ad un Servo di Dio con ceter presentato, che non beva c.1. [p.54.](#) Estinta ad un'altra Serva di Dio con miracolosa bevanda c.1. [p.489.](#)
 Siberena Città come oggi si chiama c.2. [p.39.](#)
 Simolacro maraviglioso della Dea Diana, dove, e di qual materia fosse composto c.1. [p.16.](#) Altro di Venere molto vago, dove c.2. [p.16.](#)
 Spirito Santo appare in forma di luminosa Colomba ad un Servo di Dio c.2. [p.172.](#) Nell'istessa forma di Colomba comunica varj lumi ad un'altra Serva del Signore c.2. [p.486.](#)
 Statua del Crocifisso scaturisce latte, e sangue c.2. [p.266.](#) Di Ercole in mezzo alla piazza di Cotrone con geroglifico in mano c.2. [p.12.](#) Di Marte molto ricca ritrovata nel suo Tempio di Cotrone c.1. [p.12.](#) Della Vittoria altresì preziosa in Cotrone c.2. [p.17.](#)
 Subincito Terra qual sia oggi c.2. [p.69.](#)
 Suriano Convento, e miracoli accaduti nella sua fondazione c.1. [p.190.](#)

T

Tauriano Città distrutta, come oggi si chiama c.1. [p.27.](#)
 Tempesta d'acqua ritenutasi nell'aria da chi, e perché c.2. [p.143.](#)
 Tempia Città come oggi si chiama c.2. [p.281.](#)
 Trifinchis perché così detta c.2. [p.283.](#)
 Turio Città antica come nominasi oggi c.1. [p.25.](#)
 Turini edificarono un Tempio a Borcavento settentrionale, e per qual motivo c.1. [p.18.](#)

V

Uccellino chiamato da un Servo di Dio gli viene subito in pugno c.1. [p.186.](#)
 Velia come oggi si chiama, chi predicò il primo in cila, e fondò il Vescovado c.1. [p.281.](#)
 Venere ebbe i suoi Templi nella Calabria, e dove c.2. [p.16.](#)
 Vicari Generali di Colloredo c.2. [p.388.](#)
 Visione maravigliosa, colla quale vien pronunziata la nascita di un Servo di Dio c.1. [p.104.](#) Della Trasfigurazione di Cristo manifestata a Fr. Antonino da Reggio c.1. [p.144.](#)
 Vittoria Nume adorato nella Calabria dove, e quanti Templi ebbe in essa c.1. [p.17.](#)
 Voce celeste colà dicesse al P. Angiolo d'Acri c.2. [p.216.](#)
 Uova trasmutate in ronnina da un Servo di Dio c.2. [p.186.](#)
 Usurpatore di beni Ecclesiastici portato vivo all'inferno c.2. [p.44.](#)

Il fine dell'Indice delle cose notabili del secondo Tomo.

pag.	col.	vers.	Errata.	Corrige.
6.	1.	2.	al parlar bene	al parlar bene
30.	1.	45.	Eurate	Eufrate
32.	20.		de'	alle
50.	2.	11.	di Paolo	di Paola
86.	2.	19.	Palmone	Palmone
125.	2.	41.	pargas	parcas
217.	1.	56.	indicibili	indicibili
319.	2.	55.	richesforo	richiesero
302.	2.	31.	Mondo	Mondo cedento
307.	1.	38.	d'Abate	d'abete
191.	2.	1.	Diacono	Decano
311.	1.	47.	cadendo	cedendo
344.	2.	35.	Ecclesia	Ecclesiam
364.	1.	34.	nutrix	nutrix
366.	2.	50.	1635.	1735.
370.	2.	27.	13. del	3. del
371.	2.	2.	fundamenti	fundamentis
387.	2.	42.	1830.	1630.
387.	1.	40.	1224.	1724.
417.	2.	ult.	dagli uni, ed ora dagli altri	degli uni, ed ora degli altri
422.	2.	3.	1574.	1474.
491.	2.	14.	1157.	1517.





